NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1933

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCLXIX

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 – PALAZZO MATTEI

ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v.369

DEC 28 1933
342753
B.P.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

CARDUCCI "ALMA SDEGNOSA" [1]

I.

Dico subito, a costo di sembrar piaggiatore, che non avrei scelto per argomento del mio discorso la sdegnosità del Carducci se non avessi saputo di dover parlare nel cuore di questa Romagna vampante, nemica dei tiepidi e fertile d'intrepidi.

La vostra Romagna è davvero, come disse il poeta, « dolce paese » ma non dolci troppo sono, se crediamo la fama e l'esperienza, i suoi abitatori. E anche per questo, ma non soltanto per questo, l'amo e l'amiamo. La dolcezza è un'apprezzabile qualità ma non sempre e non in tutti. Sta bene nelle pasticcerie e nelle serenate, nelle canzonette d'Arcadia e magari anche nelle donne, purchè non sia continua fino a diventare stucchevole.

Agli uomini, invece, agli uomini interi, si confà meglio una certa fierezza ardita e scabra che ben si concilia cogli spiriti generosi e neanche disdice quel tanto d'amaro che nasce necessariamente dalla conoscenza del mondo, purchè non si corrompa in umore atrabile o in gemebonda querulità.

Uomini maschi e schietti siete, in tal senso, voi Romagnoli e uomo di questa tempra bollente fu il nostro Carducci. Fin da quando mi posi a studiare il poeta di Valdicastello notai com'egli si sentisse più nell'aria sua in Romagna, patria adottiva, che nella patria sua vera. Gli è che in lui eran resuscitate quelle ardite virtù d'animo e d'ingegno che furon proprie dei toscani antichi ma che la Toscana dormivegliante del tempo suo non possedeva più e non capiva. Dinanzi ai suoi conterranei ammolliti e ammosciati da tre secoli di emascolata mediocrità il Carducci non sa nascondere sempre una certa istintiva ripulsione. Tra i toscani dei tempi suoi non gli piacevano, forse, che il Guerrazzi e il Capponi e non sempre: il Guerrazzi era troppo romanticaccio alla byroniana e il Capponi, spesso, un composto e cauto marchese fiorentino. Se tornasse oggi credo che il suo giudizio sarebbe diverso chè da qualche anno anche la Toscana ha recuperato, nelle piazze e nei libri, qualche parte della antica feroce natura, ma, finchè visse, il Carducci ritrovò meglio rispecchiata la sua indole risentita e veemente nel popolo romagnolo. E difatti se confrontate il poeta maestro

(1) Discorso letto a Forlì per l'inaugurazione della *Settimana romagnola di Poesia.*

col poeta discepolo, si ha quasi l'impressione che il romagnolo sia il Carducci e il toscano sia il Pascoli. Nel Carducci c'è la perenne aspirazione alla ferreità del *vir,* dell'uomo romanamente inteso; nel Pascoli c'è la nostalgia del fanciullino. Nel primo la natura è sfondo di storia e di gloria; nell'altro è spesso fine a se stessa, compiacimento dell'idillio agreste, bagnato di rugiada e di pianto. Quando il Pascoli tenta la poesia eroica non dirò che fallisce ma non è così grande come nelle sue evocazioni sentimentali delle cose e delle creature campagnole, mentre il Carducci ha naturalmente il respiro epico, anche nelle poesie brevi, e il piglio guerriero. Il Pascoli ci sa commuovere anche sul virgulto secco della siepe ma gli manca l'arte di scolpire nella pietra forte statue di vittoriosi e di vindici e ancor più quella di scagliar giavellotti. E sembrò infatti che si scambiassero le patrie d'origine per rifugiarsi in quelle a loro più conformi: il Carducci passò quasi due terzi della vita nella terra dove non sempre il Passatore era cortese e il Pascoli si compiacque in una delle più riposate e riposanti contrade della Toscana, sulle colline della Lucchesia. Enotrio predilesse il paese dei vini gagliardi; il Pascoli il paese del pacifico liquore sacro a Minerva. Per conto mio, pur ammirando quasi sempre il poeta di *Myricae,* sto col Carducci e coi Romagnoli.

2.

E vediamo, dunque, di qual sorta fosse questa santa sdegnosità del Carducci. Non piacque essa, e c'era d'aspettarselo, a quel Re Buratto della critica contemporanea che porta per antifrasi ed ironia il nome d'un gran santo ed ha per cognome lo strumento della Redenzione. A costui, che sempre dondola tra la sufficiente marmosità del senza-passioni e la dispettosa rabbiosità dell'ingrugnabile, questo carattere del Carducci non garba affatto. « Egli era troppo impressionabile, troppo irascibile, troppo violento da serbarsi perfetto educatore: peccò spesso d'ingiustizia, spessissimo di violenza, di smoderatezza, di poco tatto » (1). E aggiunse altrove che le alte virtù morali del Carducci erano « turbate da qualche eccesso di temperamento » (2).

Bisogna onestamente riconoscere che il Croce affermò la grandezza del Carducci come poeta e come uomo anche in tempi nei quali pareva che l'Italia volesse, per reazione al lungo dominio, metterlo un po' in disparte. Ma se il benallevato Trittolemo, lasciata per un poco la sua filosofica compitezza, avesse scandagliato più a fondo le ragioni e le origini

(1) B. Croce, *La letteratura della nuova Italia.* Bari, Laterza, 1914, II, 45.
(2) Prefazione a Lumbroso, *Miscellanea Carducciana.* Bologna, Zanichelli, 1911.

della grandezza artistica del Carducci avrebbe visto, coll'aiuto della spregiata psicologia, che quelle tali qualità da lui rimproverate al poeta erano una delle condizioni e quasi il correlativo della sua potenza creatrice. Le persone ammodo, moderate, calme e piene di tatto sono indubbiamente stimabili ma non è colla stoffa di cui son fatte che si fabbricano i poeti. L'artista fuor dell'ordinario non può esser giudicato col metro di Monsignor Giovanni della Casa. Misurato col *Galateo* alla mano anche Dante ci sembrerebbe, a volte, un villano scontroso. Senza esagerazione non v'è arte, senza ingiustizia non v'è amore assoluto, ed è necessaria anche la violenza per risuscitar le nazioni e rapire il regno dei cieli.

Quegli « eccessi di temperamento » che offendono la vile bolsaggine dei sedentari, i quali scambiano per saviezza il linfatismo del loro sangue e del loro spirito, son paralleli e rispondenze di quegli eccessi d'ingegno che inalzano un professore alla dignità di poeta, e sollevano l'uomo dalla collina dell'intelligenza alla montagna del genio.

Avrebbero i filosofi, semmai, il dovere d'esser pacati e impassibili eppure anche fra loro s'incontra ogni tanto chi s'inalbera dinanzi alle critiche, chi espande la bile tra le righe d'una prosa stizzosa, chi s'avventa contro gli avversari con tutte l'unghie di fuori. E vorreste tenere il broncio a un poeta che si rivolta furibondo quando qualcuno offende le deità venerate dal suo cuor generoso?

Chi non crede profondamente alla verità posseduta, chi non tiene alla dignità della vita e alla purezza dell'arte, chi non pone tra i più alti valori la bellezza e la rettitudine, non ha mai occasione di sdegnarsi e di arrabbiarsi, non è condannato a figurare nell'odiata bolgia dei polemisti. Se il Carducci non avesse amato sopra tutte le cose l'arte sua e la nostra Italia non avrebbe mi provato il bisogno di far sentire i suoi artigli e i suoi ruggiti ai ciarlatani, ai mediocri, ai vigliacchi, ai traditori che insudiciavano e offendevano quelle sue divinità. Avrebbe cantato Lidia e Lalage senza dar noia a nessuno, avrebbe fatto in pace il suo mestiere di filologo e di professore, ma non avrebbe scritto le sue liriche più tempestose e le sue pagine più roventi: non sarebbe stato il Carducci che amammo e che amiamo nè oggi saremmo qui a ricordarlo quale educatore e preparatore dell'Italia presente.

La serenità è una conquista e non va confusa coll'apatia naturale agli uomini di sangue scarso e annacquato. Il moscio per disgrazia di nascita può far compassione ma non deve servire di norma e di modello. La serenità è ira superata come il classicismo è romanticismo superato e l'ordine è vittoria sul tumulto. Anche l'atarassia stoica era il resultato di una battaglia interiore — e l'ascesi dei filosofi e dei santi vuol dire esercizio, cioè lotta contro gl'istinti. Quella calma è mirabile che si ottiene dalla vittoria sulle passioni ma se le passioni non esistevano e non eran

potenti non si può parlare di vera calma virile bensì di languidezza e di morte.

Il gran nemico dell'uomo, disse il Tocqueville, è il freddo. Chi vuole effettivamente vivere, cioè in un clima eroico, deve imitare la salamandra e la fenice: non deve aver paura del fuoco. Due specie di fuoco son familiari e propizie all'uomo che vive e non vegeta: il fuoco dello sdegno e il fuoco dell'entusiasmo. Il fuoco dello sdegno fiammeggia nei tempi della bassezza, quando una rivoluzione è necessaria, — il fuoco dell'entusiasmo quando è passata la crisi e siamo nella piena fervenza della ricostruzione. Tanto è da biasimare l'entusiasmo indiscriminato nei periodi di decadimento quanto lo sdegno querulo nei periodi dell'assestamento. Se il Carducci vivesse ora, in un'Italia tanto diversa da quella dove gli toccò a vivere nella seconda metà della sua esistenza, i suoi sdegni sarebbero letterari soltanto, chè non mancano neppure oggi, nel piano dell'arte, motivi di satira e di collera, ma nell'ordine politico il poeta della romanità rinnovata accenderebbe tutti i fuochi della sua gioia.

Ma ogni desiderio del meglio, ogni rivolgimento o capovolgimento civile e religioso, nasce dallo sdegno. Senza l'ira del Cristo dinanzi alla vetrificata devozione esterna degli Scribi e dei Farisei non sarebbe sorto il Cristianesimo: non bisogna credere quel che troppi cristiani tiepidi e troppi anticristiani ignoranti hanno interesse a far credere, cioè che il Cristianesimo consista tutto in fiumi di latte, in cascate di miele, in forniture d'emollienti e in bagni di giulebbosa sopportazione. Il vecchio Dio d'Israele era un Dio geloso che si sdegnava, spesso, perfino contro il suo popolo e nessun polemista moderno ha eguagliato la durezza delle invettive che lo Spirito Santo ispirò a Isaia e ad Ezechiele. Ma Cristo stesso, lo stesso legislatore del perdono, più volte fiammeggiò di giusto sdegno nei giorni della sua prima venuta e non soltanto contro i congelati interpreti della lettera e contro i trafficanti del Tempio ma, talvolta, contro i suoi stessi discepoli, contro coloro che chiamava amici ed amava. Leggete nell'Evangelo di S. Matteo in qual modo Cristo apostrofa il capo dei Discepoli, il principe degli Apostoli, il futuro Papa: « Vattene via da me, Satana; tu mi sei d'intoppo. Tu non pensi secondo la mente d'Iddio ma come gli uomini » (1).

Se dobbiamo dunque imitare Gesù nella dolcezza e nell'amore perchè non imitarlo anche, quand'è necessario, nel santo sdegno contro coloro che non intendono o non obbediscono? Se il Cristianesimo è l'imitazione di Cristo dev'essere imitazione totale, integrale, non di quelle sole parti che più convengono al quieto vivere e alla comune viltà. C'è, diceva Giuseppe De Maistre una certa collera razionale che s'accorda be-

(1) S. Matteo, XVI, 23.

nissimo colla saggezza e lo Spirito Santo stesso l'ha dichiarata scevra di peccato. « *Irascimini,* dice un salmo, *et nolite peccare* » (1).

Un'altro cattolico grandissimo, Ernesto Hello, ha commentato da par suo queste parole divine: « Diceva un antico: ti arrabbi, dunque hai torto. Questa parola è tanto falsa quanto celebre. L'uomo che si arrabbia ha spesso ragione. Direi più volentieri: Ti arrabbi, dunque ami. L'uomo che s'indigna è quasi sempre un uomo che molto ama..... L'uomo che discute con violenza, che incalza l'avversario colle sue accuse, che vuole a ogni costo prender la fortezza d'assalto, convertire, persuadere, è pieno di tenerezza. Il furore apparente che sfoga contro di te non è che un desiderio ardente di assimilarsi a te, di portarti con sè nelle regioni della pace e della vittoria. Se lo respingi assolutamente finirà per tacere ed è allora che non t'ama più. Nelle discussioni colui che minaccia di riscaldarsi è quello che viene accusato di odiare — invece è proprio lui che ama. Colui che serba una perfetta misura, che non si lascia sfuggir parola che non sia prudente e calcolata, colui che rimane irreprensibile nella espressione e nell'apparenza, è spesso quello che non ama. L'altro si dava mentre questo si riserva e sembra dolce soltanto perchè indifferente..... Colui che amasse Dio unicamente vivrebbe, secondo immagino, in una indignazione perpetua che spanderebbe la pace e la vita: l'indignazione è uno dei gridi più sublimi che possa sentire la terra decaduta ».

E i grandi santi non hanno inteso a sordo: S. Girolamo, S. Pier Damiano, S. Antonio da Padova non son celebri soltanto per la pietà e la dottrina ma anche per la violenza dei loro sdegni.

Nei poeti, tanto meno perfetti dei santi, l'indignazione è quasi seconda natura accanto all'estro. Non ricorderemo l'*indignatio facit versum* di Giovenale nè la « bile generosa » del Foscolo ma voglio riportare, perchè meno nota, la confessione che si trova in una lettera dello Schiller al Goethe: « questa settimana sono stato preso da una misantropia invincibile che, per disgrazia, s'è mostrata troppo ostinatamente passiva per darmi lo slancio glorioso della collera eterna » (2).

E si vorrebbe che il Carducci, uomo sensibilissimo e a modo suo religioso, poeta maschio e cittadino geloso, non s'arrabbiasse mai di nulla e che tutte le volte reprimesse, per ipocrito rispetto del codice cortigiano quelli che l'infreddato starnuta-oracoli battezza per « eccessi di temperamento »?

Nel Carducci bisogna considerare anzi tutto il poeta, cioè l'artista. Egli fu anche critico, storico, filologo e maestro ma non sarebbe così in alto, e ancora così nostro, se non fosse stato principalmente poeta. Ma il poeta com'è sensibile a ogni bellezza è, per natural conseguenza, sensibile

(1) *Salmi,* IV, 4. (Il testo ebraico ha « tremate », invece che « adiratevi », ma si può interpretare come « fremere »).

(2) Lettera del 2 giugno 1802.

al brutto e al male — cioè, secondo il parlar del volgo, irritabile. Se godete il peana dovete accettare anche il giambo. Se vi piace sognare in volo dietro il corsiero della poesia dovete anche sopportare che ogni tanto tiri una bella coppia di calci.

3.

Ai frigidi codeste sante furie del Carducci facevan l'effetto di bizze senza costrutto: passeranno, diceva un giornalista del *Fanfulla,* passeranno.

« Ah no — rispose il poeta — non passeranno: sono ormai vent'anni che m'accompagnano..... perchè dovrei lasciarle, povere bizze mie fedeli, povere stizzettucce onorate? So bene che senza loro io potrei essere men solitario e men triste; potrei avere molte cose che ora non ho, forse anche le lodi, senza condizione, del *Fanfulla* » (1).

Qui il Carducci accetta, per necessità di polemica, il linguaggio degli avversari ma si deve ben mettere in chiaro che le sue non eran nè bizze nè stizze. La lingua italiana è ricca, se Dio vuole, sì da permettersi di non cascare in malevoli confusioni e distingue bene la bizza dallo sdegno e la stizza dall'indignazione. Bizzoso è il bambino malavvezzo o il letterato inacetito, stizzoso è il mediocre malato di nervi o il critico criticato. Ma il poeta, un grande poeta come il Carducci, è l'appassionato sdegnoso, è il generoso indignato, è il solitario foscoliano « irato a' patri numi ». È l'amante che vede insudiciare la donna della sua mente, il cittadino che vede tradire la sua Patria, il sacerdote che vede offendere il suo Dio. Lo stizzoso si arrovella per cose piccole e che toccano la sua personcina; lo sdegnoso s'infiamma per cause grandi dov'è in gioco quel che è al disopra di lui. Dell'uno si ride e coll'altro si freme. Le bizze del Castelvetro ci affogano nella polvere dei vocabolari, gli sdegni di Dante ci sollevano verso il cielo. La bizza è pedantesca, l'indignazione può esser divina.

Se volete misurare la distanza che c'è tra il letterato stizzoso e il poeta indignato mettete accanto il Tommaseo e il Carducci, che furono, per lunghi anni, contemporanei. Il Tommaseo aveva grandi qualità d'ingegno e sapeva mirabilmente la lingua, forse anche meglio del Carducci. Ma in tutti i suoi scritti, e segnatamente nelle lettere, lo vedete sempre coll'arma addosso a chiunque abbia fatto o faccia qualcosa, distillatore arcigno della lode anche verso i grandi, malignamente diffidente perfin cogli amici, permaloso, ombroso, perfidioso, insopportabile. L'ha sempre con qualcuno e di tutto si sfoga, pronto sempre alla casuistica maliziosa e all'epigramma velenoso, quasi scambiasse il buio degli occhi con quello dell'orizzonte. Non comprese, e anzi addentò, il più grande lirico del suo tempo, ch'era il Leopardi, e il più grande politico dell'età sua, ch'era il

(1) *Opere,* VII, 413.

Cavour, e n'ebbe il giusto castigo chè non lasciò una grande poesia, benchè ne abbia scritte parecchie, e tutte le sue fantasie e profezie politiche furono smentite dall'esperienza e dalla storia. Esagerava il Leopardi soprannominandolo « malvagio schiavone », ma che ci fosse nel suo sangue buona dose d'acidume slavo non può negarsi nè parve che la gentilezza italiana riuscisse a vincerlo o almeno a temperarlo.

Ben altra immagine ci presenta il Carducci. Egli seppe nobilmente riconoscere la grandezza dov'era, nei poeti e negli uomini d'azione del tempo suo. Nessuno parlò con tanto commossa eloquenza di Victor Hugo trionfante, di Garibaldi morto, di Crispi insultato e perseguitato. Seppe, senza cadere in piacenterie cortigianesche, cantare la bionda grazia intellettuale di Margherita Regina senza contraddire la sua venerazione per le repubblicane virtù di Alberto Mario.

E le sentenze ch'egli profferì contro certi scrittori dell'età sua hanno avuto conferma piena dal tempo: chi si sognerebbe, oggi, di rimetter sugli altari lo storico Gualterio, il poeta Aleardi, il traduttore Zendrini, il critico Guerzoni?

Non fu mosso, dunque, da ignobili invidie nè acciecato dall'astio verso la gloria che spesso alligna anche nei non mediocri. Fece, come la sua coscienza dignitosa e netta lo ispirava, opera di pulizia letteraria, ch'è poi anche pulizia morale ed è necessaria sempre, in ogni epoca, perchè siffatto è il campo della letteratura che perfino nelle annate di maggiar rigoglio ortiche e vilucchi non mancan mai. Chi compie una tale opera di ripulitura passa da crudele, da ingiusto e, come s'è visto, da bizzoso. Il rospo che salva le piante dell'orto sembra feroce ai bruchi e fa ribrezzo anche all'ortolano eppure ha la sua missione nel mondo e, quando giunge l'ora, perfino il suo canto. Nè parrà irriverenza ricorrere al rospo quando si parla del Carducci. Grande stima faceva il Nostro di quel savio batrace e ad un di loro concesse una volta l'alto onore di far da portavoce della sua repugnanza per un poetuzzo che si pavoneggiava dei suoi finti languori:

Due rospi intanto all'orlo della strada
    Benefici e modesti
Seguitan liberando la contrada
    Da gl'insetti molesti.
L'un dice — Ne l'età che molte e lente,
    Ci passar sul groppone
Vedestù mai, fratel mio paziente,
    un tal fior di cialtrone? (1)

Qual meraviglia, dunque, se gli sdegnosi senza peli sulla lingua, dispiacciano, al par del rospo, ai letterati cialtroni?

(1) *Opere*, IX, 147-148 (*Intermezzo*).

4.

Ma per giustificare razionalmente gli scoppi e i rabbuffi del Carducci è bene ricercarne le origini profonde nella vita e nella mente del poeta e vedere in qual modo s'innestano nella sua natura e la illuminano. Si trovano, in questa esplorazione, due ordini di fatti in contrasto, cioè due antinomie fondamentali che spiegano il formarsi di certi umori e l'insistenza di certi atteggiamenti.

La prima riguarda lui solo ed è la forzata disarmonia tra le sue qualità native e il genere d'esistenza che fin da giovinetto menò; l'altra è costituita dal forte dislivello che c'era tra i suoi amori più potenti e la realtà circostante.

Immaginate un giovanetto cresciuto nella libertà della campagna, tarchiato e sanguigno che, sedotto dall'amore per gli studi, si trova obbligato alla segregazione cellulare dei contemplativi, rinvoltato tra i fogli e tra i libri. Sarebbe lo stesso che prendere un puledro di fiero sangue, avvezzo a far le mattane tra i venti del mare e della boscaglia, serrarlo notte e giorno in una stalla: anche s'è una rimessa signorile e scientifica, anche se ci trova in abbondanza le biade più desiderate e ghiotte, state pur sicuri che il puledro farà spesso spesso qualche scatto diavolesco che gli attirerà le censure di tutta la moderateria equina e specialmente dei muli rassegnati ai basti.

Al Carducci giovane, balioso e costoloso, con quella costituzione di buttero rafforzata dall'aure salse della montagna maremmana, sarebbe stato di bisogno, per contrappeso alle veglie libresche, un po' d'azione fisica, che avrebbe placato i suoi fermenti pugnaci. Se fosse studente oggi codesto sfogo non gli mancherebbe e insieme ai compagni, benchè povero, si potrebbe sciogliere le membra giocando al calcio o esercitandosi nel pugilato. Ma un secolo fa, in Italia, lo sport era ignoto e si riduceva, tutt'al più, al gioco delle boccie. Gli studenti di Pisa passavan la notte tra il fumo dei sigari e l'afrore dei ponci a giocare al biliardo, il che non conferiva molto, suppongo, alla sanità degli intellettuali.

Un sanguigno, come il nostro Giosue, costretto a far vita sedentaria si sfoga come può: lui si sfogava col bere, che non era bene, e colle rimenate, ch'era assai meglio.

Veramente il padre, ch'era medico e conosceva bene il figliolo, aveva pensato sulle prime di metterlo in una scuola militare (1) ma il Carducci aveva ormai preso amore alle lettere ed essendogli riuscito d'avere una borsa di studio alla Scuola Normale di quell'idea non si parlò più. L'eser-

(1) G. FATINI, *La prima giovinezza di Giosue Carducci*. Città di Castello, Lapi, 1914 p. 17. Un documento in G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. Carducci*. Firenze, Barbèra, 1907, pp. 434-435.

cito del Granduca ebbe un ufficiale di meno e l'Italia un poeta di più. E neppure più tardi il Carducci potè, come avrebbe voluto, liberarsi dei suoi spiriti guerrieri combattendo davvero. Nel '48 aveva tredici anni; nel '59 gli era morto il padre e l'obbligo di sovvenire alla bisognosa famiglia gli impedì di andar volontario; nel '66 era professore d'università ed aveva la madre, la moglie e una figliola da mantenere.

Dimodochè l'impeto guerresco che non potè avere il suo sfogo nell'azione trovò una via d'uscita nelle zuffe letterarie. Il furore del soldato rimasto a casa si travasò nelle parole e nei pensieri. Invece di sciabolate vennero i giambi, invece delle schioppettate l'esplosioni aggressive, invece delle cariche alla baionetta gli assalti delle stroncature. E siccome non aveva potuto fare, in mancanza di guerra, neanche lo sport, si ebbe una simile trasposizione letteraria degli esercizi del corpo: invece del pugilato la polemica, nel posto della scherma la discussione, e in luogo di palloni vibrati apostrofi e invettive. Nè questa è immaginazione mia. Il Carducci era pienamente consapevole di questo suo bisogno organico di picchiare e di picchiarsi. « Tutte le mattine — scrisse una volta — io mi sveglio con una maledetta voglia di fare ai pugni..... Per mortificare questa parte ferina della mia natura che dal fondo delle viscere ulula e bramisce verso l'alto contro gli uccelletti e le farfalle svolazzanti, io faccio, come i contadini, l'impossibile: tutte le mattine butto addosso al corpo quanta più posso acqua fredda, all'anima un'ora o una mezz'ora di testi di lingua, massime ascetici ». (1) Se i contadini si buttino addosso, di prima levata, l'acqua diaccia non credo e so di certo che non leggon testi di lingua. Ma prendono la zappa o la marra o la vanga e vanno nei campi a sudare, liberando sè dai veleni e i popoli dalla fame. Ma il Carducci non dice che quelle sue abluzioni d'acqua e d'ascetica non bastavan sempre ad ammansire la fiera rugghiante che abitava dentro l'anima sua e che ogni tanto la soddisfaceva dandole a divorare un versicellaio mal ringhingherato, uno storico trappolatore, un critico briaco di pecoresca superbia. E la belva, dopo il lungo digiuno, non si chetava finchè non vedeva distesa sulle calde pagine la ventraglia dell'avversario.

Ciascuno, a questo mondo, fa lo sport in quel modo che può. Il non aver fatto quello fisico non giovò, probabilmente, alla salute del Carducci ma s'egli non si fosse trovato nella necessità di esternare i suoi istinti di pugilista a quel modo l'Italia non avrebbe, oggi, alcune delle sue liriche più fiere, molte delle sue prose più vigorose. Non tutti gli eroi adopran la spada: il Carducci è stato, nella assonnata letteratura dell'ultimo Ottocento, un ardito della penna, un paladino della poesia.

(1) *Opere*, IV, 407-408. (*Ça ira*).

5.

Ben più importante, sotto ogni rispetto, l'altra antinomia che giustifica la perenne sdegnosità del Carducci.

La religione cristiana egli conobbe e comprese poco, finchè non giunse negli ultimi anni ad affermare la necessità di un Dio, a sentire la poesia della chiesa e della preghiera, a rispettare i preti buoni.

Ma una religione sua, civica e laica, il Carducci l'ebbe sempre, fin dalla prima giovinezza, e per quanto non avesse nulla a che fare col soprannaturale ebbe, in lui, ardori di proselite e di apostolo e perfino, direi, rapimenti d'un misticismo, ahimè, troppo umano.

Le divinità supreme di questa religione carducciana eran due: l'arte e l'Italia. Al loro culto si dedicò fin dalla vigilia d'armi, con tutto il cuore, a loro fu fedele fino alla morte. Chi offendeva la purezza della poesia e la grandezza dell'Italia offendeva lui, lo feriva nell'intimo, lo faceva soffrire e insorgere.

Quando si pensi, ora, quello che era la letteratura del tempo suo e quel che fosse l'Italia in quei lunghi decenni che corsero dalla costituzione del Regno alla morte di Re Umberto, non ci stupirà che il Carducci apparisse tanto spesso insofferente e corrucciato. Nel '60, quando comincia veramente la vita letteraria di lui, il Manzoni da molti anni taceva; il Leopardi e il Giusti eran morti, il Guerrazzi aveva dato il meglio di quel che poteva dare e tutto si riduceva alla nuova pedanteria dei manzoniani e all'ultime mucosità della tubercolosi romantica. Il poeta più amato dai giovani e dalle donne era l'Aleardi, coi suoi smammolamenti tra platonici e arcadici, tali da far parere un gigante perfino Giovanni Prati. Il Carducci era giovane ed era necessariamente portato alla reazione contro la mediocrità dei suoi anziani; era maschio e doveva provare una giusta repugnanza contro quel putrescente femminilismo che metteva in vetrina le scrofole dell'anima. In tali condizioni doveva rifarsi, per respirare aria più pura, al classicismo del primo Ottocento, che l'ondata romantica aveva in apparenza sommerso ma non già fatto dimenticare. E suoi maestri furono il moralista Parini e il copioso Monti ma, più di loro, il corrusco Alfieri e l'eloquente Foscolo. L'Astigiano e lo Zacintio avevano nature torbide e bollenti, affini alla sua, e attraverso loro si riattaccò solidamente alla tradizione italiana che si diparte dalla montagna dantesca. Si capisce bene che, avvezzo a tali cibi e a tali maestri, il Carducci dovè stimare ricotte la maggior parte dei libri che uscivano ai suoi tempi e poco più di marionette scriventi quegli scrittori che più concedevano ai frivoli gusti del pubblico. Come potevan mai andargli a genio le smancerie liriche di Bernardino Zendrini o le giornalistiche virtuosità dell'infaticabile Edmondo

De Amicis? Ci furono bensì, nella seconda metà del secolo, alcuni grandi romanzieri: il Nievo, il Fogazzaro e il Verga. Ma il Carducci di romanzi non voleva saperne, come scrisse francamente a una fastidiosa signora che gli mandava i suoi per averne un giudizio: « L'accerto... che di favole e d'intrecci romanzeschi io non mi sono mai dilettato nè occupato, e non ne troverà traccia nei miei scritti, perchè a' miei occhi rivestono sempre il medesimo aspetto degno di poca attenzione » (1). Preferiva di gran lunga, ai romanzi, le *Noterelle* dell'Abba, che raccontavano con viva semplicità cose vere, e non sarò io davvero a dargli torto.

I due poeti che potevano stargli degnamente a fianco cominciarono ad affermarsi quando egli aveva quasi tralasciato la critica militante. E non so fino a che punto ammirasse la delicata georgica del Pascoli o il lascivo bizantinismo del primo D'Annunzio.

Se la scontentezza del Carducci dinanzi alla letteratura dei giorni suoi era grande, assai più amara la sua tristezza per le cose d'Italia. Bisogna ben ricordarsi, prima di giudicarlo, che la sua attività di scrittore è compresa tra le due date più dolorose della nostra storia moderna: il 1866 e il 1896. L'anno di Custoza e di Lissa, l'anno di Adua. L'ultima guerra del Risorgimento finita ingloriosamente, anche se ci fruttò il Veneto, e la prima seria guerra coloniale che parve, ai pavidi governanti d'allora, un disastro. S'era allietato alle vittorie del '59 e del '60 e non visse abbastanza per vedere la guerra di Libia. Tra quelle due date bisogna ricollocare la delusione diplomatica del Congresso di Berlino, lo schiaffo dell'occupazione di Tunisi, il rifiuto di andare con l'Inghilterra in Egitto, gli scandali della Regìa e della Banca Romana, il trasformismo di Depretis che accelerò la decadenza del Parlamento, gli attentati anarchici, le prime avvisaglie comuniste, la dedizione della nostra cultura alle mode straniere. Ce n'era più che abbastanza per suscitare gli sdegni d'un italiano qual'era il Carducci, amantissimo del suo paese, geloso delle sue glorie e che aveva sognato per l'Italia, dopo l'indipendenza, un rinnovamento dell'antica grandezza. Fin da giovane scriveva al Gargani in questa maniera: « Io grido col Giusti di sentirmi paesano, paesano, e anche troppo, e mi sento grande appunto perchè abbrucio di uno spregio grandissimo, immenso, sovrumano per tutto quel che è forestiero. E Dio me lo mantenga sempre!..... Io non so se più fremo o sogghigno ma certo che le mie viscere ardon di bile contro ogni ideologista stranieregiante. Non ho mai sentito odio ma contro questi tali lo sento voracemente ».

Più tardi si accostò anche lui, con maggiore serenità, ai grandi stranieri ma per tutta la vita antepose la gloria di Roma e d'Italia ad ogni altra forma di civiltà. Ma quel che più lo contristava era lo spettacolo

(1) Lettera alla signora Clelia Salmi d'Apel del 27 giugno 1903 (*Lettere*, Bologna, Zanichelli, 1911, p. 363).

dello scadimento morale e politico del popolo italiano. In un discorso tenuto a Venezia nel 1880, e che cito perchè poco noto, così prorompeva: « Siamo arrivati a tale in Italia che tutti i grandi ideali paiono tramontati; un senso di scetticismo volgare ha messo le basi nei giovani; non sappiamo salvarci da questa inondazione di volgarità, da questa inondazione di fango e di vigliaccheria. Noi che abbiamo veduto Mazzini e le battaglie del '59 e del'60; noi che abbiamo veduto lo slancio della gioventù nel '66, siamo giunti a questo, che in Italia, *patria* è un vocabolo che suona male, che suona come un arcaismo; la *nazione* pare un francesismo; si ha vergogna a pronunciare quei grandi nomi, a parlare con la lingua di Dante di quelle idee che ci ispirano e ci sollevano » (1). Quando si pensa che tali parole furon dette nel 1880, cioè quarant'anni prima del Fascismo, non si potrà negare al Carducci il vanto d'essere stato uno dei maggiori profeti di quel secondo Risorgimento d'Italia al quale assiste oggi, stupefatto, il mondo intero.

Innumerevoli approcci ed appelli gli sono usciti dal cuore e dalla penna in quel malinconico trentennio che va dal 1870 al 1900. L'Italia era fatta ma sembrava a lui che si andassero disfacendo gl'italiani. Col nuovo secolo soltanto si andò formando una generazione diversa, quella che ha fatto la guerra e ha preparato la resurrezione e molto si deve al Carducci, e anche alle sue sfuriate magnanime, se questa gioventù fu migliore dell'altre che l'avevano preceduta.

Grandissima era la fede del poeta dell'*Odi barbare* nell'Italia e nel suo avvenire ma così alto era il suo ideale di un'Italia degna del suo nome e della sua tradizione ch'era continuamente disgustato dalla piccolezza degli uomini e gravato dalla tristezza delle vicende di quegli anni. Egli rimbrottava l'Italia, al pari di Dante, non già perchè non la stimasse abbastanza ma perchè l'amava troppo, d'un amore così disperato che non poteva a meno d'esser continuamente deluso e ferito dal confronto coi fatti. Quando il Parlamento, nel 1904, gli concesse uno straordinario assegno di riconoscenza, il vecchio poeta infermo scriveva a Luigi Rava così: « Chi sono io perchè mi si assegni una pensione nazionale? Che cosa ho fatto? Altro che amar la patria, questa povera e grande e bella Italia, anche quando parevo più indignato verso di lei! ». Il Carducci era troppo umile: aveva fatto assai di più, dando alla patria una grande opera di poesia e un esempio perenne di virile rettitudine e di spirituale dignità ma toccava un punto giusto affermando che tanto più amava l'Italia quanto più si sdegnava contro di lei.

Ma il Carducci non sarebbe il grande che fu se si fosse contentato dell'indignazione. Egli fu, come ho detto, profeta e profeta anche dei nuovi destini ch'egli non potè vedere se non nell'estasi della poesia.

(1) Nella citata *Miscellanea Carducciana*, pag. 227.

Rileggete alcune strofe dell'Ode per *L'annuale della fondazione di Roma* e credereste ch'egli abbia vaticinato ciò che oggi vedono i nostri occhi.

Salve, dea Roma! chinato ai ruderi
del Fòro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre dei popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

Ma negli archi di Roma il poeta non vede solo il passato bensì anche il futuro e la sua fantasia esagitata immagina un nuovo trionfo, diverso dagli antichi:

..... il tuo trionfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara.
sui mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tonerà il cielo sul Fòro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l'infinito azzurro (1).

Non vorrei far la figura d'esagerato o d'ingenuo ma in questa visione — ch'è del 1877 — mi par di vedere un presentimento, e più che un presentimento, della realtà dei nostri giorni. Quel « popolo d'Italia » che trionferà sui « mostri » dell' « età nera » e da tali mostri libererà le altre genti non vi ricorda pagine di storia recentissima? L' « età nera » non sarebbe forse quella che precedette e seguì immediatamente la guerra, oscurata dal fumo delle artiglierie e delle utopie? I « mostri » dell' « età nera » non potrebbero essere, per avventura, il parlamentarismo marcio, il comunismo ateo, la massoneria demagogica e tutti gli altri miti buffi e bugiardi dai quali s'è affrancata l'Italia e, dietro l'esempio dell'Italia, si stanno affrancando altri popoli? E quei « cantici » di gloria che corrono nell'infinito azzurro, sul Fòro liberato, non paiono un presagio della nostra Roma risorta in nuova luce questi ultimi anni?

Non possiamo dire con sicurezza quali immagini e quali pensieri suscitassero il canto del poeta più di mezzo secolo fa eppure parrebbe proprio ch'egli abbia descritto, a tratti rapidi e quasi enigmatici, come usano i profeti, avvenimenti che soltanto ora sono apparsi al nostro sguardo.

(1) *Opere*, XVII, 17-19 (*Nell'annuale della fondazione di Roma*).

E non credo di sbagliare, almeno, ricordando quel che più volte ebbe a riconoscere Mussolini, cioè ch'egli ha derivato principalmente dal Carducci il senso amoroso e profondo della romanità. Molti discepoli ebbe il Carducci ma quasi tutti letterati e quasi tutti mediocri. Il più grande di tutti, non letterato puro ma potente artista dell'azione, l'unico che abbia saputo tradurre in concreta realtà i sogni del poeta, è un romagnolo e si chiama Benito Mussolini.

Giosue Carducci ha, fra l'altre sue glorie, quella di aver prefigurato il cammino dell'ultime generazioni nostre. Anch'egli, da giovane, fu giacobino, repubblicano ed anticattolico. Ma poco a poco, benchè vivesse in un clima di basso positivismo, la sua generosa natura reagì. Nel '78, coll'ode *Alla Regina d'Italia,* dette un calcio alle fisime repubblicane; nel '94, col discorso sulla *Libertà perpetua di San Marino,* ripudiò solennemente l'ateismo; nel '97, coll'ode sulla *Chiesa di Polenta,* fece un altro passo innanzi: sentì la bellezza della preghiera, l'incantesimo dell'*Ave Maria* e quanto paia più grande la fronte del grande che si curva dinanzi a Dio. Era troppo tardi per una conversione completa e troppo affondate nella sua mente le ràdiche illuministe della sua prima cultura. Ma la strada coraggiosamente additata dal Carducci fu percorsa dall'ultime generazioni fino alla sua logica fine. Dopo essersi liberata dal giacobinismo massonico, dal materialismo presuntuoso, dal comunismo satanico, l'Italia ha saputo ritrovare la sua unità spirituale e la sua sintesi suprema nella concordia delle due Rome: la Roma di Pietro e la Roma di Cesare. E da ogni parte della terra accorrono a questa Roma moltitudini desiderose di ascoltare il successore di Pietro e l'erede di Cesare. Il sogno dal Carducci oscuramente sognato fa parte ormai della storia e possiamo ripetere lietamente le parole del suo mistico saluto:

> Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante:
> accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.

GIOVANNI PAPINI

LA CROCIERA AEREA DEL DECENNALE

Questa impresa aerea di grande stile fu preannunziata dal Capo del Governo, or son più che due anni, dopo il successo della Prima Crociera Atlantica effettuata dalla Regia Aeronautica. In ottemperanza a quel preannunzio, le ali d'Italia hanno testè recato un messaggio di saluto e di solidarietà del popolo italiano al grande popolo degli Stati Uniti d'America, in occasione dell'Esposizione mondiale di Chicago che celebra i progressi scientifici e tecnici realizzati dall'umanità in un secolo di vita civile.

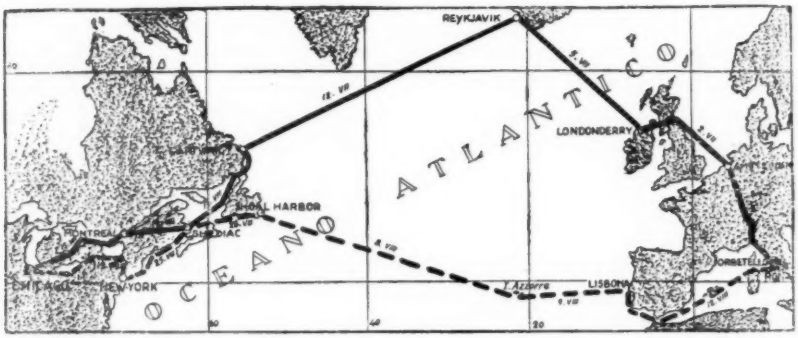
La Seconda Crociera Atlantica Roma-Chicago-New York-Roma, con una massa di ventiquattro idrovolanti, ha superato tutte le precedenti Crociere italiane ed ha superato di gran lunga ogni altra impresa aerea sinora compiuta nel mondo, per la imponenza del numero degli apparecchi, per le difficoltà superate e per la lunghezza del percorso che, tra andata e ritorno, è stata di poco inferiore alla metà del giro del globo su di un circolo massimo. Vi hanno partecipato 102 uomini di equipaggio al comando del ministro dell'Aeronautica generale Italo Balbo.

Nell'andata, il percorso della Crociera si poteva dividere in tre grandi tratti: europeo, atlantico e americano. Sùbito nella prima tappa doveva essere affrontata e superata una delle più gravi difficoltà: il sorvolo delle Alpi, effettuato per la prima volta da una grossa formazione di idrovolanti. Da Basilea ad Amsterdam e di qui a Londonderry, la rotta si presentava meno difficile, eccezion fatta per la eventualità — che si è poi effettivamente verificata — della presenza di nebbie sulle coste orientali inglesi e nel Canale del Nord.

La zona atlantica, sempre nel percorso di andata, era divisa in due tratti: Irlanda-Islanda e Islanda-Labrador. Nel primo, eran da prevedersi l'incontro delle nebbie del settentrione, causate dallo spostamento della Corrente del Golfo, e le altissime percentuali di mare grosso e tempestoso. Il secondo tratto, certamente il più duro da superare fra tutti quelli del percorso, faceva prevedere la probabilità di vastissime estensioni di nebbia densa e in alti strati, e temere la possibilità di tempeste improvvise, specialmente intorno all'estrema punta meridionale della Groenlandia, che è una delle zone atmosferiche più variabili e più tormentate del mondo.

Sul percorso americano, specialmente lungo le coste del Labrador e del Golfo del San Lorenzo, la navigazione aerea non si presentava agevole per le frequenti e spesso improvvise formazioni di nebbia che, durante l'estate, vi permangono anche per lungo tempo.

Per il ritorno, fra Terranova e le coste europee, eran previste due rotte: l'una, più settentrionale, più diretta e più breve, che d'un solo balzo avrebbe portato la Squadra dalle coste orientali di quell'isola a quelle sud-occidentali dell'Irlanda; l'altra, più meridionale, che avrebbe consentito di spezzare la transvolata oceanica in due tappe: da Terranova alle Azzorre e dalle Azzorre a Lisbona. Entrambe le rotte non facili, e particolarmente gravose per gli uomini e per il materiale, sia per la lunghezza delle tappe, sia per il necessario carico complessivo di circa undici tonnellate per idrovolante, che avrebbe richiesto grande abilità da parte dei piloti e sottoposto motori ed apparecchi a sforzi notevoli.



Perchè un'impresa di tal genere non si risolvesse in un temerario gesto sportivo; per toglierle ogni carattere di *raid* di distanza o di velocità; per conservarle, invece, il carattere voluto di una grande esercitazione destinata all'istruzione e al perfezionamento del personale navigante, ed insieme al collaudo dei più moderni e perfezionati apparecchi idro delle nostre forze aeree; per farne, tutt'al più, un rigoroso e probante esperimento sulla percorribilità normale di certe rotte aeree tra l'Europa e il Nord-America e viceversa, eran necessari:

l'impiego di un materiale quanto più possibile solido, potente e perfetto;

la più minuta organizzazione dei complessi servizi di osservazione e di segnalazione meteorologica, che mettessero il Comando della Crociera in misura di assicurare sempre agli equipaggi e agli apparecchi le migliori possibili condizioni di navigazione e la maggior sicurezza compatibile colle difficoltà e le avversità intrinseche del lungo itinerario;

la completa organizzazione delle basi per le soste e i rifornimenti;

l'accurata preparazione tecnica e specifica di un personale navigante atto a superare le difficoltà dell'impresa e a sopportarne le fatiche.

L'insieme di tali provvidenze, preparate ed attuate in un biennio di silenzioso ma tenace ed indefesso lavoro, ha consentito ad una grossa Squadra aerea italiana di compiere una grande crociera d'istruzione e d'addestramento nell'Atlantico settentrionale. Era la seconda del genere; perchè quella tra l'Italia e il Brasile aveva avuto lo stesso carattere. Ma queste crociere italiane sono state le prime effettuate nel mondo. È da prevedersi che l'esempio non tarderà ad essere seguìto, e che, tra qualche anno, sarà normale che le flotte aeree delle grandi Potenze mondiali — quando sieno riuscite a formarsi delle squadre altrettanto omogenee ed altrettanto addestrate ed allenate — facciano a queste compiere analoghe crociere.

L'apparecchio usato nella Crociera del Decennale è il ben noto *S 55* della « Siai » (Società Idrovolanti Alta Italia) ideato dall'ingegnere Marchetti: analogo, dunque a quello impiegato nella Prima Crociera Atlantica. Ma il tipo attuale, che porta la denominazione di *S 55 X*, è la risultante di una lunga e gloriosa esperienza, che ha dato luogo a perfezionamenti e modificazioni tali, che oggi ne fanno l'idrovolante più perfetto del mondo.

È un apparecchio tipicamente ed interamente italiano: un monoplano bimotore in legno con due motori tandem sovrapposti alle ali e due scafi laterali. In confronto all'*S 55* normale della Prima Crociera Atlantica, l'*S 55 X* è un apparecchio più veloce, di maggiore autonomia, più robusto e più fine. Questo risultato è stato raggiunto mercè un lungo, paziente, metodico lavoro, che ha richiesto migliaia di voli sperimentali. Per le eliche, per i motori, per i radiatori, per i serbatoi e per i vari numerosi strumenti, sono state necessarie laboriose e numerosissime prove. Le eliche adottate, che sono di metallo a tre pale, di costruzione « Siai », sono il risultato della scelta fra ottantotto combinazioni di eliche sperimentate.

Il radiatore, pure di tipo « Siai », applicato tanto nel cavalletto motore come nella parte anteriore degli scafi, è stato scelto fra diciotto tipi di radiatori sperimentati sia al banco che in volo.

I due scafi contengono complessivamente undici serbatoi, de' quali otto capaci di 50 ettolitri di carburante, due di riserva per 120 litri d'olio, uno di riserva per 60 litri d'acqua. Nei climi polari, il riscaldamento dell'acqua e dell'olio è ottenuto a mezzo di stufe catalittiche: a combustione di benzina senza fiamma.

Le caratteristiche generali dell'apparecchio non sono sensibilmente mutate da quelle dell'*S 55* normale; e cioè: apertura d'ali di 24 metri; lunghezza di 16 metri; altezza di 5 metri; superficie portante di 93 metri quadrati; peso a vuoto 5 tonnellate e 750 chilogrammi.

Le caratteristiche di volo dànno: una velocità massima di 280 chilometri e una velocità di crociera di 220 chilometri orarî; un carico utile massimo di 5 tonnellate; un consumo di carburante di un chilogrammo-chilometro; una autonomia massima di 4500 chilometri; una autonomia media, relativa al carico di crociera, di 3600 chilometri; una salita a 1000 metri in 4 minuti e 24 secondi, e una salita a 4000 metri in 26 minuti e 18 secondi.

I motori sono due « Asso 750 » della « Isotta-Fraschini » a 18 cilindri a W; con 6 carburatori, una cilindrata totale di 47 litri, 1900 giri al regime massimo, e 1750 giri al regime normale.

La cabina di pilotaggio e di comando dell'apparecchio contiene ben trenta strumenti, accuratamente scelti, provati e verificati ripetutamente, e collocati a bordo nel modo più razionale, per servire al controllo dei motori, alla condotta in volo, al controllo della navigazione. Parecchi di tali strumenti sono doppi, e cioè disposti tanto sul lato sinistro quanto sul lato destro del cruscotto — o quadro di segnalazione, che dir si voglia — per permetterne la facile consultazione così da parte del pilota di sinistra come del pilota di destra.

Sui fianchi sono fissati gli strumenti più noti, quelli che servono al controllo dei motori: contagiri, termometri per l'acqua e per l'olio, indicatori di pressione, manometri, indicatori di livello. Al centro sono disposti gli strumenti per la condotta in volo — indispensabili per apparecchi che dovevano affrontare le lunghe transvolate oceaniche e i vasti banchi di nebbie e gli strati densi di nubi — e cioè: il complesso ottico « Nistri-Biseo », che segnala le variazioni di direzione di rotta e di assesto dell'apparecchio, non col solito delicato sistema di leve, ingranaggi e lancetta, ma riportandole otticamente su di un vetro opaco, amplificate da un sistema di prismi; ed inoltre sbandometri, orizzonte artificiale, indicatori di direzione, indicatori di velocità. Ed infine, gli strumenti per il controllo della navigazione: bussole perfezionatissime, radiogoniometro, sestante aereo, cronometri, colle relative tabelle per il calcolo dei rilevamenti astronomici.

Fra tutti i delicati e modernissimi congegni elencati, un solo strumento di invenzione e di fabbricazione straniere: l'orizzonte artificiale « Sperry »: tutti gli altri italiani.

L'*S 55 X* è attrezzato per modo che calcoli e carteggio per la navigazione possono essere agevolmente compiuti nello scafo di sinistra; dove si trovavano le carte delle regioni sulle quali si è svolta la Crociera, le

tabelle per il calcolo della retta d'altezza, righe, parallele, rapportatori, regoli calcolatori, cronometri e un sommatore delle ore di volo. Ogni apparecchio era inoltre fornito di un ampio ed accuratissimo « Portolano aereo » espressamente compilato dall'Ufficio R. della Scuola di navigazione aerea d'alto mare.

Nello stesso scafo di sinistra è ricavato il posto per il radiotelegrafista, che compie anche le funzioni pratiche di radiogoniometrista, trasmettendo i dati al pilota per mezzo di un ripetitore. L'apparato radiotelegrafico, felicissima applicazione di un distinto ufficiale tecnico della Regia Aeronautica, può trasmettere e ricevere su onde corte, medie e lunghe, a volontà dell'operatore, ed è tutto compreso in un minuscolo armadietto, di facilissimo uso, vero gioiello della scienza e dell'industria radiotelegrafica.

Ogni *S 55 X* possiede, in proporzioni ridotte, l'attrezzatura marinaresca di una nave, con gaffe, ramponi, imbrago per rimorchio, àncore; un battellino pneumatico capace di quattro persone, e speciali scafandri che, per gli equipaggi di idrovolanti, dovrebbero rappresentare, press'a poco, quel che, per gli equipaggi di aeroplani, rappresenta il paracadute; giacchè l'idrovolante è destinato ad ormeggiarsi sul mare e ad affrontarne eventualmente anche lo stato tempestoso.

Una delle caratteristiche più notevoli della crociera testè compiuta è stata l'organizzazione del servizio meteorologico e radiotelegrafico. Nell'Atlantico settentrionale non esistendo sicuri servizi meteorologici, il Comando della Crociera aveva dovuto provvedere a un servizio diretto, per assicurarsi notizie certe e frequenti circa lo stato del tempo e della atmosfera.

A tal uopo, erano stati istituiti centri meteorologici in Irlanda, in Islanda, in Groenlandia e nel Labrador; e, lungo le rotte atlantiche, erano state disposte stazioni meteorologiche per mezzo di due sommergibili italiani e di alcune baleniere inglesi noleggiate. Tanto i centri come le stazioni erano diretti da geofisici italiani di provata esperienza, muniti degli strumenti adatti per le osservazioni, e coadiuvati da nostri radiotelegrafisti. Le stazioni comunicavano coi centri, e questi col Comando della Crociera.

Ad integrare questo servizio diretto, la Crociera ha usufruito anche dei dati raccolti dalle stazioni dell' « Anno polare » — organizzazione internazionale, che aveva consentito a prolungare il proprio periodo di funzionamento sino al termine della Crociera. — Mentre il servizio radiotelegrafico diretto è stato integrato, sul Continente americano, dalla *International Telegraph and Telephon Co.* di New York, che aveva gentilmente messo a disposizione la vasta rete di comunicazioni radiotelegrafiche, telegrafiche e telefoniche della propria organizzazione.

Non minor cura era stata portata alla importantissima organizzazione delle basi per gli approdi, gli ormeggi, i rifornimenti ed i vari servizi. Per la Crociera del Decennale, si son dovute organizzare, sia in Europa che nei Paesi nordici e in America, tredici basi, delle quali alcune in località — come Reykjavik in Islanda, Juleanehaab in Groenlandia e Cartwright nel Labrador — difficili da allestire, o per la distanza o per la scarsezza delle comunicazioni o per la mancanza di risorse locali.

Ogni base era comandata da un ufficiale della Regia Aeronautica; il quale doveva provvedere al servizio degli ormeggi, al rifornimento del carburante e del lubrificante, ai materiali di riserva, all'alloggiamento e all'assistenza degli equipaggi, alla sicurezza del materiale durante la sosta. Alle dipendenze dei comandanti delle basi erano stati inviati piccoli nuclei di personale specializzato italiano.

Le basi funzionavano anche, come s'è detto, da centri o da stazioni radio-meteorologiche. Anche la piccola nave *Alice* della Regia Aeronautica — la quale aveva disimpegnato già vari ed utili servizi per le basi della Prima Crociera Atlantica e che, in questa Seconda, era stata inviata in America per le occorrenze delle basi di Terranova e Cartwright, trasportando sul posto tutto il materiale necessario per l'ormeggio, per i rifornimenti e per l'assistenza degli equipaggi — ha costituito un osservatorio meteorologico prezioso; poichè, fornita com'era di tutti i più perfezionati strumenti per le indagini atmosferiche, ha potuto segnalare tempestivamente le variazioni del tempo sulle coste del Labrador, zona soggetta a variazioni rapide ed intense.

Per l'andata, erano state costituite sette basi: a Amsterdam, a Londonderry, a Reykjavik, a Cartwright, a Shediac, a Montreal e a Chicago; ed una eventuale a Juleanehaab, in Groenlandia. Pel ritorno, erano state costituite tre basi: a New York, a Shoal Harbor e a Valentia; e due eventuali a Ponta Delgada e a Lisbona. Tutte le basi funzionavano alla diretta dipendenza del Comando della Crociera.

In ogni base, nello specchio d'acqua nel quale si doveva effettuare l'ammaraggio, erano in precedenza ancorati su di una sola linea ventiquattro gavitelli, su ciascuno dei quali era dipinto il nominativo di uno degli apparecchi della Squadra. A distanza conveniente, dietro questa linea, eran tenuti pronti i galleggianti — bettoline, motobarche o semplici barche, a seconda dei mezzi locali noleggiati — contenenti i recipienti di carburante e di lubrificante.

Al giungere della Squadra sul cielo della tappa, ad una ad una le squadriglie si staccavano dalla formazione, ed evolvevano per effettuare la manovra di ammaraggio; ed ogni apparecchio, ammarando, si dirigeva verso il proprio gavitello, al quale saldamente si ormeggiava.

Immediatamente, i galleggianti s'accostavano agli apparecchi ormeggiati; e il lavoro di rifornimento si iniziava senza ritardo per tutti gli apparecchi, alla presenza e sotto la sorveglianza e la responsabilità personale dell'ufficiale comandante dell'apparecchio. Il carico era calcolato ed effettuato in modo da fornire agli idrovolanti, oltre alla quantità di carburante e di lubrificante necessaria all'effettuazione della tappa successiva, anche un margine prudenziale di riserva.

La delicata ed essenziale operazione si compiva entro un limite massimo di tre ore. Assai spesso il Generale Balbo, anche dopo tappe dure e faticose, non ha permesso che gli equipaggi scendessero a terra prima che le operazioni di rifornimento fossero completate. Ed è stato appunto con queste rigide provvidenziali misure che è stato possibile conservare alla Crociera il suo carattere di regolarità, di sicurezza e, quando il Comando lo ha ritenuto opportuno, anche di rapidità.

Tuttavia, è chiaro che eccellenza di materiali, potenza di macchine, copia di previdenze e di provvidenze, non avrebber giustificato la speranza del successo, senza una parallela adeguata preparazione del materiale uomo. Tale preparazione era stata fatta, nel modo più severo e più completo, dalla « Scuola di navigazione d'alto mare » di Orbetello.

La Scuola funziona da una quarantina di mesi e, soltanto un anno dopo l'apertura, gli allievi parteciparono alla Prima Crociera Atlantica. Questa impresa, oltre a dimostrare la perfezione del metodo d'insegnamento della Scuola, impose anche alla Scuola stessa lo studio e la risoluzione di problemi tecnici che la grande prova aveva nettamente posti e precisati: modifiche agli organi delle macchine che s'eran mostrati deficienti, maggiore affinamento degli apparecchi, maggior potenza e sicurezza di funzionamento dei motori, maggior economia di consumi, maggior sicurezza delle installazioni al servizio dell'apparecchio e del motore, necessità di più sicure e lontane comunicazioni tra gli apparecchi e le stazioni a terra, miglior controllo del volo in generale e, in particolare, della navigazione.

Tutti questi problemi furono affrontati e risolti, in due anni, dalla Scuola d'Orbetello: colla stretta ed efficace collaborazione degli allievi, che ne seguirono giorno per giorno la definizione e cooperarono alla soluzione colle numerose prove eseguite. Tutto ciò, pur seguendo assiduamente i corsi tecnici di matematica, fisica, aerodinamica, motori, eccetera, e pur dedicandosi a continue esercitazioni pratiche di volo individuale e collettivo, di decollaggio e ammaraggio a pieno carico, di volo alla bussola, di navigazione astronomica, di navigazione radiogoniometrica, per assuefarsi alla più disciplinata e scientifica navigazione in formazione.

La necessità specifica di preparare piloti ed equipaggi alla Seconda Crociera Atlantica impose una preparazione al volo strumentale che si può affermare aver raggiunto la perfezione. Non esiste dispositivo necessario a tali voli che non sia stato attentamente studiato ed analizzato dai piloti, per riconoscerne la utilità e la convenienza d'impiego. Alcuni allievi furono anche inviati a studiare ed esaminare strumenti e metodi adottati dalle Aeronautiche di altri Paesi, ne' quali, per la frequenza delle nebbie, i voli strumentali sono necessariamente più frequenti e consuetudinarî.

Gran parte delle esercitazioni di volo eseguite ad Orbetello, sia individuali che collettive, erano state esercitazioni di volo strumentale; e, quando le condizioni atmosferiche erano troppo favorevoli, si provvedeva ed occultare la visibilità esterna chiudendo tutte le cabine di pilotaggio con tendine.

Questi meticolosi e severi perfezionamenti di preparazione e di addestramento han valso a creare i superbi piloti della Crociera del Decennale: quei piloti che, nella prima tappa, hanno superato il formidabile massiccio alpino navigando a 4000 metri d'altezza su di un mare di nubi che spesso toglieva ogni visibilità del sottostante terreno; che, nella seconda tappa, hanno navigato « alla cieca » tra le dense nebbie della Scozia e del Canale del Nord; che, nella terza tappa tra l'Irlanda e l'Islanda, ingolfatisi in alti e densissimi strati di nebbia quand'erano ancóra a quattrocento miglia dalla méta, hanno navigato, per 150 chilometri, al disopra della nebbia e, per 200 altri, « alla cieca », e ciò non ostante, all'uscir dal mare di bambagia, si son trovati proprio sulla verticale di quelle isole Westmannoerne, che erano il punto di riferimento e di passaggio, per così dire obbligato, della lunghissima rotta; che, nella quarta tappa, tra l'Islanda e il Labrador, verso la metà del percorso, hanno sopportato l' « incubo » di due ore di volo « alla cieca » in mezzo alle nebbie artiche, potendo appena scorgere le estremità delle ali del proprio apparecchio e pur riuscendo a mantenere la rotta e la formazione; che, nella settima tappa, tra Montreal e Chicago, son riusciti, mutando improvvisamente rotta, a scivolare sul fronte di un minaccioso uragano; che, nella undicesima e più lunga tappa della crociera, incontrata una notevole depressione atmosferica fra Terranova e le Azzorre, han dovuto, per più di due ore, volare a 4000 metri d'altezza in mezzo a un enorme strato di nubi temporalesche, tra vortici impressionanti e incessanti scariche elettriche.

Questa mezza centuria di ufficiali piloti, completata da un'altra mezza centuria di sottufficiali specialisti, rappresenta oggi un poderoso nucleo di personale navigante perfettamente addestrato a disposizione dell'idroaviazione italiana; così come la Seconda Squadra Atlantica, rien-

trata sulle coste italiane, costituisce oggi una magnifica grande unità idroaerea, di valore offensivo e difensivo non certamente inferiore a quello di una possente squadra navale. Risultato ottenuto con un impiego di uomini e un dispendio di mezzi incomparabilmente più modesti.

Non si vuol dire, con ciò, che l'una forza potrebbe sempre e per tutti i cómpiti sostituir l'altra: come sarebbe assurdo sostenere, per esempio, che una grande unità d'artiglieria possa, sempre ed in tutti i cómpiti, sostituire una grande unità di fanteria, o viceversa. Ma si può affermare che, nel quadro assai complesso della guerra futura — diciamo, per non allarmar nessuno! della guerra del ventunesimo secolo — le grandi formazioni dell'aeronautica terrestre e marittima troveranno indubbiamente larghissimo campo d'impiego. Ed è confortante constatare che l'Italia è oggi, in questa materia, all'avanguardia di tutte le grandi Potenze, e indubbiamente la meglio attrezzata e la più organicamente preparata.

Ciò che è, d'altra parte, provvidenziale. Cinquanta milioni d'Italiani possono sempre ritenersi idonei a difendere il territorio della Patria da qualsivoglia aggressione sui suoi confini continentali. Ma quale forza potrebbe, in ogni eventualità, garantire da pericolose aggressioni l'immenso sviluppo delle nostre coste? Quale forza potrebbe assicurare alla nostra densa popolazione, in tutte le prevedibili ipotesi, l'afflusso degli alimenti e delle materie prime che il nostro suolo non produce a sufficienza e che sono indispensabili alla nostra vita? Rispondere a questi interrogativi, parare queste minacce è non soltanto un diritto, ma è un imprescindibile dovere per lo Stato italiano. Esistono certe ipotesi — lontanissime ed arrischiatissime, bene inteso — che, se ammesse, potrebbero rappresentarci l'intero Mediterraneo, come un lago ostile e come un campo di azione, per le nostre forze marittime di superficie, addirittura proibitivo.

Il dovere di mettere e di mantenere la nostra Patria in condizioni di difendersi da sè, di provvedere da sè alla propria vita, in qualsivoglia evenienza — senz'essere costretta a far calcoli cabalistici su infidi aggruppamenti politici internazionali — ci induce a cercare, in un armonico coordinamento di tutte le forze militari, terrestri, marittime ed aeree, a nostra disposizione, in un coordinamento che commisuri gli sforzi da compiere, i mezzi da impiegare, gli scopi da raggiungere alle nostre non larghe disponibilità, la possibilità di sventare tutte le minacce, di affrontare tutte le insidie, per assicurare al nostro popolo un ordinato, laborioso, pacifico vivere civile.

Anche per questa vitale ricerca, l'esperienza e i risultati della grande impresa aerea di questa estate dell'anno XI, sono stati particolarmente utili e preziosi.

CORRADO ZOLI

FRA PRINCIPI SPODESTATI

(RICORDI PERSONALI)

I.

Un mio augusto condiscepolo

Intendiamoci bene, condiscepolo nel senso vero e proprio della parola, no; tra l'altro ciò m'invecchierebbe troppo, nato nel 1825 come era, ma sedemmo veramente l'uno accanto all'altro sui banchi d'una stessa scuola. Un giorno a Roma, nel 1878 se non erro, Terenzio Mamiani doveva fare la sua solita lezione del corso di filosofia della storia, che io frequentavo. Era già ottuagenario. La sua piccola testa ornata di lunghi capelli bianchi, raccolti in piccole trecce e fermati con forcinelle sopra le orecchie, pareva quasi mummificata.

La celebre eloquenza gli rimaneva ancora, ma per mancanza di denti molte delle sue parole erano piuttosto sibilate che pronunziate. Ora, quel giorno aveva appena cominciato a sibilare, quand'ecco precipitarsi nell'aula un bidello e parlargli all'orecchio. Il Mamiani scende dalla cattedra più in fretta che può ed esce. Noi c'interroghiamo inutilmente, quando rientra con due personaggi, verso uno dei quali, alto, bello, con una gran barba grigia e portamento di gran signore, faceva ripetuti segni di riverenza. Il secondo doveva essere un segretario. Il bidello li segue recando una poltrona a fianco della cattedra. Ma il principale dei nuovi venuti, invitando con mano il professore a risalire e continuare, mostra di non voler posti privilegiati e cerca uno scanno vuoto nell'anfiteatro. Sedevo per caso nella fila più bassa e gli feci largo; in modo che mi si pose vicino. Chi sarà, chi non sarà? L'enigma c'è finalmente sciolto poichè il Mamiani riprendendo il discorso si rivolge a lui colla parola: « Maestà! » e aggiunge: « Questa mia lezione viene onorata da un uomo che ha la doppia corona del potere e della scienza, ossia da S. M. Don Pedro II, Imperatore del Brasile ». Grandi applausi; la lezione prosegue; il mio condiscepolo è attentissimo, e alla fine esce col professore, commentandogli evidentemente ciò che ne aveva udito. Coltissimo e mecenate di cultura, aveva profittato del suo viaggio e del rimanere in incognito, per ascoltare l'illustre pesarese.

* * *

Lo rividi per le scale del Vaticano l'ultima volta che venne a Roma, se ben ricordo nei primi mesi del 1889. Aveva ossequiato Leone XIII e il Cardinale Rampolla, ed ora scendeva dall'ultimo piano del Vaticano, dove aveva voluto far visita a monsignor Mario Mocenni Sostituto della Segreteria di Stato, poi cardinale, che aveva soggiornato lungamente a Rio de Janeiro come internunzio. Siccome pochi minuti dopo potei vedere Monsignore, così ebbi calda calda la relazione del loro colloquio. Si era venuti a parlare delle condizioni del Brasile. L'Imperatore vedeva progressi dappertutto e se ne rallegrava di gran cuore. Chiestogli se i partiti politici contendessero aspramente come un tempo, rispose che si erano pacificati. E gli antichi repubblicani? Non ce n'era più; egli non contava oramai che amici. « Del resto, soggiunse, se il popolo, invece di volermi ancora Imperatore, mi preferisse Presidente di repubblica, non avrei difficoltà d'accettare ».

A questo punto delle confidenze di Monsignore, mi tornò in mente un colloquio non molto dissimile avvenuto nella villa reale di Monza qualche mese prima e narrato ad amici da Ruggero Bonghi. Questi, nell'andare in udienza dal Re Umberto, s'era incontrato con Benedetto Cairoli che ne usciva. Il Re gli disse: « Sa di che cosa mi ha parlato Cairoli? D'un possibile mutamento di regime; e mi ha detto che se fossi chiamato a presiedere una repubblica, non dovrei dir di no ». Il Bonghi mostrò curiosità della risposta datagli, ma il Re preferì di eluderla facendo una domanda: « Se questa fosse la volontà del popolo.....? Mi dica lei ». E l'altro replicò: « Maestà, io credo che un Sovrano debba sempre ritenere che la volontà del popolo non possa esser diversa dalla propria ».

Monsignor Mocenni non aveva le acute sottigliezze di Bonghi e si poteva essere sicuri che il suo buon senso si fosse espresso nelle stesse forme bonarie, in cui di solito s'esprimeva colla vecchia pipa in bocca. La presenza d'un Imperatore poteva avergli fatto deporre momentaneamente la pipa, ma non alterato il linguaggio. Difatti quando gli chiesi come avesse accolto la rassegnazione repubblicana dell'augusto signore, mi disse avergli risposto: « Speriamo che il caso non avvenga, ma se i brasiliani volessero un presidente della Repubblica stia sicuro che non sceglierebbero Vostra Maestà ».

E, gratissimo come era della gran cortesia usatagli con quella visita, concluse che l'Imperatore era un uomo di gran valore, ma aggiunse: « Mi pare che porti gli occhiali color di rosa: è un letterato », e lo disse collo stesso tono del mulattiere che rassicurava don Abbondio sulla docilità della mula; poteva montarla perfino il segretario del Cardinal Federico, che era un letterato anche lui.

* * *

L'Imperatore ripassò da Torino per salutare un suo condiscepolo davvero: il Principe Eugenio di Carignano, col quale, benchè in classi diverse per differenza d'età, era stato in Collegio a Parigi; e in quell'occasione, visitando l'ospedale di San Giovanni ammirò la celebre iscrizione: *Pauperum temporali, divitum aeternae saluti apertum.* E se la volle trascrivere per metterla sulla porta di un ospedale da costruire in patria. Soltanto, disse sul serio che l'avrebbe modificata così: « Aperto per la salute temporale dei poveri e per l'eterna vanità dei ricchi ». Probabilmente non l'avrà fatto, ma il Sovrano, munificentissimo nella carità, adirato contro le speculazioni mondane della beneficenza, mostrava allora di sentirsi in forze per dare un'aspra lezione alle classi potenti che di quelle speculazioni peccassero.

Senonchè la mula brasiliana non era così docile come se l'era figurata. Pochi mesi dopo l'avvertimento di Monsignor Mocenni, quei repubblicani che a detta di Don Pedro non esistevano più; quegli amici, che, a sentirlo, erano la totalità dei cittadini, un bel giorno lo deposero dal trono, nominarono presidente del nuovo Stato tutt'altri che lui, e gli intimarono di partire, pur usandogli mille riguardi. L'Imperatore, sulla nave che lo conduceva a perpetuo esilio si consolò con un bel sonetto.

All'udir la catastrofe Monsignore mi diceva che il mutamento non doveva esser avvenuto per mettere al posto di Don Pedro un uomo più democratico di lui: non lo avrebbero trovato, tanta era stata la sua semplicità d'abitudini. Chi voleva parlargli non aveva da chiedere udienza. Bastava domandasse al guardaportone: « È in casa Sua Maestà? ». L'altro gli diceva di salire e sentir il cameriere. Questi, se Sua Maestà c'era, faceva la commissione, e diceva al nuovo venuto aprendogli la porta del gabinetto imperiale: « S'accomodi pure ».

A lui, come tutti sanno, aveva dato scherzosamente del tiranno Alessandro Manzoni, quando Don Pedro si recò a visitarlo e volle ad ogni costo che il poeta, il quale se ne schermiva, sedesse alla sua destra. « Ai tiranni bisogna obbedire », aveva finito per rispondergli il visitato. E chi sa; per la durata del suo potere forse sarebbe stato meglio che in patria gli avessero sul serio dato e potuto dar del tiranno. Si legge che Napoleone, salito da poco al trono e andato ad abitare le sale delle Tuileries, si facesse indicare una sera, tenendo circolo, l'uso che di ciascuna aveva fatto Luigi XVI. Un consigliere di Stato, che era buon cicerone e avea conservato il linguaggio giacobino, gli rispose: « In questa il tiranno teneva la scrivania ». Napoleone gli si accostò, gli mise una mano sulla spalla e gli disse: « Eh, caro mio, se Luigi fosse stato un tiranno regnerebbe ancora ».

Eppure, mentre i sonetti di Don Pedro non aveano avuto bastevole efficacia a sostenere o vendicar la corona, l'aver egli scelto un tal mezzo fece sì che il ricordo dei lunghi anni in cui aveva regnato tornasse senza tracce di contrasti e d'avversioni nell'animo stesso di chi l'aveva spodestato, e si potesse tranquillamente riconoscere il moltissimo che egli aveva fatto per la civiltà della sua patria. Già da tempo la Repubblica ha richiamato e accolto a grande onore le spoglie dell'Imperatrice e di lui.

II.

L'ultima duchessa di Modena

Fino a che la Reggia di Modena appartenne ai Duchi, ossia non fu adibita a Scuola Militare per gli ufficiali del Regno, un cavalcavia l'univa alla chiesa parrocchiale di San Domenico. Così, al matrimonio dei miei genitori assistettero dalla tribuna ducale Adelgonda di Baviera ultima Duchessa di Modena e sua cognata, Maria Beatrice, madre di quel Don Carlos che se avesse conquistato il trono di Spagna si sarebbe chiamato Carlo VII, e madre di Don Alfonso Carlo che ancora vive ed oggi è capo di tutti i rami della grande Casa Capetingia.

Quando gli sposi del 1853 celebrarono le loro nozze d'oro, le due principesse lo seppero e ciascuna inviò a mia madre un dono. Così fu che nell'aprile 1905 andando io per la prima volta a Vienna i miei desiderarono che ossequiassi la Duchessa Adelgonda, la quale di solito in quella stagione vi faceva un soggiorno. Un anno prima, Maria Beatrice, ritiratasi in un Convento di Gorizia vi si era spenta. Ma la Duchessa era ripartita, e allora, con lettera di presentazione del suo maggiordomo rimasto nella capitale austriaca, andai a Monaco e di mattina mi recai al Palazzo Reale per chiedere alla dama di servizio un'udienza. La dama volle informarne la Duchessa seduta stante, e fui senza ritardo introdotto. Dai ritratti del tempo lontano l'avrei ancora riconosciuta, nonostante gli ottantadue anni che pesavano su di lei. Camminava a piccolissimi passi ondeggianti, l'abito era di seta grigia e di una moda della quale sarebbe stato difficile precisar l'epoca; copriva le mani coi mezzi guanti, benchè la stagione fosse già calda.

L'accoglienza che fece al « figlio della sua Giovannina » fu ottima. Conservava una memoria mirabile di tutti coloro che le erano stati vicini a Modena, e aveva seguito da lontano le mutazioni delle loro famiglie. Essendomi io rallegrato di questa tenacia di ricordi, come di cosa assai cara a quanti ne erano oggetto, ella parve meravigliarsi del mio rallegramento, dicendo che era naturale il tenere in mente cose e persone

quando si sono passati in una città diciassette anni. Ma non pensava che dal 1859 a quel giorno ne erano passati altri quarantasei. Poi mi parlò di cose generali e specialmente degli interessi della religione e della campagna antiduellistica promossa in tutt'Europa dal suo nipote prediletto, Don Alfonso Carlo di Borbone, alla quale sapeva che io m'interessavo.

Quando m'ebbe congedato, non ero ancora di ritorno all'albergo che ella m'aveva preceduto con una lettera e una fotografia destinate a mia madre.

Nella fotografia era rappresentata a braccio del fratello, più vecchio di lei, Luitpoldo reggente di Baviera. Difficile trovare un affetto più tenero di quel che univa quei due e che si manifestava anche in pubblico.

Un giorno in chiesa essi si offrivano reciprocamente una sedia quasi disputandosi per imporre ciascuno la propria offerta. Quello dei due che finì per accettare, strinse la mano dell'altro con ambedue le proprie ringraziando con effusione. Una sera ad un pranzo d'invito dato dal Reggente, che la duchessa un po' stanca non era intervenuta, egli, presa una coppa di *champagne* la dette ad un cameriere dicendogli: « Questa è per S. A. R. l'Arciduchessa Adelgonda. Ditele che abbiamo brindato alla sua salute: desideriamo che brindi alla nostra ». Poco dopo il cameriere ritornò colla coppa vuota, dicendo « S. A. R., gratissima all'A. V., ha bevuto alla sua salute e a quella di tutti i convitati ».

* * *

Già nel tempo in cui la vidi essa era in Europa la Principessa più antica, non d'età, ma di matrimonio e di corona. Quando un nostro cugino, il Conte Giuseppe Forni, fu inviato in Baviera dal Duca Francesco IV a chiedere per il Principe ereditario, che fu poi Francesco V, la mano della giovinetta ventenne, e pochi giorni dopo, ossia il 30 marzo 1842, si celebrarono le nozze nella chiesa d'Ognissanti a Monaco, la Corte sarda era in preparativi di feste pel matrimonio che il 12 Aprile doveva celebrarsi tra Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia e Principe Ereditario, con Maria Adelaide d'Austria. Esiste una lettera del Duca di Savoia a Francesco IV, ove dei due fausti avvenimenti si parla ad un tempo, ed è documento che fa riflettere, quando si pensi alla lotta storica che doveva poi sorgere tra le due case allora amiche. Tradotta dal francese suona così:

« Altezza reale, mio carissimo e buon cugino,

« Io non so quali parole usare per ringraziare sufficientemente Vostra Altezza Reale dell'eccessiva bontà ch'Ella ha avuto nel volersi ben ricordare di me nell'occasione del mio matrimonio, ciò che mi ha colmato del più vivo e grande onore.

« La lettera poi di Vostra Altezza Reale che mi fu inviata per mezzo del generale conte Sterpin, mi riempie di consolazione, rendendomi nota tutta la felicità

di cui gioisce l'Arciduca Francesco vostro figlio, e fu per me ancora una prova della bontà di cui Vostra Altezza Reale non cessa di colmarmi. La prego di degnarsi ancora d'accettare, benchè un po' tardi, i miei rallegramenti pel felice avvenimento che la riempie di così dolci consolazioni e di credere alla parte intima che vi prende il più rispettoso e affezionato dei di Lei cugini:

«Torino, 14 aprile 1842

« Suo aff.mo cugino
« VITTORIO DI SAVOIA ».

Così, nessuna principessa viveva ancora nel 1905 che fosse divenuta sovrana quando lo divenne Adelgonda, ossia il 21 gennaio 1846, per la morte di Francesco IV. Lo Stato era « un guscio di castagna », ma la casa ducale rifulgeva. In una delle più belle reggie d'Italia; superiore per ricchezza privata agli altri principi italiani; imparentata con tutte le famiglie sovrane cattoliche d'Europa, aveva poi occasione, per la stessa positura geografica della piccola capitale, d'ospitare e festeggiare gli appartenenti a Corti del Nord, anche non cattolici, avviati a Roma. E poichè in simili feste toccava la loro parte anche ai bambini delle famiglie principali, mia madre conservava, come d'una visione, il ricordo della bellezza d'una granduchessa russa, e il ricordo più preciso – qui non si trattava di bellezza che ci fosse stata mai, o durasse ancora – della figlia di Luigi XVI, Duchessa D'Angoulême, della vedova di Napoleone, Maria Luigia, e di colei che nel 1873 fu a un punto di diventar Regina di Francia, la Contessa di Chambord. Serbò sempre i regali che aveva avuto dalle loro mani. Quando mio padre andò fidanzato dalla sua Rieti, nella quadriglia d'un ballo a Corte fu il *vis-à-vis* del Duca di Parma, Carlo III, che doveva perire assassinato l'anno dopo.

La Duchessa Adelgonda si tenne sempre lontana dalla politica. L'illustre letterato modenese Marcantonio Parenti aveva ben auspicato quando al giungere di lei aveva richiamato l'ottimo ricordo lasciatovi dalla defunta suocera, Maria Beatrice di Savoia, dicendo che la nuova sposa ravvivava *la speranza e il desir d'un'altra Bice*.

E difatti, quando nell'imminenza della guerra austro-franco-sarda, che doveva liberare la Lombardia dallo straniero e distruggere i ducati, essa, prima del Duca, si allontanò da Modena per sempre, lasciando nel sepolcreto estense della chiesa di S. Vincenzo il suo maggior tesoro, ossia la spoglia dell'unica bambina nàtale nel 1849 e vissuta pochissimo, nessuna delle avversioni pubbliche suscitatesi contro la politica ducale la prese di mira. La memoria di lei rimase fra i contemporanei d'ogni partito come quella d'una sovrana con tutti affabile, coi poveri caritatevolissima e in sommo grado religiosa. E anche negli anni dell'esilio la politica non la riguardò. Pure astenendosi, come tutti gli spodestati dei troni d'Italia, da

rapporti con rappresentanti ufficiali del nostro governo, fu sempre amabilissima col Duca di Genova divenuto suo nepote per le nozze con Isabella di Baviera, e colle persone della loro Corte. Spesso quest'ultima principessa ebbe la bontà di darmene notizie. Avendo poi Adelgonda sentito parlar molto bene della consorte d'uno fra coloro che furono ministri plenipotenziari d'Italia a Monaco, trovò modo di farle sapere esser dolente che la posizione politica del marito le impedisse di riceverla. Difatti, quando quel Ministro presentò le sue lettere di congedo e momentaneamente ridiventò un privato, fu ben lieta d'accogliere cordialmente l'illustre signora italiana.

* * *

Durante il tempo in cui fu sovrana serbò una grande e nobile semplicità di modi e di abitudini. Il corredino della creatura aspettata da parecchi anni, l'aveva lavorato in parte colle sue mani, facendosi aiutare talvolta da giovinette di famiglie legate alla Corte, e mia madre era stata fra queste.

Sia nella città, sia nell'anno che pei moti del '48 e '49 passò a Bolzano, sia nella villeggiatura di Pavullo, la sua vita con alcune di queste famiglie era intima. Ma il suo tratto era amorevole con chiunque avesse l'onore d'incontrarsi con lei, ed a ciascuno ispirava confidenza. Un giorno che a Pavullo era andata a visitare due sorelle, d'una casa benestante del luogo, queste le fecero servire il caffè. Ma sul vassoio apparve la solita caffettiera di metallo ordinario. Allora una di esse disse all'altra in presenza della Duchessa: « Come? Non hai tirato fuori la caffettiera d'argento? Se non l'adopriamo in una circostanza come questa, quando l'adopreremo? ». E andò a prendere l'oggetto prezioso, travasò in esso palesemente il caffè, e allora soltanto lo servì. Mi raccontava mia madre lo sforzo che tutti i presenti dovettero fare per assistere impavidi.

Finchè il Veneto rimase nel dominio austriaco, i due Coniugi ducali andarono qualche volta a Venezia, qualche altra nella loro villa del Catajo presso Padova. Dopo il 1866 una volta sola tornarono in Italia, e fu a Roma nello scorcio del 1870, cioè negli ultimi mesi del governo pontificio. La vita che menavano a Roma era da privati modesti. Un giorno di Quaresima, che mia madre andò ad ossequiar la Duchessa, questa la fece introdurre durante la colazione. Osservantissima del precetto, si contentava di un piatto di patate lesse.

Dopo trentatre anni d'un matrimonio che non ebbe mai un'ombra, il marito, Francesco V, le morì nel 1875, cinquantaseienne appena. Ella scrisse ad uno dei miei:

« Non posso dirle cosa ho perduto nel mio arcicarissimo, virtuoso consorte.... Ella che l'ha conosciuto e venerato può farsene una leggera idea; di più non può

immaginare.... Il Signore mi sostiene, mi dà forza. Tante buone anime, e fra queste conto tutte quelle della di lei famiglia, pregheranno per me; se no come potrei reggere ad una tale tribolazione? ».

Dei suoi conforti terreni il maggiore, benchè insufficiente, fu di prendere essa il governo delle stabili beneficenze che il Duca aveva istituito per i concittadini poveri e per poveri d'altri luoghi, salvo ad aggiungervi ella del proprio, quando le richieste eccedessero. Da allora in poi visse tra Vienna, Monaco e il Castello di Wildenwarth in una tranquillità che pur non valse a vincere la sua rassegnata e costante mestizia. Quando, dopo un lentissimo tramonto, nel Novembre 1914, a novantun anno si spense, la ricordò qualche vecchio e i molti beneficati. Ma nelle tre provincie i cui abitanti erano stati suoi sudditi quale altra menzione se ne fece? È ben vero che a farsi rammentare quale sovrana non aveva voluto pensar mai. Avea sembrato ripetere le parole d'Ermengarda:

. . . . . l'oblìo
sol bramo, e il mondo volentier l'accorda
agli infelici.

III.

Francesco II di Napoli

Il Barone Nicola Melodìa, vice-presidente del Senato che visse fino alla fine del 1929, mi diceva non esser sospetto di rimpiangere i Borboni perchè fra i giovani appartenenti alla nobiltà del Napoletano egli fu dei primi a vestire la camicia rossa; ma per debito di lealtà sentiva l'obbligo di ricordare quanto fosse alla mano e cortese Francesco Duca di Calabria Principe Ereditario, che fu poi l'ultimo Re di Napoli. Gli alunni del Collegio della Nunziatella, ricevevano in premio dei buoni portamenti l'essere ammessi nei giorni di festa alla Reggia per divertirsi coi Principi, e spesso questo premio toccò al Melodìa. Il Duca per l'amabilità dei suoi modi spiccava tra tutti i membri della sua Casa e contrastava ad alcuni di essi. Nessuna acerbità, nonostante il modo con cui era notoriamente trattato. Il padre, Ferdinando II, non faceva nulla per prepararlo all'alto ufficio spettantegli per nascita, e mostrava far di lui pochissimo conto. La matrigna, ambiziosa pei figli propri, rincarava la dose. Vi erano poi coloro che spiavano i suoi studi perchè nessuna delle idee politiche moderne penetrasse in lui. Quel dotto sacerdote che gl'insegnava diritto pubblico narrò più tardi al Melodìa d'aver subìto una vera persecuzione a Corte perchè un giorno aveva additati al Duca alcuni pregi dei regimi costituzionali. C'era stato, secondo lui, chi aveva ascoltato dietro l'uscio e fatto rapporto della lezione, chissà poi in che termini. Aggiungi che per

alcuni della Corte la vita pia e virtuosissima — quale durò sempre — del giovane Principe era un rimprovero, e gliela facevano scontare col riderne sotto cappa.

A saputa di tutti era studioso, e difatti si fece nell'esilio una bella e varia cultura. Nè mancava d'ingegno, benchè non fosse ingegno di governo. Alle conseguenze del disfavore e delle costrizioni fra cui era cresciuto si aggiungevano l'incertezza in ogni risoluzione, la timidezza nel tratto e un non so che d'impacciato e di mal destro in tutta la persona. Per confidenze intime fatte dalla dama bavarese che gli accompagnò a Brindisi la sposa Maria Sofia, si seppe quale penosa impressione questa principessa, bella, ardita, vivacissima — che gli fu ottima moglie — ricevette al primo incontro dall'aspetto di lui.

Mortogli il padre che non era ancora cinquantenne, trovatosi Re a ventitre anni, senza nessuna preparazione agli affari, in ore e circostanze che sarebbero state difficilissime anche per un Sovrano esperto, capace ed energico, il nessun appoggio serio da parte dei suoi fu presto seguìto dai raggiri dei nemici dissimulati. Una delle prime arti di costoro fu di renderlo diffidente di chi potesse giovargli e confidente verso chi volesse nuocergli.

Il Conte Giulio di Gropello che teneva da tempo e con grande sagacia l'ufficio d'incaricato d'affari degli Stati Sardi a Napoli, fu trasferito altrove poco dopo l'avvento del nuovo Sovrano. Avendo già avuto e seguìto le istruzioni cavourriane di favorire un avvicinamento della politica napoletana a quella piemontese per l'indipendenza d'Italia e un avviamento di Francesco II verso un regime costituzionale, non era più l'uomo adatto alle nuove tendenze di Cavour che oramai s'industriava a mandare Francesco in perdizione. Lo strumento *ad hoc* parve il Villamarina, che in qualità di Ministro fu traslocato a Napoli da Parigi. Ora, il Conte di Gropello nei suoi tardi anni mi narrò l'udienza di congedo. Il Re, pur serbando la solita gentilezza, lasciò trapelare la gioia di vederlo andar via come si allontanasse un nemico, e la propria fiducia in chi doveva sopravvenire. Il Conte m'aggiungeva aver sceso per l'ultima volta lo scalone della Reggia con un senso di pietà pensando: « Povero infelice: vedrai presto che specie d'amico t'arriverà in casa! ».

* * *

Vengono gli anni dal 1861 al 1870 in cui Francesco spodestato si trattiene a Roma. Precisamente in quel periodo inoltrato lo rivedo più volte passare in carrozza colla Regina Maria Sofia. Li seguiva sempre un'altra carrozza con personaggi della piccola Corte rimasta loro. Un ricordo assai meno fuggevole mi è rimasto d'un bambino della mia età che incontrai col suo precettore in una villa romana un giorno del giugno

1867. Con chi m'accompagnava m'unii a loro ed entrammo in una vasta gabbia di fagiani, ma la porta, senza che ce ne accorgessimo, si richiuse dietro di noi. Ogni sforzo per riaprirla fu vano; e vano ogni tentativo di far giungere ad orecchi umani le nostre chiamate, per quanto fiato ci mettessimo. Rimanemmo là dentro finchè altri, passando a caso, ci venne in soccorso, ossia per qualche ora. Figuratevi quanto fu il mio stupore e la mia compiacenza, quando seppi che il mio compagno di prigionia, col quale intanto aveva fatto amicizia, era un personaggio, l'ultimo dei fratelli del Re di Napoli, quel Don Gennaro che pochi mesi dopo morì di colèra in Albano.

Tutti notavano fin d'allora con quanta calma Francesco II parlasse delle sue regali traversìe. Un giorno, che villeggiando appunto in Albano andò a visitare una signora presso la quale era ospite un mio zio, essa fece cadere il discorso sopra i sacrifici che quest'ultimo, al cambiamento di governo nell'Umbria aveva fatto per non ridare ad altri il giuramento già dato al Papa, del che lo stesso governo italiano aveva avuto a lodarlo. Il Re colla massima semplicità rispose: « Eh! già, colla rivoluzione tutti abbiamo perduto qualche cosa ». Mio zio scattò: « Sì, ma tra ciò che ha perduto Vostra Maestà e ciò che ho perduto io, vi è una bella differenza! ». Il Re sorrise pacatamente.

Tuttavia non è da credere che per un certo tempo sotto questa calma non durasse una qualche speranza di ritornare sul trono, o almeno l'acre curiosità di sapere quel che l'avvenire potesse riservargli. Volle nel 1867 interrogarne Don Bosco andato per la prima volta a Roma. Il convegno fu preparato dalla Principessa Agnese Boncompagni Ludovisi, nonna dell'attuale Governatore di Roma, ed ebbe luogo al Palazzo Farnese, dimora dell'esule. Don Francesia che accompagnò Don Bosco fino alla soglia e ne aspettò il lento ritorno ebbe da lui il racconto dell'udienza, lo registrò sotto la revisione del maestro, e vissuto fino a pochi anni addietro —, tantochè ebbi molte occasioni di trattenermi con lui — ne parlava volentieri. Quel racconto si può riassumere così.

Il Re disse che molti gli davano come immancabile il ricupero della Corona — la sventura dei grandi ha i suoi adulatori non meno della loro fortuna —. Voleva sapere ciò che Don Bosco ne pensasse. Questi si schermì quanto potè, ma cedendo finalmente alle ripetute insistenze rispose:

— Se vuole che parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

— E perchè?

— Pel modo con cui i Reali di Napoli trattarono la Chiesa.

— Si spieghi meglio.

— La Chiesa fu trattata con poca riverenza.

— Come? Non era protetta?

— Per più di sessant'anni rimasero in vigore le leggi Febroniane. Un vescovo non poteva dare la Cresima, ordinare preti, adunare sinodi, far visite pastorali, corrispondere con Roma, senza il beneplacito del potere civile. Protezione questa?

— Ma veda, Don Bosco, era una misura generale di sorveglianza, per necessità politiche, pel timore di una rivoluzione, per salvaguardare i diritti della Corona.

— Ad ogni modo era una misura intollerabile. Che dire poi del tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia di Sicilia, che non solo spiava e impediva ogni relazione del clero secolare e degli Ordini religiosi colla S. Sede, ma usurpava l'autorità dal Papa e dello stesso Sovrano; rendeva vane le disposizioni dei Vescovi, perseguitava i buoni religiosi favorendo i peggiori? Quindi scandalo dei fedeli, immoralità, prepotenza, frodi, inclusioni di indegni nei maggiori uffici, dispersione di beni religiosi in usi profani, e mille altri aggravi. Questa è la ragione del castigo di Dio sulla Dinastia.

— Ma il Re mio padre negli ultimi anni del suo regno, in buon accordo col Papa, aveva acconsentito a togliere non pochi di questi abusi.

— Sì, è vero, ma le cause non furono e non poterono essere tolte. Si vollero conservare ancora alcuni privilegi di quel funesto tribunale, che avrebbe dovuto esser addirittura soppresso.

A questo punto ambedue restarono qualche tempo raccolti, finchè il Re ripigliò.

— E se io tornassi sul trono dei miei padri, non crede che le cose andrebbero meglio?

— Maestà, io conosco la sincera vostra devozione alla S. Sede e le prove che ne avete date. Siete il figlio di una Santa! Ma il potere corrisponderà al volere? Il mal influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tenere accese nel cuore dello stesso Re vostro Padre le diffidenze contro Roma? In certi casi potreste fare quello che fecero i vostri antecessori.

Di questa supposizione il Re parve lì per lì risentirsi, ma presto tacque di nuovo, come chi — direbbe Manzoni — « ha più cose da pensare che da dire ». Finalmente lo congedò col viso rasserenato e colle seguenti parole:

— Sa che nessuno mi aveva finora parlato così? Tuttavia la sua sincerità mi piace.

Quando poi Don Bosco, chiamato dalla Regina Madre che abitava nello stesso palazzo, le ripetè quanto a Francesco aveva detto, ella chinò il capo rassegnata. Per lei la previsione, che non avrebbe più riveduto Napoli, s'avverò pochi mesi dopo. Il colera d'Albano, rapitole, come ho detto, l'ultimo figlio, uccise anche lei. Invece, quando fu la volta della

Regina Maria Sofia, le cose andarono diversamente. Nella fierezza del proprio carattere ella prese in mala parte ciò che l'apostolo torinese ridisse; non gli mandò buono nessuno degli argomenti, e sdegnatasi apertamente gli significò d'essersi più che mai confermata nella certezza di una restaurazione.

Quando Don Francesia udì tutto ciò non potè trattenersi dal dire a Don Bosco:

— Ma come! Lei ha avuto il coraggio di dar loro questa pillola senza nemmeno indorarla?

E l'altro:

— Che vuoi; mi hanno forzato e io ho dovuto per la verità dire quel che penso.

Certo, fa quasi pena il sentirgli dare senza complimenti una sentenza così dura a sovrani profughi. Ma quanti sanno ch'egli usava simile schiettezza non solo con potenti onorarii, ma con potenti in carica, non trovano a ridire.

* * *

E passano molti altri anni: Francesco II, lontano dall'Italia, vive in relativa povertà un po' a Parigi, un po' in Austria — gli altri spodestati italiani erano ricchi: egli per un errore fattogli commettere non aveva potuto salvare se non pochissimo di ciò ch'era stato patrimonio della sua casa —. Ma dopo questo lungo tempo egli è un uomo mutato. D'una restaurazione ha perduto non solo la speranza, bensì anche il desiderio, e vede quindi con altro occhio le cose italiane.

Un giorno, se non erro del 1887, un signore romano, cattolico intransigentissimo, mi narrò d'essere stato pochi giorni prima a Parigi, d'averlo visitato e aver quasi litigato con lui, udendolo parlar del Regno d'Italia e di Casa Savoia come un liberale. Non stetti a domandargli se in questo aggettivo ci fosse o no qualche esagerazione, ma mi permisi di osservargli che prima di giudicare se questo qualsiasi liberalismo fosse giusto o no, bisognava ammirare l'alta prova di disinteresse e d'imparzialità d'un uomo che alle idee e alle forze liberali aveva dovuto la perdita della corona.

Poco più tardi, a Vienna, Francesco II assisteva al matrimonio d'una signorina di gran famiglia italiana. Fra i parenti della sposa, una signora siciliana riteneva suo dovere di farglisi presentare, ma confessò alla padrona di casa il suo imbarazzo, perchè essendo dama della Regina Margherita poteva temere che a lui la presentazione non riuscisse grata. La padrona le rispose d'esser pronta ad avvertir senz'altro della cosa il Re. Il quale appena informato volle che la signora siciliana fosse tranquilliz-

zata, poichè egli trovava ben naturale la posizione di lei nella Corte d'Italia, « essendo tanto cambiati i tempi ». È venuto il momento le fece ottima accoglienza.

Press'a poco nello stesso tempo incontratomi con un personaggio che usciva dall'udienza del Re Umberto al Quirinale, egli mi disse che il Sovrano gli aveva mostrato una lettera da Parigi della sorella, Maria Pia, Regina di Portogallo. Questa scriveva all'augusto fratello che appena arrivata colà, Francesco II le aveva mandato a domandare se avrebbe accolto volentieri una propria visita. Maria Pia s'era affrettata a rispondere che ne sarebbe stata ben lieta. E siccome nel riceverlo ella gli chiese come mai avesse potuto dubitare di riuscirle gradito, Francesco le rispose: « Dopo i dissidi che per un tempo ci sono stati tra le nostre famiglie, io avevo bisogno di esser sicuro che la mia presenza le fosse bene accetta ». La lettera continuava dicendo che si era parlato a lungo di Napoli; che egli conosceva ed apprezzava grandemente i progressi fatti dalla sua città e dalle provincie meridionali durante il nuovo regime. Si congedò con i migliori auguri per la prosperità del regno di Umberto. Questi, nel riprendere la lettera dalle mani del personaggio, gli disse: « Siamo giusti: dopo tutto quel che è accaduto non ci possiamo lagnare di lui ».

Finalmente nel 1893, un anno prima che egli ad Arco morisse, lo visitò l'illustre prelato francese, Abate De Villeneuve, che qualche giorno dopo mi riassunse l'importantissimo colloquio avuto con lui. Francesco II gli disse che in Italia non esistevano più questioni dinastiche; c'era un solo problema, quello della pacificazione tra il Regno e la Santa Sede. Accennando alle difficoltà di risolverlo aggiunse che l'essersi l'Italia cacciata in quel labirinto si era dovuto a successori di Cavour ben da meno di lui. Questi aveva troppo ingegno per commettere l'errore d'intricare fino a tal punto la matassa. Quanto a sè aveva perduto da gran tempo ogni illusione e voglia di tornare sul trono. Anzi, se non gli fosse parso indelicatezza verso altri sovrani spodestati, avrebbe fatto rinunzia formale alle proprie ragioni.

Concluse dicendo: « La mia Casa fece molto male alla Chiesa, ed è naturale che l'abbia espiato ». Non si sentiva in questa conclusione l'eco delle parole dettegli ventisei anni prima da Don Bosco?

FILIPPO CRISPOLTI

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA (1)

CAPITOLO XX.

Il giovedì seguente, secondo la promessa, Vittore Grubicy condusse Giovanni Segantini a pranzo in casa Bugatti « el negoziant de mobil ». Era un gioviale amico, un prodigo generoso, un bizzarro ingegno; si vantava di aver trovato il nome di un Bugatti perfino nei *Promessi Sposi*. A casa sua convenivano gli irrequieti eroi della scapigliatura, una volta o due al mese, a convito, molto alla buona. E non era nemmeno di prammatica esser invitati: per sedere a tavola bastava avere una faccia simpatica, esser artisti e vantare la cittadinanza all'ombra della Madonnina.

Quando Grubicy e Segantini arrivarono, le camere erano già affollate, la tavola imbandita; ogni tanto qualcuno inaspettato sopraggiungeva; bisognava mettere un piatto, un bicchiere, un paio di posate. Gli amici più illustri erano salutati da applausi fragorosi. La casa era a soqquadro; la cucina invasa dai più golosi, la camera da letto tramutata in guardaroba dove si accumulavano bizzarri copricapo, mantelli, pellegrine e soprabiti di tutte le forme, bastoni di tutte le dimensioni. In mancanza di sedie gli ospiti stavano a discutere sul balcone o sdraiati sul letto o sui divani. Segantini fu lieto di rivedere volti di amici: la barbetta bionda e il sorriso ironico di Maino; la barba nera e il viso d'apostolo di Mentessi; ma subito lo presentarono a Conconi, a Grandi, a Troubetzkoy, a Quadrelli, a Mazzuccotelli, a Giovanni Beltrami, a Ferdinando Fontana, al Campi. In attesa di un bicchierino bianco di Montevecchia (il vermut non era ancora di moda), la conversazione oscillava da un tema all'altro. Mentre Maino citava poeti latini o pensatori tedeschi, Campi rifaceva il verso a quei « piomboni » dell'Accademia, al Bertini, al Bernacchi, al Boito che erano i rappresentanti di tutte le tirannie e di tutte le reazioni. Immobile presso uno stipite della porta Giovanni Beltrami da poco convertito al vangelo wagneriano dalla parola dell'amico Filippo Filippi, il critico musicale della *Perseveranza,* non si stancava di intonare: — « Elsa che vuoi da me? ».

Elsa naturalmente nulla chiedeva al futuro pittore delle vetrate del Duomo e gli altri non gli facevano caso. Mazzuccotelli, l'erculeo maestro

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e del 16 luglio e del 1° e del 16 agosto.

del ferro battuto, era allora poco più che garzone dall'Oggioni e si appartava con un gigante della sua statura, il Troubetzkoy, figlio di un principe russo, nato a Intra e da poco entrato come scolaro nello studio di Grandi. Questi, un omettino nervoso e dinoccolato, incurante della gloria che lo aveva salutato l'indomani dello scoprimento del monumento a Cesare Beccaria, modellava col pensiero le tempestose figure della « Cinque giornate ». Se ne distraeva, e si allontanava idealmente del suo studio di via Monforte soltanto per raccontare una barzelletta. Per esempio la tragica storia del tacchino innamorato, o quella del brodo servita all'affamata clientela di un oste di via Legnano. Interveniva nelle conversazioni interrogando distrattamente il vicino con un « che? che? » che l'aveva fatto soprannominare il BEH! Gustavo Ferla, pittore galante e critico d'arte, infilato il cartone traforato sotto gli artigli di un organetto *ariston*, delizia delle famiglie e perno dei « quattro salti », insegnava a Bugatti che non gli badava, come si ballava il valzer secondo gli ultimi dettami importati da Parigi dal pittore De Albertis « el pittur di sciuri ».

— Vi presento — cominciò Vittore Grubicy per attirare sul nuovo amico un po' sperduto e intimidito l'attenzione di quella baraonda — Vi presento il pittore...

— Piuttosto come va il risotto? A che punto è?

— Bene, bene. — Rispondeva Quadrelli dalla cucina: — *el se mantecca, el se mantecca.*

— « Elsa che vuoi da me? ».

— Abbasso la pittura, viva l'architettura! — Declamava Conconi che aveva frequentato il Politecnico.

— Viva la scultura e il nano Grandi che ne è il profeta!

— A tavola, a tavola: prendete posto!

— Il nome! Il nome del nuovo arrivato! Lo metteremo in votazione! Come al club dell'Unione!

— Gio-Van-Ni.

Intanto Mazzuccotelli, alto che per passare dalla porta doveva chinare il capo, si avanzava con la zuppiera fumante del risotto: il principe Troubetzkoy, vestito sommariamente da cuoco, lo seguiva ammiccando coi suoi occhi chiari.

Tutti si precipitarono sulle sedie e presero posto: anche il Beltrami, il più aristocratico, lasciata Elsa al suo destino.

— Marcia reale! Marcia reale!

E Ferla ubbidiente cambiato il cartone dell'*ariston* intonò una marcia reale degna per le stonature e per i tempi della compagnia del Tirazza. Grubicy non potè dir altro, la presentazione fu rinviata.

Segantini prese posto tra Mentessi e il padrone di casa, Carlo Bugatti.

Il brusìo invadeva la tranquilla solitudine dell'appartata strada. — Sono gli artisti. Hanno il buon tempo! — Mormoravano i vicini e le beghine si facevano il segno di croce.

— Io vi assicuro che il Ministero ha le ore contate. Questo Crispi è un avventuriero della peggior specie. Ci penserà Cavallotti a smascherarlo. Ci vogliono i poeti!

— Basta con questa esagerazione. Ma che Bardo della democrazia! Ma che Tirtèo. Bisogna proprio essere « busecconi » per scambiare la sua ultima ode per una grande lirica e per trovare rispettabili i martelliani del « Cantico dei Cantici ». Il solo poeta italiano è il Carducci.

— Ma chi parla di Cavallotti poeta? Dicevo che il tribuno di Dagnente è il solo che possa smascherare il dittatore del « voglio, posso, comando »!

— Ferla! smettila con la marcia reale. Andate a invitarlo a pranzo. Lascia la manovella.

Conconi si alza, va da Ferla, in tono canzonatorio declama i versi di Cavallotti che chiudono il « Cantico dei Cantici ».

— Bella poesia — rincalza Ferla — questa è m....

Confusione! Attriti di idee, di personalità, di partiti, di scuole. Sento, diceva Segantini a se stesso — sento che è una giornata decisiva per me. Qualcosa mi succederà; avrebbe voluto andarsene. La ironia, il vociare confuso, la dialettica violenta dei convitati lo intimidivano. Egli era il più giovane. Avrebbe voluto cacciarsi nella discussione, difendere le proprie idee; ma era persuaso che gli altri avrebbero riso e che la ironia tagliente di Ferla o di Conconi avrebbero sbriciolato i suoi argomenti tra le risate generali. E poi, era possibile seguire una discussione? Tutti avevano qualcosa da dire e una persona da difendere o da accusare.

— *Vinum non habent!* Il momento di fare il miracolo. Tocca a te Conconi. A te che frequenti la casa del Mago, a te che sei un mago!

— Lasciatemi mangiare in pace.

— Eccolo, eccolo il miracolo; giunge dagli ipogei della cantina.

Era apparsa seguita da una piccola fantesca dai capelli rossicci, una bella donna che aveva posato per lo scultore Ercole Rosa. Il viso fortemente modellato fioriva in una bocca tumida e sensuale leggermente ombrata di pelurie come un frutto meridionale; lo sguardo era bonario e bambinesco, il collo imperiale; le braccia nude, il seno, le gambe forti, i fianchi potenti erano proprio quelli che i ministri dell'epoca volevano eternati nel bronzo e nel marmo dei monumenti per simboleggiare sulle piazze percorse dall'anarchia e sgombrate dalle cariche di cavalleria nei giorni di tumulto, le Italie, le Muse, le Glorie dell'Italia nuova.

— Abbasso le discussioni, evviva la reggiora!

— Viva la morìa e muoia la marmaglia! — Fu il Bugatti a citare la famosa invettiva di uno dei monatti manzoniani.

— « Libiamo nei lieti calici! » — Beltrami era passato al tema celebre della « Traviata ».

La regina della festa preso posto a capotavola, si guardava intorno adagio, salutando uno ad uno e in silenzio i convitati. Della bella persona segnata da ritmi plastici e grandiosi si avevano apparizioni rapide e scorci improvvisi sotto la tensione della stoffa leggera e attraverso la scollatura. Riappariva così tutta, a intervalli, come una statua che ritrovata nel fondo del mare venga tratta poco alla volta alla superficie. Aveva in quella sua calma di romana, occhi per tutti, gesti per tutti, parole e sorrisi per tutti. Ogni tanto si alzava a regolare il lucignolo della lampada appesa in mezzo al soffitto e il suo braccio levato allungava un'ombra delicata come un ponte sul bianco della tovaglia. Pareva che parole e immagini si modellassero secondo il suo calore e sul ritmo delle sue forme.

Il più vecchio di quei convitati aveva appena superato i trent'anni: i cuori erano generosi, ricchi di ideali e di speranze. I piatti acciotolavano, il vino scorreva: prima il Montevecchia, poi il Valpolicella e, da ultimo, l'Inferno che il Ferla gran conoscitore aveva fatto venire dalle montagne dove andava in campagna il Carducci.

La conversazione divenne piccante, le prime barzellette scoccarono. Poi il Campi si levò a fare con le smorfie del viso un'imitazione del temporale e dei fuochi artificiali, poi fece un'imitazione di Bismarck declamando un tedesco di sua invenzione: e l'incomprensibile discorso era accompagnato da pugni energici e da gesti veramente teutonici.

Si rideva con le lacrime agli occhi; le invidie, le delusioni, le miserie giornaliere svanivano dimenticate. Soltanto Segantini non abituato a quei rumorosi conviti si sentiva a disagio. Non tutto di quella giocondità gli piaceva; qualcosa di troppo spensierato, di troppo felice contrastava con la sua serietà educata nella solitudine e preoccupata dalle difficoltà implacabili della vita. Faceva vani sforzi per rompere il guscio della sua timidezza. Soltanto Grubicy lo stava ad ascoltare.

— E tu — lo apostrofava intanto con la sua voce grossa il Fontana — non ammirerai quella vecchia scopa dell'Hayez!

Il nome del vecchio maestro che toccava ormai gli ottantasette anni fu accolto dalle risate di tutti. — Quel modo di dipingere leccato! Quel suo estasiarsi alle storie di Marin Faliero o del Conte di Carmagnola!!

— Conconi, devi raccontare al Principe, al nostro Principe russo di Intra, devi raccontare la storia dello Zar!

— Conconi è stato in Russia? — domandava accigliato Troubetzkoy.

— Sì, sì, rispondevano gli altri in tono canzonatorio — con la vettura del Negri, con la ferrovia a cavalli Milano-Monza partenza da San

Babila ogni mezz'ora! — E già il Conconi impassibile con una vocetta calma e una parola pittoresca si abbandonava a descrivere il suo immaginario viaggio in Russia, un passaggio della Beresina che superava in angoscie quello delle armate napoleoniche. Poi la sua presentazione a Corte — specificava — al palazzo d'inverno!

— Non tirarla troppo per le lunghe! La partita! La partita alle bocce!

— *Sigùra,* lo Zar mi ha fatto l'onore di invitarmi a giocare alle bocce! Lui sapeva perchè il gran ciambellano doveva averglielo detto, che io sono un campione. — Non fa niente, sono disposto a farmi battere dal Conconi! dice lo Zar. Poi mentre giocavamo eravamo vigilati dai cosacchi. — E poi, diceva lo Zar, se questo Conconi fosse un nichilista e mi facesse qualche brutto scherzo? Ma quello che mi stupì non furono tanto i preparativi quanto il vedere che le bocce erano di pietre preziose e il pallino, il pallino era un brillante grosso come un melone! Bisognava vedere lo Zar con la corona sulle ventiquattro affidare lo scettro al gran ciambellano, mettersi una falda del manto di ermellino sopra un braccio e tirare di rigolo col pallino! — A questo punto il piccolo Conconi si drizzava in piedi, recitava da gran ciambellano, dello Zar, si faceva largo come se veramente dovesse gettare una palla, imitava le diverse voci, il rumore delle bocce, gesticolava, correva da una parte all'altra della sala e gli amici, preoccupati: — Attento! Attento! Le bottiglie! La lucerna! La lucerna!

(La lucerna per i « grandi pericoli d'incendio » che derivavano dal petrolio, per il frequente scoppio dei tubi, per la necessità sommaria di una improvvisa smoccolatura, era il tipico guastafeste di quelle conversazioni).

Segantini in strada, nel suo vagabondare, aveva ascoltato in altri tempi clamori di riunioni famigliari, di feste casalinghe. Il tintinnio dei bicchieri, il vocìo, l'attraente luccichìo delle posate e delle stoviglie ora gli stavano dinanzi, a portata di mano, come un frutto conteso e finalmente raggiunto. La bellezza della donna con un leggero rossore e un più cupo lampeggiare degli occhi e il più franco abbandonarsi alle strette di mano, ai richiami e agli sguardi degli amici, lasciava intravedere dietro la bonarietà e la confidenzialità amichevole gli scorci di una vita sensuale e pagana.

L'arte, la stessa arte era per la maggior parte di quei giovani una gaudente distrazione, un pretesto per vivere senza leggi. Soltanto il « nano », quel nano gigante del Grandi, era là dentro un casto; non gli si conoscevano avventure nè amanti: pareva ripetere la sdegnosa risposta michelangiolesca: — « Io ho già un'amante, cioè l'arte ». Badava a scolpire, a meditar di scolpire, condannato a scolpire. Raccoglieva un fre-

mito di epopea rivoluzionaria da le pigre vie della sdegnata « panero-poli » foscoliana e si preparava a creare il capolavoro.

Due o tre parole dure si scambiarono i due orsi, il Grandi e il Segantini, stando sul balcone soli: e intanto ascoltando il rumore frizzante della cote di un arrotino che si era attardato sotto una porta. Si vedevano giù per la contrada i bagliori azzurrini ed equidistanti dei lampioni a gaz, l'ombra dei passanti sorgeva e moriva in parabola lungo i muri come un'apparizione d'oltretomba. Li raggiunse Grubicy, il frenetico, l'entusiasta, a parlare dei problemi dell'arte. Era facondo e suasivo con l'aiuto del vocabolario francese e del vocabolario milanese.

Un brumista passando punteggiava con uno schiocco di frusta il focoso oratore; tra una frase e l'altra vasti silenzi di strade, di piazze che si allargavano verso il Castello dove il trombettiere del Reggimento di fanteria aveva da poco fatto echeggiare gli squilli del « silenzio ».

Grandi rientrò in sala. Segantini e il suo mentore rimasero un momento soli. La baraonda dentro aveva un momento di tregua.

— E così?

— Bene, bene, sì: molto contento.

— Tutti amici?

— Sì, tutti amici.

— Cuore di milanesi; buon cuore. Buono come il panettone.

Sorrisero; Vittore mise una mano sulla spalla di Giovanni: attraverso la povera giacca sdrucita che il Bertoni gli aveva regalato, Giovanni sentiva l'attrazione di quella bontà e di quella fede. Si sentiva penetrato da un'umanità appassionata e cordiale che disciogliev a i grandi ghiacci della sua miseria e del suo orgoglio.

— Bisognerebbe far qualcosa insieme. Te l'ho detto l'altro giorno quando ci siamo conosciuti...

— Dipingere? Fare dell'arte?

— No, no, io ho un progetto. Io ti sono amico.

— Lo so.

— Non un'amicizia qualunque. Io ho saputo molte cose della tua vita che mi fanno pensare a te con maggior tenerezza e con maggior speranza. Tu avresti bisogno...

E si alzò dalla balaustra del balcone alla quale si era appoggiato; e rimase un momento pensoso.

— A che cosa lavori adesso?

— Lavorare? — e pareva dovesse singhiozzare — senza colori, senza tele! Mangiare? Si può saltare il pasto. Ma dipingere senza colori? Senza pennelli?

— Ecco: non credi che due amici, appunto due galantuomini, non si potrebbero aiutare?

La reggiora si era affacciata al balcone:

— Che caldo! Che caldo! Ecco i romantici, i signori romantici: fanno la serenata alla luna. Aspettate il ritorno della Bicetta? La Bicetta non può tardare.

— Chi è la Bicetta?

— La sorella di Carlo.

Intanto la reggiora si era voltata col dorso al balcone e aveva levato in alto le braccia per puntare le forcine nelle treccie allentate.

— Andiamo, andiamo; riprenderemo il discorso in strada.

I due salutarono, infilarono insalutati ospiti le scale; mentre stavano per aprire il portello un'altra chiave era entrata nella toppa; contro la luce della strada apparve il profilo leggero e sottile di una « popola » accompagnata da una grossa fantesca. La signorina teneva sollevato con due dita e appena appena per entrar meglio, il lembo della veste di raso e, con l'altra mano, si sforzava di ritirare la chiave dalla toppa; la serva si affaticava ad accendere una bugìa che aveva preso da una mensoletta dove erano schierati uno accanto all'altro i candelieri degli inquilini.

— Devono esser un po' bagnati. Certamente sono bagnati.

— Chi? Rosa, di chi parli?

— Diamine, degli zolfanelli! Non vede signorina che non si vogliono accendere?

— Ecco, ecco, ci vogliono quelli del fumatore di pipa; buona sera; ecco, vede? Accesi! *Mon Dieu* come siamo bella, come siamo bella! Da dove rientra signorina Bice vestita di gran lusso?

— Dall'oratorio; l'oratorio delle monache. Recitavano il *Saul* di Alfieri.

Una bellezza, una vera bellezza! Chi direbbe che le ragazze di un oratorio sappiano recitare con tanta arte. E tutti quei versi a memoria.

— Brava, brava!

— Ci lasci, ci lascino andare.

— Appunto il plurale: siamo al plurale e non val la pena di farle una dichiarazione. Non conosce? Giovanni Segantini. La signorina Bice Bugatti. La sorellina di Carlo.

La ragazza lo guardò fisso con una spavalderia che si mutò in una tenerezza sororale posandosi sul vestito miserevole e rimase sopra tutto colpita dallo sguardo che pareva chiedere perdono di quella miseria. Presentì forse dietro quella povertà un destino avventuroso e grande che dava un senso di vertigine.

A lui parve di rivedere la mamma giovanissima, appena sposa. L'ultimo ricordo di sua madre, il primo di Bice. Anche la mamma era così

dolce e bionda. Tra un'immagine e l'altra nessuna donna, nessuna impurità. Il cuore batteva. Esprimerle questo? Mi darà la mano?

— *Andemm popola.* — La serva aveva fretta.

Una specie di protezione; la visione della vita rasserenata di colpo. Quella benedetta serva insisteva! Grubicy che aveva già infilato il portello; ma la ragazza non aveva voglia di andarsene. Gli domandò dandogli la mano: — Anche lei pittore?

Potè rispondere un « sì » incerto e già Grubicy lo aveva afferrato con una delle sue manacce. — *Pardon! Bon soir!* — Lo trascinava in strada e presolo per il braccio cominciò:

— La mia proposta; la mia idea sarebbe questa. Ti spiego. Non un vero obbligo. Dal notaio si andrà più tardi per il contratto. Ora si tratterebbe appena di un fidanzamento.

Segantini lo ascoltava col cuore in gola.

— Sicuro. Ci fidanziamo: tu e la Fraterna Grubicy. Io ne ho già parlato ad Alberto. È lui che ha il senso della speculazione e tiene i cordoni della borsa. Ti dà un anticipo; per esempio un tanto al mese! Strano! Non gridi, non fai le capriole, non mi butti le braccia al collo? Si direbbe che tu pensi ad altro.

CAPITOLO XXI.

Pose il suggello sulla chiazza di ceralacca bruna e fumosa, poi una e due volte nell'impronta ammirò il proprio stemma coronato dalle insegne baronali: Grubicy de Dragon. Barone era il titolo nobiliare sfoderato nei momenti solenni, coi clienti difficili, agli alberghi, negli uffici dell'agente delle tasse, sotto il naso delle belle donne. A Milano e per gli amici restava semplicemente « el Grubicy ». Allora e sempre la lingua ufficiale di questi baroni magiari fu il dialetto milanese e il più ambito titolo nobiliare, esser nati a Milano. Il padre, l'autentico magiaro aveva avuto privilegi nell'Impero austro-ungarico e precedenze perfino a Corte. Gran scudiero, o qualcosa di simile, era venuto in Italia dall'Ungheria, a cavallo, seguito da scudieri e altri cavalli e puledri e stalloni della « putzla »: aveva fondato una scuderia a Lodi e battute le polverose strade lombarde in su e in giù, calzato di stivaloni, vestito con una giubba di cuoio decorata con gli alamari. Con tale vestito e con tale carica aveva guidato imperiali cortei, accompagnato berline arciducali, arringando in un tedesco che cominciava a milanesizzarsi, stallieri, cocchieri, scudieri, palafrenieri, maestri di posta e mozzi di stalla. Di quel suo vociare e agitarsi per schioccare la frusta o allungare una pedata a un mozzo, di quel suo vivere grosso e sanguigno e qua e là eroico, avevano ereditato faville tutti i figlioli. Nè il sangue delicato e sentimentale

della madre aveva temperato le ardenti influenze paterne. La signora Grubicy pareva uscita da una pittura dell'Induno che era appunto il suo pittore prediletto, badava blandamente all'educazione dei figli, ma la sua passione era dipingere fiori. Per dipingere si sdraiava sul pavimento tenendo davanti a sè orizzontale il foglio di carta o la tavoletta. Aveva un viso dolce, una chioma nera separata da una scriminatura sottile come un taglio di rasoio, un profilo gentile con un mento sfuggente. Impassibile e spesso obliosa nella tempesta di quella sua casa di pazzi geniali dove quattro figlioli e una ragazza crescevano indipendenti o addirittura anarchici con palesi tare di frenetico individualismo e di dannato orgoglio. Cesare, Alberto, Vittore, Sante, ragazzacci spietati e furibondi e Leopoldina bella creatura dai sogni caldi, avventurosa e capricciosa, sensuale, dai grandi occhi neri staccati sopra il pallore di un viso tragico. Uniti tutti solidariamente e amorosamente negli anni della prima giovinezza, sempre insieme attorno alla mamma nella casa dove oggi si saltavano i pasti e con altrettanta facilità domani si banchettava si ballava si beveva senza troppa distinzione tra carnevale e quaresima.

Il « quadro di famiglia » non sarebbe completo se nello sfondo agitato dai gesti di quegli energumeni, appoggiata a una credenza scolpita in stile neogotico secondo il gusto dell'epoca, un po' a destra della lampada di cucina col paralume di cartone verde, non raffigurassimo Teresa la impareggiabile cuoca, celeberrima cucinatrice di polpette, impavida ai fornelli durante gli uragani famigliari, capace di sciogliere un litigio col suo semplice apparire foriero di un pranzo prelibato.

Al momento di dividere la eredità paterna i ragazzi s'erano scoperti uomini e nemici l'uno dell'altro. Scapigliati per diritto di sangue, capricciosi e insolenti per eredità, erano tutti un po' più, un po' meno, artisti.

Alberto che doveva avere tanta importanza nella storia dell'arte italiana e addirittura dell'Europa, si era accostato di straforo alle Muse (vendetta del sangue materno), ma si vantava di avere un genio speculativo, la « bosse » dell'uomo di affari. Erano gli anni delle prime fortune industriali: la parola « argent » apparsa lapidaria sulla copertina d'un romanzo di Zola, era divenuta d'uso corrente per definire una morale, un'epoca. Anche nella parsimoniosa conversazione ambrosiana essa evocava i fantasmi dei primi scandali bancari, il panorama dei crac borsistici, le favolose ascensioni alle quali si sentivano chiamati industriali e borghesi favoriti dalla fortuna e dai pochi scrupoli. Argento: denaro. Alberto teneva il suo ufficio a Milano in uno sgabuzzino assai umido incastrato nella muratura di uno degli archi del porticato dei mercanti sulla piazza omonima. Rappresentante di una Compagnia di Assicurazioni inglese badava per proprio conto a trafficare nella compravendita dei terreni,

e il suo « genio » gli suggerì di costruire una serie di case e di villini in aperta campagna, dove poi si formò la via Ravizza. Basso, tarchiato, forte e sanguigno come un toro, naso prominente e aristocratico sulla piccola bocca seminascosta dai baffoni dritti, gli occhi erano grandi, sporgenti, di un colore castano scuro.

L'amore per l'arte, per la grande arte, penetrò tra le polizze e le carte bollate, tra i libri di commercio e i codici, portatovi con insistente dialettica dal fratello Vittore, il filosofante barbone biondastro, sordo fin dalla giovinezza, predicatore instancabile e banditore dell'« arte dell'avvenire », segnalato ai profani dal cornetto acustico come dalla insegna di un comando. Venuto in contatto coi mercanti d'arte straniera, coi fondatori delle dinastie che spadroneggiavano i mercati di Parigi di Londra e si accingevano ad assaltare quello di Nuova York, vissuto qualche tempo all'estero, un anno in Olanda, aveva intuito la possibilità di fondare un mercato d'arte anche in Italia creando i collezionisti, le collezioni e perfino gli artisti. Annunciatore come il Battista, era predicatore convinto e battezzatore instancabile di uomini, di opere, di stili. In un primo tempo scoprì il Segantini, il Morbelli, il Quadrelli, il Tominetti, il Troubetzkoy, il Macchiati. Non tutti divennero ugualmente famosi; ma i nomi di essi furono i primi a risonare nello sgabuzzino fraterno di Piazza Mercanti. Sedotto dalla sua parola il maneggiatore di denari, lo speculatore arrabbiato, il povero Cristo che passò la vita in battaglia di affari assediato da causidici da uscieri da strozzini, il pantagruelico commensale, il taurino amatore, divenne per destino l'apostolo dell'idealismo in arte, il creatore del binomio: Segantini-Previati. Questo lato della sua biografia non fece che completare e rivelare gli assurdi contraddittori della sua personalità. Uomo di affari e d'arte Alberto Grubicy divenne; ma dalla nascita era generoso ed avaro, megalomane e positivo, pacifista e guerrafondaio, internazionalista e italianissimo, magiaro e milanese.

Quasi tutta la storia della miglior arte lombarda tra la fine del diciannovesimo e il principio del ventesimo secolo fa perno intorno ai due Grubicy: Vittore critico e consigliere, Alberto negoziante d'arte e sovvenzionatore di artisti. Nel fenomeno « arte » Alberto vedeva l'affare; nel fenomeno « affare » Vittore vedeva l'arte. La gigantesca figura conferiva autorità al primo come la sordità ne conferiva a Vittore. Alberto aveva la risata pronta, la invettiva sempre armata: i gesti erano imperiosi sulla tavola, affettuosi sulla spalla. Anche quando fu ammogliato conservò le predilezioni degli scapoli; gli piaceva mangiar bene, bere birra, centellinare il buon vino; lo si vedeva seduto come un pascià dietro le mostre del Caffè Eden e della Birreria Spaten. Il pubblico profano della borghesia gretta e scettica lo definiva senza discernimento ora uno strozzino

ora un mecenate; oggi un profeta domani un pazzo. Nel mondo degli artisti adorato, odiato: la molteplicità di aspetti, di funzioni, di atteggiamenti, il vulcanismo effervescente di parole, di idee, attraevano gli uni, respingevano gli altri: aveva intorno a sè un vuoto ostile o una folla plaudente.

La sua pagina epica era ignorata e la teneva nascosta. Ragazzo, in collegio a Sondrio col fratello Vittore, una bella sera del settanta si era calato dalla finestra; camminatore infaticabile aveva percorso molti chilometri nella notte aveva varcato il confine e dopo molte tappe raggiunto Garibaldi e le sue coorti di volontari, poi aveva combattuto di fianco a lui, a Digione. Così di avvenimento in avvenimento il diciottenne aveva trascorso qualche tempo in Francia, appreso il francese e vissuto in una atmosfera di « débâcle ». La sua giovinezza si era sviluppata esercitandosi a mangiare, a bere, a giocare, a sparare. Un certo piglio garibaldino, gli conservò la fierezza tutta la vita.

Le accuse principali che pesarono sulla sua reputazione tra la Galleria e il Gnocchi furono due: di occuparsi degli artisti e dell'arte, di aver fiducia in un'Italia più grande che potesse lanciare i propri pittori sui mercati stranieri. Era troppo lungimirante per quei tempi di vista corta, troppo generoso a giudizio di quella società gretta, composta di una borghesia ignorante, e di un'aristocrazia presuntuosa.

Animatore di giovinezze, spronatore di puledri ardenti, egli, il magiaro, si incontrò per il tramite di Vittore con Segantini. Fuggiasco e fuggiasco si intesero. Un'alleanza di « affari » si mutò poi in una tenace amicizia, in una passione.

Il nome di Segantini è indelebilmente legato a quello dei Grubicy.

Era l'epoca in cui gli antiquari facevano all'asta le prime vendite di arte antica e venivano seminati i primi germi della passione per il cerotto bituminoso, il mobile tarlato, il coccio rabberciato. Dietro l'esempio di Luca Beltrami e di Viollet le Duc, gloriosi Numi del restauro intelligente e della ricostruzione scrupolosa, gli imitatori, i copiatori, i necrofili dell'antico e del pseudo-antico, negavano ogni possibilità di una arte moderna e la soffocavano nella culla.

Un realismo pigro, grasso e rovettiano, un neoromanticismo inzuccherato e leggiadro, un sentimentalismo umanitario, svenevole e deamicisiano erano le etichette correnti dell'arte lombarda. Il buon gusto del pubblico educato dalla *Illustrazione Italiana* e dalla *Illustrazione popolare,* procedeva per facili binarî di una monotona strada.

È in questo mondo che si leva la parola di Vittore Grubicy. Voce clamante nel deserto, voce baritonale e un poco stonata di un sordo; essa non annuncia soltanto il nome di Segantini e di Previati, annuncia anche quelli di Fornara, di Troubetzkoy, di Andreotti e di molti giovani, ed è

ascoltata. Non si accontenta di richiamare l'attenzione del pubblico sul nome degli artisti, spiega anche che cosa debba intendersi per arte. Rabdomante, armato di un bastone da pastore, cammina sulla grande petraia arida di ideali vuota di gioia, vi appoggia l'orecchio abitualmente sordo alle chiacchiere della folla e sa percepire i sottili rumori delle correnti nascoste entro la terra: ascolta e scopre le sorgenti, poi le raccoglie, le incanala, le avvia. Non gli basta di aver scoperto le fonti pure, vuole che tutti vi si abbeverino. Trova l'agilità per saltare, per urlare, per richiamare la gente di lontano. Fuligginoso, erculeo, barbuto come un mercante di Cantù, di quelli che scendono dalla Brianza e fanno mercato di mobili il sabato in piazza Mentana. La gloria spetterà agli altri. Come il Sommaruga editore a Roma, il Grubicy a Milano è profeta di un mondo migliore e più grande, profeta dell'« Italia » tra gli elogiatori dell'« Italietta ». Mentre egli predica d'arte, parla d'arte nuova, scrive di divisionismo e di idealismo, l'Italia ha altro da fare. Signori in cilindro inaugurano strade ferrate e stazioni; masse di cenciosi emigrano all'estero spinte dalla fame; rivoluzionari si agitano e complottano, oratori alla Camera discutono di piccole leggi provinciali, combattono il solo grande uomo del loro tempo, sindaci con la fusciacca tricolore tra fischi e applausi inaugurano monumenti grotteschi. La febbre individualistica della nazione da poco formata esplode dove può e come può.

Grubicy isolato e inascoltato parla d'arte, celebra l'arte, proclama la forza e la grandezza dell'arte.

La mistica unione tra il profeta e il messia del divisionismo fu consacrata dalla carta bollata di un notaio qualche anno dopo il loro primo incontro.

« Istrumento del giorno 20 gennaio 1883, Procura Generale. Segatini Giovanni Battista, mandante. Grubicy Vittore, mandatario. Nei 10giti del dottor Pietro Capettini, notaio nella provincia di Milano con recapito in Milano, Via S. Andrea n. 11. Numero del repertorio 1606-1190, ecc. ».

Questa è carta bollata, è un atto notarile concluso tra due contraenti; la solidarietà Grubicy-Segatini al contrario è fraterna. L'arte di Segantini, proprio l'arte, nasce dall'unione di una contemplazione e di una forza; è un'alleanza di spiriti. Il magiaro e il montanaro se la intendono a meraviglia. Lo stesso Segantini scrivendo della propria attività ad Alberto e parlandone, dice « la nostra arte », « i nostri quadri ». Il genio non sdegna di riconoscere quell'aiuto reale e ideale. Se tra Segantini e i Grubicy « vige un contratto » e Alberto non è che il mediatore della pittura segantiniana pure non definite dalle condizioni del contratto sono la bontà, la protezione di Alberto per Giovanni. Non vi sono compensi per quello stargli vicino d'ogni giorno, persuasivo, vigile e pronto nei momenti tristi,

nei momenti lieti. I luoghi di soggiorno sono spesso suggeriti a Giovanni da Alberto; egli provvederà a tutto, ambasciatore e commissionario, cavallante e messaggero.

Dà gli anticipi, fa gli acquisti: non soltanto le tele, i pennelli, i colori; ma le cornici, gli oggetti di casa, le pelliccie per Giovanni, i doni, i giocattoli per i bambini quando questi verranno, le leccornie per la tavola dei grandi e dei piccini: per i modelli gli abiti un costume da frate un costume da monaca; per la balia l'abito, per il servitore i guanti. Negli ultimi anni saranno suppellettili, quadri, arazzi, mobili antichi, libri, il tale il tal altro del tale autore, del tale editore; il vino per la mensa quotidiana, un regalo per il parroco perchè non vieti alle ragazze del paese di posare per Segantini, un regalo per il professore dei ragazzi.

Si occuperà delle esposizioni, dei premi, dei concorsi, penserà agli articoli, provvederà le fotografie ai giornali, i dati biografici alle Riviste; firmerà i contratti, riscuoterà i denari, controllerà le offerte. Perchè la baracca cammini lascerà i quadri in pegno, riscatterà quei pegni; difenderà l'arte, difenderà l'affare.

E se il pittore è avvilito, il mercante dal suo sgabuzzino gli scriverà per consolarlo o monterà in treno, lo raggiungerà, gli metterà una delle sue manone sulla spalla, gli anticiperà una somma. Denari, denari. Ce ne vogliono sempre, ce ne vorranno ogni giorno di più; e trovarli vendendo quadri in Italia è difficile. Un miracolo! Valorizzare quella merce è un problema che ne trascina altri dietro più complessi. Bisogna vender la merce e incassare i denari e saldare i debiti che il pittore ha fatto, sventare minaccie di sequestri, di sfratti, di azioni odiose; salvargli una certa tranquillità finanziaria e morale, altrimenti l'Arte, con l'« A » maiuscola, è perduta. Ci vogliono tanti denari per la fine del mese, tanti per la fine della settimana, per domani; bisogna mandarli telegraficamente: la scadenza è improrogabile, i creditori irremovibili. Alberto deve provvedere a tutto.

Scorrendo le lettere dell'epistolario scambiato in venti anni tra il pittore e il mercante, si rileva che il loro motivo dominante è proprio quello dei denari. Il retroscena materiale di quella lotta ideale, la fa epica. Richieste di denaro, promessa di denaro: cifre. Non sempre i due sodali ridono di quelle inquietudini, definendo i denari « bugardani » o « ghelli »; non sempre il pittore per lamentarsi adopera una scherzosa perifrasi: « Il professor Bugardani non è ancora arrivato », o traccia un simbolico punto interrogativo al centro di una pagina bianca. Nascono discussioni, lamentele, rimproveri. La fame torna a far capolino tra i primi echi della gloria.

Giovanni bada a dipingere, a disegnare, ad abbozzare, lavora finchè c'è luce, anche la sera tardi, in aperta montagna e in casa, al sole e

alla luce della lampada; ma Alberto dal canto suo compie un'opera tenace e sconosciuta nell'ombra della città, tra le pieghe dell'affarismo, nell'intricato labirinto delle redazioni, dei tribunali, degli studi di avvocato.

Sono due lottatori degni uno dell'altro, anche se uno si batte in una fogna e l'altro sulla cima di un monte, se uno è stimato pazzo dagli uomini d'affari e l'altro respinto come pazzo dai contadini. Questa identità di natura li tiene vicini e uniti attraverso gli anni, li avvicina tutte le volte che un ostacolo minaccia di spezzare la dolcezza della loro amicizia.

Alberto Grubicy de Dragon si gratta i capelli unti, leva il testone dalla tavola dove i telegrammi e le lettere gli dànno relazione del girare di quei quadri invenduti da un mercato all'altro. Imprese eroiche nasceranno da quel cervello a quel tavolo tra quel disordine. — L'avvenire — pensa — l'avvenire mi darà ragione —. L'avvenire gli concederà di comporre nella tomba il diletto fratello fulminato sul lavoro. E poco più.

Ebbe botoli alle calcagna e mastini all'uscio in vita, pecore al funerale. Anche il generoso testamento che nominava eredi del patrimonio i mutilati della grande guerra non fu abbastanza conosciuto. E prima, quante delusioni, quante accuse!

Nel 1906 aveva fatto costruire nel recinto delle Esposizioni Riunite un padiglione per la mostra delle opere di Segantini e di Previati. Il padiglione fu disegnato da Brunelli, il manifesto di richiamo da Antonio Magrini e rappresentava un centauro che dall'alto di una montagna si protende verso una bellezza femminile trasvolante sulle cime nevose, e i contadini vedendo quel manifesto e udendo nei sotterranei il rombo dei ventilatori chiedevano a che ora si poteva vedere la bestia. Credevano che vi si presentasse in gabbia un animale mostruoso. In quell'anno il Grubicy non riuscì a vendere un solo quadro, uno ne offerse per un prezzo irrisorio, seimila lire: *La ragazza che fa le calze* al Comune di Milano e quei talentoni lo trovarono troppo caro, mentre lo stesso quadro veniva venduto in Germania pochi anni dopo per duecentocinquantamila! Anche prima di morire Grubicy offerse di legare una sala di divisionisti alla Galleria d'arte moderna e il comune rifiutò la generosa offerta.

CAPITOLO XXII.

La « Fraterna Grubicy » non si era limitata alle promesse platoniche e alle lodi inutili; era intervenuta a liberare il pittore dalla povertà e dalla fame. Ora il giovanotto ha lasciato Brera, ha lasciato la drogheria Bertoni. Il Bertoni gongola: il suo figlioccio è avviato al successo, l'ammirazione intuitiva per il genio è confermata dalla parola entusiastica di altri,

dall'interessamento che ronza intorno ad ogni progetto del giovane. I clienti della drogheria lo avevano fino allora guardato dall'alto in basso e considerato come un semplice « aiuto », di quelli che pestano il pepe e lo zucchero, un « pestapéver ».

Quando Segantini si allontanerà da Milano e conquisterà poco alla volta una fama mondiale, il droghiere di via Broletto seguiterà a parlare di lui e a ripetere il racconto del loro incontro romanzesco, mostrando il primo saggio della sua pittura. Diverrà l'archivista di quella gloria, ritaglierà dai giornali e dalle riviste gli elogi o le polemiche che riguardano l'opera del maestro divisionista.

Il giovanotto va ad abitare al 26 in via San Marco in una cameraccia dentro la grande casa che fiancheggia il Naviglio; ivi ha lo studio e l'alloggio. Altri studî di pittori e di scultori si aprono sulla corte dove cresce l'erba e dove pascola una striminzita pecora di proprietà del portinaio. In quel vasto porto del Naviglio si svolge una pallida vita acquatica che ricorda al Segantini i tempi della navigazione con la *Napoliona*.

Avere uno studio, essere liberato dalla tirannia dell'Accademia, gli dà un senso esatto delle sue forze. In lui la indipendenza e la forza di riuscire si equivalgono. La volontà di operare non è più incerta; ha uno scopo deciso, è come un fiume arginato. Sa che cosa deve fare, dove mettere la mira. Vede la città con occhi nuovi, la percorre con un passo più sicuro. Scopre negozi di mode, di orefici, di librai che gli erano sempre sfuggiti; spia cortei di signori all'ingresso dei teatri e delle sale da ballo: accosta il mondo elegante, riconosce quella che con un nome francese si chiama la « crème », all'angolo del caffè Cova, sulla porta della bottiglieria Canetta, al ritorno dalle corse, nei tiri a quattro. Comincia a riconoscere le celebrità milanesi: macchiette e immortali. Si commuove quando gli mostrano l'onorevole Cavallotti gesticolante, il cappello floscio sulle ventiquattro, avviato al caffeuccio di piazza della Rosa dove si reca prima di colazione a bere lo « scottum ». Ha del tempo da perdere; per la prima e per l'ultima volta nella vita ha del tempo da perdere. E allora stando ben lontano da via Quadronno e da piazza San Giovanni in Conca, ripercorre gli itinerari della sua fanciullezza. Sorrisi femminili, dolci musiche di pianoforti, canzoni di revinduglioli rallegrano l'ombra delle vecchie vie che sono come amorose alcove del passato.

Le lontane prospettive collinose della Brianza, le vette delle prealpi coronano la sfilata delle carrozze sui bastioni, il fischio dei treni, il tintinnio del tram di Monza, dei tram a vapore che camminano zoppicando per le polverose vie provinciali verso la campagna dove cantano le filatrici e le mondariso. Tutto è tema di contemplazione e spunto di poesia per la sua felicità. Vi si abbandonerebbe come a un ozio se non bisognasse pensare a dipingere, se i Grubicy non lo spronassero a dipingere.

L'amicizia con Mentessi, con Longoni, con Maino si fa più stretta. Incontra ogni giorno il Bugatti che lavora a un passo da lui; questo è un ottimo pretesto per vedere e corteggiare Bice con la quale senza cerimonie e senza brindisi di vini spumanti, si è fidanzato.

Anch'egli pensa un momento di fare una pittura « commerciabile »; forse è venuto il giorno di dipingere tavolette per i forestieri! Si orizzonta senza persuasione tra la pittura di moda, un genere tra Cremona e Mosè Bianchi. Non sdegna sulle prime di pensare all'Induno. Alla dura e squallida pittura del *Prode,* pensiero funebre e quasi epico, scroscio di sorgente che si risveglia allo sciogliersi delle nevi e sfonda le roccie, non ricorre più. Si esercita in ricerche realistiche dipingendo i pesci sul banco della *Ninetta del verzée* o facendo ampie tele di nature morte sbalordito egli stesso di essere così padrone del mestiere. Vuol fare il piacevole quadro; anch'egli deve passare per l'esperimento della *Falconiera* dal cappello piumato e dalle aristocratiche mani guantate. A quella romanticheria non vorrebbe cedere; ma davanti a lui posa la cara Bice, il collo appena recline e lo sguardo abbassato.

Dolcezza lirica di rifare pian piano quei capelli biondi e lodarne la morbidezza col pennello, rendere la intensa luce dello sguardo di castellana guardinga, evocare la grazia di un viso biondo percorso da un sorriso luinesco che sembra un brivido di vento sopra un campo di grano.

La Bice che in casa era stimata vivacissima e prepotente, posa immobile per il suo pittore. Nel tumultuoso nido dei Bugatti pareva un'aquiletta; ora è delicata come la sua persona: una colomba. Gli pare di averlo conosciuto anche prima dell'incontro sulla porta di casa.

— Io ti conoscevo anche prima.

— E allora come hai potuto dire facendo lo gnorri: « Pittore anche il signore? ».

— Dovevo esser confusa; la Rosa mi teneva in custodia e badava a dire: *andemm popola!* Io volevo spiegarmi e guadagnar tempo per sentire la tua voce; Carlo mi aveva parlato di te e ti aveva descritto bene; ma la voce! La voce! Mi pareva di darti troppa importanza se ti facevo capire che mi avevano parlato di te.

— Bene e malissimo.

— Sì. — Poi dice: — Non tanto. — E si alza a sedere dalla vecchia poltrona dove è seduta in posa di castellana e prende un nastro del cappellino nuovo e gioca davanti allo specchio. Preferisce andarsene piuttosto di rispondere.

— Sì — dice lui deciso a interrogarla fino in fondo e afferrandogli con una dura mano le dita delicate: — Qualche cosa anche di male: sopra tutto molta miseria.

È un tema penoso ma affascinante; la fanciulla intuisce che deve sapere tutto, che Giovanni le dirà tutto perchè la condizione essenziale del loro amore sarà sempre questa confidenza completa. Nessuna prova maggiore di amore e di stima può dargli dell'ascoltarlo e indurlo a parlare.

Parla tanto di sè, del Riformatorio: alla fine Bice si mette il cappellino. Non lo allaccerebbe, se il vento, che scuote le foglie e increspa il Naviglio non minacciasse di portarglielo via.

I due fidanzati camminano su e giù da mezz'ora lungo le sponde del laghetto; non si accorgono che vien buio e che le campane di San Marco chiamano con i rintocchi le beghine del quartiere per la benedizione serale. Tra la conca e il ponte di San Marco lo specchio dell'acqua fluviale si è riempito di rosso, di rosa, di viola trascolorando nell'alto tra le case il cielo. Non si vedono più i fili d'erba galleggiare, nè i riflessi sottili delle rondini; ma le grosse sagome dei barconi dove i comignoli fumano e i cani di guardia cominciano ad abbaiare. Tra i cinque alberi della piazzetta, sui rami, è un vocìo pettegolo di passeri; le vetrate della basilica lombarda splendono. Contro il mattone rosso della facciata e le giallognole case della canonica, gli alberi dilatano il soffio lieve della loro vita vegetale. La ruota del mulino al ponte Beatrice gira, gocciolando; l'uomo della conca, armato di pertica, vigila il suo ordigno si frega le mani e accende la pipa, è stivalato come un marinaio d'alto mare, solitario come il guardiano di un faro oceanico. I cavalli staccati dall'alzaia rugumano tristemente nei sacchi appesi al muso; ragazzi giocano sotto le loro zampe e sulle banchine del porto borghese. Pettegoli e biancheggianti richiami di lavandaie scivolano dalle azzurrognole ardesie dei lavatoi. Il luogo, l'ora sono propizî a tutte le confidenze; ogni cosa sembra un richiamo agli spunti dell'antica vita errante. Bice ascolta molte cose che sa; si spiega molte cose che indovinava; è una falconiera gentile e intelligente chinata verso la storia d'avventure d'un paggio.

Si ritrovarono parecchie sere di seguito all'uscita dallo studio; i loro progetti si rinnovavano e mutavano secondo gli umori. Andarsene da Milano: questo proposito li trovava sempre concordi. Alla Bice che non si era mai mossa da Milano Giovanni parlava di laghi, di montagne, di interminabili strade. Qualche volta prima dell'Avemaria si avviavano oltre i bastioni, verso i tristi campi e le ortaglie umide del suburbio dove si incontravano i poveri.

Poesia della miseria: il Redeifossi, pantanoso rigagnolo che rasenta la cornice del bastione in piena notte è di un azzurro intenso: una stella vi brilla gemma caduta in una fogna, un alberello smilzo bersaglio giornaliero alle sassate dei ragazzi, trattiene nel groviglio dei suoi rami spa-

ruti un azzurro eterno di cielo e uno scintillio di astri. Bice mormora molti piccoli « sì, sì, sì » che si perdono nella notte appoggiati alle sonagliere dei cavalli attaccati alle bare pesanti; mentre la vaporiera fischiando sfiora con un brivido il primo sonno della città.

Dopo la sera di tanti « sì » dove la falconiera si è piegata al paggio della Valle di sole, la vita è decisa. Vivere insieme, creare una famiglia, avere una casa.

Bisogna rivolgersi al Dio Grubicy. Vanno da lui, lo trovano di buon umore, ha combinato un buon contratto di assicurazione, ha fatto un'ottima colazione, bevuta una freschissima birra. — Già: me lo immaginavo, se lo sarebbe immaginato anche un cieco — dice — ma speravo che al delitto nuziale non arrivaste.

Sorride malgrado i rossori di Bice, parla della inutilità del sindaco e del curato. — Bravi! Bravi! E in casa? In casa che cosa dicono? Sono contenti? Non gli par vero di liberarsi di voi! Bene, bene! Ci vorranno anticipi, questo lo immaginavo; bugardani. Bisognerà prenderli agli altri rami della Ditta; perchè il mio è un albero dove certi rami dànno soltanto fiori e certi altri soltanto frutti.

Quando però Giovanni accenna al loro progetto di andare a vivere in campagna si alza di scatto: — Chi vi ha messo in mente questo? Che ne dice Vittore? Non è lui che dovete consultare per questo? Che bisogno di andare a vivere lungi dall'ombra della Madonnina! In campagna *ghe van i sciòri, i fanigottoni!* Voi altri artisti tutti pazzi, tutti originali; pronti a camminare con le gambe levate pur di richiamare l'attenzione del pubblico. Il Conconi, il Bianchi hanno bisogno della campagna per dipingere? E Raffaello? Raffaello? Campagna, lo so, vuol dire una villa, carrozza e cavalli, servitore alla porta; magari *anca el giardinée!* — E imitava il gesto di uno che annaffia le aiole. — Per *pitturà i fior?* Per dipingere i fiori?

Nella furia rovesciò sulla tavola un calamaio. I due fidanzati credettero giunto il momento di prender congedo e lasciar sfogare la tempesta. Il tentativo di fuga mise Alberto di pessimo umore; prima dovevano aiutarlo a pulire la tavola, e poi dovevan far penitenza con lui.

Guardò il calendario; venerdì: il meglio era far colazione alle *Quattro Nazioni* dove il pesce arrivava fresco fresco dal lago. Appena giunti in via Broletto e salutati dal trattore con molto rispetto, Alberto volle vedere i pesci che erano stati portati dal cavallante; discusse da intenditore sul modo di cucinare gli agoni o le trote o i lavarelli. Il trattore gli dava ragione senza interloquire e lo chiamava « signor conte ». Questo lo rasserenò. Il trattore si permise di consigliare una certa trota da far in bianco. Veniva dal lago del Segrino in Brianza dalle parti di Erba. Giovanni che era stato in Brianza con i fratelli Bertoni e con Dalbesio co-

minciò a magnificare quei luoghi tanto tranquilli e così nostrani. Passeggiate romantiche nei dintorni, roccoli e paretai per prender gli uccelli e chiarissimi laghi dove, con un po' di abilità e di pazienza, si potevano pescare magnifici pesci.

La colazione fu ottima.

Era il momento delle buone decisioni; Alberto si lasciò strappare un mezzo « sì ». Fu decisa una spedizione per la domenica dopo a Incino Erba e il soggiorno dei due sposi a Pusiano fu deciso. Vi sarebbero andati in viaggio di nozze. Giunti a Incino Erba con la nuova ferrovia Grubicy noleggiò una carrozzella, prese le redini, ritrovò le virtù di postiglione del padre, guidò, frustò, arrischiò un paio di volte di ribaltare, scoperse che il luogo era bellissimo, disse che vi sarebbe tornato ogni domenica. Anche Vittore trovò che la decisione di Giovanni era ottima. Vittore, il teorico, pensava alla scuola di Fontainebleau, alle grandi ispirazioni che la campagna aveva dato a Millet, approvava. Alberto, ancora burbero e per non darsi completamente vinto concluse che la Brianza era proprio il paese dei salami e che i due sposi vi sarebbero stati benissimo.

CAPITOLO XXIII.

Se nei primi anni del milleottocentoottanta uno di quei cittadini che, usufruendo del progresso portato dalle ferrovie del nord, si recavano a villeggiare nel Pian d'Erba, avesse incontrato per i sentieri tra Corneno e Carella il nostro pittore che era ormai un uomo fatto, lo avrebbe scambiato per un mago. Portava quasi sempre un berretto da fantino, una larga giacca, calzoni corti da cacciatore; il viso si era abbronzato e la barba era rimasta incolta, le dense ciocche sfuggenti di sotto la tesa del berretto gli davano un piglio selvaggio; camminava quasi sempre solo, immerso in meditazioni dalle quali era difficile distoglierlo. Se il cittadino per curiosità avesse chiesto notizia di lui all'oste di San Rocco a Carella, celebre come tutti gli osti per esser bene informato e per non farsi troppo pregare a parlare del prossimo, avrebbe potuto sapere poco di più:

— Un buon diavolo; ma un diavolo. Qualchecosa come un pittore; ma un originale, veh! Un *mezz-matt* o quasi, che se ne va tutto solo e di tanto in tanto fa con le mani una specie di cannocchiale e si ferma a contemplare un paese « e magari una pianta, una vacca ». Pensate! Una vacca! Abita a Pusiano. Un giorno passava di qui, sedette a bere una gazzosa. Stanco poveretto, e sudato come un povero Cristo! Non aveva in tasca un centesimo, mi lasciò in pegno la sua sciarpa e volle che mi pagassi con quella. Si direbbe un brav'uomo. Ma perchè non va in chiesa?

Nemmeno per sposarsi deve esservi andato! Ha per moglie una di Milano bella e buona come una santa che bada alla casa e al bambino. C'è un bambino. E le avanza sempre un po' di tempo per aiutare quelli che ricorrono a lei. Sono qui da un anno, è come fossero dei nostri in grazia di quella santa. E molti vanno dal pittore a farsi fare il ritratto. Qui mi permetto un'osservazione. È giusto che ci vadano proprio le ragazze? Il parroco sulle prime si era opposto perchè tra le ragazze della filanda di Cascina Mariaga era una gara a chi andasse, come dicono loro, a « posare ». Poi devono esser corsi dei regali. Ogni tanto viene da Milano un « barbisòn » con una sporta di regali.

Giovanni Segantini e Bice appena arrivati in Brianza e con l'aiuto di Alberto avevano trovato e affittato una casa a Pusiano, in mezzo a un orto; poi erano passati ad alloggiare nella casa della Martina in una viuzza di Carella. La Martina era anche la balia del piccolo Gottardo che era nato nel maggio dell'ottantadue. Quando Gottardo crebbe e contemporaneamente i primi successi pittorici indussero il burbero Grubicy ad allargare i cordoni della borsa, la famigliola prese in affitto una villa leggendariamente famosa in paese: « il casino delle streghe ». Era situata sopra un poggio e per il suo nomignolo e la sua fama fu data per poco. Il proprietario si chiamava Antonio Ricco. Ricco di nome e di fatto.

Questo feudatario borghesissimo; carrettiere, vinattiere, agricoltore, mercante all'ingrosso e al minuto, parsimonioso e spendaccione, proprietario di case e di fondi è un litigioso maniaco. Finirà tra alcuni anni azzannato dagli avvocati, dai notai, dai tribunali, dalle Corti di Appello, rovinato dalle cause, minato il fegato e il patrimonio da ogni sorta di puntigli e dall'illusione di aver sempre ragione e dalla speranza di vedersela confermata in ogni tempo, in ogni caso e da tutti.

La Casa delle streghe affittata a Segantini era di fianco alla chiesetta di San Martino. Un porticato dava sulla strada e ospitava giorno e notte i carretti, le bare, le damigiane, le balle, le casse del signor Ricco.

Tra lui e Segantini, cosa che aveva sbalordito il paese dove il Ricco era visto come il fumo negli occhi, si era stabilita un'alleanza che divenne un'amicizia.

Il pittore appena giunto in paese e preso possesso del nuovo alloggio aveva affrescato la parete del porticato e per prima cosa, vecchio pittore di muri, vi aveva ritratto con pennellate dense e contrastanti, il litigioso vinattiere con la sua magrezza nervosa e fegatosa, i baffi mordicchiati sulle labbra pallide e sottili. Al ritratto di Antonio Ricco e sempre sulla stessa parete (la tela costava cara) eran seguiti altri personaggi del paese. (Mancava l'oste di San Rocco e a questo si deve se, parlando di Segantini, appuntava una sottile ironia e metteva in dubbio la serietà della sua opera). I modelli abituali del pittore in quegli anni furono sopra

tutto due: Caterina Frigerio detta « la Fusi » e il « Carlinett de la Madonna ».

La « Fusi » era una ragazza bella e prosperosa, una Lucia Mondella senza dispiaceri amorosi e senza voto di castità. Era ricompensata per la sua posa in ragione di una lira all'ora. Si sposerà dopo alcuni anni, avrà figlioli, morirà consunta e i maligni vedranno in quella fine un castigo di Dio per il cattivo acquisto dei denari guadagnati con l'inverecondia di farsi ritrarre da un pittore della città.

Il « Carlinett de la Madonna » era un vecchio di settant'anni con una bella testa di apostolo consacrata dal naso aquilino e dalla aureola dei capelli bianchi. Ex-garibaldino aveva preso una sciabolata a San Fermo; era caduto tramortito e lo avevano salvato per miracolo portandolo all'ospedale di Como. Era guarito dalla ferita, ma era rimasto muto e lunatico. — *Pover Carlinett!* — commentava l'oste di San Rocco. — Un buon orologio nella zucca l'aveva in antico; ma quella sciabolata vi ha rotto una o due ruote per sempre.

Il Carlinett non aveva mestiere, viveva di carità; portava sulle spalle un tabernacoletto e girava di paese in paese richiamando i contadini con uno squillo di campanello: poi apriva le antine del tabernacolo senza toglierselo dalle spalle e mostrava la statuetta inghirlandata e azzimata della Madonna. Da questo il soprannome.

Il Carlinett, la Fusi riempirono i due pannelli laterali di un simbolico e immaginario trittico lombardo; un santo, una santa e nel mezzo la Brianza. La Brianza soffusa d'oro con la sua melanconia sorridente. Dietro la linea del paesaggio si indovinava la densità splendente del fondo oro come in un quadro di primitivi. Il sole trapelava sotto il rosso fogliame della vite del Canadà e sotto il giallore serico dei gelsi; e tra i fili d'erba brillavano i gialli boccioli del ranuncolo, le ametiste del trifoglio, i sottili grappoli della cicuta, le stelle delle margherite. Terra dell'infinito autunno dove le cicale cantano anche in tempo di vendemmia e i mandorli fioriscono nelle Pasque freddolose sotto la neve.

Toscana minore trasvolata da fantasmi dei pittori leonardeschi e dei poeti neoclassici, incoronata così da un putto del Melzi e da un verso del Parini. Divenne verso l'ottanta come un giardino di Milano; le contadine andavano in città ad allattare i bambini dei signori, portavano, come la Luzìa, nei salotti e nelle camere da letto lo splendore raggiante dei pettini d'argento innestati nelle fitte treccie bionde o nere. E le signore dalla vita di vespa e dalle scarpine di alto tacco passavano l'estate in Brianza recando all'ombra dei castani e sotto le pergole d'uva moscatella e lungo i casalinghi laghetti, l'intreccio dei loro amori sentimentali. I villaggi rasentati dalle pariglie e dai landò conservavano costumi patriarcali: le vecchie filavano con il fuso e la rocca e si ricordavano

di Napoleone: i bambini mangiavano la cagliata, la sera seduti sulla panca di fianco alla porta d'ingresso: i vecchi sotto la cortina delle pannocchie dorate appese ai ballatoi di legno delle cascine pensavano al raccolto dei bozzoli o dell'uva.

Il tempo pareva misurato dalle lente ruote dei mulini che sulle rive del Lambro in tempo di piena giravano movendo macine, mole, magli, telai di tessiture e arcolai di filande strepitose. Dalle finestre di quelle laboriose prigioni uscivano i canti d'amore che vent'anni prima avevano accompagnato gli sposi e i fratelli al campo.

Molte di quelle ragazze guadagnavano poca polenta, scarsa paga e finivano etiche, e le più fortunate meditavano di piantare la filanda e andare a Milano « in serva ».

I preti stavano bene; d'autunno avevano il roccolo e il paretaio; di primo mattino dicevano la messa appena albeggiava e il cielo aveva una sola stellina posata in un angolo. Poi se ne andavano nel casottino a far il verso ai tordi o alle allodole. Negli altri mesi pescavano, allevavano le api o i bachi da seta.

All'inizio di due stagioni le strade erano ingombrate dall'andirivieni delle mandre dei greggi che passavano dalla pianura alla montagna, dalla montagna alla pianura. Un pellegrinaggio era fatto sotto le prime pioggie ed era accompagnato dal nevicare leggero dei frutteti, l'altro si svolgeva sotto le ultime pioggie che scuotevano sul dorso delle pecore le foglie morte.

Giovanni Segantini aveva ritrovato se stesso in quella pace. Egli si paragonava all'eroico cipresso che svettava davanti alla Casa delle streghe e reggeva nidi e bugne d'api e sfidava i venti e appena appena oscillava durante i temporali dell'estate. Dietro l'antico albero per un breve spazio digradavano campi e vigne interrotti da siepi spinose d'acacia fino a un muricciolo che segnava il termine del campo dove la riva precipitava. Al di là un vasto silenzio rotto dal cigolio delle ruote che sulla strada di Erba stridevano perchè essa era sempre coperta di ghiaia. La macchia cerulea del lago di Pusiano balenava senza una scìa; a destra più lontano e più grigio lo specchio del lago di Alserio con pianti di salici e brividi variegati di canne. Un velo denso di nuvole vaporava al limite dell'orizzonte monotono; di tanto in tanto un baleno di sole pigro si frangeva sopra la rotonda di Inverigo, contro i tetti di Alzate, intorno agli alti fumaioli delle fabbriche.

La collina di Galliano, sagomata come un bastione di fortezza, pareva sbarrare la valle e sulla piattaforma naturale della roccia i muri massicci di un vecchio castello completavano l'aspetto fosco del luogo. Dietro si intravedeva tra pieghe e ondeggiamenti dolci di vigneti e di gelsi il Pian d'Erba tenero e verde come il suo nome.

Segantini usciva di casa nelle ore del tramonto per raccogliere le impressioni che poi di giorno riportava sulla tela. Rientrava tardi sorpreso per via da un dilagare di luci d'argento o di suoni bronzei; il primo quarto di luna, il richiamo dell'Avemaria. A distrarlo dal noviziato di misticismo che accentuava la religiosità panteistica del suo spirito, giungevano notizie della città e dell'Italia portate dalle chiacchiere domenicali del Bertoni, del Dalbesio, dei Grubicy, del Longoni e del Mentessi. Con Vittore Grubicy si parlava di pittura, con Dalbesio di politica, col Bertoni della « gran vita » di Milano che egli era in caso di giudicare dai discorsi dei clienti e dei servitori e dalla lettura dei giornali.

Questo il mondo? Niente in realtà che non fosse la pittura lo interessava. La Bice intanto si era rivelata una « reggiora » perfetta, badava al piccolo Gottardo che cominciava a camminare e preparava il corredino per un altro figliolo che doveva nascere e consultava patriarcalmente le contadine sui segreti del bucato, del pollaio, dell'apiario. La udivano cantare, la vedevano levarsi di buon mattino, uscire in soriola nel cortile e badare ai pulcini, sedere sotto una pergola ballonzolandosi Gottardo sulle ginocchia: — *Trotta trotta scinbieu! Che doman farem faseu, che doman farem basgianni!*

Una due volte Giovanni le aveva espresso il desiderio di piantar baracca e burattini e andarsene a far una gita in montagna. Bice nicchiava; le dispiaceva di rimaner sola; le pareva che la montagna fosse un mondo pauroso dal quale un cittadino se ne sta lontano o lo raggiunge con gente pratica.

Acconsentì quando Giovanni le disse che sarebbe andato con Ricco all'alpe che questi possedeva poco lontano, sopra una colma che dominava dall'alto tutto il Pian d'Erba.

Lassù Ricco teneva un pastore che allevava pecore e capre e viveva con un garzoncello e un cane nella solitudine verde e rosa delle Prealpi. Abitava lassù tutto l'anno una baita metà stalla metà fienile, costruita in pietra e coperta da un tetto pesante di ardesie. Il paesaggio era tranquillo e sereno. Prealpi; non Alpi, mezza montagna. Le praterie cominciavano dove finivano le dense ombre dei castani e dei noci. Al centro dei trapezi e dei rettangoli più o meno verdi, un alberello argenteo di betulla, una polla schiumosa trattenuta da una chiusa, un mucchio di pietre, antico segnale di confine d'una proprietà sparita. L'aria era buona e resinosa perchè qua e là oscillavano nel vento annosi larici. Verso il tramonto la temperatura si raffrescava per le ventate che piombavano giù dalle Alpi balenanti di ghiacciai e raggiungevano la pianura tagliata dalle strade dove si rivelava con un nuvolone il passaggio d'ogni diligenza.

Segantini ci stava benone: aveva la sensazione di esservi già vissuto in una vita anteriore. Ogni rumore, ogni voce gli parlava un linguag-

gio persuasivo e parentale. Riconosceva il mormorio della sorgente, il fremito del vento, distingueva il canto dei fringuelli dal canto dei pettirossi, il ronzìo degli insetti. Notava le gradazioni infinite dei colori in tanto splendere di atmosfera purificata e celeste. Imparata la strada e divenuto amico del pastore, Segantini cominciò a fare lunghi soggiorni all' « alpe ». Si interessò pian piano alle bestie, alle loro malattie, alla mungitura e alla tosatura; studiava la loro nervosa anatomia, la grazia dei movimenti istintivi.

Commovente gli pareva il senso della maternità, il tragico terrore che afferrava una pecora quando feritasi cadendo da un greppo era condotta dal macellaio.

Spesso seguiva le trasmigrazioni del gregge da un pascolo all'altro; accompagnava il pastore quando scendeva a Carella con una parte del gregge per la tosatura. Pareva egli stesso un pastore con il selvatico viso barbuto e il bastone ricurvo. Il belato dei redi era pietoso e ingenuo come un vagito infantile, l'ondeggiare dei dorsi lanosi riempiva le sponde della strada simile a un traboccante fiume argenteo sotto la luna; sui dorsi cadevano i petali lievi dei meli fioriti e, in cambio, nelle siepi di biancospino le pecore lasciavano fiocchi leggeri del loro vello dorato. Ogni episodio di quella vita pastorale era degno soggetto della sua attenzione. Più si avvicinava al sentimento del vero e alla sua poesia, più sentiva di liberarsi per sempre dalla stupidità accademica dei modelli in gesso, dalla stupidità borghese della pittura di moda.

Anche l' « indunismo », il « cremonismo », le degenerazioni banali della pittura romantica e aneddotica care ai Fontana, ai Ripàri, ai Didioni, ai Mantegazza lo esasperavano come offese all'arte. Se un volta vi si era abbandonato era stato per seguire i desideri di Alberto Grubicy che aveva bisogno di quadri « vendibili ».

— Si fa fatica a spuntarla: bisogna trovarsi alle Esposizioni: sentire che cosa dicono i tuoi amici. Perfino i tuoi amici! Undici quadri l'anno scorso parvero undici bersagli. Il De Albertis, il pittore di battaglie, un eroe che ha combattuto durante le Cinque Giornate, mi ha affrontato. Se c'eri tu sarebbe stato peggio. Aveva bisogno di sfogarsi. Alludeva a te. — *Te capisset che te ghe cavaret foeura nagott nanca una cicca da tabacc? Te voeurett savé come l'é el to' Segantini? L'é compost de duu ingredient: vont de rost e presunzion.*

— Che fare? Cambiar mestiere? Imitare questo o quest'altro?

— Ah! No! Bel pari! — gli gridava Alberto col suo vocione. — Continuare! Continuare tra i fratelli Grubicy, come Cristo tra due ladroni; il giorno della Resurrezione verrà.

— Vuoi dire che un giorno ci ritroveremo tutti e tre nel Paradiso della gloria?

— Dal Paradiso — diceva melanconicamente Vittore che era presente — uno dei tre crocifissi rimase escluso!

— Sì, il cattivo ladrone!

— Come hai detto? Come hai detto? — Sorrideva ansiosamente dentro il barbone, permaloso come tutti i sordi.

Molte volte le discussioni divenivano tempestose. — Siamo tre caratteracci. Non c'è niente da fare! niente da fare!

Tornando da Milano a Erba in treno una discussione si era accesa sulla pittura di un paesista che allora andava per la maggiore: Filippo Carcano. Nell'ira, non potendo aver davanti l'avversario, Segantini aveva avventato un pugno nel vetro del finestrino e l'aveva mandato in frantumi.

Si aizzavano talvolta l'un l'altro contro immaginari nemici, si rappresentavano l'arte come una lotta del « bello » contro il « brutto »; dell' « onesto » contro il « disonesto ». E di là nascevano battibecchi sulla religione e sulla politica. La bella e serena atmosfera campagnuola era spesso avvelenata dalle discussioni che portavano a galla i detriti della vita cittadina, i pettegolezzi della « Famiglia artistica » e della « Patriottica » intorno all'Esposizione dell'ottantuno e alle stagioni della Scala o del Teatro milanese, all'arte di Tamagno e della Ivon. Giovanni con l'istinto del contadino sentiva covare in quelle congreghe di artisti, molti dei quali mediocri, il disprezzo per i suoi tentativi audaci.

Non sempre il sorriso del piccolo Gottardo, la parola bonaria di Alberto e la forza polemica di Vittore bastavano a placarlo.

Un giorno Giovanni e Vittore si spinsero fino al Convento di San Salvatore e Giovanni riportò una profonda emozione dalla visione del chiostro devastato, delle celle vuotate. Dio esulato dal cerchio dei conventi abitava le solitudini più caste dei campi. Il motivo di un suo quadro dove aveva rappresentato gli antichi ispirati pittori di santi e i moderni scettici e sensuali gli tornava alla mente.

Un'altra volta giunsero alle rive del Lago di Pusiano sul far della sera; il crepuscolo oscillava, si attenuava senza spegnersi. I ragazzi non si stancavano di giocare a rincorrersi sulla piazzetta del paese presso il bacino della fontana dove di tanto in tanto veniva ad abbeverarsi qualche stanca vacca avviata alla mungitura. Un interminabile stridore della cote sulla falce pareva dare scintille. I contadini approfittavano della lunga giornata del solstizio per prolungare i lavori attorno ai bozzoli e al fieno. Gli ultimi gesti della fatica campestre si movevano sopra riflessi di porpora e d'oro, dipinti a mosaico da un maestro bizantino. L'oro dello sfondo si perdeva in sfumature attorno il capo grigio delle vecchie sedute col fuso e la rocca sul limitare delle decrepite porte.

Il lago giaceva liscio e piano ripercuotendo nella curva dei suoi riflessi la curva più vasta del cielo. Una barca si staccò dalla riva; era

carica di pecore che venivano portate in fretta a un paesetto dell'altra sponda. Le bestie riempivano l'ovale bruno della barca con la loro biondezza dorata. Ma qualcuna osava sporgere il muso di sopra il bordo tentando lambire l'acqua fuggente. Una donna, seduta a prua davanti al barcaiolo chinava amorosamente la testa sul proprio bambino.

Quando si udirono i rintocchi dell'Avemaria da Pusiano, da Bosisio, da Carella il barcaiolo lasciò un momento i remi per farsi un segno di croce. Lo scafo parve abbandonato a se stesso e procedeva adagio spinto dalla luce e dal suono.

Le onde sonore e le onde luminose si dissolvevano per cerchi concentrici sempre più grandi fino a raggiungere il cielo dove moriva il giorno.

CAPITOLO XXIV.

Vittore Grubicy, il gran Sordo, visse quegli anni molto più per Segantini che per sè. Non pensava affatto di poter fare dell'arte. Gli bastava di dare un indirizzo alla pittura di Segantini, di liberarla dalle impurità. Il suo còmpito, lo confessava, era quello del cercatore d'oro che lava la pepita dalla scorie del terriccio, la libera d'ogni incrostazione di quarzo, la pesa nel cavo della mano. Quel coetaneo di genio fu suo discepolo. Accanto all'ammirazione e all'affetto per Segantini vigilavano un acuto senso critico e una dura parola di maestro. Si vantava di averlo « inventato »; ricordava ogni tanto a se stesso, alla signora Bice che ne sorrideva amorosamente, il famoso giorno in cui aveva visto il « Coro di Sant'Antonio » e ne aveva cercato l'autore.

Nell'« affare Grubicy » a quegli anni, i pittori prescelti erano quattro: Segantini, Tominetti, Morbelli, Macchiati e uno scultore, Quadrelli; ma il più discusso, il più avversato e anche il preferito era Segantini. Vittore vigilava Segantini, gli stava a' panni mentre dipingeva; la sua era un'opera di persuasione e quasi di conversione, insensibile e costante. Talvolta Segantini deponeva il pennello, ascoltava la voce sepolcrale del gran Sordo si lasciava sedurre dalla fluente parlata.

La tela era davanti a loro; Segantini non faceva disegni o abbozzi, attaccava direttamente il quadro; si vedevano emergere le masse disegnate e colorate dal pennello.

— Come lo intitolerai?

— Non so, non so che cosa avrà maggior importanza nel quadro finito. Se la pittura o il suo significato. Vorrei dare una sensazione della melanconia religiosa che sul finire del giorno invade le cose, gli animali; ultimi gli uomini. Non pensi a uno stretto legame tra quelli che le nostre scuole si ostinano a definire i tre regni della natura?

— Sì, sì; lo pensa anche Gorini, lo scienziato di Lodi, il petrificatore di cadaveri. Ma il titolo deve essere semplice. Ammiro i francesi d'oggi che per titolo dànno al loro quadro l'ora, il giorno, il tempo in cui furono dipinti... « Ore tante, vento di sud-est ». È un'Avemaria? Intitola il quadro *Avemaria* e basta.

— *Avemaria a trasbordo*, andrebbe?

— Sì, sì, pensa a dipingerlo. *Tiremm innanz...*

Lo studio dove lavorava era un rustico locale a terreno; vi si penetrava da una portaccia sgangherata chiusa malamente da un arrugginito catenaccio. Odor d'acquaragia e di colori si mescola a lezzo di vecchie botti, di fascine, di tralicci da bachi. Arnesi contadineschi da lavoro e arnesi dell'arte stanno accanto.

— Che ne dici?

— Eh? — faceva il gran Sordo fingendosi anche più sordo per meditare con maggior calma la risposta. — Sì, sì, un bello studio; ma troppe ragnatele; troppo vecchiume.

— Dici di me? Della mia pittura?

— Eh! Eh! Poca luce, troppo nero, troppo sporco.

— Dici a me o allo studio?

— Tu ci senti; ci senti benissimo — rispondeva il barbone e sorrideva e, lasciato da un canto il cornetto acustico a forma di bastone, cingeva con un braccio il collo di Giovanni. — Metto da una parte il cornetto: se mi interrompi non ti odo. Devi starmi a sentire per forza. Una buona volta. Tu sei un sordo inguaribile. Non come me che un giorno mi risveglierò guarito e ti chiamerò gridando: — Giovanni odo volare una mosca!

Rideva. Quella franca risata lombarda richiamava Bice sulla soglia e interrompeva il coccodè di una gallina.

Vittore voleva vedere i lavori degli ultimi tempi; Segantini pazientemente allineava una presso l'altra le sue tele.

— Genio; genio di pittore. Pittore nato lo sei un *tochettin*, una *freguia regalada dal Signor; ma una freguia che basta a fa la gloria de un omm*. Sì: questo è « passato » e sarebbe per un altro un ottimo « avvenire »; ma tu devi far altro cammino per giungere a quelle alte cime alle quali hai diritto. Ecco, se io ripenso alle opere principali di questo periodo: *Piccole stalle, Frati in cantina, Campanaro, Un prode,* le trovo troppo scure, troppo scure. Il nero è la mancanza del colore e del calore. Bisogna dipingere con la luce.

— E questa? E questa? — badava a domandare Segantini togliendo le tele dal muro e presentandole al corrugato maestro.

— Sì, sì, la poesia del lavoro, l'amore per i contadini. Millet! Millet! Ora Millet bisogna un poco dimenticarlo e magari dimenticarlo del

tutto. Quando io ti portai da Parigi, ricordi? a Pusiano sulla fine dell'ottanta le fotografie di Braun, de' suoi quadri, e la monografia del Sensier, era per farti veder meglio intorno a te, per *dervitt i occ.* Ma ora basta. L'artista deve dimenticare tutto, tutti. Dio ti ha dato due occhi neri, profondi e buoni; e allora accontentati di osservare il mondo a tuo modo, con profondità e con bontà.

— Non credi che un po' ci assomigliamo io e Millet? Veniamo entrambi dalla miseria: lui campagnuolo io montanaro.

— Sai. Il suo studio, il suo « atelier » a Barbizon non è meglio del tuo; sul cavalletto un modello di piccola nave peschereccia che gli rammenta la Normandia; un fucile in un angolo, una fiaschetta per la polvere... Uno squallore; l'*Angelus* quando vi entrai era in un angolo come una tela senza importanza... Fa grandi tele, lavora a grandi tele, ma non ha abbandonato la vanga e si può ancora vederlo vangare la terra. Non sdegna di esser contadino lui! Non monta in superbia!

— Monto in superbia io? Ti pare che monti in superbia?

— Dicono: lo dicono. C'è chi lo dice. Ma non temere gente che passa le sere consumando le scarpe sul marmo della Galleria e dei Portici! Tu pensa a dipingere. A difenderti ci pensiamo noi: baroni Grubicy de Dragòn!

Aveva davanti agli occhi il *Reddito del pastore.* Si era allontanato da Segantini per guardare la tela da vicino. Preso il telaio tra le mani poggiandone la base al pancione che lo faceva oscillare sulla misura del respiro:

— Bello, bello; bene, bene; ma tutto dovrebbe essere chiaro, luminoso fino ai confini della tela. Guarda il vecchio seduto con la pecora stretta tra le ginocchia, le cesoie in mano... Il tener nell'oscurità quanto circonda il pastore e la pecora per illuminarle meglio non è forza, ma è debolezza!

— I vecchi — interuppe Segantini — i vecchi che cosa ci hanno insegnato?

— Povero me! Povero me! Devo proprio sentirlo dire da chi è fuggito dall'Accademia! Devo sentirti citare ad esempio l'arte dei « vecchi »? Ah! Segante! Appunto: non è arte moderna, non è dei nostri tempi. È un vecchio trucco all'« italiana ». Mentre noi ci addormentiamo sulle vecchie formule, fuori di qui, all'estero, c'è chi tenta nuove vie e non pensa a quelle dei vecchi: *hin domà i to' pegor che fan semper la stessa strada!* Quando a Milano ti ho mostrato le tele del Mauve che avevo portato dall'Olanda hai pur visto come si possa ottenere la luminosità con la scomposizione dei colori; la luce deve penetrare nella tela come il sangue nella carne. Per darle vita. E poi non correre incontro al patetico, all'abbellimento del vero. Non crearti l'artificioso proposito di storpiare troppo il vero! Sei uscito dalla porta dell'Accademia, vi rientri per la finestra. Ed è

peggio perchè devi fare più scale. Lascia che te lo dica: certe pose, certe composizioni, certi atteggiamenti, bellissimi come fantasia per un disegno, un pastello, sono cose leggere: non possono essere presentati così volendo vederli nel vero.

Segantini si animava; rispondeva; cercava di persuadere sè e l'amico; ma l'amico sordo due volte. E allora la discussione assumeva il tono e l'asprezza di un litigio, entrambi si facevano silenziosi. Camminavano per lo studio fortunatamente grande; uno scrollava il capo, l'altro scrollava i pennelli. La discussione procedeva a cenni tra quei due ammutoliti. Segantini affondava le dita nei folti capelli come per strapparsi le ciocche o si tormentava i baffi, o, fingendo di uscire a prendere una boccata d'aria, si cacciava in testa il cappelluccio tondo di paglia. Grubicy fingeva una olimpica calma; accendeva la pipa, lanciava due pennacchi nell'aria.

— Vietato fumare! Vietato fumare! Nell'interno dell'esposizione è vietato fumare! — Riprendeva il tono burlesco. Grubicy era l'ultimo a cedere. Soffiava, soffiava.

Si udiva bussare alla porta sgangherata: l'antro si apriva trascinando i drappi di due ragnatele lacerate, appariva la signora Bice, il viso sorridente di dolcezza cremoniana o luinesca era incorniciato dalle treccie bionde riunite sulla fronte. Il sorriso sereno, il parlare franco e leggiadro bastavano a mettere pace tra maestro e discepolo anche perchè il maestro riconosceva apertamente che grande, veramente grande, era il discepolo. Bice prendeva sotto il braccio i due uomini e li conduceva a tavola.

Nella buona stagione pranzavano all'aperto sotto un pergolato di vite americana in un cortile tappezzato da cortine di pannocchie dorate.

Era l'ora delle evocazioni; vaghe parole, ampi silenzi mentre le campane di Carella piegavano il cipresso facendolo cigolare e si vedevano lumicini accendersi poco a poco sulle strade intorno a Pusiano, e il rotolio dei carri diveniva sempre più fioco e al di là del lago si vedevano sulle colline di Inverigo, verso Milano, lampeggiare gli uragani.

Il rettangolo bianco della modesta tovaglia si intrideva man mano di tutte le sfumature del tramonto come un campo di neve. Le mani secondo i gesti prendevano un riflesso o l'altro. Il pane spezzato, i bicchieri avevano colori di pietre dure e di gemme.

— Ti par che ci sia il « nero »? Dove vedi il « nero »? Esistono colori più o meno densi; rapporti di colori. Il « nero » è una pigrizia del pennello; anche le ombre hanno un colore: guarda.

Quel periodo di Brianza fu per tanti versi il più felice della vita del pittore. La famigliola, l'amore di Bice, i primi successi, la esistenza quasi campestre coi contadini, coi pastori, la passione stessa del lavoro, lo avrebbero colmato di gioia se il bisogno di denaro non fosse stato continuo e assillante. In quei primi anni del sodalizio, bisogna dirlo, Vittore

fu più largo di consigli che Alberto di pecunia. Non che Alberto fosse pentito di essersi imbarcato in affari « così detti d'arte ». Ma i risultati tangibili del suo mecenatismo erano scoraggianti. Non si vendeva un quadro. Molte discussioni; osanna e crucifige; ma vendite nessuna! E gli altri cespiti delle risorse finanziarie della Ditta essiccati. La crisi aveva abbassato il valore dei terreni e dei fabbricati; per economia nessuno si assicurava più. Quanto alla « speculazione Segantini » non mancavano i consigli dubitosi e gli allarmi di pittori invidiosi o insoddisfatti.

Segantini che dal canto suo credeva di aver toccato il cielo, si accorgeva di essere in Purgatorio. I bisogni crescevano. Ogni cosa in quella lotta quotidiana aveva carattere di prima necessità. I pennelli, i carboncini, i colori, la tela, una pelliccia per Bice, l'affitto di casa, il compenso dei modelli.

Se si rileggono i pezzetti di carta che Giovanni inviava per posta ad Alberto Grubicy, coperti di una scrittura oscillante e miserevole intonata alla prosa sgrammaticata, si ha la sensazione che Alberto si facesse troppo pregare ad assolvere i suoi impegni o fosse in gravi difficoltà finanziarie.

« Mandami la muda e le scarpe che son qui tutto stracciato, mandami subito tutto quello che puoi di denaro che ò estremo bisogno » e più tardi « è già una ventina di giorni e più che sun senza un soldo e già due giorni che non lavoro, i modelli i modelli non vengono perchè non ho denari da darci oltre ho il fitto già scaduto da tre mesi son 150 lire ed altri da pochi soldi presempio da 3, 4, 5 lire. Il padrone di casa è la setima volta che mi prega. In mezo ala grande arte mi sento molto picolo. Non vorei però che dubitasti avesimo da spendere per divertirci nè in altro capricio ».

Sorrideva, si vede, tra le lacrime; si scusava di dover insistere sempre sullo stesso tono, si canzonava descrivendo l'ansia con la quale aspettava di ricevere da Milano la somma da lungo tempo promessa:

« Mi alzo alle 6. Il portaletere riva alle 11 quindi 5 ore di purgatorio e queste ore dovrebero esere quele del magior lavoro; ma la mia mente ocupatta nella veneranda figura del portaletere e sempre pronta a ogni rumore crede sia lui. Mi alzo sporgo for col cappo dalla finestra ma non è lui quindi mi stanco corro in giardino per ingannare il tempo; ma il tempo non si ingana mi ingano io quelle sei ore sono per me sei setimane: batte le 11, batte 11 1/4 non si sente il più minimo rumore, batte le 11 1/2 ed eco un passo pigro e pesante: spingo il cappo fuor dalla finestra è lui proprio lui; e cola mente ciò visto il giornale e la racomandata; pamf in un salto son giù, giornale dice il portaletere; giornale? rispondo io, letera no mi dice e scompare. In quel momento provo come una forte umigliazione, straccio la fascia do un ochiata in giro e vedo dei

picoli fanciuli col capo basso e gli ochi volti a me pareva mi compasionasero apro il giornale. Ciao tuo Segantini ».

Altre volte insisteva per avere un paio di scarpe, spiegava come dovevano essere. Tra parole d'arte e di gloria il montanaro ricordava di esser stato calzolaio. Davanti a sè non vedeva soltanto una strada ideale « sorrisa dalle Muse » come la descrivono i poeti e la sognano le ballerine per il giorno del saggio finale. La strada per lui era anche una « vera » strada. Una strada lombarda come ne aveva percorse fin da bambino; segnata dalle carrareccie, rotta dalle peste semicircolari dei cavalli, sminuzzata dal calpestio più precipitoso e frequente dei greggi, scavata dal lento solco dei carri tirati pian piano dai bovi. La strada che il camminante riconosce nel buio quasi dal suono che ne trae il passo. La strada del piano e del monte con le file parallele dei paracarri che offrono un sedile al cacciatore e al contadino o al fuserocchi quando scende dai monti e vi appoggia il gerlo colmo di fusi, di rocche, di tafferie, di piccoli sedili, di scodelle lavorate l'inverno nelle stalle.

La provinciale della Brianza polverosissima; ad ogni passare veloce di carrozza o di carro si levava una nuvola che poco a poco ricadeva sulle siepi di acacia piantate ai lati, sui rami bassi dei gelsi, sulle croci e crocette poste alla memoria di viandanti morti in cammino.

Nel maggior fiume della strada maestra si innestavano sentieri che sboccavano poi in un prato o conducevano a un mulino o si trasformavano in scalinate per raggiungere la sommità delle colline sulle quali erano radicati villaggi civettuoli come Torricella o Castel Marte. Le grandi strade puntavano verso il nord, miravano alle cime delle Alpi. Dietro il riparo dei modesti e domestici profili dei Corni di Canzo, del Resegone, delle due Grigne il cielo si innalzava cristallino e ventoso, striato dal riflesso dei ghiacciai invisibili e dalle proiezioni folgoranti dei venti. L'annuncio del buono e del cattivo tempo della primavera e dell'autunno veniva sempre dal nord; i contadini da quel lembo di cielo traevano gli auspici per decidere se rastrellare il fieno o distenderlo; i viandanti per decidere se sostare o rimettersi in cammino. Quando Segantini interrogava i viandanti essi parlavano degli itinerari che conducono ai passi d'alta montagna e ai villaggi di confine abitati dai contrabbandieri di sigari e di sigarette. Il Carlinett de la Madonna precisava di essere andato lontano lontano e indicava sur una carta geografica come aveva raggiunto Colico Sondrio, la via dello Stelvio. Anni addietro Ricco per una scommessa da lui vinta, aveva raggiunto l'Engadina in barroccio. In due giorni, nemmeno due giorni, era arrivato al Villaggio che chiamano Maloia.

— Basta avere un paio di scarpe buone, un paio di scarponi e la gamba buona; si va in capo al mondo. Come dice la canzone dei bersa-

glieri? « *E voi altri bersaglieri che gavì la gamba bona andare fino a Verona a trovare l'Imperator!* ».

L'aveva imparata anche Gottardo e la ricantava con la sua vocina di uccellino nidiace. Il papà gli spiegava come si possono rattoppare le scarpe, faceva i gesti del ciabattino col trincetto in mano.

Una e due volte si parlò in casa di andare in montagna, oltre l'alpe di Ricco. Segantini voleva fare un quadro di neve, dipingere la neve a suo modo. E ripensava alla discussione svoltasi a tavola con Vittore a proposito del bianco della tovaglia.

La neve tardava a venire quell'anno: « Al posto della neve — scriveva ad Alberto Grubicy — trovo le viole e le farfale, non importa il quadro de la neve lavrai losteso accosto di arampicare sui Munti; ti voglio parlare un poco d'arte. Ah larte è multo dificile quando si tiene per punto di vista che il disegno è pane il colore è carne, queste due sostanze non costituiscono che il pitore. Ma lartista devesere un individualità distinta e originale caraterizata e improntata del proprio sentimento coi mezzi più semplici della natura ».

RAFFAELE CALZINI

(*Conitnua*).

IL PROBLEMA DEGLI " ITALICI „

Domina la primitiva storia d'Italia un problema tormentoso e pur fascinante, alla cui soggezione non possiamo sottrarci: come apparve, a quali genti attribuire la civiltà dell'età del bronzo, primo albore della civiltà, sulla Penisola apenninica?

Non molti anni son trascorsi da quando fu dogma ritenere — e l'idea ha tuttora fautori e seguaci — che la civiltà enea in Italia si dovesse riconoscere soltanto nelle « terramare » della valle del Po. I costruttori di queste stazioni sarebbero stati stranieri che, superate le Alpi al Brennero, per la valle dell'Adige venivano a stanziarsi nella valle del Po, discendendo, più tardi, fino allo Ionio. Da essi, unificatori primi della Penisola, secondo alcuni autori, dovevan poi nascere tutte le civiltà dell'età del ferro.

I « terramaricoli » padani sarebbero stati preceduti dall'immigrazione dei « palafitticoli » lacustri.

Si disse: la prima invasione di genti che costruivano le loro case su palafitte erette sui laghi, si diffuse dall'Austria, alla Baviera, alla Svizzera fino alla Lombardia. Una seconda invasione penetrava in Europa per la Penisola Balcanica e avendo coteste genti costume di abitare in mezzo alle acque, avuta forse notizia (?) dei laghi centrali, vi accorse per farvi sede. Ma questi erano occupati, sicchè i nuovi venuti, giunti presso le Alpi, presero in gran numero la via del mezzogiorno e vennero in Italia. Qui pure nei popolosi villaggi della Lombardia, trovarono forte ostacolo e quindi per il Veneto, costrutte le palafitte del Brennero, di Fimon presso Vicenza, di Arquà-Petrarca, giunsero alla bassa valle del Po recando il rito funebre dell'ustione, il bronzo, il linguaggio ario. Furono essi che costrussero le terramare secondo un disegno preordinato, orientate, trapezoidali, provviste di due vie: il *cardo* e il *decumano,* con le case erette sopra un impalcato; si ritenne anche di aver trovato, dopo tremila anni, il solco augurale, tracciato *aeneo vomere,* come il rito imponeva, per segnare il perimetro della stazione, chiusa entro un argine e un fossato.

Gaetano Chierici, colpito dalla somiglianza di struttura di talune terramare con l'accampamento romano, vi riconobbe, in contrasto con la tradizione, « *le prime sedi degli italici* », idea subito raccolta e diffusa da Wolfang Helbig, perfezionata quindi e sostenuta con ardore da

Luigi Pigorini, che ne fece il segnacolo della sua scuola. Gli « italici » si identificarono con i « terramaricoli ».

Due fatti soprattutto determinavano il trionfo della teoria. Le ricerche della nuova scienza erano nate nell'Emilia: il resto della Penisola era nel buio. La scuola glottologica germanica aveva portato alla vittoria la teoria degli Arii, cui l'ipotesi terramaricola parve dare, per l'Italia, una base archeologica.

Queste vedute d'altronde erano in piena rispondenza con le idee e i concetti generali che allora dominavano, come appare dal modo stesso col quale la teoria veniva enunciata, con le parole precise che ho sopra riportato.

La storia, antica o moderna, sacra o profana che fosse, si apriva narrando la dispersione delle genti e i grandi spostamenti dei popoli. La preistoria pertanto si concepì come il succedersi di grandi immigrazioni che via via sovrapponendo nuovi fiotti umani, recavano nuove forme di civiltà.

Si mobilitarono allora i nomi dei popoli che la tradizione letteraria aveva raccolto — il Conway ne noverava a centinaia sulla Penisola — e con sottile esegesi dei testi si attribuirono all'uno o all'altro dei gruppi archeologici, che la nuova scienza veniva ricostruendo. Nel fervore delle prime scoperte, non ancora ben note le grandi leggi biologiche, non si tenne molto conto del fatto che la tradizione aveva raccolto troppo tardi i nomi delle genti: trasferirli ad epoche ancora più remote, quando non si era costituito l'*etnos* dei popoli, diveniva pericoloso: sorgeva pertanto inevitabile il più grave disaccordo in coteste attribuzioni.

In questa fase dei nostri studi, le opposizioni premature ed eccessive di Edoardo Brizio e di Giuseppe Sergi, non poterono prevalere: per la scarsezza dei dati sicuri di cui si poteva allora disporre, erano piuttosto intuizioni, che dimostrazioni. Il Brizio credeva che neolitici e terramaricoli fossero uno stesso popolo, i Liguri, in due fasi successive della loro vita, per la sola ragione che i testi indicavano i Liguri come i più antichi. Ma le stazioni su cui egli argomentava, ritenendole transitorie da l'una a l'altra età, si videro in seguito, per l'indagine più progredita, spettare all'età, anche avanzata, dei metalli. Il Sergi, non aveva dati per le sue deduzioni antropologiche, poichè i terramaricoli bruciavano i loro morti. Nè venne accettata d'altronde l'idea sergiana che la regolarità delle stazioni terramaricole si dovesse alla sovrapposizione di una colonia romana. L'antropologia, incerta ancora nei suoi criteri, instabile nelle sue conclusioni, non definiva il concetto di razza. Concetto questo difficilissimo, il quale non potrà chiarirsi finchè non siano meglio note le leggi dell'ereditarietà. Intanto uno dei più illustri antropologi, il Pittard, sostiene, per l'esame cranioscopico, che Cavour e Garibaldi non sono di razza italica,

anzi, secondo gli studi sierologici, una razza italica non esiste. Il popolo che di sè espresse Cesare e Dante, non è che un'accolta di meticci.

La novissima scuola germanica che ha in Hermann Wirth l'antesignano ardente e inflessibile, svolgendo l'idea del Penka e del Sayce, non si preoccupa più degli Indoarii o Indogermanici, di origine orientale, che avevano abbagliato con la loro gloria la dottrina dell'ottocento, ma gli Arii senz'altro identifica con i nordici e ne pone la patria nell'Atlantide iperborea. Dalla fusione della « razza nordica » con la « razza apollinea » nascevano le popolazioni d'Europa.

La paleo-etnologia odierna, intesa nel tentativo di ricostruire gli aspetti della civiltà primitiva in determinati periodi, in determinati ambienti geografici, non si attarda in queste discussioni teoriche delle quali un maestro insigne, Moritz Hoernes, già ebbe ad additare il pericolo.

Nuove scoperte, nuove indagini, una più larga visione dei fenomeni etnologici e biologici permette di considerare oggi i problemi sotto una nuova luce. La scienza deve saggiare tutti i metodi di indagine; idee che parvero lineari, si risolvono in un fascio di problemi: difficile è porli sullo stesso piano, illuminarli di una stessa luce, per una scienza sopratutto come la paleoetnologia che raccoglie i suoi dati da discipline diverse e deve più di ogni altra resistere alla seduzione delle facili soluzioni. La teoria che riconosce gli « italici » nei « terramaricoli » accostò elementi che dovrebbero, io credo, venir oggi ripresi in esame, partitamente.

Non si negano le grandi migrazioni. Ma erigerle a sistema fondamentale per spiegare i fenomeni etnologici, moltiplicarle come un seguito di ondate traverso le Alpi, che dovettero essere quasi impervie alle masse dei primitivi, sembra eccessivo. A ogni modo, prima di indicare le vie dei grandi spostamenti dei popoli, bisognerà questi conoscer meglio nelle loro sedi, delineare i grandi cicli culturali e le loro interferenze, vedere poi il formarsi di correnti, non seguendo il solo indice di un « tipo-guida » avulso dal contesto cui appartiene, ma un complesso di dati.

Perchè è facile intervertire il senso delle correnti. Un esempio recente è qui per noi significativo. Due uomini dottissimi, il Childe e il Frankfort, che si sono a posta recati sui luoghi per studiare il materiale preistorico dalla valle del Danubio all'Ellesponto, all'Egitto, sostengono con vigore due tesi affatto contrarie. Il Frankfort vede un popolo che dalla valle del Danubio, traversati i Balcani, avrebbe invaso una parte della Grecia dopo l'età della pietra polita; il Childe rovescia ad uno ad uno tutti gli argomenti tipologici del Frankfort e vede invece una corrente risaliente da centri sud-orientali, asiatico-egizi.

Senza troppo discutere su l'origine la formazione e la direzione di queste correnti, certo si possono delineare quattro grandi cicli culturali

che interessano la Penisola apenninica. La civiltà che possiam dire apenninica o extraterramaricola poichè si svolse fuori delle terramare; la civiltà terramaricola, in qualche modo legata, almeno per il rito funebre al mondo orientale; la civiltà lacustre distinta in subalpina e transalpina, di cui non son ben noti i rapporti, dei suoi due aspetti, nostro e d'oltr'alpe.

* * *

Lentamente si è venuta delineando la civiltà apenninica contrapponendosi a quella delle terramare.

Alle prime scoperte non si era badato troppo o si erano interpretate secondo le antiche teorie: queste genti non erano che quelle dell'età della pietra modificate dal contatto con i terramaricoli. Ma le scoperte si son venute moltiplicando: è una catena di stazioni numerose che si stringe, salda, da Leporano sul mare Ionio, a sud di Taranto, a Bologna; da Lagonegro, alle porte della Calabria, alla Montagna di Cetona, presso Chiusi.

Si era creduto che la Toscana presentasse una lacuna per speciali condizioni ambientali e si era spiegata questa lacuna ammettendo che la civiltà del bronzo vi mancasse perchè non vi erano penetrati i terramaricoli: ma, se non quella dei terramaricoli, la Toscana ebbe un'altra civiltà nell'età enea. Non conosco ancora tutto il materiale che Umberto Calzoni ha scoperto nelle caverne del Monte di Cetona nelle belle esplorazioni da lui eseguite e dirette dal Minto, ma dalle notizie preliminari che egli ha pubblicato, da quanto, cortese, mi comunica, ritengo che egli abbia ragione di stringere questa importantissima stazione alla civiltà apenninica.

Il più notevole aspetto della civiltà extraterramaricola consiste nella sua salda unità. In tutte le sue stazioni, dalle centrali, nel cuore della Penisola, alle più estreme, sono minuti particolari della tecnica, della suppellettile e dello stile decorativo che ricorrono assolutamente identici, mentre mancano nelle terramare.

Sotto questo riguardo, singolare è il caso della caverna di Val di Varri, nel carseolano, quindi nel cuore degli Apennini, scoperta da i giovani speleologi di Roma.

Il materiale è ancora scarso, perchè la caverna non è stata estesamente esplorata, difficilissimo e non senza pericolo essendone l'accesso. E tuttavia nel poco recuperato, e ciò è degno di molta nota, compaiono gli accorgimenti tecnici e decorativi che lo farebbero scambiare con quello di Toscanella Imolese, di Leporano sullo Jonio, di Cetona in Toscana, di Latrònico nel Salernitano.

Giustamente l'Antonielli, rilevando l'importanza che ormai ci dimostrano le stazioni extraterramaricole, osserva che se vi sono analogie degli

schemi fondamentali con i prodotti vascolari balcanici, appare nella nostra produzione, uno spirito diverso e indipendente.

La fase seriore della civiltà apenninica ci offre, fra l'altro, le elegantissime tazze nero-lucide con meandri e spirali punteggiati, riempiti di sostanza bianca, e tutta una decorazione che manca nelle terramare.

La famosa « ansa lunata » che si era considerata come l'indice caratteristico della produzione dei terramaricoli i quali l'avrebbero importata dalle loro sedi originarie, è indubbiamente legata alla vita delle stazioni apenniniche. Qui essa non appare mai come un apporto improvviso: qui si può seguire il suo svolgimento dai gradi più bassi a quelli veramente straordinari e magnifici, molti dei quali mancano nelle terramare.

Il Leopold nota che di fronte alla produzione vascolare dei terramaricoli, brutta e scadente nella sua massa, i prodotti « belli » sono ben rari, tanto che può pensarsi che non siano fatti da loro, ma da operai girovaghi, come avveniva in qualche altra località d'Europa. Pertanto, egli rileva, non potremo servirsi di questo materiale, come si cercò di fare, per stabilire le affinità etniche e la provenienza dei terramaricoli. Constatazione giusta, ma aggiungiamo che, se ciò è vero, non crederemo certo che quei girovaghi venissero dalla Germania per esercitare tra noi il loro mestiere di vasai: calavano piuttosto dagli Appennini. E tanto meno potremo sulla traccia di questo materiale seguire il cammino dei terramaricoli.

E potremo anche comprendere perchè il materiale più bello dei terramaricoli compaia nelle loro stazioni del Modenese, non lungi cioè dalle stazioni extra-terramaricole, ricche ed evolute, del Bolognese e dell'Imolese dalle quali dovevano forse riceverlo. S'inverte il cammino.

Ma non le suppellettili sole, altri dati ancora conferiscono a darci un quadro diverso della coltura apenninica da quella delle terramare propriamente dette.

I *dolmen* pugliesi sono grandi sepolcri familiari di queste genti. Quando invece esse depongono i morti nelle caverne naturali o all'aperto, li seppelliscono distesi e senza corredo, mentre i neolitici li rannicchiano, e i terramaricoli li bruciano. Sono dolicomorfi mediterranei, mentre, per indirette ragioni, i terramaricoli son creduti brachimorfi eurasici.

Quel che fossero i *menhirs* pugliesi, non sappiamo, mancando le ricerche. Troppo limitato lo scavo del Mosso a Terlizzi che vide, in uno di essi, un betilo, idea tuttavia non trascurabile; comunque li vediamo spesso topograficamente connessi con stazioni enee.

Le più antiche culture granarie sono documentate da quantità notevole di frumento raccolto nelle caverne di Latrònico nel Salernitano, di Cetona in Toscana, di Frasassi nelle Marche, da una piccola e mal frugata stazione preistorica a S. Lorenzo in Campo sul Cesano.

L'abitato trogloditico di Cetona presenta sagaci e diversi adattamenti: scalini scolpiti nella roccia, piani per rendere più comodo il riparo offerto dalla caverna. Le stesse ed anche più complesse opere si notano in altre località apenniniche, ma purtroppo mancano completamente le ricerche. Quando queste saranno più progredite, un quadro ammirevole della vita apenninica ci sarà indubbiamente rivelato.

Le genti apenniniche ebbero caverne sacre.

Dalla bocca della caverna di Pertosa esce un fiume e precipita in una sonante cascata. Alle acque sgorganti dal cupo e misterioso recesso, i primitivi offersero una quantità innumere di minuscoli vasetti votivi accatastandoli in fondo all'antro, come pur fecero i visitatori della caverna di Re Tiberio (Rio Tiberio) nell'imolese, presso un guado del fiume. Nella caverna di Pertosa fu deposta presso l'acqua una stipe votiva che dall'età del bronzo discende ai tempi storici, attestati questi per un lungo periodo da un tesoretto monetale che da un didrammo di Velia del IV secolo a. C. scende alle monete giustinianee intorno al 565 d. C. Erano monete offerte alle divinità delle acque, come oggi le offrono i forestieri alla fontana di Trevi, per auspicare il ritorno alla città eterna.

Anche la caverna di Latrònico, pur nel salernitano, si apre in una balza che si protende dal monte, coronata di quercie, dominando una ampia e mirabile scena: e l'inverno appare ravvolta in un velario opalino per i vapori delle acque sulfuree. La caverna è tutta una stipe. Taluni vasi ancora contenevano le offerte.

Caverne sacre delle genti apenniniche furon forse anche quelle di Frasassi, nell'orrida e magnifica gola del Sentino, nella Marca alta di Ancona, di S. Michele Arcangelo, sul Promontorio del Gargano, dei Pipistrelli, presso Matera, santificate, come quella di Pertosa, dal culto cristiano. La caverna garganica si è trasformata in una chiesa sfolgorante di ceri, cui traggono come a Frasassi le innumeri turbe dei pellegrini. Se non è documentabile che anche in origine fosse un antro sacro, certo i primitivi lo conobbero e vi lasciarono le loro tracce.

* * *

Caposaldi della dottrina terramaricola si erano ritenuti i seguenti:

La presunta, ma non dimostrata esistenza di terramare nella valle del Danubio; l'affinità presunta con le genti dei laghi Svizzeri, l'esistenza presunta di due terramare, l'una al Pianello di Genga, in provincia di Ancona, l'altra sullo Scoglio del Tonno, presso Taranto, che avrebbero dovuto documentare la discesa, anzi la conquista della Penisola; l'esistenza, reale questa e importantissima, di due sepolcreti di inci-

nerati l'uno al Pianello di Genga, l'altro a Timmari nel Materano; infine la continuazione della civiltà terramaricola in quella villanoviana.

Diciamo brevemente. Intanto, gli scavi ora in corso per opera del Marton e del Tompa a Toszeg, presso Budapest, stazione che si era presa come campione delle terramare danubiane da paragonarsi alle italiane, dimostrano che essa, nè per la struttura nè per la suppellettile, è affatto una terramara.

Nè sono terramare altre stazioni balcaniche, più tarde, sul fiume Ripac e sulla Sava a Donja Dolina, paragonate alle nostre per il semplice fatto che avevano una palafitta. Mai, nelle regioni balcaniche, si è trovata una stazione che avesse la struttura di Castellazzo e di Castione dei Marchesi nel Parmense.

E nè meno è più possibile legare le nostre terramare alle palafitte svizzere. Gli studi odierni ci dimostrano un quadro, ben diverso da quello che ci era stato offerto, della civiltà lacustre elvetica. Anzitutto è accertato che le stazioni non sorgevano sopra una impalcatura eretta sullo specchio delle acque, secondo le notissime e fantastiche ricostruzioni del Keller, ma presso la riva, su la terra ferma. Talvolta le case stavano, è ben vero, su pali, ma forse isolate, senza bisogno di pensare ad un impalcato comune a tutte le case, e spesso sorgevano sopra una distesa di tronchi arborei adagiati per consolidare il terreno, come nella vasta e bella stazione di Weylher, presso il lago di Costanza, provvista di vere strade a fondo ligneo, che ho potuto vedere come ho veduto quelle ammirevolmente scavate dal Vouga sul lago di Neuchâtel. Il livello del lago, variando per cause geologiche, costringeva le stazioni a spostarsi. Nell'età del bronzo, essendo disceso il livello del lago, i palafitticoli si spostarono per appressarsi alle acque, non già che, divenuti più esperti, avessero appreso a costruire più lontano dalla riva, come si era detto.

Nè è affatto dimostrata l'invasione, nella Svizzera, di un nuovo popolo che recasse l'uso di costruire le palafitte. Tutt'altro. Nella cultura neo-eneolitica elvetica, si possono riconoscere tre elementi diversi: l'uno derivato dalle genti del luogo, del quaternario finale; l'altro forse proveniente dalla Germania; il terzo forse risaliente da sud e quest'ultima constatazione spiega perchè in un dato momento si vide un legame tra civiltà lacustre subalpina e transalpina. Soprattutto ci interessa grandemente rilevare la derivazione certa della cultura elvetica dell'età del bronzo da quella neo-eneolitica regionale, e l'aspetto suo del tutto diverso da quello della cultura terramaricola italiana.

Questa, non penetrò in Italia per la valle dell'Adige, come si era sostenuto. Le ultime ricerche tendono a negarlo.

Oswald Menghin asserisce che dall'età neolitica a quella del bronzo nessuna relazione hanno le stazioni trentine con quelle d'oltr'alpe: queste

relazioni si possono documentare soltanto per l'età del ferro: il Menghin, professore all'Università di Vienna, bene conosce il materiale del Trentino, in cui egli è nato. Pirro Marconi, trova nel Trentino medio e meridionale, dopo l'età neolitica, una *facies* uniforme, che è sicuramente emanazione di gruppi etnici posti a sud, cioè nella zona pedemontana di Lombardia e Veneto: in seguito, subentra l'età del bronzo che ha anch'essa i caratteri spiccati di quella veneta del Garda e deve esser penetrata dal sud. Queste stazioni enee si rarefanno risalendo la valle dell'Adige. Già da tempo Giuseppe Sergi aveva notato che i sepolti attribuiti al popolo delle palafitte svizzere spettano alla stirpe mediterranea.

Ettore Ghislanzoni ci dimostra che la singolare stazione di Collalto, nella provincia di Bolzano, è un castelliere tardo, il quale non ebbe già una palafitta, ma una « gettata » per così dire, di tronchi arborei, su cui erano erette le case, per consolidare la torba sottostante.

Singolari le ultime scoperte di rupi incise nella Val Camonica per opera del Battaglia, del Graziosi, del Marro, sotto la direzione del Ghislanzoni. Il Battaglia vi ha riconosciuto, tra gli altri disegni, taluni che sembrano case sostenute da piedi, piuttosto che da pali. Ad ogni modo coteste incisioni sono da riferire alla tarda età del ferro. Per vero, il Battaglia nota tra gli altri disegni, quello di un cavallo copiato da un vaso greco del VI secolo, importato dall'Adriatico, e quindi ritiene che le incisioni si debbano a genti che risalivano le valli dell'Adige e del Po. È singolare che dopo tante affermate invasioni transalpine, crescano gli indizi di movimenti dal sud.

Non si possiede un lavoro d'insieme su le terramare. Solo due vecchi libri, il Munro (1890) e il Modestov (1907), dedicano ad esse un capitolo. Nè meno abbiamo un elenco critico di queste stazioni: il De Mortillet le ritenne un'ottantina, il Modestov un centinaio, assegnando il maggior numero alle provincie di Parma e di Piacenza. Ma è certo che molte andarono distrutte; comunque non eccessivamente abbondanti sono i dati sicuri che possediamo.

Si era asserito nel modo più perentorio che le terramare « avevano tutte l'identica struttura variando solo nella grandezza » e fu canone accogliere l'asserto. Ma già per quelle così dette « di collina » si era dovuto fare qualche concessione. La struttura classica, completa, ci è offerta soltanto da Castellazzo di Fontanellato (Parma) in cui le insule son distinte da otto vie, comprendendovi il *cardo maximus,* e il *decumanus maximus*: a Bellanda (Mantova) e a Rovere di Caorso (Piacenza) si riconobbero solo le due vie maggiori, a Montata dell'Orto (Piacenza) una soltanto. La palizzata vera e propria, secondo il Pigorini, s'incontrò soltanto in tre casi: Castione (Parma); Parma, sotto la città; S. Ambrogio (Modena); negli altri casi si ebbero soltanto tracce dei pali. A Parma, gli scavi

necessariamente limitati, riscontrarono, è vero, tre ordini sovrapposti di pali, ma non si hanno altri dati per riconoscere la complessa struttura di una terramara, nè si potrebbe inferirne che la maggior parte delle città dell'Italia superiore derivasse dall'ulteriore sviluppo di una terramara. L'orientazione fu ammessa in cinque casi, ma è anche lecito sospettare che essa fosse casuale. Il Pigorini a Castellazzo, lo Scotti a Montata dell'Orto e a Rovere di Caorso, trovarono, nell'asse della così detta *arx*, alcuni « pozzetti », che attirano tutta la nostra attenzione per le induzioni cui dettero luogo.

Qualche stazione, ad esempio S. Caterina nel Cremonese, scavata dal Patroni, sembra piuttosto un embrione di terramara.

Altre, come Gottolengo nel Bresciano, Castel Goffredo, Lagozza, Zaffanella, Ognissanti, ecc., si avvicinarono troppo sollecitamente alle terramare soltanto perchè vi si era travisto ora un fossato, ora un argine terreo, ma non vi si eran fatti scavi regolari. Gli scavi ora in corso a Gottolengo trovano un argine terreo costruito per necessità locali, non per pratica rituale, e capanne infossate nel terreno, non erette su l'impalcato. Non pare che il disegno perfetto delle terramare fosse introdotto presso di noi, prestabilito, come si era creduto. Quella eccezionale di Castione dei Marchesi, e qualche altra di struttura abbastanza complessa, son forse di fase seriore.

Non pare che le terramare escano dalla bassa valle del Po. Deve escludersi nel modo più risoluto che fossero terramare le stazioni del Pianello di Genga (Ancona) e dello Scoglio del Tonno (Taranto), che avrebbero dovuto documentare la discesa di questo popolo fino alla fronte dello Ionio.

Ho scavato ultimamente al Pianello ponendo in evidenza, nello spessore di oltre otto metri, quattro strati archeologici nettamente distinti da strati sterili. I due inferiori spettano all'età della pietra, mentre i due superiori sono dell'età del bronzo della prima fase. Benchè gli scavi non siano esauriti, sembra possibile seguire l'evoluzione della cultura dalla pietra al bronzo. Inoltre è apparso che il sepolcreto dei combusti è più tardo, e fu introdotto nei relitti di un villaggio abbandonato della prima fase del bronzo, mentre il sepolcreto spetta al primo inizio dell'età del ferro. Nemmeno la stazione dello Scoglio del Tonno ha i caratteri di una terramara, come ben sanno coloro che assistettero agli scavi, senza preconcetto. Ben pochi d'altronde l'avevano accettata. Lo stesso Déchelette ne dubitò. È certo che tanto il sepolcreto di incinerati del Pianello, quanto quello di Timmari nel materano, sono tardi. Non si dimostra nella Italia apenninica, nella vera età del bronzo, lo strato degli incineratori sovrapposto a quello dell'età della pietra, come a Malta. Ciò è forse dovuto alla resistenza delle genti apenniniche agli elementi allogeni.

Tuttavia, non si possono distruggere le terramare. Precisare, come la scienza deve fare nella sua instancabile opera di revisione, non è distruggere. Restano tuttora saldi alcuni fondamenti della teoria pigoriniana, che ebbe il merito di sostenere l'indagine paleo-etnologica in Italia, per oltre un cinquantennio.

Ma non è necessario, stringere l'idea della costruzione delle terramare al nuovo rito funebre degli incineratori.

Nuclei di famiglie umane dovettero giungere, forse dall'alto Adriatico, recando il rito funebre dell'ustione, e forse in parte i bronzi, anche se non sappiamo indicare i paesi donde mossero e le vie che tennero. Forse, fu il commercio dei bronzi che li spinse a cercare i lidi d'Italia e chi sa che quando siano esplorate le regioni trans-adriatiche non si possa dimostrare che cotesti naviganti riadducessero in patria elementi della cultura apenninica. Se proprio un'ipotesi si vuol formulare, nella quale davvero non ci irrigidiremo, può vedersi in Adria e in Spina taluno dei loro approdi; altri forse saranno da ricercare più a sud. Resta, a ogni modo, sempre più difficile credere che calassero dalle Alpi impervie, che portassero seco la pianta delle terramare, nè si sovrapposero, certo, alla cultura apenninica.

Grave colpo, questo, per qualche dotto straniero che sostiene che i Romani ereditarono l'abito della disciplina e il carattere dell'organizzazione civile dai loro antenati, i costruttori di terramare, di razza jugoslava.

Un'altra veduta pigoriniana resta ferma: la scomparsa delle terramare padane al chiudersi del secondo millennio a. C., del che troviamo forse altrove riscontro e forse la spiegazione, anche se non crederemo più che i « terramaricoli » si spostassero per estendere il loro dominio, o per avvicinarsi ai traffici con l'Egeo.

Nella Svizzera, l'età del bronzo repentinamente si chiude con una oscura catastrofe, probabilmente legata a una modificazione del clima che, rialzando il livello dei laghi, determinava l'abbandono delle stazioni.

Un riflesso delle mutate condizioni geologiche forse si ebbe nell'Italia superiore, che cacciarono gli abitanti dalle terramare, mentre al Pianello di Genga, una vasta frana, caduta dal Monte S. Michele, con l'ultimo suo lembo cuopre l'abitato eneo.

La civiltà extra-terramaricola, accampata in gran parte della Penisola, era intanto salita per virtù sua propria a un più alto grado di svolgimento.

Lo dimostra il fatto che cedono nella sua fase seriore, quegli elementi arcaici che erano persistiti nella sua prima fase.

* * *

Ed eccoci alla domanda gravissima che investe il problema fondamentale, l'essenza stessa dei nostri studi.

Possiamo domandarci se in questa fase seriore della civiltà apenninica non dobbiamo riconoscere gli « italici » o i « protoitalici » meglio che nei nuclei allogeni terramaricoli? Non prima peraltro, come fu proposto: non nelle genti neo-eneolitiche, perchè prima dell'età del bronzo, non vediamo gli aspetti diversi della civiltà mediterranea, indici del diverso etnos. Tanto varrebbe allora risalire a dirittura ai paleolitici, gli Aborigeni.

Quando due storici di chiaro nome, il De Sanctis e il Pareti, riconobbero gli « italici » nelle genti eneolitiche, prima che negli incineratori dell'età del bronzo, ebbero la giusta intuizione che non poteva negarsi la « italicità » alle genti che costituivano la massa umana fondamentale della Penisola, benchè non soccorresse l'appoggio del materiale archeologico.

Invece, un profondo conoscitore della preistoria italiana, il von Duhn, considerò « italici » tanto gli incineratori quanto gli inumatori del primo periodo del ferro, credendo che fossero venuti in due ondate diverse. Ipotesi strana perchè non si comprende come le falangi degli inumatori avrebbero potuto permeare traverso le genti settentrionali incineratrici, per raggiungere il cuore d'Italia. L'ipotesi era a lui suggerita dalle somiglianze che il materiale archeologico dei due gruppi aveva assunto in quell'età. Io credo che se questi dotti avessero potuto conoscere il materiale degli extra-terramaricoli, oggi posto in evidenza, in questi probabilmente essi avrebbero ravvisato gli « italici ».

La civiltà villanoviana, nel primo periodo del ferro la si considerò da prima come opera dei terramaricoli progrediti, estendendola a tutta la Penisola. Ma poi si restrinse alle antichità felsineo-etrusco-laziali, anzi per queste ultime si fece qualche riserva, perchè, fra l'altro, vi mancava il più tipico esponente della cultura villanaviana, l'ossuario biconico.

Risorgono inoltre antichi dissensi dottrinali. Pericle Ducati, come già il Brizio e poi il Grenier, riconosce nei villanoviani un altro popolo, gli Umbri, disceso in una nuova invasione dalle Retiche, per raggiungere, con rapida traslazione, l'Italia tirrenia ove avrebbe svolto nei secoli X-VIII a. C. la fase antica della sua civiltà per risalire poi a nord nei secoli IX-VI.

Paolo Orsi nega la discesa dei villanoviani nella Calabria e nega che la civiltà villanoviana possa essere l'esponente di una sola grande stirpe. Il popolo delle necropoli calabre di Torre Galli, Canale, Patiriti, Ianchina, egli afferma, è siculo non già italico nè nel senso tradizionale, nè in quello convenzionale moderno che riconosce gli « italici » nei terramaricolo-villanoviani.

I dati paleo-etnologici su cui questi dati si fondano, sono della più grande importanza.

Comunque sia, derivino i villanoviani dai terramaricoli o siano gli Umbri venuti in nuova ondata, il fatto innegabile è che una gente incineratrice si è stabilita *in una parte* del centro della Penisola apenninica, dopo l'età delle terramare, modificando, se non altro col loro rito funebre, la cui differenza s'interpreta come differenza di razza, la civiltà extra-terramaricola.

Intanto un fatto è degno di molta nota. La civiltà villanoviana, sul versante adriatico, è distesa soltanto dal Panaro a Rimini, il che parrebbe dar ragione a coloro che ne negano la derivazione dalle terramare.

Ma la civiltà apenninica dovette resistere con forza. Nelle stesse necropoli villanoviane, alle tombe dei combusti si mescolano le fosse degli inumati. Nella necropoli pre-romulea del Foro, per dire un esempio solo, appena 13 combusti stanno in mezzo a 27 inumati. Nel sec. VII la inumazione è di nuovo prevalente nel territorio in cui era apparsa la civiltà villanoviana. Da Rimini al Circeo a tutta l'Italia meridionale, l'inumazione fu sempre l'unico rito funebre, fino all'arrivo delle colonie greche.

Non solo, ma importa rilevare che elementi della cultura apenninica rifioriscono, nell'età del ferro, anche ove giunsero i villanoviani.

Resta la grave obiezione della lingua, che i glottologi chiamano « italica » legandola a quelle del gruppo ario. Il problema sfugge ai criteri e ai metodi dell'etnologia: lingua, civiltà, popolo, tanto meno razza, sono termini sinonimi.

Ma intanto alcune conclusioni della glottologia attirano la nostra attenzione. I documenti epigrafici, che i glottologi chiamano « italici », sono tardi, il che ammette la possibilità di una lenta elaborazione del loro contenuto sostanziale e formale.

Sembra che i glottologi, come ormai fanno i paleo-etnologi, piuttosto che insistere nel tentar di stabilire le « genealogie » cerchino di studiare i fenomeni linguistici legandoli a determinate aree geografiche, sull'esempio del Conway.

Francesco Ribezzo vede una vasta unità « tirrenia » dall'Italia centrale all'Egeo, all'Asia minore, nel cui territorio si elaborò un linguaggio antichissimo precedente l'arrivo di quello ario, e in parte persistente. Il Nogara ritiene i dialetti italici idioma misto risultante dalla reazione degli elementi linguistici della razza mediterranea, su quelli addotti dalle genti sopravvenute nell'Italia centrale.

Un nuovo significato acquistano le osservazioni di Giacomo Devoto, il quale pur ritenendo il dialetto italico da prima introdotto dai terramaricoli, ne vede il focolare più vivo nella regione che gli Osco-Umbri tennero, ove appaiono i loro più insigni monumenti epigrafici.

Sono veramente questi Osco-Umbri gli « italici » nella loro seconda giornata, forgiatori essi stessi del loro destino. *Osci* da *ops-ci,* secondo il Sogliano significa: *popolo di lavoratori.*

Ma non v'è necessità di farli discendere direttamente dai terramaricoli dei quali ignota è la lingua. Il problema sarà risolto quando la paleoetnologia avrà stretto i legami tra la civiltà apenninica dell'età del bronzo e quella che si svolse in questi territori nell'età del ferro.

Intanto, non sembrano repugnare taluni concetti espressi dal Patroni il quale pensa che famiglie trans-adriatiche giungessero alle spiagge di Rimini in epoca villanoviana, poichè è da qui al Panaro che si svolse, sul versante adriatico, questa civiltà, non già nel territorio dei terramaricoli padani. Poterono di qui raggiungere non difficilmente l'alta valle del Tevere e discendere nella Toscana e nel Lazio: più tardi si volsero a nord, al territorio felsineo, il che spiega la loro *facies* quivi più recente. La lingua che la compagine umbro-osca fissò, potè elaborarsi *in situ.*

Degne di molta considerazione sono le ragioni che possiamo invocare accostandoci a talune vedute del Patroni. Ambientali anzitutto, perchè è nel massiccio montuoso che vediamo svolgersi la seconda fase degli « italici », ed è sui monti ove insistono o si raccolgono le genti preesistenti. Resta malagevole intendere come genti straniere, superata, armi e bagagli, l'immane barriera alpina, si affrettassero, traverso territori e genti diverse per recarsi a insediarsi su gli Apennini. Etniche, poichè se anche non compiuta l'indagine, pur vediamo qui persistere negli « italici » della seconda fase, riti, costumanze, industrie precedenti. Storiche, poichè non possiamo documentare larghi movimenti di popoli in questo periodo per l'Italia apenninica. Storico-linguistiche, perchè i popoli non mutano d'un tratto il loro linguaggio per un avvento straniero. Gli abitanti dell'Italia meridionale e della Sicilia non appresero la parlata greca o fenicia per le colonie sopravvenute. Antropologiche, poichè l'uomo fossile della Maiella attesta la razza mediterranea fin dal chiudersi dell'età geologica passata.

La tavola iguvina V, col *nomen* Iapudico anàtema gli stranieri Illirici. La tradizione letteraria ritiene illirici i Liburni, *ex Illyrico orti,* i Peligni. Prove di una limitata infiltrazione straniera.

Nel Sannio, centro storico degli Italici, il materiale archeologico di Aufidena ci mostra qualche ornamento d'origine trans-adriatica. Ma è magnifico il quadro che quella vastissima necropoli ci presenta con le centinaia dei dolicomorfi mediterranei dormienti col rito antichissimo dell'umazione supina, con la civiltà che resiste agli influssi stranieri dal VII al III sec.

La tradizione veneranda che Catone e Varrone ci conservano, pone presso il lago sacro di Cutilia, ov'è un'isola galleggiante, *umbilicus Ita-*

liae, nella conca di Rieti, sull'asse di Aufidena, il territorio donde emanavano gli « aborigeni-italici ».

Trionfa ancora su la dotta e faticosa esegesi la forza eroica del mito.

* * *

È, in sostanza, un contrasto di correnti settentrionali e meridionali insieme operanti sulla civiltà apenninica. Ma sono correnti endogene che emanano da centri di civiltà ormai costituitisi sulla Penisola.

Non si nega l'avvento — diretto o indiretto — di elementi centro-europei e più settentrionali ancora. Se dotti nordici han potuto dimostrare il risalire di qualche elemento della cultura meridionale, il fenomeno non potè essere senza una contropartita. L'aprirsi ai traffici, nel periodo del ferro, della grande via commerciale Adriatico-Elba-Baltico, donde poi nei tempi di Erodoto (IV, 33) pervenivano a Delo i doni degli Iperborei, dovette già prima esser preparato da lenti movimenti di penetrazione. Ma fu più tosto sulle marine della Penisola, che elementi allogeni pervennero da tutte le rive mediterranee, forse è un più stretto legame con le rive trans-adriatiche che sarà un giorno dimostrato per l'età del ferro.

Della resistenza della civiltà enea apenninica, fondamento e sostanza delle civiltà italiche protostoriche, altre prove si hanno. Nella Magna Grecia, secondo le indagini di Ettore Galli, la popolazione restò sedentaria dal paleolitico ai tempi storici. I più antichi abitanti della Calabria e della Lucania, restavano imparentati agli italici osco-sanniti. Più tardi i coloni greci occupavano solo le coste, mentre le tribù lucane persistevano nella civiltà del ferro. Sul Promontorio del Gargano, ricerche da me dirette, dimostrano in quelle caverne con una stratigrafia sicura, l'apparire di frammenti di vasi greci del principio del sec. VI a. C., entro una speciale *facies* di civiltà enea o dell'inizio del ferro straordinariamente attardata. Sempre, d'altronde, il Promontorio restò isolato, quando si pensi che non molti decenni son trascorsi da quando i suoi rifornimenti venivano da Trieste, ancor soggetta allo straniero.

Le indagini antropo-geografiche han dimostrato l'importanza grandissima che la montagna ebbe per l'insediamento umano. Essa non deve considerarsi soltanto come il rifugio di genti respinte da fiotti sopravvenienti. Conserva, è vero, tipi arcaici, ma li modifica, li perfeziona: tenaci, attivi gli abitatori del monte. Con i rifugi nelle caverne o sotto le rupi strapiombanti, con le sorgenti, la montagna offriva al primitivo stanziamento degli uomini, migliori condizioni delle pianure, spesso impaludate e infette dai miasmi; offriva condizioni migliori alla difesa dei beni acquisiti; con la sede stabile, sollecitava al primo sfruttamento regolare della foresta e al primo inizio dell'agricoltura.

Occorre distinguere il nomadismo primitivo, in che talune famiglie umane continuarono a vivere come un castigo, dalle migrazioni regolari di grandi masse, fenomeno questo posteriore all'insediarsi dei viventi in una regione, che, per un certo tempo, offrì loro condizioni più adatte al loro sviluppo. Di qui, più tardi, cresciuti di numero, di attitudini, di forza, poterono per varie o mutate condizioni, partire verso nuove regioni e verso nuovi destini. Ma la montagna non fu conquistata da falangi serrate. Le famiglie umane vi pervennero, rade da prima, come i germi che i venti disseminano e le correnti del mare adducono.

Le genti che si erano via via venute insediando sugli Apennini, giunte alla fine dell'età del bronzo non sono più nè i paleolitici nè gli eneolitici.

Arricchite via via di nuovi elementi etnici e culturali che a loro sono da ogni parte pervenuti, hanno elaborato la loro propria civiltà, hanno fuso, improntato di sè quanto hanno ricevuto. In questa massa ormai omogenea e salda, cuore del cuore della Patria, meglio che in un pugno di stranieri invasori, crediamo si possano riconoscere gli « italici ».

* * *

Le origini di Roma si legano ai problemi ricordati. Si accresce ancora la nostra preoccupazione per la consapevolezza della gravità del tema, ma non sarebbe possibile tacere, non sarebbe possibile non avvertire che la paleo-etnologia non ha dati per sorreggere alcune ipotesi recenti, che sono state proposte.

Non è possibile sostenere l'idea che una terramara sorgesse sul Palatino, primo germe della « Città quadrata », appoggiandosi soltanto all'etimo incerto *palatal* da *palus,* col quale si vorrebbe spiegare il nome del colle augusto, e alla forma della sua spianata superiore, che, essendo quasi trapezoidale, avrebbe sedotto i costruttori della terramara inesistente.

L'assenza di materiali e di terramare nel Lazio, suggerì il pensiero che i terramaricoli, nella loro progrediente e immaginata marcia sostassero sulle giogaie apenniniche, non potendo scendere nella regione sconvolta ancora da fenomeni vulcanici: ciò urterebbe con le constatazioni geologiche.

L'idea ora affacciata che Roma sorgesse come un centro metallurgico, fu solo dedotta da una brillante esegesi letteraria dei testi, ma non ha il suffragio di documenti archeologici.

Dai testi, solo raccogliamo il ricordo di una tarda sinecia di tre elementi: latino forse più antico; sabino forse più evoluto; etrusco infine unificatore.

Gli scarsi dati archeologici, che fin'ora possediamo, sono tardi. Di età probabilmente villanoviana il sepolcreto pre-romuleo del Foro; qualche

tomba esquilina ed altre a queste collegate; le vestigia discusse dell'abitato sul Germalo; la fossa avanti S. Maria della Vittoria.

I dati ultimi acquisiti non risolvono il problema. I cocci che si sono raccolti in un recente scavo in piazza della Pilotta, alla profondità di 16 metri dal piano stradale, a 8 metri sotto lo strato imperiale, sono probabilmente caduti da capanne preistoriche che erano sulla rupe strapiombante del Quirinale, come suppose l'Antonielli, ma son troppo pochi per trarne alcuna deduzione.

Il pozzo scoperto ora dal Bartoli, nell'area di Vesta, attira la nostra viva attenzione perchè documenta forse la prima abitabilità del Foro, mediante i materiali coi quali fu riempito volutamente, poichè questi rivelano tutti la vita domestica. Ma i più antichi di essi non risalgono oltre il secolo VIII.

Si intuisce che l'origine dell'Urbe non può separarsi dai fenomeni della civiltà apenninica, senza che vi sia necessità di ammettere l'avvento di un popolo straniero, ma la documentazione archeologica ci manca.

Questo solo la paleo-etnologia può dire: la media valle del Tevere era occupata fino dai tempi del quaternario superiore. Possiamo affermarlo, perchè nelle cavernette del territorio falisco si è scoperta una speciale industria di pietre, propria della Penisola apenninica, dalla Sicilia alle caverne liguri: cotesta industria fu detta « grimaldiana » dal nome di alcune caverne presso Mentone, celebri negli studi preistorici. Vi è di più; cotesta particolare industria arriva alle porte di Roma in una caverna, oggi distrutta, detta delle Gioie e pare che di recente sia stata incontrata sulla terrazza antistante sul fiume, secondo un'informazione che l'on. Blanc mi comunica. Non è assurdo pensare che penetrasse anche nei Lupercali, quale relitto dei primi occupanti, come osai sospettare. Vi sono poi altri indizi dei quali si può tener conto.

Per vero, nel territorio falisco, per citare una regione prossima a Roma, si incontrano località che ripetono le identiche condizioni ambientali del Palatino. Sulla spianata superiore di qualche colle, compaiono, come sul Germalo, vestigia villanoviane, che talora, come a Piazza Castello presso Corchiano, nelle cavernette sottostanti la vetta del colle, aperte nelle pareti rocciose strapiombanti sul fiume, stanno adagiate su uno strato dell'età del bronzo che a sua volta ricopre lo strato dell'età della pietra.

Converrebbe riprendere le ricerche sul Germalo e scavare *ad scalam Caci,* poichè, se anche saranno smarrite le tracce delle prime occupazioni, dovranno certo recuperarsi documenti archeologici della maggiore importanza.

L'Italia ha avuto ed ha maestri che hanno saputo portare gli studi preistorici a notevole altezza: basti pensare tra i viventi a Paolo Orsi per la Sicilia orientale, ad Antonio Taramelli per la Sardegna. Purtroppo

le ricerche preistoriche non hanno presso di noi gli aiuti necessari, mentre con tanta larghezza sono sorrette presso altre nazioni civili in cui sono tenute in onore. Che anzi, i più ignorano le difficoltà molteplici che incontrano coloro che vogliono dedicarsi a questi studi.

Presso di noi, in generale, queste ricerche son procedute, per forza di cose, frammentarie e slegate.

Se almeno venissero coordinate in un piano organico e ben definito, diretto intanto a investigare, con rigore di metodo, qualcuno dei problemi fondamentali che ci appassionano, potremmo avere fiducia che una risposta verrebbe alle nostre ansiose domande.

Il Reale Istituto di Archeologia parrebbe, io credo, il sodalizio scientifico più adatto a dirigere le ricerche preistoriche. Esso nasceva con un nobile intento: coordinare le varie attività volte all'indagine archeologica, accostare i dotti professanti su la cattedra ai dotti operanti sul terreno, disgiunti in Italia, contrastanti talora.

In questo senso, un magnifico e meraviglioso campo di lavoro gli sta innanzi.

UGO RELLINI

IMPRESSIONI DI BRETAGNA [1]

II.

Pointe du Raz. — Passato Audierne, altro porticciolo sardiniero su l'estuario del Goyen (sciorinato sotto gli alberi della piazza stava un pittoresco mercato di donne), il paesaggio si andò facendo sempre più arido e squallente. In breve le culture cessarono, non si videro più alberi nè case e tutto l'orizzonte intorno fu occupato da aride dune e da giallastre magrinaje. I pochi villaggi che attraversavamo in corsa, sempre più poveri apparivano e i radi abitanti sparuti e malvestiti. Si sentiva che si stava avvicinando l'Oceano, questo efferato creatore di solitudini, che era già nell'aria la sua terribile autorità distruttiva. Lungo la strada scorgemmo ancora una povera famigliola che si dava da fare intorno ad una trebbiatrice a mano, poi un vecchio che vangava là tra crollanti muriccioli a secco una terra dura e gropposa: infine nessun segno più di vita agricola apparve. Su quel paesaggio ormai spazzato dai maestrali non scorgemmo che qualche donna sola e vestita di nero che si aggirava qua e là come un'ombra, come il fantasma senza pace di quelle solitudini: poichè su quell'estremo lido d'Europa le donne, quasi a significare la luttuosa presenza del mare e il ricordo di tante tragiche morti, vestono tutte di nero. Qui non più le candide cuffie a mitria del paese dei Bigoudens, ma il lutto delle vedove e le gramaglie del perenne terrore. In realtà queste figure, quasi sacre nell'aspetto, s'intonavano bene con quegli orizzonti spaziosi e superbi, intorno ai quali urla l'Oceano.

Siamo nel cuore della Cornovaglia e alla mente mi s'affollano miti e figure cavalleresche, la corte di Re Marco, la pazzia di Tristano. Oh dove sarà da queste parti la città di Tintuille a cui sbarcò l'Amoroldo con tutti i suoi cavalieri e l'Isola Senza Ventura dove ebbe luogo la zuffa tra lui e Tristano, o il deserto Urgano dove Re Marco andando a caccia trovò Tristano impazzito presso la Fonte Serpilina? In verità quest'aridezza d'orizzonti è estremamente poetica, questa desolazione di dune e di scogliere è propriamente adatta a svegliare l'estro di fantasie avventurose. Se potessi fermarmi qui qualche giornata, finchè mi sentissi cavalcare alle spalle i bei cortei di Isotta la Bionda o udissi strepitare fra questi

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto.

scogli la mischia di Tristano che lasciò la punta della sua spada nella testa del feroce Amoroldo! Ma via, da buoni turisti procediamo e andiamo a visitare la Pointe du Raz « une des plus grandes beautés naturelles, non seulement de Bretagne, mais encore de la France ». Laggiù han termine le alte *falaises* granitiche che corrono, enorme bastione, tutto attorno alle coste del Finistère.

Un uomo è balzato sulla strada e ci fa cenno di fermare. È una Guida autorizzata e vuol condurci a visitare il rocciame della punta estrema della Pointe du Raz poichè, ci spiega, quei luoghi sono molto pericolosi e non è in nessun modo consigliabile percorrerli da soli. Ci garantisce in compenso visioni e diletti di prim'ordine: la Baie des Trepassés, l'Enfer di Strogoff, la poltrona di Sarah Bernardt.

— Quanto vuole?

— *Nous sommes tarifés, Monsieur. Nous ferons dix francs par personne.*

— *Montez.*

La Guida monta sul predellino della vettura, io rimetto in moto la macchina e si riparte. Dopo venti minuti di strada, sempre tra quel crescente squallore di cose, la fermo sul grande spiazzo erboso dove ha termine la penisola del Finistère. E subito ci sono attorno un vecchio acciaccoso che dice di voler custodire la macchina e ragazzi e ragazzine che vogliono venderci le cartoline illustrate con le vedute del luogo. Alla malora! Non ho mai visto tanto insistenza di accattoni come su questa estrema Thule d'Europa.

Davanti a noi s'inalza la mole del Semaforo, poi più in là una Stazione Radio ad alta potenza e, a sinistra un Hôtel piuttosto male in gambe, mezzo eroso dai venti e dalle burrasche.

— *Etes-vous sujets au vertige?*

— *Je crois que non.*

— *Venez, donc.*

Sempre seguendo la Guida ci arrampichiamo e scendiamo giù per l'enorme diruto rocciame che gira tutta la Punta, che le forma attorno un immenso bastione a picco su l'Oceano. Il panorama è impressionante. Par di trovarsi su di un'isola. L'Oceano è davanti, è intorno in tutta la sua gloriosa potenza. Oggi, però, Sua Maestà è in calma e non avremo quindi il piacere di vederlo urlare e tumultuare in una di quelle sue pittoresche ore di nervi che ci hanno tante volte descritte. Bisognerà accontentarsi. Anche questo spettacolo di bonaccia mediocre che il sole illumina nella sua pienezza ha il suo bello, offre un quadro grandioso e patetico. Laggiù, a un paio di chilometri in mezzo all'acqua, s'erge uno scoglio e sopra vi sta una grande torre incappucciata di rosso: è il Faro della Vecchia, l'ultimo Faro d'Europa da queste parti. I canotti non vi possono

approdare a cagione della violenza dei marosi e i suoi guardiani vengono vettovagliati da una nave mediante una corda che calano su di essa, manovrata da un argano. Al principio del 1926 l'accesso al faro fu reso impossibile per un intero mese a cagione d'una terribile mareggiata. I guardiani vi fanno turno di quindici giorni ciascuno, e un anno ci furono pure due italiani. Uno ammalò: fu issata sulla torre bandiera nera, e si dovette andar a pigliarlo con la nave e trasportarlo all'Ospedale di Audierne.

Nel momento in cui arrivavamo noi il Faro della Vecchia stava lanciando pel mare un suo lungo ululo d'allarme. Noi l'udivamo propagarsi maestoso su l'acque come l'urlo di qualche enorme mostro sgozzato. Stavano avvertendo un veliero che si era smarrito nella nebbia, cercavano indicargli la via da tenere: e il veliero rispondeva da lontano, insistente, sempre chiedendo strada, con un suo urlo più acuto. E questo dialogo d'urli tra Faro e Veliero durò per tutto il tempo che noi fummo là sulla Pointe du Raz, inerpicandoci, calandoci, girellando su e giù di masso in masso, di picco in picco, in mezzo ad una profluvie di rovinosi macigni granitici tra i quali erano abbozzati dei rudimentali sentieri che la Guida si fermava di tanto in tanto per additarci, sgattaiolando poi via sulle sue scarpe di corda. Poi per poco il nebbione si alzò e noi scorgemmo all'orizzonte, ma visibile appena, l'Isola di Sein, l'ultima isola d'Europa sulla quale vivono poveramente alcune famiglie di pescatori, che spesso vengono interamente isolati dalla furia del mare.

Tra le *falaises* della Pointe du Raz e quella della Pointe du Van, alla nostra sinistra, formava bell'arco le Baie des Trepassés, vasto anfiteatro di rocce. Questa baia deve il suo nome sinistro ai molti cadaveri di pescatori naufragati che i flutti conducono ad arenarsi fra le sue scogliere. Oltrechè vive laggiù la leggenda di una città sepolta nell'acqua, la città d'Is, che ad un'epoca sconosciuta sarebbe stata inghiottita dalle acque. « In diversi luoghi della costa, — scrive Renan, — si addita il luogo di questa città favolosa e i pescatori vi fanno attorno strani racconti. Essi vi assicurano che durante i giorni di tempesta si intravedono, nel cavo delle onde, i pinnacoli delle sue chiese sommerse: nei giorni di bonaccia si ode salire dall'abisso il suono delle sue campane inneggianti alla giornata di Dio ». È l'eterna leggenda della città sommersa, che diede luogo fra l'altro, ad una bella prosa di Thomas De Quincey.

Il sole era limpido su l'Oceano, gabbiani e cormorani volavano con gioia rapace tutt'intorno alle scogliere e l'enorme travaglio della marea si compieva sotto i nostri occhi con severa fatica, quasi come un grandioso dovere. Tra scoglio e scoglio, durando l'abbassarsi delle acque, le correnti passavano veloci, rombando come fiumi e la secche scoprivano a poco a poco le loro teste umidicce, qua nere, là gialle di goemoni e

dove tutto un popolo di granchi starnazzava smarrito sotto il sole in cerca di un riparo. Risucchi e riflussi erano all'opera un po' dappertutto alla base delle scogliere con le loro ghiotte bocche succianti. C'era insomma su l'Oceano un'estrema inquietudine come di creatura che giacesse sotto l'influsso di un tirannico volere celeste, dal quale tentasse invano ribellarsi.

La Guida intanto ci andava additando qua e là i profili di scogli e di massi, che avevano figure d'uomini e d'animali.

— *Voilà le Moine Couché! Voila le Porc, le Grand Porc!*

Teste qua e là, al cennar del suo dito, emergevano come favolosi simulacri dalle onde. E c'era naturalmente anche la *Tête de Napoléon couché*. Ma poi, a furia di girellare per quelle rupi, arrivammo ad una specie di ampia sedia naturale intagliata nel vivo sasso della scogliera.

— *Et voilà le fauteuil de Madame Sarah Bernardt!* — esclamò la nostra Guida.

È fama che la grande attrice venisse a sedersi in quella nicchia e se ne stesse per ore a contemplare l'Oceano. Scommetto che ella avrà formato un bel quadro, atteggiata là su quella pietra, in una posa da *rêveuse*, la bionda testa scapigliata sul pugno della mano e il gomito sul ginocchio. Poichè allora era il tempo delle belle pose.

La nostra Guida chiacchiera animosamente senza tacere un momento mentre sgambettiamo su e giù per la *falaise*. Ci dice ch'è di Nantes, che ha sposato una ragazza di Quimper dalla quale ha avuto giorni fa un terzo bambino: ma che quest'anno pochi forastieri son venuti a visitare la Pointe du Raz, e che fa la fame. È un ragazzone di ventotto anni, con un berretto, una blusa turchina e un paio di scarpe di corda. Pare abbia fretta di farci visitare la Pointe per buscarsi quei pochi soldi. Ci precede rapido come uno scojattolo su e giù per quegli sproni di roccia, non dando mai tregua alla sua chiacchiera. Incontriamo altre comitive di turisti. Passiamo sulle fenditure profonde, lungo pareti a picco, costeggiamo grotte anfrattuose che bucano tutta la rupe da parte a parte e dentro le quali si ode il mare muggire e dibattersi come una belva infuriata.

Infine si torna sul piazzale.

E là ci attende con le braccia spalancate *Nôtre Dame des Naufragés*, una grande statua declamatoria donata, se non erro, da un forastiero, e vicino ad essa una piccola costruzione in cemento nella quali si celebra la messa di un Perdono che ha luogo da quelle parti a date irregolari.

La visita è finita, ora non ci rimane che dare qualche soldo a questa grassa vecchiona tutta in gramaglie che dai piedi dell'altare si trascina ginocchioni verso di noi.

Nel Morbihan. — Adesso, lasciando in disparte la penisola del Penmarch bisognerà filare rapidi al Sud se vogliamo visitare le coste del Morbihan, di cui ci hanno detto mirabilia.

Siamo, a dir il vero, un po' stanchi, un po' storditi da tutto quel lungo girare e vedere e trambustare, dal disagio dei rapidi campeggi e dei rapidi sloggiamenti, ma non importa; noi vogliamo *esaurire* la Bretagna, vogliamo ritornar a casa e poter dire: l'ho vista tutta.

Ora se l'auto vi offre questo grande vantaggio che vi permette di toccare a vostro piacere tutti i punti più belli di una regione, frugare entro tutte le pieghe del suo paesaggio, fa sì tuttavia che questa facilità stessa inducendovi alla *corvée* di veder moltissime cose vi affatica e stordisce.

Vero è che i tempi, anche pel viaggiatore, oggi si sono fatti più stretti e se Flaubert ha impiegato tre mesi di cammino a compiere il tragitto che oggi compio in auto, noi impieghiamo soltanto quindici giorni.

In macchina, dunque.

Quella sera noi ci attendammo in una curiosa callaia dalle parti di Pont Croix, tra campo e campo.

Tra campo e campo era lasciato là vergine di verde e di coltivo, questo superbo viale d'alberi frondosi, e in mezzo ad essi noi piantammo la nostra tenda da campeggio.

Sopra le nostre teste castani e roveri intrecciavano le loro ultime frondi quasi a formare un'aerea navata di cattedrale.

— Quasi non bastassero quelle che abbiamo viste in tutti questi giorni! — esclamò Filippo.

Ma il luogo era bellissimo, romantico, degno di una scena di Shakespeare. Tutto intorno, fino all'ora in cui ci addormentammo, sonò alto il muggito delle trebbiature che si compievano sulle aje dei paesi vicini. Pareva venisse da cento luoghi intorno, tutti gli orizzonti n'eran risonanti e il loro clamore giungeva stranamente alle mie orecchie come il fracasso lontano di un circuito automobilistico. Alla fine si spense e noi dormimmo all'ombra della nostra tenda un sonno meraviglioso e leggero, un vero sonno da fate... Ma alla mattina dopo, alle quattro, eravamo già in piedi. In un batter d'occhio disfacemmo e ripiegammo la nostra tenda, la cacciammo nel *dicky* e portata la macchina fuor della callaia, ripartimmo per il Sud.

Di quella corsa ricordo paesini visti fuggendo come Pouldrenzic, Plozevet, Plouhiner, su l'estuario di Audierne e infine Quimper, graziosa cittadina che attraversammo alla svelta, e la deliziosa baja di Concarneau, dove, nel torrido meriggio, sostammo a far colazione in un fiorito alberghetto sulla spiaggia deserta: Concarneau sardiniera, di cui salu-

tammo allontanandoci la « ville close », l'antica città racchiusa tra bastioni di granito. E infine Pont Aven, piccolo borgo pittoresco.

A Pont Aven (« Ville des Meuniers » come la chiamano, oppure « Pont Aven, ville de renom - quatorze moulins, deux maisons ») era stato inaugurato qualche giorno prima un monumento a Théodore Botrel, il *chansonnier* che in quel borgo aveva passato gran parte della sua vita e ne aveva celebrato in versi l'incanto, cooperando con la sua propaganda poetica a dar fama e floridezza al borgo. Il Botrel soleva raccogliere amici pittori e letterati nella sala di un alberghetto che si trova sulla piazza principale del luogo e ch'era tenuto allora da una graziosa signorina, certa Julie Grillon, la quale, entusiasta dell'opera di Botrel, si era unita a lui in questa propaganda di bellezza e di canto. Fu per loro iniziativa che venne instituita in Pont Aven la festa dei « Fleurs d'Ajoncs » che vi attira ogni anno gran folla di paesani vestiti con l'antico costume. Il borgo è situato in luogo ameno sulle rive di un fiumicello, l'Aven, è ricco d'acque, di colline boscose, di pomari e di mulini, e le salette dell'Hôtel Julie sono adorne ancora di paesaggi e ritratti di quei pittori dell'Ottocento che soggiornarono in Pont Aven, ospiti del poeta. Una graziosa testina in marmo di Mademoiselle Julie domina da un alto stipite la saletta nella quale par ancora di sentir risonare la risata ottocentesca di tanti artisti che credevano fieramente nella vitalità del reale e del pittoresco.

Oggi purtroppo imprese di poesia nessuno più le tenta o, tentate, nessun più le ascolta. La vita stringe intorno le sue spinose barriere. Ma a me piacque indugiarmi per un istante nelle adorne salette dell'Hôtel Julie e osservando quei pacati paesaggi imaginarmi quel convegno di belli spiriti su cui regnava, Egeria arguta, la candida fanciulla di Pont Aven.

Nel paese dei Dolmens. — Eravamo davvero ansiosi di visitarlo.

Già, quando oltrepassato il porto militare di Lorient e poi Hennebont con le sue torri Bro-Erech e i suoi ricordi di Jeanne de Flandre, si entra in queste pianure selvatiche del favoloso paese costiero, se ne riceve un'impressione curiosa. Un'aria e una luce, quasi direi una molle spaziosità tropicale ci accoglie a mano a mano che ci inoltriamo in queste immense distese di scopeti, di fratte e di abetaje, che già vi mettono in cuore un po' del ridente sognare delle nostre spiagge liguri. Senonchè qui le coste son più basse, spopolate, straordinariamente intagliate da poetiche baje e recessi, trafitte da estuari che penetrano loro nel seno con lunghe ferite ed entro i quali l'Oceano insinua le sue acque di un mantello chiaro.

Ma qua e là di tanto in tanto, come di sorpresa, il paese si trasforma ed appare una dolce e chiara visione di nordiche lagune che contrasta

con l'aspetto meridionale della terra. Ad ogni momento, ai lati della strada, la scena si apre ad una baja tranquilla lungo la riva della quale un paesetto di pescatori allinea le sue piccole case bianche ed aguzze, che si direbbe stieno lì per gioco o per mostra. Belle boscaglie di querci le contornano, canotti che vanno alla cerca dei frutti di mare passano lenti davanti a loro e in conclusione vi fanno irresistibilmente pensare quanto sarebbe bello passare un'intera estate in uno di quei villaggi o perdersi a veleggiare per tutte quelle infinite insenature tra marine e lacustri su cui volano gazze dalla lunga coda, o andar cacciando per quelle lande ondulate, odoranti e quelle piccole chiane. Si pensa poi all'incanto di un ritorno a sera in un piccolo albergo a specchio della rada, ed ascoltare in una di quelle armoniose cucine bretoni dal largo camino una vecchia con la cuffia del paese, la quale mentre è china sulla predella a cuocervi la cialda famosa, vi narra la leggenda della Charlézenn scapigliata o del « vieux de Kercabin ».

Il n'y a pas une fille en Plouëc
Qui n'ait à Kercabin couché.

Ma ora andiamo a Carnak. Ci tarda vedere la celebre spiaggia e poichè il calore continua ad imperversare da questi cieli di fuoco, prenderci un bagno laggiù, attendandoci in riva al mare. Domani visiteremo per tempo Dolmens, Menhirs, Galgals e pietre sonore e pietre danzanti.

9 Agosto. — Abbiamo abbordata la penisola di Pont Saint Louis, antica cittadella sulla punta a levante dell'estuario di Lorient, poi percorsa tutta la sponda che conduce fino all'estrema punta di Carnak.

La cittadina è più addietro, meglio assicurata alla terra, ma Carnak-plage somiglia alla nostra Riccione. Davanti il lido, dietro la pineta e, sparsa in quella, l'effimera città balneare coi suoi stravaganti villini, i suoi *cottages,* le stradette recenti, le orchestrine piagnucolanti, le botteghe di lusso, la gente in pigiama, e il viavai degli auto. Nè bella nè brutta: balneare. Ma il suo lido è armonioso, bellamente curvo e disteso al sole, accigliatamente guardato da tre o quattro Alberghi falansteri. Erano le sedici. Noi ci spogliammo in auto ed entrammo nell'acqua.

A cento metri da riva, meglio che da questa, ci rendemmo conto della lunga liquida curva sabbiosa che disfumava a Nord e a Sud in un paese di scuri pineti. Pochi i bagnanti, in quell'ora, e casarecci. La spiaggia deve oggi aver perduto molto della sua fama, battuta dalla vicina « La Baule ». Poichè penso ch'è delle spiagge come delle favorite di Re. Stanco dei vezzi di una il Re la mette in quarantena, per inalzarne un'altra più giovane e più bella.

— Andremo a campeggiare laggiù, stasera? — chiesi a Filippo, mentre nuotavamo, additandogli quell'ultima coda di spiaggia.

— Credo che andrà bene, — egli rispose dopo qualche istante.

— Ci sarà dell'acqua da bere?

— Se no ne andremo a prendere un secchio in qualche villa vicina.

— Credo che sarà la nostra più bella notte di campeggio.

— E, ahimè, anche l'ultima.

Fu infatti. Acquistato in paese qualche cosa da mangiare ci riducemmo in fondo a quella striscia di lido, dove ogni casa o chiasso di bagnante era sparito, e là rizzammo verso sera la nostra tenda.

Notte mirabile, il cui ricordo non mi uscirà più di mente!

Il luogo che noi avevamo scelto era dei più solitari che si possano imaginare.

La nostra tenda sorgeva a due passi da riva, in mezzo ad un basso felceto cinto da muriccioli a secco, mezzo crollanti. Davanti a noi si stendeva una baja tranquilla e segregata, che terminava a sinistra con una boscaglia di pinete brune, mentre più giù, in un gomito della rada, sorgeva una villa solitaria assai bella, affacciata sul mare. Alcuni scoglietti davanti a noi cominciavano a scoprirsi alla marea.

Indossati i nostri *training,* seduti sui nostri sediolini, facemmo cuocere la cena, chiacchierando, e la divorammo alle ultime luci del crepuscolo. La notte si avanzava purissima, grandiosa notte d'oceano. Lontano, oltre la baja, cominciavano i fari ad ammiccare qua e là bianchi e rossi, con ritmi di luce diversi. Poi mentre la luce scemava e dalle abetaje lontane giungeva il frastuono dei cormorani che stavano appollajandosi fra gli alberi, spuntò in fondo all'acque il faccione rovente della luna.

— Non ci mancava che *your Ladiship!*

Ascese subito, rimpiccinì, sbiancò a poco a poco in quel cielo di fosco acciaio e incominciò il suo viaggio, patetico e verticale, attraverso le stelle.

La sbarra d'oro fuso ch'essa aveva deposta nelle acque al suo apparire si sciolse, si staccò da lei e tutto quel piccolo mondo d'acque e di scogli apparve di colpo fissato nella sua tipica bellezza notturna. Fumando le nostre pipe in silenzio noi guardavamo il lento scemare della marea che scopriva sempre più scogli, e la riva sassosa. Poi ci alzammo e ci recammo in riva alla penisoletta ch'era alla nostra destra, dove un altro spettacolo ci si offrì. Si vedeva di là stendersi davanti alla spiaggia di Carnak un'esilissima lista di terra velata dalla bruma, in modo che quasi la si confondeva col mare e, lungo quella, altri lumi rossi, verdi e bianchi, gocce d'uno strano fuoco, sprillare dall'acqua incessanti e diversi. Era la penisola del Quiberon che si staccava dalla spiaggia di Pont Louis e si proiettava in mare per qualche chilometro. Ma oltre quella, altri fari: i fari di Belle Isle en Mer: luoghi belli e famosi.

Là però il silenzio non era così alto e selvatico. Come folata d'echi lontani dalle verande dei Grandi Alberghi lungo la marina di Carnak, dai giardini a mare, dai *cottages* perduti fra le pinete venivano or sì or no col vento voci di festa: venivano gridi di fanciulle, voci impetuose di maschi. Oh si divertivano laggiù! Tutta la spiaggia mondana si abbandonava alle sue frenetiche ebbrezze notturne. Distesa in arco come una piccola Babilonia marina, essa splendeva delle mille luci dei suoi luoghi di piacere e d'amore. Ogni tanto un'urlata di gioia correva su l'acque, si perdeva nel mare.

Un auto venne a fermarsi poco lontano da noi. Era sbucato fuor dalla pineta ed era venuto avanti silenzioso, ovattato, a fari bassi, col passo furtivo di un ladro. Nel silenzio della notte noi udivamo adesso un parlottare, un ridacchiare dentro l'auto: una voce di donna, l'incalzare di una domanda maschile... Poi, netto, lo schiocco di un bacio. Uno strido, un po' d'agitazione, poi l'auto riaccese i suoi fari, si volse, riprese il suo cammino nella notte e sparve nella pineta.

— Gioventù, gioventù... — mormorò di lì a poco Filippo. Scosse il capo e mettendomi una mano sulla spalla: — Andiamo a dormire?

Tornati alla tenda udiamo che la turba dei cormorani è tutta in subbuglio e strilla e strepita come ossessa. Ma che hanno? Pare che sia sorta laggiù una grande rissa in famiglia. Probabilmente si contendono a beccate i nidi, il posto d'andar a dormire, le frasche del loro riposo notturno. Pace, pace, uccellacci, val proprio la pena di litigar tanto quando il mondo è così grande?

A poco a poco ecco il frastuono decresce, poi si spegne. Han fatto pace. E così noi rientriamo sotto la tenda, ci allunghiamo sui nostri materassi e, spento il lume, ci addormentiamo beatamente.

Potevano essere le tre di notte quando un boato lontano, un fracasso diffuso e minaccioso mi destò all'improvviso. Balzai su. Che era? Il fracasso cresceva, s'avvicinava, era rombo, muggito. Mi pareva che stesse per crollarmi addosso tutto un mondo di acque, che un'armata di acque fosse in cammino dal fondo della terra per avventarsi su me, per ricoprirmi nella sua irresistibile moltitudine.

Lì per lì mi tornò alla mente una frase che mi aveva detto il guardiano di Saint Michel: *La mer monte comme un cheval au galop...*

Fui preso da spavento. Ecco, se l'acqua fosse salita fino a noi che stavamo a qualche metro soltanto da essa?

La marea che ritornava!

L'Oceano rigonfiava le sue spire come un cobra saziato, risollevava il suo gran petto spingendo avanti verso la terra nuda la sua legione di flutti che si rincorrevano, rotolavano l'un su l'altro, si sopravanza-

vano a grandi galoppi, a tracolli, a sbalzi improvvisi, ciascuno per arrivare il più presto possibile a raggiungere la riva, a colmarla della sua pienezza.

Ma di questo io mi accorsi soltanto due ore dopo quando riaperta la tenda, rividi davanti a me tutta la distesa dell'acque cresciute. Una brezza marezzava blandamente la rada sotto la prima luce dell'alba. Scendemmo giù per alcuni scoglietti e ci gettammo a nuoto così in quel deserto d'acque reso divino dall'alba.

Un bagno all'alba nel più bell'Oceano della terra!

Eravamo ritornati primitivi in un mondo tutto rinnovato nella sua creazione. Tutto intorno a noi era purità grande, primordialità: ogni cosa era purgata dal sonno della notte, e le acque tornate vergini dal loro viaggio notturno parevano rimetter al mondo il senso di una nuova vita.

11 Agosto. — La nostra scorreria d'oggi alla ricerca di Dolmens e Menhirs, attraverso le lande di Locmariacquer!

Non essendo archeologo mi accontento naturalmente di vedere questo religioso pietrame con occhio poetico. Fu una corsa davvero svagata di parecchie ore, un po' ridicola anche, se si vuole, ma interessante, qua e là per lande e sterpeti.

Veramente il grande Allineamento di Kermàrio ci è apparso subito a pochi chilometri fuori di Carnak. Ci eravamo appena arrivati che un fanciullo è balzato sul predellino della macchina e subito ha cominciato a scaricare una lunga tantafera imparaticcia su *dolmens, menhirs, galgals* e *cromlechs*. Rassegnati lo ascoltammo. Cominciò con una leggenda. Disse che Saint Cornely fuggendo inseguito da un'armata di pagani, giunto alla spiaggia di Carnak e non potendo proseguire più oltre per via del mare, si fermò e fatta una preghiera, si volse e riuscì con un gesto a convertire quell'armata d'uomini in altrettanti sassi. Poi soggiunse che si ammette generalmente che l'Allineamento sia opera di Celti di duemila anni fa e che fosse un immenso campo funerario, forse la commemorazione d'una battaglia o la testimonianza di una religione solare.

— *Qui t'a appris ça?*

— *Monsieur Le Rouzic.*

Monsieur Zacharie le Rouzic dirige il Museo Archeologico di Carnak che fu fondato dall'archeologo inglese Miln, del quale reca il nome. Ma francamente, Monsieur le Rouzic non aveva un messaggero migliore?

Ci inoltrammo con la macchina attraverso la mostruosa fila dei Menhirs. Sono sei le file parallele di questi potenti personaggi di pietra, e ognuno se ne sta là al sole, ritto come un enorme birillo, a pochi passi

dal suo compagno piantato sopra un terreno spazzato e nudo. Giunti nel mezzo di questa strana popolazione di macigni fermo la macchina.

Le veduta generale dell'accampamento di pietre su quello spiazzo desolato dove non cresce fil d'erba e lungo il quale esse gittano ferme e geometriche le loro ombre oblique, fa una certa impressione. Subito vien da domandarsi a che potessero servire, come riuscirono a portar lì tutte quelle tonnellate di minerale, da dove lo cavarono, e che cuore avessero quei Celti che adoravano Dio attraverso quella pazza geometria di pietre. Il loro mistero vi prende. Sentite un'antichità immensa gorgogliare in quella disposizione: pensate ad un mondo di adoratori selvaggi, agli adoratori del Fuoco, della Luna, degli Animali. La loro veneranda immobilità e fierezza vi affascina col suo enigma millenario, e camminando in mezzo a loro, verso il sole, sentite veramente il misterioso silenzio degli evi, gli spazi planetari della storia umana.

Il fanciullo ci addita un pietrone più stempiato degli altri, concavo in vetta:

— *Et voilà le cheval de Saint Cornely!*

Ma non contento monta in vetta ad un'altra pietra larga e piatta e vi picchia su con un sasso. La pietra risuona sotto i colpi. Pietra sonora! Ed anche questo è parte del mistero.

Più in là, quasi a concludere l'Allineamento c'è un largo cerchio di pietre, un po' più piccole, l'una accosta all'altra intorno all'aja di una fattoria. Queste pietre racchiudono la fattoria come in una rozza stecconata. Ne facciamo il giro dall'esterno. Osserviamo che ad alcune di esse stanno appoggiati i pagliai, che altre servono di confine a degli orti. In mezzo all'aja povere figure di contadini sono intenti a trebbiare la biada con un ordegno a mano: ed è curioso osservare questi venerandi simboli di una religione scomparsa mescolati con un certo sprezzo a questa vita agricola moderna. E questi sono i Cromlech, o Pietre Danzanti.

Intendevano forse con queste pietre in ellisse raffigurare una danza? Certo è che sempre un Allineamento termina con questo rozzo cerchio di pietre. Ma il loro significato? il loro scopo? Se ne son dette tante e si è tanto fantasticato su di loro e da storici e da archeologi, si sono avanzate tante ipotesi, da quella di Olao Magno che vide in essa dei simboli sepolcrali di guerrieri morti in battaglia a quella di Monsieur de la Sauvagère che vorrebbe riconoscervi gli avanzi di un campo di Cesare, che anch'io resto dell'opinione di Gustave Flaubert: le pietre di Carnak non essere altro che delle... grosse pietre.

Abbiamo visti anche, qua e là per la landa, dei tumuli, delle rozze costruzioni lapidarie su cui poggiano lastroni o macigni immensi. La loro esistenza si spiega meglio poichè essi richiamano senz'altro l'idea della tomba. Il dolmen di Marie Lud è il più importante di tutti. La ta-

vola che lo ricopre di vaste proporzioni affiora al suolo. Vi s'entra sotto, scendendo un poco nel terreno mediante un'apertura che vi è scavata a mo' di tana. Ma questa volta siamo in molti che vogliamo decifrare l'enigma e il druidico avello è riboccante di turisti. Ci toccherà attendere il nostro turno.

Così stando fuori io mi diverto ad osservare la piccola folla che fa coda, che scende, s'imbuca sotto l'enorme coperchio del dolmen e s'aggira là in quella penombra incresciosa come un branco di formiche sotto il lastrone di una massicciata. Poi sento e vedo la Guida, un povero mutilato con un paio di galloni d'oro sul berretto, che si sbraccia in mezzo a quella ressa di curiosi, tutto in sudore, congestionato in volto.

Fuggiamo via e andiamo poco più in là, tra campi brulli, a dar un'occhiata alla famosa « Table des Marchands ». Essa riposa su delle pietre tagliate in punta, e pare, nel complesso, un piccolo tempio faraonico posato lì su quello stoppiaro bretone. Anche in esso l'enormità del lastrone sovrapposto stupisce come un portento. Come avranno fatto a portarlo lì? È la domanda generale. Si pensa ad un popolo di facchini giganti... Ma ecco che la turba dei turisti sopraggiunge sotto il sole... Bisogna bàttersela di nuovo, e andiamo un po' più in là, in un altro campo, a visitare il famoso Menhir di Men-er-Hroeck, o Pietra della Fata.

Questo sì ch'è davvero stupendo. Figuratevi un immenso obelisco di pietra graggia, tutto d'un pezzo, del peso complessivo di trecento tonnellate e della grossezza di un vecchio Baobab, giacente, quant'è lungo, tutto per terra, miserando, spezzato in due dal fulmine. Restiamo là stupiti a rimirare quei superbi tronconi dai quali si potrebbe cavar pietra bastante a fabbricare un palazzo, e pensiamo al destino di quel masso fatidico che l'ira dei Celesti ha voluto spezzare nel suo orgoglio,... Ma ecco che la turba dei turisti sopravviene di nuovo. Eccoli che arrivano a gran passi sullo stoppiaro, ansiosi, affamati di sapere: eccoli intorno a noi. Il Mutilato fa la solita spiegazione, poi tutti s'aggirano intorno ai due massi a capo chino, osservando. Quindi seguono i commenti. Fra i turisti scorgo pure due napoletani: marito e moglie, due creature grassocce e biancastre tra le quali la discussione subito s'accende sulla funzione del monolito, il suo scopo, il come, il perchè... E alla fine lei dispotica che dice:

— Io ti dico ch'è una montagna, e basta!

Valicato l'estuario di La Trinité scendiamo fino a Locmariacquer, solitario paese di pesca situato in mezzo ad un fitto intreccio di rade, lungo la baja d'Auray, all'ingresso del golfo del Morbihan. Il golfo racchiuso fra la penisola di Rhuiz e gli estuari di Vannes è disseminato di un visibilio d'isole, di scogli, di banchi, di penisolette, ma ben riparato

dai venti. L'Ile aux Moines, ch'è la più importante del golfo, è rinomata per l'eleganza dei suoi costumi femminili e la grazia delle fanciulle che li portano. Andarci? Magari! Ma noi invece risaliamo fino ad Auray, tocchiamo Vannes, sfiorandola appena nelle sue belle piazze e contrade di antica capitale e ridiscendiamo ancora all'Oceano per visitarvi La Baule, la più grande spiaggia mondana del sud della Bretagna.

La bella penisola che chiamano « Côte d'Amour » e in mezzo alla quale siede come perla d'artificiale bellezza la Baule è tutta voltata al sole ed offre nel suo giro una passeggiata deliziosa. Dopo Le Croizic, ricco porto di pesca e di cabotaggio, abbiamo doppiata la punta occidentale di questa penisola e percorsa una bella strada a mare, su l'orlo di una terra nuda, ventosa, salmastrosa, ma carica di villette dai ghiotti nomi idillici. Nei giardini gruppi d'abeti fortemente piegati a nord per i venti che li percotono dall'Oceano paion recare nelle loro sagome ricurve l'impronta di quelle dure cavalcate di maestrali. Dall'altro lato della scarpata scendono enormi bastioni al mare quieto ed infiammato. Un vecchio pescatore ci ha rimesso sulla strada giusta, e siam giunti a La Baule nell'ora del pieno meriggio.

Come Cannes, come Dinard anche questa grande spiaggia consiste in una lunga via a mare fiancheggiata da una corsa di architetture fantasiose, e dall'altra parte da una spiaggia sulla quale son allineate innumerevoli cabine. Situata in fondo ad una larga baja protetta dai venti ha dietro le spalle una galoppante distesa di boschi pittoreschi che fissano il lento movimento delle dune. Il clima è dolce, la luce aperta e vivace. In questi marini soggiorni di ricchi si vedono sbizzarrire le più strambe fantasie d'architetti che l'umanità abbia mai partorito dopoguerra. Si forma una pazza gara di stili: stili campestri, marinareschi, leggendari, razionalisti: e ville, e Ker, e *cottages* dai più svariati colori si allineano da Poligneu a Pornichet, i due paesi fra i quali sta racchiusa quella impagabile fiera di vanità. E ciascuna casa è lì che smania, che vuol dir la sua, che si vanta più bella ed ardita della vicina e tutte che si fanno avanti a gomitate per libare l'ammirazione dei passanti.

Non è più Bretagna questa, vivaddio, ma un lussuoso bivacco cosmopolita, una ferie del lusso e delle vanità, un paesaggio di mostruosa arteficialità creato pel delirio dei ricchi. Ci sarebbe da dirne corna. Ma poi, a che prò?

È troppo facile far retorica contro queste Gomorre estive. Il mondo le ha sempre attaccate, i moralisti sparano i loro migliori pezzi forti contro le maglie scollate, i bagni bisessuali e il mistero delle cabine, eppure... Eppure ditemi un po' se il sogno di una fanciulla povera non è forse di passare un mese s'una di queste spiagge sataniche e farsi adorare da uno di questi irresistibili *viveurs* che offrirono modelli a tutti i film

del mondo? Quanto a me ritengo che anche queste spiagge hanno il loro compito nell'economia del mondo. Lasciamo che la giovane fantasia s'impenni e possa sognare a suo piacere Eldoradi e Golconde!

A quell'ora tutta la spiaggia era a tavola e ci fece un certo effetto, affamati com'eravamo, udire passando davanti a quelle ville e a quegli alberghi il tintinnìo e lo scucchiarìo serrato di migliaia di piatti e di posate. Si capiva che la foga mangiante di tutta quella gente era ancora nel suo primo e fresco furore. Nessuno più parlava, tutti erano accaparrati dal lavoro delle mandibole. E passando scorgevamo dentro quelle ricche sale teste maschili e femminili prone sui piatti, e udivamo le orchestrine che velluttavano con le loro « Rumbe » la delizia degli antipasti; mentre un profumo appetitoso di *homard à l'americaine* ci inseguiva pertinace per tutta la strada.

Noi tirate fuori le nostre provviste ce ne andammo invece a far colazione platonica in uno di quei boschetti che si offrivano ombrati e solitari sul finir della spiaggia.

Doveva esser quella l'ultima nostra colazione di Bretagna. E addio, dunque, pensosa e severa contrada che ci hai voluto lasciare con questa imagine di gioia fervidamente umana!

Alla dimane risalivamo di nuovo la Loira, e riattraversata la Francia diagonalmente, da nord a sud, in due giornate rientravamo in Svizzera per Ginevra e a casa nostra per il valico del Sempione.

CARLO LINATI

MEMORIE DI UN ARCHEOLOGO [1]

IV.

Gli scavi nei terreni del Principe Orsini e le Navi di Nemi – Difficile inizio dell'Amministrazione – Il Ministero Baccelli – Relazione sull'ordinamento del servizio archeologico e proposte di legge sulla tutela delle antichità – Il Ministro Boselli e la fondazione del Museo Nazionale Romano.

Nè va dimenticato quello che successe per i rinvenimenti di antichità nel fondo del lago di Nemi. Un negoziante di oggetti antichi, di nome Eliseo Borghi, che aveva un deposito di statue marmoree e di altri marmi antichi in via Sistina, era arrivato col suo commercio a procurarsi molte relazioni in Nemi e nel suo territorio. Vi aveva guadagnato il favore degli agenti del Principe Orsini, che possedeva il castello di Nemi, ma che trovavasi allora in condizioni non floride e sentiva la necessità di profittare di tutto per poter rimettere su la propria amministrazione. E quando trattasi di casa principesca romana avviene facilmente che possano mettersi assieme delle somme cospicue col semplice ripulire, come suol dirsi, le soffitte, perchè vi si trovano assai facilmente marmi antichi, legni scolpiti, cose che in un certo tempo furono dai proprietari ritenute di nessun pregio, e che invece valgono moltissimo. Bisogna che ci sia l'occhio intelligente, e più che intelligente diremo *conoscente,* ossia pratico, delle cose delle quali in quel dato momento si faccia la maggiore ricerca. Ed Eliseo Borghi che viveva in mezzo al commercio delle antichità di Roma, sapeva bene l'affar suo. Egli comprese che l'amministrazione di casa Orsini, più che potergli offrire oggetti antichi che fossero rimasti abbandonati nei palazzi o nelle soffitte avrebbe potuto offrirgli oggetti antichi che potremmo dire palpitanti di attualità; ossia che fossero *nuovi,* cioè rimessi allora alla luce per mezzo di scavi appositamente eseguiti nelle vicinanze dello stesso paese di Nemi e nelle terre di proprietà della casa Orsini. Il lettore non ha bisogno che gli si ricordi la importanza che ebbe il territorio di Nemi fino dall'età antichissima. Era quivi uno dei più famosi santuari del mondo romano. Sono ben note le lapidi che ricordano le ambascerie fatta a Roma da popoli dell'Asia che venivano ad impetrare l'amicizia e l'alleanza del popolo romano per difendersi contro la po-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio, e del 1° e del 16 agosto.

tenza o meglio contro la prepotenza di Mitridate Re del Ponto. Gli ambasciatori portavano doni da offrirsi ai numi dei principali santuari romani. Tra questi principali santuari era compreso il tempio di Diana a Nemi. E il santuario principale di questo sacro recinto aveva la trabeazione ricoperta di lastre di bronzo dorate. Ciò viene luminosamente dimostrato dai pezzi di alcune di queste lastre scoperti negli scavi eseguiti per conto del negoziante di antichità signor Eliseo Borghi, pezzi che io riuscii a poter acquistare, e che trovansi ora esposti al pubblico nel Museo Nazionale di Villa Giulia.

Tutto in un momento ci giunse la notizia che il Borghi aveva scoperto nel lago una colonnetta di legno dalla quale era prominente una testa di leone di bronzo con in bocca un grande anello girevole. Al Borghi era stata concessa la licenza di fare indagini nel lago dopo avere fatto alcuni scavi nel terreno adiacente, ed in special modo nel fondo denominato « Giardini » dove sorgeva il santuario. Il Borghi scoprì pure altri bronzi che rappresentavano teste di animali, cioè di leoni e di lupi, con grandi anelli girevoli nella bocca e che erano stati adoperati come maschere sulle testate di baili o di grandi travi che sostenevano la piattaforma.

Non c'era tempo da perdere: ci recammo subito a Genzano di Roma e scendemmo sulla sponda del lago nel punto dove le scoperte erano avvenute. Vi era stato adoperato un palombaro di Napoli, di nome Salvatore Trama, il quale merita d'essere ricordato con lode. Senonchè si ebbe pure un'altra notizia, e questa fu che il Borghi faceva adoperare per le indagini il palo di ferro così detto a *piede di porco,* col quale si potevano facilmente distaccare con violenza i pezzi di bronzo fissati o inchiodati al legno della nave. Ma si produceva danno grandissimo alla compagine della nave stessa. Ed allora fu ineluttabile necessità di impedire che si continuasse con quel metodo. Fu conceduto solamente che potesse procedersi a raccogliere e a tirare a secco quei soli pezzi di bronzo o di legno o di altra materia che si fossero incontrati sciolti e liberi, senza offendere in alcun modo la compagine antica.

Fu interessato alla cosa il Ministero della Marina, e per esso il vice-ammiraglio Costantino Morin che ne era a capo e che, per rendersi maggiormente conto dell'importanza della cosa, volle venire in persona ad assistere alla seduta dei Lincei, quando io ebbi l'onore di esporre a quel consesso di dotti i risultati delle nostre ricerche. Fu destinato dal Ministro della Marina a dirigere le nostre esplorazioni per la parte tecnica l'ingegnere Vittorio Malfatti che fu poi nominato addetto navale italiano all'Ambasciata di Londra.

Furono eseguiti non pochi studi, ed il risultato di essi fu che per il ricupero della nave o delle navi (perchè fu provata la esistenza di un'altra nave non lungi dalla prima), convenisse abbassare maggior-

mente il livello dell'antico emissario del lago di Nemi, sicchè le due navi potessero rimanere a secco e potesse decidersi sul loro trasporto, se fosse stato possibile, o sulla loro conservazione nel sito dove si fossero scoperte, se fosse stato riconosciuto assolutamente necessario di mantenerle con le debite cautele sul lago o presso il lago.

Sorse subito innanzi alla mente la grave difficoltà da superare; perchè se fosse stata riconosciuta la ineluttabile necessità di lasciarle a secco ne sarebbe derivata l'altra necessità di provvedere alla loro conservazione, trattandosi di legname in gran parte naturalmente carbonizzato e che, se fosse rimasto all'asciutto, sarebbesi triturato in una infinita quantità di pezzetti.

In mezzo allo studio di questi progetti passò il tempo e passarono gli uomini; ed oggi tutto è rimasto nel punto in cui le cose furono lasciate (1). E qui dobbiamo ricordare che non poca gratitudine deve essere professata da noi verso il negoziante Eliseo Borghi. Egli, benchè per un momento parve che cedesse alle suggestioni di malvagi speculatori, si condusse con noi nel modo più corretto e non oppose eccessive difficoltà per cedere al Governo a giuste condizioni gli oggetti rimessi a luce, i quali formano oggi una delle raccolte più interessanti nel Museo Nazionale Romano.

Però è giustizia che io ricordi qui l'aiuto che ci diede il deputato Jacopo Comin, il quale esercitò non poca influenza sopra il negoziante Eliseo Borghi, e lo indusse a cederci a condizioni eque non solo tutti i bronzi rimessi all'aperto per mezzo delle esplorazioni fatte nel lago, ma anche gli oggetti scoperti prima nel terreno del Principe Orsini.

(1) È noto a tutti che la grande impresa del recupero delle Navi di Nemi è stata ripresa nel 1928 per volontà del Capo del Governo e con tenacia fascista condotta a termine. Vi hanno concorso le benemerite società industriali, che si assunsero il còmpito di vuotare parzialmente il lago, e i Ministeri dell'Educazione Nazionale, della Marina e dei Lavori Pubblici, che provvidero al recupero delle due grandi navi (lunghe ben 68 e 71 metri e larghe 20 e 24), le quali sono state scavate e con mirabile abilità tratte a riva. È stata ritrovata una serie di bronzi identici a quelli trovati dal Borghi e si è potuto così sapere che le teste di lupo, di leone, di pantera e di Medusa ornavano le estremità delle travi formanti un ponte sporgente a destra e a sinistra della poppa della prima nave, per la manovra dei timoni, che, come in tutte le navi antiche, erano due e in forma di remi. Uno è stato ricuperato intero e ha permesso di conoscere che la « colonnetta di legno dalla quale era prominente una testa di leone di bronzo con in bocca un grande anello girevole » non è che le testata dell'altro timone, perfettamente identico al primo. Così pure la seconda nave ha dato una balaustra con bellissime erme di bronzo e il suo ponte per i timoni ha, al punto dove questi han giuoco, una cassetta di bronzo con mano apotropaica, una delle quali è tuttora in posto, mentre l'altra era già stata trovata dal Borghi. Furono infine rinvenute due grandi àncore, un battello, una scialuppa e moltissime parti della più grande importanza per l'ingegneria antica. Ora le due navi, cimelio insigne e unico della marina romana, attendono di essere sistemate in un Museo che si ha intenzione di costruire sul luogo, mentre le acque del lago ritorneranno a poco a poco al livello originario.

* * *

In mezzo a queste delizie doveva svolgersi l'Amministrazione governativa per le antichità in Roma e provvedere non solo a quello che fosse stato il servizio per Roma e provincia, ma anche al servizio per la tutela delle antichità nelle altre 68 province del Regno.

Se si considera il grande lavoro che sarebbe stato necessario compiere, sarebbe occorso un numero grandissimo di uffici, un numero grande di ufficiali ed una quantità considerevole di denaro per far muovere la gente, farla accorrere sui luoghi ove avvenivano le scoperte, ove si doveva impedire la caduta dei monumenti, ove insomma era necessario agire con la dovuta sollecitudine tenendo lontani i violatori della legge ed i trafficanti del commercio clandestino.

Ci voleva insomma una specie di Stato Maggiore Generale che risiedesse in Roma e distribuisse gli ordini ai vari capi preposti ad un servizio regionale ed aventi alla loro dipendenza abili ispettori ed intelligenti soprastanti, ed un numero sufficiente di custodi che aiutati dai Reali Carabinieri e dagli agenti della forza pubblica esigessero l'adempimento delle prescrizioni di legge ed impedissero le frodi. Invece per esplicare l'azione del governo non vi era in Roma nel Ministero che il solo Giuseppe Fiorelli coadiuvato da un segretario, un ispettore ed un ingegnere.

L'ingegnere era chiamato di qua e di là ed il solo Fiorelli doveva molte volte consumare la maggior parte della sua giornata a firmare delle carte contabili senza nessuna sicurezza nei riguardi della responsabilità della sua firma, perchè quelle carte si riferivano ad altri uffici del Ministero; ed egli doveva firmarle perchè nell'ordinamento delle cose egli era la maggiore autorità amministrativa. Fra i segretari il Fiorelli aveva assegnato il primo posto al cav. Luigi Pigorini, già incaricato della direzione del Museo di antichità di Parma (1).

Non si potè procedere ad assegnare i compiti proporzionati alle funzioni che il nuovo ufficio avrebbe dovuto esercitare, e come non fu stabilito un programma per la funzione dei grandi Commissari, così si procedè per quanto si riferiva agli ufficiali di importanza media, assegnando loro dei compiti a seconda di ciò che la necessità giornaliera imponeva.

Riassumo qui assai sommariamente i fatti relativi alla istituzione della Direzione Generale delle Antichità. Veramente fu così chiamata

(1) Luigi Pigorini (1842-1925), Senatore del Regno e Accademico dei Lincei, provvide appena venuto a Roma a fondare un Istituto che mettesse l'Italia al livello delle più grandi Nazioni estere in quegli studi di paleoetnologia dei quali egli fu cultore insigne e di cui poi ebbe l'insegnamento nell'Università di Roma. Il R. Museo preistorico-etnografico di Roma, che è stato giustamente intitolato al suo fondatore, è ora uno dei primi del mondo.

negli atti ufficiali. Ma una corrente fortissima nel seno del Ministero dell'Istruzione si oppose immediatamente a che il nuovo ufficio avesse questa denominazione. Si convenne finalmente che il nuovo ufficio fosse chiamato Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, così come era stato decretato dopo le discussioni che si fecero in Parlamento. Ma si stabilì che il capo del nuovo ufficio non dovesse chiamarsi *direttore generale,* sibbene dovesse avere il titolo di *direttore centrale.*

Per un certo tempo ricordo che gli atti della Direzione Generale portavano la firma di un direttore centrale.

Il Fiorelli ebbe il torto di non reagire a questa miserabile insolenza. Si volle che egli firmasse in quel modo ed egli firmò. Ma chi volle questo lo fece per abbassare la dignità del capo del servizio antiquario e non metterla alla pari delle altre grandi autorità del Ministero.

Secondo il nuovo ordine di cose, con la istituzione di una Direzione Generale nel Ministero dell'Istruzione, cioè dell'ufficio più alto che amministrativamente ci fosse, i vecchi e grandi funzionari si sentivano quasi diminuiti nella loro dignità. E poichè il loro sdegno era grandemente temuto anche dal Ministro si era formata una condizione di cose assolutamente intollerabile. La cosa era resa più difficile dalla incertezza con cui, data una disposizione, il Ministro cercava di rimediare agli inconvenienti che ne derivavano.

I maggiori inconvenienti si verificavano nelle relazioni che dovevano correre tra la Direzione dei Musei e Scavi ed il Provveditorato artistico.

Secondo il mio avviso fu savio pensiero quello di intitolare « ... dei Musei e Scavi » la nuova Direzione Generale che il Ministro Bonghi volle stabilire nel Ministero. Ma devo riconoscere che se la Direzione Generale fu così chiamata, uno dei motivi principali, anzi il motivo principale, fu quello di non far dispiacere eccessivo al capo del Provveditorato artistico comm. Giulio Rezasco.

Il Ministero, che occupavasi di scuole non avrebbe potuto trascurare quelle denominate Scuole d'Arte; e la cura di esse venne attribuita ad una Divisione che occupavasi pure di Musei e di Gallerie, ma sempre pel fatto che questi Musei e Gallerie erano considerati per la loro natura artistica, cioè come depositi di pitture, sculture, di lavori di arte insomma.

Quando col tempo si venne a riconoscere che le cure del Governo dovevano esplicarsi anche in relazione ad altri oggetti che non fossero pitture e sculture, insomma lavori di arte veri e propri, allora si fece questione per risolvere il tema; si trovò assai comodo il considerare queste cose come oggetti di pura curiosità meritevoli di essere esposti all'ammirazione dei dotti e degli eruditi che vi avrebbero escogitato so-

pra le loro illustrazioni e le loro teorie; e se ne fecero delle sezioni speciali nei Musei.

Ci volle molto tempo prima che si chiarisse il principio che le raccolte antiquarie nei Musei dovevano avere per guida la topografia ossia dovevano essere distribuite non secondo le vedute o il capriccio di quel tale professore o direttore, ma secondo la ragione vera delle cose.

Intanto se non ancora siamo giunti a vedere che questi principi elementari siano rispettati nella formazione dei Musei, non deve far maraviglia che le cose procedessero in mezzo alle maggiori difficoltà quando si trattava di gettare in certo modo le basi del grande ordinamento. Non solo si mancava nell'avere la visione precisa delle cose, ma si perdeva il tempo nell'andare appresso a tante questioni non solo secondarie, ma anche inopportune. Una di tali questioni fu quella di risolvere dove dovesse aver principio l'azione della nuova Direzione Generale dei Musei e Scavi in relazione all'azione che avrebbe dovuto esercitare il Provveditorato per le Belle Arti. Per la paura del comm. Rezasco a questo Provveditorato in fondo si lasciava quasi tutto. Nessuno aveva pensato a togliergli la cura dei monumenti del Medio evo e della Rinascenza. Quindi se si pensa soltanto alle chiese delle 69 provincie d'Italia delle quali avrebbe dovuto occuparsi il Provveditorato c'è da sentirsi schiacciati.

Il Ministro, in mezzo a tutta la farragine dei lamenti ed anche delle proteste che si fecero contro la istituzione della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, si preoccupò principalmente di un solo argomento: di quello contro il quale più fortemente si protestava, cioè dell'accentramento che si sarebbe fatto di tutta l'autorità in materia di Archeologia nelle mani e nel volere di uno solo.

Fu allora che si fece la campagna giornalistica contro il « papa archeologico ». Così fu chiamato il direttore generale comm. Giuseppe Fiorelli in una serie numerosa di articoli polemici che il professor Giacomo Lignana veniva pubblicando a mano a mano nel giornale *Il Popolo Romano*. Questi articoli per lo più senza senso comune ed intessuti di una continuazione di villanie erano letti con avidità in Roma da tutti quelli che non erano rimasti punto contenti dell'allontanamento del Rosa dalla Sopraintendenza delle antichità. Erano pure assai letti e commentati da quelli che per intenderci chiameremo « Romani de Roma », dai municipali che agognavano a veder cessata ogni ingerenza dal di fuori e veder costituito un servizio archeologico fatto da Romani. Certamente non era la più felice delle posizioni del mondo quella in cui trovavasi il Fiorelli in mezzo a fastidi ed a difficoltà che giornalmente si addensavano intorno a lui. Nè per esserne sollevato poteva fare assegnamento reale e positivo sopra qualcuno.

Il Ministro Bonghi per scagionarsi dell'accusa che gli si faceva, aveva stabilito che la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi non fosse governata da un capo solo. Naturalmente un ufficio senza unità di comando o di direzione non si concepisce. Ma qui per rispondere alle accuse, per riparare a tanti mali bisognava impedire che a dirigere fosse uno solo.

E il Bonghi credè di risolvere il problema collo stabilire che la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, che avrebbe dovuto avere un direttore generale, quindi un capo, dovesse contemporaneamente essere divisa in tre capi o in tre commissari di eguale autorità e distinti tra loro soltanto per il territorio italiano in cui avrebbero dovuto avere ingerenza. E così un commissario si sarebbe occupato delle antichità dell'Italia superiore e specialmente dell'Umbria e dell'Etruria; un secondo dell'Italia centrale e specialmente di Roma e del Lazio, un terzo avrebbe avuto cura delle antichità del mezzogiorno e specialmente di Napoli e Pompei e della Campania.

Per la Sicilia e la Sardegna ci sarebbero state amministrazioni speciali; cioè per ciascuna un commissario a parte. Però mentre questi due commissari per le isole avrebbero avuto un campo non determinato, e, quel che più monta, sarebbero stati in un certo modo arbitri delle decisioni da prendere o meglio delle proposte da fare al Ministero, i tre commissari pel continente avrebbero dovuto quasi decidere collegialmente.

Bisognava impedire che il così detto « papato archeologico » potesse apparire come di qualche consistenza. Bastava si potesse dire che non era vero che uno solo potesse disporre o comandare; che il comando dovesse essere diviso in tre. Ma come potesse armonizzarsi questa divisione, questa spartizione di potere, dal Ministro Bonghi non fu stabilito.

Ed intanto poichè la risoluzione degli affari era urgente e non potevasi far rimanere tutto sospeso aspettando che alcune questioni, che assumevano l'aspetto di metafisiche, fossero pienamente risolute, e la risoluzione degli affari imponeva unità di indirizzo e pronta risoluzione, fu stabilito che mentre ciascuno dei commissari dovesse avere ingerenza sul territorio che rispettivamente ad essi era stato assegnato, contemporaneamente la Direzione Generale dovesse avere un capo scelto fra i tre commissari e questo capo fu Giuseppe Fiorelli.

* * *

Colla caduta della destra, il 18 marzo del 1875, cadde il Ministro dell'Istruzione Ruggiero Bonghi, e cadde con lui anche quell'edificio che per la tutela delle antichità egli aveva cominciato a costruire. Veramente l'edificio non cadde; ma, mentre aveva bisogno di forte sostegno, restò senza sostegno alcuno.

Io ricordo le visite di condoglianza che furono fatte al Fiorelli. Una di queste fu quella di Giambattista De Rossi, che non fece mistero alcuno della profonda convinzione che egli aveva riguardo al Fiorelli il quale, secondo il suo parere (ed il De Rossi lo manifestò chiaramente a me), non avrebbe potuto continuare a mantenere il suo posto di direttore generale per le Antichità nel Ministero dell'Istruzione. Del resto la cosa non sarebbe stata assolutamente disastrosa pel Fiorelli. Egli aveva mantenuto sempre libero il posto che aveva lasciato in Napoli. Vi aveva messo come semplice incaricato, il professor De Petra, il quale, ad ogni momento che il Fiorelli avesse voluto, sarebbe stato pronto a restituirgli il suo seggio.

Ma questi erano i conti che facevano gli amici, i quali non conoscevano le condizioni intime del povero Fiorelli, che, fra le altre cose, aveva abbandonato Napoli definitivamente avendo trasportato in Roma la sua famiglia che era numerosa.

Sicchè sarebbe stato per lui un vero disastro se la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, da poco istituita, fosse stata soppressa. E, secondo il giudizio di parecchi, il nuovo Ministro dell'Istruzione Pubblica, onorevole Michele Coppino, per essere d'accordo con se stesso, avrebbe dovuto sopprimere quella Direzione, contro la quale aveva dato il suo voto, mi pare nella Giunta del Bilancio, quando si trattò di istituirla.

Furono giorni tristissimi quelli che passammo in quel tempo! Io me li ricordo ancora come se fosse ieri. Naturalmente ne gioivano gli altri capi di servizio del Ministero, ai quali pareva di aver diritto ad una riparazione. Perchè in fondo con la istituzione della Direzione Generale essi si erano sentiti offesi, essendo parsa loro una cosa ingiusta che al disopra di loro stessi fosse stata creata una autorità superiore nel Ministero. Ed in questo stato di cose il Fiorelli soffriva, e non poteva manifestare il suo volere. Ma io, che passavo i giorni vicinissimo a lui, comprendevo tutto, e vedevo che egli non firmava più le carte di ufficio, che anzi gli altri capi di ufficio, che erano soliti a mandargliene affinchè con l'autorità di cui egli era investito potesse firmarle invece del Ministro, non gliele mandavano più. E finchè non fu risoluta la crisi (e prima che gli uffici ripigliassero il loro corso, trascorsero parecchie settimane) per tutti noi furono giorni di ansia, e potrei anche dire di sospiri!

Il ritorno del Coppino all'Istruzione non poteva dare incoraggiamento a Giuseppe Fiorelli. Fra le altre cose egli non lo conosceva. E poi, anche se lo avesse conosciuto, ed avesse voluto conquistarlo, non sarebbe stato facile perchè il Coppino era di natura oltremodo ispida e rude.

Però era di indole eminentemente corretta e quindi non poteva rimanere indifferente innanzi allo spettacolo della profonda rettitudine, con la quale procedeva il Fiorelli.

Si aggiunse fortunatamente una favorevole circostanza, e fu quella che tra i capi di servizio del Ministero dell'Istruzione aveva avuto campo di nutrire molta stima pel Fiorelli il comm. Agostino Garneri, piemontese, capo della Ragioneria, ed intimo del Ministro Coppino.

Devo ritenere che il Garneri avesse molto aiutato il Coppino nella difficile carriera che questi aveva percorso, essendo salito al grado di professore dell'Università di Torino da principî umilissimi. Ed il Garneri, che anche per i suoi meriti era stimato dal Ministro, dovè certamente avere agio di esprimere al Coppino la sua ammirazione pel Fiorelli. E perciò, se mai il Ministro avesse concepito il proposito di rimandare il Fiorelli a Napoli, aveva dovuto riconoscere la necessità di conservarlo a Roma. Del resto, qui basta affermare che le minacce contro il Fiorelli andarono in fumo; ed il Fiorelli potè mantenere il suo posto, ed anzi esservi rinforzato. Però nei due anni nei quali il Coppino rimase alla Minerva fu grande ventura pel Fiorelli e per la Direzione Generale se venne mantenuto l'ordinamento che era stato fatto.

Ma un passo avanti non si fece! E le cose continuarono nel modo stesso col medesimo Ministro Coppino negli anni che seguirono perchè, eccetto pochi mesi dell'anno 1878, nei quali fu Ministro Francesco De Sanctis, tornò ancora alla Minerva il Coppino, a cui successe il Perez, ed al quale trasse dietro nuovamente il De Sanctis, che vi rimase dal 25 novembre 1879 al primo gennaio dell'81. Il De Sanctis tentò solamente di fondare una speciale Scuola di Archeologia, assegnandola alle Facoltà di filosofia e lettere nella Regia Università di Roma, e nominandone anche gli insegnanti. Ciò fece con Decreto Reale dell'8 dicembre del 1878; ma la scuola non fu neppure inaugurata (1). Andato via il De Sanctis nel gennaio del 1881 si ebbe una vera innovazione perchè venne alla Minerva la persona che fu considerata lo spauracchio degli impiegati, specialmente degli alti. Venne cioè Guido Baccelli.

* * *

Guido Baccelli fu preceduto da un vero spavento; e da tutti si temeva che nelle cose della Minerva e specialmente in quelle relative alle autorità egli avrebbe portato il maggiore sconvolgimento, ed innovazioni veramente egli portò. Ma furono per dare maggior vita all'istituto fondato dal Ministro Bonghi perchè la prima cosa che il Baccelli fece fu quella di riunire sotto una sola Direzione tutto ciò che riguar-

(1) La Regia Scuola Archeologica della Regia Università di Roma, che in seguito iniziò il suo regolare funzionamento e che, riordinata dal Governo fascista, è ora fiorente di insegnanti e di alunni, ha tradizioni nobilissime ed è il vivaio dei giovani studiosi italiani di discipline archeologiche.

dava le Antichità e le Belle arti, e cioè i monumenti e le cose del mondo antico e quelle dell'evo medio. Forse questa disposizione non fu delle più felici. Ma egli pensava a svecchiare. Ed il comm. Rezasco che era rimasto a capo del servizio pei monumenti del Medio Evo era troppo vecchio per lui. Del resto il programma a cui il Ministro tenne maggiormente, fu quello di fare gli scavi e sistemare i monumenti di Roma. Ed a lui oltre l'isolamento del Pantheon si devono le grandi scoperte fatte nel Foro Romano. Il Fiorelli intanto aveva ripigliato vita; e nessuno avrebbe mai più pensato ad allontanarlo da Roma dopo tutti gli attestati di stima e di gratitudine che gli erano stati pubblicamente dati dal nuovo Ministro.

Però, se il Ministro si mostrava contento, le cose dell'amministrazione non procedevano troppo bene. Da varie parti si movevano lamenti, i quali non tutti parevano destituiti di buone ragioni. Erano cresciute le pretese del Municipio di Roma per mezzo della Commissione archeologica comunale e da ogni parte si manifestavano segni di malessere, e non mancavano forti lamenti contro l'autorità governativa. In fondo gli inconvenienti che si lamentavano erano molti, e non sarebbe stato giusto attribuirne totalmente la colpa all'autorità governativa. Pare che il male principale derivasse dal fatto che non si era ancora riusciti a proporre e fare approvare una legge speciale per la tutela delle antichità sulla quale potesse appoggiarsi l'autorità del Governo.

La Direzione Generale delle Antichità infatti avrebbe potuto funzionare ottimamente solo se fosse stata sostenuta da una legge rispondente ai bisogni del tempo, e concepita in base a tutte le esigenze del servizio per la tutela delle Antichità.

E poichè non mancavano delle accuse che cominciarono ad essere rivolte apertamente contro l'amministrazione nostra, parve a noi che fosse giunto il momento nel quale, per tutelare la dignità del nostro ufficio e respingere le colpe che ingiustamente ci erano attribuite, si dovesse da noi stessi esprimere quale fosse il vero stato delle cose, per mostrar la necessità che si preparasse la legge assolutamente necessaria.

Oramai non si poteva rimanere più col solo presidio dell'Editto del Cardinale Pacca del 7 aprile del 1820. Certamente i principî dai quali le disposizioni contenute in quell'Editto erano ispirati, erano quelli che avrebbero dovuto dominare. Ma bisognava liberarli dall'involucro di tutte le disposizioni nelle quali erano compresi e poi coordinarli colla funzione di un personale adatto e rispondente in tutto alle esigenze del servizio. Nondimeno in mancanza di altro bastava per noi proclamare la necessità della cosa, e principalmente la necessità di disposizioni di legge che ponessero il Governo al disopra di tutte le altre amministrazioni le quali volevano assumersi il compito di tutelare gli interessi dell'archeolo-

gia. Una tutela siffatta avrebbe dovuto essere riservata al solo Governo il quale avrebbe dovuto esercitarla come una delle più nobili sue funzioni. Scrivemmo adunque una prima relazione intitolata « Sull'ordinamento del servizio archeologico », diretta a S. E. il Ministro dell'Istruzione, e questa relazione fu presentata al Ministro Guido Baccelli il 15 febbraio 1883, quando cioè il Baccelli da due anni era a capo del servizio per l'Istruzione Pubblica ed aveva compiute molte opere per la tutela ed il decoro dei monumenti di Roma.

Aveva inoltre dato le maggiori prove del conto che faceva sull'opera nostra tendente sempre al migliore andamento del servizio.

Non devo qui riaffermare gli argomenti che furono da noi trattati in questa prima relazione la quale fu molto apprezzata. Ma poichè le speranze concepite sulla prossima promulgazione di una legge rimasero senza effetto, ed appariva sempre maggiormente che la salute della nuova amministrazione dovesse dipendere unicamente dalla promulgazione di una legge speciale, noi dell'ufficio per le antichità riconoscemmo necessario di tornare sull'argomento con una seconda relazione, spiegando meglio i criteri ai quali la nuova legge avrebbe dovuto essere informata ed indicandone quasi i capitoli. Era intanto succeduto al Baccelli il Ministro Coppino, il quale era tornato alla Minerva per la quarta volta.

Ed avvenne allora questo fatto assai singolare, che, riconoscendosi da altri la necessità che questa legge speciale fosse promulgata, si fecero tacitamente molti progetti, che si complicavano poi con altri. Ed alla compilazione di questi si diedero premura di attendere specialmente i signori che si professarono particolarmente devoti al Municipio di Roma, per affermarne l'autorità e il diritto sopra le antichità della capitale del Regno. Fu allora che fu portata al Parlamento la discussione sopra una nuova legge per la tutela delle antichità, legge che fu discussa e che ebbe conseguenze veramente inaspettate.

Ma prima che avvenisse questa specie di catastrofe che determinò le dimissioni del Ministro Coppino, si erano verificati altri fatti che influirono grandemente sulle cose dell'archeologia, e diedero origine a vicende che furono in strettissimo rapporto coll'ordinamento dell'amministrazione governativa per le antichità, alle cui istituzioni noi avevamo tutti lo sguardo.

In un certo momento, per ordine del Municipio, o per risoluzione presa dalla Commissione Archeologica Comunale, ma certamente per ordine emanato dagli uffici capitolini, si stabilì di metter mano alla costruzione di un grande Museo urbano nell'area dell'antico Orto botanico, in prossimità del Colosseo. La località scelta per questo Museo Municipale Romano fu la grande area di faccia ai resti delle grandiose fabbriche

severiane sul Palatino, presso gli avanzi degli acquedotti neroniani nelle vicinanze della chiesa di S. Gregorio.

Pareva evidente la ragione, anzi la necessità di costruire un nuovo grande Museo Municipale pel fatto che presso i Musei capitolini non era rimasto più spazio alcuno del quale si potesse profittare per costruirvi edifici ove fossero esposti gli oggetti antichi che il suolo urbano nel tempo dei grandi lavori edilizi rimetteva giornalmente alla luce in aree di proprietà municipale. Ma non ricordo che fosse stato promulgato un programma da parte del Municipio per la costruzione di questo grande edificio.

Il Governo anzichè prendere esso l'iniziativa, fu in certo modo conquistato dai fautori delle cose municipali, i quali si erano ormai persuasi che senza l'aiuto e i mezzi che avrebbero potuto essere dati dal Governo, le difficoltà nelle quali il Municipio si era messo colla costruzione del grande edificio vicino al Colosseo, non avrebbero potuto essere vinte. Ed essendo tornato Ministro Michele Coppino, questi accettò facilmente di entrare in trattative col Municipio, secondando così il desiderio del Duca don Leopoldo Torlonia e facendo, a suo giudizio un grande favore all'amministrazione del Governo, la quale secondo il parere del Coppino sarebbe uscita da un grandissimo imbarazzo liberandosi da qualunque impegno nella questione delle cose antiche, se fosse giunta a gettare tutta la responsabilità sulle spalle del Municipio.

Ed in questo concetto, che era ispirato da una grande perturbazione del retto giudizio delle cose, i fautori del programma municipale trovarono concorde il Senatore Giuseppe Fiorelli.

Fu una vera sventura che il Fiorelli cangiasse pensiero o per lo meno si rivelasse in aperta contraddizione con se stesso e col programma che egli aveva prima sostenuto.

Il 15 novembre del 1885, egli aveva firmata la nostra seconda relazione sul servizio archeologico diretta al Ministro Coppino, con la quale si affermava la necessità di una legge che tenesse alta l'autorità del Governo nell'Amministrazione delle cose antiche a pieno decoro del paese ed a manifesto profitto della cultura. Ebbene, dopo appena un anno o poco più, il senatore Fiorelli accettava il programma consegnato dal Duca Torlonia, principalmente per istituire accordi col Governo e fondare in Roma un unico Museo, ove fossero raccolte tutte le antichità scoperte nel suolo urbano e nel suburbio dal 1870 in poi, e vi si facesse posto anche per le altre antichità che in proseguo di tempo ritornassero alla luce.

In data 19 gennaio 1887 d'ordine del Ministro, la stesso senatore Fiorelli nella sua qualità di Direttore Generale delle Antichità, scriveva a me nella qualità di direttore dei Musei e delle Gallerie, di mettermi

d'accordo col comm. Tommasini per facilitare le pratiche necessarie alla istituzione di questo Museo unico della Capitale del Regno. Il Fiorelli stesso non esitava ad esprimere il suo parere favorevole in massima a tale istituzione e dichiarava che, essendo necessario che nella trattazione della cosa, si avessero tutte le informazioni e riconoscendosi che queste informazioni io sarei stato in grado di fornire in modo pieno, era stato deciso di incaricare me di prendere col rappresentante del Municipio i necessari accordi. Ma era manifesto il desiderio del Governo per la piena riuscita degli accordi stessi.

E può far meraviglia come il Fiorelli tanto facilmente si fosse prestato ad accettare questo programma, mentre era manifesto come, proseguendo la cosa, si preparava un vero disastro per l'amministrazione pubblica governativa. Era noto infatti ad ognuno che trattavasi di assumere i debiti del Comune per la continuazione della fabbrica nel luogo dove stoltamente era stata iniziata.

Fu una vera disgrazia che il Fiorelli non facesse più valere la sua autorità; egli che era stato uomo assai fermo e che con la sua fermezza aveva resi grandissimi servizi al paese. Parve che da quel tempo fosse incominciata la vera decadenza di lui, il quale oppresso dalle difficoltà che gli erano create dalla numerosa famiglia che egli aveva costituita, aggiuntivi i mali fisici che gli si fecero maggiormente sentire e specialmente un inizio di cecità, non ebbe più l'animo temprato alla resistenza e cercò tirare innanzi quanto più fosse possibile, lasciando che gli affari amministrativi andassero per il loro verso.

Io, avuto l'ordine del Ministro d'intendermi col comm. Tommasini per le pratiche da compiersi relativamente alla istituzione del Museo unico nella Capitale del Regno, aspettai gli inviti che il Tommasini e il Sindaco di Roma avrebbero dovuto farmi per trattare la cosa, ma giammai fui invitato a discussione alcuna, e le cose si può dire che giornalmente precipitarono.

Se il Ministro delegava il Tommasini ad intendersi con me, come rappresentante dell'interesse del Municipio, i veri tutori di questi interessi erano il sindaco Duca Torlonia ed il senatore Francesco Nobile Vitelleschi, anzi specialmente quest'ultimo che si spacciava per il vero ed autentico rappresentante degli interessi e del decoro della città di Roma, come il più autorevole romano, egli che era di Rieti, ed aveva assunto la più alta prosopopea principalmente nell'ambito del Senato del Regno, dove imponeva la sua voce con la più baldanzosa sicumera. Era riuscito a imporsi a molti ed ai più rispettabili rappresentanti della Camera alta, i quali non avevano più la forza di resistergli.

Fu riconosciuta la necessità di ripresentare la legge sulla tutela delle antichità. Ne fu compilato di nuovo il progetto che finalmente venne

alla discussione, preceduto da una relazione dello stesso senatore Vitelleschi, il quale nel Senato fu l'indispensabile relatore di tutti i progetti per la tutela delle antichità che si succedettero per una lunga serie di anni. Ma era stabilito nell'animo del Vitelleschi che nessuno di questi progetti avrebbe dovuto aver l'onore dell'approvazione, perchè per quanta deferenza avessero essi dovuto mostrare verso il Municipio non avrebbero mai potuto prescindere dall'affermare che sopra l'azione del Municipio avrebbe dovuto svolgersi l'autorità del Governo. Ed era questa la condizione che il Vitelleschi e gli amici romani non avrebbero voluto mai che fosse affermata. Quindi avvenne che la legge fu presentata, la discussione fu aperta e si ebbe la prova della completa incompetenza degli oratori che presero la parola nella trattazione pubblica che sul progetto si fece.

Si verificò allora il fatto inaudito che l'insigne e benemerito Direttore delle Antichità Giuseppe Fiorelli, senatore del Regno, partecipando a tutte le sedute del Senato nelle quali fu discussa la legge, non prese mai la parola ossia prese la parola una volta soltanto, per la questione di una congiunzione copulativa. Ciò avvenne nella tornata del 1° febbraio 1888, in occasione della discussione dell'articolo 9, dove si parlava di oggetti di antichità e di arte appartenenti agli enti morali riconosciuti, oggetti iscritti nel catalogo, i quali non avrebbero potuto essere alienati senza l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione che non avrebbe potuto concederla che quando lo esigesse il loro interesse e non si opponesse un altro e ben determinato interesse storico od artistico.

Egli voleva che non si dicesse « interesse storico ed artistico », ma « interesse storico od artistico ».

Se egli tacque quando discussero gli articoli addusse a sua scusa il motivo di non doversi egli minimamente compromettere pigliando parte nella disposizione di una legge che egli sarebbe stato chiamato a far attuare e rispettare. Il che, come è evidente, fu un misero ripiego per scusare la propria mancanza in una questione nella quale per molti motivi egli avrebbe dovuto intervenire, sia come rinomato archeologo, sia come capo del servizio governativo per la tutela delle antichità.

Ma è inutile indugiare sui motivi. Il fatto fu questo, che mentre gli articoli della legge vennero tutti approvati a mano a mano che si discutevano, quando poi si trattò di approvare il complesso della legge a scrutinio segreto, i voti furono contrari, ed il Ministro Coppino dovè dare le sue dimissioni.

Ma fortunatamente era a capo del Governo un uomo di valore e che aveva chiara la visione delle cose, e costui era Francesco Crispi, il quale accettò subito le dimissioni del Coppino e nominò al suo posto un uomo assolutamente nuovo, un giovane che fu Paolo Boselli.

* * *

Era evidente, come si è detto, che nulla si sarebbe concluso di positivo senza l'aiuto del Governo; quindi l'azione municipale fu tutta rivolta a comporre un programma che fosse accettato dal Governo e che potesse far ottenere i mezzi necessari a vincere le difficoltà. Ed essendo stato nominato a Ministro dell'Istruzione Pubblica Paolo Boselli, parve al Sindaco di Roma, marchese Alessandro Guiccioli, che uomo più opportuno per uscire dalle difficoltà non si sarebbe trovato. Infatti, il Guiccioli aveva avuto agio di conoscere bene il Boselli, essendosi trovati ambedue nella Camera dei Deputati; l'uno, il Boselli come rappresentante d'un Collegio della Liguria; l'altro, il Guiccioli come rappresentante del Collegio di S. Giovanni in Persiceto nell'Emilia. Parve anzi al Guiccioli di aver buona occasione per far piacere al Boselli, presentandogli l'opportunità di iniziare gli atti del suo Ministero col fare cosa che sarebbe stata sommamente gradita alla città di Roma. Quindi, appena nominato Ministro il Boselli, si affrettò ad indirizzargli una lettera, mostrandogli il desiderio di voler conferire con lui per un tema di altissima importanza che riguardava l'interesse di Roma e pel quale il Guiccioli esprimeva la certezza che il Boselli lo avrebbe certamente favorito.

Non solo il Guiccioli ricordava al Boselli il piacere che egli aveva avuto di trovarsi vicino a lui sui banchi della Camera dei Deputati, ma ricordava anche il piacere di essere stato più volte insieme con lui nella casa di Quintino Sella.

Il modo con cui il Guiccioli scriveva al Boselli era tale che della preghiera che il Guiccioli sarebbe venuto a fargli, il Boselli non avrebbe potuto disinteressarsi, e le buone relazioni che correvano fra i due personaggi davano al Guiccioli il migliore affidamento che la causa per la quale egli invocava l'aiuto del Ministro, sarebbe stata vinta, e così le difficoltà del Comune sarebbero state felicemente risolute.

E se sventuratamente così fosse stato, nulla sarebbesi potuto sperare per la istituzione di un Museo Nazionale governativo che era il solo mezzo di risolvere la lunga questione.

Ma le cose andarono diversamente.

Due o tre giorni dopo che il Boselli era entrato nel palazzo della Minerva, essendo giorno di domenica, io ero a lavorare nel Ministero, come sempre, nella nuova Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, e nessun altro c'era dei nostri impiegati.

Erano le ore pomeridiane. Tutto in un momento entra da me l'usciere Pensalfini per dirmi che S. E. il nuovo Ministro aveva diman-

dato del senatore Fiorelli; ma il Fiorelli non c'era. Allora invece di mandare a rispondere al Ministro che il senatore Fiorelli non c'era, preferii andare dal Ministro io stesso e presentarmi a lui.

Io non avevo mai avuto la fortuna di parlare con l'on. Boselli, anzi non ero punto conosciuto da lui. Ma l'essermi presentato a lui fu una vera fortuna, anzi fu il principio della fortuna per la risoluzione dei gravi problemi ai quali la mia vita sentivasi legata.

Il Ministro che era venuto alla Minerva da due o tre giorni, aveva chiamato il Fiorelli perchè trovavasi nella necessità di provvedere ad una esigenza domestica. La signora del Ministro che sarebbe giunta a Roma nella mattina seguente, desiderava, appena giunta nella città eterna, compiere un nobile atto di devozione cristiana e recarsi a visitare le Catacombe. Pensava che suo marito nell'alta posizione che aveva assunta avrebbe avuto il bene di poter facilitare in ogni modo l'adempimento di questo desiderio.

Pensando quindi che le Catacombe erano nel campo delle antichità e che in questo campo teneva lo scettro il senatore Fiorelli, chiamò subito il Fiorelli. Ma essendomi presentato io come persona che veniva dall'ufficio al quale presiedeva il Fiorelli, il Ministro non esitò a dirmi il motivo pel quale aveva desiderato di parlare al Direttore Generale. Risposi subito che io non aveva una competenza speciale per le Catacombe, ma avrei potuto subito provvedere a quanto sarebbe stato necessario perchè la signora scendesse nelle Catacombe e potesse avervi tutti gli agi e le spiegazioni desiderate. Gli spiegai che avrei potuto profittare della cortesia di un mio carissimo e dotto amico che aveva una grande competenza nelle cose delle antichità cristiane e che con lui mi sarei recato io stesso ad accompagnare la signora Boselli e le persone che ella avesse voluto condurre seco. Il Ministro si mostrò molto lieto di poter così appagare il desiderio della sua Signora, e quasi a dimostrarmi la sua soddisfazione mi pregò di rimanere ancora presso di lui; stese egli subito la mano sul suo tavolino per prendere una lettera che si affrettò a porgermi, dicendomi queste parole: « Poichè ella è così gentile veda un po' se può dirmi qualche cosa intorno a ciò di cui qui si tratta ».

Era appunto la lettera che il Sindaco di Roma marchese Alessandro Guiccioli gli aveva scritto pregandolo di risolvere senza ulteriore indugio la questione che da lungo tempo si dibatteva sulla istituzione del Museo delle antichità romane.

Il nuovo Ministro era assolutamente ignaro di tale questione ed innanzi alle premure che gli erano mostrate dal Marchese Guiccioli, egli a priori era animato dal più vivo desiderio di far cosa grata al suo amico.

Era manifesto che se al Ministro le cose fossero state rappresentate secondo le vedute del Guiccioli, ossia secondo il programma municipale, cioè dei clericali e degli speculatori di Roma, una grande questione sarebbe stata erroneamente trattata e ne sarebbe derivato un grande smacco per l'Amministrazione nazionale in Roma.

Dissi subito al Boselli: « Per carità abbia la bontà di procedere con tutta la cautela, perchè trattasi di questione grossa nella quale se il Governo accetta le proposte che per mezzo del Sindaco di Roma relativamente alla istituzione gli sono fatte, pregiudicherà grandemente la sua azione e dovrà subire delle conseguenze assolutamente dannose alla pubblica amministrazione ».

Il Ministro Boselli rimase meravigliato della franchezza con la quale io avevo cominciato a rispondere. E riconoscendo necessario che io spiegassi meglio le mie affermazioni, mi pregò di trattenermi e di spiegargli pienamente le cose.

Mi fu assai facile appagare il desiderio del nuovo Ministro rispondendo alla domanda che egli mi aveva rivolto. E poichè la questione capitale era quella della spesa da sostenere, io mi fermai innanzi tutto sopra questo argomento e dissi al Ministro una cosa che gli fece subito grande effetto.

Dissi: « Il Municipio secondo il progetto presentato al Ministero, calcola a suo favore il valore dell'area nella somma di tante centinaia di migliaia di lire. Ora l'area nella quale si è cominciato a costruire il nuovo Museo Municipale è dentro i limiti della cosidetta zona archeologica, nella quale per legge sono vietate le costruzioni. Come dunque si può dar valore ad una cosa che è contraria alla legge? ». Ciò fece grandissimo effetto sull'animo del Boselli, ma c'era di più: « Se trattavasi di costruire un grande edificio in Roma col concorso del Governo italiano, si poteva permettere che per la costruzione di questo edificio fossero trascurate tutte le norme elementari che si sarebbero imposte per la costruzione di un edificio pubblico anche in un capoluogo di Provincia? Sarebbe stato necessario per lo meno aprire un concorso; e poichè l'edificio avrebbe dovuto sorgere in Roma, questo concorso avrebbe dovuto assumere la più grande solennità, nominandovi una Commissione giudicatrice composta dei giudici più autorevoli non solo per riguardo alla architettura della fabbrica, ma anche per le sue partizioni in rapporto al materiale archeologico che vi si sarebbe dovuto esporre. Ora per la costruzione che si era fatta e che avrebbe dovuto continuarsi col concorso del Governo, non solo non era stato aperto alcun concorso, ma si ignorava perfino il nome dell'architetto sul cui piano erano state costruite alcune aule nel nuovo museo presso il Colosseo. Ma vi sarebbe stata anche una ragione più forte di tutte le altre, della quale avrebbesi do-

vuto tener conto, e questa ragione non era stata minimamente considerata.

« Anche ammesso che il nuovo Museo dovesse costruirsi dalle fondamenta e su disegno approvato da una Commissione competente, era evidente che per condurre a termine questa nuova costruzione sarebbero passati per lo meno alcuni anni, mentre giornalmente continuavano a tornare all'aperto gruppi di antichità di sommo pregio nei lavori edilizi che si eseguivano in Roma. Ed allora? Conveniva rimettere tutto ad un tempo indeterminato privando i Romani e gli studiosi di godere dell'importantissimo ammaestramento che sarebbesi avuto esponendo al pubblico le antichità fino allora ricuperate? ».

A questo riguardo io facevo osservare al Ministro Boselli che la questione principale da risolvere non era quella di costruire un nuovo edificio per il grande Museo, ma quella di esporre al pubblico il prezioso materiale archeologico fino allora ricuperato. Ed aggiungevo che per fare questa esposizione, non era necessario che si riunissero somme cospicue per costruire dalle fondamenta edifici degni di presentare al pubblico questi tesori. Il pubblico vi sarebbe venuto non per ammirare i locali, ma per studiare le antichità stesse. Quindi sarebbesi potuto senza ritardo alcuno e senza spesa di sorta, profittare di uno dei grandi locali dei quali il Ministero avrebbe potuto disporre in Roma per cominciare intanto l'esposizione delle cose raccolte. Se mai qualcuno avesse osato di osservare che il locale prescelto non fosse degno di servire per Museo e non rispondesse pienamente alle esigenze dell'arte e della cultura, sarebbesi potuto facilmente rispondere che per il momento non era stato possibile provvedere meglio; che la cosa più urgente a cui dovevasi provvedere era quella di presentare al pubblico gli oggetti restituiti alla luce dal suolo di Roma, alla cui ammirazione il pubblico aveva diritto. Se compiuto questo dovere si fosse trovato un luogo più adatto per fare quella esposizione, non si sarebbe cercato niente di meglio. E ne sarebbe derivato un altro beneficio grandissimo: quello di ritogliere dallo stato indecente in cui erano rimasti abbandonati molti edifici monumentali grandiosi, come il chiostro di Michelangelo alle terme di Diocleziano, che era servito per stalla di cavalleria, mentre con poche opere di ripulitura sommaria si sarebbe potuto trovare in esso il luogo più acconcio per fare questa esposizione che diremo provvisoria, ma sommamente richiesta dal decoro nazionale nell'interesse della coltura pubblica ».

La mia esposizione fece tale impressione sull'animo del Ministro Boselli che se ne compiacque manifestamente e mi disse che io avrei dovuto avere coraggio di ripetere quanto gli avevo detto innanzi al Sindaco Guiccioli, che egli avrebbe invitato a trovarsi con noi il giorno dopo, per rispondergli con gli argomenti che io gli avevo esposti, proprio

nel chiostro dell'ex-convento dei Certosini, nelle Terme di Diocleziano (1).

Ricordo bene che alla riunione, per invito del Boselli, vennero il senatore Fiorelli, Direttore Generale e il Sindaco Guiccioli, il quale cercò di far valere la sua opposizione al programma da me svolto col dire che i locali del chiostro dei Certosini erano una vera *sorciara,* degni cioè di servire per nido di topi, mentre io continuavo ad affermare che con pochissime opere di ripulitura, vi avrebbero potuto trovar posto gli oggetti antichi da noi ricuperati e già fattivi trasportare dal Palazzo Salviati alla Lungara, come diremo, quando da questo palazzo e dai locali annessi fummo obbligati ad uscire, dovendo i locali stessi servire per la istituzione del Collegio Militare.

FELICE BARNABEI

(*Continua*).

(1) L'edifizio dell'Orto Botanico, pur dopo che fu abbandonato il progetto di un grande museo che unisse tutte le antichità trovate a Roma dopo il 1870, sia di proprietà comunale sia governativa, fu con più modeste proporzioni proseguito a spese del Comune come sede dell'*Antiquarium archeologico* destinato a riunire le varie testimonianze della vita antica. Divenne poi museo di sculture, ma quando, riscattato all'Italia il Palazzo Caffarelli in Campidoglio, vi fu potuto ordinare il Museo Mussolini, le sculture vi furono trasferite e l'*Antiquarium*, opportunamente restaurato e ingrandito per cura del Governatorato di Roma, è stato riportato alla primitiva destinazione. Ora esso raccoglie le suppellettili delle antichissime necropoli urbane, i frammenti della *Forma Urbis*, terracotte votive e ornamentali, frammenti di pitture, mosaici, epigrafi delle coorti urbane e pretorie, vetri ecc. ecc., completando così ottimamente le superbe raccolte capitoline, mentre il Governo Italiano possiede nel Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano uno dei maggiori musei archeologici esistenti.

UOMINI E IDEE DELLE DESTRE SPAGNUOLE

Il lettore italiano, ormai felicemente assuefatto al concetto organico di un Regime di disciplina e di concordia costruttiva, che ha superato del tutto le vetuste posizioni dialettiche del liberalismo, troverà piuttosto anacronistico il termine di « Destre » adoperato a significare l'insieme dei partiti e gruppi politici spagnuoli contrari al presente indirizzo radicale e socialista. Eppure quel termine è correntemente usato in Spagna per indicare il complesso dei così detti elementi d'ordine, contrapposto alla coalizione delle Sinistre massoniche e bolscevizzanti, che per impadronirsi del potere ha provocato un trauma politico e sociale, le conseguenze del quale potrebbero essere incalcolabili per il Paese. Ma il termine è anche oggettivamente appropriato, giacchè finora la lotta, in Ispagna, si è svolta quasi esclusivamente su un piano a due dimensioni: Destra e Sinistra.

Soltanto in questi ultimi tempi e per l'opera individuale di uomini più chiaroveggenti si è cominciata a diffondere la comprensione della necessità di un'azione più vasta e profonda, la quale abbracci anche i grandi problemi economici e sociali che, dominando sempre più la politica, hanno isterilito irrimediabilmente l'astrattismo dottrinario degli intellettuali puri, e disorientato una volta per tutte l'empirismo procacciante delle vecchie oligarchie parlamentari, tutti rottami via via travolti dalla ribellione delle masse dopo il rallentarsi dei freni confessionali ed etici che ne impedivano la decomposizione anarcoide. Sotto la sferzata della sconfitta, le stesse Destre spagnuole si rassegnano a riconoscere l'assurdità dello sforzo di contenere l'impeto dell'ondata che sale, col tentar di ricostruire gli antichi argini di una Religione concepita come strumento politico e di una Monarchia abbassata a custodire finchè fosse possibile la formale stabilità di uno Stato agnostico e storicamente inerte. Si va facendo strada, invece, l'idea di una riforma totale degli ordinamenti politici, in modo da renderli atti e proporzionati alle nuove formidabili esigenze. Se il movimento progredirà fino a raggiungere la maturità e l'efficacia indispensabili, le Destre spagnuole potranno riprendere la funzione direttiva che, per l'esaurimento dei loro postulati e della loro capacità dinamica, avevano dovuto cedere alle Sinistre con lo straripare di correnti ideologiche provenienti dall'estero e più o meno svalutate in tutti gli altri paesi, delle quali, d'altronde, anche la Spagna, sbolliti gli effimeri e illusorii entusiasmi del primo tempo, sconta già dolorosamente il fatale disperdersi in un caos.

Naturalmente, per poter vedere i risultati di cotesta annunziata rinascita delle Destre spagnuole, rinascita di cui, per ora, esistono soltanto alcuni segni iniziali se pure abbastanza significativi, e che ad ogni modo è dovuta, più che al riaffermarsi di un principio, agli errori e alle colpe della fazione oggi dominante, c'è una condizione indeclinabile da adempiere. Bisogna che le Destre facciano punto e daccapo col passato. Bisogna, per lo meno, che le Destre diventino « la Destra », assumano, cioè, veramente unità di indirizzo, di obiettivi e di disciplina. Alla vigilia della proclamazione della Repubblica i partiti che costituivano, appunto, il vario conglomerato delle Destre, gravemente logorati dalla lunga permanenza al potere e dalle giostre di assemblea, oltre che atrofizzati dalla forzata inazione imposta dalla dittatura deriveriana, sommavano a una quindicina. Il carattere personalistico di ciascuno di quei partiti spiega il loro frazionamento e la loro attività esclusivamente parlamentare. Nè era diversa la struttura delle Sinistre monarchiche, comprendenti altri sette gruppi, mentre i partiti nettamente repubblicani erano una decina, divisi anch'essi da aspre divergenze di dottrina e di tattica, e tutti con scarsissimi effettivi.

Solamente il partito socialista era riuscito in alcuni decennî a raccogliere un numero relativamente considerevole di aderenti, quaranta o cinquanta mila, imponendo loro, inoltre, una disciplina un po' meno precaria di quella degli altri partiti. Esso si proclamava indifferente di fronte al problema istituzionale; e dopo di essersi, così, dietro allo schermo di cotesta comoda neutralità fra Monarchia e Repubblica, facilmente adattato alla situazione creata dal Governo di Primo de Rivera, riuscendo a strappare a questo importanti favori e concessioni, il partito stesso si rifiutò ripetutamente di cooperare al movimento antimonarchico: bene inteso, finchè questo non ebbe insperatamente trionfato; perchè allora esso assicurò al Governo della neonata Repubblica una cospicua partecipazione, che permise al socialismo spagnuolo di ingrossare ancora notevolmente le sue file, mentre aumentava di colpo la temperatura del suo fervore repubblicano. Tale preponderanza socialista, dovuta a una maggiore efficienza d'organizzazione, disturba ora indicibilmente gli alleati dell'antico blocco antimonarchico, i quali si erano intesi con gli elementi più eterogenei — dai « costituzionalisti » fautori di una semplice revisione della Costituzione allo scopo di limitare le prerogative sovrane, ai repubblicani storici radicali, ai federalisti, ai neo-repubblicani autonomisti, ai radico-socialisti, ai socialisti-riformisti, ai sindacalisti e anarchici..... — ma unicamente su un programma negativo e distruttivo, illudendosi di potere, poi, frenare le divergenti aspirazioni e i contrastanti appetiti, che dovevano essere successivamente moltiplicati e aguzzati dalla facilità con cui la mèta comune fu raggiunta. Il senso di stupore e di smarrimento

prodotto dall'improvvisa caduta di Primo de Rivera e dal contegno titubante del suo successore Berenguer incoraggiò l'accordo delle Sinistre e rese possibile l'inaspettata rivoluzione « amministrativa » del 12 aprile 1931, quando, sotto la pressione di un diffuso e vago desiderio di novità, eccitato da lusinghe di nuovi mirifici vantaggi, la coalizione antimonarchica potè raccogliere nelle elezioni municipali dei capoluoghi una maggioranza di suffragi, che, vantata o subita come un plebiscito contro la Corona, valse a sovvertire la situazione. Nello sbigottimento generale che ne seguì, repubblicani e socialisti più audaci ebbero facilmente ragione dell'imbelle governo del povero vecchio ammiraglio Aznar, il cui ministro conservatore Cierva stava ancora avvisando ai mezzi di opporre resistenza, allorchè il suo collega liberale Romanones aveva già offerto la resa a discrezione della Monarchia.

La Repubblica fu proclamata: essa aveva vinto, perchè non aveva avuto bisogno di combattere. Allora l'ex-ministro monarchico e neo-repubblicano moderato Alcalà Zamora sperò di poter convincere le masse conservatrici ad accettare il fatto compiuto e aderire alla Repubblica; ma, sebbene le Destre fossero rimaste come stordite dal colpo e temporaneamente eliminate dalla lotta (esse che, ad eccezione del battagliero esiguo gruppo dei « Legionari » del dottor Albiñana, avevano sempre ostentato un supremo disprezzo per la possibilità di azione delle minoranze repubblicane), il Capo del primo Governo provvisorio, eletto poi presidente della Repubblica, dovette contentarsi delle poche decine di suoi seguaci inviati dal corpo elettorale alle « Cortes constituyentes », mentre nell'ebbrezza della gratuita vittoria i socialisti conquistavano la rappresentanza più numerosa del Parlamento. Cominciarono così i guai e le delusioni di « Carmen in berretto frigio ». L'estremismo settario imposto dalle prevalenti frazioni massoniche e classiste così nella politica religiosa come in quella economico-sociale, urtando contro i sentimenti di vasti settori dellla opinione pubblica, provocò un tal quale risveglio delle forze d'ordine, mentre il compromesso autonomistico accordato alle Sinistre catalane in corrispettivo del loro appoggio parlamentare suscitò una vivace reazione, specialmente nell'esercito, determinando il grave tentativo insurrezionale dell'agosto 1932. In seno alla stessa coalizione governativa i dissensi si andarono approfondendo, così da spingere i repubblicani storici dapprima a una blanda e prudente opposizione e successivamente alla formazione di un blocco ostruzionista sufficiente e paralizzare l'opera legislativa.

Il divorzio fra Parlamento e Paese divenne un fatto indiscutibile. Due ministri, il socialista Indalecio Prieto e il radicosocialista Marcelino Domingo, riconobbero pubblicamente che le Destre hanno nel Paese un sèguito assai superiore alla loro attuale rappresentanza parlamentare. È

stato giustamente osservato che appunto per ciò il signor Azaña tende a prolungare la durata dell'attuale assemblea nazionale oltre il termine legittimo, e avversa ogni attività delle Destre con una risolutezza che fu ignorata dai Governi monarchici nei confronti dei partiti sovversivi. Quale peso hanno dunque le Destre nelle « Cortes »? Sul numero complessivo di 470 deputati, esse sono rappresentate da 26 « agrari », da 15 basco-navarresi e da 10 indipendenti, e inoltre, se si vuole, da un'altra ventina di non qualificati che sono ritenuti generalmente uomini di Destra. V'è, di più, una trentina di repubblicani moderati, socialmente ed economicamente conservatori, capeggiati dall'ex-ministro Miguel Maura, censore ostinato anche se poco concludente della politica del Gabinetto Azaña. Infine i socialisti hanno preteso, in un certo momento, di classificare per loro comodità polemica fra le Destre anche i repubblicani storici di Lerroux e il gruppo di intellettuali che ha il suo esponente più vistoso nel filosofo e critico José Ortega y Gasset: giochetto volgare di parole che non è riuscito a mistificare nessuno.

Dunque le Destre spagnuole hanno scarsa forza parlamentare; ma si potrebbe altresì e più esattamente affermare che la loro forza finora è stata scarsa, perchè limitata da metodi e fini parlamentari, elettorali, legalitari. Esempio tipico di ciò appare il caso di José Maria Gil Robles, il giovane e operoso deputato di Salamanca, professore di diritto in quella Università, e vicedirettore del quotidiano cattolico *El Debate*. Egli si staccò fin da principio dal Gruppo degli « agrari » e costituì con intensa propaganda, sulle basi della « Azione Cattolica », una organizzazione detta di « Azione popolare », con appendice di sezioni giovanili e femminili, il tutto concepito con modernità di criteri pratici e attuato con dovizia di mezzi, raggiungendo in breve tempo uno sviluppo estensivo assai notevole. Senonchè questo non è stato progressivo: anzi, a una data ora, si è avuto un arresto. La cultura innegabile, la inesauribile eloquenza e la straordinaria alacrità propagandistica di Gil Robles non sono bastate a superare il punto morto. La qualifica di « Azione popolare », che richiama alla memoria di noi italiani e fascisti analogie poco rassicuranti, ci apre uno spiraglio di luce su le ragioni di un promettente mezzo successo che ha finito per risolversi in un insuccesso. L' « Azione popolare » mirava a concretarsi in un'azione semplicemente suffragistica e parlamentare, che oggi interessa sempre meno gli strati profondi del popolo. D'altra parte il dichiarato agnosticismo dell' « Azione popolare » circa la forma di governo, che avrebbe dovuto in realtà convogliare i Cattolici verso l'adesione al regime repubblicano, ha impedito, invece, che aderissero alla stessa « Azione popolare » le vere grandi masse cattoliche non disposte a fare concessioni a quello che esse considerano un esperimento destinato a fallire. In conclusione, la politica democratizzante e collabora-

zionista di Gil Robles ha spinto le grandi masse, alle quali accennavo, a desiderare di seguire qualche bandiera più intransigente. E per ora, poichè gli « agrari » sono ritenuti meno accomodevoli dell' « Azione popolare », esse hanno preferito — nelle ultime elezioni municipali suppletive — votare per gli « agrari » (2964 seggi conquistati) anzichè per l' « Azione popolare » (appena 395).

Capo del gruppo degli « agrari » alle « Cortes » è un altro deputato di Salamanca, Martinez de Velasco, avvocato e agricoltore, il quale, riconoscendo egli pure l'inanità delle solite schermaglie parlamentari, non ha potuto svolgere altra opera fuor di quella di una disperata difesa delle basi elementari di una conservazione politica, economica e sociale, cercando peraltro di evitare agli avversari i pretesti per accentuare il loro estremismo giacobino. Quanto al gruppo dei « vasco-navarros », esso comprende — a parte alcuni deputati nazionalisti baschi, ossia favorevoli all'autonomia delle provincie basche — sopra tutto deputati « tradizionalisti », cioè appartenenti alla piccola ma fedele milizia del legittimismo carlista, selezionata da infinite vicende. Alla testa di costoro è il deputato Conte de Rodezno, gentiluomo imparentato con le più illustri casate della vecchia Spagna, e proprietario di vaste tenute non solamente nella sua Navarra ma anche in Andalusia. I tradizionalisti attribuiscono la crisi spagnuola sfociata nell'attuale rivolgimento all'influsso malefico delle ideologie illuministiche e individualistiche degli « afrancesados », accettate o tollerate dalla Dinastia che essi chiamano spuria e che è caduta il 14 aprile 1931. Pertanto, essi dicono, questa crisi non potrà aver fine se non mediante la instaurazione di una Monarchia legittima, la quale, libera da ogni transazione e da ogni ingerenza estranea, possa adottare gli ordinamenti confacenti alle peculiari condizioni ed esigenze della Spagna.

Don Jaime di Borbone era da molti anni un ammiratore dichiarato di Mussolini. Così la dottrina tradizionalista riconosce una certa affinità con alcuni capisaldi critici e ideali del Fascismo. Essa è stata in qualche modo ammodernata, su un piano spregiudicatamente eclettico e avveniristico, dal brillante scrittore Ernesto Gimenez Caballero nel suo studio *El Genio de España,* sul quale tuttavia i tradizionalisti militanti esprimono parecchie riserve. Affini ai tradizionalisti monarchici sono gli integralisti cattolici, che hanno per esponente principale alle « Cortes » ancora un deputato di Salamanca, Lamamiè de Clairac, grande proprietario terriero e aperto e costante difensore della Compagnia di Gesù, a cui appartengono alcuni dei suoi familiari. Gli integralisti sono d'accordo coi tradizionalisti nel fare risalire tutti i mali della Nazione all'inquinamento della pura dottrina politica e morale della Spagna cattolica, corrotta dai fermenti mefitici penetrati dall'estero attraverso un secolo e mezzo di propaganda delle loggie.

Può definirsi una derivazione del tradizionalismo, per alcuni motivi teorici essenziali, il movimento per la « Conquista dello Stato »; ma è, se mai, una derivazione caratterizzata da un vivissimo anelito di dinamismo attuale. Il movimento è diretto da un giovane professore di filosofia, Ramiro Ledesma Ramos, di Valladolid, che gli ha conferito un'impronta tipica col nome di « Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista » (JONS). Partendo da un'iniziale concordanza col citato Gimenez Gaballero intorno al principio dello Stato forte e organico, il Ledesma Ramos ha proceduto alla formazione di gruppi studenteschi di azione, i quali hanno già cominciato a contendere energicamente il dominio della piazza ai gruppi corrispondenti di sinistra, già strumenti efficacissimi della propaganda antimonarchica, ma ridotti oggi quasi esclusivamente a sottili pattuglie di comunisti e anarchici. Il programma delle JONS, secondo il bollettino di cui sono usciti finora due numeri, comprende diciassette postulati che, pigliando le mosse dal concetto basilare dell'unità e della sovranità della Nazione, propugnano il rispetto della tradizione cattolica nazionale, l'abolizione del parlamentarismo, l'inscrizione obbligatoria ai sindacati, l'ordinamento corporativo dell'economia, la valorizzazione delle energie giovanili, ecc.: programma che dovrà tradursi nella realtà mediante una rivoluzione nazionale e usando l'azione diretta. L'organizzazione delle JONS, che ha assorbito anche le avanguardie giovanili del tradizionalismo, si è opposta, come ho accennato, in parecchie occasioni con la violenza agli avversari; a Valladolid, a Granada, a Madrid, in vari scontri coi giovani comunisti, ci sono stati non pochi feriti. Non si tratta, almeno per adesso, se non di un embrione di squadrismo; ma esso si è mostrato animato da un più ardente spirito di iniziativa e di sacrificio che non le « guardie civiche » create dalle organizzazioni rosse, per inquadrare o trascinare le turbe mobilitate nelle grandi occasioni.

Parallelamente la elaborazione di una dottrina politica moderna, che risponda alle aspirazioni di una Destra spagnuola, è affidata a un nucleo di scrittori e studiosi di indubbio valore, raccolti intorno al deputato o professore Pedro Sainz Rodriguez nella così detta « Acción española », che pubblica l'interessante rivista omonima. Questa si dedica all'aggiornamento sistematico delle concezioni ereditarie spagnuole, in gran parte disperse o deformate dal predominio di idee erronee importate o imposte dall'estero.

Nella sua opera, certo assai importante, di revisione e di rinnovamento, « Acción española », benchè non possa nascondere le sue più chiare analogie con l'*Action française,* utilizza largamente i principii e le realizzazioni dell'Italia fascista, illustrando con acume e obiettività la grandiosa costruzione di Mussolini. Essa si interessa sopra tutto della nostra legislazione sindacale e corporativa.

Di fronte e al centro di tutte queste attività convergenti c'è ormai chi impersona un'opera di coordinamento; ed è l'ex-ministro della Monarchia, il dottor Goicoechea, insigne giureconsulto, membro del Tribunale internazionale dell'Aja. Egli, dopo aver cooperato alla costituzione della « Acción popular », giudicando sterile il tentativo collaborazionista con le Sinistre, ha fondato l'organizzazione detta di « Renovación española », la quale non è nè vuole essere tanto un partito, quanto una forza di attrazione e di concentrazione operante delle Destre. Essa appare in qualche modo come il fulcro, attorno al quale gravitano le avanguardie combattive delle JONS, lo stato maggiore della « Acción española », le formazioni regolari degli « agrari », e a cui domani potranno ricongiungersi le milizie sussidiarie della « Acción popular ». Siamo appena all'inizio di un movimento, che potrebbe anche non pervenire a concretezza di effetti serii e duraturi; ma non si può negare che la lotta è ormai affrontata dagli elementi antimassonici e antisocialisti con la visione di un orizzonte più ampio e con spirito più dinamico e ardito, che fino a ieri non fosse. Molto ha giovato, insieme con la dolorosa esperienza della stessa Spagna, l'insegnamento luminoso e trionfante di Roma.

SAGUNTINUS

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La questione austro-tedesca – L'intervento di Mussolini e i colloqui di Riccione – Le fatiche di Henderson – Avvenimenti americani.

A pochi giorni di distanza dall'entrata in vigore del Patto a quattro, la politica mussoliniana ha ottenuto un grandissimo successo nell'aspra questione dei rapporti austro-tedeschi, aggravatasi tra la fine di luglio e i primi di agosto in modo preoccupante tanto per l'Austria quanto per la situazione generale europea. E il successo è stato ottenuto da Mussolini appunto perchè egli ha agito secondo lo spirito del Patto, mentre i tentativi, compiuti in altre capitali, di ignorare gli accordi di Roma o di alterarne il significato, hanno solo servito, con la loro dimostrata inutilità, a confermar che fuori di quegli accordi, che esprimono una nuova concezione dei diritti e dei doveri e delle responsabilità delle maggiori Potenze d'Europa, non ci sono oggi altri strumenti o metodi atti a realizzare la tanto necessaria collaborazione europea. Il vero costruttore della pace sta a Roma, non a Ginevra o in altre sedi di conferenze, e tanto meno nei gabinetti della vecchia diplomazia. Le conversazioni col Governo di Berlino sulla questione austro-tedesca e il nuovo incontro del Cancelliere austriaco col Duce rappresentano le più recenti fasi della costruzione mussoliniana, che è in pieno sviluppo.

La questione austriaca si è trovata al centro dei problemi internazionali sia per la sua inscindibilità da quella urgentissima del riordinamento politico-economico dell'Europa danubiana, sia per gli atteggiamenti presi, rispetto ad essa, dal socialnazionalismo germanico, potentissima organizzazione di energie nazionali che fatalmente hanno e sempre più avranno gran parte nella politica generale dell'Europa. È vero che, in pratica, l'indipendenza dell'Austria sarà sopratutto favorita dal rafforzamento economico di questo paese, dalla cooperazione fra l'economia austriaca e quelle che hanno, rispetto ad essa, carattere integrativo; al qual proposito sono importanti le dichiarazioni fatte in comune dal Ministro del Commercio austriaco e da quello dell'Agricoltura ungherese (11 agosto) sul felice esito dei negoziati doganali tra Vienna e Budapest, e soprattutto l'annuncio (18 agosto) che nelle conversazioni romane del Ministro ungherese del Commercio « è stata raggiunta un'intesa pienamente soddisfacente » destinata a dare nuovo impulso ai traffici tra Italia e Ungheria. Ma buone e normali relazioni politiche tra Berlino e Vienna sono anch'esse condizione imprescindibile per la stabilità interna ed internazionale dell'Austria, come del resto hanno una essenziale funzione nel sistema della politica estera della Germania hitleriana, se è vero (e di ciò le prove non mancano) che questa s'ispira a una concezione nazionale appassionata, ma pacifica. Ricordiamo qui, per la loro esemplare importanza, i risultati raggiunti dal socialnazionalismo tedesco a Danzica, cioè in uno dei punti più nevralgici dell'Europa raffazzonata a Versaglia. Il primo atto dei socialnazionalisti, dopo aver conquistato una forte maggioranza nella Dieta danzichese, è stato di concludere con la Polonia un

accordo regolante con reciproca soddisfazione del Governo di Varsavia e dei tedeschi della Città libera i problemi delle minoranze e specialmente quello, importantissimo, del porto di Danzica, boicottato finora dai Polacchi a beneficio del loro porto di Gdynia (accordo annunciato il 9 agosto). Dopo di che l'organo ufficiale degli hitleriani ha avuto ragione di notare che la volontà di pace affermata dal Cancelliere Hitler nei suoi discorsi sulla politica estera della Germania aveva subito trovato a Danzica un'applicazione sicura, e che proprio per merito dei socialnazionalisti le relazioni fra la Germania e la Polonia avevano potuto migliorare decisamente. Non sarà poi inutile rammentare, sempre a dimostrazione della volontà pacifica del Governo di Hitler, che col 15 agosto sono state sciolte in Germania quelle formazioni di polizia ausiliaria che i socialnazionalisti avevano costituito nei primi giorni della loro rivoluzione, e che erano state molto discusse a Ginevra, in seno alla Commissione degli effettivi, sostenendo i Francesi che dovessero entrar nel conto delle forze armate della Germania. Così Hitler ha mantenuto la promessa, che egli stesso aveva fatta pubblicamente, di abolire la *Hilfspolizei* non appena si fosse consolidato l'organismo politico della nuova Germania.

Se non che appunto per il loro contrasto con questo spirito pacifico, le manifestazioni dello spirito aggressivo delle « camicie brune », che avevano contemporaneamente luogo in altri settori della politica estera tedesca, sono apparse più gravi e pericolose. A parte il nervosismo suscitato in Francia dal « rapimento » di tre abitanti nel Territorio della Sarre ad opera, si disse, di alcuni socialnazionalisti (incidente composto ai primi d'agosto con la messa in libertà, per ordine del Governo del *Reich*, dei tre rapiti), era logico che si guardasse con molta preoccupazione, non solo a Vienna, ma a Roma a Londra a Parigi, alla crescente tensione fra il Governo austriaco e quello tedesco in conseguenza del moltiplicarsi e dell'aggravarsi delle dimostrazioni ostili all'Austria da parte dei socialnazionalisti bavaresi. Agli attentati terroristici e agli incidenti di frontiera — qualche volta sanguinosi — si aggiunsero le trasmissioni di propaganda contro l'Austria e per l'*Anschluss* fatte dalla stazione-radio di Monaco, e le incursioni di aeroplani tedeschi sul territorio della Repubblica, con lancio di manifestini incitanti le popolazioni a rovesciare il Governo di Dollfuss, così energico difensore dell'indipendenza austriaca. Sorse allora a Londra l'iniziativa di un intervento a favore dell'Austria ma per ragioni di carattere generale, per richiamar cioè la Germania all'osservanza dei suoi obblighi, fra i quali alla Gran Bretagna sembrò che sopratutto importasse, in un primo tempo, quello di non usufruire di aeroplani adoperabili militarmente, mentre in Francia si pensò specialmente a quello, anch'esso imposto alla Germania dal Trattato di Versaglia, di rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale della Repubblica austriaca.

Una delle solite campagne di stampa tedescofobe accompagnò e, sopratutto in Francia, drammatizzò la preparazione dell'azione diplomatica, la quale culminò il 9 agosto in un *passo* compiuto presso il Governo del *Reich* dagli Ambasciatori francese e britannico — separatamente ma con lo stesso oggetto —, dopo che da Roma si era dovuto smentire che un passo analogo fosse stato compiuto dall'Ambasciatore italiano. L'Italia, infatti, non aveva mancato di intervenire anch'essa presso il Governo tedesco, ma con accorgimento e tempestività ben diversi, e il preteso passo italiano non era consistito in altro che nella normale conclusione di una serie di conversazioni fra i rappresentanti dei due Governi, conclusione già positiva al momento in cui il passo anglo-francese andava invece incontro a un risultato nettamente negativo. Nelle note consegnate degli Ambasciatori francese e britannico, dopo aver detto che gli incidenti provocati dalle radio-trasmissioni e dalle incursioni aeree mal si conciliavano con le regole della correttezza internazionale che anche la Ger-

mania è tenuta ad osservare, si affermava che gli incidenti stessi erano incompatibili col rispetto dovuto dal *Reich* all'art. 80 del Trattato di Versaglia (onde si esprimeva la speranza che più non si ripetessero le violazioni di tale articolo), e si osservava anche che l'atteggiamento tedesco nei riguardi dell'Austria era contrario allo spirito del Patto a quattro. Ma con la sua immediata risposta il Governo tedesco — come risultò da un comunicato ufficiale — respinse duramente tutte queste ammonizioni. La risposta comprendeva infatti tre punti: dichiarazione di considerare inopportuno, nel caso in questione, il richiamo al Patto Mussolini; negazione di quel che Parigi e Londra sostenevano, cioè che la Germania avesse in qualche modo violato i Trattati; inammissibilità del tentativo dei due Governi d'intromettersi fra l'Austria e il *Reich*. L'insuccesso del passo franco-britannico non avrebbe dunque potuto esser più grande.

* * *

Quale sia stata, invece, l'azione svolta dal Governo italiano con tutt'altro stile e con ben diverso effetto, risulta da un comunicato Stefani del 9 agosto. Già nei primi giorni di luglio Mussolini aveva richiamato, in un colloquio col Vice-Cancelliere Von Papen, l'attenzione del Governo tedesco su gli incidenti fra Germania ed Austria e sulla necessità che i rapporti fra i due paesi tornassero normali nel loro interesse e nell'interesse generale. Seguirono allora, fra il Governo tedesco e quello italiano, conversazioni sull'argomento che ebbero sempre — precisa il comunicato — il carattere più discreto e più amichevole. La discrezione nel trattare la delicata materia è invece mancata, se non ai Governi di Londra e di Parigi, alla stampa specialmente francese. Ma frattanto il Governo britannico aveva preso l'iniziativa di fare il passo a Berlino, di compiere cioè un atto diplomatico che per sua natura, anche se avvolto in forme amichevoli, presuppone uno stato di contrasto e un argomento di conflitto tra chi lo compie e chi ne è il destinatario, mentre l'intervento italiano aveva voluto essere amichevole e nella forma e nella sostanza. Da Roma si fece invano presente come sembrasse più opportuno, appunto nell'interesse dello scopo comune, attender l'esito delle conversazioni in corso. Ed ecco che tale opportunità veniva subito ed ampiamente dimostrata dalle dichiarazioni che il 5 agosto i dirigenti della politica estera tedesca facevano al nostro Ambasciatore Cerruti, dando assicurazioni circa la propaganda a mezzo radio e circa le incursioni aeree, che sarebbero state impedite, e deplorando gli atti terroristici, pur declinandone la responsabilità: il Governo tedesco conveniva insomma con quello italiano sulla necessità che cessassero tutti gli incidenti. A Roma non si è posto tempo in mezzo, naturalmente, a comunicare questa tranquillante risposta agli Ambasciatori francese e britannico, rilevando che essa rendeva ormai superfluo il famoso passo a Berlino. Ma esso è stato fatto ugualmente: forse è mancato il tempo per trasmettere ordini in proposito, forse al passo era già stata data troppa pubblicità o si è creduto che fosse ancora necessario — come ha sostenuto un giornale inglese — chiarire una situazione non riguardante solo l'Italia. E invece proprio l'Italia aveva ottenuto, per sè e per tutti, ogni chiarimento possibile, di guisa che la macchina montata a Londra e a Parigi non avrebbe potuto, ormai, che girare a vuoto e in pura perdita, com'è infatti avvenuto.

Al felice successo dell'azione italiana ha contribuito, insieme con l'amicizia italo-tedesca, la certezza, che così la Germania come l'Austria parimenti nutrono, di poter sempre trovare nel grande prestigio e nell'umana equità di Mussolini la più leale ed efficace protezione dei loro rispettivi diritti e di quanto è di legittimo nelle loro divergenti aspirazioni: e un altro segno di tale sentimento, per parte dell'Austria, è stata la nuova visita fatta dal Cancelliere Dollfuss al Duce in Riccione (19-

20 agosto), visita del cui eccezionale significato l'opinione pubblica di ogni paese si è subito resa conto perfettamente. Se infatti l'azione mussoliniana per chiarire le intenzioni tedesche era apparsa indispensabile allo scopo, fra l'altro, di evitar che la Germania, contro lo spirito del Patto a quattro e quindi contro il comune interesse suo e delle altre Potenze firmatarie, restasse isolata di fronte a un intervento non amichevole, l'intesa manifestatasi nel nuovo colloquio fra Mussolini e Dollfuss ha rivelato come l'indipendenza dell'Austria e la riorganizzazione politico-economica dell'Europa danubiana siano concepite, da Mussolini, in funzione l'una dell'altra e sulla base di quegli interessi convergenti che il Patto a quattro è destinato a realizzare. È dunque la grande idea mussoliniana della pacificazione europea che si sviluppa, e proprio in quel settore delle relazioni internazionali dove la causa della pace sembra correre i rischi più gravi.

Nel comunicato sui colloqui di Riccione si dice, anzitutto, che il Cancelliere austriaco e il Capo del Governo italiano « hanno preso in attento esame la situazione politica nei suoi riflessi generali e nelle speciali condizioni dell'Austria », e quindi si mettono in evidenza gli obbiettivi dell'azione italiana: avvenire e vita dell'Austria, problema danubiano e « problemi più vasti la cui soluzione è connessa col funzionamento del Patto a quattro ». Segue da parte di Dollfuss — del quale si dice che « ha prospettato la situazione austriaca dal punto di vista interno quanto internazionale e partendo dal principio base dell'indipendenza dell'Austria » — l'affermazione del proposito « di seguire una politica di pace e di collaborazione con tutti i vicini, in particolar modo coll'Italia e l'Ungheria e anche con la Germania non appena possibile ». Infine il comunicato sottolinea che fra il Capo del Governo italiano e il Cancelliere austriaco esiste « una comune identità di idee per quanto riguarda i problemi presi in esame ». Quali siano precisamente codeste idee, cioè quali specifiche soluzioni si preparino ai problemi che Mussolini e Dollfuss hanno discusso, non si può ancor dire, ma è chiaro, intanto, che nei colloqui di Riccione i rapporti austro-tedeschi sono stati solo uno degli argomenti trattati, perchè per Mussolini il problema dell'indipendenza dell'Austria rientra nel problema danubiano, anzi in problemi più vasti e insolubili al di fuori del Patto a quattro, come dimostra l'esito del passo anglo-francese a Berlino. Il problema austriaco è politico ed economico. Rispetto a quest'ultimo punto è evidente che la soluzione mussoliniana s'impernia sulla riorganizzazione dei rapporti economici fra Austria e Ungheria nel quadro di quelli fra questi paesi e l'Italia. Ma l'importanza di tale soluzione consiste nel fatto che essa non esclude alcuna possibilità di collaborazione fra l'Austria e l'Ungheria e i paesi vicini, opponendosi viceversa ai tentativi di subordinare dati organismi economici ad altri. Ciò la caratterizza nei confronti di certi piani piccolintesisti, che sono ancora caldeggiati da chi non vuol comprendere che con la debolezza economica dell'Austria è inconciliabile quella qualsiasi funzione politica che a questo paese si attribuisca nel preminente interesse della pacificazione europea. Il rafforzamento dell'Austria è appunto concepito da Mussolini e da Dollfuss — com'è detto espressamente nel comunicato — quale conseguenza di una politica di collaborazione « in particolar modo », ossia in primo luogo, con l'Italia, l'Ungheria e la Germania, ma senza escluderla « con tutti i vicini », cioè anche con gli Stati della Piccola Intesa. Tutto si collega, nell'Europa d'oggi; ed è questo, in fondo, il concetto che presiede alla grande politica mussoliniana, e che ha trovato nel Patto a quattro una espressione concreta. Basta pensare alle conseguenze che nelle relazioni fra le grandi Potenze occidentali avrebbe una definitiva frattura per causa dell'Austria o in genere della riorganizzazione centroeuropea, per comprendere come i problemi austriaco e centroeuropeo non siano assolutamente isolabili da quello della ricostruzione d'Europa, e quindi da quel caposaldo di tale

ricostruzione che è il Patto mussoliniano. Al di fuori del Patto non vi è che una serie di situazioni antitetiche, che tendono ad aggravarsi, e che nè certi infelici passi diplomatici nè certe equivoche procedure societarie potrebbero superare. Mussolini è riuscito e riuscirà dove altri ha fallito o potrebbe fallire soprattutto perchè egli si mantiene fedele al Patto. Questo è stato invocato dai Governi francese e britannico, ma in modo che il Governo tedesco ha potuto ribattere che il richiamarsi ad esso, in una circostanza come quella di cui si trattava, equivaleva ad alterarne il significato e lo spirito. Secondo una nota ufficiosa tedesca, il Patto Mussolini deve servire per l'amichevole trattazione di questioni che riguardano immediatamente gli Stati contraenti, mentre è impossibile applicarlo a rapporti politici fra uno di questi Stati e un quinto Stato estraneo al Patto. In realtà la geniale creazione mussoliniana ha per scopo di rafforzare la solidarietà fra le quattro maggiori Potenze europee e di perfezionarne le relazioni in un'atmosfera di amicizia e di pace, mentre l'azione franco-britannica è stata concepita e svolta fuori di questa atmosfera, e perciò non poteva non riuscire sterile ed anzi dannosa. Il passo della Francia e della Gran Bretagna non ha servito che a trasformare una questione, interessante questi due Stati e la Germania, in un vero e proprio conflitto, ad approfondire cioè una opposizione di scopi e d'interessi là dove Mussolini aveva voluto e saputo vedere, invece, scopi comuni e interessi solidali.

Gli avversari francesi del Patto avrebbero prima voluto ignorarlo, e che la Francia appoggiasse la sua protesta esclusivamente al Trattato di Versaglia (si è veduto infatti quanto tale appoggio, nella circostanza, sia stato valido); e poi, contraddicendosi, si sono presi la soddisfazione di proclamare il fallimento del Patto, perchè questo si sarebbe dimostrato efficiente solo per due dei suoi firmatari. Ciò che è fallito, al contrario, è il tentativo o l'illusione di poter agire fuori del Patto, di poter ignorare le obbligazioni, morali ancor più che giuridiche, assunte con la firma del 15 luglio, obbligazioni che viceversa l'Italia e la Germania hanno riconosciuto in pieno. Il Patto a quattro ha dunque raggiunto il suo scopo, perchè è chiaro che, attraverso l'azione mussoliniana, la politica tedesca ha finito per assumere — corrispondendo alla dimostrazione d'amicizia datale dall'Italia — un atteggiamento dal quale trarranno vantaggio anche gli altri due firmatari del Patto, e perchè, d'altra parte, appunto e solo nell'atmosfera del Patto ha un senso e un valore quell'offerta di amicizia che, sotto gli auspici di Mussolini, Dollfuss ha fatto alla Germania. Non l'altissima e nuova concezione mussoliniana è mancata alla prova, bensì quella vecchia mentalità diplomatica, che nell'Europa dell'èra fascista vorrebbe perpetuare i pregiudizi e i tristi rancori di un'epoca che fatalmente tramonta.

* * *

Un silenzio profondo è calato sulla Conferenza monetaria ed economica mondiale, ma qualche discorso è stato ancor fatto, invece, su quella del disarmo, il cui Presidente, Henderson, si è mostrato instancabile nei tentativi di riallacciare il filo che dovrebbe congiungere alle ultime discussioni ginevrine quelle da riprendersi nel prossimo ottobre.

Alla fine di giugno, quando la Conferenza si aggiornò, il filo appariva spezzato in quattordici punti, chè tante erano le questioni sulle quali le Delegazioni — discutendo in prima lettura il progetto britannico — si erano trovate in disaccordo. Verso la metà di luglio Henderson ha iniziato una serie di trattative con i Governi europei, passando da Londra a Parigi a Roma a Berlino a Praga e di nuovo a Parigi, trattative che, secondo le sue posteriori dichiarazioni, sarebbero riuscite molto utili: su dodici dei quattordici punti suddetti, egli sarebbe infatti riuscito a provo-

care il consenso dei Governi interpellati. Da notarsi quanto il Presidente della Conferenza ha detto dopo i suoi colloqui berlinesi, affermando che la diversità di vedute tra la Francia e la Germania era considerevolmente diminuita, benchè vi fossero ancora degli ostacoli importanti da superare. Ma una circostanza grandemente favorevole a un'intesa franco-tedesca sul disarmo è costituita, anche per Henderson, dal Patto Mussolini, importantissimo strumento — com'egli lo ha definito — di difesa e di sicurezza, quindi di cooperazione e di pace. Par certo che la maggiore divergenza fra la tesi francese e quella tedesca riguardi, al solito, la realizzazione della parità concessa alla Germania, realizzazione che secondo la Francia — correlativamente al sistema da questa propugnato per il controllo internazionale degli armamenti — dovrebbe avvenire in due tempi, di cui il primo sarebbe di prova. Uno dei delegati tedeschi a Ginevra, Reinbaden, ha rivendicato ancora una volta (in un discorso trasmesso per radio il 9 agosto) il diritto della Germania alla parità, criticando la tesi francese, ma richiamandosi egli pure al Patto Mussolini, come quello che indica l'unica strada per giungere a un'intesa sulla questione del disarmo. È anche troppo probabile che, non ostante le fatiche e la fede di Henderson, la Conferenza ginevrina non riesca a concludere; ma l'art. 3 del provvido Patto mussoliniano è là a garantire che le grandi Potenze di Europa riprenderanno fra loro l'esame delle questioni che a Ginevra resteranno in sospeso, « al fine di assicurarne la soluzione nei modi appropriati ».

* * *

Avvenimenti non privi di interesse anche da un punto di vista europeo si sono svolti nell'America latina. Affiorano, dietro di essi, importanti questioni di egemonia, con più evidenza relativamente al Centro-America, dove il comune denominatore è la politica degli Stati Uniti, e più confusamente rispetto all'America meridionale, dove però meritano speciale attenzione gli atteggiamenti del Brasile.

Hanno avuto molta eco i tumulti insurrezionali dell'Avana, terminati con la fuga di Gerardo Machado, Presidente da dieci anni nella Repubblica cubana (prima quindicina di agosto). Ma la insurrezione è stata una conseguenza della crisi economica che imperversa nell'isola sopratutto a danno della maggior produzione locale, che è quella dello zucchero. Ora è noto che l'isola di Cuba dal 1901 è sotto la protezione degli Stati Uniti e che ha sempre rappresentato per questi un magnifico affare. Tuttavia la crisi mondiale ha causato il tracollo dei prezzi dello zucchero, esportato per la massima parte nell'America del nord; così è contro gli Stati Uniti e contro Machado, il quale per anni ha goduto del loro appoggio, che i Cubani si sono rivoltati. Machado è stato buttato a mare dal Governo di Washington, che a un dato momento è sembrato volesse intervenire con le armi, per assumere direttamente il controllo di Cuba, cosa che avrebbe fatto molto piacere agli Americani che hanno investito i loro capitali nelle piantagioni dell'isola. Ristabilita un'amministrazione regolare (col nuovo Presidente De Cespedes, ex Ministro di Cuba a Washington), Roosevelt sta studiando un piano di organizzazione politico-economica dello Stato Cubano, che dovrebbe basarsi specialmente sopra concessioni doganali e sopra riduzioni dei debiti esterni della Repubblica.

Nell'America del Sud l'atteggiamento del Brasile ha creato parecchie noie alla Società delle Nazioni, a proposito dell'ormai lungo conflitto tra il Paraguay e la Bolivia per il territorio del Chaco, da aggiungersi, nella lista dei conflitti per i quali l'intervento della Lega è rimasto inefficace, a quello fra il Perù e la Colombia per Porto Letizia. Si tratta, nel primo caso, di una vera e propria guerra, combattuta da oltre un anno con varia intensità e alterne vicende. Dopo laboriosissime trattative ginevrine si era riusciti a comporre una Commissione, la quale avrebbe dovuto

fare un'inchiesta per conto della Società delle Nazioni; senonchè le parti in conflitto hanno nel luglio scorso cambiato improvvisamente contegno e, senza troppo preoccuparsi del prestigio della Lega, hanno dichiarato di preferire all'intervento di quest'ultima quello degli Stati loro confinanti, Brasile, Argentina, Cile e Perù. A Ginevra ha avuto luogo il 3 agosto una riunione straordinaria del Consiglio societario per decidere, com'era inevitabile, di rinunciare a proseguire nella procedura di conciliazione, cui i belligeranti, in forza del Patto della Lega, non avrebbero potuto sottrarsi. Ma questo colpo arrecato alla Società delle Nazioni è sopratutto dovuto all'azione che presso i belligeranti ha svolto il Brasile, la cui politica tende a scalzare l'autorità della Lega in tutta l'America latina.

ROMULUS

MARINA MERCANTILE

Il « blue ribbon » all'Italia – La lotta per il primato del traffico passeggieri.

Da circa un secolo ferve sul Nord Atlantico la gara fra società nord-europee ed americane per il primato nel traffico passeggieri. Verso il 1830 la vela, ancora in auge, riesce a collegare *stabilmente* le opposte sponde dell'Oceano; gradatamente sovrapponendosi alle sporadiche e non controllate iniziative individuali, i solidi « pacchetti » sulle 500 tonn., delle quattro compagnie americane: Black Ball, Red Star, Swallow Tail, Dramatic attuano un servizio *regolare,* alternando le partenze in modo che su Liverpool — testa di linee del tempo seguìta, a distanza, da Le Havre e Amburgo — ve ne sia *una* almeno per settimana.

Ma in quel torno il vapore inizia la sua affermazione; se il tanto decantato *Savannah,* nel 1819, ha utilizzato l'apparato motore per ottanta ore soltanto, sulle 707 che ne ha richiesto la traversata fino a Liverpool; se, nel 1827, l'ormai quasi dimenticato olandese *Curaçao,* partito da Hellevoesluis il 26 aprile, arriva a Surinam in 28 giorni dei quali 12 a vapore, e ritorna in 29 giorni in patria, ma adoperando solo per 21 la sua macchina; il *Royal William,* poco dopo, riuscirà a dimostrare completamente le reali possibilità del nuovo mezzo tecnico. Questo piroscafo di 830 tonn. e 200 cavalli, parte difatti il 17 agosto 1833 (il *Times* n'ha commemorato, di questi giorni, il centenario) da Pictou nella Nuova Scozia ed arriva a Cowes (isola di Wight), dopo 19 giorni, essendosi essenzialmente servito dello apparato motore.

Potrà ben dichiarare, ancora qualche anno dopo, un dottor Lardner di Liverpool: *perfectly chimerical* il progetto di traversata « diretta » a vapore su New York ed equipararla anche, nel campo delle realizzazioni pratiche... ad un « viaggio nella luna ». Malgrado il vaticinio, piroscafi isolati sono già in esercizio nel 1838 e nascono propositi di linee transatlantiche. Ma l'enorme consumo di combustibile richiesto dalle rudimentali motrici si ripercuote sui prezzi di passaggio che i velieri, ugualmente solidi e sicuri, riducono sensibilmente allo scopo di competere; il nuovo mezzo non potrà affermarsi, dunque, che mediante la velocità: pregio fondamentale in un periodo nel quale le lunghe traversate hanno un sentore di supplizio per il terrazzano. E specialmente se emigrante! perchè egli, fra l'altro, allora, a bordo, ha soltanto diritto all'« acqua » ed al « fuoco » per cucinare, da sè, i cibi dei quali deve provvedersi prima della partenza. Ma un calcolo effettuato nel 1839 rivela che mentre i velieri delle quattro linee più importanti, già citate, impiegano in media per la traversata 22,1 giorni verso l'Europa e 34 1/4 in senso opposto; ai piroscafi, in con-

fronto, ne bastano 15.4 1/4 e 17.1 1/4, rispettivamente. La conclusiva dimostrazione spinge alla costruzione del *Britannia* della Cunard — 1150 tonn., 400 cavalli — che nel 1840 traversa l'Oceano in 14 giorni e 8 ore, da Liverpool a Boston. Il traffico transatlantico passeggieri, a vapore, è stabilmente iniziato, il veliero godrà ancora, fin verso il 1850, il monopolio del movimento emigratorio; l'arte di Donald Mckay cercherà di prolungarne la vita mediante l'aumento della stazza e della velocità ma, nel 1853, il noto clipper *Souvereign of the Seas* sarà battuto, di due giorni, dal « cunard » *Canada;* nel 1873 scompare l'ultima linea londinese di velieri per emigranti; soltanto il barco americano *Sarah* riuscirà a restare fino al 1895 nel traffico passeggieri New York-Azzorre.

* * *

Contro la Cunard si ergono dapprima la Collins e la Jnman; quest'ultima — più progressiva — vuole assicurarsi il favore del pubblico viaggiante offrendogli non solo i maggiori comodi ma le navi tecnicamente più perfette e sicure. Ed imbarca, già nel 1850, emigranti quando la Cunard soltanto nel 1867 ammetterà a bordo passeggeri di 3ª; adotta, sul *City of Glasgow* del 1851, l'elica, in sostituzione delle ruote mentre la società predetta accoglierà il ritrovato soltanto nel *China* del 1862; crea il *City of Boston,* nel 1864, con i primi compartimenti stagni, che allora tanta gente non giudica necessari; adotta, fra le prime, la doppia elica... Tutte belle e buone innovazioni *ma si finisce col riconoscere che il più forte richiamo sul pubblico lo esercita pur sempre la velocità.* Ed ecco, quindi, i transatlantici del tempo battersi con alterna vicenda per diminuire di qualche ora la traversata: nel 1850, ad esempio, l'*Asia* della Cunard riesce a correre da Boston a Liverpool in 9 giorni e 14 ore? Gli ritoglierà il primato lo *Arctic* della Collins che sarà, a sua volta, battuto, nel 1856, dal *Persia* pure della Cunard il cui tempo di 9 giorni 4 ore e 45 minuti verrà abbassato a 8, 19 e 23, nel 1868, da New York a Queenstown, dal *City of Paris* della Inman in una memorabile regata nella quale il « cunarder » *Russia* perderà per soli 32 minuti.

Ma verso il 1880 la lotta si estende e si complica; nuove compagnie sono venute ad intrudersi nel traffico atlantico; dalle tedesche, alla francese Transatlantique (1864), alla americana Guion Line (1869), alla britannica White Star (1871). Quest'ultima, col *Britannic* lanciato nel 1876 a 15,94 nodi, in media, contro i 15 1/4 del *City of Berlin* della Inman, detiene per qualche anno il « primato » ma glielo strapperanno decisamente l'*Arizona* — che, per primo, è stato distinto con lo ormai abusato nome di *Atlantic greyhound* — e lo *Alaska* della Guion. Il quale, nel 1881, traverserà *eastward* in 6 giorni e 22 ore; per la prima volta l'Oceano è varcato in meno di una settimana; questo tempo è, per altro, rapidamente abbassato e nel 1893 i due nuovi levrieri della Cunard: *Campania* e *Lucania,* di 12.950 tonn. e 21 nodi circa di velocità di esercizio, sormontano decisamente i più vicini rivali: *Teutonic* della White Star con 19 1/2 nodi; i due gemelli della Inman: *City of New York* e *of Paris* con 20 circa; il *Fürst Bismarck* della Hapag con 19.78.

Sino allora le compagnie tedesche: Norddeutscher Lloyd e Hapag, avevano lottato per attirare un maggiore flusso di passeggieri mediante la ricerca, più che altro, del lusso e degli agi a bordo ma senza venire ad una lotta diretta di predominio con le società estere.

Nel 1897, però, il Lloyd getta il guanto varando il *Kaiser Wilhelm der Grosse,* di 14,400 tonn., che traversa da Plymouth a New York, nel viaggio inaugurale, a nodi 21,39, in 5 giorni, 22 ore, 45 minuti; che torna, a 21,91, in 5 giorni, 15 ore, 10 minuti; che aumenta poscia, nella terza traversata verso l'Europa, la velocità predetta a 22,35 nodi. E da quell'anno sull'immenso *ring* del Nord Atlantico, rimarranno, per più di un trentennio, soli due rivali ad affrontarsi: Inghilterra e Germania. La Hapag,

in competizione sempre con la consorella bremana, cerca subito di intrudersi col velocissimo *Deutschland* (16,500 tonn. e 23.51 nodi) ma cede davanti allo sforzo sistematico del *Lloyd* che mette rapidamente in linea un quartetto di giganti; dalle sagome eleganti; molto stabili e quasi esenti di vibrazioni; a 4 fumaioli; navi che gli consentiranno la istituzione di un servizio settimanale su New York. Il più giovane, ma non il meglio riuscito, è il *Kronprinzessin Cecilie* del 1907, con 23.50 nodi, in media; il più veloce rimane il *Kaiser Wilhelm II* con 23.68 nodi che, dal 1903, è decisamente alla testa del traffico transatlantico passeggeri.

Ma l'orgoglio britannico mal sopporta l'affronto ed il guanto è raccolto alfine dalla Cunard. Ottenuta, all'uopo, nel 1904, la promessa di una sovvenzione di 150 mila sterline all'anno, per un ventennio; ottenuto anche un mutuo, rimborsabile in venti anni, di 2 1/2 milioni di sterline, al tasso di favore del 2 3/4 %; essa annunzia la decisione di ritogliere il nastro azzurro alla Germania.

Vengono difatti commissionati ai cantieri Swan Hunter e John Brown — la compagnia aderisce ancora alla tradizionale politica delle ordinazioni a coppia — il *Mauretania* ed il *Lusitania,* a turbine; audacia tecnica basata sugli esperimenti del *Virginian* (1904) e del *Carmania* (1905). E i due colossi, entrati in lizza nel 1907, rispondono subito alla aspettativa aggiudicandosi il primato; il *Mauretania* inoltre — che sempre è stato superiore al gemello suo — traverserà *eastward,* nel 1908, a 24.42 nodi; aumenterà ancora la velocità media, nel 1909 e successivamente, a 25.4 e 25.7 nodi.

La gara transatlantica che si era, sino al 1897, perseguita quasi soltanto sotto il segno della velocità: (*Carmania* e *Lucania* stazzano, come si è detto, 12.900 tonn. lorde) nel decennio sino al 1907 è passata anche sotto quello della massa; chè se il quartetto del Lloyd culmina nelle 19.503 tonn. lorde del *Kronprinzessin Cecilie,* i due transatlantici della Cunard stazzano 32.500 tonn. lorde ciascuno.

Esclusi dalla velocità i tedeschi cercheranno ancora il prestigio nello aumento delle dimensioni, con la *Imperator* e il *Vaterland* e il *Bismarck,* sulle 56 mila tonn. ceduti, dopo il conflitto, ad altre bandiere.

Sino al 1928 il nastro azzurro sarà detenuto dal Regno Unito; glielo strapperanno di nuovo i germanici *Bremen* ed *Europa,* del 1928 e 1929, malgrado la disperata lotta del vecchio *Mauretania* che woronofizzato con un nuovo impianto a turbine riesce, dal 1927, a dare 27 nodi di media.

Ma il tempo della traversata oceanica si è gradualmente abbassato, nel giugno 1933, ai 4 giorni, 16 ore, 15 minuti del *Bremen,* che ha dato allora 28.51 nodi in media da New York a Cherbourg.

* * *

Da questo fervore di opere l'Italia restava assente. Avevamo introdotto le prime navi a vapore nel Mediterraneo: a Napoli e a Trieste; avevamo avviato negli Stati Uniti, nel 1854, il primo piroscafo che avesse compiuto tal viaggio dall'Europa Meridionale: il *Sicilia* di 1200 tonn. Ma situazione geografica, eventi politici; difficoltà varie peculiari al nostro armamento ci distoglievano dal partecipare direttamente alla gara transatlantica. Cosicchè ancora nel 1915 le nostre 36 unità transatlantiche (sul Nord e Sud America) avevano stazza media di 5.352 tonn. e velocità media di 14 miglia; nessuna nave italiana superava le 10 mila tonn. unitarie.

La risorta coscienza dei nostri interessi nel mare non poteva, dopo il 1922, non ricordare con rammarico la stiuazione del 1913 quando, nei nostri porti, 37 transatlantici stranieri dalle 14 alla 25 mila tonn. unitarie, venivano a strappare il traffico emigratorio italiano alla bandiera *nostra.* D'altra parte le società transatlantiche nazionali ben conoscevano tutta l'importanza morale e materiale del primato

della velocità. Chè non solo difatti « le grand paquebot est le plus brillant des voyageurs de commerce »; ma è da ricordare che il successo del Lloyd, nel 1897, ebbe tale influenza sul traffico da attirare sulla sua flotta il 24 % del movimento passeggeri su New York.

Già nel 1922 entrano in lizza, comunque, il primo della fortunata seria dei conti del *Sabaudo*: il *Conte Rosso* (17 mila tonn.) e il *Giulio Cesare* (22 mila tonn.) dalla Generale; ma ecco, gradualmente, mediante l'appoggio morale del Regime, lo sguardo rivolgersi a più alte mire, e seguire altri colossi, e scendere alfine dagli scali *Conte di Savoia* e *Rex* che, sin dalla prima traversata, daranno chiari indizi delle possibilità future.

La rotta New York Gibilterra è alquanto più lunga — un centinaio di miglia — di quella: faro galleggiante di Ambrose-diga foranea di Cherbourg sulla quale sono state corse le ultime gare per il « nastro azzurro ». Malgrado ciò, perchè mai non tentare di spostare sino al parallelo di Gibilterra la linea ideale che delimita il campo di tale lotta?

Ecco dunque il *Conte di Savoia* messe a punto le motrici entrare risolutamente in lizza abbassando, con 27.97 nodi, il precedente tempo del *Bremen*. Ma poichè, subito, questo riporta i tempi — come si è detto — a 28.51; inizia, a sua volta, la lotta il *Rex* (51.062 tonn. lorde: 136.000 cavalli) che, partito da Gibilterra alle 18,30 dell'11 agosto, arriva a New York alle 4,40 locali del 16, in anticipo di 27 ore e 20 minuti sull'orario prestabilito, avendo traversato l'Atlantico in 4 giorni, 13 ore e 58 minuti, alla velocità media di nodi 28.92, aggiudicando il « nastro azzurro » all'Italia. E lo aggiudica, *westward,* nel tratto cioè più ostacolato dal gioco delle correnti e dei venti, e compie altresì in un sol giorno, il 15 agosto, a 29.61 nodi, il più alto migliatico giornaliero che una nave mercantile abbia compiuto: 736 miglia.

Naturalmente, qualche solitario giornale tedesco, *mugugnando,* rimugina male la sconfitta sostenendo che la gara debba corrersi per forza sul tratto più settentrionale dall'Atlantico. Perchè mai? Il *blue ribbon* in primo luogo — e la stessa frase ha da essere recentissima perchè, pur nella poderosa *History of merchant shipping,* del Lindsay, stampata nel 1875, non è citata mai — sembra nato sulla rotta australiana, dove i grandi *clippers* lanieri, doppiato lo Horn in seno ai venti da Est, correvano la quintana sino al Regno Unito. Del simbolico trofeo, che, nel mesto tramonto della vela, acquistava nuovo lustro, passando a designare il vincitore della regata a vapore fra Stati Uniti ed Europa, nessuno peraltro rintraccia la storia in modo del tutto preciso. Il grande dizionario del Webster dopo aver notato che l'azzurro è il colore dell'Ordine della Giarrettiera, osserva che la *frase blue riband* serve a indicare « qualsiasi cosa il cui conseguimento è oggetto di grande ambizione; un premio in genere »; non è quindi ammissibile una delimitazione molto rigida. Ed infine, nemmeno sul Nord Atlantico si è mai dato un significato ristretto al nastro azzurro; chè la gara si è invece corsa, nei primissimi tempi, da New York (presto succeduta, come testa di linea, a Boston e Filadelfia) a Liverpool e Le Havre, a Bremen; e poscia a Queenstown; ed, in seguito, fino al traverso di Capo Landsend, per cominciare infine a fissarsi su Cherbourg, con i transatlantici tedeschi, specialmente dopo che il Lloyd, nel 1895, utilizzò questo scalo come porto di velocità. La scelta, finora, della più breve rotta del Nord deve dunque attribuirsi « non tanto al fatto che tassativamente quella — *Corriere Mercantile,* 22 agosto — era la rotta stabilita per il simbolico trofeo, quanto perchè mai, fino ad oggi sulla rotta meridionale erano apparse navi che potessero sostenere il confronto con le veloci unità inglesi, francesi, tedesche, americane. Non mai si era pensato che la più rapida traversata dell'Atlantico potesse essere compiuta sul percorso Gibilterra-New York ».

Del resto — piaccia o non piaccia — il *Times* del 17 agosto, nel riportare che il nostro transatlantico ha abbassato il tempo del *Bremen* riconosce implicitamente che abbiamo vinto il « nastro azzurro » mentre un noto tecnico britannico; il Bowen, nell'epilogo di un suo volume pubblicato nel 1932, dice testualmente: « The Bremen has the *Blue Riband*... the United States, France and Italy are in the race... ».

Esclusa quindi, per necessità di eventi, da una secolare gara di velocità su un mare lontano, la marina nazionale, che in un decennio ha ritrovato la iniziativa e l'audacia che la fecero grande nel passato, è riuscita a intrudersi con successo nella lotta. Nella grande scia del *Rex* palpita tutto il nostro orgoglio di italiani.

PINO FORTINI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

GIOVANNI MONTAGNA, *La poesia* di CECCO ANGIOLIERI, Pavia. — FRANCESCO F. MASCIA, *La poesia* di CECCO ANGIOLIERI, Soc. edit. Dante Alighieri. — FERNANDO FIGURELLI, *Il dolce stil novo*, Napoli, Ricciardi. — LUIGI LUGIATO, *I personaggi de « La Divina Commedia » visti da un alienista*, Athenaeum, Roma. — *Le più belle pagine* di LORENZO DE' MEDICI scelte da ROBERTO PALMAROCCHI, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma. — LUIGI TONELLI, *L'Amore nella poesia e nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, Sansoni. — ALFONSO LANZA, *La lirica amorosa veneziana del secolo XVI*, R. Cabianca, Verona. — PAOLO ROCCA, *Riflessi delle « Georgiche » nel « Furioso »*, Bologna, Zanichelli. — ANTONIO PAGANO, *Saggi e profili di storia letteraria*. Nicotera, Istituto edit. Calabrese. — GIUSEPPE PETRONIO, *L'Aminta* con introduzione e commento, libreria F. Perrella, Napoli-Città di Castello; ID., *Introduzione alla lettura dell'Aminta*, estr. dalla *Rassegna*. — MICHELE FEDERICO SCIACCA, *Torquato Tasso nella mente di Giacomo Leopardi*, Aquila, Vecchioni. — G. LEOPARDI, *Canti commentati da lui stesso* a cura di FRANCESCO MORONCINI, 2ª edizione, Casa edit. Sandron. — SARA MARI, *Ancora sul « Consalvo »* del LEOPARDI, estr. da *Amica*. Milano. — G. LEOPARDI, *I Paralipomeni della Batracomiomachia* a cura di FLAVIO COLUTTA, Milano, Casa edit. Sonzogno. — G. A. COSTANZO, *Antologia di poesie e prose scelte*, introduzione, commento e note di MICHELE FEDERICO SCIACCA, prefazione di NUNZIO VACCALLUZZO, vol. I, Aquila, Vecchioni. — FRANCESCO DURAND, *Enrico Thovez*, Genova, Emiliano degli Orfini. — GINO DE LISA, *Carducci poeta d'amore*, Brindisi, Tip. La Moderna. — E. M. FUSCO, *Tormenti di poeti*, Licinio Cappelli, Bologna.

Ancora di Cecco Angiolieri.

Poeta vero lo giudica il Montagna, mediocre poeta il Mascia; ma concordano nello scambiare per echi del dolce stil novo le reminiscenze della poesia dei *Siciliani*.

Il libro del Montagna, *divulgativo*, non aggiunge niente a quanto si sapeva della vita e del caratteraccio di Cecco; nè — contro le buone intenzioni dell'autore — riesce a « porre in luce i pregi dell'arte, scoprire il vero volto del poeta ». Molti i versi riferiti, rare e generiche le impressioni. Notare che un sonetto è dei più belli, un altro ha comicità, un paragone è felice, il termine di paragone « attinge il voluto effetto comico », non basta a illuminare e scoprire. Troppe le pagine sull'umorismo, posto che, secondo il Montagna, quello di Cecco è soltanto *potenziale*.

Il Mascia s'è messo a guardare Cecco attraverso le formole della sua estetica; perciò gli è parso un *fiasco di raspeo* quello, che altri tengono per *fiasco di vernaccia*. In quei tanti sonetti, la gioia, il dolore, la tristezza, non si purificano, non s'innalzano sino a diventare gioia, dolore, tristezza di tutti, *universali, cosmici;* no, Cecco

non è un Leopardi del secolo XIII, come la sua Becchina non è Beatrice, nè Laura. *Lugete, o Veneres Cupidinesque!*

Mirando all'alto il Mascia qualche volta inciampa nei particolari. Quando Cecco, morto il padre, che lo teneva a stecchetto, prorompe:

> Non si disperin quelli dell'inferno,
> poi che n'è uscito chi v'era chiavato,

egli intende che *quelli dell'inferno* sieno i dannati. E quando Cecco racconta:

> L'altr'ier mi si ferlo una tal ticca,
> c'andar mi fece a madonna di corsa;
> andava e ritornava come un'orsa,
> che va arrabbiando e'n luogo non si ficca;

il Mascia intende che vada e torni come un'orsa Becchina, « assillata dal bisogno di danaro ».

— « Becchina rimane tale e unicamente per il suo poeta, laddove Beatrice »... Perchè profanare il nome di Beatrice? Becchina non è, non poteva essere *cosmica;* ma, perfida, corrotta, spregevole quanto si voglia, è creatura vivente, colta dal vero mezzo secolo prima del *Decamerone*.

* * *

> Come il doppiar degli scacchi s'immilla,

così tre parole hanno prodotto le quattrocentocinquanta pagine del Figurelli. Sono le tre parole, con le quali Dante fa definire lo stile delle sue *nuove rime* da Bonagiunta nella sesta cornice del Purgatorio: *dolce stil novo*. Trent'anni fa, il Flamini sostenne che questa definizione non avesse niente a vedere con le *nuove rime* iniziate dalla canzone *Donne che avete intelletto d'amore;* ed ora il Figurelli sostiene che « il dolce stile già esisteva »; Dante, perfezionandolo, lo rese *novo*. E perchè il dolce stile non potè apparire d'un tratto, all'improvviso, e dovett'essere frutto di evoluzione, egli ne ha indagato gli antecedenti. Ha preso le mosse dai trovatori provenzali, non dai più antichi e maggiori, ma da quei due o tre tardi e mediocri, che parvero novatori ad alcuni studiosi di facile contentatura. Non ignora le gravi obbiezioni del Parodi a questa tesi, ma non ne tiene conto; perciò anche a lui sembra « purificata e affinata la concezione dell'amore » dal provenzale Montanhagol, che si sentiva morire quando vedeva il bel corpo della sua donna, *tanto desiderio ne lo stringeva,* e dal genovese Cigala, che, da un dolce bacio concessogli, argomentava gli fosse certamente aperta la via a ben altro godimento.

Ma già, secondo il Figurelli, senza il soccorso di modelli provenziali, « l'evoluzione della concezione d'amore e di donna era giunta ad alto grado nella scuola siciliana », e cita, a prova, certi versi di Rinaldo d'Aquino. Non provano un bel nulla, perchè Rinaldo li tradusse da una canzone di Folchetto di Marsiglia. Più in là, suppone originali certi versi dei toscani Gallo, Bonagiunta, Chiaro Davanzati, che li composero tenendo avanti una canzone di Americo da Pegulhan. Anche la « trattazione teorica dell'amore » — la quale si riduce ad enunciare il fatto noto a tutti che *Amore dalla vista degli occhi ha nascimento* — venne dalla Provenza ai Toscani, che avevano tempo da perdere. Come prendere sul serio maestro Rinuccino, maestro Francesco e quegli altri, che discutevano a non finire se Amore fosse o non fosse Dio; e Chiaro Davanzati quando, forte dell'autorità *de lo Vangelisto*, si sforzò

d'identificare il Dio Amore con l'amore di Dio? Chiamiamole pure trattazioni; quelle tenzoni furono mèri esercizi di versificazione e gare di sottigliezze. Predicavano bene, razzolavano male. Chiaro, che condannò come peccato

Voler donna che sua sposa non gli ene,

non si dava pace quando il *suo desio* fu sposato da un altro *avventuroso,* che *se lo teneva abbrazzato.*

Nella scuola del dolce stile, il Figurelli non crede possibile rilevare una concezione filosofica; nondimeno, crede che la poesia amorosa « si componeva sull'artificiosa trama del pensiero filosofico ». Rimango col desiderio di far la conoscenza di questo pensiero. Nella famosa canzone del Cavalcanti *Donna mi prega,* — la quale, del resto, non ha che fare col dolce stile — poche definizioni sono tutta la filosofia. Bastava entrare in una chiesa per apprendere dalla voce del predicatore che i cieli sono *volti,* messi in moto dalle Intelligenze, dagli Angeli. Bastava aprire l'enciclopedia dell'*Anglico,* divulgatissima, per sapere che fossero gli *spiriti* e *spiritelli,* di cui fece tanto abuso il Cavalcanti: — « una sostanza sottile e aerea, che eccita le virtù del corpo a compiere la loro azione ». Ma lo spirito *vitale* non s'identificava con l'anima razionale, come il Figurelli ha supposto; era « veicolo o strumento, che congiungeva l'anima al corpo ».

Fra la poesia del dolce stile e la vita contemporanea, non ammette relazione di sorta, pure affermando che furono vere donne quelle cantate dalla « scuola ». — Donne, non giovinette! — Ma giovinette sono nelle rime di Lapo, di Gianni, di Dino, ed egli lo sa. Beatrice non aveva compiuto diciotto anni quando Dante l'amò. Non ammette influenza della poesia popolareggiante sul dolce stile, nè che questo sia stato romanticismo, o inclinazione all'eresia, o ribellione comunale alla tradizione classica. Ma che tutti i poeti della scuola avessero preso il latino « a modello ed esempio di lingua letteraria », non lo dimostra. Quando Dante qualifica *dottori illustri* il Guinizelli ed altri, non « allude evidentemente agli studi classici e scolastici, che soli potevano renderli degni di tale onorevole menzione ». Nel latino di Dante, *doctores* ha lo stesso significato che nel provenzale *doctors de trobar;* trovatori, rimatori eccellenti.

Questi ed altri argomenti occupano la prima parte del libro; nella seconda, sono particolarmente, minutamente studiate le rime di Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Cino da Pistoia, Dino Frescobaldi, Dante. Per i primi cinque, il Figurelli è severo anzi che no. « Solo Dante realizzò poeticamente l'alta dottrina di amore e di donna, a cui s'ispirava la scuola »; solo egli « riuscì a dare ad essa la espressione più completa e di più alta spiritualità ». Or, se questo è vero, peccò di vanità Dante, quando solo alle sue *nuove rime* attribuì il pregio del *dolce stil novo?*

Messe da parte obbiezioni e riserve, meritano lode nel libro del Figurelli l'acume non comune, l'attitudine alle severe meditazioni, alla analisi accurata della poesia. La forma precisa, limpida, spedita, non di rado vi acquista calore ed efficacia. Primo lavoro di un giovine, è quel che si dice una buona promessa.

* * *

« Essendo intervenuto a un festino di nozze », Dante, « *alla vista di tante bellezze,* fu colto da un mirabile tremore », e veduta poi Beatrice, al primo turbamento successe un vero e proprio offuscamento della coscienza, per cui *da alcuni pietosi* dovette essere sottratto alla vista delle donne. Questo si legge nell'opera del Lugiato, e da questo s'arguisce che egli o non possiede un esemplare della *Vita nuova,*

o non ha curato di riguardare il racconto del turbamento. E fu proprio una *sincope* quel *disturbo,* durante il quale Dante, poggiato alla parete, potè ascoltare i lamenti dei suoi *spiritelli?* E da questo unico fatto è permesso indurre che egli « andava soggetto a simili disturbi? » Unico, perchè gli svenimenti dell'Inferno sono sua invenzione.

Anche i due o tre commenti non recentissimi, che ha consultati, il Lugiato deve averli sfogliati con poca attenzione. È vero che non manca di registrare i nomi dei genitori di Caronte, di Flegias, di Tiresia e di altri personaggi della mitologia e della poesia antica; ma scrive e stampa che Michele Scotto fu *augure* di Federico II, Mordrec *figlio* del re Artù, Nino Visconti *giudice di Pisa,* Bonifazio dei Fieschi arcivescovo *di Genova,* Folchetto vescovo *di Marsiglia,* e Melicerta — ahimè! — *figlia* di Atamante e di Ino. Non sa che non tutti i nomi che terminano in *a* sono di genere femminile? E che strana idea s'è fatta dei pruni e dei giunchi! Dice che Virgilio dette al compagno « il consiglio di spiccare *un arboscello* » dal pruno, che fu Pier della Vigna, e che Dante scese alla riva dell'isoletta del Purgatorio a trovarvi *i giunchi necessari per compiere il lavacro* impostogli da Catone. I giunchi per asciugarsi il viso?

Questi ed altri sbagli avrebbe agevolmente evitati il Lugiato, se non si fosse allontanato dal *suo punto di vista specifico,* invano da lui stesso ricordato innumerevoli volte. Chi l'obbligava a riassumere e commentare nella sua prosa, l'un dopo l'altro, i cento canti del poema? Per dire come egli dice, troppa materia *fuoresce* dalla indagine psicologica, alla quale s'era accinto, cioè dallo studio di Dante uomo, come nel poema si rappresenta. Se non si fosse distratto, voglio credere che ci avrebbe dato qualche osservazione più nuova di quelle, che espone con l'ingenua fiducia di esser egli il primo a farle, su quel Dante, che non s'indirizza « a qualche spirito più degno » di Ciacco per aver notizie di Firenze, sfoggia *strana brutalità* contro Filippo Argenti, a volte *singhiozza come un bambino,* a volte *gioca tiri birboni ai dannati,* e non mantiene le promesse, ecc. Nuova pare questa: la situazione dei traditori nel ghiaccio è indubbiamente poco piacevole; ma — *a suo credere* — « certamente meno penosa di quella di essere eternamente consumati dalla fiamma viva ». Il Lugiato non ha conosciuto l'opinione contraria di Prospero Mérimée: *Le froid est décidément le plus grand des maux. Que Dante a eu raison de mettre des baignoires de glace en enfer à l'usage des damnés!*

* * *

Il Palmarocchi, nella prefazione, difende abilmente Lorenzo dei Medici dalle accuse, che gli sono state mosse. Tra l'altro, è giusta l'osservazione che, in Firenze, *l'attrezzatura* delle istituzioni repubblicane « non serviva più che a dar modo a individui e a famiglie di accamparvi i loro interessi personali, di famiglia e di gruppo contro gl'interessi di altre persone, famiglie o gruppi e anche e soprattutto contro quelli dello Stato ». Ma non giova al concetto esatto della cultura e dell'arte di Lorenzo tacere del non poco, che attinse, adattando e modificando, dai classici, nelle canzoni, nelle *Selve,* nel *Corinto,* e sinanche nella *Nencia di Barberino.* Di questo « idillio », il Palmarocchi reca le sole venti stanze, che al Volpi parvero il testo genuino; ma niente vieta che, alle prime venti, Lorenzo facesse seguire le altre quando n'ebbe la voglia e l'agio. Appunto fra queste altre sono quelle, che Luigi Pulci parodiò nella *Beca di Dicomano.*

Si leggeranno con interesse parecchie lettere politiche di Lorenzo, quella dei consigli al figlio Giovanni — che poi fu papa Leone X — quando ebbe il cappello, e quella, in cui Angiolo Poliziano raccontò le ultime ore del suo grande amico. Fra

le note apposte qua e là alle rime, sono superflue parecchie, che riproducono alcuni vocaboli del testo in grafia moderna. Ma perchè manca la spiegazione di vocaboli — come *Clizia, aere pestano, escubie,* i quali ne avrebbero bisogno? La correzione del testo non è sempre curata. I pesci dell'Ombrone hanno voglia di vedere *nuove liti,* o *nuovi liti?* Nella preghiera di Ambra, la casta dea Diana è

unica aiuta all'ultima fatica,

o *aita?* E, nei *Beoni,* che lingua parlava il Lupicino, quando disse « a quel che li sedea dallato »: — *Or ferminsi i plettiari?*

* * *

Lo studio « vasto e profondo » della nostra letteratura del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento, ha fornito a Luigi Tonelli la materia di parecchie piccole antologie di versi e di prose, mediante le quali i suoi lettori acquistassero « la migliore comprensione dell'essenza, natura e svolgimento » del Rinascimento. Quelle più o meno lunghe citazioni, quei sunti, quei più o meno rapidi e brevi giudizi dovrebbero dimostrare che il profondo significato del Rinascimento sta nell'aver sentito e concepito « l'amore come l'essenza e la ragione più profonda della vita, la bellezza umana e particolarmente muliebre come la rivelazione sensibile più meravigliosa della Natura e della Divinità, la donna bella, amante e amata come il fiore più prezioso di bellezza, la fonte più deliziosa di felicità, il centro dell'universo ».

Vasto lo studio, certamente, ma unilaterale. Lasciando stare che lo stesso Tonelli non riscontra siffatta *rivelazione* nella novellistica e nella drammatica; lasciando stare che i più infervorati e sottili trattatisti dell'amore *alma del mondo,* Leone Ebreo e Pietro Bembo, riposero la felicità nella *fruizione unitiva della bellezza amata;* ritengo eccessivo ed anti-storico condensare, restringere a forza tutta una grande epoca nel solo modo di concepire, cantare, rappresentare, analizzare la donna e l'amore. Questo solo *rinacque?* Solo a questo mise capo l'Umanesimo, l'assorbimento e l'assimilazione della cultura antica? Impiccolita l'epoca, mutilati gli scrittori. L'*Istorietta amorosa* e la *Deifira* e l'*Ecatomfilea* non sono tutta intera l'opera di Leon Battista Alberti; la « profondità » di Leonardo da Vinci non si assomma nelle quindici righe, che il Tonelli riferisce; Niccolò Machiavelli ci lasciò ben altro che il *Belfegor* e la *Mandragola.* Si maraviglia il Tonelli che, prima di lui, storici e critici di sommo valore non abbiano compreso l'importanza dell'*amore rinascimentale;* quelli gli potrebbero rispondere di non esser soliti a prendere una parte per il tutto.

Dice: « Il mondo medievale aveva sentito e concepito l'amore umano come un peccato, la bellezza umana e muliebre come una tentazione diabolica, la donna, quando non fosse vergine o santa, come una creatura di perdizione ». Ma del Medio Evo, se non m'inganno, furono parte i secoli XII e XIII, i secoli, nei quali i trovatori provenzali, Cristiano di Troyes, i compilatori dei romanzi del ciclo brettone, i rimatori italiani dal Notar Giacomo a Dante Alighieri, esaltarono la bellezza femminile, analizzarono, rappresentarono, celebrarono l'amore. Di quel tempo sono le traduzioni e le imitazioni dell'*Arte di amare,* il *Panfilo,* il trattato famoso *De Amore.* Di amore e di bellezze femminili s'occuparono sinanche i maestri dell'arte di dettare e i maestri dell'arte poetica.

Il Tonelli ha veduto, nella novella di Enea Silvio, la bellezza della Lucrezia « rappresentata secondo un ideale estetico prettamente rinascimentale ». Quando la stessa opinione espose Rodolfo Renier, gli furono opposte rappresentazioni di donne

del Medio Evo più particolareggiate e non meno entusiastiche. E il Petrarca fu poeta medievale o rinascimentale? Lo domando, perchè nella descrizione di Sofonisba, nell'*Africa,* c'è tutto, che si suole ammirare in quella della Lucrezia, e di più qualche cosa, che il Piccolomini tralasciò.

Ha ragione il Tonelli di giudicare la lirica del Rinascimento non tutta imitazione del Petrarca; ma con indulgenza eccessiva concede non manchi *qualche superbo volo poetico* nei versi di Galeazzo di Tarsia, di monsignor Guidiccioni e di monsignor Della Casa, *sentimento vivo e moderno* in un madrigale di Luigi Alemanni, *fantasia delicata* nel sonetto, in cui il Tebaldeo narrò:

Io vidi la mia Ninfa, anzi mia Dea,
Girsene per la neve, e vidi lei
Di tal bianchezza, che giurato avrei
Che fosse neve, se non si movea.
La neve, che fioccando discendea
Vedendo esser più candida costei,
Più volte in ciel contra il voler dei Dei
Stette, né al basso più venir volea!...

Il Tonelli nega che questo sia seicentismo anticipato; afferma che Gaspara Stampa fu una grande poetessa; dice che il *Morgante* preannunzia « l'introduzione dell'amore come fulcro d'azione nei poemi d'ispirazione religioso-guerresca »; quasi che Forisena e Meridiana fossero invenzione del Pulci. Questo *fulcro* non fu eredità del Medio Evo? Considera Teofilo Folengo « continuatore inconsapevole di quella specie di tradizione fratesca, volontariamente o involontariamente maccheronica, che ha per capostipite quel non meno strambo scrittore che fu fra' Salimbene da Parma ». *Inconsapevole* il Folengo? Salimbene non fu il solo, che, ingenuamente, alla buona, latinizzasse il linguaggio, che aveva in bocca; l'epiteto di *strambo* mi fa sospettare che il Tonelli lo conosca « più di fama che di fatto ».

Vasto, dunque, lo studio; non abbastanza *profondo,* nè sempre esatto, ha prodotto un libro di piacevole lettura, ma che non reca alla storia letteraria un veramente utile contributo.

Anche A. Lanza scrive: — « Fu in tutta Italia la lirica del '500 in massima parte lirica d'Amore ». Solo nel Cinquecento? E poi: — « Tutta la lirica amorosa che scaturisce vicina o lontana da Venezia, ripete l'origine sua e la sua vitalità dal movimento iniziato dal Bembo ». Tutta, senza eccezioni?

Il Bembo non fu sempre « imitatore servile del Petrarca »; ma dove si nascondono nei versi di lui, che il Lanza cita e loda, « la pacata dolcezza, il respiro lirico vivissimo, lo scorrer limpido, l'anima sconvolta? » Li cavi fuori, li faccia vedere e ammirare. Non gli costa niente dire che una ballata del Bembo ha « la grazia, la freschezza e le movenze della lirica del Poliziano »; provare non gli sarebbe facile altrettanto. Sono ventiquattro versi, dei quali i primi undici formano un solo periodo, e raccontano come qualmente Messer Pietro, un giorno, capitò dove un'angeletta cantava, altre sedevano all'ombra, onde, *pieno di spavento* perchè si credette d'essere in cielo, come il Petrarca quando gli apparve Laura seduta sotto i bei rami, fu lì lì per domandare agli Dei se sentissero sempre quello che, allora, sentiva egli,

Quando s'accorse ch'ell'êran donzelle.

Ci voleva tanto?

* * *

Nei carmi giovanili dell'Ariosto, le are di Busiride, i monti *supini,* il Mincio scorrente tra le canne delle rive, le onde sconvolte del Benàco fan capire che conosceva le *Georgiche,* e vi sceglieva immagini e colori. Il Rocca ha cercato nel *Furioso* i riflessi del poema di Virgilio, e ne ha raccolto un certo numero; però da esso bisogna sottrarre quelli, che a torto ha voluto rintracciare anche nelle prime ottave. Il Rocca loda la virtù assimilatrice e trasformatrice dell'Ariosto; ma nei passi, che riferisce, s'è dimenticato di mostrare *come* assimili, *come* trasformi.

È proprio vero che l'autore del *Furioso,* tutto preso dall'amore della poesia, tutto intento al fine dell'arte, « resti indifferente a qualsiasi altro ideale di vita? ». No, risponde Antonio Pagano, l'Ariosto « credeva in Dio che premia le azioni buone e punisce le azioni perfide, credeva nella patria, che sarebbe risorta quando i cittadini sarebbero stati più leali, più retti, più ardimentosi, più virtuosi; credeva nella bontà, nella generosità, nella franchezza, che finiscono sempre col trionfare, vincendo la nequizia, l'inganno, la frode; credeva nel codice dell'amore e dell'onore, nella fedeltà, nell'amicizia, nell'osservanza scrupolosa della parola, nella difesa dei deboli, nella riparazione delle offese, in ogni virtù bella e gentile simboleggiata nella cavalleria ». Tutto questo è nel *Furioso;* chi lo trascura o lo dimentica, non ha per sè, non dà agli altri, il criterio esatto di giudicare il poeta.

Negli altri *saggi* e *profili* del Pagano, come in quello, di cui ho fatto cenno, all'indagine erudita si unisce, e l'avviva, il gusto dell'arte, il sentimento della poesia. Interessanti i confronti tra due commedie di Tirso de Molina e le imitazioni di un seicentista napoletano, tra una novella del Sacchetti e una ballata del Bürger; notevoli per calore e per affetto il discorso intorno al viaggio del Goethe in Italia e la commemorazione di Bonaventura Zumbini.

* * *

Dentro lo schema tradizionale, « anti-poetico » dell'*Aminta,* G. Petronio ha veduto e rilevato la Corte del Duca Alfonso II e la Corte come « ideale assoluto di vita » per il Tasso; l'opposizione tra Corte e Natura col trionfo della Natura; il poeta, che « scinde la propria complessa umanità nei suoi diversi motivi, ed ognuno di questi canta in un personaggio o in un aspetto del dramma », — l'onda di passionata poesia e, « attraverso una tal quale madrigalesca artificiosità », l'arte che dà la vita ad Aminta ed a Silvia. Ciò, che il Petronio s'industria e, non riesce a dimostrare, è che nell'*Aminta* « sia molta e vera drammaticità ».

Nel commento, « l'analisi minuta » tende a cavar fuori dai « singoli passi » non solo la ragione psicologica o artistica, ma anche l'inespresso, il sottinteso. Assorto in questa indagine, trascura un po' troppo le spiegazioni più modeste, che, in un commento per le scuole, non dovrebbero mancare.

Intorno alla *Gerusalemme,* ai caratteri di Goffredo e di Rinaldo, scrisse pagine di ammirabile acume il Leopardi nel suo *Zibaldone;* M. F. Sciacca le ha in parte riprodotte tali e quali, in parte riassunte. I giudizi del Leopardi gli sono parsi « freschi al pari della critica più recente », compresi quelli, in cui s'infiltrarono i residui delle vecchie *poetiche.* Uno solo non ha accettato, che « l'italiano del Tasso sia l'italiano di tutta l'Italia ». E nel linguaggio « troppo spesso o falso o involuto, lontano dal vero italiano comune », trova perchè « popolare non è la *Liberata* ». Eppure, si racconta che, in altri tempi, la cantavano i gondolieri di Venezia.

* * *

Un'eco del primo coro dell'*Aminta* si sente nell'*Inno ai Patriarchi,* dove il Leopardi parla dell'età dell'oro:

> Non che di latte
> onda rigasse intemerata il fianco
> delle balze materne...

Questi versi mi hanno fermato mentre sfogliavo la seconda edizione dei *Canti* del Leopardi curata dal Moroncini, accresciuta dell'*Inno* citato, dei *Nuovi credenti,* e di materia desunta dalle carte leopardiane. Il Moroncini ha ritoccato e migliorato le note e il commento « con correzioni, giunte ed eliminazioni ». Ora sappiamo a chi dette il poeta il nome di Elipidio nel *Nuovi credenti;* ma chi fu Galerio? Chi quel tale, che gridava tossendo?

Nella seconda edizione, come nella precedente, il *Consalvo* è assegnato al periodo 1831-34 della vita del poeta; ma con buoni argomenti, e con vivace abilità polemica, la signorina Mari sostiene che « fu più probabilmente immaginato e abbozzato, se non addirittura composto, circa il 1821 ».

La canzone ad Angelo Mai fu composta nel gennaio del 1820; nel maggio dello stesso anno Gino Capponi, scrivendo a Ugo Foscolo, « esprimeva sentimenti del tutto simili ». Il Colutta cita la canzone e la lettera del Capponi, per dare risposta alla domanda: « Quali erano le condizioni dello spirito italiano *appresso al 1830?* ». Qualche altra inavvertenza potrei indicare nelle note ai *Paralipomeni,* che ha ristampati dall'edizione critica del Moroncini; mi restringo a consigliargli di moderare l'ammirazione per il poemetto nella misura del ragionevole.

* * *

Perchè, dal '14 in poi, « si è fatto buio e silenzioso » intorno a G. A. Costanzo, lo Sciacca si è proposto di far vedere una buona volta in lui « il melodioso e dolce poeta dei primi canti e il robusto cantore del *Meriggio* ». Dubito anche io, come il Vaccalluzzo, che non abbia preso la via migliore.

Quando Luigi Settembrini presentò al pubblico il nuovo poeta, *il poeta della famiglia,* gli raccomandò: — « O giovane, se vuoi esser poeta, parla al mondo come hai parlato a tua madre ». — E il Costanzo, anche se tentò quella, che lo Sciacca qualifica « poesia eminentemente filosofica », restò fedele al suggerimento del maestro; usò « lingua semplice e amabile a contenere una placida onda di armonia ». A che, dunque, le dichiarazioni, i sunti, le considerazioni, che, sotto la pesante cappa loro, non fanno più sentire la melodia, la dolcezza e la robustezza?

* * *

Altro nome « avvolto da profondo silenzio », quello di Enrico Thovez. Convinto che, « dalla momentanea dimenticanza dovrà un giorno risorgere », F. Durand ha voluto preparare la risurrezione. Ha rappresentato prima il critico, poi il poeta. Del critico loda il fine nobilisimo, ammira la sincerità; ma serenamente rifiuta alcuni giudizi, tempera altri. Con la stessa encomiabile obbiettività segna i pregi e i difetti delle poesie. Non posso essere d'accordo con lui quando scrive che il Thovez raggiunse la *poesia pura* nei versetti, nei quali enumerò quello, che sarebbe toccato alle sue membra, al suo cuore, alle sue carni, giunto che fosse *alla pallida riva del fiume inferno.* — « Nemmeno una parola o un accento ritmico è fuori posto; anche

ogni virgola e ogni pausa hanno il loro valore ». Sia pure, ma basta questo alla poesia? Come non seppe rinunziare alla tradizionale *riva del fiume inferno,* non seppe il Thovez rinunziare alla carducciana *vita ombra d'un sogno*; si lasciò sfuggire l'incongruenza dello *strazio delle sue carni,* che sarà *polvere inerte.* Lo strazio?

Ma è veramente dimenticato il Thovez? Ecco qui il De Lisa, che non soltanto lo cita, ma ne segue le orme. Condanna come un *pasticcio* — proprio così — la poesia del *giorno di festa;* scopre nella bionda Maria dell'*Idillio maremmano,* una « rappresentazione corpulenta non sollevata in luce di poesia ». Però si dimentica di rivelarci *come* avrebbe dovuto fare il poeta per sollevarla.

* * *

Gli articoli raccolti dal Fusco attestano larga e buona cultura. Egli può citare Platone e Shelley, Vico e Baudelaire; discorrere così del romanzo contemporaneo, come dei versi greci e latini di Girolamo Vitelli, rapido, svelto, con tendenza spiccata alle sentenze laconiche e alquanto paradossali. Per questa tendenza, e perchè gli articoli comparvero in giornali quotidiani e in piccole riviste, le impressioni anche se giuste, le osservazioni anche se acute, lasciano il desiderio di analisi, di prove, di svolgimento più ampio. Auguro che le brillanti esercitazioni del Fusco diventino presto vere « meditazioni critiche », e possano « sboccare e assommarsi in un'opera organica ».

FRANCESCO TORRACA

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

Malta: Precedenti storici e stato attuale della questione della lingua italiana.

Riassunti e comunicati recentemente apparsi nella stampa italiana, a proposito delle ultime disposizioni emanate dall'attuale Ministro inglese delle Colonie, sir Cunliff Lister, rivelano una imperfetta conoscenza della angosciosa questione.

È stato dimostrato, e non occorrerebbe ripeterlo, come antichissimi documenti rivelino l'unione spirituale di Malta alla Sicilia e all'Italia, seppure v'ha documento che valga in evidenza quello che d'italiano, come spirito, come lettera, come fantasia, modo di dire, ecc., si trova nello stesso dialetto maltese. Specialmente le parole che hanno attinenza con la religione, con la fede, con l'esercizio del culto sono italiane, sia pure stroppiate dalla cattiva pronuncia del popolino. E italiani furono sempre sacerdoti e vescovi eletti dal popolo di Malta, come quel Federico Papalla nominato Vescovo di Malta nel 1392 o quell'Enrico da Cefalù che, illustre per dottrina e integrità di costumi, adempì l'ufficio di solerte pastore. Sarebbe ben difficile imaginare come potesse compiere con profitto il suo ufficio un Vescovo che, per essere italiano, non fosse stato capito dai suoi fedeli. Verità elementari che volle di proposito ignorare sir Joe Chamberlain quando, nel discorso tenuto alla Camera dei Comuni il 28 gennaio 1902, affermò come l'uso della lingua italiana in Malta fosse di recente data; che la lingua italiana non era stata mai usata come lingua ufficiale sotto alcuno dei governi, lo Spagnolo e l'Ordine Gerosolimitano, che avevano retto Malta prima del dominio inglese.

Ma v'è qualcosa di peggio del discorso del Ministro Chamberlain ed è che, alcuni mesi dopo, Lord Cramborne, rispondendo ad una interpellanza del Deputato MacNeil, dichiarò nella Camera dei Comuni che l'Ambasciatore d'Italia a Londra

aveva espresso al Governo inglese la soddisfazione del Governo italiano per il famigerato discorso. Cortigianeria o debolezza? Forse l'una e l'altra. Ma il doloroso stupore che prende chi legge la notizia di questo « *chi si contenta gode* » è largamente compensato dallo spettacolo della dignità e fierezza della nuova Italia ancora una volta maestra di saggezza e di civiltà al mondo intero.

La Spagna, quando il suo dominio si affermò sulla nostra Penisola, non solo permise ai Maltesi la lingua italiana, ma l'usò essa stessa in documenti ufficiali nei rapporti coi suoi sudditi. In un memoriale presentato dal Governo di Malta nel 1419 al Vicerè di Spagna in Sicilia, per domandare la erezione di una torre nell'Isolotto di Comino (torre che ancora vi si trova) tra Malta e il Gozo in difesa delle due Isole contro le scorrerie dei Saraceni, la lingua usata è l'italiana, come italiana è la risposta favorevole del Vicerè. E se questo può sembrare pura cortesia di rispondere in italiano a una domanda scritta in italiano, non mancano altri e numerosi documenti a dimostrare che la Spagna usava la lingua italiana anche quando si indirizzava ai maltesi suoi ufficiali e funzionari. C'è un documento del 1430, regnando Alfonso d'Aragona, nel quale il Vicerè di Sicilia, rivolgendosi ai Capitani, ai giurati e agli altri ufficiali *civitatis Melitae,* comincia testualmente così: « Per parte di questa Citta ci è stato quaerulanter esposto che alcuni dell'insula seu citta preda per non contribuire con altri alla Colletta Generale, etc., etc. ».

Si tratta di resistenza a tasse nelle quali gli Spagnoli si acquistarono fama di spietati smungitori, ma per farsi ben capire dai Maltesi che non erano ammesse evasioni in fatto di tributi, usavano la lingua italiana perchè le loro parole trovassero prima di tutto buoni intenditori.

Nè meno chiare numerose ed eloquenti sono le testimonianze del tempo dei Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, prima ancora che al comando del Gran Maestro Filippo Villiers de l'Isle-Adam approdassero il 26 ottobre 1530 a Malta. Erano così finite per questi indomiti soldati dell'ideale le tristi peregrinazioni che, dopo la caduta dei Principati latini di Terra Santa e poi di Cipro e di Rodi, avevano messo a dura prova la loro saldezza spirituale assai più delle cruente battaglie combattute nel nome di Cristo.

L'affermazione del Chamberlain nel noto discorso alla Camera dei Comuni che la lingua ufficiale di Malta durante il tempo dei Cavalieri era la latina, è smentita da numerosi documenti i quali dimostrano che non solo nei rapporti coi Maltesi, ma anche prima della dimora in Malta per gli atti più importanti dell'Ordine la lingua usata era il volgare in quelle sue forme ingenue, fresche che rappresentano le cose essenziali irrorate d'una poesia casta e sublime.

« *Senza odio, amore, timore, speranza di premio et grazia di cossa mondana, passione o inordinata affectione,* tale era la formula contenuta nel solenne giuramento che due volte i Cavalieri prestavano prima di scegliere in ciascuna *lingua* i tre elettori — un frate Cavaliere, un frate Cappellano, un frate servente d'armi — i quali alla loro volta dovevano scegliere gli *elezionarî* del futuro Gran Maestro. Questi tre elettori prestavano il giuramento con una formula redatta in volgare. (Noi promettemo et juramo solemnemente etc.).

Gli *elezionarî* che dovevano poi eleggere direttamente il Gran Maestro, stando ginocchioni e tenendo una mano sul Vangelo e l'altra sopra una reliquia del Santo Legno prestavano un altro solenne commoventissimo giuramento in volgare. Si sono trovate lettere patenti rilasciate a Malta da Gran Maestri non italiani redatte in volgare, come in volgare erano date partecipazioni di nomine ad alti uffici. Le relazioni epistolari sia tra gli umili, sia tra i grandi dell'Ordine erano in volgare, come le sentenze dei tribunali, le deposizioni ai processi dei testimoni maltesi e tutte le leggi promulgate dall'Ordine durante la sua permanenza in Malta, anche quando,

ripeto, il Gran Maestro non era Italiano, richieste di vettovaglie, disposizioni d'ordine militare, ecc.

Se talvolta, per quella persuasione assai diffusa che il volgare non fosse atto ad esprimere con sufficiente dignità idee scientifiche, qualche legge è stata redatta dall'Ordine in lingua latina, la si è fatta accompagnare da una traduzione italiana perchè questa era la lingua conosciuta ed usata dalle popolazioni maltesi. Le esplorazioni fatte negli Archivi, in queste miniere di verità sconosciute al non disinteressato ministro inglese, hanno dato copiosi frutti per un tributo ideale alla giustizia, anche se praticamente la ragione è rimasta dalla parte del più forte. È in fondo un contrasto assai frequente, questo della forza con la ragione, sia nella storia degli individui come in quella delle Nazioni. Ma questo non toglie che sia bello e doveroso che la ragione assalga la forza, se non altro — come direbbe il Manzoni — per dimostrarle che qualunque cosa faccia non arriverà mai a diventar ragione.

* * *

È inutile parlare diffusamente del breve episodio dell'occupazione francese a Malta nel 1798 e del tratto di penna con il quale Napoleone sostituì, ma solo nelle relazioni ufficiali, la lingua francese all'italiana. Tutto in lui era ispirato da imperiose e urgenti necessità militari e per un condottiero, come lui, incalzato dagli stessi eventi che aveva suscitato, l'abolizione di una lingua come la richiesta di ostaggi, di tributi e di vettovaglie dovevano esser fatti nello stesso stile. L'occupazione inglese di Malta, militarmente, è un fatto insignificante; essa non è che un'abile trasformazione di un mandato ottenuto dal Re di Napoli alto Sovrano delle Isole nel cui nome furono dapprima amministrate. È a tutti visibile all'Albergo d'Aragona — attuale residenza del Capo del Governo Maltese — il ritratto del primo Governatore inglese, il Capitano Ball, in uniforme e onorificenze napoletane. L'uniforme è sparita presto ed è rimasto l'inglese. I successori del Ball, tra le prime cose, negarono al Re di Napoli il diritto di far nominare il Vescovo di Malta — che era stato quasi sempre un italiano — proclamando con paterna sollecitudine che dovesse essere da allora in poi un maltese. A nulla valsero gli accordi consacrati nella pace di Amiens del 1802, secondo i quali le Isole dovevano essere evacuate dagli Inglesi e restituite all'Ordine di San Giovanni. A nulla le minacce di Napoleone a Lord Whitworth, Ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, per indurlo a far rispettare un trattato al quale Francia ed Inghilterra avevano messo la loro firma. Le parole di Napoleone: « ..... Farò una guerra di sterminio..... preferirei vedervi sulle alture di Montmartre piuttosto che a Malta..... » furono disperse dalle cannonate della flotta vittoriosa di Nelson. Nei preliminari di pace a Parigi il 20 maggio 1814, le Potenze coalizzate riconoscevano all'Inghilterra « in tutta proprietà e sovranità » le isole contese, senza che nemmeno fosse interpellato il Re di Napoli e di Sicilia legittimo Sovrano di Malta e Gozo, come al Congresso di Vienna non furono nemmeno ascoltati i reclami dell'Ordine di San Giovanni.

Nella questione della lingua l'azione del Governo inglese è stata graduale, talvolta con soste calcolate, ma implacabile nel tendere a questo fine: sradicare da Malta ogni traccia di lingua e di civiltà italiana, come per raggiungere, dopo il possesso materiale, la tranquillità del possesso nella assimilazione completa di questo piccolo ma importante nucleo mediterraneo nel gran corpo dell'Impero coloniale britannico. Dicendo questo so di toccare un punto assai dolente della sensibilità maltese, poichè questo esser trattata come colonia dell'Impero ferisce il giusto orgoglio della popolazione e ravviva in essa l'amore per la stirpe latina attraverso la quale si sente ed è una piccola, fiera avanguardia dell'Europa.

* * *

Le prime manifestazioni ostili del Governo inglese nei riguardi della lingua italiana in Malta si hanno nel 1820 come risulta da un documento recentemente comunicatomi dall'On. Enrico Mizzi e ignorato finora dagli studiosi, e cioè la protesta di un patriota maltese, il Presidente della Corte d'Appello, Bonavita, contro il pericolo che minacciava il più puro patrimonio spirituale di un popolo. Ciò che dimostra come, pochissimi anni dopo il riconoscimento della sovranità britannica su queste Isole, ha inizio quella politica che dopo poco più di 130 anni doveva culminare nelle spietate disposizioni di sir Cunliff Lister.

Nel 1836, per merito specialmente di un altro puro e ardente patriota, Giorgio Mitrovich, il quale insieme ad altri si recò a Londra per chiedere il mantenimento della lingua italiana, la libertà di stampa e la giuria popolare nei tribunali, l'Inghilterra si decise ad inviare a Malta una Commissione Reale che, ricevuta festosamente dalla popolazione, dovette concludere il suo lavoro in senso favorevole ai desiderî dei Maltesi riconoscendo l'italiano come lingua di cultura. Dal 1836 al 1879 c'è una sosta nell'azione diretta del Governo Inglese per la questione della lingua. Ma scaltri emissarî lavoravano per riacutizzarla e dare così pretesto all'Inghilterra per un nuovo intervento. P. J. Keenan, Regio Commissario inglese, inviato a Malta per riferire sulla questione della lingua, a Sir Adriano Dingli, che gli faceva notare come le misure restrittive da lui escogitate e proposte *cozzavano con le promesse esplicite ed implicite altre volte fatte dall'Inghilterra al popolo maltese,* rispondeva con elegante cinismo: « Se tali promesse esistono, espresse o implicite..... non sarebbe nè saggio nè politico rispettarle, perchè *se fatte,* devono essere state fatte inconsideratamente, *se rispettate* avranno un risultato deplorevole frustrando gli sforzi che fa il governo per istruire il popolo ». Dati questi sentimenti di un Regio Commissario inglese è facile imaginare attraverso quali contrasti e quali resistenze si potesse mantenere lo studio della lingua italiana in Malta. Non bisogna dimenticare che i Deputati maltesi eletti dal popolo, secondo una larva di costituzione, avevano poteri limitatissimi e puramente consultivi, nonostante che fra essi apparissero uomini di alto valore come Fortunato Mizzi (padre dell'On. Enrico), Zaccaria Roncali, Antonio Cini ed altri. L'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari risentiva naturalmente di queste alternative della politica inglese, che però lasciavano indovinare chiaramente quale fosse il fine supremo a cui essa tendeva. Nella lotta tra coloro che volevano il *pari passo* tra l'inglese e l'italiano nelle scuole elementari e coloro che, sobillati segretamente, accettavano senz'altro l'esclusione della lingua italiana, sostenendo che i Maltesi erano d'origine araba o fenicia, tutto insomma fuorchè latina, il Governo inglese sotto apparenza di paciere impose la libera scelta tra le due lingue, la quale si risolveva praticamente in una opzione forzata per la lingua inglese.

Bisogna riflettere alle condizioni economiche dell'Isola per capire come i padri, per la futura sistemazione dei loro figli, fossero costretti a questa opzione, anche se intimamente dolenti. Con un suolo eminentemente roccioso che solo consente una agricoltura rudimentale, quasi senza nessuna industria come si trova Malta, il migliore miraggio che si presenti ad un padre maltese per l'avvenire dei suoi figli è quello costituito dai cosidetti impieghi di governo, comprendenti ogni genere di servizio civile, oppure dalla modesta carriera amministrativa nell'arsenale militare inglese. D'altronde queste preoccupazioni d'ordine economico sono visibili perfino nella compagine attuale dei nazionalisti. V'è fra loro una tendenza puramente idealistica nel considerare la questione della lingua, tendenza che fa capo all'On. Enrico Mizzi ma non ha molto largo seguito; e una tendenza impersonata dal giovine Ministro

del tesoro Mifsud-Bonnici, dall'On. Carlo Mallìa e da altri, i quali, pur professando una assoluta fedeltà alla lingua e alla cultura italiana, tengono conto, per la loro azione, della realtà anche economica: questa seconda tendenza trova molti consensi nella piccola e media borghesia maltese.

L'opzione, che si risolveva tutta a favore dell'inglese, provocò violenti proteste dei patrioti maltesi, tanto che il Governo Imperiale credette opportuna una attenuazione che riconducesse un po' di pace nell'Isola. La lingua italiana sarebbe stata insegnata in forma obbligatoria a cominciare dalla 4ª classe elementare. È facile immaginare come tra tutti questi ordini e contrordini potesse procedere l'insegnamento dell'italiano. Non solo erano disorientati gli scolari, pronti per natura a desiderare la fatica minore, ma impreparati a insegnare l'italiano si trovavano perfino i maestri, ai quali per questa lingua si richiedeva una conoscenza minima, mentre si era severi nell'esaminarli sulla lingua inglese. Ed è notissima — come saggio della ignoranza magistrale — la storiella di quel maestro che insegnava ai suoi scolari come in italiano *moglio* fosse il maschile di *moglie*, e *mulino* un piccolo *mulo*, per non citarne altre che non farebbero nemmeno ridere.

Si arriva così in un ondeggiamento continuo (1) di concessioni e di attenuazioni, al 1919. I Maltesi di tutte le classi sociali e di tutti i partiti, compresi gli avversari della lingua italiana, riunitisi nella sede della « Giovine Malta », chiesero unanimemente a S. M. il Re piena autonomia politica ed amministrativa. Il 7 e il 9 giugno dello stesso anno scoppiarono moti popolari nei quali fu assaltata e distrutta la tipografia del giornale antitaliano il *Chronicle*. Le truppe inglesi e i marinari della flotta, poichè la polizia maltese si rifiutò di intervenire, repressero sanguinosamente il movimento rivoluzionario. Triste bilancio delle due giornate furono tre morti e venti feriti nella popolazione maltese. L'Inghilterra allora si decise a qualche concessione proponendo una costituzione, promulgata poi il 30 aprile 1921, nella quale la questione della lingua era così definita: il *pari passo* delle due lingue nelle scuole elementari (senza specificare da quale classe dovesse incominciare l'insegnamento dell'italiano); la lingua italiana mantenuta come lingua ufficiale nelle Corti di giustizia; l'inglese come lingua ufficiale delle amministrazioni di governo. Vennero fatte le elezioni, ed i nazionalisti andarono al potere votando subito una legge secondo la quale l'italiano doveva essere insegnato, come l'inglese, dalla prima classe elementare. Dopo tre anni si ebbero nuovamente le elezioni con un'altra vittoria dei nazionalisti. Ma nella legislatura seguente Lord Strickland riuscì a sconfiggerli unendosi coi laburisti, poichè una delle maggiori e più tristi arti di questo implacabile nemico della lingua, della cultura e della Nazione italiana è di saper costituire un fronte unico di opposizione valendosi dei più disparati e avariati elementi pur di riuscire allo scopo. Poichè egli aveva la maggioranza solo alla Camera, ma non al Senato, la cui costituzione è elettiva solo per metà dei membri, per far trionfare le sue idee ricorreva ad ogni sorta di stratagemmi e di illegalità. Non potè abolire la

(1) A proposito degli ondeggiamenti continui del Governo inglese riguardo alla questione della lingua italiana a Malta, non sarà inutile ricordare che Sir Joe Chamberlain il 22 marzo 1899 emanò un decreto secondo il quale la lingua italiana – sempre ufficialmente usata nelle Corti di Giustizia – doveva essere sostituita con la lingua inglese, dopo 15 anni dalla data di promulgazione.

Il 7 ottobre dello stesso anno con un lieve emendamento al decreto del 22 marzo, tale sostituzione doveva avvenire dopo 20 anni.

Ma l'8 febbraio 1902 un nuovo decreto dello stesso Chamberlain abrogava il primo decreto e il relativo emendamento, in modo che la lingua italiana è rimasta, fino ad oggi, la lingua ufficiale delle Corti di Giustizia.

legge sul *pari passo,* ma danneggiò con ogni mezzo l'insegnamento dell'italiano, finchè, in seguito al noto conflitto col Vaticano, l'Inghilterra il 26 giugno 1930 sospese la Costituzione.

Nel febbraio del 1931 Lord Passfield annunzia alla Camera dei Comuni la nomina di una Commissione di inchiesta che doveva riferire sul conflitto col Vaticano, al quale l'Inghilterra faceva carico di essersi intromesso nella politica dell'Impero, avendo intimato ai Maltesi di non votare per Lord Strickland e per i suoi candidati *sotto pena di grave peccato.*

Esorbitando dall'incarico avuto ufficialmente, ma certo ubbidendo a segreti ordini, la Reale Commissione mise in seconda linea il conflitto col Vaticano, limitandosi a criticare la mancanza di tatto del Conte Strickland. Chiaramente invece e seccamente la Commissione espresse, tra lo stupore di tutti, la sua opinione sulla questione della lingua italiana, sostenendo essere di eccessivo carico intellettuale per i ragazzi lo studio contemporaneo di tre lingue. Per la prima volta e per scopi tutt'altro che scientifici il dialetto maltese — un conglomerato di siculo-arabo e italiano inadatto ad espressione letteraria — fu elevato all'onore di lingua, per aver modo di dimostrare che, dovendo i Maltesi studiare il maltese come loro lingua e l'inglese come lingua dell'Impero, non rimaneva che sacrificare l'italiano.

Ma poichè la Commissione Reale nel concludere il suo lavoro si dimostrava favorevole al ripristino della Costituzione, propose al Governo inglese — e forse fu accorta dilazione — che quanto alla questione della lingua italiana fosse lasciato arbitro il nuovo Parlamento. Il Governo inglese, sospettando che i nuovi eletti potessero decidere in senso contrario al suo proposito, li prevenne ed il 25 aprile 1932 nel restituire ai Maltesi la Costituzione del 1921 la emendò, abolendo non solo il *pari passo* dell'italiano con l'inglese, ma addirittura l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nelle scuole elementari. Bene aveva previsto il Governo inglese che la vittoria avrebbe arriso ai nazionalisti. Nonostante che Lord Strickland in uno slancio di ravvedimento elettorale si affrettasse a domandar perdono al Papa, il suo partito fu nettamente sconfitto.

* * *

Siamo così agli ultimi aneliti di questa lotta generosa di un piccolo popolo inerme contro la decisione dei potenti dominatori. Prima di iniziare i lavori parlamentari una Commissione di Ministri e Deputati nazionalisti composta da Sir Ugo Mifsud capo del Governo, dai Ministri Enrico Mizzi e Mifsud-Bonnici, dall'Onorevole Carlo Mallia, professore di diritto alla Università di Malta, si recò a Londra per conferire col Ministro delle Colonie Sir Cunliff Lister, cercando di ottenere, in nome della volontà popolare, la revoca del draconiano provvedimento contro la lingua italiana. Alle lunghe, appassionate ed energiche proteste dei rappresentanti del popolo maltese, Sir Cunliff Lister, la testa chiusa fra le palme delle mani, gli occhi abbassati sul tavolo non seppe che rispondere monotonamente e gelidamente: « Abbiamo deciso... abbiamo deciso... ».

Esclusa quindi l'obbligatorietà della lingua italiana, i nazionalisti hanno pensato ad un rimedio che attenuasse gli effetti dell'ingiusto provvedimento. Bisogna rendere a questi soldati dell'ideale che riassumono la gloria degli antichi Cavalieri dell'Ordine, il più alto omaggio per la loro fede indomabile. In data 1° ottobre 1932 il Ministro della pubblica istruzione Enrico Mizzi diramava una circolare invitando i padri di famiglia a dichiarare se fossero disposti a fare insegnare *volontariamente* l'italiano ai loro figli, *dopo le ore assegnate alle altre materie.* Il 92 per cento dei padri rispose in senso affermativo. In seguito a tale plebiscito il Ministro mise in bilancio la somma di 5.000 sterline per compensare i maestri elementari per

questo lavoro straordinario dell'insegnamento dell'italiano, per stabilire premi di incoraggiamento, sussidî, ecc. Questa iniziativa si fondava, oltre che sul plebiscito, sull'assoluto silenzio che le lettere patenti del 25 aprile 1932 serbavano riguardo all'insegnamento *volontario* dell'italiano, e sul diritto che i Maltesi hanno di spendere come loro pare il proprio denaro. Ma poichè le stesse lettere patenti facevano e fanno obbligo al Governo maltese di chiedere preventivamente l'autorizzazione al Governo inglese di far votare al Parlamento qualsiasi richiesta di fondi, il Ministro responsabile On. Mizzi dovette ottemperare a tale disposizione. Ben otto mesi attesero i nazionalisti; sei dispacci furono spediti a Londra per sollecitare una decisione dal Ministro delle Colonie, ma nessuna diretta risposta è mai pervenuta. All'ultimo momento e cioè alla fine dello scorso giugno il Governatore di Malta generale Campbell comunica all'Onorevole Mizzi: 1°) che l'insegnamento facoltativo dell'italiano era proibito; 2°) che non si potevano usare i locali delle scuole per tale insegnamento; 3°) che era parimenti proibito incaricare i maestri delle scuole elementari di insegnarlo; 4°) che era proibito l'insegnamento dell'italiano anche ai bambini non iscritti alle scuole elementari; 5°) che era proibito sovvenzionare scuole straniere dove si insegni l'italiano.

La stessa minuzia e ripetizione di proibizioni, di cui l'una è implicita nell'altra, dimostra che il Governo inglese ha voluto dire l'ultima conclusiva parola sull'argomento. Il colpo è tirato pesantemente alle radici della pianta perchè la chioma si inaridisca. E tra le righe si può leggere una velata minaccia alle scuole aperte nell'Isola dal Governo italiano e assai frequentate dai Maltesi. Tutta una tradizione di lingua, di spirito, di consuetudini, di pensiero, di vita, di storia, potrà essere cancellata con un tratto di penna?

Frattanto come debole ma generosa risposta il Governo nazionalista nelle sedute del 20 e 21 del passato mese di luglio, ha fatto approvare a grande maggioranza un credito supplementare di lire sterline 5.000 — le stesse che dovevano servire per l'insegnamento volontario dell'italiano alle elementari — per l'istituzione di un ginnasio al Gozo e di altre tre prime classi di ginnasio a Malta, dove l'insegnamento della nostra lingua è finora permesso.

La storia continua.

ARTURO STANGHELLINI

LETTERATURA RELIGIOSA

Enrico Bremond (13 luglio 1865 – 18 agosto 1933).

Sin dal principiare di quest'anno sopra la salute di Enrico Bremond le notizie che correvano non erano buone; diventarono a un tratto pessime, col sopraggiungergli, pochi mesi addietro, d'una congestione polmonare, dalla quale egli, come potè, si riprese, ma il 18 ultimo passato, nelle prime ore del pomeriggio, soccombeva, senza possibilità più di salvezza, ai postumi cardiaci del male. Stava in quella sua casetta di montagna ch'egli si era costruito ad Arthez d'Asson, presso Pau nei Pirenei. Era nato ad Aix in Provenza il 13 luglio del 1865.

A leggere i giornali della Francia, la repubblica (Bremond fu repubblicano, in grande odio a Maurras e a Daudet) non soltanto ha perduto con lui un « immortale » — perdita non irreparabile, e già si parla d'un domenicano al suo *fauteuil* — ma ha perduto un letterato raro; dicono, anzi, singolare. La letteratura religiosa, poi, perde in Bremond uno dei « fuori classe » più calcolati che contava qui in Europa, e cioè, almeno per questo riguardo, nel mondo.

Scrivere di lui non è così facile. Quanti in Francia ne hanno parlato, nell'occasione della morte, son rimasti infatti o sopra *souvenirs* d'amici o sopra pettegolezzi di letterati o sopra generiche necrologie e apprezzamenti approssimativi e a orecchio. Il libro stesso che Maurice Martin Du Gard gli aveva consacrato nel 1926 (*De Sainte-Beuve à Fénelon: Henri Bremond;* éd. Kra) risente della facilità loquace e commossa dell'amico, e va preso come un bell'esempio di affettuosa devozione, non come giudizio imparziale. In Enrico Bremond confluivano e si mescolavano stranamente tante di quelle letture e impressioni, che non si può in lui discernere, se non dopo assaggi e riprove molteplici, quali nel « lago del suo cuore » fossero le acque sorgive e quali vi venivano d'altronde. Fu teorico finissimo della « inquiétude religieuse », appunto perchè egli stesso non era quieto; e non era quieto perchè era diverso da se stesso, trascolorante più che trasmutabile. Molti *contrari* abitavano in lui. Provenzale, quant'altri mai e intanto intriso, sino a esserne macero, di curiosità inglese. Amante della poesia, ma condannato a girarvisi intorno, perpetuamente, ora come critico, ora come psicologo (filosofo, no: egli stesso rifiutava le blondelliane e bergsoniane ascendenze o collateralità, per rifarsi a Newman), ora infine come amico dei poeti. Il suo è stato un lavoro dannato, a modo di quei malinconici vecchi e cari asini che girano girano girano intorno al pozzo, e ne cavano acqua che non è per loro. Letteratissimo fu sempre, sino alla cima dei capelli, e senza distrazioni; ma poeta, mai. Ed egli la sentiva e soffriva, questa sua incapacità, e a' suoi lettori più accorti la fa sentire e soffrire, per via dispettosa d'ironia, in questa o quella pagina dei suoi molti e grossi libri. Ossessionato delle musiche letterarie (cfr. *Les deux musiques de la prose,* éd. Le Divan), mai gli è venuto su dal cuore un getto solo di melodia sua: sempre orchestrature sapienti di parole e di periodi.

E forse, non paia ingiurioso alla sua tomba appena chiusa, forse, la disgrazia medesima che gli era toccata con la poesia, gli toccò anche con la preghiera. Bremond appartenne per sua sventura a un movimento d'idee e a un gruppo che proprio col molto parlare di religione s'era venuto praticamente spogliando d'ogni religiosità personale e sentita, ed era arrivato a quel distacco (molto mesto per un prete, anzi per un antico religioso) che in molti divenne aperta e lamentevole scissione, e nemmeno in Bremond sino alla fine fu saputo vincere, tanto da eliminare sospetti sull'ortodossia e incertezze sulla sincerità. È noto che fu nettamente coinvolto in un episodio doloroso che gli valse la sospensione, che un suo libro (la *Sainte Chantal*) è all'Indice, che in questi ultimi anni egli dovè sostenere polemiche acerbissime, dalle quali non uscì incolume, e dovette temere, non senza ragione ma addolorandosene assai, perfino una condanna della sua opera maggiore. In realtà, non credo si possa onestamente mettere in dubbio la bontà delle sue intenzioni, e la sincerità del suo attaccamento alla Fede; ma, sia per la corrente religiosa in cui visse, sia per la tradizione letteraria in cui s'inserì e che difese, neppure ci può essere dubbio sul fatto che non tutto nell'opera sua dà buon suono. Psicologo, della scuola di Newman e di Sainte-Beuve; e letterato, di grazie e arguzie settecentesche ma di gusti e opinioni romantiche, nelle sue disamine sul sentimento religioso gli mancò sempre, e non è poco, anzi è quasi tutto in codeste faccende, gli mancò sempre il senso teologico, e qualche volta fin quello semplicemente ecclesiastico. Esempio insigne: la biografia del Rancé, acuta sino alla crudeltà, briosa sino all'irriverenza, vibrata come un libello.

Vero è che le sue erano punture di spillo: ma eran troppe, e finivano per esasperare. E quel che è peggio, queste punture che di lontano lo apparentavano a Duchesne, suo predecessore all'Accademia, non sempre rispettavano ciò che tutti amiamo e veneriamo: anzi spesso risparmiavan i corvi per vessare le colombe.

Tuttavia, fra errori e colpe che furono più della sua generazione che non suoi, egli ha diritto alla riconoscenza dei cattolici, per aver sempre ed energicamente reagito a qualsiasi tentazione di abbandonare la Chiesa; per essersene professato, con energia risentita, figlio obbediente sino all'ultimo, senza duplicità, almeno intenzionali; e soprattutto per aver restituito alla letteratura tutti gli scrittori di pietà dei secoli XVI, XVII e XVIII, che v'erano ignorati. Gran parte della voga che ora godono gli studi sulla spiritualità si deve a lui e a lui solo. Per questo lato, l'*Histoire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours* (di cui, su quattordici progettati, sono usciti undici voll.) resta un bellissimo monumento della sua finezza di gusto, se non di solido giudizio spirituale; della sua potenza di lavoro, se non della sua pazienza di storico; della sua argutezza di saggista all'inglese, se non di vere e proprie idee nuove e concezioni grandi.

Delle sue idee e de' suoi libri, non c'è ora tempo di parlare. Ma perchè il lettore non sia tratto, come può essere facile, a sopravvalutare in lui il letterato sull'uomo di chiesa, mi piace riportare un brano dell'ultima lettera ch'egli non molto tempo fa mi scrisse, in risposta a certe mie affettuose rimostranze: « Il me semble que le plus curieux — chez un vagabond comme moi — est l'unité, l'*unicité* constante. Car, pas besoin de vous dire que, dans ma pensée, tous mes *divertissements* prétendus, v. g. mes fantaisies esthétiques (Poésie pure...), sont commandés par l'unique curiosité: qu'est ce que prier? est-ce qu'on prie? etc. etc. Je me rappelle, après la séance académique où j'avais lu mon discours: *poésie pure,* Bédier m'arrêtant pour me dire l'effet produit sur lui par la mention, imprévue — tout à la fin du discours — de la « prière »; tout le discours, sans le laisser jamais soupçonner, n'ayant été écrit que pour le mot de la fin ».

Ecco, a mio modo di vedere, una cosa che fa un grandissimo onore al cristiano e prete che fu le « cher maître et malicieux abbé »: pur soggetto ad errare, e forse errando in certe sue idee e in certi suoi dirizzoni, egli ha saputo in terra di Francia restituire alla preghiera, anche presso gl'increduli, lo splendore profondo e la dolcezza suprema di cui l'avevano spogliata, molto ignobilmente, Voltaire e Renan. Per tutto il suo tempo egli non fece mai altro. È del 1900 questo brano: « On voudrait voir maintenant un vrai savant entreprendre cette étude expérimentale de la vie du Christ dans les âmes. Imagine-t-on l'œuvre admirable qu'écrirait sur un tel sujet un Sainte-Beuve chrétien? Je souhaite qu'un jeune talent conçoive cette ambition généreuse ». Allora egli non pensava di dover essere proprio lui a mettercisi. E indulgendo (forse troppo) al secolo di colui che aveva ridotto (vale a dire Renan) la religione a « poésie et sentiment », seppe scrivere di poesia e di sentimento religioso in modo, da riaccostare gli uomini al dogma e alla disciplina.

« Évidemment — egli scriveva nella stessa lettera — il y a le vieux raffiné (qui travaillera deux heures pour éviter un hiatus et arrondir la cadence d'une phrase), mais le serieux l'emporte. Il y a l'humoriste (et le taquin, sans méchanceté) ravi d'intriguer les philistins par quelque affirmation paradoxale, mais, par dessous, un curieux mélange de *bon sens* et de sens chrétien ». Nè si stenta a credergli nè a perdonargli: tanto più che pagò di persona, con aggressioni formidabili (Maurras, Souday, Bernanos), le sue vanità letterarie.

GIUSEPPE DE LUCA

LETTERATURA CÈCA

Una storia della letteratura cèca in francese – Il giubileo di O. Fischer – Il saggio di Pisa su Theer – Le memorie d'un regista – Morte di Karel Vanek, continuatore di *Svejk* – Una monografia italiana su Bezruc.

Hanus Jelinek, poeta e traduttore, umanista di vasta e moderna cultura, già insegnante di francese a Praga e lettore di cèco alla Sorbona, condirettore di *Lumír,* la rivista letteraria boema più ricca di tradizioni, e laureato da un premio dell'Accademia Francese, per le doti del temperamento e per la sua qualità di scrittore bilingue è divenuto il più attivo intermediario dei rapporti culturali fra la sua patria e Parigi. Introduttore in Francia del teatro di Ciapek, Jirasek e Dyk, presentatore in Boemia di Molière e di Becque, di Stendhal e di Jammes, Jelinek ha coronato questa sua duplice opera d'ambasciatore culturale con due vaste antologie, una in cèco di poesia francese e una in francese di poesia nazionale. Incoraggiato soprattutto dall'inatteso successo parigino della seconda antologia, Jelinek si è rimesso al lavoro per offrire al pubblico francese una vasta *Histoire de la littérature tchèque* in tre volumi, dei quali son già usciti i primi due, che trattano rispettivamente del periodo che va dalle origini al 1850, e di quello che occupa gli anni fra questa data e il 1890 (edizioni Kra, Parigi, 1932-1933). Quest'opera non è altro che un organico e profondo sviluppo d'una serie di conferenze tenute dall'autore alla Sorbona vent'anni or sono, e raccolte in un breve panorama pubblicato allora dal *Mercure de France,* ed ora quasi introvabile. Il primo volume descrive in altrettanti densi capitoli le cinque epoche storiche della letteratura arcaica; il medioevo, l'ussitismo, l'umanesimo, l'epoca dei Fratelli Boemi e della Controriforma. Le altre due parti son dedicate al risorgimento culturale della nazione, e precisamente al secolo dei lumi e alle prime generazioni romantiche. Quest'ultima parte è l'unica veramente originale e degna del titolo di Storia della letteratura, poichè soltanto in essa l'autore può esercitare le sue funzioni di uomo di gusto e di critico; nelle altre, dov'è necessaria la vocazione archeologica e l'erudizione del filologo, lo Jelinek si limita a raccogliere ed a riordinare i risultati raggiunti in questo campo non dai letterati ma dagli storici e dagli scienziati. Le pagine più interessanti e più vive di questo volume son quelle dedicate a coloro che nel solco di Herder raccolgono e imitano i primi monumenti della poesia nazionale, e specialmente al grande romantico nazionale Karel Hynek Macha, « il primo boemo che abbia ricevuto il dono fatale del genio poetico ». Il secondo volume, benchè sia anch'esso diviso secondo criteri più sociologici che critici (i capitoli più importanti sono intitolati il « movimento politico », le « tendenze patriottiche », il « cosmopolitismo » e il « partito realista »), riesce nondimeno quasi sempre a darci l'intima fisonomia del fatto puramente artistico e letterario. Notevolissime soprattutto le pagine dedicate ai due scrittori più significativi dell'epoca, quelli che il nostro autore predilige per ragioni estetiche e sentimentali, e cioè il grande poeta e traduttore Vrchlicky e il romanziere storico Jirasek.

Forse in quest'opera lo Jelinek dedica uno spazio ed una compiacenza eccessivi anche ai minimi influssi francesi sullo spirito nazionale, lavoro che serve soltanto in quanto s'inquadra nella storia dei vari orientamenti della cultura boema dentro o verso l'anima occidentale ed europea. In conclusione questa storia letteraria, data la diffusione della lingua in cui è stata scritta e la vastità dell'informazione, attinta sempre a fonti di prima mano, potrà riuscire, quando sarà pubblicato il terzo e più importante volume, un utilissimo strumento di propaganda e di consultazione.

* * *

È costume tradizionale della vita sociale e culturale praghese di festeggiare ogni decimo compleanno dei personaggi più ragguardevoli della nazione: i giornali in quest'occasione pubblicano il ritratto e un breve profilo del festeggiato, e il vastissimo pubblico dei lettori s'interessa di lui come un buon allievo che non si dimentichi mai del suo maestro di scuola. Ciò è dovuto all'affetto che questo popolo prova per i suoi rappresentanti spirituali, ed alla circostanza che la facilità dei contatti e la concentrazione dei limitati elementi, rendono il mondo della cultura quasi una grande famiglia. In quest'ultimi mesi per esempio è stato celebrato il cinquantesimo anno d'età di Otokar Fischer, uno dei più bei nomi dell'intellettualità boema attuale. Professore di letteratura germanica all'Università di Praga, anch'esso scrittore bilingue (in tedesco ed in cèco), critico profondo di Kleist e di Heine, poeta e traduttore che rinnova la splendida tradizione formale di Vrchlicky, Otokar Fischer esprime magnificamente con il cosmopolitismo della cultura e la serena malinconia dell'opera lirica, il suo duplice tormento d'intellettuale e di ebreo sperduto in mezzo a una vita e ad una razza nemiche. « Esclusivamente occupato », come il Gustavo Aschenbach di Thomas Mann, « dai problemi propostigli dal suo io e dall'anima europea », come poeta egli descrive con commovente esattezza le angoscie della coscienza e la tragedia dello sradicamento. Tale intensità problematica rende però più interessante che convincente la sua opera lirica, e conscio forse di questa menomazione, Fischer ha messo i suoi mezzi di virtuoso e la sua esperta cultura di critico al servizio delle opere altrui, dando al pubblico cèco delle traduzioni di Silesio e di Nietzsche, di Kleist e di Goethe, di Marlowe e di Shakespeare, di Villon e di Heine, che son fatiche veramente degne d'ogni rispetto da parte degli uomini e del tempo. Oltre agli omaggi della stampa quotidiana e periodica, Fischer ha ricevuto anche quelli dei suoi amici e discepoli, sotto forma d'un libro di saggi dedicati alle varie forme dell'opera sua, che testimoniano degnamente della lucida fecondità di questo spirito d'umanista.

* * *

Alla poesia di Fischer somiglia un poco quella di Otokar Theer, mistico allievo della lirica di Brezina, morto non ancora quarantenne durante la guerra. A questo interessante poeta ha dedicato una lunga monografia in due volumi (il secondo è uscito in questi giorni) A. M. Pisa, lirico notevole anch'egli, e certo il critico più significativo della giovane generazione. Dal suo libro la personalità di Otokar Theer risulta viva in ogni aspetto, e il lettore segue agevolmente il progresso umano ed artistico d'un poeta che si vale dei sensi e della terra per raggiungere un ideale divino concreto. Per rendere il tragico e superumano eroismo di questa tentata ascensione della carne verso lo spirito, Theer prospetta una sua moderna interpretazione drammatica del mito di Fetonte, dove il critico scopre il nucleo centrale della sua opera di scrittore.

* * *

Sono uscite in questi giorni presso le edizioni statali dell'« Orbis » le memorie di Jaroslav Kvapil, che sotto il modesto titolo *Quello che io so, ovvero cento capitoli sopra gli uomini e gli avvenimenti della mia vita,* tracciano un vasto e sintetico panorama di quarant'anni di vita sociale e politica, di quasi mezzo secolo d'attività letteraria e teatrale. Spuntato agli orizzonti della cultura come satellite della poesia di Vrchlicky, Kvapil scoprì casualmente la sua vocazione quando fu portato sulle scene da una rappresentazione di dilettanti e dalla passione per una grande attrice, che poi doveva diventare sua moglie. Coetaneo di Stanislavskij e di Reinhardt, egli esercita nel campo del teatro boemo la loro stessa riforma: fin dai primi del

'900 il critico drammatico V. Tille, che è attualmente uno dei più profondi conoscitori del teatro russo, americano ed europeo, chiudeva con queste parole un suo saggio su una delle prime rappresentazioni di Kvapil: « nell'organismo scenico s'annunzia un sovvertimento totale, nel senso che il regista diviene un collaboratore dell'autore, ed acquista lo stesso valore degli interpetri, ai quali s'associa per contribuire a suscitare un'impressione unitaria ». Inaugurato questo senso moderno della regia, Kvapil ha sempre lavorato in profondità, cercando di raggiungere nell'aspra miniera della psicologia il filone dell'originalità espressiva per mezzo dei sottili scandagli della sfumatura tonale e della naturalezza, ed attingendo il culmine della sua arte nelle interpretazioni di Shakespeare e di Ibsen. Negli ultimi anni questo patriarca della scena boema ha forse eccessivamente sacrificato al fasto decorativo e al gusto del pittoresco: ma la sua opera resta ancora il monumento d'un maestro esemplare. Tutta la ricca fioritura del teatro boemo attuale, che vanta nomi di grande valore, quale il drammaturgo Ciapek, il regista Hilar, lo scenografo Hofmann e l'attore Kohout, è frutto del suo entusiasmo e della sua scuola. Infatti Kvapil non è soltanto uno specialista della regia, ma è stato anche attore e drammaturgo, critico e polemista, e queste sue memorie ci dànno una vivace visione della sua opera di riformatore teatrale e dell'ambiente di palcoscenico a Praga. Ma ciò non resta che sul primo piano del quadro: lo sfondo è costituito da mezzo secolo di vita nazionale, ed è popolato da tutte le figure più rappresentative nel campo della politica e della cultura; interessanti soprattutto per il loro notevole valore storico e documentario sono le pagine dove Kvapil, che prese parte attiva al movimento che preparò il colpo di stato del 1918, fu membro del governo provvisorio e rivestì più tardi anche delle funzioni direttive al Ministero dell'Istruzione, descrive le fasi della disgregazione della grande Monarchia danubiana, e gli episodi attraverso i quali ebbe luogo l'elevazione del popolo cèco a stato indipendente e sovrano.

* * *

Nel mese di luglio è morto a Praga in piena maturità uno dei più popolari giornalisti cecoslovacchi, Karel Vanek, molto noto anche all'estero, specialmente in Europa Centrale, per aver proseguito e compiuto l'eroicomico ciclo del *Buon soldato Svejk*. Popolano e autodidatta, praghese autentico e collaboratore dei giornali di sinistra, trovò il suo centro umano ed artistico nell'amicizia per Hasek. Continuando l'opera dell'amico defunto, Vanek obbedì anche ai suoi gusti folcloristici e alla sua vocazione di riformatore sociale: con lui Svejk perse d'universalità per eccesso di particolarismo o d'astrattezza, oscillando così fra due estremi, e trasformandosi da bècera macchietta praghese in simbolo austero del proletario oppresso e ribelle: duplice cattivo servizio reso ad un personaggio di grande statura fantastica, giustamente paragonato a Sancio Pancia e a Panurgo. Quello che Vanek ritrovò di proprio nel libro e nell'eroe dell'amico, furono l'icastica bonomia dello stile e la comicità delle passioni elementari e vegetative, ch'egli incise all'acquaforte nelle sue pagine quasi con altrettanta vigoria del maestro. Ma ciò che più importa è il fatto che la sua continuazione del libro di Hasek ha giovato senza volerlo alla popolarità di Svejk, dimostrando che anche lui, come tutti gli eroi epici degni di ciclo, non apparteneva a un autore, ma alla fantasia della folla, che non investiga mai la paternità delle maschere che essa suscita o adotta.

* * *

Terminerò questa rassegna segnalando un recente e notevole apporto della nostra critica e della nostra slavistica alla storia della letteratura boema: il *Petr Bezruc* di Arturo Cronia (Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1932). La personalità del

Bezruc è una delle più interessanti della cultura cèca d'anteguerra: immerso egualmente nel problema nazionale e sociale, fieramente avverso alla letteratura decadente allora trionfante, epica voce della sua terra slesiana, esso rappresenterà nella storia futura delle lettere patrie la più perfetta sintesi dei più grande poeta boemo, il coetaneo Otokar Brezina. Si capisce quindi come questa monografia dedicatagli da Arturo Cronia (professore di letteratura italiana all'Università di Brna e uno dei nostri migliori specialisti di letterature cèca e jugoslava), si allarghi fin dall'inizio a psicologia e biografia, contenga un interessante panorama della cultura boema del secolo passato, ci racconti alla fine la trascorsa odissea del popolano e del minatore cèco nella Slesia tedesca e polacca. Il Cronia, meglio d'ogni critico boemo o germanico, regolarmente impantanato nell'analisi del carattere sociale e politico d'una poesia come questa, è riuscito con un esame attentissimo delle *Canzoni Slesiane* a risolvere molti dei più difficili problemi della personalità bezruciana. I tre più significativi risultati di tale disamina critica sono i seguenti: primo, quello dell'identificazione dei concetti di classe e di razza, di popolo e di nazione nell'arte e nel pensiero del Bezruc, identificazione che dissipa l'inesistente problema se egli fosse poeta nazionale o sociale; secondo, quello della determinazione dell'origine del suo *pathos* poetico dal dolore della sua gente, che poi rivibra nel suo singolare tormento, in un circolo nutrito e veemente di passione: « canta perchè la Musa del dolore lo ispira... », ma « la sua compenetrazione nel dolore altrui e sì forte e sì profonda che talvolta sembra che in lui... dal male generale derivi il male particolare... Il proprio dolore nella fusione con le note dolorose altrui quasi sparisce e di sè lascia traccia nell'intonazione della poesia... E quand'esso fa pure sentire la sua voce, è difficile precisare dove sia dominante sul pelago delle miserie altrui o dove ne sia dominata... Chi comprende questa fusione, ha intuito il momento più bello del dramma personale che il Bezruc subì e domò in pari tempo ». Terzo infine il geniale discoprimento che questo poeta creduto universalmente bardo rivoluzionario o per lo meno apostolo di resistenza, è un ribelle fondamentalmente passivo, rassegnato senza rimedio, il cui canto sembra un grido di guerra ed invece non è che un singhiozzo, unica causa ed effetto del suo sentimento poetico. Queste tre originali e costruttive idee del libro del Cronia influenzeranno potentemente la futura letteratura critica cèca sul Bezruc e la indirizzeranno su strade più sicure e più positive. Il valore essenziale di questo saggio sta qui, ancora più che nel meritorio apporto puramente scientifico: esattezza d'informazione, serietà di ricerche, autenticità delle fonti, abbondante raccolta e intelligente disposizione di materiali. Attraverso a questa solida struttura entrerà meglio nella coscienza del pubblico intelligente boemo il senso di quanto valido possa essere il contributo della nostra cultura letteraria moderna nel campo degli studi di critica, e servirà a farci comprendere meglio da questo popolo che ci guarda ma che non sempre c'intende. Ed è bene a tale scopo che il Cronia abbia rivolto la sua attenzione a uno scrittore puramente cèco, anzi quasi locale, che fra gli spiriti d'oltre confine non aveva attirato finora che l'attenzione di Franz Werfel, ebreo tedesco di Praga. Riconosciuti i grandi meriti culturali e morali di questo libro mi sia permesso sottolineare un errore essenziale d'impostazione e di tono. In più di un passo il Cronia ha troppo subìto il fascino del suo autore, come risulta dalla mimetica concitazione dello stile, che riduce l'interpretazione ad una parafrasi di motivi. Quest'amore un po' troppo cieco ed esclusivo ha impedito al Cronia di percepire i chiari e ristretti limiti di quella poesia, spesso incagliata nei bassifondi di un romanticismo di maniera, d'un sentimentalismo querulo e truculento. Nel contatto con opere come queste è difficile che l'aderenza non contraddica al distacco, e che la passione si contemperi con un po' d'ironia.

RENATO POGGIOLI

VARIETÀ

La prima stampa e il primo titolo de « Il Bove » di Giosue Carducci.

Nelle bibliografie carducciane (1) è indicata come edizione principe de « Il bove », quella apparsa, sotto la data del dicembre 1872, nella rivista *Il mare* che il Chiarini e il Targioni Tozzetti, pubblicavano presso il Vigo di Livorno.

Nella rivista stessa, il sonetto è dato, con altri componimenti, come un'anticipazione del volume *Nuove poesie,* allora in istampa presso l'editore Galeati di Imola, e pubblicato nel 1873.

Dopo questa, « Il bove » appare nell'edizione zanichelliana (seconda edizione con emendazioni e aggiunte, 1875); ma in nessuna trovo citato il sonetto « Contemplazione della bellezza » contenuto in una *Strenna bolognese* del 1873 (2) e che è certamente la prima stampa della più conosciuta fra le poesie carducciane.

Che il numero de *Il mare,* benchè con data anteriore, sia uscito posteriormente alla *Strenna,* non è difficile dimostrare.

Infatti, per una consuetudine che anche oggi si riscontra, le riviste escono normalmente con una data anticipata su quella effettiva di pubblicazione; mentre per le strenne, avviene esattamente il contrario. Ma nel nostro caso vi sono anche elementi precisi.

Innanzi tutto la *Strenna Bolognese,* come risulta dalla prefazione, è stata licenziata il 22 Dicembre 1872.

Nella rivista chiariniana invece, troviamo nel n. 1 (3) (ottobre 1872) la dichiarazione che la rivista si pubblicava « ogni 15 del mese ». Tale dichiarazione nel n. 2 (novembre) si modifica in « seconda metà di ogni mese »; ma un « avviso », avverte ancora che « l'abbondanza delle materie e la lunghezza di alcuni scritti... » ha costretto « a ritardare la pubblicazione di questo secondo fascicolo ». Nel n. 3 (quello che contiene il sonetto) non vi sono riferimenti precisi, però in nota ad un articolo di Adolfo Boelhouwer (Théatre de François Coppée) si fa cenno di una traduzione « pubblicata in Milano sugli ultimi del 1872, coi tipi dei Fratelli Rechiedei ».

Infine il quarto ed ultimo fascicolo (gennaio 1873), ha il primo articolo datato 10 marzo 1873, il che non lascia dubbi sul fatto che il ritardo sia andato aumentando di numero in numero e ci permette di attribuire tranquillamente la pubblicazione del « Bove », almeno alla fine di gennaio 1873.

D'altra parte perchè non dovrebbe credersi all'affermazione del frontespizio della Strenna — Prose e poesie *inedite* —, confermata anche nella prefazione, nella quale è detto come « il signor Raffaele Belluzzi... si è adoperato a raccogliere i lavori *inediti* di non pochi egregi scrittori che hanno voluto concorrere a rendere utile e dilettevole il presente libro »?

(1) FILIPPO SALVERAGLIO. *Elenco delle edizioni principi delle poesie di Giosuè Carducci.* Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1928 — [G. FEDERZONI e G. ROSSI] *L'opera letteraria* (di G. C.) a pag. 20 e segg. de l'« Università Italiana », del 27 luglio 1905.

(2) *Strenna Bolognese. Raccolta di prose e poesie inedite.* Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1873 — in-8° gr. di pagg. 168.

(3) *Il mare,* si pubblicò dapprima in folio ed uscì la prima volta il 7 luglio 1872, con periodicità bisettimanale. Dopo 12 numeri, fu sospeso il 15 agosto, e ripreso, poi, in formato in-8° e con periodicità mensile, nell'ottobre. Con questo fascicolo la numerazione riprende dall'anno I, vol. I, fasc. I.

Se il Carducci non nascose più tardi, in varie occasioni, il suo « odio e lo sdegno » per le strenne (particolarmente per quelle fatte in occasione di pubbliche calamità) era stato, per il passato, un assiduo collaboratore dell'*Almanacco delle Dame* e non aveva negato, ad altre pubblicazioni del genere, l'onore della sua firma.

Nessuna meraviglia quindi ch'egli abbia creduto di cedere alle insistenze del compilatore, il Belluzzi, che era certamente in ottimi rapporti con lui (nel 1874 furono anche insieme nella redazione del *Matto*).

Ma se qualche dubbio può ancora sussistere, basterà forse a toglierlo il raffronto delle successive stesure.

Trascriverò soltanto i versi con varianti, indicando con 1), il testo della *Strenna*; con 2), quello de *Il mare;* con 3), quello dell'edizione Galeati:

Titolo: 1) **Contemplazione della bellezza.**
2) **Il bue.**
3) **Il bove.**

2° verso: 1) di vigore e di pace al cor m'infondi ;
2-3) di vigore e di pace al cor m'infondi ,

6° verso: 1) L'agil opra dell'uom grave secondi ;
2-3) L'agil opra dell'uom grave secondi :

7° verso: 1) Ei ti **punge e t'esorta,** e tu col lento
2) Ei ti **esorta e ti punge,** e tu **col** lento
3) Ei ti esorta e ti punge, e tu **co 'l** lento

9° verso: 1-2) **Dalla** larga narice umida e nera
3) **Da la** larga narice umida e nera

11° verso: 1) Il mugghio **pe 'l** sereno aër si perde;
2-3) Il mugghio **nel** sereno aër si perde;

12° verso: 1) E del **grande** occhio glauco entro l'austera
2-3) E del **grave** occhio glauco entro l'austera

13° verso: 1) Dolcezza si rispecchia ampio e **quïeto**
2) Dolcezza si rispecchia ampio e **quieto**
3) Dolcezza si rispecchia ampio e **quïeto**

Il sonetto, nella *Strenna Bolognese,* trovasi nell'ultima pagina (168) — probabilmente fu consegnato all'ultimo momento — ed è firmato: Enotrio Romano.

MARINO PARENTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

o e lo
bbliche
o delle
firma.
nze del
874 fu-

affronto

Strenna;

probabil-
o.

PARENTI

st
gr
lu
co
sa
so
Re

la
op
tre
an
ma
nu
tra
Pe
so
pa
di
co
la
sto
ne
alt
la
cu
di
o
az
an

stat

UMANITÀ DI GIULIO CESARE [1]

Ben avventurata è la vostra città, o Riminesi, se oggi per il dono della statua di Giulio Cesare da parte del Duce nostro, congiunge in un magnifico ricordo due grandi nomi, due fatti similmente gloriosi. Pochi luoghi al mondo possono vantare un più alto significato, come il Rubicone che scorre qui presso, reso oggi anche più illustre dalla nuova consacrazione che Benito Mussolini ha voluto dargli rendendo onore non solo al suo antenato politico, ma anche a questa sua generosa terra di Romagna.

Del primo Imperatore romano tocca a me l'arduo compito di parlarvi. Ed il parlar di Giulio Cesare, dopo duemila anni da che visse ed operò questo che può chiamarsi il più grande uomo che sia mai esistito, potrebbe apparire superfluo e dovrebbe essere argomento tale da scoraggiare anche chi, per la professione della cattedra e della politica è uso ad ogni maniera di discorsi onorari. Che altro in fatti può trovarsi ancora a dire di nuovo su un uomo di cui da venti secoli parla la storia e di cui ogni fatto tramandato della sua vita è divenuto proverbio, esempio, modo di dire? Per esemplarità di fatti, di uomini, di parole solo la Bibbia ed il Vangelo son divenuti un modo di dire, come molto di Virgilio e di Orazio e gran parte della storia di Roma, di cui son vivi nel linguaggio gli alti papaveri di Tarquinio e la vittoria di Pirro, il *delenda Carthago* e gli ozi di Capua, con tanti altri fatti veri o leggendari sui quali per millenni si è formata la conscienza morale e civile del genere umano. Così per Cesare; alla storia ed alla leggenda s'è aggiunto a dirittura il trapasso del suo ricordo nella consuetudine del discorrere, come forse non è accaduto per nessun altro personaggio storico, poichè in tutte le lingue il *veni vidi vici* come la moglie che non dev'essere sospettata, l'*alea jacta est* ed il Rubicone, il cuor di Cesare ed il *tu quoque* fanno parte del linguaggio comune. Oltre di che arduo è parlar di Cesare perchè la sua è figura che ciascuno storico o politico ha cercato di appropriarsi per i propri fini, da coloro che nelle azioni di lui hanno voluto trovare a forza la giustificazione delle proprie anche se stridenti erano le differenze, a coloro che l'hanno avversato e

(1) Discorso pronunciato a Rimini il 10 settembre in occasione dello scoprimento della statua di Giulio Cesare donata dal Capo del Governo alla città.

ripudiato o per incapacità di comprenderlo e di sentirlo o per una loro particolare struttura spirituale onde son portati all'insofferenza per quanto è grande, umano, glorioso.

E pure se nulla può dirsi di nuovo su Giulio Cesare, sia come narrazione sia come deduzione sia come polemica, v'è però oggi nel parlarne una possibilità nuova di tono, di calore e di colore, risalente al fatto che non mai quanto oggi noi Italiani possiamo come nessun altro popolo della terra comprendere il valore del gesto compiuto al Rubicone, di cui ci sentiamo per dir così contemporanei. In ciò forse risiede la scusa dell'audacia con cui oggi io ne parlo, non perchè creda di dir cose sino ad ora non mai dette, ma perchè per analogia di circonstanze e per l'affinità che corre fra i due protagonisti del passaggio del Rubicone e della marcia su Roma, oggi Cesare è vivo e ci è familiare come forse non fu mai da duemila anni in qua. Noi conosciamo quelle vicende per nostra esperienza, sappiamo quali erano le parti in contrasto, siam passati per quella rivoluzione, abbiamo udito lo stesso urlo selvaggio della plebe scatenata, potremmo discutere con amici ed avversari parlando con le stesse parole. Il Rubicone e la marcia di Roma sono due fenomeni dello stesso fatto-tipo così singolarmente identici che la Provvidenza sembra aver voluto duplicare il primo nel secondo per rinnovare un ammaestramento complesso che gli uomini parevano aver dimenticato. Ed in vero in questi ultimi anni la letteratura storica su Giulio Cesare si è copiosamente accresciuta perchè non c'è spirito penetrante che non sia stato condotto a meditare su quell'analogia, traendo partito dall'aiuto psicologico che recava al nuovo ripensamento la resurrezione di quel fatto nell'Italia di Mussolini.

Non c'è in fatti nella storia uomo che più somigli a Cesare, di Mussolini. Certo, molte affinità con il grande Romano presentava Napoleone. Anch'egli accompagnato dalla gloria militare di smisurate per quanto efimere conquiste, anch'egli figlio di una grande rivoluzione, anch'egli tenace nel voler attuare una estesa riforma civile ed amministrativa. Ma oggi, ad oltre un secolo di distanza e con il nuovo elemento di confronto di cui disponiamo, noi possiamo vedere quanto numerosi siano i tratti che mancano a render compiuto e persuasivo quel parallelo. Napoleone anzi tutto non era francese e la nazione non lo sentì mai come tale: ne sfruttò il genio, fu orgogliosa dei trionfi che egli conseguì in suo nome, ne subì il fascino, ma stette continuamente a fare il bilancio di quanto in uomini e denaro quella gloria veniva a costarle e quando s'accorse che il bilancio non quadrava più a suo vantaggio lasciò cadere il condottiere e lo perdette senza rimpianto, come, oltre mezzo secolo dopo fece forse per le stesse ragioni, dopo Sédan. La Francia invece era sempre rimasta solidale e legata con i suoi re non ostante ogni loro rovescio politico o militare. Napoleone oltre a ciò dovette continuamente resistere a qualche

cosa che in fine fu più forte di lui, un'implacabile Inghilterra, un'implacabile Austria, un'implacabile *ancien régime,* e non poté mai fare una politica autonoma e creativa. Nessun altro generale è stato più di lui costretto a riportare un più gran numero di vittorie. Poteva in guerra forzare il nemico a combattere sul terreno scelto da lui; ma non giunse mai a far questo in politica. Dovette esaurirsi a resistere contro forze che gli sfuggivano sempre e che rendevano le sue vittorie tanto più inutili quanto più luminose. Il suo regno fu una sola battaglia conclusa a Waterloo, la sua politica una sola sconfitta conclusa a Vienna, la sua vita un seguito di mirabili episodi senza un solo avvenimento risolutivo.

Cesare invece era la quintessenza della romanità, ed il Popolo Romano lo sentì veramente come il suo primo cittadino. Ebbe sì, contrasti e resistenze asperrime dentro e fuori del regno, ma seppe dominarle perché fu sempre padrone di scegliere la via da seguire. Nessuno a proposito di Cesare può parlare di quel determinismo che nella vicenda di Napoleone ha trovato la sua esemplificazione più trionfale, perchè Cesare creava e guidava egli stesso le circostanze della sua azione. Il Corso poi appare quasi sempre inasprito, irritato, violento e la più gran parte degli aneddoti che si rammentano di lui ce lo mostrano cinico o sfiduciato, insensibile o artificioso, letterato troppo spesso, sì che quei pochi tratti di bontà che gli sono attribuiti sembrano creati ad arte perchè sian raccontati. Non c'è invece gesto di Cesare che non sia grandezza, generosità, bontà, dignità, nobiltà, perdono, indulgenza, liberalità. Di più per Napoleone il popolo non fu che la riserva onde trarre i soldati, e le sue riforme consolidarono la rivoluzione a vantaggio della sola classe borghese a traverso la forma assurda ed immorale di proprietà consacrata dal Codice civile, forma a cui si deve l'equivoco politico, morale, sociale, economico in cui ha vissuto il secolo XIX ed alla quale solo ora, per mezzo dello Stato Corporativo, reagisce la rivoluzione fascista. Cesare volle in vece che il frutto della rivoluzione fosse eguale per tutti, popolo ed esercito, borghesia e patriziato, con un senso di giustizia e di equilibrio che resta ancor oggi un ammonimento per ogni governante.

Il provvedimento della rivoluzione francese, più d'ogni altro analogo a quelli cesariani è la sostituzione nel governo non solo formale ma sostanziale del territorio nazionale, dell'antica feudalità con la nuova burocrazia. A gli antichi baroni, or mai però ridotti a detentori di un titolo puramente decorativo, ma che erano pur sempre investiti di un diritto feudale, succedevano i nuovi prefetti, emanazione diretta dell'autorità centrale e statale, preposti a dipartimenti in cui era diviso razionalmente il territorio della nazione. Tale provvedimento rivestiva carattere politico amministrativo perchè significava un nuovo contributo alla soppressione dell'aborrita casta aristocratica ed un ordinamento dello Stato, nei suoi

organi periferici. La riforma cesariana delle provincie, volle in parte diminuire a questo riguardo i privilegi del patriziato, intese ad attuare un ordinamento inspirato a giustizia, ma rivestì sopra tutto un altissimo carattere morale ed imperiale. Risiede in tale carattere l'inspirazione suprema di ogni provvidenza voluta da Cesare, il quale nel raccogliere il potere nelle sue mani possenti sentì e volle che tutti sentissero come egli da quel momento fosse responsabile della felicità di tutto il genere umano. Anche noi, se non abbiamo ben chiaro nella mente questo concetto, non possiamo renderci conto dell'azione di Cesare e di tutta la vicenda imperiale.

* * *

L'umanità, in tutta la sua storia non ha mai creato un uomo così universalmente potente come è stato l'Imperatore Romano. Sovrano del mondo civile, avendo a poco a poco respinto ai margini estremi dell'Impero i barbari, reggitore di quanto si conosceva allora della terra abitata, nella continuità ininterrotta del territorio dominato, monarca assoluto per diritto divino ed umano, l'Imperatore era veramente investito di quella responsabilità. Carlomagno, Napoleone, il più grande pontefice, il sultano più autocratico, il Re d'Inghilterra, il Presidente della Repubblica Stellata, nessuno dopo l'Imperatore Romano ha avuto un potere così grande, assoluto, esclusivo, universo. Il nostro giudizio su la psicologia degli Imperatori romani a cominciare dal primo e dal più grande di essi, Giulio Cesare, deve porre a suo fondamento principale tale accertamento. Una volta sola nella storia, con una quarantina di imperatori, l'umanità ha veramente divinizzato se stessa in alcuni suoi figli, che non possono esser paragonati per ciò a nessun altro uomo, nè giudicati se non con tale criterio di eccezione.

Tutta la storia di Roma dopo le guerre puniche conduceva a questo, anzi questo richiedeva a traverso i più sanguinosi esperimenti. La storia delle instituzioni s'intreccia lungo i secoli della rivoluzione romana con questa ansiosa ricerca dell'uomo a cui affidare tale potere. La lotta fra patrizi e plebei dall'àmbito constituzionale era passata a quello rivoluzionario. Dopo che Roma, vinta la guerra e posto saldamente il piede su la quarta sponda, sentì di avere or mai una sublime missione da compiere nel mondo, si avvertirono le due tendenze: quella che vedeva in Scipione Africano l'uomo che avrebbe incarnato questa umana necessità e quella di coloro che come Catone il vecchio ritenevano che il perpetuarsi del civile contrasto fra patrizi e plebei fosse formula definitiva e sufficiente per bastare ad ogni sviluppo avvenire. Scipione, il grande vincitore, il patrizio colto e popolare, aveva i requisiti per divenire il dominatore, ma i tempi non erano maturi, l'esperienza non era compiuta, la

guerra era troppo recente. Con lui però s'era accennata la necessità dell'uomo di là dall'ideologia di cui il vecchio plebeo Catone era l'adoratore.

La necessità di un sovrano, di un reggitore, di un uomo in fine, si era ripresentata a reclamare il suo esaudimento con Tiberio Gracco, il quale aveva fatto un passo innanzi, intuendo essere lo Stato fatto per il popolo non il popolo per lo Stato e che con la legge agraria antiurbanistica aveva voluto, andando verso il popolo, dare alla constituzione una base più estesa. Un altro esperimento aveva proposto Scipione Emiliano, cercando fuori di Roma il suo appoggio, tentando di creare in Italia un allargamento della base statale che liberasse Roma dalla soffocazione cui la condannava la sua forma politica di Stato-città; e più risoluto ancora, Caio Gracco aveva aggiunto al programma di Tiberio un vero e proprio mutamento di constituzione. Poco dopo, l'episodio di Giugurta mostrava in senso negativo a qual punto di decadenza fossero giunte le instituzioni; in senso positivo, come per l'estensione già imperiale della potenza romana, fosse necessario creare un nuovo organismo di Stato. È quello uno di quei meravigliosi episodi di chiaroscuro che la Storia sembra constituire quasi per una legge d'arte e che di per sé illuminano tutto un periodo. E l'uomo si ripresenta, con caratteri più accentuati e con requisiti più precisi, ed è Mario, vincitore di Giugurta, dei Cimbri, dei Teutoni, plebeo, con l'ascendente su le folle della sua aureola militare e del suo programma antipatrizio. Di contro a lui un altro uomo, Silla, anche egli ricco di gloria guerriera, ma deciso a far trionfare un programma diametralmente opposto. Quanto più le instituzioni si dimostravano impari alle necessità, tanto più frequenti si presentavano e si offrivano gli uomini per rimediare a quella insostenibile condizione di cose, ed erano avventurieri come Saturnino o Cinna e più tardi Clodio o Milone, o uomini superiori. Così fu Pompeo, vincitore di Sertorio, di Spartaco, dei Pirati, di Mitridate, colui che aveva assicurato all'Impero l'Oriente, e che avrebbe avuto alcune delle qualità necessarie per risolvere il problema romano; così fu Catilina, uomo audace e spregiudicato in cui però la fantasia prevaleva troppo sulle altre sue attività perchè non si dovesse pensare che vedeva più i fini che i mezzi per conseguirli, onde per varie vie i suoi grandi avversari, Cicerone e Catone, ne ebbero facilmente ragione.

Tale sino all'avvento di Cesare la vicenda di questa rivoluzione, durata, da Zama al Rubicone, centocinquant'anni; rivoluzione giustificata da due fatti principali che si riducevano ad uno solo: l'invecchiamento delle instituzioni, l'estensione dell'Impero; in altri termini, le instituzioni non più adeguate alla grandezza del nuovo Stato. Dopo la vittoria su Cartagine il popolo romano intuì che con le vecchie instituzioni non si sarebbe più potuto fronteggiare una situazione di carattere universale come quella che si veniva determinando e quanto più estese erano le con-

quiste tanto più aspra diveniva la lotta interna. Ora quando i sistemi politici invecchiano e diventan frusti i popoli non possono distaccarsene che violentemente poichè non altrimenti sanno reagire contro le due tendenze che in tali momenti si pronunciano. L'una è quella conservatrice la quale vuol restare attaccata alla tradizione ad ogni costo, non solo per servire a particolari interessi, ma anche per sentimentalismi, per affetto estetico, per nostalgia, per misoneismo. L'altra, che per certi rispetti può anche andar d'accordo con quella potendo esserne una conseguenza logica, ed è la predicazione della necessità di un ritorno alle origini e ad una vita sociale primitiva.

Durante la rivoluzione i conservatori non avevan veduto la salvezza di Roma che nelle instituzioni repubblicane, gli avversari in altro che in tirannidi violente senza altro programma se non la rappresaglia e la vendetta. Anche qui l'uno e l'altro èsito erano la stessa cosa. Era allora quello che oggi la dottrina liberale chiama l'alternarsi dei partiti al potere, consuetudine forse attuabile in tempi tranquilli, in Stati fermi in un punto morto del loro evolversi, in società i cui uomini sian burocraticamente meccanizzati. Ma tale sistema è sempre assurdo, per la sua assoluta mancanza di fondamenti psicologici, sopra tutto poi quando si verifichino le condizioni opposte a quelle or ora dette. I due partiti romani non potevano più accordarsi né potevano più sognar di alternarsi al potere. Quanto più un partito rimane al potere, tanto più cristallizza in uomini ed instituti la propria passione per il potere sì da finir per creare interessi estranei al bene dello Stato ed al suo stesso fondamento i quali, destinati a sostenerlo, finiscono poi per prendere il sopravvento. Or mai a Roma a mezzo il primo secolo, l'alternarsi dei partiti od il dinamismo del loro contrasto coincideva più con interessi privati e personali che con interessi pubblici e non poteva in alcun modo corrispondere a gl'interessi del resto del mondo che or mai a Roma faceva capo. Il sistema non conduceva che ad esaurire le forze vive senza construtto. Or mai restando alla constituzione tradizionale, non si poteva aver che la vittoria dell'uno o dell'altro dei due partiti contrastanti, ciascun dei quali non poteva concepire il proprio predominio che sotto forma esclusiva, cioè di tirannide. Le stragi di Mario come le proscrizioni di Silla lo avevano dimostrato. Forse per questo Tito Livio magnifico sostenitore della perduta armonia, esclama nostalgicamente nella sua prefazione alle Deche: « *Nec mala nostra nec remedia pati possumus* ». Ciò che era vero per coloro che come lui restavano fissi e fermi nella sterile contemplazione della vecchia constituzione, incapaci di concepir la salvezza al di fuori di essa. Forse Tito Livio anche dopo aver visto il consolidamento augusteo, era un di quelli che pensavano non essere possibile che quella ch'egli sentiva come tirannide, non dovesse un giorno finire, per riportare l'umanità a quelle instituzioni che rappresen-

tavano il suo decrepito ideale politico. In vece proprio quell'Impero seppe dare al mondo cinque secoli di vera pace, mentre la repubblica con i suoi partiti l'avrebbe ripiombato nella barbarie. E forse l'incisiva determinazione liviana delle condizioni dell'impero *qui iam magnitudine laborat sua* contiene l'eco della sua ostinazione nostalgicamente conservatrice per il piccolo Stato ove i valori morali superavano, a suo parere, ogni imperiale grandezza.

L'altra tendenza, più dottrinale che politica, era quella sostenuta sin dal principio della rivoluzione, dal vecchio Catone, vero liberale, tanto quanto Catone minore, cioè il ritorno alla vita primitiva ed alla antica rudezza dei costumi. Egli non vedeva la salvezza di Roma se non nel ritorno a quelle ch'egli chiamava le virtù primitive e rurali, il che, se rappresentava un particolare della necessaria riforma, trascurava totalmente tutte le nuove condizioni sociali, civili, politiche e sopra tutto la nuova realtà universale di Roma. È questa una tendenza che accompagna molte rivoluzioni e che già avevan rappresentata nel IV secolo in Grecia i Cinici, che furon chiamati i filosofi del proletariato nell'antichità. Forse i puritani estremisti della rivoluzione inglese appartengono alla stessa categoria; nel secolo XVIII essa s'incarna in Rousseau, al tempo nostro nella dottrina bolscevica. Può darsi anche che taluni aspetti del razzismo germanico dei giorni nostri coincidano con tale tendenza. Tutti costoro hanno creduto di trovare un rimedio ai mali del tempo nel violento ritorno in dietro verso l'umanità zoologicamente intesa, verso l'uomo primitivo, lo stato di natura. Forse è in loro l'illusione che l'uomo, ricondotto ai suoi inizi sociali, debba nel suo successivo sviluppo finire per dar loro ragione ed avviarsi a quanto essi vagheggiano. Essi però dimostrano come anche in questo tentativo non riescano a strapparsi dal quadro dialettico del loro tempo e finiscano per restarne schiavi. I Cinici per esempio imaginarono un tipo di uomo che essi posero come centro e scopo del loro sistema morale e per ciò politico, il quale in ben poco però differiva dall'uomo stoico od epicureo, scettico o peripatetico od accademico, richiedendosi ad esso gli stessi requisiti di atarassia e di autarchia che a gli altri. Rousseau ed i suoi seguaci esaltavano le virtù dei selvaggi e tutta una letteratura si formò su questa illusione non ostante che gli esploratori ed i navigatori, di mano in mano che tornavano dai loro viaggi descrivessero la realtà sotto colori ben altrimenti diversi. Ora questo sforzo letterario non conduceva a formare altro tipo di uomo che quello dell'elettore liberale. Tutti costoro in genere credono che l'uomo sia solo quale lo ha fatto la natura là dove esso è anche, e sotto l'aspetto politico sopra tutto, quale lo ha fatto l'esperienza, quale lo fa la realtà vera in cui vive.

Per questo credo convenga diffidar di tutti quelli che quando parlano di Fascismo voglion classificarlo entro gli schemi dottrinali correnti

ed inserirlo per ciò nel quadro dialettico dei sistemi filosofici e politici vigenti. Pericoloso errore il quale ci fa apparire arretrati di un secolo coloro che lo commettono e che, se fosse perpetuato, porterebbe a definirci e per ciò a comprometterci secondo le terminologie che abbiamo già ripudiate e ci trascinerebbe così per forza o per ingenuità sul terreno dei nostri avversari. Vi son poi francesi che esultano nel credere di poter affermare che Proudhon, Sorel e Bergson sono i veri patriarchi della nostra dottrina e che per ciò è il pensiero francese che sta alla radice del Fascismo. Vi son tedeschi che gongolano nel pensare Nietzsche come inspiratore del Fascismo ed altri che ritengono lo Stato Corporativo una loro creazione perchè le Corporazioni esistevano nella Germania medioevale. Per le stesse ragioni credo convenga diffidare anche della parola democrazia che da qualche tempo va stranamente riaffiorando fra noi in scritti e discorsi e che sembra densa di compromissioni non sempre del tutto chiare. Noi vogliamo in vece si dica a dirittura di noi che abbiamo abbandonato un pianeta sempre più freddo ed oscuro e sempre più lento, per un nuovo astro rapidissimo e tutto folgorante di nuovissima luce.

* * *

A Roma, dunque, prima dell'avvento di Cesare tutte le tendenze fra cui si partiva la convulsa vita dell'Urbe, presentavano un elemento comune, in cui tutte eran d'accordo: l'esigenza e la conseguente ricerca di un uomo che assumesse tutte le responsabilità, o quella della dittatura per riportare lo Stato nel normale funzionamento constituzionale o quella della monarchia. Giustamente Catone che non vedeva via di scampo, e non capiva la possibilità di uscir dalla tradizione, esclamava: « se vince Pompeo vado in esilio, se vince Cesare mi uccido ». Gli Scipioni, i Gracchi, Mario e Silla, Pompeo non erano stati che dei capi parte; d'altro canto i soli modelli di Stato che potevano esser nella mente di tutti non erano che la monarchia assoluta di tipo orientale, la quale non solo non poteva essere adattata all'Occidente, ma aveva anche dimostrato tutta la sua debolezza di fronte alla Grecia cinque secoli prima e di fronte alla stessa Roma; o pure il particolarismo comunale ellenico che non solo non poteva essere adatto all'Impero, ma che oltre tutto aveva sempre commesso il grave errore di considerare i popoli conquistati come sudditi e non come cittadini. Or mai la repubblica non faceva altro che coltivare e sviluppare interessi esteriori i quali in altri tempi avevan potuto coincidere con quelli intrinseci ma che oggi se n'erano totalmente distaccati e non si esprimevano più che in un formalismo vuoto ed inerte come è sempre quello dei partiti che hanno finito la loro missione storica. Quel che

occorreva era l'integralità di uno Stato realistico e sincretistico, né democratico né aristocratico che sapesse conservare quanto era organico e necessario e coraggiosamente tagliare quanto era superflua e nociva escrescenza. Si voleva qualche cosa fatta ad immagine e somiglianza dell'uomo e non dei prodotti arbitrari del suo cervello, si voleva il ritorno all'uomo ma non a traverso un procedimento naturalistico, come quello di Catone, sì bene a traverso un procedimento storico e disimpegnarlo, disincagliarlo, liberarlo, sbrogliarlo dalle inutilità formali in modo che risultasse realisticamente quale la storia, la vita, l'esperienza l'avevan fatto, sì da trovare il suo posto e la possibilità della sua azione in una inquadratura nuova, creata per lui, mentre prima l'uomo, il cittadino romano, era giunto su l'orlo della rovina perchè aveva dovuto adattarsi a servire ad un'inquadratura che gli era divenuta or mai estranea. Al sistema dell'uomo fatto per le instituzioni bisognava sostituir quello delle instituzioni fatte per l'uomo, pensate, sperimentate, volute da lui, poichè il mondo conosciuto allora, di cui or mai Roma aveva il comando, poteva vantare una cultura unitaria qual'era quella ellenica, ma mancava ancora di una civiltà unitaria che era dovere di Roma conferirgli e che doveva essere, in quanto universale, essenzialmente umana.

La soluzione doveva aver luogo a Roma e di qui avrebbe esteso il suo effetto a tutto il mondo. Ora la Roma del 50 avanti Cristo è perfettamente sintetizzata dal Mommsen con queste parole: « Si provi a pensare a Londra, con la popolazione schiava della Nuova Orleans (poichè al momento in cui il Mommsen scriveva, cioè solo circa settant'anni or sono, negli Stati Uniti la schiavitù era instituzione legale) con la polizia di Costantinopoli, con l'insufficienza industriale della Roma odierna (quella cioè di circa settant'anni or sono) e commossa in una politica secondo il modello di quella di Parigi del 1848, e si avrà presso a poco una raffigurazione di quella grandezza repubblicana di cui Cicerone ed i suoi compagni piangono la caduta nelle loro lettere esasperate ». Cesare mancava da Roma da nove anni impiegati a conquistare all'Urbe l'Occidente, sì che egli aveva un'aureola militare pari a quella del suo grande avversario Pompeo, che aveva soggiogato l'Oriente. Di più egli non era compromesso in nessuna delle sanguinose beghe e di quei grandiosi pettegolezzi che durante la sua assenza avevano sempre più screditato la sua città. Prima aveva voluto provarsi a tutte le esperienze della vita pubblica e privata, persino nella congiura di Catilina: si sarebbe detto ch'egli avesse voluto rendersi un conto personale del modo come funzionano le instituzioni e dentro ad esse gli uomini. Amava il popolo perchè lo conosceva e lo stimava avendo vissuto in mezzo a lui sia come antico democratico sia come soldato. Sapeva dove voleva arrivare perchè sapeva di essere l'uomo che Roma aspettava: non voleva giungere al comando per

ambizione personale o per appoggiare una coalizione d'interessi di cui sarebbe poi stato lo strumento, ma perchè era certo che il popolo avrebbe intuito presto o tardi in lui non solo la forza del suo genio, in cui aveva fede, ma anche le sue qualità d'esperienza, di preparazione, di disinteresse, necessarie per fare il bene. Chi sa quante volte nei suoi sogni di dominio egli pensò che quando fosse divenuto il signore di Roma, avrebbe voluto dare la felicità a questo popolo che la meritava, a questo impero che la attendeva! E forse il lungo malgoverno di Roma e specialmente delle sue quattordici provincie era stato provvidenziale per eliminare sopra tutto alla periferia qualunque velleità di riscosse particolaristiche e preparare nuove generazioni capaci di assimilare la parola di una Roma rinnovata da Cesare.

Straordinaria, esemplare, incredibile fu la pazienza del Condottiero prima di risolversi a passare il Rubicone che segnava il confine della sua provincia, pazienza pari all'abilità con cui seppe sfruttarla. Tutto il principio del *De bello civili* integrato e convalidato da gli altri scrittori ci racconta tutte le lunghe tergiversazioni romane di fronte alla chiarezza di una situazione che Cesare presentava ogni volta più lealmente. Rotto l'equilibrio fra le due parti più potenti in contrasto, per la morte di Crasso, era cominciata a Roma una serie di dispetti legali contro Cesare, da parte di Pompeo e di coloro che detenevano il potere centrale. Cavilli d'ogni specie si armavano contro di lui, per profittare dell'intervallo tra la fine della luogotenenza ed il cominciar del Consolato, giocando su regolamenti e scadenze, su ritardi e tentennamenti, su brevi e facili vittorie constituzionali. Venne poi la questione della cessione da parte di Cesare di due legioni per la guerra contro i Parti; legioni che in vece Pompeo tenne per sé a Capua. Poi la proposta di Curione che Cesare abbandonasse il comando qualora Pompeo facesse altro e tanto, proposta approvata a stragrande maggioranza dal Senato ma che Pompeo si rifiutò di attuare. Era la guerra civile ed a questo punto per ciò Cesare nell'autunno del 49 era già arrivato a Ravenna con forze assai inferiori a quelle di cui poteva disporre il suo avversario, sempre per dimostrare la sua volontà di pace. Ma prima volle tentar l'estremo esperimento e scrisse una lettera al Senato con le sue ultime proposte conciliative. Ed il Senato divenne la *mala bestia* che si riduce ad essere ogni assemblea quando è investita di un potere che esorbita dalle facoltà di una collettività. Quella lettera, dunque, la leggiamo? O non vogliamo né pure leggerla? O se vogliamo leggerla e discutere le proposte di Cesare, non è meglio far prima le leve in modo che il Senato abbia a sua disposizione una forza tale da consentirgli di giudicare liberamente? In mezzo alle più svariate proposte fu presa la deliberazione che doveva segnare la fine della Repubblica: Cesare deponga il comando.

Marco Antonio e Quinto Cassio tribuni della plebe che a favore di Cesare avevano opposto il veto alla risoluzione adottata, fecero a pena in tempo a fuggir da Roma travestiti da schiavi e volare a Ravenna con Curione, una delle figure più attraenti dell'epopea cesariana. Cesare aveva fatto quanto era in lui per evitare la rottura e restar nell'àmbito della constituzione; aveva forse fatto anche troppo, ma ciò ridondava a suo vantaggio perchè serviva ad esaltar sino all'esasperazione lo sdegno dei suoi fautori, del popolo, del suo esercito. L'ingiustizia che si voleva usar contro di lui diventava così palese che veniva a giustificarsi qualunque decisione Cesare fosse per prendere. Con tutto ciò ancora egli si era poi degnato di ascoltar le proposte recate da Lucio Cesare e da Roscio da parte di Pompeo e dei Consoli, proposte cui non poteva rispondere se non ripetendo appassionatamente la sua invocazione alla parità del trattamento. Bisognava dunque che l'evidenza stessa dei fatti trascinasse il Condottiero sino alla suprema violazione della legge, in nome di qualche cosa di superiore ad un rancore personale, sì che la sua azione rivoluzionaria non potesse esser confusa con le rappresaglie di coloro che lo avevano preceduto e che erano miseramente falliti. Ma in pari tempo bisognava poter attribuire motivi altissimi all'audacia sacrilega con cui si osava andar contro alle venerande instituzioni di Roma in modo così definitivo come nessun altro era ancora mai giunto a fare.

E Cesare parlò alla Legione: l'onore militare s'impegnava con quello politico, la necessità del gesto con la giustizia del motivo. Ma che cosa aspettiamo — avevan certo detto fra di loro i legionari — e perchè perdiamo il nostro tempo qui? Le centinaia di teste che formano il Senato, sommate insieme si annullano l'una con l'altra, ed anche se ciò non fosse, tutte insieme non valgon quella di colui che ci comanda. Parlò alla Legione con cuore e con sdegno, con passione e con chiarezza e quei soldati che lo avevano accompagnato per nove anni di guerra e di gloria sentirono che il Capo parlava il loro stesso linguaggio, interpretava l'animo loro e non chiedeva un'interessata complicità ma li faceva ascendere all'altissimo onore di una corresponsabilità, dando a sentire che le loro elette benemerenze militari conferivano a tutti un nuovo diritto civico. Coloro che avevan vinto la guerra, e quella guerra, avevano più d'ogni altro il diritto di far prevalere la loro opinione non in quanto soldati ma in quanto cittadini, circa la sorte di quella Roma per la quale avevan versato il proprio sangue. Cesare stesso ci riporta il suo discorso: si comprende assai bene che egli diceva cose note, tanto note che ogni sua parola doveva suscitare urla di gioia, di solidarietà, d'indignazione e di devozione. Aveva messo a buon frutto la sua pazienza precedente, perchè essa gli aveva valso il riconoscimento del suo buon diritto, l'esaltazione dei soldati, la prova dell'incapacità del Senato e sopra tutto la tranquillità

della sua conscienza quanto al grave passo che stava per compiere. Anche qui, nel momento supremo della sua vita egli si palesava un meraviglioso tempista.

* * *

La storia e la leggenda hanno dramatizzato il passaggio del Rubicone: ci dicono come Cesare passò la giornata e la sera, ci parlano di un gran vecchio che si pose vicino al Condottiero suonando un suo rustico strumento, ci raccontano della notte densa di mistero e di presagio, ci riportano la grande parola della risoluzione. Se non nella realtà delle cose, tutto era vero in quella del significato, ma il sentimento di Cesare era certo quello di una grande amarezza perchè Roma non aveva voluto credere in lui, nella sincerità dei suoi intendimenti, nel suo disinteressato desiderio di bene, nella utilità che il suo genio avrebbe recato all'Impero. Tutti abbacinati sino all'accecamento dal miraggio della propria fortuna personale, coloro i quali avevano in mano le sorti di Roma non avevan voluto credere alla potenza della sua sensibilità dei giganteschi problemi ch'erano da risolvere, della sua decisa intuizione della soluzione di ciascuno di essi, dell'unità della sua personalità superiore a traverso le varie esperienze della sua vita, della lunga, minuta, specifica preparazione che egli aveva dovuto compiere per adeguare alla missione cui si sentiva chiamato le sue attitudini non solo di principe ma di riformatore.

Ché senza profonda meditazione e conoscenza di tutte le necessità dell'Impero, Cesare non avrebbe potuto compiere il titanico, inverosimile lavoro ch'egli condusse a termine per sistemare uno Stato che è ancor oggi il modello ed il sogno d'ogni nazione imperiale. Dominò per sessantadue mesi, dal Rubicone, il 14 Gennaio del 49, all'assassinio, il 15 Marzo del 44, ed in questo periodo non restò a Roma che presso a poco quindici mesi, essendo durante gli altri occupato in sette guerre. È qui veramente un prodigio, tanto più ove si pensi che ciascun dei provvedimenti presi da lui, che instauravano un totale ordine nuovo, se fosse stato discusso dal Senato a traverso la complicata procedura parlamentare, avrebbe richiesto nella migliore ipotesi mesi e mesi di discussioni, di schermaglie, di adattamenti, per renderlo presso a poco adatto a contentare un po' tutti; se pure, sin dalle prime proposte, non sarebbero ricominciate le sommosse e la città non sarebbe ripiombata nell'anarchia. Invece Cesare studiava e risolveva i problemi indipendentemente da qualunque considerazione circa una classificazione aristocratica o democratica o comunque tradizionale o dottrinale delle loro soluzioni, guidato solo dall'accertamento dell'utilità di queste, realisticamente studiata ed umanamente attuata. Era e voleva essere sopra tutto uomo, normalmente uomo, e come tale voleva conoscere i bisogni degli altri uomini, oltre di che era nel senso superiore della parola,

giornalista, non tanto perchè inventò gli *Acta diurna* o perchè i suoi Commentarii son magnifiche corrispondenze dal teatro della guerra, ma per quella sua sensibilità e prontezza d'intuizione, per quella sua immediatezza di percezione, che eran tra le qualità più brillanti del suo genio.

Preparazione ma sopra tutto qualità di eccezione bisognava possedere per giungere a compiere un enorme lavoro che dai fondamenti generali delle instituzioni, rinnovava sino ai particolari più minuti tutta una società, con uno spirito di ordine, di metodo, di organizzazione, di coordinamento, di unità che nessuno aveva mai posseduto od esplicato sino a quel giorno, perchè nessuno sino a quel giorno era stato quanto lui uomo che sa usare di un potere assoluto in modo da far sentire la fiducia che si può avere in lui nel lasciarglielo esercitare. Anzi tutto egli volle far intendere che la sua vittoria non era riportata a vantaggio di nessuno, ma di tutti e che per ciò ciascuno doveva considerare se stesso esclusivamente come cittadino. Perciò non rappresaglie o stragi o proscrizioni o vendette, ma quanto più fu possibile amnistie, riconciliazioni, perdoni, riserbando la guerra a gli elementi irriducibili e la pena a gl'irreconciliabili come per esempio l'esilio a scrittori pericolosi quali Publio Nigidio Figulo od Aulo Cecina, a gli altri riserbando solo una oculata censura. Constituzionalmente, egli riunì nelle sue mani i supremi poteri militare, giudiziario ed amministrativo, la supremazia religiosa nella repubblica, il diritto di emanare decreti obbligatori, abbassando l'autorità dell'assemblea da quella di organo principale della sovranità a quella di consesso consultivo, e si denominò imperatore per far comprendere che il potere doveva or mai esser nelle mani di un solo che avesse la forza per mantenerlo ed esercitarlo, non per significare che il suo potere non era che una dittatura militare: l'esercito doveva essere uno strumento di forza a servigio dello Stato non uno strumento di parte a servigio della politica. Si denominò imperatore e non re, e per questo respinse il diadema offertogli da Marco Antonio proprio per far vedere che il suo dominio era qualche cosa di sostanzialmente nuovo dal momento che a punto in torno all'instituto dei re si era determinata la prima formazione politica antitetica che nello scorrer dei secoli aveva minacciato di far precipitare Roma alla sua fine. Non nella restaurazione di un nome, ma nella necessità di un instituto integrale la monarchia doveva restare intatta.

Lasciò le assemblee popolari come lasciò il Senato, non solo come parvenza dell'antica collaborazione del popolo e del patriziato, non solo per coerenza con il programma politico di quello che era stato il suo partito politico, ma anche forse per conservare il collegamento legale con il popolo. Ma il potere, la decisione, l'iniziativa eran tutti nelle sue mani. Parimenti l'amministrazione del tesoro dello Stato in modo che le entrate e le spese fossero sottratte alle invadenze parlamentari e partigiane.

Come l'esazione delle imposte divenne funzione diretta dello Stato, così l'amministrazione delle provincie. Tutto ciò perchè egli voleva passare dalla città-stato alla città-capitale, rifacendo l'armatura dello Stato in modo da abolir la vecchia concezione della città-partito che serviva allo Stato-città e creare lo Stato-diritto che doveva servire allo Stato-Impero.

Riformò le relazioni con la religione, l'instituto della giurìa, la procedura e la magistratura, l'esercito e la marina, riuscendo a superare le difficoltà che presentava il disarmo delle truppe della sua rivoluzione; tolse di mezzo l'appalto delle imposte, diminuì le distribuzioni gratuite di cereali, sistemò il bilancio. Alla disoccupazione cui si ovviava solo con i sussidi in elemosine di grano, provvide fondando colonie e disciplinando la materia annonaria. Diede un nuovo aspetto al diritto di associazione e riorganizzò la polizia e persino la disciplina del traffico stradale. Provvide a magnifiche construzioni di carattere pubblico nella Capitale e fuori, fece i piani per le bonifiche pontine e per la regolazione del corso del Tevere, impresse nuovissimo ed amplissimo impulso all'agricoltura in tutta l'Italia, favorendo il formarsi della piccola proprietà, mentre provvedeva a restaurare la morale, la vita domestica e familiare, l'economia, anche con leggi suntuarie e finanziarie. Rinnovò il regime della ricchezza mobiliare ed immobiliare, restaurò il comune, sistemò le relazioni con gli Stati federati. A traverso tutte queste ed altre instituzioni egli stabilì la latinizzazione dell'Impero, per attuar la missione di Roma, che egli concepiva come unitaria, onde mentre abbozzava il piano per un nuovo codice da valere per tutta l'estensione dello Stato e che avrebbe dovuto essere la tavola fondamentale del diritto dell'umanità, provvedeva all'unità di emissione della moneta ed alla riforma del calendario.

* * *

Qualunque storico di Roma o di Cesare, che ci appare così come la prima Camicia Nera nella storia della Nazione, può stendere un'enumerazione simile a quella fatta sin qui: nessuno fin ora ha però potuto ripeterla, come possiamo fare noi oggi, sentendone tutto l'intimo valore come di cosa nostra, attuale, contemporanea, come di fatto non della storia ma della vita, non solo per l'analogia di circostanze, di eventi, di provvedimenti, e sopra tutto dell'uomo che compì allora e quello che compie oggi così prodigiosa quantità di lavoro, ma anche perchè tutto ciò dà a noi, per la suprema grandezza dell'opera di Benito Mussolini, l'orgoglio di sentirci come non mai, gli eredi diretti, legittimi e primogeniti di Roma. Se altri che potrebbero aver l'orgoglio di proclamarsi anch'essi latini preferiscono abdicare a questo onore, serbiamo Roma per noi soli, con i suoi spiriti immortali, con i suoi esempi,

con i suoi uomini che sempre vedono, parlano, operano in grande, dei quali lo stampo non è perduto. Io non so se sia riuscito, a rendere ed a comunicare a voi tutta la profonda commozione di cui l'anima mia era compresa nel parlarvi di eventi tanto remoti, sentendoli come presenti. Ma so che un giorno, in Francoforte, nel palazzo demominato il Römer perchè ivi avevan luogo in altri tempi le incoronazioni degli imperatori romano-tedeschi, io pensai, in occasione della chiusura di un congresso, di recare in latino il saluto del mio paese ai rappresentanti delle varie nazioni colà convenute. E quando, a conclusione del mio dire io mi definii e giustificai come *civis romanus* sentii tutto il mio cuore come infiammarsi, sia perchè io solo in quel luogo e per quell'occasione avevo il diritto di pronunciar quella parola augusta, sia pure perchè vedevo con i miei occhi quanto essa rendesse ancora tutti coloro che l'ascoltavano attoniti e soggiogati dal suo fulgore millenario.

Ciascun di noi italiani di Mussolini ha il diritto di chiamarsi così: oggi che il genio di Roma riapre di nuovo la sua grande ala sul cielo della Patria, sappiamo esserne degni.

EMILIO BODRERO

NAZIONALSOCIALISMO - RAZZISMO

La Rivoluzione fascista, dilagando dopo una lenta filtrazione di oltre un decennio, per un'ultima rottura di dighe, nell'immenso bacino centrale europeo contenuto fra le Alpi e il mare, fra la Vistola e il Reno, vi prende naturalmente forme e caratteristiche corrispondenti alla struttura e all'indole storica del conglomerato di stirpi che da secoli vi ha trovato stanza, il cui principale e persistente travaglio pare sia sempre quello della formazione della nazionalità, e della definizione e costituzione del vincolo tra il sangue e la terra. La posizione di « medianità », l'agevolezza e frequenza dei transiti, la molteplicità degli incontri, la facilità delle separazioni resero fin da principio estremamente lento e quasi permanente, per questo conglomerato di stirpi e di razze, un processo di formazione nazionale che condizioni diverse di netta marcatezza di confini, o addirittura la insularità o la peninsularità, avevano, rispettivamente per Franchi, Anglosassoni e Italici sotto Roma, contribuito a portare a compimento abbastanza di buon'ora. Il movimento di unificazione delle nazionalità del secolo XIX poteva così in Italia, pur tra le profonde divisioni politiche e statali della Nazione, richiamarsi a una millenaria tradizione di unità e di grandezza peninsulare romana, la quale non doveva che essere risvegliata nel cuore del popolo; mentre in Germania non trovava se non una ininterrotta tradizione di fluttuanza e di frantumazione nazionale la cui *forma mentis* solo una educazione unitaria di ancora molti decenni potrà, se mai, fare scomparire del tutto. Questa è la prima fondamentale differenza di caratteri e di forme, e si direbbe di « tempi », tra Fascismo e Nazionalsocialismo. Il Fascismo diventa, per questo, « Razzismo » in Germania. Istintivamente, l'ago magnetico di ogni nuovo movimento politico o sociale in questo paese si orienta e si va a fissare oscillando verso il punto del quadrante storico e ideologico che segna il passaggio tra razza e nazione. Tutto fatalmente si adatta e si modella, qui, alle esigenze di questo processo di formazione della nazionalità sempre in corso; tutto inesorabilmente si getta nella fornace o crogiuolo di questa fusione.

Tutte le grandi conflagrazioni dell'età moderna, da quelle confessionali degli albori e di sbozzatura dello Stato moderno dalla crisalide statale dell'età media, a quelle delle libertà politiche, e dell'economismo,

e, infine, delle nuove libertà sociali, tutte hanno finito qui per confluire e gettarsi nel crogiuolo di questa troppo laboriosa formazione del sentimento nazionale unitario germanico, senza per questo riuscire ad accelerarlo: anzi, tutte riuscendone per conto proprio ritardate e trascinate, quando non malamente interrotte e arrestate. Tutti questi movimenti non bastarono mai a fornire forze centripete sufficienti e decisive per vincere la tendenza centrifuga con cui si presenta per sua indole e natura la nazionalità germanica, e che è quella che ha fatto sempre parlare di debolezza del sentimento nazionale dei tedeschi. Debolezza non era, se non nel senso di una quantitativa inferiorità delle forze centripete, di cui solo le nazionalità « insulari » o a marcati confini sono per loro natura fornitissime, di contro alle forze centrifughe che contradistinguono invece le nazionalità « mediane ». E più di una volta sotto l'insorgere o il riprender lena di forze disgregatrici od eccentriche, come il movimento democratico parlamentare, l'ultramontanesimo, l'internazionalismo socialista, ecc., che già diedero tanto filo da torcere all'opera unitaria di Bismarck, fu gran fortuna per la Germania se potè trovare in forze ideali solo indirettamente politiche, come la grande filosofia e, dopo, il grande industrialismo, quegli appoggi unitari, che l'Italia invece, ad esempio, largamente trovava nella immensa riserva della antica potenza unitaria romana.

* * *

Per tutti questi fatali ritardi da cui tutti i successivi movimenti rivoluzionari dell'ultimo secolo e mezzo sembrano fatalmente colti non appena attingono la razza tedesca, col risultato di trascinarsi e di interferire l'uno nell'altro in spesso arruffate contemporaneità anacronistiche, la Germania appare sempre il paese in cui la linea diritta trionfa in politica col massimo di difficoltà, di dramma e di sofferenza. È per questo che essa può essere insieme il laboratorio e la Mecca della razionalità assoluta e, a un tempo, il campo marcitoio della irrazionalità politica perenne; sempre all'avanguardia più spregiudicata e, al medesimo tempo, alla coda più retrograda. Di tutti i suddetti movimenti si può dir press'a poco che gli altri paesi si siano liberati uno per volta, smaltendoli successivamente: in Germania essi s'incontrano tutti. La peculiarità e difficoltà della recente e presente crisi della Germania è forse tutta qui: nell'interferenza della nuova rivoluzione sociale nazionalista, che è stata già urgente e adulta quando la Germania non aveva ancora compiuto l'unificazione nemmeno morale della propria nazionalità. Tutto nasce vecchio in Germania, e nulla di vecchio mai muore. Nessuna nazionalità ha, quanto questa, durato e sanguinato, e nessuna è meno compiuta e più divisa. Non si sottrae a questa sorte, che è stile, nemmeno il movimento di rivoluzione statale e

sociale rappresentate dal Nazionalsocialismo; e ciò commenta la sua lunga sofferenza della vigilia, come spiega anche quei suoi caratteristici aspetti di oggi, di « unificazione » e di « libertà » nazionale, che per gli altri paesi suonano un po' come fuori tempo, e che, anche nei riguardi di Versaglia, costituiscono taluni dei punti più delicati e di prova della sua politica. Lo stile d'occidente è un testo di proposizioni che scaturiscono una dall'altra e una dopo l'altra; lo stile tedesco è un contesto di proposizioni che s'incontrano, si comprendono, s'incidono e ritardano in ritornanti volute la linea retta.

Nei giorni fortunosi del novembre '18, quando a un solo tragico colpo di vento ventidue dinastie caddero come altrettante foglie ingiallite dal ramo secco dell'Impero, fu pronunziata la frase: il « tramonto del barocco », di quello stile che, a maggior diritto forse del gotico stesso, è stato per secoli il vero stile tedesco. Quanti conoscevano questa Germania esplosiva, prodotto continuamente irrazionale, incoercibile e incontrollabile, del suo proprio genio, temettero venuta l'ora della razionalizzazione rigida e scialba, della ripulitura crudele, della facciata non soltanto ma anche degli interni architettonici. Come non pensare che sarebbero sparite tante sovrabbondanze, immaginazioni e figurazioni, tante cariatidi di stucco non corrispondenti più a nulla di reale, ora che i numi erano stati spazzati via? Le ventidue dinastie, ciascuna con la sua gaia manifattura di porcellana « reale » accanto, non avevano soltanto adorne di campanili, di fontane, di colonne ritorte, di frontoni a risalto, di orecchioni, festoni e volute di ferro battuto, le piazze delle loro linde città, ma, con analogo spirito di sovraccarico strutturale, avevano finito per gravare fino al grottesco di doppioni, cartocci, mascheroni e chimere tutta l'amministrazione del paese: diecine e diecine di corti, di governi, di parlamenti, di consessi e consigli, di uffici riproducentisi, di privilegi e di autonomie, di rappresentanze diplomatiche interne, centinaia e centinaia di trattati di Stato che s'intrecciavano in un groviglio di *entraven* territoriali e di intralci giudiziari e burocratici, i quali finivano troppo visibilmente per arrestare la vita pubblica e renderla per ogni verso inadatta allo svelto andamento dei tempi nuovi. Il piccone livellatore e la regola razionalizzatrice sarebbero certamente venuti a relegare in un passato storico ed estetico senza ritorno tutto quel pur dolce barocco, così inverosimilmente cresciuto in tanti secoli di fruttuose gare regionali; e ogni spirito di differenziazione e di autonomia sarebbe stato ben presto sepolto nell'immane architettura dello « Stato unico » che si annunziava: un solo Stato, un solo Governo, un solo Parlamento, uno di tutto, come il corredo dei poveri in canna.

Ma no! La Socialdemocrazia, malgrado il suo teorico e astratto unitarismo, o piuttosto centralismo, non poteva compiere una simile opera.

Lo Stato di parte e lo Stato di classe non potevano esser chiamati ad abbattere in Germania la polistatalità, che si reggeva poi su antiche tradizioni. La *Kleinstaaterei* cade in Germania tutt'insieme e nel medesimo momento che il *Klassenstaat* e il *Parteienstaat*. Spezzate le soprastrutture, soltanto ora si vede che unico era il meccanismo cui obbedivano questi tre malanni o piuttosto questi tre difettosi sviluppi, che hanno tormentato per circa un secolo la vita statale della Germania moderna; e appare finalmente chiaro che essi altro non erano se non provvisori assetti e residuati di un ancora imperfetto ciclo rivoluzionario, il ciclo della grande rivoluzione nazionale tedesca in senso lato, che, apertosi col movimento nazionale politico del Quarantotto, soltanto oggi si chiude, dopo ottantacinque anni, col movimento nazionale sociale diventato or ora regime, spiegando così ormai in pieno, e affrontando in maniera probabilmente definitiva il problema dell'unitario assetto statale della nazione.

Della polistatalità così come dello Stato delle classi e dello Stato dei partiti non poteva aver contemporaneamente ragione se non una totalità così assorbente, una e trina al medesimo tempo, come è la totalità nazionalsocialista, capace di simultaneamente sanare così la divisione in Stati come quella in Classi e quella in Partiti. La marcia sulle vecchie posizioni statali non poteva esser compiuta che su tre formazioni; e ciascuna di esse doveva guardarsi dallo spingersi troppo avanti isolandosi, con grave pericolo suo e delle altre. Non si doveva rischiare di dare ai tiratori delle classi e delle parti la possibilità di tentar la riscossa dai merli dell'autonomismo turrito, diventato negli ultimi tempi tanto più intrattabile e permaloso custode dei diritti della tradizione federalistica, in quanto che appiattava ormai dietro i suoi merli fino i lanzichenecchi mercenari del separatismo e del tradimento.

A più riprese durante tutto il ciclo, dal 1848 al 1918, dal Parlamento di Francoforte a quello di Weimar durato fino a ieri, con in mezzo il culmine di quello bismarckiano, la rivoluzione esclusivamente national-politica dapprima e quella esclusivamente social-democratica dappoi avevano ciascuna a sua volta tentato di essere universali e totali cercando ciascuna per sè di risolvere il problema intero della statalità tedesca; e non ci erano riuscite. Non ci riuscì dal '48 al '70 la rivoluzione nazionale unitaria di Bismarck, perchè, mancando di una concezione realmente « sociale », si fermò a uno « Stato di classe » che fatalmente doveva ancor più scatenare il socialismo classista della classe opposta, che avrebbe voluto soffocare, contribuendo così non solo alla divisione delle classi ma anche al lussureggiare di quello « Stato dei partiti » che, dal '48 appunto, al vento delle libertà politiche, le era cominciato a crescere d'intorno; non ci riuscì nel '18, nè in tutto il suo disgraziato quattordicennio, la rivoluzione di Weimar per la ragione opposta, perchè, lavorando esclusiva-

mente su una concezione socialista, questa era già fino da principio fatalmente inficiata e ridotta alla classe per l'astrazione che faceva dal concetto di nazione. Tutte e due dunque, rivoluzione bismarckiana e rivoluzione weimariana, erano per definizione escluse l'una non meno dell'altra da ogni possibilità o aspirazione alla totalità: e così come l'una aveva formidabilmente contribuito ad aggravare il contrasto delle classi delle parti, l'altra allargò terribilmente i vincoli tra Stato e Stato, minacciando di rovina l'opera di unificazione del Reich fatta da quella. Fatalità della Storia!: malgrado che le democrazie di Weimar avessero tra i loro programmi massimi quello della Riforma del Reich nel senso della assimilazione e unicità statale, — ora in quattro tocchi completamente eseguita dal nuovo regime — non ci riuscirono mai, fatalmente, perché la sottoponevano a ragioni di partito, e la volevano e la disvolevano, facendosi in definitiva un paralizzante contrasto, a seconda del vantaggio che ciascuna parte si riprometteva di trarre o del danno che temeva dalla fusione in un unico immenso calderone comune di tante pentole per ora più piccole, ma bollenti ciascuna con la propria musica...

Ma non è che sotto il regime di Weimar il fatto dell'unità, o per meglio dire della centralizzazione dello Stato, non abbia fatto progressi, e che il Reich insomma non abbia guadagnato sui Paesi. Anche sotto Weimar lo « Stato confederativo » prese sempre più la mano sulla « confederazione degli Stati »; e mentre sotto l'Impero, per la costituzione del '71, il Reich ha a mala pena la rappresentanza estera, la marina, nemmeno per intero la posta e nemmeno per intero l'esercito che è per contingenti, lasciando tutto il resto ai paesi, nella costituzione del '18, oltre ad allargare per sé il còmpito della legislazione generale, ha in più le poste, le ferrovie, l'esercito, le dogane, le tasse, le assicurazioni, la navigazione fluviale, ecc., lasciando ai Paesi, come ultimi baluardi dell'autonomismo, la sorveglianza sui Comuni, la giustizia, la polizia, la beneficenza, l'agricoltura, l'imposta di ricchezza mobile, l'amministrazione delle acque non navigabili. Ma erano tutti progressi solo materiali, e si direbbe corporali dello Stato, da cui lo spirito, cioè la statalità vera, era esente; anzi faceva per essi dei passi indietro, e veniva ad esempio ferita a morte per il fatto fondamentale della abolizione del vincolo istituzionale monarchico come fonte del potere e per il fatto dell'abolizione dell'identità personale della carica di Cancelliere con quella di Presidente prussiano, con questo in più: che a questi due fondamentali pilastri dell'unità statale veniva sostituita la capacità ai parlamenti di eleggersi e revocare i governi, infrangendo così la unità statale in una polistatalità contrastante. Era questa, indubbiamente la più deliberata e sfacciata sostituzione, che mai sia stata fatta nella storia costituzionale di qualunque paese, del pensiero di parte al pensiero di Stato. Ed è su questo punto del barocco veramente inverosi-

mile creato dalla Socialdemocrazia, che ha portato il suo piccone il Nazionalsocialismo, con alcuni semplici provvedimenti che hanno risolto di un colpo l'annosa questione, completamente rivolgendo dall'alto in basso la circolazione del sangue costituzionale: e cioè anzitutto con la privazione dei parlamenti della loro facoltà discretiva sui governi, e con la istituzione dei Luogotenenti come centri di distribuzione e smistamento della suprema autorità dello Stato e di trasmissione del potere esecutivo, e infine con la restaurazione dell'unione personale fra la carica di Cancelliere e quella di Presidente prussiano. Rispettato invece è stato — e fermamente crediamo che sarà — tutto quell'altro buon barocco, questo sì veramente « tedesco », di un beninteso e anche largo autonomismo federale, senza del quale non crediamo sia possibile una tranquilla e duratura vita statale tedesca; e del quale soltanto la Socialdemocrazia, nella sua proverbiale assenza di senso storico, aveva potuto pensare, senza però riuscirvi, di privarla, per sostituirvi non diciamo una unità ma un mastodontico carrozzone centralista, il più adatto a coprire le sue grosse intraprese.

Malgrado il suo spirito rigorosamente nazionale e unificatore così energicamente affermato da Hitler al Congresso di Norimberga, anzi appunto in grazia di questo, crediamo che il Nazionalsocialismo, pur volendo essere, come Hitler ha detto, il « liquidatore » dello Statalismo dei Paesi, non mancherà di tener presente che nulla sarebbe più contrario allo spirito tedesco che un eccessivo centralismo statale. La istintiva infallibile sensibilità del Partito della rinascita nazionale non mancherà di far continuamente vivo il fatto che la nazionalità tedesca, anche nei periodi di conflagrazione e di rinascita, procede sempre per sua indole con un indice di forza dal centro alla periferia. Non esistono nel mondo Stati tedeschi se non autonomisti e federalisti. Lo dimostrano, oltre il Reich, la Svizzera e l'Austria. La realtà è che un affievolimento delle fisionomie e delle differenziazioni regionali sarebbe ben lungi dal contribuire all'opera di unificazione nazionale che il Nazionalsocialismo persegue, bensì si risolverebbe in definitiva in un affievolimento o turbamento del sentimento stesso unitario nazionale non solo al di qua ma anche al di là dei confini del Reich, verso dove pur tanto guarda un regime che eleva a fondamento della sua teoria di Stato la identificazione cruda di razza con nazione. Si vedrà che il richiamo all'Austria, dove già certamente la istituzione dei Luogotenenti nel Reich non ha contribuito a rafforzare il sentimento annessionista verso il Reich, anzi lo ha visibilmente attenuato nei circoli almeno più attaccati alla tradizione statale, sarà di decisiva importanza nel determinare il punto esatto di contemperanza tra la politica unitaria e quella autonomistica del Nazionalsocialismo. Non bisogna farsi illusioni. Sebbene il regime weimariano fosse decisamente annessionista, e l'Austria potesse certamente contare di assumere sotto quel regime, specie gomito a gomito con la Ba-

viera come essa cattolica, una parte importante nel Reich, e sentirne quindi grandemente l'attrazione, sarebbe però errore credere che questa attrazione possa essere sostanzialmente diminuita ora nella situazione creata dal Nazionalsocialismo, o che il Nazionalsocialismo con la sua politica di unificazione e di tarpamento delle autonomie statali, abbia sostanzialmente affievolito quel rapporto. È anzi vero precisamente il contrario. Si ripete, anche qui, quel che abbiamo visto avverarsi nei rapporti interni, dove la Socialdemocrazia, sebbene unitarista e accentatrice, era la meno adatta a ralizzare l'ideale dello Stato unico, perseguendolo essa non già per se stesso ma per pure ragioni di tornaconto di partito, sempre mutevoli e oscillanti e alla fine destinate a farsi contrasto a vicenda. È questa la ragione per cui, finchè esisteva in Germania il contrasto delle parti, si poteva esser sicuri di avere in esso la controassicurazione organica indefettibile contro la realizzazione dell'*Anschluss* dell'Austria, anch'esso voluto e disvoluto dai partiti per i medesimi calcoli, mutevoli e vicendevolmente paralizzantisi, di predominanza reciproca; mentre l'avvento della totalità nazionalsocialista ha liberato la via da questo ostacolo — per quanto riguarda la Germania, si intende, il che è molto meno della metà di quel che ci vuole — a quest'ultima assimilazione statale, riallacciando così l'opera al punto preciso in cui Bismarck l'aveva dovuto lasciare. Quel che la rivoluzione nazionale politica del secolo scorso dovette, per una quantità di ragioni, lasciare a mezzo, solo l'attuale rivoluzione nazionale sociale è — internamente — in grado di realmente volere. Ma anche ora, non meno che allora, sarà questa questione che costituirà la prova del fuoco del realismo politico estero del Nazionalsocialismo nella presente situazione d'Europa; sarà questa questione che necessariamente *europeizzerà* — o no — la rivoluzione tedesca.

* * *

Non soltanto dal punto di vista di uno stretto realismo di politica estera, la cruda identificazione di Razza con Nazione e di Razzismo con Nazionalsocialismo, quale è nettamente stata proclamata al Congresso di Norimberga, rischia di essere, per gli eccessi cui può condurre, una palla al piede del Regime anzichè, come vorrebbe, un mito motore e animatore. Se ci fosse bisogno di una prova della debolezza dell'idea nazionale in Germania, questa prova sarebbe data da questo significativo ricorso all'idea di razza, come a un sostegno vistoso ed eccitante, senza del quale l'idea pura temerebbe di afflosciarsi e cadere. Questa identificazione bruta ed arcaica, che si è sorpresi di veder tolta in prestito dal Nazionalsocialismo al peggiore e più crasso tempo guglielmino e a cui nessuna grande Nazione « moderna » di alcun tempo è mai più ritornata una volta che

ebbe toccato i superiori cicli storici, e che non corrisponde per giunta a nessuna realtà nazionale (e nemmeno a quella germanica stessa, composita come è dei più vari contributi, nordici, alpini e mediterranei, per non parlare di slavi e di franchi), sarà per il Nazionalsocialismo fonte di fatali contradizioni, perchè contiene i germi delle più pericolose e sfrenate degenerazioni materialistiche e deterministiche, del genere di quelle che il Fascismo nel mondo è nato a disperdere, e rischia di menar dritto a una sorta di paganesimo feticcio e antireligioso. Il concetto di Nazione non può identificarsi con quello di Razza, per il semplice fatto che contiene già e supera quest'ultimo, transustanziandolo in qualche cosa di superiore e di nuovo, che non ha più nulla del materialismo del primo, e che è tutto spirito e ineffabilità. La Nazione è la razza, ma solo perchè supera, fonde e accomuna nella rovente sfera di un superiore elemento, le razze. La razza forte, cioè la Nazione veramente forte non è già quella che si reclude in una feticcia adorazione di se stessa, bensì quella che riconosce la propria funzione e quasi l'esercizio della propria potenza nell'assorbimento stesso della razza, riducendola a sé, e perciò costringendola a trascendersi. Vi è un battesimo della Nazione così come vi è un battesimo della religione, e l'uno non meno dell'altro trasforma e solleva il figlio dell'uomo. Pare impossibile che questo sia dimenticato proprio in Germania, dove si può trovare nella storia delle migrazioni nazionali l'esempio illustre di tante stirpi, che appena discese in contatto con un'altra razza che era già assurta a nazione, ne subirono totalmente lo spirito, la legge, la lingua e il sangue stesso, diventando latine e italiane. Fu quella davvero la vittoria dello spirito sul sangue, cioè della Nazione sulla Razza. Ed è proprio Moeller Van den Bruck, il profeta del Terzo Reich, che su questo esemplare miracolo italico delle « razze dello spirito » le quali vincono e assorbono le « razze del sangue » ha scritto un libro che costituisce il cardine più significativo del suo pensiero di precursore. E la razza latina non faceva allora se non ripetere per la seconda volta il miracolo nel mondo, dopo che già una prima volta, fuori dai propri confini, aveva per un immenso raggio all'intorno « nazionalizzato » le tribù nordiche, dietro le insegne di Cesare e dei Cesari, stampando dovunque per sempre il nome latino. Fatti questi e verità a distrugger le quali non basta tutto il « rimaneggiamento » della storia e del diritto « sulla stregua del criterio di razza » ordinato per le scuole tedesche dai ministri Frick e Rust, rimaneggiamento che culmina — per non recarne che un esempio — nella interpretazione di nuovo conio della lotta in Roma tra Patrizi e Plebei come una lotta di razze, nella quale non è a dire quale posto spetti alla razza « nordica »! Queste intemperanze teoretiche e consequenziarie della teoria della razza, insieme con quella meno teoretica e altrettanto consequenziaria del famoso « paragrafo ariano » (per il quale pure non

manchiamo di riconoscere talune giustificazioni in speciali condizioni storiche, e praticamente nella necessità di correggere gli squilibri creati dalla naturale invadenza dell'elemento ebraico in molti dei gangli decisivi della vita del paese, e nella necessità di preservare la rinascita nazionale dai pericoli di quell'irriducibile individualismo e atomismo libertario e razionalismo licenzioso e corrosivo che l'elemento ebraico stesso rappresentava in Germania) costituiscono indubbiamente altrettante differenze notevoli tra il pensiero razzista e la ben più augustea concezione del Fascismo in materia; il quale tuttavia — è appena necessario aggiungere — di razzismo ritiene tutta quella parte di difesa della razza e di trascendenza dell'individuo nella stirpe, cui s'ispira tutta la politica eugenica e demografica di Mussolini, e che costituisce una delle maggiori possibilità idealistiche che all'uomo siano concesse.

Su linea più totalmente e necessariamente romana si muove l'elaborazione per così dire interna del concetto di nazione, del rapporto cioè tra le classi; né vale a costituir differenze essenziali o, meno ancora passi in avanti, l'affermazione altamente proclamata dal capo del « Fronte del Lavoro » cioè del novello inquadramento sindacale, Dr. Ley, che « nel campo della costruzione corporativa il Nazionalsocialismo si sia già lasciato molte leghe indietro il Fascismo ». Comprendiamo queste sacre frette, e non ci basterebbe nemmeno l'animo di avercene a male, ove esse avessero davvero a segnalare progressi effettivi anche oltre il segno di Roma. Ma non ce ne accorgiamo finora. L'organizzazione corporativa non è andata finora oltre a un inquadramento sindacale, che non differisce da quello italiano se non in quanto è indifferente ed atomico, indifferentemente cioè comprendente datori di lavoro e operai, completamente astraendo dalla esatta corrispondenza categorica e dal parallelismo sistematico a cui obbedisce il nostro inquadramento delle dodici Confederazioni, tredicesima a parte. Quest'inquadramento atomico rende possibile il passaggio dal Sindacato alla Corporazione soltanto considerando un'altra volta tutta la popolazione sindacata che vi è atomicamente stratificata per « forma di lavoro », cioè per professioni, in un altro senso, e cioè nel senso del « posto di lavoro », vale a dire della specializzazione o della categoria economica, in cui siano compresi insieme datori di lavoro e assuntori d'opera. È soltanto qui che sorge la Corporazione di categoria. Ma, sul più bello, quando era il momento di vedere fino a che punto si sarebbero spinte le mansioni propriamente economiche assegnate a quest'organo, se cioè esse dovessero essere non soltanto tariffarie ma anche economiche vere e proprie nel senso dell'organizzazione e potenziamento della produzione, e quali sarebbero stati i rapporti reciproci interni del triangolo Sindacato-Corporazione-Stato, ecco che tutto il processo di organizzazione è stato a un tratto interrotto e sospeso, per ordine del Capo,

in attesa che il processo stesso dell'economia nazionale chiarisca meglio problemi ed esigenze, e provvedendo intanto con l'istituzione provvisoria di quei « fiduciari del lavoro » che dovranno funzionare come una magistratura, o piuttosto come una dittatura del lavoro, per tutto il periodo del trapasso. Vediamo in queste savie soste di riflessione sulla via dell'integrale consegna della direttiva economica all'organizzazione professionale — soste che non fanno se non confermare la bontà del cauto e lento procedere italiano — un equivalente di altre analoghe soste che hanno fermato il passo di marcia del « Socialismo tedesco » del primo momento in altri campi, come, per recar qualche esempio, nel campo della socializzazione dei grandi magazzini o in quello della riforma della terra; tutti arresti, che sebbene non abbiano mancato di procurar forse, dopo le troppo facili promesse programmatiche della vigilia, qualche imbarazzo al regime, servono a confermare che in fatto di « Socialismo », tutto quel che per ora si può ritenere accantonato da una esperimentata saggezza è soltanto la necessità del riscatto della politica dalla tirannide dell'Economia, e la soggezione assoluta delle classi al supremo interesse della Nazione, rappresentata dallo Stato... Di « Socialismo tedesco » vero e proprio — o decantato per tale — non v'è da registrare finora se non la legge che abolisce il diritto romano e restaura quello germanico per quanto riguarda gran parte del diritto successorio terriero, limitatamente soltanto alla piccola proprietà. Si tratta di aver restaurato totalmente — e non soltanto cioè facoltativamente o limitatamente ad alcune regioni, com'era finora — l'indivisibilità ereditaria della piccola proprietà (tanta terra quanta può esserne amministrata da una sola masseria colonica) a mezzo della trasmissione a un figlio solo, con la esclusione degli altri eredi, e la liberazione da qualunque peso o gravame derivante al fondo da loro diritti, tranne un diritto di rifugio; la legge, la quale modifica evidentemente il concetto della proprietà nel senso capitalistico e restaura il pensiero che la terra non sia un bene liberamente disponibile e trasmissibile, bensì appartenga all'insieme del popolo, e per esso allo Stato che lo rappresenta, il quale ne dà soltanto l'investitura, è significativa perchè stranamente riconnette l'antico diritto feudale germanico col nascente diritto « socialistico tedesco ». Essa riceve maggior risalto dalla politica, che contemporaneamente si segue, di abbandono a se stessa della grande proprietà latifondiaria, gravata di debiti e incapace di vivere e destinata a frantumarsi; e fa parte di tutto un insieme di provvedimenti ricostruttivi dell'economia tedesca e di completo assorbimento della disoccupazione, per cui Hitler ha preso quattro anni, e di cui una delle principali accentuazioni cade appunto sulla colonizzazione, sulla deflazione dell'urbanesimo e insomma su una più intima stretta del vincolo tra il sangue tedesco e la zolla tedesca; e bisogna perciò attendere, per giudi-

carla, l'ulteriore profilarsi di tutti questi elementi di cui non si hanno finora che deboli accenni.

La intima opposizione polistatale, così come la opposizione classista, traevano alimento ed erano in fondo condizionate dallo straordinario ingigantire e degenerare dello « Stato di parte », che aveva caratterizzato la seconda metà del secolo; il che è quanto dire che l'opera unificatrice della nuova rivoluzione doveva necessariamente presupporre la sua totalità. I vecchi partiti erano stati talmente connaturati col fatto della loro fatale impossibilità totalitaria, la quale altro non era se non la loro rivoluzionaria insufficienza, da conferirle senz'altro l'appannaggio di una giustificazione teorica di tipo universale; e questa credettero di trovare nella illecita ma facile trasposizione che fecero, dal campo del pensiero puro in quello ben diverso delle competizioni politiche, del meccanismo della dialettica hegeliana dei contrari, che dominò il secolo liberale; onde, trasferendo la formula nel campo costituzionale degli Stati e, quel che è peggio, riflettendola materialmente nella costituzione dei Parlamenti, crearono il frusto stampo della imprescindibile necessità del contrasto costituzionale delle parti per il progresso civile e politico, dimenticando che la storia multimillenaria preliberale reca — a dir poco — per lo meno altrettanto numerosi esempi di sviluppo degli Stati e di pieno e glorioso progresso civile senza la minima ammissione del contrasto dei partiti nel campo costituzionale, e più spesso ancora senza nemmeno la esistenza o la nozione stessa di questo contrasto; e il feticcio della « tolleranza » si spinse al punto che capolavoro e quasi fioritura e corolla della civiltà liberale apparve alla fine quello di accogliere nei Parlamenti, e perfino nella burocrazia e nelle alte cariche — previa soltanto la disgustosa ipocrisia di un giuramento che costituì il colmo della degradazione di un'era politica — e pagati, s'intende, coi denari dello Stato, i rappresentanti e attori della sovversione statale stessa e i negatori dell'ordine civile puro e semplice.

* * *

La totalità che caratterizza le presenti rivoluzioni fasciste non è soltanto una richiesta e condizione che esse pongono, ma è una intima loro proprietà e naturale funzione, che è quella di riassumere e risolvere compiutamente tutte e due le esigenze del secolo, quella nazionale e quella sociale, insieme, e iniziando così *senza residui* il secolo nuovo; e come tale non ha nulla da vedere con un passeggero arbitrario fenomeno di intolleranza politica, con cui la mentalità dei vecchi partiti non sa fare a meno di scambiarla, dimostrando anche in questo l'ultima delle sue incomprensioni. La marcia e il modo di formazione della totalità tedesca è stata di quanto diciamo assolutamente dimostrativa. E se a dimostrare

la naturalezza e spontaneità del processo non fosse bastata la costante travolgente ascesa elettorale della vigilia (che pure presso gli avversari avrebbe dovuto godere di un certo prestigio) col completo assorbimento di tutti i partiti « asociali », e la totale mancanza di ogni resistenza da parte della Socialdemocrazia, che è stata come una sorta di ritiro storico, basterebbero a dimostrarlo i due ultimi scioglimenti, quello del partito tedesco nazionale e quello del Centro, nei quali ha culminato la totalità nazionalsocialista portando la spontaneità del processo totalitario in due campi particolarmente delicati e significativi della storia tedesca presente e di ogni tempo: il primo nel campo del restaurazionismo sia politico che economico potsdameriano, il quale così ha definitivamente abbassato le armi e le bandiere davanti al Nazionalsocialismo vittorioso, togliendogli di mezzo l'ombra pericolosa della Vecchia Germania che gli si era erta davanti al crollo dello scenario di Weimar; e il secondo togliendogli davanti anche l'ultima forma di internazionalismo e di politica ultramontana che ancora permaneva nella vita tedesca e poteva rappresentare un pericolo per i suoi passi, e cioè il cattolicesimo politico; spingendo così il processo di unificazione fino proprio alla parete dietro la quale si sente pulsare l'ultima divisione, inabolibile questa in Germania, quella religiosa, che ha sempre costituito il vero campo di prova della vitalità di una politica tedesca.

La « pace religiosa » abbastanza rapidamente raggiunta dal nuovo regime nei due campi, sia evangelico che cattolico, attua tuttavia questa unità nel fondo della coscienza dei cittadini di ciascuna delle due confessioni, e costituisce dunque per questo riguardo il punto estremo in cui culmina l'opera di unificazione del Nazionalsocialismo. Il Nazionalsocialismo era accusato di propugnare nel campo religioso, col suo insistente richiamo generale alle fonti più puramente germaniche della vita tedesca, una sorta di ritorno a un Wotanismo spirituale almeno, il cui diretto ricongiungimento all'antico era già bell'e dato dalla mistica e dalla deificazione, anticristiane e paganeggianti, del sangue e della razza. E le accuse di « anticristianesimo », con l'aggravante di una deliberata « antiromanità », erano parse confermate da un lato dal crescente dissidio che nel senso del popolo evangelico aveva accompagnato negli ultimi tempi l'insorgere del movimento nazionalsocialista, e, per quanto riguarda il campo cattolico, dalle scomuniche che lo avevano colto da parte dell'Episcopato nazionale fino alla vigilia dell'avvento.

Già il solo richiamo a una situazione di tanta gravità, quale era quella che soli sei mesi fa oscillava fra i due estremi già in atto di uno scisma da una parte e di una scomunica dall'altra, deve bastare a dar la misura dell'abisso profondo di discordia e di disordine spirituale che ha minacciato la vita di questa classica terra delle lotte religiose. Indubbia-

mente e inevitabilmente il crescente movimento nazionalista tedesco, sommovendo come ha fatto per anni la coscienza storica e tutta la vita spirituale del popolo, non aveva mancato di attingere, o per lo meno di scavarvi molto da vicino in più punti, l'*humus* stesso in cui mette radici il sentimento religioso. Nè i segni di ciò si sono soltanto manifestati nel movimento dei « Cristiani Tedeschi » — movimento di cui due anni or sono non si aveva ancora notizia e che è insorto e giganteggiato solo negli ultimi tempi parallelamente all'insorgere elettorale del Nazionalsocialismo politico — bensì spesseggiavano da anni, da oltre un decennio e mezzo si può dire, durante tutta la cattività e sotterranea ripresa nazionalista e razzista anche pre-hitleriana, dalla cattedra e sui libri, nel fertile terreno ereticale dello spirito riformato. Ci limiteremo a citarne due soli esempi dei più recenti, ma presi in due campi il più possibile distanti l'uno dall'altro, l'uno in un nazionalismo di sinistra quasi democratico, l'altro in un nazionalismo germanizzante di destra: il primo del Prof. Hellpach che raccoglieva e svolgeva due anni fa in un libro che fu allora molto discusso la tesi di una riforma dell'evangelismo tedesco in un senso nettamente panteistico, il secondo di Ernst Bergmann in un libro che mena attualmente molto rumore, nel quale si può leggere che la fede cristiana « espressa circa duemila anni or sono nella zona di civiltà mediterranea da una stanca umanità » diventa sempre più « estranea e indifferente e anacronistica » al tedesco oggi vivente e alla sua etica, onde si propone una « Chiesa nazionale tedesca » che è anch'essa, non meno che la panteologia di Hellpach, niente altro che una forma paganeggiante di liquidazione cristiana.

È questo sempre il pericolo delle Chiese cristiane riformate — pericolo da cui la Chiesa cattolica è in eterno preservata dalla internazionalità della sua istituzione supernazionale — di rimanere cioè incapsulate nei rispettivi nazionalismi fino a coincidere fisionomicamente con essi con l'assottigliamento fino all'irriconoscibilità dell'originario spirito cristiano, e trasformandosi a poco a poco in altrettanti eudemonismi di tipo più o meno mondano e materialistico. Da accentuazioni di questo genere protesta di esser lontano il movimento evangelico dei « Cristiani Tedeschi », che dal campo stesso del popolo dei fedeli ha preso la iniziativa della riforma unicamente nel senso di una unificazione delle chiese protestanti; ma è certo che a tal genere di assottigliamento irresistibile dell'idea cristiana appartiene quel « paragrafo ariano » che istituisce una distinzione tra cristiani ariani e cristiani non ariani — cristiani cioè convertiti di origine ebrea — distinzione che il sano istinto di conservazione delle Chiese respingeva come incompatibile, foss'anche nella semplice forma della istituzione di comunità a parte, con lo spirito della fede evangelica, che non può distinguere tra i battezzati e prende ciò che si rivolge a lei. Il para-

grafo non fu lì per lì incluso nella riforma; ma subito dopo vediamo che il Sinodo provinciale di Brandeburgo prima, e il Sinodo generale della Chiesa prussiana poi, evidentemente non riuscendo a resistere alla pressione ha finito per adottarlo, se non per i fedeli, almeno per i parroci, gli impiegati e i salariati della Chiesa che non potranno essere nominati se non dimostrando la loro origine di pura razza ariana, precisamente come è stato fatto nelle amministrazioni civili. Riteniamo questi, ahimé, sintomi gravi di qualche cosa di più che di intolleranza: sintomi cioè di spirito effettivamente non cristiano dappoiché è il Sacramento stesso del battesimo che ne rimane ferito.

Ma, senza insistere oltre nella infinita e non mai esauribile gamma confessionale ed ereticale del protestantesimo, dove quel che conta è la esperienza religiosa dell'individuo e l'*Incende quod adorasti* è il motto del dinamismo religioso delle generazioni, quel che, dopo quanto abbiamo detto, ci incorre ora lo stesso obbligo di rilevare è l'atteggiamento ufficiale tenuto in proposito dal Nazionalsocialismo politico. Al riguardo si deve riconoscere che il Nazionalsocialismo diventato regime si è astenuto da ogni eccesso o invadenza nel campo strettamente religioso, lasciando completamente intatta la libertà confessionale, solo importandogli la netta divisione dei due campi, politico e religioso. La prima cosa infatti che si fa rilevare nella nuova costituzione della Chiesa evangelica, quale è stata, dopo tante trattative e discussioni, concordata, è questa appunto che malgrado la unificazione giuridica — che dopo circa quattrocento anni costituisce un fatto nuovo nel terreno religioso-istituzionale della storia tedesca — essa lascia del tutto intatte la autonomia libertà e personalità confessionale delle 28 Chiese, e dei tre gruppi di confessioni e di quante altre il libero esame possa ancora determinarne. Non si impone, con questa unificazione, nè si intende minimamente premere verso alcuna unità confessionale, che metterebbe certamente a repentaglio la unità spirituale del paese. La unificazione di cui si tratta è una unificazione dell'organizzazione puramente giuridica e rappresentativa delle Chiese, ritenuta indispensabile nei rapporti di responsabilità in confronto dello Stato; essa tocca esclusivamente la parte istituzionale, necessariamente terrena e mondana, della Chiesa, quella parte che è come il suo corpo materiale e si direbbe la sua spoglia mortale, che ogni Chiesa la quale non sia uno Stato per conto suo tiene inevitabilmente nell'ambiente di un altro Stato, e quindi con una libertà implicitamente e per definizione limitata dalle leggi vitali di questo Stato.

Questo e nient'altro vuol essere e dice di essere la riforma; e lungi dal rappresentare un qualsiasi fatto o strumento dell'invadenza o di pressione confessionale, essa ufficialmente si richiama proprio al concetto della più assoluta delimitazione possibile dei due campi e delle due sfere d'influenza,

politica e religiosa, tra Stato e Chiesa. Dobbiamo riconoscere che questo non sarebbe per il Nazionalsocialismo un frutto di tarda sapienza. Malgrado le molte falsificazioni correnti in proposito di tratti isolati del libro di Hitler, *La mia lotta,* col fine di trovarvi assolutamente le tracce della volontà sopraffattrice confessionale e dello spirito anticristiano e wotanico del Nazionalsocialismo, sarebbe tuttavia onestamente impossibile citare da quel libro un solo rigo che autorizzi anche lontanamente a simili conclusioni. Al contrario, vi sono già chiaramente contenute le linee direttive delle soluzioni statali che hanno or ora trionfato sia nella riforma che nel Concordato con Roma. « Il movimento — scriveva fin da allora Hitler — respinge decisamente ogni posizione che si trovi al di fuori del suo quadro di lavoro politico. Il suo còmpito non è quello di una riforma religiosa, bensì quello di una riorganizzazione politica del nostro popolo. Esso vede in ambedue le confessioni religiose due sostegni ugualmente preziosi per l'esistenza della nazione, e combatte perciò quei partiti che vogliono menomare la dignità di questi due fondamenti della salute religiosa e morale del corpo nazionale, facendone strumento dei loro interessi di parte ». Più chiaro di così non si poteva parlare; e la ritorsione al Centro non poteva essere più eloquente. E più oltre: « Combattere i caratteri essenziali di una confessione, data la divisione religiosa esistente, porterebbe inevitabilmente in Germania a una guerra a morte fra le due confessioni. La nostra situazione non permette per nessun verso un paragone con la Francia o con la Spagna o, meno ancora, con l'Italia. In tutti e tre questi paesi si può, per esempio, propagare una lotta contro il Clericalismo o l'Ultramontanismo, senza correre il pericolo che in questo tentativo l'unità stessa delle rispettive nazioni s'infranga. Non si può far nulla di simile in Germania perchè immediatamente anche i protestanti parteciperebbero alla lotta, che acquisterebbe il carattere di un attacco del Protestantesimo contro il Cattolicesimo ».

Vi è in queste proposizioni, che non sono di oggi, la prova almeno di una volontà dirigente cauta e consapevole e capace di trionfare; e vi è anche soprattutto la chiara coscienza del pericolo di una identificazione, sotto qualsiasi forma, del regime con la maggioranza evangelica della nazione. Una identificazione di questo genere, sia nella forma di una chiesa di Stato, che comunque altrimenti, o anche solo come pratica di governo, creerebbe immediatamente e fatalmente un'altra volta il posto per un partito politico cattolico, incaricato di tutelare gl'interessi politico-religiosi della minoranza cattolica, con l'inevitabile pericolo della degenerazione antistatale e di un ultramontanismo politico, già esperimentato una volta. Si vede così, ora, che il prezzo del riscatto dall'Ultramontanismo politico inquinatore della vita nazionale stava tutta nell'evitare — come è stato accuratamente fatto — uno Statalismo confessionale dall'altra

parte: il Concordato stretto con Roma si rivela così in inscindibile connessione con l'attuata Riforma unitaria delle Chiese protestanti; e non per nulla i due avvenimenti si sono compiuti nei medesimi giorni. La pace interna di Wittenberg era collegata e condizionata alla pace esterna con Roma. E tutt'e due le paci fanno parte e sono l'ultimo anello di quella catena di unificazioni successive, politiche, statali, nazionali e sociali, che costituiscono il modo di essere del Nazionalsocialismo come rivoluzione fascista, e che culminano infine nella necessaria unità di coscienza civile e religiosa di ciascun membro della nazione, senza la quale nessuna tranquilla, ordinata e proficua vita politica è alla lunga possibile.

GIUSEPPE PIAZZA

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA (1)

CAPITOLO XXV.

Le scarpe, le buone grosse scarpe da alpinista, finalmente arrivarono. E le scarpe nuove portarono Segantini in alto nell'autunno del 1885. Si incamminò per la strada della Valassina, raggiunse Canzo Asso, poi prese la straducola che si trova a sinistra appena superato il ponte e raggiunse Caglio. Si fece amico dell'oste, dormì un paio di notti alla sua osteria e nelle giornate vagò come un calabrone per la montagna. Scrisse a Bice che gli mandasse d'urgenza una tela della misura di quella che aveva servito per la *Prima messa,* poi la tavolozza, tutti i colori che potesse racimolare. Voleva dipingere sul posto un grande quadro. E lo aveva in testa e davanti agli occhi e bisognava far presto prima che l'autunno facesse trascolorare l'erba. Al trasporto di tutto il materiale pensò, si intende, Ricco Antonio fermandosi a litigare coi carrettieri che non lasciavano passare il barroccio spinto a gran trotto.

Segantini lo accolse sorridendo, poi sdegnandosi con lui chiedendogli notizia delle sue cause, ma premendogli sopra tutto di scaricare in fretta il carro, di mettere a posto il telaio, di prender confidenza col soggetto che aveva ideato, di gettar giù le prime pennellate. Il posto da lui scelto era appena fuori del paese. Vedeva di lassù la Brianza tanto più cara perchè più triste in quei giorni d'abbandono autunnale; le selve di giovani castani e di giovani noci soffuse d'oro giallo e d'oro rosso.

Contadini nei campi sradicavano le piante del granoturco o estraevano con le zappe dalle zolle i tuberi di patata che apparivano ad ogni colpo dentro la terra bruna luccicando col loro colore livido dei geloni.

Man mano che le foglie cadevano le ombre degli alberi si diradavano e divenivano trasparenti. Quando splendeva il sole faceva ancora caldo; ma le giornate erano sempre più corte e le notti umide di rugiada. Già i casolari lungo le strade della Valassina si erano inghirlandati ad ogni ballatoio di pannocchie gialle. I campaniletti romanici dei villaggi,

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 luglio, del 1° e 16 agosto e del 1° settembre.

affusolati come agorai contadineschi foravano le macchie gialle dei castani circondanti il sagrato, spiccavano contro lo sfondo impallidito dei prati. Non una nuvola: le cime più alte spruzzate di neve. Senso di attesa: stupore di veder splendere ancora il sole, sonnolenza distesa per chilometri quadrati di vallate dalle quali salivano rumori di telai e canti strascicati di filandiere, mentre il rombo dei magli nell'antro delle officine sulla sponda dei canali misurava il tempo con una voce sotterranea: lo schiocco delle fruste, il tintinnio delle sonagliere erano più forti allo svolto delle strade.

L'atmosfera a Caglio era nitida anche in quelle giornate di settembre: le distanze eliminate dalla trasparenza dell'aria fino alla cortina delle montagne: di là pastori arrivavano coi loro greggi e le mandre, sostavano qualche giorno o riprendevano il cammino verso la pianura.

Segantini non si stancava di disegnare e ridisegnare sugli album le forme delle pecore, sopra tutto quelle tosate perchè fosse più visibile la struttura del loro scheletro, il meccanismo dei loro muscoli. I barbuti pastori appoggiati ai bastoni di castano, mentre i cagnacci ringhiosi inseguivano gli agnelli, discorrevano col pittore come con uno dei loro; rompevano volentieri la taciturnità durata da mesi. Gli parlavano dei nuovi nati, della tosatura; altro non sapevano dire. Appena, alle volte, qualche storia di caccia o qualche leggenda molto semplice di santi.

A mezzogiorno dividevano con lui polenta e latte. Sbavature di nuvole vaporavano verso quell'ora dai crinali delle montagne, il Resegone le Grigne, e si allungavano come sciarpe femminili agitate per un addio dal finestrino della diligenza. Forse si specchiavano negli immobili azzurri dei laghi Pusiano, Segrino, Alserio, dove sarebbero tra poco calati i voli delle folaghe e delle anitre già partite dal nord. Era l'ora delle pecore; i dorsi lanosi erano più dorati che bianchi, i belati stupivano il silenzio della montagna punteggiata di violacei colchici fioriti. I rintocchi aerei del mezzogiorno le sorprendevano nel loro laborioso brucare; i cani abbaiavano appena e dormicchiavano tormentati ancora dalle mosche. Sullo spiazzo erboso detto di Santa Valeria verso sera le vacche giungevano una dopo l'altra lente, gravi di latte, appoggiando il floscio della giogaia alla stanga dove erano legate dal mandriano in attesa dei padroni. Le ragazze venivano dal paese col secchio richiamate dal lungo mugghio e si accosciavano a mungere tra le loro gambe. Tra i mandriani che le avevano ricondotte dai pascoli ora che l'estate era finita e i contadini che le riprendevano per riportarle ciascuno alla propria stalla, si scambiavano poche parole e poche monete e gli auguri di rivedersi in buona salute uomini e bestie un altr'anno.

Al crepuscolo non più ingannato dal tepore del sole e dal ronzio delle api il buio calava di colpo, l'aria si faceva umida e freddolosa; voli

di stornelli arrivavano contro vento e rigavano il lembo di cielo dove fumavano i comignoli; tra le gambe delle vacche, ancora tra lusco e brusco, saltavano bovarine e guzzette; ma già ai balconi delle siepi si affacciavano forieri della neve e curiosi i pettirossi. I contadini prima di staccare la vacca dalla stanga e di riprenderla in consegna non si stancavano di rimirarla, di palpeggiarla sui fianchi, sul muso e appoggiavano l'orecchio al ventre di quelle gravide. I bimbi che si afferravano un po' timorosi ai calzoni facevano domande alle quali nessuno rispondeva.

Il momento era importante.

Secondo un costume secolare in primavera le vitelle e le vacche non gravide, venivano affidate ai pastori perchè le conducessero agli alti pascoli. Il giorno di Sant'Anna il latte di ogni mucca veniva pesato e, in proporzione di quel reddito venivano poi divisi tra il proprietario della bestia e il mandriano i latticini, il burro e il formaggio o anche i danari ricavati dalla loro vendita. Altri contadini davano al mandriano o al pastore una piccola somma in contanti; di questa una parte serviva a pagare i Comuni dove le bestie erano condotte e il rimanente era il compenso della fatica pastorizia.

Dagli alti pascoli le mucche tornavano irrobustite e sode, un po' selvatiche ma belle da vedere da palpeggiare, nutrite di profumate erbe abbeverate d'acque gelide. Il pelame era d'una lucentezza serica: l'occhio nitido e lavato incurvava ampliandolo il paesaggio di Santa Valeria e la figura degli uomini fermi ad attenderle alla stanga.

Le vacche seguitavano a brucare, le ragazze a mungerle, i campani oscillavano appena; un riflesso sanguigno di luce, forate le nuvole, creava un contorno d'oro ai musi umidi, ai larghi ventri rasati, alle zampe affondate nell'erba e nel letame.

La luce crepuscolare proiettava lunghissime ombre sulla terra grigia luccicante di festuche bagnate.

Segantini non si dava pace. Aveva cominciato uno e due abbozzi, dipinto e ridipinto per economia sulla stessa tela; cercava un segreto di espressione per dare il senso dell'autunno e il presagio dell'inverno; esprimere la stanchezza buona degli animali presso l'attesa ingorda degli uomini; armonizzare le pacate linee orizzontali del paesaggio con la aspettazione di pace e di sonno. Non voleva limitarsi a raffigurare un piacevole episodio, voleva dipingere una intera sinfonia, lasciando al « vero tutta la responsabilità dell'emozione ».

Il mondo era una sola cosa; montanari e pastori rientravano con la loro vita, con la loro fatica nella più grande vita della terra, nelle stagioni della prateria e del torrente.

Bello il paese di Caglio. Aria buona, acqua buona, vino buono, di Brianza e di Valtellina. Dopo una settimana scrisse a Bice di mandar-

gli notizie dei bambini e anche un altro paio di scarpe da montagna e altri colori, altri pennelli; quelli portati la prima volta da Ricco non bastavano. Poi volle una boccettina di vernice. In fine, approfittando di una giornata di pioggia che aveva interrotto il lavoro, scese egli stesso a Carella. Il villaggio gli parve motoso, l'aria pesante. Si domandò come avesse potuto vivervi tanto tempo. Soltanto col cipresso se la intendeva come fosse un vecchio e indulgente amico; l'albero solenne e staccato dalla povera campagna e dalla povera umanità poteva comprendere e apprezzare la sua fuga dalla collina. Sì, sì, sì, sì pigolavano i passeri gocciolanti di pioggia. Dietro il cipresso la campagna e ogni cosa era scomparsa nella nebbia; il lago si distingueva appena.

Il Carlinett de la Madona aveva lasciato il tabernacoletto a casa ed era andato per funghi.

Segantini ritornò a Caglio. L'indomani si rimise accanitamente al lavoro e ne diede annuncio a Vittore e ad Alberto. Attaccò l'opera di fronte come un nemico, niente bozzetti, nè cartoni: bisognava dipingere ormai fino in fondo senza pentimenti nè incertezze e dipingere pulito e chiaro. Il colore nella luce.

Non era solo Segantini in quel crepuscolo dell'ottantasei a porsi tale problema; se lo ponevano artisti e scienziati nello stesso tempo. La fine del secolo fa proprio il grido del poeta morente: « Più luce ». Gli occhi dell'umanità passano dal petrolio al gaz, dal gaz alla luce elettrica. In Francia una scuola di pittori cerca di fare una pittura chiara, senza ombre e, in Italia, una scuola di pittori toscani si affanna a dipinger luminoso. Distruggere quasi il colore a beneficio della luce.

Tormenti di fede e di ambizione si agitavano in lui durante la rude fatica ostinata del dipingere che durava dall'alba al crepuscolo; i pastori che lo vedevano e lo ascoltavano parlare il loro linguaggio semplice, di poche parole e di molta esperienza, intuivano la sua superiorità come quella di un santo. E non mancavano quelli che lo consultavano sulla malattia di una vacca o di un bambino o venivano dalle alpi vicine per vedere il ritratto che stava facendo al padrone dell'Osteria dei cacciatori o alla Pina intenta a mungere la Mora.

A Segantini pareva di esser nato per dire una parola nuova di amore tra gli uomini e degli uomini verso le bestie. Più si impadroniva di una forza tecnica, più maturava in lui il desiderio di metterla al servizio di un ideale. L'arte per l'arte, come l'aveva sentita proclamare da' suoi compagni di Brera, gli pareva tanto più inutile e vile giudicata di lassù dove la giornata del pastore e del mandriano era un peso di fatica portato da mattina a sera per un piccolo guadagno. Sprezzava in cuor suo la pittura che da secoli, da quando si era scostata dalla religione, era divenuta il più ozioso trastullo decorativo, e un dilettantesco passatempo.

Da quando la dolce visione dell'*Avemaria a trasbordo* aveva commosso il pubblico solitamente distratto delle Esposizioni d'arte, il nome di Segantini era accostato a quello dei poeti.

La poesia immortale di quel quadro richiama intorno a lui i consensi della povera gente. Poco importa se l'illuminata Giuria di una Mostra milanese ha rifiutato di accogliere la tela. Le lettere di ammiratori anonime, quelle di Vittore e di Alberto, gli articoli dei giornali sono segni di gloria. Altri quadri cominciano a girare il mondo degni figli girovaghi di un padre zingaro. Ora vi è il progetto di mandarli lontano a Londra, a Parigi, in America. Gente che parla un'altra lingua, che ha altri costumi e altre faccende e passioni e miserie diverse, subisce il fascino della parola segantiniana. I più ricchi vorrebbero comperarsi la tela dipinta, racchiudere le sensazioni dell'ignoto pittore tra le sensazioni della loro vita; i poveri si accontentano di ritagliare l'immagine del quadro dal giornale illustrato dove fu riprodotta e appendono accanto alle immagini e ai ritratti di famiglia il tramonto dipinto sul lago di Pusiano.

Vorrebbe che tra quegli anonimi fossero gli ignoti che una sera lo hanno ospitato o lo hanno sfamato o gli hanno rattoppato una giacca o fatto dono di un paio di scarpe usate. Bisogna dire qualcosa di nuovo che allievi il dolore o lo spieghi secondo la misura più vasta della vita del mondo.

Ora ha davanti a sè la grande tela e non sono passati molti anni da quando aveva davanti al carboncino la parete candida di un muro! Cammino ne abbiamo fatto per uscire dal buio!

A un terzo dell'altezza taglia il quadro con una diagonale che separerà i tre accordi più potenti e predominanti. Montagne, prato, cielo.

Ecco, così; dipinge a pennellate larghe cariche di luce. Non ha ancora adottato la nuova tecnica; sente che l'impasto di toni freddi rende bene la sensazione ispiratrice. Un contadino si avvicina; vede l'abbozzo che delinea le forme delle vacche da lui tenute in consegna per tanti mesi e che conosce al colore, al passo, al mugghio.

— Come va Gustìn?

— *Ben sciur! Ben!*

— *Te pias?*

— *Mi capissi nagott, ma me pias!*

— Vedrai, vedrai quando il quadro sarà finito!

Dipinge. Qui finisce la linea delle montagne: il primo piano smuore in un'erba calpestata che ha già patito i primi geli: ora bisogna segnare i confini del cielo.

Intanto il vento del nord che sulle Alpi è già carico di tempeste e di neve porta un insetto sulla tela a morir spiaccicato nel profumo dell'acquaragia spalmata dove toni dorati segnano la massa di un bosco. Cerca di togliere l'insetto con la punta del pennello; non vi riesce.

Importante è trovare il tono giusto del quadro e non staccarsene anzi concordare con esso ogni pennellata e coordinare ogni segno. Il tono è come un maestro di musica; bisogna ubbidire al suo cenno. Il sole deve calare laggiù verso le Grigne e sfonderà con la sua raggiera una nuvolaglia spessa; dal contrasto deriverà un effetto morbido e dorato di contro-luce che sarà lo spirito del quadro. Di giorno in giorno l'opera si fa più evidente. Parevano macchie buttate a caso, sono le vacche, proprio le vacche del paese. Gustino le conta; ci sono tutte. Una bella ricchezza possiedono quelli di Caglio! A vederla dipinta è anche più imponente!

Ottieni un effetto d'ombra portata, Segante! Forse il senso d' « epilogo » che ti ispira sarà rivelato dalla delicatezza di una lunga ombra portata sul brillìo caldo della terra grassa.

Sono suggerimenti che gli vengono da una voce ignota; nessuno a Brera gli ha insegnato così profondi segreti.

Alle sue spalle la vita procede indifferente. Un mugghio, un altro mugghio, un campano, un altro campano; le bestie si avvicinano da sole alla stanga: un poco più presto tutte le sere. Il muso della Mora gli soffia quasi nel dorso; il passo tardo della Garibalda sfila poco discosto, il campano della Tucéra che è la più capricciosa risuona frettoloso perchè la bestia è inseguita dall'abbaiare di un cane: lo scroscio della Rossa che orina un oro liquido e sprizzante contro luce si perde in un rombo di tuono partito da una nuvola più cupa come un avvertimento dell'inverno. È il saluto dell'estate che muore laggiù dove le campane di Asso rintoccano funebri per le esequie di un soldato morto di colera a Massaua.

Bisogna dipingere rapidamente, e rapidamente vedere l'anatomia di quei « modelli » che non stanno fermi e non sono pagati a ora. Scoprire le traccie della gravidanza e della fatica, le orme della maternità e dell'amore alle quali non sfuggono nemmeno le povere creature.

Ecco, la ragazza giunge col secchio a mungerle e il secchio brilla. Il sole spicca nuovamente con la sua raggiera dalla spaccatura della nuvolaglia. Ogni sera più presto.

— Signor pittore vuole un sorso di latte? È appena munto!

— Grazie non ho tempo. Devo lavorare anch'io di premura!

— Madonna! Madonna! Come non si stanca gli occhi?

Cerca il verde, schiaccia il tubetto del giallo, impasta il verde e l'azzurro; ora ha carpito un segreto. Ogni giorno arricchisce la propria esperienza, sente che la tecnica è sempre più schiava del suo volere. Il quadro sarà illuminato dal basso verso l'alto; lo sforzo si appresta per trattenere un attimo la vita del mondo. Ha modificato un po' il profilo del paesaggio, ampliato idealmente la prateria che davanti a Santa Valeria scende per balze, ha piegato le cime dei monti secondo un ritmo più dolce.

* * *

Un giorno mentre dipinge sente una pesante manaccia sulle spalle; e subito dopo, un « Evviva! », un pugno affettuoso e cordiale.

— Festa! Gran festa! Ora vado in chiesa, io che sono un eretico, e mi attacco alla corda delle campane!

— Dimmi, dimmi subito come ti pare, poi parleremo del resto! Non ci sono scuse! Attento, attento la vernice è fresca!

— Non vedo niente, non penso niente, mi fanno male i piedi ecco tutto; maledette le scarpe, le strade, la poesia dell'alta montagna!

— Sei salito a piedi? Non hai trovato un mulo? Un mulo che sarebbe divenuto celebre nella storia come il mulo di Mecenate? Hai portato i bugardani?

— Calma! Calma! Mi sono fermato a Carella; sì, sì, ho consegnato una prima razione di « bugardani » ai tuoi derelitti; Gottardo è un uomo, mi ha riconosciuto, mi ha chiesto dove avevo lasciato il panettone. Mario sta bene. Lasciami fiatare, permetti che mi riposi?

— Capisco che la critica d'arte non può esser imparziale quando il critico ha male ai piedi.

L'omaccio abituato ai marciapiedi di via Manzoni e di via Dante sbuffava. Si tolse la paglietta; una vacca vedendola luccicare insolitamente sul prato si avvicinò e stava per afferrarla con le pesanti labbra sporgenti.

— Via! Via! — gridava inferocito Grubicy e agitava l'*en-tout-cas*, ombrello parasole, contro la bestia poco rispettosa. Presto la volontà di vedere il quadro e la curiosità dell'artista prevalsero sulla stanchezza. Eccolo di nuovo in piedi; un'occhiata al paesaggio, un'occhiata al quadro.

— Sì, va bene: va bene: tutto va bene. — Indietreggia, siede sopra una delle pietre che segnano il confine tra campo e campo. La preparazione del quadro è completa e la pittura in alcuni punti ha raggiunto l'intensità definitiva. Le due verità, quella interiore dell'emozione, quella esteriore del paesaggio si sovrappongono.

Segantini vorrebbe fare una sfuriata contro Grubicy. — È il modo di tenermi a stecchetto, di limitarmi il denaro? Costringermi a pregarti come se fosse una carità? Quando mai ho aderito alle vostre proposte, ho firmato il contratto!

Ma anche Vittore è salito così in alto per fargli una sfuriata. Alberto si lamenta che i quadri non si vendono. *Avemaria a trasbordo* ha ottenuto un immenso successo, ad Amsterdam parlano di comperarlo; ma Alberto mi ha mandato a dire che vuole arte commerciale, arte corrente. I signori non amano le pecore, non amano le vacche. I signori dicono che un'arte ispirata a cose volgari non è arte. « L'arte deve traspor-

tare lo spirito in una sfera superiore, deve liberarci dalla volgarità. Basta con gli operai, con i contadini! Basta trovarli ad ogni passo nei libri di quell'odioso francese, quello Zola!». Come avrà coraggio di ripetere a Segantini tali scoraggianti stupidaggini?

Eccolo in piedi a capo scoperto il Segante, i pennelli e la tavolozza in mano; il sole calando dietro il Resegone illumina i densi riccioli che ondeggiano al vento e coprono in parte la fronte, sfiorano il viso stanco ma acceso dallo sguardo profondo: il vento cresce col calar del sole e agita anche un lembo della giacca sdrucita.

Segantini sembra recitare in silenzio un sermone della montagna.

— La gloria, — dice Vittore Grubicy: e gli va incontro e lo abbraccia — la tua gloria deve incominciare da qui. — E accenna il quadro e bacia Segantini. — *Che barba longa e come la spong!* Abbiamo già parlato con Quadrelli. Quadrelli vuol modellare il tuo busto.

— Questa — dice Segantini pavoneggiandosi — mi pare una posa naturale!

— La gloria! La gloria!

— Bugardani ci vogliono! Bugardani! Non farmelo dire. Io potrei tirare avanti in qualche modo purchè mi deste senza lesinare tela e pennelli e colori. Ma i miei figlioli no, i miei figlioli no! Capisci? Voglio allevarli come se fossero figli di signori! Ho fatto abbastanza fame e miseria io. Conosco i patimenti che bisogna sopportare per salvarsi dalla miseria. Il peggior male è la miseria.

— Sì, sì, faremo un poco di conti; ma non qui. *Te voret ciapà vuna di sti vacch a fatt de ragionatt?* Andiamo, andiamo all'osteria. Là con le gambe sotto la tavola parleremo meglio.

La spaccatura della nuvolaglia si è chiusa di botto; oscurità e vento aumentano e si innalzano. Vittore si è calcata la paglietta in capo e prima l'ha assicurata con un sottile elastico alla giacca. Aiuta Giovanni a riporre i colori; sbuffa, suda, bestemmia tra l'*en-tout-cas* e il cornetto acustico; un ragazzino sopraggiunge a prendere i pennelli e la tavolozza e precede i due amici.

Il quadro *Alla Stanga* sarà finito nell'inverno e conchiuderà il periodo brianzolo dell'arte e della vita di Segantini.

Addio Pian d'Erba, profilo di dolci colline, specchio di placidi laghi e deserti. Campagne solatìe adagiate sul pendio dolce delle colline, vigne interrotte dai goffi palloni dei gelsi, dai fruscianti campi di granoturco. Chi è vissuto tra voi vi guarda come il viso di persone amiche. Nessuna memoria dei giorni tristi e di stentata miseria e di incerta fede; ma indimenticabili le mattine serene, gli amorosi crepuscoli, le notti pacate.

Villaggi dove cantano le filandiere e suonano gli organetti e i richiami del moletta e del masciadro, del magnano e del torototela si

strascicano nella polvere, addio! Dietro il cipresso centenario come intorno a una divinità silenziosa e ammonitrice si raccolgono paesi e cascinali che contengono altre miserie e altre felicità e dove gli uomini si addormentano senza sapere che altri uomini se ne partono e non torneranno indietro. Addio Carlinett de la Madona, Martina, Fusi, Antonio Ricco, legati nel ricordo alle fatiche del giorno. La visione dei cari luoghi studiati con passione, scrutati fino in fondo e trepidamente come il cuore della persona amata, si allontana.

La sera del primo giorno di viaggio chiedendo alloggio a persone nuove in un paese ignoto, i viaggiatori provano un senso di melanconia, si pentono di aver abbandonato il nido del loro amore, la culla dei loro bambini e vorrebbero rinunciare alle promesse dell'avvenire; ma è destino che gli uomini migrino dalla pianura alla valle dalla valle alla montagna come le pecore che nella notte si odono belare e camminare incalzate dai mastini.

CAPITOLO XXVI.

Neve n'era caduta, quell'inverno, in grande abbondanza; finalmente anche a Savognino la divina e sempre tardiva primavera degli alti monti era arrivata. Da una settimana si era compiaciuta di battere la sua magica verga sul sepolcro della Natura e la Natura ubbidiente alle sue leggi si era scossa. La neve e il ghiaccio che la ricoprivano se ne erano andati al fiume per lasciar a nudo l'arida superficie del terreno che si decomponeva per dar forza a nuova vita.

Già si vedevano i fili d'erba di un verde tenero alzare gli steli disseccati e spuntare infra la pelurie muffosa; qua e là appariva l'umile margherita dall'occhio giallo e dai candidi merletti. Nei boschi scheletriti gli uccelli cantavano e lavoravano allegramente a portare nel becco fili e pagliuzze per costruirvi il nido. Ma prima che l'allodola si innalzasse a gorgheggiare nello spazio la sua estasiante melodia doveva passare ancora un mese.

L'anima di Giovanni si innalzava solitaria mentre l'occhio si assorbiva nella contemplazione del cielo azzurro poi si abbassava sui candori delle cime nevose, vedeva il bianco e sentiva l'azzurro poi discendeva al grigio delle roccie per riposarsi nel verde che le circonda.

Era un universo nuovo e pure atteso al quale si era avvicinato istintivamente come un'aquila nata in prigionia e fuggita adulta dalla gabbia. Da un anno aveva lasciato la Brianza e l'ultima tappa di Caglio. Finito il grande quadro, passato qualche tempo a Milano, poi condotti i tre bambini a Caglio, Giovanni e Bice si erano messi in cammino senza

fretta, col desiderio di trovare un luogo adatto a un altro soggiorno. Più in alto.

La tappa peggiore di quel cammino verso la Svizzera fu Livigno il villaggio disteso lungo la strada maestra a milleottocento metri, il comune più alto d'Italia. L'arrivo del fuligginoso Segantini dalla barba nera accompagnato da una bella creatura bionda richiamò l'attenzione del villaggio. Era un sabato sera (il giorno della stregoneria); i due sposi furono ospitati malvolentieri. Ogni gesto, ogni parola della coppia misteriosa furono controllati e discussi dai capoccia del villaggio. Erano sospetti lo sguardo acuto dell'uomo, il suo interessarsi ad ogni cosa. Pareva che avesse con sé un libro sul quale non scriveva parole ma tracciava segni indecifrabili e strani. Il parroco consigliò il segretario del comune perchè procedesse a un sommario interrogatorio. Donde venivano? Che professione facevano? Di che nazionalità erano? Che religione praticavano? Le risposte un poco metafisiche e ironiche del Segante avevano aumentato i sospetti in luogo di diradarli. Lo stupore divenne ostilità e più tardi ira. Il mattino invece di andare a messa i coniugi Segantini si erano fatti servire dall'atterrito oste pane e salame, poi avevano preso la via dei monti; l'uomo tenendo un libro da scrivere e la donna, inaudita vergogna, un libro da leggere! La popolazione si ammutinò contro gli intrusi e dovettero partire in fretta e furia inseguiti da poco benevole parole e da meno benevole sassate dei ragazzi.

Segantini non parlava con acredine dell'episodio; sorrideva. Essere scambiato per un mago e per un « originale » non gli dispiaceva troppo. — Meglio così — aggiungeva — Era destino che camminassimo ancora, che andassimo più lontano e più in alto.

Vita e ispirazione erano procedute di pari passo verso l'alto. La visione si ampliava e l'istrumento della sua espressione si chiarificava. Rinunciava alle artificiose ricette che per secoli avevano aiutato pittori piccoli e grandi. Gli pareva di essere un rinnovatore in quel secolo crepuscolare che formicolava di rivoluzionari e di anarchici. La « Intelligenza » socialista si era avvicinata a lui e alla sua opera forse senza ben comprenderli e senza apprezzarli, ma solo perchè un pittore che era stato uno straccione, un pittore che aveva eternato con l'arte i « servi della gleba, le vittime del regime agricolo e della proprietà capitalistica » poteva essere un ottimo portabandiera. L'amicizia antica con Turati lo aveva facilmente messo in contatto con i « leaders » della falange socialista milanese; la frequente vicinanza con Dalbesio, repubblicano, con altri ligi alla consorteria cavallottiana e massonica aveva completato la sua fisonomia politica e sociale. Gli interessati sovvertitori vedevano nelle grandi illustrazioni segantiniane della vita primitiva le pagine di un evangelo che egli non si era mai sognato di predicare. La redenzione che egli auspi-

cava era tutta spirituale e panteistica. L'internazionalismo al quale lo chiamavano i ricordi dei passati dolori e il suo misticismo di solitario erano pacifici e teorici: si risolvevano in un umanitarismo cristiano, fondamentalmente apolitico. L'avversione che egli proclamava alla guerra e l'invito al disarmo non gli vietavano dovendo scegliere tra la cittadinanza austriaca e italiana di optare per l'Italia. E l'Austria non aveva mancato di dichiararlo disertore.

Nell'avviarsi in Svizzera non aveva pensato di rompere i contatti con l'Italia e Milano.

Fu merito di Grubicy se i legami con la città che fu sua più di tutte e più di tutte da lui amata, non furono mai rotti.

Uscito dall'Italia al confine di Cartasegna incamminatosi per la via Mala, passata la notte al Maloia si avviò verso Saint Moritz. Altro pernottamento e l'indomani mattina ritorno a Sils Maria: di qui Giovanni e Bice si erano avviati per la strada della Julier verso i Grigioni. Varcando il diboscato e tragico valico che porta il nome romano, tra le pareti di quella caotica e paurosa solitudine che al principio della estate era ancora coperta di nevi e di ghiacci, gli parve di udire sopra i fischi pettegoli delle marmotte voci d'arcangelo che gli annunciavano vicino un nuovo Paradiso. La strada rincupiva man mano che scendeva a valle; selvaggi abeti e disperati larici sopra lo spumeggiare fosco del torrente che qua e là esplodeva in cascate scroscianti creavano una compatta volta di rami; desolati varchi nelle foreste, biancheggiare di enormi tronchi abbattuti simili a scheletri di preistorici giganti, rotolati massi, segnavano il passaggio delle valanghe: zone amplissime di neve ghiacciata ristagnavano. I ponti tutti di legno erano coperti da solide gallerie di travami; quello di Sur era duro e scabro come una fortificazione improvvisata in una marcia di legionari.

Più oltre, poco a poco, l'aspetto fierissimo della strozzata valle si ingentiliva; là dove si allargava biancheggiavano case sparse sui due versanti del fiume.

— Che paese è quello? — aveva chiesto a un cocchiere che veniva in su verso la Julier tirandosi dietro per il morso due cavalloni irsuti e feroci.

— Quello? Quello è Savognino; ma la valle scende fino a Chur: a Coira. Siamo nel Cantone dei Grigioni.

Ancora squilli di arcangelo dentro la cortina della foresta dove il sole infilava lame di spade.

— Se ci fermassimo a Savognino?

— Dipende dall'accoglienza che ci faranno — aveva risposto Bice fatta prudente dall'esperimento poco brillante di Livigno e temendo di esser perseguitata da un sortilegio. Ché Bice, sulla Julier e al ponte di Sur non aveva udito le voci degli arcangeli.

Il proprietario dell'albergo di Savognino, che primo si incontra sulla destra arrivando dall'Engadina, il signor Pianta in persona, fu stupito ma non atterrito quando la curiosa coppia si presentò e gli chiese alloggio. Pensò che si trattasse di comici o di cantanti avviati di paese in paese, in cerca di fortuna. Ma quello che glie li fece trovare simpatici fu l'udire che provenivano dall'Italia ed erano italiani! Un parente del Pianta possedeva un albergo a Venezia sul Canal Grande; infatti nelle camere foderate di legno arredate all'uso svizzero, tra le decorazioni di corna di camoscio, i falchi e le marmotte impagliate, facevano un curioso e commovente effetto piccole gondole di vetro, cornici di specchi muranesi, vedutine del Ponte di Rialto e del Ponte dei Sospiri.

L'albergo era incuneato tra una casa nuova e una casa che ostentava la fede di nascita, 1664, e il professato cattolicesimo dei proprietarii con una immagine affrescata. Davanti, al di là della strada, il vecchio palazzetto Pettorelli con la grande mostra di un'aquila bicipite ricordava tra i titoli nobiliari dei proprietari che uno di loro, in antico, aveva combattuto con l'esercito austriaco e vi aveva conquistato un grado di comando. Forse da una reminiscenza del barocco di Vienna derivava la curiosa torricella ottagonale coperta sulla cupola di lamine metalliche, rinserrata nella scabra architettura del palazzo come una dama abituata al valzer e costretta alle lente evoluzioni di una lenta danza svizzera.

Il paese era severo e la solitudine alpestre appariva cupa confrontata alle blande e canore mollezze della Brianza.

Il brontolio costante della Julier giorno e notte dominava ogni voce; le abetine nerissime allineavano eserciti di giganti abbrunati alle spalle e in faccia al villaggio; preparando lo sguardo alla visione delle cime eroiche del Tais e del Kurveer. Conters biancheggiava sulla sfuggente prospettiva della strada, Presanz meriggiava addossato alla montagna e l'ombra della abetina ne ingoiava le prime case come una colata nera di lava.

La valle del Sunset schiariva e diveniva ridente laggiù verso Coira.

Le case di Savognino erano sparse al di qua e al di là della Julier: i tetti di ardesia erano dominati dai campanili di tre chiese: San Michele, San Martino (Giovanni immaginò fosse Michele arcangelo che lo aveva chiamato dall'alto) e Santa Maria. La cuspide nera del campanile di San Michele era la più acuta e la più alta, col pauroso aspetto dei mostruosi doccioni agli angoli del tetto. San Martino al di là del fiume mostrava la facciata imponente di stile italiano e, intorno, erano raccolte le tombe del piccolo cimitero. Non era questo il solo segno di italianità; molte case erano state costruite da muratori italiani specialmente da bergamaschi, solide case di pietra con una legnaia e poderosi fienili di massiccio larice che raccoglievano il tesoro della foresta e del prato per la notte degli uomini e delle bestie nei rigidissimi inverni.

Le strade erano fiancheggiate da alberelli di sorbo che durante l'autunno rosseggiavano di bacche; i campi erano coltivati faticosamente a patate e ad avena; e i contadini si curvavano sul miserando raccolto a metà settembre. L'industria principale del paese era quella del bestiame che veniva condotto a Coira o venduto nelle vie nelle piazze affollate del villaggio solitamente deserto, il 10 ottobre giorno del grande mercato. Per quattrocento anime erano mille i capi di bestiame: le vacche erano la ricchezza e la fortuna del villaggio: se ne vedevano ferrate alle zampe, aggiogate ai carri, alle slitte, alle treggie.

Il camminante sentì il fascino di quella vita d'alta montagna e di chiuse capanne, il tepore delle stalle dorate ove le donne, guardando le mucche, filavano o giravano l'arcolaio e gli uomini intagliavano pazientemente nel legno gli arnesi da lavoro.

Vi dimorò dall'estate del 1886 all'inverno del 1894. Fu il periodo più fecondo della sua attività. Penetrò le cose, i luoghi, col suo occhio indagatore, trasse dal paesaggio di alta montagna accordi di sconosciuti misteri.

La bontà e la malinconia vigilarono quella sua interpretazione umana della natura. I motivi fino allora appena accennati nella sua pittura si completarono e svilupparono nell'ascensione verso il cielo e nel distacco dalla terra. A guidarlo verso quel mondo alpestre, a illuminar la trasfigurazione del paesaggio e delle creature, a spiegargli le voci della natura e le parole degli uomini sull'orlo dei casolari, dei boschi, dei torrenti, dei ghiacciai, a illustrargli le grandi opere della fatica contadina, la fienagione, la semina, il raccolto, contribuì un nuovo personaggio apparso nella vita di Segantini: la Baba.

Si chiamava Barbara Uffer: era una ragazza di quattordici anni (dieci più di Gottardo), come guattera stava ai fornelli nella cucina dei Pianta; la scovò il Segantini e passò al loro servizio di bambinaia. I bambini ormai erano quattro. La Baba era una ragazza semplice e dolce, pura e gioconda, sorridente d'ogni pericolo e ignara d'ogni male. Non bella, mani piccine, piedi solidi. Sotto un casco di capelli castano-dorati affioravano le orecchie; il contrasto maggiore in quel viso bianco e rosa lo segnavano i piccoli occhi neri e acuti sotto le sopracciglia biondiccie. La bocca era piccina, il naso capriccioso e quasi aristocratico.

Una campagnola qualunque con lo sguardo tagliato nel cristallo di roccia, la voce netta e liquida di una fontana, il passo sicuro di un camoscio.

Entrò come a caso nella intimità zingaresca e patriarcale della famiglia Segantini e da quel giorno fu legata a tutte le fortune buone e cattive. Ancella silenziosissima e fida fino alla morte. Partecipò ai primi giochi fanciulleschi di Gottardo, cullò Mario e Bertino, vigilò i primi

barcollanti passi di Bianca. « Mamma », « Baba », furono le prime parole dei bambini di casa Segantini: non aveva riposo né limite alle sue mansioni.

Accompagnava quasi sempre Segantini in montagna; silenziosa e tranquilla passava ore ed ore presso lui, gli preparava stemperati i colori, gli improvvisava un focherello di sterpi e una colazione rustica.

Fu dal suo linguaggio dialettale mezzo italiano e mezzo romancio attraverso le interpretazioni del suo spirito puro e la sua volontà testarda che Segantini imparò a conoscere ed amare l'alta montagna. Ebbe bisogno di una Beatrice contadina per salire ai regni semplici e misteriosi delle altissime Alpi. Da lei apprese il nome delle vette, degli alberi, delle erbe, conobbe il movimento delle roccie e lo scivolare lento dei ghiacciai, imparò a distinguere il canto degli uccelli, la direzione del vento, a trarre pronostici sul buono o il cattivo tempo, sull'annata grassa o magra. Baba sorrideva, faceva calze, cantava; così legata al paesaggio, così viva nella vita della natura infinita, che Segantini ne fece il suo modello preferito. Quasi tutte le figure femminili contadinesche dei suoi quadri per quindici anni ebbero a modello la Baba; in alcune è irriconoscibile, in altre si possono rilevare i particolari del suo viso e del suo gesto. L'idealizzazione dell'artista non ha spogliato la contadina dei Grigioni del suo peso di carne, del suo spirito primitivo e ingenuo.

Durante l'estate, come si vede nella *Donna seduta* o nella *Donna alla fontana,* portava un cappellino di paglia dal basso cocuzzolo dalla tesa larga; le maniche bianche a sbuffi uscivano dal contorno netto del panciotto azzurro scuro foderato di rosso aderente alla vita. L'inverno era infagottata nell'abito foderato di lana e in un cappuccio; ma nella casa e nella stalla portava una cuffietta bianca o un fazzoletto che copriva quasi tutte le treccie.

Così è raffigurata nella *Donna al balcone* e nelle *Due Madri.*

Per una curiosa coincidenza ideale la Baba appare nelle pitture segantiniane appena la loro tecnica diventa rigorosamente divisionista.

Il primo anno di soggiorno a Savognino fu l'anno della decisa rivoluzione pittorica; gli esperimenti maturati in oscuri tentativi si trasformano in una tecnica definita e precisa, quasi tirannica. La maniera divisionista ebbe a Savognino il battesimo del nome e il successo dei primi saggi.

Nel quadro *Alla stanga* culmina la prima maniera e si conclude il soggiorno di Brianza; a Savognino, la discussa arte segantiniana si apre alla gloria.

Non bisogna dimenticare che nei primi tempi del soggiorno a Savognino alloggiò al « Pianta » l'amico Vittore e rimase ininterrottamente coi Segantini fino al marzo dell'anno dopo.

Fu il periodo di vita più intima tra maestro e discepolo, tra il critico e il creatore. Le leggi della nuova pittura furono da entrambi controllate e provate come leggi di invenzione scentifica, discusse come le tavole di una teoria filosofica. Negli abbandoni dei primi entusiasmi, lassù durante l'esilio invernale murati dentro una fortezza di neve, Vittore e Giovanni pensavano che la trovata d'origine scientifica contenesse i germi di una rivoluzione e fosse chiamata a portare un rivolgimento oltre i confini semplici e tecnici della pittura, e a rinnovare le fonti dell'ispirazione. Alla rivoluzione tecnica nel campo dell'arte doveva corrispondere, secondo loro, una rivoluzione ideale.

Esaminavano e riesaminavano, commentavano la nuova edizione dell'*Avemaria a trasbordo,* quella che Segantini andava eseguendo con l'applicazione severa e integrale dei colori divisi senza lasciarsi scoraggiare dall'umiltà di un lavoro di pittura che assomigliava molto a quello di un ricamatore o di un mosaicista. Nella gelida luce proveniente dalla finestra dell'albergo sopra la via ingombra di neve, la calda visione dell'ora crepuscolare di Pusiano riappariva creata punto a punto, tessera a tessera dal prezioso e definitivo lavoratore. Quando Segantini scoraggiato da una fatica che sembrava paralizzare in lui l'impeto della creazione si domandava ancora se la via scelta era giusta e se portava alla verità somma della pittura, Grubicy lo incoraggiava: — Va là: ne riparleremo tra due, tra cinque anni, quando vorrà il destino, perchè tu sei forte e non hai fretta di avere ragione!

Poi veniva il momento della lettura. Furono proprio il divisionismo e la sua tecnica che favorirono in Segantini l'abitudine di farsi leggere libri e giornali. Il suo lettore di quell'inverno fu Vittore; più tardi la stessa funzione fu ripresa e continuata anche all'aperto da Bice.

Volgevano anni fervidi di novità e ricchi di tentativi artistici politici filosofici: e alla vergine ingenuità di Segantini tutto pareva nuovo, originale, interessante. I suoi entusiasmi accompagnavano le pagine di Tolstoi, di D'Annunzio, di Zola, di Flaubert. Anche le grandi voci teatrali di Wagner e di Ibsen raggiungevano attraverso le descrizioni e le evocazioni di Vittore o attraverso le critiche e le polemiche dei giornali, gli alti silenzi di Savognino.

Mentre Andrea Sperelli scendeva dalla scala di Trinità dei monti o Brangania chiamava col fazzoletto il fremebondo Tristano, cigolavano sulla ghiacciata superficie le slitte, o sordi si sfaldavano i cumuli di neve, o rombi sepolcrali accompagnavano il crollo terribile delle valanghe. Il vocione di Vittore declamava le invettive di Zola o di Max Nordau contro le menzogne convenzionali della civiltà, e nelle soffici strade di Savognino tintinnava il campanello del prete che sotto un tempestare di neve portava il viatico a un moribondo. Le preferenze di Grubicy anche in lette-

ratura erano per i rivoluzionari e per i nordici. Quando il vocione era roco, interveniva Bice con la sua voce dolce e calda a leggere le pacate pagine dei lombardi che erano la sua passione: non il gran Lisander che Grubicy non poteva soffrire; ma De Marchi, Neera, Rovetta.

Segantini per cementare la fraternità di quell'inverno d'entusiastico sodalizio e per festeggiarlo, decise di fare un ritratto a Vittore; lo rappresentò seduto sopra una sedia di cuoio dall'alta spalliera, la testa appena appoggiata, il gomito destro puntato sull'angolo della tavola ingombra dagli istrumenti del pittore mentre la mano teneva accostato all'orecchio il cornetto acustico e la sinistra impugnava la lunga pipa fumante. Lo sguardo pensoso e malinconico seguiva il fumo leggero come lo svanire rapido di un sogno.

Il ritratto, fuso in un'atmosfera di luce più luminosa nei toni della barba e dei capelli biondi, è triste: si direbbe che i presentimenti di un prossimo distacco pesassero sopra il pittore e sopra il suo modello. Pure, nulla faceva prevedere la fine di quella solidarietà e di quella fratellanza. Il desiderio dei due esperimentatori era uno solo: provare dal vero, nel confronto violento e matematico del vero solare, il valore della invenzione. Aspettavano l'avanzare della primavera l'allungarsi delle giornate. Niente turbava la loro fede, Vittore ironico e bonario, cavilloso ed entusiasta, orgoglioso della propria eloquenza e accanito difensore delle proprie idee era un po' intimidito, forse un poco invidioso. Segantini si faceva ogni giorno più forte, più indipendente; sentiva prossimo il giorno in cui non avrebbe avuto più bisogno di lui. Ancora Grubicy fu consultato da Segantini quando il portalettere recò un plico proveniente da Milano nel quale era contenuto il diploma dell'Accademia di Brera che nominava Giovanni Segantini socio onorario. Il successo della *Avemaria a trasbordo* e di *Alla Stanga* che era stato acquistato dal Governo per la Galleria d'arte moderna di Roma aveva commosso i « piomboni » del palazzo di Brera! Trattenerlo o rimandarlo? Lasciarsi lusingare dai vecchi nemici, dai cospiratori e dai dileggiatori di ieri? Aderire implicitamente e passivamente a « Istituzioni reazionarie e conservatrici » in quell'alba rivoluzionaria che muoveva contro i troni e contro gli altari? Mai! Mai!

Per dar maggior forza al consiglio negativo, Vittore citò l'esempio del Grandi che aveva respinto l'onorifico foglio di pergamena con tanto di emblema dipinto dall'Appiani, riconsegnandolo al portinaio e dicendogli: — Non è per me. Si sono sbagliati. Verranno a riprenderlo!

Esser fuori dalle leggi, sfidare le autorità, non accettare premi onorificenze decorazioni, non era soltanto una « posa » del tempo; pareva un indispensabile presupposto di quella rivoluzione che in tutti i campi doveva liberare il mondo.

Il diploma assegnato a Segantini e recante la firma dell'odiato Boito sarebbe stato spedito al Dalbesio perchè lo riportasse senza una parola di commento alla portineria dell'Accademia. Poi fu sturata una bottiglia di spumante e parve indispensabile di bere alla « trinità rappresentata dai tre cervelli, dalle tre forze di volontà che guidate da un solo interesse era per natura indissolubile; la trinità dei due Grubicy e di Segantini ». « Si inneggiò alla forza di coloro che avrebbero con la loro pittura spazzato le nubi che offuscavano il bel sereno dell'arte in Italia! ».

Intorno il villaggio si preparava a dormire; le fiammelle delle lampade a olio si spegnevano; Presanz all'orlo dei monti dormiva già. Un cane abbaiava a una volpe bianca lamentosamente; sordi crolli di neve si abbattevano dai sorbi della strada sovraccarichi. Il rumore della pala indicava che il signor Pianta prima di recarsi a dormire faceva aprire una piccola calata davanti alla porta dell'albergo. Le vacche nelle stalle volgevano il muso a lambire i vitellini freddolosi al riparo tra le loro zampe e i bambini nelle alcove di legno delle piccole case si addormentavano coi pugni chiusi sul petto della mamma.

I mariti e le pesanti stufe di maiolica russavano.

CAPITOLO XXVII

« Ora — si disse Vittore Grubicy, annunciatore del Divisionismo, tornando a Milano alla fine della primavera — il momento di divulgare il nuovo verbo è venuto; l'avvento del Messia è prossimo! »

Accanto alla passione di confermare la « scoperta » di un grande uomo, e il desiderio di far tacere gli increduli e i maligni c'era il puntiglio di mostrare al fratello Alberto ancora un poco scettico che in fondo alla vittoria artistica da lui pronosticata e voluta si delineava finalmente un « buon affare ». I capitali stavano per dare il loro frutto. Alberto in quei burrascosi anni aveva badato a barcamenarsi tra debiti e crediti tra terreni e assicurazioni. I quadri de' suoi pensionati pittori li teneva « per la frutta ». Troppo sul serio non aveva affrontato la impresa delle vendite d'arte nelle quali si era cacciato, lo confessava, dietro le pressioni di Vittore.

Vittore non si accontentò di occuparsi di critica d'arte in piccoli giornali polemici a favore delle sue teorie. Nell'Italia provinciale e poveretta legata in ogni attività alla politica del « piede di casa » Grubicy fu dei pochi che videro lontano e grande. Fu dei pochissimi che ebbero contatti ideali e culturali con l'estero senza lasciarsi sedurre da troppa francofilía o germanofilía. Al contrario tentò di incunearsi con l'arte italiana moderna e con quella che gli sembrava più degna, nella grossa

epidermide dei mercati e delle plutocrazie nascenti di Parigi e di Londra. Fu solo, il solo, a scorgere la possibilità di creare un mercato d'arte italiana moderna accanto a quello dell'arte antica che cominciava a fiorire. Credette nel valore dei vivi mentri tutti credevano nel valore dei morti. In questa penetrazione spirituale ebbe una chiaroveggenza e fu animato da un patriottismo che dapprima non gli furono riconosciuti e poi gli vennero imputati come una colpa. Con pochi uomini avveduti e intelligenti come lui e attivi l'arte italiana dell'ottocento avrebbe avuto un'altra eco nel mondo e le rivalutazioni dei nostri maestri non sarebbero state postume o tardive.

Osò guardare quanto si faceva all'estero e riportarne in patria non un'ammirazione umile e provinciale; ma una rinnovata coscienza e il confronto con nuove scuole, lo spunto di teorie inattese, il segreto di tecniche inaspettate. Progettava a questo scopo di importare quadri di autori stranieri contemporanei o almeno facilitarne la esposizione per « togliere le ragnatele dagli occhi nebbiosi degli italiani ». Nell' '82 aveva fatto arrivare sette casse di quadri dall'Aja e abbiamo visto quale fosse sull'arte segantiniana la influenza delle pitture del Mauve e della fotografia dei quadri del Millet.

Lo paragonarono scherzando a quegli insetti che col loro andare e venire da una pianta all'altra facilitano la fecondazione dei fiori. Questo calabrone italo-ungherese entusiasta, ronzante, irrequieto, con le sue valigione e le sue casse e lo stile della conversazione lombardo-veneto e un francese milanesizzato come quello terribile di Medardo Rosso capitava all'Aja, ad Amsterdam, a Parigi, a Londra, parlando molto e sentendo poco. Uomo d'affari non era; si appassionava troppo all'« articolo » del suo commercio. La foga oratoria metteva sull'avviso il compratore e contrastava certo con la impassibile taciturnità dei mercanti parigini e londinesi che presentavano i quadri come le bestie feroci con due schiocchi di frusta e due colpi di pistola. La sua autorità era però intuita e riconosciuta dagli esperti anche se il suo francese era barcollante e il suo inglese approssimativo. La sua propaganda era esternamente accolta ma tacitamente avversata. L'Italia esportava anche troppa musica e mano d'opera. Bisognava non dar troppo credito a quell'ambasciatore della pittura e della scultura!

Scriveva nella *Riforma,* nel *Giornale dell'arte,* era in relazione con giornalisti stranieri, conosceva i meandri delle Commissioni e delle Giurìe internazionali, le camorre tacite delle aperte scuole e delle palesi massonerie. Gli era parso utile stringere amicizie con Hubert Voss, con Dowdeswell, con William Ritter. A uno all'altro diede presto l'annuncio di questa gran « trovata » del divisionismo e dei risultati magici che ne aveva tratto un pittore degno di fama mondiale: Giovanni Se-

gantini. Poi volle convincere gli increduli. Si era orizzontato nel calendario delle esposizioni internazionali e aveva preso pratica della scacchiera ferroviaria; ciò gli permise per parecchi anni di scaraventare i quadri da una mostra all'altra. A Londra abitava all'Hôtel Previtali in Arundell Street Piccadilly Circus, a Berlino all'Hôtel Continental « gegenüber dem Central Banhof Friedrichstrasse und nächst Unter den Linden »; a Parigi in una cameretta dell'Hôtel Europe Rue Lepelletier. Furono i suoi quartieri generali: ivi sofferse pene d'ogni sorta tra illusioni e delusioni con costanti martellamenti di debiti e di creditori. « Speriamo che il cavicchio di Segante faccia andar tutto per il meglio » diceva a sé stesso per consolarsi e darsi coraggio mentre più ferveva la battaglia.

La gran prova ebbe luogo a Londra nell'anno in cui si preparava la memorabile esposizione dell'ottantotto. Egli senza aiuti o incoraggiamenti governativi o accademici si accinse a organizzare una piccola sezione italiana esponendo i quadri che erano proprietà del fratello e dettò anzi l'*Illustrated Catalogue of Alberto Grubicy's Picture Gallery in the Italian Exibition of London*.

La metropoli che era stata conquistata dalla prestigiosa pittura di De Nittis e dalla più facile musica di Tosti come avrebbe accolto i pittori patrocinati dall'assicuratore e venditore di terreni Grubicy? L'insieme dei quadri che l'« Alberto Grubicy's Picture Gallery » aveva mandato a Londra secondo i piani del suo consigliere artistico riuniva parecchi altri maestri, anche al di fuori del « trust » propriamente detto. Cremona vi era rappresentato da: *Il figlio dell'amore, L'amor materno, Sorrisi, Hig-Life, Page Boudeur*. Ranzoni dal *Ritratto dei Ragazzi Troubetzkoy*, quello famoso col cane, Morbelli da tredici grandi tele, due delle quali avevano per soggetto i *Vecchioni* poi la perlacea visione della *Deflorata*, il *Nudo della Cleopatra*, il *Giuoco delle bocce*, scena pittoresca e aneddotica del contado milanese alla quale si rivolsero subito le ammirazioni degli sballatori e dei custodi come a una pittura piacevole e dickensiana. Poi Segantini con *Due nature morte, Sole d'autunno a Savognino, Ave Maria a trasbordo, L'aratura, Crepuscolo, Inverno a Savognino, I miei modelli, Vacca all'abbeveratoio*, e un quadretto famoso, un abbozzo storico: *Contrast of light*, il primo saggio decisivo e convincente di pittura divisionista « essenziale ». Aggiunse disegni, schizzi, un acquerello *Maggio* del periodo brianzolo e perfino *L'eroe*, l'autoritratto dei primi anni che aveva attirato tante contumelie all'Esposizione milanese del 1883. Vittore non lasciò allo sbaraglio le sue creature. Il catalogo era stampato in carta a mano, illustrato da 20 zincotipie e 25 fototipie con prefazione e note biografiche « by Vittore Art critick of the *Riforma* of Rome ». Porta una dedica a un grande intellettuale milanese di quei bassi tempi: « ad Alberto Pisani Dossi elettissimo amante dell'arte questo

primo tentativo pratico frutto di deboli forze ma di grande amore dedica Vittore ».

Lo stesso Vittore presenta il fratello come un « fervente e volenteroso proselite ». « Il Signor Alberto Grubicy, scriveva Vittore, un dilettante e « picture dealer » di Milano si è dedicato a raccogliere un certo numero di pitture per offrire ai visitatori della Mostra italiana di Londra l'opportunità di apprezzare con sufficienti saggi almeno taluni dei nostri artisti migliori ».

La prefazione è nel complesso polemica e quel suo tono ironico doveva piacere nel paese tipico della discussione e del paradosso. « Il gran numero d'indegnissime persone che a caso o spinti dalla moda o con la speranza di un guadagno hanno cominciato negli ultimi trent'anni a occuparsi di pittura hanno determinato una tal valanga di telai incorniciati d'ogni specie e qualità, che il gusto della maggioranza del pubblico si è deplorevolmente sviato se non addirittura distrutto. L'abilità *the cunning, the full command of pictorial expression,* invece di essere considerati semplicemente come tappe dell'arte furono scambiati per gli scopi finali dell'arte. Ne derivò quella sconfinata fabbrica di quadri che rivelano nei loro autori soltanto una attitudine e una capacità di espressione. Saggi grammaticali, calligrafici retorici; ma nè idee, nè ispirazione, nè vita! ».

Par di udirlo tuonare, il sordone contro questa accademia a rovescio! « Le Esposizioni non hanno servito che ad aumentare la confusione. Il pubblico vi passa pigiato e distratto. Ecco dunque la necessità di riunire poche e significative opere di pochi e significativi autori ».

Lo scopo sarà raggiunto? — si chiede Vittore; e conclude: « C'è da sperare che il coraggioso esempio del signor Grubicy sia seguito da altri in modo che a poco a poco coloro per i quali arte è sinonimo di religione, possano apparire nella vera luce, siano glorificati come meritano e separati con rispetto dalla invadente folla dei lavoratori della scopa ».

Diciamolo: era difficile parlare in modo più persuasivo, più franco, più adatto a un pubblico arcigno di inglesi. Il catalogo si definiva dedicato agli « aristocratici »: forse per questo costava quattro scellini!

I principî strategici del generale insediato al Previtali erano ottimi: non osiamo dire che l'applicazione tattica risultasse molto facile e desse risultati specialmente brillanti. Prime beghe e minaccie di cause incontra Vittore da parte di un « foreign agent » che sostiene di essere creditore della Ditta Grubicy. Poi cominciano le difficoltà per il collocamento dei quadri; ne scrive ad Alberto: « Ti ripeto che ho subito « *nessuna* » disillusione dai miei calcoli preventivi, che, in quanto al collocamento, colle buone, colle cattive, poi colle buone ancora ho ottenuto e sto ottenendo quanto aveva prefisso e mi verrà il resto a poco a poco ». C'è anche l'albergo da pagare ogni lunedì « e ho soltanto quattro sterline in tasca ».

E la preparazione del catalogo non è poca e bisogna trattare con una ditta inglese e offrirne diecimila copie a 8 pences l'una, perchè essa ha preso l'appalto di tutti gli stampati nel recinto della esposizione. « Se non venivo io Stoppani faceva niente perchè troppo mancante di calma; avrebbe già piantato lì tutto lasciando tutti in ballo ».

Stanco morto se ne andava a dormire di buon ora mentre le lampade a gaz folgoravano attraverso la nebbia, la folla avviata in carrozza, a piedi, coi tram a cavalli, coi monumentali « omnibus » ai teatri, ai ristoranti: « Ho appena mangiato; ma vado a letto perchè non ne posso più ». Londra vittoriana e imperiale non sgomentava troppo con la sua grandezza il gran sordo: solo di tanto in tanto ritornava col pensiero alla provincialità calma delle vie milanesi alle pastorali solitudini di Savognino.

« Il tempo qui non è perduto benchè la vita costi cara »! Benchè si accontentasse di tirarla coi denti pranzando in gargotte vicine o nell'Esposizione ci voleva una sterlina al giorno: « solo il bucato mi costa 3 scellini alla settimana ». Ma si consolava con argomenti ideali: « ho studiato molto nella Pinacoteca nazionale quadri antichi e ci sarà da scovar fuori qualche buona cosa anche sotto questo rapporto ».

Nei suoi incontri di Londra aveva visto anche Alberto Pisani Dossi addetto al Gabinetto di S. E. il Ministro degli affari esteri (Crispi) e aveva invitato il prezioso letterato, l'autore di *L'altrieri* a dettare una iscrizione per il busto di Tranquillo Cremona che doveva sorgere a Brera.

L'Esposizione fu aperta. Fiasco.

L'insuccesso finanziario della sua iniziativa artistica cominciò a rendergli Londra detestabile. Si era in luglio eppure: « il tempo qui a Londra da 40 giorni è qualcosa di diabolico come non lo si è mai visto da cinquanta anni in questa stagione; da mezzogiorno alle tre dover accendere il gaz! » Il clima era una delle ragioni più facilmente invocate dell'insuccesso: « Puoi immaginarti quanto ciò influisca sfavorevolmente sugli affari artistici, messo insieme ad un certo ristagno o malessere generale degli affari. Tutto è sospeso, tutto fa sperare in un miglioramento prossimo. Poi devo anche starmene a letto con un ginocchio ammalato. Ma a tener duro me la caverò lo stesso. Il *Giuoco delle bocce* del Morbelli si venderà ». Non era quello il suo sogno; il suo sogno era di far trionfare anche economicamente l'amico e discepolo di Savognino: « Vado lavorando anche i Segantini col Catalogo o presso i negozianti e qualcosa certo si farà; ma io spero sempre in qualche americano che capisca e li prenda in blocco ».

Queste notizie e le rosee previsioni dell'americano, compratore leggendario, arrivando a Milano trovavano molto scettico Alberto che evidentemente si pentiva di essersi cacciato in una avven-

tura finanziaria a base di quadri. Vittore era incrollabile: « non una delle mie previsioni ed apprezzamenti ha avuto smentite sinora inquanto al merito ed alle qualità superiori degli artisti da noi patrocinati; puoi essere certo che ho lavorato per il futuro parlando con direttori di Esposizioni parziali ricchissime (come la New Gallery) e coi primari negozianti di qui. Intanto ho speranza che *Alla stanga* sarebbe acquistato dal Governo alla Mostra di Bologna come aveva proposto Primo Levi. Non disperiamoci! prendendo la cosa in blocco il risultato di Bologna dovrebbe portare a un contigente attivo non trascurabile nell'annata e tale da darci speranza pel futuro. Io credo che il silenzio sul quadro della *Stanga* debba essere interpretato nel modo migliore, in senso favorevole ».

Purtroppo ci sono in quel benedetto soggiorno di Londra spese straordinarie inattese: intanto spese di rappresentanza per la visita di Pisani Dossi e poi per la « perdita della canna acustica e se non la giustassero mi tocca un salasso di tre sterline ». Si capisce che ne aveva bisogno! Passa le giornate con Leighton, con Alma Tadema. Vorrebbe andare a Parigi: il suo scopo è di introdursi « presso il Comitato della Esposizione per visitare il locale serbato agli artisti italiani, ecc.; in modo di essere perfettamente al corrente ed avere voce in capitolo ».

Mette in una valigia i ritagli dei giornali, qualche copia della *Riforma* (non tutte andavano vendute!) e alcuni Cataloghi stampati su carta a mano; la Esposizione di Londra si sta per chiudere, l'inverno si avvicina, il dolore al ginocchio e la sordità si aggravano. Passa a Berlino in ottobre per la Mostra autunnale e rientra in Italia.

Il bilancio dell'annata e della attività internazionale non era molto lieto per l' « Alberto Grubicy's Gallery » e, a parte l'innegabile risultato morale ottenuto col trionfale successo di interesse e di discussione suscitato dall'opera di Segantini si poteva definire un fiasco economico. Quando i due fratelli Vittore e Alberto si incontrarono, il colloquio fu brusco. Alberto non amava le perifrasi e camminava su e giù per la camera leggiucchiando le critiche, facendosi indicare i prezzi, le offerte dei quadri, bofonchiando. L'eloquenza di Vittore seppe superare le diffidenze e i propositi di Alberto che non voleva affrontare altre « avventure fuori della cerchia dei Navigli ». Poichè la gran Mostra del centenario di Parigi era avviata, insisteva Vittore, non bisognava perdere la buona occasione, e dopo molti pro e contro, mentre Alberto disegnava colline e montagne sulla tavola lasciando piovere la sabbia del polverino, Vittore faceva tali prodigi di eloquenza che ottenne di trasportare a Parigi il materiale di Londra con aggiunte e sostituzioni.

Il sordissimo ambasciatore nel giugno del 1888 era sulla nuova breccia, alloggiando all'Hôtel Europe, Rue Lepelletier: ed ecco il suo primo

bollettino recapitato per posta allo studio di via San Marco: « La sezione italiana è messa da maledetto, in generale, ed ora stanno conciandola ancor peggio col tempestarla di sculture in mezzo ai quadri ». Soliti ritardi e disguidi: « le casse del Comitato in partenza da Milano non sono ancora nell'Esposizione e le nostre due ultime neppure ». Poco gli garbavano i nasi adunchi e le voci in falsetto di certi organizzatori: « tranne Boldini sono tutti ebrei e vere nullità artistiche. Anche il Comitato è interamente composto di ebrei. Ora capisco la nomina del piccolo milanese. Del resto non saranno certo gli artisti di Milano che avranno a lodarsi del Comitato. Anzi a farlo apposta non potevano fare di più per suonarli. Figurati che perfino il bel ritratto del Gola di sua *Madre* era messo al quarto piano! Quello del Mariani al secondo! I tre Cremona sparsi ai quattro venti ed uno, quello grande, ad un terzo piano altissimo sopra un quadrone stupido ». La malevola e intenzionale collocazione, la manifesta e ostentata disistima dell'arte italiana moderna lo adiravano. Il suo entusiasmo fragoroso e ciarliero si mutava in una tristezza taciturna. « Ho ancora speranza di poter combinare qualche cosa; ma ormai ci conto pochino. Intanto però rispetto agli altri Segante è ancora dei meglio trattati. Ha quattro grandi quadri in prima fila e due in seconda. Peccato che, tra questi due, vi siano le *Due vacche al carro* ». Senza chiedere molti permessi nè aiuti di operai egli stesso pose l'*Aratura in Engadina* sopra una porta perchè non era ancora eseguita con la tecnica divisionista e risultava meno luminosa degli altri. Sollecitò poi Boldini e l'intervento personale del ritrattista ferrarese permise di aggiungere ai tre quadri segantiniani accettati dal Comitato milanese (uno era stato respinto) altre cinque opere facendole venire da Londra dove la infausta Mostra si era chiusa.

Segantini meritava a giudizio di Vittore un trattamento di favore: « Domani si apre la Sezione italiana all'Esposizione: Segantini fa con Boldini la più bella figura. Dall'insieme dell'arte mondiale continuo a convincermi che noi si cammina bene e siamo su ottima strada. Un altro poco ancora e l'attenzione e la ricerca si rivolgerà tutta sul nostro paese per avere della roba veramente seria e originale ».

Portato alla ribalta mondiale Segantini torreggiava, mentre era combattuto e vilipeso in patria. Era il solo pittore italiano che potesse aspirare ad una fama universale; le maggiori ostilità lo abbiamo visto gli derivavano dagli italiani. La critica straniera non misurava gli elogi a suo riguardo e lo comprendeva tra i pochi che nell'ultimo decennio avessero « produit quelque chose de plus significatif dans le monde ».

Dalle opere l'interessamento si estendeva all'uomo. Pareva già molto curioso di non vederlo comparire in tuba o in cappello alla raffaella, di non vederlo brigare tra le quinte della Esposizione per arraffare una

decorazione o un premio. All'austerità dell'arte corrispondeva veramente un'austerità della vita. Quel poeta di alta montagna era descritto pittorescamente da Grubicy, come una specie di asceta che viveva veramente in un villaggio di alta montagna. Tanta sincerità era ammirabile in un periodo di ostentate e farsesche finzioni. La vita di Segantini racchiudeva dunque un segreto come la sua arte una specie di mito che la trasfigurava.

La « ville lumière » ancora parcamente illuminata; ma già corrosa da tutte le malattie del secolo moribondo, la città del « cancan », del « Moulin rouge » udiva tuonare la voce di quella verità semplice proclamata da un pastore invisibile tra le nuvole dei monti.

Luce! luce! In un'esposizione fatua e tetra come tutte le esposizioni i quadri di Segantini davano luce. La sua meditazione davanti alla montagna nella contemplazione della povera vita dei contadini e degli animali aveva un respiro di eterno.

Luce di ispirazione, luce di pittura; la formula segantiniana era trovata ed enunciata e messa in pratica. « Se l'arte moderna avrà un carattere sarà quello della ricerca della luce nel colore ».

Il profeta era trionfante ora che la parola del Messia preannunciato commoveva le turbe; l'intesa tra loro non era mai stata così intonata e perfetta. E Segantini riconosceva quello che doveva a Vittore Grubicy: « Quello che hai fatto — gli scriveva da Savognino — in tale circostanza delle due esposizioni è il massimo e molto pensando all'aberrazione di prima; sono certo che senza la tua testa di ferro non si sarebbe fatto nulla quindi non mi trovo obbligato che a te solo ed è un « bravo » che ti mando di cuore abbracciandoti ».

Alberto fu poco persuaso: i risultati gli parevano negativi o almeno poco tangibili e l'accoglienza che egli preparava al ritornante Vittore non era quella che sarebbe spettata a un trionfatore. Bisticci e polemiche erano cominciati nelle lettere degli ultimi tempi. La fine dell'anno si avvicinava; l'epoca tragica del bilancio.

I due fratelli si ritrovarono nello studio di Alberto in via San Marco dove le casse ritornate dalle esposizioni di Londra e di Parigi erano come i segni visibili della sconfitta.

Vittore arrivò per primo all'appuntamento, ebbe campo di guardarsi intorno, di osservare i cambiamenti che erano avvenuti in sua assenza. Alberto aveva trasformato l'improvvisato magazzeno in una Galleria. Conveniva? Già questa trasformazione era fatta in contrasto con i suoi suggerimenti. Poichè il negoziante d'arte Dowdeswel aveva fatto sapere che sarebbe presto arrivato da Londra per trattare l'acquisto di alcuni quadri Vittore aveva suggerito di « essere molto guardingo nel parlare di Segante e non mostrare niente non essendoci niente da fare con lui. Anzi il meglio sarebbe di togliere allo studio il carattere di espo-

sizione e lasciare solo magazzeno ed allora fargli vedere tirandoli fuori uno dopo l'altro il Favretto, Gola, Cosola, *Figlio dell'amore, Amor Materno* e qualche altro ».

Alberto voleva fare a modo proprio. La sua ingenuità in tema d'arte si palesava perchè non esitava a discutere anche a vanvera e si pavoneggiava tra i quadri appesi alle pareti come un nuovo ricco tra i biglietti di banca della cassaforte. I « Segantini » erano tutti fuori, tutti in bella mostra: i « Segantini » erano le gemme della sua raccolta.

Ma gli altri! Ci si poteva fidare degli altri pittori stipendiati mensilmente che pesavano sui passivi del bilancio? Senza nemmeno deporre il cappello Alberto era entrato nel vivo della questione rivelando una voglia di litigio che non voleva sbollire a nessun costo. I saluti erano stati formali e sobrii appena Vittore aveva messo le carte in tavola e confessato gli scarsi redditi delle Esposizioni internazionali.

La scissione si annunciava palese e ormai irreparabile. Vittore pensava con una malinconia ironica al brindisi fatto due anni prima a Savognino: la « trinità rappresentata da tre cervelli e da tre forti volontà » si sfasciava!

Nel dicembre di quell'anno, poco prima di Natale, una scenata domestica si scatenò nella tempestosa famiglia che si raccoglieva intorno alla mamma Grubicy intenta angelicamente a dipingere fiori. La discussione dal campo dell'arte balzò in quello degli interessi, Vittore e il fratello Santo, vennero alle mani; la madre si atterrì, uscì dalla sua contemplazione per immaginare un fraticidio, per gridare aiuto. Alberto si intromise e complicò le cose. L'energumeno Vittore sbollitagli l'ira, andò a Canossa, si giustificò accusandosi: « Riconosco di aver mancato gravemente verso me stesso pel primo, verso mia madre in secondo e verso mio fratello col terzo lasciandomi trasportare in stato di morboso furore in presenza loro, con l'inveire puerilmente e bestialmente contro le stoviglie e contro la mia mano sì da spaventare la mamma e da inquietare per riverbero il fratello presente ».

Stoviglie erano andate per aria, bestemmie corse, nel parapiglia Vittore si era tagliato una mano. Esagerazioni di sangue caldo, di sangue magiaro! Ora sentiva la vergogna grottesca dell'accaduto; con una umiltà commovente si dichiarava pronto a buttare le braccia al collo del fratello Santo: « Poveretto! Mi son subito e completamente spiegato il suo scattare con fuori gli occhi; mi ci vedevo dentro io tal quale col mio sangue, coi miei nervi, quando mi trovo in certe condizioni d'animo. Poi se lo avessi avuto lì da abbracciare l'avrei abbracciato subito e con tutte le scuse che voleva lui poveretto! ».

Brutto Natale, brutta fine d'anno! La famiglia si sgretolava; i terribili caratteri dei tre fratelli cozzavano, nemici. Vittore voleva che tutto

fosse dimenticato e attorno al tradizionale tacchino natalizio, al panettone del Cova fosse firmata la pace. Ma che pace! Che pace! Alberto e Santo si erano alleati e chiusi in una specie di sdegnato silenzio. Il più generoso e il più impetuoso dei tre, Vittore, rimase isolato preso nella trappola del suo corruccio.

Quando il portiere per avere la mancia gli augurò buon anno fece il bilancio della sua sperduta e disperata attività. Vanità! Vanità! Tutto è vanità! Ma che arte! che arte, il tempo di badare all'arte era finito! Bisognava badare al denaro: « L'argent, l'argent! C'est une question d'argent! ». Intorno risonavano trombette e pifferi di ragazzi e di grandi. Era chiaro, sotto il diverbio famigliare covava ancora una questione di denaro; tornavano a galla i mille fiorini che la mamma aveva ereditato diciassette anni prima! Come *cadeau* di fine d'anno i cari fratelli alleati erano venuti fuori con una accusa contro di lui di appropriazione indebita!

E giustificarsi fu inutile.

— Liquidato! Ingrati! — aveva il cuore gonfio, gli pareva che la ragione principale della sua vita fosse venuta a mancare. Il fratello si era impratichito a sue spese! era lui che gli aveva aperto gli occhi, Segantini, il Segantini così come era, se lo era « modellato lui lo aveva fatto lui! ». Riconoscenza? Non ci sperava: al distacco da Alberto sarebbe seguìto il distacco forse più doloroso da Giovanni.

Infatti i rapporti tra il critico e il pittore dopo il distacco di Vittore dalla pomposa « Art Gallery », divennero sempre più freddi per culminare in un dissidio quando Segantini si volse alla pittura simbolista. Il litigio ebbe modo di spostarsi sul terreno artistico. Quando Segantini mostrò a Vittore il primo quadro simbolico, Vittore non potè trattenere un gesto di riprovazione e di imprecazione. Si perdeva, si perdeva!

Per rendere più evidente il rimprovero il sordo si affannava a coprire con la mano la simbolica figura femminile nuda e ad ammirare lo sfondo così purificato del quadro. Ma Segantini aveva messo le ali e non tollerava ormai più consigli di alcuno.

Si chiusero l'uno e l'altro a fronte, in un silenzio di incomprensione. Più tardi il Maestro volle avere il sopravvento, tentò di riportare il discepolo a quella che egli credeva la via della salute. Il discepolo, ribelle e ingrato come tutti i discepoli, ne aveva abbastanza di quei sermoneggiamenti e si irritò.

— Caro mio — rispondeva il montanaro di Savognino a una lettera teorizzante di Vittore. — Attendi che io ti risponda? Come è possibile? Siamo tanto lontani dall'intenderci che credo meglio non parlarne più. « Non parlarne più » equivaleva a una sentenza di condanna. Finita l'affettuosa comprensione durata una diecina d'anni. Com'erano lontani i

tempi in cui Vittore aveva condotto il Segante in casa Bugatti! E le conversazioni sotto la pergola di Pusiano, presso la stufa di Savognino!

Il Messia e il suo profeta si erano separati per sempre. Fu allora che il sordo, ancora più isolato, decise di dipingere; a quarant'anni! E se ne vergognava come di un amore senile. Cominciò a dipingere con la tecnica divisionista preziose piccole tele più vicine al Mauve che al Segantini. Paesaggi, in cui racchiudeva sensazioni: ognuna delle quali aveva per lui una storia; nel suo chiuso silenzio durato trent'anni i colori avevano armonie e ritmi di suoni. La sua ultima adorazione fu per Arturo Toscanini; ma anche da lui doveva poi distaccarsi. In punto di morte non lo volle ricevere e gli fece dire, da stoico: « Non venga, non venga a vedere la miserabile cosa che fu Vittore Grubicy, il barone ».

CAPITOLO XXVIII.

Toc toc! Segantini udiva bussare; non voleva risvegliarsi; ora che si sentiva felice, pieno di speranza padrone della vita e dell'arte malgrado l'assillo dei creditori grandi e piccoli e i pettegolezzi degli abitanti di Savognino queruli e più nocivi dei critici d'arte. Si abbandonava nel dormiveglia a rievocare la gran miseria della sua infanzia per riprovare la emozione di quel salire di quell'uscire alla luce dall'ombra livida di una fogna. Attraversava una vita dapprima oscura come un corridoio del Riformatorio; da una parte e dall'altra i poveri automi dei fanciulli prigionieri mostravano le mani coi geloni e le scarpe scalcagnate.

Una goccia d'acqua cadendo dall'alto di una grondaia (era cominciato lo sgelo o forse pioveva) misurava i minuti, gli anni del tempo, finchè da quel budello di ombra il sognante vedeva la luce dorata della Brianza, la luce verde di Caglio, la luce vermiglia di Savognino. L'aurora.

Si svegliava di colpo; il rosso dell'aurora segnava una vena sottile tra l'imposta e il muro della finestra. Udiva il ruggito placido della stufa fondersi nel respiro soave di Bice che dormiva con la bocca chiusa. I bambini dormivano nei loro lettini. Fingal il terranuova vegliava ai piedi del letto. Aspettava che la Baba entrasse col caffè, la udiva camminare con le scarpe di feltro e fare le prime faccende e soffiare sul fornello per rattizzare le braci lasciate la sera innanzi sotto la cenere.

Vedeva l'uscio schiudersi a un tratto:

— *Bun dé.*

L'anta era spinta delicatamente; ma non tanto che non cigolasse; e lasciata aperta involgeva in una falda di luce la figura mansueta circondandola con una penombra d'oro.

— Il tempo? Che tempo fa?

Gli era rimasta l'abitudine del viandante di pensare subito al tempo e di preoccuparsene.

La ragazza rispondeva secondo i casi: — *È bell'ora,* o — *treid'ora,* se faceva brutto. Annunciava la pioggia: *plova,* o la *beischa,* la tormenta, che consigliavano di non uscire di casa.

Ormai Segantini aveva una casa. Dopo un soggiorno di alcuni mesi all'albergo Pianta aveva affittato una delle prime case che si incontrano a destra arrivando dalla Julier. Era isolata, aveva dietro un piccolo orto che confinava con un campo coltivato a segale da dove si dipartivano le cappellette di una *Via Crucis* avviata alla montagna: la casa modesta costruita in legno e muratura è a tre piani e al primo si entra per le due rampe di una scala esterna i cui primi gradini per lunghi mesi affondano nella neve. Attualmente sulla facciata si legge una lapide dettata e fatta apporre da Pellizza che andò a Savognino in pellegrinaggio; ma allora la casa era adornata dalle armoniche rame di un pero che si allargava a spalliera accanto alla porta come un candelabro del Duomo. Ai lati la solita triste festa degli alberelli di sorbo che sfoggiavano gran pompa di bacche rosse soltanto nei mesi di autunno e conservavano il rossore di qualche grappolo arsiccio, per mesi e mesi sotto la neve.

Certe volte il mattino la Baba entrando in camera da letto non parlava, faceva un gesto a Segantini per dirgli di ascoltare e avrebbe udito egli stesso gli scrosci o le ventate che annunciavano il brutto tempo o il canto del maniscalco che cantava soltanto se splendevano quattro soli e si ubbriacava se faceva brutto tempo: dunque si ubbriacava per due terzi dell'anno.

L'impiego della giornata era molto diverso secondo le variazioni barometriche; se faceva brutto tempo il pittore stava in casa fuor del tiro dei figliuoli richiuso in quello che era il suo « atelier » e riordinava antichi lavori o preparava disegni a bianco e nero o leggermente colorati, ma luminosissimi, che riprendevano quasi sempre motivi e forme di quadri famosi e già perfetti. A distanza di anni tornava a ridescrivere con appassionata precisione Carella, Carneno, Galliano, il pianoro di Santa Valeria; con le matite si sforzava di rendere le variazioni coloristiche dei quadri a olio, cercava di racchiudere la poesia pastorale delle grandi tele sui piccoli fogli di carta ov'erano raffigurati le stalle, gli abbeveratoi, le strade, i viottoli delle campagne mille volte percorse. Abbozzi da svilupparsi in quadri grandi non ne tracciava.

Se faceva bello usciva a dipingere anche in pieno inverno, calzato di scarponi, imbacuccato fino alle orecchie, riscaldandosi di volta in volta le mani con un piccolo scaldino portatile o con uno di quegli scaldapetti contenenti un carbone acceso che erano di moda allora e passavano per una invenzione giapponese.

In quella sua esperienza dal vero sempre sulla traccia dei canoni divisionisti, aveva scoperto che la neve non è mai bianca e per darne la trasparenza e la profondità azzurra egli poneva sulla tela uno strato di colore azzurro.

Il lavoro di disegno era più che preoccupante e faticoso e mentre Giovanni era chino sulla tavola, Bice sbrigava la posta. Si parlava anche tra i due coniugi dei grandi problemi del momento; si discuteva di politica, di arte, di economia sociale: amici non mancavano e spettatori. Si declamavano prose e poesie come era uso di molte famiglie borghesi intrise di intellettualismo come oggi di sport, e avide di ogni conoscenza: musica, poesia, letteratura. Arrivavano lassù spedite da Alberto opere di poesia e di prosa; fasci di giornali politici e d'arte. Dalbesio provvedeva a mandare i giornali socialisti e polemici; il Bugatti il *Guerino* e *L'uomo di pietra;* il Bertoni ritagliava dai giornali e spediva in una busta che appena aperta diffondeva un profumo casalingo di spezie e di droghe, i brani di critica d'arte che potevano interessare l'antico pittore di insegne. Fortunatamente le polemiche, i fatti di cronaca, le lotte di classe (vocabolo nuovo che lumeggiava bene la bassezza dei tempi), perdevano colore e forza nella salita. Di quell'accapigliarsi borghese, dei contrasti di interessi, di tanta rivalità materiale e della caccia al benessere Segantini poteva sorridere nel suo esilio tra i monti. Non aveva altro scopo che lavorare; lavorare il più possibile, il meglio possibile e ricordava ai figlioli le parole semplici e pazienti della Luzìa. Nella solitudine aveva approfondito i propri ideali deciso a non scostarsene: se fosse vissuto in città, se avesse mantenuto contatti più intimi e più frequenti con Milano si sarebbe corrotto. A Savognino non pensava che alla pittura e a descrivere il paesaggio e la vita dell'alta montagna secondo la sua interpretazione e la sua tecnica.

Avviato per quella tecnica del « far luminoso » riteneva scopo finale del proprio destino, ragione d'essere nel mondo e nel divenire della pittura di applicarla. Gli pareva di compiere una missione e si sentiva incalzato dall'ansia di compierla in fretta. Gli appassionati commenti che gli giungevano sopra tutto dall'estero, i dileggi anonimi e le critiche che serpeggiavano in Italia, moltiplicavano la sua energia e confortavano la sua coscienza di riformatore. Alla malinconica e patetica atmosfera che aveva circondato la sua ispirazione e la sua opera nel soggiorno in Brianza si era sostituito con la maggior luce dell'alta montagna un altro senso interpretativo. Le scene, i soggetti, erano ancora gli stessi o quasi; gli uomini, gli animali, la fatica, la gioia, interpretati con la stessa carità lontana dall'artificiosa accademia delle pastorellerie e della arcadie, ma per la prima volta le « montagne » entrano con lui nell'arte del mondo. Segantini lega al mondo ideale dell'arte i fantasmi e gli uomini della montagna

che la distratta o paurosa umanità non aveva ancora visto. In tutti i suoi quadri di qui innanzi, realistici o simbolici, perfino nella donizzettiana allegoria musicale la Grande montagna è presente. Tra quell'uomo di oscura origine, di miseranda e tenebrosa fanciullezza, arrampicatosi di anno in anno fino ai regni dei mille, dei duemila, dei tremila metri, e le foreste, i torrenti, le candide cime, si consacra un patto solenne. Segantini esprime una poesia che nasce per la prima volta. Pienezza di energia e di sensibilità, potenza di espressione e di lavoro, primi annunci della gloria e della fortuna lo intonano perfettamente all'altezza del suo destino. Egli è una voce del coro eterno. Per poter cantare secondo il ritmo e il tono col quale oltre i duemila metri si esprimono negli idilii e nei drammi le forze della natura ha chiesto alla pazienza dell'artigiano, al genio del poeta un nuovo istrumento e un nuovo metro. Orgoglioso di fronte alla vita, umile di fronte all'arte, addita a un secolo che precipita nella corruzione della vita e dell'arte l'ultimo esempio di misticismo e di fede.

— Un brav'uomo ma non va alla messa — dicono quelli di Savognino. Baba prega per tutti per non correr rischio di finire all'inferno. Giornate di glorioso lavoro! Esce appena bevuto il caffè; il sole non è ancora sorto dalle montagne; ma già il suo chiarore balena nel crinale dei ghiacciai, nelle acque della Julier, nelle finestre del villaggio volte a levante. Il gallo canta, lo scroscio del torrente è più sonoro quando l'ala del primo vento lo avvicina. Il villaggio parla ancora con voci sommesse; ma quelle perpetue diamantine delle fontane zampillanti si spezzano nei rintocchi dell'avemaria. Scarpacce ferrate si strascicano sulle pietre scabre, e treggie strisciano sul selciato finchè le porte delle stalle si spalancano e il silenzio è sommerso dal dilagare del calpestìo, del mugghio, del belato. I campani delle vacche sono gravi; ma le campanelle delle capre hanno il tono metallico e la nota acuta dei galli che cantano in coro spiegato. Odore di fieno di latte di letame sopra l'aroma resinoso del vento. Dalle porte rimaste aperte balenano fuochi di camini. Segantini se ne andava al lavoro mentre sfornavano il pane e mettevano a bollore il latte. Le cime del Tais e del Kurverr tagliate da una grondaia o visibili nelle travature di un balcone splendevano rosee sopra uno sfondo uguale e terso di oro: lo stesso che faceva brillare le più sottili pagliuzze dello strame sotto lo zoccolo della vacca avviata all'abbeveratoio. La vasca si riempiva di un riflesso celeste. I musi ragumanti delle vacche rigocciolavano cristalli e fumavano.

— *Bon dé! Bainvgneu!* — mormoravano i contadini salutandolo e interrompendo di parlare dei raccolti di segale, del formaggio o del pane.

Era sulla soglia del villaggio l'ultimo legame con la umanità: appena fatti quattro passi oltre il paese ecco venirgli incontro dalle profondità verdi delle abetine un confuso canto di uccelli dentro il quale aveva im-

parato a distinguere il tintinnìo del fringuello, il zirlo del tordo, il fischietto del merlo, il richiamo timido del culbianco e del pettirosso. Il terreno del sentiero era nel mezzo coperto d'aghi di pino che attutivano il rumore del passo; qualche scoiattolo spaventato fuggiva facendo cadere una bacca secca o un ramicello divelto. Appena varcato il gran portale dorato della foresta ecco il silenzio nel quale era come pietrificata ogni vita; un raggio di sole piombava di sghembo sopra un tronco, lo rigava, d'oro, si allargava in una pozzanghera al centro di una radura; appoggiandosi a una ragnatela creava una geometrìa oscillante di brillanti. Ora tra i sassi muscosi si rintanavano fischiando le marmotte.

Segantini si poneva davanti al quadro. In quella sfida imperiosa con l'eterno la voluttà di esprimere il vero era dura come una condanna; la tela non era appoggiata delicatamente a uno di quei cavalletti oscillanti che formavano l'ambizione dei pittorelli cittadini di « paesaggetti dal vero »; ma era innestata verticalmente nel fondo di una cassa drizzata tra due piantane affondate nel terreno. La cassa aveva un piccolo tetto di metallo perchè il quadro incominciato restava sul posto settimane e stagioni; i montanari lo guardavano stupiti come avrebbero guardato l'immagine sacra del Carlinett de la Madona. Di fianco Segantini teneva una vecchia secchia di legno contenente i pennelli di diversa misura. Era quasi sempre vestito di panno scuro e di una larga giacca di tela chiara sbottonata; in capo teneva un cappello tondo di feltro o di paglia un « robiolin de nient » che conteneva a fatica la zazzera nerissima. La tavolozza era preparata con grande cura, tenuta pulitissima proprio per un rispetto alla teoria dei colori divisi: egli faceva ogni volta una rassegna mentale de' suoi colori e li contemplava sprizzanti dai tubetti con la voluttà con la quale gli orefici sciolgono i loro sacchetti e numerano le gemme. Tavolozza elementare arricchita d'oro; oro vero in foglia che si faceva mandare in libretti da Milano e stemperava in un medium neutro e incorporava, specialmente negli sfondi oscuri facendoli pieni di bagliori luminosi come si può vedere nel quadro delle *Due Madri*. Quanto ai colori ad olio si serviva della Ditta Lefranc e C. di Parigi. Di regola nel dipingere non avvicinava mai il bianco d'argento al vermiglione o al cadmio, mentre avvicinava il bianco di zinco a qualunque colore. Le sue note principali erano la terra rossa, il rosso di Pozzuoli, il giallo di Marte e il giallo cadmio, il vermiglio francese, il cobalto, l'oltremare, il verde cobalto e il verde smeraldo, il bruno di Marte e il bruno Vibert e la lacca di Garance. Anche la preparazione della tela richiedeva una grandissima cura; era fatta col gesso stemperato e con l'olio, poi con un largo pennello era patinata di una tinta di terra rossa piuttosto liquida perchè egli non poteva soffrire sotto gli occhi il bianco della tela.

Finita questa operazione fissava sulla tela le linee fondamentali dell'idea pittorica che intendeva realizzare precisandola sempre più, nel più piccolo particolare. Se il quadro era stato ispirato dalla natura, prima faceva un disegno che corrispondesse a quella impressione di sentimento che lo aveva colpito in quel dato momento e sulla tela preparata tracciava tali linee. Fissati sulla tela i motivi costruttivi del quadro procedeva alla colorazione sommaria avvicinandosi il più possibile alla realizzazione del vero con sottili pennelli piuttosto lunghi che gli permettevano di tracciare pennellate acute secche e grasse, lasciando tra l'una e l'altra gli interstizii che riempiva poi di colori complementari mentre il colore fondamentale era ancora fresco e facilitava la fusione coloristica del dipinto.

È facile intuire quanto tempo richiedesse il lavoro di pittura così preciso e meccanico. Se la signora Bice lo accompagnava al lavoro sedeva accanto a lui e calzando i guanti gli leggeva per ore e ore pagine di prosa e di poesia standosene seduta sopra un sediletto pieghevole. Se il luogo era lontano dalla casa, quando il mezzogiorno batteva alla chiesa di San Martino la Bice arrivava con la colazione e magari accompagnata da uno dei figliuoli e dal cane. Il tempo dedicato alla colazione, frugale come quelle che gli largiva ai bei tempi il Berrettarossa, non superava mai la lunghezza di un'ora. E la fatica riprendeva dura e ostinata come quella che presiede ad ogni conquista della verità. Gli pareva che nessun tema, nessun gesto fosse più eterno e più espressivo di quelli dedicati dai contadini al lavoro e consacrati da secoli di fatica. Umiltà di fronte ai gesti della natura e alle sue voci. Pensava al Millet; ma le interpretazioni erano opposte e le due tecniche contrastanti. Il lavoro, che al francese pareva un « castigo dell'uomo » secondo il mònito biblico, era per l'italiano un motivo di glorificazione e di santificazione della vita. I gesti dell'aratore, dello zappatore, del mandriano, del pastore, erano offerti dal pittore a Dio come dai maestri romanici che li scolpivano lungo le arcate delle cattedrali. « Sono un primitivo — diceva — del mio tempo ». E si curvava ad osservare anche gli animali, anche i fiori, gli alberi: tutte le cose. Aveva notato la differenza tra i gerli della Brianza leggeri di vimini e quelli quadrati e pesanti adoperati nei Grigioni. Le falci, le zangole, gli abbeveratoi scavati nei tronchi d'albero si erano rimodellati uno ad uno nella sua mente e nel cervello: aveva fissato nella memoria prima che sulla tela o sulla carta il moto ritmico del falciatore del mungitore dell'aratore. Egli stesso amava di falciare o zappare la terra. Gli pareva di aver sempre fatto quei mestieri campestri e ripensava con orrore al tempo in cui si era chinato in città sul banco del calzolaio e del valigiaio. Con commozione afferrava gli arnesi della fatica accarezzava le impugnature levigate da generazioni di montanari. Molti di essi non ave-

vano lasciata altra traccia nel mondo; morti cadendo da un greppo o morsicati da una vipera o trascinati via dalla furia di una valanga o dalla piena di un torrente. Non tutti avevano trovato riposo nel cimitero di San Martino; il loro nome era poco a poco scomparso dalla crocetta di legno piantata sul luogo della disgrazia.

Al di là degli uomini si curvava a osservare con amore e con umiltà le mucche, le pecore, i cavalli, le capre, gli alberi: i fiori. Li aspettava ogni primavera al loro improvviso apparire dietro lo strascico sfuggente della neve. Rododentri genziane e genzianelle stelle alpine: li disegnava con la curiosità e la precisione di un anatomico. Anche la terra, la roccia gli avevano rivelato il segreto del loro volto. Le montagne che nei quadri della Brianza e di Caglio erano rappresentate come un ritmo di masse schematico, col soggiorno a Savognino divengono personaggi e spesso protagonisti, rilevati ed evidenti in ogni gesto drammatico e quasi in ogni pensiero. L'alpinista, la guida, il pastore, il cacciatore di camosci le vedevano per la prima volta rappresentate secondo il loro sentimento e precisate con la loro conoscenza. Segantini era padrone di quella verità e del modo più adatto per esprimerla. Dal filo d'erba curvato dal peso della cetonia, al limpido splendore del cielo curvato dal peso delle nuvole cariche di baleni e di tormenta la montagna gli apparteneva. La tenacia del lavoro, la conquista tecnica dell'espressione gli avevan dato ormai modo e possibilità di fissarli.

Allora sentì il bisogno di dare al suo universo una voce, alla sua scoperta della luce un significato. Nel crepuscolo del secolo ateo e materialista la sua religione è di amore, il suo cristianesimo è francescano. « Subito che sarete fuori alla libera natura — diceva ai giovani — incominciate ad interpretare la terra che troverete sotto ai vostri piedi; le piccole fonti, gli erbosi e fioriti cespugli, i sassi, poi gli alberi in rapporto alle cose che li circondano; poi gli animali sempre in rapporto alle cose che li circondano; poi l'uomo in rapporto alle cose della Natura e agli animali ».

Pensando all'intimo sentimento delle cose dipingeva, e il suo pennello scorreva lieto accarezzando i fili d'erbe, i fiori, i prati, i colli, i monti, le roccie, il cielo gli uomini e gli animali, concedendo ad ogni parte la parte migliore di sé stesso: l'amore; godendone immensamente. Per lui il piacere della vita consisteva nel sapere amare e concludeva che nel fondo d'ogni opera buona c'è l'amore. L'amore fonte di bellezza.

Non sempre la voce delle campane di Savognino riusciva a raggiungerlo alla fine della giornata inebriata dal lavoro. Bisognava calcolare dal declinare del sole l'avvicinarsi del tramonto. Freddo improvviso, invasione subitanea di ombre violacee. Il rombo della Julier pareva più arcano immergendosi nel buio e le nevi sopra Presanz ultime balenavano.

A Savognino i ragazzi lo aspettavano giocando su e giù per le scale davanti alla porta, inseguiti dal cane.

Sulla via del ritorno talvolta si imbatteva nei cacciatori che portavano incrociato sulle spalle il corpo grigio-piombo di un camoscio; le carni ancora tepide e molli sussultavano al rimbalzo d'ogni passo e la ferita rigava di goccie rosse l'arida terra del sentiero; nelle pupille arrovesciate si spegneva sempre più pallida la luce.

Così dalle nevi e dai ghiacci del Tais e del Kurveer emanava un gelo verdiccio che, poco a poco invadeva tutto il cielo come un presagio di agonia.

RAFFAELE CALZINI

(*Continua*).

BARI

Tra i fenomeni più vistosi dell'èra moderna va annoverato quello del sorgere rapido, quasi impetuoso, di città e di nuclei comunali completi di ogni elemento di vita municipale, che realizzano il proprio compimento nel giro di pochi anni, talvolta di pochi mesi. Ve n'ha tipi diversi, da quello americano, di origine spontanea, determinato nella essenza da ragioni economiche, nella ubicazione dalla ricerca delle materie prime e dalla prossimità alle grandi vie di comunicazione, nella costituzione in gran parte dalla immigrazione; a quello sovietico, commisurato e delimitato nello sviluppo e nella organizzazione da necessità sociali prevalenti forse sulle necessità economiche; e, ancora, a quello nuovissimo dei Comuni del Littorio, ordinati come premessa e corollario insieme della trasformazione agraria di vaste plaghe di uno Stato che rivede, riconosce e ricostituisce le risorse di cui dispone, per integrare la propria autonomia economica.

Chi giunga a Bari non sa sottrarsi al bisogno di dare una definizione dello spettacolo che la città offre e di ricercare termini di comparazione. Fino a qualche anno fa il cittadino barese si sentiva lusingato ma anche leggermente irritato dalle espressioni di meraviglia soverchianti il senso di ammirazione nel visitatore della città; oggi non soltanto egli si spiega ed accetta la sorpresa dell'ospite, ma ne è quasi partecipe, tanto è il fervore alacre ed intenso delle opere che si moltiplicano giorno per giorno senza disordinare, senza ingombrare l'assetto dei rioni nuovissimi, che pare ne preceda la costruzione e che è il risultato di una perfetta rispondenza tra le cose e gli spiriti.

Fra le molte definizioni prevale quella di *città americana*, che esser vorrebbe misura del tempo breve e delle proporzioni in cui la città si trasforma e si completa, ma che prescinde da due elementi: essenziale l'uno, la continuità storica; singolare l'altro, la stretta aderenza del fenomeno al carattere dei cittadini. Quest'ultima costante nota veniva con molta esattezza così rilevata da Luigi Federzoni, nel settembre 1915: « Quando un milanese, un ligure arrivano per la prima volta laggiù, non si meravigliano tanto delle ampie e diritte vie piene di movimento, fiancheggiate di vistosi negozi, nè della totale fisonomia di modernità e di prosperità che Bari presenta al visitatore, quanto della tranquilla, seria

e altiera consapevolezza del proprio valore produttivo, con cui questa strana sottospecie di ' napoletani , respinge preventivamente, per conto suo, ogni riaffacciarsi dei pregiudizi regionalisti a favore dei settentrionali. Le passate vittorie legittimano la fede e l'orgoglio ».

Bari, dunque, non va catalogata fra i differenti tipi di città moderne di cui innanzi è cenno; ma ha un carattere a sè stante. In una raccolta di encomii della città, che va dal 1090 al 1610, emerge questa di Ugo Falcando (1160), più che elogio, definizione, di cui i termini sono attinti alle cronache municipali: *Barum praepotens Apuliae civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissimis superba civibus, aedificiorum structura mirabilis*. Par di scorgere in questa sintesi, che si direbbe un plastico, l'incontenibile émpito di vita del municipio barese, che ne determina e accompagna la storia, che, soffocato apparentemente ogni qualvolta pel ricorrere di vicende politiche e guerresche la città fu distrutta o diminuita, risorge prepotente e la sospinge, a grandi balzi, verso la fortuna odierna.

* * *

La remota origine contiene il destino della città e ne designa la funzione. Appoggiata ad una falsa lezione di Plinio, la leggenda vuole che la città sia stata fondata dal figliuolo di Dedalo, Japige, venuto al lido pugliese dall'isola di Creta, il quale dal suo nome la chiamò Japigia. Fu poi detta Bari da Barione, condottiero dei giovani Illirici, chiamati Pedicoli, che la soggiogò con l'armi, la rinnovò e l'ampliò notevolmente.

Fonti obbiettive si trovano la prima volta nello storico Teopompo di Chio, sui principii del IV Secolo avanti Cristo; ma più antichi documenti vennero fuori da sepolcreti scoperti in epoca recente nell'interno della città: sepolcri del VI e V Secolo avanti Cristo, che allargano sensibilmente la base dei fatti per ulteriori induzioni sull'età del bronzo nella Puglia e che spostano di più che un millennio indietro le origini della città. Di essa la parte più vetusta copre una lingua di terra che per circa seicento metri si spinge nel mare verso nord e che ha all'incirca la forma di un triangolo con la base verso terra e con i due lati compresi tra il porto nuovo a nord-ovest, il muraglione medievale e il porto vecchio a nord-est. Una dorsale, leggermente accennata, la divide in due spioventi, da una parte e dall'altra declinanti verso il mare. La scoperta di una stazione preistorica nell'abitato, e l'identificazione della suppellettile in essa ritrovata, induce a riconoscere le influenze del Mediterraneo orientale, in ogni tempo più o meno a contatto con la costa pugliese. Altro fattore di carattere esotico è costituito dai *cumuli* delle Murge e della vicina Modugno. Queste antichità vengono attribuite ai vigorosi Japigi-Illirici, la cui produzione vascolare è, per le forme e la tecnica, inconfondibile.

Origine e caratteri mediterranei attestano, da tempi remoti, dei legami col mondo orientale che la città sempre seppe mantenere e sviluppare, che facilitarono la fortuna dei traffici e furono rinsaldati dal fattore religioso. Per essa passava la via Appia, *regina viarum,* e Roma, conscia dell'attrazione che quell'approdo esercitava sugli orientali, ne fece un nodo e capo di strade accordandole condizione di municipio, sì che potè reggersi con proprie leggi ed esser partecipe della cittadinanza dell'Urbe. Ma una spinta decisiva alla sua influenza orientale sopravvenne con il culto di San Nicola, che, intrecciandosi al fattore economico, fu barese, ma anche e sopratutto levantino ed orientale. Dopo il primo concilio generale della chiesa cristiana tenutosi in Nicea di Bitinia nell'anno 325, il Papa Silvestro volle indirne uno in Roma per confermare il Niceno. Vi si recò, tra gli altri prelati, Nicolò il Magno, arcivescovo di Mira, che compì il suo viaggio dalla Licia fino alla Puglia per mare. Narrano di lui che, nel porre nella città di Bari i piedi al lido, disse con vero spirito di profezia: *Hic quiescent ossa mea.* Nel maggio 1087, infatti, arditi nocchieri e mercanti baresi trasportarono quivi le ossa del Santo, rubate a Mira, stabilendovi il culto latino del San Nicola dei Greci. Siamo avvezzi, per falsa tradizione, a considerare i marinai che recarono le reliquie come una ciurma di moderna « paranza », reclutata tra poveri pescatori locali. È un errore. Gli uomini di mare che compirono la santa impresa erano commercianti, che andavano di persona e con navi proprie a vendere in Oriente la loro merce; e da questa classe di cittadini sorsero in Puglia, come a Pisa, a Genova, sulla riviera di Amalfi, a Venezia stessa, le famiglie più insigni e più ricche, dei cui nomi son piene le cronache italiane dall'età di mezzo. Le tre navi che compirono il ratto non erano legni da pesca, ma forti e grossi, di circa duecento tonnellate ciascuno; e i rapitori ebbero coscienza, se pur limitata, dell'importanza dell'acquisto, a stare alla storia della traslazione delle ossa. Il diario del viaggio, durato ventotto giorni, dall'11 aprile al 9 maggio 1087, registra vicende nautiche insolite, talora drammatiche, e rivela la cura e le cautele che il prezioso carico impose ai naviganti. Ma soltanto quando furono arrivati in patria, questi — narra il Carabellese — « dalla mal celata invidia delle città vicine e dall'entusiasmo trionfale col quale furono accolti dai proprî concittadini, compresero l'alto valore morale ed economico del fatto compiuto ». Nei secoli che seguirono rimase ininterrotto e indipendente dalle vicende politiche il flusso dei pellegrini che dall'Oriente si recavano a venerare in Bari il Santo, e il nome della città divenne sempre più noto nei porti del Levante e nei mercati d'oltre mare. I rapporti commerciali si intensificano non soltanto come ripercussione del fattore religioso, ma per l'intraprendenza dei mercanti baresi che i frequenti contatti sanno utilizzare e dei quali i levantini sono ormai i naturali contraenti.

Le dominazioni greca, longobarda, saracena; assedi, conquiste, distruzioni; succedersi di principi e di reggimenti politici non valgono a far deviare le correnti tradizionali dei traffici con l'Oriente. Ad esse giova l'amicizia fra Bari e Venezia, consacrata dall'aiuto decisivo recato alla città il 18 ottobre 1002 dalle navi veneziane capitanate da Pietro Orseolo II, rinnovata dal patto di concordia del maggio 1122 e di poi mai interrotta. E richiamano a Bari da ogni parte d'Italia e dell'Occidente avveduti mercanti che nella città adriatica riscontrano il centro più propizio per stabilire contatti ed avviare relazioni con gli uomini d'affari che vi convengono dall'Oriente; e qui trovano ospitalità larga e godono di eccezionali privilegi. Così i Veneziani, che si avvantaggiano delle franchigie doganali sancite nei trattati di amicizia e di commercio; gli Amalfitani e i Ravellesi, che avevano i loro negozi nella strada Palazzo di Città e in Piazza Mercantile; i Catalani stabilitivisi nel secolo XI; i franco-provenzali, che sin dal secolo XIII abitavano la « rua francìgena ». I Milanesi, sotto il ducato di Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, usufruirono di particolari franchigie, estese dipoi ai mercanti venuti da Bergamo e da Genova. Nel 1533 Bari ospitava ventisette case di commercio forestiere, aumentate notevolmente fra il 1556 e il 1558, quando, attirati dalla fama dell'emporio mediterraneo, vi si trasferirono anche quei di Firenze, di Lucca e di Ferrara.

Nè mai i Pugliesi cedettero le posizioni faticosamente conquistate nei traffici levantini. Ciò bene aveva inteso Roberto il Guiscardo, quando costituì la forte monarchia che per alcuni secoli fu la sola unità organica della penisola ed ebbe grande consistenza politica e possanza economica. È mirabilmente espressivo che lo stesso re lasciasse la vita a Corfù, a capo della sua flotta che combatteva contro i Greci per il dominio dell'Oriente. A Bari, quando sopraggiunse il moto delle Crociate, Urbano II benedisse nella cripta di San Nicola il fiore dei cavalieri di Puglia partenti per i lidi di Terrasanta. Ecco infatti il figlio del Guiscardo, Boemondo d'Altavilla, conquistare il principato d'Antiochia, e intrecciare nuovi rapporti con la Romania, la Siria, l'Egitto. Sotto Federico II il regno di Puglia e Sicilia era veramente il centro irradiatore della politica economica mediterranea, della civiltà italiana nel mondo. In tutti i porti del Mediterraneo il grande sovrano, durante la Crociata da lui indetta e guidata, trovava segni dell'industre attività dei pugliesi, da nessuno superati nella concorrenza commerciale sugli scali del Levante.

Rinvigorisce nel tempo moderno quelle correnti di traffici l'inesauribile spirito d'iniziativa in virtù del quale fu della Terra di Bari il primo legno mercantile che, nel 1869, si presentò a passare il canale di Suez appena aperto alla navigazione; furono i piroscafi della « Puglia » a ritentare le acque dell'Adriatico oppresso dalla supremazia marinara austriaca; fu-

rono i medesimi, insieme con altro naviglio nazionale, ad assicurare alla bandiera commerciale italiana il primato nei mari del Levante.

Si può affermare pertanto che la « porta d'Oriente » mai venne meno alla funzione che è insita nella sua origine e nella sua storia.

* * *

Con la fine del '700 all'incirca si conclude il ciclo delle tormentate vicende della città. Agli inizii dell''800 l'antica sede del catapano bizantino e di Boemondo Normanno, la reggia prediletta da Federico II nell'ultimo ventennio della sua tragica vita, la residenza galante e fastosa di Isabella Sforza era ridotta, stremata dalle lotte e dalle dominazioni sovrapponentisi, a poco più del triangolo costituito dall'antico borgo; la popolazione, che avea raggiunto nei periodi di splendore il numero di 50.000 anime, diminuita a 18.860 abitanti.

Ma la certezza di potere più stabilmente espandersi oltre la cerchia delle antiche mura, il più tranquillo ritmo di vita sotto Governi più liberali, l'avanzata civiltà che non faceva oltre tollerare « agli agiati di vivere in poche stanze e al volgo a due e tre famiglie in una camera sola », avevano spinto i baresi fin dal 1790 ad esprimere l'antico desiderio di fondare un sobborgo e re Ferdinando a farne la concessione, che fu resa però vana dall'opposizione dei proprietari dei poderi suburbani. Vanamente la richiesta fu presentata a Giuseppe Bonaparte nel 1806 e vanamente ancora, sei anni dopo, a Gioacchino Murat, creato re di Napoli e Sicilia il 15 luglio 1808. Finalmente questi nel 1813, dopo esser passato una prima volta rapidamente da Bari, vi ritorna, e il dì 25 aprile di quell'anno con grande solennità pone all'estremo limite del borgo vecchio la prima pietra del nuovo, pronunziando il vaticinio: « Ne faremo una grande e bella città ». Il decreto Murattiano conferiva diritti alla città di torre da chicchesia per enfiteusi o per compera i poderi suburbani e di concederli per enfiteusi a coloro che si obbligassero a edificarvi case, e le donava in proprietà tutti i poteri demaniali compresi nella pianta del borgo secondo il disegno del 1790.

Da qui muove la nuova storia di Bari. Da secoli condannata a ricostruire sulle proprie rovine, conscia della propria forza di espansione e di attrazione, bisognosa di sole, di aria, di spazio, di vita nuova, matura per le accumulate esperienze, per il naturale senso di disciplina degli abitanti, per le ritornanti fortune, ella si lancia, consapevole e sicura, a tradurre in opere numerose e cospicue il sano fermento che è negli spiriti.

Il *beau sabreur* aveva tagliato d'un colpo di spada il nodo che non avean saputo sciogliere nè il Borbone nè il fratello di Napoleone. Forse re Murat ebbe la visione della città futura, ne riconobbe la privilegiata

posizione geografica, al centro del confine marino di un vasto *hinterland* ubertoso e popoloso, in riva di un mare già vittoriosamente solcato dagli scafi pugliesi. La genialità di quell'ardente temperamento si rivelò nella improvvisa determinazione, e, pronunziando le memorande parole, egli intuì il profondo avvenire.

Tutti i ricordi del tempo son pieni di un senso di liberazione. Governo municipale e cittadini sono ormai all'opera concorde. Si allineano le strade larghe e lunghe, quasi per miracolo, a formare il grande quadrilatero ordinato. Ma la febbre edilizia — tale può dirsi — che invade il ceto migliore, e coloro che dal disquilibrio economico prodotto dalla rivoluzione meno avevano sofferto, e i piccoli commercianti che con ardimento si davano a consolidare la proficua ora della loro fortuna, non lascia prevalere lo spirito mercantile sulle altre necessità della città moderna in formazione: istituti di istruzione, musei, teatri attestano il bisogno che i baresi sentono di procurare, di pari passo con la rinascita delle cose, l'alimento dello spirito.

Non troverai nelle cronache civiche tracce di discordia; reggitori di parte nobile si alternano con reggitori di parte borghese; non contese di famiglie, ma di programmi, che non generano strascichi di odio ma onesti dissensi. Il metodo finisce per cedere alla sostanza, il fervore del lavoro e la mole delle opere eludono lo spirito di parte, i risultati che si acquisiscono cancellano ogni divergenza di premesse. Vien fatto di ricordare ciò che era sancito nel decreto per la rinnovazione di Santa Reparata, in Firenze, riportato dal Lastri nell'*Osservator fiorentino*: « non potersi « intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corri- « spondenti ad un cuore che viene fatto grandissimo perchè composto « dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere ».

Vi è in tutto questo un senso di poesia, che sgorga dall'anima collettiva, fatta di sentimento, di speranze, di orgoglio, che distoglie l'individuo dall'egoismo e lo induce alla dedizione, e che è il lievito sano delle maggiori conquiste.

Muove da simili sorgenti la vittoriosa onda edilizia che, dilagando in un secolo e invadendo oltre due milioni di metri quadrati di suolo, più di dieci volte la città vecchia, la città madre, ha creato nello spazio e nel tempo la nuova Bari.

* * *

Ma il vero miracolo è quello che si compie nel decennio del Fascismo. L'espansione edilizia, guidata da un piano regolatore fino al 1886, si svolse in seguito liberamente ampliandosi il quartiere murattiano in spaziose vie parallele. Sorsero piazze, giardini, edifici grandiosi che pare-

vano sproporzionati alla destinazione, e invece risultarono poi adeguati alle necessità che il nuovo clima storico riconosceva appieno e permetteva di sviluppare. I maggiori problemi economici, culturali, igienici: porto, comunicazioni ferroviarie, Università, assistenza ospedaliera, ai quali per decenni, con costanza inesauribile pari all'amor patrio, benemeriti amministratori avevano dedicato opera intensa invano lottando contro l'incomprensione dei Governi e tuttavia rendendoli maturi, si avviarono rapidamente alle soluzioni integrali.

Nel discorso della vigilia — a Napoli, 24 ottobre 1922 — il Duce, ponendo Bari ad uno dei vertici del triangolo su cui si sarebbe fondata la rinascita del mezzogiorno, dava segno ambìto — non il primo — della sua predilezione.

Fra le ragioni evidenti del favore del Capo è il fattore demografico, che si accentua sempre più in funzione di due elementi convergenti: natalità e immigrazione. Valgano le cifre a dar misura di questo fenomeno tipico e rappresentativo dell'ascesa della città.

All'inizio del secolo XIX	abitanti	18.000
Primo censimento ufficiale, 1861 . . .	»	34.663
1881	»	60.080
1901	»	78.000
1921	»	115.000
1931	»	171.810

È da tener presente che, in vista della necessità di espansione della città e dei beneficî che i piccoli Comuni vicini traevano dalla città stessa senza sentirne gli oneri, con provvedimenti del 21 aprile e del 28 ottobre 1928 furono aggregati a Bari gli abitati di Carbonara e Ceglie, e le frazioni di Palese del Comune di Modugno e di S. Spirito del Comune di Bitonto, con una popolazione complessiva di abitanti 22.687.

Al 1° giugno 1933 i servizi statistici del Comune registrano una popolazione presente di 184.170 abitanti, sì che in poco più di un secolo essa risulta più che decuplicata.

Queste cifre assolute, di per sè impressionanti, acquistano maggior significato nel campo del relativo, quando si pensi che in base alle pubblicazioni ufficiali dell'Istituto Centrale di Statistica (comunicato del 17 marzo 1933) Bari detiene il primato demografico con il coefficiente di natalità più alto, per il 1932, fra quelli delle città aventi una popolazione superiore ai 100.000 abitanti: 35.30 per mille abitanti, seguìta a distanza dalla seconda città classificata, Taranto, con l'indice 30.93 per mille abitanti.

Se è vero che il fenomeno dello spopolamento è segno di decadenza, è altrettanto vero il contrario. Caratteri indubbi di vitalità e di potenza offre Bari con l'aumento eccezionale della sua popolazione. Questa a buon diritto manifesta aspirazioni che non attengono più alla quantità ma alla qualità. Occorre un processo di revisione e di riordinamento dei nuovi quartieri sorti quasi tumultuariamente. Può compierlo più agevolmente la nuova amministrazione unificata nell'istituto del Podestà. Cuore fedele e mani sicure, Araldo di Crollalanza, per primo investito della nuova dignità civica, si accinge all'opera di cui gli va merito grande e nella quale trasfonde le direttive del Capo e le aspirazioni del popolo. Le strade sono modernamente sistemate; ne sono create di nuove per oltre dieci chilometri. Le pavimentazioni, che dall'origine fino al 1922 coprivano appena mq. 250.487 circa, si sono incrementate, nell'ultimo decennio, di ben altri 313.633 mq. Sorgono giardini, aiuole e viali alberati a ingentilire le lunghe strade, a procurare ossigeno e frescura mitigando i riflessi del caldo sole meridionale.

I servizi pubblici sono corretti, sviluppati, potenziati, aggiornati con la più efficiente e moderna attrezzatura. A tutto ciò corrisponde il senso di disciplina e di amor proprio del popolo, che diviene il più geloso custode del nuovo patrimonio, e che anche nella città vecchia, già sede di un malinteso e poco decoroso folklore, offre lo spettacolo della totale trasformazione operata dal senso intimo e spontaneo di una nuova coscienza collettiva.

Le Amministrazioni statali concorrono, dove è necessario il loro intervento, ad abbellire e ammodernare edifici e strade. I sottopassaggi delle vie De Giosa e Quintino Sella, notevoli opere eseguite dall'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, decongestionano le vie di accesso ai nuovi quartieri sorti negli ultimi anni oltre la stazione ferroviaria, in prossimità della zona industriale, e alla via XXVIII Ottobre che si snoda fino a Carbonara fra moderni villini e brevi oasi di ricca campagna.

I baresi del secolo scorso avevano avuto il torto, attenuato soltanto dalla rapidità dell'espansione edilizia, di occultare alla vista il mare, ragione prima di vita e speranza maggiore di avvenire. A levante la città nuova si estendeva sino a pochi metri dal lido, ma questo era inaccessibile per le impervie condizioni e per la mancanza di strade, ed era privo di ogni attrattiva locale. Nel giro di pochissimi anni — ed è forse la maggiore conquista — Bari ha ritrovato e riacquistato il suo mare con una dovizie di dominio, che dice della lunga aspirazione finalmente appagata. Oggi la città tutta si cinge di una fascia d'argento, il suo lungomare, ricco di passeggiatoi, di giardini, di alberi, che ininterrottamente l'accompagna dall'estremo limite di levante fino all'imbocco dell'arteria massima, il corso Vittorio Emanuele; si snoda intorno alla città vecchia, sotto le antiche mura

che resistettero agli attacchi dei saraceni, dei turchi, dei pirati; raggiunge la base del gran porto, piega verso ponente e s'inoltra, fiancheggiata da nuovi grandiosi edifici, fino alla rotonda della Fiera del Levante per poi concludersi alla ridente spiaggia di S. Francesco. Sono cinque chilometri di strada litoranea, lungo i quali la città si è unificata pur nei suoi molteplici aspetti. La grande arteria marina fonde in un insieme panoramico grandioso, inatteso per chi da pochi anni appena manchi da questi luoghi, motivi antichi e nuovi, aspetti noti e rilevazioni improvvise: fra cui emergono, dominanti la bianca duplice distesa delle costruzioni nuovissime, la mole scura e severa del Castello svevo, restaurato nella linea esterna con il ripristino dei fossati originari e delle cortine aragonesi; la basilica di S. Nicola, liberata dal cerchio stretto di case che la soffocava, restituita dai recenti restauri al suo organico valore architettonico di principale monumento romanico della Puglia, riavvicinata da nuovi varchi alla riva per cui ogni anno il simulacro del Santo ridiscende al mare; l'antica Cattedrale, ove tre culti si celebrarono ed ove anche fervono le opere per la restituzione della insigne struttura.

Il lungomare di levante, con una deviazione di poche centinaia di metri attraverso la via Sonnino, si raccorda con il nuovo tratto della statale Adriatica, litoranea sud, che per oltre sette chilometri aderisce strettamente alla costa. Sistemata come un tratto interno, con terrazze e giardini sul mare, arricchita da due ponti snelli sul torrente Valenzano e sul vallone S. Giorgio, essa è una continuazione della passeggiata cittadina.

Fra gli edifici pubblici sorti negli ultimi anni hanno particolare rilievo dodici nuovi edifici scolastici comunali, il palazzo dell'Acquedotto Pugliese, degno della grande opera, la nuova sede della Banca d'Italia, quella dell'Istituto tecnico « Giulio Cesare », il palazzo delle finanze, di severa linea classica, il Liceo-ginnasio « Cirillo », con sobria tendenza novecentista. Lo Stato ha costruito ampi edifici per la manifattura tabacchi, il nuovo carcere giudiziario, e sta costruendo edifici per uffici giudiziari, il palazzo delle poste e telegrafi, quello per il comando della IV zona aerea territoriale, il nuovo Ospedale Militare, il palazzo del Ministero dei Lavori Pubblici, la caserma dei Carabinieri Reali, quella delle Guardie di Finanza.

L'Amministrazione provinciale costruisce la sua nuova sede al lungomare di Levante; con questo si allineeranno altri stabili di Amministrazioni pubbliche.

La città vecchia avrà anch'essa la sua sistemazione secondo un piano regolatore approvato nel 1931, con la direttiva fondamentale « di risanare e migliorare, nei riguardi igienici e demografici, le condizioni di quell'abitato, conservando il carattere vario e pittoresco ad esso impresso da secoli e valorizzando i maggiori elementi monumentali che vi si tro-

vano ». L'iniziativa privata ha immesso sul mercato edilizio 3641 appartamenti con 32.376 vani dal 1923 al primo semestre del 1932. Sviluppo imponente hanno avuto le case economiche e popolari, sia ad opera delle cooperative edilizie (statali, ferrovieri, postelegrafonici, Domus, I.N.C.I.S.), sia ad opera dell'Istituto municipale delle case popolari.

L'elencazione delle opere potrebbe continuare a lungo, arido succedersi di nomi se lo sguardo non colga il valore di armonia che ubicazione e stile acquistano nel quadro d'insieme ispirato dalla direttiva unitaria.

Ma non è attraverso esse soltanto che va riguardata la nuova fisonomia della città adriatica. L'aspetto più notevole e interessante del complesso di attività iniziatesi quasi simultaneamente è costituito dalla soluzione dei grandi problemi che trascendono nella loro portata i limiti della regione. Si dica per tutti che per decenni non pochi ne era stata appassionatamente invocata la traduzione dal campo delle aspirazioni a quello delle realizzazioni; senza risultati apprezzabili; e che la tenacia dei baresi ha conseguito riconoscimenti meritati.

Accanto all'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, uno dei tre primi fondati in Italia or sono cinquant'anni, dotato di una nobilissima tradizione scientifica, frequentato negli ultimi anni da oltre 700 studenti, specializzato con i corsi di perfezionamento nelle lingue e nelle materie orientali, si sentiva e si sosteneva la necessità di una Università degli studi, fondata principalmente su ragioni di decentramento e sul còmpito di attrazione che l'Ateneo pugliese avrebbe esercitato su tutta la zona del prossimo Oriente. La popolazione scolastica universitaria del mezzogiorno affluiva a congestionare le Università di Napoli e di Roma, con evidente scapito dell'efficacia degli insegnamenti; i giovani che dai paesi orientali aspiravano ad acquistarsi una coltura occidentale si recavano in assai scarso numero nei grandi centri lontani. I fatti hanno dimostrato quanto giustificate fossero le ragioni addotte. Il 16 gennaio 1925 s'inaugurava l'Università adriatica « Benito Mussolini ». Alla concessione governativa faceva riscontro il generoso sforzo degli Enti locali che, utilizzando il grandioso edificio dell'Ateneo, erogavano oltre undici milioni di lire per assicurare le più moderne installazioni alla facoltà di medicina, la prima istituita.

Di lì a poco il Duce prometteva il graduale completamento dei corsi in modo che l'istituto avesse le altre tre facoltà essenziali che avrebbero costituito, con quella di medicina, per così dire « le quattro gambe del tavolo accademico ».

Da anni funziona la seconda facoltà, quella di giurisprudenza, con la sezione di scienze economico-politiche, un seminario giuridico-economico, il laboratorio di statistica, l'istituto di diritto romano e la scuola di perfezionamento in studi corporativi.

L'Accademia pugliese di scienze e una moderna « Casa dello studente » attestano dell'attività scientifica e della cura vòlta anche al benessere materiale dei discepoli.

Di questi il numero è salito da 416 iscritti nel primo anno, 1924-1925, fra cui 17 armeni, polacchi e jugoslavi, a 1351 nell'anno 1931-1932, nel quale si annoverano altresì studenti albanesi, bulgari, egiziani, serbi, turchi, greci. Le previsioni sono superate. L'Università pugliese ha raggiunto il suo fine peculiare: irradiare il pensiero e la cultura italiani in quel bacino mediterraneo nel quale a più riprese si svolsero e si affermarono i cicli della nostra civiltà.

Con l'impianto della facoltà di medicina s'impose la soluzione del problema ospedaliero. Sistemate in primo tempo le nuove cliniche universitarie nel palazzo dell'Ateneo e rinnovati e completati i padiglioni del vecchio Ospedale Consorziale, l'insieme così ottenuto risultava insufficiente ai bisogni dell'insegnamento e alle necessità dell'assistenza sanitaria nel Mezzogiorno orientale. Il 5 agosto 1932 veniva firmata a palazzo Venezia la convenzione fra Stato, Provincia e Comune di Bari, mercè la quale si costituiva un Consorzio per la costruzione in Bari del grande ospedale policlinico « Benito Mussolini »: 51 milioni di lire per le opere, 250,000 metri quadrati di superficie, 16 padiglioni dànno in sintesi l'idea di quello che sarà uno dei più completi e moderni complessi ospedalieri. Il primo lotto di lavori, per un importo di 20 milioni di lire, è in corso di esecuzione con ritmo celerissimo.

Nel campo delle attività culturali hanno particolare importanza il riordinamento del Museo archeologico, ricco di opere originali e di calchi che, con le sezioni preistorica, ceramica geometrica e figurata, bronzi e vetri, e monetiere, presentano la visione del patrimonio storico-artistico della Puglia; la Pinacoteca provinciale, creata nel 1930, con un nucleo iniziale di 147 opere, di cui alcune di gran pregio; la Biblioteca consorziale, dotata di circa 140.000 volumi. Nè sarebbe possibile tacere di un Ente che può definirsi tipica istituzione del Regime: l'Ente pugliese di coltura popolare. Fondato nel 1923 con il còmpito di organizzare corsi serali per le maestranze operaie ed artigiane, ebbe nel 1926 dal Ministero della Educazione Nazionale la delegazione per gestire le scuole rurali miste e serali per adulti in Puglia, e nel 1928 in Basilicata. Dal 1929 in poi volge la sua opera alla istituzione di « Case dei bambini », o asili d'infanzia rurali, nelle due regioni. Nel complesso oggi conta: 420 scuole rurali, 353 serali per adulti analfabeti, 10 scuole festive, 24 estive, 24 complementari, 49 « Case dei bambini », 35 corsi per maestranze, con oltre 60 sezioni. Totale: 914 scuole e oltre 30.000 alunni. Le cifre da sole dànno conto dei risultati raggiunti nel campo della educazione e della istruzione popolare.

* * *

Le attività di un popolo non si sviluppano mai separatamente. Così, a Bari, le funzioni attuali della città raggiungono fra loro il giusto equilibrio: quella culturale, attraverso la quale vigorosamente si sviluppa la esportazione del pensiero, si adegua e si innesta a quella economica. Lo spirito commerciale, affinatosi in secoli di lotte, di esperienze e di conquiste, intuisce che bisogna non sostare, sol perchè si accentua la crisi economia generale, nell'apprestare i mezzi atti ad assecondare il privilegio geografico e ad utilizzare le convergenti designazioni. Reagisce anzi, con le molteplici iniziative, all'invadente senso di depressione.

È significativo che, esattamente ad un mese di distanza dall'inaugurazione dell'Università, il 15 febbraio 1925 si iniziano i lavori del nuovo gran porto. Il primo finanziamento delle opere, 95 milioni di lire, è stato elevato a 167 milioni, sì che fra pochi anni l'ampio bacino, che già si disegna completo e già ospita grandi unità della marina mercantile, sarà sede dei normali approdi delle grandi linee di navigazione. L'antica aspirazione è quasi un fatto compiuto, e Bari sente allargarsi il più ampio respiro che le è assicurato dal potente strumento della sua nuova vita. Il vecchio porto, costruito a partire dal 1872, era capace di un movimento di merci non superiore alle 450-500.000 tonnellate annue: queste cifre erano state raggiunte nel 1913 con tonn. 452.398 e superate nel 1932 con tonn. 512.123, derivandone la congestione del traffico e l'impossibilità degli sviluppi che urgevano. Il tonnellaggio di stazza delle navi che hanno fatto scalo nel porto risultava in continuo aumento:

Esso è stato:

nel	1913	di tonn.	2.322.463
»	1929	» »	2.889.738
»	1930	» »	2.930.429
»	1931	» »	3.260.183

Il tonnellaggio delle navi arrivate e partite nel primo semestre del 1933 è di tonn. 1.558.724 contro tonn. 1.492.868 per il primo semestre del 1932. È agevole prevedere la rapida ascesa che queste cifre percorreranno una volta completata la moderna attrezzatura dei nuovi bacini portuali, dotati di fondali adeguati, che costituiranno il mezzo più efficiente per il totale sviluppo della funzione internazionale della città.

Al nuovo porto fa riscontro nel retroterra la rete ferroviaria che dalla città si irradia a raggiera, raggiungendo i centri di produzione delle regioni vicine che gravitano sempre più decisamente verso la Puglia.

Il complesso delle industrie di Terra di Bari, con 13.890 esercizi censiti, fra i quali prevalgono le industrie alimentari, meccaniche, del

legno e dell'arredamento; la produzione agricola, con 796.950 ettari di superficie coltivata, costituita in prevalenza da mandorle, olive, frumento, uva, fichi; il movimento di esportazione ed importazione, rispettivamente salito nel 1928 a lire 217.044.585 e lire 216.084.668, formano la base locale di un notevolissimo volume di scambi.

Ma l'economia regionale non è che un punto di partenza. La situazione al punto d'incontro di due civiltà così profondamente diverse ha fatto sì che Bari sia divenuta senza sforzo un emporio nazionale ed internazionale. Questa funzione ella ha sentito da tempo e vi si è preparata con serietà e severità. Nel 1925, anno denso di avvenimenti propizii, sorgeva la Camera di Commercio Italo-Orientale che, incoraggiata e sorretta dai Ministeri degli affari esteri e delle corporazioni, dai grandi organismi economici nazionali e dagli enti locali, assumeva il còmpito, nel quadro della missione orientale italiana, di facilitare e potenziare gli scambi con i mercati del Levante. In breve tempo la sua organizzazione provvedeva a formare uno schedario relativo ad oltre 50.000 ditte nazionali ed orientali. Una rete di uffici di corrispondenza all'estero, nel numero di oltre centocinquanta, le ha permesso di svolgere organico lavoro di indagine, di studio e di elaborazione dei dati raccolti e continuativamente aggiornati, mercè il quale essa cura le segnalazioni alle categorie interessate, mantiene il collegamento fra i commercianti italiani e stranieri, stabilisce il contatto fra i gruppi di produttori tenendo conto delle esigenze dei mercati e del gusto dei consumatori. La sua azione, estesa successivamente all'Oriente asiatico ed africano, si volge altresì al recupero dei crediti, alla segnalazione delle aste per forniture, alle modificazioni delle norme in materia doganale, sanitaria, fiscale, alla difesa della esportazione e al commercio di riesportazione; ha contribuito al miglioramento delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree; e si estrinseca con la istituzione di corsi per esportatori, con mostre di cataloghi, convegni su materie economiche, pubblicazioni monografiche fra le quali vanno segnalate quelle sull'Albania economica, sul mercato russo e sul mercato turco, e sull'esportazione nell'Europa del nord-est.

Il suo còmpito, non teorico soltanto ma suscitatore di concreti risultati, veniva integrato pochi anni dopo dalla Fiera del Levante. È con questa istituzione che Bari raggiunge il maggiore sviluppo della sua funzione di mediazione internazionale. Le parole del Duce, alla vigilia della terza Fiera, fissano, meglio di ogni dimostrazione, il valore della impostazione e dei risultati: « Bari, anello di congiunzione fra l'Occidente e l'Oriente; strumento della pacifica espansione italiana nel Mediterraneo Orientale ed oltre ».

Azione continuativa, dunque, non limitata ai quindici giorni della manifestazione fieristica; ed inspirata alla concezione moderna di una

fiera: creazione, cioè, di un mercato di scambi, di un punto d'incontro delle correnti commerciali, di una sede di afflusso, di avviamento e di sviluppo dei traffici, che determinino e producano rapporti ed effetti non discontinui. Per attuare questi intendimenti e per favorire il moltiplicarsi degli affari intrecciati durante il periodo della Fiera procurando di ravvivare contatti nuovi e sempre crescenti, sorse, nell'àmbito della organizzazione fieristica, l'ufficio scambi con l'estero, vero laboratorio economico per la raccolta e la diramazione di dati sulla attrezzatura economica generale di ogni nazione dell'Oriente e delle singole provincie di ogni paese, sul movimento di importazione e relative correnti del traffico, sul regime doganale e trattati di commercio, sulle consuetudini e sugli usi mercantili, sulle forme di penetrazione commerciale seguite ed attuate dalla concorrenza. La esperienza fatta attraverso tale ufficio ha suggerito la istituzione del reparto commerciale nel quale si svolgono le giornate di contrattazione. Questo elemento originale e nuovo vale a porre a contatto diretto la produzione con gli elementi costitutivi dei traffici e degli scambi, con il vantaggio della disponibilità, nel luogo, di tutti i servizi inerenti alla tecnica mercantile moderna; e rende possibile agli uomini d'affari l'incontro, in giornate prestabilite, con gli elementi affini interessati nelle singole specialità di attività economica. Per tal modo la fiera si emancipa dall'antico limitato concetto di esposizione, e la mostra dei prodotti e dei manufatti funziona come premessa per l'incrocio degli affari. Ogni categoria, anzichè sperdersi nella molteplice esibizione della produzione unitaria, si individua, si seleziona, si ritrova, emerge a volta a volta, ed ha le sue assise che valgono ad esaminare i problemi d'interesse collettivo ed a facilitare la messa in valore dei singoli.

Guidato da una direttiva nuova, il mercato barese dimostra che non un'atto d'audacia gli assicurò fortuna, ma la meditata volontà e la sicura consapevolezza di affrontare un problema maturo. Pareva che il momento fosse dei meno favorevoli: invece appunto il collasso della vita economica, l'accentuarsi dei varî nazionalismi economici, le spiccate tendenze agli aggruppamenti doganali, congestioni e rarefazione della produzione dimostravano la necessità di un nuovo assetto dei rapporti commerciali e di un processo di ridistribuzione dei beni che soltanto è possibile nell'incontro degli opposti fattori, quelli della pletoricità e quelli della anemizzazione dell'economia generale. Giocano nelle fasi di depressione economica forse più gli elementi di una sana e coraggiosa psicologia che non quelli materiali, determinatori della crisi: questo hanno dimostrato i baresi compiendo il massimo sforzo nel momento del massimo allarme.

L'ampia superficie della zona fieristica si attesta alla riva adriatica, via secolare di conquiste memorabili; lo stile romanico del monumentale

ingresso richiama motivi essenziali della storia pugliese, che cedono subito alla policroma molteplicità dell'architettura dei padiglioni delle Nazioni partecipanti. Fra tanta varietà di aspetti lo sguardo trova riposo nel verde dei vaghi giardini e nella intonazione dei motivi di raccordo. Non sembra breve lo spazio che racchiude un pulsante mondo internazionale. Per trascurare le cifre significative del successo esteriore, dieci Governi hanno partecipato alla Fiera del 1932, trentatre Nazioni sono state presenti con 716 espositori esteri. Alla quarta Fiera partecipano, fra i nuovi Stati aderenti, la Germania, il Belgio, il Brasile, l'Olanda, la Spagna, da che sorge la constatazione che anche l'Occidente converge ormai al richiamo che Bari esercita come piattaforma degli scambi mondiali.

Assolvendo con tenace vigore la missione assegnatale, Bari non compie un atto di orgoglio ma dimostra di possedere intero quel senso della responsabilità e del dovere che il Regime ha ridato a tutti gli italiani.

GAETANO RE DAVID

INCONTRI IN BOEMIA: METTERNICH

Venivamo da Praga per la strada che attraversa la regione delle acque salutari, e neppure a Marienbad ci eravamo voluti fermare. La città è più bella di Karlsbad che si presenta strangolata dalle montagne e soffocata dalle foreste, giù in fondo ad una buca. Man mano che ci si accosta a Marienbad, invece, il panorama si allarga e vi si respira bene in mezzo a campi e prati di Boemia, le selve non ammazzano il paesaggio con troppi abeti e lasciano campo ad ammirare altre cose che non sieno foreste. Anche le fonti delle acque non dànno a Marienbad la tristezza di un ritrovo di malati di fegato e la bella cittadina può dimenticare le ragioni sorgive della sua fortuna per vivere di altre bellezze meno malinconiche.

Tuttavia non ci fermammo neppure a Marienbad. C'era troppa gente, quasi tutta di Praga. È una disdetta uscire alla domenica dalla capitale per andare incontro a qualche cosa di nuovo, per tuffarci nell'ignoto, e trovare che altre migliaia di persone della medesima capitale hanno avuta nel medesimo giorno la nostra medesima idea. Allora bisogna fuggire più lontano, dove si possa finalmente stare tranquilli, vivere qualche ora da felici mortali che non conoscono nessuno e che non sono conosciuti da nessuno, tanto più quando si viaggia in automobile colla targa diplomatica per cui le guardie vi fanno il saluto e gli albergatori dicono « Excellenz » e vi aumentano il conto.

Ci rimettiamo quindi in cammino decidendo di puntare verso il confine tedesco, ci inoltriamo nella selva che conduce dalla parte di Eger, e nel traversare il folto delle abetine seguiamo una strada che non si sa precisamente dove finisca, ma dalla parte della quale si vede un chiarore che, all'ora in cui siamo, vuol dire occidente. Passano case e ville, passano pensioni affollate, passano alberghi rannicchiati dentro al bosco che gocciola per la pioggia recente. Dopo la foresta ci appare davanti agli occhi una valle verde e digradante in lunghe file di prati, una valletta secondaria, senza pretese, e lì sulla strada, si scalda al sole un albergo di campagna bianco e pulito, senza orchestre, senza radio, colla fisionomia semplice di certi « Gasthäuse » tedeschi dove vi pare ancora prima di entrare che troverete lettini candidi, acqua corrente, domestici silen-

ziosi ed un poco di ciò che cercate: « beata solitudo, sola beatitudo ». Senza sapere neppure dove siamo, prendiamo alloggio in quel rifugio che non tradisce le promesse esteriori, e ricorderò sempre nella cameretta di angolo, al di là delle tendine bianche, un poco inamidate, che guernivano le finestre, il terrazzino esagonale con due panchetti di legno, da dove si poteva vedere tutto il panorama della valle. Qui ci pareva di essere al sicuro da ogni imprevisto, liberi di riposare in pace, di lasciare che anche lo spirito si alleggerisse da ogni pensiero, eravamo felici di essere in un albergo qualunque di un paese qualunque.

* * *

Fu il padrone dell'albergo che ci tradì. Appena scesi al piano terreno per fare due passi, forse perchè aveva veduta sulla macchina quella indiscreta targa diplomatica, si precipitò verso di noi per dirci premurosamente:

— Vogliono andare a vedere il Castello di Metternich?

Rimanemmo di stucco.

— Metternich? risposi, quale Metternich?

— Il grande Metternich, il Cancelliere.

Guarda un poco che disdetta! Avevamo fatto centosessantotto chilometro da Praga per trascorrere un giorno fuori della politica, della storia, dell'arte, per non occuparci proprio di nulla, ed ecco che ci trovavamo tra i piedi un castello di Metternich! Che proprio non si possa mai nella vita stare tranquilli? — Risposi un poco contrariato:

— Ma che paese è questo?

E l'oste coll'aria offesa:

— Koenigswarth, signore, il paese di Metternich.

Incassai senza adontarmi lo sguardo lievemente spregiativo dell'oste, fiero in cuor suo di cogliere un diplomatico in flagrante delitto di ignoranza e di poterlo correggere, e tornammo su per dare un'occhiata al Baedeker.

Koenigswarth,... Koenigswarth... a questo paese il tedesco Baedeker dava in tutto tre righe, confuse nelle notiziole che riguardano le vicinanze di Marienbad: « vi è un castello di Metternich » e non diceva altro. Non valeva dunque la pena di parlarne. Se la guida germanica era tanto scarna intorno al castello del famoso cancelliere voleva dire che doveva trattarsi di una bicocca senza alcuna importanza. Decidemmo di ignorarlo. Dopo tutto che cosa ci importava di Metternich? Eravamo venuti a spasso per goderci la domenica da privati cittadini, ed andassero pure al diavolo la storia e le vecchie pietre del passato straniero.

Alla sera, mentre si rincasava, l'oste ci dette un altro colpo, quasi per completare la sua opera educativa:

— Nel castello ci sono anche una biblioteca ed un museo.

— Grazie, buona notte.

Però il caso non era tanto semplice. Essere a due passi da Metternich e voltare il viso dall'altra parte! Poter mettere un poco gli occhi sopra uno dei rifugi del vecchio odiatore del nostro paese e non farvi attenzione! Non era forse eccessiva disinvoltura? Non era perdere una occasione rara, soprattutto per un italiano? Eppoi si ha un bel dire che ci si riposa non occupandosi di nulla, come se il cervello ed il cuore si potessero fermare colla chiavetta della luce elettrica, ma quando si è abituati a vivere di sensazioni e di indagini, il solo vero riposo è occuparci di quello che ci viene in mente, e che non esce mai dal cervello della nostra usuale sensibilità. Quel castello di Metternich (che tra parentesi non si vedeva da nessuna parte perchè era in basso ed in mezzo ad un bosco) se ne stava rannicchiato in un cantuccio del mio spirito ed ogni tanto scattava fuori con prepotenza per incitarmi a vederlo. Al mattino ci trovammo d'accordo tutti e due:

— Andiamo?

— Andiamo.

E l'oste l'ebbe vinta.

* * *

Valle placida. Nella notte era piovuto daccapo, coi capricci del tempo boemo nel mese di giugno, e il paesaggio ci si stendeva davanti lavato e, quasi direi, stirato, tanto regolari ci apparivano i prati e tanto uguali erano i profili degli alberi. Valle storica, nido del ferreo cancelliere austriaco non pareva quel cantuccio silenzioso di Boemia, ma piuttosto uno di quei felici angoli morti della terra sopra i quali passano senza toccarli le bufere della vita e che si acquattano colla testa china per non alzarla troppo a rischio di sporgerla dentro la tempesta. In questo caso la testa era il castello, chino anche lui nel folto del bosco, racchiuso in un grande e silenzioso astuccio di selve.

Per le strade non c'era nessuno, nessuno nei campi.

Quando ad una voltata ci incontrammo in cinque studenti che marciavano zufolando verso chissà mai quale mèta, ci ricordammo del secolo ventesimo perchè la verde e stillante solitudine ci aveva già trasportati a un centinaio di anni prima per cercare di raccapezzarci a proposito di quel solitario castello della vecchia Austria imperiale.

Più si andava avanti e più mi ricordavo delle altre due case di Metternich: il palazzo di Vienna, nella Rennweg, che lo aveva accolto cancelliere e dove ora ha sede la Legazione d'Italia, quasi per allegra

vendetta, e il castello di Johannesberg, sul Reno, dove il dominatore vittorioso della politica europea riceveva principi e uomini di Stato, prodigando consigli, ammonimenti, impartendo castighi. Che parte aveva tra queste due storiche dimore il castello di Koenigswarth? In che modo vi era passato il ministro dell'Imperatore? Che vi aveva fatto che potesse essere degno di nota? La memoria non mi soccorreva che a poco a poco. Nel camminare, voltavo in fretta dentro al mio cervello le pagine dei ricordi di Metternich per ritrovarvi il nome di Koenigswarth. Soltanto quando attraverso ai sentieri del parco giungemmo a vedere il profilo della villa, e ci avventurammo, chiedemmo, studiammo, ci diede gioia e curiosità il constatare che ci eravamo imbattuti nel nido più intimo e famigliare di Metternich, proprio nella casa dove il ministro deponeva la feluca, il politico dimenticava il dovere e l'odio per vivere come tutti gli altri uomini, fuori del mondo aulico, scenario fastoso mascherante dolori, angoscie, speranze di milioni di uomini. Sparito il cancelliere, spogliato della uniforme il diplomatico, restava il principe, l'uomo vissuto nel primo ottocento, ma nato nel settecento, trascinante con sè del secolo natìo lo spirito di raffinatezza e di signorilità che anche noi, sebbene non lo amiamo, possiamo riconoscergli ben volentieri. Quella improvvisa gita boema mi aveva condotto incontro al più grande signore dell'impero di Francesco Primo.

La villa era degna di codesto signore, e non aveva nulla di pretenzioso, di potente, era soltanto una grande casa di campagna, comoda, pacifica, cordiale, con attorno un parco che prendeva tutto il bosco e conteneva laghetti romantici. Tempi di santa alleanza. Nulla della vita di oggi, nulla dell'affanno moderno. Una osteria situata nella antica casa dei custodi, al limite della tenuta, risuonava di voci umane che erano voci di contadini e parevano voci di valletti che vegliassero ancora alle porte del rifugio feudale. Ci fermammo incuriositi, e prima di frugare nel cuore di quel paesaggio singolare, volemmo guardarne il volto colla dovuta attenzione.

La villa consisteva di un edificio principale e delle due ali laterali aperte verso mezzogiorno e congiunte da una grande cancellata di ferro; nella corte formata dai tre lati e dal cancello, una fontana magnifica, dopo aver gettata acqua per anni ed anni, non ne gettava più. Sulla facciata principale si poteva leggere a caratteri romani, scritto in perfetto latino, il nome del restauratore: Clemente di Metternich, lui, che anche nella casa degli avi aveva stampato il suo sigillo personale perchè dappertutto dove passava voleva lasciare il segno. Più tardi, vagando per il parco dove si trovava anche una copia della *Artemide* del Louvre, scorgemmo sopra una altura una piramide che aveva ai piedi due leoni dormenti e con un'aquila che si librava alla sommità; sopra la pietra una iscrizione

ricordava che il cancelliere austriaco principe Clemente Venceslao Lotario di Metternich aveva fatto erigere quel monumento al suo amato signore ed imperatore Francesco Primo nel 1835 e che l'imperatore Ferdinando Primo vi aveva posta la pietra inaugurale.

Vecchia, classica Austria asburgica. Vecchio primo ottocento che ha ancora il sapore del settecento appena tramontato. Storia polverosa.

* * *

La casa era dei Metternich da due secoli quando egli vi andò da giovinetto. La famiglia, si sa, era oriunda di Renania, e le guerre religiose avevano fino dai primi del seicento trascinato i Metternich al servizio dell'imperatore cattolico contro le resistenze luterane ed ussite, sicchè in cambio della fedeltà al monarca vittorioso ebbero in dono il feudo di Koenigswarth che apparteneva prima di allora al luterano Zedwitz. Altro che angolo morto della terra! Tutte le tempeste passavano allora dalla piccola valle che metteva in comunicazione la Boemia colla regione di Eger, e non vi fu guerra che non lo toccasse colla invasione e colla distruzione. La guerra dei trenta anni passa di lì; le guerre dopo la Montagna Bianca passano di lì; la invasione svedese passa di lì; e il castello dei Metternich viene occupato dagli invasori, dagli imperiali, infine distrutto, obbligando i proprietari a riedificarlo, sicchè esso risorge meno grifagno di quello dei tempi remoti. Le bufere continuano: nel 1647 Guglielmo di Metternich, assalito dagli svedesi viene ucciso, ed appena finito questo gruppo di convulsioni politiche i nuovi signori muovono guerra alla popolazione che intendono comandare senza misura, nè freno. Nascono lotte civili, dispute fino davanti al governatore di Praga, ribellioni e torture; poi ecco ancora la guerra sulla placida valle: siamo ai tempi dei conflitti tra Federigo il Grande e Maria Teresa, e Koenigswarth deve sopportare le invasioni dei francesi che dànno manforte alla Prussia ed alla Baviera, quelle dei Russi che vengono da oriente, poi quelle austriache perchè anche il passaggio degli amici lascia lividi e contusioni sulla infelice terra di confine.

Soltanto quando eredita Koenigswarth il principe Francesco Giorgio, padre del futuro cancelliere, il feudo principesco ha pace. Quel padre che la storia ricorda appena perchè ha vissuto nell'alone abbagliante del figlio, quel diplomatico formalista fino al ridicolo che difendeva gli interessi dell'imperatore a Treviri, a Francoforte, nei Paesi Bassi, è il primo Metternich che permette di respirare alla gente del suo contado, che sia umano e paterno e lasci un ricordo duraturo nel cuore dei vassalli. La storia lo vede ancora tutto preoccupato a collocare nella sua sala di udienza il ritratto di Francesco Primo in modo che nessuno possa voltargli le

spalle, e sorride della sua mania di contare i passi che dovevano fare le delegazioni per salutarlo, ma la cronaca paesana di Koenigswarth gli sorride devotamente per cause grate ed umane.

Quando bussiamo alla porta laterale che deve condurci al museo, il portiere si sente in dovere di farci un poco di racconto ed il nome di Francesco Giorgio non viene dimenticato a ricordo dei tempi nei quali esistevano ancora in Boemia grandi signori. Nel pensare al castello di Metternich non potrò dimenticare il custode che ci accompagnava. Era un elemento fedele ed esausto della casa principesca, quasi un relitto della nave metternichiana affondata colla distruzione dell'impero. Sapeva di avere in custodia una casa storica e si considerava il sacerdote di quel tempio che racchiudeva cimeli dei secoli passati.

— Sono qui dalla nascita, affermava come se avesse ostentato un brevetto di nobiltà. Tutte le estati vengono qui i padroni, da Roma.

— Da Roma?

— Sì, da Roma. L'ultimo Metternich è morto lasciando un fanciullo di quindici anni che studia in un collegio, ma la vedova si è risposata con un diplomatico che rappresenta la Polonia presso il Vaticano. Vengono in estate per le vacanze del figlio.

— È molto che l'ultimo principe è morto?

— Qualche anno; io lo ho accompagnato alla guerra contro l'Italia; il principe veramente faceva parte del treno ospedale dell'Ordine di Malta. Facemmo vita dura.

Lo diceva sul serio, convinto di aver combattuto in quel treno come se fosse stato in trincea; io pensavo al destino dei Metternich che un tempo avevano mandato nel nostro paese eserciti di oppressori e si erano ridotti di guerra in guerra a comandare un treno ospedale. Quel povero custode seppelliva col suo ingenuo racconto una grande tradizione storica.

* * *

Il parco, dove ci indugiamo pigramente prima di entrare a vedere la biblioteca ed il museo, è silenzioso e solitario. Pare tramontato anche lui, ora che non ha più intorno i territori che facevano corona al castello e che la repubblica cecoslovacca ha espropriati per le nuove leggi agrarie del dopo guerra. È come un signore al quale abbiano tolto carrozza e cavalli; un poco sciatto perchè quasi sempre disabitato e deserto. Se mi provo a popolarlo colla fantasia e cerco di renderlo vivo attraverso ai ricordi delle letture, non mi riesce di suscitarvi figure di uomini politici o di guerrieri, e ci vedo soltanto donne, molte donne, tutte quelle che fecero della vita di Metternich un perenne romanzo anche al di fuori del grandissimo romanzo storico da lui scritto colla diplomazia e colle guerre per quasi mezzo secolo.

In tanta soavità di contorni, tra abeti, salici piangenti, lungo le rive muschiose di uno stagno, sorgono profili di dame e si odono mormorii da innamorati; gli squilli di battaglia son rimasti lontano.

Quante donne passarono di qui? Tre vi furono certamente per soggiorni lunghi e beati, voglio dire le tre mogli del principe, la contessa Eleonora di Kaunitz, figlia dell'antico cancelliere e che gli aprì le porte della corte di Vienna; Maria Antonietta Laykam, che sposò per ardente passione sfidando antipatie e disapprovazioni, la sola moglie che veramente egli amò e che gli dette il figlio migliore; infine la contessa Melania Zichy, la altezzosa, irascibile aristocratica che sposando il cancelliere ormai vecchio dell'impero credeva sposarne soltanto il potere e la gloria, mentre doveva dividerne la disgrazia, l'esilio e l'inesorabile declino. Ma, oltre queste, come giurare che non si sieno aggirate per i viali ombrosi le innumerevoli amanti? Non mi farebbe meraviglia se vedessi apparire sull'altra sponda dello stagno la principessa Lieven che tanto predilesse e aiutò il principe, salvo a detestarlo quando, diventati tutti e due vecchi, si ritrovarono nel grigio clima d'Inghilterra, nè trasalirei di incontrarmi colla bellissima e disordinata Carolina regina di Napoli, la donna che fu di Metternich appena egli giunse ambasciatore alla corte napoleonica, per la quale il principe portava al polso il famoso braccialetto di capelli, e che molto più tardi, all'epoca del congresso di Vienna, morì mentre il suo memore amante cercava di salvare il trono di Napoli all'impetuoso Murat.

Poi, altre potrebbero chiedere di venir qui per rivivere le memorie dei tempi felici, dalla signora Kruederer alla principessa Brationne, moglie di un generale russo e dalla quale il cancelliere ebbe una figlia, dalla principessa di Sagan a Madame de Stael, se è vero che nel 1804 ella offrì al vezzeggiato Metternich il suo amore non soltanto letterario.

Pensando a questo stuolo di innamorate che in ogni momento allietarono la sua infaticabile vita, trovo adesso ben grande il posto che dovette avere nel cuore del principe questo castello, dove la sua personalità privata eccezionalmente viva e prepotente poteva dimenticare le cure degli affari altrui per pensare un poco alla propria gioia. In una di quelle bottate vanitose che sono rimaste attaccate alla sua memoria come la schiuma al vin buono, Metternich affermava « io non ho mai vissuto un'ora per me ». Esagerava. Basta venire qui, guardarsi attorno, osservare come egli aveva organizzato questo rifugio per capire che la sua fibra di lottatore eccezionale gli aveva permesso di vivere anche per sè, lontano dai rumori del mondo e dalla propria fatica politica, in mezzo ad una quiete serena dove avevano posto soltanto gli studi umanistici e l'amore. Destino raro e felice per un uomo che ebbe le sue immense responsabilità.

* * *

La prima volta che Clemente di Metternich mise piede in questo castello fu anche la prima volta che passò la frontiera austriaca e conobbe il paese che gli avrebbe dato il potere. Egli non era austriaco, e sebbene tutto il nesso politico tedesco dipendesse allora dall'imperatore Giuseppe Secondo che risiedeva in Vienna, non sapeva che cosa fosse l'Austria. La aveva servita il padre suo servendo l'imperatore, egli seguiva quel padre nelle peregrinazioni diplomatiche che lo portavano di paese in paese e soltanto nel 1786, quando Clemente aveva tredici anni, un periodo di riposo concesso al genitore fu trascorso in Boemia, dove il giovine Metternich sarebbe rimasto gran tempo se la morte improvvisa di Federico Secondo non avesse forzato Francesco Giorgio a ritornare al suo posto. Passano anni di vita nomade in Belgio, in Olanda, fino a che la rivoluzione francese non giunge vittoriosa alla riva sinistra del Reno. Comincia la febbre rivoluzionaria europea, quella contro la quale Metternich lotterà per mezzo secolo con una tenacia implacabile e spesso vittoriosa, ma che al suo primo apparire gli toglie la casa avita e le tenute che si allineavano proprio su quella riva sinistra del romantico fiume tedesco. È il tempo in cui la famiglia del principe ridotta a mal partito deve pensare al riassetto delle sue proprietà boeme per rifarsi in qualche modo delle molte cose perdute, ed il giovine Clemente che allora aveva ventun anno fu mandato a riorganizzare i beni di Koenigswarth. Non vi restò che due mesi, solo e libero. Ma in quei due mesi, mentre si occupava dei campi, dei coloni, amministrando con volontà vigorosa quel patrimonio un poco abbandonato, si dedicava anche ai suoi studi di scienze nelle quali la botanica e la mineralogia tenevano grande posto. L'uomo che dedicò tutta la sua vita alle cure di Stato aveva in cuor suo tendenze ben più pronunciate per ben altre ricerche all'infuori di quelle delle cause sotterranee che faranno crollare situazioni politiche e classi sociali. Sbocciava a Koenigswarth uno dei lati particolari del suo spirito, un rifugio della sua mente che anche nei momenti amari ed importanti della vita gli dovevano dare uno spiraglio di pace serena. Di quegli studi resta dentro al castello un piccolo museo, sacrario di uno scienziato che la politica tolse agli studi.

Koenigswarth cominciava allora a prendere posto nel cuore e nel desiderio del principe. Giunto a Vienna dopo quel soggiorno e sposatosi ad Austerlitz colla contessa di Kaunitz, passava le prime estati del suo matrimonio in Boemia aggiustando il castello, arricchendolo di arte e di memorie, quasi presago che in tempi di sventura e di tramonto gli sarebbe grato ritrovarvi le luci di quella giovinezza dorata e piena di spe-

ranze. Nel raccoglimento di Koenigswarth la sua mente ambiziosa formava a poco a poco quella personalità che al primo salto della fortuna doveva affermarsi fin quasi al prodigio, sicchè prima ancora delle sue donne si potrebbe vedere lui vagante per il parco deserto, coi pensieri alle ardue questioni del suo tempo, già anelante di misurarsi col gigante che turbava il mondo vincendo regni ed imperi in nome di una giovine rivoluzione latina: Bonaparte.

Ora, ricordando queste cose, la memoria mi serve meglio e può precisare. Giriamo intorno al laghetto, dietro alla casa, mentre il custode ci segue, quasi avesse paura potessimo rubare ai luoghi troppi segreti, ed io vedo invece ripassare di qui altre volte, in fretta, l'irrequieto proprietario che vi appare e vi scompare nelle galoppate della sua frenetica esistenza. Eccolo che, afferrata finalmente la sorte, nominato ministro plenipotenziario a Dresda, si ferma a Koenigswarth nel 1801 per concentrarsi in tranquilla sosta prima di iniziare la incredibile carriera politica, ed eccolo riapparire durante la preparazione della alleanza che condusse alla battaglia di Lipsia, eccolo infine, nel 1846, ricevere qui il Re Federigo Guglielmo di Prussia, due anni prima che i moti del 48 gli tolgano cancellierato e patria.

Ma durante la sua gloria attiva, quando egli domina il mondo, Koenigswarth impallidisce nel suo cuore perchè non ha gran tempo da vivere per sè, nessuna tappa importante del suo destino di ambasciatore o di cancelliere si intreccia al nome di questo castello che resta il nido della giovinezza e della vecchiaia, il rifugio che gli apre il cancello e gli tende le ali della casa per proteggerlo nei momenti della più grande miseria, quella che segue il crollo di una potenza sconfinata. Infatti lo rivediamo dopo l'esilio, quando alle suppliche reiterate che egli manda da Londra e dal Belgio per poter rientrare in Austria, il nuovo imperatore Francesco Giuseppe si decide a rispondere che torni.

Sono gli anni tardi della fine, gli ultimi cinque anni della sua lunghissima vita nei quali il dominatore europeo lasciava il posto ad un uomo di cultura, di studio, di compagnia piacevolissima, e durante i quali Koenigswarth rivide per soggiorni sereni il suo ospite. Metternich non era diventato amaro colla disgrazia, o almeno sapeva nascondere la sua amarezza nel profondo del cuore, perchè poteva riempire la sua vita di altre cose che non fossero le cose pubbliche. Egli stesso lo diceva, esprimendo la teoria sopra il riposo: « gli uomini disoccupati sono quelli che soccombono più facilmente agli attacchi della vecchiaia e della avversità. Createvi per tempo delle consolazioni in previsione di questi due flagelli, amate lo studio dei quadri, la musica, fatevi magari collezionista di medaglie, ma abbiate uno scopo qualsiasi, una mèta nella vostra vecchiaia, senza di che voi perirete ».

Grande filosofia nella quale quell'uomo infaticabile nel fare il male ed il bene, dice in fin dei conti ai vecchi come lui che il miglior riposo è quello di non riposarsi mai, e di avere sempre qualche cosa da fare anche quando si sia raggiunto il limite estremo della vita umana. Quella filosofia egli esercitò negli ultimi anni a Vienna ed a Koenigswarth, in questo castello dove andava raccogliendo una biblioteca meravigliosa ed un piccolo museo che ora vedremo, castello ancora più caro perchè gli aveva permesso, ipotecandolo negli anni dei rovesci, di rimborsare centomila rubli prestatigli dallo Zar durante il duro e triste esilio in Inghilterra.

* * *

C'è un poco di umidità nella casa. Si vede che è abitata di rado, per tempo breve. Si salgono scalette di servizio per giungere al museo che la famiglia lascia visitare ai forestieri mediante pagamento di una tassa di entrata. Museo? Non direi. Raccolta senza ordine, senza metodo, esposizione di cimeli storici, artistici, numismatici, che non hanno alcun nesso tra di loro e che trasportano attraverso i campi più disparati; raccolta nella quale non soltanto il cancelliere ha messo le mani, ma anche il figlio e la nuora, quella superficiale Paolina di Metternich che soltanto alla corte di Eugenia di Montijo poteva avere fortuna insolente e autorità. Per visitare le due sale che contengono il museo non so neppure da quale parte cominciare: mi capita sott'occhio una collezione numismatica che contiene molte monete greche e romane, vedo un'armeria con armi raccolte dal barone Wuhlesdorf durante il viaggio di circumnavigazione della fregata austriaca « Novara », nome che qui ha il suo significato. Passo ad altro per osservare le collezioni di storia naturale e di antichità che mi incuriosiscono perchè quasi tutte appartennero a Carlo Huss, chiamato dai boemi il « *carnefice di Eger* », il quale le passò al Metternich in cambio di una rendita di trecento fiorini. Anche questi legami tra il principe ed un donatore con quel soprannome hanno il loro significato. Ma accanto a queste cose di semplice curiosità, altre mi attirano perchè parlano il linguaggio tagliente della storia. Sono oggetti giunti qui chissà come e quando, che raccontano gli episodi più famosi dell'ottocento fino alla sua seconda metà. Mi mostrano il tavolo intorno al quale si svolsero nel 1814 le riunioni del Congresso di Vienna, e sopra al tavolo c'è una vecchia stampa che rappresenta i delegati delle nazioni a quel Congresso. C'è la Svezia, c'è il Portogallo, non c'è l'Italia. L'Italia allora era un oggetto spezzettato e squojato di politica europea, non un soggetto. Mi viene da sorridere davanti a questa pietra di paragone che documenta da quale punto di inesistenza siamo

partiti un secolo fa, per arrivare dove oggi siamo arrivati. Passo oltre, e mi trovo davanti ad una caricatura del conte di Cavour, una specie di bambola ventruta e goffa, mandata al principe per divertirlo a spese di quel piccolo signore piemontese che pretendeva di misurarsi con lui. Cavour in quella caricatura sorride. Come ha ragione! Più avanti una bomba di Orsini, altro sportello aperto sulla storia d'Italia. Siamo in casa del cancelliere austriaco, l'Italia è presente. Che mi importa se non la vedo tra i personaggi del Congresso di Vienna? Quella figurina di Cavour, quella bomba di Orsini bastano per fare impallidire tutti que' bravi signori impettiti che se ne stanno appesi alla parete in quella stampa stinta e ingiallita. L'Italia è presente, ed il signor cancelliere ha fatto in tempo ad accorgersene personalmente.

Debbo dire che il resto del museo mi interessa? Mentirei. Ci sono cimeli degni di ricordo, ma il mio cervello lavora, senza che io lo voglia, soltanto intorno alle cose che riguardano noi. Guardo senza farvi grande attenzione un tappeto del Tempio di Parigi, un orologio costruito da Luigi XVI in quella prigione, una bomboniera della regina Ortensia, un anello di Maria Antonietta, un altro di Mattia Corvino, mi mostrano il lavabo di Napoleone, e un romantico autografo di Napoleone III, infine scorgo una nota di Kossuth colle seguenti parole autografe di Metternich « da collocare nel museo di Koenigswarth a ricordo perenne di una ignominia ». Basta, basta.

Queste briciole di storia rimaste in quel castello come briciole di pane sopra una tavola sparecchiata parlano poco e male. Passiamo alla biblioteca. Qui il grande signore riappare. Riappare l'umanista. Molti libri furono aggiunti dal figlio Riccardo, dai nipoti, ma il grosso dei trentamila volumi, rilegati riccamente, è del vecchio principe. Rare volte ho potuto vedere una biblioteca privata così imponente. Libri di tutte le lingue, di tutte le scienze e di tutte le arti.

Nella prima stanza, appoggiato ad uno scaffale, mi guarda un ritratto di ciambellano austriaco, bello, elegantissimo, giovine, che mi osserva con un cipiglio sorridente sebbene un poco sdegnoso. Lo riconosco subito e son lì per fargli un inchino perchè è il padrone di casa che aspetta ancora oggi gli ospiti nel suo regno più nobile ed umano, tra le edizioni rare e le memorie storiche che non gli insegnarono nulla.

Il custode, dopo avermi lasciato un istante a tu per tu colla sardonica effigie, mi indica la parete che raccoglie una grande quantità di libri italiani, racconti di viaggi in Italia, classici, romanzi, poemi. Prendo un volume grande, magnifico, rilegato in pergamena, stampato in caratteri bodoniani, senza illustrazioni che ne guastino il testo. Leggo davanti al vecchio odiatore del mio paese, in casa sua, il titolo del libro:

la *Divina Commedia!*: e mi pare di avergli detto tutto. Mi sento alto, altissimo, vicino a Dio. Io son lì, vivo, come l'Italia; egli è lì, morto, come l'impero austriaco.

* * *

Quando usciamo e riprendiamo piano piano la strada che ci riconduce al paese, ci interroghiamo a vicenda:

— Hai sentito odio in quella casa?

— Avevi l'anima amara?

— No.

— No.

Siamo d'accordo. Ci ha accompagnati una serenità scevra da ogni acredine retrospettiva, e, ripensando alla storia che quel castello rammenta, non ci ha fatto velo il più piccolo sentimento di avversione. Nel ritornare ci indugiamo a dirci il perchè. La storia ha già odiato per noi, si è già vendicata per noi. Metternich più che odiare l'Italia, non la ammetteva addirittura, negava la sua esistenza. L'Italia non c'è; come nel quadro del Congresso di Vienna. Ma quando negli ultimi anni, riammesso al soggiorno in Austria, egli vuole trascorrere in pace le giornate, il suo spirito non può ignorare gli avvenimenti che si svolgono attorno al soglio dell'imperatore. Egli vede che quell'Italia da lui negata sta per rivivere, non solo, ma per dare alla costruzione imperiale un colpo durissimo. Uomo accorto egli è, e nell'esilio ha avuto il tempo di contare i propri errori, sicchè non ignora a quale pericolo l'Italia esponga la quiete dell'impero e quale tela indiavolata abbia tessuta a Parigi quell'omino piemontese che sta nella sua vetrina di Koenigswarth a guardarlo ridendo. Fra tutti gli austriaci che hanno perduto il controllo dei loro nervi, anelanti di gettarsi sul Piemonte e sicuri di annientarlo, il vecchio ottantenne vede chiaro e non vuole abbandonare Vienna al principio della estate nel 1859, perchè capisce che si giuocano in quei mesi le migliori provincie del suo signore. Lui solo si accorge dell'errore commesso mandando la sfida a Torino. Finalmente Francesco Giuseppe si decide ad andare a chiedergli un consiglio, e si svolge il colloquio che chiude la vita storica del cancelliere:

« — Sire, in nome del cielo non mandi l'*ultimatum* alla Sardegna ».

« — L'ho già mandato ieri ».

È Paolina di Metternich che racconta. Allora non bastano più gli svaghi e gli studi per prolungare la esistenza già tanto lunga. Metternich ha ricevuto dall'Italia il colpo di grazia. Non gli resta che morire. Giorno per giorno, aggrappato ancora alla vita per avere notizie della guerra in Lombardia, il principe si accascia e si spegne. Gli dicono di Magenta, non possono nascondergli la presa di Milano, sente che tutto

è finito. Alla vigilia di Solferino Metternich muore. Ma prima di morire ha già intravista l'Italia che risorge. La espressione geografica si è vendicata.

Che vogliamo di più? Noi italiani possiamo sorridere e perdonare, perchè da un secolo a questa parte nessuno nel mondo è vittorioso come noi. E siamo vendicati più compiutamente se pensiamo anche ad altri personaggi che vissero in questo castello avendo l'Italia come una spina nel cuore e che la storia trattò in modo ancora più crudele. Quella principessa Paolina, nipote e nuora del cancelliere, che è passata nella vita del suo tempo con un successo pari soltanto alla sua leggerezza, era partita da Koenigswarth per andare a raggiungere il marito nominato ambasciatore presso la corte di Napoleone III. Nella seconda pagina delle sue memorie, raccontando il suo arrivo dalla Boemia alla capitale francese, si lagna perchè è capitata a Parigi proprio nel giorno in cui ritornano dall'Italia le truppe francesi reduci dalla guerra del cinquantanove, e subito la principessa impetuosa si sfoga: « Io detesto gli italiani », ella dice, ed aggiunge a questa opinione molte osservazioni insultanti sopra il nostro popolo. Iddio gliela perdonò per molti anni, ma si vendicò lasciandola vivere più di quanto le fosse necessario; infatti la istintiva odiatrice degli italiani che aveva ereditato dalla famiglia il disprezzo per la nostra gente, non sopravvisse soltanto al crollo della corte napoleonica che fu il regno della sua gloria femminile, ma ritornata in Austria vide passare anni ed anni nei quali l'Italia diventava sempre più minacciosa rispetto all'arca santa del suo imperatore. Non potè morire col tempo suo, continuò a vivere quando venne la guerra mondiale, vide tutte le malinconie di quella tempesta nella quale la barca della dinastia si disfaceva a poco a poco, sopportò anche l'immediato dopo guerra, perchè soltanto nel 1921 si spense, e potè quindi vedere non sulle frontiere, ma addirittura a Vienna, nei cortili della Hofburg, i carabinieri italiani profanare colla loro marziale presenza gli spiriti spauriti della vecchia Austria asburgica e tenere l'ordine nei frantumi dell'impero. Il suo odio che cosa aveva contato? L'Italia si era vendicata anche con lei.

Tutti costoro noi li vediamo oggi senza battere ciglio. Li guardiamo attentamente come curiosità storiche, senza un sussulto. Per quanto siano stati potenti, il loro ricordo non dà palpiti di amore o di odio a nessuno. Morti e sepolti.

Sentiamo nei campi contadini boemi che cantano. Cantiamo anche noi.

L'ITALIANO ERRANTE

MEMORIE DI UN ARCHEOLOGO (1)

V.

La questione dei musei di antichità governativi nei primi anni di Roma capitale – Destinazione della Certosa delle Terme a Museo Nazionale Romano – L'esplorazione archeologica dell'Agro Falisco e la fondazione del Museo di Villa Giulia – Restauri e restauratori – La «guerra di Etruria» – Gli scavi di Narce.

Ora bisogna fare un passo indietro, ricordando quanto fino a quel momento era stato fatto circa la istituzione di una nuova raccolta di antichità da parte del Governo.

Avrebbe potuto il Governo italiano pensare ad istituire una raccolta nuova di antichità in Roma appena vi fosse entrato e vi si fosse costituito? Roma era la città dei Musei. Da tutte le parti del mondo vi accorrevano dotti ed artisti per formare il loro studio sopra le collezioni famose del Vaticano, del Campidoglio e delle case magnatizie, raccolte che erano centri mirabili per lo studio dell'arte e della storia. L'istituzione di uno o più nuovi Musei si imponeva di per se stessa; e un certo numero di archeologi si misero intorno al Bonghi.

Il Pigorini, che era stato nominato capo di Sezione nella Direzione Generale, si presentò subito con un piccolo sacchetto contenente una piccola collezione di armi silicee che fu definito di pietre focaie, ma che doveva essere il primo nucleo di una raccolta di armi preistoriche; e prevalse subito il concetto della necessità, in Roma, di un Museo preistorico. Gli studi preistorici in Roma erano stati coltivati da Michele Stefano De Rossi, fratello del celebre Giovan Battista. Egli s'era occupato dei Sepolcreti del Pascolare di Castel Gandolfo, ma poi finì col dedicarsi al vulcanismo, e non avendo avuto l'assistenza del Governo e i mezzi necessari per costituire una specula vera e propria, aveva finito col formarsi una specula sismica con le casseruole della sua cucina in una terrazza della sua casa in Roma.

Ma gli studi preistorici non erano più da prendere a gabbo. Vi era stato il grande Congresso di Bologna, i cui atti erano stati pubblicati e da tutte le parti d'Italia venivano incitamenti a ciò che tali studi fossero favoriti. Quindi il Pigorini trovò il terreno ben preparato per la istitu-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio, 1° e 16 agosto e 1° settembre.

zione di un Museo preistorico, al quale, acciocchè esso rispondesse a tutte le esigenze degli studi e del tempo, bisognava fosse aggiunto un Museo etnografico, sicchè potesse vedersi nello spazio la ripetizione di ciò che si era osservato nel tempo. Nè era il caso di discutere intorno alla persona che avrebbe dovuto assumerne la direzione. La persona era bell'e pronta, anzi aveva già dato saggi di grande competenza: e il Pigorini stesso fu nominato direttore del Museo preistorico ed etnografico, il cui materiale affluiva giornalmente nel Collegio Romano. C'era già il Museo Kircheriano, ma esso non era in fondo che una specie di gabinetto scientifico, benchè alcune sue raccolte avessero importanza assolutamente unica.

Bisognava accrescere l'istituto; ed un nuovo fondo parve potersi subito comporre con le lapidi iscritte che in buon numero erano disponibili, con alcune serie di straordinario pregio. Basta citare la serie delle lapidi arvaliche, provenienti dalla Vigna Ceccarelli, nel sito ove fu il bosco degli Arvali sulla Via Portuense. Queste lapidi erano state fortunatamente assicurate al possesso dello Stato e costituivano una serie ricca e preziosissima. Ci sarebbero state anche le lapidi provenienti dai colombari degli Statilii; ed in poche settimane si sarebbe potuto mettere insieme un museo lapidario. Quindi tutto in un momento l'Italia avrebbe creato in Roma almeno quattro musei, cioè il Preistorico, l'Etnografico, il Kircheriano ed il Lapidario. Ma anche tutto questo, stando a ciò che ne dicevano i consiglieri, molti dei quali erano interessati nella cosa, era troppo poco. Era chiaro che il passaggio dal preistorico al lapidario sarebbe stato un salto troppo ardito; ci voleva qualche cosa di intermedio ed i consiglieri non esitarono ad indicare la necessità che si istituisse un Museo di antichità italica, il quale nel concetto confuso con cui gli argomenti si presentavano, avrebbe dovuto contenere antichità che dopo il periodo preistorico si fossero riferite ai secoli che precedettero la civiltà romana. Alcuni consigliavano istituire subito un Museo Etrusco, ma non sarebbe stato giusto chiamarlo soltanto Etrusco, perchè avrebbero dovuto trovarvi posto oggetti antichi e riferibili al Lazio, alla civiltà campana e a quella della Magna Grecia. Quindi era più appropriato il nome di Italico. Uno dei consiglieri che maggiormente si adoperò in questo senso fu Alessandro Castellani.

Egli sapeva che nel Museo Torlonia alla Lungara, insieme alla famosa collezione di statue marmoree, alcune antiche veramente, altre restaurate, o rifatte proprio da capo, vi era la serie famosa delle pitture murali di Vulci, che tra i monumenti dell'antichità etrusca occupano uno dei primissimi posti. Erano le pareti di una camera sepolcrale, sulle quali erano dipinte alla grandezza del vero figure rappresentanti la storia di Servio Tullio. Sarebbe stato uno dei più grandi tesori per il nuovo Museo Italico, il poter accogliere le famose pitture di Vulci. Ma la cosa era di

somma difficoltà; perchè non si trattava soltanto di riuscire a far salire al quarto piano dell'ex convento dei Gesuiti questi grandissimi pezzi di muri dipinti, bisognava vincere una maggiore difficoltà, ed era quella che sarebbe stata opposta da Don Alessandro Torlonia, padrone di quelle pitture e gelosissimo custode di esse. Bisognava esercitare la più grande influenza sull'animo del principe per deciderlo a concedere l'uso temporaneo di quelle pitture. Non sarebbe stato infatti possibile poter averle subito per acquisto, perchè sarebbe stato necessario fissarne un prezzo compatibile con le esigenze del bilancio del Ministero dell'Istruzione, e ciò negli ultimi momenti in cui dominò la Destra. Più si considera la cosa e più appariscono gravi le difficoltà. Ma al Castellani premeva fare imbarcare il Governo italiano in una impresa dalla quale non avrebbe potuto uscire se non costretto a sborsare somme enormi; quante al Torlonia fosse piaciuto imporre. Giacchè era grave ammettere che uno Stato presentasse al pubblico un complesso di cose antiche meritevolissime di essere conservate nelle raccolte nazionali, per mettersi poi in condizioni di doverle restituire, come se si fosse fatto una commedia: e ciò con spese non lievi, quali era necessario sostenere per il trasporto delle grandi pareti dipinte dal Museo Torlonia della Lungara fino al quarto piano del Collegio Romano. Fortunatamente le spese furono poi giustificate, se si considera che le pareti con le figure dipinte tornarono alla Lungara sane e salve; ché la mente rifugge dal considerare quali e quante cause giudiziarie si sarebbero dovute fare, chi sa con quali spese pel Governo italiano, se anche in minima parte quelle pitture millenarie, eseguite sullo stucco che cominciava a sfarinarsi, avessero sia pur minimamente sofferto.

Ma il Governo fu costretto a provvedere alla istituzione di nuove raccolte anche contro ogni suo volere. I grandi lavori edilizi che si venivano facendo in vari punti della città, specialmente per la costruzione di Ministeri, ovvero per l'adattamento a Ministeri di vecchie fabbriche, portarono alla scoperta di materiale archeologico sommamente prezioso. A questo materiale bisognò dare subito una degna sede, salvandolo da ulteriore deperimento, esponendolo, per quanto era possibile, allo studio dei dotti e degli artisti ed all'ammirazione del pubblico. Così avvenne per i resti di fabbriche abbelliti con pitture murali, che si incontrarono nel letto del Tevere, presso la Farnesina, i quali resti non avrebbero potuto essere abbandonati e molto meno distrutti proprio in quella parte del Tevere, dove bisognava allargare il letto del fiume. Si fecero venire abili artisti da Pompei, che erano pratici del distacco delle pareti dipinte, e si segarono dai ruderi di mezzo al fiume quelle pitture parietarie che fu possibile distaccare. Vi si raccolsero anche maravigliosi stucchi delle volte, eseguiti con tanta finezza e grazia che parevano di avorio. Queste meraviglie una volta salvate, dovevano essere custodite. Si profittò dei locali ove erano

le stufe nel giardino di Palazzo Salviati sulla Lungara, cioè del sito più vicino al luogo della scoperta. Il palazzo Salviati, con l'area annessa come vecchio Orto botanico, era proprietà del Governo. Si mise insieme una raccolta che si intitolò « Museo Tiberino »; e ad ammirare e studiare questa Mostra, convennero dotti ed artisti di ogni parte.

Mi fermo per un momento sopra queste antichità tiberine, per dimostrare come, anche se il Governo per la tutela delle antichità in Roma avesse avuto un suo proprio programma, che non ebbe, dalle vicende che succedevano e che imponevano urgenti provvedimenti, era costretto a non trascurare le nuove esigenze che giorno per giorno si verificavano. Basti ricordare quello che avvenne quando, riconosciuta la necessità di togliere queste pitture e questi oggetti antichi dal palazzo Salviati, si dovè ricercare un luogo dove custodirli ed esporli al pubblico. La ricerca fu sommamente penosa ed attrasse tutte le cure del Governo.

Si era determinata la necessità di istituire in Roma un Collegio Militare, e per la istituzione di esso parve adattatissimo il luogo, occupato dal Museo Tiberino. Forse, se non vi fosse stata la insistenza di un deputato che propugnò in ogni modo la istituzione del Collegio Militare nel palazzo Salviati sarebbesi nel giardino di quel palazzo costituito il Museo Tiberino, e molte e nuove difficoltà per la sistemazione delle nostre antichità si sarebbero incontrate. Ma le insistenze del deputato romano non permettevano discussioni per la scelta. Ed essendosi trovati sgombri i locali del quadriportico nel Chiostro di Michelangelo, tra gli avanzi delle Terme di Diocleziano, fu considerato ciò una vera fortuna e non si pensò che a depositarvi le antichità accumulate presso il palazzo Salviati fra cui erano le pareti dipinte della casa Tiberina. Fra gli altri vantaggi c'era quello di far penetrare le pareti dipinte al livello del pianterreno, senza i pericoli di farle montare ai piani superiori. Le cose parvero così felicemente predisposte, che si cominciò subito a collocare definitivamente queste pareti dipinte lungo un'ala del chiostro, e presso le pitture murali si incominciarono a collocare delle statue, dimodochè in poco tempo si potè ritenere come costituita una cospicua sezione del nuovo Museo, e parve che non dovesse esitarsi ad aprirla al pubblico, richiamandovi la attenzione dei dotti e degli studiosi.

Non è qui il luogo di ricordare le lodi con le quali fu accolta questa esposizione di antichità fatta in Roma dal Governo italiano perchè dobbiamo esporre i guai che ne derivarono.

A chi appartenevano il chiostro di Michelangelo e gli altri ambienti presso il chiostro dei Certosini?

Di tale questione il Ministero dell'Istruzione e per esso l'Amministrazione delle antichità non si era minimamente occupata. E la cosa era gravissima.

Questi locali erano rimasti ancora come proprietà del Demanio per un fatto semplicissimo. Essi erano serviti per deposito delle selle e degli attrezzi della cavalleria, che prima che fossero edificate le nuove caserme aveva avuto in parte stanza nel chiostro di Michelangelo. Ossia vi si erano acquartierati quanti squadroni avevano potuto entrarvi, occupando le quattro ali del grande chiostro. E si vedono ancora nel pavimento i buchi nei quali erano conficcati i legni per sostenere le mangiatoie dei cavalli.

Ma se fu possibile di scegliere altro luogo per la dimora dei cavalli, che si allogarono nelle nuove caserme, non si trovò subito il sito adatto per la custodia delle selle e degli attrezzi; quindi si profittò dei locali rimasti liberi dalle stalle, locali che erano chiusi perchè negli intercolunni del chiostro erano stati alzati dei muri a foglio di mattone. Ed allora le antiche stalle diventarono magazzini militari col deposito delle selle, e il Ministero della Guerra continuava a mantenerne il possesso. Sarebbe occorso entrare in rapporto col Ministero stesso. Le selle erano poi state tolte, i locali in effetto erano liberi; quindi il Ministero dell'Istruzione e per esso l'Amministrazione delle antichità si credeva nel pienissimo diritto di occuparli.

Ma poteva il Ministero e quindi l'Amministrazione per le antichità disporre liberamente di quei locali? La questione è assai curiosa ed è necessario riassumerla qui brevemente. Quando fu pubblicata la legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose in Roma, fu stabilito che sarebbero stati eccettuati dalle disposizioni per la soppressione quegli edifici che meritassero speciale considerazione per la loro importanza storica, o per i loro pregi artistici. Naturalmente non è chi non vegga che, se non si voglia considerare la importanza artistica, certamente grandissima avrebbe dovuto apparire la importanza storica dei grandi nuclei delle Terme di Diocleziano, in mezzo ai quali era sorta la grande chiesa di S. Maria degli Angeli. Luogo monumentale di maggiore importanza non è facile trovare. Ma il Ministero dell'Istruzione, quando fu chiamato ad indicare i luoghi che privi di qualunque importanza artistica e monumentale potessero essere sottoposti alla legge sull'espropriazione, indicò come primo il nucleo delle Terme di Diocleziano che fu devoluto al Municipio di Roma, il quale si affrettò a collocarvi l'Ospizio dei ciechi, ed una Scuola commerciale femminile. Non prese possesso degli altri ambienti perchè occupati temporaneamente, come abbiamo detto, dal Ministero della Guerra. Ma virtualmente essi erano stati già assegnati al Municipio di Roma, il quale in forza della legge, avrebbe dovuto adibirli per scopo di beneficenza e di educazione. Ma nè il Municipio fu sollecito a reclamare i suoi diritti, quindi a chiedere che, rimasti liberi dai servizi militari, i locali delle Terme gli fossero consegnati, nè l'Am-

ministrazione per le antichità si preoccupò minimamente che questi locali fossero debitamente richiesti al Municipio.

Però, appena furono aperti al pubblico gli ambienti con le antichità trasferitevi dal palazzo Salviati, immediatamente fu risvegliata la questione della proprietà e l'Amministrazione per le antichità si trovò in grandissimo imbarazzo.

Non si può dire però che il Governo potesse entrare subito nel possesso di tutta l'area che fu occupata dai Certosini, presso i resti delle Terme di Diocleziano. Ed anche oggi, dopo tanti fausti provvedimenti che sono stati adottati, l'area delle antiche Terme non è stata tutta rivendicata al Governo.

La Chiesa di S. Maria degli Angeli sta a sè; ed è giusto. Ma la chiesa confina con le grandi Scuole normali femminili, ed il fabbricato di queste, tagliato dalla moderna via Cernaia, confina coi grandi locali dove poi sorsero gli edifici del Grand Hôtel fino alla fontana del Mosè sull'angolo di via Venti Settembre. Ma lasciando queste parti che più si allontanano dal nucleo che si cercò di utilizzare per il Museo Nazionale Romano, non tenendo conto di un'area sommamente interessante per il possesso del circuito intorno a tutto il chiostro di Michelangelo, area che sventuratamente si fece occupare da brutte case moderne, quando si trattò della occupazione dei locali per farli servire a Museo, non poche furono le difficoltà che si dovettero vincere. Verso la via Volturno bisognava rimuovere una fabbrica di pupazzi e di balocchi, che si era stabilita, pare arbitrariamente, nei sotterranei, presso via Gaeta, donde si poteva penetrare nel chiostro di Michelangelo. Non fu cosa facile sgomberare i pupazzi, perchè si aggiunse alle difficoltà lo sfruttamento della pietà. Non bastò la continua presenza dell'Usciere giudiziario; aggiungasi il fatto che tutte le volte che si dava la intimazione dello sgombero, si rinnovavano i deliqui della moglie del fabbricante dei pupazzi e la pietà per essa e per i piccoli figli faceva sospendere il giusto rigore. Ma rimasero parecchi altri individui ad occupare illegalmente molti dei locali allogati tra i resti delle Terme di Diocleziano. Forse la parola illegalmente potrà ritenersi ingiusta; perchè quelli che occuparono i locali ebbero forse facoltà di farlo in forza di concessioni date da chi ne aveva od aveva usurpato il diritto di concedere tale facoltà.

Naturalmente, poichè i locali delle Terme di Diocleziano dovevano essere, secondo il mio avviso, di proprietà pubblica, solo il demanio avrebbe potuto disporne, coll'intesa e col consenso dell'Amministrazione governativa per la tutela dei monumenti, perchè non era possibile mettere in dubbio che gli avanzi grandiosi delle Terme di Diocleziano non costituissero un nucleo monumentale. Fatto si è che parecchi grandi ambienti erano stati adoperati per grandi depositi di legname, altri ambienti erano

occupati da materiali di fabbriche, nè vi mancava un certo Deitinger che occupava altri ambienti in qualità di maniscalco e curava i cavalli malati. Nelle vicinanze poi c'era lo studio e il laboratorio dello scultore Ezekiel che io avrei voluto che sloggiasse, ma non ci riuscii perchè l'Ezekiel godeva del favore più illimitato di Sua Eminenza Gustavo Adolfo, Cardinale Principe di Hohenlohe Schillingsfürst, e degli alti dignitari della Corte prussiana.

Si racconta che una volta sul capo del porporato, in una riunione intima di diplomatici e di uomini politici in Roma era stato posato il cappello di Francesco Crispi. Non so se sia vero, ma certamente è vero che il Cardinale Hohenlohe partecipava alle riunioni di diplomatici, e posso assicurare io stesso di averlo incontrato al Palazzo Caffarelli in una riunione intima che si teneva in casa di S. E. l'Ambasciatore di Germania Bernardo von Bülow nella quale suonò il pianoforte maravigliosamente la principessa di Bülow nata dei Principi di Camporeale, figlia di Donna Laura Acton che sposò in seconde nozze Marco Minghetti. In mezzo a questo insieme muovevasi la figura di Ezekiel che, israelita, era nella più intima relazione col Cardinale.

Posso anche aggiungere un fatto che conferma assai meglio la cosa. Io non so come avvenisse, ma ci fu un certo momento in cui era diventata assai nota la mia persona per la presentazione delle nuove antichità che si erano scoperte in Roma e che cominciarono ad essere esposte nel Museo Nazionale Romano nelle Terme di Diocleziano o nel Museo di Villa Giulia, dei quali istituti io avevo la suprema direzione. Era allora in Roma, con altri principi, Sua Altezza Giovanni Alberto di Meklemburg cognato di uno dei principi Reuss. Mi pare che fosse il VII. La principessa Reuss, figlia del Granduca di Sassonia-Weimar era cugina dell'Imperatore Guglielmo ed aveva un gran desiderio di visitare la villa d'Este a Tivoli. Affittuario della villa in quel tempo era il Cardinale Hohenlohe, che non potendo venire egli stesso ad accompagnare il Duca di Meklemburg, ci mandò a rappresentarlo il signor Ezekiel che, ricordo, ci fece trovare preparata una sontuosa colazione.

Con tutte queste aderenze diventava sommamente difficile il mandar via lo Ezekiel dai locali che egli aveva occupati tra i grandi avanzi delle Terme di Diocleziano. Aggiungasi che egli era anche protetto del Ministro d'allora della Pubblica Istruzione e contro di Ezekiel non potei neanche giovarmi dell'amicizia di Ernesto Nathan.

Così, aspettando che si verificasse una occasione propizia per farlo uscire dalle Terme, lo scultore rimase indisturbato a godersi quel locale nel quale dava ricevimenti specialmente a famiglie di ricchi forestieri che andavano a prendervi il tè ed a godere il fascino dei grandi ricordi in mezzo a quei resti monumentali. Ma venne finalmente la resa dei conti

ed Ezekiel, come tutti gli altri usurpatori dei locali delle Terme, fece fagotto e l'ambiente in cui egli fu signore costituisce una delle grandissime aule nelle quali i locali del Museo delle Terme sono spartiti (1).

* * *

Nel tempo in cui questi fatti avvenivano, parecchi amici usavano raccogliersi, verso il mezzogiorno nell'ora della colazione nella trattoria denominata « La Toscana » in Piazza S. Lorenzo in Lucina. Era diventato quello un convegno di parecchi molto rispettabili individui che vi convenivano da varie parti, altri dalla Camera dei Deputati, altri dal Senato, altri da Uffici Ministeriali, nè mancavano dei forestieri i quali, capitando in Roma, erano certi di incontrarvi persone ragguardevoli con le quali avrebbero avuto agio di scambiare utilmente due parole. Ci capitavano anche Giosue Carducci, Pasquale Villani e qualche volta anche Giovanni Giolitti.

I più costanti frequentatori del luogo eravamo io, il generale Roberto Morra di Lavriano ed il generale Conte Luchino dal Verme. Ci capitava pure spesso Ernesto Nathan, che prendeva posto in un tavolino accanto a noi, dal quale poteva ben partecipare ai nostri colloqui.

Di questo uomo io conserverò sempre il ricordo più caro e la maggiore gratitudine per gli aiuti che costantemente mi diede per la migliore tutela delle nostre antichità.

Io per lo più formava il centro dei discorsi per il fatto semplicissimo che mi si domandavano spesso notizie sulle scoperte di antichità che continuamente avvenivano ed alle quali tutti pigliavano interesse.

Ora se i commensali miei amici amavano sentire da me le notizie intorno alle antichità che giornalmente venivano scoprendosi in Roma, avveniva di frequente che nel mio discorso si accennasse alle difficoltà contro le quali io avevo dovuto lottare ed avrei dovuto continuare a lottare per la sistemazione delle antichità fino allora rinvenute e che avrebbero dovuto essere esposte al pubblico in Roma. Il Nathan aveva capito che si sarebbe presto fatta innanzi la questione sulla proprietà del locale nelle Terme di Diocleziano, dove avevamo cominciato la sistemazione delle pitture parietarie, dei rilievi in stucco e di molti oggetti trasportativi dal palazzo Salviati, e che se la questione fosse stata risoluta nel senso che quei locali fossero riconosciuti di proprietà municipale, gravissimo danno ne sarebbe derivato all'impresa che avevamo propugnata.

(1) La liberazione di questo e degli altri locali delle Terme avvenne nel 1910-11 in occasione della Mostra Archeologica.

Il Nathan che faceva parte dell'Amministrazione comunale di Roma col grado di assessore, riconoscendo la necessità che la proprietà dei locali delle Terme fosse rivendicata allo Stato, cominciò per conto suo ad iniziare le pratiche nel seno del Municipio, ed un bel giorno credè di aver potuto condurre le cose a tal punto da poter far stabilire all'Amministrazione comunale il ritorno al Ministero dei locali dell'ex convento dei Certosini. Mancava soltanto l'approvazione del Consiglio comunale. Il Nathan mi avvisò del giorno in cui avrebbe fatta la proposta al Consiglio.

Ma grande fu la sorpresa quando, venuto questo giorno e letta in Consiglio la proposta dell'assessore Nathan, si levò un altro assessore per dire che quella proposta era tutta una mistificazione. Il Nathan aveva detto che il Ministero dell'Istruzione Pubblica reclamava il possesso del chiostro di Michelangelo ed i locali annessi per istituirvi il grande Museo Nazionale romano, mentre esisteva una lettera firmata dal Ministro dell'Istruzione Paolo Boselli e indirizzata al Generale Luigi Pelloux, con la quale il Ministro dava assicurazione al Pelloux che appena egli fosse divenuto padrone dei locali stessi, glieli avrebbe ceduti per istituirvi la Palestra ginnastica centrale, secondo il programma che il Pelloux stesso, presidente dell'Associazione ginnastica, aveva formulato.

Al Nathan fu presentata la lettera del Ministro Boselli alla lettura della quale molti del Consiglio comunale fecero delle grandi risate maravigliandosi che con tanto poca serietà si trattassero questioni capitali riguardanti la cultura artistica e storica. Il Nathan rimase confuso ed addoloratissimo e si rivolse subito a me giustamente deplorando che io gli avessi fatto fare quella infelicissima figura. Non gli pareva possibile che io ignorassi l'impegno che il mio Ministro aveva assunto; ed una volta che il Ministro aveva assunto tale impegno era ridicolo che egli poi si rivolgesse al Comune a chiedere il possesso del chiostro di Michelangelo.

Io mi rivolsi subito al Ministro facendogli conoscere il grave equivoco nel quale eravamo caduti. Ma poichè il Ministro non credè di rifiutare al Pelloux la promessa fatta, all'insaputa della Direzione Generale, ed il Nathan rimaneva esposto all'accusa di somma leggerezza, io mi affrettai a rispondere al Nathan che non si perdesse di coraggio perchè avremmo trovato certo il modo di riparare. Dissi poi al Ministro Boselli che nell'interesse della cosa, gli chiedevo soltanto di firmare una lettera al Sindaco di Roma, che io gli avrei preparata per vincere tutte le difficoltà che in questa vertenza si erano accumulate.

La lettera era assai semplice. Io, in nome del Ministro riconoscevo la giusta preoccupazione del Sindaco di Roma innanzi al pericolo che la concessione fatta al Governo dei locali dell'ex-convento dei Certosini in Piazza di Termini potesse un giorno non corrispondere al fine per il

quale quei locali erano stati richiesti. Il Ministero dell'Istruzione e per esso l'Amministrazione delle antichità aveva richiesto quei locali pel solo ed unico fine di farli servire alla esposizione permanente delle antichità scoperte in Roma negli ultimi grandi lavori di costruzioni dei nuovi edifici pubblici, e naturalmente nessuno avrebbe potuto pensare a servirsene per altro uso, sia pure per un breve tempo. Del resto, se mai al Consiglio comunale si fosse accennato al pericolo che lo scopo del Governo potesse essere altro, se cioè si fosse potuto credere che, conceduti quei locali allo scopo di farvi il grande Museo, avessero dovuto poi essere essi destinati ad altro uso, il danno temuto si sarebbe potuto immediatamente impedire. Sarebbe bastato che, nell'atto di concessione fatto dal Comune di Roma al Governo, e per esso, all'Amministrazione delle antichità, fosse posta chiaramente la condizione che i locali dell'ex Convento dei Certosini erano ceduti dal Comune al Governo unicamente e semplicemente affinchè servissero pel grande Museo Nazionale Romano. Che se una parte, anche minima, dei locali ceduti non fosse stata adibita a Museo e non dovesse servire alla esposizione delle pubbliche raccolte, questa parte, anche minima, tornasse immediatamente in proprietà del Comune. Aggiunsi che, se era vero che il Ministro aveva fatta al generale Pelloux la promessa di consegnargli, appena fosse stato possibile, i locali concessi dal Comune, ciò era avvenuto per liberare l'Amministrazione pubblica dalle difficoltà che la sollecitazione del Pelloux veniva creando, essendo certa che appena avesse avuto a sua disposizione i locali desiderati, l'Amministrazione pubblica avrebbe facilmente potuto mostrare al Pelloux che, mentre i locali stessi rispondevano sotto ogni riguardo alle esigenze della istituzione del Museo, istituzione che era di supremo interesse per la capitale del Regno, non erano poi affatto indispensabili per la istituzione d'una Palestra ginnastica.

Per questo uso si sarebbe potuto profittare di altri siti in Roma, mentre pel Museo Nazionale Romano, nelle condizioni del momento, non si sarebbe potuto trovare locale più adatto.

Il Ministro Boselli, letta la lettera, si persuase della urgente necessità che fosse trasmessa al Sindaco; quindi egli la firmò e quindi l'assessore Nathan ebbe la riparazione alla quale aveva pienissimo diritto. E così era ormai assicurato il pieno possesso dei locali dell'ex Convento, per farli servire alla istituzione del grande Museo Nazionale Romano.

* * *

Eravamo fortunatamente riusciti a vincere tutte le difficoltà per dare una sede conveniente alle antichità novamente scoperte, specialmente in Roma in occasione dei grandi lavori edilizi: scoperte avvenute in aree di proprietà dello Stato o con mezzi dell'erario pubblico.

Però il dovere del Governo per la tutela delle antichità non finiva qui. Nella campagna di Roma erano molti i luoghi dove si sapeva con somma certezza che aveva avuto sede qualche centro abitato di grande importanza nel quale indagini sapientemente eseguite avrebbero potuto restituire alla luce documenti assai preziosi per la storia del luogo stesso. Era quindi dovere del Governo attuare un programma di investigazioni in alcuni di questi siti, e per parecchie ragioni fu prescelto il luogo dove sorse l'antica città di Falerii, presso l'attuale Civita Castellana.

Già dagli ufficiali addetti al servizio per le antichità erano stati fatti gli studi preliminari per quanto si riferiva alla preparazione topografica, con la determinazione delle strade delle quali molti resti ancora era possibile riconoscere in quelle ampie zone tufacee dove durante tutto il medioevo nessuna opera agricola di bonifica era stata eseguita. Fu eseguito inoltre qualche saggio di escavazione o di esplorazione archeologica, la quale dette degli oggetti che furono avidamente ricercati dai negozianti di antichità. Essendosi dimostrato innanzi agli occhi di speculatori che se scavi regolari si fossero eseguiti, ne sarebbe nato un profitto commerciale assai largo, si costituirono subito alcune società di imprenditori di scavi archeologici nel comune stesso di Civita Castellana.

Per quanto differisse dal nostro scopo diretto, il programma di questi speculatori, altrettanto avrebbe potuto riuscire utile a noi il profittare della loro azione volgendola, per quanto fosse stato possibile, a nostro vantaggio. Questi signori non avrebbero potuto mettere mano alle loro esplorazioni senza un permesso governativo; e poichè il permesso avrebbe dovuto essere dato da noi, noi potevamo imporre delle condizioni che senza tradire gli interessi loro, riuscissero di nostro vantaggio. A noi conveniva raccogliere tutti i dati che si potevano studiare in uno scavo metodicamente eseguito. Per conseguenza il permesso fu dato alla stretta condizione che gli scavi si facessero sotto gli occhi ed il consiglio di ufficiali del Governo, addetti al servizio archeologico; che le opere procedessero in modo che agli ufficiali del Governo fosse lasciato il campo di eseguire disegni e rilievi e per gli oggetti disegnare la giacitura, sicchè potesse essere assicurato allo studio tutto quanto riguardava la completa e minuta esplorazione archeologica. Fu poi anche stabilito che gli oggetti scoperti che sarebbero stati proprietà delle società di scavatori, sarebbero stati da queste messi in commercio solamente dopochè l'autorità del Governo avesse dichiarato che nessuna parte degli oggetti stessi si dovesse riservare per essere acquistata dallo Stato. Certamente sarebbe stato assai meglio che fossero state messe a nostra disposizione delle somme per procedere all'acquisto immediato di molte delle antichità scoperte. Ma poichè queste somme non c'erano, dovemmo considerare come un grande vantaggio che fossimo riusciti ad accaparrarci gran parte degli oggetti che

erano stati rimessi a luce, mediante gli scavi eseguiti sotto la nostra direzione dalla società privata di Civita Castellana, e farne pubblica esposizione.

Ma di questi oggetti venivamo a possedere soltanto i documenti sul modo con cui erano tornati alla luce; conoscevamo la loro grande importanza in quanto ci permettevano di reintegrare dei grandi capitoli relativi alla storia del luogo; ed avevamo ottenuto dalla società il permesso di trattenerli ancora presso di noi per qualche tempo. Ma non occorre far rilevare che senza il possesso degli oggetti ogni discussione sarebbe stata vana e per il possesso di questi oggetti occorreva una somma, non enorme in se stessa, ma certamente enorme per noi che non avevamo fondi a nostra disposizione e non avremmo potuto chiederli ad alcuno.

Però era in noi la fiducia che, procedendo con savio metodo, le cose si sarebbero accomodate. E si accomodarono, come viene dimostrato dal fatto che segue.

* * *

Un grande avvenimento si compì in Bologna il 12 giugno del 1888, con la celebrazione dell'VIII centenario dello Studio Bolognese. A questo grande avvenimento presero parte i rappresentanti di tutte le Università dell'Italia e dell'estero e vi si recò in forma solenne anche Re Umberto con la Regina Margherita. Accompagnò i Sovrani come rappresentante del Governo il Ministro dell'Istruzione On. Paolo Boselli. Fu allora che Giosue Carducci pronunciò il celebre discorso sullo *Studio*. Il ricordo di quel giorno fu bellamente tramandato da Giulia Cavallari Cantalamessa nella *Miscellanea carducciana* di Alberto Lumbroso.

Fu fatto un corteo e fino dalle prime ore del mattino tutte le finestre, tutti gli archi dei portici, nelle vie per le quali doveva passare il corteo erano affollati di gente, drappi di ogni colore, bandiere di ogni nazione sventolavano pei loggiati e sulle piazze. L'effetto del corteo fu superiore a ogni aspettazione. Quella lunga fila di professori togati, dal volto severo, dall'andare grave, fiore della sapienza mondiale, onore delle nazioni, gloria imperitura della scienza, quel nucleo di balda e generosa gioventù, letizia del presente, dolce speranza dell'avvenire, quell'aura severa di fratellanza, che avvolgeva giovani, vecchi, italiani e stranieri, infondeva tale negli animi un sentimento di entusiasmo e di riverenza, che affascinava, che commoveva.

Che si sarebbe potuto dire dell'aspetto dell'Archiginnasio tramutato in sala, con la gradinata coperta di velluto rosso, ornato di bandiere e fiori, gremito di sapienti d'ogni età e d'ogni terra? Ripetere la similitudine, giustamente riportata dal Gandino, nel suo splendido discorso latino,

pronunciato in quel giorno, di quel greco oratore che ritornando da Roma ove era stato in ambasceria, riferiva al suo Re, essergli apparsa la città un tempio di Dei, il Senato un concilio di Re.

Vi era tutta l'Italia libera e pensante, venuta a rendere omaggio a quello Studio, che in tempi di oscurità aveva rischiarato le tenebre con la luce del diritto, in tempi di soggezione aveva dominato con l'arma della sapienza.

Nel corteo procedevano Re Umberto che dava il braccio alla Regina Margherita e subito dopo dietro a essi il Ministro Boselli che dava il braccio alla Dama di Corte Duchessa Donna Vittoria Sforza Cesarini nata dei Principi Colonna. Lateralmente, una folla enorme di popolo festante che applaudiva. Tutto andava bene; ma c'era una difficoltà per la coppia che seguiva immediatamente i Sovrani, cioè pel Ministro Boselli e per la Duchessa Sforza Cesarini. Certamente erano stati presentati l'uno all'altra, ma non si dicevano una parola. Nè il Boselli sapeva dove cominciare, e alla Duchessa sembrava non conveniente di continuare a procedere come un automa. Il tratto da percorrere era abbastanza lungo e gli occhi che si appuntavano sopra il corteo erano infiniti. Parve infine alla Duchessa d'aver trovato il bandolo della matassa, e di poter parlare col Boselli su un argomento che dal Boselli fosse ben conosciuto. Il pensiero della Duchessa fu questo: il Boselli è Ministro dell'Istruzione, dunque sta alla Minerva. Nel Palazzo della Minerva trovasi un nostro amico, il prof. Felice Barnabei. Dunque parliamo al Boselli del Barnabei. E pronunciando il mio nome lo fece con voce così accentuata che arrivò alle orecchie della Regina, che precedeva, la quale si voltò subito e disse al Boselli: « È molto bravo, è rispettabilissimo e merita d'essere incoraggiato ».

Il Boselli ripartì la sera del giorno dopo per Roma, e venuto al Ministero mi mandò subito a chiamare e mi disse queste parole: « Barnabei, tutti qui dentro mi dicono male di voi, ma voi avete un talismano contro cui nessuna forza umana può valere. Appena saprete che S. M. la Regina è tornata in Roma, domandate una udienza e ringraziate vivamente la Sovrana per le parole che ha avuto la bontà di pronunciare a vostro favore in Bologna ». E soggiunse: « Ditemi poi se qualche cosa possa io fare a favore di voi, perchè intendo che si faccia subito ». Al che io risposi: « Non ho parole che bastino per ringraziare Sua Maestà. Ma se S. E. il Ministro vuol fare cosa gradita a me e utile al Ministero dell'Istruzione, deve assegnarmi sette o ottomila lire colle quali io possa pagare una serie di oggetti antichi provenienti dagli scavi di Civita Castellana, e con questi oggetti io avrò il piacere di far inaugurare il prossimo autunno una raccolta che sarà il principio d'un grande Museo ».

* * *

Avendo avuto la buona fortuna di poter disporre di un copioso materiale archeologico, che avevamo avuto la sorte di poter acquistare coi mezzi che il Ministro Boselli ci aveva forniti dopo la manifestazione del Reale interesse, era necessario poter presentare al più presto questo prezioso materiale all'esame degli studiosi. Ma bisognava trovare il luogo dove fare questa esposizione.

Della importanza di qualche oggetto si era già parlato, ed il desiderio di vederlo era grande. Ciò non solo per appagare le giuste esigenze dei dotti, ma anche principalmente per impedire il diffondersi di calunnie che i nostri nemici ogni giorno cercavano di lanciare contro di noi.

Si era accennato alla rara importanza di alcune coppe fittili nelle quali si leggevano alcune iscrizioni in dialetto falisco. Non erano in lingua etrusca e vi si sentiva una intonazione latina.

Pareva vi si potesse riconoscere una sentenza che tradotta in latino dicesse: *hodie vinum bibam*: *cras carebo*. Ma vi erano anche delle iscrizioni puramente latine lette sopra alcuni fittili certamente lavorati nelle officine di Falerii, su cui erano state dipinte delle scene con rappresentanze di numi, e sopra ciascuna delle divinità era scritto il nome in latino.

Il territorio dove si erano fatti questi rinvenimenti era senza dubbio dell'antica Etruria; ma apparteneva a quella parte di Etruria che era più vicina a Roma. Quindi la spiegazione di queste leggende latine maggiormente cresceva il nostro interesse.

Colla impazienza che mi dominava, io arrivai perfino a concepire il proposito di prendere in affitto un piccolo appartamento in uno dei grandi palazzi o edifici di Roma, per esporvi questo frutto importantissimo degli scavi di Civita Castellana. Ma la mia proposta non fu accolta. Allora tornai a insistere presso il Direttore Generale, senatore Fiorelli, acciocchè egli mettesse tutto il suo impegno per trovare questo luogo. Mostrai al Fiorelli che ci era interesse personale anche per lui di fare questa esposizione, essendosi perfino affermato che gli oggetti da noi raccolti a Civita Castellana fossero falsi. Bisognava chiamare i dotti e gli artisti a dare il loro giudizio sulla genuinità del materiale raccolto. Fortunatamente venne un giorno in cui il senatore Fiorelli potè dare una risposta non assolutamente vaga alle mie insistenze. Disse che aveva incontrato un certo signor Lacceti dal quale aveva saputo che fra non molto sarebbero stati liberi parecchi locali nel palazzo di Villa Giulia presso la Flaminia, e che se noi fossimo arrivati in tempo, avremmo facilmente potuto profittarne. Il Fiorelli mi disse di andare a vedere subito questi locali. Se debbo dire tutto ciò che io ricordo, mi parve che il Fiorelli fosse contento di darmi questo incarico, perchè sarebbe rimasto per

alcuni giorni liberato dalla mia petulanza. Sarebbero almeno passati tre o quattro giorni, essendo in prima il luogo parecchio lontano e dovendo poi riportare un parere favorevole dall'autorità militare, la qual cosa non potevasi sperare tanto facilmente. A quanto io avevo potuto sapere, i locali del Palazzo di Papa Giulio erano alla dipendenza del Ministero della Guerra, perchè presso quel palazzo erano depositati i grossi barconi dei pontieri che facevano servizio lungo il corso del Tevere.

Ma io, senza pensare alle difficoltà che più tardi avessero potuto sorgere, mi affrettai a recarmi al Palazzo di Papa Giulio per vedere con i miei occhi come stavano le cose. A dir il vero, lo spettacolo non era dei più seducenti. Entrato dal grande portone, mi si presentò innanzi una scena di vero squallore. Nel mezzo, ove in origine doveva essere stato un giardino, era piantata una macchina che serviva per comprimere la paglia in tanti grossi dadi, riducendola in masse uguali per farne il trasporto in Africa. Era stata allora fatta la spedizione delle nostre truppe in Abissinia e bisognava rifornirle. Ma non soltanto la macchina per tagliare e pressare la paglia aveva occupato gran parte dell'area. Tra le colonne di granito presso la porta per la quale si accede al secondo piano erano stati tirati dei muri a mattoni per formare ambienti che servissero pei forni, presso le pareti dipinte. Non dico poi in che stato fossero ridotte le sale del piano terreno della villa. Il salone a destra era abbastanza conservato e vi risplendevano le magnifiche pitture con le quali Taddeo Zuccari aveva adornato la grande volta. Ma quello a sinistra aveva subìto danni enormi, principalmente pel fumo dei fuochi che vi erano stati accesi. Inutile parlare di porte e finestre. Da per tutto dominava il più completo abbandono. Il solo essere vivente era un certo Nivoli, che era il guardiano del luogo e che vi presiedeva come custode dei grandi barconi dei pontieri. Egli attendeva a ridare di tratto in tratto la vernice a questi barconi ed aveva anche la custodia di molti attrezzi che erano distribuiti sopra una specie di primo piano, montato in legno nel grande semicerchio che formava l'aula verso la campagna, dietro le tre grandi sale del piano superiore. Con tutto questo disordine, con tutto questo abbandono, a me parve che il locale sarebbesi magnificamente prestato per provvedere ai nostri bisogni. Vi era da far tutto, ci era da vestire un corpo miserabilmente lacero ed ignudo, ma con un poco di buona volontà avremmo potuto rivestirlo noi stessi. E sarebbe stato vestito facendovi la esposizione degli oggetti antichi da noi acquistati e che ivi avrebbero trovato la più degna sede. A me poi apparve subito che fosse quasi provvidenziale che i locali disponibili al primo piano fossero distribuiti in tre grandi saloni; il primo verso l'Arco Oscuro, il secondo nel mezzo col grande balcone, il terzo verso Roma. E poichè il materiale raccolto rispondeva a tre età, nettamente distinte l'una dall'altra, mi parve che, fatte le

necessarie riparazioni, nel primo salone sull'ingresso si sarebbero potuti distribuire gli oggetti delle tombe falische riferibili all'età che si svolse dal più antico periodo fino alla comparsa dei più antichi oggetti provenienti dal commercio; nel secondo salone avrebbero potuto trovar posto gli oggetti di suppellettile funebre appartenenti all'età in cui si svolse in Etruria e quindi nel territorio falisco il più puro commercio colla Grecia; nel terzo salone avrebbero potuto essere accolti gli oggetti appartenenti all'età che succedette al commercio greco, cioè all'età in cui si svolse l'industria locale dei fittili di arte falisca, sia a figure dipinte, sia a copertura argentata per imitare i vasi di argento, riferibili al periodo in cui la mensa dei ricchi fu ornata di vasellame prezioso. Con questi vasi argentati saremmo arrivati all'età delle coppe calene, che pure si rinvennero, ed avremmo seguìto in tutto il suo corso lo svolgersi della civiltà falisca fino al momento in cui tutto si mescolava e si confondeva con la civiltà romana. Avremmo potuto aggiungere anche un gruppo molto prezioso: quello composto di oggetti pregevolissimi che ci erano stati restituiti da una tomba di Todi.

* * *

La famiglia dei principi Ruspoli, che pigliano il loro titolo nobiliare da Cerveteri, usò per molto tempo concedere agli affittuari della tenuta, ed anche a privati negoziatori, il diritto di scavare le tombe della necropoli e di fare commercio delle cose antiche rinvenute. Per lunga serie di anni gli affittuari del principe furono i fratelli Calabresi, ricchi mercanti di campagna. Erano persone molto gentili nel fondo del loro animo, benchè all'apparenza assai austeri. Io avevo avuto agio di conoscerli assai bene, ma pel fatto che qui mi intrattiene devo ricordare soltanto la loro munificenza, e nel darci il mezzo di trasporto dalla stazione di Palo al paese di Cerveteri, e per l'ottima colazione offertaci nella loro casa di Cerveteri, che costituiva un vero e proprio favore, perchè non sarebbe stato possibile in Cerveteri trovar modo di togliersi l'appetito. Andai dunque a Cerveteri, in compagnia dei fratelli Calabresi ed in compagnia del professore Wolfango Helbig. Vi erano stati degli scavi che i principi Ruspoli avevano conceduto di eseguire ai signori Boccanera; ed era venuto il momento in cui bisognava fare la partizione degli oggetti scoperti, partizione che doveva cadere tra il principe Ruspoli proprietario dei fondi ed il signor Boccanera che aveva fatto lo scavo. Gli oggetti da dividere erano nel castello principesco. Trattavasi per lo più di fittili ordinari, quasi tutti a copertura nera del periodo etrusco-campano, ossia del periodo ultimo della civiltà etrusca: oggetti di nessuna importanza, ed in generale di nessun valore. Non me ne occupai gran che, mi bastò di poter coscienziosamente dire quello che io pensavo sul prezzo, tenendo

conto di quello che era il giudizio del tempo sopra questa materia e rallegrandomi con me stesso perchè avevo avuto occasione di rivedere Cerveteri. Ma altra fu la scoperta che vi feci, e dovetti quasi celare a me stesso la voluttà di averla fatta. In uno dei mucchi di rottame fittile, scaricati in un magazzino, vicino a quello in cui giacevano gli oggetti che dovevano essere divisi tra il Principe ed il signor Boccanera, io avevo riconosciuto una testa fittile appartenente alla figura di una donna, grande al vero, di stile arcaicissimo, con un berretto in testa, che mi ricordava la donna giacente sul coperchio fittile del sarcofago Campana del Museo del Louvre, e mi riconduceva per lo meno al VI secolo a. C. Il mucchio di rottami fittili pareva dovesse appartenere nella maggior parte alla figura di questa donna. Ma io mi guardai bene di ripetere anche a me stesso questo mio sospetto. Stetti zitto e finsi di non aver visto nulla.

Più tardi, i principi Ruspoli vuotarono i loro magazzini di Cerveteri e fecero portare tutto quell'informe ammasso di rottami fittili nel loro palazzo di Roma, facendolo scaricare entro grandi soffitte. Mediante l'amicizia che io mi avevo acquistato con un agente di casa Ruspoli, al quale onestamente feci la corte, accompagnandolo una volta perfino ai bagni di Palo, riuscii a penetrare in questa soffitta, dove rividi la testa fittile della donna, che avevo vista nel castello dei Ruspoli in Cerveteri, e rividi la mezza testa pure fittile di stile simile, appartenente alla figura di un uomo. Confermai la importanza della cosa e sopra tutto confermai un fatto di molto maggiore importanza, che però potei scoprire solamente io, e ciò per la pratica che io avevo nelle cose della figulina, in mezzo alla cui industria io sono nato. Tutto quel complesso di rottami fittili, dei quali erano cosparsi i pavimenti di due grandi ambienti delle soffitte del palazzo Ruspoli mi appariva frutto di un solo fuoco di fornace. Appariva cioè che quei fittili erano stati cotti nel medesimo luogo e nel medesimo tempo, il che mi provava che dovevano appartenere ad uno stesso oggetto; modellato con lo stesso materiale. E quale forma avesse potuto avere questo oggetto, non doveva essere difficile poter indovinare. Vi erano due teste fittili, quella di una donna e quella di un uomo, ambedue alla grandezza naturale, ambedue arcaiche, e l'uomo con la barba che mi ricordava la barba dell'uomo sul sarcofago Campana. La provenienza da Cerveteri non poteva mettersi in dubbio, e tanto quell'uomo quanto quella donna avevano la stessa origine. Ambedue i pezzi avevano dovuto appartenere al coperchio di qualche sarcofago fittile simile al sarcofago Campana anch'esso proveniente da Cerveteri.

Anche se non si fosse potuto ottenere altro che salvare le due teste fittili con qualche altra poca parte del busto delle due figure, ciò sarebbe stato per noi un grande acquisto, tanto più grande pel fatto che sulla genuinità di quelle teste non poteva cader dubbio alcuno, non essendovisi

fatti restauri di sorta! Eppoi chi poteva sapere quali altri guadagni avremmo potuto fare, se ci fosse stato possibile metterci a riunire i pezzi che, come dimostrava il loro aspetto a chi sapeva giudicarne, erano usciti dalla stessa forma e dallo stesso fuoco! Bisognava adunque fare di tutto per entrare in possesso di quella testa e di quei frammenti!

Ma qui sorse una serie di difficoltà alle quali io non avevo pensato, e non avrei potuto pensare. Io pensavo d'essere stato il solo a mettere gli occhi su quei frammenti; invece (non so come ciò fosse avvenuto) nelle sue instancabili investigazioni era giunto a palazzo Ruspoli anche Luigi Adriano Milani, direttore del Museo Etrusco Fiorentino, anzi del Museo Centrale dell'Etruria ed uno degli esseri che mi hanno creato nella mia vita maggiori imbarazzi. (Guerra di Etruria contro il Museo di Villa Giulia!) Ma il Milani, se pure capì l'importanza della testa femminile, non capì e non poteva capire l'importanza che aveva tutto il complesso dei rottami specialmente per quello che riguardava la tecnica della cottura alla quale essi erano stati sottoposti o meglio alla quale era stato sottoposo l'oggetto intorno a cui si doveva dare giudizio esaminando i vari frammenti. Questo, come ho già detto, potevo capirlo solamente io o qualche altro che come me avesse avuto pratica nella tecnica. In ogni modo mi appariva chiaro che se mi fosse stato concesso di procedere ad un minuzioso esame e ad una ricomposizione dei pezzi, molta parte del sarcofago sarebbe stato possibile rimettere assieme. Ed allora si sarebbe acquistato per i musei governativi di Roma un oggetto veramente unico. Ma allora bisognava che io sventassi le manovre del Milani, e non essendo il caso che io ottenessi da lui la sua desistenza dal concorrere per l'acquisto del prezioso oggetto, anzi riconoscendo io assolutamente necessario che la mia persona non apparisse punto in tutto questo affare, vidi che per riuscire non mi rimaneva che di cercare che il Milani fosse messo fuori da ogni possibile concorrenza. Ciò avrei potuto ottenere inducendo il proprietario a fare in modo che io potessi avere tutti quei frammenti fittili in maniera non sospetta. Feci dunque in modo che l'agente di casa Ruspoli, agisse sull'animo del Principe, mostrandogli il vantaggio che il Principe avrebbe avuto col cedere al Museo di Villa Giulia quei frammenti, che sarebbero stati pagati un poco più di quello che il Milani aveva offerto. Con questo il principe Ruspoli si sarebbe liberato dal pericolo che l'autorità del Governo fosse intervenuta a impedire l'affare. Occorse altresì che il principe Ruspoli facesse una dichiarazione con la quale diceva che era pronto a cedere i frammenti al Ministero unicamente e semplicemente se fosse rispettata la condizione che egli aveva posto: che quei frammenti cioè venivano ceduti da lui a quel prezzo, unicamente e semplicemente per essere esposti in un museo governativo di Roma e precisamente in quello di Villa Giulia. Questa fu per me una grande vit-

toria, per conseguire la quale io non mancai poi di prendere tutte le precauzioni.

Prima di tutto ripensai a quello che era successo ad Orvieto per il restauro del toro famoso del Maitani. Sanno tutti che nel Duomo di Orvieto, ci sono i famosi bronzi dei quattro Evangelisti modellati dal celebre scultore Maitani del 1400. Ora era avvenuta una volta una grande sventura. Il toro di S. Luca era caduto e si era rotto in molti pezzi. Il Governo Pontificio aveva aperto una specie di concorso per rifare in bronzo questo toro. Rammento di aver visto alcuni modelli in gesso dei saggi di sculture presentati al concorso. Sarebbero stati degni di essere esposti in un concorso per rappresentare lo spettacolo della merca dei tori nella campagna romana! Erano figure troppo vive e vere, e non avevano niente a che fare con lo stile del Maitani; mentre era appunto quello stile che bisognava innanzi tutto rispettare. Assolutamente sbagliata era l'idea del concorso, secondo il quale si doveva modellare un toro assolutamente nuovo. Sarebbero bastati l'abilità ed il coraggio di riunire i frantumi di bronzo del toro antico per riuscire a rifare il toro modellato e fuso dal Maitani. Ciò fece il Ravelli, ramaio abilissimo di Orvieto, al quale dobbiamo essere gratissimi se i quattro Evangelisti del Maitani ci si presentano oggi in modo veramente completo. E pei rottami del sarcofago, la prima cosa che io feci fu di far venire a Roma il Ravelli e di affidargli l'esecuzione dell'opera.

C'era, è vero, la differenza della materia, ma che importa? Quello che era necessario, era di rimettere assieme i vari pezzi per quanto fosse possibile. Ed a questo proposito io, edotto dalla esperienza e col consiglio dei compagni di lavoro e specialmente col suggerimento del conte Adolfo Cozza, compaesano del Ravelli, che mi aveva consigliato di farlo venire in Roma, volli, innanzi tutto, che nel ricollegare i pezzi fittili si procedesse per mezzo del solo e semplice mastice, senza aggiunta di sorta, senza ombra di gesso. E la fortuna ci aiutò e molto, perchè ci fece scoprire un mastice fatto principalmente a base di colla di pesce, che aveva anche il vantaggio di costar assai poco. Il Ravelli riconobbe la opportunità di costruire una specie di incannucciata di lastre di rame che doveva formare l'anima e lo scheletro del sarcofago, sopra la quale vennero a mano a mano ad adagiarsi i pezzi del sarcofago o della cassa fittile, e poi i pezzi delle statue o delle figure che sopra vi giacevano e che finirono per riabbracciarsi al completo dopo tanti e tanti secoli dal loro smembramento. La cosa ebbe l'aspetto di un miracolo, perchè essendo stati ridotti i pezzi in una specie di tritume, poco mancò che non avvenisse una vera e propria dispersione.

Così ci accadde di poter notare un fatto prezioso: e cioè che mentre le due figure si riabbracciarono e riapparve la coesione delle varie parti

del letto convivale, non si trovò luogo per la riconnessione di alcuni pezzi i quali rimasero isolati e che certamente appartenevano ad un'altra coppia di figure, ossia ad un altro sarcofago che era stato deposto nella stessa camera sepolcrale.

Dopo tutto quello che si era detto intorno al sarcofago di Londra, mi parve naturale il supporre che questi frammenti che non si potevano rimettere insieme, avessero appartenuto al gruppo di quel sarcofago sul cui restauro molti dubbi erano stati mossi. Ne scrissi allora all'egregio signore che in quel tempo dirigeva il Museo Britannico, ma egli si affrettò a protestare quasi sdegnosamente. Ora non è mio proposito di riaccendere qui la questione. I pezzi che non entrarono nel nostro sarcofago si conservano ancora nel Museo di Villa Giulia e se non apparterranno nè al sarcofago Campana, nè a quello di Londra e, come abbiamo visto, non possono appartenere al sarcofago che si trova al Museo di Villa Giulia da noi ricomposto, vuol dire che offriranno materia per nuove indagini che bisognerà fare, mentre per quanto si riferisce alla nostra causa noi abbiamo ottenuto il più grande vantaggio al quale si poteva aspirare, quello cioè di aver salvato a Roma il più insigne tra gli oggetti simili, perchè sopra di esso non è passata neanche una velatura di tinta che abbia potuto offenderne l'integrità.

Giustizia vuole che io qui faccia il nome anche del soprastante agli scavi, signor Natale Malavolta, che ripulì tutti i frammenti e i tritumi fittili e diede potentissimo aiuto a poterli riconnettere.

* * *

Uno dei miei più validi collaboratori fu Dardano Bernardini, che entrò nel Museo come avventizio giornaliero e portò il più efficace contributo alla sistemazione principalmente delle sculture. Ma si occupò ugualmente dei bassorilievi e cominciò i suoi lavori con quello degli stucchi scoperti nel giardino della Farnesina. Anzi è debito dichiarare subito che tali stucchi preziosissimi, i quali rimangono finora come uno dei più meravigliosi saggi dell'arte romana, si sarebbero miseramente perduti senza la sua abilità. La maggior parte di questi erano nelle volte della casa tiberiana, ed essendo esse franate, gli stucchi erano caduti in pezzi tra il terriccio. Non so da chi o per consiglio di chi questi miseri resti, così sgretolati, furono caricati in carretti e depositati nel chiostro di Santa Francesca Romana. Era il solo sito che si trovò disponibile per depositarli perchè alcuni furono riconosciuti subito veramente mirabili.

Allora il chiostro di Santa Francesca Romana era una specie di ricovero di mendicità. Ma i mendicanti erano gli impiegati del Governo, dei quali ognuno come aveva potuto si era ficcato dentro, occupando le celle

dei frati e stabilendovisi con la propria famiglia. Il fatto stesso era avvenuto in altri edifici ex-monastici. Succedeva che appena si sapeva di qualche luogo rimasto vuoto da monache o frati, veniva subito occupato da qualche usciere del Ministero o famiglia di parenti di uscieri, o di altri, ed io ricordo che, per fare uscire un sacerdote da locali usurpati nelle Terme Diocleziane, dovetti adottare il sistema di farne murare l'ingresso. Dunque, nello stato in cui era ridotto, il convento di Santa Francesca Romana non era certamente il luogo migliore per custodirvi quei pezzi di stucco. Ma la fortuna ci aiutò facendoci incontrare un bravo ufficiale dell'Amministrazione delle antichità, il cavalier Giuseppe Massuero. Era uno degli uomini più strani che io abbia mai conosciuto e, caso singolare, uno dei pochi che di me non dicesse male. Dico ciò per il fatto che il Massuero diceva male di tutti e di tutto, ma io devo ricordarlo con riconoscenza. Era un artista, pare che facesse il pittore. Certamente era disegnatore bravo e cercava di salvare con la penna e con la matita quanto secondo lui meritava di essere ricordato e che sarebbe stato irreparabilmente perduto. Avendo egli veduto i frammenti degli stucchi delle volte della casa Tiberiana, fu preso quasi da un fremito deplorando che quei meravigliosi avanzi rimanessero ancora esposti ai pericoli in quel chiostro, sul quale si affacciavano tutte le famiglie degli inquilini di Santa Francesca Romana, e provvide subito, e provvide benissimo. Corse dal senatore Fiorelli, gli parlò dell'importanza della cosa e gli propose subito il modo di ripararli. Il senatore Fiorelli accettò e si provvide al restauro in modo meraviglioso. Il Fiorelli, forse, non sarebbe stato così corrivo ad accettare quelle proposte ed a secondarle subito se si fosse trattato di altra persona; ma il Massuero era tale una cattiva lingua che il Fiorelli non voleva dargli pretesto di chiacchierare. Accettò, e fu una fortuna.

Il Massuero andò a snidare negli uffici della Commissione Archeologica Municipale il signor Dardano Bernardini, il quale cominciò a lavorare in qualche ora di ritaglio, ma poi finì per dedicarvi tutta quanta la sua attività. E ciò perchè il Bernardini era amante del bello e delle cose antiche, nè soltanto per amore dell'arte, della quale era grande conoscitore, ma anche per amore della Patria. Il Bernardini restaurò gli stucchi, ne aiutò il collocamento nei locali delle Terme dove furono esposti e dove si trovano ancora, circondati di ammirazione. Nell'ultimo collocamento che ebbero, il Bernardini aiutò consigliando di resecarne una parte, sicchè potessero rimanere visibili in tutta la loro altezza. Ma non fu solo questo il vantaggio che portò al Museo delle Terme l'opera di Dardano Bernardini. Anzichè Museo delle Terme, quel luogo poteva allora dirsi la più miseranda espressione della confusione e del disordine. Vi erano stati ammassati sculture, pezzi architettonici, pitture murali, musaici, così come in un terreno di scarico si ammucchiano i materiali traspor-

tativi a carri di zavorra. Ma in mezzo a tutti questi cumuli l'opera amorosa di Dardano Bernardini si andò esercitando per molti anni e da quei mucchi di scarico, sorsero delle figure marmoree che salirono poi sui piedestalli ed ornarono le sale del Museo.

Una delle più mirabili opere del Bernardini fu il restauro dell'Apollo arcaico del Tevere. Se ne era conservata la testa e questa fu subito esposta ad uno dei lati della porta di ingresso. Poco dopo, in mezzo ai pezzi mutilati del grande macello che era nel campo in mezzo al chiostro, potemmo fare il felice esperimento di riconnettere la testa al tronco. Parve che la cosa fosse stata la più semplice del mondo. Infatti non può apparire diversamente a chi considera oggi la cosa, poichè c'è la guida sicura di un ricciolo della chioma arcaica, che dal capo scende alle spalle e che mostra la connessione e l'attaccatura. Ma rimaneva sempre un tronco, e ciò non era bello, o per lo meno ci lasciava una grande mancanza. Bisognava cercare le gambe, e tutta l'opera nostra fu rivolta a vedere se fosse possibile trovare anche le gambe. Ricordo che partii per Sassoferrato e nel partire raccomandai la cosa al Bernardini. Quando tornai, le gambe erano state trovate, però ne avevano trovato quattro, il che ci fu argomento di grandi risate, e primo di tutti a riderne fu il Bernardini, che avendo ben riconosciute le vere, si dedicò subito a riconnetterle.

* * *

Col favore che spiegò il Ministro dell'Istruzione Paolo Boselli a vantaggio del nuovo Museo Nazionale Romano, nelle due sezioni, nelle quali esso fu ripartito, potevamo dire sicuramente che ogni difficoltà era stata vinta e che l'istituto poteva procedere libero e franco verso il suo maggiore incremento.

Ma io non aveva valutata nel suo giusto valore la forza che avrebbe potuto avere un'altra opposizione. Sorse contro i nuovi Musei di Roma quella che potremo chiamare « la guerra d'Etruria »! Questa guerra fu mossa e combattuta dai signori fiorentini i quali levarono gli scudi in nome dei diritti regionali di Firenze e del vantaggio degli studi.

Bisogna ricordare un provvedimento che per un certo tempo ebbe effetto funesto per l'Amministrazione delle antichità. Quando la capitale venne trasferita da Firenze a Roma si proclamò che per ragione scientifica (ma sotto questo nome si volle celare un interesse prettamente politico) era necessario che tutto ciò che di antico si fosse trovato in terreni appartenenti all'antica Etruria, dovesse essere destinato alla città di Firenze, mentre tutto ciò che fosse tornato a luce in territorio dell'antico Lazio dovesse essere destinato a Roma. Non sarebbe stato possibile proclamare principio più erroneo e più assurdo di questo. L'Etruria comin-

ciava nella stessa Roma, di là dall'antico ponte Sublicio, dove cioè si era accampato Porsenna. Ma è inutile trattenerci sopra gli argomenti che dimostrano quanto fosse erroneo il principio allora proclamato. Il fatto è che l'Amministrazione delle antichità in Roma procedè subito adottando questo principio, come se si trattasse di legge già sancita. Ed appena si scoprì in Corneto nella necropoli dell'antica Tarquinia un sarcofago etrusco maravigliosamente dipinto che aveva anche il pregio della conservazione, il sarcofago fu acquistato dal Governo Italiano e poichè era oggetto evidentemente etrusco, perchè scoperto in una necropoli etrusca, fu subito con pompa trasportato nel Museo di Firenze, e questo trasporto ebbe il carattere di restituzione dell'oggetto alla città che aveva pieno diritto di possederlo.

Passò del tempo, ed apparvero gli inconvenienti che dall'applicazione del decreto provenivano. Si giunse a esagerazioni ridicole. Ci fu un momento in cui, ritenendosi che tutto ciò che fosse etrusco dovesse essere destinato al Museo di Firenze, un Direttore del Museo fiorentino arrivò al punto di sostenere che per oggetto etrusco non si dovesse intendere soltanto quello che fosse stato rimesso a luce in una parte qualunque del territorio dell'antica Etruria; ma tutto ciò che agli occhi di un dotto archeologo fosse sembrato avere i caratteri propri all'arte etrusca, dovesse essere trasportato a Firenze, in quel Museo antiquario a cui fu dato il nome di Museo Etrusco Centrale.

Intanto mentre l'Amministrazione del Museo fiorentino procedeva per la sua strada col programma di acquistare azione sempre più larga, manifestavasi la necessità di tutelare in Roma gli antichi oggetti scoperti di là dal Tevere in territorio etrusco; e l'adempimento di questo dovere portò a poco a poco a costituire in Roma nuclei di oggetti antichi i quali secondo il decreto promosso o accettato dal Rosa, che era allora alla testa del servizio delle antichità, avrebbero dovuto essere trasportati o, secondo dicevano i fiorentini, restituiti a Firenze.

Venne il Ministro Bonghi e sciolse la Deputazione di Etruria. Ma i guai crebbero maggiori, quando fu preposto alla Direzione del Museo fiorentino il professor Luigi Adriano Milani (1).

(1) L. A. Milani, veronese, professore di Archeologia nel Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze e direttore di quel Regio Museo Archeologico, fu insigne studioso e acquistò particolari benemerenze nelle ricerche di numismatica e di etruscologia e per il magnifico materiale da lui adunato nel suo museo che, diretto ora da Antonio Minto, è il centro principale degli studi etruschi. Il Milani certo andò troppo oltre, pretendendo che antichità trovate alle porte di Roma dovessero finire a Firenze e la istituzione, così tenacemente voluta dal Barnabei e che doveva procurargli gravi amarezze, di un museo etrusco-italico in Roma fu veramente opportuna, anzi provvidenziale. Il Museo Nazionale di Villa Giulia, ordinato nei locali del palazzo cinquecentesco e nelle due grandi gallerie costruite ai lati del giardino, è un istituto di primissimo ordine e in continuo incremento. Al nucleo primitivo delle antichità falische e al sarcofago di Cerveteri ha aggiunto il prodotto degli scavi di Veio, Cerveteri,

Si erano iniziati allora gli scavi governativi nel territorio di Falerii, cioè presso l'attuale Civita Castellana, ossia in territorio vero e proprio etrusco, Milani fece una vivissima propaganda in Firenze contro il Governo e contro quelli che favorivano gli interessi romani a detrimento della città di Firenze e di tutta la Toscana. Fu proclamata ingiusta la non applicazione del Decreto che fissava i limiti territoriali per il deposito e la proprietà degli oggetti etruschi rinvenuti nella città e provincia di Roma, dovendo essere trasportati a Firenze anche gli oggetti preziosissimi rinvenuti nel territorio falisco di Civita Castellana, territorio che apparteneva all'Etruria vera e propria. Il Milani fece propaganda eccitando i signori del Municipio di Firenze. Si decise che una Commissione di protesta sarebbe stata inviata da Firenze a Roma ed a capo di questa Commissione fu eletto Pasquale Villari, Senatore del Regno, che risiedeva a Firenze. Il Villari accettò il mandato con grande entusiasmo.

Resisto alla seduzione del tema; e dimentico per un momento che avevo io l'onore di essere ritenuto uno dei personaggi principali, se non il principale, contro cui lo sdegno dei signori fiorentini doveva appuntarsi, avendo quei signori dichiarato che tutto ciò che succedeva a Roma a detrimento di Firenze era frutto di una smodata opera mia che per sfogo di ambizione avevo imbrogliato le cose offendendo gravemente i diritti ed il decoro della città di Firenze.

Mi ricordo che quando si trattava questa faccenda, la Direzione Generale delle Antichità, che sotto il Ministro Boselli aveva trasferito la sua sede nel palazzo dell'Istituto di Belle Arti in via Ripetta, era tornata al palazzo della Minerva, occupando il secondo piano; e ricordo che le discussioni si facevano nelle camere del Ministro al primo piano e si guardarono bene dall'invitarmi mai a tali discussioni, essendo io ritenuto il più pericoloso individuo per trattare questo tema. Ma mi fermo sopra di ciò per il fatto che mentre io non potevo uscire dalla mia camera per andare a prender parte alla discussione, di faccia a me nell'albergo della Minerva era la camera occupata dal Milani, il quale, non ammesso sempre a tutte le discussioni che si tenevano nella camera del Ministro, rimaneva in vedetta per ricevere i segnali che da parte dei delegati fiorentini gli sarebbero stati fatti a seconda che la questione prendesse buona o cattiva piega. Ricordo benissimo che, nonostante l'aspettativa alla quale il Milani era condannato, egli non cessava dal far venire intorno a sè persone da

Vulci, Conca, Segni, le collezioni Barberini e Castellani, gran parte del Museo Kircheriano, ecc. La esperienza ha così dimostrato che i due musei affini di Roma e di Firenze, anzichè danneggiarsi, si integrano a vicenda. In queste lotte accanite, dalle quali esulava qualsiasi motivo di interesse personale, tra i pionieri dell'archeologia moderna in Italia, era un sincero, anche se troppo campanilistico, desiderio di decoro nazionale e la loro figura ne esce nobilitata. L. A. Milani morì il 9 ottobre 1914.

catechizzare; e furono tante le prediche che egli fece, che finì per perderci la voce.

Erano momenti di somma agitazione, ma dopo conferenze con varî capi di servizio, si riconobbe che sarebbe stato impossibile ritornare su quanto era stato fatto per gli scavi falisci di Civita Castellana; e si promise che sarebbe stato studiato un modo per appagare il desiderio di tutti. Fu una risposta vaga che però valse in quel momento a pacificare gli animi dei fiorentini, ai quali fu data la promessa che si sarebbero studiate meglio le cose. I signori fiorentini non ebbero la vittoria che avrebbero voluta e chi ne uscì maggiormente diminuito fu Pasquale Villari, che accettando la presidenza della Commissione si era fatto paladino dell'impresa. Egli, abituato a veder rispettata la sua autorità, specialmente in quel Ministero, dove era stato Vice-ministro col Bargoni, dovè più tardi accettare, con sommo rincrescimento, la decisione che fu adottata, per la quale una grandissima parte dell'Etruria marittima dovesse amministrativamente rimanere alle dipendenze di Roma: e ciò cominciando verso la parte marina da tutto il territorio tarquiniese, e verso l'interno dal territorio di Viterbo. Insomma, per quanto riguardava le antichità, rimaneva il territorio della provincia di Roma alla dipendenza amministrativa della città di Roma. La tesi del Milani era completamente abbattuta.

Al Ministro Boselli, che aveva firmato la sentenza sulla partizione del territorio archeologico tra Roma e Firenze, succedette proprio Pasquale Villari. Non potendo tornare sulla questione etrusca già risoluta, escogitò tutti i mezzi per combattere l'Amministrazione archeologica romana e principalmente la mia persona.

* * *

Portammo le nostre indagini di scavo prima sul territorio di Narce, poi su quello di Monte Sant'Angelo. Chiamiamo territorio di Narce quello che stendesi tra i Comuni di Calcata, di Nazzano ed altri prossimi, al di sopra del territorio di Narce, così chiamato dal nome antico di una collina che può considerarsi come il centro di quella regione. Il programma dei nostri lavori era stato dichiarato bellissimo, ma bisognava che avesse l'approvazione del Ministro non solo per la concessione dei fondi necessari, ma per tutto il complesso delle cose trattandosi di lavoro da compiersi da una amministrazione pubblica.

Certamente bisognava cominciare dal poter disporre dei fondi necessari per poter provvedere alla esecuzione degli scavi. Ma non è qui il luogo di esporre tutte le difficoltà che si sarebbero dovute superare. Qui diciamo della prima e maggiore difficoltà che era quella d'indurre il Mi-

nistro a permettere che si continuassero questi scavi del territorio falisco, lungo il corso superiore del Treia. E sventuratamente, mentre io avevo bisogno delle facilitazioni dal nuovo Ministro, trovai nel Villari la più forte opposizione!

Io l'avevo conosciuto a Londra nell'estate del 1862, dove egli era andato con un incarico del Ministero dell'Istruzione per lo studio dell'insegnamento secondario. E fu, mentre era a Londra, nominato direttore della nuova Scuola Normale superiore di Pisa, nella quale io poi doveva entrare per fare tutti gli studi della Facoltà di Lettere dall'anno 1862 al 1865 sotto la sua stessa direzione. Non ero stato l'ultimo dei suoi scolari, e quindi avrei avuto il diritto a sperare che il mio vecchio professore non mi dovesse essere ostile, massime trattandosi di materia nella quale egli non aveva alcuna competenza, mentre io, coll'aver dimorato prima a Napoli e a Pompei, e poscia a Roma, potevo offrire tutte le necessarie garanzie per assicurare il capo dell'Amministrazione che le somme da me proposte per lo scavo non sarebbero state erogate invano. Ma il Villari non era sereno nel suo giudizio verso di me. E poi aveva l'orecchio aperto a tutto il veleno che contro di me versavano nell'animo di lui varie persone sommamente gelose e che avrebbero sacrificato tutto per far trionfare l'ambizione propria. Questi signori erano principalmente alcuni professori toscani e la palma l'aveva Luigi Adriano Milani.

Il Ministro non aveva simpatia per la istituzione del Museo di Villa Giulia. Il Museo, per quanto comprendesse la esposizione dei soli oggetti antichi raccolti nell'agro dell'antica città di Falerii, era stato già istituito ed era aperto al pubblico, ma bastava al Villari farlo rimanere nelle condizioni in cui si trovava e non farlo prosperare. Non avrebbe potuto disfarlo, perchè ogni giorno che passava si manifestava maggiormente la importanza del Museo. Si aggiunga uno straordinario impulso che dette alla sua rinomanza una visita che fece ad esso il conte Michele Tyszkiewicz, la cui voce aveva una grande eco nel mondo dei mercanti di antichità e si ripercuoteva anche nel campo degli archeologi. Io ebbi la fortuna di accompagnarlo nel Museo e di dargli tutte le spiegazioni appagando a pieno tutta la curiosità e la esigenza del conte, il quale rimase talmente entusiasmato, che non fece mistero alcuno dell'alto suo apprezzamento per la nostra istituzione. Egli prima di tutto ne parlò con somma ammirazione al dottor Helbig, e dovè parlarne con tali vivi colori che l'Helbig si decise immediatamente a venire a vedere il Museo. Il conte Tyszkiewicz continuò a diffondere la sua ammirazione per il Museo di Villa Giulia, mostrando il pregio non solo del materiale quivi raccolto, ma lodando anche il metodo col quale era stato raccolto e quindi il programma secondo il quale erano state eseguite le indagini archeologiche delle quali il Museo di Villa Giulia era il frutto più eloquente. Inoltre

il Museo aveva anche acquistato un altro grande titolo all'ammirazione dei dotti e degli artisti. In una specie di grande cortile, prossimo all'atrio centrale ed al ninfeo, era stato ricostruito alla grandezza del vero sui profondi studi del conte Cozza, un tempio di stile etrusco, ornato di decorazioni fittili, i cui avanzi erano stati raccolti presso Alatri nel Lazio. Per questo dico che non era più possibile che un Ministro osasse disfare quanto era stato compiuto nel Museo di Villa Giulia.

Però, anche se il Villari non avesse voluto permettere la prosecuzione delle indagini per il maggiore incremento del Museo, il lasciarlo nel punto in cui lo avevamo condotto colle sole esplorazioni eseguite nel territorio dell'antica Falerii, sarebbe stato lo stesso che decretarne la morte. E tale era il programma adottato dal Ministro per far piacere al Milani e ai signori di Firenze.

Dovemmo raccomandarci alla buona fortuna, la quale anche in questa occasione ci diede il suo aiuto di là donde giammai avremmo potuto sperarlo.

Il Villari era pauroso della stampa, ossia, mentre temeva di essere attaccato, specialmente sui giornali esteri, prestava il maggior ossequio agli uomini residenti in Roma che erano in relazione con questi giornali, specialmente americani ed inglesi. Questi giornalisti egli riceveva nel suo Gabinetto alla Minerva con una vera voluttà ed era pronto ad appagarne tutti i desideri. Uno dei più stimati corrispondenti di giornali esteri, era il signor W. J. Stillman, corrispondente del *Times*. Egli era americano, ma conosceva molto l'Italia, era grande ammiratore di Francesco Crispi, ed era molto al corrente delle pubblicazioni fatte sul Risorgimento italiano. Basta dare una occhiata alla bibliografia pubblicata nel suo libro *The Union of Italy*, 1815-1895. Era un tipo curiosissimo: a primo aspetto dava un senso di repulsione, perchè appariva come uno scheletro d'uomo di alta statura, ricoperto soltanto da una pelle umana. Però avvicinandosi a lui si trovava la più perfetta nitidezza. A questo contribuiva anche la lucentezza dei denti tutti rivestiti di una nitidissima foglia d'oro. Aveva una moglie anche lunga e tre figlie secche e lunghissime che erano conosciute in Roma col nome delle tre « filagne ».

Quello che qui mi importa di ricordare è che egli aveva l'anima di artista ed anche un poco di archeologo. Si era occupato di certi scavi; aveva pubblicato un volume sulla Venere di Milo ed era, se non temuto, certamente molto rispettato da parecchi dotti italiani che si sarebbero molto preoccupati se lo Stillman non avesse pronunciato giudizi favorevoli ad essi. Ciò per far capire la importanza che il Ministro Villari doveva attribuire all'amicizia dello Stillman, la cui penna, scrivendo egli oltre che per il *Times* anche pei giornali americani, era tenuta dal Villari in altissimo conto.

Io conoscevo lo Stillman e godevo della sua stima, essendo egli continuamente informato dei progressi che faceva il Museo e delle difficoltà che ogni giorno maggiori mi si paravano innanzi, dal conte Cozza e da altri miei collaboratori. E poichè egli andava anche molto spesso a visitare il Ministro Villari, avvenne un giorno che parlò al Ministro della sua ammirazione del programma del Barnabei per gli scavi nel territorio falisco. Il Villari, come sorpreso soggiunse subito: « Ma ella ha proprio stima di quel.... del Barnabei? ». Lo Stillman mostrò la sua sorpresa, che il Ministro tanto facilmente avesse qualificato il Barnabei per quel che il Barnabei non era; e non mancò di fermarsi a discorrere della importanza del Museo per la parte che fino allora ne era stata fatta, e ad esprimere la sua grande ammirazione per il programma che si sarebbe svolto.

Il Villari cambiò subito idea e mi diede ordini di far subito ricominciare le ricerche, spingendole innanzi con tutti i sussidi.

* * *

Le esplorazioni archeologiche da noi eseguite nel territorio di Narce, ci portarono a riconoscere un'epoca importante nella quale genti di razza falisca, come quelle della prossima Civita Castellana, ebbero un periodo rigoglioso in età antichissima, coeva a quella di Civita Castellana, e che si arrestò in un certo momento, quando il commercio colla Grecia propria vi era appena incominciato. Ciò è dimostrato dalla presenza dei vasi greci, dei quali soltanto qualche raro esempio vi si rinvenne. E questo raro esempio fu del puro periodo attico, mentre mancò ogni testimonianza riferibile al tempo successivo in cui predominò il commercio dell'arte fittile locale. Dunque gli oggetti antichi trovati nel territorio di Narce, dall'età antichissima in cui cominciò l'uso dei fittili ad impasto artificiale, colla imitazione del vaso nella forma detta di Villanova, ci accompagnarono fino all'apparire del commercio dei fittili lavorati nella Grecia propria.

Ma la civiltà falisca doveva aver avuto un principio anteriore; e questo avrebbe dovuto essere da noi riconosciuto. Bisognava quindi continuare a risalire il corso del Treia ed indagare se verso il cominciare della valle e nella parte più elevata del territorio ci fosse dato scoprire i segni di centri abitati anche più antichi, donde i due paesi Narce e Falerii da noi esplorati avessero dovuto ripetere la origine loro.

Uno di questi centri, il più importante per noi, fu scoperto sull'altura di Monte S. Angelo, tra il lago di Martignano e la Valle di Baccano a 376 metri sul livello del mare, cioè a 136 metri sopra il livello di Narce e a 231 metri sopra quello di Falerii. Su questa altura fu da noi riconosciuto un gruppo di tombe a pozzo, con cinerari di impasto artifi-

ciale nerastro del più perfetto tipo originale di Villanova; e nelle suppellettili funebri di queste tombe, furono raccolte fibule ad arco piatto, come le tarquiniesi della necropoli vetustissima delle Arcatelle. Con un altro cinerario si era pure trovata una fibula a filo di oro massiccio con l'arco a spirale continua, conservatissima. Opportunissimo appariva dunque quel luogo pel nuovo ordine di ricerche e le indagini iniziate diedero subito il desiderato frutto.

Vi si scoprirono gli ultimi residui in un vetustissimo luogo munito, e con un sistema di difesa assai primordiale, non già con muri a picco, formati con blocchi squadrati di tufo, come in Narce ed in Falerii, e nelle prossime città dell'Etruria, ma con argini composti di sassi informi e di terra; resti di recinto si riconobbero in una collina sottostante, di facile comunicazione colla prima e di maggiore estensione, quale poteva convenire al cresciuto numero delle famiglie; ed anche questo recinto era formato con argini corrispondenti ad una condizione civile assai rudimentale, e propria all'età in cui l'uso del ferro, come istrumento di lavoro pel taglio della pietra, non era ancora diventato comune.

Vi si riconobbe la necropoli consistente in quattro sepolcreti, ciascuno sopra una piccola collina a sud dell'abitato; ed in questi, se si eccettuano alcune tombe di bassa età romana, non si trovarono sepolcri a fossa o a camere, ma tutte tombe a pozzo, e con urne cinerarie che per impasto e per forma riproducono esattamente il vaso di Villanova. Da nessuno di questi pozzi si ebbero vasi d'impasto artificiale a copertura rossa, simili agli ossuari che predominano nei pozzetti della prossima Narce e in quelli di Falerii; il che era un primo documento per attestarci che la nostra altura era stata già abbandonata quando le sottoposte città cominciavano a fiorire, cioè verso l'VIII secolo avanti l'era volgare, che è l'età appunto a cui quelle stoviglie rossastre vanno rimandate.

Da quanto raccogliemmo nelle nostre esplorazioni chiaramente appariva che ci trovavamo in una sede vetustissima, quale poteva ben convenire a genti che in una primordiale forma sociale vissero principalmente dedite alla pastorizia. Questa sede doveva di necessità essere stata abbandonata quando, istituita nelle campagne sottostanti una nuova vita civile, mediante l'esecuzione di grandi lavori di bonifica le genti prossime erano attratte nei nuovi centri agricoli.

E così, colle indagini da noi eseguite, la serie dei nostri documenti storici era divenuta non solo ordinata, ma anche completa, essendo risoluto il quesito principale intorno al principio, perocchè chiaramente si dimostrava che da questa altura di Monte S. Angelo, ove genti di stirpe italica primieramente si stabilirono, discesero le famiglie che fondarono Narce e Falerii, circa il tempo medesimo in cui, secondo la tradizione, dall'alto dei colli albani discesero gli italici che fondarono Roma.

Ho qui ripetuto i fatti da noi osservati adoperando le stesse parole colle quali esposi il frutto delle nostre ricerche al Ministro Pasquale Villari nella mia relazione che gli indirizzai il 18 maggio 1892, e che fu preposta al volume publicato da me e dai miei compagni di lavoro, conte Adolfo Cozza e Angelo Pasqui, nei *Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei,* editi nell'anno 1895.

E poichè il Ministro Villari, persuaso dalle dichiarazioni dello Stillman che il frutto dei nostri lavori meritava ogni elogio, sentì la necessità che senza ritardo se ne facesse la esposizione, potemmo avere a nostra disposizione la grande aula a semicerchio della Villa Giulia che poteva essere messa subito in comunicazione colle tre sale del Museo nelle quali era stata fatta la esposizione delle antichità raccolte nell'ampia necropoli di Falerii.

Aggiungendo a questi oggetti antichi di Falerii tutti i gruppi di suppellettili funebri raccolti nella esplorazione di Narce e di Monte S. Angelo, avevamo compiuto il nostro programma per quanto si riferiva al territorio falisco, considerato nelle manifestazioni della sua civiltà, quali si erano avute nel più antico periodo colle tombe di Monte S. Angelo, nell'età posteriore con i ricchi corredi funebri delle tombe di Narce, nell'età poco posteriore con gli oggetti scoperti nella necropoli di Falerii: i quali ci accompagnavano non solo fino al periodo in cui si svolse il commercio colla Grecia propria, ma ci facevano conoscere le condizioni della civiltà falisca nel tempo che succedette a questo commercio, quando cioè si manifestò l'industria dei fittili d'arte locale, alcuni dei quali con pitture ed iscrizioni dialettali, ai quali poi succedettero i fittili a copertura biancastra, imitanti i vasi argentati e scoperti insieme ai vasi etrusco-campani, o caleni, coi quali entriamo nel periodo in cui tutto si perde nel nome di Roma.

Il Villari non avrebbe potuto aver soddisfazione maggiore di quella avuta inaugurando la grande esposizione delle antichità di Narce e di Monte S. Angelo. Egli ne fu veramente lieto e nel discorso inaugurale non mancò di inneggiare « ai nostri valorosi esploratori », commosso specialmente pel fatto che mentre essi avrebbero potuto chiedere un adeguato riposo, essi invece avevano fatto premura presso il Ministro, acciocchè si mettesse a loro disposizione una tenda sotto cui ripararsi la notte sull'alto di Monte S. Angelo, volendo rimanere sul luogo dello scavo per non perdere il tempo facendo ogni sera la lunga strada per discendere nei paesi al basso, a detrimento del lavoro.

FELICE BARNABEI

LE MANOVRE NELLE LANGHE

Dal 22 al 26 agosto, in un'atmosfera di fervido entusiasmo che la continua presenza di S. M. il Re e del Duce esaltava in vibrante passione, si sono svolte nelle Langhe le esercitazioni di grandi unità dell'Esercito.

È da notarsi subito, questo ambiente spirituale, perchè esso ha impresso una fisionomia caratteristica alle esercitazioni, quasi soverchiando quella che impostazione e logico sviluppo di esse avrebbero di per sè stessi definita.

Al realismo concreto di una situazione iniziale rigorosamente positiva, si è aggiunto il realismo imponderabile ma determinante del morale con cui tutti, comandanti e gregari, hanno agito. Ne è derivato un quadro complesso nei suoi aspetti e nei suoi significati, di alto interesse per chiunque sia pensoso del fatto « guerra ».

Esercitazioni. Cioè attività intese a consentire l'esercizio delle proprie funzioni ai comandanti di grandi unità, integrato dal perfezionamento dell'addestramento tattico dei reparti e del funzionamento di tutti i servizi. Esclusione preventiva di risultati che non fossero la logica conseguenza di ordini dati e di esecuzioni realizzate.

Truppe rosse occupano la dorsale delle Alpi Liguri fino ad oriente del meridiano di Albenga: truppe azzurre si raccolgono nel Monferrato e nel Savonese.

Il II Corpo d'Armata rosso deve proseguire nella sua avanzata verso Nord, dalla zona Garessio-Bardineto-Ormea-Albenga puntando contro le truppe azzurre raccolte fra Alba, Canelli e Nizza (il III Corpo d'Armata), che alla loro volta debbono avanzare verso Sud per ricacciare al mare l'avversario.

Due Corpi d'Armata, dunque, inquadrati fra altre unità, avanzanti in direzioni opposte in settori coincidenti: costituzione organica e forza numerica eguale; còmpiti analoghi. Anche il terreno su cui avverrà l'incontro concorre ad accentuare questo parallelismo: le valli del Belbo e della Bormida di Millesimo e le tre dorsali che le determinano, parallele fra loro ed alla comune direttrice di movimento.

Ed ecco il logico sviluppo della manovra.

I due Corpi d'Armata avanzano, ciascuno, con una divisione in prima schiera ed una in seconda, preceduti da nuclei esploranti costituiti in modo assai simile con truppe celeri e autotrasportate e con aliquote di artiglieria. Tendendo ciascuno ai proprî obiettivi, gli opposti nuclei esploranti stabiliscono una linea di contatto che da Bric Bossola va al Bricchetto e a Monesiglio in Val Bormida, lungo la quale sono poi gradualmente sostituiti dalle divisioni di prima schiera, che si preparano per l'attacco, sulle posizioni a cavallo di Val Belbo.

I nuclei si raccolgono fronteggiandosi in Val Bormida per esservi poi ancora sostituiti dalle sopraggiunte altre divisioni. Si determina così una situazione di apparente equilibrio: due divisioni fronteggianti altrettante opposte e due nuclei ora raccolti e pronti per sfruttare il successo. Ciascun partito intende agire offensivamente.

A rompere l'equilibrio interviene la Direzione delle esercitazioni assegnando agli azzurri una terza divisione che da Isola d'Asti viene autotrasportata a pochi chilometri dalla fronte di contatto. Operazione logistica, questa, che per la precisione con cui fu compiuta, per i suoi riflessi sulla manovra e per le deduzioni che suggerisce, ha costituito uno degli atti di più alto interesse e di maggiore importanza.

Lo squilibrio si manifesta anzitutto nell'atteggiamento dei contrastanti, chè gli azzurri sono spinti a prendere l'iniziativa dell'attacco ed i rossi a difendere strenuamente le loro posizioni.

Poi anche quella divisione entra in linea e la preponderanza di forze azzurre provoca l'inizio dell'ordinato ripiegamento rosso. Così la esercitazione ha termine.

Semplice e lineare nella impostazione e nello sviluppo la esercitazione può sembrare, esposta nelle sue grandi linee schematiche, un po' scolastica, forse monotona e statica. Ciascuna di queste impressioni è errata e lo hanno chiaramente sentito quanti hanno seguìto l'esercitazione nella sua complessa e vibrante vita di cinque giorni. Pur nella concezione dinamica della lotta che si esprime nella guerra di movimento — concezione che sintetizza, in fondo, una tenace aspirazione — molte delle grandi unità dell'ordine del Corpo d'Armata e della Divisione opereranno pur sempre nettamente inquadrate in unità di ordine superiore con settori definiti di azione e con còmpiti sostanzialmente semplici come direttiva se non come attuazione.

La esercitazione delle Langhe ha ripetuto un caso fra quelli da ritenersi normale, nella guerra reale, per le grandi unità che si considerano; caso che ha anzi una sua significativa suggestione nell'attribuire alle unità stesse funzioni e còmpiti che le rendono elementi sostanziali di un più complesso organismo realizzante nel suo insieme un superior concetto di manovra, e quindi legandone l'azione a quella di altre forze in un tutto

che per essere armonico deve necessariamente intonarsi ad unità di dottrina e ad analogia di procedimenti. Onde appare perfettamente logica, e rispondente del resto ad una delle principali finalità di tutto l'addestramento dell'Esercito, proprio quella tal quale analogia riscontrata da tutti nel procedere dei due avversari e in cui il Direttore della esercitazione, nella riunione finale, ha riconosciuto una prova di disciplina delle intelligenze in tutti i gradi della gerarchia.

Ma la realizzazione della manovra è stata, come doveva essere, costituita da un insieme di atti numerosissimi, di carattere tattico e di carattere logistico, che dovevano essere armonizzati nel modo, nel tempo e nello spazio affinchè ne risultasse unità sostanziale nell'azione delle grandi unità; e forse la semplicità stessa apparentemente monotona che qualcuno può aver rilevato costituisce la riprova di tale raggiunta armonia e quindi del soddisfacente grado di addestramento e di allenamento di ciascuno degli elementi costitutivi delle grandi unità considerato in sè e nel quadro d'insieme. La vita fervida ed ordinata che ovunque si sentiva fremere là ove le truppe avanzavano e lottavano costituiva esempio bellissimo di cosciente e ragionata operosità e legava in collaborazione convinta comandi, reparti e servizi. Questa sensazione appariva poi più viva e vibrante là, lungo la fronte di contatto, ove era un susseguirsi di episodi tattici di diversa portata ed intensità ma tutti guidati da un chiaro disegno e da realtà contingenti che man mano andavano delineandosi. Sostituzioni di reparti, lotte per la conquista o la difesa di qualche particolare posizione interessante la esecuzione del piano di manovra di ciascun contendente, schieramento e successiva graduale entrata in azione di unità di artiglieria, dislocazione di rincalzi e di riserve, e poi sviluppo di attacchi e contrattacchi ripetuti, imprimevano alla esercitazione quel carattere dinamico che logicamente scaturiva dagli intendimenti e dagli ordini dei comandanti.

Ogni unità e ogni reparto si è comportato con vera aderenza alla situazione propria e dell'avversario ed al còmpito che gli era affidato. L'assenza del fuoco non ha affatto influenzato gli attori agenti nella manovra ed ogni loro atto è stato regolato con perfetta rispondenza al caso concreto e con profonda serietà. Dimodochè la esercitazione ha assunto nel suo insieme un aspetto di riproduzione veristica di una possibile e probabile reale situazione di guerra.

* * *

Dal primo all'ultimo giorno delle manovre uno spirito vivificatore ha sorretto tutti gli esecutori. Nella serenità degli animi, nella cosciente disciplina, nella resistenza alle fatiche ed ai disagi, nello slancio della

appassionata partecipazione dei singoli al complesso dell'azione, nella esuberanza stessa del generoso prodigarsi, l'Esercito appariva quale veramente è, ordinata milizia composta di uomini di fede. Non solo disciplinata ma fredda obbedienza, ma anche pronta convinta fervida collaborazione; non solo scrupolosa esecuzione di ordini, ma sforzo tenace di dare all'esecuzione la sua più viva e redditizia attuazione.

Vorremmo dire che tutti i soldati che hanno manovrato nelle Langhe apparivano più che assolventi un dovere esercitanti un diritto. Si sentiva che l'Esercito è oggi pervaso da uno spirito, da una fede, da un entusiasmo che perfettamente ne intonano l'opera al tono morale di tutta la Nazione.

L'esercito è — oggi più che mai — Nazione. Gli uomini che lo compongono sono cittadini dell'Italia fascista. Il servizio nell'Esercito non è più un episodio a sè nella vita del cittadino italiano: è il passaggio di esso attraverso l'attività di uno dei più saldi e potenti organismi della Nazione per completare la sua formazione. Balilla, avanguardista, giovane fascista, milite, soldato: con continuità assoluta, con unità di direzione, con gradualità di progresso il giovane italiano percorre dall'infanzia alla virilità tutta la gamma della sua educazione sociale. Nella disciplinata, operosa vita vissuta nell'Esercito la figura dell'italiano di Mussolini assume la più compiuta figura.

Questo si è visto e constatato nelle manovre delle Langhe: l'elemento spirituale, perfettamente rispondente all'animo di tutti quelli che son stati, sono e saranno soldati, ha dato il tono realistico definitivo al quadro. Perchè, indipendentemente dalla dottrina militare che si evolve, indipendentemente dai mezzi materiali di lotta che continuamente si modificano, il morale è e rimane elemento determinante della efficenza e della fisionomia di un esercito.

L'Esercito operava guidato spiritualmente dalla visione del Re che aveva esaltato vittorioso a Vittorio Veneto, alla presenza animatrice dell'Uomo di cui tutta la Nazione vibra. Il saluto al Re ed il saluto al Duce, il canto della *Marcia Reale* ed il canto di *Giovinezza* si alternavano e si fondevano per le valli e per i monti ripetendo la fede e la devozione con cui l'Esercito lavora. Era la Nazione intera che si esprimeva attraverso i suoi soldati dando al monito realistico delle manovre la sua piena significazione.

Ricco dei più moderni strumenti di lotta, agente in unità con chiara dottrina, saldo nella sua incrollabile disciplina, vibrante nella sua inesausta fede, l'Esercito è l'Italia.

ENRICO ROVERE

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso di Cuneo – Il Patto italo-sovietico – Austria ed Europa centrale.

Il discorso che Mussolini ha pronunciato a Cuneo il 24 Agosto — in occasione delle grandi manovre alle quali egli ha non solo assistito ma partecipato come Duce d'Italia e Ministro della Guerra — ha avuto immediata ripercussione anche all'estero. Un altissimo valore, infatti, spirituale e politico, posseggono le verità in esso proclamate e che son valide per tutte le Nazioni, siccome parte integrante dell'etica fascista, perchè l'Italia al meriggio del ventesimo secolo è, come ha detto il Duce, l'unica Nazione che abbia una parola e una dottrina di salvezza e di vita da dare a tutti i popoli del mondo civile. Tra l'elogio al patriottismo e alla fede della solida gente piemontese che l'aveva salutato con così commosso entusiasmo, e l'esaltazione di tutto il popolo italiano (« cui io porto nel cuore un amore profondo che è la ragione stessa della mia vita »), popolo trasformato da quattordici anni di dure lotte in « una massa umana compatta, unita, concorde, che nessun elemento può minimamente incrinare », Mussolini ha rivolto il pensiero all'Esercito, « che oggi come non mai può essere additato all'orgoglio, al rispetto e all'ammirazione di tutto il popolo italiano », e, « ai piedi di quella chiostra alpina che non dovrà mai più in nessun punto essere violata da eserciti nemici o da genti straniere », ha ricordato che tutta la storia umana dà una sola e chiara lezione: che i popoli debbono essere forti per aver amici vicini e lontani in tempo di pace ed esser temuti in caso di guerra, mentre quelli deboli sono soli e trascurati in tempo di pace, e in caso di guerra corrono il rischio supremo di esser schiacciati. Ma l'imperativo della forza non si riferisce soltanto alle armi. Nel pensiero del Duce le Nazioni debbono essere forti integralmente, come corpi e come spiriti, e non è la forza aggressiva che egli esalta, bensì la potenza naturale e morale che fa grande un popolo per se stesso e per gli altri. « Bisogna essere forti prima di tutto nel numero, poichè se le culle sono vuote la Nazione invecchia e decade. Bisogna essere forti nel coraggio, non voltarsi mai indietro quando una decisione fu presa, ma andare sempre avanti. Bisogna essere forti nel carattere, in modo che l'equilibrio non si turbi nè quando la Nazione è illuminata dal sole della gloria, nè quando è percossa dai colpi immeritati del destino ». Grandi e animatrici parole, che hanno risuonato profondamente nel cuore del popolo italiano, il più preparato a comprenderle, ma che non sono rimaste senza eco anche fuori d'Italia, specialmente là dove fermentano e fremono le giovani forze nazionali, restauratrici e rinnovatrici come quelle della rivoluzione fascista. E niuno ha sentito, nelle parole del Duce, un accento bellicoso. L'esaltazione della forza ha potuto esser fatta da Mussolini appunto perchè — come egli ha detto — « nessuno può contestare al Governo e al popolo italiano un desiderio sincero di pace ». Di ciò le prove ogni giorno si accrescono. In realtà la civiltà e la pace, per le quali Mussolini lavora, hanno tutto da guadagnare dalla forza delle Nazioni: potenza nazionale e civiltà vanno di pari passo, e chi ha paura male difende se stesso e la pace. Inoltre

vere, sostanziali e costruttive amicizie, come quelle cui Mussolini sospinge i popoli dell'Europa, non si realizzano giammai tra i deboli, o tra i forti e i deboli, ma unicamente tra popoli che siano, nell'egual forza, degni gli uni degli altri.

* * *

Prove della volontà di pace che ispira la politica mussoliniana: dopo il Patto a quattro, ecco il Patto di amicizia, non aggressione e neutralità fra l'Italia e la Russia, firmato il 2 settembre, a Palazzo Venezia, da Mussolini e dall'Ambasciatore sovietico Potemkin.

L'essenziale importanza di questa nuova stipulazione può essere misurata da due punti di vista, sia cioè in quanto concerne le relazioni fra i due Stati contraenti, sia e ancor meglio in rapporto alla grande concezione internazionale che essa presuppone e insieme sviluppa. Dal primo punto di vista non è sfuggito ad alcuno che gli impegni assunti dall'Italia e dall' U. R. S. S. non si limitano ad escludere, fra i due paesi, l'aggressione e la guerra e ad imporre le neutralità all'uno e all'altro, nel caso che uno dei due venga aggredito da terzi, ma inoltre costituiscono e definiscono, fra i due Stati, veri e positivi rapporti di amicizia, come risulta specialmente dall'art. 4 del Trattato, col quale ciascuna delle Alte Parti contraenti si impegna a non entrare in nessuna intesa di ordine politico od economico, ed in nessuna combinazione, che siano dirette contro l'una di esse. Il Patto italo-sovietico, a differenza di quelli che l' U. R. S. S. ha recentemente conclusi allo scopo di costituirsi una cintura di sicurezza intorno ai confini, è dunque, propriamente, un patto di amicizia, che nella rete dei Trattati sovietici ha, per questo suo carattere, un solo precedente nel Patto turco-russo, e che perciò può considerarsi il primo del genere fra l' U. R. S. S. e i paesi europei. Patto di amicizia, cioè di collaborazione fattiva per il mantenimento della pace generale, e non semplice impegno di neutralità e di rinuncia all'aggressione, cose molto importanti, ma di significato più negativo che positivo. E d'altronde anche relativamente al principio di non aggressione il Patto italo-sovietico si differenzia dagli altri ora stipulati dall'U. R. S. S., perchè quel principio non vi è definito formalmente come in questi ultimi, seguendo cioè criterî già sostenuti dalla Russia alla Conferenza del disarmo e adottati dal Comitato della sicurezza, ma dei quali la delegazione italiana ha ben messo in rilievo, a suo tempo, le difficoltà e i pericoli. Si noti però che se per questi caratteri il Patto assume un particolar significato nel quadro della politica europea, viceversa nessuna novità sostanziale esso rappresenta nei riguardi delle parti contraenti, alla cui reciproca e sperimentata amicizia non fa che fornire una più perfetta espressione. L'Italia fascista è stata la prima fra le grandi Potenze a ristabilire nel '24 normali relazioni diplomatiche con la Russia sovietica, a spezzare cioè il cordone d'isolamento, che voleva essere difensivo ed offensivo, stretto dall'Europa intorno al paese della rivoluzione comunista: atto rivelatore della mentalità realisticamente europea ed anzi mondiale di Mussolini, alla cui chiaroveggenza ogni politica organicamente ricostruttiva non poteva non apparire impossibile senza il contributo del grande popolo russo. Ora la continuità degli amichevoli rapporti fra U. R. S. S. e Italia è rievocata, nel preambolo del Patto, come uno dei fondamenti di questo, ma inseparabilmente dalla decisione, in cui entrambe le parti convengono, di continuare ad astenersi, nel modo più assoluto, da ogni ingerenza nei rispettivi affari interni. L'obbiettività alla quale s'ispira la politica mussoliniana nei rapporti internazionali potrà essere sembrata paradossale, a qualche commentatore estero, nella sua applicazione all'esperienze di quel bolscevismo, al quale viceversa la rivoluzione fascista non ha dato quartiere in Italia. Ma dal bolscevismo l'Italia si è difesa con la forza della propria organizzazione politico-

giuridica, nè ha mai sentito il bisogno di portar l'offensiva nel campo internazionale: essa difende strenuamente il proprio regime, i proprî ideali, la propria libertà, ma rispetta i regimi, gli ideali e la libertà degli altri.

Tutti questi caratteri definiscono però il Patto nel suo significato italo-russo, non nel suo significato europeo. Il quale può sintetizzarsi dicendo che il Patto fra Italia e U. R. S. S. svolge e integra quello fra Italia, Francia, Germania e Inghilterra. In altri termini, noi oggi assistiamo allo sviluppo della politica di collaborazione europea, di cui il Patto a quattro è la chiave di volta, al suo estendersi — per il tramite dell'Italia — alla Russia. Il quadrilatero delle grandi Potenze occidentali, secondo la concezione mussoliniana (si ricordi quel che disse il Duce medesimo, commentando la sua creazione), è la base di un sistema di rapporti d'amicizia fra i popoli, che è virtualmente illimitato e di cui intanto il Patto italiano-sovietico costituisce, dopo quella fondamentale, la realizzazione più importante e l'integrazione oggi più necessaria. Si sa che sul significato del Patto a quattro erano sorti a Mosca dei dubbi, sospettandosi che l'altissima e comprensiva costruzione mussoliniana avesse degli intendimenti antisovietici, il che spiega, se non giustifica, il fatto che si siano interpretati i così detti patti orientali — fra l'U. R. S. S. e i paesi confinanti — come una risposta al Patto occidentale. La conclusione degli accordi italo-russi dimostra invece alla luce del sole, che il Patto a quattro non esclude, anzi esige la collaborazione sovietica; essi costituiscono un ponte pacifico fra le Potenze occidentali e la Russia, il che significa che l' U. R. S. S. viene ricondotta, per volontà dell'Italia, nel concerto delle grandi Potenze, e che non avrebbe alcuna ragion di essere il preteso « blocco orientale » precisamente perchè non ne avrebbe alcuna il preteso « blocco antiorientale ».

Ma il Patto italo-sovietico naturalmente ha un significato e un valore per le relazioni fra l' U. R. S. S. e il resto d'Europa anche se lo si guarda dal punto di vista russo. È innegabile che la politica sovietica si è negli ultimi tempi orientata verso l'Europa con intenti pacifici. La difficoltà dei còmpiti che il Governo di Mosca ha da affrontare all'interno spiega il suo bisogno di trovare aiuti o compensi nella facilità e normalità delle relazioni internazionali. Il che illumina il senso dei patti con gli Stati confinanti, dalla Lituania e dall'Estonia fino alla Turchia e all'Afganistan, patti coi quali si esclude, fra l'altro, che la situazione interna di uno Stato valga a legittimare atti aggressivi contro di esso: così l' U. R. S. S. si è messa al riparo da possibili interventi esteri, nel mentre si è impegnata a disinteressarsi da eventuali sovvertimenti politici negli Stati che la circondano. Ma ormai l'orizzonte sovietico è più vasto, si è allargato a tutta l'Europa in una visione di collaborazione fattiva dalla quale la Russia non ha certo da guadagnare meno delle Potenze occidentali. È appunto per mezzo dell'amicizia italo-sovietica che a questa collaborazione si apre una indispensabile via. Diventa per essa possibile quella coordinazione fra l'U. R. S. S. e il quadrilatero mussoliniano, che è sì necessaria per integrare il sistema della pace europea, ma è necessaria almeno altrettanto per dar finalmente una solida base alla posizione della Russia in Europa e nel mondo. È noto — trascurando ora la politica sovietica nell'Estremo Oriente — che l' U. R. S. S. ha avuto da fare i conti con la decisa ostilità della Polonia e della Romania e, più lontano, della Francia e dell'Inghilterra. Fu quello il tempo del suo logico orientarsi verso la Germania e del Trattato russo-tedesco, che ha fatto per dir così da cerniera in tutti gli sviluppi della politica europea dei Sovieti dal 1922 ad oggi. Che il legame Mosca-Berlino si sia recentemente allentato non fa meraviglia, giacchè troppe cose sono cambiate non solo in Germania; sono cadute, sotto la pressione degli avvenimenti soprattutto economici, molte prevenzioni sovietiche ed antisovietiche e si è potuto assistere al formarsi di intese — sia pure di contenuto più negativo che positivo — fra Russia

e Francia, fra Russia e Polonia, fra Russia e Romania, senza contare la ripresa delle relazioni commerciali fra Russia e Inghilterra. Ma anche se è immaginario quel peggioramento delle relazioni russo-tedesche che certi giornali francesi hanno voluto descrivere (riferendo ad esso i recenti viaggi a Roma dell'Ambasciatore sovietico a Berlino), si può ben pensare che negli sviluppi della politica europea attraverso le realizzazioni del Patto a quattro possa trovar luogo un riassestamento totale e quindi un totale miglioramento dei rapporti fra la Russia e le altre grandi Potenze europee. Così gli accordi italo-russi appaiono ancor meglio come un momento essenziale nell'evoluzione dell'Europa verso quell'ideale di una pace giusta, laboriosa e sicura, per cui pazientemente opera il Duce dell'Italia fascista.

* * *

Dopo i colloqui di Riccione la questione austriaca e quella dell'Europa centrale — che in un certo senso s'identificano — hanno continuato ad essere oggetto di discussioni importanti, il cui frutto più visibile è ora lo schiarirsi di molte idee intorno alla politica mussoliniana e, di conseguenza, il moltiplicarsi dei consensi intorno ad essa. Al problema dell'Austria, che si presenta in termini essenzialmente politici nei riguardi della Germania, ma in termini essenzialmente economici nei riguardi degli altri paesi danubiani, occorre una soluzione — come quella che l'Italia evidentemente caldeggia — in cui le ragioni della politica non siano sacrificate a quelle dell'economia e viceversa. Ora è appunto codesta concezione integrale che appar guadagnare terreno, come risulta dal discredito in cui sono cadute le soluzioni tipo piano Tardieu, difese in Francia e nella Piccola Intesa per il loro significato assai più politico che economico. L'idea italiana degli accordi economici particolari, che non possono essere strumento di egemonie politiche, ha oggi avuto non solo dei riconoscimenti teorici, ma anche un importantissimo principio d'attuazione con gli accordi austro-ungheresi; ed oggi soltanto, perciò, si può ragionevolmente sperare che la soluzione dei problemi dell'Europa centrale non sia più lontanissima. È notevole che persino nell'opinione pubblica cecoslovacca è sembrato diffondersi — nell'ultima decade di agosto (non vogliamo qui tener conto di successivi ondeggiamenti) — una certa simpatia per l'azione politica mussoliniana e il riconoscimento che essa mira a risultati di comune vantaggio. Si è ufficiosamente osservato a Praga che condizione necessaria per sistemar l'Europa centrale è la cooperazione non solo dell'Italia ma anche della Germania, e che perciò qualunque piano il quale, sotto questa condizione, corrisponda agli interessi della Cecoslovacchia, non potrà non essere appoggiato anche dalla Piccola Intesa. E si è riconosciuto a Praga che i problemi dell'Europa centrale sono, in prima linea, di carattere economico, e che quando saranno risolti da questo punto di vista, perderanno di significato sotto l'aspetto politico, che oggi sembra così minaccioso. A determinare il favorevole atteggiamento cecoslovacco ha certo avuto efficacia quello del Governo e di gran parte dell'opinione pubblica francese. Non occorre insistere sull'importanza che per qualsiasi soluzione integrale dei problemi danubiani ha la collaborazione della Francia. Da ciò la risonanza che hanno avuto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Daladier (28 agosto) sull'indipendenza politica ed economica dell'Austria, che la Francia è risoluta a garantire non meno dell'Italia; dichiarazioni che i giornali inglesi hanno interpretato come un'accettazione implicita degli accordi Mussolini-Dollfuss. Degne di nota anche le affermazioni come quella che l'azione mussoliniana per l'Austria merita la piena fiducia francese, o che nessuno meglio di Mussolini è qualificato per trattare con la Germania, o che nessun altro Governo ha più di quello italiano ragioni dirette ed immediate per interessarsi della Repubblica austriaca.

Due avvenimenti significativi per l'Austria bisogna qui ricordare. Il primo di essi, da valutarsi in relazione al problema dell'indipendenza economica austriaca, è la conclusione delle trattative per perfezionare, ampliandoli, gli accordi economici fra Austria ed Ungheria (25 agosto). I due paesi si sono obbligati a reciproche concessioni tariffarie a vantaggio soprattutto dell'esportazione del legname austriaco e del grano ungherese. Questi accordi rappresentano naturalmente uno solo degli elementi che dovranno costituire il futuro sistema della ricostruzione economica dell'Europa centrale, ma hanno ugualmente un valore fondamentale, soprattutto se si tien conto della probabilità che nelle combinazioni a favore delle esportazioni austriache ed ungheresi intervenga anche l'Italia (si è molto parlato, per esempio, di progetti per l'utilizzazione, a tale fine, dei traffici attraverso i porti di Trieste e di Fiume). E viceversa la sempre più dimostrata impossibilità di una fattiva collaborazione economica fra gli Stati della Piccola Intesa — non ostante gli ancor freschi accordi diretti a tal fine — persuade sempre meglio che è nell'interesse medesimo di quegli Stati il rinunciare alle loro pretese egemoniche nel bacino danubiano.

È invece da valutarsi in relazione al problema del rafforzamento interno e dell'indipendenza politica dell'Austria l'adesione che le Potenze firmatarie del Trattato di San Germano hanno dato al progetto del Governo austriaco per aumentare di ottomila uomini le forze armate federali, raggiungendo così quel limite di trentamila che il Trattato stabilisce. Con un'ordinanza del Ministro della Guerra (2 settembre) è stato aperto l'arruolamento degli ottomila uomini, i quali presteranno servizio come volontari, mentre l'Esercito austriaco è stato finora tutto composto di militari di professione. Tra i Governi interpellati quello francese ha dichiarato che non solleverà obbiezioni alla formazione del nuovo corpo militare fino a quando sussisteranno le circostanze speciali che giustificano la richiesta austriaca, « con particolare riguardo alla campagna terroristica condotta contro il Governo attuale dell'Austria e alle misure prese, sotto la direzione del Cancelliere Dollfuss, contro gli elementi di disordine ».

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La conservazione frigorifera di frutta e ortaggi – L'acqua trasformerà il Tavoliere delle Puglie – Le patate da seme riprodotte in montagna – Il trapianto dell'erba medica per far semenzine.

Sui vantaggi che la refrigerazione consente per conservare frutta e ortaggi sono, in massima, tutti d'accordo. Ma si equivoca però sulle finalità e sulle possibilità pratiche. È un errore credere che il frigorifero debba servire solo alla speculazione, di tenere cioè questi prodotti in serbo per farne aumentare artificiosamente il prezzo. Ad esempio quando col freddo si vuol conservare per 50 e 60 giorni delle pesche, si sbaglia doppiamente: prima, perchè la pesca perde sapore; secondo perchè intanto che si prolunga la durata della pesca, vengono altre frutta stagionali più gradite come uva, pere, ecc., e allora il mercato abbandona la pesca.

Diverso invece è il caso delle frutta che vengono in tarda stagione, come uva, pere, mele. Se queste varietà le più tardive possibili possono mantenersi mercè il frigorifero fino a che appariranno le nuove frutta dell'annata successiva, allora, sì, si fa una buona cosa stabilendo una catena ininterrotta per la quale la popolazione abbia sempre a disposizione buona e bella frutta.

Altro errore è di credere che il frigorifero valga a migliorare le qualità di frutta scadente o addirittura a rimettere in buono stato della frutta deperita. Non si può chiedere l'impossibile al frigorifero.

La refrigerazione è invece assolutamente indispensabile per frutta e ortaggi che si devono esportare in mercati lontani. Se non vi fosse il frigorifero si sarebbe costretti — pena la perdita di gran parte della merce — a raccogliere frutta acerba, talora troppo acerba, che non potrà certo riacquistare qualità che non possiede durante il viaggio lungo. Spedendo frutta e ortaggi senza refrigerazione preventiva e senza carri frigoriferi si ha una perdita che va dal 20 al 40 %: tutto svantaggio per lo speditore e tutta perdita per la Nazione.

Esperienze fatte ai frigoriferi di Gorizia, e delle quali ha egregiamente riferito il dott. Redento Vazzoler, permisero di ricavare utili insegnamenti.

Le ciliege — non si tratta di conservare il frutto fuori stagione, ma di conservarlo fresco e mercantile nei momenti di congestione dei mercati — a seconda delle varietà si possono conservare a 1°,2 di temperatura e 75 per cento di umidità da 15 a 20 giorni: le ciliegie di Tarcento arrivarono anche a tre settimane. Fra le prugne vi sono varietà come la Claudia, la Santa che a 1°,5 di temperatura e 82-85 di umidità resistono 40 e 50 giorni. La susina comune del Goriziano (gli antichi *àmoli* di cui si faceva grande esportazione in Austria e Germania a frutto spelato, essiccato e solforato) si conserva ottimamente, turgida e fresca per 50 e 60 giorni senza nulla perdere di profumo e sapore.

Nelle pesche si constatano grandi differenze a seconda delle varietà: alcune precoci non resistono più di un mese; le *Waddel* invece arrivano a 40-45 giorni; le *Hale* pure. Le mele e le pere possono restare in frigorifero senza subire modificazioni e cali anche tre mesi e più.

I piselli se conservati a 1°,5 di temperatura ma con alto grado di umidità, 92 per cento, si conservano freschissimi anche due mesi, mentre con scarsa umidità, 75-78 per cento, non durano più di 20 giorni. Le uve tardive, tipo Verdea, si sono conservate benissimo nel frigorifero Goriziano per 45 a 50 giorni, ma è noto che si può andar oltre regolando bene soprattutto l'umidità.

In complesso, il frigorifero rappresenta un ausilio potente per assistere il frutticoltore e l'orticoltore alle prese con le vicende e con la lontananza dei mercati.

* * *

I primi studi sulle acque sotterranee del Tavoliere risalgono a 47 anni or sono. Per parecchi anni, si ebbe la poco incoraggiante conclusione che non era possibile rinvenire in quella vasta plaga della provincia di Foggia falde freatiche utilizzabili per scopi irrigui, nè acque salienti. Solo nel 1897 si rintracciarono le prime acque artesiane a Manfredonia e acque traboccanti a Baldassare e Isola degli ulivi. Seguirono i pozzi di Trinitapoli e Foggia nel 1910. Ma solo nel 1924, istituito per merito dell'on. Postiglione l'ufficio irrigazioni dell'Acquedotto Pugliese, si è iniziata una serie metodica di ricerche. Esse portano oggi ad accertare una copiosa falda freatica estesa circa 20 mila ettari di cui già si è iniziata l'utilizzazione irrigua.

Siccome dopo questi felici risultati v'è chi ritiene che si possano rintracciare acque artesiane a modeste profondità in qualsiasi punto del Tavoliere, bene ha fatto l'egregio ingegnere Giuseppe Colacicco a dare in un recente suo documentato e chiaro scritto la nozione precisa delle possibilità di quella zona. Studiata la stratigrafia, la sede delle acque sotterranee e le caratteristiche di esse nel Tavoliere, il Colacicco fa delle consolanti conclusioni e traccia una precisa cartina delle acque artesiane del basso Tavoliere.

L'importanza del rinvenimento di queste acque è evidente. Nella vasta zona fra il canale Carapellotto e il Cervaro le terre dovevan conservarsi a pascolo vernino solo perchè mancava acqua potabile. Accertata ora la possibilità di rifornirsi di acqua

potabile e di abbeveraggio, man mano che si eseguiscono i pozzi, i terreni vengono messi a coltura, si costruiscono fabbricati rurali e non passerà molto che al posto dei magri pascoli si avranno terre agrariamente ben coltivabili. Si tratta di una zona di ben 55 mila ettari che può così avere una nuova vita.

* * *

Ogni anno l'Italia importa dall'estero, specialmente dalla Germania, dall'Olanda e dall'Estonia, grosse quantità di buone varietà di patate da semina per riprodurle nel Mezzogiorno del nostro paese e averne patatine precoci ricercatissime e redditizie. Si è stati e si è costretti ad importarne ogni anno — e nel 1931 la massa comprata all'estero arrivò a 400 mila quintali — perchè, riprodotte qui, degenerano presto e non mantengono i caratteri pregevoli originali. Se per le varietà di patate nostrali, ordinarie, per consumo interno, si può largamente provvedere in paese, aiutandosi con la selezione, per quelle primaticce ci si è valsi finora della forte differenza di clima fra paese di origine e il nostro nel Mezzogiorno, per ottenere prodotti pregevoli e ricercati.

Già da sei anni il Ministero d'agricoltura, con l'aiuto della stazione di filopatologia di Roma diretta dal professor Petri, egregiamente ha indirizzato prove e ricerche. I primi lusinghieri risultati si sono visti quest'anno. Patate provenienti da Germania, Olanda, Estonia, furon coltivate, ad opera del Consorzio agrario dell'alto Adige e della Cattedra di Bolzano diretta dall'attivo prof. Toma, in Pusteria; altre nelle montagne del Trentino, vigilate dal bravo Giulio Catoni e dall'Istituto agrario di San Michele, ecc. L'altitudine cui si fecero le colture per riproduzione varia da 1000 a 1300 metri. Ora una certa quantità di patate precoci Juli ottenuta a Dobbiaco in Pusteria, venne piantata a Giave di Catania, un'altra di tonda di Berlino, gialla precocissima, nella Campania. Il prodotto è stato ottimo sotto tutti gli aspetti, dice il Petri. E aggiunge che la varietà di Berlino che è sempre gravemente attaccata dalla scabbia, ne andò immune. Come prima conclusione si può affermare che è possibile riprodurre anche in Italia le patate da semina tedesche coltivandole alla latitudine più settentrionale possibile, ad altitudine fra i 1000 e i 1300 metri e in zone che abbiano adeguata piovosità estiva o dove i terreni si mantengan freschi d'estate. Tali condizioni si trovano in alcune vallate dell'alto Adige.

* * *

Per avere molto e buon seme di medica (e ce n'è bisogno nel nostro paese) occorre isolare le piante ed evitare il reciproco adugiamento.

La Cattedra ambulante d'agricoltura di Padova, a cura del suo direttore professore G. De Marzi e del dott. G. Bottazzi, ha fatto sperimentare questo metodo nel Padovano.

Si tratta di trapiantare in apposito terreno i migliori fittoni radicali ricavati dalla coltura di vecchi medicai provenienti da seme sicuramente nostrano e di controllata produttività. Per rompere il medicaio in autunno si usa un aratro senza avanvomere per non ledere molto le radici. Rottura e trapianto debbono procedere contemporaneamente o a distanza solo di qualche giorno, importando di avere radici fresche. Queste devono essere immuni da malanni e possibilmente si preferiranno quelle provviste di abbondante capilizio radicale e di vigorosa ceppata. L'appezzamento destinato al trapianto dev'essere ottimamente preparato e lautamente concimato.

I fittoni si dispongono su file distanti 38 a 40 centimetri e a 35 cm. lungo la fila. Un operaio fa i fori nel terreno con apposito cavicchio e un altro introduce i

fittoni, bada che aderiscano bene al terreno e rincalza. Occorrono circa 81 mila fittoni per ettaro.

Il primo taglio si falcia e si affiena. Il secondo si manda in fiore. Prima della fioritura si assicura ogni pianta a un paletto o una canna di un metro di lunghezza. La raccolta si effettua recidendo lo stelo alla base e portandolo all'ombra perchè il seme stagioni.

La coltura dura due anni, talvolta tre. Il prodotto in fieno del primo taglio uguaglia quello del primo sfalcio di medicai di due o tre anni. Il prodotto in seme supera di gran lunga quello ottenuto coi metodi comuni. In una prova a Villa Estense si ebbero 13 quintali di semenzina per ettaro il primo anno e quasi 20 il secondo. È il doppio e anche il triplo delle produzioni massime raggiunte col sistema comune.

ARTURO MARESCALCHI

FILOLOGIA CLASSICA

La moda delle « versioni poetiche ». — VIRGILIO, *Eneide*, versione poetica di GUIDO VITALI. Varese, Istituto editoriale cisalpino, 2 voll. 1930-32. — *Il Poema georgico* di P. VIRGILIO MARONE, reso in esametri italiani da PIETRO PARRELLA. Aquila, Vecchioni, 1932. — OVIDIO, *Le metamorfosi*, tradotte in esametri italiani da FERRUCCIO BERNINI. Bologna, N. Zanichelli, 1933. — *Le elegie* di TIBULLO, tradotte in versi sciolti da M. ENRICHETTA BOSCETTI. Firenze, R. Bemporad e F., 1932. — PINDARO, *Le odi olimpiche*, traduzione in versi di TITO VENTURINI PÀPARI. Roma, P. Maglione, 1932. — EUGENIO DELLA VALLE, *Il Ciclope d'Euripide*, tradotto in versi italiani con un saggio critico sul dramma. Bari, Laterza, 1933.

Da qualche tempo le versioni di autori classici, specialmente di poeti, si vanno moltiplicando, in Italia forse con maggiore frequenza che presso altre nazioni. In una precedente rassegna (1° Febbraio 1933) abbiamo discorso dei *Lirici greci*, tradotti e illustrati da Ettore Romagnoli, che fanno parte d'un originale e grandioso disegno (già prossimo al compimento), per via del quale l'insigne filologo-poeta viene con la sua squisita sensibilità riproducendo e acquistando alla nostra cultura nazionale non questo o quell'autore soltanto, ma tutto il tesoro della poesia ellenica. Ora ci resta da dire qualcosa intorno a parecchi altri tentativi di vario genere e valore. Negli ultimi mesi abbiamo visto uscire alla luce un numero cospicuo di Latini e di Greci in versi italiani: Virgilio, Tibullo, Ovidio, Pindaro, Euripide, ecc.

Il fatto, in linea di massima, merita d'essere accolto con compiacimento, perchè dimostra che le nuove generazioni non hanno smesso il gusto della poesia classica, la quale sembra attrarre un pubblico sempre più largo, non di puri iniziati. Ma d'altro lato è doveroso anche esprimere qualche riserva. La maggior parte di queste cosiddette *versioni poetiche* non sono del tutto degne dell'epiteto di cui si fregiano; alcune farebbero certamente migliore figura se si presentassero, senza pretese metriche, in accurata e nitida prosa. È naturale che sia così, perchè poeti non ne nascono, neanche sotto l'italico sole, tanti quanti sono coloro a cui piace ricantare le melodie di Grecia e di Roma. Quindi sorge il dubbio che questo nuovo pullulare di cosiddette *versioni poetiche* non sia, in parte, se non il ripetersi di un nostro vecchio e incurabile male, ed è il dilettantismo e l'oziosità letteraria: per cui già nei secoli scorsi furono innumerevoli i traduttori che non arricchirono, ma infestarono la nostra letteratura. Chi non credette di cingersi al capo qualche fronda d'alloro a spese di Virgilio o d'Orazio? Chi non occupò il vuoto della propria coscienza voltando in versi Anacreonte o Catullo?

Pericoloso ufficio questo del traduttore, poichè in molti casi abitua insensibilmente a una certa inerzia intellettuale: e mentre distrae dal produrre di proprio, mentre impedisce di esercitare le forze del pensiero in altri campi che sarebbero per avventura più adatti, procura anche l'illusione, raramente fondata, di avvicinarsi e assomigliarsi ai grandi di cui si ripetono le opere.

Perciò io non credo che l'inclinazione del tradurre in versi debba essere incoraggiata, bensì piuttosto infrenata e permessa solo a chi sia veramente fornito d'una sua individualità poetica. L'esperienza del passato dimostra che hanno effettivo e durevole valore solo quelle traduzioni in versi che furono opera di autentici poeti; le quali, pur essendo molte volte criticate o criticabili per la scarsa fedeltà, per la poca esattezza o simili, s'imposero e s'impongono tuttavia, come opere originali, in grazie al pregio inconfondibile dell'arte. Le altre, nella migliore delle ipotesi, compirono ai loro tempi una funzione pratica: ma la pratica (si sa) non ha nulla in comune con la poesia. Questa è beata, e non s'impaccia degli scopi che i piccoli uomini si propongano: neanche si cura della maggiore o minore fedeltà, della maggiore o minore esattezza con cui possa essere riprodotto il testo degli autori.

E come io non credo che debba essere incoraggiata la suddetta inclinazione del tradurre in versi, così ritengo che andrebbe invece promossa e sarebbe di *attualità* un'altra impresa: una raccolta di traduzioni in prosa (sia dei poeti sia dei prosatori) con scopo essenzialmente esegetico; traduzioni in stile moderno, curate dai competenti, fornite di opportune introduzioni e commenti. Questa impresa nel suo complesso è ancora da tentare oggi in Italia, dove non abbiamo se non collezioni parziali, o saggi isolati e insufficienti. Essa risponderebbe a una reale esigenza, poichè per la maggior parte degli autori, specialmente per i prosatori, sono da sostituire le traduzioni assai invecchiate cui il pubblico è costretto a ricorrere; per quasi tutti poi è da provvedere il materiale illustrativo. E vi potrebbero utilmente collaborare, con adeguatezza di mezzi, quei molti onesti studiosi nostri che, distraendosi dal campo della dottrina e della critica, tentano invano la scalata del Parnaso.

* * *

Un'individualità poetica abbastanza distinta si manifesta nell'*Eneide* tradotta in endecasillabi sciolti da Guido Vitali. Iniziata nel 1930 coi primi sei canti, essa ha raggiunto testè il suo compimento con la seconda parte del poema (VII-XII).

Dopo l'insoddisfazione lasciata dalla classica versione del Caro, tradurre il poema virgiliano è sempre apparso come un cimento, audace sì, ma tanto più doveroso e attraente. In questi ultimi anni poi, pel rinato culto di Roma e del suo maggiore poeta, per l'occasione stessa del Bimillenario, parecchi sono quelli che hanno tentato la prova; alcuni dei quali hanno conseguito effetti notevoli, pur restando più o meno lontani dal segno. Il tentativo del Vitali è senza dubbio fra quelli che meritano maggiore considerazione, per la sua impronta di originalità e di schiettezza artistica.

Il nuovo traduttore ha principalmente cercato di fare opera che apparisse non come una versione ma come un poema originale moderno; corrispondente il più possibile allo stile e al sentimento di oggi; tale da esser letto e gustato senza fatica. Perciò ha cominciato con sciogliere l'unità e la compattezza dei singoli libri di una quantità di episodî piuttosto brevi, designati con appositi sottotitoli. Questa dei sottotitoli non è un'esteriorità, come potrebbe sembrare a tutta prima, che nessuna reale importanza abbia nella costituzione dell'opera: è l'espressione di una tendenza o di una esigenza spirituale del traduttore, il quale sente così, in modo piuttosto anali-

tico che sintetico; non ha il largo respiro dell'Epopea, bensì piuttosto le molli pause e le frequenti interruzioni della Lirica.

Analogo procedimento è quello per cui egli disarticola il periodare latino, spesso ampio e complicato, e lo trasforma in un periodare nuovo, più semplice e rotto. L'effetto che da ciò consegue è certamente molto diverso da quello delle altre traduzioni, le quali hanno tutte, più o meno, una sintassi latineggiante, sintassi che a lungo andare riesce penosa o non spontanea al lettore moderno. Il nuovo traduttore invece ha voluto (come espressamente dichiara in una Nota di accompagnamento al 2° volume) che il ricordo del latino fosse al più possibile soppresso e l'*Eneide* da lui volgarizzata apparisse come un poema italiano.

Ma, a dir vero, non è questione di volontà, nè di procedimento meccanico, per cui ad una sintassi sia sostituita sistematicamente un'altra. In tal caso, povero il nostro Virgilio! Nè vorrei che i principî affermati dal Vitali nella nota suddetta fossero accolti senz'altro come principî e facessero scuola. Per buona fortuna qui la disarticolazione del periodo latino e altre cose del genere trovano la loro corrispondenza e la loro ragion d'essere in una natura poetica che (come abbiamo accennato) sente in modo piuttosto analitico che sintetico: in una natura poetica che è fatta di fluidità, di semplicità, di chiarezza; che si rispecchia in versi quanto mai nitidi e armoniosi. Alla traduzione del poema è premessa un'ode *A Virgilio* del Vitali stesso, nella quale ci si rivela appieno il suo temperamento di artista; un'ode assai lontana dalle solite esaltazioni retoriche e convenzionali, ispirata da sentimento sincero, disegnata con tocchi lievi e precisi:

Dolce casa del piccolo colono
cinta da un rivo e dall'arnie sonore!
Verdissimi, di là, prati odorosi,
greggi pascenti, suono
di flauti nell'ore
meridiane sotto i faggi ombrosi,
e sul fiume, laggiù, canne stormenti!

Poeta, nel cuore profondo
avrai tu per sempre quel piccolo mondo!
Sonerà quel flauto rurale
per tutto il tuo canto immortale!

Il poema, così tradotto, si legge agevolmente e con vero diletto. Anche chi ha presente il testo va innanzi volentieri, quasi incantato, o preso da curiosità per la freschezza delle espressioni, per la disinvoltura dei movimenti, per l'armonia dei suoni. Non accade mai di avvertire lo sforzo; tutto fila diritto e si adagia nella perfetta e varia giacitura del verso. Sceglierò qualche passo di quelli che, riferendosi a luoghi del testo generalmente noti, si prestano meglio a dimostrare la verità delle mie asserzioni. L'ombra di Didone:

Con loro errava per la gran foresta,
pur or ferita, la fenicia Elissa.
Quando il troiano eroe le fu vicino
e la raffigurò per l'ombra oscura
come chi vede (o di veder gli sembra)
tra nuvoli spuntar la nuova luna,
egli s'effuse in lagrime e le disse
con dolcezza amorosa: «Or dunque vero,

infelice Didone, era l'annunzio
che t'eri estinta, che col ferro avevi
tu cercato la fine? Ed io fui dunque,
ahimè, la causa della tua sciagura?
Per gli astri, per gli Dei, per quanto è sacro
sotto la Terra, io qui, regina, giuro
che a forza mi partii dalla tua terra!

. . . . . .

Con questi detti invan cercava Enea
d'intenerire e di sforzare al pianto
l'anima che fremea torva guatando;
ma fissi a terra ella teneva gli occhi
senza guardarlo, e fin dal primo inizio
del suo parlar non si mutò d'aspetto
piú che aspra selce o che Marpessia rupe;
poi sempre ostil gli s'involò d'innanzi
e nella selva ombrifera disparve
presso il suo primo coniuge Sichèo,
che seco divideva il suo corruccio
e che di pari amor la riamava.

La vergine Camilla:

Ben potea sorvolare a fior dell'erbe
una messe non tocca dalla falce,
senza offender col pie' le molli ariste;
ben potea far cammino in mezzo al mare
a fior dei flutti tumidi sospesa,
senza tinger nell'onda il pie' veloce.
L'ammiravano i giovani latini
accorrendo dai campi e dalle case;
l'ammirava la turba delle madri
con bocche aperte ed animi sospesi,
stando a guardare, quando era passata,
come la regia porpora velava
gli òmeri suoi, come il crinale d'oro
raccoglieva in un nodo i suoi capelli,
come portava la faretra licia
e il cuspidato mirto pastorale.

La morte di Eurìalo e Niso:

«Me, me solo colpite! Ecco, son io!
In me volgete, Rutuli, le spade!
È mia la trama! Nulla osò costui,
nè già poteva: per il Ciel lo giuro,
per gli astri consapevoli! Soltanto,
troppo egli amò lo sciagurato amico!»
Disse; ma il ferro con gran forza spinto
passò le coste, ruppe il bianco petto,
ed Eurialo cadde nella morte;
tutto il bel corpo si bagnò di sangue

e abbandonata si piegò la testa
giù su le spalle, come quando un fiore
purpureo, reciso dall'aratro,
morituro languisce, e come quando
rechinano i papaveri la testa
grave di pioggia sopra il collo stanco.
E Niso allora s'avventò nel folto
. . . . . .
Fortunati ambedue! Se alcun valore
hanno i miei carmi, non verrà mai giorno
che vi sottragga ai mèmori venturi,
fin che tengan gli Enèadi la salda
rupe del Campidoglio e fin che il padre
della patria romana abbia l'impero.

La morte del giovinetto Lauso:

Ecco Enea gli cacciò nel pieno petto
la grande spada e tutta ve l'immerse.
Trapassò la sua lama anche lo scudo,
arme troppo leggiera alle minacce;
anche la veste che la madre sua
ricamata gli avea con oro fino;
e allora il petto gli si empì di sangue,
l'anima allora abbandonò le membra
e via per l'aure fuggí mesta all'Ombre.
Ma quando l'Anchiside ebbe veduto
gli occhi del morituro e le sue guance,
le guance orribilmente impallidite,
gemette di pietà nel cuor profondo
e gli tese la man, chè il cuor gli strinse
un sentimento di dolor paterno.

Naturalmente da questa forma così semplice e piana, così schiva di orpelli, di enfasi, di paludamenti, è facile cadere nella prosa. E se il Vitali di solito non vi cade e vola leggiero sull'ali della poesia, vuol dire che è tanto maggiore il merito della sua arte; vuol dire che la sua arte ha il dono segreto di quel fluire limpido e schietto. Rari sono i versi fiacchi e le locuzioni pedestri, come, ad esempio:

da loro
discenderanno quei dominatori
che con illimitata potestà
terran tutte le terre e tutto il mare;

oppure:

per sommi capi io narrerò gli eventi;

od anche:

maggior serie d'eventi ora m'attende,
ora mi accingo a una più grande impresa.

Dopo ciò, è da chiedersi altresì se il tono semplice e piano, di cui il nostro traduttore possiede l'incantevole grazia, sia in tutto e per tutto rispondente all'indole del poema virgiliano. In verità esso risponde a quelle parti o a quegli aspetti che in Virgilio stesso oggi piacciono di più: che sono soffusi di tenerezza, di dolcezza, di

melanconia; che sono d'ispirazione idillica ed elegiaca piuttosto che eroica. Ma l'*Eneide* ha anche qualcosa di diverso: ha l'*os magna sonaturum* del poeta che intona l'epica tromba. Nè importa se ciò piaccia o non piaccia, se sia riuscito o non riuscito, se gli accenti ne suonino sinceri o falsi. Il fatto è che Virgilio ha cercato qua e là di elevare il suo stile, secondo i precetti dell'antica retorica, e per elevarlo si è scostato alquanto dal linguaggio comune, ha fatto uso di arcaismi e di altri espedienti analoghi, ha assunto, quando occorreva, un colorito enniano. Questo carattere dello stile di Virgilio non ha nessun riscontro nell'*Eneide* del Vitali. È una differenza importante che non possiamo non rilevare, e che evidentemente deriva da quel principio medesimo in cui risiedono i pregi della presente versione: la quale vuol apparire come un poema originale moderno.

* * *

Un poco della fluida vena e della disinvolta semplicità del Vitali desidereremmo vedere applicata, ancor più che all'*Eneide*, alle *Georgiche*. Questo desiderio ci è suggerito dalla lettura del poema georgico tradotto in esametri italiani da Pietro Parrella. Non si vuol dire con ciò che la versione del Parrella manchi di pregi: tutt'altro. Essa va segnalata e gareggia con le migliori per freschezza di espressioni, per pienezza d'immagini, per nobiltà di tono poetico. Valgano come esempio questi versi, che si riferiscono alla ben nota descrizione del combattimento di tori:

il vinto
lungi com'esul s'avvia ramingo per piagge remote
. . . . . .
ogni sua cura volge a crescer sue forze: s'ostina
a sdraiarsi tra rocce aguzze su nudi giacigli,
ispide fronde trangugia e punte di carice irsuto:
mettesi a prova e avventa su tronchi con urto selvaggio
il furor de le corna, nel cozzo le raffiche sfida,
nembi d'arena alzando, prelude in suo cuore a la zuffa.
Poscia, adunato vigore, gagliardo di forze novelle
muove le insegne e investe furente l'immemor rivale;
tale il flutto spumoso che in mezzo del mare biancheggia
da lontano, ne l'alto s'incurva e sul lido s'abbatte
fra gli scogli destando orrendo clamor, nè di monte
men sublime procombe: ribollon frattanto gli abissi
e dei vortici al sommo s'addensa la sordida arena.

Ma in generale questa versione non pare abbastanza spontanea; spesso ci lascia sentire lo sforzo dell'aderenza al testo. La fattura dell'esametro, che riproduce rigidamente l'esametro latino, la conformazione del periodo, che per lo più è esemplato sul periodo latino, finisce per ingenerare fastidio; certo procura anche troppo quel « paludamento onesto e grave, come la posa del Catone dantesco », che il Parrella si è proposto. Similmente la musicalità virgiliana, ch'egli ha cercato di rendere, sembra essere una musicalità piuttosto esteriore, non quella interna, dell'anima.

* * *

Assai più variato e ricco e scorrevole riesce l'esametro italiano nella versione delle *Metamorfosi* di Ovidio per opera di Ferruccio Bernini. La quale costituisce sotto molti aspetti una novità preziosa e interessante. Infatti, in nessun modo cor-

rispondono al gusto di oggi le precedenti versioni, come quelle, pur pregiate ai loro tempi, del Brambilla, del Dorrucci, del Gorracci: il cui difetto forse non consiste soltanto, come il nuovo traduttore ritiene, nel metro (la prima è in endecasillabi sciolti, le altre due in ottava rima), ma nel sentimento che le investe, nello stile, nell'arte insomma, che è in gran parte antiquata. Il Bernini ha, non solo altro metro, ma altro stile, altra arte. E questa sembra davvero essere conforme al nostro gusto.

Ma può Ovidio incontrare favore presso i moderni? E particolarmente può riuscire gradito, può sonare come cosa viva il lunghissimo intricato poema, di cui per lo più non si leggono se non alcuni episodî, mentre il Bernini ce ne offre, con assiduo, coraggioso lavoro, la versione integrale? — In passato, attraverso al Medioevo e al Rinascimento, le *Metamorfosi* ebbero straordinaria fortuna, per gran parte dovuta, non solo alla considerazione dell'arte di Ovidio, ma, anche più, alle conoscenze che se ne attingevano di mitologia greca e romana. Ora che il comune interesse per la mitologia è cessato, anche le *Metamorfosi* sono in decadenza. Inoltre, l'arte stessa di Ovidio è tenuta in scarso conto dalla critica: in essa si cercano piuttosto gli elementi apoetici, retorici, convenzionali; si nega o si trascura ogni valore originale.

La versione del Bernini può considerarsi come una prova del fuoco per Ovidio; il quale ne esce assai vivificato, illuminato nei pregi innegabili della sua lussureggiante immaginazione. E leggiamo senza fatica anche l'opera intera, passando di episodio in episodio, perdendoci nei lunghi andirivieni della narrazione, compiacendoci di tutte le piccole cose in cui la fantasia s'indugia, sentendo l'interesse di quella stessa prolissità che per solito opprime. Ovidio è tutto nel colore, nel movimento, nella ricchezza delle espressioni. Chi trascura queste qualità più fini ed impalpabili, per darci soltanto la struttura, la materialità della descrizione o del racconto, uccide il poeta (come lo hanno ucciso la maggior parte dei traduttori, dei parafrasatori e dei critici). Il Bernini invece ha vivissimo il senso del colore, del movimento, della ricchezza espressiva che è propria del suo autore. Perciò la sua versione è veramente felice. E come fa rivivere, con la magia dell'arte, le più caratteristiche doti del poeta latino, così servirà anche a metterle in rilievo e ad indicarle agli occhi un poco disattenti o diffidenti della critica. Chi voglia avere un'idea della scioltezza e dell'agilità tutta ovidiana con cui procedono gli esametri del traduttore, legga questo esempio fra mille (che appartiene al noto episodio di Piramo e Tisbe):

ed imprimendogli baci sul tenero petto gridava:
— Píramo, a me qual sciagura ti tolse? Rispondi: ti chiama
la tua carissima Tisbe; m'ascolta e solleva lo sguardo! —
Píramo al nome di Tisbe levò tremebonde le luci
e, poichè l'ebbe veduta, serrò le pupille per sempre.
Riconoscendo il suo manto e l'eburnea vagina senz'arma,
disse: — Infelice, ti perse la propria tua mano e l'amore!
Forte mi sento io pure la destra a quest'unico scopo,
forte l'amore, che mi donerà il coraggio!
Ti seguirò. Si dirà che la causa funesta fui io
della tua morte e compagna di te. Tu che solo potevi
da me staccarti morendo, nè pur con la morte ti stacchi.
O genitori di Tisbe e di Píramo molto infelici,
o voi almeno accogliete, ed a nome d'entrambi, la prece:
noi che congiunse un amore verace, e ci unì l'ora estrema,
voi permettete che siamo sepolti nel tumulo stesso!
Albero, tu che ricopri coi rami ora il misero corpo

d'uno di noi, coprirai tra non molto la salma di due.
Serba le macchie del sangue e col sangue ognor scure le frutta
che ben s'adattano al lutto, ricordo di duplice morte! —
Disse; ed all'infimo petto suppone la punta del ferro
caldo tuttora del sangue dell'altro e si lascia cadere.

* * *

Per quanto dettata da un caloroso senso di passione per la poesia, non ci persuade la traduzione in versi sciolti delle *Elegie* di Tibullo (tutto il *corpus* tibulliano), che ci viene da M. Enrichetta Boscetti. La passione per la poesia, e in particolare per Tibullo, si manifesta qua e là in accenti teneri, delicati, in espressioni fresche e nuove, che derivano da sentimento sincero e si adattano bene all'arte dell'autore. Ma occorreva, in ogni caso, un accurato lavoro di lima. Troppo frequenti sono le imperfezioni d'ogni genere. Anche l'uso della lingua non è impeccabile, e spesso mescola elementi eterogenei, frasi nobili e ricercate con altre sciatte e di cattivo gusto. Non di rado i versi riescono contorti, e per capire conviene ricorrere al testo. Si veda per esempio:

Dunque,
amici cari, favorite al mio
progetto, nè alcun neghi per compagno
me, duce; chè se un tale una battaglia
mite, del vin ricusa, la soave
l'inganni allor fanciulla con occulta
frode.

A prescindere dall'oscurità dell'insieme, quel banalissimo e francese *progetto* è intollerabile in compagnia d'un giro d'espressione così prezioso come *la soave l'inganni allor fanciulla* (giro d'espressione per cui la traduttrice ha un debole, e che per lo più stona). Più d'una volta trovo *vieto* nel senso di *vietato*:

sulla soglia vieta
della donna adirata.

Ad ogni passo poi il partitivo alla francese, che quasi sempre pare una zeppa:

con l'erbe
pallide o con *dei* carmi;
la seguirò portando *dei* canestri;
gli appresta
*dell'*acqua calda per le membra stanche;

ecc., ecc.

* * *

Non migliore impressione ci lascia nel complesso la traduzione in versi delle *Odi Olimpiche* di Pindaro per cura di Tito Venturini Pàpari. Le espressioni reboanti e peregrine o arcaiche, qua e là disseminate, non riescono a coprire la sciattezza generale del tono. Recherò come esempio la chiusa dell'Olimpica II:

Pur volle arroganza assalire
ingiustamente la sua gloria,
a mezzo di furiosi

uomini che, con turpi imprese
tentâro oscurar sue vittorie.
Ma se rifugge al calcolo
l'arena, chi ridir potrebbe i beni
che ha versato negli altrui cuori?

Chi non preferirebbe un poco di buona e semplice prosa? — Il Venturini Pápari afferma di aver voluto fare un lavoro gradito e utile ai giovani: perciò accompagna anche di un proemio e di note dichiarative la sua traduzione. Ma ai giovani bisogna fornire opere il più possibile esatte e al corrente degli studî, nè divulgare su Pindaro nozioni erronee e non documentate, luoghi comuni e vacuità sentimentali, come per esempio questa: « La sua casa fu quasi un tempietto devoto in cui si celebrava, sacro, il lavoro, ed era dolce il riposo »; nè insegnare che i frammenti del poeta sono « con amore raccolti da Stefano » (chi è costui? evidentemente Enrico Stefano), mentre i giovani debbono sapere che dai tempi dello Stefano ad oggi i frammenti si sono di molto accresciuti e trovansi raccolti da altri ben più recenti; nè raccontare che « Antipatro dettò l'iscrizione sepolcrale per Pindaro », mentre Antipatro di Sidone autore dell'epitafio fittizio contenuto nell'*Antologia Palatina* (VII, 34) fu di qualche secolo posteriore al poeta tebano; nè ammannire commenti come questo: « Le danze armate, dette Enopòlie o Pirriche, furono balli militari che si eseguivano a cavallo, ecc. ». I giovani correggerebbero sùbito in *enoplie,* ricordando che le danze armate non hanno nulla che fare con gli enopolia, — vale a dire « con gli spacci di vino ». E forse penserebbero che questo sia un errore di stampa; ma non è, poichè lo sentiamo risonare anche nella musica del verso (*Olimp.*, XIII, ep. IV):

a tornear si diede, danzando l'enopolia.

Similmente non si possono considerare, per lo più, errori di stampa le innumerevoli storpiature di nomi proprî greci, di cui formicolano le note.

* * *

In più spirabil aere di poesia ci riporta Eugenio Della Valle con la sua versione del *Ciclope* di Euripide. La quale è permeata da un vivo senso d'arte e sa rendere con sufficiente scioltezza i variabili aspetti dell'umore comico, del brio, della gioia a cui, non senza qualche esitazione e qualche ombra, il poeta greco si abbandona.

Alla versione è premesso un saggio critico, acuto e ben informato. L'autore si volge a combattere la tesi di coloro che nel *Ciclope* hanno visto la manifestazione o l'intrusione d'idee filosofiche; e principalmente cerca di restituire la spontaneità poetica e comica dell'opera euripidea. In questa sua trattazione a noi sembra soprattutto riuscita la parte negativa; meno riuscita, o meglio, meno compiuta la parte positiva. Infatti, desidereremmo di vedere effettivamente dimostrato, con l'esame delle cose, il concetto (di per sè probabilissimo) del critico: che « il vero segreto della bellezza del *Ciclope* stia nel contrasto tra la primitiva ingenuità del mondo sul quale il poeta si affaccia, e la tutta nuova consapevolezza, con la quale, e ad un tempo a dispetto della quale, il suo spirito si abbandona ». L'esame dei « caratteri », che il Della Valle viene svolgendo, non serve abbastanza a darci la sensazione di questa « bellezza » per cui il *Ciclope* debba essere considerato come un vero « capolavoro » di Euripide.

AUGUSTO ROSTAGNI

CONGRESSI

Il VII Congresso Internazionale di Scienze Storiche a Varsavia (21-27 agosto).

Tre grossi fascicoli del *Bulletin of the International Committee of Historical Sciences*, dedicati alle relazioni, e quattro altri ponderosi volumi, dedicati alle comunicazioni, riassumono il lavoro compiuto nel settimo Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenuto a Varsavia dal 21 al 27 agosto e concluso a Cracovia il 28. Molta roba, dunque: e frutto della collaborazione di studiosi di tutte le discipline, dalla storia strettamente politica a quella economica e sociale, dalla storia del diritto alla storia delle religioni, dell'arte, della letteratura, della filosofia; e riassunto delle più varie fasi della vita dell'umanità, dall'età neolitica al periodo prebellico. Forse, troppa roba.

Tant'è, nonostante tutta la cura posta dal diligentissimo Comitato polacco nell'organizzare le sedute delle differenti sezioni in cui erano suddivisi i lavori, una delle prime e più nette impressioni che si ritraesse da uno sguardo d'insieme sulla attività dei congressisti, era un certo senso di disorientamento, che rendeva difficile il percepire d'un subito e chiaramente quali fossero, se non i problemi più importanti in discussione, per lo meno gli orientamenti storiografici più notevoli, in una accolta che pure comprendeva se non tutti, certo buona parte dei più eminenti storici dell'Europa contemporanea. E compresa dalla necessità di procedere innanzi con il nutritissimo ordine del giorno, soffocata dall'incalzare di altri temi, spesso senza nessun legame con quelli discussi in precedenza, appariva la discussione: convinti di dover assistere a fervidi dibattiti, che mettessero fronte a fronte, su di uno stesso argomento, uomini venuti su da scuole diverse, di mentalità talora opposta, e che contrapponessero idee a idee, documentazioni a documentazioni, ci accorgevamo invece che, nella gran maggioranza dei casi, la discussione procedeva queta queta, senza risalto, frettolosa, senza toccare, quasi mai, il fondo vero della questione, e limitandosi a brevi commenti marginali o ad aggiunte e specificazioni di secondaria importanza. L'una cosa era, naturalmente, in correlazione con l'altra; il lavoro quantitativo finiva col sopraffare il lavoro qualitativo.

Più di trecento sono stati gli oratori, nel breve termine di sei giorni: ma, per contrapposto, a prescindere dal fatto che più d'uno si intrattenne su argomenti di indole strettamente locale e particolare, del tutto fuori posto in un convegno che avrebbe dovuto occuparsi unicamente di questioni di largo interesse, quanto rare sono state le discussioni nelle quali le affermazioni del relatore siano state riesaminate e vagliate da un diverso punto di vista, risultandone così infine un quadro più complesso e più ricco! Eppure l'interesse massimo di siffatte adunanze non è riposto tanto nella lettura di un determinato articolo, che si potrebbe leggere ugualmente in una qualsiasi rivista, quanto in quella possibilità di rielaborazione e di approfondimento, offerta, come non mai, dalla presenza simultanea dei maggiori specialisti: che significa altresì possibilità di quei contatti personali, di quei conversari amichevoli attraverso i quali soprattutto una adunanza di uomini può convertirsi in un fecondo centro di idee.

Occorre quindi augurarsi che per il prossimo Congresso (c'è tempo sino al 1938!) si innovi profondamente e decisamente: nel senso cioè che un ristretto numero di studiosi venga designato a trattare un determinato gruppo di problemi, d'interesse generale, e che per ogni seduta non vi sia più di una relazione, sulla quale rimanga accentrata la discussione. Poco male se, in luogo di sette volumi, se n'avessero a stampare solo due!

* * *

Non è tuttavia che, a Varsavia, germi fruttuosi non siano stati buttati. Vigorose e precise analisi di questo o quel periodo, di questo o quel movimento, non sono certo mancate: vuoi che il Rostovtzeff, gran signore della storia antica, c'intrattenesse sulla sinagoga di Doura-Europos del 246 d. C. e dei suoi affreschi, riavvivando l'apparente tenuità del soggetto con la sua straordinaria dottrina, con la forza costruttiva del suo ingegno vivacissimo; vuoi che il Brackmann tratteggiasse i movimenti politico-religiosi della fine del sec. XI o il Dupront analizzasse la Controriforma nella sua seconda fase, la fase di S. Filippo Neri e dell'« ottimismo cristiano ».

E, ancora, era lo Schramm a chiarire le complesse questioni relative alla incoronazione degli imperatori e dei re nel medioevo; lo Handelsmann a porre in rilievo la multiforme attività diplomatica europea del principe Ciartoryski; il Pagès a discutere questioni metodologiche relative alla politica estera di Napoleone III; il Temperley a riassumere le varie fasi dei rapporti politici fra Inghilterra e Turchia dal 1876 al 1909...

Si sono fatti alcuni nomi, tra i primi che soccorrono a mente: molti altri, evidentemente, potrebbero esser fatti, e se n'avrebbe un quadro confortante de' cosiddetti « risultati » del Congresso, soprattutto per quanto concerne singoli e ben determinati problemi. Che se invece si volesse trascorrere ai contributi di carattere più propriamente metodologico, se si ricercasse quali « novità » sono uscite dal Congresso in fatto di indirizzi storiografici, in questo caso bisognerebbe concludere invece che... siamo al punto di prima. Non di molto rilievo, infatti, le relazioni o comunicazioni presentate a questo riguardo: nemmeno quella di Henry Berr, che pur intrattenne il pubblico del VII Congresso sul concetto di « sintesi » storiografica, ma che, dopo interessanti osservazioni sulla storia del concetto stesso, al momento di definire per conto proprio la « sintesi » costruiva una dottrina storiografica non solo semplicistica, ma soprattutto basata su di un notevole confusionismo d'idee. Dal Berr, d'altronde, ch'è poi per altri riguardi benemerito degli studi storici in Francia, e che attende ora ad una iniziativa assai utile — la compilazione di un *Dizionario storico,* in cui sia tracciata la storia de' vari termini, da Civiltà a Stato, da analisi a sintesi —, non ci si poteva attendere gran che di nuovo, sol che si pensasse a tutto quanto egli aveva, in molti anni, scritto e detto sull'argomento. Ma nemmeno da altri ci vennero suggerimenti o spunti che ci costringessero a ripensare e riagitare i gravi problemi del lavoro storico: meno che meno dai russi, i quali hanno ribattuto, in massima, nei loro scritti, dottrine ormai superate da parecchio nella migliore storiografia europea (leggere, per es., la relazione del Lunaciarsky, d'altronde assente da Varsavia, su *La méthode du matérialisme dialectique dans l'histoire de la littérature*). Se mai, anche nel Congresso, si è nuovamente osservato quel che già era apparso evidente in occasione di precedenti convegni internazionali: il persistere cioè in gruppi notevoli — quantitativamente — di criteri e concetti di schietto sapore positivistico, per cui è facile scernere nettamente e immediatamente la produzione della migliore storiografia italiana e tedesca, per es., da altra produzione, arretrata assai in quanto a presupposti teorici e a senso storico; il continuo, quanto inutile affannarsi per fissare il cosiddetto concetto di « causalità », per « scientificizzare » la storia alla maniera delle scienze fisiche e naturali e così via: che è sicuro indizio del forte influsso tuttora esercitato, specie nei paesi dalla storiografia molto giovane, dalle idee e dai precetti non del solo positivismo, ma financo dell'illuminismo.

Soprattutto nella valutazione di singoli problemi, va pertanto ricercata l'essenza del Congresso: e qui il bilancio, come già si è detto, si chiude con un buon attivo.

* * *

Al quale attivo gli italiani hanno largamente contribuito anche dal punto di vista quantitativo: circa 80 fra relazioni e comunicazioni, pubblicate negli Atti, circa 50 i partecipanti, che facevano della delegazione italiana la più numerosa fra tutte le delegazioni presenti — esclusi, s'intende, i polacchi. Mai, forse, s'era stati in tanti: a Oslo, per il precedente Congresso, la pattuglia italiana poteva sembrar sparuta nei confronti dei partecipanti francesi, tedeschi e inglesi; ora essa ha occupato, lo si può affermare senza pecca di orgoglio, il primo posto. Merito, soprattutto, di Pietro Fedele, presidente del Comitato Nazionale di Scienze Storiche il quale, coadiuvato da Ottorino Bertolini, segretario del Comitato stesso, è riuscito, con un anno e più di indefesso lavoro, a riunire attorno a sè un gruppo così numeroso.

Ma non soltanto dal punto di vista della partecipazione numerica gli Italiani hanno avuto un posto più che notevole fra gli altri congressisti: poichè più d'una riunione ha avuto, come vero centro, la relazione o comunicazione di uno studioso nostro, più d'uno dei nostri studi ha costituito il contributo più notevole apportato su di una determinata questione. È il Fedele che ribadisce, con nuovi argomenti e forte delle testimonianze arrecate dai recentissimi scavi nel Foro Romano, l'esistenza e la continuità del Senato Romano, come corpo politico e amministrativo, nel Medioevo, e che, intervenendo a proposito della comunicazione Schneider sullo stato attuale degli studi danteschi ricongiunge efficacemente problemi letterari e problemi politici; sono il Falco, che ricostruisce con sicuri tratti la storia del concetto di Medioevo; il Simeoni che precisa, con ricca documentazione, le vicende delle lotte politiche nei Comuni e delle espulsioni di intieri partiti dalle città; il Luzzatto che, e nella sua comunicazione e presentando la relazione del Sapori, lumeggia l'importanza eccezionale della storia economica d'Italia nei sec. XII-XV; il Silva e il Gallavresi, che delineano il periodo delle riforme dei principî; è infine il Volpe che ricostruisce, con ampio sguardo, la storia dei rapporti politico-diplomatici fra l'Italia del Risorgimento e gli stati europei.

Nella sezione di storia antica, è il Barbagallo che esamina il problema della rovina della civiltà antica; in quella dedicata alla storia delle grandi scoperte è l'Almagià che riassume le condizioni attuali degli studi colombiani; in quella dedicata alla storia delle religioni sono il Pettazzoni e il Pincherle che, parlando l'uno sul Sincretismo e Conversione nella Storia delle Religioni, l'altro sul Cristianesimo e l'Impero Romano, dimostrano praticamente, come, anche in una disciplina da pochissimi anni coltivata fra noi, si sia giunti ad una considerevole coscienza critica. Perfino nel campo della storia militare, fino a pochi anni fa dominio indiscusso del Delbrück e della sua scuola, s'è iniziato, specialmente ad opera del Pieri, un fruttuoso processo di revisione di giudizi preconcetti e spesso errati, mentre altri studiosi nostri, il comandante Almagià e il colonnello Roatta, lumeggiano utilmente singoli problemi.

Al Maver poi spetta il còmpito — brillantemente assolto — di delineare i rapporti letterari fra la Polonia e l'Occidente; mentre il Leicht, in seduta plenaria, formula una originale e suggestiva teoria, ben appoggiata su documenti italiani, circa l'origine delle Arti nell'Europa occidentale. Con successo pure riferiscono e discutono l'Ussani, il Casanova, il Vaccari, il Bortolotti, il Franchini, il Nasalli-Rocca, il Papi, il Michels, il Carlini, il Gerola, il Ferrari e l'ing. Brillo, che offrono anche in dono al

Congresso, a nome dell'università di Padova, un volume ch'è preziosa testimonianza della continuità dei rapporti culturali fra Italia e Polonia.

Insomma, una partecipazione viva ed attiva; e l'effetto ne è immediato. Non per puro caso, infatti, in una seduta dedicata alla storia moderna, dopochè il relatore, un cecoslovacco, ebbe parlato in italiano (come fecero anche altri congressisti stranieri), e dopochè ebbe interloquito il Volpe, la discussione si svolse, ad opera di polacchi e di altri stranieri, quasi per intero in italiano: fatto notato anche dai giornali di Varsavia, fatto significativo assai e che dimostra come l' « ufficialità » della lingua italiana, dal riconoscimento teorico trapassi ad opera degli stessi stranieri a quel riconoscimento pratico, effettivo, che vuol dire riconoscimento del lavoro compiuto e della posizione raggiunta.

D'altronde anche fuori del Congresso vero e proprio, non sono mancate a noi le soddisfazioni: nell'esposizione di Cartografia, per merito dell'Almagià si è potuto mettere insieme una superba raccolta di carte, storiche e topografiche; mentre nel Comitato Internazionale di Scienze Storiche, del cui ufficio di presidenza è stato chiamato a fra parte l'Ussani, è stato accolto con vivissimo plauso il primo volume de « *La Costituzione degli Stati nell'Età Moderna* », opera promossa dal Comitato stesso, redatta da collaboratori di tutti i paesi, ma pubblicata in Italia, sotto la direzione di Gioacchino Volpe.

In tutti i campi insomma s'è avuta la sensazione di aver concluso in attivo la nostra collaborazione, cordiale e franca, con gli studiosi stranieri.

FEDERICO CHABOD

ARTE CONTEMPORANEA

La morte di Leonardo Bistolfi.

Leonardo Bistolfi, spentosi il 2 di questo mese nella sua villa a La Loggia, presso Moncalieri, era nato a Casal Monferrato il 15 marzo del 1859: in quel tempo cioè che la scultura nell'Italia Settentrionale, per opera del Vela, e più tardi del Grandi del Tabacchi e di altri minori, s'era fatta interprete del movimento romantico, e combatteva in difesa di quegli ideali; che affondati in un concetto di vero troppe volte intessuto di materialismo, riaffermavano tuttavia la virtù del sentimento individuale, l'amore della vita intesa come espressione di affetti, la libertà della ispirazione nei riguardi del soggetto e la indipendenza dalle regole prestabilite della tecnica. La « scuola di Milano », e quel suo realismo e impressionismo, parve allora rappresentare nel più felice dei modi, il gusto plastico italiano; nè si potrebbe, oggi che quel gusto è così distaccato da noi, negare l'importanza di un rinnovamento dal quale uscì pure qualche opera di pregio e l'arte di Medardo Rosso. La tendenza al fiorito al pittorico e al sentimentale, che sono i tre caratteri più salienti nell'arte del Bistolfi, già la trovi a bastanza delineata in quegli artisti innovatori: basterà ricordare *La Primavera* del Vela o *La dea dei fiori* del Barzaghi, e certi ritratti e bozzetti di Giuseppe Grandi; tendenza che insieme con l'impressionismo, di cui in certo qual modo faceva parte, finirà per condurre la scultura al di fuori delle sue leggi essenziali. L'impressionismo, a intenderlo, ci volle fior di ingegno; chè non potè divenire sinonimo di approssimazione senza uscire dall'arte. E per quanto in esso la forma non potesse venire espressa, nel suo rapporto con la luce, se non dalla vibrante precisione e immediatezza del tócco e dalla più ferma virtù di disegno e di sintesi: qualità provenienti dalla sagace intuizione delle interne strutture e cioè dalla

approfondita conoscenza della forma in sè, — talchè potrebbe dirsi che in arte appaia solo ciò che si conosce, e che i migliori scultori impressionisti restino sempre quelli ch'ebbero più vivo il senso dei valori plastici —, è pur vero che quel gusto pareva escludesse o per lo meno limitasse l'indagine formale; che in quel rapporto di forma e di luce, fosse questa sola a creare i volumi ed i piani, capricciosa e superficiale modellatrice di immagini.

La decadenza della scultura, in quello spazio di tempo che va dalla seconda metà dell'ottocento ai primi del nostro secolo, è cosa del resto troppo nota e affermata perchè se ne debba seguitare a discorrere in questa sede; ed è naturale ai nostri giorni, che vedono rifiorire il sentimento plastico del reale negato dall'impressionismo, is possa limitare e discutere, senza aver l'aria del carnefice nè del profeta nè del polemista, l'opera di uno scultore vissuto in quel clima e affermatosi in quella esperienza, e la cui fama è basata piuttosto su fattori d'ordine storico psicologico e letterario che strettamente artistico. Era in Bistolfi un naturale, spontanto desiderio di poesia, un bisogno di effusione lirica cui troppo apertamente contraddice quel gusto della realtà oggettiva dell'aneddoto e del documentario diffuso nei contemporanei. Ricco di immaginazione ma scarso di virtù plastica trasfiguratrice, non bene intese l'unità di reale e ideale (quell'unità così felicemente, se pur di rado, colta dal Gemito, per esempio): tant'è che anche i suoi lodatori parlano oggi di letterario e di decorativo. Quel suo mondo di simboli e di allegorie aveva troppa paura di quel naturalismo da cui pure nasceva e dove, bene o male, finiva per accomodarsi e per vivere, perchè non si rivelasse di origine psicologica, riducendosi il più delle volte ad astratto contenuto. Di qui l'ecclettismo che affiora da tutta la sua opera e si manifesta talvolta in una stessa composizione; caratteristiche in questo senso le sculture della *Cappella Hierschel de Minerbi* a Belgirate, e singolare lo spirito decorativo del *Monumento alla famiglia Pugliese Levi* a Vercelli. Accanto a una prevalente soluzione chiaroscurale dov'è, certo, il meglio di quest'arte (quel pittorico che apparenta il Bistolfi anche al Cremona e al Ranzoni), vediamo così espedienti e trovate unirsi nella speranza di colmare quel dissidio o almeno di mascherarlo.

Ciò che non si è ottenuto per forza di stile si cerca di raggiungere per virtù di racconto, per suggestione di ornamenti. Piacque, ai suoi tempi, quel lirismo di moti e di gesti, tutto quel patetico. E se il disegno era fiacco ineguale e filamentoso (si noti qua e là nelle targhe la imprecisione di certi scorci), e il modellato incerto e la composizione avviluppata o dispersa, era pur nuova la suggellata malinconia di quei volti di donna, la fiorita benignità di quella Morte, la grazia di quei nudi sollevati dal vento; e bizzarro quel gioco di contorni e quel tritume di pieghe e svolazzi di panni e intricato fiorire di rose e gigli. Parvero doti singolarissime ed erano le difficoltà fra mezzo alle quali si muoveva la fantasia dell'artista cercando a tentoni la sua strada. La scultura combatteva con la musica con la pittura con la poesia, con tutte le arti: e da tutte pareva sopraffatta. Restano tuttavia, in così grande naufragio dello spirito plastico, alcune opere e frammenti dove l'accoramento elegiaco dell'artista e quel suo misticismo; il gusto del grazioso e quel suo sensualismo romantico, il pensiero della morte e quel suo gusto del bello ideale sembrano incontrarsi liberamente con le leggi della scultura. Cito, ad esempio, il gruppo giovanile degli *Amanti* (1883); la testa di monaco del *monumento a Père Laurent Lachenal* ad Aosta; il bassorilievo di Madonna di Campagna intitolato *Il Dolore confortato dalle memorie;* e poi la *Targa dedicata al prof. Vivante* e quella per la tomba della scrittrice Gladès; il retro della medaglia per le gare sportive Florio a Palermo; e infine la figura dell'*Arte* nel monumento a Segantini, il *Garibaldi* di S. Remo, il *Sacrificio* del Vittoriano.

VIRGILIO GUZZI

TEATRO DRAMMATICO

Il *Faust* di Goethe inscenato da Max Reinhardt ai «Festspiele» di Salisburgo.

Poichè i *Festspiele* di Salisburgo furono fondati quattordici anni fa, e cioè nel primo e più angoscioso dopoguerra, con l'intenzione d'offrire all'umanità spossata e smarrita un punto di ritrovo spirituale, e possibilmente d'ideale consolazione, nel nome dell'Arte, Max Reinhardt si studiò sempre d'inserire nei loro programmi, accanto ai doviziosi repertori lirici, qualche opera drammatica singolarmente adatta al còmpito che si era prefisso. La più famosa, di cui s'è riparlato anche recentemente ai nostri lettori, è stato ed è quel *Jedermann* rifatto da Hofmannsthal sul celebre mistero medioevale, e le cui repliche si riprendono con costante successo a ogni estate, dal 1921 in poi. Un intento tutt'altro che dissimile crediamo abbia ora guidato lo stesso Reinhardt rimettendo in scena, non certo per la prima volta nella sua carriera di regista, ma in un ambiente assolutamente nuovo, quel *Faust* di Goethe, ch'egli ama definire « mistero » religioso.

Chi conosce la regia di Reinhardt, direttore eclettico, ma nelle cui interpretazioni sceniche l'amore della visione s'è così spesso assegnata la parte del leone, potrà porsi qualche punto interrogativo sopra la sua attitudine a interpretare con intima fedeltà un dramma così terribilmente filosofico come il *Faust* (limitato, è vero, alla parte I). Si aggiunga che fra il pubblico internazionale accorso agli spettacoli salisburghesi, i quali come s'è già ricordato sono in maggioranza musicali, moltissime persone non sono in grado di seguire una recita in lingua tedesca, nè son sempre disposte a tenersi pazientemente sulle ginocchia testo e traduzione; e non ci vorrà molto a capire che il godimento di cotesti spettatori può rassomigliarsi a quello dei bambini i quali, non sapendo leggere i libri, ne guardano le figure. Max Reinhardt lo sa; e, se anche non ha mai letto quel giovanile studio critico del professor Luigi Pirandello dove l'opera degli interpreti della scena è paragonata senz'altro a quella degli illustratori, certo ha sempre seguìto, per istinto, il metodo di « illustrare » il più possibile ciò che il drammaturgo ha « detto ». E fra le molte centinai di saggi che, in un quarto di secolo, egli ne ha date al mondo, è possibile che, da oggi, questo suo novissimo *Faust* rimanga fra i più tipici.

In verità, la nitida visione che Reinhardt ha testè offerto ai suoi spettatori ha uno scopo ben chiaro. Questo suo *Faust* vuol rappresentare soprattutto una vicenda semplice, popolare, quasi paesana: abbiamo detto religiosa piuttosto che filosofica; ma, s'ha da aggiungere, d'una religiosità umile, e atta, come Reinhardt oggi va cercando più che mai, alla più agevole comprensione delle folle. Non occorre essere un critico di particolare esperienza in materia per accorgersi fin dalla prima scena che qui al regista non preme tanto d'esprimere il problema se in principio fosse « il Verbo » o « l'Azione », quanto l'immediata, lirica e drammatica verità dell'eterna vicenda fra l'uomo e la donna che amano, peccano, dolorano, muoiono — e, si capisce, infine sono goethianamente, in virtù della vita vissuta, redenti. Contenuto idealistico e attivistico; ma, come Goethe volle, in forme cristiane e medioevali. E perciò Reinhardt ha cominciato con l'adottare una scenografia di caratteri essenzialmente medioevali.

La scena medioevale, come ognun sa, era multipla e simultanea: mostrava cioè tutti i luoghi dell'azione scenica, disposti su una fila o più ma sempre offerti *tutti in una volta* allo sguardo dello spettatore: al disopra di tutti poteva essere collocato, in un luogo eccelso, il Paradiso; e in un grado infimo una caverna, un antro fiammeggiante, la bocca aperta d'un dragone, in parole povere l'Inferno. È evidente

che di tutte queste cose Reinhardt s'è ben ricordato facendo costruire da Clemenz Holzmeister, all'aperto, nella cosiddetta « cavallerizza d'estate » alle falde del Mönchsberg, una grandissima scena panoramica, liberamente divisa in una quantità di « mansioni » plastiche distribuite in più gradi. Al grado più basso corre una strada la quale, da sinistra a destra, mette in comunicazione: le scale del Duomo; una via del paese cavalcata da un arco; l'officina di Faust (che nella seconda parte si trasformerà nella prigione di Margherita); il giardino di Marta; la taverna di Auerbach; e uno spiazzo ombreggiato da un tiglio (fuori porta). A un piano superiore sono, rispettivamente, il portico del Duomo; case e casette del villaggio; lo studio di Faust (interno); la cucina della strega; la casa di Margherita (interno); la casa attigua di Marta (esterno con balconcino). Ancora più su, l'erbosa parete del colle, rigida e quasi a picco, sino alla sommità coronata d'alberi (e destinata, come vedremo, a un ruolo affine a quello del Paradiso medioevale).

S'intende che, essendo lo spettacolo notturno, l'attenzione dello spettatore sarà indirizzata e guidata dalle luci, via via concentrate su questo o quel quadro, e attenuate o spente altrove. Tuttavia, anche nella penombra, la visione generale dell'immenso plastico il quale rappresenta medioevalmente, più che un paese, un mondo, è d'un gusto felice e d'un sapore paesano, meglio secentesco che primitivo, e di caratteri quasi meridionali. Si potrebbe, guardando l'ossatura di queste case alte e strette, ricordar certi nostri paesi della Riviera, se non addirittura certi angoli napoletani: donde, crediamo, l'accusa mossa al regista da qualche critico austriaco, di aver tradito il carattere « gotico » del poema. In realtà, nel desiderio d'avvicinare il pubblico alla « attualità » dell'opera, Reinhardt ha inteso portarla addirittura (come è riconoscibile anche dai vecchi costumi locali assegnati agli attori) nel clima di Salisburgo. Dove del resto sembra che il dottor Faust sia stato, in altri tempi, collocato da una leggenda, la quale forse lo ha confuso con un famoso occultista vissuto realmente da queste parti, Paracelso.

Comunque sia, l'ascesa dall'umile quotidiano al mistico e all'eterno Reinhardt l'ha tentata all'inizio dello spettacolo, col Prologo, che è stato eseguito nell'ora in cui dal vero cielo cala sulla terra il vero crepuscolo. Fra il concertato scampanio degli Angelus vicini e lontani le finestre del villaggio, a una a una, s'accendono; dall'interno del Duomo s'insinuano le note solenni dell'organo, si confondono con altre note e voci areane, pioventi dal sommo del colle. Far apparire su quella vetta, a quella spropositata altezza, nell'alone di luci eteree, i tre Arcangeli, e far discendere di lassù la voce del Signore, significa, se non ci sbagliamo, voler trasformare quel colle in una specie di Sinai: impresa soverchiamente ardita, quando vi si riconosca troppo visibilmente il Mönchsberg, con a sinistra la facciata d'un brutto casone moderno, che sarebbe stato necessario mascherare. Già meglio le cose sono andate dacchè è apparso a mezza costa Mefistofele e, tenzonando con l'Invisibile, ha accettato la tragica scommessa. Poi, rischiarandosi l'interno dello studio di Faust, il dramma s'è avviato al suo clima. Il regista ha lavorato da par suo nelle apparizioni del barbone, di Mefistofele, delle vaghe seduzioni femminee intorno al vecchio studioso (che però, a dirla di volo, non parevo vecchio gran che); ha variato prontamente i dialoghi più pensosi con le scene coloritissime del fuori porta e della taverna, nelle quali s'è potuto pensare a certi piacevoli dipinti di nordiche *Kermesses*, e di trattenimenti buontemponi. Meno bene, almeno al nostro scettico gusto latino, la cucina della strega nella scena del filtro che ringiovanisce Faust.

Ma i toni si sono definitivamente rialzati, in un'andatura di costante pienezza, e il poema ha, per dir così, definitivamente respirato all'unisono con il gran pubblico. dall'apparizione di Margherita in poi. La fresca rappresentazione della gente che esce dalla messa, col primo incontro tra Faust e la ragazza; le tenere scene nel-

l'intimità di Margherita, e quelle umoresche con la stagionata vicina e col sopraggiunto ciurmadore Mefisto; l'incantevole quartetto nel giardino di Marta, e l'odoroso duetto d'amore che segue; il sussurrato dialogo fra Margherita e Lisetta alla fontana; il quadro dell'uccisione di Valentino — notte, ombre, passi nella strada, rissa, lame snudate, sangue sulle pietre, paese a rumore, brividi freddi; — il quadro d'un'altra notte paurosa punteggiata dalle pie candele del funerale, e in cui Margherita genuflessa sulla soglia del Duomo è offerta alla soffocazione del suo personificato Rimorso: ecco altrettanti capolavori di disegno netto, e d'ansante vibrazione scenica: quelli in cui il regista, onnipresente, tuttavia non s'avverte, e attori e dramma sembrano vivere per virtù propria nativa, in un clima di suggestione indicibile.

Più ineguale, dopo un bellissimo inizio nelle tenebre, il compiaciuto svolgersi della notte di Valpurga. Alla scena multipla mancava, forse per materiale impossibilità, un'adeguata rappresentazione della selva, che pure dovrebbe immettere, e più volte, il suo gran respiro nel dramma. Reinhardt ha riparato genialmente alla deficienza facendo scivolar le streghe, fra sibili, ghigni, squittii, nitriti, ululati, giù pei vicoli abbruciati, e facendole danzare sui tetti: ma è stato un ripiego. Il dramma è tornato alla sua atmosfera tragica ridiscendendo in terra nella singhiozzata, enorme scena del carcere, tra Faust e Margherita morente e infine redenta.

Resta da chiedersi se, portata su questo piano l'interpretazione generale, e ridotta al minimo nella persona di Faust l'ansia spirituale che gli dà la ragion d'essere per farne non più che un uomo medio, goloso, combattuto e innamorato sia stata tutta colpa dell'attore Ewald Balser l'essere passato un po' in secondo piano di fronte all'adorabile protagonista vera: Margherita. Questa, in compenso, è stata la trionfatrice: certo anche per merito della giovane interprete: Paula Wessely, ultima rivelazione dell'ora. A noi, ella piacque soprattutto nelle scene di candore, d'innocenza, d'amore, d'abbandono; un poco meno ci piacque nell'ultima scena della follia, dove s'agitò e gridò alla ben nota maniera tedesca.

Ma chi ha pratica di teatri germanici sa quanto gli attori di quella razza si compiacciano, nelle scene drammatiche, della dizione convulsa, a scatti, e delle note aspre, tra nasali e rauche, con abbondanza e abuso di strida. Che è il principale appunto da fare anche ad un attor comico famoso, Max Pallenberg, notissimo e ammiratissimo dal pubblico germanico in tutt'altri ruoli, e qui audacemente introdotto da Reinhardt a sostenere la formidabile parte di Mefistofele. Audacia, in sostanza, fortunata, chè nelle scene d'ironia il Pallenberg è stato eccellente di umana, se non proprio diabolica, virtù; solo dove il contrasto, specie con Faust, diventava tragico, la stridula violenza dei suoi tòni correva il rischio di divenire esasperante.

La musica, che il Paumgartner aveva tratto da antiche arie locali, fu graziosamente eseguita dagli attori, e impeccabilmente dai cori e dall'orchestra dal Mozarteum. Ma quanto più gradevoli, attraenti e in definitiva convincenti, le danze rustiche sotto il tiglio, o le canzoni nella taverna di Auerbach, che non le sarabande delle streghe, e in genere le scene di sortilegi e d'incantesimi! E, lasciando da parte la bontà di certe figure comicamente realistiche (come quella di Marta, ch'era Lotte Medelsky), quanto più divinità nelle parole di Margherita che non in quelle pronunciate dagli Arcangeli, o addirittura dalla voce del Signore! Questa, in fondo, l'inattesa e conclusiva scoperta fatta dagli spettatori di Salisburgo; che nell'inscenare un dramma ritenuto prestigioso e magico per eccellenza come questo, il mago Reinhardt ha trionfato proprio in ciò ch'esso offre di meno « meraviglioso », di più sano e schietto, e staremmo per dire naturalistico. Non i complicati giochi di luci nè le trovate visive, che tentavano di portarci allo stupefacente e al soprannaturale, ma tradendo non di rado un gusto fuori moda, melodrammatico: lo spettacolo diventava davvero vario, fluido, comunicativo riboccante di colore, e intimamente

commosso, in quell'altre scene: ossia là dove si trovava a camminare in questo mondo; in parole povere, nel dramma di Margherita.

È stato detto che Reinhardt, costruendo stabilmente la grande scena multipla, intenda servirsene per una lunga serie di repliche avvenire, che si spera avranno una durata non inferiore a quelle del già citato *Jedermann*: *Jedermann*, dramma di Morte; e *Faust*, dramma d'amore.

Deformazione? diminuzione? tradimento? Che Goethe abbia voluto creare, ed effettivamente creato, qualcosa di più della vicenda d'una sedotta, tirandovi dentro i problemi del Bene e del Male, della Vita e dell'Eterno, e il Diavolo e Dio, lo sappiamo tutti. Ma è anche fuor di dubbio che, nelle due enormi parti del suo sterminato poema, la storia di Margherita è il solo tratto — ampio, ma solo — tutto splendente di grazia. Il solo in cui il poeta abbia sempre raggiunto con serena misura quella fulgida, architettonica, beata armonia, di cui per tutta la vita domandò il segreto a Greci e a Latini, e che nel corso della doviziosa opera sua non gli fu dato ritrovare, così felicemente, mai più.

SILVIO D'AMICO

LETTERATURA FRANCESE

ANDRÉ MALRAUX: *La condition humaine*, Ed. N. R. F., Parigi 1933 – GEORGES DUHAMEL: *Tel qu'en lui-même*, Ed. Mercure de France, Parigi 1932 – EDOUARD PEISSON – *Parti de Liverpool...* Ed. Grasset, Parigi 1933.

Forse, più che un grande romanzo, quale può apparire a primo aspetto, *La condition humaine* di André Malraux è una bella macchina, un ben costrutto congegno letterario, carico d'alto esplosivo filosofico, politico-sociale, e romanzesco. Tale almeno pare a me, ora che, passata qualche settimana dalla « scoperta », ripenso il libro a sangue freddo e a mente chiara, senza fuoco e fumo di passione. Certo, ad ogni modo, che trattasi d'un libro singolare, ambizioso e forte come pochi altri tra quelli che ci son venuti di Francia dopo la guerra.

Il soggetto è l'estrema resistenza dei comunisti cinesi, dipendenti e abbandonati da Mosca, a Scianghai, nella primavera del 1927. Il generale degli azzurri Sciang-Kai-Cek è alle porte della città, e lancia le sue milizie di volontari borghesi nei quartieri degli indigeni; snida i renitenti dai loro posti muniti; li finisce, o li costringe a finirsi da sè, senza pietà.

Se non che Sciang-Kai-Cek non si vede mai sulla scena; e di Cinesi che abbian parte importante nell'azione ce n'è uno solo: un giovane, fattosi, di cristiano, terrorista, che corre incontro all'omicidio e al suicidio come un ebbro: lo studente Tchen. Gli altri Cinesi stanno nello sfondo, e fanno semplice gioco di masse. In primo piano si muovono invece: un Russo, gioviale e pronto a tutti i rischi e a tutte le violenze, fatalista non impassibile ma inflessibile, Katow; un Francese, Gisors, che fu professore di qualche cosa in qualche università di laggiù, e, dopo aver posto le basi ideologiche del comunismo cinese, vive in disparte, nei quartieri europei di Scianghai, destituito dall'ufficio e tutto dato alle contemplative e cogitabonde beatitudini dell'oppio; un altro Francese, il barone di Clappique, avventuriero pittoresco, pazzo di parecchie raziocinanti pazzie, che s'aggira in quell'inferno di viventi come un reduce dalla morte, in nostalgica ricerca di sofferenze e di spiegazioni sul proprio essere; un terzo Francese, Ferral, capo ardimentoso e sdegnoso d'una grande impresa finanziaria già minata e condannata dai mediocri finanzieri di Parigi; un meticcio

franco-giapponese, Kyo Gisors, figlio unico del professore oppiomane, il quale fonde nella sua passione politica il fervore intellettuale paterno e l'attivismo mistico della razza materna; e la moglie di costui, May, di sangue tedesco, nata a Scianghai, laureata in medicina ad Aidelberga e a Parigi, donna tutta novecentesca, dominata da un tranquillo furore di sincerità e da un profondo senso d'umana solidarietà nel dolore...

I fatti particolari, benché sian presentati a uno a uno con molto rilievo, non hanno poi grande importanza nell'insieme dell'azione. Sono le idee e gli stati d'animo, qui, che contano veramente, e si legano insieme, sotto la trasparente trama narrativa; idee e stati d'animo che, pur essendo diversi e talora opposti tra loro, si stendono tutti su un piano solo: appunto quel piano di fondo, che è la coscienza stessa dello scrittore Malraux.

In effetto, questi è sempre presente, benché non dica mai « io ». Donde una certa monotonia che neutralizza e ingrigia la varietà non comune delle figure e degli eventi. Non che si possa parlar di tesi, in senso comunista o anticomunista; ma ben si deve dire che il racconto nasce e si sviluppa e si modula esclusivamente in funzione d'una concezione della vita, propria del narratore, così che i personaggi hanno un'autonomia di parole e di gesti puramente illusoria, non sostanziale, e i dialoghi non riescono a nascondere abbastanza la loro intima struttura monologica.

La concezione di Malraux, totalmente pessimistica e tragica, deriva, non c'è dubbio, da Nietzsche; ma nega in pieno la possibilità d'attuare il superumano nella vita, ovvero l'ammette solo nell'atto che l'individuo si distrugge. « Tout homme rêve d'être dieu, d'être plus qu'homme, dans un monde d'hommes... Il est très rare qu'un homme puisse supporter sa condition d'homme. Il faut toujours s'intoxiquer: ce pays a l'opium, l'Islam a le haschich, l'occident a la femme... ». C'è una « souffrance fondamentale » che non viene all'uomo dagli esseri o dalle cose, ma proprio e solo da lui stesso: « la souffrance d'être homme ». Così parla, tra i fumi dell'oppio, quel Zarathustra sfiduciato e dimesso ch'è il professore Gisors: l'eroica volontà di potenza finisce, per lui e per tutti gli altri personaggi, in un delirante *cupio dissolvi*. Egli, il filosofo, s'esalta e s'annienta nell'estasi dell'oppio; suo figlio Kyo, il bonario Katow e il furente Tchen, nel suicidio, più o meno consapevolmente desiderato e voluto; il baron di Clappique, nella miseria materiale e nell'assoluto disprezzo di sè; Ferral, nel fallimento della propria impresa... Soltanto May, e una molto parigina Valérie che appare un istante a fianco di Ferral, affermano inconsciamente le ragioni della vita, perchè non pensano, non possono pensare che per amore; la tremenda legge stabilita da Malraux fortunatamente risparmia le donne.

Torniamo al problema critico fondamentale: la *Condition humaine* è o non è un romanzo? Non si fa questione di genere letterario (se è vero che i generi son morti, pace all'anima loro); ma ci si domanda se le idee e gli stati di coscienza dell'autore si son tramutati in compiute creature fantastiche, si sono incarnati in personaggi per sè viventi, ragionanti e senzienti; se, insomma, l'opera di pensiero è anche una opera d'arte.

La risposta l'abbiamo già data più su; ma giova esser più espliciti ed esatti. Malraux è riuscito a creare alcuni episodi, alcune scene staccate: la serata di Clappique alla *roulette*, la morte di Tchen e di Katow, la candida confessione di May a Kyo (« J'ai fini par coucher avec Langlen, cette après-midi ») e le reazioni dolorose della mal soffocata gelosia di Kyo, che pur riconosce alla moglie il diritto, e quasi il dovere, di far la propria volontà... Questi son punti (e ve n'ha degli altri) in cui la sostanza di pensiero è diventata, diciamo pure, poesia, cioè pura creazione fantastica.

Ma più spesso avviene che le due nature del libro, l'ideologica e la fantastica, restino divise: sovrapposte, non fuse. La tramutazione dell'idea in figura e fatto dà

allora piuttosto l'impressione d'un abile trucco che d'un miracolo autentico: precisamente d'un trucco cinematografico.

In verità io non conosco altro romanzo che denunci l'influenza del cinematografo così apertamente come questa filosofica *Condition humaine*. Appunto perchè il nucleo vivo dell'opera è nell'idea, non nelle persone, l'autore si contenta il più delle volte di muovere delle ombre labili sullo schermo; quando addirittura non si serve di modelli e di espedienti da teatro di posa. « On ouvrit. Un affreux petit Chinois resta debout devant eux, mal éclairé par derrière: l'auréole de lumière, autour de la tête, montrait des cheveux gris, et de son moindre mouvement à droite ou à gauche naissait un effet de lumière huileux sur son gros nez criblé de furoncles... » « ... Clappique s'était arrêté. Kyo, ayant fait un pas de plus, dut se retourner: le visage du baron était à peine visible, mais le grand chat lumineux, enseigne du Black Cat, l'entourait comme une auréole... » A un certo punto, l'effetto cinematografico, più che suggerito, è imposto al lettore: « La voiture démarra à une allure de film américain ». Né sarà da tacere che la maschera di May riproduce in modo patente quella d'una famosissima diva tedesca: « Ce visage vivait par sa bouche sensuelle et par ses yeux très grands, transparents, et assez clairs... Ces yeux en longueur, un peu mongols et troubles... Elle le regardait, exténuée, les pommettes accentuées par la lumière verticale... » Tutti avranno riconosciuto il viso di Marlene, bersagliato dai riflettori alti, bassi e radenti.

Questa mi pare la novità più vistosa del romanzo di Malraux, considerato come opera di fantasia. Novità discutibile, si capisce. Perchè, se è certo che il cinematografo può impressionare, anzi non può non impressionare, un narratore d'oggi, è anche certo che altra cosa s'ha da chiedere a un romanzo, altra a un film. Un narratore non potrà contentarsi di farci apparire aspetti umani espressivi sotto un vario gioco di luci, ma dovrà pur sempre costruire figure di carne e d'anima, che si lascino vedere da tutte le parti e nel loro interno, come don Abbondio o Emma Bovary, il principe Andrea o mastro don Gesualdo. I fini, i mezzi e i procedimenti di due arti essenzialmente diverse devono restar distinti. (Siamo tutti d'accordo credo, nel rilevare l'inferiorità dei films ricavati da romanzi o da drammi, al paragone di quelli — i buoni, naturalmente — nati come films).

Orbene, nella *Condition humaine* gli apporti cinematografici sono ancora allo stato grezzo, restano cinematografia; allo stesso modo che le idee restano, salvo in qualche episodio, idee.

Perchè, dunque, s'è creduto opportuno di parlar ampiamente d'un romanzo pieno di difetti, e che non è neppure un romanzo? La risposta è ovvia: perchè André Malraux, con tutto che non sia quel che si dice un romanziere, è uno scrittore potente, il quale getta nel crogiolo del romanzo moderno molti elementi nuovi, o che paion tali perchè da gran tempo desueti, e ci permette di sperare nella prossima o remota apparizione d'un capolavoro.

C'è in lui una torbida esuberanza vittorughiana (Hugo è spesso presente, e a un certo momento riceve anche aperto omaggio di sudditanza: là dove un gruppo di rivoltosi è rappresentato come « une cour des Miracles, mais sous l'uniforme de la haine et de la décision »); e c'è al tempo stesso una lucida volontà costruttiva, che bene spesso riesce a imporre la sua legge. Se queste due forze si accordassero, e anzitutto se il pensatore Malraux cessasse di soverchiare l'artista Malraux, allora sì che potremmo salutare un grande romanziere nuovo.

Grande e nuovo; perchè questa *Condition humaine* (più e meglio dei *Conquérants* e di *Voie royale*) attesta, anche negli errori e nei falli, un senso di grandezza intimo, originario, genuino; che è già per sè, ai tempi correnti, una bella novità.

* * *

Simile ed altro il senso di grandezza, l'eroismo, che domina l'opera narrativa di Georges Duhamel, da *Vie des Martyrs* fino a *Tel qu'en lui-même...* e al *Notaire du Havre.* (Quest'ultimo romanzo è uscito da poco, e dovremmo parlarne subito, se ci preoccupassimo soprattutto della cosidetta attualità; ci pare invece conveniente di rimandarne l'esame a più tardi, quando il nuovo ciclo romanzesco, che con esso verisimilmente s'inizia, avrà avuto un certo sviluppo. Adesso diremo, dunque, di *Tel qu'en lui-même...*, che, uscito l'anno scorso, chiude il ciclo di Salavin).

Il personaggio di Louis Salavin, che appare già in *Confession de minuit,* e riappare negli *Hommes abandonnés* e in *Deux hommes,* ma che si definisce e concreta soltanto nel *Journal* (*Journal de Salavin*) e in questo *Tel qu'en lui-même...,* non ha certo statura morale inferiore a quella dei Katow, dei Tchen e dei Kyo della *Condition humaine.* Anch'egli sente la sofferenza d'essere uomo, e anela a superar l'umano, e tende, senza sapere, alla morte; anch'egli nella morte finalmente si placa, componendo in unità l'interno contrasto. (« Tel qu'en Lui-même enfin l'éternité le change »: è, come ricordate, il primo verso, magico, dell'epitafio di Mallarmé per Poe). Ma nelle tante vicende della sua vita di piccolo borghese, inutile sarebbe cercare un momento d'eroismo armato ed aggressivo, e l'ambizione, o l'illusione, d'imporre le sue idee alla società degli uomini, creando proseliti, movimenti, partiti. Il suo eroismo si fonda sulle virtù cristiane dell'umiltà, della rinuncia e della carità, rifugge da qualsiasi violenza, mira a una santità laica, che differisce dalla vera e propria santità solo perchè rifiuta, o non sa conseguire, la tranquillità del cuore in Dio. (« Les saints, dirait-on, sont des gens qui veulent la tranquillité du coeur à tout prix. Depuis que j'ai découvert cela, se mêle, à mon admiration, une pointe de dégoût » — ecco una nota del suo *Journal*).

Debole, impressionabile, costantemente ripiegato su se stesso, sulla propria consaputa miseria, egli non ha altra grandezza che il suo inquieto, tormentoso bisogno di grandezza morale. Quando esce dalla sua solitudine, per agire e realizzare l'eroico che porta in sè, gli avviene di farsi raggirare da un qualunque mascalzone, oppure di compiere delle prodezze autentiche (il salvataggio d'una bimba in una stazione ferroviaria, il servizio volontario in un lazzaretto, il tentativo di disarmare un omicida forsennato), ma in tal modo, tra fortuito e avventato, e con tal animo, tra indifferente e maniaco, da farle apparire appena delle avventure straordinarie nella vita d'un uomo qualunque. Eroismo interno, dunque, che non trova rispondenza negli atti, nè mai potrebbe trovarla, tanto è puro e assoluto: la coscienza sarebbe sempre lì vigile e implacabile ad analizzare l'atto sublime e a scoprirvi dentro i motivi inferiori, i riflessi egoistici, l'inanità essenziale. La conclusione ultima a cui egli stesso perviene, dopo tante meditazioni ed esperienze, è che « la seule vertu de l'humanité c'est son besoin de vertu »; conclusione in tutto conforme a quella sua prima scoperta, segnata in una delle pagine iniziali del *Journal,* che la santità non può essere che lo sforzo di farsi santi. Ma allora, quando scriveva il *Journal,* egli aveva davanti a sè il tempo e in sè le energie, per sforzarsi, e nello sforzo trovar una ragione di vivere; ora, nella disperata chiaroveggenza dell'agonia, egli si ritrova faccia a faccia con quella crudele verità, nuda e immutabile, individuale e universale, e capisce che non c'è nulla da fare. Nella *Condition humaine* Katow va al supplizio serenamente, consolato da un tenero sentimento di fraternità umana; in *Tel qu'en lui-même,* Salavin si trova a fianco, nell'ora estrema, la coscienza del fallimento, la noia, la certezza che vano è ogni sforzo dell'uomo per superarsi (come press'a poco, l'Alissa della *Porte étroite* di Gide). E Duhamel licenzia il suo eroe, il suo pazzo di virtù, il suo « pauvre homme », con un addio accorato, che è anche una

confessione d'autore: « Je vais te quitter, mon frère, à l'heure où, recru de chimères, j'accepte avec un calme désespoir de n'être que ce que je suis ».

Queste ultime righe di *Tel qu'en lui-même...* rivelano apertamente quel ch'era già abbastanza chiaro, benché implicito, in tutto il racconto ciclico di Salavin: il carattere, in senso largo, autobiografico e lirico di esso.

Georges Duhamel è rimasto sempre il poeta di *Compagnons* e di *Elégies;* ha accettato la prosa, ma non s'è internamente modificato. Il suo canto giovanile in lode dell'amicizia umana

> (Acceptez-moi, compagnons aux mille visages!
> Car j'ai quitté de grands et d'émouvants spectacles
> Pour ce spectacle que vous êtes...)

s'è risolto in analitica narrazione d'una vita d'uomo tra uomini; ma sostanzialmente è rimasto canto. Duhamel ha formato il suo personaggio con materiali scavati nel suo intimo, l'ha fatto parlare con l'accento suo proprio, l'ha spinto ad agire com'egli avrebbe voluto agire: s'è insomma espresso nell'immagine d'un se stesso eccessivo, capace di arrivare alla estreme conseguenze del proprio pensiero, fino all'assurdo, al ridicolo, al grottesco: poeta nella vita pratica, e non solo sulla pagina. La sua simpatia per gli umili, vera e sincera, la sua aspirazione a un fraterno *règne du coeur,* il suo evangelismo tolstoiano, contrastato e acuito dal suo stesso senso realistico di cittadino dell'occidente europeo, dopo essere stati versi d'amore, son diventati prosa di romanzo, si sono incarnati in Salavin.

In quest'ultima parte del suo racconto, Duhamel conduce il disgraziato eroe attraverso le drammatiche peripezie d'un esilio volontario: esilio dagli affetti domestici. dalla patria, dalle care strade di Parigi, perfin dal nome e cognome dello stato civile. Rotti tutti i legami col passato, Salavin si getta allo sbaraglio, per tentar di raggiungere la sua libertà, cioè la sua santità; incontra invece, come s'è detto, la morte, e nell'ora di morte il senso degl'invalicabili limiti umani, una rassegnazione amara, preludio dell'ultima pace. (Accanto a lui è tornata una piccola povera donna, la moglie, che non ha orgoglio, neppure vestito d'umiltà, ma solo amore, e attinge così, senza sapere e volere, il vero eroismo, la santità vera).

Anche Duhamel, narratore, con *Tel qu'en lui-même...* s'è messo allo sbaraglio, ha giocato tutto per tutto. Nel *Journal* egli aveva potuto a buon diritto introdurre quanta autobiografia e quanto lirismo gli occorrevano a esprimere il suo sogno; poichè, ben si sa, il romanzo-diario è un compromesso provvidenziale che permette ai poeti di essere altri e se stessi ad un tempo, e di parlare in prima persona. Ma in *Tel qu'en lui-même...* Louis Salavin è una terza persona, intorno alla quale si muovono altre terze persone; e qui, evidentemente, autobiografia e lirismo sono un impaccio, una debolezza, un guaio serio insomma.

L'accento ispirato, che in un diario può essere una nota psicologica necessaria, in un racconto obiettivo diventa una stonatura fortissima. Ecco come comincia la descrizione d'un'operazione chirurgica:... « Tout est blanc, tout est blême, sauf les visages attentifs, sauf les mains gantées de gris, sauf, dans le cercle éblouissant, une belle tache écarlate et cette chose qui se gonfle, fleur charnue, forme fragile, cette chose que le couteau vient de faire surgir, comme par sortilège, d'un ventre caché sous les voiles ». Parole sovreccitate e, vorrei dire, con buon rispetto, un po' ubriache, che ci svagano dalla cosa, invece di presentarcela direttamente ai sensi e allo spirito.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, poiché si tratta d'un vizio costituzionale. Le figure, compresa quella di Salavin, svaniscono in un'atmosfera nebulosa di commozione, gli ambienti non hanno altra funzione che di scenari, i fatti restano casi ipotetici, astratti.

Che cosa si salva, dunque, d'un tal romanzo? Naturalmente si salva Duhamel: il poeta Duhamel, con la sua buona fede, col suo doloroso entusiasmo, col suo abbandono ai profondi impulsi sentimentali, senza astuzie, senza residui ironici, col suo bravo cuore di carne in mano.

Il romanzo, si può dire, non esiste; ma esiste, e ha la sua forza e la sua bellezza, il tentativo d'un poeta — poeta vero — di creare con la sua sofferenza e con la sua speranza un mito simbolico, una triste epopea che esalti lo sforzo orgoglioso (e perciò vano) dell'uomo per superare se stesso nell'amore del prossimo.

Si può ora aggiungere che *Le notaire du Havre* sembra segnare una svolta, annunciare un orientamento nuovo, nell'opera di Duhamel. Il tema è sempre lo stesso, la grande illusione delusa; ma il racconto è più netto, più aderente alle persone e alle cose; in una parola, più racconto.

* * *

Tutto racconto è un terzo romanzo che m'è avvenuto di leggere insieme coi precedenti, e che potrebbe esser definito anch'esso, almeno nelle intenzioni, romanzo eroico: *Parti de Liverpool* di Edouard Peisson.

Si tratta del naufragio d'un transatlantico mal costruito: storia piena di particolari, anche tecnici, precisi, e pur rapida; condotta da capo a fondo con un'abilità impeccabile; senza stanchezze, o incertezze, o deviazioni. (Non c'è neppure l'episodio d'amore, pensate). Peisson è un magnifico pilota di romanzi; e c'è da scommettere che non naufragherà mai.

Disgraziatamente, con tanti bei doni che ha, una cosa gli manca: una concezione della vita, un'idea, un sentimento dominante, che conferisca ai personaggi una ragion d'essere e all'azione un significato qualunque. Ciò che è in eccesso nei romanzi di Malraux e di Duhamel è assente del tutto dal romanzo di Peisson (et cussì el mundo mal va); né può esser sostituito e compensato dal saper raccontare.

Un'idea, veramente, si coglie al fondo del racconto; o meglio, una disposizione sentimentale: la simpatia per i rudi uomini di mare che son là in linea a combattere contro il terribile nemico, e l'antipatia per gli ingordi speculatori che, imboscati nei loro uffici, giocano la vita degli altri, marinai e viaggiatori.

Ma, come ognun vede, questo è troppo poco per costituire il centro d'un romanzo, cioè d'un microcosmo organico, pieno, interamente vivo. I personaggi, difatti, sono caratterizzati con poche note psicologiche elementari, corrispondenti a quella simpatia e antipatia preconcette, mancano di complessità e di contradizioni interne, sono piuttosto dei figurini che delle figure.

Peccato; perchè la nave, con le sue macchine, le sue caldaie, i ponti e i corridoi, le sale e le scale, la nave è qualcosa di fantasticamente riuscito: una grande forma vuota, e quasi una scena naturale, in cui si aspetta invano che entri qualche persona viva.

DIEGO VALERI

VARIA

Una storia della «*Gazzetta Ufficiale*»

Non sono molti, credo, coloro che pur avendo letto Carducci e ricordando le pagine di *Critica ed Arte*, rammentano che la critica del Guerzoni, a cui il Carducci replicava stizzito fin da principio del suo scritto, era apparsa nelle appendici della *Gazzetta Ufficiale*. Ci fu un tempo, dunque, in cui questo giornale — che ormai consi-

deriamo esclusivamente una raccolta autentica di leggi e decreti — ospitò anche scritti letterari: ci fu, vorremmo dire, nella *Gazzetta Ufficiale* una critica d'appendice buona a far da riscontro ai romanzi d'appendice dei quotidiani.

Il che significa che la lunga vita della *Gazzetta Ufficiale* riserba qualche sorpresa, e non solo letteraria, a chi si faccia a ripercorrerla tutta: e questa ricognizione è ora possibile e agevole in grazia di una pubblicazione curata dalla redazione del periodico per invito della Triennale di Milano, dove figura nella Mostra del giornalismo: pubblicazione condotta sotto gli auspici del Ministero di Grazia e Giustizia, da cui la *Gazzetta* dipende (*La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia dalle origini ai giorni nostri, e sue vicende storiche*: Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933-XI).

Il direttore della *Gazzetta,* Giuseppe Mugnozza, dichiara nella prefazione che i pochi mesi di cui la redazione potè disporre per la preparazione gravosissima del lavoro erano un tempo assai breve, e però il libro riuscì affrettato e alquanto sommario. In realtà non mancano qui i dati essenziali di questo capitolo non semplice della storia del nostro giornalismo. Non semplice, perchè la *Gazzetta Ufficiale* di adesso rappresenta l'ultima fase di tutta una lunga evoluzione, attraverso la quale non è sempre chiara la funzione ufficiale dei vari periodici che, con titoli diversi e mutevoli caratteristiche, si allinearono lungo il cammino che doveva condurre all'attuale, definitiva incarnazione di tale ufficio.

Si ha dinanzi, insomma, la storia di questa funzione e di quest'idea più ancora che di un giornale: e parallela ad essa la storia d'Italia dagl'incunabuli piemontesi fino all'anno undicesimo dell'èra fascista. Perchè, come l'Italia una è un'estensione, per annessioni successive, della Monarchia piemontese, così i precedenti della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* sono stati ovviamente rintracciati nelle pubblicazioni analoghe del regno di Sardegna.

Precedenti intricati e problematici, di cui ebbero già ad occuparsi parecchi studiosi. Lasciando stare i primi embrionali strumenti d'informazione istituiti dai Principi sabaudi, una genealogia plausibile è quella che risale alla *Gazzetta Piemontese,* iniziatasi nel 1797 a Torino sotto la direzione del Segretario di Stato Vincenzo Valsecchi, poi soppressa nel 1798 (era nata in Piemonte la repubblica e aveva creato un organo suo), poi risorta a breve vita nel 1800, per cadere di nuovo dopo Marengo: finalmente ripresa nel 1814 e, attraverso la Restaurazione e il Risorgimento, continuata in varie forme sino ai giorni nostri. Anche il titolo subì mutamenti: nel gennaio del 1860 la *Gazzetta Piemontese* diventava la *Gazzetta Ufficiale del Regno,* e, incalzata dall'ondata delle annessioni, delle liberazioni, dell'unificazione il 17 marzo 1861 assumeva, com'era giusto, il titolo che serba anche oggi, di *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (ma perchè il cap. VI del libro, in cui è riferito esattamente questo periodo della storia del giornale, porta il titolo *La « Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia » dal 1860 al 1921,* anticipando di un anno la data di nascita del Regno stesso? e perchè si parla in altro capitolo di decreti e *arresti* di Bonaparte, traducendo in tal modo *l'arrêts* francese?).

In queste varie incarnazioni, come nelle modificazioni che ebbe a subire il giornale, è presente sempre il problema di quanto i vari organi fossero veramente ufficiali. Più volte sarebbe da preferire il termine di ufficioso, perchè soltanto a poco a poco la *Gazzetta* acquistò il carattere di organo autentico di Stato. Ibridismo funzionale che si tradisce anche nell'ibridismo tecnico: sia perchè avanti le riforme di Carlo Alberto il pubblico mancava di altri strumenti d'informazione e attendeva dal giornale del Governo anche la cronaca, per quanto sommaria, degli avvenimenti più importanti, sia perchè mancava allora, appunto per la insufficiente esperienza, quel senso di specializzazione che poi diverrà imperioso nello svolgimento del giornalismo contemporaneo. Per questo non sarebbe stato male che l'evoluzione

della *Gazzetta Piemontese*, poi *Ufficiale*, fosse stata seguìta tenendo d'occhio il sorgere e lo svolgersi del giornalismo d'informazione e di partito, dal '48 in poi. Nè certo è un caso che proprio il 1° luglio 1848 il periodico, pur conservando il titolo di *Gazzetta Piemontese*, vi aggiungesse la qualifica di *Giornale Ufficiale del Regno*.

Il giornale così veniva inquadrato (come oggi si direbbe) nell'attività ufficiale dello Stato: benchè l'ibridismo iniziale sopravvivesse nel fatto che era diviso in due parti, la ufficiale e la non ufficiale, senza che poi la discriminazione venisse fatta sempre con giusto criterio.

Del resto le appendici della *Gazzetta* continuarono per lungo tempo a ospitare notevoli scritti letterari, tanto che ancora nel 1874 il Carducci, come s'è visto, poteva pescarvi un avversario da colpire con le sue saette infallibili.

Ma erano gli ultimi sprazzi della vita letteraria e artistica della *Gazzetta*: la quale andò poi decadendo per un conto nella veste tipografica e nella stessa correttezza della stampa (finchè il Governo fascista la riportò alla debita dignità), e per un altro conto abbandonò al giornalismo professionale le antiche simpatie letterarie. Gli storici del giornale assicurano che le informazioni sulle più importanti pubblicazioni artistiche, letterarie e scientifiche italiane ed estere scomparvero del tutto dopo il 1919, notizia che stupirà più d'uno come ha stupito me, perchè in realtà chi si accorgeva, già assai prima del 1919, che la *Gazzetta Ufficiale* fosse ancora da contare, sia pure per uno scampolo di vecchia tradizione, fra gli organi della cultura nazionale?

La tradizione, ricordiamolo, era stata altamente onorevole. Dal 1834 al 1849 la *Gazzetta Piemontese* aveva avuto a direttore Felice Romani (sostituito nel '49, vi rientrò dopo qualche anno come redattore per la parte culturale), poeta gentile, librettista fortunato, articolista candido, generoso, intelligente: e fra i suoi successori furono Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco), Giuseppe Massari, Vittorio Bersezio. Più tardi fu condirettore della *Gazzetta Ufficiale*, col Piacentini, Leone Fortis: e nella schiera dei collaboratori ecco Giovanni Prati, il Dall'Ongaro, Achille Mauri, il Guerzoni e altra gente di bel nome. Ho il sospetto che a studiare la parte che ebbe il giornale nella vita intellettuale dell'ottocento ci sarebbe da scavizzolare un bel saggio di storia della cultura nazionale. Cedo l'idea a qualche laureando in cerca di tesi.

Naturalmente i compilatori di questo volume non potevano attardarsi troppo su tali particolari, benchè abbiano bene messo in luce l'opera del Romani. Invece nella seconda parte del libro hanno voluto riassumere, con qualche larghezza, tutto ciò che esprime l'*Influenza del giornale sulle vicende politiche*. Sono tre capitoli: *Dalla restaurazione al 1821, Dal 1822 al 1849, Dal 1850 al 1870*. Pensiamo ai tanti rivolgimenti della storia piemontese e italiana durante questi cinquantasei anni, e alle ripercussioni che essi ebbero nella politica del Regno di Sardegna prima, del Regno d'Italia poi: e avremo dinanzi una bella sfilata di casi di coscienza per un giornale che ha l'obbligo di rispecchiare sempre il pensiero del Governo. Infatti la politica della *Gazzetta* ci si presenta orientata ai vari punti cardinali secondo il momento della politica governativa. Reazione e libertà, assolutismo e costituzionalismo, viva Pio Nono e viva Garibaldi: qui tutto ritorna, in bell'ordine, come in un manuale di storia in cui tutti abbiano ragione e tutti torto. Per conto mio non trovo in questo nulla di sconveniente: a un organo ufficiale non possiamo chiedere alcunchè di diverso. Soltanto al titolo citato *Influenza del giornale*, ecc., proporrei di sostituirne, rovesciandolo, un altro: *Influsso delle vicende politiche sul giornale*. Che mi sembrerebbe più esatto e più fedele alla realtà.

ARTURO POMPEATI

PER UN SAGGIO DI STORIA ITALIANA

Nel fascicolo del 1° Dicembre 1932-XI la Nuova Antologia *bandiva il seguente « concorso », che qui si ripete per gli interessati che non ne avessero preso conoscenza.*

La *Nuova Antologia,* ravvisando nell'incremento della nostra storiografia una delle condizioni fondamentali per la auspicata più intensa compenetrazione fra la cultura e la vita spirituale della Nazione, e desiderando cooperare a tale incremento con i mezzi dei quali la Rivista può disporre, apre un concorso per un saggio intorno a un importante argomento di storia italiana.

Requisito essenziale per la scelta dello scritto da premiarsi sarà, insieme col rigore del metodo e col fondamento di una solida e piena informazione, il pregio di una viva, geniale, artistica trattazione, nella quale i risultati della ricerca delle fonti e dell'esame dei documenti siano rifusi e quasi animati per la creazione di una opera che sia anche d'arte e di pensiero.

I concorrenti saranno liberi di trattare di qualsiasi tema e periodo della nostra storia, dalle origini di Roma fino alla guerra mondiale.

È stabilito, per lo scritto migliore, un premio di lire *quindicimila.* Potranno essere assegnati premi minori per altri lavori che fossero per essere giudicati degni di lode. Gli scritti premiati saranno pubblicati sulla *Nuova Antologia.*

I lavori, per essere ammessi al concorso, dovranno potersi contenere in non oltre 200 pagine del formato della *Nuova Antologia.* Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (via Michelangelo Caetani, 32, Roma): ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1933, Anno XII.

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: Francesco Ercole, presidente; Annibale Alberti, segretario; Antonio Baldini, Pietro Fedele, Alessandro Luzio, Roberto Paribeni e Gioacchino Volpe.

L'esito, che speriamo felice, di questa gara, potrà indurci a bandire successivamente un altro concorso per uno studio di storia italiana contemporanea.

« La Nuova Antologia »

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

eguente
oscenza.

fia una
fra la
emento
intorno

eme col
regio di
le fonti
di una

a nostra

Potranno
ti degni

in non
ssere in-
lichelan-
otto, che

II.
rancesco
FEDELE,

ccessiva-

OLOGIA »

NI

-XI

M

la ma
a S.

Maria
Maria
torio
Spagn
Maria
genera

rante
che l'
storici
luce
gine,
guerra
gina,

famili
Perso
fuori
il con
nella

tema
scorsi
psicol
Consc
stizia.

mode
e gli

(
d'onore
diffusa
RENAL
si parla

LETTERE DELLE REGINE MARIA TERESA E MARIA ADELAIDE DI SAVOIA A FERDINANDO DUCA DI GENOVA

(MARZO-LUGLIO 1848)

In una grande città straniera una fortunata combinazione mi ha fatto porre la mano su di un gruppo di lettere dirette tutte, tra il 29 marzo e il 12 luglio 1848, a S. A. R. Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

Ne ho facilmente riconosciute ventiquattro come scritte dalla madre Regina Maria Teresa, moglie di Carlo Alberto, e ventitrè dalla cognata e cugina Regina Maria Adelaide, in quel tempo ancora soltanto Duchessa di Savoia, moglie di Vittorio Emanuele II. Nello stesso gruppo erano anche una lettera dell'Infante di Spagna Ferdinando, figlio del pretendente Don Carlos; sei lettere della contessa Maria di Robilant, nata di Waldburg-Truchsess, e una lettera del colonnello, poi generale, Pettinengo, allora comandante dell'artiglieria lombarda.

Una serie, cronologicamente continua, di lettere familiari ed intime scritte durante la prima guerra dell'Indipendenza sarebbe già per se stessa interessante. È ovvio che l'interesse sia infinitamente maggiore — anche se non si tratti di documenti storici di intrinseca importanza, capaci di rivelare fatti nuovi o di gettare maggior luce su avvenimenti già noti — quando la corrispondenza proviene da due Regine, è diretta al Principe valoroso che legò gloriosamente il proprio nome alla guerra del 1848-1849, ed è integrata da altre lettere della Dama d'onore della Regina, che viveva nella più stretta intimità della Famiglia Reale.

Non avviene tutti i giorni di poter cogliere nella sincera confidenza degli affetti familiari — e, per di più, in un momento storico di alta importanza — Augusti Personaggi che siamo un po' tratti per abitudine a considerare come viventi quasi fuori del mondo di tutti gli umili mortali, nè di poter conoscere l'eco, il riflesso e il commento di grandi eventi storici in loro scritti privati non destinati certamente, nella intenzione di chi li vergò, alla curiosità del pubblico.

Le lettere, che mi pare oggi opportuno, anzi doveroso, di pubblicare — senza tema di incorrere in taccia di indiscrezione, poichè ottantacinque anni sono trascorsi da quando furono scritte — offrono, a parer mio, anche un vivo interesse psicologico e contribuiscono notevolmente a fare meglio conoscere agli Italiani le Consorti dei due Re del loro Risorgimento ed a fare rendere ad esse meritata giustizia.

Vissute senza sfarzo e senza pompa all'ombra del Trono, in tutta la oscurità modesta che poteva essere consentita a chi cingeva la Corona regale, i documenti e gli scritti biografici che le riguardano non sono abbondanti (1); e la loro nascita di

(1) Per Maria Teresa la biografia fondamentale è quella pubblicata nel 1857 dalla sua Dama d'onore Marchesa di Cortanze (*Notice*, ecc.) largamente usata dal MARCOTTI nel 1897 per la sua nota e diffusa « *Madre del Re Galantuomo* ». Utili anche le commemorazioni, del 1855, dello CHARVAZ e del RENALDI; meno quella del PARAVIA. Per Maria Adelaide, oltre tutti gli scritti suindicati, perchè dove si parla di Maria Teresa si parla anche di lei, e gli elogi funebri dedicatile dallo CHARVAZ e dal MAZZA,

Arciduchesse d'Austria le rese sospette e fece spesso dubitare che esse abbiano potuto partecipare con schietto sentimento di italianità alle speranze, alle passioni, alle lotte della Primavera italica. Nelle lettere al figlio ed al cognato e cugino carissimo non esistono certamente reticenze od infingimenti: ed è bene che gli italiani quelle lettere conoscano per valutare interamente quale fosse, in quell'*anno de' portenti*, l'animo della madre e della moglie del Re Galantuomo.

L'enfatico Costa de Beauregard (*Épilogue*, p. 151) — dicendo che se « l'interesse politico poteva far dimenticare a Carlo Alberto e ai suoi figli le loro parentele austriache, le due Principesse che restavano nel Palazzo non potevano, esse, che ricordarsi » — ce le rappresenta straziate da dolore indicibile, ritirate nel fondo della reggia per sottrarsi alle vociferazioni della folla ed alla manifestazione di una gioia che il rispetto non poteva reprimere, e compiange « le due Austriache che sotto il peso di una comune riprovazione si strappavano dalle braccia dei loro mariti italiani », mentre in esse « la preghiera esitava come il cuore, non sapendo per chi implorare la vittoria! ».

Se, purtroppo, una biografa italiana, per quanto scrivesse con intenti di panegirista, ha fatto proprie, senza pur citarne la origine, ed ha diffuse queste false e melodrammatiche parole del Costa (Giovannini, pp. 407, 408, 439), altri scrittori sono stati più giusti e più veritieri verso la sorella del Granduca Leopoldo II e verso la figlia dell'Arciduca Ranieri, come il Bersezio (IV, 360-361) il quale per Maria Adelaide — la più gravemente indiziata — ammette che, nonostante « gli strazi, le ansietà, le angoscie crudeli che provava per una guerra in cui combattevano a fronte il padre e i fratelli e lo sposo », « trovò la virtù d'essere sotto ogni rispetto degna nuora e degna sposa dei due campioni dell'indipendenza italiana senza rinnegare, senza offendere l'affezione, il rispetto, i riguardi che doveva ai suoi ». (1) Neppure scrittori equanimi ed ossequiosi sfuggono però al preconcetto contro le due « austriache ». E ricamando sul discreto accenno fatto dalla prima biografa della Regina Maria Teresa (*Notice*, p. 75) alla « dolorosa situazione » di Maria Adelaide durante la guerra, si insiste dai più nel porre in evidenza il tragico conflitto di queste due anime. Videro partire i loro mariti per la guerra, dice il Marcotti, (p. 228) « coll'intimo dolore della donna che ha il cuore combattuto fra gli interessi della propria famiglia paterna e quelli della famiglia in cui essa è la moglie e la madre ». E se per Maria Adelaide si usano sempre espressioni quali « dura prova dei suoi

abbiamo le pagine del Pesci nella biografia di Re Umberto e poco più: ma di ambedue si trovano notizie un pò in tutte le opere che riguardano il loro tempo e particolarmente in quelle elencate nella Nota Bibliografica.

Soltanto per comodità di chi legge segnamo qui le notissime date della vita delle due Regine. Maria Teresa Francesca Giuseppa Giovanna Benedetta, Arciduchessa d'Austari, figlia di Ferdinando Granduca di Toscana e di Maria Luisa Teresa Amalia dei Borboni di Napoli, nata il 21 marzo 1801, era andata sposa il 30 settembre 1817 a Carlo Alberto del quale rimase vedova il 28 luglio 1849: morì il 12 gennaio 1855. Maria Adelaide, nata il 3 giugno 1822 dall'Arciduca Ranieri – Vicerè del Lombardo Veneto, figlio dell'Imperatore Leopoldo II – e da Maria Elisabetta di Savoia Carignano, sorella di Carlo Alberto, andò sposa il 10 aprile 1842 a Vittorio Emanuele allora Duca di Savoia col quale salì al trono all'abdicazione di Carlo Alberto nel marzo 1849; morì il 20 gennaio 1855.

Maria Adelaide è quindi la nonna paterna di Vittorio Emanuele III; Maria Teresa è, ad un tempo, bisnonna paterna, quale madre di Vittorio Emanuele II, e bisnonna materna quale madre di Ferdinando Duca di Genova padre della Regina Margherita.

(1) « Perfin coloro che l'essere Austriaca le apponevano furono costretti a venerarla », scrive il Solaro della Margherita (*Memorandum*, p. 237).

più intimi affetti », « cuore lacerato dalle più crudeli amarezze » (MASSARI, I, 45 e 271-272), perfino per Maria Teresa si dice che « non si potè rallegrare del tutto delle gioie della vittoria » in quella « guerra contro l'Austria ch'Ella credeva invincibile, che era governata dalla sua famiglia, che rappresentava principii a cui forse si accostava la sua opinione », guerra che perciò per Lei « fu certamente un gran dolore, una enorme disavventura » (BERSEZIO, VI, 275).

Le lettere che pubblichiamo (1) mostrano, assai meglio di qualsiasi confutazione, quanto la verità sia più semplice e diversa, e come le due Donne schiettamente e decisamente partecipassero col cuore alle vicende della guerra, desiderassero la vittoria e ne gioissero, trepidando per le difficoltà e per le insidie che la potevano ostacolare.

« *Le notizie del combattimento di Goito mi hanno fatto ben piacere* » scrive Maria Adelaide (*Lett.* VI) la quale dopo aver detto il 1° giugno « *non posso a meno di scriverti oggi che tutto è gioia qui per la resa di Peschiera e per il fatto d'arme di Goito: ti felicito con tutto il mio cuore per la parte che vi hai presa; non potevi celebrare meglio il tuo onomastico* » (*Lett.* XXX), ripete il giorno successivo (*Lett.* XXXI) che « *le aveva rese felici tutte e due* » la lettera recante la notizia di quella presa di Peschiera che Maria Teresa aveva auspicato già da più settimane: « *volesse il cielo che io sapessi presto Peschiera presa!* » (Lett. XVIII).

In Maria Teresa non troviamo mai pur un accenno che ci faccia intravedere, se non lo sapessimo, che nelle sue vene scorreva sangue d'Asburgo: Maria Adelaide, da troppo meno tempo distaccata dal ceppo familiare e legata ben più strettamente alla casa imperiale, non può evidentemente fare a meno di ricordarsi che i suoi fratelli combattono nelle file opposte e parla, quando occorre, della famiglia paterna senza ipocrito e studiato riserbo, ma ciò nondimeno, il suo sentimento e il suo linguaggio sono di principessa italiana. Nè si deve dimenticare che essa era pur anche la figlia della dilettissima sorella di Carlo Alberto.

Ancor più le lettere di Maria Teresa costituiscono una smentita della affermazione che la sua origine austriaca potesse, durante e dopo la guerra, creare ed esasperare la « ripugnanza e l'incompatibilità morale » di Carlo Alberto verso di lei (MARCOTTI, p. 229). Se davvero, nonostante la tenerezza e la amorevole sollecitudine che la dolce e soave consorte gli prodigava come attesta anche tutta questa corrispondenza, lo separava da lei quel « distacco morale » sul quale insiste lo stesso scrittore (p. 213), le ragioni debbono ricercarsi altrove che nel sangue lorenese e nei supposti sentimenti austriacanti di Maria Teresa, alla quale, non dimentichiamolo,

(1) Le lettere di Maria Teresa sono interessanti anche per essere tutte scritte in italiano mentre quelle che finora si conoscevano erano scritte in francese, e, la maggior parte, pubblicate tradotte (MARCOTTI, 4 e 6). Si sapeva bensì che Maria Teresa, la quale aveva compiuto la sua educazione a Firenze dove aveva poi trascorso i tre anni dell'esilio imposto, dopo il 1821, al marito, « parlava e scriveva benissimo l'italiano e fu a suo tempo la prima Regina che in Piemonte usasse sempre questa lingua » (GIOVANNINI, 404). Senza dubbio queste ventiquattro lettere attestano che essa scriveva un italiano, se non proprio impeccabile, corretto e scorrevole, con freschezza semplice di linguaggio e non senza grazia spontanea di stile in cui non di rado echeggia naturale e viva la parlata toscana. E non è privo di significato che essa, contrariamente al costume della Corte e della nobiltà piemontesi, avesse l'abitudine di corrispondere col figliolo in italiano.

Sono invece in francese, ed in un francese grammaticalmente scorretto e stilisticamente povero ed inelegante, le lettere di Maria Adelaide e quelle della Contessa di Robilant.

Ho creduto però di pubblicare tutte le lettere – non esclusa quella sgrammaticatissima dell'Infante Ferdinando – attenendomi fedelmente al testo anche negli errori ortografici, grammaticali e sintattici.

recatasi in visita a Firenze nel settembre 1851, il fratello Granduca non osava presentarsi in divisa austriaca per la non dissimulata ripugnanza di lei per i « bianchi » (Rodolico, p. 43; Marcotti, p. 258, ambedue attingendo da *Notice*, p. 85).

La moglie che scrive « *m'hai proprio consolata colle notizie dettagliate datemi di tuo Padre* » (*Lett.* VII); che cambia di appartamento « *perchè quando non c'è tuo Padre mi rattrista lo star tutta sola sotto* » (*Lett.* VII); che per Pasqua invia al marito « *un piccolo lavoro che fece per lui e che le costò alquanta fatica per esser tanto fino* » e raccomanda al figliuolo: « *guarda di scrivermi se gli piacque* » (*Lett.* XII); e pochi giorni dopo gli manda un portasigaro e insiste col figliuolo « *vorrei sapere, ma* davvero *questa volta se gli piace* » (*Lett.* XVI), con una affettuosa preoccupazione rivelata da quel « davvero » sottolineato; ed è in ansia per le notizie giunte a Torino della sua salute « *ciò che angustiava tutti e me, più d'ogni altra persona* »; e mantiene col marito una assidua corrispondenza, che non è quotidiana sol per il timore di disturbarlo in ore tanto gravi per un Re alla testa del suo esercito, « *se vedi tuo Padre digli che lo ringrazio mille e mille volte della tanto cara e affettuosa lettera che mi scrisse e che se non vi rispondo oggi è solo perchè gli scrissi ieri, per non seccarlo scrivendogli sì spesso* » (*Lett.* XXI); questa moglie, ben più che alla « decente freddezza di rapporti » (Masi, p. 101) od alla « separazione di cuore di Carlo Alberto dalla moglie austriaca quando moveva alla guerra » (Marcotti, p. 229), asserite da taluni storici, ci fa pensare alla giovane sposa innamorata che dall'esilio fiorentino scriveva al marito: « *amor mio, non puoi credere quanto la tua assenza mi renda triste* », e che al ritorno di lui dalla guerra di Spagna, gli faceva trovare, in un poetico recesso del parco di Racconigi, un obelisco con la iscrizione: « *Allo sposo amato, Maria Teresa* ».

Egli è che, altra cosa è guardare da lungi Re e Principi *sfolgoranti in soglio*, ed altra ascoltarne da vicino la voce. A chi rilegga, dopo la lettura del presente carteggio, queste parole di uno scrittore pur elogiativo: « l'umore di Carlo Alberto e l'etichetta di Corte avevano sbandito le tenerezze dalla famiglia reale: ivi non c'erano che principi e principesse: nessun altro rapporto fra essi che un cerimonioso sussiego » (Marcotti, 213), verrà da sorridere ripensando alle così frequenti espressioni di intensa e dolce tenerezza contenute in queste lettere, alle preoccupazioni per un mal di denti del Duca (*Lett.* III), alle materne sollecitudini di inviare un secondo mantello per ripararsi dall'umidità (*Lett.* XXIV) o gli sciroppi (*Lett.* XXXIV) o le mollette per reggere il sigaro senza insudiciarsi i guanti bianchi (*Lett.* XVI) o il portapenne con incisa la cifra in carattere gotico (*Lett.* XXIV). Tutte inezie, d'accordo, che non riguardano la Storia scritta con la lettera maiuscola, ma che varranno d'ora in poi a vietare agli storici di rappresentare l'ambiente della Corte e della Famiglia di Carlo Alberto sotto una luce così disforme dalla realtà.

Non richiameranno alle labbra il sorriso ma desteranno invece una eco di commozione nel cuore di chiunque abbia conosciuto un vero affetto materno certe espressioni di soavissima tenerezza, così contrastanti con l'asserito « *cerimonioso sussiego* »: « *che il Cielo ti ricolmi d'ogni benedizione, compia ogni tuo desiderio, ti renda felice quanto è mai possibile d'esserlo in questo mondo e un dì nell'altro, ed aggiungo a questi miei desideri per tè uno per me: che mi ti conservi bravo, buono ed affettuoso verso di me come lo fosti sin'ora* » (*Lett.* XXVII) e, dopo essere stata malata: « *stento a stare in piedi ed a camminare e non c'è qui il mio caro Ferdinando che con tant'affetto e tant'attenzione mi dava il braccio le altre volte che ero convalescente* » (*Lett.* XXXV). Altrettanto poco « *cerimonioso sussiego* » si troverà nelle chiuse quasi sempre diverse di ogni lettera: « *T'abbraccio di tutto cuore, mio carissimo Ferdinando, come ti amo davvero davvero* »; « *Ti abbraccio di tutto cuore, come ti amo, non dimentica la tua Mammina* »; « *Ti abbraccio e t'amo di tutto, tutto, tutto cuore* »;

« *Ti dico di nuovo che t'amo tanto e poi tanto* »; « *Pensa qualche volta a me che penso giorno e notte a te e che t'amo tanto tanto* ».

Questa è esuberanza di affetto al quale non sembra di aver mai trovato, come avviene agli innamorati, espressione verbale sufficientemente adeguata: e dica pure uno scrittore che « gli stessi panegiristi di Maria Teresa riconoscevano in lei eccessiva la gravità del tratto, l'austerità del contegno e troppo scrupolosa l'abitudine delle formalità » (Marcotti, 218), queste lettere stanno a provare il contrario: o, almeno, confermano quel che scriveva la sua fida dama d'onore divenuta sua biografa: « La Regina aveva il tratto freddo per gli indifferenti, ma il suo cuore era pieno di espansione per la famiglia e per i suoi amici ». (*Notice*, p. 97).

Del resto, diciamolo di passaggio, credo che si sia esagerato assai, a questo riguardo, anche per Carlo Alberto: io non riesco a rappresentarmelo sempre come lo descrive ad esempio il Masi (p. 140-141) « in casa sua freddo, accigliato, contegnoso, severo o per soverchio concetto della sua dignità o, più, per quel distacco da ogni affetto umano che l'ascetismo suole pian piano ispirare ». Il Masi dà molta importanza all'episodio riferito dal Minghetti (II, Cap. VI, pp. 2-3), il quale per aver visto che « i figliuoli andavano difilato a baciare la mano del padre e non parlavano mai se interrogati non erano » crede di poterne dedurre che « intimità e tenerezza non vi *fosse* fra di loro ». Ed a me vien fatto invece di ricordare quella lettera scherzosa, pubblicata dal Berti (I, 357) e riprodotta dall'Oxilia (*Educ.*, p. 9) scritta dai figli giovinetti che si firmano « *loquacissimi, seccantissimi, antimoncalierissimi* » e che non si scrive ad un padre « sempre accigliato e severo », ma attesta invece intimità, confidenza e cordialità familiari (1).

Il carteggio di Maria Teresa col figlio Ferdinando durante la guerra conforta invece parecchie delle affermazioni dei suoi biografi, oltre a quelle che riguardano la tenerezza materna già conosciuta, se non altro, per i sedici giorni e le sedici notti vegliate al capezzale del figlioletto infermo nell'autunno del 1823 (Marcotti, 138); per la lettera al Saluzzo del 13 ottobre 1835 pubblicata dall'Oxilia, *Educ.*, p. 20, (« *Mi aspettavo tanto poco di rivedere i miei figliuoli domani che sono fuori di me dalla gioia* »); per l'altra lettera dell'agosto 1838 pubblicata dal Renaldi, p. 34 (« *Quando i miei figli sono presso di me, sono così felice di vederli che durante la loro permanenza me ne occupo continuamente e non sono più capace di far niente* »).

Questo carteggio, ad esempio, conforta le numerose attestazioni che essa si mantenesse scrupolosamente estranea alla politica (*Notice*, p. 67; Bersezio VI, 276; Marcotti, 4, 185, 224, ecc.): infatti, meno l'accenno ad un episodio di cronaca che riguardava il Valerio ed altri deputati (*Lett.* XXXVII), le sue lettere non parlano mai di politica se non per riferire, senza commenti, notizie di fatti avvenuti specialmente fuori del Piemonte; e perfino nella partenza di uno dei Ministri per il Campo essa non vede che l'occasione per mandare sigari al figliuolo (*Lett.* XXXVII). Conferma altresì quanto essa fosse animata da fervido spirito di carità e di interesse per gli umili (*Notice*, passim, Vayra, p. 491 ecc.) e basta, a questo riguardo, aver presente ad esempio l'invio al Duca di Genova della lettera della sua balia per il figlio artigliere, o l'interessamento per il figlio soldato della moglie di un Garzon di Camera « *per poter consolare sua madre* » (*Lett. VII*).

Così pure il carteggio documenta sempre meglio l'amore grande e sincero che legava suocera e nuora, « *due anime fatte per comprendersi e per amarsi* » disse

(1) Il Luzio ha detto recentemente di Carlo Alberto: « La sua psicologia va rifatta, quasi a rovescio della leggenda » (*Lett. di C. A. al Cav. Barbania*, Bibl. St. It. rec. XII, p. 478). Mi sembra che dal presente carteggio si possano desumere varii elementi, sia pure indiretti, a conforto di tale affermazione.

la prima biografa di Maria Teresa (*Notice*, p. 70), due « *inseparabili buoni angeli* » scrisse l'Arciduchessa Ranieri dopo la loro morte. (MARCOTTI, 284). Questo sentimento, ripeto, era già noto: presa da viva simpatia per la giovane nipote di Carlo Alberto appena conosciutala (BERTI, *Educ.*, p. 239) scriveva di lei poco dopo il matrimonio col Duca di Savoia: « Se avessi potuto farla quale potevo desiderarla essa non sarebbe stata altrimenti da quella che è » (*Notice*, p. 70), eppure, attraverso questo nostro gruppo di lettere familiari, tale affetto è posto ancor più in luce e quelle di Maria Adelaide mostrano quanto fosse vivamente ricambiato.

Anche la religiosità di Maria Teresa traspare limpida da queste vecchie pagine: non già quella di una donna « intransigente sul capitolo religione » e « assorta nelle pratiche religiose le più rigorose » come ce la descrive il suo più diffuso biografo (MARCOTTI, 211 e 218) (1) ma quella commoventemente semplice, fervida ed ingenua di una mamma che trepida pel figlio esposto ai pericoli della guerra: « *So che non hai tempo da pregar molto, ma è così presto fatto di dire*: « *Gesù e Maria assistetemi* » *che ti supplico, carissimo Ferdinando, di dirlo qualche volta. Lo puoi dire a cavallo, a letto, da per tutto, e senza che altri se ne accorgano* ». (*Lett.* XVI); « *Ricordati di dire due paroline almeno ogni giorno al Signore ed alla Madonna onde continuino a proteggerti, carissimo Ferdinando, e sii certo che dal canto mio ti raccomando e faccio raccomandare ad Essi quanto so e posso* » (*Lett.* XLIV). Sono parole che fanno davvero pensare alla definizione che di Lei dava, il 19 Gennaio 1855, la Marchesa Costanza d'Azeglio: « un essere intermediario fra il Cielo e la terra! ».

Le lettere di Maria Adelaide appariranno forse al confronto di un livello intellettuale più elevato e di un interesse storico maggiore: la giovane Principessa vive più nel tempo suo e partecipa con più calda passione al dramma che si svolge intorno a lei; mentre Maria Teresa trepida soprattutto per la salute del Marito (2) e dei Figli, Maria Adelaide è anche preoccupata dalle nubi politiche e militari che si addensano, e scruta l'orizzonte, sempre più minaccioso, con occhio vigile ed ansioso ed anche con acutezza e preveggenza.

Se in queste sue lettere non manca negli accenni politici qualche nota vigorosa e ferma e qualche accento di fierezza, esse son però tutte pervase dall'alito della dolcezza, della semplicità, della grazia che tanti scrittori hanno esaltato in Lei: predomina in esse il palpito di un animo affettuoso, buono e gentile, così che sembra affacciarsi da queste carte la « figura sorridente con mesta dolcezza » (VAYRA, 494) della eletta Donna della quale « il soave sorriso, la immutabile mitezza, la incomparabile bontà addolcivano e profumavano l'ambiente » (DELLA ROCCA, I, 129), che il Marito, definiva « la Santa » (BERSEZIO, VIII, 491) e la Suocera soleva chiamare « la mia angelica Adele » (*Notice*, 107).

Questa corrispondenza — e non è il suo pregio minore — vale anche a conoscere meglio non soltanto coloro che la scrissero, ma anche colui al quale era di-

(1) Il quale trae una di queste sue ingiuste definizioni dal CASTELLI (*Ricordi* pubbl. dal CHIALA, p. 49), che dice della Regina: « austriaca e assolutista nell'anima, priva di doti esteriori, schiava dell'etichetta, assorta nelle pratiche religiose più rigorose, non contribuì certo a sollevare l'animo del marito colle affezioni domestiche ».

(2) Per la fondatezza di queste apprensioni cfr. i frequenti accenni nel carteggio dal campo con la moglie del primo scudiere di C. A., generale Carlo E. Ferrero della Marmora, principe di Masserano, fratello maggiore di Alessandro e di Alfonso. Tale carteggio molto interessante, col diario che lo illustra, fu pubblicato da Mario DEGLI ALBERTI in *Alcuni Episodi del Risorgimento Italiano* in Bibl. St. rec. I, Torino, Bocca, 1907. Li citerò, soltanto per qualche riferimento più importante, con l'indicazione DEGLI ALBERTI, *Episodi*, avvertendo però che il carteggio e il diario del generale C. La Marmora costituiscono, nel loro complesso, tutto un commento al carteggio delle due Regine.

retta, e che di tanta tenerezza era circondato dalla sua « Mammina » e tanto affetto ispirava alla Cognata che per lui si sentiva e si segnava « Sorella ».

Le relazioni e i rapporti da lui scritti sulla guerra del 1848-49, prima conosciuti in parte e poi pubblicati integralmente nei preziosi ma non molto diffusi volumi dell'Ufficio Storico del nostro Corpo di Stato Maggiore, il suo Diario sulla stessa guerra, e le sue lettere sparse nei diversi volumi dei suoi biografi o di scrittori che indirettamente si sono occupati di lui — e segnatamente quelle dirette al generale Dabormida e le altre che concernono la sua rinuncia alla Corona Siciliana — sono documenti sufficienti per attestare l'alto, non comune rilievo di questo Principe che il destino ha fatto scomparire così immaturamente, poco più che trentenne, dalla scena della storia italiana.

Eppure io ho la impressione che se Ferdinando di Savoia è ricordato come il valoroso combattente di Peschiera e di Novara ed è noto ai più come padre della Regina Margherita, non sia sufficientemente conosciuto per la sua intrinseca eccellenza di mente e di animo, che ne farebbero una figura preclara anche se nelle vene di lui non fosse scorso sangue regale; ed auguro perciò che egli trovi il suo degno biografo, nella certezza che la fredda obiettività dello storico non potrà che documentare e confermare il giudizio commosso che sul feretro recente di lui pronunciava il suo antico precettore Mons. Charvaz: « Principe di grandi vedute, di saggio consiglio, di carattere elevato, fermo e sempre eguale, di mente ornata della più solida e svariata istruzione, di grande valore sul campo di battaglia e di amabilità perfetta per tutti..... adorato dalle persone che avevano la fortuna di vivere con lui ». (ISNARDI, 310) (1).

In queste lettere intravediamo soltanto di scorcio o di riflesso il prode combattente e il precocemente esperto comandante che il Padre, con sdegnosa fierezza verso ingiuste accuse e immeritati sospetti, ricordava di aver « veduto a Peschiera

(1) Dopo i primi elogi funebri dello CHARVAZ, del PARAVIA e dello stesso ISNARDI, la biografia fondamentale del Duca di Genova resta quella dell'ISNARDI, suo maestro, pubblicata nel 1857. Le altre del ROVIGHI del 1862, del CERRI del 1868, e del GHIRON del 1877, sono lavori di compilazione, di mediocre valore. Gli scritti dell'OXILIA sull'infanzia ed adolescenza di lui, delle quali aveva parlato prima il BERTI occupandosi della educazione del fratello Vittorio Emanuele avvenuta in comune ed ha trattato poi lo ZUCCHI; quelli del BIANCHI e del CIAN sull'offerta della Corona di Sicilia nel 1848 e del FEA e dell'OLMO sulla sua partecipazione alla guerra d'Indipendenza, sono interessanti e meritevoli di rilievo. Notizie biografiche su Ferdinando di Savoia si trovano poi un pò disseminate in tutte le opere, la maggior parte elencate nella *Nota Bibliografica*, che riguardano Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II e trattano del loro periodo storico.

Per il ritratto fisico del Duca il più espressivo è quello delineato dall'ISNARDI, pag. 115, che lo conobbe da vicino fin dall'infanzia; quelli del BERSEZIO (IV, 19-20 e 22-23), del GHIRON (pag. 73), e di altri sono rifacimenti o risentono la maniera. Anche per il profilo intellettuale e morale l'ISNARDI - che riporta anche quanto scrissero la Governante NICOUD e il precettore Mons. CHARVAZ - è il più efficace ed attendibile, ma tratti interessanti sono delineati anche dal BERSEZIO, *ibidem*, dal COSTA DE BEAUREGARD, *Epilogue* 10-11 e 240, dal DELLA ROCCA, I, 171, dal MASSARI, I, 273, dal MARCOTTI, pagg. 150, 213, dal CHIALA ecc.

È fin superfluo ricordare i dati biografici del Duca di Genova: Ferdinando, Maria, Alberto, Amedeo, Filiberto, Vincenzo, nato in Firenze il 15 novembre 1822, secondogenito di Carlo Alberto e di Maria Teresa, tenuto a battesimo dal nonno materno Ferdinando Granduca di Toscana; dal Padre, salito al Trono nell'aprile 1831, ebbe il titolo di Duca di Genova e fu erede del patrimonio privato del Re Carlo Felice di cui venne in possesso alla morte della Vedova Maria Cristina nel marzo 1850; nominato luogotenente nella Brigata Casale il 17 maggio 1832; capitano il 30 dicembre 1834; maggiore nel dicembre 1835, passò nel 1838 nel Corpo di Artiglieria al quale poi sempre appartenne.

ritto in piedi sulle gabbionate dei suoi cannoni » (*Memorie di un Uffic. Piem.*, p. 7); che motivava, oltre che con altre degne ragioni, la propria riluttanza ad accettare la Corona di Sicilia col non sentirsi « la forza d'allontanarsi dal campo dove si stava decidendo la sorte dell'Alta Italia, da quelle bandiere alle quali erano consacrate per sempre tutte le sue affezioni » (Bianchi, *Il Duca* ecc., p. 141); che, pur dopo Custoza e le tristi giornate milanesi dell'agosto, scriveva al Gen. Dabormida di preferire di non andare in Sicilia « tanto più se qua si farà la guerra » (Chiala, *Dabormida*, p. 480) ed al suo antico Maestro P. Isnardi: « credo che si ricomincerà presto la guerra; per me poi in particolare lo spero perchè più volentieri ancora che prima ora darei il mio sangue per questa causa » (Isnardi, 228); che terminava il suo rapporto sull'azione della 4ª Divisione da lui comandata dicendo: « io faccio volentieri la guerra..... se vedrò la bandiera dei miei reggimenti meritare la ricompensa de' prodi lascerò senza rincrescimento la vita sui campi di Lombardia » (Isnardi, p. 229-230); che chiudeva il proprio diario sulla guerra del 1848 così: « la guerra sta forse per ricominciare: la desidero e allora le baionette de' miei soldati faranno di ciò migliore testimonianza di quanto ora lo potrebbe questo mio scritto » (Isnardi, *ibidem*, Olmo, p. 402); e, infine, non esitava a dichiarare che se avesse veduto nel proprio Paese subentrare alla Monarchia una repubblica, retta da persone probe, sarebbe stato « pronto a combattere contro gli Austriaci sotto le sue bandiere ». (*Osservazioni* ecc. in *Relaz. e Rapp. Finali 1849*, p. 323).

In queste lettere, invece, noi intuiamo più nitidamente il figlio amoroso e il congiunto affettuoso che « i teneri sentimenti di famiglia li provava, li coltivava con tutto amore e formavano in certa guisa per lui una religione » (Isnardi, 281): il figliuolo che la madre amava intensamente e, forse inconsapevolmente, prediligeva, perchè doveva sentirlo più affine a lei (sebbene il Bersezio, IV, 19, affermi che « dissimile al fratello nelle sembianze e nel carattere si accostava di più al temperamento ed ai modi del padre ») e perchè fin da fanciullo — « assiduo e precoce scolaro amante del libro e della penna, spirito riflessivo ed indagatore » (Oxilia, *Educaz.*, p. 3), « d'indole dolce e discretamente ilare » come lo disse il mineralogo Sismonda (Isnardi, p. 10) — non le aveva procurato che consolazioni e sodisfazioni sia con l'ottima riuscita degli studi (Isnardi, Oxilia, *Figli*, ecc.) sia con la mitezza del carattere e con la devota costante affezione; e questa tenerezza deferente e premurosa le aveva serbato da adulto e le conservò sino alla morte nella quale la seguì tanto da presso.

Ma, anche soltanto in tal modo, egli è il vero protagonista di queste pagine, non scritte da lui ma per lui, la massima parte delle quali sono dedicate alla vita che egli conduceva, ai disagi che pativa, alle imprese che compiva, alla gloria che conquistava, all'affetto della fidanzata lontana che l'attendeva.

Così lo smarrito ed ora casualmente rintracciato carteggio unisce strettamente e rievoca, intimamente legate fra loro, le tre figure di Maria Teresa, di Maria Adelaide e di Ferdinando che anche la morte volle tragicamente congiungere nell'alba agitata del procelloso anno 1855.

Gino Bandini

Terminò gli studi nel novembre 1841 e nel marzo 1842 fu promosso colonnello effettivo. Maggior Generale di Artiglieria nel 1846 ebbe la direzione del materiale del Corpo e quella del Personale il 14 marzo 1848. Entrato in guerra con funzioni di Comandante generale dell'Artiglieria, ebbe nel maggio la direzione dell'Assedio di Peschiera e, promosso il 3 giugno Tenente Generale, assunse il comando della 4ª Divisione che ancora comandava a Novara. Sposò a Dresda il 30 aprile 1850 Maria Elisabetta di Sassonia, dalla quale ebbe il 20 febbraio 1851 Margherita e il 6 febbraio 1854 Tomaso: morì il 10 febbraio 1855.

I.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO DUCA DI GENOVA

Torino, 29 Marzo 1848.

Carissimo Ferdinando. Quanto sei mai bravo d'avermi scritto non solo da Alessandria ma anche da Voghera (1) appena arrivatovi. Te ne ringrazio mille e mille volte di tutto cuore. M'hai fatto proprio un grandissimo piacere dandomi subito delle care tue nuove e di quelle di tuo Padre. Non puoi credere quanto fù grande la mia pena nel separarmi da té, da lui e da Vittorio. Voi siete quel che ho di più caro al mondo, e vedervi partire tutti e tre e per qual ragione ancora! Fosse stato anche per un semplice viaggio m'avrebbe fatto pena, ma per la guerra in cui correvate tanti pericoli; oh! questa poi mi spezzava il cuore! e non me ne posso dar pace, ci penso giorno e notte. T'accludo una lettera d'Elisa (2) tua Sposa che la Madre sua (3) mi mandò tale e quale, scrivendomene una stupenda in cui mi dice un monte di bene che sentì dire di té che l'accertavano ogni giorno di più della felicità di sua figlia divenendo tua moglie. Ebbi anche una lettera d'ognuna delle due sue Zie Amalia P.ssa di Sassonia (4) e Maria Granduchessa di Toscana (5) che mi dicono l'istesso e quanto piacer mi fece il sentire i tuoi elogi, puoi figurartelo. Quest'oggi alle 3 incirca, arrivò quì Euge-

(1) Il Re Carlo Alberto era partito con i due Figli da Torino nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1848 ed era giunto il lunedí 27 marzo ad Alessandria ad assumervi il supremo comando dell'esercito; il 28 era partito da Alessandria, da dove è datato il decreto che nomina il Principe Eugenio di Savoia Carignano luogotenente generale del Regno durante l'assenza del Re dai Regi Stati, per Voghera, da dove, il 29 marzo, è datato il proclama che annunzia la guerra all'Austria.

(2) Maria Elisabetta, figlia di Giovanni, Principe di Sassonia, nata il 4 febbraio 1830. I negoziati per il suo matrimonio col Duca di Genova erano già stati condotti a termine dal Solaro della Margherita (cfr. *Memorandum*, p. 442) sul finire del 1847, ma le lettere di consenso dei genitori al fidanzamento sono del 5 febbr. '48 (Cfr. ISNARDI, *cit.*, p. 127). Il matrimonio, differito a causa della guerra, fu poi celebrato il 30 aprile 1850: ne nacquero Margherita, poi Regina d'Italia, e il Duca Tommaso.

(3) Amelia-Augusta, nata il 13 novembre 1801, figlia del defunto Re di Baviera Massimiliano Augusto e sposa del Principe di Sassonia Giovanni Nepomuceno, fratello del regnante Re di Sassonia Federico Augusto al quale poi succedette.

(4) Maria Amelia, nata il 18 agosto 1794, sorella del Re Federico Augusto di Sassonia e del padre di Maria Elisabetta, principe Giovanni Nepomuceno.

(5) Maria Ferdinanda Amelia, nata il 27 aprile 1796, figlia del principe Massimiliano di Sassonia e sorella della precedente. Aveva sposato il granduca di Toscana Ferdinando III rimanendone vedova nel 1824. Oltre che Zia della futura Duchessa di Genova era quindi matrigna di Maria Teresa figlia di primo letto del defunto Granduca di Toscana Ferdinando. L'altra sorella, Maria Carolina,

nio (1). Speravo che ti avesse veduto al suo passaggio da Alessandria, ma egli mi disse di no. Domani arriverà quì la Zia Cristina (2). Adele (3) stà benino ed i 5 piccini (4) benone. Sono alquanto tormentata dalla tosse a momenti e specialmente di notte, ma son contenta di non aver di peggio, perchè mi sentii tanti mali addosso per qualche giorno, che credetti proprio di far una malattia e l'attribuisco alla gran pena che mi fece la vostra partenza. La Milizia Comunale fà il suo servizio con un zelo grandissimo ad onta d'una pioggia dirotta. Il primo giorno che fece servizio vi fù per Capitano alla guardia del Palazzo che abitiamo, l'Avvocato Buniva (5) jeri l'Avvocato Vicari ed oggi poi non sò chi vi era. Tutti rivaleggiano di premura di far colla massima esattezza tutto ciò che faceva la truppa per il servizio del Palazzo specialmente, ma mi dicono che essendovi dentro e fuor di Torino molte guardie da fare ed anche delle lontane come sarebbe la Vigna della Regina (6) e l'Ergastolo, e la Milizia non essendo molto numerosa e per conseguenza dovendo fare delle Guardie lunghissime per esempio come jeri dalle 11 della mattina sino alle 5 dopo mezzogiorno di oggi, la Milizia Comunale è stanca quanto mai. M'han detto che si son di già riuniti 2 mila cavalli tra dati ed imprestati. Non si sente né si vede quasi più carrozze a girar per Città. Il tempo è bujo, tutto è d'un tristo estremo. Jeri ultimo giorno del Triduo alla Consolata (7) per il Rè, vi andai secondo il mio solito nel Coretto. Vi era gran gente in Chiesa. Si fan Tridui e preghiere

era stata pure Granduchessa di Toscana essendo andata sposa nel 1817 a Leopoldo, fratello della Regina Maria Teresa, allora Principe ereditario di Toscana; ma era morta fin dal 1832. (Cfr. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, p. 100).

(1) Eugenio, Principe di Savoia Carignano, nato il 14 aprile 1816,che era stato nominato il giorno prima Luogotenente Generale del Regno.

(2) Maria Cristina, nata nel 1779, vedova del Re Carlo Felice al quale era andata sposa nel 1807, figlia di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie, sorella della madre della Regina Maria Teresa, Maria Luisa Amalia. Morí in Savona il 13 marzo 1850.

(3) La Regina Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, allora Duchessa di Savoia, in famiglia era sempre chiamata soltanto Adele e cosí firmava le sue lettere e intestava la sua carta da lettere.

(4) I cinque figli fino allora nati dal matrimonio di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide: Clotilde (n. 2 marzo 1843); Umberto (n. 14 marzo 1844); Amedeo (n. 30 maggio 1845); Oddone (n. 11 luglio 1846); Maria Pia (n. 16 ottobre 1847).

(5) Probabilmente l'avvocato Giuseppe Buniva, deputato pel Collegio di Bricherasio.

(6) La Vigna della Regina, così denominata da Anna d'Orléans moglie di Vittorio Amedeo II e, prima, Villa Ludovica quando l'abitava Luisa di Savoia, era una magnifica villa con un suntuoso palazzo fatta costruire sulla collina torinese nella prima metà del secolo XVII dal Cardinale Maurizio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I, dall'architetto Viettoli, romano. Il Cardinale vi stabilì la sede della Accademia dei Solinghi.

(7) Al Santuario della Consolata, nella piazza omonima, molto venerato per un'antica immagine miracolosa della Vergine, si recavano abitualmente le due Regine Maria Teresa e Maria Adelaide e appunto per questo vi furono poi collocate le loro due statue opera di V. Vela.

da per tutto. Nei Monasteri, nei Stabilimenti pubblici ecc. ecc. Speriamo che Iddio e la Madonna SS.ma ci esaudiranno. Ho proprio piacere che il tuo mal di denti fosse diminuito, ma nel veder il diluvio che avevamo jeri ed oggi ad ore, pensai continuamente che se ne prendevi un simile addosso, t'avrebbe cresciuto il tuo mal di denti ed a tuo Padre la tosse, e l'avrei voluto aver io invece vostra. T'abbraccio di tutto cuore, mio carissimo Ferdinando, come ti amo davvero davvero.

MARIA-TERESA

Che fà Fernando? (1) salutamelo cordialmente.

II.

MARIA ADELAIDE, DUCHESSA DI SAVOIA, POI REGINA DI SARDEGNA, AL COGNATO E CUGINO FERDINANDO DUCA DI GENOVA

29 Mars 1848

Je te remercie de tout mon coeur mon bon Ferdinand pour ta bonne lettre d'Alexandrie, et les nouvelles que tu me donne de Papa et Victor. Je Vous suis tous en pensée, et me suis acheté une carte bien detallée, pour suivre aussi toutes les routes que Vous ferez: Dieu soit avec Vous tous, et Vous protège.

Ici nous sommes tous bien grands et petits. Si le tems n'etait pas si mauvais je serais déja allée au jardin, mais il pleut tous les jours et ce

(1) L'Infante Ferdinando, nato il 19 ottobre 1824, terzo figlio dell'Infante Carlo Maria (il pretendente al trono di Spagna Don Carlos). Troveremo frequenti riferimenti a lui nel presente carteggio. Suo padre Don Carlos era fratello del defunto Re di Spagna Ferdinando VII e quindi zio paterno della Regina fanciulla Maria Isabella II regnante allora in Spagna sotto la reggenza della madre, ma non ancora riconosciuta tale dal Regno di Sardegna, come risulta dal *Palmaverde* del 1848. Don Carlos il 18 maggio 1845 aveva ceduto i diritti di successione al trono di Spagna al fratello maggiore di Ferdinando, l'Infante Carlo Luigi (nato 1818) che aveva assunto il titolo di conte Montemolin. Col fratello secondogenito, Giovanni Carlo (nato 1822), l'Infante Ferdinando venne a Torino nel luglio 1835 accompagnato da Maria Teresa di Borbone e Braganza, duchessa di Beira, figlia di Re Giovanni VI di Portogallo, sorella della madre Maria Francesca di Assisi defunta nel 1834, e poi sposata da Don Carlos in seconde nozze. (Cfr. LEMMI, *Polit. Est. di C. A.*, Firenze, Le Monnier, 1928 e il WEIL, *Le Carlisme de C. A.*, Madrid 1922, ivi citato). I due cadetti carlisti ritornarono a più riprese a Torino negli anni successivi accolti favorevolmente alla corte di Carlo Alberto che parteggiava per il Carlismo. Furono ammessi nell'esercito piemontese e furono ufficiali l'uno nella brigata Savoia, l'altro nella brigata Acqui e, per distinguerli, erano chiamati familiarmente « il merlo » e « il canarino » dal colore delle mostre delle rispettive brigate. A Ferdinando era stato conferito, il 23 settembre 1847, il grado di maggior generale. Quando, dopo il tentativo Carlista di Tolosa, il Conte di Montemolin rinunziò alle pretese sulla corona di Spagna, con lettera da Tortosa del 23 aprile 1860, anche l'Infante Ferdinando, che era stato arrestato con il fratello primogenito, fece uguale rinuncia. (Vedi: SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, p. 50, 53,

matin plus que jamais; je le regrette plus pour les pauvres troupes qui sont en marche que pour moi. J'espère donc qu'Eugène etant régent il viendra ici: ce sera un vrai bonheur depuis Votre départ tout est si triste si vide (?) et morne dans ce grand palais. La civica fait très bien sa garde, il y a pour capitaine aujourd'hui M. Riari avec sa grande barbe. On disait beaucoup hier qu'il y avait republique a Berlin je ne sais s'il y a mot de vrai: on dit tant de choses depuis quelque tems. Maman est venue loger en haut ce qui vaut bien mieux car nous sommes tous reunis ainsi.

Adieu mon bon Ferd je t'embrasse de tout coeur et fais mille voeux pour toi.

Ton aff.
ADÈLE

III.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Domenica 2 Aprile 1848

Carissimo Ferdinando. Ricevetti un'ora fà la tanto cara tua scrittami da Lodi (1) il 30 e che mi fece un grandissimo piacere. Jeri ne ricevetti una di tuo Padre pure da Lodi ma del 31 venuta per stafetta e di già ne lo ringraziai jeri. M'interessano tanto tanto tutti i dettaglj che mi scrivi, e te ne son tanto più grata che mi figuro quanto poco tempo hai per scrivere. Ora temo che vi allontanate da noi e così ci vorrà molto più tempo prima ch'io sappia cosa fate, e ciò mi rincresce davvero. Intanto noi altri viviamo tranquilli, e la Milizia Comunale fà il suo servizio benissimo. Dacchè ti scrissi ebbimo per Capitano di Guardia il negoziante Dupré gli Avvocati Nigra, fratello del banchiere, Giulitti e Chiesa ed il C.te Pollone (2). Il C.te Brosolo (3) fù un giorno come semplice soldato quì al Palazzo, il Maggiordomo Riccardi (4), il C.te Franzesetti

154, 340-341; CAPPELLETTI, *Carlo Alberto*, pp. 184-185; MARCOTTI, *La Madre del Re Galantuomo*, p. 192; giornale « Il Diritto », dell'8 maggio 1860). Si noti che era proprio questo Infante Ferdinando del quale scriveva l'Ambasciatore francese Mortier nel dispaccio del 1º gennaio 1846 riferito dal LEMMI (*op. cit.*, p. 301) il quale invece lo confonde col fratello primogenito conte di Montemolin. Nel *Diario* di C. della Marmora (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 13) è notato, al 26 marzo, che l'Infante Ferdinando accompagnava al campo il Re Carlo Alberto.

(1) Carlo Alberto, coi figli Vittorio Emanuele e Ferdinando, e col proprio Stato Maggiore era entrato in Lodi il 30 marzo. (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 19).

(2) Vi era un Conte Antonio Nomis di Pollone fra i gentiluomini di Camera nel *Palmaverde* del 1848. Fu Direttore Generale delle Poste e poi Senatore.

(3) Il Conte Giuseppe Radicati di Brosolo era gentiluomo di Camera del Re.

(4) Il Conte Marcello Riccardi di Netro, uno dei dieci maggiordomi di Carlo Alberto, il cui primo Maggiordomo era l'altro Conte (Felice) Riccardi di Netro, grande di Corte.

marito della Sonnaz, ed il Cav.r Luigi Piola marito della Heldewier (1) pure. Un dei primi giorni che la Milizia Comunale faceva servizio, fù dimenticata la sentinella che era stata messa nell'andito dissopra all'Appartamento dei bambini, ed il povero diavolo di sentinella vi rimase dalle 11 alle 5. Finalmente qualcheduno se ne accorse, ed avvisò la guardia che mandò a rilevarlo, ma quelli che lo rilevarono non pratici del Palazzo, si persero nelle scale ed anditi, e girarono girarono senza più potersene cavare e dovettero chiamare ajuto. Arrivò non sò chi che mostrò loro la via da ritornar in giù dalla guardia. Abbiamo un diluvio quasi continuo, e vivo nell'angustia che l'abbiate anche voi altri, e tu mio povero caro Ferdinando se lo prendi addosso, peggiorerai del tuo mal di denti. Ci penso tanto tanto. Eugenio è proprio gentilissimo per Adele e per mè. Vien spesso da noi, ci racconta tutte le nuove che puol avere, e si vede che si dà la massima premura per farci piacere. La zia Cristina arrivò l'altro jeri sera, ed in quanto al fisico stà ottimamente ed in quanto morale mi par un tantino meglio pure. Jer sera fece la sua partita dalle 7 alle 8. Dacchè partisti fui di già due volte alla Consolata e come puoi credere vi pregai di cuore per te, per tuo Padre e per Vittorio. Tuo Padre continua l'istesso suo vitto a colazione ed a pranzo di Torino? (2) e voi altri non digiunerete, nè farete di magro adesso, e come ha fatto tuo Padre non essendovi Cappuccini in Lombardia? e la Messa l'avrete sentita solo stamane forse, e colla truppa o senza? Soddisfa ti prego a queste mie curiosità. Ora ho di servizio presso di mè i Gentiluomini di Camera d'Aspremont (3) e Teulada (4). Quest'ultimo ha condotto seco questa volta la moglie ed i figlj. La C.ssa di Ferrere deve arrivare da un giorno all'altro. Mi fù detto che il suo marito è alquanto malandato. Chi poi lo è davvero è il Gran Scudiere (5) ch'io viddi l'altro jeri e che trovai peggio di quando lo viddi 10 giorni fà. Egli si dispera di non esser ancora in

(1) Figlia del Ministro di Olanda a Torino, nel 1844 era fuggita dalla famiglia e si era rifugiata nel Convento della Santa Croce per convertirsi al Cattolicesimo. Vedi i *Souvenirs*, cit. de la Marquise Costance d'Azeglio (Torino, Bocca, 1884) la quale ne parla nelle lettere al figlio Emanuele del 16 giugno e 25 novembre 1844 (pp. 62 e 65). Per tale fuga di Carolina Heldewier e per il singolare conflitto diplomatico che ne seguì cfr. SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, pp. 294-300.

(2) Per comprendere meglio queste preoccupazioni cfr. quel che scriveva il 5 aprile da Bozzolo il marchese della Marmora alla moglie: « il souffre visiblement à cause de son maudit système de vie: un peu de pain sec le matin avant le départ; quand il descend de cheval il ne peut plus parler; l'on voit un homme exténué d'inanition ». (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 28).

(3) Il Conte Giulio Cavaradossi d'Aspremont, gentiluomo di Camera di Carlo Alberto.

(4) Il Barone Carlo San Giust di Teulada, gentiluomo di Camera del Re.

(5) Il Grande Scudiere di Carlo Alberto era il Luogotenente Generale D. Cesare Saluzzo di Monesiglio, cavaliere dell'O. S. della SS. Annunziata, governatore del Duca di Savoia e del Duca di Genova. Cfr. *passim* MARCOTTI e altri citati nella nota bibliografica; segnatamente: BERTI, *L'educazione*, ecc.; CALVETTI; OXILIA, *I figli*, ecc. e *L'educazione*, ecc.; PARAVIA, *Poesie scelte*, ecc.; SCLOPIS,

grado di raggiungere il Re all'armata, ma credo che non lo sarà mai. Anche il Generale Olivieri (1) è disperato dell'istesso. Ha fatto una grave malattìa, fù salassato 7 volte, ma ora stà meglio. La C.ssa di Masino ebbe ad andare all'altro mondo nei scorsi giorni. Aveva avuto un mal di costa per il quale era stata salassata pure 7 volte e ne stava meglio. Fece una ricaduta, fù di nuovo salassata 3 volte, fù viaticata, ma và un pochettino meglio. Tante e tante cose a tuo Padre per parte mia. A Vittorio e Fernando pure. T'abbraccio di tutto cuore, carissimo Ferdinando, come ti amo. Non dimentica

La tua MAMMÌNA

(*Volta il foglio*)

Lunedì 3. — Non avevo ancora sigillita questa mia scrittati jer sera prima d'andare a dormire, quando ricevetti la carissima tua del 31 coll'acclusa di Luisa (2) e subito te ne ringrazio di tutto cuore. Ho tanto piacere che state bene e che abbiate bel tempo. La nuova del Duchino (3)

Di C. S., ecc.; ZUCCHI, *I Governatori*, ecc., nonchè tutte le biografie dei due Principi suoi allievi e delle due Regine. Sulle sue opere di educatore dei Principi, interessante il giudizio dell'ISNARDI, *cit.*, pp. 29 e segg. e 58.

(1) Non deve essere il generale conte Angelo Olivieri di Vernier che era ancora Governatore della Savoia e poi fu « comandante non gradito della divisione lombarda » (cfr. PATETTA, *Lett. di C. A. a F. Sclopis*, p. 268) ma l' « Olivieri Cadet » al quale si riferisce Carlo della Marmora nella sua lettera del 20 maggio (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 96). Quest'ultimo, cioè Deodato Olivieri di Vernier (n. nel 1793), nella sua relazione al Ministro della guerra redatta quale Comandante generale della Cavalleria (*Relaz. e Rapp. fin. 1848* cit. II, 453-466) ricorda infatti (p. 455) che al momento della partenza dell'armata per la Lombardia era gravemente infermo e non potè quindi partecipare ai primi combattimenti. Verso la metà di aprile aveva però raggiunto già il Quartiere Generale e il 19 aprile ebbe il comando della colonna incaricata della ricognizione sopra Mantova (cfr. anche Relazione Bava nel I vol. p. 34 dell'opera testè citata); e prese poi sempre attiva parte alla Campagna, alla battaglia di Goito del 30 maggio, comandante della Cavalleria a Custoza il 24 luglio, poi della divisione mista, ecc.

(2) Verrebbe fatto di pensare che si tratti di Maria Luisa di Toscana (1798-1857), sorella maggiore della Regina Maria Teresa, rimasta nubile e fisicamente un po' infelice, « vissuta sempre – dice il BALDASSERONI, *cit.*, p. 512 – come un angelo di pace, di carità, di beneficenza » perchè è noto come la corrispondenza delle due sorelle fosse intensa, quasi cotidiana. Ma le allusioni, che seguono quasi subito al « Duchino » e alla « Duchina » inducono a credere che si tratti invece di Luisa di Parma.

(3) Il Principe Ferdinando Carlo (1823-54), figlio di Carlo Lodovico di Borbone (1799-1883) duca di Lucca (« di Lucca il protestante Don Giovanni ») e di Maria Teresa di Savoia (1803-1879). Fu poi Duca di Parma dove fu ucciso il 27 marzo 1854. (Cfr. le numerose note di E. LAZZARESCHI alla *Autobiografia di Maria Teresa di Savoia* in *Nuova Antologia* del 16 aprile 1932). Probabilmente si era preso l'abitudine di chiamarlo « *il Duchino* » negli anni in cui aveva servito nell'esercito piemontese in Novara Cavalleria. Anche il Marchese C. della Marmora in una lettera proprio del giorno seguente, 3 aprile, scriveva alla moglie: « Le *Duchino* a écrit qu'il avait attaqué Radetzky avec son armée de Parme » (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 25). Fu poi arrestato il 7 aprile a Cremona dal Governo provvisorio e tradotto a Milano (vedi lett. XLVII). Per la reputazione che godeva cfr., in Bibl. St. ital. rec. XIII, p. 462, che cosa scriveva I. Petitti sul *Risorgimento* del 6 aprile.

ma pur fatto molto piacere. A misura che andate avanti aspettiamo con maggior impazienza le care nuove vostre e mi par di già un vero secolo che siete partiti. Non mi dici se la lettera mia che ricevesti ti fù portata dal March.e Fassati e se v'era una della tua Sposa. Sarei però curiosa di saperlo. Guarda di scavare, con prudenza e se puoi senza nominarmi, da tuo Padre se nell'assenza sua ed essendo Eugenio Luogotenente del Regno era l'intenzione sua che vi fosse Messa di Corte, Predica ecc. ecc. come quando c'è lui o nò. Fin'ora non ci fù, ma da qualchecosa che mi fù detto mi venne lo scrupolo che Papà lo desiderasse. Sento in questo momento che parte una staffetta fra poche ore per il campo; ne profitterò per mandarti questa mia e se potrò ti accluderò la risposta per la Duchina (1) onde tu gliela facci recapitare sicuramente. Domani ti farò scrivere da Adele onde abbiate, se possibile, ogni giorno nuove nostre. T'abbraccio di nuovo mille e mille volte di tutto cuore, mio carissimo Ferdinando.

IV.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Le 4 Avril soir

Mon bon frère je voulais t'écrire tous ces jours mais ce me fut impossible enfin me voici toute a toi et a te remercier bien de coeur pour ta bonne lettre du 29, reçue je ne sais pourquoi seulement le 2: elle m'a fait grand plaisir Victor aussi m'à donné de tes nouvelles nous en avons puis quelque fois par M.e Robilant e Scotti (2) qui en ont par Père et mari. Je pense bien bien a Vous tous et espère que Vous n'aurez pas ces continuelles pluies que nous avons ici; aujourd'hui il y eut un petit rayon de soleil qui fit du bien; les maroniers du jardin commencent a pousser un peu. Tout le monde este en bonne santé Maman la Tante (3) je ne l'ai pas vue encore pourtant, j'attend qu'il fasse un peu moins humide puis j'irai chez Elle tant la pauvre femme ne se doute pas de mon existence.

(1) Luisa Maria Teresa di Borbone (1819-64), figlia del Duca di Berry, sposata nel 1845 al Principe Ferdinando Carlo di Parma (vedi lett. XLVII).

(2) Uno Scotti fu maggiore di piazza a Peschiera nel luglio, dopo essere stato vicino al Duca durante l'assedio: dipoi nel seguito della campagna fu colonnello comandante il 12° Fanteria (Casale). Cfr. *Rel. e Rapp. finali 1848*, cit. II, 142 e III, 307 e 397. A meno che non debba leggersi « Scatti », con grafia errata per « Scati », nel qual caso si tratterebbe del maggiore generale marchese Luigi Scati di Casaleggio, che era al campo come luogotenente della Guardia del Corpo di Carlo Alberto.

(3) La Regina Maria Cristina che, come zia materna di Maria Teresa, era prozia di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide. L'affievolimento delle qualità mentali della vedova di Carlo Felice è piú volte menzionato anche nelle lettere della Marchesa Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele. Nella lettera dell'11 maggio 1842, ad esempio, la Marchesa scriveva: « Ci hanno ricondotto la Regina Maria Cristina in cattivissimo stato. Ha la testa sui ginocchi e tutta inclinata da una

Eugéne est bien il vient tous les soirs après le diner, et a beaucoup a faire. En Savoie tout parait aller bien grace au ciel, il y a eu des jours que l'on y a eu une terreur panique de la république annonciée par les ouvriers français ou venant de France (1); le peuple s'est armé aux cris de *Vive le Roi,* on me dit qu'il n'y eut *pas un cri* pour la république, et qu'il y a plus que jamais grand dévouement pour le Roi. Des Ambrois (2) est parti pour la Savoie, pour les assurer que le gouvernement pensait a eux (?) et chercher a donner de l'ouvrage aux ouvries Savoyards (3).

parte. È quasi rimbambita; prende il principe di Carignano per il Re e l'Arcivescovo per il Papa» (*Souvenirs*, cit., p. 46). E un anno e mezzo dopo, nella lettera dell'11 ottobre 1843: « Il duca d'Aumale... andrà a Govone a vedere sua zia la Regina Maria Cristina, alla quale non sarà facile farlo riconoscere, poichè da una volta all'altra non riconosce i nostri principi » (Id. *ibid.*, p. 56). « Da più anni divenuta pressochè di mente imbecille » la dice l'ISNARDI, *cit.*, p. 273.

(1) La Marchesa Alfieri così accennava qualche giorno dopo a questo episodio nella lettera al figlio del 17 aprile: « A Chambery è avvenuta una stupida cosa. Una colonna di operai mandati via da Lione vi è entrata, ha disarmato una parte della Guardia Nazionale ed ha proclamato la Repubblica. Non vi erano piú truppe e il Governatore Olivier, il Comandante e l'Intendente si erano ritirati. La popolazione si ravvide, venne sonato a stormo e si piombò sui « voraci » che ebbero la peggio e si ripristinarono le cose come prima; ma non vollero piú saperne delle autorità che avevano abbandonato il loro posto » (*Souvenirs*, p. 223). Circa questa incursione in Savoia dei « *voraces* », cioè di repubblicani venuti da Lione, cfr. anche *Patetta, cit.*, p. 255-268, e la lettera, in data 5 aprile di I. Petitti a M. Erede con l'ampia nota di A. CODIGNOLA in Bibl. St. ital., rec. XIII, pp. 455-457.

(2) Luigi Des Ambrois de Nevâche, Ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Balbo, era stato uno dei controfirmatari dello Statuto già come Ministro dei Lavori Pubblici. Era deputato di Susa. Poi diplomatico (sostituito a Parigi dal Nigra nel 1860) e Presidente del Consiglio di Stato, morì a Roma nel 1874 essendo Presidente del Senato del Regno. Vedi le lettere scrittegli da Carlo Alberto e molte interessanti notizie sul D. A. in CIAN, *C. A. all'opera*, cit. *Nuova Antologia* del 1° giugno 1912, p. 374 e segg., col rinvio per più ampie informazioni biografiche a ODIARD V., *Notes et Souvenirs inédits du chevalier Louis D. A. de N.*, Bologna, Zanichelli, 1901.

(3) Di questi stessi avvenimenti della Savoia, parlava al Duca di Genova la Contessa de Robilant in una lettera del giorno seguente 5 aprile. Come ho accennato nella premessa, frammiste al gruppo di lettere delle due Regine ho rintracciato anche sei lettere firmate: « Contesse de Robilant ». Da vari accenni contenuti in tali lettere reputo sicuro che si tratti della dama d'onore della Regina Maria Teresa, moglie del generale Maurizio de Robilant, scudiero di Carlo Alberto, nata contessa Truchsess. Essa era figlia di quel Conte Federico Truchsess di Waldburg, già Ministro di Prussia a Torino e in altre Corti italiane col quale Carlo Alberto fu in corrispondenza assai assidua come si rileva dalle importanti notizie e lettere inedite pubblicate da NICCOLÒ RODOLICO in questa stessa Rivista (vedi *N. Antologia*, Fasc. 1461 del 1° febbraio 1933). Dal Generale Maurizio e dalla Contessa Maria era nato nel 1826 Carlo Felice, allora tenente di artiglieria, che combattè con onore a Sommacampagna nel 1848, rimase mutilato della mano sinistra nella battaglia di Novara e poi rappresentò l'Italia a Vienna dal 1870 come Ministro e dal 1876 come Ambasciatore fino a quando nel 1885 fu nominato Ministro degli Esteri.

Ecco la prima delle sei lettere:

Monseigneur,

Mille rémerciments pour Votre si bonne et aimable lettre, je suis extremement reconnaissante que Votre Altesse Royale aye bien voulu penser à moi, au milieu de toute ses préoccupations de toute especes, et de tant et tant de choses à penser, et à faire, nous sommes ici tous uniquement occupé

Ici a Turin tout est tranquil la civica monte la garde a merveille il y a deja plusieurs de ces messieurs qui ont leur uniforme. J'ai enfin eu des nouvelles de mes parens qui sont a Botzen (Bolzano) mon Père (1) a bien souffert me dit-on de tant de peines mais il commence a se remettre un peu, Dieu soit louè; pour moi c'est un grand bonheur, une bien grande inquietude (2) de moins de les savoir là. Je suis Vos marches sur la carte, jamais je n'ai tant regardé de carte comme a présent, et jamais aussi attendu avec tant d'impatience la gazette piemontaise qui donne des nouvelles de l'armée.

Souvent malheureusement elles sont fausses mais enfin il y a toujours quelque chose et tu peux penser si dans ce moment surtout je cherche tout ce qui me parle de Vous tous. Adieu mon bon frère je t'embrasse dis au

du Roi, des Princes, de toute l'armée, que le bon Dieu les protége ! je suis surement pas une de celle qui prend le moins de part, à l'enthousiasme que démontre les popolations je voudrais déjà être au jour oú nous aussi à Turin, nous pourrons Vous jetter des fleurs, mais quand je pense au terrible intervale, de ces époques je me sens frissonner, j'ai appris avec grand plaisir que Vous pourrez Monseigneur corespondre directement avec la jeune Princesse [*La fidanzata di Ferdinando, Maria Elisabetta di Sassonia*], qui dans des tems plus heureux, esperons que ce sera bientôt, formera surement Votre bonheur. Nous avons eut ici de grandes inquiétudes pour la Savoie, qui est restée fidéle au Roi, avec entrainement d'une manière très touchante, dans ce moment on vient me dire l'invasion en Savoie de ces malheureux ouvriers, et tout les desordres qu'ils y commettent c'est vraiment affreux, comment cela finira-t-il ! Je ne Vous donnerai pas des nouvelles de ville, il n'y a plus qu'une seule conversation possible, qu'un seul intêret, l'armée, on prie dans toute les Eglises, aujourd'hui nous finissons un nouveau triduo à la Consola. La Reine et Madame la Duchesse de Savoie sont toute deux bien, et encore assez calmes et tranquilles, du reste Turin est à present comme un grand village, presque plus de voiture, et bien peu de monde dans les rues; Madame de Masin, qui a été fort mal est en pleine convalescence. Mon mari ne me parle jamais du tems, ce matin il y a heureusement le soleil, cette pluie continuelle m'inquietait infiniment apréhendant qu'il en fut de même en Lombardie, pourvoeu que le Roi continue à ne pas souffrir de tant de fatigues, qui ne viennent hélas que de commencer, beaucoup de monde veulent se persuader que cela ne pourra être long: que Dieu fasse que cela soit vraie ! On a éprouvé ici, une bien grande consolation, et tranquillité, en voyant arriver le Prince de Carignan. J'ai toujours de très triste nouvelle de Prusse, et crains que la Saxe n'en sera pas non plus excempte; comme il fera beau, quand nous pourrons un jour de nouveau jouir du repos. J'ai appris par la Reine que Vous avez eut Monseigneur bien mal aux dents, et fait des voeux pour ce que maintenant Vous en soyez tout à fait délivré et en témoignant à Votre Altesse Royale toute ma reconnaissance pour la gracieuse promesse de me donner de tems en tems de Ses précieuses nouvelles, je la prie d'agréer ici l'expression renouvelée de tout mon respectueux dévouement.

Comtesse DE ROBILANT

Turin le 5 avril 48.

(1) L'Arciduca Ranieri Giuseppe (n. 30 settembre 1783) figlio dell'Imperatore d'Austria Leopoldo II e fratello dell'Imperatore Francesco I. Era Vice-Re del Lombardo Veneto allo scoppio della guerra. Aveva sposato la sorella di Carlo Alberto. A Bolzano visse poi ritirato dopo la guerra del 1848 e vi morí nel 1853.

(2) Inquietudine ben giustificata dalle voci che erano corse. La Marchesa d'Azeglio (*Souvenirs*, cit. p. 217) aveva scritto il 24 marzo al figliuolo: « Si dice che il Vice-Re sia prigioniero a Brescia e che uno dei suoi figli sia morto e l'altro ferito ».

Roi que je Lui baise la main je ne Lui ai point écrit encore car avec ce qu'il à a faire ce serait une vraie indiscretion. Adieu encore conserve toi bien pour tous ceux qui t'aime

Ton affectionnée soeur
ADÈLE

V.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 8 Aprile Sabbato 1848

Carissimo Ferdinando. Mille grazie e ben di cuore d'avermi scritto di nuovo il dì 6 da Bossolo (1). A quest'ora avrai forse di già sentito fischiare le palle intorno a tè (2). Basta che il Signore ti protegga onde non ti colgano, nè tuo Padre, nè tuo fratello neppure. Stàmane andai alla Consolata, vi sentii Messa e vi pregai per voi miei cari, proprio di cuore. Siccome m'hai scritto che potevo ritirare e serbare il ritratto della tua sposa, lo mandai a cercare al Ministero ove era stazionario, ed ora lo serbo io colla massima cura. Lo guardai davvero questa volta e trovai che secondo il ritratto, la tua sposa era molto più grande di quel ch'io la credessi, e che senz'esser bella è piacente e che ha specialmente begli occhi celeste scuro e bellissimi capelli biondo chiaro. M'hai fatto un grandissimo piacere, mio caro Ferdinando, lasciandomelo guardare e serbare. Oggi cessò finalmente il vero diluvio che ebbimo i scorsi giorni e che fece ingrossare assai i torrenti. Se ti divertisse sapere i nomi dei Capitani della Milizia Comunale di guardia quì al Palazzo ch'io non ti nominai ancora, eccoteli: l'Avvocato Nota, gli Architetti Sada e Brunati, i Cavalieri Ciusano e Camillo Cavour ed il Giornalista Costantino Rota. Adele ed i piccini, stan bene, Eugenio pure e ti fan dire tante cose. Vedo che s'avvicina l'ora che parte la staffetta dunque in fretta ma ben di cuore t'abbraccio mille e mille volte, mio carissimo Ferdinando, accertandoti di nuovo del mio più tenero affetto.

MARIA-TERESA

(1) Evidentemente Bozzolo, dove il Re, col Quartiere Generale, era arrivato il 5 aprile, come è detto nelle cit. *Memorie ed osserv. raccolte da un Uffic. Piemont.* a p. 25. Come è noto furono scritte in francese da Carlo Alberto che le fece tradurre e pubblicare dal Promis. Cfr. la lettera dello stesso Promis al Gen. Dabormida, del 27 settembre 1848, in CHIALA, *V. e t. del Gen. Dab.*, cit. 488 col rinvio alle *Memorie e lettere di* CARLO PROMIS, raccolte da G. LUMBROSO, Torino, Bocca, 1877, p. XXXVIII: Cfr. nello stesso CHIALA, App. XI, le lettere alle pp. 491, 497, 503 scritte dal Promis al Dabormida. Sopratutto quella del 18 ottobre 1848 in PROMIS, cit., p. 160 non mi sembra lasci dubbi. Cfr. anche sulla redazione ed edizione delle *Memorie* l'ampia nota del PATETTA, *op. cit.*, pp. 215-216. Circa l'attribuzione dello scritto a Carlo Alberto fin dai primi anni dopo la guerra, Cfr. DE MAZADE, *C. A.* in *Rev. des D. M.* 1er juillet 1854, p. 15.

(2) La lettera, infatti, è scritta proprio il giorno del combattimento al Ponte di Goito.

VI.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Turin, le 10 Avril 1848

Mon bon Ferdinand j'ai a te remercier pour deux de tes si bonnes lettres; mercy de tout mon coeur chèr frère, je t'en ai double reconnaissance sachant que tu écris a Maman et Eugène et puis que Vous avez aprésent si peu de tems. Les nouvelles de l'affaire de Goito (1) m'ont fait bien plaisir; mais je regrette de savoir ce pauvre La Marmora blessé j'espère encore que ce puisse ne pas être chose grave.

Qui sait ou vous serez dans ce moment je t'assure que ces jours cy, c'est un tourment d'être loin de ceux que l'on aime, je voudrais pouvoir avoir de Vos nouvelles a chaque instant: je ne puis faire autre chose que prier pour Vous ce que je fais bien de tout mon coeur. Soyez heureux en tout, Vous ne pourez jamais l'être autant que je Vous le desire! Mes chérs enfans sont devenus d'humeur beliqueux, Amedé (2) crie a tue tête: « sono artiglieria sono canoniere sono cavalleria », si bien que je ne sais plus ce que je fais et t'écris. Fais moi le plaisir de dire mille choses a l'infant (3), je pense qu'il aura eu la lettre de son frère mais en tous cas dis Lui que j'en ai reçue une de la C.tesse Savi (?) m'annonçant les heureuses couches de sa belle soeur (4), qui eût un beau garçon le 31 (5). — Ils sont a Laibach, Lubiana. Ici tout le monde est bien; Maman fort bien, elle sort assez souvent, les enfans vont a Moncalier; Eugène est occupé toute la journèe, je le vois le soir et les dimanches. Aujourd'hui le tems est de toute beauté, s'il continue ainsi deux au trois jours je commencerai a sortir. La tante Christine est bien. Maman me montra le portrait d'Elise: j'espère qu'elle te plaira; ce n'est pas une beauté mais elle doit être très agréable et sim-

(1) L'8 giugno i Piemontesi, al comando del Gen. Bava, avevano brillantemente sloggiato gli Austriaci dal Ponte di Goito. Si erano distinti i bersaglieri comandati dal colonnello Alessandro La Marmora rimasto gravemente ferito alla mandibola inferiore. (v. *Dizion. del Risorg. Naz.*, I, pp. 461-462, DE MAYO, voce GOITO e la narrazione veramente interessante di C. della Marmora nella lettera del 9 aprile in DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 31).

(2) Amedeo, Duca di Aosta, che non aveva ancora compiuto i tre anni.

(3) L'Infante Ferdinando, di cui alla nota alla lettera I.

(4) L'Arciduchessa Maria Beatrice d'Austria Este (nata il 13 febbraio 1824) seconda figlia del Duca Francesco IV di Modena aveva sposato il 6 febbraio 1847 l'infante Giovanni Carlo che, come il fratello Ferdinando, aveva vissuto parecchi anni a Torino e militato nell'esercito piemontese appartenendo alla brigata Savoia.

(5) L'Infante Carlo Maria nato a Modena non il 31 ma il 30 marzo 1848 dall'Infante Giovanni Carlo e dalla Arciduchessa Maria Beatrice. È strano che, per parecchie annate di seguito, il *Palmaverde* registra M. Beatrice come sposata non all'Infante Giovanni Carlo, ma al fratello maggiore di lui, Carlo conte di Montemolin. Quest'ultimo sposò invece, il 10 luglio 1850, Maria Carolina sorella di Re Ferdinando II delle Due Sicilie.

pathique. Rien de nouveau que je sache; M. Spanna guérit, en Savoie tout est au mieux, et un grand dévouement pour Papa, ce qui fait grand plaisir.

Adieu mon bon Frère je pense bien a toi et te souhaite tout bonheur au monde

ADÈLE

VII.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 11 Aprile 1848

Carissimo Ferdinando. Non puoi credere quanto piacere mi fai colla tua diligenza nello scrivermi. Te ne ringrazio proprio di tutto cuore. Jer l'altro sera e stamane buon'ora ebbi di nuovo una cara tua, ambedue in data del dì 9, e furono veri regali. Adele ne ricevette pur due da tè nell'istesso tempo, e m'incaricò di ringraziartene tanto. Eugenio sò che n'ebbe pur una e credo che te ne abbia di già ringraziato egli stesso. M'hai proprio consolata colle notizie dettagliate datemi di tuo Padre. Non mi stupisce che abbia l'aria stanca, nè mi stupirebbe che fosse spesso incomodato, ma almeno non lo fù, quanto quì s'era detto e questo è di già una gran consolazione per mè che così anche crederò più difficilmente quel che saprò da altri che da tè, ma ti scongiuro, caro Ferdinando, scrivimi sempre la verità per dolorosa che possa essere, perchè se m'accorgo che m'inganni, quand'anche fosse con ottima intenzione per parte tua, non avrò più un momento di tranquillità. Hai fatto tanto bene di scrivermi i nomi dei morti e dei feriti dei nostri, nel glorioso fatto d'armi del Ponte di Goito. Siccome non v'erano sul Bollettino stampato a Torino i nomi di quelle persone, almeno non tutti neppure dei feriti e punti dei morti, così tutti quei che lo leggevano e che avevano persone care nei corpi che vi presero parte, erano in angustie orribili, e così ne potei consolare e tranquillizzare diversi. Quel giovane Rait che fù ucciso, è egli forse quel Wright (1) figlio d'un Uffizial di marina sarda, inglese di nascita, di cui tuo Padre ed io fecimo educare i 3 figlj? In questo caso

(1) Il giovane morto combattendo nel battaglione *Real Navi* all'attacco del ponte di Goito era appunto il figlio dell'inglese Carlo Wright che – dice il MARCOTTI, *Op. cit.* p. 134 – « era passato al servizio della marina sarda dopo avere sposato, durante i soggiorni delle squadre inglesi nelle acque di Sardegna all'epoca delle guerre napoleoniche, la figlia del cavaliere Rossi ministro degli esteri di Vittorio Emanuele I ». Il Wright comandava la fregata da guerra sarda *Il Commercio di Genova* sulla quale Carlo Alberto ai primi di maggio del 1823 aveva fatto la traversata da Livorno a Marsiglia quando si recava a combattere contro i costituzionali di Spagna. La morte del Sottoten. Alfredo Wright è ricordata anche in De Mayo, cit. nonché nel Rapporto d'ARVILLARS (*Relaz. e Rapp. finali 1848*, cit. I, 164) e in quelli del Gen. TROTTI, comand. la Brigata Regina (*ibid.* II, 209) e del magg. OFFAND, comand. il battagl. Real navi (*ibid.* II, 330).

lo conoscevo da bambino, ed è egli il primogenito od il secondogenito? Se poteste sapere se i due fratelli Piano, Uffiziali nella Brigata Regina, figlj della mia Fama (1) M.ma Piano stan bene, mi fareste un gran piacere di scrivermelo, come anche se lor succedesse qualchecosa, avvértimene se lo puoi. T'accludo una lettera della tua balia per il suo figlio, artigliere come tu sai. Scusami la seccatura, ma guarda di fargliela recapitare e scrivimi se sta bene, se è bravo e se i suoi superiori ne son contenti, per poter consolare la sua Madre. Cessò finalmente il diluvio e comincia il caldo. Dalle mie finestre vedo tutto il giardino e la collina diventar verde. V'è proprio una stupenda veduta dalle mie camere attuali. Non sò se ti scrissi che partito tuo Padre, venni l'indomani a stabilirmi di nuovo nelle camere che abitavo all'istesso piano d'Adele, lo scorso Novembre, così son più vicina ad Adele, non ho scale da fare per andar da essa, e poi l'aria mi par migliore quì sopra; quando non c'è tuo Padre mi rattrista lo star tutta sola sotto, e qui l'abitar camere accanto alle tue, mio caro Ferdinando, quantunque tu non ci sei, mi fà anche piacere. Lo troverai forse strano, ma che vuoi è proprio così. Leggo ora l'indirizzo della lettera che t'accludo, e mi par che invece di *Battaglia* andava scritto *Batteria*. Dico bene? Eccoti ora un'altra seccatura. Vorrei sapere se possibil fosse, cosa diventò un giovane chiamato Michele Massoni in età di 16 anni che è figlio della moglie del Garzon di Camera Lupotto. Questo giovane partì da quì un Mese fà credo, e s'arruolò a Chivasso come semplice Bersagliere. È figlio unico, e Lupotto che sposò la Madre sua, vedova Massoni, mentre questo giovane era bambino affatto e che non ebbe figlj, gli vuol bene come se fosse suo vero figlio e tanto lui come la moglie son disperati della risoluzion presa da lui che fecero di tutto per impedire, ed ora son angustiatissimi per lui. Se poteste raccomandarlo a qualche bravo Uffiziale, fareste una carità fiorita, ma se puoi, non mi nomina, se nò tant'altri vorranno ch'io li raccomandi, e forse seccherebbe tuo Padre ch'io fossi nominata, dunque prudenza, ti prego. I Capitani di guardia della Milizia Comunale che non sai ancora sono: Demontel, Tapparelli ed il March.e Pallavicini. Questa Guardia fa molto bene il suo servizio. Ho piacere che ti sia piaciuta l'ultima lettera ricevuta da Elisa. Son certa che la poverina farà sempre tutto il suo possibile per piacerti in tutto e per tutto. La Zia Cristina sta bene e passeggia ogni giorno. Tanti saluti a Fernando e dìgli che mi rallegro con lui che sua Cognata Beatrice lo abbia fatto Zio d'un maschio e che se trova mezzo di scrivere al fratello Juan (2), che gli faccia i miei complimenti sù questo

(1) Il titolo ufficiale registrato nel *Palmaverde* era proprio di « Famme di Camera » o Cameriste. (Cfr. la lettera di C. A. al cav. Barbania del 20 aprile 1821 pubblicata dal LUZIO, *cit.*, in *Bibl. St. rec.* XII, p. 331). La Signora Giovanna Piano era la seconda famma di camera.

(2) L'Infante Giovanni Carlo, già ricordato.

proposito e tanti saluti per parte mia. Continua a pregare come mi dici con mio vero piacere che tu fai, e pensa qualche volta a mè che t'abbraccio di tutto cuore e t'amo tanto.

MARIA-TERESA

P. S. — In questo momento mi son venuti a chiedere per parte del Ministero degli Esteri per ordine tuo, il ritratto d'Elisa ed io subito lo farò impacchettare con somma cura e partirà di stàssera. Mi dispiace, ma non la troverai bella, ma trovo che è anche mal dipinto e che l'hanno vestita male, non da ragazza di diciotto anni (1).

VIII.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Venerdì 14 Aprile 1848

Carissimo Ferdinando. Mille grazie della tanto cara tua dell'11. L'ebbi jer l'altro sera e con quanto piacere te lo lascio pensare. Ora le nostre lettere van ben esattamente, lo vedo anche da quel che mi scrivi, ed è per mè una consolazione il sapere che posso ogni giorno aver nuove tue. Ti puoi figurare con qual impazienza aspettiamo le ore 8 di sera in cui le riceviamo. Ti ho di già scritto ch'io ti rimandai, subito che seppi che lo desideravi, il ritratto d'Elisa e t'avverto che a Papà non

(1) Della stessa data 11 aprile è la seconda lettera della Contessa de Robilant al Duca di Genova. La riferisco perchè completa le impressioni dell'ambiente di Corte sul combattimento dell'8 aprile a Goito e quelle della Regina sull'aspetto e sull'espressione della futura nuora Elisabetta:

Monseigneur,

« Mille et mille remercimens pour la seconde lettre de Votre Altesse Royale, que j'ai lue avec un imense intêret; heureusement que la surprise de la grande garde, [*la sorpresa a Marcaria, sulla sinistra dell'Oglio, il 6 aprile, alle 3.30 ant., dell'avanguardia composta di un battaglione della brigata Aosta, di uno squadrone di Genova Cav. e di una sezione di art. per parte di un corpo di ulani e di cacciatori tirolesi usciti da Mantova: Carlo Alberto la narra, nelle Mem. di un Uffic. Piemont. a pp. 30-31*]. a été bien vite glorieusement effacée; la Victoire du Pont de Goito est un superbe fait d'armes, on en est bien heureux ici, quel beau commencement, mais ce qu'il y a d'affreux c'est qu'on ne peut jamais avoir un instant de tranquillité, en recevant de bonne nouvelles, il faut dejà trembler, pour l'incertain du moment actuel, c'est bien mon cas dans cet instant, des lettres d'avant hier disent qu'on s'attendait pour hier à une grande battallie, mon Dieu quesceque nous allons apprendre! mon mari laisse toujours du vague dans ses lettres, pour quand aux supositions prochaines de rencontre, cela vaut peut-être mieux, mais il me donne des détails bien circonstanciés sur l'affaire de Goito, nous avons été très heureux, et pourtant bien des familles pleureronts, suite inévitable des combats, j'ai beaucoup connu ce pauvre Wright de Real Navi, heureusement que ses parents ne vivent plus. Madame de St. Marsan prétendait toujours qu'on ne se battrait pas, qu'elle en était sûr, que sa soeur l'en avait assurée, aprésent elle n'y croit plus, et ses allarmes sont pire que jamais, il y a bien des

scrissi mai che l'avevo veduto e tenuto qualche giorno in camera mia. Jeri viddi una persona che aveva veduto diverse volte Elisa e che mi accertò che il ritratto che ne ricevesti, era poco somigliante specialmente perchè essa ha una fisionomia molto mobile ed allegra e dei bei denti. Ora bisogna ch'io ti confessi una cosa che feci. Se ti dispiace, scusami. Appena ricevuto il ritratto d'Elisa pensai a farlo copiare in piccolo da potertelo mandare in un piccolo portafoglio. Feci venire Spielman e senza dirgli di chi era questo ritratto, glielo feci copiare in una delle mie camere non lasciandolo vedere che a lui, non glielo lasciando portare a casa onde non ne potesse tenere e fare copia per sé, e così ora l'ho, ed il portafoglio sul quale volevo metterlo, non è fatto ancora. Questo piccolo ritratto è, a parer mio, più bello del grande, ma non sò se più somigliante all'originale. Lo vuoi questo piccolo ritratto? Un sì, e te lo mando subito. Chi sà a quest'ora cosa sarà successo da voi altri, e ci vorran forse due giorni che mi parranno ben lunghi, prima che si sappia l'esito dell'attacco di Peschiera (1). Gran trista cosa l'esser lontani dalle persone che si amano massime sapendole esposte a pericoli. Fra un'ora vado in una delle mie Case d'educazione ad assistervi alla Benedizione. In questa come in tutte le altre mie Case come pure nei Monasteri, nelle Chiese ecc. ecc. si prega particolarmente per tè, Vittorio, il Rè e tutta

personnes (pour ne pas dire tout le monde) qui sont bien tristes, et on a bien besoin de bonne et heureuses nouvelles pour se remonter un peu. L'envoi des géneraux à Plaisence et Venise, sont d'une heureuse augure.

Encouragée par la permission de Votre Altesse Royale, j'ai osée commettre l'indiscretion de prier la Reine de me faire voir le portrait de Madame la Princesse de Saxe, ce qu'elle a aussi eut la bonté de faire, mais en me recommandant de ne dire à personne que je l'avais vue, ne voulant sous cela pas le montrer, aussi que je n'en parle qu'à Vous Monseigneur, puisque Vous avez eut la bonté de me le permettre, je l'ais donc trouvé charmant, un ensemble bon et gracieu, et de très beau yeux, aussi doux que spirituels, de jolis cheveux, un joli teint, enfin un ensemble de l'essentiel agréable; où, et quand se fera ce mariage; que le bon Dieu fasse qu'il aye lieu bientôt, ce sera l'époque de la fin de nos peines, le commencement de notre bonheur à tous, le Votre tout particulièrement, ainsi que celui de ceux qui Vous sont aussi sincérement dévoués que je le suis, (*) j'ai besoin de penser à ces beaux jours, pour calmer un peu mes inquiétudes présentes. Pardonnez ma peut-être trop longue épitre pour être lue au milieu des camps; et veuillez agréer à la hâte l'expression réiteré de mon respectueux attachement ».

Comtesse DE ROBILANT.

Le 11 avril 1848.

« J'ai eut la gracieuse visite du Prince de Carignan que je dois, je crois en partie à Vous Monseigneur ».

(*) Di questa sincera devozione la Contessa di Robilant avrebbe dato prova anche dopo la morte del Duca contribuendo molto al riavvicinamento della Duchessa di Genova al cognato Re Vittorio Emanuele nel 1857.

(1) Fin dal 10 aprile il Gen. Bes – comandante la Brigata Piemonte – aveva fatto intimare a Peschiera la resa che era stata rifiutata dal maresciallo austriaco Rath. Per la ricognizione di Peschiera del 13 aprile vedi, oltre le cit. storie militari, le *Memorie di un Uffic. Piemont.*, p. 35.

l'armata del Rè. Domani anderò a sentir Messa alla Consolata e lì poi non ti dimenticherò di certo, mio amato Ferdinando. Adele, Eugenio ed i 5 piccini stanno bene e ti fan dire tante cose. T'abbraccio di tutto cuore come ti amo. Tante cose per parte mia a Papà.

MARIA-TERESA

IX.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

15 Avril 48

Mon bon Ferdinand je te suis toute reconnaissante pour tes bonnes lettres elles me font tant tant de plaisir, je ne saurais assez t'en remercier; le moindre mot que tu nous écris, est un vrai bienfait pour tous, en ce moment surtout que nous Vous savons sous Peschiera la journée parait si longue; quand on a reçu une lettre, on voudrait de suite pouvoir en recevoir une autre. Que Dieu Vous protège tous et veuille exaucer nos prière; on les a fait bien de coeur ici, tu peux en être sur!

Je me figure de Vous voir sous Peschiera, je connais tant ce pauvre pays, n'est ce pas qu'il est beau? Ce grand lac est magnifique.

Je regrette ce pauvre bois d'oliviers coupés, Castelnuovo brulé, je connaissais si bien tout cela! Il y a bien de tristes choses dans tout cela... pourvu que cela finisse bien, et que Vous nous reveniez bientôt et contents, c'est tout ce que je désire. Il me semble des fois qu'il y a des siècles que Vous étes partis, alors il ne faut pas que je pense a tout le tems qu'il est possible que Vous restiez encore absents.

Mes enfans toujours gai, toujours contents sont ma seule distraction; ils sont tous au mieux, et font deja des courses a Moncalier qui font leur bonheur. Ici le jardin devient tout vert, je le vois des fenêtres de Maman, d'ou la vue est si belle sur toute cette colline.

Il n'y a rien de nouveau a Turin que je sache, tout y est tranquil, tout le monde pense a notre armée et en désir des nouvelles. M.e de Robilant m' en donne souvent aussi, qu'elle a par son mari (1); son fils (2) n'a pas encore pu partir, il est toujours a la Vénarie. La civica est presque toute en uniforme, ils font très bonne figure je t'assure.

(1) Il Conte D. Maurizio Nicolis di Robilant, (1798-1862) gentiluomo di Camera di Carlo Alberto, Consigliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, già Colonnello in 2° del Reggimento Granatieri Guardie. Maggiore Generale durante la guerra, comandava una delle Brigate di Cavalleria composte dai Reggimenti Piemonte Reale e Novara ma era al seguito del Re come Aiutante di campo.

(2) Carlo Felice, (1826-1888) il futuro Ministro degli Esteri, già ricordato.

Casimir le Père qui a été très mal l'autre jour, est de nouveau beaucoup mieux, mais je crains pour les siens qu'un jour ou l'autre un accident ne le leur emporte tout d'un coup! Je n'ai pas encore été diner a table, a cause des beaucoup de jours de maigre et pense y aller le jour de Pâque et recommencer un peu la vie ordinaire, elle n'est pas bien gaie maintenant mais ce sera toujours mieux qu'être seule dans son coin. Adieu mon bon Ferd, Maman t'embrasse, je fais de même et t'assure que je prie bien bien de coeur pour toi

Ton ADÈLE

X.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Martedì 18 Aprile 1848

Carissimo Ferdinando. Ho da ringraziarti di due care tue ch'io ricevetti dacchè ti scrissi, e lo fò ben di cuore. M'hai fatto tanto piacere di rispondere subito alle varie domande ch'io ti feci. Serberò dunque presso di mè e senza farlo vedere ad alcuno, il ritratto in piccolo d'Elisa e se lo vuoi scrivimelo, o fàmmelo dire da Adele o da Eugenio. Son contenta se il grande che ricevesti ti piace. Piacque anche a Adele ed a Eugenio ai quali, per essere di famiglia, credetti di poterlo lasciar vedere senza che ti dispiacesse. Mi dici che sei contento dei tuoi Uffiziali, e specialmente dei Sig.ri Doria e Pallavicini. Credo che essi siano figlj di Dame mie (1), dunque ne son ben contenta. Trovo quasi incredibile che Papà stia meglio che a Torino, ad onta delle fatiche fatte, ma quando vedo e sento quanti Tridui e quante preghiere si fan ovunque, onde il Signore benedica e protegga lui e tutti quelli che son con lui e tutta l'armata, non v'è più niente che mi stupisca. Vorrei che tornaste presto, ed invece vedo che non ve n'è apparenza, anzi, e questo mi rincresce sommamente. Chi sà dove farete Pasqua, se con Papà, con Vittorio o come? Scrivimelo a cose fatte ed a tutto tuo comodo, mio tanto caro Ferdinando, perchè avrei proprio piacere di saperlo. Intanto Adele, Eugenio ed io, la faremo secondo il solito degli anni scorsi il Sabato Santo e puoi esser certo che in quel giorno particolarmente pregherò tanto per tè.

(1) Le Dame di Palazzo della Regina di tal nome erano la Marchesa Costanza Lamba Doria, nata Lomellini, di Genova, e la Marchesa Paolina Pallavicini di Priola, nata Ceva di Battifoglio, sottogovernante dei figli dei Duchi di Savoia. Il Marchese Leone Lamba Doria, che fornì notizie biografiche sul Duca di Genova all'ISNARDI *cit.*, il quale le trascrive alle pp. 292 e segg. figura nel *Palmaverde* del 1850 come capitano di artiglieria e aiutante di campo del Duca.

Quest'anno assisterai a poche o fors'anche punte funzioni della Settimana Santa. Io invece vi assisterò parte in San Lorenzo e parte in San Giovanni ma nella Tribuna delle Dame e senza cerimonia affatto. Jeri Adele andò a spasso fuor di Città per la *prima volta* quantunque fosse un Mese che Riberi (1) glielo avesse ordinato. Essa stà bene, i piccini ed Eugenio pure, e ti fan dire tante cose. La Zia stà al solito; la vedo quasi ogni giorno. Il tempo è coperto e par che voglia piovere o fors'anche nevicare ancora. Dicesi morto jer sera il Ministro di Napoli Principe Palazzuolo (2), ma non sò se sia vero. Ti volevo scrivere l'altro jeri e poi jeri, ma ebbi tanto mal di capo e mi sentivo tutta tanto male, che ne fui proprio incapace tanto più essendomi cresciuto tanto il mal di capo dopo scritto a Papà jeri, ma oggi stò meglio. Tanti saluti per parte mia all'Infante e ch'io sò i suoi genitori tranquillamente, per ora, a Trieste. Se vedi Vittorio abbraccialo per parte mia, e continua a darci le nuove vostre che ci fan tanto piacere. Addio, carissimo Ferdinando, ti lascio per ricevere 2 Signore con una Palma benedetta. T'abbraccio e t'amo proprio di tutto cuore.

MARIA-TERESA

XI.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

19 Avril 1848

Mon bon frère j'ai a te remercier pour deux de tes bonnes lettres ce que je fais de tout mon coeur, t'assurant qu'elles me font toujours grand plaisir; c'est le seul véritable que nous ayons en ce moment de Vous savoir bien et savoir un peu ce que Vous faites.

L'idée que peut être Vous pourriez bientôt revenir me fait veritable bien..... mais a coté de cela mon bon Ferd. je puis te l'avouer a toi, il

(1) Alessandro Riberi (1794-1861), illustre chirurgo piemontese, allora deputato per il collegio di Dronero, poi senatore dal 10 luglio 1849. Medico di fiducia della Corte e di Carlo Alberto. La sua «dottrina e conversazione recavano al Re un conforto fisico e un conforto morale» dice il CAPPELLETTI, cit., p. 537; uomo la scienza e la devozione del quale rivaleggiavano, lo chiama il COSTA DE BEAUREGARD, *Epilogue*, p. 535; influentissimo sull'animo del Re lo dichiara il MARCOTTI, p. 167. Il Bersezio ne traccia un profilo magnifico. A lui che era giunto ad Oporto sul *Monzambano*, il 30 giugno 1849, insieme col Principe Eugenio furono mormorate le estreme parole di Carlo Alberto: «Il capo mi si fa pesante: io muoio... le voglio tanto bene, caro Riberi, ma muoio». (v. CIBRARIO, p. 286 e, pedissequamente, CAPPELLETTI, pp. 537 e 540). Era professore nella Università di Torino e Consigliere dell'Ordine Civile di Savoia. Cfr. anche RINAUDO C., *Alessandro Riberi e gli ultimi giorni di C. A.* in Misc. in onore di A. Manno. Vol. II, Torino Opes, 1912.

(2) Don Fulco Ruffo di Calabria, principe di Palazzolo, Ministro delle Due Sicilie a Torino.

me semble que tout cela est loin d'aller comme plusiers l'ont espèrè, peut être un peu trop cru. Après avoir tant crié, il me semble qu'il y a de nouveau peu de bonne foi de la part de Mil..... (1); j'en suis un peu indignée: qu'auraient ils fait sans le R. qui non seulement leur fut d'aide mais s'exposa Lui, ses fils laissa son pays en de peu beaux moment, pour qui? (2).

Le langage tenu dans la gazette de Milan, sur tout cela, est revoltant.

Je t'avoue ne pouvoir penser que tout cela finisse bien..... mais que Dieu nous préserve, Vous préserve au moins tous de malheurs je le Lui demande tous les jours et plus que jamais en cette Sainte Semaine, tu peux en être sur!

Ici rien de nouveau on critique tout en ville, une fois une chose une fois l'autre; un peu les bulletins de l'armée, un peu les décorations données ou l'affaire de Peschiera, c'est insupportable; du reste nous devrions y être habitués, c'est la mode du moment.

Je suis charmée de savoir que le portrait d'Elise te plaise; qui sait quand nous la verrons avec nous, j'y pense bien souvent. Les enfans se portent bien et te font dire mille choses, Maman t'embrasse; adieu mon bon Ferdinand je le fais aussi de tout mon coeur te souhaitant tout bonheur possible pour les S.tes fêtes de Pâques.

Ton affectionnée soeur
ADÈLE

XII.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 21 Aprile Venerdì Santo 1848

Carissimo Ferdinando. M'hai fatto un grandissimo piacere scrivendomi di nuovo il 18 ed il 19 e te ne son grata di cuore davvero. Dio Voglia ch'io senta sempre buone nuove delle vostre saluti e che tutto termini nel miglior modo possibile in ogni genere. Abbiamo avuto un vero diluvio questi due scorsi giorni che m'impedì di far la Visita delle Chiese

(1) Evidentemente: Milanais; come, subito dopo, « R. » sta per « Roi ».

(2) Per questo accenno al contegno dei Milanesi ed altri accenni e giudizi, anche severi, di Maria Adelaide nelle lettere successive, è utile tener presente quanto scrisse Carlo Alberto nelle cit. *Memorie di un Uffic. Piemont.* nei capitoletti « Umori del governo provvisorio di Milano – Brame e sospetti di quel governo – Sue improntitudini » (pp. 169-172), e ciò che scrisse a sua volta lo stesso Duca di Genova nelle *Relazioni* più volte citate e nel *Diario* pubblicato dall'OLMO. Ma ancor più sono da ricordarsi le impressioni e i giudizi dello stesso C. A. nelle lettere allo Sclopis, e, specie, in quelle del 31 marzo, 18 e 26 aprile, 9 e 10 maggio pubblicate con acume e dottrina dal PATETTA, cit. È interessante rilevare che il 18 aprile, proprio il giorno prima di questa lettera della Nuora, il Re scriveva al suo Ministro: « notre position s'agrave tous les jours de plus à Milan, ou il parait que le parti republicain fait de grands progrès ».

e continua tutt'ora. Andai alle funzioni di questa Santa Settimana quasi sempre a San Lorenzo. Il Nunzio rimpiazzò l'Arcivescovo in S. Giovanni jeri mattina, e m'han detto che si spicciasse più di lui. La Milizia Comunale che credeva di dover far la parata sulla Piazza di S. Giovanni jeri, oggi e per Pasqua non fù chiamata a farla non essendo ancora molt'impratichita degli esercizj militari e specialmente a far fuoco. Il Principe di Palazzuolo morì davvero quel giorno ch'io tel scrissi. Spero di poter mandar d'oggi a tuo Padre un piccolo lavoro ch'io feci per lui e che mi costò alquanta fatica per esser tanto fino. Guarda di scrivermi se gli piacque. Si sta tutti bene (1) e si pensa continuamente a voi altri e si

(1) La Duchessa di Savoia, Maria Adelaide, ancora convalescente, aveva avuto una ricaduta. Per alcuni giorni la assidua corrispondenza resta interrotta. La seguente lettera della Contessa de Robilant, scritta il 23 aprile, giorno di Pasqua, è evidentemente destinata a supplire in parte quelle consuete delle due Auguste corrispondenti:

Monseigneur

« Je suis enchantée d'avoir de nouveau une lettre de Votre Altesse Royale, qui me donne tant d'interessants détails, ici nous sommes toujours dans l'inquietude, et dans la plus grande impatience d'avoir des nouvelles un peu excacte, on entend raconter tant de choses, mais si peu se trouve à la fin vraie, aprésent on prétend que Lord Minto (*), est où, va arriver a l'armée, pour operer un arrangement à l'amiable, cela me parait difficile, mais serait celon moi bien heureux, posséder tant de belles provinces sans ultérieur éffusion de sang. Je suis charmée de voir que Votre Altesse passe gaiment son tems dans ces trois chambres, autour de la superbe table, qui sait aprésent cela sera dejà bien différent, cela fait frémir de la manière de laquelle le Roi s'expose et certe les Princes ne restent en pareil cas pas en arrière, il y a une providence qui vous protège, que Dieu fasse qu'il en soit toujours ainsi. Votre Altesse aura surement appris avec peine que Madame la Duchesse a été saignée, je viens de la voir bonne et tranquille comme toujours, disant se sentir bien aprésent, pourvoeu que cela en reste là, je le désirerais aussi tant pour le Duc de Savoie, qui s'inquieterait doublement ne pouvant La voir. La fameuse lettre du Risorgimento du vendredi saint a indigné tout le monde, toute les classes, on en parle hautement, aussi on m'assure que ces Messieurs écrive dejà une reparation pour le journal de demain; qui sait ce qu'en aura dit l'armée, ces choses ne mérite que du mépris, une lettre anonime, mais comment laisse-t-on passer ces choses, on me dit le gérant désolé de son inadvertence (**). La Comtesse de Sambuy marie

(*) Il celebre Lord Minto, ex Primo Lord dell'Ammiraglio nel Gabinetto Peel, era già venuto in Italia, nell'ottobre 1847, mandato dal Palmerston, come inviato straordinario, in missione a Torino ed a Firenze ed in giro ufficioso a Roma ed a Napoli (Cfr. VIDAL, *Charles Albert* cit., p. 357 coi rinvii a BIANCHI, *St. della Diplom. Europ.* e ad altri), « a' danni di tutti i Sovrani d'Italia », scriveva il Solaro della Margherita (*Memorandum*, p. 443). Circa il suo ritorno in Italia al quale accenna Maria Teresa, cfr. quanto il conte di Castagnetto scriveva al Casati il 27 aprile da Valeggio: « Saprete forse l'arrivo di Lord Minto a Torino, il quale a nome del Gabinetto Inglese consiglia un accomodamento. Già ci parlò di armistizio, e comunque potete essere certi che C. A. tien fermo, e non sa piegare così facilmente, tuttavia e voi e noi abbiamo a temere moltissimo da una mediazione che potrebbe complicare assai lo stato delle cose ». (*Carteggio Casati-Castagnetto* cit. p. 76, vedi anche a p. 79). Lord Minto arrivò al Quartier Generale di Volta il 15 aprile, secondo quanto afferma il COSTA DE BEAUREGARD (*Epilogue*, p. 185).

(**) Il *Risorgimento*, giornale di Cavour, nel numero del 21 aprile aveva pubblicato nella rubrica *Notizie della guerra* una lettera non firmata datata da « Ponti sotto Peschiera, 17 aprile » che conteneva gravi critiche sull'andamento delle operazioni, sul contegno di alcuni Generali ed ufficiali, sul funzionamento dei servizi logistici, sullo spirito della popolazione. Cominciava: « L'affare di Peschiera fu una vera spampanata. Si sperava che dopo qualche ora di cannoneggiamento il castello si sarebbe reso e si tentò la prova con piccoli cannoni di campagna. Essendo andata fallita

parla quasi sempre di voi altri. Le funzioni di Chiesa alquanto lunghe non mi lasciano tempo da scriverti di più, carissimo Ferdinando, ma ti abbraccio ancora di tutto tutto cuore come ti amo. Vorrei sapere se la March.a Doria mia Dama (1), è a Milano o a Genova. Suo figlio lo saprà di certo. Addio.

La tua MAMMINA

XIII.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 1° Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Non ti scrissi nei scorsi giorni per poter scrivere ogni giorno a tuo Padre come mi pareva che lo desiderasse per

sa fille au Comte Scotti de Milan, il n'est pas beau, mais dautant plus riche si cela peut être une compensation, la mère en est fort contente, et j'espère la fille aussi. Mille remercimens pour la jolie fleur, que j'ai mise dans mon album.

Demain au soir commencera un excellent opera au theatre La Marmora, Lucrecia Borgia, mais maintenant tous les exprits sont si occupé allieur, que je ne crois pas que l'entreprenneur fera de bonne affaires. Mon fils est très reconnaissant que Monseigneur aye voulu un moment penser à lui, il travaille bien du matin au soir, et ne néglige surement rien de son côté pour effectuer bientôt ce départ tant désiré, il parait maintenant fixé pour la fin de la semaine, aussi est-il dejà beaucoup plus tranquil.

Que Votre Altesse Royale me permette de Lui renouveler ici l'expression de mon respectueux dèvouement

Comtesse de ROBILANT

Turin le 23 avril 48

si dovette retrocedere dalle primitive posizioni, aspettando il parco di artiglieria d'assedio che da cinque giorni si dice dover giungere d'ora in ora, e non arriva mai. Ciò sparse un gran malcontento nelle truppe, costrette a serenare in questa campagna... ». E più oltre: « Io non trovo di buono veramente che il nostro soldato e una porzione degli ufficiali dei gradi inferiori. Più si va all'insù e più trovi il marcio. Inetti o pusillanimi gran parte (e quelli che hanno ingresso più frequente a corte peggiori fra tutti) spargono continuamente le notizie più scoraggianti... Potrei citarti molti esempi di sfacciate nullità, congiunte sempre, come è naturale, colle più ridicole esigenze e pretenzioni per le loro non mai abbastanza riverite persone... ».

Nel numero del 24 aprile, compariva in prima pagina prima colonna una nota firmata dallo stesso Cavour che cominciava: « Una lettera sulle condizioni dell'esercito inserita nel nostro foglio di venerdí destò nel pubblico una viva agitazione, e ci valse per parte di alcuni dei nostri confratelli giornalisti aspri rimproveri ». Asseriva di avere nel pubblicarla « adempiuto ad un doloroso, ma sacro dovere ». « Lontani dall'esercito, privi di mezzi per accertare la verità delle asserzioni dell'autore della citata lettera, noi certamente siam lungi dal renderci mallevadori di fatti in essa riferiti e dei giudizi ch'essa racchiude, che anzi siamo i primi a protestare contro l'accusa di pusillanimità apposta agli ufficiali di qualunque grado delle nostre armate... ciò non di meno non crediamo di avere commesso sì grave errore provocando la discussione sul supremo degli argomenti, quello, a petto del quale gli altri sono un nulla, la condotta della guerra ».

(1) Il Marchese Doria che stava più vicino allora al Duca come suo ufficiale d'ordinanza era veramente Ambrogio, primogenito di Giorgio e di Teresa Doria che furono l'anima del liberalismo genovese negli anni che precedettero il 1848. Di lui soltanto parla il Duca nei suoi rapporti segnalandolo per zelo e coraggio (*Relaz. e Rapp. 1849*, p. 314). Ma Teresa Doria (1805-1895), nata Durazzo, non era Dama della Regina, la quale pertanto si riferisce alla Marchesa Costanza Lamba Doria (cfr. lett. X).

aver nuove d'Adele; oggi poi che ricevetti la cara tua del 29 te ne voglio ringraziar subito e lo fò ben di cuore. Ricevetti pure stàmane una lettera della P.ssa Amalia che mi dà buone nuove d'Elisa tua sposa e che mi pare piùttosto angustiata di saperti alla guerra. Adele stà molto meglio (1), ma è molto debole, cosa naturale. Son certa che sarai stato ben angustiato per essa e puoi credere quanto lo fummo noi altri. Eugenio (2) ed io ci siamo rilevati giorno e notte per assisterla. Jeri furono fatte feste immense a Gioberti arrivato nella mattina a Torino. Oggi cominciammo il Mese dedicato particolarmente alla Madonna. Andai alla Consolata ove si fa un Triduo per Adele, ed in questo Mese raddoppio le mie povere orazioni per i miei cari figlj, per tuo Padre onde tutto termini alla meglio ecc. ecc. Se potrò scriverò ancora a tuo Padre, se nò dàgli tu per parte mia le nuove d'Adele che ti fà dire tante cose. Addio, carissimo Ferdinando, t'abbraccio e t'amo di tutto cuore.

MARIA-TERESA

XIV.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 2 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Eugenio mi disse che scriveva a Vittorio ma non a té oggi, e così faccio l'opposto, onde ognuno di voi due abbia delle nuove nostre. Adele stà ogni giorno meglio ma ha però ancora la febbre, ed un pochino di mal di capo. Il Cav.re Riberi dice che è naturale, e che il male non puol passar ad un tratto (3). È allegra, quan-

(1) Il Marchese C. della Marmora aveva scritto alla moglie il 29 aprile dal Q. G. di Sommacampagna: « J'entends qu'on est bien en peine pour S. A. R. la Duchesse de Savoie. Cela est bien penible ». (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 66).

(2) Il Principe di Carignano, molto devoto alla Regina ed alla Duchessa, aveva spesso occasione di esercitare l'affettuoso ufficio di assisterle nelle frequenti malattie. Durante quella gravissima che aveva messo in pericolo la vita della Regina Maria Teresa, nella primavera del 1843, la Marchesa d'Azeglio scriveva il 5 aprile: « Il Principe Eugenio fa mirabilmente le funzioni di infermiere e si mostra molto addolorato » (*Souvenirs*, cit., p. 52). A Maria Adelaide il Principe Eugenio era anche più affettuosamente legato da quando nel gennaio 1844 la morte della fidanzata, Arciduchessa Maria, sorella di lei, lo aveva profondamente colpito (*Souvenirs*, p. 58). Cfr. anche PESCI, *cit.*, p. 11. Il MARCOTTI, p. 182 riferisce dalla *Notice* cit., che da Maria Teresa era « considerato come suo terzo figlio ». Anche Carlo Alberto lo apprezzava molto: « È un principe di rare qualità e che mi è molto caro », diceva di lui nel giugno 1849, quando lo attendeva ad Oporto (cfr. CIBRARIO, *Ricordi*, p. 279).

(3) La seguente lettera della Contessa de Robilant, scritta due giorni dopo, dà maggiori notizie delle vere condizioni di salute di Maria Adelaide che per qualche giorno erano state preoccupanti:

Monseigneur

« Puisque Votre Altesse Royale me dit que personne ne Lui donne des nouvelles un peu détalliés sur Madame la Duchesse de Savoie, je ne remet pas au lendemain de lui écrire de nouveau,

tunque molto debole. Dà a tuo Padre queste nuove d'Adele per parte mia. Oggi seppimo che v'era stato un combattimento tra Somma e S.a Giustina (1), ma non ne abbiamo dettaglj ciò che tien le persone che hanno all'armata marito e figlj in grand'angustia e queste le provo anch'io. Speriamo d'aver nuove domani. In questo momento mi portano le nuove che avevo mandato a prendere del March.e Forase per potertele scrivere onde tu le dia a tuo Padre per parte mia, supponendo che avrà piacer d'averne. Egli arrivò stàmane con un'oppressione fortissima e fù di già salassato due volte ed ora stà un pochino meglio. Ha la febbre, oppressione al petto, un dolore fisso, credo, al cuore, ma il Medico che lo cura, spera che sarà guarito presto. Stàmane la Marchesa di San Germano partorì felicemente un maschio. Stàmane partì da quì una batteria d'Artiglieria che sfilò sù Piazza Castello con una pioggia dirotta. Il C.te Filib.o di Colobiano (2) arrivò jer sera alle 11 e stàmane venne a portarmi nuove dèi miei cari al campo, e puoi credere, carissimo Ferdinando, quante interrogazioni gli feci. Si prega molto per voi a Torino.

étant toute heureuse, de pouvoir La rassurer entièrement sur cette précieuse santé, qui va vraiment fort bien, très au de là de ce que nous osions esperer, après les vives et justes inquiétudes qu'Elle nous a donnée il y a seulement si peu de tems, Riberi est surtout fort content de l'état de la poitrine, qu'il trouve plus rassurant qu'avant la rechute, c'est vraiment étonnant, on Lui fait encore observer une grande diète, ne lui donnant que toute les deux heures un peu de boullion, où du pain passé, et entre tems du thé de tilleul pour les nerfs, Elle n'est même pas extremement faible, il faut pourtant je crois de nouveau s'attendre à une longue convalescence, la Reine où le Prince Carignan y sont constament, et La soigne surement avec toute l'affection et intelligence possible. Le jour que j'ai écrit ma dernière lettre j'étais loin d'être tranquille, si les paroles de Riberi furent passablement rassurantes, sa mine ne l'étais guère, et ses visites permanentes encore moins, enfin ces mauvais jours sont passés, et je ne veux plus en parler, nous avons bien assez des inquiétudes présentes, non moins réelle, pour le Roi, les Princes, toute l'armée, tous les nôtres qui y sont, l'arrivée, de la nouvelle de la victoire, est un moment beau superbe, mais la reflexion dit qui sait ce qu'il sera arrivé depuis; et ceux qui sont au port tremble pour le danger contre lequel ils ne peuvent rien faire que prier, ce qu'on fait tous les jours, dans toute les eglises.

Mon mari m'écrit chaque jour autant de détails qu'il peut, et comme de raison j'en ais jamais assez. Mille remercimens pour les bonnes paroles que Votre Altesse Royale a bien voulu m'écrire, et je La prie de nouveau de vouloir bien recevoir avec sa bonté accoutumée l'assurance de mon entier dévouement je veux encore ajouter ici, que je serai très enchantée si je pouvais voir ce bal à Verone où seulement en entendre parler, mais pour le moment mes pensées sont encore peu gaies, j'ai aussi bien prié pour Vous Monseigneur aujourd'hui au S. Suaire, jour de la fête ».

Comtesse DE ROBILANT

Le 4 mai 1848.

(1) Forse si tratta delle prime notizie della battaglia di Pastrengo, combattuta il 30 aprile; più facilmente ancora di quelle dei combattimenti di Colà e di Sandrà, a nord est di Peschiera, verso Pastrengo, avvenuti il 28 aprile. (Cfr. *Mem. di un Uff. Piemont.* cit., pp. 40-41).

(2) Il Conte D. Filiberto Avogadro di Collobiano (1797-1868) Primo Segretario pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, Sovrintendente Generale della Casa ed Azienda e procuratore generale della Regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice; Senatore dalla costituzione del Senato.

In questa settimana le Signore che han marito o figlj nell'Artiglieria ed all'armata, faran fare un Triduo per loro a S. Lorenzo, e come capisci c'anderò anch'io e ne son anch'io. Tante cose a tuo Padre per parte mia ed Adele ed Eugenio ne fan dire tante a té. T'abbraccio di tutto cuore, carissimo Ferdinando, accertandoti di nuovo del mio più tenero e sincero affetto e tu non dimentica

La tua MAMMINA

XV.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Domenica 7 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Ebbi un grandissimo piacere stàmane escendo dalla mia Cappellina alle 7 ½ trovando sul mio tavolino la tanto cara tua lettera del 5. Non puoi credere quanto bene fai al mio povero cuore tanto stretto, tanto afflitto e da tanto tempo in poi, dandomi delle nuove tue e di tuo Padre (1). Sia ringraziato il Signore e la Madonna Santissima d'avervi preservati di disgrazie, ma chi sà a quest'ora se vi fu la battaglia jeri (2), se oggi tu stai attaccando Peschiera (3), se non vi sarà successo niente. Forse domani mattina saprò qualche cosa, e ti puoi figurare con quant'ansietà aspetto nuove. Le care lettere tue le faccio sempre leggere a Adele e ad Eugenio, ed essi fan l'istesso per mè, e così mercé la diligenza tua, abbiamo tutti e tre ogni giorno nuove. Adele stà sempre meglio, però la trovo ora molto più pallida, più magra e più debole che le altre volte che fù ammalata, ma è ben naturale. Jer arrivarono quì diversi soldati francesi in uniforme, ma non sò per cosa fare. Ne viddi uno io stessa nell'andare alla Consolata. Arrivarono pure diversi uomini tutti vestiti di nero all'italiana con penna nera sul cappello e con faccie

(1) Il quartiere generale dell'Esercito sardo si era trasferito il 28 aprile da Valeggio a Sommacampagna. Il 30 vi era stato il combattimento di Pastrengo; il 3 maggio, per l'avvicinarsi degli Austriaci, i Piemontesi avevano ripreso le loro posizioni a Santa Giustina.

(2) Effettivamente il 6 maggio si era avuto un attacco generale dell'Esercito piemontese attorno a Verona e la Divisione di Riserva, comandata dal Duca di Savoia, si era impadronita di Santa Lucia. Ma nel pomeriggio i Piemontesi avevano dovuto ripiegare su tutta la linea, riprendendo gli accantonamenti sulle colline di Sommacampagna. Le perdite piemontesi erano state di 110 morti e 776 feriti. (COMANDINI, II, 454).

(3) Le forze piemontesi cingevano sempre Peschiera, ma le vere e proprie operazioni di assedio non ebbero inizio che il 18 maggio, sotto gli occhi del Re che vi assisteva dalle alture di San Lorenzino e col primo colpo d'artiglieria che, come è noto, per desiderio dello stesso Duca di Genova venne sparato dalla Marchesa Teresa Doria, testè ricordata. Alla data della presente lettera di Maria Teresa non era ancora neppure iniziato l'allestimento dei materiali per la costruzione delle batterie e la raccolta degli attrezzi per lo sterro. (Cfr. Relaz. del Duca di Genova in *Relaz. e Rapp. finali 1848* cit., III, 249 e segg.).

proprio italiane e jer sera partì da quì un drappello di volontarj vestiti del loro alla borghese con una immensa bandiera gridando, cantando, e suppongo che anderanno ad ajutarvi per liberar l'Italia. Lettere particolari dicevano di già jeri che in Parigi la guardia nazionale unita alla truppa di linea, si batteva per le strade cogli artieri che non han lavoro e che vogliono danaro. Mi fù letto stàmane una lettera giunta da Roma in data del 2, scritta da persona cognita e sicura che vi era in quel giorno, e che fà una pittura dello stato di quella città veramente spaventevole (1). Il Palazzo del Papa in cui v'erano pure diversi Cardinali era attorniato dalla guardia civica di cui il Capo aveva detto che il Papa non ci poteva più contar sopra, le strade erano piene zeppe di popolo furente, che si batteva la *generala* dappertutto, e che il Papa pareva detestato da quegli istessi che pochi giorni prima lo portavano alle stelle, e che volevano assolutamente che aderisse a tutti i desiderj loro. Raccontalo a Papà per parte mia, dàgli le nuove d'Adele e dìgli tante e tante cose anche per parte mia. Adele ed Eugenio ti fan dire altrettanto. A proposito, ho veduto l'altro giorno dalla finestra, due tuoi cavalli neri nuovi, passeggiare attaccati ad una carrozza di prova sulla piazza, e mi pareva che stàssero molto bene e fossero belli. Salutami Ferdinando e dìgli che il C.te Del Prado (2) è arrivato quì jeri e che parte domani, credo, per Londra. Son proprio contenta che Adele stia meglio. Non posso esprimere quel che ho sofferto in quei giorni che fù tant'ammalata. La mia afflizione era ancora aumentata dalla vostra, da quella del povero Vittorio specialmente, che non poteva vederla. Son diventata tanto magra, che tutti i miei vestiti mi cascano d'addosso, e le angustie che ho continuamente per voi altri, non son fatte per ingrassarmi, e Dio sà quanto tempo dureranno ancora. La mia unica consolazione sono le lettere vostre, ed il pregare e far pregare per voi. Dopo domani comincierà à S. Lorenzo un Triduo fatto fare da tutte le Madri, moglie e sorelle ecc. d'Artiglieri per i loro cari, e come capisci c'entro anch'io. Si farà alle ore 4 pomeridiane; dunque tu sai che a quell'ora ed in quei giorni si prega particolarmente per té e per i tuoi Artiglieri. Pensa qualche volta a mé, e sii certo che t'amo tanto tanto. Addio, t'abbraccio di tutto cuore, carissimo Ferdinando.

MARIA-TERESA

(1) Il 29 aprile Pio IX aveva pronunciato in Concistoro segreto la famosa allocuzione, in seguito alla quale tutti i Ministri si erano dimessi ed era scoppiata in Roma viva agitazione, cresciuta il giorno dipoi per la negata facoltà al Ministero di dichiarare la guerra accettandone le dimissioni; la civica si era armata, il 1° maggio aveva occupato la polveriera di San Paolo e la folla aveva fermato e fischiato il Card. Della Genga; il 2 era continuata l'agitazione al grido di *abbasso i cardinali ministri* ed era stato costituito il nuovo Ministero.

(2) È il carlista il cui nome figura tra i sussidiati e pensionati da Carlo Alberto nel Registro di Spese Segrete. (Cfr. LEMMI, *Polit. Est. di C. A.*, p. 302).

XVI.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Giovedì 11 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Volevo scriverti per il corriere di stàssera, ma poi avendo saputo che il Cav.re Alessandro d'Angrognia (1) partiva per il campo anche di stàssera, ho pensato di dare a lui questa mia, e vi accludo un pacchettino contenente due piccole molle da cigari che mi fù detto esser la gran moda per tener i cigari quando si vuol fumar coi guanti bianchi o di color chiaro onde non sporcarli. Una di queste mollette la regalo a té, carissimo Ferdinando, e l'altra la darai da parte mia a Fernando facendogli tanti saluti pure da parte mia. La cara tua lettera del 7 mi fece un grandissimo piacere e te ne ringrazio proprio di cuore. Sarai forse ancora a Peschiera e forse non potrò più avere lettere tue prima che tu l'abbia presa. Fosse presto almeno e senza danno d'alcuno, tuo poi, mio tanto caro ed amato Ferdinando, più di qualunque altro. Capisco benissimo che tu non abbi tempo da scrivermi, e siccome me n'hai prevenuta, non aspetto lettera tua per qualche giorno. Suppongo che Eugenio t'avrà scritto l'Apertura delle Camere (2) e poi la leggerai nella Gazzetta Piemontese. Adele va sempre migliorando e mi par che questa volta, non sò se per essere calda la stagione o cosa, si rimetterà per bene davvero. I 5 piccini (3) van spesso a stare delle giornate intiere a Moncalieri e ne son tanto contenti e fà loro tanto bene. T'assicuro che li invidio quasi, perchè trovo che fà un gran caldo in Città. La Zia Cristina stà sempre al solito. Or ora la vedrò prima d'andare al Triduo per gli Artiglieri. Oggi n'è l'ultimo giorno e stàmane feci le mie divozioni per l'istesso fine del Triduo. Le Signore che questuarono alla porta della Chiesa per le famiglie degli Artiglieri furono: l'altro jeri la March.a Cortanze (4) e la Sig.ra Bertola, jeri la C.ssa Pollone e la Sig.ra Arnò,

(1) Il Cav. Alessandro Luserna d'Angrogna, maggiore d'artiglieria, gentiluomo di camera e primo scudiere del Re. Da una lettera, datata Sommacampagna, 7 maggio, del Duca di Genova al Col. Dabormida, rileviamo che il d'Angrogna era appena giunto a Torino, e per ordine del Re doveva subito esser fatto partire per il quartier generale essendo destinato a sostituire nel comando dell'artiglieria lo stesso Duca di Genova mentre questi sarebbe stato sotto Peschiera (CHIALA, *V. e t. del Gen. Dab.* cit., App. XI, p. 457). È probabile fosse lo stesso che era stato Cavaliere di Compagnia dei due Principi nella loro adolescenza. (Cfr. ISNARDI, *cit.*, p. 87). Il Luserna d'Angrogna che fu poi Gran Mastro della Casa del Duca di Genova era, invece, il marchese Carlo Amedeo.

(2) La prima sessione della Prima Legislatura del Parlamento Subalpino era stata aperta a Palazzo Madama l'8 maggio con un discorso inaugurale del Luogotenente Principe Eugenio.

(3) I cinque figli di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide.

(4) Carolina, Marchesa Roero di Cortanze, nata Couzain di Revignasco, dama di onore della Regina: autrice della *Notice sur la Reine Marie Thérèse de Savoie* (Turin-Nice, 1857) pubblicata

ed oggi saranno la March.a Scarampi e la Sig.ra Dabormida. Sò che il primo giorno fecero 300 Fr.chi ma di jeri nol sò. Vado a scrivere a Papà mandandogli un porta-cigaro. Vorrei sapere, ma *davvero* questa volta, se gli piace. Il fiore che mi mandasti per la mia Madonna lo misi appena ricevuto, ai suoi piedi per parte tua e te ne ringrazio per parte Sua e mia poi anche. Sò che non hai tempo da pregar molto, ma è così presto fatto di dire: *Gesù e Maria assistetemi,* che ti supplico, carissimo Ferdinando, di dirlo qualche volta. Lo puoi dire a cavallo, a letto, da per tutto, e senza che altri se ne accorgano. Addio, carissimo Ferdinando, t'abbraccio e t'amo di tutto tutto tutto cuore.

MARIA-TERESA

XVII.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

12 Mai 1848. Turin

Je te remercie mille et mille fois mon bon Ferdinand, pour tes bonnes lettres, la part que tu a bien voulu prendre a ma maladie, enfin beaucoup aussi pour le joli petit portrait d'Elise que tu m'as envoyé, et qui m'a fait tant et tant de plaisir; ce fut la première chose qui m'en fit dès que je fus un peu mieux, je te le dois mon bon frère; puis aussi ta bonne pensée de me l'envoyer m'a tant touchée et dans ce moment mon coeur sent encore doublement chaque preuve de bon souvenir. J'aurais voulu t'écrire plus tôt, mai ce me fut impossible; et tu me le pardonnera je l'espère: j'ai tous les jours demandé de tes nouvelles, tu sais si elles me tienent a coeur et tout le bien que je te veux.

J'ai aussi bien prié pour toi, dans le fond de mon lit je n'etais bonne a rien autre mais je t'assure que je l'ai fait de tout mon coeur. Il me semble qu'il y a des siecles que Vous étes partis... oh si tout cela pouvait finir vite et bien;... bien je n'en doute point... mais vite ce ne sera jamais assez pour nous. Maman t'embrasse et te fait dire qu'elle t'écrivit hier par d'Angrogne, et découvrit après cela, qu'il ne part que ce soir et va lentement ce dont elle est bien fachée elle te fait dire aussi qu'elle t'envoie par lui un paté pour ton déjeuner. Tu me ferais grace de me dire quoi je puis t'envoyer, quelque chose a manger, a boire, des cigares ou autre chose; je sais que personellement tu a besoin de si peu je serais cependant si heureuse de pouvoir te faire un petit bout de plaisir. Ce pauvre Colli est generalement regretté pauvre jeun homme, les pertes que nous

anonima, la quale costituisce la biografia fondamentale della Regina. (Cfr. MARCOTTI cit. *Proemio e passim*). Un'altra Marchesa Roero di Cortanze, Faustina nata Frichignano di Castellengo, era Dama d'onore di titolo e grado della Regina.

avons eu ce jour là m'ont fait bien de la peine (1). Ici rien de nouveau on crie un peu contre les uns un peu contre les autres a l'ordinaire, contre l'armée aussi ce qui m'indigne; je voudrais que tous ces criards allassent un peu sentir l'odeur de la poudre. Les chambres sont ouvertes pauvre Eugène ne fut guère amusé de la fonction – on loua beaucoup la manière dont il fit le discour ce qui m'a fait plaisir. Les enfans sont bien tous, Marie (2) devient énorme et a la plus drole de petite figure eveillée, Maman est bien, mais la pauvre se faisait illusion que le Roi reviendrait vite; a présent qu'elle voit le contraire je la trouve abattue. Pour moi je fais des progrès tous les jours j'ai mangé du poulet pour la première fois aujourd'hui – il me semble que jamais il n'y en eut d'aussi bon. Tu seras sous Peschiera, je m'y transporte en pensée: beau pays qu'il puisse être heureux.

Adieu mon bon Ferd, je t'embrasse de bien bon coeur et pense beaucoup a toi sois en sur.

Ton aff. ADÈLE

On fit un triduo pour l'artillerie, je ne sais ce que j'aurais donné pour pouvoir y aller autrement qu'en pensée, je m'y suis uni de coeur. Maman te fait dire que d'Angrogne n'ayant pu se charger du paté elle l'envoye par le courier.

(*La fine del carteggio al prossimo fascicolo*).

(1) Degli ufficiali piemontesi erano caduti, il colonnello Caccia, il capitano Palombella, il tenente Cav. Balbis-Bertone di Sambuy, il tenente Marchese Reggio, il tenente Marchese Del Carretto ed il tenente in 1ª Colli di Felizzano, pel quale vedi nota alla lettera XVIII. È probabile che, nelle sue lettere alla Madre ed alla Cognata, il Duca di Genova non avesse interamente taciuto le proprie impressioni che lo portarono a scrivere poi nel Complemento alla sua Relazione: « Questa giornata ci costò più di 2000 uomini tra morti e feriti e molti bravi ufficiali, senza ottenere altro risultato che quello di far perdere coraggio a una parte delle nostre truppe, le quali si videro condotte ad un macello inutile ». (*Relaz. e rapp. finali 1848* cit., I, 298). L'ISNARDI cit., p. 172, riferisce tale giudizio e lo illustra. Il Duca di Genova esprime il suo vivissimo dispiacere per la morte del Colli, che aveva visto vicino a sè appena era stato ferito, in due lettere del 7 e 12 maggio al Gen. Dabormida (CHIALA, cit., App. XI, pp. 456-458): era stato colpito al capo da una palla di moschetteria. (Rapporto Rossi, in *Relaz. e Rapp. finali 1848* cit., III, 12). Anche il Marchese C. della Marmora qualificò la giornata di Santa Lucia « malheureuse pour les pertes, glorieuse pour la bravoure des troupes, mais funeste parce que cette bravoure y fut dépensée inutilement » (lett. del 7 maggio, in DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 81). Circa la giornata di Santa Lucia e le critiche dei « criards », specie contro i generali piemontesi cfr. anche PATETTA, *cit.* pp. 239-240 e, ivi, la lettera dell'8 maggio del Gen. Ramorino.

(2) La figlia più piccola, Principessa Maria Pia – la futura Regina del Portogallo – che stava allora per compiere sette mesi.

VIAGGIO MUSICALE NELL' U. R. S. S.

I.

Confine – 85 chilogrammi di musica – Spleen, Chandrà e G. P. U. – Arrivo a Kharkow – Curiosità.

Lunedì 19 dicembre 1932. — Pochi chilometri dopo Mohicany, ultima stazione polacca, il treno, marciando con molta flemma verso Chepetowka, passa sotto una specie di arco di trionfo costruito in legno, e simile — tolto lo stile dell'ornato che, rusticano anche qui, ha però sapor moscovita — a quelli che nei nostri villaggi s'innalzano davanti alla casa del Parroco per celebrare il 30° anniversario della Prima Messa. Sul fastigio dell'arco, nel centro, tre bandierine rosse stinte come degli ideali in ribasso, ciondolano senza vita sulle piccole aste. Il frontone reca la scritta U. R. S. S. e l'emblema: falce e martello.

È il confine. Il boccascena di uno smisurato teatro sul quale, per noi d'Europa, il sipario è sempre abbassato; la porta di un altro mondo, di un colossale, mostruoso gabinetto di esperienze sociali e biologiche dove si tenta disperatamente di *disinfettare* l'individuo dal bacillo *anima;* uno dei più grossi laboratori di accanite teorie sociali e politiche che siano mai esistiti da quando Aristotele e Platone cominciarono a teorizzare sui fini dello Stato e modi di raggiungerli; per me, italiano e fascista, l'Antitesi; con l'Italia, e dopo l'Italia di Mussolini, l'*altro,* paese « interessante » che oggi sia su questa vecchia Terra; il paese dell' « altra » Rivoluzione.

Il nostro treno è formato da tre vetture, e porta in tutto due viaggiatori: mia moglie e me. In due soli, qui avventurarci: si ha l'impressione d'intraprendere la traversata dell'oceano a nuoto. Due soli, in un treno dove si starebbe in trecento. Ecco un caso in cui il detto *beata solitudo* non torna. Stato d'animo, insomma, leggermente sospeso, quasi di esploratori (ce ne hanno raccontate tante, prima della partenza), per il senso dell'*ignoto* verso il quale si va.

Dopo immense praterie biancastre di brina ed orlate di boscaglie rade, il paese si fa selvaggio. Si costeggia una specie di lago a mezzo prosciugato tra basse rive corrose; acquitrini a centinaia, gelati, brillano come specchi sul fondo bruno del terreno. La gobba della luna guarda a levante, ed è, in quest'ora mattutina, rossa contro il pallore del cielo.

* * *

A Chepetowka, stazione di frontiera, si scende coi nostri *dieci* bagagli a mano per la visita doganale e per cambiar treno.

Porto con me tre pacchi di partiture e materiali d'orchestra, del peso complessivo di 85 kg.: le musiche che eseguirò nella U. R. S. S. È un fardello prezioso ed ingombrante, e per potermene caricare sono occorse trattative di un mese, ed alcune centinaia di lire di telegrammi. All'invito rivoltomi dalla *Filarmonica,* per 12 concerti sinfonici, tra Kharkow, Kiew, Mosca e Leningrado, avevo risposto proponendo programmi di tutta musica italiana moderna, che sapevo completamente sconosciuta nella Russia sovietica.

Avvezzo alla mentalità ed ai sistemi delle società di concerti di altri paesi, tanto guardinghe e scettiche in fatto di novità, mi aspettavo un rifiuto, o qualche limitazione. Arriva, invece, una piena adesione; ma, alla mia richiesta dei materiali, non aderiscono affatto i nostri Editori di musica. Essi non volevano concedere permessi di esecuzione e materiali d'orchestra per uno Stato che — in onta a lunghe trattative ed a innumeri sedute di « specialisti » — non intende pagare i diritti d'autore. Riconoscesse, la *Filarmonica,* questo diritto; e gli editori sarebbero stati ben lieti di evitarmi di ricorrere al repertorio corrente (di cui le biblioteche musicali russe sono ricchissime) e di rendere possibile la opera di propaganda nazionale che mi proponevo.

Un telegramma, a me diretto, della *Filarmonica* finiva col riconoscere questo buon diritto. Avrebbero pagato i noleggi e i diritti d'autore non in dollari, come si era chiesto, ma in rubli sovietici. Nessuno, nè Editori nè Autori, si sarebbero certo arricchiti, con questo; ma la questione di principio era salva. Io avevo potuto lasciare l'Italia portando con me questi tre pacchi — ho detto 85 kg. — di musica dei miei colleghi.

Eccoli ora qui, aperti e distesi sul bancone della dogana di Chepetowka; ed ecco i doganieri bolscevichi che esaminano attentamente, senza alcuna fretta, fascicolo per fascicolo, pagina per pagina, le parti di violino, flauto, trombone, gran cassa, ecc., immaginando di trovare, fra i pentagrammi e le note, chi sa qual merce di contrabbando; ma compresi — dopo aver capito quel che vengo a fare, contratto della *Filarmonica* alla mano — di non dissimulato rispetto.

Artist. — Pur in questo paese che persegue come supremo ideale il completo dissolversi di tutti gli individui in una massa impersonale, questa parola ha, a quanto pare, ancora un certo significato.

* * *

Alla partenza da Chepetowka si prende posto in uno scompartimento « molle »: una nostra scadente seconda classe. La prima classe è rappresentata in Russia soltanto da vetture letto dell'antico regime, che vengono attaccate sempre in testa e in coda del treno, per non essere troppo esposte agli sguardi dei proletari; che partono generalmente con le tendine abbassate per la stessa ragione; e delle quali basta una sola per dare, al convoglio di cui fa parte, il titolo e la dignità di « treno internazionale di prima classe ».

Oggi il « lusso » non parte. Questo « diretto » che prendiamo ci condurrà a Kharkow in una ventina di ore, ed è composto tutto di vetture miste con gli scompartimenti divisi in « duri » e « molli ». Duri: pareti e sedili di legno. Molli: pareti foderate di tela cerata color verde oliva, schienali e sedili imbottiti. Tutte le finestre sono munite di doppi vetri che non possono essere aperti; l'aerazione è data da un occhio del soffitto. I ferrovieri non portano uniforme alcuna e neppure un copricapo che li distingua. Recano sempre in mano una piccola scopa per le pulizie sommarie, e appena il treno si muove, vi portano via il biglietto di viaggio che restituiranno solo all'arrivo; oppure, la notte, quando gran colpi di mazza come di chi voglia sfondare le pareti della vettura vi rompono bruscamente il sonno; e uscite nel corridoio a veder cosa accade, sono essi che spaccano con l'ascia la legna da ardere e ne caricano la stufa (nei treni di questo paese del collettivismo, il riscaldamento non è *centrale:* è autonomo, personale, individualistico, vettura per vettura. Curioso, no?). Prova, controprova e qualche accidente se vi si sveglia di soprassalto. Non c'è altri modi di riconoscere, qui, i ferrovieri.

* * *

I viaggiatori sembrano tutti contadini ed operai. Un'aria di riserbo e di malinconia grandi, oltre al modo di vestire, molto dimesso e misero, li rende simili gli uni agli altri e li affratella. Poco parlano tra loro. Alcuni leggono libri: pagina dopo pagina, senza mai alzare o volgere intorno lo sguardo. Pure tanta fissità e uguaglianza di atteggiamenti non inganna. Gli occhi seguono le righe di stampa, guidati talvolta dall'indice della mano. Ma ritornano sovente sul già letto; si rifanno, qualche volta, alle pagine avanti; indugiano sui bianchi margini. La lettura non aiuta questa gente ad evadere; non la porta lontano. Tetri, chiusi in se medesimi, pieni di un'espressione che sta tra il languore e la noia; malati di quella malattia che dallo *spleen* inglese Puskin traduce nella russa *chandrà* essi ripetono veramente, e moltiplicano e democratizzano il tipo apatico e stanco di Eugenio Onièghin, « il moscovita in veste di Child Harold ».

Uno strano tipo, un poco sinistro, con un pugnaletto al fianco, prende posto nel nostro scompartimento; trae da una valigia di legno compensato che ha la forma di un grande vàscolo un fascio di carte (sembrano foglietti e fogli di carta da impacco o da avvolgere vivande: ma sono lettere, documenti con intestazioni a stampa, telegrammi), ma, più di quelle, è noi, che osserva. Ci avevano detto, prima della partenza: da quando toccherete il suolo russo, avrete sempre vicino un agente della G. P. U. Io penso subito: ci siamo. Questo è il primo della serie che ci accompagnerà lungo tutto il viaggio. E mia moglie osserva con tanta insistenza e con sì evidente preoccupazione il pugnaletto che pende dalla cintura dell'uomo, che questi si assicura che fibbie e ganci siano chiusi a dovere e il pugnale bene inguainato, pensando forse di essere sul punto di perderlo.

Alla terza o quarta stazione l'uomo dal pugnale discende e ci abbandona. Vuol dire che la G. P. U. sarà per un'altra volta. Entra, al suo posto, una signora: si direbbe una donna del popolo. Ha il viso butterato dal vaiolo, è terrea in volto, magra, emaciata, con una indescrivibile espressione di malinconia apatica negli occhi grigi. Ci narra, con voce fiacca e lontana rotta da frequenti colpi di tosse, e con la immobile espressione di malinconia che non si allevia e non si aggrava. È moglie di un maestro di musica, di un direttore d'orchestra di Kiew. È malata di cuore. Val al Caucaso dove nacque 35 anni or sono e dove ancora ha la madre. Vuole morirle accanto. Parla con assoluta obiettività, con piena indifferenza, del marito che lascia, della malattia che la opprime, della morte che l'attende; ed ogni tanto getta uno sguardo altrettanto indifferente alla pianura sterminata ed uguale che si svolge intorno a noi ed al cielo grigio ed opaco di foschie pesanti. La vedesse Petrarca, ripeterebbe: « là sotto giorni nebulosi e brevi - Nasce una gente a cui 'l morir non dole ».

* * *

Lunga notte senza sonno. Tutte le letture russe, antiche e recenti, nelle loro pagine più oscure e tormentate e tormentose, affiorano nella memoria e l'ingombrano di sinistri fantasmi, senza neppure lasciar posto all'eco rasserenante di qualche musica; in questa patria di dolcissime musiche obliose e remote.

Lo scompartimento è, per un guasto, senza luce. Ad occhi aperti, nella oscurità più profonda, seguo ed ascolto il lento scorrere del tempo. È scandito a tratti dalla tosse della signora malata, dai colpi d'ascia del ferroviere fuochista e dal fioco inanimato fischio della locomotiva: basso di tono, breve di respiro, in terza minore. Pieno di malinconia e d'incertezza, come l'animo del viaggiatore, in questa prima notte di Russia sovietica.

* * *

Martedì 20. — Si arriva a Karkow alle 10,45 del mattino dopo 76 ore ininterrotte di viaggio, da Milano. Difficilissimo uscire dalla vettura, perchè, nello stesso momento in cui si sta per scendere, una gran folla di viaggiatori in partenza fa ressa agli sportelli. Questo accade anche altrove; ma è il modo, è la qualità — almeno apparente — della folla che qui preoccupa. Contadini, operai, manuali, proletari, sta bene. Ma perchè, per salire nel treno, s'ha da mettere la testa nello stomaco dell'onesto europeo, sia pure borghese, che vuol discendere, o rompergli le costole con gomiti? E perchè tanto abbandono e tanta sporcizia di abiti e di pelle, che vi riempiono di sospetti e di pruriti alla prima occhiata?

Tipi slavi, tipi asiatici, tipi di ebrei russi, così conformi ai modelli delle tradizioni caricaturali da parer quasi finti, quasi banali ripetizioni di troppo vecchi ed abusati luoghi comuni. Invece sono proprio autentici e ciascuno per suo conto originalissimi. Ma gli ebrei, quanto a unità di modello, non scherzano; quelli sì, hanno carattere. Portano tutti la lunga barbetta bianca o grigia a punta, il grande naso aquilino, gli occhi a punteruolo, il grandissimo colbak e lunghi cappotti a pelo neri, grigi, color zafferano, sdruciti, rammendati, costellati di sette, cadenti a lembi, a festoni, a sbrindelli.

Quando riesco a scendere dalla vettura, trovo il direttore della sezione di Kharkow della *Filarmonica* che mi attende a piè della scaletta.

* * *

Dopo la prima prova d'orchestra, che si è svolta dalle 13 alle 16 in un salone-teatro che ha un po' dell'accampamento, e dove ogni sedia porta l'emblema della falce e martello, e ogni muro grandi scritte su carta e tele rosse incitanti il popolo a comperare *subito* le maschere contro i gas asfissianti (che sia scoppiata una guerra, penso, in questi tre giorni? dovessimo rimanere bloccati in Russia?) molti componenti l'orchestra mi si fanno intorno.

Il primo clarinetto è stato in Italia, e capisce e parla anche un poco, la nostra lingua; il violino di spalla è tedesco e capisce anche il francese; uno dei violoncelli parla il tedesco. Mi narrano degli ultimi direttori d'orchestra che sono stati a Kharkow: i maestri Adler, Fried, Kussewitski, Polac; sono pieni di ammirazione e di entusiasmo per le moderne musiche italiane che in questa prima prova hanno incominciato a conoscere; mi parlano della vita musicale che si è molto intensificata a Kharkow, da quando la città è stata innalzata a capitale dell'Ucraina: sicchè i 50 concerti annuali di una volta, raggiungono adesso il numero di circa 20 al mese, 4 o 5 dei quali, sinfonici; fumano con beatitudine le sigarette

italiane che io offro; fanno grandi meraviglie e si divertono come ragazzi a vedere le nostre scatole di cerini, e accendi e spegni, si scottan le dita e me ne consumano mezza; spalancano tanto d'occhi a veder l'orologio d'oro e se lo passano di mano in mano quasi fosse la pietra filosofale.

Ad un tratto si spegne la luce elettrica. « Succede, spesso, mi dicono; l'altra sera c'è stata l'interruzione di un'ora e mezza durante un concerto. Sono i *borghesi* che guastano le nostre macchine ». E traggono per rompere le tenebre le scatolette di fiammiferi tipo svedese; ma questi, nove su dieci, non si accendono. « Sono, dice uno, le aristocratiche che lavorano nelle fabbriche. Lo fanno apposta ».

Si esce a tentoni dal teatro. Anche le lampade stradali sono spente. Prima di lasciarmi, qualcuno mi chiede ancora una sigaretta italiana; un altro, vuol vedere — gli hanno detto che è d'oro! — l'orologio; un altro, come sono, e come si accendono i cerini. Passa qualche sorriso di ingenuo piacere sui volti mansueti e tristi.

Bambini, e al buio.

II.

Tzigani – Kharkow, città delle antitesi – Canti popolari – Il pianto di Jaroslawna – La presa di Kazan – Brindisi.

Mercoledì 21. — Questi due tzigani che mi introducono alla musica popolare russa com'è allo stato nativo; e non già come noi d'Europa la conosciamo, riplasmata ed elaborata dai compositori, sono vive testimonianze del paese loro d'origine. Piccoli di statura, hanno il color della pelle e dei capelli e le fattezze e gli occhi degli asiatici del sud.

Come tutti gli zingari, in qualunque paese trapiantati, questi che da alcune generazioni risiedono in Russia, serbano nella memoria e divulgano e tramandano ai discendenti un grande patrimonio di musiche popolari della Patria adottiva.

Neppur questi, come nessuno quasi della loro razza, sono « creatori » di musiche. Ma fedeli raccoglitori e interpreti singolari e forti, sì. La loro più importante qualità musicale è il potere di assimilazione; la fantasia inventiva si limita all'aggiunta, nelle musiche che eseguono, di qualche fioritura, all'accentuazione, e talvolta all'arricchimento dei ritmi, al « carattere » tutto particolare per eleganza vivace e per profondità di sentimento, delle esecuzioni. L'arte che posseggono, di creare le più varie e suggestive atmosfere alle canzoni più varie, senz'altro mezzo che quello delle inflessioni vocali e degli accenti ritmici, è forse senza confronti. Si riallaccia, dicono qui, a quella degli ultimi bardi cantori e suonatori di di viola.

* * *

Proprio in questa città di Kharkow che sotto l'aspetto industriale può dare la misura delle aspirazioni della Russia sovietica, e che può alla fantasia di un osservatore ottimista, offrire nei lontani quartieri delle fabbriche l'immagine di una ipotetica civiltà avvenire di « tutte macchine », un congresso presieduto da una contessa Ouvaroff si interessava, vent'anni fa, alla difesa, appunto, degli ultimi bardi cantori e suonatori di lira, di viola e di *bandura,* depositari e divulgatori di antichissimi canti popolari russi.

Erano allora, quei sopravviventi campioni dei trovieri medioevali, perseguitati dalla polizia imperiale e trattati come mendicanti. Molti secoli prima non soltanto i cultori della musica ma la musica stessa era condannata come continuatrice di tradizioni pagane. L'invasione tartara fu considerata, dai predicatori del XIII secolo, come un castigo divino per i piaceri musicali profani ai quali si abbandonava il popolo russo. Alla metà del XVII secolo, questo spirito di persecuzione non era ancora superato; nel 1649 un decreto ordinava di gettare al rogo tutti gli strumenti musicali che si trovavano a Mosca.

* * *

Nella città che a qualche viaggiatore dette la più viva impressione di un nuovissimo « nuovo mondo », trovo queste prime testimonianze della vecchia Russia. Nel crepuscolo di un lontano incerto domani, le piccole luci di un lontanissimo ieri. Kharkow è la città di questi riavvicinamenti antitetici.

Vedete, nei quartieri del centro, le strade orribilmente tenute, tutte buche e cumuli di rifiuti, di terra, di fango allineati lungo il marciapiedi; fiancheggiate da case di tipo coloniale a solo pianterreno, e da palazzi in completo stato d'abbandono, con gli intonachi scrostati o verdi di muffe, le scale diroccate e le porte sconnesse, le finestre coi vetri a pezzi, le grondaie cadenti e rugginose: e, accanto a questi che si direbbero avanzi di un vecchio mondo in rovina, trovate i nuovi edifici di cemento armato a dodici e venti piani; o il colossale Gosprom dove un intero sistema di grattacieli a trenta piani limita e chiude la piazza che potrebbe contenere un esercito.

Ecco, ogni sera, le due, le tre interruzioni di luce che vi fanno pensare ad officine preistoriche o insufficienti; ma, negli immediati dintorni della città, trovate una serie di grandi nuovissimi stabilimenti industriali che lavorano e fumano per cento camini, giorno e notte.

Non una voce che intoni una cantilena, non il più fuggevole accenno di una melodia voi udite nelle strade, nelle piazze, nelle campagne

intorno; ma, la sera, il Teatro d'Opera e le sale da concerto sono gremiti; ma nella casa amica che vi ospita, trovate i due tzigani russi che sanno la storia e i modi dei canti tradizionali che cantano per voi, e che nutriscono e vi comunicano la nostalgia di tempi e di luoghi remoti con vecchie melodie. E se vi incontrate e vi intrattenete con un rappresentante della *intellighentsia* russa, non tarderà ad illustrarvi in qual modo e per quali vie la canzone popolare sia la base non soltanto della musica, ma anche di gran parte della poesia e della letteratura russa.

* * *

La donna canta, seduta su una seggiola in mezzo alla stanza, col busto un po' proteso, le mani incrociate e strette nervosamente ad un ginocchio, la testa alta, gli occhi nerissimi socchiusi e senza sguardo; l'uomo in piedi accanto a lei, guardandola fissamente, preludia e l'accompagna sulla chitarra, unendo talvolta la sua alla voce di lei.

Penso ad Yvette Guilbert maestra tra le più grandi dell'arte di cantare canzoni e ad alcune sue parole « La sensation du recul des ans, de la remontée vers le passé doit aussi se créer, surtout dans les vieux textes légendaires, auxquels il faut donner l'*odeur* de leur temps, pour en augmenter le mystère ou l'emotion ». E mi pare che senz'ombra di premeditazione, se si può dire così, lontanissimi da ogni ragionamento e forse dalla stessa chiara coscienza del loro proprio *modus agendi,* senza ausilio alcuno di costumi e trucchi teatrali, e con appena qualche accenno di espressione nel volto, questi tzigani russi raggiungano effetti anche maggiori dell'artista francese; e anche meglio di lei sappiano con arte misteriosa creare atmosfere le più varie, e allontanarsi e allontanarci nel tempo e nello spazio.

La donna canta una strofa del *Canto d'Igor,* il più antico di tutti i poemi popolari del medio evo russo, quello che fu preso a modello per tutti gli altri, l'epopea che celebra e narra una spedizione disgraziata dei Principi russi contro i Polovesi — le orde pagane del sud-est — durante la quale uno dei Principi, Igor Sviatoslavic, fu fatto prigioniero e riuscì poi a fuggire con l'aiuto del suo scudiero. È il poema che ispirò ad Alessandro Borodine *Il Principe Igor;* fa parte di quel patrimonio spirituale del popolo russo che già nel passato, oppresso da una vita di miserie e di tenebre, lanciava a libero volo l'immaginazione per non soccombere sotto il peso di un destino troppo grave; e cantava nelle « byline » le gesta dei suoi vecchi eroi e dei « bogatyri ».

È il pianto di Jaroslawna, la sposa di Igor, che la tzigana ci offre, su un'antichissima melopea di carattere greco-orientale, sostenuta da pochi accordi: « Sole, sole tre volte splendido! Tu riscaldi, tu incanti gli occhi di tutti; ma perchè, Signore, saettare le tue fiamme ardenti sui guerrieri

del mio sposo? Stesi sull'arida pianura il calore ne ha disseccati gli archi e l'angoscia ha chiuso le loro faretre ».

Il colore, gli accenti e le inflessioni della voce, e le pause e le cesure improvvise dànno pienamente, a chi conosca il senso delle parole, la misura del profondo sentimento naturalista che forma il carattere saliente e l'originalità di tutta l'opera. L'oscura e misteriosa vita dell'universo, la potenza delle forze elementari, il mare i fiumi le tenebre, il sole « tre volte santo », ecco le forze davanti alle quali trema e si prostra l'anima dell'aedo.

* * *

Poi, è l'uomo che accenna, quasi senza voce, un'antica canzone ucraina che pare venga dai secoli lontani. Il canto ha lunghissime pause, riempite solo dalla chitarra: una collana di accordi e di arpeggi di carattere arcaico, tra i quali par di sorprendere il respiro di una melodia sottintesa. La donna ascolta rapita. Ed ogni tanto interloquisce solo per dire: È bello, è bello.

Spiragli che s'aprono su un'anima *che ancora esiste,* sebbene più che mai velata di mistero e del tutto incomprensibile al visitatore della Russia di oggi e al testimone del dramma che, attori centosessanta milioni d'uomini, si va svolgendo entro i confini dell'U. R. S. S. Confessioni di qualche cosa di sperduto, di ingenuo, di ansiosamente interrogativo, di disperato, di crudelmente doloroso o di stranamente gaio che si alterna e si succede in essa, e che trova in queste cantilene la sua libera espressione.

Come in tutte le canzoni fiorite fra il Dnieper, il Donn e il Volga, modi e ritmi sono tra i più varii e indipendenti. Riecheggiano, alla base delle melodie, le antiche gamme orientali; ed è quasi sempre una malinconia profonda che le accompagna e veste.

Canti epici, rievocanti la vita primitiva della Russia pagana; avventure di guerra, invasioni barbariche, lotte contro i turchi, i tartari, i polacchi. Ed ecco, citato, dallo tzigano, lo splendido canto tartaro della Presa di Kazan, tutto energia ritmica e slancio:

ed ecco un dolcissimo canto d'amore: « Io piango, e asciugo le mie lagrime col fazzoletto dell'amata ». Canti degli affetti famigliari, canzoni morali, canzoni liturgiche.

Si pensa a Dostoiewski, che nell'anima del popolo cantore riconobbe e ritrovò la sua propria anima. Si intende finalmente perchè taluno

abbia detto che la canzone popolare russa vale forse a spiegare almeno in parte, col desiderio di comunione fra tutti gli esseri, con la sete di fraternità, con la stanchezza di antiche oppressioni, che esprime, gli eventi dal 1917 ad oggi. E come, dall'esasperazione di questa sete e di questa stanchezza sia potuta nascere l'illusione, dall'illusione la cieca fede nella utopia, dall'utopia la tragedia che è in atto.

Ma non si intende affatto come altri possa affermare che solo la macchina, e « il principio dell'impersonalità e della meccanizzazione » abbiano preso posto nell'anima collettiva russa, là dov'era ed è il « cantuccio delle icone ».

Nel cantuccio delle icone, se gli antichi spiriti religiosi sono scomparsi o assopiti, c'è ancora posto almeno per l'antica canzone: che è quanto dire fede agli antichi ideali di umanità e di vita famigliare. E, chi sa?, forse anche per quella nuova forma di misticismo cui molti oggi accennano, e che varrebbe a chiarire molti fenomeni, altrimenti inspiegabili.

* * *

« Klim canta e lavora la sua terra — ed è un bravo cantore; — ma il buon ragazzo non riesce — ad intendersela col commutatore.

« Klim canta, e non è afono — canta e monta sul cavallo baio — ma, davanti al telefono — rimane a bocca chiusa ».

Anche in questa canzonetta è accennato il contrasto uomo-macchina, ma non è risolto. Quanto alla vecchia lirica fiorita, questa sì, dal cuore di tutto un popolo, essa non considerava neppure certi problemi.

Da una canzone all'altra, via via attraverso una lunga preziosa collana, eccoci al momento dei brindisi tzigani.

La donna si presenta, con un bicchiere di vino, davanti a ciascuno degli ospiti e degli invitati. E, accompagnata dai ritmi vivaci della chitarra, improvvisa tre brevi strofe di saluto e di augurio. Il festeggiato deve bere in un sorso tutto il vino che gli viene offerto, mentre la tzigana conclude il canto con nome e patronimico.

Così, la moglie mia diventa Wanda Lorenzowna; ed io, Adriano Riccardovic.

III.

Pane, corde armoniche e il filo d'Arianna – L'Appartamento del sig. X – Un autocarro senza benzina – « Aida » al teatro dell'Opera.

Giovedì 22. — A Chepetowka, nel (dirò) ristorante della stazione, avevamo fatto la conoscenza del pane sovietico. Sottili fette di una pasta color terra, umida e pesante: per noi, almeno in quel primo giorno, immangiabile.

Qui, a Kharkow, capitale dell'Ukraina, uno dei granai del mondo, m'aspettavo di trovare di meglio; ma se il colore si schiarisce un po', e meglio si avvicina — sempre coi dovuti riguardi — al nostro più bigio integrale, il sapore, la pesantezza, l'umidità rimangono quelli. Pezzi di questo pane secchi e ammuffiti ho visto passare di mano in mano, osservati, palpati, annusati, soppesati, all'angolo di una strada. Il venditore d'occasione era un giovanetto, chiuso dal collo agli stivaloni di feltro in un vecchio soprabito le cui maniche arrivavano al gomito (e dal gomito al polso si sfrangiava una corona di sbrindelli); e con lui stavano contrattando quattro o cinque uomini e donne. Il prezzo era caro; troppo più caro di quello che avrebbero dovuto pagare nello spaccio autorizzato, tessera alla mano.

Ma negli spacci autorizzati e negli *Isnab* pane oggi non ce n'è, e neanche patate. C'è, invece, abbondanza grande di fiammiferi di legno, che la settimana scorsa mancavano. E c'è pletora di corde armoniche per chitarra — ne ho visto vendere, per qualche kopeko, anche nelle vie e nelle piazze — che hanno invaso Kharkow un paio di mesi or sono, quando si lamentava da tempo l'assoluta mancanza di filo cucirino in gomitoli e rocchetti. Il filo cucirino non è arrivato, e lo si aspetta ancora. Sono arrivate le corde armoniche.

Di musica — medicina di animi, una volta, — avranno da essere i rammendi e le toppe. Con una suonatina di chitarra dovremo ridurre quest'asola sfondata della tua vecchia zimarra, povero tavarisc; che se fosse una ferita nel tuo vecchio cuore, non basterebbe neppure il filo d'Arianna a ricondurti nelle vie della vita.

* * *

Visita ad un connazionale.

Possedeva un grande negozio di lusso, nel centro della città, e campagne, e un palazzo nel Corso. Tutto gli fu confiscato. Adesso il portone del palazzo non ha più battenti; il cortile, abbandonato e disselciato, è una pozzanghera di acqua nerastra; alla scala è stata divelta la ringhiera; ai pianerottoli tolte alcune mattonelle del pavimento, e le altre, rotte. I muri esterni e quelli delle scale sono luridi; porte, finestre, vetri, non uno di intatto. E le crinature, i buchi e le sconnessure sono rabberciati alla meglio, con pezzi di cartone, di legno, di latta.

Dell'intero piano che abitava, non sono ora rimaste a questo signor X che due camerette: una per sè, l'altra per il figlio; e ne ha potute aver due soltanto mercé la dichiarazione fatta davanti al giudice: essergli impossibile dividere col figlio l'unica camera alla quale avrebbe avuto diritto, per assoluta incompatibilità di carattere.

In queste due stanze ha raccolto quanto più ha potuto del vecchio arredamento di casa: e pare di essere in un deposito di mobili, di quadri e di stoviglie. Le altre quattro stanze sono state affittate, dallo Stato che ne è divenuto proprietario, a quattro diverse famiglie. In un appartamento di sei locali vivono così, fra grandi e piccini, diciotto persone.

Nel corridoio buio (perchè la finestra del fondo è stata accecata da un armadio, e sopra l'armadio scatole, involti, rotoli) e stretto, è un tanfo insopportabile; e lungo le pareti, una esposizione di rottami i più varii: piccole ringhiere e cancellate di ferro, armadietti sfondati, valige e scatole e casse ammonticchiate, un plotone di ombrelli vecchi e di bastoni messi in fila, uno accanto all'altro. Un castello di sedie rotte, in un angolo, protegge una assemblea di scarpe e calosce, raccolte a comizio; abiti sdrusciti, e soprabiti e pelliccie senza più pelo sono appesi al muro. Il gabinetto è comune; ahimè, si sente! Comune è la cucina e, sotto la cappa del camino, sono allineati cinque fornelli a petrolio; uno per ogni famiglia. Sul lavandino, un campionario di piatti.

Di provviste, neppure l'ombra; di utensili e batteria da cucina, nulla. Ciascuno di questi comunisti custodisce gelosamente le sue proprietà nella propria stanza d'alloggio, timoroso che altri veda e sappia quel che possiede; e non si avvicina al compagno che nell'ora dei pasti, che è anche quella delle liti: perchè la cucina è piccola e i bambini si possono lasciare nel corridoio; e da questo fornello qualcuno (già si sa chi può essere) ha pompato il petrolio; e non si può prentendere di occupare, da soli, per sbucciare un po' di patate, tutta la tavola, che deve servire all'intera comunità. E via dicendo.

« La Rivoluzione è personificata da una quantità innumerevole di macchine. Ad ogni macchina è attaccato un operaio » dicono i testi sacri. Ma in cinque in una cucina, davanti a cinque macchinette a petrolio, che brutto cucinare, per le compagne operaie!

Venerdì 23. — Ieri sera, al Teatro dell'Opera, *Aida.* Il palcoscenico, non più vasto di quello del « Manzoni » di Milano; gli artisti di canto, mediocri, meno due: la signora Popova, *Amneris,* e il signor Giacrin, *Ramphis;* trentasei coristi, tra uomini e donne; dodici ballerine; comparse, una dozzina e forse meno (e la marcia trionfale? sento domandarmi subito. La Marcia trionfale è... abolita. Due danzatori, uomo e donna, e accortissimi movimenti collettivi del coro riempiono il vano con una danza guerriera di viva espressione; così, proporzionata la realizzazione ai mezzi, si evita il ridicolo e il grottesco dei ripieghi insufficienti). L'orchestra, è circa la medesima che da tre giorni vado preparando per il concerto sinfonico di questa sera. Un po' stanca, s'intende: e dovrebbe essere sfinita, per l'eccesso di lavoro cui sono obbligati i suoi componenti,

per il molto spostarsi e per i continui mutamenti di orario delle prove, che sono resi necessari dalle cause più disparate e strane.

Questa mattina, per esempio, a dieci chilometri da Kharkow, si è svolta una cerimonia politica per la celebrazione del XV anniversario della Rivoluzione. Una parte dell'orchestra — trombe, tromboni, piatti, grancassa, timpani — è stata mandata con un autocarro sul luogo, a rinforzo e ad integrazione della banda; ma poi, mentre ritornava, l'autocarro si è trovato senza benzina, e strumenti e strumentisti son rimasti a metà strada.

Altre macchine non c'erano, o non c'era carburante. Hanno dovuto ripiegare con un carro a cavalli, ma son passate così un paio d'ore più del previsto: proprio quelle fissate per la prova del concerto sinfonico.

Dopo lungo attendere, ed informato finalmente di quello ch'era accaduto, ho dovuto spostare questa prova al tardo pomeriggio: tre ore di fatica intensa, perchè, avvezzi alle musiche di repertorio, gli orchestrali di qui trovano difficili queste, per loro nuovissime, che ho portate, e che pure studiano con grande amore.

Ma poi, la sera, mentre io riposavo ascoltando *Aida,* essi erano là, nella fossa orchestrale, ancora al lavoro; e alcuni, prima della recita, avevano dovuto recarsi alla *Radio* per la solita trasmissione di ogni giorno.

* * *

La singolarità e l'interesse dell'*Aida* di ieri sera sono stati costituiti dalla messa in scena e dalla ingegnosità con la quale il reggitore, sig. Petrow, ha supplito alla angustia del palcoscenico e alla esiguità delle masse.

I criteri generali seguìti dal Petrow sembrano, su per giù, quelli del famoso Sevolod Maierhold, uno dei grandi Maestri russi della messa in scena, il contrapposto di un altro caposcuola, lo Stanislawski.

Per le scene, concezione ed esecuzione, è accettato ed applicato scrupolosamente il principio che il nuovo teatro debba negare e respingere tutto ciò che è ornamento, e che non risponde ad esigenze pratiche. Ogni quadro, si può dire, reca i segni non soltanto di questa economia di ornamenti — nata nei teatri russi subito dopo la Rivoluzione per necessità di cose, per la penuria che vi era, di tutto; più che per un meditato concetto estetico — ma si vale anche largamente e direi esclusivamente, per la costruzione delle scene, di uno degli elementi più cari al Maierhold e più usati da lui: le scale praticabili.

Quanto alla recitazione, all'azione scenica dei personaggi, è l'appassionata ricerca di uno stile che risalta mirabilmente, in ogni momento dell'azione; e sembrano seguìti gli insegnamenti di A. Yurev — il precursore, anche a Maierhold maestro — per la drammaturgia sovietica.

Spostati, cioè, dal campo della creazione, a quello della interpretazione: « Il nostro teatro ha una naturale tendenza a rappresentare o a perfezionare al più alto grado quel tipo di dramma che non ha per *eroe* un carattere individuale, ma una personalità collettiva, composta di una moltitudine di personalità poste ad eguale livello artistico, o la personalità collettiva della Nazione, della società o delle classi popolari ».

Assistendo a questa rappresentazione, si intende benissimo che tutto lo sforzo del reggitore è volto ad esprimere la personalità collettiva, i caratteri, lo *stile* di una società e di un'epoca, attraverso i gesti di tutti gli attori, dalla protagonista all'ultima comparsa; e bisogna riconoscere che i risultati sono tanto vivi e completi, da far apparire di secondo e terzo piano quello che di scheletrico e anche di misero può essere in alcuni quadri dell'allestimento, e da conferire nuova potenza ad alcune scene del melodramma.

* * *

Sì, alcuni quadri sono troppo scheletrici e miseri veramente, anche per chi detesti, come me, lo stupido sfarzo ad ogni costo e ad ogni proposito, cui ci hanno abituato quegli immobili tempî dell'arte ottocentesca e del cattivo gusto umbertino, che sono i nostri grandi teatri sovvenzionati.

La prima scena: un fondale di stoffa nera con una porta nel mezzo; ai lati di questa, due telai di legno dipinto, di forma quadrangolare, che incorniciano due *ibis* stilizzati, con le ali disposte ad angolo retto. Nel mezzo della scena, in alto, come un festone largo quasi quanto il bocca-d'opera, l'enorme scarabeo alato egiziano. La terza scena, quella dell'abbigliamento d'Aida: tre grandissimi panneggi di velo bianco: uno che chiude il fondo, un altro disposto a guisa di tenda che fa da soffitto: il terzo, che ripara, come una grande tenda, il divano di Aida. A sinistra, su un gradone, è il trono. Qui senso di scheletrico non v'è; perchè, anzi, questi tendaggi di velo dànno una certa decorosità, se non ricchezza, all'insieme. Ma quanti strappi, quanti buchi, e come vasti, in quelle tende! In ognuno, potrebbe entrare comodamente la testa di un moretto. Ed ecco l'impressione di miseria, di « non poter fare » che riempie di tanto maggior pena lo spettatore, in quanto la linea artistica dell'insieme è, per ciò che riguarda la parte visiva, assolutamente di primo ordine.

Ma non tutti i quadri suscitano senso di disagio. Uno, sopra tutti, raggiunge un perfetto equilibrio tra la modestia dei mezzi e l'eleganza e il buon gusto della concezione: la scena del Nilo. È realizzata, su un telaio bianco che occupa tutto il fondo, con una proiezione a due tinte fisse e piatte: le sagome di tre piramidi di là dal Nilo e la riva di secondo piano sono in azzurro scuro; il cielo e il Nilo, in azzurro-verde

chiaro. Di costruito, che abbia volume, solo due grandi alberi di palma stilizzati alla brava, uno a destra, l'altro a sinistra, in primo piano. Null'altro: ma l'effetto è dei più suggestivi. Per tutte le altre scene, il Petrow si è valso di scalinate disposte simmetricamente e di grandi colonne e pilastri costruiti in legno compensato: così quella *del Giudizio,* che consiste unicamente in una grande scalea posta di profilo, che su un fondo nero sale da sinistra a destra; così l'ultima, anche questa su fondo nero, e che raffigura schematicamente un ponte: una scala a destra, una a sinistra, di profilo, simmetriche, con la sommità verso il centro della scena: tra le due scale, che in alto sono unite da un praticabile, è un vano: il sotterraneo.

Con una base sì modesta nei suoi elementi scenici, il Petrow è riuscito a comporre quadri di rara e ininterrotta bellezza e di singolare potenza in quanto a stile e ad atmosfera.

Pare, osservando come si muovono i suoi personaggi, i coristi, le ballerine, le comparse, pare che non soltanto egli conosca a fondo tutte le convenzioni che dominarono le arti figurative egiziane: da quella che fu detta dall'archeologo danese Lange « *la legge di frontalità* », a tutte le altre che, nei bassorilievi e nelle pitture, erano norme inderogabili agli artisti egizii; ma che sia così ben riuscito ad immedesimarne tutti gli attori di questa *Aida* da fare, di queste leggi, una loro seconda natura.

Ed ecco che, se alcuni coristi si trovano sullo stesso piano, gli assi verticali dei loro corpi sono esattamente paralleli, e che, dalla prima all'ultima scena, tutte le figure, ritte o sedute, camminanti o immobili, si presentano rigorosamente di profilo o di prospetto (ragioni pratiche, riguardanti sopratutto la colonna vertebrale, impediscono una più severa osservanza della legge che imporrebbe ad un personaggio in profilo, di presentare di prospetto le spalle; ma la signora Popova, la superba *Amneris* che ho detto, si sforza di riuscire anche a questo). E mai il tenore si appoggia graziosamente, per emettere un *la* o un *si bemolle* su una gamba sola, toccando il palcoscenico con la punta dell'altro piede e ponendosi di tre quarti rispetto al pubblico: neppure quando esclama, in sua favella, « un trono vicino al sol, un trono vicino al sol ».

No: anche quando parla di troni vicino al sole, *Radames* posa con tutto il suo corpo sulla pianta dei due piedi, così come vogliono le buone regole delle Accademie Faraoniche. Ecco, nell'apertura della scena dell'abbigliamento, le ballerine disposte in fila, alcune sedute a terra, altre in piedi, a vicenda. Pose, costumi, trucchi di perfetto gusto e di perfetto stile, immobile, suggestivo, eloquente frammento di un bassorilievo. Ed ogni gesto, ogni passo di ciascuna delle persone sceniche è in armonia coi gesti e con i passi delle altre; e nessuna concessione agli atteggiamenti melodrammatici abituali, ma un continuo controllo, nei singoli e nei

plurimi; e nessuna tendenza ad arrivare al « quadro »: ma, ad ogni momento, un quadro: senza possibilità, quasi, di avvertire i passaggi e di sorprendere momenti deboli. Sì che, in qualunque istante si prendesse una fotografia, il risultato sarebbe sempre il medesimo: di richiamare alla mente i modi, lo stile, i gesti, le composizioni, il carattere insomma, delle sculture e delle pitture egiziane.

* * *

Come questo reggitore Petrow sia arrivato a tanto, non so.

Bravura grande la sua, certo. Ma anche gli artisti che con lui hanno studiato debbono avere spesa una grande somma di passione e di intelligente perseveranza per toccare risultati simili, e per non distruggere — in una esecuzione che dà veramente la « personalità collettiva » di una società — le distanze, le gerarchie artistiche, i valori, che sono stabiliti spontaneamente, per dir così, dall'importanza delle varie parti; posto che tutti gli artisti hanno doti fuor del comune. E non parlo della Popova, che è dotata di tale temperamento d'eccezione da far assurgere il penultimo quadro, quello del « Giudizio » alla potenza di una grande tragedia; e non del basso Giacrin il quale — operaio in una fabbrica — ha doti vocali e di portamento di tale levatura, da imporsi subito alla attenzione di chi ascolta. Parlo di tutti gli altri, pur vocalmente mediocri, ma preziosi, coscienziosi, mirabili elementi di un mirabile spettacolo.

Essi avranno forse, come i Membri dell' « Habina », la Compagnia del Teatro Ebreo di Mosca, o come i discepoli di Maierhold, dedicato non settimane o mesi, ma anni ed anni a questo studio. Ciò che, lontano, può anche far sorridere.

Ma ieri sera, in quel teatro gremito da una folla di povera gente che ascoltava rapita; davanti a quel piccolo povero palcoscenico dove, con quattro kopeki di spesa, si compivan miracoli, voglia di sorridere proprio non ne avevo.

Guardavo attonito. E pensavo a quello che in altri Paesi, con tanto maggiore ricchezza di mezzi e di voci si potrebbe fare, se, eccetera, eccetera.

IV.

Incidente di viaggio – La Lavra di Kiew – Peroun e Vladimiro I° – Cattedrale – Catacombe.

Domenica, 25 dicembre. Ore 9.30. — Partiti da Kharkow ieri alle 18,5, siamo fermi da due ore nella stazione di Jagokhin, e vivi per miracolo. Trenta chilometri più avanti un treno, che precedeva il nostro, si è rovesciato sulla scarpata per la rottura di un binario. Arriveremo a Kiew, pare, verso mezzodì, e ci si dovrebbe essere già da mezz'ora.

Scesi dalle vetture, i passeggieri camminano lungo il marciapiede a passi rapidi e cortissimi per non scivolare sul ghiaccio. Alcuni accendono una piccola fucina volante e alternandosi al mantice si riscaldano. Altri fanno ressa intorno ad un gruppo di donne che di là dal recinto della stazione, messo in bilico sulla balaustra un tavolone di legno greggio e stese su quello in bellissima mostra le loro provviste, vendono generi alimentari. Le donne paiono fatte a stampo: dalla testa al ginocchio sono infagottate in enormi cappotti e lunghi scialli neri; dal ginocchio a metà stinco, vestono sottanini di percalle rosso, azzurro, verde; e portano tutte stivaloni di feltro grigio intonacati di fango.

Vendono fette del solito pane color terra, e certe frittatine giallastre, ripiegate in quattro come fazzoletti, lucide di unto e di umido: offerte, e prese dal compratore *a mano,* ripiegate ancora una volta, imboccate. Vendono anche latte a bicchieri. Il bicchiere è uno; e la venditrice lo lava, prima di riempirlo per un nuovo cliente, in un piatto fondo, da minestra, dov'è un dito d'acqua. Lo fa rotolare nel piatto, lo gira di bocca e di fondo, con due scossettine lo scola, sempre nel piatto, lo alza e guarda per trasparenza contro il cielo plumbeo. È un po' appannato forse per l'unto delle frittatine che, attraverso queste operazioni d'igiene, è passato dalle dita al vetro. Cose da nulla. Ecco il latte. Il cliente paga e beve.

* * *

Ore 11.30. — Un ufficiale dell'armata rossa ci porta le « recentissime ». Dovremo attendere, prima di partire, un'altra ora. Con noi, questo è l'unico viaggiatore che si interessi del destino comune. Gli altri, zero. Non una parola, non un gesto, neppure uno sguardo interrogativo. L'incidente rientra, pare, nei casi di ordinaria amministrazione. Molti leggono; pochi dormono. I più stanno mani in mano, a guardar apatici fuori dei finestrini.

Malinconia del paesaggio. Quattro o cinque case a pian terreno o un piano. Porte e finestre chiuse; unico segno di vita, un po' di fumo dai comignoli. Qualche capanna con la pensilina davanti alla porta. Una specie di casamatta che sprofonda in un avvallamento e ha il tetto che fa tutt'uno con la campagna intorno, coperto di terra e di ciuffi d'erba. Alberelli spogli velati dalla nebbia diffusa; terreno ghiacciato e nero; i soliti steccati; la carcassa d'una vettura merci, ricovero di un cantoniere. Tutto intorno, lontano e vicino, pianura.

Ore 14.45. — Il luogo del disastro. Tre vetture merci sono rovesciate e sventrate sulla scarpata: ruote in aria, coricate sul fianco, ritte in piedi come cavalli impennati. Altre son scivolate fino ad un prato coperto di neve e col colore delle vernici la hanno arrossata. Donne lavorano allo sgombero. Bambini e uomini accorrono dai campi.

* * *

Lunedì 26. — La più antica città sacra della Russia è la *Lavra* di Kiew. La collina di Petchersk, coronata da questo stupendo diadema di conventi e di chiese dalle cupole d'oro, scende brulla e ripida verso il Dnieper, ed ha su questo versante un aspetto selvaggio cui non bastano ad ingentilire né i brevi tappeti rossastri di vecchio fieno che marcisce abbandonato, né le cupole verdi degli alberi che si alternano con quelle bianche, azzurre e dorate dei tempî, né le guglie dei campanili che balzano di dietro la roccia muscosa.

Da questa terrazza alta, che fiancheggia uno dei cinque monasteri compresi nella cinta murata, si domina il Dnieper maestoso che lambisce il piede della collina e la vasta pianura.

Il fiume, largo qui più di un chilometro, è immobile: sembra incantato. È tutta una lastra lucida maculata di chiazze bianche dove il ghiaccio ha più spessore. Contro i piloni del ponte della ferrovia per Kharkow il ghiaccio si è agglomerato in tanti triangoli coperti di neve e di detriti bianchi. È come un gigantesco pettine che ferma, coi suoi denti, tronchi d'albero e zattere giunte fin là alla deriva.

Di là dal fiume, la immensa campagna bassa e pianeggiante è illuminata da bagliori e riflessi di acquitrini, di canali di irrigazione, di pozzanghere. È popolata da case e da bei gruppi d'alberi. Ogni ramo, ogni ciuffo di foglie è un merletto di Murano delicatissimo. Ogni cosa è precisa e finita nella vicinanza; e pare scritta a punta di penna da un artista cinese. Ogni piano sfuma allontanandosi, velato da una leggerissima nebbia che va poi addensandosi fino a che, all'orizzonte, salda in un opaco biancore il cielo alla terra.

* * *

Questo è luogo di antiche tradizioni.

« Jessa creò il mondo, narra la leggenda, sotto le incarnazioni di Bielboth Tchernoboth e Ham; poi egli stesso si incarnò in Peroun per governarlo ».

A Peroun, nel 980 di Cristo, il Granduca Vladimiro I fece erigere in Kiew una statua di legno, che aveva la testa d'argento e la barba d'oro. Ma otto anni più tardi, Vladimiro si convertì al Cristianesimo e volle allora disfarsi degli Idoli pagani che prima adorava. Li fece gettare nel Dnieper, e Peroun prima degli altri. Tutti affondarono: solo Peroun non fu inghiottito dalle acque. Galleggiando andò alla deriva per un tratto; poi miracolosamente risalì il fiume e approdò sulla riva destra, proprio là dove questa collina di Pethchersk spinge nel Dnieper un suo breve promontorio.

In quel luogo, per ricordo del prodigio che fu da Vladimiro interpretato in senso cristiano, venne eretto dallo stesso Granduca un Convento, il Perunskj-Monatyr; e nel convento vissero i primi monaci cronisti russi: i pazienti e fedeli raccoglitori di tante belle gesta di eroi e di Principi, e di leggende.

Furono i Monaci a scoprire, nella collina, le caverne abitate dalle popolazioni preistoriche della riva del Dnieper, e furono essi ad utilizzarle, più tardi, per seppellirvi i Santi. Collegate le une alle altre, con l'andar dei Secoli, per mezzo di lunghe gallerie che oggi costituiscono un vero sistema di catacombe e che scendono a spirale fino ad un chilometro di profondità, qui sono le radici di tutta la Lavra; e dai cristiani spiriti religiosi lungamente raccolti in queste catacombe sono fiorite, sulla superficie della collina, le ventiquattro chiese e i cinque conventi che compongono la città sacra: come, dalle catacombe romane, le mille chiese di Roma.

* * *

È dalla Cattedrale che si incomincia la visita. Questo è il centro della città, ed il più antico ed illustre monumento del luogo. Brilla contro il cielo grigio per otto cupole dorate che sembrano otto fari.

All'interno è ricca e severa. Due grandi portali di argento sbalzato e dorato, conducono all'altar maggiore. Un mosaico brilla col suo fondo oro nell'abside; icone di ogni età coperte da lastre d'argento e tempestate di pietre dure, pitture su legno sono dovunque. È tutta una sinfonia di riflessi d'argento e d'oro e di lucidi smalti preziosi. Bisanzio, culla e origine dell'arte russa, è presente ovunque. E ovunque guardando si riconosce la fondatezza dell'opinione corrente: che i volti e gli atteggiamenti delle antiche immagini sacre russe evochino non le fattezze fisiche di uomini del paese, ma l'anima, lo spirito, il mondo di idee che distinguono il popolo russo da tutti gli altri.

Volti d'angeli di grande e immateriale bellezza, volti di santi severamente stilizzati e assorti; in quelli a più figure, nessuna rappresentazione di movimento nei personaggi, ma l'immobilità assoluta. Immobile estasi di contemplazione mistica che dura da secoli e che durerà per secoli. È difficile, se si pensa che questa è l'anima della vecchia Russia, spiegarsi, e capire quello che è avvenuto nell'ultimo ventennio, anche rispetto alla religione. Presi da questa atmosfera si stenta a credere. Immersi nell'onda di mistica poesia, di ingenua fede, di serena speranza che ha ispirato tanti artisti e che, al popolo in preghiera, ha dato tanto conforto e tanta forza di vivere, ci si domanda quale idea abbia sostituito questa, espressa con tanta semplicità e con tanto amore da mosaicisti, da pittori, da orafi: e se la nuova forma di misticismo possa in tutto sostituire l'antica.

Fra le icone e i quadri, candelieri, oggetti sacri, reliquarii, doni di Principi e di Re. Una lampada, donata da Caterina II e posta davanti all'Altar maggiore, è spenta. Sembra attendere chi la riaccenda.

* * *

Prima di uscire dalla cattedrale si attraversa la cripta dove una luce arde davanti al corpo di S. Paolo Tobonski, qui sepolto nel 1710, e perfettamente conservato. Subito fuori, accanto alla Cattedrale, è una grande casa relativamente moderna, di stile barocco russo. Qui, una volta, erano le alte gerarchie della Lavra, con a capo il Metropolita, che governava la vita dei milleduecento Monaci raccolti nei Monasteri. Si amministravano qui i centotrentasei lontani possedimenti che costituivano i beni della città sacra, e che davano lavoro a cinquantaseimila contadini.

Chiese e conventi un giorno popolatissimi, oggi quasi deserti d'uomini, si fanno compagnia mura e mura, cupole e campanili, absidi e cortili. Il grande refettorio a pianta circolare, con l'altissimo soffitto a vôlta e le quaranta finestrelle aperte nella grossa muraglia che da venti metri di altezza lasciano piovere una luce scialba, è ora occupato da una esposizione di prodotti agricoli e minerarii. Più che prodotti veri e propri, qui si trovano in tavole e quadri, statistiche, diagrammi, cartelli pubblicitari che esaltano la meccanizzazione dell'agricoltura e la marcia del popolo Russo verso la conquista della « tecnica ».

Accanto al refettorio è la tomba di Stolypin, ministro dello Czar, ucciso nel settembre del 1911 nel Teatro dell'Opera di Kiew: vittima avanti lettera della rivoluzione.

* * *

Alle Catacombe si accede per un lunghissimo ambulacro costruito in legno che dal Convento minore, sulla sommità della collina, scende a zig zag lungo la pendice verso il fiume, toccando altri edifizi e fermandosi ad una Cappella a mezza costa. È come una lunga galleria sopra terra, che allaccia chiese e conventi lontani: amore della religione e timore delle intemperie qui vanno a braccetto. Anche il pavimento è di legno; un continuo succedersi di brevi scale, di tratti pianeggianti, di tratti in discesa. Dal lato destro, verso tramontana, l'ambulacro è chiuso da un assito; dall'altro è limitato solo da una balaustra, dalla quale si alzano le colonnine di legno che reggono, forse a tre metri dal pavimento, gli architravi e le capriate del tetto rese dal tempo di un color rosso-bruno.

Tutto il lato sinistro dell'ambulacro è aperto; e le riquadrature formate dalle colonne, dalla balaustra e dal tetto, incorniciano ad ogni passo nuovi aspetti del paesaggio; e anche quando non siano i campanili e le cupole a ripeterci, con le loro forme caratteristiche, il nome di Russia, è l'atmosfera stessa, di uniforme e penetrante malinconia, che avvolge

la collina come la pianura, a ricordarci il paese e a farci sentire la lontananza.

Incontriamo un gruppo di vecchi, operai forse e contadini, che salgono lentamente. Lunghe barbe, lunghi capelli. Fra la grandissima maggioranza degli uomini di qui, che alla maniera d'Europa sono sbarbati, questi sembrano venire da altri tempi, ed essere due volte russi. Li penso vestiti da monaci, percorrere in processione questo ambulacro, salmodiando. E ricordo l'impressione provata da Goethe in un lontano giorno dinanzi ad una processione di francescani, in Italia: quando rimase « incantato » di osservare che un viso, incorniciato dalla barba e dai capelli spicca vivamente tra la folla senza barba; e trasporto l'impressione in questo ambiente: « simili facce, rappresentate in un quadro, dovrebbero esercitare sullo spettatore un fascino straordinario ».

* * *

La Cappella di ingresso alle Catacombe è ora sconsacrata; due donne davanti ad un tavolo, vendono cartoline illustrate vecchie e bisunte.

Il guardiano apre la porta. Fredda ed umida è l'aria che ci investe: come a Sant'Agnese, come a San Calisto di Roma. Ma neanche per un momento ci si sente presi dalla commozione che là, in altri tempi, ci ha vinto. Altri pensieri, altri sentimenti, altre memorie, altre suggestioni, dai luoghi sacri ai primi martiri cristiani, a questi.

Nove secoli di antichità in meno, e minore angustia di spazio (in queste Catacombe della Lavra si può procedere comodamente affiancati), e maggiore abbondanza di manufatti, per essere le pareti e le volte rivestite quasi ovunque di muratura e di intonaco; e l'illuminazione elettrica e le asperità del terreno coperte in qualche luogo da pezzi di linoleum: tutto contribuisce ad alleviare il senso di primitiva austerità dell'ambiente.

Le gallerie di queste catacombe hanno loculi in molto minor numero che non a Roma, e molti sarcofaghi sono appoggiati a terra lungo le pareti, parte a parte, o solo a metà murati. Pochissime sono le diramazioni laterali, pochissimi gli arcosolii, cioè i loculi di maggiori dimensioni, ad arco. Delle sei chiese sotterranee che qui sono, ne abbiamo visitate un paio: semplici caverne: le primitive, le più antiche; e non hanno, a testimoniare l'uso che se ne faceva, che un piccolo altare senza più paramenti. Pochissime decorazioni e di modesto interesse; nulla ad ogni modo che ricordi, neppur lontanamente, la cripta romana del cimitero di Pretestato, o quella delle catacombe dei santi Pietro e Marcellino.

In una di queste cappelle più delle altre spaziosa e che ha il soffitto a volta, è stata celebrata il 5 gennaio 1930, l'ultima messa della Lavra. In questa medesima, è il sarcofago di Eufrosinia, principessa di Polowstki. Nella galleria vicina è un feretro aperto: contiene la mummia di un fan-

ciullo cantore. Ha il volto coperto di un drappo di velluto rosso. Il suo nome fu Leonti; visse quattrocento anni fa.

Chi sa quante volte, nella cattedrale, avrà intonato, secondo la liturgia ortodossa l'*Orthros*, l'Ufficio dell'Aurora, mentre dal lontano orizzonte venivano le prime luci a svegliare i riflessi del Dnieper e quelli delle cupole dorate; e quante volte avrà tenuto l'*Ison*, la *tonica*, mentre i monaci modulavano le melodie: ché quello era proprio il còmpito dei ragazzi cantori. Ora Leonti è qui, in questo sotterraneo, immobile e muto da quattro secoli. Mentre egli dormiva sono sorte, senza che egli le chiamasse con l'*Orthros*, aurore mai prima vedute nel cielo di Russia. E sull'*Ison* della vecchia Lavra monaci nuovi hanno intonato nuovi canti che, se egli potesse sentirli, lo farebbero rabbrividire.

* * *

Si ritorna all'aperto. Guardata dal basso, con le chiese, le cupole d'oro, l'alto campanile tutto colonne e finestre, i conventi tra gli alberi, che si profilano in sommo alla collina contro il cielo grigio, questa Città Sacra ha bene l'aspetto di una visione di sogno, di una favolosa invenzione. Poeti e pittori furono gli architetti russi che vollero dorare le cupole delle chiese: esse cantano, sulla madreperla del cielo, come un inno che nessuno potrà far tacere fino a che quelle durino. Grande è la bellezza austera dell'insieme; grande e solenne è il silenzio che qui domina; enorme, nella grande città murata, la solitudine.

Trecentomila pellegrini venivano qui ogni anno prima della rivoluzione. Oggi, sono forse cinquanta gli abitatori superstiti di questo regno della pace e della fede; e pellegrini non ne vengono più. Ma tutto è ben conservato, tutto è com'era: e le strade, e l'ambulacro di legno, e le chiese, i cortili, le terrazze, i conventi deserti: come se ieri fossero stati abbandonati, come se domani dovessero riaccogliere le antiche popolazioni di religiosi e di credenti.

Tutto è immobile, estatico, pieno di contemplazione. Come il Dnieper di ghiaccio, tutto pare incantato. Come la lampada donata da Caterina II, tutta la Lavra sembra una immensa lampada spenta. E pare che aspetti chi la riaccenda.

V.

Kiew, vetrine e botteghe – Le «case di commissioni» Torgsin e loro inconvenienti – Uno stabilimento fotografico.

Martedì 27. — A Kiew sono più negozi e botteghe che non a Kharkow. Là, nella maggior parte delle strade, non se ne vedevano affatto. Ma anche qui i generi più disparati convivono nella stessa vetrina. Si può os-

servare una sola e molto generica divisione: gli alimentari da una parte e tutte le altre mercanzie dall'altra.

Vi sono, è vero, botteghe in certo modo specializzate. Davanti al nostro albergo, per esempio, ve ne è una dove non si vende che salumi, formaggio, margarina, conserve e marmellate, pane, uova e olio di semi di girasole, l'olio che si consuma in Russia. In un'altra si vende soltanto acqua minerale, sorgente Narzan, ottima. Al di sopra di ogni specializzazione e smistamento di merci, però, tutti indistintamente i negozi e le botteghe di Kiew sono abbondantemente provvisti di fotografie e di busti di Marx e di Lenin adorni di nastri rossi; di mappamondi e di maschere contro i gas asfissianti.

Si vedono spesso vetrine spoglie, tendine ed addobbi di carta colorata e pieghettata che incorniciano con gran pompa bottiglie e scatole di cartone vuote e polverose, o mostre di ristoranti dove l'invito alla gozzoviglia si riduce ad un piatto di cetrioli sotto aceto che fanno compagnia ad una aringa affumicata; vetrine di merciai e di sarti dove mercerie, stoffe e pelliccie tradiscono la difficoltà del mercato: ma dovunque troneggiano, in plastica o in fotografia, Marx e Lenin, Lenin e Marx; e il mappamondo, e le maschere contro i gas asfissianti. Vetrine di oggetti per *sport* e di giocattoli rudimentali, con sfondo di abeti dipinti e ritagliati su cartone, lasciano sospettare, per qualche batuffolo di ovatta leggermente appoggiato sul ramo di un abete su una racchetta da *scivoli* o su un carretto di legno, qualche prudente riferimento alle feste natalizie, qualche, chissà, non confessabile nostalgia. Ma in un angolo della vetrina Marx e Lenin, tutti fasciati di nastri rosso fiamma, rimettono le cose a posto.

Anche qui, come a Kharkow, sono numerosi gli emporii dei rigattieri di stato chiamati ufficialmente « case di commissioni ». Vi si trova di tutto. In queste Case i russi a corto di denari vengono a vendere, pezzo per pezzo, tutto quello che costituisce l'arredamento di casa e il corredo personale: fino ad un certo prezzo, anche oggetti preziosi. E coloro che hanno denaro e i forestieri specialmente, vengono a comperare o, per meglio dire, vengono a spendere i rubli che, guadagnati qui, non possono essere portati fuori del confine. Il pubblico di venditori e di compratori è sempre foltissimo, e si incontra davanti allo stesso banco. Per un forestiero lo spettacolo è penoso, e gli interrogativi angosciosi. « E quando non ci sarà altro da vendere, come faranno? ». Ma questa buona gente pare allenata al vivere giorno per giorno. E certe domande non se le pone.

Altre case vi sono, dove lo Stato è commerciante. I *Torgsin*. Qui si trova veramente di tutto. Per questi negozi, non v'è mancanza di pane, nè di zucchero, nè di caffè, nè di carni le più fini, nè di frutta esotica, o liquori e vini spumanti d'ogni marca. Nei grandi magazzini *Torgsin* sono molti reparti e tutti larghissimamente provvisti. Le pelliccerie, i mobili i quadri,

le oreficerie le antichità che qui si vendono, escono dai più ricchi palazzi della vecchia aristocrazia, dai musei, dalle chiese, e sono tutti oggetti scelti, di vera bellezza.

Ma presentano un piccolo inconveniente. Il rublo non essendo, in questi negozi del *Torgsin* accettato, bisogna pagare in lire italiane, o in dollari o in sterline: quella moneta che, in gergo, qui si chiama *valuta* e alla quale sola in questi negozi di Stato, è riconosciuto un valore. Anche in queste Case è il privato cittadino che vende quello che gli è rimasto di meglio: e riceve in cambio, non dollari, sterline o lire, che vanno a finire tutti nelle casse dello Stato; ma riceve in cambio buoni del *Torgsin* che gli serviranno a comprare nel reparto alimentari, che è quello dove tutti i russi convergono, quel che gli occorre.

A comperare oggetti d'arte di antichità, di oreficeria o comunque di lusso, sono, qui, soltanto gli stranieri. I quali lasciano, sì, i loro dollari; ma portano via in compenso, pezzo per pezzo, col beneplacito delle autorità, una parte del mirabile patrimonio d'arte di antichità e di oggetti preziosi della Nazione Russa.

* * *

La polizia ha voluto vedere le nostre facce.

L'ufficio è sul Corso. Si entra da una orribile porta, si salgono due rami di scale e si è subito al cospetto del funzionario molto gentile e compìto.

Siamo sottoposti ad un regolare interrogatorio; si riprova la sensazione — già avuta attraversando l'Europa, con l'insopportabile ripetersi delle visite, timbri, interrogatori ad ogni frontiera — di essere colpevoli e sotto accusa. Non bastano, alle buone regole in vigore, i nostri passaporti con tutti i loro sacramenti. Occorrono altri due fogli che — riempiti dalla polizia in caratteri cirilliani, io debbo firmare (e penso: chissà cosa avranno scritto e a quale documento io sottoscrivo), e occorrono anche tre fotografie per ciascuno di noi. Non abbiamo fotografie; bisogna farle.

Pochi passi lontano dalla polizia, sempre sul Corso, si entra in una porticina angusta che dà su un corridoio largo un metro e lungo quattro. Fuori, sulla porta, è scritto *Fotografia*. Nel corridoio, sul muro di destra tinto a calce, sono attaccate con puntine da disegno e artisticamente disposte a ventaglio, due dozzine di tremende istantanee. (Una di queste è di un violoncellista; un'altra è di un uomo che tiene la mano sul cuore: che sia un tenore? penso; e sono preso dal dubbio che la polizia sia d'accordo col fotografo, e che queste formalità rientrino nel novero delle piccole industrie di famiglia).

Sempre nel corridoio, a sinistra, dietro un tavolino che ostruisce quasi completamente il passaggio, è una donnetta biondastra, grassoccia, ane-

mica. Sul tavolo, sotto una ciotola, alcune serie di « formato visita » pronte per esser consegnate ai clienti. Fra la porta di strada e il tavolo, tre soldati e una donna aspettano non so che.

Il Direttore della *Filarmonica,* che ci accompagna, spiega alla donnetta biondastra l'importanza e l'urgenza del caso. Abbiamo la precedenza assoluta. Una tendina di percalle bianco viene aperta: entriamo nella Sala di posa.

È formata dal fondo cieco del corridoio, che si distende e allarga un pochino, fino a due metri circa, in un sottoscala. La macchina da presa sta, come una guardia, a vigilare l'ingresso. Nel sottoscala, un sistema di lampade elettriche potentissime — con una sola di queste c'è da illuminare Piazza S. Pietro di Roma, — è disposto in una specie di grondaia dietro a una tendina di garza che deve avere l'ufficio di diffusore. Il fondo, è uno dei soliti: l'albero dietro la balaustra e le nuvole dietro l'albero: tutto dipinto in bianco e nero. A sinistra una stufetta imbiancata a calce col suo tubo di lamiera che, prima di arrivare al soffitto, si incapriccia in zig zag i più strani e inaspettati, sì da far pensare ad un fulmine fotografato e metallizzato, completa l'arredamento dello studio.

La donnetta biondastra, grassoccia e anemica non osa dar consigli a mia moglie, che offre spontaneamente all'obbiettivo il più bello e serio sorriso che riesce a mettere insieme dopo una gran risata iniziale. Ma quando è il mio turno, la fotografa non fa complimenti: mi torce il collo, mi gira e rigira sul seggiolino, mi obbliga ad inclinare la testa a destra e a sinistra. Io so che la fotografia è per le Autorità, e atteggio la faccia alla espressione più innocente e innocua possibile. Compiuta la cerimonia, faccio per pagare. Il Direttore della *Filarmonica* non permette.

Atto di contrizione, per il dubbio che mi era venuto, delle piccole industrie di famiglia.

VI.

Intervista: il piano per le Arti in Russia — « Conquistare la tecnica » — Circo equestre — Notte di S. Silvestro.

Giovedì 29. — Ho incontrato ieri un funzionario della Sezione delle Arti del Commissariato del Popolo. Gli ho chiesto qualche notizia sulle finalità che si propone il piano per lo sviluppo delle arti nell'U. R. S. S., e su quali principî fondamentali si appoggia.

— Può l'arte, secondo voi, essere sottoposta, come l'industria, l'agricoltura, l'istruzione pubblica, allo sviluppo di un dato programma concepito e ordinato in armonia ai fini dello Stato? Non è, l'arte, una mani-

festazione più emotiva che razionale? Non ha essa, tra i suoi fattori più importanti, il « mestiere », il talento, il genio, che non possono essere provocati da nessun piano determinato?

— Il programma di sviluppo delle arti non si propone di far nascere dei genii, ma di tracciare una via che possa soddisfare ai bisogni di larghe masse della popolazione nei dominii più importanti dell'arte, come lo sviluppo dei teatri e della produzione cinematografica, l'organizzazione dei circoli artistici di operai e la preparazione di nuovi elementi: reggitori di spettacoli, attori, pittori, musicisti, insegnanti specializzati per ogni branca dell'attività artistica.

— Quali sono le finalità che voi imponete all'arte? A quale scopo debbono tendere gli artisti?

— Nel suo insieme, l'arte deve con tutti i mezzi potenti che sono a sua disposizione, aiutare lo sviluppo della coscienza delle masse, ed elevarne la volontà, lo spirito, l'entusiasmo per l'opera di trasformazione sociale che stiamo compiendo.

— Uno di voi ha fatto una colpa, tempo fa, al capitalismo e alla borghesia di avere asservito l'arte ai loro fini pratici e politici; di avere anzi, con questa costrizione ideale, annientato l'arte. Non seguite ora voi gli stessi criterii? E vi pare possibile guidare e controllare la scelta dei soggetti di dramma, di pittura, di letteratura, e i modi dei loro sviluppi? E come intendete arrivare a questo? Aiutando lo sviluppo di una forma o di un genere d'arte a scapito di un altro, o lasciando ad ogni forma la sua libera vita?

— Tutte le forme dell'arte e tutti i generi esistenti hanno lo stesso diritto alla vita e allo sviluppo, come quelli nuovi che possono sorgere. La nascita di un genere e la scomparsa di un altro è un processo storico determinato dalle tendenze sociali espresse da ogni epoca. Detto questo, aggiungo che l'aiuto più grande deve essere offerto dallo Stato a quelle forme che rispondono meglio alle finalità storiche dell'epoca nostra, e che sono più diffuse tra le masse.

Per ciò che riguarda i soggetti e i temi, noi non intendiamo affatto limitare le facoltà artistiche degli autori nelle varie manifestazioni d'arte. Ma mentre accordiamo la più ampia libertà per la scelta degli argomenti che prediligono, crediamo anche possibile indicare ad essi uno scopo che rientri in un piano generale, o dar loro l'incarico preciso di comporre un'opera su temi attuali; tanto più che tutta l'esperienza storica dello sviluppo delle arti ci prova che la maggioranza delle grandi opere è legata ad incarichi, a « commissioni » da parte di individui o di gruppi, dettate al tale o al tal altro autore nell'interesse della tale o della tale altra classe. In questo modo il nostro piano provvede, oltre che allo sfruttamento del vecchio repertorio, al suo rinnovamento; e mira allo scopo di ottenere che

i varî generi della produzione artistica contemporanea riflettano quanto più possibile da vicino i problemi salienti dell'attualità.

Nel nostro programma di sviluppo artistico sono compresi anche i provvedimenti volti alla soppressione definitiva della barriera che esiste fra la città e la campagna. Il riavvicinamento culturale della campagna ai grandi centri, già realizzato in parte con la instaurazione dell'agricoltura collettiva, potrà essere perfezionato grazie all'organizzazione di una rete di teatri, circhi equestri, cinematografi, esposizioni e concerti e rappresentazioni ambulanti.

L'organizzazione delle nostre campagne poggia su due istituti: il *Sovkhoz* che è un'azienda del tutto nuova creata non dai contadini, ma dallo Stato con criteri di sfruttamento industriale dell'agricoltura; il *Kolkhoz,* invece, è il villaggio collettivizzato. Tutti gli abitanti, tutti i possidenti di un dato villaggio hanno messo in comune i loro averi, e nell'interesse di tutti e specialmente dello Stato, che nell'epoca dei raccolti farà larghi prelevamenti, li coltivano. È appunto in questi *Sovkhoz* e *Kolkhoz* che noi abbiamo istituito dei circoli artistici e delle scuole per l'educazione dei contadini ai rudimenti dell'arte. Ed è anche in questi centri agricoli che raccogliamo le nuove reclute per la formazione di artisti di prosa e di cinematografo dei quali, man mano che i teatri si moltiplicano, si sente sempre più viva la necessità.

— Ma, passando all'atto pratico, come procedete al reclutamento di queste schiere di nuovi artisti, e come vi garantite la necessaria *qualità,* oltre alla quantità?

— La quantità non ci preoccupa. Noi abbiamo sempre avuto, e avremo sempre, in Russia, un gran numero di artisti « in potenza », specialmente per le arti rappresentative. Voi sapete che l'*Habima,* una delle nostre più importanti compagnie drammatiche, è nata spontaneamente. I suoi membri, ebrei palestinesi emigrati in Russia, che già, nel chiuso del loro cenacolo, coltivavano l'arte, si rivolsero un giorno a Stanislawski perchè volesse aiutarli a sviluppare e a perfezionare le loro innate qualità teatrali. E questo non è un caso unico. Vi sono, nei *Kolkhoz* e nelle fabbriche delle città, compagnie di attori improvvisati che potrebbero recitare nei teatri pubblici. Quanto alla selezione dei nuovi elementi che aspirano all'arte, essa avviene innanzi tutto con criteri sociali, e poi attraverso la scuola, dove è organizzato un sistema d'insegnamento nel quale la preparazione teorica va di pari passo con la pratica artistica ininterrotta e obbligatoria.

Il nostro programma generale di sviluppo delle arti è diviso in sezioni: teatro, circo, *estrade,* cinematografo, musica, pittura, letteratura; con questo programma noi ci ripromettiamo di moltiplicare e diffondere largamente tutte le manifestazioni artistiche.

Al cinematografo per esempio, che è una delle forme più accessibili alle masse e che più le interessa, gli organi direttivi hanno accordato particolarissime cure, specialmente per ciò che riguarda la produzione dei nuovi *film* e la costruzione e l'allestimento dei cinema-teatri. Fino a pochi anni fa i soggetti dei *film* concernevano il movimento operaio internazionale, la rivoluzione e la guerra civile, i problemi dell'industrializzazione, la lotta contro la burocrazia e contro la religione, i *film* di vita familiare e per bambini. A questi temi si aggiungono ora quelli scientifici per la divulgazione delle nozioni tecniche, e quelli dimostrativi collegati a tutto il sistema dell'insegnamento politecnico.

È oggetto di particolari disposizioni, nel nostro piano, l'allargamento e la razionalizzazione delle manifestazioni teatrali, musicali, dell'*estrade* e del Circo, nel senso di ripartirle equamente nel territorio dell' U. R. S. S., di organizzare una rete di imprese artistiche destinata alla campagna, e di creare nei *Kolkhoz* e nei *Sovkhoz* teatri e circhi stabili. Per le campagne e per i centri operai abbiamo organizzato una serie di compagnie di musica, di prosa e da circo che si spostano continuamente da un luogo all'altro, sempre in viaggio, durante l'intero anno.

L'attività dei teatri è legata in intima collaborazione con i raggruppamenti di scrittori e col sindacato degli autori drammatici. E tutte le organizzazioni nel loro complesso e nei casi singoli sono affidate alla direzione di provati specialisti e di gente del mestiere che ha, dietro di sè, un passato di opere e di fatti. Esempio: l'*Impresa di Stato per la musica l'estrade e il Circo* conosciuta in tutto il mondo sotto il nome di *Gomez*. Ha, alle sue dipendenze, nel territorio sovietico, una dozzina di orchestre sinfoniche stabili (Filarmoniche) — e questa di Kiew rientra nel novero; provvede alla scrittura di artisti stranieri e, in collaborazione con la società *Voks,* ai rapporti culturali fra la Russia e l'estero.

Nel dominio delle arti nazionali, espressioni cioè dei vari popoli componenti l'Unione sovietica, il Governo comunista segue una politica opposta a quella degli Zar nel senso di favorire tutte le forme di creazione nazionale, dalle lettere alla musica, alla pittura; e rispetta i diritti delle minoranze. Infatti, gli istituti d'educazione politica e di insegnamento delle minoranze nazionali sono provveduti di libri nelle lingue nazionali. Ogni popolo compreso nei confini dell'U. R. S. S., sia esso orientale russo o europeo, può disporre politicamente, secondo i nostri principî, di se stesso; e può anche disporre di ciò che concerne le arti e le lettere. Attualmente tutte le repubbliche e le regioni nazionali organizzano il loro teatro, la loro musica, il loro cinematografo, la loro pittura, ispirandosi alle forme e alla sostanza dell'arte antica e trasformandole.

Nel campo della pittura, si sentiva la mancanza di una scuola superore bene organizzata, si soffriva della insufficienza delle scuole d'avvia-

mento. Adesso abbiamo gettato nuove forze su questo fronte, e sono in via di creazione schiere di giovani che si specializzano nella tecnica. Presso l'istituto delle Edizioni artistiche di Stato agisce una scuola superiore di belle arti che preparerà gli artisti che possono prendere parte alle campagne politiche, e all'opera di agitazione e di propaganda artistica: manifesti, iconografia popolare, decorazione di piazze, addobbi per le feste rivoluzionarie.

— Tutto fatto, questo che mi dite?

— Non posso affermarlo. Il programma è in via di attuazione. Si tratta, in ogni campo, di conquistare la « tecnica »; e l'impresa è lunga e difficile.

* * *

Tecnica, tecnica. È la parola che si sente ripetere più frequentemente, e ad ogni proposito, nella Russia sovietica. È l'assillo, l'aspirazione suprema, la nèmesi dei russi. È l'ostacolo più duro da abbattere, la conquista più difficile da raggiungere, una delle più profonde e gravi cause, forse, in onta a tante buone intenzioni, della tragica vita di questa gente. La maggior colpa di chi si è assunta l'immensa responsabilità di guidare, se si può dir così, questo popolo nell'asprissima via. Perchè a nessun governo, come a quelli rivoluzionari, la « tecnica » del governare, quali si siano le mète da raggiungere, è di prima necessità assoluta. Bene lo sappiamo noi italiani e fascisti, che godiamo dell'incomparabile fortuna di avere alla nostra testa un condottiero che agli umanissimi spiriti rivoluzionari, alla geniale grandezza delle visioni politiche, unisce una portentosa « tecnica » del ben governare, ammirazione di tutto il mondo: cagione di rispetto, di deferenza, anzi, anche in questa Russia bolscevica. L'ho già sentito e lo sento ad ogni tratto.

Per il forestiero, questa parola « tecnica », è il nome dell'oceano che divide le intenzioni e le teorie dalla realtà dei fatti. Sponde lontanissime, per ora, e che solo la navicella *propaganda* col suo particolarissimo carico di trovate le più strane e imprevedibili riesce talvolta ad avvicinare.

Ieri sera, allo spettacolo del Circo equestre: fra i numeri del programma, tutti appartenenti al migliore repertorio — il cavallo contabile, alla fine di ogni operazione aritmetica felicemente compiuta toglieva con la bocca una spugna e puliva la lavagna; le tortore e le colombe, fatte segno, in volo, alle schioppettate del cacciatore, precipitavano dall'alto battendo disordinatamente le ali, come ferite, e andavano a rifugiarsi nella... carniera — si è avuto uno *sketch* comico, recitato da bravissimi attori; che aveva lo scopo di dimostrare come qualmente la vera pace, la tranquillità dei sonni e delle digestioni, la felicità proletaria e comunista insomma, abbia uno dei suoi elementi essenziali nelle maschere contro

i gas asfissianti, che bisogna comperare subito, ma che occorre anche saper adoperare. E qui la scena finale dimostrativa, dove si vede l'uomo che non possiede la « tecnica » dell'uso della maschera, morire in un batter d'occhio per una buffata di fumo di sigaretta; e quello che la possiede, danzare allegrissimo in mezzo a una nuvola micidiale.

Urgente l'acquisto, dunque; e urgentissima la conquista della tecnica. Perchè, si sa, la guerra che gli Stati capitalisti e borghesi vanno preparando contro la Russia dei Sovieti è ormai questione di ore.

Gli applausi a questo *sketch* non sono stati molti.

O tutta questa gente è, ormai, provvista di maschere contro i gas asfissianti (pure ce n'è ancora tante, come s'è veduto, nelle vetrine della città) o non crede più alla favola della guerra imminente che da anni si va qui ripetendo. Per diversivo e per spauracchio, forse; o per tenere insieme, col senso di un pericolo comune, qualche cosa che tenderebbe, forse, a disgregarsi. In ogni caso, esempio pratico e sintomatico dell'arte applicata alla propaganda politica, e dei mezzi di cui si serve un governo per tenere a bada, e allegri, i propri amministrati.

* * *

Domenica 1° gennaio 1933. — Ieri sera mia moglie ed io ci siamo detti: questa che viene è la notte di S. Silvestro. Ritarderemo l'ora del pranzo e verremo qui, nel ristorante dell'albergo, verso mezzanotte, per festeggiare a tavola l'anno nuovo. Saremo soli, certamente: perchè i comunisti abborriscono le feste e le ricorrenze care ai « borghesi »; e perchè una uguaglianza è stata conquistata senza dubbio dal popolo russo, grazie al comunismo. L'uguaglianza della povertà. Nessuno, qui, può aver denari da spendere in bagordi. « Il comunismo è — si ripete qui ad ogni momento — la soppressione di tutto ciò che è superfluo e che può rappresentare un lusso ».

Saranno state le 23 quando, dopo aver fatto un giro nella città che era insolitamente animata, siamo rientrati all'albergo. Da un mucchio di stracci addossato al portone uscivano un lamento cadenzato, una specie di nenia della fame, e una mano inturgidita e illividita dal freddo che si tendeva in attesa di elemosine.

Il salone da pranzo, ricchissimo, dal soffitto a cassettoni alle pareti, di dorature e di stucchi, e ornato di festoncini di carta colorata e di trofei di bandiere, era illuminato a giorno, e gremito di una folla rumorosa e varia, che occupava tutte le tavole imbandite. Per noi, che avremmo creduto di oltraggiare l'anima di Lenin e il buon costume bolscevico prenotando due posti per una cena grassoborghese, si dovette aggiungere in un angolo della sala un tavolino: e fu grazia.

Il pubblico è come quello che si può trovar da noi nelle osterie di campagna. Tolto un paio di famiglie di aspetto distinto, nessun dubbio nell'essere « proletario » di tutto questo mondo. Le facce, le mani, le sagome, il portamento, il modo di vestire che pure è pulito e che aspira all'eleganza, parlano chiaro. Alcuni uomini portano le belle bluse russe di velluto verde bottiglia o oltremare; altri, abiti scuri alla foggia nostra, e la camicia e il solino bianchi; molte donne portano vestiti nei quali sete vegetali dai colori sgargianti sono alternate in modo curioso a stoffe di lana e di cotone.

Una vecchia scarmigliatissima bionda ossigenata è vestita di una stoffa color roseo-tortora, da fodera di trapunte. Una ragazza che dalla cintola in su è vestita da uomo — golf a maglia bruno-azzurra, solino, cravatta lunga e polsini — bellina, fine, un po' emaciata — piccola testa e capelli corti, occhi scuri, bella bocca sottile, schiena un po' curva, mani e piedi un po' grandi — tipo esangue e sensuale, amore e passione di molte giovinette e dame qui presenti, corre leggera e sorridente di tavola in tavola, a salutare le amiche. Essa non ha che amiche. E a ciascuna un sorriso « personale », o uno sguardo eloquente, o una lieve carezza; e, all'orecchio, brevi parole: forse una parafrasi sovietica delle *Chansons de Bilitis*.

Pochi minuti prima della mezzanotte i camerieri in giacca bianca incominciano a servire. La lista delle vivande — uguale per tutti, e come potrebbe non esserlo? — comprende: antipasto di prosciutto cotto, caviale, olive e aringhe; pesce del Dnieper con salsa italiana; cotolette di *volaille* (leggi coniglio) con contorno; gelato con biscotti; frutta. Questa cena costerà a noi due — aggiuntivi la wodka, bicchierini due, e una bottiglia di vino bianco — rubli 126; al cambio *ufficiale*, lire 1260. Ai buoni bolscevichi costerà molto di più perchè sui loro tavoli le wodke, e le bottiglie di vini multicolori si moltiplicano all'infinito.

Mentre dura il pasto (mangiano lentissimo questi russi; con grandi pause e scambiandosi continue visite da un tavolo all'altro) l'orchestra attacca ed incominciano le danze. Ballano fra i tavoli, in un metro quadrato di spazio. Poi, ritornano a sedere e a mangiare. Un grosso cafone dagli occhi spioventi ha un originale modo di tenere, nella danza con la sua bella che non è bella, la mano destra. Pianta solidamente il pollice sul tafanario della dama, e tiene le altre dita e la palma alzate e distese, come la coda di una gallina che stia per far l'uovo. Un giovane ufficiale dell'armata rossa si è scelta la donna più bella fra tutte: alta, ben fatta, flessibile come un fioretto, e tutta nero: capelli, occhi, sopracciglia, sguardo, vestito; forse, anche la coscienza.

A mezzanotte si spegne la luce, e un riflettore getta attraverso schermi multicolori fasci di luci azzurre, verdi e gialle sull'orchestra e sui tavoli.

Si ode qualche squillo di trombetta, qualche scoppio di palloncini, qualche grido d'augurio. Poca allegria. Grandi baciamani dei cavalieri alle dame. La vecchia bionda e scarmigliata, con una faccia da furia in dì festivo, corre da un tavolo all'altro cercando da accaparrarsi qualche giovane per il *tango;* ma non riesce. Entrano una danzatrice e un equilibrista, in costume da teatro e incominciano a lavorare sul palco dell'orchestra; ma sono tenuti coscienziosamente al buio dall'elettricista. Egli non si accorge che le lampade centrali della sala costituiscono un ostacolo insormontabile ai suoi magici effetti di luci policrome. Egli non ha ancora raggiunto, si vede, una sufficiente maturità « tecnica ».

Intanto i bravi rivoluzionari bolscevichi continuano a mangiare e a bere; resteranno qui fino alle cinque del mattino; e, al momento dei conti, non se la caveranno con meno di cento rubli a testa.

Usciamo nella strada, per respirare una boccata d'aria fredda. Accanto al portone dell'albergo è sempre immobile il mucchio di stracci, dal quale s'alza sempre il lamento cadenzato, una specie di nenia della fame, e la mano turgida e livida che attende l'elemosina. Come in un racconto morale per bambini, di uno scrittore di sfrenata fantasia.

Rientriamo. Si sentono ancora, nel salone da pranzo, suoni di danze e di voci. Su un tavolo, nella sala di lettura, è un numero dell'*Humanité,* il giornale comunista di Parigi, che reca la data del 26 dicembre. In prima pagina una vignetta fotografica, intitolata *Yoyeux Noël,* rappresenta una povera vecchia piangente, con la testa reclinata in atteggiamento di supremo sconforto, di supremo dolore, di supremo abbandono.

Sotto la vignetta è il commento: « *Pendant que les bourgeois ripaillaient à plusieurs centaines de francs par tête, samedi soir* (*Natale*) *des milliers de malheureux essaiaient, sans gîte, le ventre vide... Ainsi cette pauvre vieille* ».

ADRIANO LUALDI

(*Continua*)

NEGRI

Quando la campana batte il mezzodì, i negri saltan fuori da tutte le parti e scappano verso poppa come attirati da un magnete: — *Ciop! Ciop!* mangiare —. Tutte le pance nere gridano: — *Ciop! Ciop!* —; tutta la nave è un solo grido: — *Ciop! Ciop!* — È l'alleluia della fame (fame, signori dell'aperitivo, non appetito: fame da misurare col metro).

A poppa, bolle il caldaione della solita sbobba: riso e stoccafisso, ma lo stoccafisso c'entra solo per dar l'odore al riso. Così tutti i giorni, mezzodì e sera. Con un bastone manovrato a quattro mani, i due negri cuochi rimescolano da un'ora dentro al caldaione per combinare una bella pastetta che puzzi bene, tutta quanta, di stoccafisso guasto, quello che il cambusiere ha buttato da parte dicendo: — Va là! Meno male che ci sono i negri.

Alle spalle dei cuochi, ora fanno ressa: sono impazienti, si premono, si schiacciano, mollano gomitate, e annusano il tanfo del beverone caldo e cominciano a godere. Ognuno ha in mano una scatola di latta o un vecchio piatto di ferro stagnato o un pezzo di tavoletta. I cuochi, uno di qua uno di là, con una paletta distribuiscono quella colla fumante. Chi ha avuto la sua razione, si ritira nel suo posto favorito e mangia, accosciato o in piedi, prendendo il riso a spizzico, con la punta delle dita. Il condimento che manca nel riso è nelle dita.

Ma ci son sempre quattro o cinque che non se ne vanno: mangiano lì accanto al caldaione, aspettando che la distribuzione sia finita. Sono i clienti della crosta rosolata di riso che resta sul fondo. Appena i cuochi lasciano cadere le palette e sgombrano il campo, quelli dànno un balzo e piombano sulla caldaia. Spintoni, spallate, sgambetti, grida; vola anche qualche pugno. Uno riesce a sgattaiolare tra il viluppo di gambe e braccia, a scivolare innanzi, a tappare col suo corpo la bocca della caldaia. Gli altri cercano di intrappolarlo, lo tirano per le gambe, gli rifilano pizzichi e pugni, ma lui, oh sì, tien duro: la testa dentro, raschia, s'ingozza e springa calci. Ogni tanto caccia fuori il naso per rifornirsi d'aria, e vibra una schienata perchè l'orlo della caldaia gli ha scottato la pancia.

Un giorno, pescammo un grosso tonno. La testa del tonno andò ai negri, che, del resto, se l'erano guadagnata tirando a bordo quel bestione impazzito che saettava a zig-zag per il mare, e un po' s'arrendeva alle stratte della lenza, un po' guadagnava spazio e speranze.

Riempirono d'acqua il caldaione, buttarono in quel pozzo la testa sanguinolenta del tonno, e poi giù peperoncini. Un mezzo cestino di peperoncini rossi, terribili. Veniva la tosse e bruciavano le budella solo a sentir l'odore del fumo che usciva dalla marmitta. Quel giorno fu bisboccia grassa. Fin ch'ebbero galletta, non fecero che inzuppare in quella brodaglia corrosiva, e mangiare.

Un altro giorno, una squadra di negri che sulla spiaggia scaricava barili di cemento, scoprì che in un mucchio di immondizie c'era del granturco. Uno di loro lasciò di scaricare, e si mise lì, tutt'occhi, a razzolare nella spazzatura. Di quando in quando, calava a volo spiegato uno stormo di uccellacci grigioferro, con un gran becco, e lui doveva difendere il granturco a sassate.

A chicco a chicco, fece un mucchietto di granturco sulla sabbia, poi accese il fuoco e abbrustolì i chicchi sopra una lastra di latta. Toccò un pugnello di chicchi a testa. Ma quando si ritrovavano con la mano vuota, davano un'occhiata languida al mucchio della spazzatura, come se la spazzatura dovesse commuoversi e far germogliare per suo buon cuore altro granturco.

E intanto, nell'attesa del miracolo, sparavano certi sbadigli da ingoiare una nuvola.

* * *

Ma ci son le vacche grasse, i ricconi, e son quelli che bazzicano per la cucina dei bianchi. Quello che dà una mano al cuoco, quello che aiuta il cameriere a tavola, quello che lava piatti e posate. Hanno, prima di tutto, più carne sulle ossa, e poi hanno un fondo alla cassa di risparmio. È un fondo di rimasugli di pane e di galletta, e quando il mucchio è pingue, al primo porto vanno a terra a vendere.

Si mettono sulla strada, bene in vista, pane e galletta ripartiti in tanti mucchietti: loro, dietro, seduti per terra a gambe incrociate. S'avvicina qualche negro del posto, si ferma a due passi, guarda, considera, fa nella sua testa i conti. Leva di tasca una monetina d'ottone, se la passa due tre volte da una mano all'altra, soppesandola, rimirandosela, poi, così a distanza, la mostra. Nessuno dei due parla: a cenni, contrattano, si mettono d'accordo. Quando si sono intesi, quello dei soldi fa un passo avanti, si mette anche lui a sedere, posa la moneta in terra, la copre svelto con una mano. L'altro copre con la mano il mucchietto di pansecco o di galletta. Ora si fissano negli occhi: un attimo: le due mani si alzano insieme, quella che copriva i soldi scatta fulminea dai soldi alla galletta, l'altra dalla galletta ai soldi. Un gioco di prestigio.

Penso a quei bianchi i quali credono che imbrogliare un negro sia affare da nulla.

* * *

Un negro dell'equipaggio di un piroscafo tedesco è rimasto a terra. La sua nave è partita, è là all'orizzonte, un pino di fumo nero gonfiato dal vento.

Lui sembra impietrito: coi piedi confitti nella sabbia, incapace di muoversi, radicato lì dove, dato uno sguardo al mare e visto il deserto, ha sentito il suo cuore cascare. Se non gli è preso un accidente secco, è perchè dev'essere un giovanotto robusto; ma che faccia! Fissa quel fumacchio lontano con la faccia di uno che vede la sua casa bruciare e tutta la sua sostanza sciogliersi in fumo.

I nostri negri gli si fanno attorno, cercano di consolarlo, e forse complottano di farlo imbarcare con loro alla chetichella: intanto, uno più uno meno, con quelle facce tutte eguali, chi se ne può accorgere? Vedo la faccia dell'altro spianarsi un po', dischiudersi a un mezzo sorriso. L'orizzonte s'è fatto più chiaro davanti a lui. Sente il sangue rimettersi in moto, ha caldo. E allora alza il berretto sulla fronte, scopre la fronte. D'improvviso, i nostri fanno una brutta grinta: lo fissano proprio sulla fronte scoperta, lo mirano, poi a uno a uno gli voltano le spalle, e si squagliano, piantandolo lì come uno stupido, alla buona di Dio.

Ne fermo uno, gli domando perchè.

— Lui non è kru.

Hanno visto che sulla fronte non ha il segno dei kru, della loro gente, l'incisione verticale che taglia a metà la fronte, dai capelli al naso, e senza dirgli neanche: crepa, lo hanno mandato a ramengo.

* * *

Costa d'Avorio. Mare lungo; rollio sodo. A due miglia da noi, nell'aria piovigginosa, in una tetra luce crepuscolare, eguale dall'alba al tramonto, senza ore, Grand Lahou danza.

Danza la striscia verde agile flessibile delle palme di cocchi che tutto il giorno scampanano quasi che vogliano sradicarsi dalla terra per prendere a calci le baracchette di legno bruno che un po' per volta si son viste cacciare fra i piedi dagli uomini; danza la striscia rossa della spiaggia nuda e liscia, che l'oceano incessantemente pialla e risciacqua, senza riuscire a toglierle quell'arzillo colore di prato di papaveri; danza la striscia bianca e veemente dei marosi che investono il bassofondo e scoppiano in una nuvolaglia di schiuma, ed è tutto un insorgere e un crollare di cupole e di guglie d'acqua, come se il mare laggiù fosse battuto dal tiro di grossi calibri.

Verso sera il vento rinforza, il mare diventa ancor più rabbioso, il rollio aumenta. Allora la striscia verde delle palme, la striscia rossa della

spiaggia, la striscia bianca dei frangenti giocano da pazze all'altalena: si avventano contro il cielo infiammato e poi precipitano in pezzi negli abissi. Tornano su, ricascano, tornano, ogni volta più logore e sconnesse, finchè ruzzola subitanea la notte e le seppellisce sotto grandi palate di cenere nera. Allora tutto il mondo è morto. Non un lume in terra, non una stella in cielo.

Giorno e notte, la romba rotolante della risacca.

Ogni tanto, sulla furia dei frangenti appare una canoa. Dalla spiaggia viene verso di noi. Tutti a bordo si mettono a guardare quella barca sottile che si batte col mare, e pensano che questa volta non ce la farà e finirà ingoiata. e nessuno vuol perdere lo spettacolo. C'è sempre qualcuno che dice: — Stavolta, per la mattina, ci lasciano la pelle — e sta lì con gli occhi puntati, quasi ansioso che la canoa stavolta si decida ad andare in malora, per dargli ragione.

La canoa avanza. Salta, scompare, riappare; scavalca a una a una le onde, schioma le creste, procede avvolta da scheggioni d'acqua, in un polverone di spruzzi. Quando, oltrepassata la zona dei frangenti, entra nella zona del mare lungo, ogni ondata se la carica sulla schiena, l'alza, l'alza quanto può, la tiene un istante lassù, in bilico, e poi la scaraventa a rotta di collo, dove va, va. Le ondate giocano con la canoa come con una palla di gomma.

Dentro ci sono quattordici negri che vogano con piccole pagaie di tanti colori, che nello scintillamento effervescente dell'acqua stendono e intrecciano brandelli d'arcobaleno; e uno, il capo, a poppa, che con un lungo remo governa la barca. Vogano a palate fitte fitte, cantando una nenia che sale e scende di tono secondo che la pagaia va in acqua o vien fuori; ma come l'onda s'inarca sotto la prua e la voga diventa dura, smettono di cantare e fanno in coro una soffiata gagliarda, a bocca stretta, come i delfini quando si scapricciano a snodar capriole.

Arrivati sottobordo, depongono le pagaie, si cingono la vita con un pezzo di sacco, s'arrampicano per la cima che da bordo hanno buttato giù. Chi è padrone d'un sacco intiero, se lo getta sulle spalle e si raggrinza, si fa piccolo piccolo per chiudere in quella delizia quanto più può della sua pelle. Sono intirizziti: tremano, grondano acqua. Corrono ad addossarsi alla cassa del fumaiolo, strisciano gambe e braccia sulla lamiera calda, poi seggono torno torno, in silenzio, a testa bassa. Uno è andato in cucina a vedere se gli dànno qualcosa da rosicchiare. Torna con una cartata di frantumi di galletta. Gli altri stendono le mani congiunte a tazza e prendono ciascuno la sua parte. Crocchia la galletta sotto i denti splendidi e digiuni. Uno ha portato un bidone d'acqua: c'è chi ammolla la galletta nell'acqua, forse per vedersi più abbondanza in mano. In silenzio, masticano.

Il capo ha una bottiglia appesa al collo con lo spago. Gira per la coperta cercando fra i bianchi chi alla faccia gli sembri quello che comanda di più. Quando crede d'aver trovato, si toglie la bottiglia dal collo e con un colpo secco la spacca sulla murata. Dai cocci di vetro salta fuori un biglietto. Son quei di terra che mandano a dire qualcosa a quei di bordo.

Il capo è un vecchio strabico, sdentato, con le gambe corte e storte, le spalle strizzate e curve. Mentre aspetta che gli scrivano la risposta, io lo chiamo e gli do un bicchier di vino. È felice. Quando ha vuotato il bicchiere, lo tiene ancòra alla bocca, linguegiandovi dentro come se volesse impregnare la lingua dell'odor di vino ch'è rimasto sul vetro.

È pronta la risposta: mettono il bigliettino dentro una bottiglia, tappano, calcano il tappo battendolo contro la murata. Il capo prende la bottiglia, se la lega al collo, scende nella canoa. Anche gli altri scendono. La canoa s'allontana. La seguo col binocolo. Quando è vicina alla spiaggia, in mezzo al tumulto delle onde che si fracassano sul bassofondo, vedo i vogatori lanciare le pagaie in aria e poi gettarsi in mare. Pagaie e corpi precipitano nei frangenti. Come in un'esplosione. La canoa è scomparsa, travolta. Un'alta ondata irrompe, assale la spiaggia, si spiana sulla rena rossa, poi retrocede abbandonando sulla rena quindici corpi distesi. Prima che un'altra ondata sopraggiunga, i quindici corpi scattano su, e via a gambe verso la canoa che s'è arenata poco più in là. Di volata, la tirano lontano dal battente del mare, in secco. Poi guizzano qua e là, a raccattare le pagaie.

Ieri, dei corpi di vogatori d'una canoa rotolati sulla spiaggia dai marosi, due non si sono rialzati più. Una settimana fa, ne è annegato un altro. Che fa? Carne di negro. C'è una loro nenia che dice: « Tu voghi, voghi, e ti uccidi ».

* * *

Prospère è il negro lavandaio. È un uomo di mezza età, spolpato e tutto collo. Parla poco, vive appartato, chiuso in sè, scende raramente a terra. Tutta la biancheria che entra nella sua tinozza del bucato, ne esce colorata di celeste.

— Guarda, Prospère: questi calzoni erano bianchi, e ora sono celesti, e queste camicie anche.

— Ah! Ah!

Ogni volta, ascolta i rimproveri senza fiatare, gli occhi bassi, con l'aria sconsolata di uno che contro il crudo destino non può niente; poi esclama: — Ah! Ah! — Tutto lì.

Quando siamo in buona, mi gira attorno, mi sorride, mi saluta cento volte, come fanno i coscritti nella prima libera uscita, e fin che non gli ho dato una sigaretta non me lo levo dai piedi.

Quando arrivammo al suo paese, eccolo in giro per la coperta con l'aria più svagata del solito.

— Non vai a terra, Prospère? Non t'aspetta tua moglie?

— No, *mmsiè*.

E mi si siede vicino, e nel suo mezzo francese mi confessa che a terra non va perchè non vuole vedere sua moglie: mentre lui naviga e tinge di color di cielo tutta la biancheria di bordo, sua moglie gli semina corna. Proprio sicuro non è, se no la rispedirebbe a suo padre, ma ha forti sospetti.

— E perchè non le rompi il muso? — gli dico io.

— Non posso, *mmsiè*.

— Hai paura?

— No, *mmsiè*: ma ancòra non l'ho pagata tutta.

La paga a rate, e aspetta d'aver la quietanza in mano — franchi tanti, saldato. È un bigotto della computisteria.

* * *

Sotto il ponte di comando c'è la farmacia. È uno sgabuzzino bianco, tutto vetri, luminoso. Dal soffitto al pavimento è attraversato dall'asse di trasmissione della ruota del timone, sicchè quando s'apre l'uscio della farmacia, si sente prima una stridore di meccanismi, poi un puzzo di grasso lubrificante, poi l'odore di acido fenico e di altre porcherie per la salute.

Ogni mattina, verso le dieci, c'è la visita medica per i negri. Vengono su, si mettono in riga davanti all'uscio della farmacia, e a uno a uno si fanno avanti e s'ingegnano di far capire di che male si tratta. Son sempre in molti alla visita. Ora che le stive son piene, dormono in coperta, e quando piove si pigliano l'acqua come Dio la manda. (Si vedono tutta la notte girare cercando un mezzo riparo, infreddoliti, fradici, e l'acqua li insegue, penetra da per tutto, anche in quell'angolo ancòra asciutto dove s'erano acciugati in tre o quattro per salvare almeno la testa, e li mette in fuga. Sembrano anime dannate). La mattina, davanti alla farmacia la coda è lunga, ed è tutto un tossire.

Chi di noi a quell'ora ha meno da fare, visita i negri, prescrive la cura. Nessuno sa niente di medicina, e questo è un gran bene perchè l'ignoranza totale elimina i dubbi. Nell'armadio delle medicine c'è un libretto con la descrizione delle malattie più comuni e coi rimedi, ma a leggere i sintomi delle malattie in quel libretto, tutte le malattie somigliano, e non si riesce mai a capire quale sia la buona.

Le boccette e le fiale, con l'etichetta a testa di morto e i due stinchi in croce, sono ancòra intatte: nessuno s'arrischia a metterle in uso. Vanno il chinino, il sale inglese e la vasellina. La vasellina serve per il cro-cro, l'elefantiasi. Questa malattia, chi più chi meno, l'hanno tutti. Ma quando la vasellina è cominciata a calare, s'è dovuto limitarne la distribuzione ai casi più gravi e debitamente constatati. — Giù quello straccio, e fa' vedere. — Perchè si è scoperto che la vasellina se la mettevano da parte, per portarsela a casa dopo lo sbarco, forse per friggere.

Un giorno viene uno che ha una tosse che se gli dura gli strappa i polmoni. È inebetito da una notte di male, d'abbandono sotto la pioggia, di paura: il respiro è stentato, rumoroso, sibilante, come se avesse uno zufolo nel gargarozzo. Tocco, palpo, busso sulla schiena, lo faccio gargarizzare: un medico che non fa tutte queste ermetiche operazioni, non convince nessun malato. L'orecchio contro la schiena, come tante volte ho visto fare ai medici, però non ce lo metto: la schiena è tutta coperta di macchie violacee e di croste, che neanche col libretto alla mano sono riuscito a classificare. Chissà che malanno è. Il caso è serio, e io non so, fra tutte quelle boccette e fiale e scatolette di medicamenti, che roba prendere. — Che cosa gli posso dare? Solido o liquido? — Allora chiamo uno degli ufficiali di bordo che, avendo già fatto parecchi mesi di esperienza sulla pelle dei negri, è come il medico primario. Anche lui guarda, studia, consulta il libretto magico, scrolla il capo, e dopo profonda riflessione conclude: — Gli dia un po' di chinino.

La mattina dopo, ecco il negro della tosse, che sta peggio di prima. Non è neanche più nero: ha preso un color bigio di lavagna. Ora non ho neppure il coraggio di rifare tutta quella commedia del toccare, palpare, bussare sulla schiena. Mi metto invece a leggere le etichette dei medicinali, sperando che la provvidenza mi ispiri. Sfilano parole misteriose che finiscono in « ato », « ito », « uro », poi un nome conosciuto: ammoniaca. L'ispirazione è venuta. Prendo la bottiglia dell'ammoniaca, la sturo, gliela pongo sotto il naso: — Respira forte! Più forte! — Quello pompa col naso, gronda lacrime, suda freddo, caldo, torna nero. Passa un giorno, e non lo vedo. « Morto non è perchè me lo avrebbero detto. Allora è guarito ». Stava davvero meglio e la notizia del miracolo dell'ammoniaca si propagò fra i negri. Chi aveva un po' di tosse, o qualche dolore nelle ossa, chi capiva da solo che il suo non era male da sale inglese, voleva l'ammoniaca. O l'ammoniaca o niente. Annusava, incollava il naso alla bottiglietta, che bisognava strappargliela a forza di sotto, se ne andava sorridendo, felice: guarito. Ce ne sarebbe voluta una damigiana.

Chi lavorando si faceva uno sdrucio nella pelle e veniva a farsi medicare e fasciare, non c'era verso di potergli disinfettare la ferita con l'acqua ossigenata. — *Water,* acqua: no no! — Pensavano che fosse acqua di

fiume. La tintura di jodio, sì perchè tinge; lo spirito, sì, perchè fa bruciare, e si sente che non è acqua. Per adoperare l'acqua ossigenata, bisognò metterci dentro un po' di zafferano, di quello per il risotto: adesso, con quel colore velenoso, anche l'acqua ossigenata va bene.

Ma c'è chi si cura da solo i suoi guai. Sono gli ortodossi della farmacopea paesana. Mettono a bollire un pezzo di scorza d'albero, risciacquano la ferita con quel decotto, poi prendono sterco di bue, tabacco da cicca, mescolano ben bene, poi con quella pomata intonacano il braccio, la mano, la gamba, dov'è il guasto.

Già, è gente che dev'essere fatta di ferro. Una volta, mentre si imbarcavano tronchi d'albero, una puleggia dell'albero di carico che sollevava un tronco di parecchie tonnellate, si stacca e via. Traversa l'aria sibilando come un proietto. I negri si buttano pancia a terra, ma la puleggia ne imbercia uno nella testa e gliela apre come una zucca. Un urlo, un fiotto di sangue, e il negro disteso sul ponte come morto. Gli versano mezzo litro di spirito da ardere nello spacco, fasciano con un turbante di bende. Il negro sempre immobile, rigido, senza respiro. « È spacciato » pensiamo tutti. I compagni se lo portano via. Due giorni dopo, eccolo in coperta, al lavoro: saltava come un grillo. Se quello dà una testata in un muro, lo buca.

* * *

Sono sdraiato in cuccetta, vuotato di tutte le forze, ridotto uno straccio. L'afa è terribile. Mi sembra d'aver la testa a bagnomaria. Fuori, scroscia la pioggia: una pioggia violenta, a raffiche, calda e fumida.

A quando a quando, odo un fruscio sulla paratia. Sono i soliti scarafaggi. Hanno un color bruno legno di noce, e son grossi, così grossi come altri mai ne ho visti: sembrano topolini. Ho esplorato parecchie volte la cabina, rovistando in tutti i buchi per scoprire l'accampamento di queste bestiacce, ma inutilmente. Appaiono improvvisi sul bianco lucido della paratia, uno qua uno là, salgono, scendono, fanno evoluzioni, scompaiono. La notte, spento il lume, sento spesso solleticarmi la faccia: è uno scarafaggio a passeggio.

Eccone uno fermo lì al centro della paratia, come se mi studiasse. Adesso lo spiaccico. Prendo pian piano il vocabolario italiano-inglese e viceversa, un chilo buono di carta stampata e rilegata in tutta tela: miro, scaglio. Bum! Lo scarafaggio è là sul soffitto, vivo, con tutta l'anatomia in ordine, occupato a rassettarsi i fili delle gambe e delle antenne.

Bussano all'uscio. È Vico, il cameriere. — *Sior, ch'el vegna su. Xe barufa, barufa granda.*

Mi alzo, vado. A poppa trovo una calca di negri che parlottano, commentano. Ne scosto due: in mezzo, un negro a pancia all'aria, nudo, legato mani e piedi, la bocca tumefatta, il viso listato di sangue. Ansima, si lamenta, sputa sangue e bava. Ogni tanto, dà uno strattone per liberarsi dalla corda che a più giri gli serra le caviglie e i polsi. Mi spiegano quello che è successo, ma non riesco a capire altro che il capo lo ha fatto legare e poi lo ha pestato a regola d'arte col nerbo di bue.

Tutt'a un tratto, si rizza, gridando, digrignando i denti, stridendo come un serpe, si raggomitola, si raddrizza, si dimena, si torce, riesce a slentare i nodi della corda, scioglie quello dei piedi, uno sforzo ancora e scoglie quello delle mani. Con un balzo, fende la calca, è di là: sembra un leopardo. Ora corre per il ponte, urlando, cercando qualcuno che s'è nascosto. Tutti si scansano. Ed ecco che, dietro un boccaporto, rannicchiato in un angolo morto scopre quello che cercava. Gli salta addosso; l'altro si mette in piedi; si prendono per la gola. Le due bocche spalancate, urlanti: pare che si vogliano sbranare. Ruzzolano, avvinti, per terra. Qualcuno corre a chiamare il capo. Ecco il capo. Quattro nerbate sulla faccia, due per ciascuno, a braccio disteso, da troncare le ossa: i due corpi si distaccano, barcollano, restano un momento a braccia ciondoloni, come istupiditi. Ora tolgono i calzoni, tolgono la maglia all'altro: nudo anche lui. Tutt'e due nudi, di fronte, con le facce rigate di sangue. Si avventano. Con le unghie, coi denti, a pugni e a morsi, si battono, si stringono, cadono, si rialzano. Quando, per ripigliar fiato, si svincolano l'uno dalle mani dell'altro, il capo li nerba fin che non si riafferrano. Uno versa sangue da un orecchio, ha il solco d'un morso sul collo, che pare fatto con un ferro infocato. Quello che era legato, è il più forte, e l'ira lo tiene in piedi. L'altro è già sfinito, sanguina dalla bocca, tenta di staccarsi, di tirarsi indietro. Non ne può più. Ma il capo lo rincalza a nerbate, una grandinata: lui si piega sui ginocchi, si rovescia per terra, gemendo. L'altro sta un istante a guardarlo, e si vede che ne avrebbe abbastanza di quelle che ha dato e di quelle che ha preso, ma: — Lo volevi accoppare, ebbene accoppalo! —, gli grida il capo, e gli dà sulla schiena e sulla faccia un'altra scarica di frustate. Cade sull'avversario, esausto; ma le nerbate seguitano a piovere, e allora ricomincia a martellare di pugni la faccia che gli sta sotto, disperatamente.

La calca nera, intorno, schiamazza, incita, sghignazza. Ma è la fine. Le braccia si rilassano, si aprono, e i due corpi s'afflosciano, si disgiungono, restano lì rovesci, disfatti, come crocifissi. Altre quattro frustate del capo, tanto per chiudere con un ultimo atto d'autorità la partita.

Ognuno ha la sua maniera di amministrare la giustizia.

* * *

Sono sbarcati il reverendo e sua moglie.

Lui, negro della Costa d'Oro e pastore anglicano: alto, tarchiato, ben nutrito, testa cubica, tenuta ritta dal collare bianco inamidato da prete, che di lontano, tra il nero dell'abito e il nero della testa, pareva una fenditura, e la testa librata in aria, per conto suo, due dita più su delle spalle. Portava un grosso paio di occhiali di tartaruga, che, non trovando presa sul nasetto pestato come un fico secco in mezzo al quadrato scabro della faccia, ogni poco slittavano e andavano a incagliarsi nell'argine del labbrone rilvoltato all'insù.

Lei, una negra piccoletta, grassottella, molto più giovane di lui, e pel gusto di qui anche bellina, tutta involtata dal collo ai piedi in un drappo di tappezzeria azzurra a fiorami rossi. Stava, lei, quasi sempre allungata in una sedia a sdraio, gli occhi socchiusi, il viso sorridente, come se sognasse di continuo il paradiso; e il marito passeggiava lentamente, su e giù per il ponte, facendo finta di leggere, ma attento ad acchiappare a volo il primo bianco che, distratto, gli passasse a portata di mano. S'era messo in testa d'imparare in quindici giorni di viaggio l'italiano; e se non si piantava in asso, lui non lasciava la preda fintanto che non gli capitava a tiro un'altra vittima. Tutti i bianchi, ormai, appena lo avvistavano, giravano quanto potevano al largo. I marinai, dal colore della pelle e per quella sua voglia d'attaccar bottoni al prossimo lo chiamavano don Pègola.

(Una notte, vidi sfrullare dietro un cumulo di casse la tappezzeria a fiorami, e non capii; ma stamani, quando il reverendo e la moglie erano sul pontile di sbarco, presso il loro bagaglio — un baule, la sedia a sdraio, e sulla sedia un vaso da notte verdemarmo, smaltato — e ho visto il capo dei nostri negri stringere con calda effusione le mani della donna, e al reverendo niente, allora ho capito).

C'è a bordo un negro che si ricorderà di don Pègola fin che campa.

Si caricavano tronchi di mogano, c'era mare grosso, e un'ondata strappò un tronco dalla zattera del legname. Chi si butta a legarlo? Tre negri sono già in acqua, si sbattono tra le onde, s'ammaccano le costole contro il tronco imbestiato che s'impenna e cozza e li sbaraglia. Non ce la fanno a stringergli una cima intorno. Spinto dai marosi, trascinato dalla corrente, a poco a poco il tronco si scosta dalla nave.

Bisogna che un altro salti in mare, e non ce n'è che uno, forte nuotatore che possa buttarsi; ma lui tentenna, poi ha deciso: non si butterà. Ha paura. Lo dice, lo grida: paura, paura. Il capo strepita, minaccia, fa il diavolo a quattro, e lui sordo. Lo fustiga a sangue, e lui fermo, come

se si trattasse della pelle d'un altro. S'è abbrancato alla murata come un polpo allo scoglio, e chi lo smuove?

Il capo chiama rinforzi: si mettono in cinque o sei a picchiare e a tirare, finchè, dài, dài, quello allenta la presa, cede, s'abbandona. Allora lo alzano di peso, mentre lui grida e si dibatte, e di sopra la murata te lo balestrano in mare come un sacco.

Ma tutta quella paura, in quel giovanotto ch'era stato sempre pieno di coraggio, come mai?

La spiegazione la diede lui, quando, legato il tronco, lo ripescarono. Lui è cristiano, e per far piacere al reverendo s'era tolto dal collo la bustina di cuoio con gli ingredienti che la sua tribù adopera contro i sortilegi. Accanto alla fede nuova, a Cristo, alle prediche del reverendo, vive quieta in lui, nella sua anima, la fede antica, quella dei padri, degli stregoni, dei sortilegi, degli amuleti. Il tempo minaccia? scoppia la folgore? Su, presto: dov'è il parafulmine? E se non lo trova, suda freddo, si sgomenta, s'angoscia. Si sente indifeso, ha paura. Una specie di emulsione è avvenuta nella sua anima: Vangelo e Magia nera.

E mi tornò a mente quella donnetta di Gerusalemme (bel tipo di araba che ha smesso il « ciarciaf », un chicco di zibibbo) la quale vidi sfregare sul muro della moschea di Omar il crocifisso appeso al suo rosario, e baciava a vicenda muro e crocifisso, distribuendo equamente il suo fervore fra Cristo e Maometto.

— Ma non siete cristiana voi — le chiesi, e mi veniva da ridere.

— Oh, signore: cattolica sono! Ma voi non sapete? c'è un pelo della barba del Profeta, qui, signore...

* * *

Hanno colto un negro con le mani nel sacco, intento a rubare. Il missionario gli salva le spalle dalle legnate, ma gli farà una patetica predica sul quinto comandamento. Intanto, per cominciare, gli domanda: — Ma perchè volevi rubare?

Risponde quello: — Io non volevo rubare. È stato il mio cuore: lui voleva rubare.

Lui no, il suo cuore. Uno di noi avrebbe risposto: « il demonio mi ha tentato ».

L'uomo, quando commette una mascalzonata e deve pagare, cerca sempre un alibi a se stesso.

VITTORIO G. ROSSI

GRECIA E ROMA

NEL GIUDIZIO E NEGLI IDEALI DELL'ETÀ AUGUSTEA

Non c'era scrittore, pensatore o poeta nell'età di Augusto, a cui la storia del mondo civile non apparisse riassumersi, come appare oggi a noi quando ci volgiamo all'Antico, nei due nomi di Grecia e di Roma. Se la Grecia, mandando le sue colonie in Oriente e in Occidente, trionfando dei Persiani, inoltrandosi con Alessandro il Grande nell'Asia e nell'Africa, aveva creato una civiltà ricca di tesori intellettuali non più destinati a perire; d'altra parte Roma, con le armi e col diritto, aveva progressivamente ridotto il mondo in proprio potere, non per distruggere o soffocare sotto il barbarico piede le opere civili, sì per dare a esse durabilità e vigore; aveva preso in certo modo, con amplificata energia, il posto della Grecia, presentandosi come la continuatrice e l'erede.

> Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
> Intulit agresti Latio:

così, con parole divenute proverbiali, si esprimeva il più fervido ammiratore e cultore della bellezza ellenica, Orazio: e non tanto intendeva denigrare i proprî connazionali, contrapponendo alla splendida cultura dei Greci la barbarie latina; quanto invece mirava a rilevare la grandezza del fatto: che i Romani, popolo duro e forte, avessero assorbito anche le arti e il sapere dei Greci in modo da potersi paragonare con essi e diventare a loro volta propagatori di una più completa civiltà nel mondo.

Molto tempo era passato ormai da quando di fronte ai Greci i Romani stavano nell'atteggiamento o della entusiastica adorazione — onde nascevano i procedimenti della imitazione servile — oppure della cieca avversione sciovinistica — onde nasceva per lo più l'ignoranza. L'atmosfera intellettuale degli Scipioni e di Catone il Vecchio era completamente mutata. Esperienze d'ogni sorta, nel campo politico non meno che in quello morale e letterario, avevano ammaestrato tanto i Filelleni quanto gli Ellenofobi. Nei Greci vinti i fieri vincitori avevano potuto riconoscere non solo le qualità brillanti, splendori proiettati dalla luce di molti secoli gloriosi, ma anche le ombre; accanto alle più pregevoli manife-

stazioni artistiche e intellettuali avevano scoperto le intrinseche debolezze, i guasti dell'anima, della coscienza, del carattere, la leggerezza, l'incostanza, la vacuità. E nel medesimo tempo avevano scoperto in se stessi attitudini che non s'erano da principio abbastanza coltivate o che a tutta prima sembravano per loro negate, cioè la capacità d'impadronirsi dei beni dello spirito: ed erano entrati con profitto nei varî campi del sapere; e avevano prodotto e stavano producendo essi stessi una letteratura, la quale appariva dotata di un suo proprio ardore creativo, ed era certamente più forte e più viva di quella contemporanea dei Greci: era, essa sola, viva, mentre quella dei Greci vegetava, isterilita. Un senso di fiducia e quasi di superbo ardimento traeva ormai il genio romano a stampare le sue orme dappertutto, nulla lasciando d'intentato:

nil intemptatum nostri liquere poetae.

Che importa se, a giudizio degli infaticabili e incontentabili cultori delle raffinatezze artistiche fra i quali è Orazio, esso sembrava meno disposto agli studî dell'eleganza, della grazia, della perfezione formale, meno inclinato agli incanti della bellezza pura? Ma lo spirito dentro a quegli aspetti un po' rozzi, un po' primitivi, era sublime e pieno di ardore. E lo spirito avrebbe raggiunto perciò le più ardue altezze:

..... natura sublimis et acer;
nam spirat tragicum satis, et feliciter audet,
sed turpem putat inscite metuitque lituram.

Già Cicerone non aveva esitato a contrapporre, in tutti i campi, ai Greci i Romani: non solo (com'è naturale) nel valor militare, nella potenza, nella sapienza politica e giuridica, ma anche nelle lettere, nell'eloquenza, nella filosofia; si era espressamente proposto di confutare la vanagloria dei Greci, *Graecorum iactantiam;* aveva cercato di mostrare, anche con l'esempio personale, che cosa i Romani sapessero fare entrando nei più astrusi dominî dello spirito da cui si erano per molto tempo astenuti. Ma poi, un poco oltre, nell'età augustea, ciò che Cicerone, Varrone e qualche altro avevano cominciato ad affermare, diventa — si può dire — la norma e lo stimolo di tutti. Quanto più si diffonde nella teoria e si attua nella pratica il concetto della funzione di Roma come potenza destinata a governare e incivilire il mondo, tanto più viene accentuandosi, in stretta connessione con tale concetto, il movimento della coscienza e dell'orgoglio nazionale, che tende a far convergere su Roma i pregi e gli attributi di tutte le complesse forme della civiltà.

La grandiosa idea della missione imperiale di Roma — idea che, nettamente definita, nasce in questo tempo e in questa atmosfera intel-

lettuale — non può non portare con sè l'assillo del paragone e lo slancio della rivalità. Di quali doti, di quali virtù superiori, di quali diritti è fornito questo popolo che ha soppiantato e offuscato i precedenti imperi e che sembra pensare o sognare una sovranità eterna sull'Universo? In un'atmosfera intellettuale com'è quella di Augusto l'immagine dell'Ellade si affaccia naturalmente come la più importante e la più luminosa a stimolare le ambizioni dei Romani. E infatti il paragone tra Grecia e Roma è tema di vivaci discussioni: non di vuote esercitazioni retoriche, come sarà più tardi il discorso del sofista Elio Aristide *In lode di Roma;* ma di pensieri e di meditazioni profonde, che penetrano in modo ora espresso ora sottinteso nella maggior parte delle opere grandi e piccine di questa età, sia negli scritti in lingua latina sia in quelli di lingua greca, in Orazio, in Virgilio, in Livio, così come in Dionisio d'Alicarnasso e in Diodoro Siculo. Dalla competizione i Romani escono riconfermati nel loro legittimo orgoglio. Ai Greci ben poco è concesso. È concesso, naturalmente, di avere creato gli elementi meravigliosi della cultura, ma a questi ora debbono i Romani dare protezione e sviluppo; è concessa una maggiore predisposizione per le eleganze dell'arte e per le astrattezze della scienza, ma anche queste non sono veramente apprezzabili e non possono tradursi in opere durevoli ed efficaci se non siano assistite da più robuste qualità interiori, di forza, di carattere, di energia, che paiono riservate ai Romani:

excudent alii spirantia mollius aera,
— credo equidem — vivos ducent de marmore vultus,
orabunt causas melius caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento —
haec tibi erunt artes.....

Col concorso di queste qualità interiori, apprese nel sano esercizio del carattere, nel fuoco dell'azione, nella guerra, nell'imperio, anche la palma delle arti, anche lo splendore della poesia (vera poesia), è raggiunto dai Romani. Virgilio e Orazio lo sentono: e se, da un lato, sono fervidissimi ammiratori della bellezza greca, dall'altro lato, nel loro indefesso studio per la bellezza e per la perfezione formale, lavorano appunto a ciò: a cingere intorno al capo di Roma anche la corona di quest'altra gloria, più eterea, più spirituale, più fine, che la faccia essere definitivamente degna, sotto tutti gli aspetti, di assidersi al governo dei popoli.

Di un tale movimento d'idee è principalissimo rappresentante, accanto ai poeti Virgilio e Orazio, lo storiografo Tito Livio. La cui opera, nel suo complesso, non si spiega se non come affermazione della coscienza

nazionale: di una coscienza nutrita dei vasti pensieri che riguardavano la supremazia e la missione civile della patria; stimolata dalla impressione viva della poetica maestà di Roma e dell'impero.

... Et rerum facta est pulcherrima Roma,

cantava Virgilio, mentre, con l'animo suo trepidante intorno ai misteri del Destino umano e della Storia, tendeva a rendersi conto del fatto meraviglioso, rappresentando per quali forze, per qual fatale disegno Roma fosse salita a questo apice di grandiosa bellezza. E il medesimo si proponeva, nei medesimi anni (quasi direi anche, con le medesime parole), lo storiografo: vedere con qual genere di vita, con quali costumi, con qual razza di uomini e di istituti civili e militari si fosse formato e sviluppato un tale impero (*quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militaeque et partum et auctum imperium sit*); per quale processo il popolo dominatore della terra (*princeps terrarum populus*) fosse cresciuto a tal punto da soffrire già quasi della sua stessa grandezza (*eo creverit ut iam magnitudine laboret sua*). Simile è dunque, nel poeta e nel prosatore, la posizione del problema. E simile è anche, in massima parte, la soluzione: guidata dalla luminosa immagine della patria trionfante; ma anche, nel medesimo tempo, assistita, com'era negli intendimenti generali dell'età di Augusto, da propositi di restaurazione e di ritorno al passato; e perciò intinta di sentimenti nostalgici e di ammaestramenti morali. Poichè entrambi, infatti, tendono a ricongiungere, in un'alleanza di poetiche ed etiche aspirazioni, il Presente al Passato di Roma, riconsacrando la condizione attuale dello Stato col culto delle vecchie tradizioni: e nel Passato, nella vita, nei costumi, nelle istituzioni d'un tempo cercano i caratteri della romanità e le ragioni della supremazia; nei *mores patrii,* nelle virtù schiettamente romane, diverse e antitetiche a confronto con quelle degli altri popoli, specialmente dei Greci, ravvisano i principî costitutivi dell'impero, il motivo profondo della sua crescente grandezza e infine il segreto, l'unico vero segreto, della sua futura conservazione. Vita di sani principî, di rettitudine, di operosità fattiva e tenace:

hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit,
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma.

Virgilio, pur essendo acceso di lirico entusiasmo per lo spettacolo di Roma opulenta, che ascende e che (com'egli dice) « eguaglierà con l'impero la terra, col pensiero l'Olimpo », sente il bisogno di cercare nella vertigine dell'ascesa un fondamento di tranquillità, di stabilità, di durata; e lo trova nei semplici costumi delle antiche stirpi italiche, nel-

l'arcadico sogno del regno di Evandro e di Pallante, che sulle sponde ancora incolte del Tevere, sulle alture ancora inabitate dei sacri colli, gettano, con l'esempio delle congenite virtù, i semi indefettibili della futura potenza. Non altrimenti anche Livio, davanti ai fasti del crescente impero, « che già quasi si curva sotto il peso della sua propria grandezza », viene ad elevare, come condizione della vera grandezza romana, e come segno di valori duraturi ed immanenti, le figure ideali degli avi, dei vecchi Fabî e dei Furî e dei Camilli.

Che dunque le affermazioni della coscienza e dell'orgoglio nazionale fossero sgombre di ansie o di paure, sarebbe assurdo immaginarlo, in menti come quelle di Livio o di Virgilio o di tutti i più colti contemporanei. Uomini abituati a percorrere con le meditazioni della poesia, della filosofia o della storia le vicende del Tempo interrogando l'efimero e l'eterno, non possono assidersi nella beata incoscienza dei fatui.

Uomini romani — come raccontava la tradizione, accolta non senza scopi di profondo significato dagli storici antichi, in particolare da Livio — avevano pianto sulle rovine dei distrutti imperi: Marcello sulle rovine di Siracusa, fiore della civiltà ellenica, Scipione Emiliano su quelle di Cartagine, perchè avevano pensato che, un giorno, uguale sorte potesse sopravvenire alla loro propria patria. Quanto più poi è maturata la potenza, tanto più si sente urgere il pericolo dello sfacelo: sembra inevitabile il sorgere (di dove non si sa, ma da qualche parte certamente) di un successore, il quale faccia della superba Roma quel che Roma fece della Grecia e di Cartagine.

La concezione storica di Livio è abbastanza dominata da questo incubo di pessimismo. Ma ne è specialmente dominata nei primi libri, composti quando erano più recenti i ricordi e le ferite delle guerre civili. Allora l'impressione di Livio non è diversa da quella di Orazio, che vedeva « Roma sfasciarsi per la sua stessa potenza »: al verso amaro del poeta

suis et ipsa Roma viribus ruit

risponde la cupa osservazione dello storiografo: *iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt.* Allora la storia è per Livio ciò che la poesia pastorale era per Virgilio: un mezzo onde placare lo spirito esulcerato, un rifugio in cui astrarsi, allontanando lo sguardo dalla realtà dei mali presenti: *ut me a conspectu malorum, quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe dum prisca tota illa mente repeto, avertam.* Allora lo spirito sale al passato di Roma come a un'altura serena, tenuta dalla disciplina, dal valore, dalla parsimonia, dall'onestà,

fuori della quale rumoreggiano le tempeste dei vizî, l'ingordigia, il lusso, la discordia che hanno tratto a perdizione ogni cosa (*nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere*). Oh, se dall'idillio del Passato si potesse non ridiscendere mai alla tragedia del Presente, quando occorrerà raccontare « come col rilassarsi della disciplina, i costumi siano a poco a poco decaduti e poi abbiano cominciato a precipitare, al punto d'ora, che non possiamo più soffrire nè i vostri vizî nè i loro rimedi! ».

Tali le impressioni e i propositi dei primi libri. Ma è naturale (quantunque non sempre si possa dimostrare col fatto, per la perdita delle decadi che più importerebbero), è naturale, e in molti punti risulta con certezza, che gradatamente nei libri successivi, durante il lento svolgersi dell'opera immensa, l'orizzonte si facesse sempre più chiaro. Mentre le condizioni dello Stato, dopo le scosse di parecchi decennî, si venivano riassestando; mentre Augusto procedeva nel suo avveduto programma di pacificazione interna ed esterna — *pax Augusti* — con intendimenti, sia pure illusorî, di restaurazione morale, di riconsacrazione delle tradizioni, con affidamenti costituzionali, onde pareva che certe forme almeno della vecchia Repubblica si avviassero ad essere ripristinate: è giusto che anche Livio, nel suo fervore repubblicano, tutto rivolto al culto dell'antica Roma, si sentisse rianimare al soffio di una nuova speranza, non diversamente dalla maggior parte dei contemporanei.

Se Orazio al grido disperato d'un tempo fa seguire ormai l'augurio fiducioso « che il Sole almo possa non vedere mai nulla più grande di Roma » e vede « già la Fede e la Pace e l'Onore e il Pudor prisco e la negletta Virtù ritornare sulla terra, ed apparire l'Abbondanza con la piena cornucopia », ed essere rievocate da Augusto « le antiche virtù » — *veteres artes* —

per quas Latinum nomen et Italae
crevere vires famaque et imperi
porrecta maiestas ad ortus
solis ab Hesperio cubili;

non altrimenti Livio saluta ed augura eterno, come garanzia di stabilità, « questo amore della pace e questo affetto per la concordia civile » (*sit perpetuus huius qua vivimus pacis amor et civilis cura concordiae*). E se Virgilio dal puro idillio delle *Bucoliche*, sognato per ristoro dell'anima fuori dello spazio e del tempo, passa a poco a poco alle *Georgiche* e all'*Eneide*, riconciliandosi con la realtà e tentando infine una giustificazione della storia in favore di Roma: non altrimenti anche Livio nel progresso dell'opera si converte da quella prima forma di isolamento o di evasione

idillica, e trova alla sua concezione storica un appoggio più saldo congiungendo alla arcadica ammirazione del Passato la fede viva nel Presente e nell'Avvenire di Roma.

Un senso di rinascita è diffuso nell'anima di tutti. Ora il senso della rinascita, come d'una vita che riprenda dopo le paure della devastazione e della morte, dà luogo naturalmente alla più fervida fede, alla persuasione di essere in possesso d'una forza duratura, la quale possa e debba trionfare di tutti i pericoli e di tutti gli ostacoli. Sorge così il concetto caratteristico della eternità di Roma — *Urbs aeterna* —, e insieme con esso, anche l'idea della missione affidata alla Città eterna per il governo e per l'incivilimento dei popoli.

A tale idea, che balena un po' dappertutto nel fervore dell'età augustea, Virgilio dà una base essenzialmente mistica: la circonda di sentimenti religiosi; la conforta con profezie attinte ai libri Sibillini e con aspirazioni di carattere messianico; la fa dipendere dai disegni imprescindibili e fissi della provvidenza divina. Tito Livio invece, per quanto non sia immune neppur lui da influenze mistiche, tuttavia la guarda, come è naturale, piuttosto con occhio di scienziato, e le dà una base essenzialmente razionale. Oh, non gl'insegnava Polibio, e proprio per il problema della grandezza romana, a indagare scientificamente le cause effettuali degli avvenimenti storici? Dare all'idea della missione una base razionale voleva dire studiare nella progressiva formazione dell'impero romano, attraverso al conflitto con gli altri imperi, nel confronto attivo con gli altri popoli, i caratteri specifici, i principî costitutivi e originali della Romanità, che potessero considerarsi come cause effettuali dell'avvenuto incremento e che, col mantenersi puri, dovessero dare garanzia di incremento continuo e di potenza eterna.

Per questo cammino, che s'identifica con lo svolgimento stesso della storia e quindi con la narrazione dei fatti, gioverebbe seguire i concetti di Livio: se non in tutte le parti della storia, almeno in quelle dalle quali è presumibile che esca una dimostrazione più opportuna, una prospettiva più ampia e più utile per la generale valutazione dell'Antico.

Naturalmente, con quali pensieri lo storiografo esponga il lungo intreccio delle relazioni di Roma con la Grecia non si vede bene a tutta prima; perchè anche in queste parti, che pur sono così salienti e coinvolgono i più vitali nodi della civiltà, egli procede come in tutta l'opera sua: non ragiona in nome proprio; non discute problemi; scrittore, per altri riguardi, di cose filosofiche, qui evita studiosamente di fare filosofia della storia. Fedele al proposito di rappresentare oggettivamente la realtà dei fatti, disperde la materia storica fuori di ogni legame interiore, nella piatta superficie dell'ordine annalistico; vuole che i fatti, e al di sopra dei fatti, i personaggi stessi, i veri esponenti dell'azione, parlino essi al lettore con

la loro diretta eloquenza. Le teorie, le idee, le meditazioni che (com'egli stesso dichiara) gli si agitano tacitamente nel petto — *tacitae cogitationes* —, non dovendo essere trattate in astratto, trovano per lo più la loro naturale manifestazione nel concreto dell'azione; si traducono in gesti, in passioni, in movimenti di anime; si esplicano in caratteri viventi, caratteri di individui e anche caratteri di popoli, disegnati nelle loro qualità etiche rappresentative. Da tutto l'insieme, come appunto da un'opera d'arte, deriva l'effetto che l'autore mirava a produrre: l'impressione, il giudizio e magari anche l'ammaestramento politico e morale.

C'è tuttavia un luogo in cui anche Livio ha creduto necessario sporgere il capo dall'involucro obiettivo dei fatti, e fermarsi a contemplare e ragionare, in forma riflessa. È sull'inizio, sulla soglia della visione che riguarda i rapporti col mondo greco, in un momento assai significativo. « Nulla può sembrare — egli dice — meno conforme alla natura di quest'opera che discostarsi più del giusto dall'ordine dei fatti, adornandolo di variazioni, in modo da procurare piacevoli soste ai lettori e riposo all'animo mio. Tuttavia, dalla menzione di un così grande re e condottiero ecco che quelle meditazioni le quali spesso tacite mi si sono aggirate nella mente (*quibus saepe tacitis cogitationibus volutavi animum*) ora vengono evocate in primo piano: perciò mi piace porre il problema, quale sarebbe stato l'esito per l'avvenire di Roma se si fosse dovuto combattere con Alessandro Magno». Così si apre il ragionamento: seguono alcune pagine di serrato confronto tra Alessandro Magno e i contemporanei condottieri romani, tra le condizioni dell'uno e quelle degli altri, tra le disposizioni del nascente impero di Roma e le disposizioni di quell'altro impero che Alessandro nel medesimo tempo aveva tentato di costruire sulle basi fastose dell'Ellenismo.

Non v'ha dubbio che il tema della fortuna di Alessandro in contrasto con la fortuna dei Romani era comune, allora, e largamente discusso, forse anche nelle esercitazioni di scuola. Che però in Livio esso sia intinto di vuota oziosità retorica, o che sia qualcosa di superfluo e di estraneo al vivo corso della concezione storica: questo è assolutamente da escludere. Vi sono nella storia ore solenni che invitano al raccoglimento; per cui anche il più frettoloso narratore s'arresta, a guardare dall'alto i lontani orizzonti. Nel raccontare le Guerre Sannitiche, giunto a quell'anno 324 av. Cr., Livio non può non ricordare che allora moriva Alessandro il Grande sulla breccia delle sue conquiste. Mentre il popolo romano con instancabile tenacia procedeva ad accentrare sotto di sè l'Italia superando nel Sannio le difficoltà più lunghe e più gravi, per poi affacciarsi vittorioso alle colonie greche del Mezzogiorno, dall'altra parte la Grecia, per opera di Alessandro, svolgeva il suo maggiore ed ultimo tentativo di unificazione e di espansione nel mondo: tentativo che sarà destinato a rompersi e poi

crollare a poco a poco, e sulle cui rovine verrà erigendosi Roma, con l'impulso continuo della sua avanzata. Se dunque Alessandro non fosse morto a mezzo dell'impresa, se (com'era pur necessario, e com'era il disegno a lui attribuito, non senza fondamento, nella tradizione) dall'Oriente conquistato si fosse rivolto all'Occidente per guadagnare tutta la *oikumene* all'Ellenismo, quale sarebbe stato l'andamento della storia? quale la sorte di Roma?

Il problema, così com'è posto, può sùbito sembrare, per le consuetudini del nostro pensiero di oggi, essenzialmente antistorico; poichè non giova ricercare che cosa sarebbe avvenuto se le condizioni fossero state diverse da quelle che effettivamente furono. Tuttavia il modo come tale problema è poi sviluppato e risolto, non è antistorico; perchè conduce ad eliminare dalla storia l'importanza dell'elemento fortuito. La storia di Livio, così in questa parte, come in tutto il resto, non è di quelle che prendano a fondamento la misura del naso di Cleopatra. Ma anzi, Livio mira a collocare nel profondo, fuori del casuale intervento degli individui, fuori del capriccio della Fortuna, i fattori essenziali della potenza romana. Scrittori greci « pieni di leggerezza » (*levissimi e Graecis*) solevano attribuire tutto il merito dei trionfi romani e la cagione delle proprie disgrazie alla Fortuna: la dea incostante che consentiva di fissare il suo trono sulle sponde del Tevere. Ma già un altro greco d'ingegno più robusto e più nutrito di filosofia, Polibio, aveva procurato di disilluderli, scoprendo a essi le basi profonde su cui i Romani costruivano la loro grandezza. Queste basi, da lui indicate, consistevano nelle istituzioni politiche e militari: forma di governo, organizzazione dello Stato, magistrature, sistema di coscrizione e di combattimento, modo di trattare coi popoli vinti, ecc. Ebbene, Livio è per tale riguardo un agguerrito discepolo di Polibio: non si stanca di esaltare a confronto con le istituzioni degli altri popoli le istituzioni romane, che condussero Roma a capo della confederazione italica e di tutta la terra; e con tanto maggior fervore vi insiste in quanto negli ordinamenti patrii vede non solo la ragione dei passati trionfi, ma anche la via della salvezza avvenire. Perciò egli ha buon giuoco nel contrapporre al modo di guerreggiare di Alessandro il modo di guerreggiare dei Romani, alla falange la legione, al genio grande ma isolato e transeunte del re macedone l'avvicendarsi dei molti generali romani che si succedono gli uni agli altri nella pratica diuturna delle armi e che, « vivendo o morendo, non trascinano nel loro individuale destino il destino dello Stato »; e altre e altre cose ancora.

Ma d'altra parte Livio, per l'indole sua, non è propriamente uno studioso di cose politiche e militari, come Polibio; non è un pragmatista, bensì piuttosto uno spiritualista. Perciò egli è tratto a guardare, di solito, più in là dei *pragmata,* specialmente negli elementi morali, nell'educa-

zione, nei costumi, nel carattere, in quelle qualità più fini ed impalpabili che formano e guidano, esse, la macchina delle istituzioni. Ecco dunque, in testa a tutto, la forza del carattere romano: la operosità, la tenacia indomabile, l'amore della libertà, l'impulso attivo ad affermarsi nel mondo — che non è di agnelli ma di lupi —, a prevenire i pericoli, sempre, per non essere sorpresi e soffocati domani. Se Alessandro riuscì a sgominare le turbe dei popoli orientali, per lo più imbelli e abituate a servire, come avrebbe potuto imporsi definitivamente ai Romani? Un principe in preda al lusso e alle passioni avrebbe avuto vittoria sulla austerità e sulla disciplina di Roma? Da Alessandro i popoli vinti erano resi schiavi, privati dei loro diritti, assorbiti sotto a quella general forma di governo despotico che significava soppressione per tutti di tutte le libertà civili. Qual consistenza avrebbe avuto un tale impero? Da Roma invece i vinti erano per lo più associati nella confederazione italica, introdotti a condividere i vantaggi e i rischi della comune potenza e del comune destino. E avrebbero potuto i Romani curvarsi nella adulazione, senza che qualche libera voce si levasse contro il despota vestito all'orientale, quando perfino in Atene — tanto men forte di Roma — e dinanzi alle rovine fumanti di Tebe, distrutta da Alessandro, erano insorte le voci di Demostene e di Licurgo, apostoli di libertà? (*adversus eum nemo ex tot proceribus Romanis vocem liberam missurus fuerit?*). I Romani hanno potuto, certamente, essere vinti in molte battaglie, in una guerra mai.

Quel popolo che dopo le Forche Caudine, e dopo Canne, si era rialzato più forte di prima, non avrebbe ceduto all'eventuale sconfitta inflittagli per mano di Alessandro dall'avversa Fortuna: avrebbe ripreso, contro alle avversità del momento, il suo faticoso cammino. — Così anche per Virgilio, nelle *Georgiche* e nell'*Eneide,* contro alle forze cieche del caso lotta la grandezza morale dell'uomo; su tutti gli ostacoli contro tutte le avversità, di caduta in caduta, di vittoria in vittoria, trionfa l'opera fattiva della civiltà e si costruisce la storia di Roma. Un soffio di poesia virgiliana è passato qui, come spesso anche altrove, nelle pagine del contemporaneo Livio.

E infatti, sul fondamento di queste ragioni, non più puramente pragmatiche, non materiali, ma ideali, spicca il suo volo la fede, e permette allo storiografo di concludere con un augurio pieno di persuasione e fervoroso: che la concordia civile e l'amore della pace — la *pax Augusti* — durino in perpetuo, poichè tali sono le doti che hanno stornato e storneranno mille eserciti più gravi che quello dei Macedoni e di Alessandro: *civilia bella sileant...: mille acies graviores quam Macedonum atque Alexandri avertit avertetque, modo sit perpetuus huius, qua vivimus, pacis amor et civilis cura concordiae.*

È chiaro che, mentre si esaltano le qualità dell'impero di Roma, si fa nel medesimo tempo una specie di processo ai Greci, all'Ellenismo. I Greci non sono riusciti a costituire un impero perchè hanno mancato di quelle tali doti di energia, di carattere, e specialmente di concordia civile. L'impero che, sulle basi dell'Ellenismo, Alessandro meditava, era non di uomini liberi, bensì di schiavi; e perciò si sarebbe sfasciato all'urto con la potenza e con la coscienza civile di Roma.

Ma il processo ai Greci, che in questi appassionati capitoli su Alessandro è appena accennato, si svolge poi ampiamente nel vivo dei fatti, quando a poco a poco tutta la Grecità, le colonie, le metropoli, i comuni liberi, le leghe, le monarchie ellenistiche si aprono alla dominazione romana. Il primo atto è rappresentato dalla facilità con cui le colonie della Magna Grecia e della Sicilia, da Taranto a Siracusa, cadono sotto la pressione che avanza. Perchè queste colonie non si sono unite fra di loro, anzi continuano a indebolirsi in reciproche competizioni? perché le città della Madrepatria e le monarchie dei successori di Alessandro non accorrono in tempo alla difesa comune? Un grande intelletto, Platone, già nel 352 aveva scorto il pericolo, e scrivendo ai Siracusani, aveva avvertito che, se non si mutava condotta, « tutta la popolazione, e fautori dei tiranni e democratici, sarebbero andati in rovina; per tutta la Sicilia la lingua greca sarebbe scomparsa e l'isola sarebbe diventata nient'altro che una provincia in potere dei Fenici (cioè dei Cartaginesi) o degli Oschi ». Il pericolo era venuto infatti, e non tanto da parte dei Cartaginesi, quanto da quelle popolazioni italiche — fra cui Platone conosceva i più vicini, gli Oschi, non ancora assorbiti dai Romani —, che con passo sicuro avevano progredito al punto da contendere e strappare a Cartagine il dominio dell'Occidente. Le resistenze dei Greci erano state tutte deboli e divise. L'anno stesso in cui, nel lontano Oriente, Alessandro il Grande trionfava sui Persiani, un suo congiunto Alessandro d'Epiro, chiamato da quei di Taranto, aveva inteso salvare l'Ellenismo occidentale combattendo con Bruzzî e con Lucani: ma era soggiaciuto, sia per l'ostinato valore degli Italici, sia per le discordie e le incoerenze del particolarismo ellenico. E Livio, a suo luogo, non manca di addurre con manifesta ironia questo illuminante riscontro, per far vedere quale sarebbe stata in definitiva anche la sorte del grande condottiero se avesse potuto venire in Italia a cozzare con Roma. I Greci, *gens lingua magis strenua quam factis,* appaiono impotenti a causa soprattutto delle loro infinite discordie. Ambiziosi, essi vorrebbero bensì dominare, *modum pacis ac belli facere aliis;* non s'accorgono che tale diritto appartiene ormai ai Romani, cui è conferito dalla loro *virtus,* cioè dal loro valore e dalla loro unione.

Ma, e i valori della cultura ellenica? Questi erano penetrati da parecchio tempo in Roma, e si venivano specialmente diffondendo allora, du-

rante la conquista delle colonie. Livio si compiace che il rude generale romano Marcello, rappresentante d'una razza agricola e militare, eppure ben disposto verso la bellezza e verso il sapere, non fosse insensibile al fascino della cultura ellenica; si compiace che Marcello abbia cercato di evitare la distruzione d'un paese così ricco di arte e di gloria: che abbia punito il soldato uccisore di Archimede rendendo ogni sorta di onori alla memoria del sublime scienziato; e che, specialmente (come la tradizione raccontava), abbia versato lacrime pensando alla rovina della città bellissima, già sede d'un grande regno, da cui due flotte ateniesi erano state sommerse, due eserciti ateniesi interamente distrutti. Ma dal pianto di Marcello affiora la meditazione e l'ammonimento dello storiografo: il quale non semplicemente contempla le alterne vicende delle umane sorti, sì in quelle flotte sommerse, in quegli eserciti distrutti — che erano flotte ed eserciti di Greci, azzuffatisi nelle sfibranti rivalità della Guerra del Peloponneso — vede la ragione fondamentale della presente rovina, per cui l'Ellenismo è condannato a soggiacere in Occidente, e per cui, nel medesimo tempo, è ineluttabile e giusto che Roma si avanzi a imporre la pace, la sua *pace,* sul mondo. Roma non distrugge l'Ellenismo, anzi lo salva dal pericolo cartaginese contro cui esso è inetto a difendersi: appropriandosi la civiltà ellenica, e trionfando di Cartagine, salva l'Occidente dalla barbarie come salverà ben presto anche l'Oriente.

La via dell'intervento romano nella Grecia vera e propria, nella Macedonia e nell'Oriente ellenistico è ormai segnata (e sono segnate anche le linee della riflessione liviana).

È noto che per parecchio tempo, nelle prime guerre contro la Macedonia e contro la Siria, i Romani non dimostrarono scopi di conquiste territoriali: bensì si proposero soltanto di garentire la propria sicurezza e d'impedire lo sviluppo di quegli Stati, sorti dall'eredità di Alessandro Magno, che avrebbero potuto un giorno diventare minacciosi. Scopo squisitamente politico anche questo, la cui avvedutezza e la cui coerenza non sfugge allo sguardo e all'approvazione di Livio. Presso gli storici moderni — si sa — non meno che presso gli antichi, vi è disputa accesa. Vi sono di quelli secondo cui i Romani, animati dal filellenismo più sincero, avrebbero ubbidito alle ragioni non della politica ma del sentimento; per sentimento si sarebbero assunta la cura e la liberazione dei Greci: e, soltanto alla fine, dalla delusione e dalla necessità sarebbero stati costretti a procedere alla conquista. E vi sono altri invece, secondo cui essi avrebbero agito con la più sottile perfidia; avrebbero attuato il machiavellismo più angusto, fingendo purità d'intenzioni, presentandosi in veste di apostoli per attizzare discordie fra i varî Stati e raccogliere poi, a tempo opportuno, il frutto maturo.

Ebbene: la concezione dello scrittore augusteo non si accorda in sostanza nè con gli uni nè con gli altri, perchè guarda le cose da un punto di vista più elevato e più comprensivo. Egli non dissimula neanche i termini del dibattito, anzi li espone, spregiudicatamente, con spirito di verità: li mette in mostra (com'è suo costume) nel vivo dei fatti, nelle impressioni dei personaggi, nelle orazioni dei congressi e delle ambascerie, in tutte le occasioni dove il contegno di Roma era stato effettivamente discusso, o aveva potuto essere discusso, con vilipendî e con apologie. Egli esalta con piena convinzione il filellenismo dei Romani: gode ch'essi abbiano avuto per la Grecia sentimenti di ammirazione e di amore; che questo popolo di soldati sia rappresentato da uomini come T. Quinzio Flamino e L. Emilio Paolo, i quali, ancor più di Marcello, mostrano finezza di educazione e animo aperto a comprendere la vetusta gloria dell'Ellade. Appunto per questa maturità civile i Romani gli appaiono degni di adempiere alla funzione che stanno svolgendo. E se qualche volta essi sbagliano (individui o popolo), se vengono meno alla norma della correttezza, se dànno segni di ferocia, se trasgrediscono i trattati, se non osservano i principî della giustizia, la disapprovazione dello storiografo li investe con franca imparzialità.

Ma d'altra parte egli ama che i Romani procedano, dappertutto e in confronto a tutti, con perseveranza, con vigore e senza ingenuità. Se, per esempio, Antioco di Siria si vanta di avere le mani nette, non proponendosi di attaccare i Romani in Italia: i Romani (questa fiera dichiarazione mette a loro sulla bocca Tito Livio) non aspetterebbero ch'egli potesse fare ciò — *non expectaturos ut id posset facere* — bensì andrebbero ad incontrarlo, come infatti vanno, nei suoi stessi dominî. Similmente, nel difendere la libertà dei comuni greci dalle prossime o remote minacce della Siria e della Macedonia, i Romani non possono e non debbono essere indotti soltanto dall'amore per i begli occhi dell'Ellade: bensì mirano a impedire che sulla debolezza e sullo sfacelo dei comuni greci si estendano i dominî di altre potenze, le quali mettano in rischio un giorno la potenza di Roma. E quando si accorgono che i Greci non sanno far uso della donata libertà e cadrebbero nelle mani di quegli altri, allora i Romani metodicamente passano dal protettorato alla conquista.

Che dunque Livio abbia potuto attribuire ai Romani la politica del puro sentimento, è assolutamente da escludere. Se così fosse, il Machiavelli non avrebbe mai scritto *Discorsi,* di nessuna sorta, su Tito Livio. Inoltre, è importante notare che per questa parte lo storico latino ripete il racconto e le impressioni dello storico greco Polibio, il quale, per indole sua, era uno spregiudicato fautore della ragion di stato: greco, ammirava i Romani, non per bassa adulazione di cliente verso i padroni, bensì per spirito di verità, per coscienza di teorico e di trattatista: attribuiva ai

Romani la benevolenza, la lealtà, la generosità verso la Grecia, ma nel medesimo tempo riconosceva ed apprezzava la loro intransigenza ed accortezza, lo svolgersi della loro azione politica avveduta, lungimirante, inesorabile. Per Livio la guerra contro la Macedonia, contro la Siria, contro l'Oriente ellenistico è veramente guerra per la libertà: quella stessa guerra che Roma avrebbe dovuto assumersi contro Alessandro il Grande, se Alessandro non fosse premorto e avesse cercato di estendere il suo despotismo orientale, contro cui ancora, in Atene, si era levata la libera voce di Demostene. Ma non era la libertà dei Greci, bensì del mondo; non la libertà come l'avevano sempre concepita e attuata, nei secoli della loro storia i Greci, i quali la intendevano come un privilegio di pochi cittadini asserragliati nei diritti della *polis* e istintivamente portati a eliminare o asservire tutto ciò che fosse forestiero, onde non erano mai riusciti a unirsi gli uni con gli altri e creare una potenza durevole: bensì era la libertà universale, come doveva — secondo il pensiero di Livio — essere propugnata dai Romani, perchè insita nei principî della loro costituzione: per cui, infatti, essi estendevano largamente i diritti di cittadinanza, confederavano a sè i popoli, ammettevano i vinti (fin dove era possibile fare ciò senza pericolo) nella loro unione chiamandoli a condividere i vantaggi e le sorti dello Stato, creavano un organismo di solidità sempre crescente.

Quando Flaminino nella famosa adunata di Corinto fa lanciare il proclama con cui si garantisce la libertà a tutti i Greci, è nella folla dei convenuti un movimento di gratitudine e di entusiasmo indescrivibile: ma nessuno dei Greci poteva comprendere il vero concetto e il proposito di Roma. E nessuno poteva avere sulla bocca le solenni parole con cui Livio conchiude la descrizione, che, sebbene paiano pronunziate dagli astanti, corrispondono in realtà al permanente pensiero dello storiografo: « esservi sulla terra un popolo, il quale a proprie spese, con propria fatica e pericolo conduce guerre per la libertà degli altri; e ciò non fa soltanto per i confinanti e i vicini e congiunti del medesimo continente; ma travalica i mari affinchè non vi sia su tutto l'orbe della terra alcun ingiusto impero, e dappertutto abbiano vigore la giustizia, il diritto, la legge (*ubique ius fas lex potentissima sint*) ». In queste parole non è semplicemente raccolta l'esperienza storica di Roma repubblicana, che considerava la libertà indissolubilmente congiunta con condizioni di forza e di potenza; ma affioravano anche le rinovellate speranze e le aspirazioni politico-morali del regno di Augusto: l'idea della missione di Roma e della pace civile imposta alle genti; il programma esatto di Virgilio, che Roma debba « reggere con l'imperio i popoli, imporre leggi alla pace, risparmiare i soggetti e debellare i ribelli »; *iacentem lenis in hostem,* come anche cantava Orazio nel Carme secolare.

In qual modo Livio raccontasse l'ultimo atto, la distruzione di Corinto e la riduzione della Grecia in provincia di Acaia, non si può dire con esattezza, perchè questa parte dell'opera è perduta. Ma dai precedenti e da tutto il complesso è legittimo presumere che il suo sentimento fosse simile a quello di Virgilio: il quale, nel momento stesso in cui enunciava il suddetto programma di Roma civile, reggitrice d'imperio e impositrice di pace alle genti, non si asteneva dal vantare le gesta del conquistatore ultimo della Grecia, L. Mummio, che « da Corinto sull'alto Campidoglio trionfale trasse il suo cocchio, insigne per la strage degli Achei ». E quanto ai fondamenti giuridici e morali del fatto, si può anche con piena verisimiglianza supporre che il pensiero dello storico non fosse diverso da quello di un suo grande maestro di filosofia civile, Cicerone, il quale, trattando dei *iura belli,* cioè del modo come i Romani nel buon tempo antico facevano la guerra ed imponevano la pace, così si esprime: « Raggiunta la vittoria bisogna preservare quelli che nella guerra furono non sleali, non barbarici; come i nostri antenati accolsero perfino nella loro cittadinanza i vinti, Tuscolani, Equi, Volsci, Sabini, Ernici, ma distrussero dalle fondamenta Cartagine e Numanzia: non vorrei che avessero distrutta Corinto, ma credo che abbiano seguìto qualche particolare ragione, specialmente la opportunità del luogo, affinchè il luogo stesso non potesse un giorno indurre a rinnovare la guerra. A mio giudizio infatti, sempre è da pensare alla pace, che non deve offrire nessuna occasione d'insidie. In ciò se mi si fosse ascoltato, avremmo ancora una Repubblica... ». La qual filosofia coincide appunto col *paci imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos.* Tale fu per Cicerone, come per Virgilio e per Livio, la virtù dell'antica Repubblica: senza di che la Repubblica non poteva conservarsi, o non poteva rinnovellarsi (come speravano gli Augustei): doveva cadere, com'erano caduti quegli altri.

Nelle innumerevoli ed esasperanti fasi del conflitto lo storico augusteo ha largo campo di considerare, come al solito, non soltanto le istituzioni, ma specialmente le qualità morali, il carattere dei Greci. E alle qualità morali, al carattere — onde le istituzioni dipendono — egli attribuisce naturalmente la principale ragione della decadenza greca. Se egli è pieno di ammirazione per le antiche glorie dell'Ellade, tuttavia ha chiaro davanti agli occhi lo spettacolo della degenerazione. Nulla si può immaginare di più antitetico alle virtù romane da lui predicate. Debolezza, adulazione, perfidia (*Graeca fides*), incoerenza: un perdersi in piccole beghe municipali, un litigare senza fine, un contendere con le parole anzichè coi fatti, uno starsene neghittosi, uno sperare nella provvidenza degli altri. La leggerezza, la *levitas,* è per Livio (come per la comune estimazione dei Romani: tanto che passò in proverbio) il carattere preci-

puo dei Greci. Quel loro spirito sottile e brillante, che li trasse verso l'individualismo, ossia verso lo sviluppo della personalità umana, e che permise ad essi le loro maggiori conquiste — conquiste perenni dello spirito — nell'arte, nella scienza, nella libertà del pensiero, è stato anche nel medesimo tempo la causa del loro sfacelo. Li ha allontanati dalla serietà delle opere; li ha fatti annegare nelle parole. « Gli Ateniesi (osserva lo storiografo) dell'antica fortuna non conservano nient'altro che la boria ». « Gli Ateniesi facevano la guerra con lettere e con discorsi, che sono le uniche cose in cui valgono ». « La fierezza degli Etoli consiste tutta nelle parole, non già nei fatti, si dimostra più nei concilî e nelle concioni, che nel campo di battaglia ».

Oggi vi sono apologisti dei Greci, che tendono a vedere la storia sotto una luce alquanto diversa. Infatti, si ritiene da molti che i Romani con la prepotenza e con la violenza abbiano impedito il libero sviluppo dell'Ellenismo, e schiacciando sotto il loro pesante dominio i fiori della civiltà, abbiano provocato l'arresto e poi il regresso della cultura. Ma la concezione dello storico antico, che osserva i vizî organici dell'Ellenismo, la decadenza, lo sfacelo, e che addita il vero antidoto nella Romanità: questa concezione si rivela essenzialmente fondata.

La Grecia aveva di per sè esaurito ogni libera facoltà di creazione, di potenza, di sviluppo; era caduta o stava cadendo — sia per l'aspetto politico sia per quello morale — sotto le influenze mortificanti dello spirito orientale, del despotismo, del fatalismo, della fiacchezza. Se esaminiamo le manifestazioni della letteratura, dell'arte e del pensiero nel periodo che conduce all'intervento e alla conquista romana, ci accorgiamo subito che Livio aveva ragione. Il decadimento politico, originato dai vizî organici delle istituzioni, del costume, ecc., stroncando i Greci nella forza e nella dignità morale, aveva tolto a loro quel contenuto operoso di ideali, di convinzioni, di fede, che costituisce il carattere uomo e che è la molla necessaria non solo all'azione ma anche ad ogni profondo pensare e sentire. Perciò la nota dominante di tutte le loro manifestazioni diventava la frivolezza: una vita letteraria e filologica puramente fittizia, che sa di manierato, di meccanico, di superficiale.

Roma, passando sul corpo della Grecia, investendosi della cultura ellenica ma nel medesimo tempo armandola delle indispensabili doti dell'energia, del carattere, della potenza, del diritto, ha servito agli scopi d'una più ampia e più durevole civiltà. Ha compiuto la missione che lo storico augusteo racconta e addita: missione di libertà, di fecondo lavoro, di pace operosa, contro le forze cieche del despotismo e della barbarie. Passando attraverso alla Grecia, ha tenute lontane per secoli le minaccie dell'Oriente: ha salvata e trasmessa per sempre la civiltà occidentale.

AUGUSTO ROSTAGNI

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA (1)

CAPITOLO XXIX.

Nel decennio di soggiorno a Savognino Segantini cominciò a dipingere anche in altissima montagna; la sua sfida alla « più luce » era gettata, e per provarsi in questa fatica non esitò a trasferirsi dove l'atmosfera era d'una purezza di empireo fino allora ignota alla retina e alla sensibilità dei pittori.

Alternava un quadro all'altro e li portava a termine sempre nel confronto diretto con la natura. Nessun artificio di velature era possibile; il quadro si colorava e sbocciava come un fiore e maturava poi adagio completamente come un frutto di quella montagna alla quale era radicato. Finito il quadro e recatolo in casa Segantini cominciava un lavoro leggero di limatura e di fusione. La luce di cielo rapita e fissata sulla tela intrideva di sè la casa modesta illuminata a petrolio.

La tecnica segantiniana, il modo di lavoro, la evidenza espressiva, prendono il suggello estremo e più personale nel soggiorno a Savognino; ma a Savognino, l'uomo, tra i ventotto e i trentasei anni ricrea anche la propria religione e giustifica la moralità della sua vita e della sua arte. Intorno a lui cominciano ad agitarsi fantasmi e apparizioni che lo condurranno per un « bisogno dell'anima » e non, per una « posa » sulla via del simbolismo e della religione panteista.

Una volta si recava con la Baba a Tusagn.

— Baba!

— Signore.

La Baba andava innanzi passo passo col ritmo sicuro e immutabile dei montanari; reggeva un pentolino con una mano e con l'altra il paniere della colazione.

La vallata era ancora immersa in un ombra umida di colori violacei e di riflessi dorati; ma lumeggiata da lame di argento alle svolte dove spumeggiava il torrente. Ed ecco emergere, o pareva, da quella solitu-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 luglio, 1° e 16 agosto, 1° e 16 settembre.

dine trepida di luci, di rumori e di canti, e salire per legarsi mano a mano in ghirlanda fruscianti nelle vesti una dopo l'altra le ore del mattino; le prime cinque candide a trasvolanti verso il nitore delle cime già illuminate e splendenti sorgevano seguendo un'aria di danza sopra un motivo che a Giovanni pareva di aver già udito in una reminiscenza pianistica di Vittore quando, seduto al piano, aveva eseguito a memoria la danza delle ondíne del patetico Catalani.

Buttò giù sulla tela in una specie di estasi quella visione; ma non seppe condurla a termine e dare alle figure evaporate dalla penombra del mattino una realizzazione completa e una umanità definita. Poi si vedeva davanti quella semplice contadina affaccendata da mattina a sera per lui per i ragazzi.

— Baba, sei contenta di essere al nostro servizio? Quello che ti diamo non è troppo poco?

— Che cosa dice? Che cosa dice? A me pare di essere stata con lei fin da piccina e di doverle tutto.

E dimenticando la sua ingenua ignoranza si confessava con lei.

— Hai conosciuto tua madre? Io ho conosciuto la mia per pochi anni ed è trascorso molto tempo da allora, ma non l'ho mai dimenticata. Ricordo di lei perfino la voce. Credi che si possa riudire la voce di quelli che non sono più?

— Può ben essere, signore.

— Non hai mai riudito la voce di tua madre?

— Come signore? Dove signore?

— Così: nell'aria.

— Nell'aria? Non mi pare.

— Tu sei la mia confidente; non è vero?

— Sì signore.

— Non ripeti ad anima viva quello che io ti dico!

— Come ti pare possibile signore che io faccia questo?

— Ebbene, l'altro giorno, quando rimasi da solo a dipingere tutta la giornata a Tusagn e me ne tornai a casa attraversando la pineta, vicino alla segheria udii distinta la voce di mia madre tra due canti di fringuelli.

— Come è possibile signore? In quel punto il torrente fa un gran salto e il torrente non lascia udire altre voci. Nemmeno i campani delle mandre si odono quando le mandre varcano il ponte.

— No, no; quella voce non era fatta di suoni, era fatta di ricordi: mi teneva compagnia come nelle notti di prigionia quelle che non ho mai confessato ad anima viva.

Sostarono. Segantini in piedi, poggiato a un bastone come un vecchio pastore: davanti a lui la Baba si chinava a raccogliere le bacche dei mirtilli.

L'alba moriva nell'aurora; le roccie si chiazzavano di dorature smunte; qua e là i contadini avevano cominciato a falciare; si vedevano i due alterni colori dell'erba rasata e dell'erba alta definire figure geometriche tra i confini dei campi; le betulle argentee e tremolanti al minimo soffio parevano ridestate da poco e vive di una inquietudine spaventata. Il richiamo della luce ridestava un mondo di vivi e di morti, accordava colori e suoni. Il fiore sull'orlo sottile del sentiero aveva l'importanza di un abete sradicato che poco oltre si piegava sopra un abisso; la solitudine era uno specchio misterioso dentro il quale si potevano decifrare immagini e sogni. Qualcuno prendeva forma di nuvola, voce di cascata. Udirono un fischio di richiamo, si volsero; una marmotta ritta sulle zampe posteriori arricciava il muso baffuto e moveva le irsute orecchie inquieta e pavida; di colpo a un gesto della Baba fuggì. Intanto si era levata un'ala di vento, scapigliate nuvole erano balzate da dietro il crinale dei monti come cavalli che saltassero un ostacolo: al passaggio del vento le cime degli abeti oscillavano. Nella lontananza e vicino i fiori d'arnica e di aconito subivano un fremito pallido; i densi cespi di rododendro davano un fruscìo di marea, la vallata, la foresta, la montagna sorpresi dalla stessa inquietudine susurravano con una voce che cresceva di tono e di respiro. Una folata; un silenzio; un'altra folata, un altro silenzio; le gonnelle azzurre della Baba palpitavano; le leggere ciocche dorate si scioglievano; le parole si perdevano nell'eco di un torrente.

— Ecco — pensava Segantini — un mondo ridestato.

Echi di saghe sepolte, ombre di paure e di adorazioni primordiali vissute nei secoli dai suoi misteriosi e oscuri antenati della val di Sole, tra valanghe, inondazioni, incendi di foreste, caccie d'orsi e di lupi tornavano a galla per mescolarsi alle sensazioni più piccole del momento ingigantite dal ricordo di poemi letti o ascoltati.

La pittura non aveva mai reso queste emozioni della terra, non aveva descritto i misteri delle stagioni; forse la pittura antica quella che è morta e non ha lasciato traccia di sè. Bisognava sollevare il « vero », popolarlo di riflessi immateriali, farlo eterno. Da quando la pittura religiosa si era spenta e i pittori si erano trasformati in istrumenti passivi e fedeli destinati a riprodurre la verità, nessuna forza ideale aveva animato il disegno di quelle forme, la luce di quei colori. Gli uomini se pur avevano perfezionato il loro modo di esprimersi ne avevano poi smarrito lo scopo. Anche la pittura era un divertimento per il buon gusto delle genti ricche. Dipingere era soltanto un mestiere che dava modo ai pittori di vivere più o meno agiatamente.

Durante le lunghe ore che Segantini giovanetto aveva passato nelle sale della pinacoteca ambrosiana e nella pinacoteca di Brera aveva seguito dai quadri dei primitivi via via fino agli epigoni dell'ottocento lo

spegnersi di un'ispirazione ideale. L'onda animatrice si raggelava nei secoli come quella di un'acqua sempre più pigra e si mutava in un torbido ghiaccio al confine di quello che egli chiamava « stile accademico ».

Si era interessato ai quadri di paesaggio e di animali del Magnasco, del Londonio, del Salvator Rosa; ma dietro l'abilità della loro mano non aveva visto che la secca vena della fantasia e della grazia decorativa. Durante una gita a Venezia si era inginocchiato all'arte del Carpaccio, del Vivarini, del Guariento; il lusso pittorico, il sensualismo artistico dei secoli d'oro gli era parso corrotto e decadente. Le portentose abilità dei maestri dai nomi immortali lo avevano lasciato freddo e reso guardingo come tentazioni impure. Nelle sale della Galleria dell'Accademia si era paragonato sorridendo ai fierissimi monaci, agli implacabili riformatori che capitavano nella Roma del cinquecento e si sentivano offesi dalla gloria pagana della città papale!

Nella solitudine dei colloqui con la montagna rinnovava in se stesso discussioni, riaccendeva ire e rafforzava sdegni. Il completo isolamento dalla vita che egli definiva ironicamente « borghese » faceva in lui più aspra la combattività. Le calme parole della signora Bice, le incomprensioni ingenue della Baba lo calmavano; ma per poco dimenticava gli ostili dileggi della critica, il sordo mormorio dei suoi colleghi, le difficoltà finanziarie.

Alberto Grubicy che in città lottava contro gli stessi nemici e si affannava a convertire critici, mercanti, collezionisti e badava a organizzare mostre divisioniste, a favorire pubblicazioni, incoraggiare scrittori che diffondessero il verbo segantiniano non era più fortunato. Dopo una sconfitta ingloriosa, dopo una giornata perduta, dopo una inutile ambasceria si accasciava nel suo poltronone laggiù nel nuovo Studio-Esposizione aperto in Largo Cairoli.

Certe volte esplodeva in cuor suo contro il « beatissimo » che se ne viveva lassù a mille metri sopra il livello del mare e lontano dal pettegolume della Galleria, della Famiglia artistica, della Patriottica.

Segantini non disarmava. Nel problema dell'arte, la bellezza dell'universo che gli pareva di scoprire ogni giorno più, era un rimedio contro la tristezza e le complicazioni della vita. Si appassionava come un neofita ai misteri della sua nuova religione artistica. Il simbolismo lo aveva conquistato completamente. Ancora polemizzando con Vittore affermava: « L'arte della pittura è e sarà sempre lo spirito della materia e non mai la materia dello spirito ».

Molti quadri di quel decennio furono dipinti proprio a pochi passi dalla casa. Un contadino posò frequentemenette per lui, un certo Zeppa Nager, lo stesso che tiene al morso i cavalli aggiogati all'aratro nel quadro che fu dipinto in un campo dietro l'albergo Pianta e poi ebbe il titolo

Aratura in Engadina. Savognino si intravede bianco e reale davanti lo scorcio della vallata verso Coira; ma la linea del Tais e del Kurverr è volontariamente modificata e corretta.

Per la prima volta accanto alla modesta e mansueta vita delle pecore tornavano scalpitanti e quasi eroici i cavalli. Il pennello che aveva studiato il dorso lanoso, le mansuete giogaie, i dolci grandi occhi, si entusiasmò nella evocazione dei garretti tesi, delle criniere ondeggianti, delle frogi ansimanti. Tra il *Prode,* e il *Cavallo al galoppo* dedicato alla signora Grubicy si arresta la aspirazione segantiniana a una pittura epica.

Entro i travami di legno nel quadro *Il balcone* per il quale posò la Baba, si vede la freccia acuta del campanile di San Michele: in fondo all'*Alpe di maggio* è riconoscibile la cima caratteristica del Pizzo di Erz: nelle tele più anedottiche, particolari di case di strade di fienili di legnaie di abbeveratoi sono facilmente riconoscibili. Ma per esempio nel famoso *Ragazza che fa la calza* il profilo di Savognino si distacca contro l'intenso azzurro del cielo e nella realtà le piccole case, le acute freccie dei campanili, la torretta di casa Pettorelli si appoggiano contro lo sfondo della montagna.

Questo era il « vero » di Segantini; modificato per motivi di delicate armonie e di ritmi pittorici.

In quegli anni di Savognino la sua predilezione per il simbolismo si tradusse in opere. Ovunque vedeva fantasmi, udiva voci, raccoglieva ammonimenti di carità e di fede. Una volta mentre si avvicinava a una vetta con gli ultimi e più faticosi passi e già ne scorgeva il frastagliato profilo contro il cielo, aveva improvvisamente visto sporgere tra due denti di roccia e proiettarsi nella luce un gran fiore, folgorante di una bellezza sconosciuta; illuminato in pieno dal sole il fiore ingigantiva e si apriva foglia a foglia, petalo a petalo. Per veder meglio si era sdraiato bocconi e aveva spiato senza fiatare quella trasfigurazione. Il gambo ingrossando diventava il tronco di un alberello argenteo, allargato a spalliera ma con i caratteri di una betulla. Sui rami quasi spogli sedeva lievemente una rosea figura di donna bionda con un bimbo seminudo sulle ginocchia. Il viso della donna nella cornice delle lunghe treccie disciolte e abbandonate ai lati del seno era leggermente mesto; mentre il bimbo era sorridente e teneva in una mano una mela rosso cupo corrispondente al vigoroso pistillo di quel fiore trasfigurato. Sceso più tardi a Savognino e rievocando l'apparizione aveva incominciato il quadro che prese il titolo e motivo da *Un fiore delle Alpi.* E poichè per esso posarono Bice con Mario sulle ginocchia notò che gli aspetti reali si sovrapponevano a quelli che aveva visto in un momento di allucinazione.

Si perdeva nella ricerca di accordi nuovi tra l'ideale e il reale: « Che cosa sarebbe la vita se amor non fosse? Che sarebbe la natura se

fior non desse? ». Polemizzando con Tolstoi a proposito dell'essenza dell'arte ritornava al paragone preferito: « Non avrebbe che ad osservare un fiore e questo gli direbbe meglio di qualsiasi definizione che cosa sia la bellezza ». E aggiungeva: « Quando passate dinnanzi a qualche casetta di contadino e vedete le finestre piene di fiori tenuti con amore, siate pur certi, l'interno di quella casetta sarà ben tenuto pulito e le persone che l'abitano non saranno cattive ».

Il sentimento della maternità gli pareva umano e divino, il supremo di tutti chiamato ad elevare la dolorosa mansuetudine delle povere bestie all'altezza degli uomini. Le *Due madri* sono il poema di questa ispirazione. Pure non mancavano timorate anime borghesi che protestarono offese dalla vicinanza della mucca col vitellino, alla madre col bambino.

Non si era mai sentito così forte nè così deciso. Il successo della sua pittura aveva un'ampiezza europea. Glie ne giungevano echi infiniti lassù attraverso lettere di ammiratori illustri ed ignoti, e richieste di fotografie delle opere e inviti a partecipare a esposizioni, a iscriversi a consorterie artistiche. Lontani da lui altri pittori scrittori promovevano in ogni parte di Europa agitazioni per un contenuto ideale nell'arte. L'ultimo decennio del secolo materialista era percorso da bagliori sulla scorta di teorie politiche, scientifiche, sociali. Da una parte all'altra del blocco d'ombra costruito dalla politica materialista e dall'arte verista, questi apportatori di luce scavavano il loro tunnel per incontrarsi un giorno, abbracciarsi come si diceva avvenisse quando cadeva l'ultimo diaframma dei tunnel che attraverso le Alpi aprivano intanto nuove vie all'Europa. L'Europa cominciava ad avere un linguaggio solo; l'ultima guerra era già dimenticata e una nuova collocata nel magazzino dell'« impossibile ». Una felicità comoda e borghese allargava la sua pigrizia da Parigi a Roma.

Milano non immune dalla pacifica euforìa sviluppava le sue industrie, moltiplicava i commerci, consolidava le gerarchie di classi dirigenti minate dall'egoismo, corrose da un ateismo scettico e massonico, avviate da un fatalismo comodo e pavoneggiato alle soglie della decadenza.

Si preparava una nuova esposizione che avrebbe eclissato quella così famosa dell'ottantuno. Per il 1894 dovevano sorgere intorno al Castello e nel nuovo Parco i provvisori baracconi delle Esposizioni Riunite. Grubicy organizzava un intervento segantiniano con un insieme di novanta opere. L'uomo dei monti informato dal suo solerte e interessato ambasciatore partecipava alla vita intellettuale che si svolgeva a Milano. Era intervenuto nella discussione per la riforma della facciata del duomo e per il rimpatrio degli operai espulsi dalla Francia. I problemi del Duomo lo riportarono alla memoria degli anni in cui andava col Ber-

rettarossa a Baveno per caricare i blocchi di marmo: ricordava i racconti leggendarii del Berrettarossa.

Meditò di concorrere alla decorazione dell'aula del Parlamento. Il problema dell'opera musicale o dell'insegnamento dell'arte decorativa, l'abolizione delle accademie o delle bandiere, dei confini e dei titoli nobiliari trovavano in lui un fautore entusiasta. Scambiava con Neera gli auguri per la nuova data festosa del « primo maggio ». I fondatori di un giornale socialista lo incaricavano di disegnare sulla copertina « il Seminatore », taciturno contro un cielo grave di tempestose nubi.

Spirava aria di anarchia e di libertà lassù oltre i duemila metri!

Segantini non sarebbe partito dal villaggio dei Grigioni se, malgrado la tradizionale ospitalità svizzera, e le fierissime proteste di taluni, le accuse larvate e palesi di alcuni sconsigliati non avessero prevalso. La prima accusa fu mossa contro il suo ateismo; non si concepiva che il girovago dall'aspetto strano non andasse in chiesa. Egli si offerse di affrescare gratuitamente le pareti di San Martino, propose di disegnare un cartone per un mosaico che avrebbe riempito il campo bianco della facciata della chiesa. Possibile? Lasciar che un eretico mettesse mano alle pareti di un edificio consacrato!

Poi si scoperse che il « nominato Segantini » non era munito di passaporto; peggio non aveva nazionalità! Scava e scava (i burocrati sono zelanti anche oltre i mille metri) si rintraccia presso il consolato austriaco che il nominato Giovanni Segatini detto Segantini è renitente alla leva; anzi, è disertore! Segantini scrive a un amico, lo Zippel, a Trento, riesce a ottenere un certificato che sostituisce il passaporto e acqueta lo zelo delle autorità cantonali.

Ma ecco un altro cavillo; non si vuole che Segantini venga iscritto tra gli abitanti di Savognino perchè, in caso di morte, i figlioli e la moglie graverebbero sul bilancio del comune che ha così scarsi fondi da dedicare alla beneficenza. La precarietà finanziaria di Segantini che ha osato appendere arazzi alle pareti e comperare mobili antichi ha urtato la suscettibilità avara di molti. Presto il tormento dei creditori era ricominciato con l'assillo dei pagamenti e delle spese sempre crescenti. Anche in questo periodo la corrispondenza Grubicy-Segantini è irta di cifre, piena di raccomandazioni d'economia. Su e giù per il filo del telegrafo o dentro la borsa di cuoio del portalettere vanno e vengono da Milano a Savognino domande ansiose di denari, risposte evasive o tranquillanti.

I quadri, i disegni, i pastelli nati da tanta fede e da tanta fatica, divengono in quel contrasto di necessità, semplicemente una « merce ». A Segantini pare impossibile che la sua fatica « umana », il suo lavoro di artigiano probo e abile tardino a convertirsi nella moneta necessaria

per pagare l'affitto, per saldare il conto del fornaio e del macellaio, per vestire i ragazzi, per dar loro un'istruzione.

« È la Tittì come una passeretta — ripete a se stesso — ma non ha penne per il suo vestire! ». La signora Bice non trema in quelle difficoltà quotidiane; è nata e cresciuta in una casa di artisti dove si vive giorno per giorno, dove il guadagno non ha importanza e la preoccupazione di vivere è sempre stata inferiore a quella di « lavorare » secondo il proprio genio e di « credere » nel proprio genio. Di fianco a Giovanni c'è per fortuna dell'arte la signora Bice, sorridente e decisa, un po' rude, ma piena di fede. I tempi sono duri; le reazioni del tradizionalismo alle forze di un'arte nuova sono in armi. Cara e grande compagna. Ne divide le sorti; non lo umilia con le preoccupazioni borghesi, con la tirannia del bilancio. « Qualche santo aiuterà ». « Quando ce n'è per due ce n'è per quattro ». I buoni proverbi lombardi, il buon senso ottimistico dei milanesi, sono utili anche oltre i mille metri. Bice sa di non sbagliare, sente di non sbagliare. Importante è che Segantini non allenti la forza della creazione.

Quando la Reggenza del paese invita la famiglia Segantini a lasciare il bel Savognino, la tranquilla casetta, la prateria con l'alberello di pero e i sorbi punteggiati di bacche rosse e il suono delle campane di San Martino e di San Michele, e il mugghio delle vacche e il respiro del torrente e la visione mattutina e serale del Tais e del Kurveer, Bice non si disanima. Andrà lei con Baba a cercare un'altra dimora, un altro paese: le due donne ripercorreranno a piedi le vie della Julier, scenderanno in Engadina, cercheranno tra Saint-Moritz e Maloggia un dolce luogo dove si possa vivere in tranquillità e in tranquillità anche morire. Giovanni badi ai figliuoli e pensi a dipingere; rimarranno assenti pochi giorni. Intanto egli si intenda col tiranno, senta il parere del tiranno; gli scriva di lasciare Piazza Castello e la Madonnina del Duomo.

Bice aveva ragione: giunse un telegramma di risposta: Grubicy dava appuntamento a Segantini per l'indomani nella capitale dei Grigioni: Coira.

La bellezza della vecchia città grigiona è creata dalla vicinanza costante dello spirito latino e dello spirito germanico, del vino e della birra, del protestantesimo e del cattolicesimo. Uscio a uscio il pastore e il prete, porta a porta il birraio e il vinattiere, zolla a zolla il cespo di vite e il tralcio di luppolo. La città grigiona è sorta su fondamenta di mura romane messe a difesa dei barbari. Segantini incontrava donne silenziose e fierissime avviate al mercato e alla chiesa, ragazzi chiamati dalla campanella della scuola: dai cancelli dei giardini traboccavano rossi e verdognoli rami carichi di mele, a ghirlanda di architetture rustiche o pretensiosamente barocche: classiche rococò. In fondo alle

vie dietro le zampillanti fontane pareti di montagne fredde e cupe si impennavano verso il cielo. Un'acqua diamantina di ghiaccio dava vita rumore e frescura a piazze a vie a porticati. Davanti alla chiesa protestante San Martino si ergeva armato sopra cespi di geranii scarlatti e l'acqua scrosciava tumultuosa in una vasca scolpita con i segni zodiacali, nella piazza dell'Arcivescovado altri zampilli sprizzavano dalla base di una guglia ornata di simboli cristiani.

Si incontrarono alla stazione; Alberto scese dalla diligenza impellicciato come il capitano Hatteras nelle illustrazioni dei romanzi di Verne e, per prima cosa, dovette liberarsi di quegli indumenti. Fu una delusione. Grubicy constatava a malincuore che il clima di Coira era assai più tiepido di quello di Milano e che una specie di primavera era diffusa su quella città di mele e di fontane. Discussero celiando; volevano far colazione, venne opportuno un indirizzo che a Segantini un gran conoscitore di vini il Di Giacomi aveva comunicato, alla vigilia della partenza. Costui saliva dalla Valtellina e smerciava i suoi vini a tutta l'Engadina e ai Grigioni. Consigliava il Di Giacomi di andare a bere o almeno a gustare un famoso vino arcivescovile detto Costanza nella piccola osteria proprio di fronte alla cattedrale ospitata nell'interno del palazzo arcivescovile. La vicinanza venerabile pareva attribuire santità al luogo profano e autenticità al vino. L'ostessa versò infatti un vino che Alberto giudicò ottimo aspirandone il profumo, guardandone per trasparenza il colore, sorseggiandolo adagio. Il vino metteva di buon umore e un cartiglio scolpito all'ingresso della « stufa » augurava: pace agli entranti salute agli assenti. Dalle finestre chiuse a vetri tondi di piombo filato si scorgevano i tetti neri e spioventi delle case con i rimbalzi di luce delle fontane il mosaico trascolorante dei pometi verdi carichi di frutti: lo scenario delle montagne arcigne nello sfondo. Mentre i due parlavano e gustavano due salsiccie e un contorno di crauti, udirono il piovere lento dei rintocchi dalla cella del campanile barocco. La loro conversazione si abbassò istintivamente di tono: Alberto girava intorno gli occhiacci come l'Innominato nella sacrestia del cardinale, a metà stupito a metà convertito. La sapienza arcivescovile assisa a una ricca mensa benedetta pochi passi lontano e inaffiata dallo stesso vino influì facilmente sulla conversazione e raddolcì ogni durezza di Grubicy. Segantini temeva che l'idea di un trasloco lo irritasse e che l'idea di un trapianto in un altro luogo di alta montagna lo trovasse contrario e ostile. Invece Grubicy gli disse che da lui Segantini non si volevano ormai che quadri di montagna e badasse a farli e a « specializzarsi ». Poi si indusse a riaccompagnarlo a Savognino; vi incontrarono le donne che tornavano dall'Engadina e avevano trovato un ottimo villino al Maloia da affittare per poco prezzo.

— È quasi vicino al valico — diceva Bice — sopra un lato della strada. Fu costruito in legno da un certo ingegner Kuomi che lavorò al tunnel del Gottardo: pare predestinato ad ospitarti. Di fianco alla tua finestra è inciso un motto: « Sorgi Giovanni, guarda: il sole splende già ».

CAPITOLO XXX

Quando al principio dell'autunno di quell'anno 1894 la famiglia Segantini si trasferì al Maloia nello *châlet* dell'ingegner Kuomi l'Engadina era ancora assai rustica; vi si parlava ladino, come a Savognino si parlava romancio; era quasi isolata dal mondo, regno di ghiacciai di foreste di laghi di leggende di astri.

Nelle vecchie case costruite in legno di larice e di abete e appoggiate sulle basi candide di muratura le camere lucide e sonore erano odorose di resina e di lisciva (odori alpestri e casalinghi): la piccola serva chinata con lo straccio a lucidare il pavimento e la grande sonora foresta parevano accostate. Gli alti orologi a carillon misuravano lo svolgersi di un tempo pacifico e meditabondo. I canterani, misteriosi e complessi come apparecchi di prestidigitazione, nascondevano segreti di cassetti e di casseforti che conservavano modesti e avari peculii accumulati adagio da successive generazioni. Il piano della tavola nella sala da pranzo era tagliato in una lastra di ardesia dove i giocatori con uno stridere lieve della saponaria segnavano i risultati delle partite a tarocco.

La monumentale stufa in pietra ollare recava incisa a regola di arte la data della fabbricazione, e graffite di sfuggita iniziali date di matrimonii di fidanzamenti di battesimi. Nè le nozze nè le nascite nè le morti avevano lasciato traccie dietro le tendine di raso verde tra le colonne a tortiglione delle piccole alcove e sui letti bianchi come un nevato di gennaio. La stufa respirava essa sola a nome di tutti ardeva per tutti divorando il legname delle foreste, visibili dalle finestre vicino e lontano. Il trabiccolo con le rotelle aspettava i passi barcollanti del bambino, la seggetta col buco si offriva al fanciullino incapace di abbottonare da solo la patta delle braghette di fustagno. Su le strutture di solide travi e di tavole inchiodate come armature di chiglie le decorazioni erano leggere, quasi fanciullesche. Nel bruno caldo del larice e dell'abete le cornicette staccavano ricami di fiori, profili ritagliati nella carta nera all'uso viennese, mosaici di variopinte e leggere piume. Ritratti di Bonaparte Generale d'Italia impennacchiato come un brigante e pallido come un innamorato; epiche vignette popolari illustranti l'arruolamento delle ragazze bernesi nelle file della Landsturm l'anno 1798, o vedute romantiche dei paesi svizzeri venuti di moda dopo il passaggio di Byron di

Chateaubriand della Staël o della Sand, illustrati liricamente dai versi di Schiller dalla musica di Rossini. Primeggiavano la cappella di Guglielmo Tell, la cascata del Reno, la gola di Gondo, l'isola di Rousseau, il castello di Chillon. Erano gli albori del turismo e si potevano già vedere appese alle pareti le caricature dei primi inglesi che visitavano St. Moritz o il Maloia e puntavano ridicoli cannocchiali verso le cime e penetravano curiosi negli *châlet* contadineschi chinandosi ad accarezzare le pecore gli asinelli i bambini o sostavano per chiedere la strada ai viandanti.

Mentre il libro degli *Evangeli* era nelle case più ricche spalancato sui monumentali leggìi, le case più povere racchiudevano nei rozzi scaffali, libri come la: Philomela, raccolta di « Canzuns spirituals stampà a Tschlin in Engardina bassa »; oppure il « Christian Catechism stampada in Augusta ».

Le suppellettili e le stoviglie di peltro si intarsiavano con l'appannato argento delle linee barocche nelle rivestiture viola d'arolla o grigie di noce.

Mentre i famigliari e gli invitati a cena sedevano sulle panche disposte lungo le pareti o davanti alla finestra, il gatto giocava coi contrappesi dell'orologio e presso i fornelli le massaie lavoravano a intridere pasta di focaccie monumentali. La cucina immensa, campo di battaglia delle cuoche e dei bambini golosi si allargava attorno al caminone sulla cui cappa erano schierate le zangole i mortai di bronzo e di legno, i mestoli, i cucchiai, le forme da imprimersi nel burro, la zucca lavorata a boraccia, la fiaschetta per la polvere da sparo.

Sulle pareti la tradizione popolare si esprimeva con iscrizioni facete o terribili, o l'una e l'altra cosa. In ogni casa ad ammonimento erano ricordati i tragici anni della carestia: 1816, 1817, 1870. Il legno, il peltro, docili alla incisione delle punte si prestavano facilmente agli sfoghi popolareschi recavano date nomi motti sigle. Sepolti i loro autori nei cimiterini attorno alla chiesa sopravvivevano quelle traccie delle mani ormai scheletrite e immobili.

I Segantini si intonarono alla vita della popolazione: poco alla volta: la fama del pittore li aveva preceduti e li accompagnava favorevolmente. Mai avevano avuto più cordiale accoglienza e più rispettosa.

Alberto Grubicy curioso di vedere come s'erano alloggiati passò con loro le feste di Natale. Non mancavano le distrazioni dell'alta montagna. Così la vigilia: stavano fuori dello *châlet* al sole. Una palla di neve farinosa e dura lanciata con forza da Gottardo che era ormai un ragazzetto forte e robusto e si dava arie contadinesche colpì in pieno Giovanni chiamato per gioco da Alberto e affacciatosi alla porticina dello *châlet*. Fu il segnale di una vera e propria lotta, Giovanni rientrò in casa un momento e cacciate

le ricciute chiome nere in un berrettaccio di pelo e buttatasi sulle spalle una mantellina loden ritornò fuori mentre i bioccoli roteanti di tormenta si infilavano nel corridoio aspirati dal tepore e andavano a disciogliersi sul pavimento. Anche Fingal sgusciato in strada si precipitò nella neve starnutando e raggiunse latrando Gottardo Mario Alberto che da dietro i tronchi dei sorbi avanzavano all'assalto armati di palle di neve. Alberto Grubicy ansante, i baffoni biondastri brizzolati dai ghiaccioli, il naso paonazzo, la pelliccia tesa sulla curva del pancione borghese e nella furia abbottonata di sghimbescio si moveva tardamente. Due proiettili lanciati da Giovanni lo colpirono in pieno; annaspò e cadde inerme sopraffatto dalle rissose e festose capriole di Fingal. I ragazzi che erano suoi alleati e avevano macchinato con lui il tranello contro il papà a vederlo carponi nella neve non ebbero compassione gli furono addosso e per poco non lo seppellirono. La neve cigolava morbida sotto i passi; e dai rami scossi larghe chiazze di candore violetto si afflosciavano dissolvendosi. Da dietro i vetri delle finestre la signora Bice e Bianca vestita con l'abitino attillato da collegiale (frequentava ormai un collegio svizzero ed era in vacanza per le feste) contemplavano la giocosa rissa sorridendo.

— Attenti! Attenti! Ora a Gottardo! Addosso a Mario! Mario è troppo piccino! Zio Alberto! Le munizioni! Prepara le munizioni!

I ragazzi adoperavano la terminologia dei loro eroi salgariani e quella ancora più moderna messa alla moda dal racconto della guerra cubana. Ora andavano all'assalto all'arma bianca come se movessero contro i pirati della Malesia o la tigre del capitano Corcoran! Bertino scuotendo al vento la zazzerina di principino fanciullo adoperava le parole grosse: — Traditore! Traditore!

Grubicy bofonchiava, si era finalmente rizzato in piedi e riallacciava la pelliccia ancora di sghembo; ma per un altro verso. In pochi minuti erano tutti accaldati e fradici.

— *Me tocca a fà come i brumista.* — e si batteva le braccia alternativamente da una parte e dall'altra intorno alla vita. — Tregua! Tregua! — Alimorta! Bandiera bianca! Bandiera bianca! La fucilazione! La pace! Alberto! Animo! Arrenditi e Bice ti offrirà un grappino!

Tutti pronti alla resa ormai e decisi a rientrare in casa tranne il terranova, Fingal, che ansimante la rosea lingua penzoloni sostava un momento poi riprendeva fiato poi si scagliava nella mischia: — Fingal! Fingal! Qui Fingal! — Chiamarlo era aizzarlo. L'animale eccitato si abbandonava a uno sfrenato galoppo sollevando nuvolette di ghiaccio trasparenti come polvere di cristallo.

L'aspetto delle cose era nitido e vitreo in quel Santo Stefano iperboreo; colori luci suoni si frantumavano tra i soffici ripari della neve

alta un paio di metri. Era il primo giorno sereno dopo un mese quasi ininterrotto di cattivo tempo. Il paesaggio era completamente mutato; non soltanto i colori e le forme; ma le luci. I volumi prossimi e le grandi linee lontane delle montagne che chiudevano la conca solenne del Maloia erano modellate in nuove forme dalla gran massa di neve. Da le cime più alte del Lagrev e del Merz sprizzavano geometrici fasci di bianchezza abbagliante; intorno alla feroce Margna un'ala di tormenta roteava fantasmi di dannazioni sublimi. L'azzurro intenso e cupo. Di tanto in tanto tintinnii di sonagliere schiocchi di frusta scivolanti tra i parapetti di neve zuccherina segnavano il passaggio di una slitta.

— « A casa a casa! » — canterellava Grubicy sull'aria già famosa della *Cavalleria Rusticana*: e Segantini anche più stonato del compare faceva eco:

— « Ove ci aspettano le nostre spose! ».

I ragazzi non volevano intender ragione si rifiutavano di rientrare e chiamavano la compagna prediletta dei loro giochi:

— Baba! Baba!

I doppi vetri della cucina si apersero: non era più la ragazzetta scontrosa che soffiava sulle braci del camino nella cucina dell'albergo Pianta di Savognino, era ormai una bella fanciulla di ventidue anni; i capelli biondocenere ravviati e divisi dalla scriminatura centrale incorniciavano le guancie di un incarnato crudo e sano dove balenavano i piccoli occhi di scoiattolo acuminati e vividi come spilli:

— Che volete *unfantes?* Ora parlava correntemente italiano ma diceva ancora e per vezzo qualche parola in romancio.

I ragazzi volevano che uscisse: si preparavano ad assalirla con le palle di neve ammucchiate di nascosto. Fingal scoteva i rami dei sorbi e il silenzio coi latrati.

Alberto e Giovanni rientrarono in casa.

Da quando vi si era trasferito dopo il convegno famoso di Coira era la prima volta che Grubicy visitava Segantini al Maloia. Non si stancava di lodare la signora Bice che aveva scelto quell'ottimo alloggio e approvava la decisione di Segantini di piantare i grigioni per gli engadinesi.

La bellezza cupa e quasi funerea del luogo aveva sedotto il pittore suscitandogli davanti i ritmi di nuove sinfonie. Le pennellate oscure e nerazzurre delle abetine e delle pinete racchiudevano la timida bianchezza delle case disseminate lungo il valico del Maloja. Un cimiterino nuovo, una chiesetta nuova, l'elegante costruzione romantica della Osteria vecchia di faccia alla casa Kuomi e la monotona architettura borghese dell'Hôtel Palace completavano il clima del luogo. L'irrompere di grandi ombre di nere solitudini appena tramontato il sole toglievano ogni civetteria al pae-

saggio. La casa scelta da Segantini era di un'architettura elegante, tutta in legno appoggiata appena sopra un basamento in muratura e pietre ad arcate. Vastissimi finestroni a vetri davano luce e splendore alle camere. Ricorrevano per ogni lato balconi di legno traforato e negli interstizii dei trafori i bambini insinuavano le mani e d'estate i geranii la loro fioritura smagliante. Un grande fregio scolpito a stelle alpine ornava la facciata; i fianchi recavano scolpiti a caratteri gotici e in dialetto ladino ammonimenti che parevano portati lassù dalle voci immortali dei torrenti e delle foreste e suggeriti dalla sapienza degli uomini piccoli che vi erano vissuti e vi erano sepolti. « Giovanni alzati! Guarda il sole splende già! ». Grido del mattino che si illumina col riflesso ultimo dell'aurora mentre una umidità vaporosa si cristallizza sopra ogni fiore, attorno ad ogni filo d'erba! Il sole splende già! Le nebbie in fuga si alzano lasciando cadere in silenzio dal molle drappeggio le case le capanne le baite le stalle e la chiesina mentre sul lago si risvegliano scotendo il loro volo verdeazzurro gli stormi galleggianti delle anitre e le voci dei rigagnoli dall'orlo dei ghiacciai si disciolgono!

Grubicy si estasiava ad esaminare la casa, gli pareva impossibile che « gli zingari » avessero saputo combinare un buon affare! Confrontata alla casa economica in muratura miserabile di Savognino, questa color del bronzo in bel larice stagionato, pareva una reggia. Vi risonavano i passi le voci i latrati; ma i sonni vi scorrevano tranquilli come nel profondo delle foreste. Giovanni dopo tanto bussare a case non sue (talune volte in sogno riviveva l'angoscia delle peregrinazioni giovanili) si era sentito commosso e rinfrancato dal saluto ospitale e casalingo dell'Engadina. Si sentiva gagliardo, pieno di progetti di combattività. Le condizioni finanziarie migliorate, la fama sempre più vasta e sicura. Aveva finalmente la certezza di possedere una casa in cui i ragazzi Bice Baba avrebbero potuto vivere in tranquillità per anni e anni. Il senso di provvisorietà della vita che aveva caratterizzato le sue giornate per più di trent'anni era sostituito da una sicurezza morale e materiale. Vedersi intorno le camere linde e aggraziate, udir il rimbombo dei passi famigliari lungo i corridoi e su per le scalette gli dava un senso di commozione. Non si stancava di mostrare al caro Alberto le meraviglie di quella casa d'affitto. Ogni cosa doveva parergli bella, intonata, preziosa.

La sosta in salotto fu più lunga; in un angolo la stufa di maiolica verde pareva un terzo amico borbottone che si fosse unito al loro colloquio. Segantini vi stava appoggiato con le spalle e con le mani aperte; di tanto in tanto volgendo lo sguardo additava un quadro o l'altro, il Borgognone, le minuscole tele di Mauve, di Bouvier, di Delleani, dell'Israels. La morbida delicatezza femminile dell'ottocento era evocata da un ritratto femminile di Gola; la pallida creatura appassionata e sentimen-

tale pareva uscire da quei salotti lombardi dove si leggeva la *Perseveranza* si odiava d'Annunzio, si segnalavano come temibili seduttori lo spavaldo Praga il misterioso Boito, l'irresistibile Rovetta. Un fruscio di gonnella un sorriso interrotto dal morder nervoso di un ventaglio erano i soli brividi di vita galante portati lassù a due mila metri dal fantasma di una donna.

— Che cosa c'è di nuovo a Milano?

— Poco poco. Io so poco. — Grubicy viveva appartato; non era un mondano; la baronìa magiara non gli serviva per varcare le barriere dell'Olimpo in cui imperavano ancora i grandi nomi lombardi della Litta Arese della Castelberco. Egli non frequentava San Siro nè la Scala, nè l'Unione. Più che alle corse e alle prime rappresentazioni si interessava ai prezzi di borsa e agli alti e bassi dei terreni. Aveva la manìa di passare per un oculato uomo di affari, per un americano di larghe idee, inadatto alla vita di una città provinciale e gretta. Neanche il matrimonio e la nascita di una bambina avevano modificato le sue idee e la sua vita.

— Ma questo quadro, questo quadro a chi lo attribuiresti o espertissimo?

— *A mi el me par un pastiss.* — rispondeva senza scomporsi Alberto.

— Eppure mio caro vi hanno collaborato due maestri del colore: Carracci e Segantini. Carracci ha fatto trecento anni or sono le figure e Segantini il fondo. È una delle croste che tu mi hai comperato all'asta Genolini. Mi faceva compassione di vederla così spelata e malridotta; sono intervenuto io!

— Lavoro inutile: *temp tràa via!*

Non erano questi i quadri che voleva vedere, erano i « suoi » quadri. Bisognava mettersi d'accordo. Tra pochi mesi si inaugurava la prima Biennale di Venezia e Segantini doveva esservi presente.

— Che cosa hai preparato? Che cosa stai preparando?

— Niente. Niente.

— Niente? — E si alzò subito in piedi e terminò di bere in un sorso il bichierino di grappa.

— Possibile?

— Ho detto... niente di pronto. Ma un grande quadro nuovo è a buon punto.

— Sarà pronto per la primavera? Io ho bisogno che sia pronto per la primavera — E roteava gli occhi sporgenti e arricciava i baffi.

— Speriamo speriamo!

— Ma lo sai chi vive sperando « muore » cantando?

— Bene bene. Anche il quadro è un soggetto di morte.

— Possibile?

— Sì; da quando mi son stabilito al Maloia i miei pensieri più intensi sono stati di morte. Non ho ideato che soggetti tristi; una malinconia invincibile mi ha preso nel cospetto di queste montagne impassibili come la morte.

— Non ci mancava altro! La morte! Pensarci va bene, meditazione del quaresimale; ma *pitturalla!* Farne soggetto di un quadro! *O povera mi!* — Ma lo diceva con una ironia voluta e trasparente dentro di sè — Non bisogna scoraggiarlo! Facesse quel che voleva quel che sentiva meglio; simbolista o non simbolista!

Segantini lo ricambiava della stessa moneta; lo teneva sulla corda parlando di una cosa e dell'altra e Grubicy nell'intimo si arrabbiava: — Salgo al Maloia per far chiacchiere? Prendo tutto questo freddo per far chiacchiere per udir la opinione di Segantini sulla politica di Crispi? *Ma se ne parla anca tropp al Caffè Biffi!*

La luce nella camera si faceva viola; il sole strisciava vicino al tramonto. Presagi di musiche e di pensieri tragici facevano da contrappunto alla conversazione banale.

Furono interrotti da una curiosa melodia che veniva dal di fuori e pareva di chitarra, dalle grida di Mario e di Bianca che irruppero rumorosamente in camera:

— Venite! venite a guardare! Le maschere! Le maschere!

I due uomini avevano altro per il capo; Grubicy pensava: — Sta a vedere che tra una cosa e l'altra non mi riesce di dar un'occhiata al quadro incominciato — E Segantini mormorava tra sè — Dopo tutto non è a lui che chiederò un parere. Altro è lui altro Vittore!

— Papà! — rientrò a dire Bianca: — L'orso!

— E andiamo — disse Grubicy ironicamente — ci troveremo in famiglia!

Si vedeva infatti fuori nella neve un orso con un bastone tra le gambe danzare a tempo guidato da un uomo in stivaloni che strimpellava una balalaica. Un altro uomo, anch'egli in costume, cantava; e dalla slitta scalpitante davanti all'Osteria Vecchia tre signore vestite di pelliccia, coperte di pelliccia, con le mani guantate di pelliccia, misuravano il tempo alla canzone e tra un ritornello e l'altro gridavano — Oh! Oh! Le groppe e le frogi dei cavalli fumavano; ogni tanto uno scrollone un colpo di frusta faceva squillare i campanelli delle bardature. Poi due uomini cominciavano una danza accosciata alla russa e le donne battevano il tempo con le mani e acceleravano i ritmi della danza con le loro grida. L'orso lasciato a se stesso, tra lo stupore di tutti e lo spavento dei fanciulli camminando sulle zampe si avanzò verso la casa; le signore ritte sulla slitta e sorridendo gridavano: — *Par là; c'est par là! Frappez! Mais frappez donc!*

Non si era mai visto un animale meglio addomesticato. Lo stupore raggiunse il colmo quando un signore togliendosi dal capo il mascherone e avvicinandosi alla porta e bussando e rivolgendosi alle persone che erano venute ad aprire chiese:

— *Monsieur Grubicy, s'il vous plait,* — e dirigendosi verso di lui — *ne me reconnaissez-vous point?*

Trasecolava; i ragazzi sbarravano gli occhi paurosamente davanti alla inattesa trasformazione.

— Proprio — diceva Grubicy a se stesso non c'è modo di vivere in pace nemmeno a due mila metri? Che cosa vuol dire essere conosciuti come l'erba betonica!

— *Venez! Venez!* — gridava intanto l'orso alle dame e agli altri della slitta. La pittoresca e variopinta compagnia in quello sfondo glaciale era meno comica dello stupore del povero Grubicy che precedendo gli inattesi ospiti in casa Segantini badava a giustificarsi: — Non so: non capisco; non mi paiono facce nuove. Chi saranno? Come mi conoscono? Che cosa vogliono? Deve essere un cattivo scherzo.

Ma i nuovi arrivati badavano a togliersi le pelliccie, a presentarsi e a battergli confidenzialmente sulle spalle: *Mon ami mon ami!* — Il té, il té — gridava Alberto a Bice — il té: sono russi, vorranno evidentemente il té.

Erano venuti per il té e gli uomini anche per i liquori. Dopo essersi presentati alla signora Bice a Segantini felicissimo di quella visita e intento a fare loro gli onori di casa con qualche balbettata parola in francese. Essi parlavano abbastanza bene italiano, e chiesero « vodka » ma con aria ironica come a dire: — Via! Via! non sarà nella casa di un artista italiano che troveremo la « vodka ».

E chiamato un servitore che era rimasto sulla slitta si fecero portare un servizio da liquori.

— Se con quello che rendono i soggetti funebri — diceva celiando Segantini — pretendi che io tenga una cantina provvista di liquori per i « tuoi amici », sbagli.

— Miei amici? — Rispondeva Grubicy seccato — Miei amici? Sta bene. Baba corri all'Osteria Vecchia. Qui ci vogliono bottiglie, care, da farsi onore! — E voltosi nuovamente a Segantini — Russi? Milionari russi? Potrebbero anche essere buoni clienti. Ma tu Segante poi me lo fai vedere il quadro?

L'orso aveva deposta la truccatura: ne era uscito un principe qualunque, un Ivan qualunque. Finalmente Grubicy, alla statura gigantesca, al sorriso cupo che si accordava con lo sguardo ceruleo riconobbe un signore che aveva viaggiato con lui pochi giorni innanzi da Castasegna al Maloia: avevano passato alcune assiderate ore pigiati nella stessa slitta.

Era un intellettualissimo principe che viveva a Parigi e si intendeva di tutto e parlava di musica e di pittura e conosceva i quadri di Segantini per aver visto le *Due madri* a San Pietroburgo. Udito da Grubicy che andava da lui al Maloia, aveva mostrato un grande interesse di conoscerlo, e Grubicy si era affrettato a invitar lui e amici di San Moriz quanti ne avesse. Pareva fossero informati di tutto, conoscessero tutto di Segantini. Chiamato nuovamente il cocchiere questi portò in casa un paniere di balocchi per i bambini e un gran « plum-cake » giunto il giorno innanzi da Londra.

Scene da Mille e una notte! Fuori dalle finestre si vedeva la purezza dell'azzurro intorbidata a poco a poco dal viola. I ragazzi tornavano da la Osteria Vecchia con la Baba carica di bottiglie e la improvvisa nebbia gelida pareva pronta a divorarli. Furono poco intimoriti dalla singolare brigata; Gottardo faticava a trattenere al guinzaglio Fingal che voleva lanciarsi abbaiando sulla pelliccia dell'orso. Magda Helene Niuska guardavano rapite la bellezza delicata e feminea di Bertino; una lo prese sulle ginocchia un po' scontroso e gli accarezzava dolcemente i capelli biondi irrigiditi dal freddo.

Gli uomini avevano cominciato a discutere appassionatamente di arte. Ivan difendeva gli impressionisti che aveva ammirato a Parigi nella pinacoteca di un suo amico Morosoff a Mosca: deplorava che i russi non capissero niente d'arte e amassero lo stile « pompieristico ».

— Anche Maliavine? — chiedeva Grubicy.

— Anche lui, anche lui un pittore di contadini!

— Anche Veretschaguine?

— Peggio, peggio di tutti! Una specie di Gogól della pittura, roba buona per i nostri vecchi! Niente niente; *tabula rasa*. Bisogna fare « *tabula rasa* » in Russia per salvarla.

— Lo dite qui, Vania, al sicuro dall'Ocrana!

— No no: lo sapete Niuska sono disposto a seguire le sorti di Fedor, disposto ad andare in Siberia se occorra.

Si era drizzato in piedi, i bellissimi capelli biondi pettinati come quelli di un ufficiale sfioravano il soffitto. Davanti alla statura ai gesti violenti alle parole decise le piccole tele dei Mauve, dei Delleani, dei Bouvier, la pallida donna di Gola tremarono.

— *Non plus ça. Je n'aime non plus ça. C'est idiot et pompier aussi.* Pompieri di provincia. *Je veux Segantigni! Je veux voir Segantigni. Monsieur* — e additava Grubicy — *me l'a promis!*

Alberto si schermiva: fingeva di non udire, e Segantini:

— Alberto, parla con te.

Allora il più piccolo dei tre che fino allora era rimasto silenzioso accontendandosi di far crocchiare le giunture delle mani:

— Sì. sì; lietissimo di vedere Segantini per eccezione; ma se dovessi esprimere la mia opinione direi che l'arte è una *blague* inutile. Arte di pensiero non esiste, arte è contro pensiero. L'arte è sempre immorale. L'arte è un lusso. Chi ha passato come me l'infanzia in una campagna miserabile la gioventù tra la miseria dell'Albergo dei poveri e della Cucina economica, e la giovinezza in prigione e finirà sopra una barricata o in un Bagno penale, non immagina un signore ben vestito intento a ritrarre altri signori ben vestiti per guadagnarsi il denaro che gli permetta di vestirsi bene.

— *Tais-toi!* Serge! Non è nemmeno farina del tuo sacco: questo è Tolstoi; puro Tolstoi.

— Viva Tolstoi! Viva Serge candidato al Bagno penale e seduto al fianco di un principe! — gridò Magda sorridendo rivelandosi improvvisamente nel calore della conversazione bellissima.

— No, no; nessuno, nemmeno l'artista può essere staccato dalla vita. Cecof ha ragione. Bisogna esser prima di tutto cittadini e rivoluzionari; artisti poi. Non ci si deve isolare dalle pene della umanità nemmeno per dipingere un capolavoro!

— Anch'io da ragazzo sono passato attraverso i sotterranei dell'umanità; ma ne ho tratto la fede per sperare; non per imprecare! Noi siamo l'ultima luce di un tramonto e saremo dopo una lunga notte l'aurora dell'avvenire.

— L'artista — intervenne Grubicy — non è meno necessario del fornaio.

— Di più, di più! — disse Magda sorridendo e abbracciando Grubicy con tanta effusione che questi arrossì e rimase silenzioso.

— Tolstoi — riprese Segantini — lo sappiamo, finge di non capire che cosa sia la bellezza e quale ne sia il significato. Si vede che non ha mai osservato un fiore!

— Ma dite, dite! Dove comincia l'arte?

— Dove finiscono il brutale, il lezioso e il banale!

— *Est-ce-que nous ne ver-rons pas vos pein-tu-res?* domandò sommessamente una signora dai capelli bianchissimi che, fino a quel momento, era rimasta silenziosa e seduta.

— Certo, certo signora: le mostrerò il poco che ho in istudio in questo momento. Ma lasciatemi dire, lasciate che mi difenda: il signore confonde tra loro tutti gli artisti, li mette in un solo esercito di nemici...

— Non no: *pardon, pardon* — rispose arrossendo l'omino e facendo crocchiare anche più rumorosamente le nocche delle mani — no, no: voi siete dei « nostri ». Siete dei pochi che rappresentino nell'arte decadente e putrefatta d'oggi una necessità vitale.

— Per esprimere tutta la dolcezza dell'amor materno dipinsi il *Frutto dell'amore* e l'*Angelo della vita*. Quando volli castigare le *Cattive Madri* o le *Lussuriose* inventai una specie di Purgatorio su questa montagna; un *Nirvana*.

Magda e Nina si guardarono negli occhi. Magda si alzò da sedere e andò a specchiarsi nella finestra. Fuori era scesa la notte.

— È questo che vogliamo vedere! Questo. — Disse riprendendo il suo posto: e forse avrebbe dato un tono più ironico alla frase se lo sguardo enigmatico dei suoi occhi azzurri non avesse incontrato i buoni occhi dolorosi di Segantini.

— Nello studio ho ormai poche tele, tele piccole e le fotografie di molte opere grandi. Venite, venite. Là parleremo; là parleremo liberamente e discuteremo!

— Sì, sì, ci cacceremo le unghie negli occhi. — E sorrideva crudele.

Lo studio era severo, vuoto di aggeggi dorati e senza le false antichità così care agli addobbi degli *atelier* di quell'epoca. In un angolo era il busto di Segantini modellato da Troubetzkoy.

— Troubetzkoy? — Le signore si interessarono al giovane principe russo nato a Intra da madre italiana. Segantini sorridendo lo descriveva, altissimo, dinoccolato, irrequieto, amante dei cavalli, dei cani, di tutte le bestie, nello studio di via Solferino intento a modellargli il busto con polliciate rapide come sguardi subitanei; era un divagatore istancabile che passava dal francese e dall'inglese al dialetto milanese in un pittoresco e colorito linguaggio famoso in tutte le adunate artistiche di Milano. Ricordò che era stato a Jasnaia Poliana e aveva modellato una statuetta di Tolstoi a cavallo. Il nome di Tolstoi scatenò un nuovo battibecco tra i russi:

— *C'est un pauvre fou.*

— *Pas du tout pauvre: pas du tout fou.*

— *Un anarchiste en pantoufles.*

— *Le Zar a tort de ne pas écraser les écrivains, les insectes le plus dangereux de la Russie après les poux du Caucase.*

— È a loro che si devono i tumulti, gli scioperi, gli attentati.

— Con loro o senza di loro avremo la rivoluzione; tra vent'anni avremo la rivoluzione. *Je vous donne rendez-vous, cheres dames.* I ragazzi che avranno vent'anni faranno la guerra o la rivoluzione e magari tutte e due.

Segantini aveva tratto in disparte Grubicy. Gli ospiti, finita la disputa e tornati silenziosi dopo la profezia dell'omino, si disponevano ad esaminare i quadri uno per uno.

— Non temere: il nuovo quadro, il quadro destinato a Venezia non è qui. Si intitola *Il dolore confortato dalla fede;* è chiuso nell'arma-

dio, fuori, presso il piccolo cimitero del Maloia. Vado a dipingerlo quando cessa la neve e le luci scendono radenti da dietro la montagna.

Si udiva di sopra lo strepito dei figlioli intenti a mutarsi di abiti e di scarpe.

— Quanti figlioli? Quanti?

— Io vi dico, signor Segantini; anche a loro appuntamento tra vent'anni.

Grubicy intervenne a dire che la guerra era una maledizione, che Teodoro Moneta aveva ragione di predicare il pacifismo mondiale, che egli non sapeva che farne degli eserciti, delle flotte, « spese improduttive » come predicavano i deputati di estrema sinistra. Faceva proprio il motto: « Giù le armi! ».

Tra un'affermazione e l'altra faceva l'imbonitore; prendeva le tele piccine, le alzava; piegava le grandi leggermente per mostrarle in piena luce. Enunciava i titoli, spolverava i vetri, spiegava la origine scientifica della tecnica divisionista, illustrava le fotografie.

La pittura segantiniana, sullo sfondo delle parole frivole e dei gesti leggeri, assumeva anche maggiore potenza. La lampada a petrolio illuminava alcune tele e altre lasciava nell'ombra. Quadri nuovi, quadri vecchi non soltanto di Savognino ma anche del periodo della Brianza.

— Che cosa è questo?

— Dillo tu, Segante.

— *Il Seminatore*. Il disegno per la copertina di un giornale socialista.

— È chiaro, è chiaro, anche i genii sono trascinati nella lotta! Siete socialista? Siete marxista? Bisognerebbe fare un quadro immenso, il quadro di tutto un popolo in cammino.

— No, no, le mie preferenze sono per questo. Un fiammingo, la preziosa intensità di un fiammingo! — E Niuska accennava *I miei modelli* dipinto a Savognino il ritratto di Baba e Nagora che nella notte penetrano nello studio del pittore e si chinano con una lampada in mano ad esaminare da vicino una tela appoggiata al cavalletto, la tela dell'*Aratura*.

— Aneddotismo. Aneddotismo. Un genio non deve perdersi per raccontare aneddoti!

Grubicy inforcati gli occhiali si affaticava a scrivere un complicato indirizzo principesco; aveva concluso un contratto col principe per due tele simboliche da consegnarsi entro un paio d'anni e destinate a mostrare in Russia che cosa sapeva fare un pittore italiano, un « credente ».

Intanto con le buone maniere gli ospiti erano stati condotti in sala da pranzo, la discussione che non aveva mutato argomento aveva per lo meno mutato sede.

Tra i doppi vetri della grande finestra come in una timida serra sorridono ingialliti i geranii particolare cura della signora Bice: le pareti della camera sono rivestite di legno. Ogni mobile, i seggioloni dall'alta spalliera, il canterano antico — spiega Bice mentre versa il té — furono comperati da Segantini nei diversi luoghi del loro soggiorno, durante il vario errare tra la Bregaglia, la Brianza, i Grigioni, l'Engadina. Dal mezzo del soffitto pende una lampada a petrolio che illumina sulle pareti le acqueforti di Mosè Bianchi, i chierici, i cavalieri, le donnine. I russi vi dànno uno sguardo distratto senza ammirazione; lodano molto il té: sostengono che Bice meriterebbe di essere russa.

— Sono soltanto milanese — ribatte lei — milanese o quasi, della provincia, di un villaggio, di Desio; una famiglia che ha molti secoli sulle spalle; una stirpe ricordata perfino dal Manzoni nel suo capolavoro: Bugatti.

— Il fratello è scultore; scultore di mobili — spiega Grubicy — e conduce Serge che è il più curioso a vedere in camera da letto i mobili disegnati da Bugatti e dipinti a fiori da Segantini e Longoni. Il pennello dei due amici si è appassionato a evocare sulla testiera del letto matrimoniale una fronda di ulivo e sulla spalliera di una sedia un filo d'erba e una farfalla; di fianco al letto è incastonata nella parete una replica del quadro di Faruffini che rappresenta Sordello e Cunizza; il poeta è inginocchiato ai piedi della sua bella contro uno sfondo di giardino italiano.

I convitati dopo un certo tempo hanno il té triste, la vodka triste. Momento di pessimismo universale che si conclude in un improvviso brindisi di Magda alla vita e all'amore! Col brindisi tornarono tutte le tentazioni della obliata mondanità. Al Palace di Saint-Moritz era stato organizzato un ballo; bisognava intervenirvi: era il primo ballo della stagione. Furoreggiava la moda del valzer Boston importato a quelle altezze dalle ragazze inglesi e americane.

Si rivestirono, si rimbacuccarono; e Madga baciava Bertino sulle guancie. Promisero di ritornare. Si capiva che era una promessa complimentosa. Non sarebbero tornati mai più.

Una sferzata rude di vento rovesciò falde di neve gelata contro i vetri scricchiolanti come coriandoli funebri. Ivan si era ricacciato nella pelle dell'orso con grande gioia dei ragazzi e lasciava ricadere il testone imbalsamato della bestia sulle spalle a mo' di cappuccio; le signore, le « barìne » si avviarono verso la porta precedute da Fingal che si scagliò di slancio per rotolarsi nella neve.

— Nevica forte — disse la Baba.

— Dvornik — gridò per chiasso Sergio dalla porta — Cocchiere! L'auriga arrivò con la frusta al collo e la lanterna in mano; larghe falde

roteavano nella spirale della luce gialla che illuminava il braccio del portatore fino al gomito; la neve in un baleno si accumulava sulla soglia.

— Chiudi! Chiudi! Qui Fingal! Qui!

Ma Ivan come ridestato dal freddo frizzante e dalla neve aveva ripresa la balaika e fissando Magda cantava la canzone russa di moda: *Gaida troika!*

Partita la masnada, scivolata via la slitta sull'argenteo lucido della strada diaccia, la casa divenne silenziosa e parve vuota.

— *Che gabbia de matt! Che gabbia de matt!* — Diceva Bice stendendo la tovaglia per il pranzo.

— Se avessero visto il panettone! Fortunatamente non hanno visto il panettone — mormorava Gottardo che era goloso e tirava Grubicy per la giacca.

— Il panettone del Cova — sentenziava questi — non è fatto per gli orsi, nè bianchi, nè neri.

Intanto Segantini lo chiamava dallo studio.

— Alberto! Vieni a vedere il quadro!

Da dietro i telai ammucchiati contro il muro ne aveva liberato uno grandissimo. Il quadro era a buon punto; la tecnica non era divisionista; il gruppo delle figure si staccava contro lo sfondo delle montagne.

— Va notificato a Venezia. Questo va notificato a Venezia!

— E il titolo? Il titolo?

— *Ritorno al paese natìo.*

RAFFAELE CALZINI

(*Continua*).

LA TRIENNALE DI MILANO

La « Triennale » di Milano, con la « Biennale » di Venezia e la « Quadriennale » di Roma, forma e chiude il ciclo delle massime manifestazioni nelle quali è inquadrata dal Regime l'attività artistica italiana.

La Quadriennale è al vertice delle formazioni artistiche nazionali; Venezia è il nostro maggiore avvenimento internazionale d'arte pura; Milano è l'avvenimento artistico internazionale di quelle produzioni d'arte che attraverso le Fiere industriali ed artigiane compiono il loro tirocinio sul mercato nazionale.

Dalla Triennale esse ricevono la sanzione della scelta, la sanzione e l'esperienza del confronto con la produzione di tutto il mondo, ricevono — e questo è ciò che maggiormente conta — il vivificatore accostamento con le tendenze e le esperienze dell'Architettura, che oggi è la direttrice del movimento artistico. Il declinante impero della scultura s'è spento col primo ottocento poi nell'ultimo ottocento fu il regno assoluto della pittura: il novecento è un secolo per l'architettura.

* * *

Il potenziamento conferito alla Triennale col suo trasporto, che il Duce ha consentito, da Monza a Milano, ha risposto ad una realtà necessaria per gli sviluppi di questa istituzione e ad una necessità assoluta per il beneficio delle nostre produzioni d'arte. Ma ancora occorre segnalare come l'esistenza e gli sviluppi della Triennale rispondono a contingenze effettive d'altissima portata e ad una caratteristica « attualità ».

Quali le contingenze?

Primo, che le arti applicate sono fattori economici di alta importanza, e come oggetto di mercato e come produzioni sul beneficio delle quali gioca non la sola estenuante concorrenza di costo ma, e potentemente, il valore di creazione, virtù, e se Dio vuole, materia prima nostra che esercita una attrazione d'acquisto indipendente dai fattori materiali del prezzo. Si ricordi e misuri, per aprire gli occhi su questa verità che da molti anni veniamo riprospettando, la potenza d'attrazione che il prestigio d'arte, d'eleganza, di gusto francese esercita su tutti i mercati e fa sì che quella nazione provveda tanto largamente il mondo, attraverso

le mode che instancabilmente e magistralmente crea ed alimenta, di vesti, di tessuti, di mobili, di stoviglie, di vetri, di libri, d'arredamenti, d'oggetti d'arte, di gioielleria.

Secondo, che se l'esportazione di una macchina, di un utensile, di una derrata è un augurabile affare e fenomeno economico e cosa che onora il lavoro e la tecnica di un paese, la esportazione di uno « stile » è qualche cosa di più, perchè si collega ad un prestigio spirituale della nazione esportatrice, che modella in tal modo la vita degli altri popoli sulle forme della propria civiltà.

Terzo, che questo prestigio è tanto più efficiente e reale quanto più le produzioni d'arte non solo s'adeguino alle forme ed agli spiriti della vita moderna, ma le esprimano, le illuminino, le precorrano, vorrei dire le modellino. Con il passato si fanno le commemorazioni, ma con il presente le conquiste, e perfino il passato rivive, e diviene veramente una grande forza quando il presente è vivissimo e vittorioso.

* * *

Ciò premesso, per intendere l'« attualità » delle Triennali occorre considerare che dal Canadà all'Argentina, dalla Svezia alle Colonie del Capo, dal Giappone alla Nuova Zelanda, gli usi e le tecniche adottati ormai universalmente, gli intensi scambi scientifici e culturali, le continue e sempre più rapide comunicazioni conferendo un carattere comune alle forme di vita ed ai costumi degli uomini d'oggi, la lotta e l'impegno delle civiltà espresse dalle nazioni più vive sono per signoreggiare spiritualmente questa « internazionale del costume », imprimendole le proprie forme di vita, educandone il gusto e il pensiero medesimi.

Se, per essere espliciti, questo costume internazionale ha minacciato in un certo momento di poter divenire l'americano, oggi la civiltà europea contende vittoriosamente, e fortunatamente, all'America questa funzione e missione: e questo oramai evidente « ritorno dell'Europa » nei valori direttivi del mondo può divenire il « ritorno di Roma », cioè di quella civiltà latina che ha già educato il mondo più di una volta al proprio costume.

In questa competizione, per chi l'ha intesa, è dunque effettivamente il senso (e sarà la storia) della vita moderna. Ma questo senso è espresso profondamente dall'architettura e dalle arti applicate poichè sono esse che effettivamente formano l'ambiente nel quale viviamo e lavoriamo. Architettura ed arti sono, in quanto corpo, la figura materiale della nostra civiltà, e, in quanto arte, la figura spirituale di essa.

Nell'Architettura e nelle arti applicate v'è dunque la più verace ed insieme la più alta testimonianza della nostra epoca con quei caratteri

che ogni singola civiltà o coltura tende ad imprimerle: e nella loro evoluzione, nelle tendenze che in esse oggi si esprimono e si contrastano noi non dobbiamo vedere un passeggero fatto di moda, ma la lotta profonda di queste diverse « interpretazioni » della nostra vita sociale ed individuale che le etiche di razze e società differenti propongono, attraverso l'opera di artisti e di tecnici, ai contemporanei.

In questo senso v'è la effettiva e profonda ragione di quel disputare d'architettura e d'arte più o meno fascista, cioè più o meno italiana, che fatalmente e infrenabilmente impegna le parti in quelle vivacissime polemiche sull'architettura che sono il segno dell'importanza stessa di questi argomenti.

Ecco l'« attualità » delle Triennali, che sono nel « fuoco » di queste cose. Ma v'è anche un'attualità in quanto « genere ».

È passato infatti il tempo delle grandi « Esposizioni del lavoro »: ormai macchine e procedimenti li conosciamo, li viviamo, li giudichiamo, non sono più la nostra meraviglia, non sono più il « Progresso »: le esposizioni del lavoro nelle quali si vedeva come si fabbricano il sapone e il cioccolato, come si soffia un vetro, come si stampa un giornale illustrato, ci annoierebbero: oggi è il prodotto, non più il modo di produrre, che ci interessa; le « grandi » Esposizioni sono sostituite come mercato dalle Fiere ove si vede esclusivamente il prodotto, e come manifestazioni dalle Esposizioni d'arte decorativa ove si vede la selezione dei prodotti, ove è posta la candidatura della produzione di domani e l'anticipazione di quei caratteri che a quel domani imprimeranno la figura.

La Francia, sempre all'erta, l'ha inteso, ed alla grande Mostra d'arte decorativa del '25 farà seguire nel 1937 una seconda Esposizione d'arte decorativa; ed una delle personalità più sensibili di Francia, l'architetto Le Corbusier, vuole che anche ella sia, sull'esempio della Triennale di Milano, una mostra dell'abitazione. Noi italiani abbiamo dunque inteso tempestivamente questo momento, quest'altra « attualità », e nostra è anche l'unica — finora — manifestazione periodica internazionale del genere: a noi dunque potenziarla non solo per il nostro utile, ma per nostra naturale ambizione e missione.

Non sta affatto all'Italia chiamare le genti a colossali, mostruose manifestazioni d'altronde già sorpassate, ma così come comanda lo spirito e la missione della sua rinascita, e come vuole il suo fatale umanesimo, sta proprio all'Italia chiamare, come avviene con le Triennali, le genti a dare e provare, su questa nostra terra consacrata a simili esperienze e culla di civiltà, le più alte e schiette rappresentazioni della vita d'oggi attraverso le moderne architetture e le moderne arti applicate che della civiltà contemporanea sono lo specchio: attraverso cioè le più alte espressioni di quelle tendenze individuali (espresse dagli uomini, dai Maestri)

collettive (espresse dalle società), spirituali (espresse dalla coltura e dalla morale) e pratiche (espresse dalla tecnica) che della civiltà contemporanea plasmano gli aspetti in questa sua Storia d'oggi così rapida e veemente.

* * *

Ma oltre queste contingenze ed attualità di un ordine generale, v'è un'altra contingenza d'ordine nazionale e particolare che occorre lumeggiare. È la situazione e funzione delle Triennali in rapporto alla architettura moderna italiana ed alle nostre moderne produzioni d'arte.

L'Architettura attraversa da noi un momento fecondo e delicato. Fecondo per l'importanza e il significato delle opere che le affida il Regime: delicato perchè è dalle virtù di questa architettura che dipende la espressione monumentale, solenne, eterna di questo nostro tempo. Grande è dunque la responsabilità che incombe e tanto più grave in quanto opposte tendenze ed illustri dottori si disputano l'onore di presiedere alla sua formazione, educazione e professione.

Tutti sono al corrente delle acerbe lotte che appassionano gli italiani su questo argomento e degli episodi di questa guerra svoltisi a Torino, a Roma, a Firenze e alla Triennale stessa.

Questa ribollente atmosfera testimonia dell'importanza dell'argomento: la Triennale è episodio e fulcro al tempo stesso dell'evoluzione di quest'arte: essa è, deve essere, il banco di prova e di controllo dell'architettura moderna.

Intanto, di questa architettura s'era già molto parlato al pubblico e pochi del pubblico l'avevano vista: ed ecco alla Triennale uno spiegamento di documentazioni più che completo, per chi seriamente le voglia studiare, d'architetture moderne di tutto il mondo, scelte ed indicate da specialisti nostri per carattere, destinazione, importanza, significato, scuole ed autori. Panorama vastissimo e, per quanto riguarda l'Italia, libera ed esauriente facoltà d'esaminare quel che si è fatto, quel che si sta facendo, e si farà, senza escludere le tendenze teoriche dei giovanissimi.

Ma ciò non bastando, ecco alla Triennale, per quanto riguarda l'abitazione, una dimostrazione diffusa ed aggiornata d'architettura « costruita »; dimostrazione nella efficienza della quale io ho una gran fede. Io sono per le *carte in tavola*: prima conoscere poi filosofare. Ogni constatazione è un risultato.

L'interesse diretto, pratico, enorme, che il pubblico ha infatti dedicato alle architetture « costruite », prova l'efficienza della funzione della Triennale in questo campo, e la necessità di questa funzione. Attraverso queste dimostrazioni si devono educare, pubblico, architetti, critica: il pubblico a conoscere, gli architetti a provare e a giudicare con intelligenza

spregiudicata le virtù ed i vizi dell'architettura moderna, la critica a penetrare il problema.

Occorre creare una sicura coscienza architettonica se si vuole, come si vuole, che l'Italia fascista sia dall'architettura degnamente rappresentata.

Si pensi in quanti campi si deve provvedere a perfezionare l'attrezzatura edilizia del nostro paese in questi anni di potenti realizzazioni: scuole, ospedali, alberghi, stazioni, abitazioni popolari, campi sportivi, stadi, aeroporti, collegi, colonie, palazzi del Governo, del Fascio, dei Sindacati, ecc. Di questi edifici la Triennale presenta i più significativi esempi moderni di tutto il mondo. E la creazione di piani regolatori per ogni città esige oggi una « urbanistica in elevazione » cioè esige belle architetture su quei tracciati: altrimenti non avremo delle Città, come latinamente e romanamente si intendono, ma solo delle canalizzazioni più o meno sapienti del traffico.

Grande è l'urgenza del problema architettonico, ed ardua ed alta è la funzione che le classi dirigenti vi son chiamate ad esercitare. La Triennale deve essere la loro scuola: scuola a corsi accelerati. In questo primo corso, se dall'esame degli edifici tipici moderni è intanto a disposizione dei volenterosi un materiale essenziale (podestà, uffici tecnici e gerarchi dovrebbero essere indotti a visitare questa Mostra) tuttavia è già delineato un inquadramento delle istituzioni nel problema architettonico. Da esse provengono infatti gli esperti che han collaborato con gli architetti alla designazione degli edifici più significativi: ed all'ordinamento della sezione dei progetti, inquadrata in quei temi che direttamente ed esclusivamente interessano l'attrezzatura moderna edilizia della Nazione, hanno partecipato, con contributi e con esperti, i massimi istituti nostri Statali, governativi del Partito, della cultura.

Non solo, ma nella Mostra dell'abitazione moderna (che sviluppa con ventisette edifici tutti i temi: dalla casa popolare alla signorile, dalla villa alla scuola all'albergo alla casa colonica e coloniale), accanto a centoventuno architetti che hanno prestata un'opera appassionata e gratuita di studio e realizzazione, accanto ad uno spiegamento di opere e materiali (da parte di tutte le attività ed industrie d'ogni nostra regione pertinenti l'edilizia) di tale portata da andar vicino ai 10 milioni, figura, con quello della Triennale, l'intervento diretto — contributi e patrocinii — di provincie e comuni, di Enti e Istituti pubblici, impegnati in questa essenziale dimostrazione. La scuola è dunque inaugurata e vivace.

* * *

Accennate le funzioni e la situazione della Triennale in rapporto all'architettura vediamo quali esse sieno nei rispetti delle nostre produzioni d'arte.

Queste hanno fatto — dall'inizio delle Triennali (1923) e per merito del clima da esse suscitato — un progresso immenso, come arte, come tecnica ed esecuzione, come presentazione; allora avevamo solo da imparare, oggi abbiamo solo da competere; oggi possiamo vantare un repertorio di produzioni moderne d'arte completo e vasto, dalle ceramiche al ricamo, dai vetri ai metalli, dalle stoffe al mobile. Non solo, ma questo decennio ha visto, da noi, reali « fatti d'arte » come — nel campo delle arti del vetro — il fiorire, con Venini, Cappellin, Balsamo Stella, dall'antico ceppo di Murano di una produzione nuova indipendente e bellissima: e questa, in un senso, è già storia anche se le mancano gli storici. Ma di questi « episodi », di questi « fatti » d'arte, di questo nascere, esistere e resistere di nuove scuole e maniere, altri ne conta dimostra ed addita la Triennale di Milano, e saranno per noi termini da considerare nel complesso di una situazione generale che ci sta a cuore di lumeggiare.

Nel campo della ceramica la Triennale di Milano pone oggi in linea una produzione di un valore, di una completezza come industria, come arte (Cantagalli e il gruppo d'Albissola), come uomini (Melandri e Morozzi), come scuole (Faenza), come artigiani (Bassano, e mi limito nei nomi) quale non si sarebbe mai ambiziosamente sognata, ancor pochi anni or sono, l'eguale: oggi la ceramica italiana pone una candidatura al primato mondiale.

La Triennale pone in linea una dimostrazione di lavori femminili di un tenore e di una ampiezza che difficilmente si potrebbero superare, e che preconizza sviluppi che sarebbe delittuoso non incoraggiare: ed in quelle categorie dove sino all'ultima Triennale di Monza (solo tre anni fa!) la produzione italiana moderna moveva i primi passi (metalli, gioielli, tessuti) oggi v'è l'orgoglio di una vasta affermazione nella quale sono impegnati i più bei nomi di queste arti.

Il vastissimo spiegamento dell'arredamento, dalla Galleria nel Palazzo alle ventisette case nel Parco, illustra tutta una produzione, sorvegliata da architetti, che va dai mobili esclusivamente utilitari a quelli di estremo lusso e d'eccezione, i quali completano il repertorio del nostro lavoro, affinchè si debba riconoscere che non occorre andar fuori d'Italia per raggiungere certi valori, certe esecuzioni, certe tecniche.

Ed ancora, ad accentuare maggiormente l'eccellenza raggiunta e le ulteriori possibilità, che accendono di ambiziosa passione quanti possono misurarne l'insieme, valga l'affermazione di quella esemplare istituzione che è l'Ente Nazionale per l'artigianato e le piccole industrie. Proseguendo nelle affermazioni inaugurate con la sua prima bella sala all'ultima Triennale di Monza, in questa Triennale milanese l'Ente ha ordinata una collezione superba di modelli, raccogliendo un successo di arte e d'organizzazione che fa convergere su di esso l'attenzione di

quanti, da noi e fuori, s'occupano di queste istituzioni di provvidenza. Se Germania ed Austria hanno i loro ammirevoli Werkbund e la Svezia ha esemplari istituzioni per le arti decorative che fan capo al Museo di Stocolma, l'Italia ha dunque una istituzione altrettanto efficiente e vivace, ed i cui beneficî (siamo nel cammino ascendente) si possono ancora validamente estendere.

* * *

Ma se l'attrezzatura produttiva nostra è piena, se d'eccellenza di modelli e di esecuzione si può legittimamente parlare, se la vivacità dei movimenti d'arte è confortante, se una maturità è constatabile (nè si dimentichino le affermazioni italiane nell'arredamento navale moderno che col *Victoria,* col *Conte di Savoia,* col *Vulcania* e *Neptunia* ci hanno portato in prima linea in questo campo), se infine tutto ciò s'è raggiunto e constatato attraverso le Triennali, queste purtroppo rivelano una situazione (ed anche in ciò è un risultato ed una funzione) che getta sul bel quadro delle fortissime ombre.

Alle nostre ammirevoli produzioni d'arte italiane manca ancora un valido mercato nazionale; manca ad esse l'adesione, l'attaccamento, appassionato ed intelligente ai loro sforzi; manca nelle classi colte il riconoscimento, il senso, l'orgoglio di valori che dobbiamo gelosamente proteggere ed incrementare. È il mercato interno, è l'adesione, la partecipazione orgogliosa del pubblico che ha permesso alle produzioni moderne d'arte tedesche, austriache, svedesi di raggiungere quella ricchezza di repertorio, d'attrezzatura produttiva che le fa presenti, invadenti e vittoriose su tutti i mercati (ed anche sul nostro). Ma la situazione delle nostre produzioni d'arte (vetri, ceramiche, merletti specialmente) non è solo tale che manchi loro un appoggio per combattere e vincere, ma è sciaguratamente tale che manca in certi casi, proprio in concomitanza con una eccellenza artistica quale da decenni non s'era constatata, l'alimento per vivere, per sussistere.

Simultanea a dei « massimi d'arte » è una situazione economica che umilia, quando non uccide le nostre produzioni d'arte. I più nobili nostri produttori tirano avanti con personali sacrifici che — se non s'interviene — saranno gli ultimi. È in gioco, proprio in questi momenti di rinascita, l'esistenza di tradizioni nostre, di nomi centenari, famosi nel mondo, di iniziative stupende ed essenziali, onore nostro.

La Triennale è intervenuta a valorizzare dov'era necessario questi estremi sforzi; la Triennale, con la mostra dell'abitazione moderna, che nelle sue ventisette case presenta queste nostre produzioni moderne, non in campionario, ma veramente *applicate, in atto,* nei confronti della vita moderna, ha fatto il più utile lavoro per convincere l'adesione del pub-

blico. Ma ogni constatazione, abbiam detto, anche se negativa è già un risultato, per chi ha il coraggio di vedere anche le cose che van male. E la situazione che abbiamo sopra lumeggiato è per appunto un risultato la cui constatazione è utile e significativa che proprio dalla Triennale emerga in tutta la sua crudità. Ho già lanciato altrove l'invocazione al collezionismo per le nostre ammirevoli produzioni d'arte, e la ripeto da queste pagine. Potrei aggiungere che mai come ora certe bellissime cose sono state offerte a prezzi così bassi da poterne, — amara e molto umiliante constatazione, — approfittare. Ma io non posso pensare che le nostre classi colte rimangano ancora cieche e sorde e ingenerose. Non posso consentire al pensiero di una loro ingloriosa abdicazione al privilegio e al dovere di esercitare non solo un esempio, ma una funzione, sociale. Io confido che le nostre bellissime produzioni d'arte verranno salvate perchè non manchino alla gloria del nostro tempo, io confido che verranno riconosciuti i loro sacrifici; non solo, ma io fortemente mi auguro che alla adesione nazionale segua poi l'*indispensabile* valorizzazione internazionale dei nostri movimenti artistici.

Si deve insomma richiamare tutti quelli che contano a riconoscere questa necessità; che l'arte nuova non è solo indispensabile fonte di lavoro e di vita, inducendo al rinnovamento delle cose, ma che l'adesione nazionale ad essa è potenziamento necessario ed indispensabile di attività che lo meritano, e che infine esse non possono raggiungere altrimenti il loro sviluppo e quella affermazione nel mondo che è nelle ambizioni di tutti quanti amano le nostre arti ed hanno a cuore i nostri interessi, non solo pratici.

Noi dobbiamo creare una base economica e spirituale interna alle nostre arti, per creare loro una possibilità internazionale. Hanno un peso, e grandissimo, fuori d'Italia gli avvenimenti politici ed economici italiani: ma non hanno ancora un peso gli avvenimenti artistici. Se noi mandiamo per il mondo una bella nave o apriamo una bella esposizione, sono ancora e soltanto una bella nave, una bella esposizione, non sono il *french modern style* (che col transatlantico *Ile de France* la Francia ha fatto riconoscere all'America con fior di beneficî economici per il mercato parigino) non sono il *modern german style* che il *Bremen* ha affermato nel mondo, non è lo *swedish modern style* che l'Esposizione di Stocolma e il *Kungsholm* hanno fatto riconoscere!

Ogni movimento d'arte, dall'impressionismo al cubismo al dadaismo al postimpressionismo, è altrove sapientemente potenziato, espresso e valorizzato: è sistemato fra i valori intellettuali del momento ed esercita un prestigio ed un'influenza materiali e morali grandissimi, facendo ricercare opere d'arte per le collezioni, le raccolte, i musei, chiamando in ogni dove a lavorare artisti e maestri.

Ecco la funzione finale alla quale la Triennale, invalorata con saggezza, è chiamata a rispondere, ecco la situazione che essa deve capovolgere perchè noi Italiani la vogliamo capovolta, ecco i valori che essa deve realizzare tenacemente, perchè noi li vogliamo realizzati: valori che essa deve portare alla vittoria cogliendo il tempo, il quale è ora in nostro favore. Difatti nella situazione artistica internazionale vediamo in questo momento Russia e Germania, che apparvero ieri vivacissime, piegarsi in un'opera di raccoglimento, abbandonare l'esperienza e il proposito di estremismo, senza però esprimere una significativa reazione. È un momento di stasi. Architettura e produzione d'arte tedesca mancano in questo momento di vibrazione, pare abbiano esaurito un còmpito: la loro lezione è stata appresa ed è come l'ora in cui gli allievi cominciano a pensarla diversamente dal maestro, l'ora nella quale, realizzati e stabiliti certi valori, constatate certe esperienze, *si attende un'altra cosa.*

Le magnifiche affermazioni d'arte e d'architettura svedesi, finlandesi, danesi, sono manifestazioni che definirei di altissima, di estrema civiltà ed educazione d'arte e di gusto: dànno un « clima » sociale ed artistico, ma non hanno, non contengono una funzione, un'autorità direttrice. Egualmente dicasi dell'Austria, ammirevole nei risultati, paralizzata nella realizzazione, e che è, se mai, in attesa di aprire un nuovo ciclo chiudendosi gloriosamente quello rappresentato da Hoffmann. Lo stesso si può dire per alcune manifestazioni svizzere ed inglesi.

La Francia ospita l' « avanguardia ». Essa ha coltivato e coltiva la pianta morbosa e pubblicitaria dell'oltranzismo individuale d'avanguardia (le manifestazioni architettoniche d'avanguardia in Germania, Austria, Olanda, Svezia sono sociali: in Francia sono individuali), ma oggi è il momento di estrarre da tutto ciò una morale: non me l'attendo dalla Francia. Essa è stata, ed è, teatro e banditrice maestra di avvenimenti d'arte, ma questi successivi estremismi (cubismo, dadaismo) oggi subiscono una eclissi che scuote perfino il prestigio personale di artisti che parvero personificare l'arte a Parigi (Picasso) e la vera pittura francese resta quella di Manet, di Renoir, di Degas, di Cézanne, cioè resta quella di prima. Così dietro al paravento di alcune architetture d'avanguardia di « prova » e di alcune produzioni, non esiste ancora una reale architettura moderna francese, e le produzioni d'arte decorativa esistenti sul mercato, se pur valorizzatissime e trionfanti, non sono lontane da quel « liberty » che del resto Parigi ora commemora teneramente, o sono ancora un innocente « camouflage » di eleganze Luigine.

È un bene forse che l'Italia abbia dormito un po' come Aligi e, risvegliata, abbia tante esperienze altrui di cui giovarsi. Questo è il momento nel quale dopo l'esame intelligente e spregiudicato delle cose e delle tendenze, è atteso e necessario l'intervento di forze che abbiano con

sè, per sè, lampeggianti istinti e temperamenti, le profonde ragioni e la vigoria della Natura stessa, espresse in pensieri universali. Ecco perchè il momento ci è propizio. Ciò che si attende è appunto quello che fatalmente le nostre arti hanno espresso in ogni epoca. Non è fatto nostro di ricollegare nell'architettura i valori dell'intelligenza raziocinante e della imaginazione, della purezza e della solennità, dell'utilità contingente e della eternità come arte? Non è fatto nostro di reintegrare nella statuaria e nella pittura i valori della espressione architettonica e murale? Non è fatto nostro di recare alle produzioni d'arte congelate (anch'esse!) in estetismi, in stilizzazioni e perfezioni e raffinatezze formali, la vita del mondo figurativo, la robustezza di un esprimersi chiaro? Non è fatto nostro di recare nell'arredamento e nel concetto dell'abitazione, tesi oggi quasi esclusivamente verso gli estremismi, il buon senso della vita e i valori di un contenuto morale?

* * *

Ho lumeggiata la situazione della Triennale in rapporto agli argomenti, alle attività ed agli sviluppi che la concernono. Un'ultima cosa mi rimane da dire: questa Triennale inaugura ed esperimenta in parte carattere, genere, funzioni delle esposizioni *a tesi*.

A tesi, non *tendenziali.* Le esposizioni sono: *o panoramiche,* come le sindacali regionali, la Quadriennale; *o tendenziali,* come le esposizioni di gruppi (futuristi, novecento, razionalisti); o *a tesi.* Quelle tendenziali, partigiane, chiuse, non possono essere che indipendenti e private e si equilibrano nel giuoco polemico. L'esposizione tendenziale non può essere ufficiale (chè valori generali, se sboccano vittoriosamente in manifestazioni ufficiali, non sono più tendenziali): le esposizioni a tesi possono essere anche ufficiali, cioè impostate per una dimostrazione di valori artistici che si ritenga utile passino un esame e facciano un'esperienza. Esse si identificano, volta a volta, in uno o più scopi: il loro campo viene sì delimitato, ma il significato loro si accentua. Gli ordinatori assumono una responsabilità artistica diretta: e l'esposizione diventa essa stessa un avvenimento artistico. Alla sua limitazione corrisponde una funzione più determinata ed attiva che mi pare più del nostro tempo e momento.

Si protesti fin che si vuole alle mie parole ma è una verità, che troppo tardiamo a riconoscere, che in tutto il mondo ci si annoia al ripresentarsi a getto continuo in forme immutabili di quei musei avanti lettera, di quegli squallidi mercati che sono certe « Esposizioni d'Arte ». La luce desolata dei velari mi ha sempre fatto pensare a degli acquari per pitture e per sculture dai quali il visitatore uscendo emerge — l'avete osservato? — con un primo respirone all'aria libera, al sole, alla luce, alla vita.

Di contro abbiamo il costante, e constatatissimo successo, l'attrattiva, la vitalità (pare un controsenso) delle « Esposizioni retrospettive » in palazzi storici e sontuosi, esposizioni *a tesi* che ci insegnano solo un genere, solo un'epoca.

L'esposizione del ritratto del '600, l'esposizione del giardino italiano, quella di Ferrara di quest'anno, sono avvenimenti d'arte che rimangono impressi nella nostra vita. E, fuori d'Italia, chi si ricorda mai dei varî *Salons* parigini di quest'anno? Ma le esposizioni di Renoir, di Manet han porto elementi dei quali si è arricchito per sempre il nostro spirito. Nella vivacità con la quale Maraini ha inaugurata una nuova maniera di esporre v'è già stato il preludio di esposizioni *a tesi*.

Le esposizioni, e particolarmente in un paese ardente e vivente come il nostro, diventeranno *a tesi*? : esposizioni cioè che non debbono più essere un fenomeno di periodiche migrazioni di cornici, di tele, di gessi, ma esse stesse reali e tipici avvenimenti d'arte dove gli artisti siano chiamati a dire, a fare qualcosa?..... Il problema è da dibattere poichè l'esposizione *a tesi* ha anche i suoi pericoli.

* * *

La Triennale ha impostati questi problemi accanto alla presentazione delle produzioni d'arte italiana (nella quale s'è posto l'accento sulla espressione figurativa), e straniera: l'abitazione, la pittura murale, la dimostrazione programmatica dell'architettura moderna dell'abitazione. Ogni impostazione ha agito sul suo pubblico; l'abitazione ha guadagnato alla concezione moderna della vita espressa in ambientazioni luminose, intime e pratiche, delle vere folle: la dimostrazione comparata dell'architettura moderna, rivelando i caratteri e l'indentità funzionale di essa, ne ha risuscitato in pieno il problema artistico: la pittura murale ha misurato i nostri artisti a questa prova. Pochi — era fatale — sono rimasti a galla, ma la prova era necessaria, questa scuola era indispensabile, ed i risultati, per chi sa intravvedere le prospettive che essa indica alle arti figurative e misura la esperienza che la Triennale ha rappresentato, sono, in rapporto a queste prospettive, essenziali.

Quali le « tesi » future per la Triennale?

Lasciamo al futuro, che non è mai infecondo, di rispondere.

GIO PONTI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

I problemi del disarmo e la ripresa ginevrina – Stati Uniti, armamenti e debiti di guerra – Francia e Ungheria – L'Austria sulla via del Fascismo – Il Patto greco-turco.

Le difficoltà dalle quali la Conferenza del disarmo fu costretta, nel luglio scorso, ad aggiornarsi, si sono ripresentate all'avvicinarsi del momento in cui i suoi lavori dovrebbero ricominciare. Gran parte del mese di settembre è stata perciò occupata da trattative allo scopo di realizzare — prima che le varie delegazioni si ritrovino intorno ai tavoli ginevrini — un minimo di condizioni favorevoli alla seconda lettura del piano britannico. Sono le grandi Potenze: Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti, quelle che contano e la volontà delle quali è sufficiente per risolvere il problema; se quindi le discussioni in corso porteranno a risultati positivi, le prossime riunioni di Ginevra avranno una ragion d'essere, altrimenti rappresenteranno un perditempo come la maggior parte di quelle che le hanno precedute. Ma bisogna anche osservare che quattro delle grandi Potenze ora ricordate son quelle che col Patto Mussolini si sono impegnate « a fare tutti i loro sforzi per assicurare il successo della Conferenza del disarmo »; e in realtà se ancora qualche speranza è sorta che a Ginevra si concluda non del tutto negativamente, è solo in quanto si ha fiducia nel Patto a quattro. Al di fuori del suo spirito animatore come sarebbe possibile accordarsi, partendo da posizioni così antitetiche come sono, inizialmente, quelle della Francia e della Germania? Si capisce, quindi, che dell'eventuale soluzione del problema del disarmo il merito dovrà andare molto più al Patto mussoliniano che alla Conferenza ginevrina.

Già si sa come numerosi e importanti siano gli argomenti — punti essenziali di quella che dovrebbe essere la convenzione generale del disarmo — sui quali nessun accordo era in vista nel luglio scorso. E sono anche note le recenti manifestazioni del robusto ottimismo di Henderson (se non altro per ragioni di ufficio). Ma tra le varie difficoltà una, da ultimo, era apparsa più grave, e di tale portata che è sembrato necessario risolverla prima di tutte le altre. Si tratta della questione del controllo, il cui principio, già ammesso nel progetto di convenzione generale, è stato fissato anche nella risoluzione del 23 luglio 1932 con la quale si sintetizzarono i risultati della prima fase della Conferenza, e che stabilisce infatti, tra l'altro, di istituire una Commissione permanente del disarmo « con i poteri che alla Conferenza sembreranno necessari per rendere possibile un'applicazione effettiva della convenzione ». Della Commissione generale, che votò questa risoluzione, faceva naturalmente parte la Germania. Ed anche nel piano britannico, sul quale la Conferenza dovrà ricominciare a discutere, è prevista la istituzione di una Commissione di controllo, alla quale spetterebbe di procedere a inchieste su gli armamenti di questo o quello Stato su domanda di una delle Potenze firmatarie della convenzione. Si aggiunga che gli Stati Uniti, dopo qualche incertezza, hanno finito essi pure per riconoscere la necessità di una polizia del disarmo, specie riguardo alla fabbricazione

delle armi e degli esplosivi; ed esiste infine un progetto di Henderson per l'istituzione di una rete di ispezioni periodiche (una volta all'anno in ciascuno degli Stati firmatari). Senonchè una interpretazione affatto particolare e diversa del principio è stata ultimamente presentata e difesa dalla Francia, secondo la quale il controllo non dovrebbe venir dopo la riduzione degli armamenti come strumento per sorvegliarne gli effettivi sviluppi, bensì dovrebbe esserne il presupposto, nel senso che soltanto dopo una congrua dimostrazione della sua efficacia si potrebbe passare alla esecuzione, controllata, degli eventuali accordi sul disarmo. Controllo, dunque, non sul disarmo ma su gli armamenti, e accompagnato da un sistema di sanzioni a carico dei paesi che armassero clandestinamente. Si noti che i conservatori francesi hanno dichiarato di non aver fiducia neanche nelle virtù di un controllo così organizzato, e continuano perciò a respingere ogni idea di disarmo. Ma solo in apparenza diverso è stato l'atteggiamento di coloro che, accettando il principio della riduzione delle armi, affermarono — con le parole del *Temps* — doversi sperimentare durante un certo numero di anni la buona fede dei paesi controllati, per acquistar « la certezza che nessuna Potenza dispone di altre forze oltre quelle ammesse pubblicamente », e insomma per stabilire (ecco la grande preoccupazione della Francia) « il vero bilancio degli armamenti della Germania e delle altre nazioni le cui forze sono limitate dai trattati ». Ma chi potrebbe costringere la Francia a dichiararsi soddisfatta dell'esperimento ed a passare quindi all'attuazione del disarmo? Tanto è vero che il Governo francese si è rifiutato, almeno in un primo momento, d'impegnarsi senz'altro a trarre questa logica conseguenza dalla dimostrazione, che il controllo potrebbe dare, della buona fede tedesca, a precisare cioè in qual misura, passato il periodo di prova, la riduzione degli armamenti potrebbe avere inizio. Il Governo britannico ha insistito, invece, perchè le cifre della riduzione siano fissate in anticipo, senza rinunciare tuttavia alla sua idea — già formulata anch'essa nel piano MacDonald — che ad una prima fase di riduzioni, sia pure limitatissime, si addivenga subito, appunto a scopo di prova, salvo ad intensificarle in un secondo periodo. Un altro punto di dissenso si riferiva al meccanismo del controllo, da farsi, secondo la Francia, la quale qui aveva ragione, non su richiesta, ma in forma permanente ed automatica.

Il 6 settembre è arrivato a Londra Norman Davis, ambasciatore straordinario degli Stati Uniti, ed è cominciata una prima serie di colloqui fra lui, Simon, MacDonald e Henderson, in vista degli incontri, già prestabiliti, fra i Ministri britannici e quelli francesi. Le discussioni sono infatti continuate a Parigi (dal giorno 18 in poi) con l'intervento diretto dell'Italia. Che la Germania abbia veduto nel progetto francese null'altro che la pratica negazione della parità, finora riconosciutale solo in teoria, è ben naturale. In un suo discorso il Ministro Von Neurath (15 settembre) ha affermato che la Germania accetta il controllo, ma purchè sia esteso a tutti gli aderenti alla convenzione del disarmo, e non debba sottoporvisi essa soltanto con gli altri Stati ora disarmati. Il Ministro tedesco degli Esteri ha soggiunto che la Germania sarebbe disposta, a condizione che la legge fosse eguale per tutti, ad accettare perfino un controllo sulle sue organizzazioni politiche. Ora è importante che Von Neurath si sia richiamato espressamente al Patto a quattro, firmato dalla Germania — egli ha detto — nella convenzione di poter così contribuire all'avvento di un fecondo periodo di intese e quindi di pace. Commenti ufficiosi tedeschi hanno svolto il concetto che per i paesi di buona volontà, non ultima la Germania, il Patto mussoliniano costituisce una delle poche speranze nel difficile momento che la politica europea attraversa. Notevoli anche le parole di De Jouvenel, l'ex Ambasciatore di Francia firmatario del Patto, il quale ha confrontato le trattative che possono svolgersi nel quadro e nello spirito di quest'ultimo, con quelle che si sono

svolte o si svolgeranno a Ginevra, e che per il genere degli interlocutori e il loro metodo sono fatalmente inconclusive. De Jouvenel ha inoltre osservato che l'esito delle conversazioni in corso può essere atteso tranquillamente, perchè, comunque esse concludano, il Patto mussoliniano garantisce, con dieci anni di pace, la possibilità di riprendere in ogni momento le trattative e di portarle a buon fine. In duplice guisa, appunto, ha cominciato a manifestarsi la benefica influenza del Patto, in quanto cioè, come già notammo, esso si riferisce in modo specifico alla questione del disarmo, e in quanto nell'atmosfera in cui esso vive non c'è controversia, per quanto grave, che non diventi suscettibile di soluzione attraverso i metodi pacifici della collaborazione internazionale.

Con i colloqui fra Daladier, Paul-Boncour e il Sottosegretario britannico agli Esteri, Eden, e con quelli fra gli stessi personaggi e Norman Davis, si sono intrecciati i colloqui — la cui importanza a nessuno è sfuggita — di Mussolini con l'Ambasciatore di Francia, De Chambrun, e con l'Ambasciatore d'Italia a Berlino, Cerruti, e quelli fra i Ministri francesi e il nostro Ambasciatore a Parigi, Pignatti, mentre a Londra Grandi s'incontrava con Simon. E dovunque si è diffusa la speranza che l'intervento di Mussolini potesse avere ripercussioni benefiche sui difficili negoziati: al saggio realismo e alla vastità della concezione politica del Duce si è guardato anche questa volta dall'opinione europea come alla fonte di una soluzione conciliatrice; senza contare — cosa ammessa anche in Francia — che mancando l'adesione dell'Italia ogni accordo fra Parigi, Londra e Washington sarebbe privo di significato, mentre l'esistenza di buoni rapporti fra l'Italia e la Francia da un lato, e fra l'Italia e la Germania dall'altro (anche questo è un merito del Patto a quattro), rappresenta una circostanza del massimo valore per poter superare felicemente i più grossi scogli della situazione.

Si è ufficialmente annunciato a Parigi, dopo una terza serie di conversazioni con l'intervento di Simon (22 settembre), che « progressi sostanziali sono stati fatti sulla via di facilitare i prossimi lavori della Conferenza », ma non si sa ancora se i rappresentanti britannici abbiano camminato verso la tesi francese o se invece si siano mossi i rappresentanti della Francia, pur potendosi esser certi che agli uni e agli altri il cammino è stato decisamente rischiarato dalla tempestiva ed equa azione mussoliniana. I colloqui sono stati ripresi a Ginevra, in occasione della settantacinquesima sessione del Consiglio societario. Il delegato italiano Aloisi si è incontrato con Von Neurath e con Simon (22-23 settembre), ed è stato inoltre notato un colloquio fra i due Ministri degli Esteri tedesco e britannico. Anche se Francia, Inghilterra e Italia potranno presentarsi alla Conferenza con un fronte comune, secondo quel che si desidera a Parigi, resterà poi da realizzare l'adesione della Germania. È questa una necessità che sopratutto Mussolini, si può esserne certi, non ha mai perduto di vista: il Patto a quattro significa infatti che senza la Germania non si può concepire una vera collaborazione europea.

* * *

Arrivando in Europa Norman Davis ha detto di aver già troppo da fare con la questione del disarmo per potersi occupare anche dei debiti di guerra. Gli erano state attribuite (a quel che sembra, senza fondamento) delle affermazioni contrarie alla teoria, caldeggiata in America, della interdipendenza fra disarmo e debiti. Comunque più interessanti erano state le dichiarazioni fatte dal Segretario di Stato Cordell Hull, or è poco più di un mese, per invitare i paesi debitori a nuove trattative, nella speranza che i pagamenti del prossimo dicembre possano farsi in base a un regolamento definitivo della questione. Si sa finora che il Governo britannico ha deciso di mandare a Washington, per trattare, il suo esperto Leith Ross, e che la

data del 15 settembre è trascorsa senza che nessuno degli Stati debitori abbia usato del suo diritto di chiedere al Governo americano, tre mesi prima della scadenza, una proroga dei pagamenti. Occorre appena dire che se in questo argomento nulla appar di cambiato, dallo scorso giugno ad oggi, nel punto di vista degli Stati Uniti, egualmente nulla può essere cambiato nel punto di vista dei debitori. D'altronde il nuovo programma navale americano sembra dimostrare che è proprio Roosevelt a non aver molta fiducia degli sviluppi, spontanei o imposti, dell'idea del disarmo, per quella parte almeno che più immediatamente concerne gli interessi degli Stati Uniti come grande Potenza oceanica.

Si è detto in America, fra l'altro, che quel Governo non potrà cancellare i suoi crediti di guerra per non veder compromesso il piano di ricostruzione economica interna, per il quale occorrono moltissimi dollari. Alla ricostruzione economica dovrebbe anche servire, alleviando la disoccupazione e sollecitando l'attività delle industrie, l'imponente programma navale, che comprende l'impostazione di trenta fra incrociatori, sommergibili, cacciatorpediniere e portaerei, senza contare il naviglio da costruirsi con gli stanziamenti ordinari. In realtà questo programma ha, sopra tutto, uno scopo di potenza. Quando sarà attuato — non occorrerà molto tempo — gli Stati Uniti avranno raggiunto, col tonnellaggio globale della loro flotta, il limite ad essi riconosciuto dagli accordi di Washington e di Londra, i quali cesseranno di aver vigore tra poco più di tre anni. È noto che il Giappone chiederà la revisione della formula, stabilita per la prima volta nel '22, in base alla quale gli erano stati concessi solo i tre quinti delle forze navali assegnate rispettivamente agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. I Ministri militari giapponesi hanno recentemente dichiarato che nè il Trattato di Washington nè quello di Londra bastano più a garantire la sicurezza del Giappone, specialmente dopo che questo è uscito dalla Società delle Nazioni; all'Impero nipponico occorre ormai la parità delle forze navali sopratutto, si capisce, nei confronti degli Stati Uniti. Una protesta contro il nuovo programma americano è stata presentata, in via diplomatica, dal Giappone a Washington, ed altrettanto ha fatto, sebbene con intenzioni più amichevoli, il terzo contraente nell'accordo tripartito, cioè il Governo di Londra (19 settembre). In sostanza è la questione della supremazia nel Pacifico, che si riaffaccia sotto forma di una corsa agli armamenti navali fra le due grandi Potenze che si bagnano in quell'oceano. E ciò costituisce una preparazione ben poco incoraggiante per la conferenza che dovrebbe tenersi nel 1935, come appendice a quella del disarmo che secondo il piano britannico non ha da occuparsi degli armamenti navali. Nella futura conferenza si dovrebbero stabilire le limitazioni da apportarsi alle flotte quando il Trattato di Londra sarà scaduto, ma, a quel che sembra, le maggiori Potenze marittime vi si preparano affrettando il ritmo delle loro costruzioni e portando alla massima efficienza il loro naviglio da guerra.

* * *

Nei problemi dell'Europa centrale, che sono sopratutto problemi austriaci e ungheresi, elementi nuovi sono intervenuti a indicare che è in corso quel processo di riassestamento politico ed economico, al quale così decisamente partecipa l'Italia con l'ampia visione mussoliniana degli interessi dei popoli danubiani e di quelli delle grandi Potenze. Da questo punto di vista è degno di nota il viaggio di De Kanya, Ministro degli Esteri ungherese, a Parigi (15-16 settembre), interpretato tanto in Ungheria quanto in Francia come un corollario di quelli fatti recentemente dallo stesso Ministro a Roma e a Berlino. Nel comunicato ufficiale si legge che Paul-Boncour ha avuto occasione di segnalare a De Kanya « l'interesse che la Francia non ha cessato di portare all'organizzazione economica dell'Europa centrale », mentre

il Ministro ungherese « ha indicato le condizioni che gli parevano più propizie per favorire tra i paesi interessati l'intesa indispensabile per giungere, in tale materia, a un risultato pratico ». De Kanya, commentando poi i risultati del suo viaggio, ha detto che la Francia, come si comprende, ha preso in considerazione sopratutto gli interessi della Piccola Intesa sua alleata, ma che ha mostrato di tener conto anche del punto di vista ungherese, contrario al blocco economico danubiano. « Il mio viaggio — ha dichiarato inoltre De Kanya — risponde perfettamente allo spirito del Patto a quattro, e perciò anche i Tedeschi non hanno ragione di esserne malcontenti ». Mentre il Ministro degli Esteri ungherese era a Parigi, il Vice-Cancelliere tedesco Von Papen s'incontrava a Budapest con Gömbös: visita non ufficiale, ma che ha dato modo ai due uomini di Stato (secondo un annuncio ufficioso) di scambiare le loro vedute « su tutti i problemi di politica estera ed interna dei loro paesi » e di esaminare inoltre « le possibilità di una più intensa collaborazione economica corrispondente alle strette ed amichevoli relazioni » fra la Germania e l'Ungheria.

Non sono ancora amichevoli, invece, le relazioni fra la Germania e l'Austria, ma nella Repubblica austriaca sta finalmente per assumere forme precise quel consolidamento interno, che è necessario presupposto della sua autonomia internazionale e quindi della insostituibile funzione che attualmente ad essa spetta nell'Europa centrale. Sviluppando un movimento iniziatosi nella scorsa primavera, il Cancelliere Dollfuss, che s'ispira all'esempio e alla dottrina del Fascismo, ha cominciato a rivoluzionare la vita politica austriaca. Di fronte alle contemporanee dimissioni dei tre presidenti della Camera o, più esattamente, del Consiglio Nazionale (causate da divergenze d'opinioni intorno alla validità di una votazione), e data l'impossibilità che in tale situazione, non prevista costituzionalmente, il Consiglio funzionasse, il Governo di Dollfuss aveva deciso, l'8 marzo, di restare al potere non ostante la paralisi dell'istituto parlamentare. Poteva sempre contar sull'appoggio dei cristiano-sociali, degli agrari e della maggioranza delle *Heimwehren,* mentre aveva contro di sé i socialisti, i tedesco-nazionali e i socialnazionalisti; ma poichè le elezioni, che secondo i canoni democratici avrebbero dovuto risolvere la situazione, non convenivano a nessun partito, così il Governo non fu costretto a indirle, e poté assumere senz'altro un atteggiamento molto autoritario tanto contro i socialisti (le cui organizzazioni armate furono sciolte) quanto contro gli hitleriani, dando inizio con una serie di « ordinanze di necessità » alla demolizione del sistema socialdemocratico. Inutile ora rievocare tutti i noti episodi della strenua lotta condotta da Dollfuss sul fronte interno e su quello internazionale. Basti ricordare la grande dimostrazione di forza data dall'organizzazione patriottica delle *Heimwehren* con la loro commemorazione, alla metà di maggio, della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi; rispondendo in quell'occasione al capo delle *Heimwehren,* principe Starhemberg, che lo aveva incitato a tener duro ed a servirsi delle forze patriottiche « per creare la nuova Austria », Dollfuss annunciò che il vecchio parlamentarismo era morto e che la Costituzione austriaca sarebbe stata modificata radicalmente. L'idea di una riforma in senso corporativo era, del resto, già diffusa tra i partiti che appoggiavano il Governo, ed anzi se ne trova un primo riflesso nella Costituzione del '29, che prevede la formazione di un « Consiglio delle provincie e delle professioni », da mettere al posto di quello federale con analoghe funzioni consultive. Di ritorno da Roma, il principe Starhemberg dichiarava, ai primi di settembre, che soltanto dalla introduzione di un regime analogo a quello italiano si poteva sperare salvezza per l'Austria. Ed è stato in occasione di un'altra grande adunata della *Heimwehren* viennesi (11 settembre), che Dollfuss ha dato il definitivo annuncio della riforma costituzionale per cui l'Austria diventerà « uno Stato cristiano-sociale tedesco, su basi corporative e retto da principî autoritarî ». L'applicazione pratica di questo pro-

gramma è cominciata presto, avendo Dollfuss approfittato del vivo contrasto, prodottosi in seno alla coalizione governativa, tra il « fronte patriottico » guidato dal Cancelliere medesimo, cui partecipavano, non senza qualche dissenso fra loro, i cristiano-sociali e i seguaci di Starhemberg, e il cosidetto « fronte nazionale corporativo », comprendente gli agrari e qualche altro piccolo gruppo con a capo il Vice-Cancelliere Winkler. Falliti i tentativi per l'assorbimento di questa seconda e minore organizzazione nella prima, ed essendosi Winkler dichiarato contro il programma riformatore delle *Heimwehren,* da lui ritenuto troppo fascista, Dollfuss ha tagliato coraggiosamente il nodo invitando tutti i Ministri a dimettersi, e costituendo un nuovo Governo completamente al di fuori e al di sopra dei partiti, del quale egli è capo con pieni poteri ed arbitro assoluto (21 settembre). Costituzionalmente il nuovo Ministero è in regola, avendo i Ministri prestato giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica; politicamente, l'autorità gli deriva dal fermo volere e dall'energia del suo capo e dall'appoggio dell'opinione pubblica. Tutti i componenti del Ministero precedente sono stati esclusi dalla nuova formazione, a cominciare da Winkler fino a Vangoin, capo dei cristiano-sociali e da vari anni Ministro della Guerra. I nuovi Ministri che erano membri del Consiglio Nazionale hanno dovuto rinunciare ai loro mandati. Dollfuss è dunque rigorosamente entrato nella via del più schietto antiparlamentarismo, la sola che gli permetterà di costruire un regime forte ed organico al di sopra delle rovine lasciate dalla socialdemocrazia e dalle lotte dei partiti. Non occorre dire con quanta simpatia e con quali fervidi voti l'Italia fascista segue i virili e patriottici sforzi del Cancelliere austriaco.

* * *

Anche nell'Europa orientale il momento politico è caratterizzato dalla tendenza a rivedere situazioni malsicure ed a creare nuovi rapporti secondo disegni di collaborazione pacifica: i fermenti di nuova vita sparsi dalla politica internazionale mussoliniana agiscono direttamente o indirettamente in tutta l'Europa. Così è nel quadro dell'amicizia fra l'Italia e la Grecia e fra l'Italia e la Turchia, e per immediata ispirazione italiana, che si sono logicamente sviluppate dal 1930 in poi quelle relazioni fra la Turchia e la Grecia, che ora hanno trovato una definitiva espressione nel Patto d'amicizia fra i due paesi, firmato ad Ankara il 12 settembre. L'Italia ha sempre considerato l'intesa greco-turca come una pietra angolare dell'edificio della pace orientale, e quindi come un elemento di primaria importanza per la ricostruzione dell'Europa. Col nuovo Patto, perfezionatore di accordi preesistenti, e che avrà la durata di dieci anni, la Grecia e la Turchia — una volta nemiche ereditarie — si garantiscono reciprocamente la inviolabilità delle loro frontiere comuni, si impegnano a consultarsi per agire d'accordo nelle questioni internazionali di comune interesse, e stabiliscono che se soltanto uno dei due paesi sarà rappresentato in una conferenza internazionale, esso dovrà patrocinare anche gli interessi dell'altro.

Un significato speciale ha appunto, dopo la conclusione di questo Patto, l'incontro a Sofia tra i Ministri bulgari e il Primo Ministro Ismet Pascià, e il Ministro degli Esteri della Turchia, Tewfik Ruscdi Bey (21-22 settembre). La desiderata adesione della Bulgaria al Patto fra Atene ed Ankara non ha potuto verificarsi, ma è stato rinnovato il Trattato turco-bulgaro di neutralità, conciliazione ed arbitrato, concluso la prima volta nel '29. Non è questo il solo episodio che dimostra come si cominci a vedere nella Bulgaria un fattore politico decisivo e tale da non poter essere trascurato in un eventuale riassestamento della zona balcanica. Molta attenzione è stata dedicata in Francia ai colloqui che Re Boris, passando per Parigi,

ha avuto con Daladier e con Paul-Boncour (1° settembre); si è sopratutto osservato che il riavvicinamento franco-bulgaro è una conseguenza di quello franco-italiano dovuto al Patto a quattro. Ma è poi probabile che le fantasie in Francia e a Belgrado abbiano corso troppo, quando si sono voluti profetizzare vistosi mutamenti nelle relazioni fra la Bulgaria e Jugoslavia, a realizzare i quali avrebbe molto contribuito Herriot, andato a Sofia, verso la metà di agosto, per un congresso del radicalismo internazionale (e di là passato, come una specie di commesso viaggiatore *in partibus infidelium,* in Turchia e finalmente in Russia). Comunque nessuno, tra i fattori responsabili della pace europea, sarà più dell'Italia soddisfatto se anche nell'Europa orientale, nei Balcani tormentati e fin dove giunge l'influenza della Piccola Intesa, penetrerà largamente lo spirito della nuova Europa mussoliniana.

ROMULUS

LE CORPORAZIONI

La rinascita nazionale dell'artigianato – L'ordinamento sindacale dei professionisti e degli artisti – Il Convegno dei lavoratori del marmo – La situazione industriale – Insediamento del rinnovato C. N. C.

Il nuovo ordinamento sindacale dell'artigianato disciplina una delle forze più vive ed originali del lavoro italiano. L'artigianato, come un albero secolare, affonda le sue stesse radici nella tradizione più gloriosa dell'arte nostra e per i mille rami delle sue attività assomma ed esprime ancor oggi le migliori virtù di spontaneo senso del bello e di personale creazione, che son proprie dei lavoratori della nostra terra. Se i secoli felici della Rinascenza videro uscire dalle botteghe artigiane il fiore dell'arte italiana, ancor oggi gli artefici del ferro, del legno e di quella sottile, difficile e complessa arte ch'è la moda sanno rendere obbediente la materia alle leggi del loro gusto innato e armonioso. Per questo, le vigili cure del Fascismo sono rivolte ai problemi in genere, e specialmente economici, di valorizzazione e di rinascita nazionale dell'artigianato: le forze più scelte e disparate di questo vengono messe a stretto contatto col pubblico e nella luce del maggior rilievo in Fiere e Mostre, che accrescono il prestigio produttivo dell'Italia nel mondo.

I problemi sindacali connessi all'inquadramento dell'artigianato sono stati risolti di recente dal nuovo statuto, approvato con R. D. 22 maggio 1933, n. 760, il quale ha mutato il vecchio nome dell'Organizzazione (« Federazione Fascista Autonoma delle Comunità Artigiane d'Italia », già riconosciuta con R. D. 5 dicembre 1926, n. 2224) in quello di « Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia ». Il nuovo nome meglio risponde alla realtà; perchè, come è risaputo, trattasi di una Federazione *sui generis,* che non raggruppa altri organismi giuridicamente riconosciuti, ma inquadra i singoli esercenti attività artigiane: un'Associazione, quindi, unitaria, a circoscrizione nazionale.

I mille rami delle attività artigiane cui si accennava, le zone grigie tra l'una e l'altra di esse e le varie condizioni ambientali in cui si svolgono, determinano esigenze particolari che si riflettono nelle norme dello statuto. Perciò i criteri in base ai quali gli artigiani vengono distinti dalle altre categorie produttive sono posti senza eccessiva rigidezza; gli iscritti, poi, vengono raggruppati in « *Arti Nazionali* », che si suddividono in « *Comunità provinciali* », mentre queste, alla lor volta, possono frazionarsi in « *mestieri* », i quali rispondono ad affinità produttive e a condizioni

locali. Lo stesso statuto, nella parte relativa ai contratti collettivi di lavoro, tien conto di un voto della Corporazione dell'Industria per la stipulazione di un contratto unico per l'industria e l'artigianato, pur dovendosi sempre tener presenti le speciali condizioni dell'artigianato attraverso clausole anche derogative.

Nel nuovo inquadramento, è interessante notare tra l'altro la costituzione in « Arte Nazionale » dell'Artigianato rurale. Tale raggruppamento, infatti, non trova la sua base nella materia lavorata, come l'artigianato del legno, quello del cuoio, ecc., e neppure nella diversa destinazione del lavoro, come l'artigianato dell'arredamento, dell'abbigliamento, ecc., ma si estende invece ad uno dei principali settori dell'attività produttiva. Così vengono riuniti vari mestieri, in quanto sono esercitati esclusivamente in campagna e in ragione della loro complementarità nei rispetti dell'agricoltura.

Se si ha presente quanto sparse siano le forze artigiane nei centri rurali, si comprendono le difficoltà di una azione sindacale di coordinamento e di assistenza nei loro riguardi da parte della Federazione, la quale si trova a dover risolvere problemi del tutto particolari. Problemi di credito: spesso, infatti, l'artigiano rurale funge da sovventore, se non di denaro, di cose ed a sua volta, quindi, ha bisogno di credito; problemi anche di istruzione professionale: l'artigiano delle campagne deve conoscere le nuove macchine per poterle riparare e compiere così la sua funzione ausiliaria.

* * *

I professionisti e gli artisti hanno degnamente concluso, a Ravenna, le manifestazioni di poesia della Settimana romagnola, rendendo omaggio alla tomba di Dante: e che l'iniziativa fosse opportuna e in tutto meritevole del largo consenso ottenuto, lo dimostrano l'elogio del Duce e l'incarico di celebrare, l'anno prossimo, nelle Marche, un'altra triade gloriosa di artisti: Raffaello, Leopardi e Rossini.

I professionisti e gli artisti hanno sostato a Predappio, il 13 settembre, compiendo un rito di sentito e doveroso omaggio, là ove il Duce nacque e riposano i genitori, Alessandro e Rosa Mussolini. Nello stesso giorno s'è adunato in Forlì il Consiglio Nazionale della Confederazione e dall'esposizione dell'opera compiuta è emerso quanto proficua sia stata l'attività della Confederazione e dei Sindacati, in cui si raccolgono i professionisti e gli artisti italiani.

L'efficienza dell'organizzazione risulta dalla lettura del seguente prospetto, nel quale è riportato il numero degli iscritti ai vari Sindacati rispettivamente al 31 dicembre 1932 e al 30 giugno di quest'anno.

SINDACATO	Tesserati al 31 dic. 1932	Tesserati al 31 dic. 1933
Architetti	857	877
Autori e scrittori	907	875
Avvocati e procuratori	10.411	11.027
Belle arti	2.638	3.247
Chimici	1.037	952
Dottori commercialisti	1.890	1.749
Farmacisti	8.696	8.706
Geometri	4.196	4.658
Giornalisti	3.341	3.106
Infermiere	286	344
Ingegneri	10.479	10.649
Insegnanti privati	555	964

SINDACATO	Tesserati al 31 dic. 1932	Tesserati al 31 dic. 1933
Levatrici	6.111	6.038
Medici	19.216	18.755
Musicisti	1.398	1.781
Notai	3.244	3.018
Patrocinatori legali	249	469
Periti commerciali	1.677	1.704
Periti industriali	1.998	2.415
Ragionieri	2.304	2.297
Tecnici agricoli	6.116	5.561
Veterinari	2.967	2.895
Donne professioniste e artiste	1.935	2.108
Inventori	532	570
TOTALI	93.029	94.765

L'aumento degli iscritti, già notevole al 30 giugno, è destinato ad accrescersi; da ciò è facile rilevare e prevedere il progressivo rafforzarsi della organizzazione, i cui còmpiti sono vari e complessi e la cui opera è indubbiamente fra le più delicate e difficili, sia perchè si svolge in un ambiente non abituato al metodo della disciplina sindacale, sia perchè le categorie da organizzare sono difficilmente delimitabili, specie per ciò che riguarda la definizione e la precisazione dei rispettivi còmpiti professionali. In un settore, soprattutto, v'erano e vi sono difficoltà da superare: quello degli artisti; e ciò non soltanto perchè, nel campo artistico, ogni forma organizzativa è parsa per molto tempo contrastare con quello spirito di insofferente indipendenza, che veniva erroneamente creduto indispensabile al fiorire dell'arte, ma anche perchè si trattava di creare un'organizzazione nuova e, sotto certi aspetti, diversa da quella delle altre categorie professionali, la quale fosse capace di imprimere disciplina, impulso e sviluppo adeguati ad attività manifestantisi in modo del tutto singolare.

Non va dimenticato che l'organizzazione degli artisti è una creazione tipicamente e originalmente fascista, poichè, formatasi attraverso ostacoli di vario genere, ha ricevuto decisivo impulso soltanto allorquando il nuovo spirito corporativo cominciò ad alimentare tutta la vita nazionale. Valga l'esempio delle Belle Arti: in questo settore i primi passi nel campo sindacale sono del 1925; e — lo affermano coloo che hanno seguìto da vicino tale movimento — soltanto l'azione unitaria e lungimirante del Governo fascista seppe far convergere il complesso delle forze artistiche verso un ideale di vita disciplinata e cosciente, in contrasto con l'atomismo sfrenato di vecchia data e creduto insopprimibile. E, precisamente, nel '27 la prima esposizione sindacale in Firenze, la quale si distaccava nettamente dalle passate, e nel '28 il riconoscimento della cosidetta gerarchia delle esposizioni, accompagnarono e accelerarono la provvida formazione dei Sindacati Belle Arti e delle Mostre connesse, la quale nel '29 e nel '30 poteva dirsi compiuta.

Ora, i nuovi statuti degli artisti, che sono stati preannunciati e che riceveranno prossimamente la definitiva sanzione giuridica, sono appunto il frutto di un'esperienza più che quinquennale, la quale consente ormai di inserire pienamente nello ordinamento sindacale e corporativo le categorie degli artisti. I nuovi statuti risolvono, innanzi tutto, il problema dei requisiti occorrenti per essere iscritti al Sindacato, collegando opportunamente l'accertamento dell'esercizio abituale e preminente

dell'attività artistica con la iscrizione nei ruoli dei contributi obbligatori. In secondo luogo, essi contengono le necessarie disposizioni perchè l'opera svolta dai Sindacati possa essere maggiormente sviluppata e coordinata, secondo il desiderio ripetutamente manifestato dagli stessi interessati, i quali si occupano del loro assetto organizzativo assai più di quanto comunemente si creda.

Ma anche in altro campo, e cioè nell'ordinamento delle libere professioni, il Convegno di Forlì ha reso note importanti modificazioni.

L'ordinamento sindacale dei professionisti esplica, infatti, la sua azione parallelamente ad altri ordinamenti professionali, che, per norme di legge preesistenti o successive a quelle del 3 aprile 1926, concorrono a curare la disciplina e lo sviluppo delle professioni. Questa situazione, per vari aspetti poco utile e proficua, subirà, secondo le direttive unitarie del Regime, un perfezionamento, nel senso di riaffermare e di rafforzare i còmpiti dell'organizzazione sindacale. Gli Albi continueranno ad esistere per i fini particolari per i quali furono costituiti e che hanno finora assolto: sarà tuttavia meglio disciplinata la loro formazione a mezzo delle associazioni sindacali delle rispettive categorie, allo scopo di realizzare una esemplificazione di ordinamenti e una più chiara delimitazione di funzioni e di organi e con economia di spesa.

Ed infine un chiarimento fu pure dato in merito all'organizzazione periferica dei professionisti e degli artisti, che se hanno problemi diversi e talora divergenti, hanno anche interessi ed aspirazioni comuni, meglio perseguibili con criterio unitario e con azione coordinata. Di queste caratteristiche e di queste esigenze, che nascono da una realtà non sopprimibile, si è già tenuto conto: sono infatti, da tempo costituiti i Comitati provinciali dei professionisti e degli artisti che, senza diminuire la autonomia necessaria ad ogni unità sindacale, perseguono appunto taluni fini di coordinamento. L'esperienza di questi anni ha posto in luce l'utilità di rafforzare e di precisare meglio la costituzione ed i còmpiti di tali Comitati, affinchè l'organizzazione periferica abbia assicurata, anche dal lato amministrativo e finanziario, piena possibilità di funzionamento, e fra centro e periferia siano resi più semplici ed armonici i necessari contatti per lo sviluppo dell'organizzazione.

Una conclusione può sicuramente trarsi dai Convegni di Romagna, ed è che le categorie del lavoro intellettuale possono e debbono dare una efficace collaborazione per le più grandi affermazioni culturali ed artistiche dell'Italia fascista.

* * *

Un altro Convegno di notevole interesse ha avuto luogo a Carrara, tra i lavoratori del marmo, per prospettare e discutere i problemi relativi a tale industria, un tempo fiorente, specie nell'Apuania, ed oggi battuta da una grave e perdurante crisi. Tale crisi è determinata da fattori, non soltanto tecnici, ma altresì psicologici, consistenti soprattutto nella propaganda che in altri Paesi (Inghilterra, Germania) vien fatta in favore dei marmi locali e di tutti quei prodotti, come i conglomerati di cemento e i marmi artificiali, che possono sostituire la preziosa materia italiana. Fattore rilevante è pure la diffusione della nuova architettura, la quale richiede materiali diversi dal marmo. Naturalmente tale problema è relativamente risolubile mediante un'adeguata propaganda e preferenza, nel mercato interno, in favore del nostro prodotto.

Di particolare rilievo è la partecipazione, con vivo interessamento, al Convegno del marmo del Sindacato degli Ingegneri, ciò che dimostra il carattere vieppiù corporativo e integrale delle manifestazioni anche dei soli lavoratori. È degno di nota

che dal Convegno non si sia levata nè una richiesta di aiuti finanziari, nè affermazione alcuna di carattere classista. È dunque da rilevare, con compiacimento, come i lavoratori portino il loro contributo alla risoluzione dei problemi economici: il metodo della collaborazione si alimenta soprattutto con la visione e comprensione dei reciproci interessi, e, insieme, con la capacità e volontà di comporli nel superiore interesse nazionale.

* * *

Nel mese di settembre si è riunito il Consiglio direttivo della Confederazione Generale Fascista dell'industria italiana, il quale, dopo aver discusso intorno alla istituzione delle Corporazioni di categoria — problema di particolare attualità —, ha esaminato la situazione industriale del momento, nel suo duplice aspetto del mercato interno e del mercato internazionale. Nel primo ha rilevato, con soddisfazione, taluni sintomatici indici di miglioramento, che nei primi otto mesi del 1933 si sono riscontrati in vari settori della attività industriale, specialmente in virtù della provvida politica adottata dal Governo per mantenere ad un certo livello la capacità di acquisto del Paese. Ha dovuto, invece, constatare che nel commercio di esportazione permangono le sfavorevoli ripercussioni dei fenomeni monetari, delle restrizioni doganali dei vari Paesi e sopratutto dei blocchi delle divise, che costituiscono il più grave impedimento allo sviluppo del traffico internazionale e al suo ritorno alla normalità. Al tempo stesso, ha manifestato profonda gratitudine per l'opera vigile di tutela svolta in tali contingenze dal Governo, e per il recente provvedimento che consente la adozione di misure doganali particolari per quei prodotti, i quali maggiormente risentono nel mercato nazionale il perturbamento dei fenomeni esterni.

I rilievi di codesta riunione, improntati ad un giusto ottimismo nei riguardi del mercato interno, trovano conferma nei dati statistici resi noti in quest'ultimo mese. Ad esempio, l'industria cotoniera, duramente provata dalla crisi, segna un ricupero del 5 per cento nella percentuale dei fusi e dei telai, in attività nel primo semestre di quest'anno, in confronto al corrispondente periodo del 1932.

Nell'industria serica, si hanno i seguenti miglioramenti, nella percentuale delle filande attive: esse, nell'aprile, rappresentano il 44 per cento, in confronto al 33 per cento nello stesso mese dell'anno scorso, e nell'agosto (mese di massima depressione) il 18 per cento, in confronto al 5 per cento nell'anno precedente. Anche i telai, nelle tessiture seriche, segnano un aumento dell'8 per cento di quelli attivi nel giugno (cioè 63 per cento di contro a 55 per cento l'anno scorso).

L'industria laniera, la meno depressa delle industrie tessili, mostra un minimo delle pettinatrici attive, nel gennaio, del 92,6 per cento, e un massimo, nel giugno, del 96,3 per cento; indici migliori di quelli del 1932, che hanno oscillato tra il 90 e il 92 per cento, al massimo. La percentuale dei telai attivi è passata dal minimo del 57,5 per cento nel 1932 (marzo) al minimo del 63 per cento nello stesso mese di quest'anno (e ad un massimo del 71 per cento in giugno).

Nell'industria del « rayon », le filiere attive superano il 66 per cento, mentre erano il 58 per cento nello stesso mese (giugno) del 1932, ed anche i fusi in attività sono l'81 per cento in confronto al 78 dell'anno scorso.

Notevole il miglioramento nelle industrie metallurgiche: la produzione dell'acciaio greggio, rilevata nello stesso mese (giugno) del 1932 e dell'anno in corso, è aumentata da tonnellate 125.240 a tonnellate 163.220, e quella della ghisa rispettivamente da tonnellate 34.566 a tonnellate 45.479. Corrispondentemente, la produzione dei laminati è passata da tonnellate 112 mila a 140.500 nello stesso periodo.

L'occupazione operaia nelle industrie metallurgiche ha toccato nel gennaio di quest'anno il 76,4 per cento, in confronto al minimo del 69 per cento nel gennaio 1932.

Del resto i dati sulla entità della produzione di tredici principali categorie di prodotti segnano, in base alle rilevazioni metodiche compiute dall'Ispettorato Corporativo, un notevole incremento generale della produzione nel giugno 1933 nei confronti con quella del giugno 1932.

Infatti, sui 13 prodotti, 12 segnano un aumento percentuale, dal giugno 1932 al giugno 1933, che è particolarmente notevole per la seta naturale tratta (+353,5%), per le automobili (+73%), per i perfosfati (+61,7%), per la ghisa (+34,2%), per il solfato di rame (+30,7%), per l'acido solforico (+29,7%), per l'acciaio (+27,3%), per i laminati (+25,5%), per il rayon (+13,2%), per la carta ed i cartoni (+12,1%).

Questi dati costituiscono i sintomi di un'effettiva ripresa dell'economia italiana e insieme sono la migliore dimostrazione della bontà della politica del Fascismo, la quale ha creato anzitutto un *ambiente* sociale particolarmente favorevole alla ripresa, come base e garanzia dello sviluppo avvenire.

* * *

L'attività corporativa è stata, in settembre, molto interessante, avendo affrontato nella sua pienezza il problema fondamentale; quello della corporazione.

Nella riunione del 18 settembre, per l'insediamento del rinnovato Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il Capo del Governo, Presidente, ha richiamato la attenzione dell'assemblea sull'argomento all'ordine del giorno: costituzione delle Corporazioni di categoria, ed ha precisamente detto: « Il problema è ormai maturo e ci consente di fare un passo innanzi in questo settore della Rivoluzione. Non si dovrà aver paura di avere coraggio. Si tratta di stabilire quante dovranno essere le corporazioni di categoria, come dovranno essere, che cosa dovranno fare. Bisogna creare organismi che non rappresentino semplici costruzioni teoriche, ma organismi nei quali circoli e vibri, continua e potente, la vita ».

Le Sezioni del C. N. C., che, nei giorni successivi, hanno iniziato lo studio del problema, secondo gli intendimenti espressi dal Duce, hanno fissato in mozioni, concordemente approvate, il loro pensiero sui tre punti fondamentali: *a*) corporazioni da costituire; *b*) modalità di costituzione; *c*) còmpiti.

L'argomento è stato sottoposto ad una indagine profonda e appassionata, dalla quale sono emerse questioni di carattere pregiudiziale e fondamentale. Anzitutto si deve costruire ulteriormente sulle basi della legislazione vigente, in ispecie delle leggi 3 aprile 1926 e 20 marzo 1930, — così come appariva dalla decisione del Comitato Corporativo Centrale — o si devono preliminarmente riformare le leggi, che oggi segnano i limiti della attività corporativa? In particolare, la potestà normativa deve essere conferita alle Corporazioni in modo pieno ed esclusivo, col limite solo, per la obbligatorietà, del diritto di veto del Capo del Governo, o deve concepirsi la Corporazione di categoria, come specificazione delle Corporazioni generali o di settore — e cioè, per intenderci, delle attuali Sezioni del C. N. C. — per modo che la norma debba, per la sua validità ed obbligatorietà, essere dalle stesse approvata?

Queste interrogazioni, che saranno ulteriormente studiate e vagliate investono in pieno il problema istituzionale e costituzionale della Corporazione, e saranno risolte, dopo un approfondito esame del C. N. C., dalla illuminata e sicura sensibilità politica del Duce della Rivoluzione Fascista.

BRUNO BIAGI

SCRITTORI D'OGGI

ORIO VERGANI, *Levar del sole*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933 – GUELFO CIVININI, *Pantaloni lunghi*, Milano, Mondadori, 1933 – La morte di CLARICE TARTUFARI.

L'altr'anno, parlando dei racconti di *Domenica al mare*, osservammo come tale libro costituisse nello svolgimento spirituale e artistico di Orio Vergani un momento di grande importanza: il momento del ritorno, dopo le esperienze del « novecentismo » più mondano, cosmopolita e meccanico, dopo le intemperanze immaginifiche alla maniera di Ramón, alle sue genuine qualità di scrittore minuziosamente realista, concreto, tra provincialesco e borghese, cresciuto nella dimestichezza di Pirandello e di Tozzi; ritorno che era in verità un approfondimento e un arricchimento, in quanto quelle esperienze, ripetendo la loro segreta origine non da un semplice capriccio intellettuale o passivo tributo alla moda, ma dalla stessa concezione fatalistica della vita che già aveva animato i primi suoi tentativi d'arte (*L'acqua alla gola*, 1921), si erano risolte in una propagazione al mondo delle cose dell'intimismo proprio di quel mondo tra provincialesco e borghese, o meglio in una umanizzazione e quasi personificazione del mondo inanimato, degli ambienti e del paesaggio. E osservammo come in un siffatto ritorno anche quella concezione della vita si mostrasse intensificata e unificata: di umano, il fatalismo s'era fatto, o cominciava a farsi, universale. Ché uomini e cose sono, per Vergani, dominati da una medesima legge, che li divide nell'apparente comunità, e anzi li isola ciascuno in se stesso: la legge degli istinti, delle necessità naturali. La vita è un giuoco tremendo di egoismi, e tanto più tremendo quanto più inconsapevole. L'amore stesso non è che una delle molte illusioni con che gli uomini tentano di confortare il loro breve viaggio terreno: la realtà vera è ancora e sempre l'istinto egoistico; è la sensualità, nelle sue molteplici forme. Concezione tetra, massiccia, ma tuttavia virile, ché quella certa mollezza crepuscolareggiante, o compiacimento estetizzante nel male, che si avvertiva qua e là nelle prime opere, ormai cedeva il posto ad una ferma accettazione, da parte dell'uomo, del proprio destino.

Pertanto della opportunità e serietà di un ritorno in tal modo inteso, il nuovo romanzo di Vergani, *Levar del sole* — anzi, primo romanzo o racconto di lunga stesura e respiro, ove si voglia considerare *Io, povero negro*, per quello che è veramente, cioè per una giustapposizione di motivi tra liricizzanti e descrittivi, piuttosto che per un'armonica compagine narrativa — costituisce una testimonianza eccellente. Il funambolo e « fumista » d'un tempo più che mai è dimenticato nel narratore perspicuo e solido. L'obiettività invano perseguìta, un tempo, attraverso faticose trasposizioni analogiche di impressioni empiricamente subiettive e autobiografiche, ora sempre meglio è raggiunta attraverso la rappresentazione del proprio mondo interiore, attraverso il dominio spirituale delle cose.

Al centro del romanzo è, come in uno dei più notevoli racconti di *Domenica al mare*, *Il commendatore*, la figura d'un vecchio portato da una crudele sventura (la cecità; e là si trattava invece di paralisi) a inasprire quell'egoismo che ogni uomo ha connaturato. Egli vive tutto raccolto in se stesso, d'un raccoglimento, però, che non è alta riflessione dello spirito (il vecchio, come del resto tutti gli eroi di Vergani, è un mediocre, un piccolo-borghese), ma affinamento spasmodico di certi sensi o istinti: p. es., dell'istinto di tormentare gli altri, di farsi servire e temere dagli altri. Vive per vivere, per sentirsi vivere, vegetare. E tutti intorno a sé sacrifica a tale egoismo: dai figliastri alla vecchia governante, dalla nipote o figlia che sia al piccolo Mario, l'accompagnatore innanzi tempo pensoso e taciturno delle sue tristi

passeggiate. Anzi è proprio questo fanciullo il più sacrificato: ché mentre gli altri dal loro sacrificio si ripromettono un bene pratico, materiale: l'eredità, e in fondo si sacrificano appunto per essa; Mario non ha altra speranza che non sia vaga speranza di libertà; non ha altri desiderii, che non siano desiderii ancora indeterminati di vivere, di amare, di godere la vita. Egoismo anche il suo, certo, ma egoismo in certo senso allo stato puro, originario; ben diverso perciò da quello del suo temporaneo compagno d'esistenza, il cieco. E il dramma, cioè la ragion d'essere del racconto, è appunto qui: nel contrasto tra l'egoismo di codesto cieco, la cui involontaria sordidezza assurge a poco a poco a simbolo della necessità naturale, della fatalità dell'istinto, e l'egoismo del fanciullo, che a tale necessità vorrebbe ribellarsi in nome della propria giovinezza, dei diritti dell'animo e del corpo, ma che poi pian piano cede, come il più debole, e s'acquieta, o pare, in una vecchiezza precoce, in un'atmosfera accidiosa e nebbiosa che non conoscerà mai la gioia prorompente del sole.

E le figure di questi due, più che protagonisti, antagonisti (benché in tanto antagonismo unica sia poi per entrambi la sorte) sono còlte dal Vergani nella loro essenza, e rappresentate con compiuto distacco. A proposito del *Commendatore* si notò come sussistesse ancora una certa tendenza al patologico, e certo antico amore, tutto intellettualistico, per i parallelismi e le analogie, talché la sostanza lirica del dramma narrato appariva qua e là incrinata o deformata. Qui invece ogni residuo intellettualistico viene fuso nella continuità del disegno. Codeste figure, o meglio personaggi sono creati e guardati dal di dentro: non particolari descrittivi e diremmo fisionomici, niente note coloristiche o impressioni visive fine a se stesse, ma un'analisi affollata, calda, fluente di stati d'animo, di pensieri, di ricordi, attraverso la quale, con il clima spirituale, con il mondo morale viene prendendo rilievo l'aspetto fisico, somatico di essi personaggi. La loro fisionomia è data dal loro dramma interiore, dal loro modo di essere: sappiamo del cieco solo ch'è vecchio e cieco, e di Mario ch'è poco più d'un fanciullo, eppure li vediamo distintamente individuati: sono quel vecchio, quel fanciullo, non un vecchio o un fanciullo purchessia. E qui è la riprova del carattere sintetico, essenziale di tale analisi, della quale ogni momento o particolare crea veramente una risonanza nuova. Il lavoro di scavo non è mai dispersivo: nessun tentativo di svolazzo o commento meramente esornativo, nessuno psicologismo rarefatto, prezioso (tranne forse qualche notazione un poco insistita o risentita a proposito dell'intimo sviluppo del piccolo Mario), nessun compiacente ossequio a cànoni freudiani, ch'è appunto la forma di retorica che minaccia di solito, in altri, un tale modo d'arte. L'analisi di Vergani si muove tutta nell'àmbito di quel sentimento della vita che s'è detto, sì che via via nasce il sentimento di quel sentimento, in che propriamente consiste l'arte. E ciò spiega anche perché, pur movendosi su un piano strettamente realistico, ogni dato reale appaia trasceso nel suo empirismo, trasfigurato fantasticamente.

Le altre figure sono vedute generalmente più in superfice: e questo perché il dramma in loro è vissuto come di riflesso o in margine al dramma del vecchio e del fanciullo, o dell'uno e dell'altro insieme. Sono, anzi, piuttosto che figure, note: note d'una sinfonia dolorosa cui partecipano di continuo, con non minore alacrità delle persone stesse, le cose, la stagione, l'ambiente. Solo la figura di uno dei figliastri, Antonio, sembra a tratti essere più scavata, più scrutata addentro: e per l'appunto là dove essa più vivamente è presa in un contrasto d'istinti mal dominati, di passioni egoistiche. Il dramma diventa allora dramma a tre protagonisti; e ad esso quello degli altri, uomini e cose, al solito s'accorda, fa coro.

E poiché s'è fatto cenno di sinfonia e di coro, sarà bene chiarire che se in Vergani codesta « coralità » è ottenuta — come in quasi tutti i nostri nuovi scrittori

— mediante il modo lirico della narrazione, cioè mediante una narrazione via via sviluppantesi su se stessa, quasi che la cosa da narrare non preesistesse all'atto del narrare, ma divenisse insieme con esso; talché le cose, l'ambiente, il paesaggio, e insomma il mondo esterno non sono descritti a parte a parte come cose in sé, ma per iscorci, per baleni e momenti, secondo il rapporto lirico ch'essi hanno col pensiero e con lo stato d'animo di uno o più personaggi, con i quali finiscono con l'essere in assoluta continuità o compenetrazione (donde il prevalere del discorso indiretto, tutto interiore e riflessivo, sul discorso diretto, sul dialogo); — se, dicevamo, in Vergani codesta « coralità » è conseguita col solito modo degli scrittori d'oggi, minore è poi la concitazione lirica di quella compenetrazione, più lento e sereno lo sviluppo narrativo, più decisi la trasposizione obiettiva e l'approfondimento dei personaggi. C'è insomma in lui, più insistente che in altri, il ricordo della narrativa tradizionale, tendente all'epos: ricordo che non ha nulla di freddamente letterario o arzigogolato, s'intende, in quanto risponde alle esigenze più profonde dello scrittore, portato, da quella virilità del dolore che sappiamo, alla pacata, anche se intimamente contrariata, contemplazione di uomini e cose.

Anzi, il segno distintivo di Vergani, la sua caratteristica saliente di scrittore a nostro avviso risiede proprio in codesto sereno e tuttavia intrinsecamente commosso e nostalgico contemplare; in un dominio d'ogni tenerezza tuttavia interrotto dalla malinconia più struggente; in una sostenutezza che a tratti rivela il suo disperato bisogno d'abbandono. Donde quella sua prosa prevalentemente grigia, plumbea d'intonazione, e pur tuttavia formicolante di colori, di luci; donde quei periodi brevi, asciutti, fatti, si direbbe, delle parole più quotidiane e più trite, e pur tuttavia fondentisi in un discorso poetico continuato, serrato, in un canto apparentemente monocorde ma sostanzialmente ricco, vario. (Si badi, p. es., con quale felicità in lui le parti propriamente dialogiche si armonizzino, in genere, con quelle introspettive, con i monologhi interiori; o meglio, come questi, nei momenti più incalzanti del dramma, naturalmente si artìcolino in dialogo). E non è caso che di tale canto gli accenti più intensi cadano proprio là dove lo stato d'animo grigio e compatto s'apre o accenna ad aprirsi alla trepidazione del ricordo, al nostalgico pensiero della vita quale potrebbe o sarebbe potuta essere, e non è o non è stata. Si vedano, per esempio, le pagine (170-4) in cui, godendo del tepore d'una sera primaverile, il vecchio cieco a poco a poco rivà il tempo passato, quando era ancora forte e sano, e ancora fioriva per lui l'amore: « Di sotto, alla voce del violino si era aggiunta quella di uno che cantava. Questo canto gli faceva ricordare certe serate di tanti anni prima, nelle trattorie lungo il Naviglio, verso il R. .chetto, e il rumor sordo dei colpi nei giochi delle bocce, e le tovaglie ancora umide di bucato sui tavoli sotto i pergolati. Allora Piera aveva vent'anni... Rincasavano la sera tardi. Piera era bella. Talvolta la luna splendeva sul profilo nebbioso della città. Silenziosa era la via lungo il Naviglio, immobile l'acqua. Di là dal canale veniva l'odore dei prati, e da qualche inferriata di stalla un fiato tiepido. Piera camminava lentamente attaccata al suo braccio ancora forte, tenendo il cappello nella mano libera, il largo cappello di paglia coi nastri azzurri e le due grandi rose artificiali. Non parlavano... ». Notazioni precise, concrete, realistiche, ma di un realismo, come si diceva, tutto animato dalla fantasia. Si osservi come anche il ricordo qui si configuri in modo corale; come il paesaggio — lombardo, milanese, come in tutto il romanzo — e le cose siano chiamati a dare risalto alla trama degli affetti, ai moti del cuore e dell'immaginativa, e come, ad un tempo, riescano vivificati, umanizzati da questi. Oppure si vedano le pagine finali del libro — forse le più ricche di tutte — nelle quali Mario, tornando, dopo la morte del vecchio, alla nativa Colorno, vede scorrere di là dal finestrino del treno, insieme col nebbioso panorama invernale, e quasi suggerito da questo, il panorama

incerto, sfocato della sua vita passata, della sua vita presente. L'andatura apparentemente discorsiva e facile della narrazione qui è tutta sorretta dal ritmo lirico. Ma codeste pagine ed episodi solo idealmente, a scopo analitico o esemplificativo, sono separabili dal contesto: in ogni opera d'arte fusa, omogenea, la pagina, il periodo, la frase (o il verso) sono in funzione del tutto, vivono nella vita e della vita del tutto. Scegliere, in tal caso vuol dir mutilare. E questo romanzo del Vergani — nell'àmbito della sua non vasta, ma tuttavia, come abbiamo visto, profonda e genuina ispirazione — è opera d'arte fusa, omogenea.

Sole eccezioni a tale omogeneità e necessità possono riscontrarsi là dove si narra dell'alterco tra i due figliastri, e là dove di Antonio che falsifica il testamento paterno, e poi atterrito cerca di farlo scomparire: eccezioni non perché codesti motivi non rispondano alla logica interna del racconto stesso, ma perché sono svolti con soverchia abbondanza e insistenza di particolari, invece di essere, da motivi secondari quali sono, appena accennati, sfiorati. I tempi della narrazione vengono così, in tali punti, alquanto forzati o alterati, e una prima riprova si ha nello stile, che diventa qui, sì, realmente, andante, abile, cronachistico. L'analisi qui perde la sua energia coesiva. E altra riprova si ha nel fatto che sull'ultimo codesti motivi vengono lasciati da parte, per tornare al motivo centrale, al dramma di Mario, che si complica in se stesso, dopo la morte del vecchio, anziché — come ingenuamente egli sperava — semplificarsi: gli è che la vita è fatale dissidio; e i termini d'un siffatto dissidio uno li trova, anzitutto, in se stesso. Ora l'impressione che alla fine prova il lettore, che il romanzo non conchiuda, è originata non dalla conclusione, ch'è coerentissima, ma da codesta abbondanza e relativa meccanicità di sviluppi. E un'altra eccezione potrebbe indicarsi in qualche particolare della scena, del resto assai bella, del postribolo: p. es., nella confessione di Antonio alla povera prostituta, e nell'ingenua, candida commozione di questa. Qui il difetto è, appunto, d'indulgenza a schemi vietamente romantici e crepuscolari: e non per nulla tornano all'improvviso ad affiorare quegli accenti grezzamente patetici e quella morbidezza morbosa che in Vergani sappiamo ormai superati.

Comunque, codesti difetti, mantenuti come sono entro confini ristrettissimi, non influiscono sull'architettura intrinseca del racconto: e perciò abbiamo parlato di « eccezioni ». Altro segno, se mai ve ne fosse bisogno, della sincerità artistica dell'opera e dello scrittore.

* * *

Il fatto che i più dei cosiddetti poeti crepuscolari solo in età matura, e in prosa, siano riusciti a conseguire quella concretezza cui invano anelarono nei loro giovanili canzonieri può sembrare dovuto, semplicemente, a immaturità artistica, a deficiente intensità fantastica, naturale, d'altronde, in chi è giovane: in verità si tratta, oltre che di questa, d'una ragione inerente al loro particolare stato d'animo, e ai modi stessi della loro ispirazione. Per i crepuscolari, infatti, il presente è solo tristezza e noia; il passato e l'evasione, mediante il ricordo, nel passato, l'unico conforto, l'unico diversivo possibile dal pensiero dell'oggi. Diversivo per modo di dire, ché nell'evasione, nella rievocazione non può non infiltrarsi codesto pensiero, e con esso, il pensiero della precarietà, della vanità del tutto. Nonostante certi atteggiamenti mistici, i crepuscolari sono, nel complesso, degli scettici: come non hanno la religione del presente, così non hanno la religione del passato: donde quel sorriso ironico, o quel chinar d'occhi tra ingenuamente malinconico e monellescamente scanzonato, che accompagna i loro ricordi anche più dolorosi. Non hanno la virilità del dolore perché non credono neppure nella realtà del dolore. (Il che, s'intende, non toglie nulla alla verità delle loro sofferenze). Ora poiché

codesto ricordo — per quell'egocentrismo che è, fatalmente, in fondo ad ogni senso di esclusione dalla vita — non può riguardare che il proprio passato, ecco cànone estetico dei crepuscolari essere l'autobiografia pura e semplice, la confessione, lo sfogo romanticamente esuberante, il « fatto personale ». D'altro canto, essendo la loro esperienza — per l'età stessa giovanissima — povera e incerta, eccoli scambiare o camuffare per dato autobiografico avvenimenti minimi, fatti accidentali, e insomma tutto ciò che cade sotto la vista o gli altri sensi. Cataloghi di sensazioni, d'impressioni sono in genere i loro canzonieri: e s'intende che l'influsso dei simbolisti francesi e belgi, del D'Annunzio (massime di quello del *Poema paradisiaco*) e del Pascoli fecero il resto; autobiografie truccate, manierate, nelle quali il trucco e la maniera tenevano appunto ai loro occhi le veci di quel distacco che il proprio stato d'animo non consentiva e la propria fantasia non era in grado d'attingere.

E non importa ora al nostro discorso ricordare in quali modi, per esempio, si salvò (in parte) un Gozzano; quel che importa è notare come, stando così le cose, solo ad esperienze accumulate, solo a giovinezza tramontata o in via di tramontare, solo a contatto di qualche cosa di nuovo e di profondo — sì che lo ieri rispetto all'oggi acquistasse un maggiore ed effettivo risalto di lontananza — i crepuscolari potevano attuare la loro poetica; e, poiché questa comporta un andamento estremamente analitico, di diario o cronaca, attuarla soltanto in prosa. Si pensi al migliore Moretti, il più obiettivo, del resto, fra codesti celebratori dell'autobiografia; si pensi a Fausto M. Martini, che da *Verginità* in poi, cioè dopo l'esperienza tremenda della guerra, ci dà le cose sue più felici; si pensi soprattutto al Palazzeschi che, richiamato bruscamente dai suoi giuochi clowneschi alla realtà della vita, ancor esso, dalla guerra, nella prosa di *Due imperi... mancati* ci offre il primo suo esempio di concretezza artistica.

Accanto a costoro, benché in un àmbito minore, più giornalistico, per così dire, che intimamente diaristico, si può ben collocare Guelfo Civinini. Anch'egli esordì nei primi anni del secolo, con libri di versi (*L'urna*, 1901; *I sentieri e le nuvole*, 1911); anch'egli celebrò in un'autobiografia di maniera, e forse d'una maniera anche più rilassata di quella altrui, la nostalgia dello ieri, le « buone cose di pessimo gusto »; anche egli — caratteristica di tutti i crepuscolari — raffigurò l'avvenire come un triste, un vizzo passato: « Passeran gli anni... — ... Diverrem vecchi, — scoloriranno le nostre fronti, — e le memorie scoloriranno — fra i mazzolini di fiori secchi. — e nella piccola fotografia — un po' sbiadita noi resteremo — con una pallida malinconia — come persone d'un'altra età... — Noi già saremo la moda antica: — il vezzo d'ambra, l'abito bianco, — cose lontane... ». E anch'egli, dopo molte esperienze di guerra e di pace, doveva trovare, in prosa, depositandosi a poco a poco i ricordi, quell'accento vero, o meno artificioso, che negli anni acerbi gli era stato negato (*Odor d'erbe buone*, 1931, ricordi di fanciullezza; e ora *Pantaloni lunghi*, ricordi d'adolescenza). Il quale accento si diversifica, sì, un poco da quello dei maggiori crepuscolari, in quanto c'è, nello spirito di Civinini, un'irrequietudine e una brama di conoscere, di vedere, di muoversi, e insomma d'azione (e come corrispondente di giornali ha infatti girato mezzo mondo) che in quelli non erano; ma si riaccosta poi ad esso per quella venatura d'ironia scettica, per quel sorridere di sottecchi, che accompagna, di solito, i ricordi.

Però in Civinini l'amore per il trucco, e se non proprio per il trucco, per il ritocco, è rimasto sempre un poco: cose e persone d'un tempo (al centro delle quali, s'intende, costantemente è lui stesso) egli le presenta non solo circondate da un'aureola ironica, da un'aureola di consapevolezza *attuale*, ma aggiustate secondo certo gusto tutto romantico di contrasti e di chiaroscuri, secondo certi paradigmi di figure

o di sviluppo studiati e ordinati *a priori;* ch'è quanto dire che lo sguardo d'allora, più che arricchito e scaltrito dallo sguardo d'oggi, appare spesso filtrato attraverso schermi intellettualistici: e ciò indubbiamente toglie vivezza e spontaneità alla sua pagina. C'è spesso in lui, poi, il desiderio e quasi l'ambizione di comporre il ricordo in quadro, di dare ampie cornici e sfondi alle sue figure o figurine, di dilatare l'episodio di cronaca a racconto: ed è, in genere, ambizione nociva, perché superiore alle sue effettive forze e qualità, che son forze e qualità, come s'è accennato, di giornalista nel senso migliore della parola, cioè brillantemente discorsive, pianamente e piacevolmente eloquenti.

Pertanto il meglio di Civinini evocatore autobiografico non lo cercheremo, in questi *Pantaloni lunghi* — molto più « ritoccati » di *Odor d'erbe buone* — in « racconti » come *Odor d'eliotropio, La serva dalle calze rosse, Il morto dalle calze bianche, Fare all'amore,* ecc.; né in « moralità » come *Bravo in italiano, Gioie e fortune mancate,* e simili; ma lo cercheremo in quei capitoli come *Zero in condotta, Ricordo di Dògali* o *Quelli del tartarone,* nei quali la vivezza del ricordo giovanile torna realmente irrobustita dalla posteriore « saggezza » dell'uomo; e quella sua prontezza e acutezza nell'osservare e nell'annotare, e quello spirito ironico e a volte polemico, si conciliano senza iati né forzature con il commosso sentimento suscitato dall'atto stesso del ricordare quei tempi lontani, quei tempi (ora) beati. Ivi la prosa di Civinini, perdendo quel soverchio di compostezza, di lindura e di dolcezza musicale che caratterizza i momenti meno felici, riesce ad una vera efficacia e concretezza espressiva.

* * *

Con Clarice Gouzy Tartùfari, morta improvvisamente a Bagnore di Monte Amiata il 2 settembre (era nata a Roma il 14 febbraio 1868), scompare uno dei rari scrittori tuttavia fedeli alle formule del nostro verismo insieme sociale e provincialesco; anzi, il più fedele, in quanto nessuna concessione ella mai fece alle mode o tendenze letterarie più recenti, e nessuna *contaminatio* mai tentò di spiriti e di forme, come invece non di rado gli scrittori a lei affini, e come lei attuanti, a Novecento ormai inoltrato, un verbo essenzialmente ottocentesco. Ma dicendo « formule » forse si rischia di alterare il valore di codesta fedeltà, che non ebbe nulla di calcolato né di caparbio, che ignorò con molta probabilità persino i postulati delle varie estetiche e i cànoni delle diverse scuole, e fu insomma solo fedeltà alla sua indole ed educazione di scrittrice.

Formatasi specialmente sulla lettura tumultuosa ma appassionata dei romanzi del Balzac e dello Zola, ma anche del Verga e del Fogazzaro; e apparsa all'orizzonte letterario a cavaliere dei due secoli, quando le ideologie ibseniane o tolstoiane, le dottrine marxiste e lo sperimentalismo scientifico, al disopra d'ogni contradizione sembravano fondersi, presso molti scrittori suoi coetanei, in un fermento di propositi socialmente ribelli o riformatori, ma comunque apostolici, e quindi in opere che, dai romanzi e dalle commedie del Butti agli *Ammonitori* del Cena, aspiravano ad essere, anzitutto, esemplari di vita e programmi d'idee; esordendo in un siffatto clima morale e letterario è naturale che la Tartùfari fosse portata da un lato verso il teatro a tesi, e dall'altro, — ch'ella riconobbe sùbito come il più idoneo — verso una forma di romanzo ampia e complessa, con molti personaggi e tipi e macchiette, con crudi contrasti psicologici e ideologici, con gli ambienti stessi socialmente in contrasto, essendo la grande città, sede delle varie aristocrazie, rappresentata in genere come la sentina d'ogni vizio, e la provincia, la gente semplice, borghese o campagnola che sia, come il ricettacolo, se non d'ogni virtù, certo di quella onestà e integrità di costumi ch'è la ragione prima d'ogni virtù, nel senso eroico, non pietistico della parola.

Ma se l'amore per la tesi, per i dibattiti e le contrapposizioni erano anche del tempo, il candore nell'attuarlo, il fervore parenètico erano poi cosa sua. Donna, non s'appagava, come tante altre donne scrittrici, del frammento di vita erotica, ma questo si sforzava di ricondurre alla rimanente vita, di mettere in rapporto con tutta la vita, di cui avvertiva con animo religioso (anche se di una religione impregnata di positivismo) il senso di grandezza e di mistero. Sentiva nella vita come un ritmo, una legge arcana perpetuantesi attraverso le generazioni, immutabile fra tanto mutare; una legge ch'ella chiamava, in contrapposizione al nuovo, all'effimero, « tradizione », e che sarà, forse, in sè crudele o assurda dacchè tanti uomini le si rivoltano contro e tentano d'infrangerla, ma che è ancora l'ultima certezza fra tanto tumulto di passioni, l'unica salvezza da naufragio o rovina.

Certo, non sempre, anzi assai di rado fu concesso alla Tartùfari di attenersi convenientemente a codesto drammatico sentimento della vita, che costituisce il nucleo della sua ispirazione. Quel fervore stesso, come la spinge verso gli esemplari e le forme che abbiamo detto, così l'induce con grande facilità a farsi banditrice, anzichè rappresentatrice, delle proprie convinzioni, commentatrice dei propri stati d'animo a sé e ad altrui. Allora accade che quel quadro complesso di vita cui ella anela, le si muti tra mano, spesso, in un quadretto di genere; lo sviluppo architettonico del racconto in intrigo meccanico, i personaggi in schemi, i sentimenti in concetti. E perduto a grado a grado, nella selva dei motivi accessorii o comunque sopraggiunti, il motivo originario; le notazioni più grezze, le sensazioni più immediate trovano nelle sue pagine una compiaciuta ospitalità: verismo, nel senso fotografico della parola. Inoperosa la fantasia, e solo sveglio l'intelletto nel suo lavoro di estrinseca giustapposizione; infranta ogni sintassi logica e lirica, la sua prosa decade a trita, confusa registrazione di cronaca; il suo linguaggio a lingua comune, anodina. Ma è anche vero che dove appare quel nucleo, ivi torna, sul disordine degli elementi, il dominio dello spirito, la forza coordinatrice della fantasia. E bisogna dire che non c'è suo libro, per difettoso o farraginoso che sia, che non racchiuda, magari calato in una figura o figurina di secondo piano, tale nucleo. E sono per lo più figure di vecchi austeri, che la « legge eterna » sembrano compendiare nella saggezza stessa della loro vita, e che perciò sono rifugio, nelle ore del maggiore smarrimento, ai figli degeneri o a lungo dimentichi; o meglio ancora, figure gentili di donna, che dopo aspro combattimento tra voce del dovere e voce dei sensi, trovano in un onesto amore la felice o almeno serena soluzione del loro problema di vita.

Pertanto a romanzi come *Rete d'acciaio* (1919), *Il dio nero* (1921), *Il mare e la vela* (1924), *La nave degli eroi* (1927), *La spade nel sacrario* (1929), *Imperatrice dei cinque re* (1931), che — soffocando quella vena genuinamente poetica fra un cumulo di vicende e di problemi attuali, certo, ma non divenuti ancora chiara coscienza storica — sono, nonostante i belli episodi e le nobili pagine, pieni di polemica e di cronaca, centrìfughi e dispersivi; a codesti romanzi vanno senz'altro anteposti quelli come *Il miracolo* (1908), *Eterne leggi* (1910) o *All'uscita del labirinto* (1914), che al motivo della propria ispirazione più si mantengano aderenti. Nel *Miracolo,* soprattutto, che sullo sfondo del quieto paesaggio orvietano rappresenta non tanto il dramma d'un giovanetto avviato al sacerdozio, quanto quello d'una giovane vedova trepidante per nuovo amore, Clarice Tartùfari ci ha dato la misura più persuasiva delle sue doti di scrittrice, ad un tempo delicata e virile.

ARNALDO BOCELLI

CONGRESSI

Il XXI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento

Uno spirito nuovo ha dominato le interessanti sedute del ventunesimo Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento, tenutosi in Brescia nella seconda decade di settembre.

La Società ha recentemente mutate profondamente le proprie norme fondamentali: essa aveva attraversato una grave crisi che — per gli ordinamenti impari al tempo nostro — aveva determinato una stasi nella attività sociale.

Assunto a Commissario, dopo lo scioglimento del Consiglio Generale, il conte Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, recentemente nominato Presidente della Società, egli provvide a trasformare non soltanto le norme scritte ma la essenza stessa del Sodalizio.

Il nuovo Statuto, approvato con Decreto Reale, si ispira al criterio generale del Regime Fascista, secondo il quale deve dominare nell'ordinamento della Società uno spirito unitario, guidato da una volontà unica, da un'unica fede.

Mentre prima la preoccupazione fondamentale della Società era quella di avere la maggior cura della tutela degli interessi di ciascuna sede regionale o provinciale, così che si notava una anarchia piuttosto grave nella attività generale della Società stessa, per mancanza di un vero indirizzo di studi, il nuovo Statuto, preparato dal Quadrumviro della Marcia su Roma, ha stabilito un metodo e avviato la Società a una vita che sarà indubbiamente feconda di risultati positivi, nell'interesse generale degli studi sul Risorgimento.

Questi studi dovono abbandonare una tendenza da troppo tempo diffusa, per la quale essi erano il rifugio di piccole ambizioni personali, o cittadine, o, tutt'al più, provinciali, per cui si approfondivano indagini relative a problemi minori, si accarezzavano o si sfatavano reputazioni di uomini più o meno mediocri, si esaltavano fatti di secondaria importanza, che, nel gran quadro del Risorgimento, entravano solo fuggevolmente o di scorcio.

Si dimenticava troppo quanto scrisse di recente, in questa rivista, Gioacchino Volpe, e cioè che « il Risorgimento italiano è forse il fatto di maggiore portata europea del XIX secolo, quello che per un verso rappresentò nel modo più perfetto il nuovo principio di nazionalità e quindi la nuova vita dell'Europa, per un altro, offese la maggior somma di interessi costituiti, determinò il maggiore spostamento nell'assetto del Mediterraneo e nei rapporti politici fra gli Stati europei ».

Ora il Regime fascista, nel dare un nuovo spirito alla Nazione, tende a indagare non più i piccoli eventi o a innalzare le figure minori per aumentare il credito delle città o delle provincie o della setta cui appartengono, ma le grandi linee della storia. Queste riveleranno come l'Italia fosse una imprescindibile necessità storica, come il suo Risorgimento e la sua Unità fossero il presupposto assoluto di un Regime che, dopo decenni di abbassamento politico, di meschinità, di aspirazioni con l'ala mozza, traverso una grande guerra vittoriosa e una rivoluzione unica al mondo per le profondità che ha toccato, per la trasformazione di forme e di spiriti che ha recato con sè, finalmente riportava l'Italia alla tradizione imperiale di Roma.

E di questo nuovo spirito l'adunata di Brescia diede una precisa sensazione.

Non ci fermeremo a indicare particolari comunicazioni, alcune delle quali di notevole interesse, ma ricorderemo che, per iniziativa soprattutto del nuovo Presidente conte de Vecchi di Val Cismon, non fu lasciata occasione per richiamare l'attenzione dei numerosi e autorevoli intervenuti su questioni di carattere generale, di interesse vivissimo.

Così, dopo dotte ed esaurienti relazioni del comandante Almagià per la Marina e del colonnello Bronzuoli per l'Esercito, furono ampiamente discussi indirizzi e tendenze relative agli uffici storici esistenti presso gli Stati Maggiori, che proseguono con opera altamente lodevole le pubblicazioni soprattutto relative alla guerra mondiale.

Fu poi votato ad unanimità il seguente ordine del giorno, che tende alla riforma delle leggi e degli ordinamenti degli archivi, i quali rappresentano il maggiore interesse per gli studi storici: « Il XXI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento riafferma la urgente necessità di una riforma della legislazione e dell'ordinamento dell'Amministrazione Centrale degli Archivi di Stato e di una più efficace disciplina degli Archivi pubblici e privati secondo i criteri esposti nella discussione, e affida al Presidente della Società le pratiche necessarie per l'attuazione della riforma secondo le autorevoli assicurazioni con le quali il Capo del Governo ha già dato segno dell'alto suo interessamento per questo inestimabile patrimonio della cultura e della gloria della Nazione ».

I futuri Congressi della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento tratteranno sempre più largamente temi di interesse nazionale e saranno la solenne manifestazione integratrice della attività sociale, che avvierà la pubblicazione di studi particolarmente importanti per la storia diplomatica, politica e militare del Risorgimento.

ANNIBALE ALBERTI

LETTERATURA UNGHERESE

I settant'anni di FRANCESCO HERCZEG.

Traduzioni italiane: *A Gyurkovics lányok*, col titolo: *Sette maniere di trovar marito*, presso l'Edit. Bompiani, Milano – *Az arany hegedü*, col titolo: *Violino d'oro*, nella « Nuova Biblioteca Amena » dell'Edit. Treves, Milano – *Pogányok*, col titolo: *I pagani*, presso la Casa Ed. « Alpes », Milano – *Eszaki fény*, col titolo: *Rossi e Bianchi*, in corso di stampa presso l'Edit. Bemporad, Firenze.

L'Ungheria ha festeggiato nei giorni scorsi il settantesimo compleanno d'uno de' suoi maggiori scrittori viventi: Francesco Herczeg.

I critici ungheresi vedono in lui una prova vivente della forza assimilatrice della loro nazione, perchè fino all'età di vent'anni egli parlava molto mediocremente la lingua di cui poi doveva diventare il maestro incontestato. Infatti il Herczeg è d'origine tedesca; discende da una famiglia slesiana immigrata in Ungheria al tempo della guerra dei sette anni (1757-63). Egli nacque il 22 settembre 1863 a Versecz, nel Banato (oggi Romania), la regione della vecchia Ungheria forse più varia per popolazioni diverse, perchè, essendo stata una delle prime invase dai turchi e, di fertilissima ch'era, ridotta da essi a un vero deserto, fu dagli Absburgo ripopolata mediante coloni valacchi, serbi, bulgari e tedeschi. Compiuti gli studi medi nella sua provincia, avrebbe voluto darsi alla carriera militare, ma per desiderio del padre s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Budapest. Conseguita la laurea, fece, con poca convinzione, il praticante d'avvocatura prima a Temesvár, poi a Budapest, ma più che alle leggi si sentiva chiamato alle lettere. Questa inclinazione s'era manifestata in lui sin dall'adolescenza, senonchè possessore ancor poco sicuro dell'ungherese, ne' suoi primi tentativi letterari egli si serve del tedesco, sua lingua materna. Il suo primo racconto scritto in ungherese è appena del 1887 e fu

pubblicato nel « Pesti Hirlap », autorevole quotidiano di Budapest. Ciò che lo decise a darsi tutto alle lettere fu un duello alla sciabola nel quale l'avversario, un ufficiale dell'esercito, rimase ucciso. Condannato a quattro mesi di carcere, ch'egli scontò a Vácz nel 1889, nell'ozio forzato della prigione scrisse il suo primo romanzo, *Fenn és lenn* (In alto e in basso), col proposito che, se avesse ottenuto il successo desiderato, avrebbe piantato per sempre le Pandette per seguire la sua inclinazione. Il romanzo, pubblicato nel 1890, vinse l'anno seguente il primo premio in un concorso letterario e così la sorte del Herczeg fu decisa.

Questo romanzo non è un capolavoro: scritto in un tempo nel quale in letteratura dominava sovrano il realismo, s'accosta tuttavia piuttosto al vecchio romanticismo e rammenta le opere di Giorgio Ohnet. Piacque al gran pubblico e non è privo di pregi soprattutto per la freschezza e l'agilità dello stile.

Un successo maggiore e una vasta popolarità gli assicurò un altro romanzo, o meglio una serie di novelle costituenti però un tutto armonico: *A Gyurkovics lányok* (Le ragazze Gyurkovics), nel qual volume l'autore si rivela un osservatore fine ed arguto della vita e dei costumi della *gentry*, cioè della piccola nobiltà di provincia, appassionata di cacce, di cavalli, del gioco, del vino, sensibilissima, fino all'esagerazione, del punto d'onore, alla quale appunto appartiene l'eroina del romanzo, la vedova signora Gyurkovics, madre di sette figlie l'una più bella dell'altra, ma, ahimè! senza un soldo di dote. Tuttavia la madre, diplomatica abilissima, riesce a maritarle tutte e sette ai migliori « partiti » della Bácska (regione dell'Ungheria meridionale oggi soggetta ai serbi). Merito principale del romanzo è la pittura fedele dell'ambiente, fatta però con bonaria indulgenza e condita d'un sottile umorismo che ne rende attraentissima la lettura.

Incoraggiato dal successo e dalla popolarità acquistatasi dai personaggi da lui creati, egli riprende l'argomento in una nuova serie di novelle intitolate *A Gyurkovics fiúk* (I ragazzi Gyurkovics), nelle quali, con lo stesso stile vivace e leggero, ci narra le scapestrerie, le avventure scapigliate e spesso burrascose dei cinque fratelli delle fortunate fanciulle.

L'accoglienza del pubblico e della critica a questo nuovo volume, non fu meno calorosa di quella ond'era stato oggetto il precedente e da allora l'autore procede di successo in successo, di trionfo in trionfo, pubblicando a brevi intervalli nuovi romanzi e qualche dramma.

L'ambiente ch'egli preferisce è quello della *gentry* e della buona società e anche in ciò, almeno nei romanzi pubblicati prima della guerra, lo si può accostare all'Ohnet.

Sfortunato nel suo matrimonio, non fa apparir traccia di questa sua sfortuna domestica ne' suoi romanzi, salvo che non iscusa mai l'infedeltà della donna, quando anche essa sia provocata da colpe del marito, e che in più d'un suo lavoro la donna è causa di catastrofi. Egli non dimostra alcuna pietà per la moglie infedele: ci espone casi tragici di donne vittime di matrimoni infelici, senza che nelle sue parole si senta il minimo accento di compassione. Così in *Szabolcs házassága* (Il matrimonio di Szabolcs) e in *Lélekrablás* (L'anima rubata). Nel primo, un matrimonio d'interesse, la sventura s'abbatte sul capo del marito indebitato — e da ciò appunto indotto a sposare una fanciulla ricca che egli non ama — proprio quand'egli s'innamora perdutamente della moglie; nell'altro il protagonista, un uomo celebre, maturo d'anni, riesce a dominare l'anima della sua giovane pupilla che l'idolatra, tanto da farla rinunziare alla propria volontà, alla propria individualità. Egli finisce con lo sposarla, ma, troppo occupato nelle sue faccende, non ha il tempo di dedicarsi a lei, che, abbandonata a se stessa, priva di volontà, cade in una lieve colpa e, scacciata dal marito, si dà la morte.

Più complicata è l'eroina del « Violino d'oro » (*Az arany hegedü*), pubblicato nel 1916, durante la guerra.

Katóka, figlia naturale d'un attore drammatico, è la moglie d'un celebre professore di medicina, giovane ancora. Ella ha nel sangue — l'ha ereditata dal padre — la finzione e, inconsciamente, in ogni atto della sua vita recita la commedia, tanto che, scoppiata la guerra mondiale, ella si fa crocerossina semplicemente perchè una sera, avvolgendosi per caso un asciugamano intorno al capo, le pare che le bende d'infermiera la renderanno interessante e che quella parte è proprio fatta per lei. Mentre il marito le è vicino, ella recita con convinzione, naturalmente, la parte della moglie d'un grand'uomo, ma appena egli parte per la guerra, ella soccombe alla prima tentazione. All'ospedale Katóka s'innamora d'un capitano, Carlo Milka, colto al fronte da uno *choc* nervoso; un essere insignificante, abulico, timido, « anima di pulcino in corpo d'aquila », come dice l'autore, discreto musicista, ch'ella riesce a guarire appunto mediante la musica. Anime deboli ambedue, s'attaccano l'una all'altra. Il marito, veduta crollare la sua felicità domestica, preso dal tifo mentre sta sgomberando un lazzaretto minacciato dall'avanzata russa, si fa passare per morto per liberarsi dalla moglie infedele, riaccostandosi a un'altra donna, un essere superiore, che da fanciulla tacitamente l'aveva amato. Reminiscenza questa dell'*Uomo d'oro* di Maurizio Jókay e, più alla lontana, del *Fu Mattia Pascal* del Pirandello. Il personaggio al quale l'autore vuol dare maggior rilievo è Stefano Arató, il medico illustre, il vincitore della propria sensibilità e del proprio dolore, mentre vorrebbe porre in ombra Katóka, la moglie indegna di tanto uomo, ma involontariamente pone in luce lei, non meno del protagonista, dal principio alla fine del romanzo. Anche qui è implicita la condanna della donna fedifraga, che, in fondo, vittima della natura instabile ereditata dal padre, è responsabile delle sue azioni solo fino a un certo punto.

A maggiori altezze s'eleva il Herczeg nel romanzo storico.

Oriundo da gente straniera, ma sinceramente magiaro in cuor suo, egli sin da giovinetto s'era dato con amore a studiare la storia ungherese, soprattutto per farsi una ragione del come un paese che costituiva una salda unità geografica fosse abitato da tante nazionalità, e s'era entusiasmato delle vicende di quel popolo eroico e bellicoso che tanto aveva sofferto per far da baluardo alla civiltà dell'occidente contro l'oriente imbarbarito; egli s'accingeva quindi con una salda preparazione e piena cognizione di causa a cimentarsi nel genere letterario non ancora da lui tentato.

Il primo in ordine di tempo, e forse il miglior suo romanzo di tal genere, sono « I pagani » (*Pogányok*), usciti nel 1901. L'autore pone in conflitto l'anima nomade de' primi magiari con la disciplina del cristianesimo. La scena si svolge intorno alla metà del secolo XI, allorchè gli ungheresi, in odio ai molti stranieri, la maggior parte sacerdoti, che la politica del primo re, Santo Stefano, e del suo successore, Pietro Orseolo, aveva chiamati nel paese, vollero ristabilire l'antico culto pagano, suscitando una fiera guerra civile. Protagonista del romanzo è Alpár, figlio d'un capo-tribù seppellito vivo per il suo attaccamento all'antico culto nazionale, allevato in un convento e divenuto canonico. Ma l'incanto su lui esercitato dalla *puszta* sconfinata, dov'erano vissuti liberi i suoi avi, e l'amore per una mite fanciulla, Zenobia, fanno sì ch'egli fugga dal chiostro, divenuto per lui un insopportabile carcere, e si metta a capo degli insorti. I quali hanno la peggio: Zenobia, la sposa d'Alpár, viene uccisa durante i massacri ed egli stesso, seguìto da pochi fedeli, è costretto dal cristianesimo trionfante ad abbandonare la patria.

Il Herczeg, profondo conoscitore — come ho detto — della storia del suo paese, tratteggia con mano maestra la vita e i costumi de' primi magiari, dandocene un quadro fedelissimo, degno d'uno storico di professione. S'indugia, com'è

naturale, con particolare predilezione intorno alla figura del protagonista, che raccoglie in sè le virtù e i difetti del popolo ungherese in quell'età epica della sua storia.

In un ambiente a noi più vicino egli ci porta in *Az élet kapuja* (La porta della vita). Siamo nella splendida età del rinascimento, che aveva dato mirabili frutti anche in Ungheria al tempo del re Mattia Corvino. Ora però — nel 1512-13 — l'Ungheria incomincia a scendere la china della decadenza; i suoi confini sono minacciati da' turchi, contro i quali deve sostenere una lotta continua, estenuante, ed ella batte alla porta della vita. Le chiavi ne sono a Roma: l'arcivescovo primate, cardinale Tomaso Bakócz, viene nella città eterna, mentre papa Giulio II sta morendo, per assicurarsi la tiara, allo scopo di rappacificare tra loro i monarchi cristiani e formare una coalizione contro la Mezzaluna, servendosi dell'autorità e dei tesori della Santa Sede. La cosa non gli riesce; i cardinali italiani, non comprendendo il pericolo che minaccia tutta la civiltà cristiana, non vogliono saperne d'un « barbaro », gli preferiscono Giovanni de' Medici, Leone X, che saprà promuovere gli splendori del rinascimento. « Sorgerà la nuova cupola di San Pietro — esclama l'autore — ma al prezzo di quanti crani nobili e belli sfondati dalle mazze ferrate dei turchi! Crani di baldi giovani ungheresi! ».

In *Fogyó hold* (Luna calante), scritto nel 1922, egli trova conforto alle presenti condizioni dell'Ungheria mutilata, trasportando il lettore alla fine del secolo XVI, quando più duro imperversava nel regno il giogo ottomano, dal quale pure il paese era riuscito a liberarsi per riestendersi fino agli antichi confini.

L'ultimo suo romanzo (1930) è *Északi fény* (Aurora boreale). Esso è un quadro suggestivo e fedele dell'Ungheria nell'immediato dopoguerra. L'autore ci fa assistere alle violenze dei comunisti, alla lotta tra essi e i « Bianchi », cioè cristiano-nazionalisti, che vogliono restaurare l'ordine primiero, e alle crudeltà, alle quali anch'essi, per rappresaglia, si lasciano trascinare. Vi è ben delineata la figura del protagonista, Alessandro Gál, un gentiluomo della *gentry*, un teorico, carattere debole, che inconsciamente, suo malgrado, pur non condividendone le idee, è tratto dalle circostanze a schierarsi con i comunisti, divenendo tra essi un personaggio influente, finchè nel conflitto con i nazionalisti, ai quali appartiene per tradizione, per educazione, per sentimenti, cade vittima delle loro vendette. Anche qui la catastrofe è causata da una donna leggera, frivola, che riesce a dominare l'abulico protagonista.

Esaminando la produzione romanzesca del Herczeg, dal primo tentativo dell'89 alle sue opere recenti, vi notiamo facilmente un progresso graduale: prima egli è il romanziere della buona società che ci rappresenta in tutti i suoi aspetti, buoni e tristi, poi va via via allargando e approfondendo il suo campo visuale, cimentandosi in problemi sempre più vasti e più alti, e finisce col diventare il difensore delle grandi tradizioni nazionali magiare. Dice di lui un suo critico: « Il suo nome rappresenta per gli ungheresi tutto un mondo letterario e personifica anche il concetto del nobile gusto, delle virtù classiche e della poesia dei valori e delle bellezze umane perenni. Queste sue qualità privilegiate lo hanno posto a capo della letteratura ungherese ».

Forse più che nel romanzo egli è grande nel dramma. Il teatro esercitò sempre su lui un'attrazione irresistibile. Seguendo la maniera neo-romantica di Eugenio Rákosy, direttore del « Pesti Hirlap », contemperandola con quella realista di Gregorio Csiky, discepolo dei drammaturghi francesi del tardo ottocento, egli — come nel romanzo — deve i suoi primi successi alla rappresentazione della nobiltà di provincia e della piccola borghesia della capitale. Ma egli aspira a maggiori altezze, si sente attratto al grande dramma storico e, nel 1904, fa rappresentare *Bizánc* (Bisanzio), uno dei monumenti più insigni del teatro ungherese. Questo dramma non

è una semplice evocazione d'un momento storico — la caduta dell'impero bizantino — ma ha pure uno scopo politico-morale: ammonire i suoi concittadini, e in generale la sua età, del pericolo che minaccia le nazioni dal frazionamento in troppi partiti, che le indeboliscono di fronte alle sempre più diffuse tendenze social-internazionali.

Altri drammi hanno per argomento vari periodi della storia ungherese.

Così *Ocskay brigadéros* (Il comandante di brigata Ocskay) ci trasporta in mezzo alle epiche lotte sostenute, al principio del settecento, dagli ungheresi insorti contro la tirannide absburgica. *Árva László király* (Re Ladislao l'Orfano) ha per protagonista il primogenito di Giovanni Hunyadi, morto sul patibolo per essersi fidato della parola del re Ladislao V, un Absburgo egli pure. *Balatoni rege* (La fiaba del Balaton), commedia storico-fantastica sul genere di quelle dello Shakespeare, ci rappresenta in forma di fiaba la vita della corte di Mattia Corvino. *A hid* (Il ponte) è la glorificazione del grande patriotta Stefano Széchenyi, fondatore dell'Accademia ungherese delle scienze e promotore della costruzione del ponte sospeso che unisce le due rive del Danubio, simbolo di fratellanza e di operosità; e nello stesso tempo rappresenta simbolicamente la tragedia del popolo magiaro che lotta per i più alti ideali, ma per la discordia de' suoi figli maggiori non riesce mai a raggiungerli.

Tra le sue commedie di costume va notata particolarmente *Kék róka* (La volpe azzurra), nota anche tra noi, che, pur mantenendo la sua originalità, rammenta un po' Ibsen, un po' Hervieu e Géraldy.

Si tratta di curiose complicazioni in un matrimonio. Il marito è insidiato da una giovane parente che, per trarlo a sè, finge d'interessarsi a certe questioni scientifiche che lo appassionano, mentre la moglie s'innamora dell'amico di casa, ch'ella considera il suo vero compagno. Ne derivano strane situazioni. L'amico si sente in dovere d'essere geloso per sè e per il marito, tanto che quando Cecilia, la moglie, si compromette con un barone, un tipo insignificante, è lui a sollevare lo scandalo e a rendere inevitabile il divorzio.

Del resto tali complicazioni sentimentali nel matrimonio ricorrono con una certa frequenza nei romanzi e nei drammi del Nostro.

Gli eroi del Herczeg (come giustamente osservano Hankiss e Juhàsz nella loro *Littérature hongroise* nei « Panoramas des littératures contemporaines ») non perdono mai il loro decoro; pur nella piena complessità della passione essi non perdono mai il filo che li porta infallibilmente al rispetto rigoroso dell'onore. Il gentiluomo domina l'uomo per sostenerlo e consolarlo. Questa non è la rigidità macchinale dei drammi a tesi di Dumas figlio e d'Augier; il Herczeg non conosce il freddo calcolo che determina in precedenza il giuoco delle molle e degli ingranaggi. I suoi eroi non sono creati espressamente per rappresentare un'opinione in una discussione: essi sono tolti dalla realtà e non si irrigidiscono che per difendersi dalla sofferenza che umilia.

In questi ultimi anni l'attività letteraria di Francesco Herczeg è diminuita di molto. Non ch'egli si senta stanco del suo lungo lavoro; tutt'altro, la sua vecchiaia vegeta e robusta ha poco da invidiare ai giovani. Ardente patriota, chiamato dalla fiducia della nazione a presiedere alla Lega ungherese per la revisione del trattato del Trianon, egli si dedica appassionatamente a un'assidua, instancabile opera di propaganda, per tener vivo tra i suoi concittadini e all'estero lo spirito revisionista, che, specialmente oggi, non è più utopistico e sembra avviarsi, sia pur lentamente, a un'equa soluzione. Ciò che cordialmente auguriamo a lui e a tutti gli ungheresi.

SILVINO GIGANTE

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

ANDREA MOSCHETTI; *I danni artistici delle Venezie nella guerra mondiale*, Off. Grafiche Carlo Ferrari Venezia, 1932.

Una interessante pubblicazione che, di recente, è venuta ad arricchire la letteratura di guerra è il libro del Prof. Andrea Moschetti, direttore del Museo Civico di Padova, *I danni artistici delle Venezie nella Guerra Mondiale*. Si tratta di un bel volume di 769 pagine corredato da molte illustrazioni, che documenta non solo le dolorose perdite artistiche da noi subite durante il duro cimento, ma altresì quanto si fece dal nostro Comando Supremo, per evitare il danno, per diminuirne gli effetti, per ricuperare quanto era ricuperabile.

Della lodevole iniziativa, che viene a colmare una deplorata lacuna, va dato merito all'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie. Nel X Annuale della Vittoria, l'avvincente relazione cominciò ad essere pubblicata in fascicoli e, nel X Annuale della Marcia su Roma, fu stampata nel volume che oggi richiama l'attenzione degli artisti, degli studiosi e anche dei comuni lettori che abbiano il gusto di non comuni letture. L'azione di difesa e di ricupero, meglio che condotta, fu vissuta dal Moschetti ora per ora, giorno per giorno, durante la guerra e, particolarmente, al tempo dell'invasione austriaca nell'autunno 1917.

Degna del più alto encomio fu l'opera sua nel Cadore e specialmente a Belluno. Con pochissimi aiuti, egli non temette di avventurarsi nelle valli, risalendo le strade, ingombre dalle nostre truppe in ritirata e dalle popolazioni fuggenti dinanzi al nemico. Si spinse fino a Lorenzago per mettere in salvo quel fulgente tesoro di damaschi Veneziani del '500, fra i più belli e più ricchi che ci rimangano del secolo d'oro; giunse al di là del passo della Mauria, fino a Forni di Sopra in Carnia per togliere la pala del Bellunello e fino a Valle e a Venas. A Pieve di Cadore non soltanto raccolse oggetti d'arte, ma fece prezioso fardello di documenti e di cimeli patriottici. Il 6 di novembre egli era ancora a Belluno, quando già la città era evacuata e si attardava, con amorosa cura e con trepido cuore, a caricare sugli autocarri mandati dal Comando Supremo, oggetti d'arte religiosa e pregevoli cose di quel Museo.

Soltanto chi visse l'ansia di quei giorni e cimentò la vita per conservare, almeno in parte, alla Patria, il retaggio meraviglioso poteva degnamente parlarci di questa silenziosa battaglia, non meno meritoria di quella che combatterono i nostri fanti contro il nemico incalzante.

Sette anni di studi laboriosi e di ricerche pazienti, di paese in paese, di villa in villa, di casa in casa, è costata quest'opera che pure oggi, attraverso la nitida scorrevole prosa, non lascia scorgere la durata fatica.

Rivivono, nel testo e nelle illustrazioni, i nomi gloriosi che nessuno può ignorare, e le rovine e le vaste ferite dei monumenti rièvocano vivacemente la grande tragedia. Dal Moschetti impariamo, purtroppo, che il bilancio fu assai doloroso: ingenti furono i danni e soprattutto irreparabili, poichè poco del guasto potè essere restaurato, dello smarrito poco o nulla ricuperato. Chiese, edifici pubblici e privati di carattere monumentale, affreschi, tele, statue, mobili, bronzi, ceramiche, argenterie, armi, stoffe, oggetti archeologici, libri antichi, manoscritti andarono perduti, furono gravemente danneggiati o più non si rintracciarono.

Non soltanto il nemico aveva distrutto con cieca rabbia o predato con sacrileghe mani. Noi stessi fummo costretti, dalle dure necessità della guerra, a portare

la rovina sopra i nostri tesori: esempi insigni il castello di Susegana, antica sede regale e grandioso museo di arte, e la villa Guarnieri a Romanziol, in cui splendevano gli affreschi di Paolo Veronese e dei suoi collaboratori. Chè se il Veneto — particolarmente quello superiore — aveva dovizia di cose belle nelle sue Chiese, ricchissime ne erano le molte ville patrizie, dove si conservavano dipinti, mobili e vasellami di famosi artefici e biblioteche e archivi antichissimi.

Degno di nota è il fatto che molti dei deplorati danni furono dapprima ignorati dagli stessi proprietari, non da tutti essendo conosciuto il valore degli oggetti posseduti, ignoranza che costrinse il Moschetti a lunghe e difficili ricerche, spesso condotte su frammenti o su fotografie per individuare l'oggetto, accertarne il pregio, correggere errori di valutazione e attribuzioni infondate.

Tuttavia le laboriose indagini gli dettero talvolta l'inapprezzabile gioia di vere e proprie scoperte: fra le molte, quella del busto Duodo, nel Castello di Susegana, opera tanto insigne quanto sconosciuta di Alessandro Vittoria, che si trovò spaccato e sconciato nella figura dallo scoppio di una granata.

Cosicchè il libro è, oltre tutto, una accurata rassegna di ciò che fu il patrimonio artistico e archeologico dell'alto Veneto, nei suoi elementi meno noti, ma non per questo meno insigni. Duplice è il suo valore: per la Storia dell'Arte nostra, che vi ha commento e illustrazione, per la Storia della Guerra, che vi trova contributo alla conoscenza degli immani sacrifici compiuti dall'Italia, anche in questo campo, per la Vittoria. Testimonianza inoppugnabile che, mentre si prodigavano vite denaro energie d'ogni specie, si perdevano anche le cose meravigliose per le quali i vicini d'oltr'alpe, prima di temerci, ci ammiravano e ci invidiavano.

Opportuno pertanto — necessario, oseremmo dire — che il libro non resti soltanto fra noi. Mai perciò abbastanza si loderebbe la decisione del Ministero degli Esteri di far tradurre l'opera in francese e in inglese e di curarne la diffusione fra gli stranieri, affinchè sappiano, conoscano e riconoscano.

GUSTAVO REISOLI

VARIA

Il *Codice della Guerra e della Vittoria* di Nestore Leoni, e l'attualità dell'arte del miniatore.

L'esame da noi fatto del *Codice della Guerra e della Vittoria* del Maestro miniatore Nestore Leoni, Codice da lui offerto allo Stato e custodito a Palazzo Venezia per disposizione del Capo del Governo, m'ha portato a qualche considerazione sulla opportunità o meno di tale forma d'arte che si potrebbe convincere d'anacronistica o di facilmente superata.

Accenni sull'opportunità della rinascenza di tale forma d'arte si hanno in articoli che Adolfo Venturi, Guido Biagi, Arduino Colasanti, Diego Angeli e altri molti hanno dedicato ai vari commenti miniati ed alluminati, condotti dal Leoni in opere d'alta poesia o in carte costituzionali di popoli giovani. Ma tali accenni erano quasi contraddetti dalla concorde affermazione che il Leoni *continuava* l'arte dell'alluminare praticata da quei maestri citati da Dante nei famosissimi versi; e che Oderisi e Franco Bolognese, Monte da Fora e quel del Cherico scoperto dal Biagi in un articolo apparso postumo, fossero i suoi antenati diretti di cui egli sarebbe un discendente genuino. In tutto ciò è come un vezzo di frasi fatte, un desiderio di confinare una manifestazione d'un temperamento moderno, sensibile e vivo, tra forme d'arte abitudinaria estatica e tranquilla, la quale, appunto per la

tradizione dei motivi a cui essa era legata, giungeva assai spesso in ritardo rispetto alla novità dell'arte del tempo.

Anche il famoso verbo *ridere* usato da Dante per esprimere il luccichìo degli ori delle carte di Franco Bolognese, verbo che vedo largamente usato da tutti coloro che hanno trattato dell'arte del Leoni, sembra perpetuare un equivoco, come s'egli fosse un miniatore d'Antifonari e d'Evangilari. La necessaria differenziazione dell'arte del Leoni da quella dei miniatori antichi, porta a considerarla non come astratta esercitazione di un solitario contemplatore e ripetitore di forme passate, ma come cosa attuale e viva nello spirito, che si vale di procedimenti solo in apparenza antichi, ma che possono essere accolti sotto un attributo più largo e comprensivo che è quello di arte.

In tal modo si riscatta alla vita un processo tecnico che soltanto per la pergamena e per l'allucciolatura d'oro poteva sembrare vecchio, fisso in un modulo superato. Anche la materia nella quale il Leoni ha posto le sue mani sapienti di illustratore è la più vicina a noi, la più sensibile, come quella che tratta della più squisita, della più profonda poesia d'amore, degli stati d'animo più complessi, delle personalità e degli avvenimenti storici più rilevati e solenni.

Non ho mai compreso a quale inversione di valori debba apporsi la differenza che si è soliti stabilire tra il libro miniato e il quadro. Nella valutazione speciale che un principe del Rinascimento, supponiamo quello di Urbino, faceva delle opere d'arte che erano nel suo palazzo, il suo ritratto dipinto da Piero della Francesca, si collocava sullo stesso piano d'un libro di Ore sacre, miniato da altro celebre artista. Borso d'Este aveva tanto cara la sua famosa Bibbia quanto il più bel dipinto del più grande artista della sua Corte. Non poteva certo la destinazione pratica del libro creare la differenza della valutazione dal ritratto del Principe o dal quadro di composizione ordinato sempre da lui, come il libro di Ore, nei modi artistici che più gli piacevano. Il quadro ed il libro sono egualmente prodotti di quell'attività solitaria, individuale, che noi siamo soliti di chiamare arte. E l'opera d'arte, anche antica, prodotto della fantasia di un uomo, *è sempre attuale,* è sempre al passo coi tempi più nuovi, perchè si rivolge a quell'invincibile carattere sognante che permane anche in età apparentemente distratte, meccaniche e veloci. Così è del libro miniato, il quale non deve essere considerato nella maniera del libro comune fregiato di nero, oppure adorno di xilografie, di cui si possono fare tirature a milioni, ma come un esemplare unico, a guisa di un quadro che non ha repliche, ma di cui si possono fare riproduzioni infinite.

Si dirà che l'arte del minio è un'arte di commento e sussidiaria, ha carattere ornamentale, e che perciò non può aspirare alla valutazione integrale della vera opera d'arte. Si può rispondere che si tratterà sempre di opera di artista. Un libro miniato dall'Angelico assume di colpo il valore di una pittura od un affresco del medesimo artista. Le grandi iniziali degli Evangilari, ornati di figure, portano tutti i caratteri dell'arte d'un secolo d'una scuola o d'un artista. Ecco sotto qual forma il codice rientra nel quadro dell'arte generale, e perciò riguadagna un'attualità che gli si vorrebbe negare per via della sua specializzazione e per il carattere pratico che non può essere in nessun modo quello del libro divulgativo.

Un libro di Ore, un Offiziolo, un Trattato scientifico ornavano la Biblioteca privata di un signore non meno che ornassero un'immagine sacra, la sua camera da letto o il ritratto suo o d'uno dei suoi maggiori, il suo studiolo segreto. Il libro miniato rientra dunque nella serie d'opere d'arte che vanno valutate per sè senza riferimenti ad altre necessità che non siano quelle schiettamente artistiche.

Chi pensa, nello sfogliare il Codice purpureo di Rossano Calabro alle leggende che stan vicine alle illustrazioni bellissime? Credete che *Les trè riches Heures du*

Duc de Berry siano state un manuale pratico, e non, piuttosto, un libro d'incanto, una magìa d'arte a cui ricorrere in quei momenti in cui era necessario indulgere alle cure dei giorni disavventurati?

Riportata l'arte del minio nell'àmbito della pura arte si giustifica il suo carattere d'eccezione da un lato, e dall'altro la sua impossibilità a considerarsi superata da altre forme similari che con essa non hanno nulla in comune. Il Codice miniato, essendo altra cosa dal libro semplice e dal libro xilografato, non può considerarsi rispetto a loro in ritardo per il fine divulgativo e per la destinazione di carattere popolare. È perciò che esso non è mai un libro letterario comune, ma è o d'argomento sacro o di carattere rituale, o aulico, o celebrativo, oppure rientra nella vita spirituale di una Sovrana, d'un Principe, d'un Pontefice.

Nestore Leoni, in mancanza di committenti principeschi, eccetto qualche caso rarissimo, che gli abbiano dato anche l'indicazione del soggetto da miniare, ha scelto da sè prevedendo la destinazione, o conferendo, comunque, al Codice una tale nobiltà e suntuosità ch'esso potesse quasi naturalmente appartenere ad un Sovrano o ad un personaggio di eccezione. Sia una *canzone* di Dante, o i *Trionfi* del Petrarca, o *Vita Nova* dello stesso Alighieri, o i *Sonetti* dello Shakespeare, o le *Tavole* della Costituzione d'America o infine il *Codice* della nostra guerra, la scelta giustifica il carattere d'eccezione del Codice. Il quale, o nelle mani del Presidente Loubet — i *Trionfi* — di cui una replica è possesso assai caro di Benito Mussolini — o presso il Pontefice, già Bibliotecario e sapiente esegeta di Codici alluminati — *Vita Nova* — o presso Sovrane dotate di senso artistico, come il prezioso *Libro di Messa* ordinato al Leoni dalla Regina Margherita per le nozze di Elena di Savoia — o presso privati, come il Borletti che possiede il codice dei *Sonetti* di Shakespeare, non fallisce mai alla propria destinazione.

Ciò che siamo venuti esponendo fin qui non tocca ancora la qualità particolare dell'arte del Leoni; ma è come una premessa necessaria a giustificare l'attività miniaturistica di lui e a torgliergli di dosso quel pesante manto di vecchiaia che, gli si vorrebbe accollare, considerando il Leoni come anacronistico e spaesato.

Quanto all'arte, essa non ha e non può avere nulla in comune con quella passata, alla quale per una stanca abitudine mentale si suole riportare. Gli storici dell'arte son soliti considerare i miniaturisti nell'àmbito degli artisti minori, viventi quasi al margine della grande arte, imitatori e ripetitori di motivi creati dalle personalità artistiche più potenti. Ciò è vero soltanto nella valutazione dell'arte miniaturistica che rispecchia quella del secolo in cui essa si svolge. Ma quale arte nostrana echeggia quella che pratica nei suoi Codici Nestore Leoni? È ciò che i suoi esegeti hanno trascurato, qualificando il Leoni come un epigono sapiente. Si dirà che trattandosi di motivi ornamentali, il Leoni rifugge dai caratteri dell'arte del tempo nostro e cerca il suo motivo negli stili tradizionali più grandi? A voler affermare ciò, non si terrebbe conto del carattere particolare della sua arte ch'è, infine, distinto chiaro e facilmente identificabile. Innanzi tutto, l'oro non riempie plaghe larghe della membrana, specchiando, come nei riverberi, abbacinato: qualità che vediamo nelle carte antiche e che vi richiama dagli scaffali del Museo Correr o negli esemplari armeni, ricchissimi, dell'Isola degli Armeni a Venezia. Ma il Leoni, con sensibilità tutta moderna, dà all'oro il valore tonale, sì che il suo inserirsi in altri colori non porta luccicori stridenti o stasi nell'arabesco ornamentale. È un oro tenuto in sordina, subordinato al colore e non mai vivente per sè o predominante. Con ciò mi sembra spostato il criterio della vera e propria alluminatura nel senso che il Leoni riporta sulla varietà cromatica l'interesse che prima aveva, in modo un po' bruto, la foglia d'oro. E quanto al colore esso non è esclusivamente affidato alla preziosità della materia, così infine esteriore che poteva nel passato creare il vanto di quei codici

i quali, sì, erano preziosi, ma non soltanto per qualità intrinseche all'opera d'arte. Anche in ciò il Leoni supera il criterio medievale e dà per base al suo ornato e al suo timbro cromatico, prima la fantasia e poi il suo gusto che si rivela niente altro che pittorico.

Fuori dunque d'ogni individualità coloristica che ha alla radice un simbolo di virtù o di peccato, un'astrazione cara all'Evo Medio, un carattere gerarchico sacro, il Leoni commenta stati d'animo, avvenimenti lieti o tristi variando le gamme cromatiche, giocando sulle metamorfosi tonali, assumendo il colore come espressivo di stati spirituali, in virtù proprio del suo tono, come già un'estetica sottile, ma assai decadente, aveva forzato le vocali ad assumere con un loro colore un loro conseguente significato spirituale. Nel grande codice dei *Commentari della guerra* un identico motivo ornamentale passa, nella differenza del tono, a significare due realtà differenti. Gli antichi non conoscevano simili variazioni tonali, ma specie nelle figurazioni simboliche si riportavano a colorazioni fissate già nei canoni della mistica medievale largamente usati anche da quei pittori trecenteschi che perciò sembrano dei miniatori di proporzioni più vaste. Dante medesimo ch'è per altro un così sottile, profondo e moderno colorista, pratica talvolta in certe evocazioni ed apparizioni un tema cromatico desunto dalle più severe tavole della simbologia. Nella famosissima apparizione di Beatrice il bianco candido del velo, il verde dell'olivo che la cinge e la fiamma viva della veste hanno certo perduto il carattere chimico e lirico del colore e del tono per assumere la funzione espressiva di una virtù teologale. In ciò è il procedimento del miniatore antico. Ma il Leoni adopera un materiale assai più complesso e una scala cromatica assai più vasta ad esprimere un contenuto poetico, religioso, civile. Educato e cresciuto in tempi di realismo artistico questo conterraneo di Michetti, che pure avrebbe potuto sentirsi congeniale, specie per la sua specialissima forma d'arte, dell'altro conterraneo Gabriele Rossetti, praticando una specie di preraffaellismo nei commenti grafici a Dante, a Petrarca e, particolarmente ai *Sonetti del Portoghese* della Browning, adopera un verismo tale nell'impiego dei motivi non figurativi da servire come illustrazione, che questa risulta evidente e comprensibile. Esemplifichiamo. La spada, il serpe, il nodo, l'olivo, il lauro, lo scudo, la croce, il ramo di quercia, la ghirlanda, sono rappresentate con un segno che aderisce compiutamente alla verità reale di tale motivi che sono nella loro realtà rappresentativi d'un *quid* astratto. Il simbolo nasce perciò nelle carte di Nestore Leoni dalla verità naturale che li adombra, dalla immediatezza e direi dalla fragranza della natura. In ciò è la modernità delle opere del Leoni. In ciò egli si avvantaggia su quegli altri xilografi contemporanei, i quali nel commento disegnativo a poesie del D'Annunzio e del Pascoli, si arrestarono a particolari di ali d'Icaro, di costellazioni personificate, inserendo il materiale mitologico, anzi creando un doppione figurativo inutile alla favola poetica. Non capirono che si trattava caso mai di entrare nel clima poetico, creando una serie d'equivalenze spirituali per cui, tanto per intenderci, l'illustratore naturale di Giosuè Carducci sarebbe stato il Fattori o qualche altro dei macchiaiuoli toscani, i quali peraltro non si son mai sognato d'illustrare Carducci. Tale mondo di equivalenze ornamentali il Leoni ha saputo creare nelle sue opere, la cui rarità è data non già dalla carta pecora, dall'oro o dalla screziata varietà; ma dall'arte. Vedere la delicatissima decorazione che egli va stendendo accanto ad un libro di Ore è gustare il giardino dei fiori più belli, più vari, più veri, quali non è difficile ritrovare nei prati michettiani, laddove il Maestro è tanto vero quanto poetico.

Il modo con cui il fiore si assesta nel margine, sottentra al formato del carattere e ricompare, il segno con cui garofani, rose, gigli, mughetti, gelsomini, sono resi è dei più veri e dei più personali. La contemplazione esclude il ricordo di forme

e di modi antichi. Avere nelle mani un esemplare del Leoni è come soppesare una tabola dipinta che vi rivela senza difficoltà il segreto della sua bellezza che non è nè antica nè nuova perchè è di tutti i tempi.

Era necessario sgomberare il terreno da tutte quelle superfetazioni che nel caso del Leoni una retorica, anche encomiastica, ma per ciò forse più dannosa, aveva prodotto. Gli artisti delle tre arti dette maggiori, i grandi « patentati », coloro che non vedono al di là della propria personalità e della propria arte, i sostenitori dell'arte pura, i professionisti dell'esclusività seguiteranno a guardare con una certa sopportazione, i decoratori di libri, i buoni artieri del niello, gli incisori precisi, gli sbalzatori d'argento e d'oro, i battitori crudi del ferro. Ma questi faranno sempre del loro meglio per abolire classificazioni partigiane e barriere fra arti maggiori e minori. E porteranno il loro tributo d'intelligenza, d'ardore e di pazienza, tributo prezioso che entrerà nel maestoso fiume dell'arte. Fra questi, Nestore Leoni è certo uno dei più ammirabili.

MICHELE BIANCALE

NECROLOGIO

Il generale Mario Martucci.

Il 25 settembre u. s. è morto a Caserta il generale di brigata Mario Martucci, comandante della R. Accademia aeronautica. Nato a Salerno nel 1892, era uscito nell'agosto 1914 dalla Scuola di applicazione d'artiglieria e genio col grado di tenente. Scoppiata la guerra, passò nell'aviazione nella quale fu prode combattente, segnalandosi particolarmente per ardimento e iniziativa nei cieli del Medio Isonzo, del Brenta e del Piave. Fu decorato tre volte al valor militare. Dopo la guerra, per la sua apprezzata perizia tecnica, fu trasferito all'Istituto sperimentale aeronautico, e poi assegnato al 3° Raggruppamento aeroplani da ricognizione. Nell'ottobre 1923 il Martucci fece definitivo passaggio all'arma aeronautica da poco fondata.

Da allora egli percorse i gradi superiori della sua brillante carriera nelle funzioni dello Stato Maggiore, in ragione delle sue speciali attitudini di cultura e di competenza. Da circa un anno egli comandava l'Accademia di Caserta, matrice generosa di nuovi piloti per l'Italia fascista, con sapienza, alacrità e fervore mirabili.

Delle sue qualità rare di studioso serbano e serberanno memoria i lettori di questa rivista, che pubblicò parecchi scritti del generale Martucci in materia d'aeronautica, altamente pregevoli per ricchezza di dati e chiara padronanza dell'argomento. Egli era un appassionato cultore di tutti i problemi dell'aviazione, e ad essi aveva dedicato le preziose energie del suo spirito e della sua giovane vita, ora immaturamente troncata.

LA « N. A. »

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARTO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

are una
on è nè

nel caso
eva pro-
non ve-
te pura,
tazione,
ri d'ar-
meglio
porte-
che en-
lei più

ANCALE

rtucci,
uscito
di te-
ttente,
sonzo,
a, per
utico,
1923

nelle
ura e
atrice
abili.
ri di
d'ae-
argo-
essi
im-

A. »

n
c
g
d
s
d
f
c
d
la
a
t
V
F
r
t
M

di
qu

Se
ta
al
vo
ch
C,

LETTERE DELLE REGINE MARIA TERESA E MARIA ADELAIDE DI SAVOIA A FERDINANDO DUCA DI GENOVA (*)

(MARZO-LUGLIO 1848)

XVIII.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 13 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Sarai rimasto forse diversi giorni senza nuove nostre e mi dispiace perchè avevo sempre cercato sin'ora d'intendermela con Adele od Eugenio onde tu ne avesti ogni giorno e poi seppi che Eugenio non t'aveva scritto i giorni che lo credevo, e la mia lettera a té, data al Cav.re d'Angrognia, non partì il giorno che doveva partire assieme al corriere solito e che avrà messo per strada diversi giorni di più di quel ch'io me lo figurassi. La cara tua del 11 giunsemi stamane e mi fece un piacere immenso. Ho tutta la cura possibile della mia salute, carissimo Ferdinando, e rimasi proprio intenerita di ciò che mi scrivesti di sì affettuoso sù questo proposito. La settimana scorsa vi fù di Sabato la battaglia di S.a Lucia (1); forse oggi ch'è pure Sabato, darai l'assalto a Peschiera. Ci pensai tanto tanto stàmane alla Consolata. Non dimentica, te ne scongiuro, di raccomandarti come te lo suggerii a Gesù ed a Maria. Volesse il Cielo ch'io sapessi presto Peschiera presa, té salvo, caro ed amato Ferdinando. Vorrei che poteste sentire le angustie mie per té, per Vittorio, per vostro Padre; capireste allora quanto io vi ami. Credo che Adele t'abbia scritto; questo t'avrà provato che stà sempre meglio. Il povero March.e Colli (2) fù penetratissimo dell'interesse anzi dell'amicizia che

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre.

(1) La battaglia, già ricordata in nota alle lettere XV e XVII, che prese il nome dal villaggio di Santa Lucia di Verona (Cfr. a questa voce MONTINI in *Dizion. del Risorg. Naz.*, I, p. 944) nella quale Vittorio Emanuele guadagnò la medaglia d'argento.

(2) Vittorio Colli di Felizzano (1787-1876) allora Ispettore Generale delle Poste Sarde e Senatore del Regno. Era stato ufficiale di ordinanza di Massena e aveva perduto una gamba nella battaglia di Wagram. Oltre al figlio tenente di artiglieria Leonardo, caduto a S. Lucia, aveva tre figli alla guerra. Fu poi Ministro degli Esteri nel gabinetto Rattazzi. (Cfr. GIACCHI e SCHIARINI alle voci rispettive in *Dizion. del Risorg.* I, 723). Il tenente Colli era nipote del conte di Castagnetto che ne annunziava la morte al Conte Casati nella lettera da Somma del 6 maggio. (*Carteggio Casati-Castagnetto*, cit., p. 88).

dimostraste per il defunto suo figlio e quei sentimenti tuoi furono per lui di vera consolazione. Incaricai la C.ssa di San Marsano di dirgli quello che tu *me* ne avevi scritto e ne avevi scritto ad Eugenio, ed il povero padre te n'è proprio grato, ed alla C.ssa di Castagneto (1) dissi anche quel che mi avevi scritto del suo nipote Della Valle (2) ed anche lì riscossi per té gran ringraziamenti. Mi rincresce proprio che non sei più con tuo Padre perchè temo sempre che possa ammalarsi ed allora sarei meno inquieta s'io ti sapessi presso di lui. Peccato pure che non avrai veduto Gioberti (3) che dev'essere andato al campo. Son curiosissima di sapere se vi si sarà fermato e se Mons.r Corboli (4) vi è ancora ed il Cav.re Martini (5) che fa?, accompagna egli tuo Padre ovunque? Ma non ho tempo

(1) Moglie del Conte Cesare Trabucco di Castagnetto, più volte menzionato nel carteggio. (Cfr. nota alla lettera XXXVI).

(2) Il Capitano di artiglieria Emilio Piccono della Valle ebbe il piede sinistro amputato per grave ferita riportata nella giornata di Santa Lucia. Gli fu concessa la medaglia d'argento.

(3) Vincenzo Gioberti era partito da Torino il 6 maggio, accompagnato da Giuseppe Massari, per un giro nei vari stati italiani per propugnarvi l'unione al Piemonte. (COMANDINI, cit., II, 1452). L'8 maggio il Gioberti era a Milano. Nel suo passaggio da Sommacampagna fu « accolto con gran benevolenza dal Re, plaudito dai soldati » cfr. MINGHETTI, *Ricordi*, II, p. 7.

(4) Mons. Giovanni Corboli Bussi (1813-1850) di famiglia patrizia marchigiana e figlio di una Marchesa Sommi di Cremona dopo aver molto contribuito allo Statuto promulgato da Pio IX era stato da questi inviato in missione presso Carlo Alberto al campo all'inizio della guerra. Cfr. ROSI in *Dizion. del Risorg.*, I, 742. Per la missione precedente confidata da Pio IX al giovane Segretario della Congreg. degli Affari Eccles. Straord., che era giunto a Torino il 6 sett. 1847, e per la successiva missione a Firenze e Torino in seguito alla proposta di Carlo Alberto di creare una Lega doganale, cfr. SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, pp. 442-443 e VIDAL, *cit.*, pp. 332 e segg. e 407: i suoi dispacci circa le missioni confidategli sono pubblicati da BALLERINI, *La causa nazion. negli anni 1847-1849* in *Civiltà Cattol.*, 15 ottobre-18 dicembre 1898: Carlo Alberto nelle cit., *Memorie di un Uffic. Piem.*, p. 185 dice che Mons. Corboli Bussi, inviato al campo, come rappresentante – oltre il Nunzio dimorante a Torino – del Papa al quale era carissimo, « doveva trovarsi sempre col Re e nelle sue parole dimostrava chiari e nobilissimi sensi di indipendenza italiana ». Dopo la enciclica del 29 aprile il Papa lo richiamò e sostituì per pochi giorni col Farini « caldissimo amatore d'Italia esso pure – nota Carlo Alberto – ma che non era più l'accorto e spiritoso prelato di corte ». Subito dopo il suo arrivo al campo, Carlo Alberto aveva scritto al Ministro Sclopis: « Sa presence au camp aura, je l'espère, un très grand effet sur les populations, et surtout sur le clergé » (lett. del 18 aprile in PATETTA, *cit.*, p. 270). Ma sulla presenza del C. B. al Quartiere Generale del Re cfr. sopratutto, MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1813 al 1850 ricercate nelle corrispondenze e confidenze di Mons. Giovanni Corboli Bussi*, Bibl. di St. Ital. rac. vol. III, Torino, Bocca 1910. In tali corrispondenze cfr. specialmente le lettere del 10 aprile (CLXI, p. 214) circa la partenza da Roma pel Q. G. di Carlo Alberto; del 17 aprile (CLXIV, p. 215) circa l'arrivo al Q. G.; del 23 aprile (CLXV, p. 216) a Federico Sclopis della cui moglie Isabella il C. B. era primo cugino; e le lettere CLXX, CLXXII, CLXXIII circa la sua partenza dal campo e il suo ritiro ad Anzio dopo l'allocuzione pontificia del 29 aprile.

(5) Il nome di un cavaliere Enrico Martini di Cigala è registrato nel *Palmaverde* del 1848 come secondo scudiero del Re; ma l'avvicinamento di questo nome a quello di Mons. Corboli nella lettera della Regina fa pensare se essa non intendesse riferirsi al Conte Enrico Martini inviato nel gennaio 1848 da alcuni patrizi liberali della Lombardia a Torino per essere loro intermediario col Re

da scriverti di più volendo scrivere anche a tuo Padre avendo da rispondere a diverse cose che mi scrisse. Addio dunque, carissimo Ferdinando, t'abbraccio e t'amo proprio di tutto cuore.

MARIA-TERESA

XIX.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Lunedì 15 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando, Appena ricevuto e letta con un piacere grandissimo la cara tua del 13, te ne ringrazio mille e mille volte proprio di cuore. Hai fatto ben davvero di scrivermi, perchè credevo che sin da Venerdì sera attaccavi Peschiera (1) e stavo con una grand'ansietà di saperne qualche cosa. Quasi ogni giorno vedo della truppa partir per il Campo e dalle mie finestre vedo il telegrafo che si stà aggiustando sul Palazzo Madama e sulla Torre d'Alpino. Che bella cosa sarà l'aver fra poco con questo mezzo delle nuove del Campo, dell'Armata, ma più di tutto di té, di Vittorio e di tuo Padre in pochi momenti. Solo 8 minuti ci vorranno per averle! Stàmane ricevetti una gentilissima lettera della Madre della tua sposa che mi dice che nel ritratto mandatoti, il pittore aveva creduto bene, anzi aveva creduto necessario, di dare ad Elisa un'aria *sentimentale* che essa non aveva punto, essendo viva allegra e tutta semplice e naturale, niente affettata. Ebbi pure una lettera della Zia d'Elisa che mi parla sempre col più vivo interesse di té, e tanto del piacere che le fà il tuo matrimonio colla sua nipote. Adele và sempre facendo progressi, ed oggi cambierà di camera andando a dormire nel suo gabinetto per poter domani far levare il tappeto e le doppie finestre nella sua camera da letto. Ci ho proprio gusto non solo per esser prova, giacchè lo permette il Cav.re Riberi, che stà meglio, ma anche perchè la sua camera era una vera stufa da ananassi per il caldo che vi faceva. Come capisci non lo dicevo ad Adele, ma t'assicuro che la sera specialmente, vi si soffocava. Non sò se conosci il banchiere Cav.re Cotta (2) che il Ré nominò ultimamente

pel tramite del Conte di Castagnetto, e che ebbe partecipazione intensa ai maneggi politici durante la guerra. (Cfr. CHIALA, *V. e t. del gen. Dab.*, p. 24, i dispacci dello stesso MARTINI in *Archivio triennale*, Chieri, 1855, il *Carteggio Casati-Castagnetto*, cit. *passim*, ecc.).

(1) Per i riferimenti all'assedio di Peschiera rinvio, una volta per tutte, alla Relazione del Duca di Genova al Ministro della Guerra quale comandante le truppe d'assedio; al Giornale d'assedio del Capitano Cesare Pallavicini; alle Osservazioni del Duca di Genova sull'assedio, pubblicate in *Relaz. e Rapp. finali 1848*, cit., III, pp. 245-290; alle *Memorie di un Uffic. Piemont.*, cit., pp. 54-61; nonchè a tutte le varie Storie Militari indicate nella Nota bibliografica.

(2) Il banchiere Giuseppe Cotta, Senatore dal 3 aprile 1848, morì nel 1868.

Senatore. È gravemente ammalato d'un mal di costa. Mi dispiace molto perchè è uno dei Direttori delle Rosine (1), che fà loro molto del bene e che è una gran brava persona. Il Gran Scudiere, senz'essere precisamente ammalato, ha degli alti e dei bassi di salute, ed il Medico me ne pare alquanto impensierito. Il C.te Sonnaz che doveva jeri pranzare con mé, non lo poté per una forte colica. Spero che il pasticcio ch'io ti mandai dal corriere di Giovedì, ti sarà giunto in uno stato passabile almeno, perchè non vorrei che fosse arrivato guasto, che t'avesse fatto male e che avessi ancora da rimproverarmi d'averti quasi avvelenato, mio povero tanto caro Ferdinando. Ogni giorno si stampa a Torino e si affigge agli angoli delle strade un: *Bollettino dell'Armata* e per lo più non ve n'è una parola di vero. Son stupita che il governo lo permetta. Se sai ciò che fà il figlio della C.ssa di Robilant, scrivimelo ti prego, ed anche delle notizie del March.e e del Cav.re Cortanze (2). Desidererei pur sapere cosa n'è del Casanova figlio della balia della tua sorella e che è nell'Artiglierìa, e del Vincenzo Bianchi figlio della tua balia pure. Te ne chiesi già un'altra volta e non mi rispondesti nulla. Se vedi tuo Padre, Vittorio e Fernando, tante cose per parte mia, mentre te ne dico tante per parte d'Adele e d'Eugenio, ed abbracciandoti di tutto cuore, carissimo Ferdinando, ti dico di nuovo che t'amo tanto e poi tanto.

MARIA-TERESA

XX.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

17 Mai 1848

Un mot seulement mon bon frère, pour te bien remercier pour tes deux bonnes dernières lettres qui m'on fait tant de plaisir; je pense constament a toi surtout a présent que tu seras sous Peschiera et voudrais pouvoir avoir de tes nouvelles a chaque instant; attendre d'un jour a l'autre semble une eternité. Je vois de ma fenètre le telegraphe que l'on établit sur l'une des tours du palais Madama je voudrais qu'il put deja nous dire quelque chose, ce serait si agréable. Il parait en effet que Milan veut enfin

(1) Lo stabilimento delle *Rosine*, così chiamato da Rosa Govona che nel sec. XVIII lo aveva fondato, era una casa di lavoro e di istruzione per le fanciulle. Maria Teresa che ne era la protettrice lo predilesse sempre fra gli Istituti di beneficenza, come quelli delle Sapelline, del Deposito, del Soccorso, ai quali tutti dedicò cure amorose ed assidue. (Cfr. *Notice* cit., pp. 50 e segg. e, sulla traccia della *Notice*, cfr. MARCOTTI cit., pp. 163, 171, 172, 177, 190 e *passim*).

(2) Probabilmente il marito ed il cognato della dama d'onore e biografa di Maria Teresa, già ricordata. Il Marchese Ercole Roero di Cortanze (1816-1877) era secondo scudiero del Re. Quello che il Marchese della Marmora chiamava « Cortanze le jeune » fu fatto sottotenente dopo il combattimento di Santa Lucia (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 87).

se donner au Roi, mais avec bien des conditions (1). Je voudrais un peu, a dire le vrai, que le Roi les refusa (les conditions), car ils devraient pourtant *malgré cela,* finir par se donner a Lui, c'est impossible qu'ils fassent autrement.

Maman est bien, nous parlons bien souvent de toi, et Vous tous mais tu sais cela sans que je te le dise. Les enfans font des courses a Moncalier qui leur font beaucoup de bien, Oddon surtout a beaucoup gagné et se dégourdit (2). A Turin rien de nouveau que je sache, la civica fait très bonne figure je l'hai revue hier pour la première fois en costume. Ma santé va bien je commence a me lever pour une couple d'heures et m'en trouve a merveille. Adieu mon bon Ferdinand pense a moi comme je le fais a toi de tout coeur.

Ton aff. soeur
ADÈLE

Nous allons donc revoir le pauvre Infant (3) je suis sure qu'il sera désolé de Vous quitter. Mais, en le rapellant, Montemolin rend grand service au Roi; crois moi, on cri tant contre Lui qu'a la longue il n'aurait pu rester au service et a Turin.

XXI.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Giovedì 18 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Ti scrivo sol due righe di galoppo per essermi volato il tempo a chiacchierare con F (4) di té ecc. T'assicuro che

(1) Il Governo Provvisorio di Lombardia aveva infatti iniziato il 9 maggio la discussione sulla fusione della Lombardia col Piemonte ed aveva il 12 emanato, con speciale proclama, il decreto che indiceva la votazione popolare per deliberare la fusione col Piemonte. Le « condizioni » alle quali allude Maria Adelaide erano probabilmente le parole contenute in tale decreto: sempre che « sulle basi del suffragio universale sia convocata in Lombardia e Sardegna e in tutti gli altri paesi aderenti a tale fusione, una comune assemblea costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia colla dinastia Savoia » (COMANDINI *cit.*, II, 1456, 1458).

(2) Il terzogenito di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide, Duca di Monferrato. Non aveva allora ancora due anni. Visse, di cagionevole salute, fino al gennaio 1866. Cfr. MASSARI, *Vita e Regno di Vittorio Emanuele II*, II, p. 245.

(3) L'Infante Ferdinando del quale si è parlato in nota alla lettera I e che prestava servizio al campo col grado di Maggior Generale (Cfr. DEGLI ALBERTI, *Carteggio Sambuy*, I, 45). Il fratello maggiore Conte di Montemolin lo aveva richiamato, dato il carattere liberale e antilegittimista assunto dalla nostra guerra d'Indipendenza. Il Marchese della Marmora scriveva alla moglie il 17 maggio da Sommacampagna: « J'ai oublié te dire l'autre jour que S. A. l'Infant a été rappelé par son frère; il est donc parti avant-hier au soir... ce pauvre Prince était bien attendri de quitter le Roi et la Cour ». (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 94).

(4) Certamente l'Infante Fernando.

mi fece un grandissimo piacere di poter parlare con chi ti vidde ch'è poco. Non puoi credere quanto io ti son grata delle due care tue del 15 e del 16 e quanto mi consolarono. Quanto hai faticato da diversi giorni in poi! Basta che la tua salute ci regga specialmente al non dormire, mio povero Ferdinando! Se Gesù e la Madonna esaudiranno le orazioni mie di giorno e di notte per té, e quelle che faccio fare, tutto anderà bene nell'assedio di Peschiera e sempre. Penso sempre sempre a té ed ai pericoli che corri. Grazie d'avermi rimandate le molle ch'io subito regalai. Con tutto il piacere grandissimo che mi fan le lettere tue, non mi scrivere, e dormi invece onde tu ti riposi. Le nostre saluti son buone, e non v'è niente di nuovo quì.

T'abbraccio di tutto tutto cuore come ti amo, carissimo Ferdinando. Se vedi tuo Padre dìgli che lo ringrazio mille e mille volte della tanto cara ed affettuosa lettera che mi scrisse e che se non vi rispondo oggi, è solo perchè gli scrissi jeri, per non seccarlo scrivendogli sì spesso. Ancora un abbraccio tenerissimo, amato mio Ferdinando e addio. Non dimenticar la tua

MAMMINA

XXII.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Sabato 20 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Sarò breve anche oggi per mancanza di tempo, ma ti voglio però ringraziar di tutto cuore della tanto cara tua scrittami il 17 e ch'io ebbi jeri, e delle risposte fattemi sì presto alle varie mie domande ad onta delle tante tue occupazioni e fatiche. Dal Colonello Actis (1) che partì oggi alle 2, ti mandai una scatola in cui troverai diversi pacchettini contenenti alcuni confetti ed altri degli oggetti di moda da scrivere ed un portafogli. Volevo mandartelo in regalo per il tuo giorno di nome, e poi incerta se avrei una buona occasione da mandartelo allora precisamente, credetti meglio d'incaricare il Colonello Actis, tuo amico mi dicesti il giorno che pranzò da noi. Non è niente di bello perchè non potei trovar nulla d'un po' bello in quel genere che mi pareva che ti potesse far comodo ora, ma ricevilo come un pegno

(1) Actis Pietro (1799-1865) colonnello direttore della R. Fabbrica d'armi, comandante del parco d'assedio dell'esercito durante la campagna del 1848. Comandò la piazza di Peschiera nel tempo che questa rimase in potere dei Piemontesi. Promosso Maggiore Generale nel 1855 fu aiutante di campo di Re Vittorio Emanuele e poi comandante della R. Accademia Militare di Torino. Cfr. SCHIARINI, alla voce relativa nel *Dizionario del Risorgimento Italiano* II, p. 9. Il Duca di Genova lo ricorda più volte nelle *Relazioni* citate, tra le quali è pubblicato anche un suo *Giornale del Comando dell'artiglieria della difesa di Peschiera.* (III, pp. 316-326).

dell'affetto mio, caro ed amato Ferdinando, e servendotene pensa alla tua Mammina che t'abbraccia e t'ama di tutto tutto cuore davvero davvero. Addio. Jeri feci cominciare di nuovo un Triduo alla Consolata per l'armata té compreso. Stamane vi andai.

MARIA-TERESA

XXIII.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

20 Mai 1848

Deux mots seulement mon bon Ferd; un de tes officiers allant te rejoindre, je ne saurais le laisser partir sans le charger d'un petit bonjour pour toi. J'ai eu bien de tes nouvelles par le pauvre Infant (1), il est désolé de partir d'avoir du Vous quitter tous et surtout dans ce moment; pauvre jeun homme je le plains de tout mon coeur, puis aussi le regrette réelement. Il part ce soir avec le courier pour Genève. Dieu veuille qu'il puisse être heureux auprès de son frère; ils vont se retrouver tous les 3 ensembles. J'ai eu hier une lettre d'Ernest (2) du 5, ils sont tous bien a Veronne, il ne me donne naturellement aucune nouvelle mais je n'avais jamais plus eu de lettre d'aucun d'eux aussi ce petit mot me rendit toute heureuse. Ma santé va bien je fais de progrès tous les jours et me remets bien plus vite que cet hiver. A Turin rien de nouveau que je sache.

(1) Il passaggio dell'Infante Ferdinando da Torino e l'itinerario del suo viaggio risultano dalla seguente lettera da lui scritta da Londra al Duca di Genova:

Londra, 31 maggio 1848.

« Carissimo Ferdinando, spero che Voi tutti starete bene; io sto benissimo. Il 15 alle 9 ¼ di sera partij da Sommacampagna e posso assicurarti che fu per me uno dei più grandi dispiaceri che mai habia havuto in vita mia, il 16 matina arrivai a Brescia ed ivi vidi Panisera [*Il conte Carlo Panissera, maggiordomo della Real Casa o il primo scudiere Cav. D. Remigio Panissera, poi aiutante di campo onor. del Duca di Genova*] che partiva per Cremona ma niente di quello di cui ci parlarono al ponte sull'Adda, alla sera arrivai a Milano il 17 partij da Milano e il 18 mattina arrivaj a Torino, il 20 alle 4 presi il corriere ed il 22 mattino arrivaj a Ginevra ed vi restaj sino al 23 il 24 arrivai a Basilea, il 25 a Heidelberg il 26 a Cologna passando da Francoforte e Magonza, il 27 a Liegi, il 28 a Ostende a Bruxelle nel montare sulla strada ferrata trovaj mio fratello Giovanni, e a Ostende Carlo, il 29 alle 6 del mattino partimo da detta città e alle 11 e 10 arrivamo a Dover ci arrestamo sino alle 2 e alle sei eravamo a Londra. Dei paesi che ho pasato quei che m'hanno piaciuto di più sono la strada da Ginevra a Basilea e i bordi del reno da Magonza a Cologna; in questa città si trova una magnifica Catedrale Gottica ma per finirla bisogna ancora 30 anni e 6 miglioni di thaler, Bruxelles e Liegi sono due belle città. Spero que a quest'ora sarai già entrato a Peschiera.

Mettimi ai piedi del Re e dì tante cose a Vittorio e a tutti quei signori e tu credi ti ama il tuo affº

FERDINANDO.

(2) L'Arciduca Ernesto Carlo, fratello di Maria Adelaide, nato l'8 aprile 1824 e secondogenito dell'Arciduca Ranieri, feldmaresciallo e poi Generale di Cavalleria dell'esercito austriaco.

Adieu mon bon F. je pense bien bien a toi et t'embrasse ici de coeur te souhaitant tout bonheur possible pour l'affaire de Peschiera. A toi pour la vie

ADÈLE

XXIV.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Martedi 23 M.io 1848

Carissimo Ferdinando. Ogni giorno ricevo delle care tue nuove mercè la tanta tua diligenza nel scrivere ad uno di noi tre Adele, Eugenio ed io, e se tu poteste sentire, caro Ferdinando, la consolazione che mi fai provare, son certa che il piacere che ne avreste ti ricompenserebbe dell'incomodo o della fatica che forse ti fà lo scriverci mentre hai tanto da fare. Facesse un po' bel tempo ove sei! perchè di saperti in tant'umido, raddoppia le mie angustie per té. Sapessi almeno presto Peschiera presa e senza danno tuo, mio povero tanto caro Ferdinando! Dio sà a quest'ora cosa n'è! Che brutta cosa lo star lontano dalle persone che si amano ed il saperle sempre esposte a pericoli! Ti mando con questo corriere un mantello d'uniforme che ti ho fatto fare pensando che piovendo tanto e dovendo sempre star esposto alla pioggia, quello che avrai non avrà tempo ad asciugarsi e che avendone uno di più, ti potrebbe far comodo e lo feci fare colla pellegrina da potersi staccare onde tu ne possa ancora fare due mantelli. Portandolo, pensa alla tua Mammina che ti ama tanto.

Spero che i diversi piccoli oggetti ch'io ti mandai dal Col.o Actis, ti saran giunti in buon stato e che ti potran servire. Temo che le penne metalliche e non mettalliche non possano andare alla tua mano, ma se tu ne vuoi che scrivano più o meno grosso, dimmelo che te ne manderò delle altre. Sopra uno dei porta-penne feci incidere la tua cifra in gotico. Feci tanta premura all'incisore, che riescì poco bene. Non vorrei che le ostie non attaccassero; non le provai per far più presto. Che fà il Cav.re d'Angrognia? È egli presso di té o dove? Penso che il Col.o Actis starà con té. Dico bene? Stàmane dalle 9 ½ alle 11 andai con Clotilde ed Umberto (1) alla Vigna dell'Avvocato Gattin e pensai al Gen.e Rossi (2) che mi dicesti esser tutto suo amico. La trovai tant'abbellita da 6 anni

(1) I due nipotini più grandicelli: la Principessa Clotilde di cinque ed il Principe Umberto di quattro anni.

(2) Deve trattarsi del maggior generale Giuseppe Rossi che, agli ordini del Duca, comandava l'artiglieria all'assedio di Peschiera e che, come comandante generale l'artiglieria all'armata, redasse poi la relazione finale sulle operazioni di artiglieria durante la guerra. (*Relaz. e Rapp. finali 1848* cit., III, pp. 1-24). Fu poi Comandante Generale del Corpo di S. M. e, nel 1852, Governatore dei Figli di Vittorio Emanuele.

in poi che non vi ero più stata. V'erano tanti bei fiori, tante fragole, ed io ne rubai diversi e diverse, per darli ai miei nipotini. Suppongo che il Sig.r Avvocato Gattin me lo perdonerà. Jeri viddi il March.e Paolucci (1) che parte per Modena e lo trovai tanto tristo e tant'invecchiato. Le nuove di Napoli e di Roma fan quì un gran senso (2). Quelle di Francia pure, e jer l'altro (3) vi furono dalla mattina alla sera, diverse minaccie d'imitazione, in piccolo però, per fortuna, delle scene tumultuose ultimamente successe a Parigi. Erano i lavoranti degli ebanisti e dei stipettaj che si radunarono per chiedere lavoro od aumento sicuro di paga. Son da compatire, perchè in grazia della guerra e delle spese che questa necéssita non v'è più alcuno che li dìa del lavoro. Essi chiedevano anche che si mandassero via i lavoranti forestieri tanto più che ci son venuti quì i nostri che lavoravano all'estero e che ne furono mandati via, e sin lì trovavo che avevano ragione. Il Sig.r Robertuacchio li arringò, li assicurò che alle Camere si avrebbe combinato il modo di contentarli e li indusse a star zitti ed a sciogliersi. Erano solo 300 radunati. La sera poi in mezzo a molte grida di Viva Carlo-Alberto, Viva l'Unione, Viva l'Italia (ma non più Viva Pio IX perchè non è più di moda) un mucchio di circa 200 persone attraversarono alle 9 ½ la Piazza Castello portando un ritratto, salvo errore, del Ré di Napoli, o uno stemma o stendardo di lui e portatolo al sito ove si mette la forca in caso di giustiziazioni, lo bruciarono gridando: Morte al traditore, a Ferdinando ecc. e poi si sciolsero tranquillamente e dopo d'allora non si sentì più altro. L'istessa sera ma alle 6, tutta la Milizia Comunale fù radunata e sotto le armi in Piazza d'Armi perchè fù data la medaglia al Miliziotto che aveva cavato dal pozzo la serva che vi era caduta. Il Cav.re Cotta è guarito. Adele escirà presto di casa per passeggiare. La trovo molto bene, ma è debole ancora. Dio voglia ch'io sappia presto Peschiera presa, e té sano e salvo, carissimo Ferdinando. Metto ai tuoi piedi il Cav.re Sangiust (4)

(1) Deve essere il Marchese Filippo Paolucci (1779-1849). Cavaliere dell'O. S. della SS. Annunziata dal 19 aprile 1835, che era stato Governatore di Genova dal luglio 1833 al dicembre 1847, Cfr. LEMMI, *op. cit.*, p. 263.

(2) Le barricate, i saccheggi a Napoli del 15 maggio, con gli avvenimenti che ne seguirono e specialmente la costituzione del nuovo Ministero presieduto dal Principe di Cariati, lo scioglimento della Guardia Nazionale (17 maggio), il ritiro delle truppe napoletane dalla guerra (20 maggio). Di quelle di Roma, conseguenti alla Enciclica del 29 aprile, già si è fatto cenno.

(3) Il Comandini (II, p. 1466) annota infatti alla giornata 21 maggio: « In Torino assembramenti di operai disoccupati. La sera una dimostrazione va ad abbruciare il reale stemma borbonico nel luogo dove eseguisconsi le pene capitali ».

(4) Deve trattarsi del Cav. Giuseppe San Giust di S. Lorenzo che era stato Sotto-Governatore dei Principi e del quale l'ISNARDI, *cit.*, (p. 32) scrive: « buona e gentile persona, sul cui labbro la verità che partiva spontanea dal cuore, suonava cara e gioviale, nè però meno efficace, e faceva argomento di quella lealtà di che diede pur prova nel lungo servizio alla Regina Maria Teresa,

che non puol parlare di té senz'avere le lagrime agli occhi. Il pover'uomo ti è proprio affezionato. Non dimentica di raccomandarti a Gesù ed a Maria e pensa qualche volta a mé che penso tanto e tanto a té e che t'abbraccio di tutto tutto cuore e che t'amo nell'istesso modo.

MARIA-TERESA

XXV.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

23 Mai 1848

Deux lignes seulement mon bon Ferdinand car il est quasi l'heure de donner les lettres; mais je ne saurais tarder a te remercier de ta bonne lettre reçue hier avec vive reconnaissance. J'espère que Vous aurez a present le tems et le soleil que nous avons ici, cela remetterai les pauvres batteries, et secherait le terain pour les pauvres gens surtout ce que de coeur je desirerais. Tu saura les nouvelles de Naples, hier soir il y eût un rassemblement ici, on prit un drapeau napolitain et alla le bruler a la place ou l'on met la forca. Il y eût aussi hier dans la journée un rassemblement d'ouvriers qui demandaient le redoublement de leurs salaire, et que l'on renvoya de suite tout ouvrier ou marchand non piemontais. Ce ne fut pas grand chose ils finirent par decider d'envoyer une deputation aux chambres; ce matin la civica doit avoir arreté un de ces orateurs. Voilà tout ce que j'ai su. Tout le monde se porte bien les grandes et les petits. Adieu mon bon Ferdinand je t'embrasse de coeur.

ADÈLE

XXVI.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

27 Mai 1848. Turin

Mon bon Ferdinand deux mots a peine pour te remercier vivement pour ta bonne dernière lettre, et te dire qu'ici nous sommes tous bien grands et petits, et que nous pensons beaucoup beaucoup a Vous tous, trouvant ces deux mois d'absence deja bien longs. Qui sait combien cela durera encore? Nous avons de superbes journées j'espère que Vous aurez même tems sous Peschiera, que je voudrais savoir se rendant, de prefe-

della quale dopo il Conte d'Osasco divenne primo cavaliere di onore e Ministro sì operoso che saggio di carità e beneficenza ». Il CERRI cit., dice (p. 23) che « le sue attribuzioni affatto secondarie erano informate alle prescrizioni del superiore», cioè del vice-governatore Conte Giuseppe Gerbaix de Sonnaz, e che era « persona di nobile sentire e di buonissima cultura ».

rence a un assaut (1). Quand nous reverons nous, c'est une demande que je me fais souvent je ne puis malheureusement espérer que ce soit bientôt.

L'assemblée constituante demandée par Milan (2) ne me plait pas du tout a te dire le vrai; je voudrais tant que Papá ne se laissa pas mettre de pareilles conditions - mais tu verra que l'on dira oui a tout, sauf a en avoir après beaucoup de désagremens. Je ne doute pas du vote de Milan mais comme le Roi alla a leur secour sans aucune condition ils devraient bien Lui rendre la pareille (3).

Ici rien de nouveau que je sache, il arrive tous les jours des prisonnier allemands (4) on les recoit bien même leur donne de l'argent et des cigares a leur passage.

Adieu mon bon frère je t'embrasse et pense a toi, prie pour toi. Conserve moi toujours même affection

ADÈLE

XXVII.

MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Domenica 28 Maggio 1848

Carissimo Ferdinando. Ho una disdetta particolare colle tue feste, non potendoti quasi mai vedere in quei giorni. Dopo domani (5) sarà per l'appunto questo caso di nuovo, e proprio me ne duole. Son giorni in cui vorrei doppiamente poterti abbracciare e dirti tante cose, mio

(1) Il 26 maggio alle 2 pom., il Duca di Genova – per ordine diretto di Carlo Alberto – aveva inviato il maggiore La Marmora ad offrire al presidio austriaco di Peschiera l'uscita con tutti gli onori di guerra e il rimpatrio; il Re, al quale le domande erano state riferite, in Cavalcaselle, aveva rifiutato al maresciallo Rath di inviare un proprio ufficiale a Verona a Radetzky, concedendo però 24 ore di armistizio; il 27 maggio gli Austriaci avevano chiesto al Duca la proroga dell'armistizio per cinque giorni, ma non avendo consentito a dare ostaggi il Duca aveva fatto riprendere alle 10 pom. il bombardamento della fortezza. (COMANDINI, *cit.*, II, 1470 e Relaz. del Duca di Genova in *Relaz. e Rapp. finali 1848*, cit. III, 268-269).

(2) Anche nel proclama di questo stesso giorno 27 maggio ai Milanesi, firmato dal Presidente Casati, e da tutti i componenti il Governo provvisorio della Lombardia si legge: « Il Governo non vuol punto precorrere la libera manifestazione del voto del Paese... Ma nel supposto che il Paese si decida per la fusione immediata con gli Stati Sardi, ha già tolto a studiare col sussidio di cittadini ragguardevolissimi i modi più acconci per assicurare tutte le guarentigie della libertà in quel periodo che potrà correre fra l'atto di fusione e la riunione dell'Assemblea Costituente ». Le apprensioni della Duchessa erano condivise anche dal Re Carlo Alberto, il quale il 10 maggio aveva scritto al Pres. del Cons. C. Balbo: « je partage complètement votre opinion sur les dangers d'une assemblée constituante: ils me paraissent pouvoir être fort graves ». (PASSAMONTI E. *Lettere ined. di C. A. a Cesare Balbo durante la campagna del 1848* in Misc. in onore di G. Sforza, Torino, Bocca, 1920, p. 525).

(3) Anche il Re aveva espresso lo stesso concetto fin dal 31 marzo scrivendo da Lodi al Ministro Sclopis (cfr. in PATETTA, *cit.*): « Nous ne pouvons pas admettre, en étant venu sans conditions, de mauvais procédés de leur part ».

(4) I primi prigionieri di guerra austriaci, in numero di 250, diretti a Fenestrelle e ad Exilles erano giunti a Torino il 24 maggio (cfr. COMANDINI, *cit.*, II, 1469).

(5) Il 30 maggio era l'onomastico del Duca di Genova, San Ferdinando.

tanto caro e carissimo Ferdinando, ma se non lo posso, voglio almeno che in quel giorno tu riceva una mia letterina. Eccotela dunque, ed in questa io ti auguro ogni maggior bene spirituale e temporale. Che il Cielo ti ricolmi d'ogni benedizione, compia ogni tuo desiderio, ti renda felice quanto è mai possibile d'esserlo in questo mondo ed un dì nell'altro, ed aggiungo a questi miei desiderj per té, uno per mé ed è: che mi ti conservi bravo, buono ed affettuoso verso di mé come lo fosti sin'ora. Ti ringrazio mille volte della tanto cara tua del 24 ricevuta l'altro jeri. Non pensa a scrivermi ma a riposare quando ne hai un momentino. Preferisco star senza nuove tue da té stesso, che di dover temere che ti privi del necessario riposo per scrivermi. Il corriere và partire, dunque in fretta ma ben ben di cuore t'abbraccio mille e mille volte, Addio, carissimo Ferdinando. Pensa qualche volta a mé che penso giorno e notte a té e che t'amo tanto tanto.

MARIA-TERESA

XXVIII

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Turin, 28 Mai 1848

Deux mots mon bon frère de bien tendres voeux pour ta fête, tu sais que mon coeur te souhaite bien vivement tout ce qui au monde peut contribuer a ton bonheur, je demande a Dieu de te l'accorder bien réel et bien complet!

Après cela je te souhaite aussi mille chose pour Elise et ton avenir avec Elle. Puis pour le jour de ta fête quelque satisfaction bien grande a tes oeuvres sous Peschiera.

Mercy pour ta bonne lettre reçue ce matin avec la joie que me font toujours vos chères nouvelles.

Ici tout le monde est bien - nous avons des orages presque quotidianement du reste il n'y a rien que je sache. Nous avons su avec plaisir le vote de Parme (1) attendons celui de Milan qui doit se decider demain (2) je crois.

Adieu bon frère quand tu vois Papa dis Lui que je Lui baise la main. Encore une fois reçois les plus tendres souhaits de ton.

aff. soeur
ADÈLE

(1) Il 25 maggio lo scrutinio nel Ducato di Parma dei voti sul futuro governo aveva dato questi resultati: votanti 39.000; per la fusione col Piemonte 37.250; per Carlo II di Borbone 1.100; per Pio IX 500; per la Repubblica 1. (Cfr. COMANDINI, *cit.*, II, 1469).

(2) Lo spoglio dei voti della Lombardia a Milano non fu invece compiuto e conosciuto che l'8 giugno e su 661.626 votanti si ebbero 661.062 per l'unione col Piemonte e 681 per il differimento. (COMANDINI, *cit.*, II, 486).

XXIX

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Deux lignes mon bon Ferd pour te dire que Maman est un peu malade elle a mal de tête et la fièvre on Lui fit une operation de sangsues ce matin, après le mal de tête semblait un peu diminué je t'en donnerai des nouvelles tous les jours a moins que je sache qu'Eug (1) le fasse mais j'espère que cela ne sera rien. Demain je ferai mes devotion et prierai bien pour toi aussi, et pour tous!

Adieu je t'embrasse si je puis j'ajoute un mot de Maman ce soir

ADÈLE

31 Mai 1848

Maman va mieux a encore la fièvre mais moindre.

XXX.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

1 Juin 1848

Je n'ai qu'un moment mon bon Ferdinand mais je ne puis ne point t'écrire aujourd'hui que tout est joie ici pour la rédition de Peschiera (2), et le fait d'arme de Goito (3). Je te félicite de tout mon coeur pour ta part prise en tout cela; tu ne pouvais mieux célébrer le S.t Ferdinand.

Que Dieu te protège toujours, mon bon frère. Mercy pour ta lettre reçue ce matin: je te suis toute reconnaissante d'avoir pu m'écrire ayant tant a faire, bon frère.

Maman va mieux; la fièvre est moindre, quoiqu'elle ait peu reposé cette nuit: elle à encore mal a la tête, mais j'espère que tout cela ne sera rien de consequence; Elle t'embrasse et est si heureuse que ce soit fini sous Peschiera.

Grand Tedeum aujord'hui, coups de canons et joie pour toute le ville; cette victoire est un bonheur aussi pour ici car, comme on n'avait

(1) Il Principe Eugenio di Carignano.

(2) Il 30 maggio alle 4 pom. gli assediati avevano inalzato bandiera bianca. Un reparto piemontese aveva preso possesso la sera stessa del forte Mandella, mentre il Duca di Genova inviava a Carlo Alberto notizia della resa sul campo di battaglia di Goito. Il Duca alla testa delle truppe entrava in Peschiera la mattina del 31 (Cfr. FERRARI, alla voce *Peschiera* in *Diz. del Risorg.*, II, 802).

(3) Nel combattimento vittorioso del 30 maggio terminato con la ritirata generale degli Austriaci e nel quale il Duca di Savoia rimase lievemente ferito all'inguine da una palla di rimbalzo, la vittoria aveva arriso decisamente ai Piemontesi che avevano avuto 43 morti e 253 feriti (Cfr. DE MAYO, voce *Goito* in *Diz. del Risorg.*, II, 462-464).

plus rien a parler de l'armée, on recommencait a crier contre Jesuites, Sacre coeur, la Civica.

Tu saura qu'a Milan il y eut en peu de bruit (1) mais heureusement peu de chose. Adieu mon bon Ferdinand pense a moi comme de coeur je le fais a toi

ADÈLE

Maman est mieux: ce soir a moins de fièvre.

XXXI.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Un mot pour te dire que Maman est mieux, n'a quasi plus de fièvre, demain je crois qu'elle n'en aura plus du tout.

Elle t'embrasse, te remercie tant de ta lettre de Peschiera qui nous a rendues heureuses toutes deux (2); pardonne ce griffon adieu bon frère, a toi pour la vie

ADÈLE

2 Juin

(1) Il 29 maggio a Milano, finito il *Te Deum* in S. Ambrogio per la ricorrenza della vittoria di Legnano, si era sparsa la voce di movimento popolare contro il Governo provvisorio. Infatti un gruppo di oppositori alla fusione immediata col Piemonte aveva invaso Palazzo Marino tentando di proclamare un nuovo Governo provvisorio e di strappare la sciarpa al Presidente Casati. Per la reazione del pubblico il tentativo era fallito. (Cfr. COMANDINI, *cit.* II, 1472).

(2) Echi della presa di Peschiera e della vittoria di Goito ed informazioni sulla malattia della Regina Maria Teresa troviamo anche nella seguente lettera della Contessa de Robilant:

Monseigneur,

« Toute mes félicitations les plus empressées, les plus vivement sentis au vainqueur de Peschiera, j'en suis dans le ravissement, et enchantée que cette grande, si essentielle victoire soit due à Votre Altesse Royale, digne recompense de son courage à toute épreuve, de ses peines infatigables; c'était un beau bouquet pour sa fête, et ce même jour aussi une grande bataille remportée [*quella di Goito*], c'est tout les bonheurs à la fois; j'éspère que maintenant nos affaires doivent être bien avancée, et que bientôt, le Roi, les Princes, et notre brave armée pourra se reposer sur sa gloire.

La Reine est vraiment infiniment mieux ce matin, malgré que la nuit aye pu être meilleure, car Elle a peu dormie et beaucoup toussé, mais a présent Elle est très calme, et la tête tout à fait dégagée, le medicin croit que c'est une affaire finie, mais le premier jour, justement le 30, je l'ais trouvée bien souffrente, et n'était pas sans inquietudes à cause de l'oppression, mais une opération de sangsues y a remediée, aujourd'hui Elle est bien contente de la lettre écrite dans la maison du commandant à Peschiera, et se fait aussi Elle des idées assez riantes pour l'avenir, la fin prochaine de la guerre; je le désirerais tant que je n'óse encore trop m'en flatter.

Que Votre Altesse est bonne de m'avoir écrit dans un moment si interessant! J'en éprouve la plus sensible reconnaissance, c'était bien dejà mon projet de Lui écrire aujourd'hui, l'occasion était trop belle pour la manquer, je voulais dallieur aussi lui donner des nouvelles de la santé de la Reine, pensant qu'Elle serait surement charmée d'en avoir aussi par moi et La prie de vouloir bien agréer ici avec tous mes voeux les plus fervents pour l'avenir, l'expression reiterée de mon très respectueux attachement.

Comtesse DE ROBILANT.

Turin le 2 juin 48.

XXXII.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 5 Giugno 1848

Carissimo Ferdinando. Avrai saputo da Adele che son stata ammalata ed è per ciò ch'io non ti scrissi più, da una settimana. Senz'una simile ragione non avrei mancato di farti i miei più sinceri complimenti per la presa di Peschiera che mi fece tanto piacere, ma il giorno che la seppi avevo un mal di capo così arrabbiato ed ero tanto malandata dalla forte operazione di sanguette fattami, che fui veramente incapace di scriverti. Oggi è il primo giorno che son senza febbre, il mal di capo è diminuito, il mio fegato che mi faceva tanto male ed era tanto gonfio và molto meglio pure e così mi spiccio di dirti che le due care tue lettere del 31 e del 3 mi fecero tanto e poi tanto piacere. Sia lodato Iddio che tu rimanesti illeso nell'assedio di Peschiera, ed il Signore mi faccia ancora questa grazia per tutto il resto della guerra. Mi rallegro teco di cuore della tua promozione e che tu abbi da commandare una divisione se ciò ti fà piacere, ma m'avrebbe fatto piacere che tu avessi ricevuto la medaglia d'argento e lo speravo tanto (1). Aspetto le nuove di domani mattina con un'impazienza ed un'angustia estrema perchè suppònesi che jeri vi batteste. Son ora tante notti che non dormo quasi mai ed in quel tempo sì lungo, penso sempre a té, a tuo Padre ed a Vittorio e son ben tristi e ben angosciosi i miei pensieri. Son un po' debole e mi stanca scrivere. Ti lascio dunque abbracciandoti però ancora di tutto tutto cuore come ti amo.

MARIA-TERESA

XXXIII.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

6 Juin 1848

Mon bon Ferdinand, je te remercie mille fois pour tes deux bonnes dernières lettres qui m'on fait bien plaisir, c'est de tout coeur que je te fais compliment sur ton nouveau grade, je suis sure que tu est content

(1) Dopo la presa di Peschiera il Duca di Genova era stato il 3 giugno promosso tenente generale e nominato comandante la 4ª Divisione piemontese in sostituzione del Generale Federici nominato Comandante di Peschiera. Gli fu concessa anche la medaglia d'argento al valore militare, ma l'annuncio gliene fu dato soltanto il 4 giugno dal Ministro della Guerra Franzini con lettera in cui diceva il Re « oltre modo sodisfatto della operosità e intelligenza con cui il Duca diresse l'assedio della fortezza di Peschiera e del coraggio di cui fece prova ». (Cfr. ISNARDI *cit.* p. 153).

d'avoir à faire, de manière que je le suis pour toi, et espère entendre bientôt que cela t'a valu la medaille; que je voudrais voir aussi sur ta poitrine, d'autant plus qu'elle est deja meritée! Nous attendions le courier de ce matin avec anxieté, croyant qu'il aurait eu qualque chose; il arriva beaucoup plus tard qu'a l'ordinaire..... et puis il n'y avait rien eu; Mon Dieu il est sur qu'une bataille et ses consequences sont tristes choses, et cruelle pour bien des familles; mais si elle est inevitable; j'aimerais autant qu'elle fut passée! Vois tu bon frère, il n'y a pas de chose plus cruelle pour ceux qui sont loin, que d'attendre se disant on doit se battre a présent, on se sera battu, et ne rien savoir c'est ce qu'il y a de pire. Ce sont des angoisses pour une autre fois. J'avoue en avoir plus qu'assez de cette guerre et ne désirer autre chose sinon que cela finisse. Du reste je crains bien qu'une fois la guerre finie, le tout ne le sera pas et Dieu veuille que les consequences n'en soient pas pires encore.

Mazé vient de me faire dire que ton cocher part cette nuit, je t'enverai quelques cigares. Ici rien de nouveau il fait bien bien chaud, mais je pense que Vous en aurez encore plus et Vous en plains. Maman fut levée hier quelques heures, elle est bien. Les enfans très bien; pour moi cela va tous les jours mieux je reprends aussi des forces a présent, et espére que cette rechute aura étée la dernière. Adieu mon bon Ferdinand, je t'embrasse bien de coeur et pense bien a toi je t'assure

Ton affec. soeur
ADÈLE

Maman t'embrasse.

XXXIV. (1)

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Mercy mon bon Ferdinand pour ta bonne lettre reçue hier avec vive gratitude: je conçois ton déplaisir de te voir enlevè ta brigade de Piemont (2), mais il parait qu'ils ne firent rient, et en furent quittes pour des marches forcées: pauvres gens je les plains de la chaleur qu'il doivent

(1) La presente lettera non è datata: a prescindere da altri elementi, basta l'accenno della presentazione della risposta della Camera dei Deputati al discorso inaugurale del Principe Eugenio per assegnarle la data dell'8 di giugno, poichè in quel giorno la Deputazione venne ricevuta dal Luogotenente del Regno (Cfr. COMANDINI, *cit.*, II, 1480).

(2) Dopo la battaglia di Goito – che egli giudica una mezza vittoria – il Gen. Carlo CORSI (*Storia Militare*, II, 64) dopo avere esposto l'audace disegno di Radetzky di ritirarsi sulla linea dell'Adige, ricorda che « frattanto il Re aveva chiamato a sè tutto il resto del 1° corpo e le brigate Savoia e Piemonte lasciando ad occupare Peschiera ed osservare Verona e Rivoli le Brigate Pinerolo e Savona e Parmense. Così la brigata Piemonte era stata temporaneamente tolta al comando del Duca di Genova.

souffrir (1). Si au moins cette retraite du maréchal (2), pouvait être bon signe que cela finit bientôt, j'en bénirais Dieu de tout mon coeur pour tous, je t'assure. Ce serait si beau que je n'ose l'éspérer! A Vienne il parait que cela va de nouveau passablement, quoique l'Empereur ne songe pas a y retourner encore. Le petit P. Imperial François (3) qui est a Veronne, va bientôt a ce qu'il semble quitter l'armée devant prendre son gouvernement en Bohéme et si mon Oncle Jean (4) finit par se decider a aller a la diète a Francfort Leopold (5) aussi quittera Veronne pour le remplacer.

Voici deux bien chères vies de moins, pour lesquelles j'aurais a trembler chaque fois que je sais qu'il y eut quelque combat! J'ai de suite envoyé ta lettre pour Elise au ministère, elle sera partie hier même: qui sait mon bon frère quand nous la verons; tout cela doit aussi paraitre bien cruel a cette pauvre Elise, surtout a la distance ou elle est.

Victor m'a envoyé son grand levrier blanc que tu connaitra peut être: pauvre bête il a l'air si bon; quand on lui parle allemand il dresse de suite les oreilles. Je crois que tous les prisoniers de guerre destinés a Turin sont ici maintenant. On va les voir a la citadelle, toutes les dames même, comme si ces pauvres gens étaient des bêtes rares; il en meurt plusieurs.

Maman est tout a fait bien, mais n'a pas repris encore sa vie habituelle pour le diner et promenades.

(1) Il Duca di Genova nella sua Relaz. al Ministro della Guerra (*Relaz. e Rapp. finali 1848*, cit. p. 237) dice: « La brigata Piemonte era stata mandata, il dì 3 e 4 giugno a Castiglione delle Stiviere, insieme alla brigata di Savoia, sotto gli ordini del conte Broglia. ... » « La brigata di Piemonte, che giunse da Castiglione [il 9 giugno], raggiunse la divisione e prese posizione a Colà e Pacengo, unitamente a Pinerolo » ... « era stanca, lacera ed avea specialmente le calzature in pessimo stato, essendo stata sempre in posizione; essa pure, durante il blocco e l'assedio di Peschiera, aveva sofferto dell'irregolarità dei viveri, nelle lunghe marcie che aveva fatto andando e tornando da Castiglione ».

(2) La ritirata generale degli Austriaci, ordinata da Radetzky alle 7 pom. del 30 maggio che pose fine al combattimento di Goito, aveva proseguito la notte sul 4 giugno fin sotto Mantova essendovi stato indotto il maresciallo anche dalla notizia, appena allora pervenutagli, della rivoluzione scoppiata a Vienna il 25 maggio. (Cfr. DE MAYO *cit.* alla voce *Goito*, e ROCCA a quella *Guerra del 1848*, in *Diz. del Risorg.*, II, 1460 e 1481). Cfr. anche, per la ritirata di Radetzky sull'Adige, FABRIS, *cit.* 1848, III, pp. 85 e segg.

(3) Il futuro Imperatore Francesco Giuseppe, allora diciottenne, Principe Imperiale, nipote del regnante Imperatore Ferdinando I al quale successe il 2 dicembre 1848 per l'abdicazione di lui e per la rinuncia del padre Arciduca Francesco Carlo.

(4) L'Arciduca Giovanni Battista, nato il 20 gennaio 1782, fratello dell'Arciduca Ranieri e, quindi, zio paterno di Maria Adelaide. Venne effettivamente eletto dalla Dieta Nazionale di Francoforte, il 29 giugno 1848, vicario dell'Impero Germanico e fu investito di tale dignità a Francoforte il 12 luglio 1848. Se ne dimise poi il 20 dicembre 1849.

(5) L'Arciduca Leopoldo, nato il 6 giugno 1823, era il primogenito dell'Arciduca Ranieri e quindi fratello di Maria Adelaide. Era Generale di Cavalleria e fu poi anche Generale Ispettore del genio.

Les enfans sont au mieux je crois que tu les retrouvera tous bien changés, mais par charité ne leur laisse pas le tems de trop grandir avant ton retour. La Tante MC (1) va bien aussi me dit on, je ne l'ai pas encore vue n'étant pas encore sortie, ce que je pourais faire du reste depuis bientôt un mois si je n'avais ces impitoyables éscaliers. Eugéne a aujourd'hui la réponse de la chambre des députés au discours de l'ouverture des chambres. Ici rien de nouveau tout le monde pense a V. autres; nous a plus forte raison. Adieu mercy encore de la bonne lettre.

A toi pour la vie

Ton aff. soeur
ADÈLE

XXXV.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, Venerdì 1° (2) Giugno 1848

Carissimo Ferdinando. Volevo scriverti per dirti che avevo ricevuto l'altro jeri la cara tua del 5, e poi ricevetti stamane l'altra cara tua del 7. D'ambedue ti sono grata di cuore, davvero davvero. Mi rincresce che al posto ove sei, non ricevi nuove esattamente, perchè provo da mé quant'è grande la consolazione di riceverne, e mercé la diligenza tua, caro ed amato Ferdinando, ho questa consolazione ogni giorno. Non mi dicesti mai se ricevesti un certo mantello d'uniforme ch'io ti mandai quando pioveva tanto, mentre assediavi Peschiera (3). Sarìa stata curiosa che non ti fosse pervenuto e che cuoprisse invece le spalle di qualch'altro individuo a mè ignoto. Dei sciroppi ch'io ti mandai te ne servisti? li trovasti buoni? Dimmi pur francamente se sì o se nò. Ho piacere che sei in una buona casa; ed in montagna (4) in aria buona, perchè dopo le tante fatiche del-

(1) La regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, già più volte ricordata in questo carteggio.

(2) La data « 1° giugno » apposta dalla Regina a questa lettera è evidentemente un *lapsus calami*, forse dovuto alla debolezza derivante dalla recente malattia e dalle numerose cavate di sangue con le quali, secondo il costume del tempo, era stata curata. Poichè risponde ad una lettera del Duca di Genova del 7 giugno, poichè dice che due giorni dopo comincerà la Novena della Vergine della Consolata la cui festa ricorreva il 20 giugno, e anche per altri accenni come quello che il Duca già si trovava in zona montuosa, ritengo che la presente lettera possa sicuramente datarsi al 9 di giugno.

(3) Cfr. la lettera XXIV di questo carteggio.

(4) Il 2° Corpo al quale apparteneva la 4ª Divisione di cui il Duca di Genova aveva il 3 giugno assunto il comando fu destinato a cacciare il nemico dalle alture di Rivoli. La 4ª Divisione si spinse per Garda e Caprino e gli Austriaci si ritirarono. Il Duca di Genova fece occupare anche la Corona e costrinse il nemico a sgombrare il villaggio di Dolcè spingendo la punta della sua avanguardia fino sui gioghi del Monte Baldo « che fu il limite estremo dei nostri progressi da quel lato

l'assedio di Peschiera, ero in gran pena per la tua salute massime se foste stato vicino a Verona o Mantova ove l'aria è poco buona e che temo tanto le febbri. Ti ringrazio tanto delle spiegazioni datemi riguardo alle ricompense che riceveste. Son ben contenta che tu abbi la medaglia d'argento e che tu sii diventato Tenente-Generale, ma lo sarò ben più ancora quando saprò che hai la medaglia d'oro credendo d'averla meritata (1). Basta che tu possa ottenerla senza grave danno tuo. Il Signore che mi ti ha sin'ora sì ben protetto, ti proteggerà ancora, lo spero. Dopo domani è gran Festa e comincia in quel giorno la Novena della Festa della Consolata. Fammi il piacere, carissimo Ferdinando, di dire ogni giorno in quella Novena un'Ave Maria di più del tuo solito secondo la mia intenzione. Puoi credere quanto pregherò per té in quella Novena. La mia salute è piuttosto buona ora, ma son debole in modo proprio ridicolo; stento a star in piedi ed a camminare, e non c'è quì il mio caro Ferdinando che con tant'affetto e tant'attenzione mi dava il braccio le altre volte che ero convalescente; però spero che presto riprenderò forze. Per ora stò ancora a letto gran parte del giorno ed è da letto che ti scrivo e te ne accorgerai alla mia bella scrittura, ma la settimana ventura credo che potrò far di nuovo la mia solita vita. Adele è sempre molto debolina, e non è ancora escita di casa, Eugenio ed i cinque piccini poi stan benissimo. Ti ringrazio di nuovo, carissimo Ferdinando, delle tanto care tue lettere e t'abbraccio di tutto tutto cuore come ti amo.

MARIA-TERESA

XXXVI.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

15 Juin 1848

Mercy bien de coeur, mon bon Ferdinand, pour ta dernière bonne lettre; tu me disais espérer que bientôt tout serait fini; c'est tout ce que

verso il Tirolo ». (Cfr. CORSI, *cit.* II, 65). Dalla relazione del Duca di Genova (in *Relaz. e Rapp. finali 1848*, cit. I, p. 237 e segg.) si rileva che il 3 giugno quando egli assunse il comando della 4ª Divisione, il Quartiere generale della medesima era a Ronchi, vicino a Peschiera, che « dal 3 sino al 9 non si passò nulla d'importante »; che le truppe della Divisione nei giorni 6, 7, 8 occuparono successivamente le posizioni di Cisano, Calmasino, Monte Oliveto e Cordevigo; e che il 9 giugno si mise in marcia per eseguire l'ordine, ricevuto l'8, di occupare da una parte Garda e Bardolino e dall'altra Cavajone. Tra il 10 e l'11 Rivoli era occupata e la 4ª Divisione era padrona della riva sinistra dell'Adige.

(1) Gli venne poi conferita il 6 settembre « con onorevole decreto che ricordava il valore da Lui dimostrato negli ultimi fatti d'armi » (ISNARDI, *cit.* p. 226); ebbe poi quella d'oro al valor civile il 15 agosto 1852 per lo scoppio della polveriera di Borgo Dora (id. p. 285).

je désire, tu le sais. Castagné (1) a écrit a sa femme qu'il devait y avoir attaque de Veronne et quelque chose en grand le 14 (2), ce serait hier; donc demain nous le saurons, c'est bien long de nouveau d'attendre; je ne sais ce que fait ce malheureux télégraphe, je le vois de ma fenêtre toujours d'une immobilité qui impatiente surtout dans ces momens.

Je suis charmée de voir que tu trouve le lac de Garda beau, je l'aime tant; je ne sais si tu connais Desenzano d'ou la vue aussi est très belle. Maman va bien, Elle est sortie ce matin; hier elle recommença a aller a table, et faire tout a fait sa vie ordinaire. Moi aussi j'essayerai peut être de sortir un moment; je n'en ai pas grande envie au fait, mais il faut bien commencer une fois; j'irai en voiture au jardin pour la première fois. Le tems est superbe. Je crois qu'il n'y a rien de nouveau a Turin tout le monde comme nous attend la poste de demain.

Il est encore parti de la cavallerie ce matin un peu de tous les regiments, et hier la batterie commandée par Revel (3). On attend d'un jour

(1) È la forma francese del cognome del già ricordato (cfr. nota alla lettera XVIII) conte Cesare Trabucco di Castagnetto. Così è sempre denominato dal marchese della Marmora e in altri carteggi, come si scriveva Saluces per Di Saluzzo, Bernes per Di Bernezzo, S. Marsan per Di San Marzano, ecc. il conte di Castagnetto (1802-1888) è ben noto. Segretario particolare e poi Intendente Generale della Casa di Carlo Alberto, senatore dal 1848, era al Q. G. col titolo di « segretario del Re al campo » (RICOTTI, *Vita di C. Balbo*, p. 264). La parte che egli ebbe negli eventi di questo periodo è ben lumeggiata dal suo carteggio col conte Casati pubblicato da V. Ferrari e dalle sue lettere al Giovannetti pubblicate dal RAULICH in *Rass. St. del Ris. Ital.*, 1922. Fiduciario di Carlo Alberto in molte occasioni (cfr., ad es., LUZIO, *C. A. e Mazzini*, p. 253), a lui fu diretta dal Re la famosa lettera annunciante l'abdicazione, come « ultimo dovere verso la Patria » (CIBRARIO, *Ricordi*, p. 245) ed egli stesso dichiarava la propria vita politica immedesimata col Regno di Carlo Alberto (cfr. LUZIO, *op. cit.*, p. 510) dando notizia di quel giornale del quale A. COLOMBO ha pubblicato alcuni saggi.

(2) Infatti narra il CORSI (II, 68) che il mattino del 13 giugno un forte corpo di truppe (1ª e 3ª Divisione e divisione di riserva con molta cavalleria) col Re e il Duca di Savoia marciò direttamente su Verona e si schierò colla destra verso Tomba e la sinistra verso Santa Lucia. Colonne di truppe austriache uscirono dalla città e presero ordine di battaglia. Vi fu un breve scambio di fuoco. Ma nel pomeriggio il Re ebbe la conferma della resa di Vicenza e seppe che Radetzky era rientrato in Verona con buon nerbo di truppe. Ordinò allora per l'indomani 14 giugno la ritirata alle posizioni di prima. Cfr. anche in *Relaz. e Rapp. Finali 1848* cit. quel che ne narra il Duca di Genova (I, 244-247 e 304) il quale riferisce che « questo movimento dell'armata sembrava essere dettato dalla speranza di poter entrare nella piazza di Verona mediante un'intelligenza interna, nel tempo che ne era assente il maresciallo ». Carlo Alberto nelle cit. *Memorie di un Uffic. Piemont.* parla della marcia su Verona del 13 giugno a p. 80 e conclude: « Ma una operazione così ben concepita fu mandata a vuoto dal concorso di molte gravissime circostanze. Prima di tutte fu l'infausta notizia della presa di Vicenza ».

(3) Il Generale G. B. Genova Thaon di Revel (1817-1910) figlio di Ignazio e fratello di Ottavio Ministro delle Finanze, era allora capitano di artiglieria. Si distinse nella campagna del 1848-49: gli ultimi colpi contro gli Austriaci il 4 agosto furono sparati dalle sue batterie. Poi fu deputato, Ministro della Guerra, Senatore del Regno, Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. A. Fu anche autore di noti ricordi storici.

a l'autre la Duchesse de Lucque Mère (1) a la Vigne de la Reine (2); pauvre femme je voudrais enfin qu'elle put trouver un peu de repos ici.

Germagnan (3) doit partir aujourd'hui, si jamais tu le vois, il pourra te donner de nos nouvelles; je l'ai vu et lui ai montré tous les enfans en Votre intention.

Adieu mon bon Ferdinand je t'embrasse de tout mon coeur, que Dieu te protège

Ton affectionnée
soeur ADÈLE

XXXVII.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 18 Giugno 1848

Carissimo Ferdinando. La tanto cara tua lettera del 16 ch'io ricevetti stamane, mi fece tanto più piacere che erano diversi giorni che non ne avevo più da té, ma nè me ne lagno, nè te ne fò dei rimproveri perchè sò che eri tropp'occupato per scrivermi e che mi è mille volte più caro che tu ti riposi, che dormi, quei pochi istanti che ne hai tempo, che se mi scrivesti. Sia ringraziato il Signore che tu potevi riposare un pochino, e vorrei che tu l'avessi potuto per diversi giorni di seguito, perchè sò da diverse persone, che non solo per té, ma anche per tutta l'armata ve n'era un grande anzi credo assoluto bisogno e nel sapere le fatiche che faceste tutti col caldo che deve fare da voi altri o forse alle volte colla pioggia, puoi figurarti le angustie mie. Ah! fosse un po' fatta la pace! ma pur troppo non ne vedo apparenza. Si prega molto quà. Le Chiese e specialmente quella della Consolata son piene dalla mattina alla sera, ma il Signore avrà le Sue buone ragioni per non esaudirci come, quando e quanto si vorrebbe. Volevo andar jeri alla Consolata essendo tre setti-

(1) Maria Teresa di Savoia (n. 19 settembre 1803) figlia del Re Vittorio Emanuele I e gemella di Maria Anna Carolina imperatrice d'Austria, aveva sposato il 15 agosto 1820 Carlo II di Borbone, dal 1824 Duca di Lucca: Carlo aveva ceduto Lucca alla Toscana il 5 ottobre 1847 succedendo nel dicembre successivo alla madre Maria Luisa nel governo del Ducato di Parma e Piacenza da lui abbandonato il 19 aprile 1848. Maria Teresa visse fino al 1879. (cf. nota alla lett. III). Viene chiamata qui già Duchessa Madre sebbene la abdicazione ufficiale di Carlo II a favore del figlio Ferdinando Carlo III non sia avvenuta che il 14 marzo 1849.

(2) Per la già ricordata Vigna della Regina, nella quale avevano dimorato gli Infanti Ferdinando e Giovanni la prima volta che erano venuti a Torino con la zia e poi matrigna Duchessa di Beira, cfr. anche DEGLI ALBERTI cit., *Carteggio Sambuy*, I, 189.

(3) Alla Corte vi erano due Faussone di Germagnano: il Cav. Clemente, gentiluomo di Corte e il Cav. Luigi scudiere e gentiluomo di Camera. Quello che aveva seguito il Re al campo, come gentiluomo dell'Infante Ferdinando era, secondo il Degli Alberti, il capitano dei Granatieri Cav Clemente.

mane che non c'ero più stata, ma pioveva talmente che vi rinunziai. Spero di potervi andare Martedì giorno della Festa. Sei proprio bravo, caro Ferdinando, di dire l'*Ave Maria* ch'io ti suggerii per la Novena. Un dei giorni venturi, ma non sò ancora il quale, deve partire da quì per il campo un dei Ministri. Me ne prevarrò per mandarti dei cigari vedendo che è quello che tu preferisci e quando ne vorrai ancora, scrivimelo pure che te ne manderò. Adele và ora ogni giorno a spasso in carrozza chiusa in giardino che così vuole il Cav.re Riberi, ma mi pare che tossa di nuovo cosa che mi dà una grand'angustia tanto più che le forze non le son tornate ancora. Dio voglia che non torni ad ammalarsi. Essa accerta di nò e dice che stà bene. Jeri l'Avvocato Valerio (1) avendo stracciato da uno Stampatore una petizione alla Camera dei Deputati che molte persone avevano dato da stampare e che era fatta per chiedere che non si facessero cambiamenti nello Statuto per compiacere ai Milanesi, Valerio dico, ebbe ad essere fatto a pezzi da una turba di gente che aveva saputo questo suo atto e si dice che se il governo non fosse intervenuto e l'avesse salvato, l'avrebbe passata male davvero. Pare che i Sig.ri Sineo (2), Brofferio (3), Ravina (4) e Radice (5) ed un'altro ancora di cui non sò il nome, rischiano brutta loro pure, perchè l'Affare dell'Assemblea costituente, l'abbandono della coccarda turchina e la supposizione che il Re abbandoni Torino per stabilirsi a Milano oltre ad altre pretensioni dei milanesi (6), han fatto un gran cattivo effetto quì nella popolazione che

(1) Lorenzo Valerio, nato il 23 novembre 1810, allora deputato per Casteggio e direttore del giornale *La Concordia*, aveva pronunciato il primo discorso tenutosi il 9 maggio nella Camera Subalpina. Fu poi fondatore del *Diritto*; nel 1859 prefetto di Como, nel 1860 Commissario Straordinario delle Marche e Senatore dal novembre 1862. Morì il 26 agosto 1865. Nella tornata del 14 giugno alla Camera aveva severamente criticato la lentezza e la deficienza degli armamenti, proponendo l'apertura di un credito straordinario di dieci milioni. Cfr. CHIALA, V. e T. del Gen. DAB. cit. p. 49.

(2) Riccardo Sineo, nato nel 1805, collaborò col Degubernatis segretario intimo di Carlo Alberto alle riforme liberali, deputato per Saluzzo (avendo optato per quel Collegio mentre era stato eletto in quattro) era tra i parlamentari più battaglieri e più attivi. Fu poi Ministro dell'Interno nel Ministero Gioberti del quale aveva concorso ad ottenere la formazione. Anche lui era tra i fondatori della *Concordia*. Senatore dal 1873, morì nel dicembre 1876.

(3) Angelo Brofferio (1802-1866), il notissimo poeta, scrittore ed uomo politico, allora deputato per Caraglio. Vedi, anche per la bibliografia, CORBELLI in *Dizion. del Risorg.* I, pp. 416-419.

(4) Amedeo Ravina (1788-1857), l'autore dei *Canti italici*, esule dal 1821 al 1848, eletto in quattro collegi, aveva optato per il VI di Torino: era uno degli oratori più ascoltati e più temuti della Camera. Nel 1849 fu uno dei commissari deputati dalla Camera a recare ad Oporto l'indirizzo deliberato pel Re Carlo Alberto e fu uno dei tre « da altre cure impediti a partire », come dice il CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., p. 256.

(5) Evasio Radice, della destra liberale, uno dei condannati a morte in effigie nel 1821, era deputato per il V Collegio di Torino. Ufficiale dell'esercito piemontese fu messo a riposo da tenente colonnello.

(6) Per queste « pretensioni » sono interessanti la lettera del Castagnetto a Gabrio Casati del 4 giugno da Goito e quelle del Casati al Castagnetto del 5 ed 8 giugno. Cfr. *Carteggio*, cit., pp. 144 149, 165.

vuol opporvisi ad ogni costo e la Milizia Comunale per la prima, e si temono turbolenze per domani mentre sarà radunata la Camera dei Deputati. Si vedrà! Forse tutto sarà tranquillo. Và partire il corriere. T'abbraccio in fretta ma ben ben di cuore come ti amo, carissimo Ferdinando. Non dimenticar la tua

MAMMINA

XXXVIII.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

19 Juin 1848

Mon bon Ferdinand, mercy bien de coeur pour ton petit mot reçu hier avec vive reconnaissance, et de m'avoir dit aussi que Zemo fit ma comission; outre m'avoir fait un plaisir, il a fait là une oeuvre de charité, je te remercie d'avoir envoyé la lettre a Victor. On dit qu'il doit y avoir du tapage aujourd'hui, que l'on veut présenter a la chambre la demande de renvoyer Valerio Sineo Broferio Radice et Ravina au nom du peuple, que la garde nationale soutiendra cette pétition. Ce serait en effet je crois un grand bonheur s'ils pouvaient s'en aller, il y eut déjà l'autre soir quelque chose a cause de Valerio.

J'ai vu par ta lettre d'hier a Eugène que Vous avez bien besoin de repos, j'espère que pour quelque jours au moins il Vous sera accordé. On fait une nouvelle levée ici, ce qui désole bien des familles comme tu concevra! Dieu veuille que tout cela puisse se terminer bientôt, j'avoue que j'en avais plus d'espoir il y a 15 jours que dans ce moment (1). Demain c'est la fête de la Consolata je prierai aussi bien pour toi et pour que la S.te Vierge nous fasse la grace que tout puisse aller pour le mieux. Ici tout le monde est bien de santé. Je sors a présent tous les jours, et espère que dans bien peu je ferai de nouveau ma vie d'autrefois; cela me fera plaisir, il y a si longtems que je suis quasi toujours dans ma chambre.

(1) Infatti gli austriaci procedevano energicamente alla ripresa del territorio perduto. Belluno, Feltre, Bassano e, il 14 giugno, Treviso erano stati rioccupati dal 2° corpo di riserva austriaco Welden, giunto sul Piave alla fine di maggio; Vicenza era caduta il 13; le truppe napoletane si erano allontanate dal Po; l'esercito piemontese appariva poco attivo ed incerto e già si diffondeva il dubbio sull'esito della guerra.

Notizie della ripresa di attività offensiva degli austriaci troviamo anche nella seguente lettera, del 22 giugno, della Contessa de Robilant:

Monseigneur

« Je dois encore remercier infiniment Votre Altesse Royale pour Son gracieu souvenir de Rivoli, j'avais dejà pris la plus grande part à ce nouveau brillant succés qu'on Vous doit Monseigneur, quand j'appris derniérement avec une égalle satisfaction la manière valeureuse avec la quelle fut de rechef repoussée la tentative de se réamparer de cette importante position; la gazzette d'Augsbourg prétend que la confédération germanique protestera contre cette occupation; nos gazzettes

J'ai de bien vieilles mais bonnes nouvelles de mes parens. L'Emp. (1) va a ce qu'il parait retourner a Vienne d'ou toutes les grandes familles se sauverent après son départ. Le commerce s'en ressentit cruellement. Les enfans sont a Moncalier aujourd'hui, il fait beau après bien de la pluie que nous avons eu tous ces jours ce qui me fit doublement penser a Vous et Vous souhaiter beau tems. Adieu mon bon Ferdinand Maman te dit mille tendresses et moi je te demande de me conserver toujours même bon souvenir

Ton affec. soeur
ADÈLE

XXXIX.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

24 Juin 1848

Mon bon Ferdinand, mercy mille fois pour ton bon petit mot du 19 qui m'a fait le plaisir que me font toutes tes nouvelles. Voilà demain 3 mois que tu est parti; c'est dejà le quart d'un an!... et qui sait quand Vous nous reviendrez tous, il serait bien tems il me semble que tout cela s'arrangea par quelque beau traité. J'espère que Zobel (2) t'aura laissé un peu de repos ces jours derniers... Ici on parle de l'attaque projetée sur Veronne; beaucoup le désirent ceux qui voyent tout en beau et croyent

disent qu'elle l'a dejà fait contre le blocus de Trieste [*dichiarato l'11 giugno da parte delle divisioni navali sarda e veneta comandate da Albini e Bua*]; les victoires sont certainement une belle chose, mais qu'il soit permis à une femme de dire, comme la paix serait plus belle encore! en attendant ce mille fois fortuné moment, on parle sourdement d'une nouvelle attaque, passer l'Adige! c'est certe vivre dans une continuelle agonie, et hélas sans espoir prochain de la voir finir: que Dieu Vous protège Monseigneur, c'est, ma prière bien fervente de tout les jours. Madame la Princesse Marie Thérése de Savoie (comme on l'appelle ici) [*la Duchessa di Lucca ricordata nella lettera XXXVI*] est attendue ce soir à la Vigne de la Reine; à Alexandrie la garde nationale s'est d'abord presentée pour monter sa garde, celle d'ici avait projéttée de faire de même, mais je crois qu'on l'a remerciée. Malgré la grave position du moment, il y a pourtant encore des personnes qui pensent à s'amuser, et aussi y a t-il de nouveau du monde aux theatres, on va peu à la campagne, pour ne pas s'éloigner des nouvelles; comme le Lingot est si près de la ville j'irai néamoins y passer quelque tems; quelle difference avec l'année passée, où nous étions tous heureux et tranquil! ce qui selon moi est le premier des biens. Je prie Votre Altesse Royale de me conserver toujours son bienveillant souvenir et de vouloir bien agréer l'assurance renouvellée de tout mon dévouement ».

Comtesse DE ROBILANT

Turin le 22 juin 48.

(1) Ferdinando I (1793-1875), succeduto al padre Francesco I nel 1835, debole di salute e di mente, abdicò il 2 dicembre 1848.

(2) Il Colonnello, poi generale, Zobel, agli ordini del generale Welden, era l'anima della difesa del Trentino. Il 29 maggio alla testa di circa 4.000 uomini aveva assalito a Calmasino e Cisano le posizioni della brigata Piemonte ma era stato respinto (Cfr. CORSI, *cit.*, II p. 46 e 61). Nelle operazioni iniziate il 9 giugno dal 2° Corpo d'A. (DE SONNAZ) per tagliare agli Austriaci la via del Tirolo, la brigata Zobel che occupava il pianoro di Rivoli, eseguì una sapiente ritirata protetta su Corona

qu'on puisse prendre Veronne comme Goito ou Rivoli, les autres le redoutent, j'avoue être du nombre de ce derniers, et que cela ne me semble point du tout chose si aisée.

Nous avons eu hier le Falò (1), il y avait énormement de monde, plus il me semble que les années dernieres en l'honneur probablement de la Civica qui défila fort bien; elle était tout en tenue, et très nombreuse. Mais ils ne firent pas les feux.

On devait parler hier aux chambres de l'assemblée constituante, il parait que c'est encore allé assez bien, Ricci (2) demanda (et je crois obtint) qu'avant *on fixa,* de ne pouvoir parler a cette assemblée que de telles et telles choses pas de tout ce qu'un chacun voudrait.

La Duchesse de Lucque est attendue aujourd'hui elle devait partir ce matin d'Asti, je ne sais a quelle heure, ses gens de moin sont dejà arrivés à la Vigne.

On disait hier le mariage de M.lle d'Angrogna avec un M.r Ceresa, je ne sais si c'est vrai. Le tems est superbe mais il fait une chaleur qui me fait bien penser a celle que vous aurez là bas pauvres gens.

J'ai reçu une lettre de ma cousine Beatrice (3) qui est a Londres, mais elle fut deux jours a Dresde, et vit quoique de loin fort bien me dit elle, Elise qu'elle trouva charmante; j'en ai eu plaisir et pense souvent aussi a cette pauvre Elise - quand serons nous tous réunis en paix Dieu le veuille bientôt.

Adieu je t'embrasse et pense bien a toi, ton affectionnée soeur

ADÈLE

La duchesse de Lucque est arrivée a midi.

XL.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 25 Giugno 1848

Carissimo Ferdinando. Cominciavo a temere o che m'aveste dimenticata o che non aveste ricevuto l'ultima lettera ch'io ti scrissi perchè non ne ricevevo più nessuna tua, mentre sapevo che scrivevi a Adele e ad Eu-

e Incanale e rimase a fronteggiare la 4ª Divisione (Duca di Genova) Cfr. FERRARI, cit., in *Dizion. del Risorg. Ital.*, I, 884. Proprio la vigilia di questa lettera, il 23 giugno, i Piemontesi si erano ritirati da Rivoli, per Affi, su Cavajon e Calmasino. Per le operazioni contro il Duca di Genova nella zona di Rivoli ai primi di giugno, cfr. anche SCHOENHALS, *Memorie*, ecc., II, 64-65.

(1) I fuochi di artificio che si aveva costume di incendiare a Torino la vigilia di S. Giovanni.

(2) Il Marchese Vincenzo Ricci, deputato per il I Collegio della sua Genova era allora Ministro dell'Interno nel Ministero Balbo e dal 27 luglio passò poi al Portafoglio delle finanze nel Ministero Casati, che riprese poi dal 16 dicembre in quello Gioberti. Visse dal 1804 al 1868.

(3) Maria Beatrice d'Austria-Este, moglie dell'Infante Giovanni Carlo, già ricordati.

genio, quando stàmane ricevetti con mia somma consolazione la tanto cara tua scrittami l'altro jeri e che mi spiega l'enigma. Sei dunque o almeno eri dunque di nuovo a Rivoli perchè chi sà a quest'ora se ci sei ancora se fosse vera la voce che corre quì che jeri dovevasi cominciare l'attacco di Verona. Speravo che a Rivoli farebbe meno caldo che a Peschiera o a Valeggio, ma vedo di nò e mi dispiace, massime essendo fresche le notti e tu essendo al bivacco. Per carità involtati bene nel tuo mantello per dormire onde tu non ti pigli qualche malanno, mio povero carissimo Ferdinando. Quì fa un caldo terribile e mi spaventa l'idea che crescerà ancora e che d'un pezzo ancora e forse di tutta l'estate non potremo godere d'un po' d'aria libera di campagna di cui mi par d'aver un vero bisogno. Jeri arrivò alla Vigna della Regina la D.ssa di Parma sotto il nome di C.ssa di San Stefano (1). La viddi jer sera ed essa mi disse un monte di belle cose di té e della tua gentilezza per essa a Genova. Erano 16 anni che non l'avevo più vista e come capisci la trovai invecchiata assai e poi d'una magrezza spaventevole. Essa par molto contenta d'esser quì, ma ben decisa di far la vita la più isolata, ritirata e tranquilla che possibile, tanto più che è molto malandata di salute ed essendosi messa a letto arrivando, non si è ancora alzata. Ha seco per *Dama* l'inglese che tu vedesti a Genova, ed un March.e Paveri parmigiano educato a Torino all'accademia militare e che somiglia al Cav.re Cigala (2) 2.do Scudiero di tuo Padre. Al Falò l'altro jeri sera la sola Milizia Comunale fece parata e sfilò sotto il solito terrazzo ov'era Eugenio coi Ministri, Generali, Uffiziali ecc. ma non tirò. Io viddi assai tristamente il Falò dalle finestre d'Adele colla quale ricordai gli anni scorsi in cui lo vedevamo tutti riuniti in famiglia e che erano pur belli per mè, e parlai un'istante dell'avvenire che mi par sì tetro che non mi ci posso fermar sopra. A misura che passa il tempo, che la guerra che continua e che non ho speranza di riveder té, mio tanto caro Ferdinando, tuo fratello e tuo Padre d'un pezzo ancora, il mio coraggio vien meno, m'avvilisco ed anche la mia salute ci patisce. Ho male al fegato, faccio cento rimedj che non me lo fanno passare, e divento magra magra. Tutti i miei vestiti mi cascano d'addosso, e penso di continuo al tuo mal di fegato che avrà di certo peggiorato coi strapazzi fatti. T'assicuro che vorrei aver tre volte più male

(1) Maria Teresa Ferdinanda, già ricordata nella lettera III e XXXVI era assai cara alla Regina, della quale era stata la preferita compagna di giuochi quando, appena sposa di Carlo Alberto, era andata a Torino nel 1817. Cfr. *Notice*, cit., p. 21 e MARCOTTI, *cit.*, p. 87. La Duchessa di Parma ricorda la ospitalità ricevuta dalla sua « Santa Regina Maria Teresa di Sardegna », la permanenza di quattordici mesi in Piemonte ed il soggiorno a Vigna della Regina dove « stette benone », nella propria *Autobiografia* cit. pubblicata dal LAZZARESCHI nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1932, pp. 433-454.

(2) Il Cav. Enrico Martini di Cigala, già ricordato (Cfr. DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 75).

di quel che ho, ma che tu non l'aveste almeno. Un dei scorsi giorni fù arrestata una donna vestita da milite comunale e che s'era vestita così per andar nella cittadella a vedervi i prigionieri austriaci, ma che non ci era ancora arrivata quando fù riconosciuta. Stò studiando che nuove io ti possa raccontare, ma non ne trovo che non sian stampate nei diversi giornali, non so se vere o false, e quelle penso che tu le leggerai. Ti dico tante cose per parte d'Adele e d'Eugenio e t'incarico di far altrettanto per parte mia con tuo Padre e tuo fratello. Adele esce ora ogni giorno, anche in legno aperto, fuor di Città, guadagna forze e dice che le passeggiate le fan bene ma ho sempre una paura terribile che torni ad ammalarsi. I piccini stan ottimamente. Prega per mé, pensa a mé, amami, e credi, carissimo Ferdinando, che t'amo di tutto tutto cuore abbracciandoti nell'istesso modo mille e mille volte.

MARIA-TERESA

XLI.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Turin, 28 Juin 1848

Mon bon Ferdinand je te remercie de tout mon coeur pour ta bonne lettre du 24, reçue avec le plaisir que me font toujours toutes tes nouvelles, mercy de m'en avoir données aussi de Victor, j'espère qu'il sera tout a fait bien a present, et le Roi aussi, ce que je désire beaucoup pour Lui d'abord puis pour tous. Tout le monde ici le dit bien souffrant; Dieu le préserve de faire une maladie! Je conçois que tout ce que l'on fait a Turin et Milan n'est guère fait pour le mettre de bonne humeur; je voudrais être un peu plus au fait de nouvelles politiques pour pouvoir t'en donner.

On avait beaucoup parlé de la venue du général Bugeaud (1) ces jours derniérs, mais il semble que ce n'est pas vrai et je l'espère pour notre armée, pour le Roi même, a qui il me semble que cela ne pourrait

(1) Tomaso Bugeaud de la Piconnerie (1784-1849), Maresciallo di Francia, Duca d'Isly, allora comandante in capo della Armata delle Alpi e poi deputato all'Assemblea legislativa. Già ufficiale napoleonico, poi deputato sotto la Restaurazione, noto per aver duramente vigilato la prigionia della Duchessa di Berry e per un duello in cui uccise il proprio avversario. Fu il consolidatore del dominio francese in Algeria. Se ne parlava allora come di un possibile generale in capo dell'esercito piemontese, come si ricorse poi allo Chrzarnowsky. Morì l'anno successivo di colera. Ne ha scritto la biografia il D'Ideville.

La questione di affidare il comando della guerra ad un generale « responsabile in faccia al Ministero » era stata portata alla Camera dal deputato EVASIO RADICE (Cfr. in CHIALA, *V. e t. del Gen. Dab.*, cit., le App. VI e VII, pp. 434-447). E proprio il giorno antecedente a questa lettera, il Conte Gabrio Casati scriveva da Milano al Conte di Castagnetto : « Io vi prego quanto so e posso, persuadete a far mettere alla testa dello Stato Maggiore una persona di merito, ogni ritardo è fatale. Ed un generale francese di alto grado che viene richiesto da Milano, da Torino, da tutti, non verrà a prestare la

aporter que des désagrémens. Maintenant la gazette de Milan, qui il y a peu voulait qu'on apella les Français, dit qu'il faudrait donner le commandement de l'armée partie a Ramorino (1), partie a Garibaldi. C'est flatteur pour ceux qui en sont a la tête.

Dernièrement je suis sortie, et ai vu sur toutes les murailles « Morte a Salasco Broglia Castagné (2) le spie dell'Austria ».

Tous les jours il y a quelque chose de nouveau, dans ce genre là toujours. Brofferio qu'on ne voulait plus ces jours passés, est de nouveau un demi Dieu, ainsi que ses compagnons. A la chambre on se dispute pour la Constituante. Tu saura que Ricci a ce propos se conduisit admirablement, soutint le Roi voulant fixer d'avance de quoi seulement on pourrait parler a cette assemblée. Pareto (3) un des ministres lui est contraire; il y a deux jours que cela se discutte, hier au soir il parait que le mauvais parti l'emportait, les deputés sardes étant d'un coup passés du coté des génois, le nombre des votans pour la Constituante était considérablement augmenté.

On se bat a Paris a Marseille dans bien des villes de France je crois.

sua spada a fianco del nostro Re? » Le preferenze si orientavano poi verso il nome del Maresciallo Bugeaud del quale Maria Adelaide deprecava la nomina. Infatti in una successiva lettera del Casati al Castagnetto, del 6 luglio, si legge: « La vostra presenza ai fianchi del Re è preziosa, ma vorrei che un altro simile a Voi fosse al posto di Salasco; non basta che questi sia poco influente, vorrei che vi fosse una persona di mente elevata influentissima. Correnti lasciò sfuggire al Re la parola *Bugeaud*, non sembra che abbia fatto cattiva fisonomia, per cui forse è da ribattere il chiodo: se per avventura è accolta l'idea si potrebbe prendere per pretesto di chiamarlo alla generale organizzazione de' corpi lombardi, ecc. ». (*Carteggio Casati-Castagnetto*, cit., pp. 193-199). Il nome del Maresciallo Bugeaud fu poi apertamente menzionato dal Cavour nel *Risorgimento* del 23 agosto, quando Alfonso La Marmora fu inviato a Parigi in missione, non autorizzata dal Re (Cfr. DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 189), per chiedere al Governo della Repubblica il consenso alla nomina di un generale francese come generale in capo dell'esercito piemontese. Ma il Cavaignac rifiutò il consenso quanto al Bugeaud, mentre non si oppose alla nomina di altri generali. (Cfr. CHIALA, *op. cit.*, pp. 116, 169, 171; DELLA ROCCA, I, p. 258; ecc.).

Il Gen. Franzini, già Ministro della Guerra, nella sua lettera del 10 dicembre 1848 ai propri elettori di Felizzano, ricorda di avere due volte, « a supplire l'insufficienza dell'esperienza di guerra » proposto la nomina del Maresciallo Bugeaud a comandante in capo. È pubblicata in *Relaz. e rapp. finali 1848* cit., p. 367 e segg. Cfr. le pagg. 379 e 382.

(1) Girolamo Ramorino, nel 1834 capo della spedizione mazziniana in Savoia, condannato alla fucilazione nel 1849 per la condotta tenuta come generale di divisione nella giornata di Novara. Per lo stato di servizio del Ramorino e per la sua riammissione nell'esercito piemontese cfr. CHIALA, *Op. cit.*, pp. 231-245.

(2) Il Gen. Conte Carlo Canera di Salasco, primo gentiluomo di camera del Re, con titolo di grande di Corte, nato nel 1793, era Capo dello Stato Maggiore generale dell'Armata e dopo le giornate di Milano fu il firmatario il 9 agosto dell'Armistizio che è passato alla storia col suo nome (Cfr. MARALDI in *Dizion. del Risorg.* ,I, p. 927) : il generale Mario Broglia di Casalborgone, che nel 1847 era stato chiamato a reggere il Ministero della guerra e marina, comandava allora la 3ª Divisione (Corpo d'A. de Sonnaz) (Cfr. CESARI in *Dizion. del Risorg.*, II, p. 420): l'Intendente Generale Conte Trabucco di Castagnetto è stato già più volte ricordato.

(3) Lorenzo Pareto, deputato per il VII Collegio di Genova era Ministro degli Esteri nel Ministero Balbo e conservò tale portafoglio in quello Casati. Fu Presidente della Camera nelle due successive legislature. Morì nel 1865.

A Prague tout est tranquil, a Brünn ou des étudians de Prague tachaient de mettre la révolte quelques coups de canon leur en firent passer l'envie tristes extrémitées, mais on est encore bien heureux dans ces momens quand même avec ces moyens on peut avoir le dessus. Mon Oncle Jean est a Vienne pour l'ouverture de l'assemblée se fesant je crois le 10 Juillet. L'Empereur va dejà mieux heureusement. Les journaux allemands parlent beaucoup de traités de paix, d'armistice, Dieu veuille che cela se réalise. Les journeaux de Milan veulent en rejetter toute idée; en général je ne sais trop quel esprit régne a Milan; peu de bon je le crains dans la masse, même pour le Roi! Il y a un journal milanais, bien mauvais, espèce de Charivari italien, avec caricatures qui en dit pis que pendre des choses inconcevables! (1) Oh c'est un mauvais métier que celui de Roi en ce moment; et je le crois encore heureux tant qu'il sera avec la bonne fidèle armée j'ai peur qu'il aye bien bien des chagrins et désilusionemens au retour.

Tout cela est dans les mains de Dieu avec notre avenir, il ne nous abbandonnera pas!

M.e de Robilant est a la campagne depuis quelque jours. Elle a eu sa soeur Mona bien mal, mais depuis hier elle en a meilleures nouvelles. Tout le monde se porte bien et pense beaucoup a Vous. Adieu mon bon frère je le fais plus que jamais a toi et te prie de me conserver toujours même affection

ADÈLE

M.e d'Arvillars (2) part demain pour Brescia voir son mari (3) malade. Il doit être venu une deputation de Gêne protester contre l'amendement de Ricci: 2 avocats et le mari de la Belle Balbi.

(1) Reputo alluda allo *Spirito Folletto* di cui uscirono 44 numeri ed un supplemento dal 1° maggio al 27 luglio 1848. Pubblicato nella Tipografia Redaelli lo redigeva Antonio Caccianiga ed aveva per sottotitolo: « Giornale diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco ». Era di vivace opposizione e, specie nelle illustrazioni e nella rubrica di quarta pagina intitolata « Guazzabuglio di ogni colore », le critiche e le allusioni erano pungenti e acri: nè l'ex Vicerè Arciduca Ranieri, padre di Maria Adelaide, era stato risparmiato. Appena cinque giorni prima della presente lettera, nel n. 27 del 23 giugno, era pubblicato un monologo attribuito appunto all'Arciduca Ranieri che comincia e finisce con queste didascalie: « *Camera in una casa di Bolzano. Suona mezzanotte. Il vecchio Ranieri in mutande e berretto di cotone passeggia cupo e agitato. È una figura molto brutta e ridicola insieme..... Spegne la lucerna e va a letto. Nel far ciò mette un forte sospiro.... lontano dal petto...* ». Ed il giornale era spesso aspro anche contro il Re e i Piemontesi. È quindi comprensibile il risentimento col quale ne parla Maria Adelaide, e, se non erro, l'occasione immediata allo sfogo contro le « choses inconcevables » scritte nel foglio satirico milanese.

Del resto lo stesso Carlo Alberto dedicava un apposito capitoletto delle cit. *Memorie di un Uff. Piem.* a segnalare e deplorare la « licenza della stampa e suoi effetti sulle truppe ». (p. 181).

(2) La Marchesa Fanni Millet d'Arvillars, nata de Buttet, era la Dama d'onore della Duchessa di Savoia.

(3) Il Generale Federico Millet d'Arvillars, comandante della 1ª Divisione, (C. d'A. Bava) che si era particolarmente distinto il 30 maggio nella battaglia di Goito.

XLII.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 30 Giugno 1848

Carissimo Ferdinando. La tanto cara tua del 28 l'ebbi stàmane e con tanto maggior piacere, ch'io vi trovai buone nuove di te, di tuo Padre e di Vittorio. Per Torino dicevasi che tuo Padre aveva la febbre da diversi giorni colla dissenterìa e con dolori (1), ma che faceva nonostante, in parte almeno, la sua vita solita ciò che angustiava tutti e mé più d'ogni altra persona, e che Vittorio per essere uscito troppo presto dopo i due salassi fattigli, s'era riammalato ed era a letto. Pensa la pena che mi facevano queste nuove. Farò alla *Contessa di San Stefano* (2) la tua commissione subito che la vedrò, ma non credo che sarà d'oggi, perchè stàmane andai alle Rosine ove vado sempre a quest'epoca dell'anno, girai secondo il mio solito tutta la casa, e ne tornai talmente stanca, che credo che non mi muoverò più di casa sino a domani per andare alla Consolata a prendervi un po' di coraggio raccomandando di tutto cuore alla Madonna i miei carissimi che sono all'armata. Hai un bel dire per consolarmi che questa guerra terminerà presto, che saremo contenti e tranquilli dopo, chè tutto quello che sento e che leggo nei giornali, mi fà temere il contrario. Già saprai le notizie di Parigi (3). Vi è perito della gran gente. Dicesi morto il Gener.e Lamoricière, ferito il Gener.e Bedeau ecc. ecc. (4) ed a Roma v'è del brutto pure. Jeri parlai con chi ne aveva nuove recenti e che mi disse che se erano vere, il Santo Padre anderebbe in prigione di certo. Son partiti da Firenze 1400 uomini con 4 cannoni per Brescia e poi il campo.

(1) Il 27 giugno il Conte di Castagnetto aveva scritto al Ministro Conte Ottavio Thaon di Revel: « Il Re è così affranto dal male che non potè ricevere il suo Capo di Stato Maggiore Salasco ». E allo stesso Conte di Revel scriveva il 30 giugno il fratello G. B. Genova di Revel: « Il Re è sofferentissimo e non gli si può parlare di affari ». Cfr. CHIALA, *V. e t. del Gen. Dab.*, p. 438 e G. B. GENOVA DI REVEL, *Miei Ricordi dal 1847 al 1855*, p. 33.

(2) Maria Teresa di Savoia, Duchessa di Parma, già ricordata.

(3) Il 23 giugno, in seguito alle discussioni della Assemblea Nazionale sugli *Atéliers Nationaux*, era scoppiata la sanguinosa insurrezione di Parigi. Il Gen. Cavaignac, nominato il giorno stesso dalla Assemblea Nazionale comandante superiore delle guardie nazionali, delle guardie mobili e dell'esercito, e investito il giorno dopo di tutti i poteri esecutivi con la proclamazione dello stato d'assedio, aveva energicamente combattuto la insurrezione che il 26 giugno era domata.

(4) L'elenco dei « cittadini morti per la Repubblica » pubblicato nella *Illustration* dell'8 luglio comprende oltre cento nomi. Tra i morti erano i generali Bréa, Négrier, de Bourgond, Renaud e l'Arcivescovo di Parigi Mons. Affre. Feriti furono i generali Bedeau, Damesme, Durivier, Korte, Lafontaine, Foucher. Il Gen. Lamoricière ebbe due cavalli uccisi sotto di lui ma rimase incolume ed il 28 giugno Cavaignac lo nominava Ministro della Guerra. Le perdite degli insorti furono fortissime.

Quì temevasi il cattivissimo effetto fatto dalle ultime novità, e la Milizia Comunale parlava d'andare armata mano alla Camera dei Deputati ad impedire che vi entrassero i Deputati Valerio, Brofferio, Sineo, Ravina e Radice o se vi fossero di già entrati a chiederne l'espulsione attribuendo ad essi tutte le cose che le dispiacciono, e poi vi fù chi la ragionò, la calmò, e non vi fù il minimo guaio, e stettimo e stiamo tranquillissimi. Adele esce ogni giorno la sera in legno aperto e dice che le fà bene, e veramente trovo anch'io che stà molto meglio. Essa ti fa dire tante cose e che ha ricevuto la tua lettera. Vedo che è tardi dunque termino in fretta abbracciandoti, carissimo Ferdinando, ben ben di cuore come ti amo.

MARIA-TERESA

XLIII.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Turin, 3 Juillet 1848

Mercy mon bon Ferdinand pour tes dernières bonnes lettres, je fais bien de coeur le même voeux que toi que tout cela puisse finir vite, j'y pense toujours mais n'y vois pas encore malheureusement une fin.

Tu aura su les combats de Paris, c'est affreux et il y eut des cruotées inconcevables: il parait que tout était fini cependant pour le moment; mais Dieu sait si cela durera! C'est pour tout le monde a peu près de même au point je trouve, qu'il n'y a plus rien, quelqu'extraordinaire que cela puisse être, qui étonne - pour de la peine cela peut toujours en faire et en fait a beaucoup. Nous avons dépuis 3 jours un vent perfide frais pour la saison et d'un fort comme jamais je n'en avais senti a Turin; le premier jour il emporta en lambeaux le grand drapeau qu'il y a sur le palais Madame, put il un peu emporter toutes ces cocardes aussi, et drapeaux bariolés; cela fait, je trouve, de la peine de ne plus voir nulle part cette chère cocarde bleu. J'ai de bonnes nouvelles des santés de tous les miens; j'en reçus hier de Tyrol et de Veronne; j'espère que tu en auras d'Elise, la pauvre Elise je la plains tant d'être si loin.

Ici rien de nouveau que je sache on met taxes et impots sans fin ce qui fait un peu crier mais doucement. Les santés sont toutes bonnes. Adieu mon bon frère je t'embrasse - entre autre M.e Castagné alla a Milan voir son mari qui y est pour quelque jours –. Adieu encore conserve moi ton bon souvenir

ADÈLE

XLIV.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 5 Luglio 1848

Carissimo Ferdinando. Stavo per ringraziarti della cara tua del 30 quando ricevetti stàmane quella che mi scrivesti l'altro jeri e che mi fece tanto più piacere ch'io meno me l'aspettava. Di tutte e due ti son grata di cuore davvero davvero, mio tanto caro Ferdinando. Adele mi dette anche le nuove che le deste e che ricevette jeri e dalle quali rilevai di nuovo con vera consolazione che eri rimasto vittorioso ed illeso nel combattimento avuto ultimamente (1). Mi par che i nemici non ti lasciano respirare e che nei pochi istanti che non ti danno occupazione hai un'altra specie di nemici da combattere non tanto micidiali ma forse più nojosi ancora e certo più numerosi dei tedeschi, voglio dire le tante diverse specie di bestie di cui mi parli e ch'io ho quasi tutte in egual orrore eccettuandone però i bruchi che tu sai che mi piacciono se son grossi e di bei colori. Ti dispenso però di mandarmene, anzi ti prego di non mandarmene, perchè temerei che la povera bestia crepasse per viaggio, ringraziandoti però tanto tanto, carissimo Ferdinando, d'esserti ricordato d'una cosa che mi piaceva. Mi rincresce il freddo che hai avuto dopo tanto caldo, perchè non vorrei che t'avesse fatto male. Qui ebbimo per tre giorni un vento freddo sferratojo, e vi è chi pretende aver sentito una scossa di terremoto. La C.ssa di San Stefano, ossia la Principessa Maria-Teresa di Savoja come essa vuol essere chiamata ora, mi disse aver ricevuto una lettera d'una persona che aveva veduto la tua Sposa e che l'aveva trovata molto bellina. Ma per tornare al vento che ebbimo, sai che la prima cosa che fece fù di stracciare in tanti pezzi l'immensa bandiera tricolore piantata sul Palazzo Madama portandone via i pezzi e lasciandovi solo il bastone, cosa che fece senso a molte persone, credo. Fà un caldo terribile, e mi par di sentirmi un vero bisogno d'un po' d'aria di campagna, ma essendo cosa impossibile l'andarvi nell'assenza di tuo Padre, non ci debbo più pensare. Ricordati di dire due paroline almeno ogni giorno al Signore ed alla Madonna onde continuino a proteggerti, carissimo Ferdinando, e sii certo che dal canto mio ti raccomando e faccio rac-

(1) Il 1° di luglio il Duca di Genova aveva preso parte allo scontro con gli Austriaci a Preabocco e Brentino, in una ricognizione affidata alla sua Divisione per tentare una manovra aggirante contro la destra austriaca a nord di Verona. Il Duca alla testa di un battaglione si spinse fino a portata di fucile degli avamposti austriaci di Belluno. Cfr. la sua relazione in cit. *Relaz. e Rapp. finali 1848*, I, 253. Anche CARLO ALBERTO nelle *Memorie di un Uffic. Piemont.*, p. 85, parla della riconoscenza di Rivalta e Belluno del 1° luglio.

comandare ad Essi quanto sò e posso, e pensa qualchevolta alla tua Mammina che t'ama tanto tanto tanto. Addio, t'abbraccio mille e mille volte di tutto cuore, carissimo Ferdinando.

MARIA-TERESA

XLV.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Mon bon Ferdinand je te suis bien reconnaissante pour ta bonne dernière lettre et t'en remercie de coeur. Je vois que tu ne sais guère plus que nous quelque chose des projets d'avenir et des marches que l'on va faire. Ici on parle un jour de Veronne, un autre de Mantoue, puis de passer le Pò, enfin on donne mille nouvelles contradictoires, et chacun y ajoutant son avis cela devient une belle chose. Après cela on crie contre l'inaction de l'armée (1), et contre les generaux autant que l'on peut. Franzini (2) fut il y a peu de jours pour la première fois a la chambre il les y défendit et parla fort bien de l'armée du Roi. Tu saura que tout le ministère donne sa demission, que Revel et Ricci (3) chargés par le Roi de la formation du nouveau disent qu'ayant eu le dessous aux chambres cela leur *est impossible*. Revel partit hier pour le dire en personne au Roi (4). Qui sait qui nous allons avoir. Je t'assure que l'avenir n'est guère couleur de rose a Turin – a Milan encore moins, on y parle a grande force, de Français et de république. On va mobiliser ici la garde nationale pour l'envoyer dans les garnisons aux forts au lieu de peu de troupes qu'il y a encore et qui iront

(1) Due giorni innanzi il Marchese della Marmora, scriveva alla moglie: « L'armée est toujours immobile; je n'y comprends plus rien; on finira pour degouter tout le mond ». (DEGLI ALBERTI, *Episodi*, p. 140).

(2) Il Gen. Conte Antonio Franzini (1788-1860) deputato per Felizzano, Ministro della Guerra e Marina nel Ministero Balbo, e, poi – sotto quello Casati – Presidente del Congresso consultivo permanente della guerra. Novamente Ministro della Guerra nel Ministero Alfieri lasciò la carica dopo tre giorni e divenne nel settembre del 1848 Capo di Stato Maggiore Generale. Dal principio della guerra era rimasto al Quartiere generale al campo.

(3) Il Conte Ottavio Thaon di Revel (1803-1868), già dal 1844 Ministro delle Finanze e come tale controfirmatario dello Statuto, aveva conservato tale portafoglio nel Ministero Balbo; e – dopo la brevissima parentesi del Ministero Casati – lo riebbe in quello Alfieri della costituzione del quale aveva avuto l'incarico e lo conservò sotto il Perrone di San Martino che surrogò Cesare Alfieri nella presidenza. Il Ministro dell'Interno Vincenzo Ricci è già stato ricordato.

(4) Il Ministero Balbo da quindici giorni aveva dato al Re le dimissioni perchè il Governo potesse integrarsi con membri delle nuove provincie. Il Re aveva incaricato Revel e Ricci della formazione del nuovo Ministero. Ma nella votazione del 5 luglio su di un articolo del disegno di legge per l'unione della Lombardia il Ministero ancora in carica era rimasto in minoranza: quindi il Consiglio dei Ministri deliberò che il Revel si recasse al campo per pregare il Re di conferire ad altri l'incarico e le dimissioni del Ministero furono annunciate alla Camera il 6 luglio.

a l'armée me dit on. Tu saura mon Oncle Jean élu chef de la confédération germanique; c'est une grande chose pour l'Autriche et qui me fait toujours plus désirer la fin de cette malheureuse guerre (1).

M.e Aglie Boyl accoucha fort heureusement la nuit dernière d'une jolie petite fille. Elle était à la Vigne ches ses parens. Du reste a Turin rien de nouveau que je sache, ce qui certe ne l'est pas c'est que de coeur et en pensée nous sommes toujours bien avec Vous tous. Adieu conserve moi toujours même bon souvenir.

Ton affectionnée soeur
ADÈLE

Turin, 7 Juillet 1848

XLVI.

LA REGINA MARIA TERESA AL FIGLIO FERDINANDO

Torino, 10 Luglio 1848

Carissimo Ferdinando. Quanto sei mai buono di scrivermi ora con tanta diligenza. Le care tue lettere son veri regali per mè. Dall'ultima che mi scrivesti li 6, m'aspettavo che avreste lasciato presto Rivoli, ma da quella che Adele ebbe di té stàmane, vedo che vi eri ancora. Finisse una volta questa guerra! Non son la sola che lo dico, perchè son tante le persone che vi hanno come io, le persone che lor sono le più care al mondo, ma nel modo che van le cose, specialmente alle Camere, non ce ne ho la minima speranza e son proprio scoraggita. Jeri andai al Monastero delle Cappuccine e raccomandai loro di pregar molto secondo le mie intenzioni ed esse m'accertarono che l'avevano fatto e che lo farebbero sempre tanto e tanto. Ho sentito che a poca distanza da Rivoli ove sei, v'è un Santuario della Madonna. È egli vero? c'andaste? e come fai per la Messa le Domeniche ed i giorni festivi? Il cappellano della tua divisione dice egli forse la Messa all'aria aperta o sotto d'una tenda come al campo d'istruzione? Ti supplico, carissimo Ferdinando, cerca d'adempire più che puoi i tuoi doveri religiosi, non perdi quei buoni sentimenti che avevi mentr'eri quì. Iddio te ne ricompenserà, ti benedirà. Non puoi credere quante diverse pene ed angustie ho per té e per Vittorio ora che fate un genere di vita sì diverso da quello che facevate quà. Sento che vi son tanti ammalati nell'armata. Basta che non lo diveniate voi pure. Tu che non bevevi che acqua, ci metterai spero un tantino almeno di vino,

(1) Ben diverso era il giudizio di Carlo Alberto sugli effetti di tale elezione dell'Arciduca Giovanni. Nelle citate *Memorie di un Uffic. Piemont.*, p. 185, egli nel capitoletto « Successione di casi sinistri » la novera come la quarta fra le contrarietà accumulatesi negli ultimi tempi della guerra, perchè « infuse novelli spiriti nell'Esercito ed in tutti i partigiani dell'Austria ».

d'aceto, o fors'anche di rhum per correggerla. In somma àbbiti tutta la cura possibile. Ch'io non abbia il dolore di sentirti ammalato, almeno per incuria tua. Abbiamo un caldo terribile e fino alla Vigna ove vado qualchevolta dopo il mio pranzo a vedervi la cugina Teresa (1), si soffoca. La C.ssa d'Aglié nata Boyl, partorì felicemente una figlia alla Vigna di suo Padre (2) tre giorni or sono. Si vedono dei soldati francesi girare per Torino e non sò proprio cosa ci facciano. Vi sono pure molti operaj senza lavoro, degli italiani con gran pistole ed armi come i banditi della Romagna e delle gran brutte faccie t'assicuro; ma non bisogna giudicare le persone dalla faccia e così saran forse tutti gran galantuomini. Ho il piacere di sentire dacchè mi sveglio sino quasi ch'io mi metto a dormire la sera, non sò quanti tamburri ad imparare a battere il loro istrumento per la Milizia Comunale, e questa ad imparare l'esercizio a fuoco. Tu vedi che ho Musica almeno se non molto sonora, almeno alquanto rumorosa, e questa Musica mi fà pensare ancora di più alla guerra, alle battaglie, ed a tutte le loro tristi conseguenze. Ora ti lascio per andar dalla Zia Cristina più felice di mè perchè capisce ogni giorno meno quel che succede intorno ad essa, e tutte le cose del mondo lontane e vicine. Domani parte il Gran Scudiere (3) per Saluzzo colla speranza di rimettere in quell'aria la sua salute ognor più indebolita tanto al fisico quanto al morale. Ti dico tante cose affettuose per parte d'Adele e d'Eugenio e t'abbraccio mille e mille volte di tutto cuore come ti amo, carissimo Ferdinando.

MARIA-TERESA

XLVII.

MARIA ADELAIDE A FERDINANDO

Turin, le 12 Juillet 1848

Mon bon Ferdinand j'ai a te remercier pour deux de tes bonnes lettres la dernière que je viens de recevoir en ce moment; je suis bien aise de te savoir bien, et espère que sous peu Vous pourrez sortir de cette inaction (4), qui te sépare de tout le monde, et ne fait de bien je t'assure

(1) La più volte ricordata Duchessa di Lucca Parma.

(2) Forse il Gen. Conte Carlo Boyl di Putifigari, grande di Corte. Era poi gentiluomo di Camera, il Marchese Francesco Maria Boyl di Putifigari, forse fratello della Contessa d'Aglié.

(3) Cfr. la nota alla lettera III.

(4) L'11 luglio era pervenuto infatti al Duca di Genova « l'ordine formale di partire con tutta la divisione per recarsi al blocco di Mantova, lasciando a Rivoli un suo battaglione », mentre egli ottenne poi di lasciarvi un intero reggimento della brigata Pinerolo. (Relaz. dello stesso Duca in *Relaz. e Rapp. finali 1848*, I, 256).

a personne, mais beaucoup crier ici le mauvais parti voulant y trouver mauvaise volonté, manque de force (1). Quant a la visite de M. Leopardi (2), et le probabilitées dont te parle le Roi, elles t'eloigneraient de nous je le crains; cecy serait un bien grand chagrin. Si je pouvais éspèrer que tu en fus plus heureux, il n'y aurait certe de peine qui me couterait pour ton bonheur, je t'aime trop véritablement et sans égoisme; mais je ne puis penser que tu trouverais réel bonheur la bas, et devoir dans ce moment occuper place semblable est peu a désirer sous tous rapport possible (3).

Revel est revenu, je ne sais quelle réponse il aporta: on disait hier, que c'etait Collegno celui du 21 (4) qui était chargé de former le nouveau ministère!

(1) Lo stesso Duca di Genova nella sua Relazione al Ministro della Guerra non esita a rilevare: « Stemmo, senza prendere alcuna decisione, dal 14 giugno al 12 luglio inoperosi nelle nostre posizioni, le quali dalla Ferrara, sopra la Corona, si estendevano sino a Mantova. E intanto al quartiere generale si discuteva sulle misure da adottare! ». (*Relaz. e Rapp. finali 1848*, cit., I, 306).

(2) Pier Silvestro Leopardi, autore delle *Narrazioni storiche* cit., era il Ministro che il Re di Napoli aveva nominato per seguire al campo la persona del Re Carlo Alberto: questi, nelle *Memorie di un Uffic. Piemont.*, pp. 165-166, lo dice « dedito col massimo fervore alla nostra causa » e annota: « ma dopo gli eventi di Napoli ed il richiamo di quelle truppe anch'esso [cioè come Mons. Corboli Bussi] ci fu tolto ».

(3) Evidente allusione alla offerta al Duca di Genova della corona della Sicilia. Nella notte fra il 10 e l'11 luglio, il Parlamento Siciliano a Palermo lo aveva eletto a regnare con la sua discendenza in Sicilia secondo lo Statuto Costituzionale del 10 luglio col nome di Alberto Amedeo (sopprimendo quello di Ferdinando per non ridestare borboniche memorie). La deputazione siciliana, presieduta dal Duca di Serradifalco, delegata a presentare l'offerta al Duca di Genova giunse il 21 luglio al Quartier Generale a Marmirolo e fu ricevuta da Carlo Alberto che prese tempo, desiderò il parere del Ministero ed anche la approvazione preventiva dell'Inghilterra, la quale del resto già fin dal 15 luglio – come risulta da una lettera del Ministro Pareto al collega Des Ambrois – aveva fatto sapere la propria intenzione di riconoscere il Duca, se questi avesse accettato l'offerta. Il Duca la rifiutò definitivamente per le nobili ragioni espresse nella lettera scritta il 4 da Milano e riscritta l'11 agosto dal Quartier Generale di Gallarate al Ministro degli Esteri Pareto, pubblicata dal BIANCHI cit. in *Cur. e Ric. di St. Subalp.* Vol. V, lettera che Carlo Alberto ricorda, con sdegnosa amarezza, essere caduta nelle mani dei sollevati milanesi (*Memorie di un Uff. Piemont.* cit., p. 187). Sullo stesso argomento cfr. anche CIAN cit. nella *N. Antol.* del 1° aprile 1915, dove si richiama e si discute anche quanto l'ISNARDI (p. 197 e segg.) e il CERRI avevano scritto in proposito nelle loro biografie citate, nonchè LA FARINA, *Ist. docum. della Rivol. Sicil.*, I, 157 e segg., LEOPARDI, *cit.*, p. 284.

(4) Giacinto Provana di Collegno (1794-1856), Tenente di Artiglieria nel 1812, ferito nella ritirata di Mosca, capitano nella breve campagna del 1815 poi scudiere di Carlo Alberto dal 1816: a lui scriveva da Firenze Carlo Alberto, nel 1817, della fidanzata Maria Teresa: « *et puis elle est italienne comme vous et comme moi* ». Condannato a morte per la sua ben nota partecipazione ai moti del '21, esule in Francia, Portogallo, Spagna ed Inghilterra, compagno del Santa Rosa nella guerra di Grecia e autore del *Diario* dell'assedio di Navarrino, segnalatosi poi negli studi scientifici era rientrato in Piemonte nel 1848 dove Carlo Alberto lo aveva nominato Senatore e Maggior Generale. Nominato Ministro della Guerra del Governo Provvisorio di Lombardia, era tornato in Piemonte ai primi di luglio e fu effettivamente incaricato dal Re di formare coi Casati il nuovo

Je fus hier pour la première fois a la Vigne de la Reine et eus grand plaisir a revoir cette bonne Duchesse de Lucque que je trouvais plus maigre de ce que je l'avais connue mais pas très changèe pourtant. La jeune (1) accoucha a Florence le 9 d'un beau garçon et est bien; bien triste pauvre femme d'être si seule dès qu'elle le pourra elle rejoindra son mari a Malthe. Il pleut aujourd'hui et il semble que le mauvais tems veuille durer, cela refraichira un peu au moins l'air ce que sera dejà un grand bonheur. M.e Castagné doit revenir bientôt elle a été a Roverbella au quartier général; figure toi tout ce qu'elle en contera.

Victor a envoyé ici Pongala (?) pour quelque comissions de manière que j'ai eu bien de ses nouvelles - je souhaite que tous ceux qui sont a l'armée aient aussi bonne mine que Lui il parait que cette vie Lui a fait beaucoup de bien. Adieu mon bon Ferdinand je t'embrasse.

ADÈLE

Ministero. Fu Ministro della Guerra dal 29 luglio e si dimise dopo l'armistizio Salasco. Si recò col Cibrario ad Oporto a recare al Re esule l'indirizzo del Senato. Presiedette il Consiglio di Guerra che giudicò il Generale M. Fanti. Nel 1852 fu Ministro di Sardegna a Parigi e nel 1855 comandante della Divisione di Genova. Cfr. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di G. P. di C.*, Torino, Loescher, 1882; nonchè *Lettere inedite* pubblicate da L. CHIALA, Firenze, Cellini, 1881.

(1) La Duchessa Luisa Maria Teresa di Borbone (1819-1864) figlia del Duca di Berry, maritata al Duca Ferdinando di Parma poi Carlo III. (Cfr. nota a lett. III). Il figlio nato il 9 luglio 1848 a Firenze era Roberto Carlo che successe al padre, all'uccisione di lui il 27 marzo 1854, sotto la reggenza della madre.

Il principe Ferdinando Carlo era stato arrestato il 7 aprile a Cremona mentre andava a campo lombardo: liberato, per intervento di Carlo Alberto presso il Governo Provvisorio, era stato dalla madre fatto partire da Genova per Malta (Cfr. la cit. *Autobiogr. di M. Teresa di Savoia*, p. 453, le note del LAZZARESCHI, coi numerosi richiami. Fra gli autori citati da lui cfr. spec. SARDI, *Lucca e il suo ducato*, Firenze, 1912 a pp. 311 e 321).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Si può dire che tutti gli scritti che riguardano il regno di Carlo Alberto e, in modo particolare, il 1848, contengono riferimenti ai tre protagonisti di questo carteggio ed alle persone da loro nominate. Mi limito quindi di necessità a indicare gli scritti che hanno una attinenza più diretta con le persone e coi fatti del carteggio e di cui più specialmente mi sono valso per comprenderlo ed illustrarlo e tralascio anche per tali scritti di indicare le opere storiche di carattere generale sulle quali è superfluo richiamare la attenzione del lettore come, ad esempio, quelle dell'Arbib, Bava, Bianchi, Bertolini, Bourgeois, Bolton King, Brofferio, Cantù, Comandini, Corsi, Giovagnoli, Gori, Gualtiero, Hartmann, Krämer, La Farina, Le Masson, Lemmi, Mariani, Masi, Metternich, Montanelli, Minghetti, Nisco, Pepe, Pinelli, Pistelli, Poggi, Ranalli, Raulich, Rinaudo, Rosi, Sarti, Schoenals, Stern, Tivaroni, Vecchi, Zobi, ecc. Il lettore abbia invece più particolarmente presenti, in aggiunta alle opere citate completamente a pie' di pagina: D'Azeglio marquise Costance née Alfieri, *Souvenirs historiques*, Turin, Bocca, 1884; Ballerini, *La causa nazionale negli anni 1847-1848-1849, Civiltà Cattolica*, 15 ott., 5 nov., 18 dic. 1898; Bersezio V., *Il Regno di Vittorio Emanuele II - Trenta anni di vita italiana*, Libri VIII, Torino, 1878-1895; Berti D., *L'educazione di Vittorio Emanuele ed il suo matrimonio*, « Nuova Antologia », 15 maggio 1881, LVII, p. 205; Berti D., *Scritti vari*, Torino, Roux, 1892; Bianchi N., *Il Duca Ferdinando di Savoia e la Corona di Sicilia nel 1848* in Curios. e Ricerche di St. Subalp. Vol. V, puntata XVII, Torino, 1881 e *Scritti e lettere di C. A.*, nella stessa Raccolta, Vol. III, 1879, p. 747; Calvetti G. B., *Cenni biografici di Cesare Saluzzo*, Torino, Pons, 1854; Cappelletti L., *Storia di Carlo Alberto*, Roma, Voghera, 1891; Carutti D., *Bibliografia Albertina*, Torino, 1899; *Carteggio Casati-Castagnetto* (19 marzo-14 ott. 1848) pubblic. da Vittorio Ferrari, Milano, Soc. per la St. del Risorgimento, 1909; Cerri B., *Ferdinando di Savoia, Vita documentata ecc.*, Torino, 1868; Mons. Charvaz, *Orazione funebre di Maria Adelaide di Savoia*, Pinerolo, 1855; Chiala L., *La vita e i tempi del Gen. G. Dabormida*, Torino, Roux e Frassati, 1896; Cian V., *Carlo Alberto all'opera. Sue lettere inedite al Min. Des Ambrois*, « Nuova Antol. », 1° giugno 1912, CLIX, p. 369; Cian V., *La candidatura di Ferdinando di Savoia al trono di Sicilia*, « Nuova Antol. », 1° aprile 1915, CLXXVI, p. 352; Cibrario L., *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, Torino, 1861; Colombo Adolfo, *Carlo Alberto*, Roma, Soc. Naz. per la St. del Ris. Ital., 1931; Costa de Beauregard, *Prologue d'un regne. La jeunesse de C. A.*, Paris, Plon, 1889 e *Épilogue d'un regne. Les dernières années du roi C. A.*, Paris, Plon, 1890; Dell'Acqua G., *Il re C. A. e il suo ingresso in Pavia*, Pavia, 1898; Della Rocca E., *Autobiogr. di un veterano*, due vol. 2ª Ediz., Bologna, Zanichelli, 1897; Degli Alberti M., *La politica estera del Piemonte sotto C. A., Carteggio del conte di Sambuy*, Vol. V, VI e VII della « Bibl. di St. ital. recente », Torino, Bocca, 1919; Fabris C. *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Parte 1ª: il 1848 - Tomi tre, Torino, 1898-1904; Fea P., *Ferdinando di Savoia e la campagna del 1848*, « Rass. Naz. », 1909, Fasc. 169; Ghiron S., *Ferdinando di Savoja duca di Genova*, Torino, Roux e Favale, 1877; Giovannini G., *Le donne di Casa Savoia*, 3ª Ediz., Milano, Cogliati, 1909; Isnardi L., *Vita di S. A. R. il Principe Ferd. di Savoia, duca di Genova*, Genova, Sordomuti, 1857 e *Nei solenni funerali di Ferd. di Savoia duca di Genova*, Torino, Stamp. Reale, 1855; Leopardi P. S., *Narrazioni storiche*, Torino, 1856; Luzio A., *Le lettere di C. A. al cav. Luigi Bianco di Barbania* in « Bibl. di St. ital. recente », Torino, Bocca, 1924; Manno G., *Notizie sarde e ricordi*, Torino, Bocca, 1868, *Gioventù Principesca, Lettere di C. A. al suo*

scudiero C. di Robilant, Torino, 1883 e *Spicilegio sul Regno di C. A.* in « Curios. e Ricerche di St. Subalp. », Punt. X, Torino, 1879; MARCOTTI G., *La madre del Re Galantuomo,* Firenze, Barbèra, 1897; MASSARI G., *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II,* due vol., Milano, Treves, 1878; *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza d'Italia nel 1848-49 raccolte da un Ufficiale Piemontese* (si cita nella ediz. Torino, presso tutti i librai, 1850); MERLO, *Celebrandosi il centenario del Duca di Genova,* Palermo, 1922; *Notice sur la Reine Marie Thérèse de Sardaigne* (autrice non nominata: la marchesa Carolina ROERO DI CORTANZE), Nice, 1857; OLMO F. D., *Di un diario del Duca Ferd. di Genova sulla campagna del 1848;* « Risorgim. Ital. », 1915, Fasc. 8°, pp. 393-424; OXILIA G. U., *I figli di C. A. allo studio,* « Nuova Antol. », 1° agosto 1907, CXXX, p. 369; e *L'educazione di un Principe, Ferdinando di Savoia,* « Nuova Antol. », 1° nov. 1910, CL, p. 3; OTTOLENGHI L., *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno,* Torino, Loescher, 1882; il PALMAVERDE *per l'anno bisestile 1848,* Torino, Fontana; PARAVIA P. A., *S. A. R. Ferd. Maria, Duca di Genova, Discorso ecc.,* Torino, Marietti, 1855; *C. A. e il suo regno,* Voghera, 1852; *S. M. Maria Teresa regina di Sardegna,* Torino, Marietti, 1855 e *Poesie scelte di Cesare Saluzzo e la Vita* [con lettere della Regina M. T.], Pinerolo, Chiantone, 1857; PASSAMONTI E., *Cesare Balbo e i suoi tempi,* vol. due, Torino, 1929; PATETTA, *Lettere di C. A. scritte durante la campagna del 1848 al conte F. Sclopis,* in « Atti della R. Acc. di Sc. di Torino », 1920-21, vol. LVI; PERRERO D., *Gli ultimi reali di Casa Savoia,* Torino, Casanova, 1889 e *Il matrimonio della Principessa Elisabetta di Savoia con l'Arcid. Ranieri,* Torino, Artigianelli, 1894; PESCI U., *Il Re Martire, La vita e il regno di Umberto I,* Bologna, Zanichelli, 1901 [il cui primo capit. concernente la Regina M. Adelaide è pubblicato in « Rass. Naz. », 1900, fasc. 116, p. 420]; *Relazioni e Rapporti finali sulla campagna del 1848 ecc.,* pubblicati dall'Ufficio Stor. dello S. M. (quelli del Duca di Genova in Vol. I, p. 235 e Vol. III, p. 345), Roma, 1908; idem. sulla campagna del 1849 (quella del Duca di Genova, p. 299), Roma, 1911; RENALDI Mons. L., *Nei solenni funerali di M. Teresa di Toscana,* Torino, Stamp. reale, 1855; RODOLICO N., *C. A. Principe di Carignano,* Firenze, Le Monnier, 1930 e « voce » Carlo Alberto nella « Enciclopedia Italiana »; ROVIGHI C., *Il duca di Genova,* Torino, Unione Tipografica Editrice, 1862; SEGRE A., GHI C., *Il duca di Genova,* Torino, Unione Tipografica Editrice, 1862; SEGRE A., *Il tramonto di un regno e l'alba di un regno nuovo,* Torino, 1912; SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum Storico-politico,* 2ª Ediz., Torino, 1852 e *Appendice,* Torino, 1851; SCLOPIS F., *Di Cesare Saluzzo e dei suoi tempi,* « Arch. Stor. Ital. », N. S., t. VII, p. 1ª, p. 49; VAYRA P., *Autografi dei Principi Sovrani di Casa Savoia,* in « Curios. e Ric. di St. Subalp. », Puntate XIX e XX, Torino, Bocca, 1882; VIDAL C., *Charles Albert et le Risorgimento italien,* Paris, 1927; ZUCCHI M., *I Governatori dei Principi Reali di Savoia,* Torino, 1926.

LA COMETA

La notte in cui doveva finire il mondo... Ma non tutti hanno la mia età né, forse, una memoria come la mia, fatta per conservare piuttosto le cose che di solito sono dimenticate e dimenticare le altre. Dirò dunque che, tanti anni fa, fu segnalata, in sul finire dell'inverno, una cometa; la quale secondo i calcoli di scienziati autorevoli, presentava il pericolo d'incontrarsi col nostro globo. Agli scettici, agli eruditi che venivano riesumando esempi a dozzine d'altre simili previsioni catastrofiche risultate poi vane, si rispondeva che, appunto, i calcoli erronei del passato offrivano agli astronomi il mezzo di evitare nel caso presente ogni possibile errore; e, grazie ai giornali, una non piccola inquietudine si diffuse nel mondo. Articoli muniti di firme illustri venivano, di giorno in giorno, confermando il pauroso dubbio; nè valeva, a rincorare le genti, l'aspetto punto minaccioso della dorata meteora, quella bella coda più leggera d'una piuma, che passeggiava ogni notte nel fitto delle stelle, senza far male a nessuno.

Si narrava di persone indurite nell'incredulità, che ritornavano alle pratiche religiose. Qualcuno s'era messo a far l'elemosina; qualcuno che stava per fabbricarsi una casa, disse all'architetto: sarà meglio differire. Si rinviavano viaggi, matrimoni. I medici specialisti in malattie nervose notavano un grave peggioramento nelle condizioni dei loro pazienti. Le cronache dei giornali registravano qualche caso di suicidio; e quella fu la cosa che più mi stupì, poichè, nella mia logica immatura, non entrava facilmente l'idea della morte certa voluta per paura della morte ipotetica. Si raccontava anche di parecchi che s'affrettavano a fare testamento; e lì bisognava ridere; ma era un ridere speciale, senz'allegria.

Poi a poco a poco, ci si avvezzò anche al pensiero di un cataclisma universale, che divenne perfino materia di caricature, di numeri da caffè concerto. Nella nostra scuola, tutto andava normalmente; e lo scarso studiare dipendeva dalle solite ben note ragioni, non dal pensiero che tanto era inutile. Il nostro professore d'italiano ebbe la curiosa idea di darci il seguente tema: « La grande vigilia »; e i più se la cavarono rimaneggiando qualcuno degli innumerevoli articoli dei giornali; e il professore osservò che, infatti, lo scolaro è colui che affattura il suo componimento anche al cospetto della morte universale. Il professore di storia naturale tenne una conferenza nel senso più catastrofico; ed essendo egli un bravo parlatore, ottenne molti applausi.

Poi si cominciò a trovare ben noiosa quella cometa che sì, d'accordo ci avrebbe ingoiati tutti, ma nemmeno una minaccia così può essere ripetuta per giorni e giorni, settimane e settimane. E finalmente arrivò quella che avrebbe dovuto essere l'ultima sera nostra e del mondo.

* * *

Quella sera, nella nostra pensione, si cenava come al solito. Cena povera e svogliata; non che pensassimo alla cometa, ma faceva un caldaccio pesante, il cielo era coperto; e nella torbida mezza luce che entrava dalla finestra spalancata, quelle miserabili quattro fette di carne arida del giorno prima, quei quattro rapanelli passi sembravano una cosa malvagia messa lì apposta per esacerbare il nostro cattivo umore. Non s'erano dette venti parole dal principio della cena. — Ora mi alzo, pensavo, — ora pianto la compagnia... Così pensavano probabilmente anche gli altri; e si rimaneva lì impigriti a guardare il bigio della tovaglia. Il piccolo Taglioretti s'era messo a fabbricare pallottoline di mollica di pane, e le lanciava con uno scatto del pollice. La Signorina, per cacciare una mosca, picchiò giù di traverso un colpo che fece tremare la tavola. Anche il pappagallo pareva peggio dell'ordinario. Appollaiato sul tubo della stufa, ci faceva sentire quanto di meglio sapeva nel genere dei rumori spiacevoli: ruote, raspe, la sveglia del compagno Istrice, che fa fremere tutta la casa. Poi cominciò a cianfrugliare, a gridare una certa parolaccia che nessuno sapeva chi gliel'avesse insegnata. La signora Tullia, indignatissima, corse in cucina a prendere la scopa e cacciò di lassù la turpiloqua bestia.

— È lei, Polli, che si diverte a far dire porcherie a quella bestiaccia!

Il Polli rispose alzando le spalle:

— Io? e perchè dovrei essere io? Come se certe parole le sapessi solo io!...

Il signor Dimidio, così ricco di bei parlari, pareva avesse addirittura perduto l'uso della favella. Si riscosse quand'io con un falso movimento della mano, rovesciai il bicchiere nel piatto del compagno Fibbia; e questi si risentì con una stizza esagerata.

— Elettricità nell'aria, stasera. Che sia effetto della cometa?

E si parlò dell'imminente fine del mondo, ma da svogliati, senza la minima passione, come si sarebbe parlato d'un terremoto dalle parti di Tokio. La Giulia, entrata a sparecchiare, diede in esclamazioni trovando l'intiera pensione seduta al buio intorno alla tavola. Nella furia d'accendere, urtò contro il tubo della lampada a gas (erano i tempi preistorici del gas) e lo mandò a farsi in briciole sul pavimento. Tutti in piedi, tutti a voler fare, dire, provvedere. Finalmente comparve una candela accesa; e si potè constatare che non c'erano in casa vetri nè reticelle di ricambio.

Si andò tentoni a cercare nelle camere, ed i tre o quattro candellieri radunati furono disposti sulla tavola. Il meglio sarebbe stato riprendere ognuno il suo candelliere e andarcene a letto: invece ci rimettemmo a sedere, chissà perchè, sperando di poterci dire chissà che cosa. Il compagno Fibbia, durante quella perlustrazione, era andato a battere contro uno spigolo; e un grosso corno livido gli spuntava in mezzo alla fronte, ch'egli veniva palpandosi con una specie di riguardosa antipatia. Poi si trasse di tasca il moccichino, e un forte odore di profumeria ordinaria si diffuse nell'aria.

— Che razza di balsami ti rechi indosso, Fibbia? chiese il Capo.

Qualcuno sussurrò nomi femminili come Mina, Tina, non ricordo. Ma nemmeno gli amori del Fibbia, nè i suoi olezzi valsero a procurarci cinque minuti di conversazione divertente.

— Che graziosa raccolta di musi! fece ad un tratto la Signorina. Ora, proprio, me ne vado.

E fece l'atto di rimuovere la sedia; ma il babbo le ordinò di rimanere; aprì uno sportello nel fianco della credenza, mai visto aprire, di cui egli teneva la chiave, e trasse nella debole luce una bottiglia lunga lunga, che pareva il modello d'un cannone da marina; poi, dal palchetto in alto, tolse tanti bicchieri quanti eravamo.

— Malvasia di Siracusa! disse. Doveva essere per il pranzo di Natale; ma visto e considerato che stanotte il mondo finisce...

Non era sempre facile capire se l'ottimo uomo parlasse sul serio o per baia. Ad ogni modo, quella che ci stava dinanzi era, sul serio, una bottiglia, ed eccellente il vino che conteneva. Bevemmo in silenzio il primo ed il secondo sorso; poi, finalmente, al terzo, la conversazione si accese, vivace, crepitante, da non aver più bisogno di stuzzicamenti.

Qualcuno accennò, attribuendola al « maggior fisico vivente » la nota fantasia di Edgardo Poe: l'azoto dell'aria risucchiato dalla cometa, l'atmosfera ridotta a un velo d'inebbriante, mordente ossigeno, tutta la vita del mondo esasperata fino all'ultima frenesia, il mondo finito di botto in un enorme vampo...

— Benissimo, soggiunse il Capo. Ma potrebbe anche avvenire tutto l'opposto: cioè che la cometa si beva tutto l'ossigeno e ci lasci sommersi in un pelago di stupido azoto.

— Difatti, disse il Polli, io mi sento addosso un sonno da morire. Sarà effetto dell'azoto. Ad ogni modo, me ne vado a letto. E arrivederci all'altro mondo.

— Bravo! dissi io. — Bella maniera di tenere i patti. S'era d'accordo di chiedere al signor Dimidio il permesso d'uscire...

— Uscire? A far che?

— A vedere quel che succede. Non succederà nulla, ma...

Ma nessuno ne aveva una gran voglia, e ci ritirammo nelle nostre camere. Io non sapevo però decidermi a coricarmi, e rimasi una mezz'ora a guardar dalla finestra. Ad un tratto, udii un sommesso bussare e la voce della Signorina che mi sussurrava per lo spiraglio.

— Venga. Usciamo noi. Faccia piano.

* * *

Appena fuori la Signorina s'appese di botto al mio braccio. E il mio braccio fece un movimento come a svincolarsi: non so se lei se ne accorse. Camminava risoluta, come verso un luogo fisso, senza dir nulla, trascinandomi quasi. Mi sentivo peggio che sbalordito da quella subitanea felicità, dalla quale non sapevo ricavare il minimo piacere. Impossibile collocare una simile felicità al posto del mio lungo secreto soffrire; a quella mia povera passione, mortificata da tanti *no,* far credere che invece era *sì.*

Quanti *no,* nel corso di mesi e mesi! No, quegli occhi di velluto viola che si lasciavano guardare, ed io li guardavo nel modo più accorato, più insistente, e mai, mai il minimo indizio che s'avvedessero del mio guardare... No, lo specchio che mi ripeteva: sei una faccia qualunque, nè bella nè brutta. Ci sono certe facce brutte che piacciono più della tua... No, spietatamente no, la voce del buon senso, il quale era sempre lì pronto a ricordarmi i miei sedici anni ed i ventotto della Signorina. Un altro più brutale no il giorno che la Signorina s'era fidanzata e sembrava la più felice creatura della terra. Poi rotto il fidanzamento; tutto andato in fumo. E ancora no, come prima, peggio di prima. S'era chiusa in un duro silenzio, estranea a tutto ed a tutti, benché, dopo una settimana, fosse ricomparsa a tavola e rimanesse lì anche dopo, un'ora, una mezz'ora. Rimaneva lì seduta al suo posto, ma come se noi non esistessimo: come se il babbo non si sforzasse di raccontare cose divertenti; come se la mamma non allungasse verso lei quegli occhi pieni d'un'angosciosa tenerezza. Stava china con la faccia acerba su qualche libro, che pareva divorarlo; ma poi era sempre la stessa pagina. Correggeva con l'inchiostro rosso i quaderni dei suoi scolari: righe sugli errori, poi altre righe, rabbiosamente, sulle correzioni. Una sera, essendole scorsa giù dalla penna una grossa gocciola d'inchiostro, calcò forte con la carta assorbente, e ne riuscì una macchia che teneva mezza pagina. Non era poi una disgrazia da disperarsi: ridere doveva. Lei, furibonda, strappò la pagina, la stracciò in pezzetti. Poi forse si pentì, si vergognò; si prese la faccia fra le mani e si mise a singhiozzare.

Un'altra sera, il babbo leggeva il giornale, la mamma rattoppava calze; i miei compagni giocavano a dama; io, non sapendo che fare,

estraevo la radice quadrata da un numero di dieci cifre. Di tanto in tanto, alzavo gli occhi dai miei calcoli a guardare lei, la terribile sua bellezza nuova. Anch'ella attendeva a cose d'aritmetica: massacrava a colpi di righe rosse file di cifre, segnava virgole, croci... Ad un tratto, vidi sospeso sul capo di lei un grosso ragno. S'era staccato dal soffitto, e calava con aperte le brutte zampe; un attimo ancora ed entrava nella lucida nebbia dei capelli. Balzai in piedi, con un grido che non seppi moderare. Credettero che fossi impazzito; e continuarono a darmi del pazzo anche quand'ebbi spiegato. La Signorina non aprì bocca; nemmeno si degnò di guardarmi. Si tirò un poco da una parte, e lasciò che il ragno scendesse piano piano, fin che scomparve nell'ombra della tavola.

* * *

Ed ecco che lei veniva stretta al mio fianco, con il suo braccio infilato sotto il mio. Lei: l'idolo stupendo, la bellezza che, a pensarla nelle mie notti, mi pareva più lontana delle stelle, più che mai irraggiungibile dacchè s'era chiusa in quel suo selvaggio soffrire... Volgevo di tempo in tempo una paurosa occhiata verso il chiarore smorto del suo volto; pensavo: Ora le parlo. Bisogna bene che io le dica qualche cosa... Ora apro la bocca... E non trovavo una parola, una sola che si lasciasse dire. Passando sotto un fanale, pensai che si poteva forse dirle: Finalmente, ecco un po' di luce. Ma prima che mi decidessi, eravamo già rientrati nel buio.

Anche stavo per dirle: Chissà dove siamo. Ma mi trattenni temendo che potesse sembrarle pusillanimità, voglia di tornare a casa. Certo è che non sapevo dove fossimo. Mi pareva, sì, di riconoscere una fila di case, un crocicchio, quella fuga di alberi, quella nicchia nel muro con un lumicino acceso dinanzi ad una statuetta della Madonna... Cose che certo risvegliavano nella mia memoria immagini corrispondenti; ma immagini rovesce: impossibile farle coincidere con ciò che vedevo. Quella via, che doveva volgere da una parte, volgeva dall'altra; quel Garibaldi che m'aspettavo di vedermi venire innanzi con la spada alzata, eccolo lì, sulla sua montagnola di tufo, ma mi volgeva le spalle... Piazza Mercato, quando vi sboccammo, era come se avesse fatto un mezzo giro sul perno della fontana, trasportando il Palazzo rosso da destra a sinistra, Torre Pala da sinistra a destra.

Io mi torturavo a ritorcere le cose nel loro giusto verso; e non mi riusciva, e il vano sforzo aggiungeva al fastidio una specie di stupida mortificazione. Nè mi giovava l'esempio della mia compagna, quell'andare franco come se a' suoi occhi il mondo non presentasse segno di

stravolgimento. E invano ripetevo a me stesso: gran cosa! Ho smarrito il senso della direzione: a chi non capita?... Inutile. Quel malessere sottile e ambiguo, tra la vertigine e la nausea, perdurava. Chiusi gli occhi per non più vedere; e i miei passi probabilmente s'ingarbugliarono, poichè la Signorina si scosse e mi chiese:

— Cos'ha? Si sente male?

Riaprii gli occhi, e grande fu il mio sollievo ritrovando una Piazza Mercato concorde con l'immagine che avevo in mente. Torre Pala, ritornata sul lato sinistro della piazza, sorgeva, visibile fino a mezz'altezza; e lì svaniva nella tenebra molle lasciando senz'appoggio, come sostenuto da una leggerezza spettrale, il gran disco fosforico dell'orologio. Gl'indici segnavano mezzanotte e un quarto. Il rettangolo della piazza presentava l'aspetto di un vasto disordine: banchi, baracche, tende, carretti con le due braccia tese in alto, mucchi di cose d'in mezzo alle quali emergeva qua e là qualche lampione a gas col suo debole scoppio di luce verdognola. Lungo i lati, file di portici, vuoti e silenziosi, tranne, di tanto in tanto, il passo di qualcuno che s'allontanava. Laggiù in fondo, un piccolo caffè ancora acceso: poi s'udì il grattare in terra dei tavolini strascinati dentro, e tutto diventò buio e silenzio anche da quella parte.

Unica cosa che s'udisse, la fontana. La Signorina si sedette sopra una delle grosse catene che collegano le colonnette disposte a corona intorno al bacino; e anch'io mi sedetti accanto a lei. Per tenerci in equilibrio, era necessario stare accostati, fare gruppo: la Signorina mi mise un braccio dietro la schiena, poi dietro la nuca, da spalla a spalla. Ebbi la certezza che ormai potevo parlare; ma parlò lei, con quella voce d'ombra che qualche volta si sostituiva alla sua voce abituale.

— Scommetto, disse, — che nemmeno stanotte finisce questo vigliacco mondo.

* * *

Neppure io, forse, credevo che il mondo stesse per finire; ma neppure mi pareva che il tempo scorresse alla maniera solita, che fosse aria quella cosa senza consistenza e senza sapore. La città s'era intontita in un'inerzia che sembrava, piuttosto che sonno, un assopimento malato: silenzi pieni di sottintesi: qualche passo disperso in una spaziosità innaturale. Di tanto in tanto, nel nero d'un uscio, la riga giallognola d'uno spiraglio. Di tanto in tanto, una grata che s'apriva al livello del marciapiede, rigando coi suoi ferri il barlume fioco che saliva dal profondo. Finestre fisse in un colore di madreperla torbida, come se qualcuna di quelle case avesse addormentandosi dimenticato di chiudere gli occhi.

Non sedevamo più su la catena: s'andava di qua e di là senza badare per che via. Facemmo anche un po' del Corso, già coperto allora d'asfalto,

rischiarato da qualche lampada ad arco. Già visto; ma fu come se mi trovassi inaspettatamente dinanzi ad una cosa da non credere: quelle lune azzurrognole, sospese in un turbine d'insetti, quelle apparizioni livide, quegli sparpagliamenti di ombre... Anche le nostre due ombre s'allungavano mostruosamente sul nero lucido del marciapiede, si rattrappivano. Sussultai rasentando una coppia accovacciata nel vano d'una porta.

— Hai paura? fece la Signorina. Ti fanno paura due innamorati? (E rise, d'un riso stonato). Anche dei cani hai paura, dei gatti, dei topi...

E rideva, si burlava di me, del mio voler tirarmi da parte quando s'incontrava una di quelle brutte bestie presso i mucchi della spazzatura. Peggio quando inciampai in una scatola di latta: lì aveva ragione la Signorina di trovar ridicolo il mio spavento per una scatola che strepita colpita da un calcio; ma il suo modo di scherzare era strano e spiacevole. Pareva che si divertisse a invelenire la mia, diceva lei, paura: che non era propriamente paura, ma un disagio profondo, un ribrezzo, la sensazione quasi di camminare in un mondo ambiguo, fra apparenze di forme inanimate che poi si scomponevano, si tramutavano. Quelle cose nere sui gradini del Duomo, come sacchi scaricati, erano uomini distesi. Quelle cose smorte dietro i cantoni delle case, donne in agguato, che sporgevano un poco il capo udendoci venire. Una di quelle statue addossate si staccò dal suo pilastro e fece un passo verso di noi. Era una grandona, con una faccia di gesso e due enormi pozze al posto degli occhi.

— Ah, disse — t'avevo presa per l'Elvira... Mai veduta. Da che parte piovi?...

Senza aspettare risposta, si piegò poi su di me, mi prese sotto il mento e mi torse in su la faccia.

— Un lattonzolo! disse.

Poi ci comparve dinanzi un tale che pareva venisse da una festa: abito nero, sparato, fiore bianco all'occhiello. Anche pareva un po' ubbriaco: andava a sghembo, faceva gesti. Ci si fermò dinanzi e allargò le braccia come se fossimo gli amici del suo cuore: voleva che andassimo a casa sua a bere una coppa di sciampagna; supplicava quasi piangendo che almeno accettassimo due cioccolatini. Accettai per farla finita. La Signorina s'era riappesa al mio braccio, e si camminava forte nella direzione di casa.

— Non c'è sugo, diceva; siamo due stupidi. Andiamo a dormire. Il meglio che rimanga al mondo è dormire. Tirar il capo sotto le lenzuola e non sentire più nulla... Non trovi?

Ma poi cambiava di colpo, e veniva tempestandomi di frasi incoerenti, mescolando il lei e il tu.

— Ma cos'ha? Perchè trema?.. Che sete! Vorrei bere qualche cosa... Non c'è un caffè in questa miserabile città, un'osteria, una bettola?..

Vorrei bere, bere, ubbriacarmi... Dev'essere bello ubbriacarsi... No?... Ma parla, di su qualche cosa...

Stavo per dirle: Sarà meglio che torniamo a casa. Ma qualcuno ci veniva dietro con un battere cadenzato di passi, che si faceva sempre più vicino. E fu come se mi si arrestasse il cuore quando, torcendo un poco gli occhi, vidi che erano due carabinieri, alti che scomparivano con le spalle nelle tenebre, listati di bianco e di rosso. Serrai il braccio della Signorina perchè stesse zitta, non si facesse sentire con quel suo parlare pazzo. Lei non capì e rispose con uno strillo: i due giganti si volsero a osservare.

— Siamo andati a vedere se la cometa... balbettai stupidamente. Ricordo come se fosse ora. Avevamo alla nostra destra una casa in costruzione, chiusa da un assito che occupava mezza la via, con appese due o tre lampade rosse. S'udì uno scricchiolio, ed un ceffo barbuto apparve nell'intervallo di due tavole: meno che un lampo. Così potemmo proseguire senza che i carabinieri, occupati di quell'apparizione, più badassero a noi.

E ci trovammo sul colmo di Ponte Massimo, dinanzi ad una di quelle ringhiere che si alternano col parapetto. Il cielo non era più quel nero uguale; lembi di stellato apparivano sparivano nel trasformarsi lento delle nuvole. La Signorina, curva coi gomiti sulla ringhiera, guardava il fiume, che davvero era una cosa non mai vista, una specie di colossale bestia pigra che moveva un poco il dosso dorato dal riflesso di qualche fanale. Ad un tratto si buttò innanzi, la Signorina, con uno slancio violento; ed io ebbi appena il tempo di afferrarla. C'era un lampione lì presso, e potei vedere che faccia, che occhi quando si rivolse. Le avevo lacerata una manica: una spalla bianca le usciva dallo strappo. Mi fissò con due occhi, che ancora rabbrividisco e, mentre si ricomponeva la stoffa stracciata, mormorava parlando con se stessa:

— Eh, già... Infatti... Si poteva pensare che volessi buttarmi nel fiume...

* * *

Non so quanto tempo dopo, camminavamo davvero verso casa, tenendoci ad una conveniente distanza come avremmo fatto in circostanze normali, di pieno giorno. Ed ecco che, giunti al portone, vedemmo lassù, all'altezza del nostro piano, una finestra illuminata: la finestra della sala... A ripensarci ora dico: gran cosa! Non c'era che rientrare, dire: siamo usciti a vedere come il mondo fa a finire. Ma non abbiamo visto nulla... Due parole di rimprovero, e s'andava tutti a letto tranquillamente.

In quell'istante, mi sembrò di trovarmi dinanzi ad una cosa enorme; e tale fu, credo, anche il pensiero della Signorina che si rivolse di botto

indietro, e via, in punta di piedi, rasente al muro. Quando fummo un po' lontani disse:

— E ora? dove si va?

Nulla seppi consigliare; e si camminò a lungo in silenzio.

— No, disse ad un tratto; è una cosa stupida. Torniamo. Dicano quel che vogliono.

Ma dopo un centinaio di passi, cominciò a rallentare, a lagnarsi della stanchezza, e si lasciò cadere sulla prima panchina.

Una panchina era presso l'orlo della gran fontana, quasi un piccolo lago, che è uno dei luoghi più deliziosi della città, là verso oriente, dove il suolo fa un'onda improvvisa portando in alto case e giardini. Sul colmo del poggio, un piazzale ricco di piante e, nel mezzo, quella bel-l'acqua. Di giorno, un potente fascio di zampilli balza da un'isoletta di tufo; ed è una gioia vedere come quei grandi getti si sparpagliano nel-l'aria e tutto in giro, rocce, felci, cespugli si coprono d'una rugiada me-ravigliosa.

Quella notte avevano interrotto gli zampilli, e l'acqua del bacino si stendeva, nera e lustra come un ebano, nella sua corona d'erbe e di pietre misteriose. Immagini di stelle vi apparivano e sparivano.

— La cometa! disse la Signorina accennandomi nel cupo specchio una macchia dorata, che tosto svanì. No, soggiunse; nemmeno stanotte finisce questo disgraziato mondo...

La sua voce aveva un suono di desolazione dolce che m'andava fin in fondo al cuore. La mia mano appoggiata sulla panchina s'incontrò con la sua; e rimasero lì, le nostre due mani, come s'erano incontrate, toccandosi appena, un po' tremante la mia.

— Tremi? disse. Perchè tremi?

E mi prese per la mano, la trasportò sulle sue ginocchia e se la tenne lì, coperta con la sua.

— Deve perdonarmi, disse ritornando al lei. Le ho fatto perdere l'intiera notte per un mio stupido capriccio. Chissà com'è stanco, po-veretto!

— Sono tanto felice, mormorai.

Mi lasciò dire, col soffio dell'anima, quella parola che poteva voler dire un'unica cosa, immensa; e non fece atto di sorpresa. Non mi do-mandò perchè fossi felice. Ritornò pianamente al tu.

— Chissà come sei stanco, poveretto... E veniva carezzandomi la mano. E io, incapace d'articolare una sillaba, scoppiai in gran pianto.

Lasciò che piangessi, che le bagnassi con quelle mie tremanti la-crime la spalla nuda.

FRANCESCO CHIESA

LA POLITICA DI LEONE XIII

Il senatore Eduardo Soderini si è deciso — a tanti anni, ormai, dalla morte di Leone XIII, e dopo la conciliazione fra l'Italia e la Santa Sede — a pubblicare quella vasta biografia di Papa Pecci, che aveva preparata con lungo studio da tempo, valendosi della diretta esplorazione degli archivi vaticani, apertigli senza restrizioni per ordine del Papa stesso. E fra l'anno scorso e quest'anno sono usciti i tre volumi dell'opera, ricchi d'illustrazioni. Il primo tratta del Conclave da cui uscì eletto Leone XIII e della sua opera di ricostruzione sociale: il secondo dei suoi rapporti con l'Italia e con la Francia: il terzo e ultimo della politica con la Germania. (Ediz. A. Mondadori, Milano 1933).

Struttura, se vogliamo, alquanto empirica, e che porta con sè il pericolo di ritorni, di ripetizioni, di interferenze. Basta pensare ai tanti casi in cui l'opera sociale s'incontra con l'azione politica verso questo o quello Stato, per rimanere perplessi di fronte al criterio con cui il Soderini ha diviso l'ampia materia. Ma riconosciuto l'inconveniente bisogna anche ammettere che non era facile evitarlo. L'unica via era quella di seguire passo passo la vita del Pontefice, raggruppando intorno a lui tutti i fatti, di varia natura, che si presentavano lungo il cammino, e cercando l'unità del racconto sia nella figura umana del Papa, sia nel principio soprannaturale che esso impersonò. Non si sarebbe evitata, certamente, la tendenziosità della narrazione, ma almeno la si sarebbe giustificata e illuminata con un saldo proposito d'artista, pur senza sconfinare — che sarebbe stata irriverenza — nelle scorrerie fantastiche della vita romanzata. Ma a far questo occorrevano virtù artistiche ben superiori a quelle del Soderini, non solo, ma una fede più ardente nel valore vitale della materia presa a trattare.

Invece il suo libro è qua e là timido, impacciato, non bene disciplinato nei tanti elementi: sembra che l'autore ne sia dominato anzichè dominarli a dovere, e che la minuzia dei particolari, spesso ancora grezzi, gli vieti il respiro della sintesi. « Non voglio panegirici », aveva detto Leone XIII al Soderini: e qualche volta noi invece si desidererebbe quasi il panegirico spiegato, che porterebbe un alito largo e generoso a smuovere questo grigio stagnare di discussioni, di argomentazioni, di docu-

mentazioni, intese a levare la figura del Pontefice su un piedistallo così alto che le consenta di dominare la storia inquieta del suo tempo.

È inteso che la buona fede del Soderini non si discute. La sua tendenziosità è candida come la devozione sua, rispettabilissima, verso Leone XIII, che lo onorò della propria benevolenza e della propria fiducia: ed è inteso che noi accettiamo senz'altro la parzialità della sua ricostruzione, come espressione del modo, inevitabilmente soggettivo, col quale si rispecchiò in lui la storia del Cattolicesimo negli anni in cui Leone visse e regnò. È innegabile senza dubbio l'interesse di questa biografia, in cui si sfrutta per la prima volta un ricco materiale documentario e si presentano tante personalità del mondo cattolico di tant'anni fa, rivelandone i precisi rapporti con la suprema autorità centrale. Vuol dire che alla critica, unilaterale, del Soderini, saremo costretti a contrapporre altre critiche di altre parti e di altri storici. Considerare l'opera sua come un'opera sperimentale, come un tentativo onesto, sì, di biografia, ma ancora impigliato in preconcetti di parte, è già un riconoscerle — tenendo conto delle fonti a cui egli ha attinto — un valore sostanziale: quanto alla storia vera di Leone XIII, dovrà sorgere più tardi con intendimenti più obbiettivi, lontani così dall'ispirazione vaticana come, non occorre dirlo, dalle goffe sofisticazioni massoniche.

Ma intanto abbiamo il diritto di dolerci che il Soderini non abbia detto tutto quanto era in suo potere — e vorremmo aggiungere in suo dovere — di dire sul Papa di cui tesseva la biografia.

Un esempio. Proprio all'inizio del secondo volume, accennando alla situazione trovata da Leone XIII, quando salì al Papato, nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato italiano, e ricordando come al nuovo Pontefice si rinfacciassero da parte avversaria le stragi di Perugia, il Soderini osserva: « Ora nessuno meglio del Cardinale Gioacchino Pecci conosceva a che « cosa nella realtà quelle stragi si riducessero, e come, quanto e perchè la « verità fosse stata svisata. Certo a lui ripugnava ogni effusione, anche « minima, di sangue, da qualsiasi parte venisse ». Tutto qui? Ahimè, non c'è proprio altro. E tale candore può sembrare eccessivo. Perchè se di quelle stragi non ci offre il racconto il biografo autorizzato di colui che al tempo di esse era vescovo di Perugia, vuol dire che nella vana attesa di una versione ufficialmente documentata non ci rimarrà che accogliere come definitiva quella accreditata dalla storia liberale. Una reticenza in tale materia è troppo strana perchè non ne nasca la tentazione di farsene un argomento contro chi vi ricorre.

Nè il primo volume — dove pure si fa la storia trita ed esuberantemente aneddotica del Conclave da cui uscì eletto Leone XIII e dov'è ripercorsa tutta la sua azione antecedente al papato — ci offre nemmeno un rigo sulle stragi famose. Il vescovo di Perugia vi appare zelante nel

suo ministero di pastore d'anime, sollecito della cultura ecclesiastica e laica, rianimatore del Seminario e maestro di quegli eccellenti monsignori che poi dovevano seguirlo a Roma (i così detti *Perugini* della sua corte) ed essergli preziosi, fedelissimi cooperatori: ma il quadro della sua opera politica vi è singolarmente sfocato e sfuggente, come se non si volesse affrontare una materia scottante. Dirò anzi che si potrebbe scorgervi qualche sottintesa intenzione polemica troppo abile per essere accolta senza riserve. Ecco qua, per esempio, il vescovo di Perugia onorato nel 1860 dal Carini, generale dell'Esercito italiano, del quale diverrà poi amico, ed eccolo patrocinatore animoso e sfortunato del prete Santi fucilato perchè accusato, a torto, di aver ucciso un ufficiale italiano: ma questi atti di umanità e di cordialità civile perdono il rilievo che dovrebbero avere, perchè manca di contro a essi ogni menzione di quello che si suol considerare l'atto più grave del cardinale Pecci contro i difensori della causa italiana.

Così il Soderini sorvola — e probabilmente quando prima scrisse il suo libro, pubblicato ora in ritardo, effettivamente li ignorava — sui gravi documenti viennesi fatti conoscere nel 1929 da Francesco Salata. È noto com'essi ci abbiano rivelato l'ansia con la quale Leone XIII si rivolse ripetutamente a Francesco Giuseppe, chiedendogli o di mandargli i suoi soldati a difenderlo da eventuali assalti al Vaticano, o di accoglierlo presso di sè nel caso di una non evitabile fuga da Roma. È noto altresì come Francesco Giuseppe rispondesse freddo e seccato a codeste richieste compromettenti, e come dalla considerazione di tali trattative risulti meno fermo, meno sereno e largo lo spirito di Papa Pecci: uno spirito facilmente eccitabile da timori, scosso ogni tanto da ossessioni catastrofiche e incline a soluzioni impulsive. Di fronte alle quali manifestazioni asserire, come fa il Soderini, che il Papa non pensò mai a lasciare Roma significa voler sciogliere la sua figura dai lacci di un'inquietudine, di un'irritazione umanamente sofferta, e consegnarlo alla storia nella luce di sentimenti ideali che piacerebbe attribuirgli, oggi che di quei sentimenti la conciliazione ha dimostrato la maturità storica. Ammette il Soderini che Leone « aveva certamente interpellato a più riprese i vari « Governi per conoscerne il pensiero per il caso, pur da prevedere, che « le cose giungessero a tal punto da essere suo malgrado costretto a la- « sciare Roma ». E aggiunge che « le risposte avute dagli interpellati, tra « i quali principali l'Austria e la Spagna, erano in generale molto rispet- « tose, ma insieme molto anodine, che è quanto dire che nessuno lo spin- « geva in un senso piuttosto che in un altro, e nessuno pensava, nè il « Papa lo avrebbe voluto, a imbrandire le armi contro l'Italia ». Spiegazione non bene esauriente, perchè, insomma, l'azione armata contro l'Italia era esclusa dalle potenze straniere o dal Papa?

Leone XIII — ricorda il suo biografo — nella lettera indirizzata, quando assunse il pontificato, al Sostituto alla Segreteria di Stato, monsignor Vincenzo Vannutelli, diceva: « Io voglio condurre l'Italia a rico-« noscere che il Papato è una grande gloria per lei, e che tanto maggior-« mente sarà essa gloriosa e potente quanto più intimi e più forti saranno « i legami suoi col Papa ».

Nobile proposito, e così vivamente ispirato alle esigenze della realtà nazionale, che mezzo secolo dopo esso appariva iscritto idealmente nelle tavole del Patto lateranense. Ma se a quegli anni, corsi ancora da echi di breccie quasi mitiche e da fremiti di piume bersaglieresche e da accenti di invettive tribunizie, il proposito era anacronistico, non è il caso di incolparne esclusivamente il dogmatismo massonico che gravava su tanta parte dell'Italia ufficiale, nè il giacobinismo curialesco che si compiaceva di impigliare in formule crudeli l'antitesi politica determinatasi fra lo Stato italiano e la Chiesa, col risultato di allontanare sempre più una possibile conciliazione. Errori e colpe innegabili di un'Italia, che si credeva ormai sicura nei presidii del laicismo più sbracato, e aveva il torto di invidiare ad altri popoli quei principî che al bisogno diventavano in mano loro strumenti perfidi contro di lei. « Legulei e giacobini », diceva il Bonghi per bollare il Mancini e gli altri ministri italiani del 1882, quando in occasione di un'azione civile intentata da un architetto dei Sacri Palazzi contro il Vaticano che l'aveva licenziato, il Tribunale di Roma, rigettando l'eccezione d'incompetenza accampata dal legale delle autorità vaticane, riaffermava la competenza propria, pure assolvendo monsignor Theodoli, che era il convenuto.

Naturalmente basta riandare adesso, a cinquant'anni di distanza, la questione, per intuirvi uno stato psicologico che soverchiava senza dubbio le ragioni strettamente giuridiche. Vi si coglie, insomma, una rovente insofferenza da una parte e dall'altra, che nasceva dall'atmosfera polemica in cui convivevano, mal tollerandosi e mal fidandosi l'uno dell'altro, il Vaticano e lo Stato italiano.

* * *

Ma appunto per questo è necessario guardar bene negli occhi gli uomini che allora contavano nei due campi, per fare il censimento delle buone volontà: un censimento che ha un valore storico più che mai, in quanto rispecchia quelli che furono allora i presagi, i primi assaggi di un'opera che doveva attuarsi tanti anni dopo.

Ora, se si procede a codesto censimento, le buone volontà dalla parte dell'Italia non si può dire che mancassero sempre, nè che sempre si trattasse di spedati sognatori in voglia di perder tempo e fatica. Oltre al Bonghi, acuto esegeta dei mali che portava con sè il dissidio fra Chiesa e

Stato e accusatore franco dei responsabili, la causa della conciliazione nel 1884 ebbe ardenti fautori negli onorevoli Toscanelli e Odescalchi, in occasione della discussione per il proposto incameramento dei beni di *Propaganda*: e poi, nel 1886, entrarono in scena il Fazzari e Ricciotti Garibaldi, e finalmente il Crispi in persona, Presidente del Consiglio, che si incontrò col padre Tosti, autore del celebre opuscolo sulla conciliazione, del quale già il Semeria ebbe a notare la « colossale ingenuità ». Ma appunto il Crispi, deluso dal Tosti lirico e ingenuo, al quale la sconfessione del Papa tolse immediatamente la sola giustificazione che le sue rosee visioni potessero accampare, il Crispi, ingenuo un poco — questa volta — anche lui, e però indispettito subito dopo contro la propria credulità e da tale dispetto mosso a combattere con estrema violenza quella Chiesa a cui aveva poco prima porto il ramo d'ulivo, il Crispi che avrebbe saputo superare il settarismo livido e provinciale dello Zanardelli, avrebbe meritato di trovare sui suoi passi ben altra forza alleata che non fosse quella del candido, enfatico padre Tosti. La Francia trovò, quando parve il momento (parve, e non era), un uomo come il cardinale Lavigerie, autorizzato da Roma a compromettersi in favore della repubblica.

Il problema politico italiano era per il Vaticano anche più grave, s'intende, di quello francese: ma insomma l'impressione che ci offre la storia, sia pure aulicamente concepita come quella del Soderini, dell'azione di Papa Leone XIII di fronte alla vita italiana, è l'impressione di un malinteso, più ancora che fra Chiesa e Stato, fra la Chiesa e quei tanti fedeli che avrebbero desiderato la conciliazione. Prima del Tosti, per esempio, il padre Curci, ardente e lirico anche lui, aveva spezzato più di una lancia in favore di un cattolicesimo liberale, e ne aveva raccolto un'inevitabile sconfessione pontificia. E prima del Curci, anzi proprio negli esordi del pontificato di Leone XIII, si erano gettate le basi di un partito conservatore nazionale, che avrebbe avuto carattere cattolico legalitario, e il nuovo Papa l'aveva soppresso sul nascere. Insomma quando si trattava d'intervento negativo la presenza del Papa era decisa e concreta: ma quanto a un'azione positiva? Bisognava contentarsi di parole, come quelle dette il 26 settembre 1883, in un'allocuzione ai pellegrini, in cui era negato che il Papato fosse stato mai o fosse nemico dell'Italia: o come quelle altre, che avevano tanto incoraggiato il padre Tosti e Crispi, pronunciate in altra allocuzione del 23 maggio 1887: « Vivamente bramiamo... che « sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Pontificato »: parole che in una successiva lettera al cardinale Rampolla venivano chiarite nel senso di una precisa rivendicazione temporale.

Il disagio, insomma, era nei fatti. Non si poteva pretendere che, uscita da poco dalla crisi del '70, la Chiesa si adattasse passivamente al nuovo assetto d'Italia, e del resto l'accordo lateranense avrebbe dimo-

strato a suo tempo come tale adattamento non potesse prescindere dal riconoscimento di una sovranità temporale pontificia. Quello che si vorrebbe vedere nel Pontefice, e non si riesce a vedere, almeno attraverso l'esposizione del Soderini, è il senso drammatico di questa drammatica realtà: è uno spirito superiore che trascenda le contingenze della realtà episodica e senta la grandezza storica di una lotta che aveva la sua necessità ma anche la sua intima tristezza.

Se poi si ricorre ad altre fonti, che cosa si trova? Basta ricordare i *Souvenirs* di Charles Benoist, di cui ebbe a parlare Diego Angeli su questa rivista l'anno passato (1). Nel novembre 1891 il Benoist, ricevuto in udienza dal papa, lo trovò ancora indignato per l'episodio del 2 ottobre precedente, quando alcuni francesi venuti a Roma in pellegrinaggio, visitando il Pantheon, avevano scritto sul registro delle firme: *Vive le Pape roi!* Erano intervenuti i veterani di guardia, tre pellegrini erano stati arrestati dai carabinieri, e l'incidente, conosciuto in città, aveva suscitato una naturale reazione. Reazione eccessiva, che accomunò in una sola protesta lo sdegno contro la Francia e contro il Papa, e che si spinse fino al tentativo di raggiungere il Vaticano, difeso da un reggimento di fanteria che sbarrava il ponte Sant'Angelo. I pellegrini dovettero lasciar Roma precipitosamente e alla spicciolata, fra manifestazioni ostili che si ripeterono in molte stazioni lungo il viaggio. Insomma una parodia di vespri siciliani o di pasque veronesi; e a provocare tal genere di reazioni i nostri fratelli latini hanno, come si sa, un'attitudine abbastanza spiccata.

Leone XIII disse al Benoist: « Nei fatti del 2 ottobre sono stati in-
« sultati, molestati quattrocento francesi... Ma la Francia non ha più il
« coraggio di parlare? Anche se si fossero insultati solo tre o quattro
« francesi, il vostro governo avrebbe avuto il diritto di reclamare. Invece
« ne maltrattano quattrocento senza provocazione, in tutte le stazioni,
« e poco manca che si ringrazi il governo italiano ». Queste le espressioni del Papa. Quanto al suo biografo, egli non mostra di conoscere il colloquio di Leone XIII col Benoist, ma riferisce che quei pellegrini francesi scrissero sul registro *Viva il Papa* e non *Viva il Papa re,* come suonò e suona la versione comune. Senonchè mancano le prove, che qui sarebbero più che mai necessarie.

Ora questo alterato senso della realtà, che faceva scattare Leone XIII per la difesa di un diritto intaccato almeno dall'uso indiscreto che ne avevano fatto i suoi fedeli troppo zelanti, è da credere che gli lasciasse sfuggire troppe volte i veri termini delle questioni. Così potè accadere che nel 1888 le elezioni amministrative di Roma, indette su un

(1) *Nuova Antologia,* Anno 67° fascicolo 1451 (1° settembre 1932-X), pagg. 17 e segg.

piano nettamente massonico a proposito del monumento a Giordano Bruno per il quale era stata chiesta l'area al Comune (e il Consiglio comunale l'aveva rifiutata), segnassero una clamorosa sconfitta dei cattolici. Sarà benissimo, come nota il Soderini, che quelle elezioni fossero addomesticate e sofisticate da imposizioni governative: ma rimane il fatto che il Vaticano non riusciva a sfruttare gli elementi della realtà su cui avrebbe potuto far leva perchè s'ingannava sulle possibilità della sua azione politica, viziata da troppi malintesi. Neppure le colpe dei governi laici, insomma — e tante ne furono commesse, a cominciare dalle delittuose manifestazioni, non volute impedire, in occasione del trasporto notturno della salma di Pio IX alla basilica di San Lorenzo fuori le mura —, bastano a giustificare gli errori di visione e di azione politica cattolica in Italia, dopo il '70.

Errori, ripeto, probabilmente inevitabili: testimonianze penose di un momento storico irto di punte polemiche e corroso da intossicazioni troppo recenti perchè un sangue nuovo potesse irrigarlo di volontà generose e feconde. Un momento su cui le forze più sagge, più serene, più intelligenti avevano scarsa presa.

Rammento, a tal riguardo, l'episodio della discussione sull'insegnamento religioso, in sede di bilancio dell'Istruzione, alla Camera, il 10 dicembre 1900, quando Pompeo Molmenti, deputato moderato, professandosi religioso ma « anticlericale », nel senso di voler salvaguardare i diritti sovrani dello Stato anche di fronte alla Chiesa e l'appartenenza di Roma al Regno d'Italia, sostenne coraggiosamente, fra il silenzio ostile della maggioranza liberale e i dileggi dell'Estrema Sinistra, che l'Italia non doveva avere l'ignobile vanto di bandire Iddio dalla scuola. Ora io ricordo che il Molmenti ebbe a mostrarmi nel suo studio di Moniga una fotografia di Giuseppe Verdi, della quale mi duole di non aver presente la dedica esplicita e cordiale: ma so che il Maestro, senza conoscere di persona il Molmenti, gli aveva mandato il ritratto in segno di simpatia e di piena solidarietà per quel discorso. Religioso e « anticlericale » anche Giuseppe Verdi? Può darsi: in ogni caso un solenne spirito italiano che volgeva allora alla fine del suo glorioso corso terreno. Ma era inevitabile, a quel tempo, che in molte coscienze il sentimento religioso assumesse istintivamente una espressione polemica. E forse a questo non pensava abbastanza la *Civiltà cattolica* quando dichiarava di sconfessare il Molmenti, preferendo a lui gli avversari scoperti, come i socialisti. Gettare tutta la responsabilità di codesta tensione sulla Massoneria, come fa il Soderini, e su Vittorio Emanuele II e Cavour che per ottenerne l'aiuto avrebbero deviato il corso naturale del Risorgimento — unità e indipendenza, ma sotto le ali della Chiesa — significa deformare in un semplicismo unilaterale quello che fu veramente il dramma della nostra rinascita nazionale.

E di unilateralità pecca più volte la biografia del Soderini, anche all'infuori della questione romana. Si veda, per esempio, la parte assolutamente secondaria ch'egli assegna al Cardinale Rampolla. In una nota, a proposito del famoso brindisi del Cardinale Lavigerie ad Algeri (un brindisi patriottico che tendeva a sanare il dissidio fra il governo repubblicano francese, laico e spregiudicato, e la Chiesa), il Soderini, ricordando una lettera del Cardinale segretario di Stato a un vescovo francese, avverte che il Rampolla, per la parte che ebbe nel governo della Chiesa, « non è stato che lo strumento fedelissimo di Leone XIII ». Nota che è forse meno innocua di quanto parrebbe a prima vista, perchè in tre volumi in cui tante figure di prelati sono ritratte con vivo interesse — e ve ne sono di prim'ordine, quali il Czacky e il Ferrata —, quella del Cardinale Rampolla è lasciata in un'ombra tutt'altro che persuasiva. Veramente in un luogo del terzo volume il mediocre influsso ch'egli esercitava sul Papa è ricondotto alla timidezza della sua natura e al concetto assoluto ch'egli aveva dell'autorità pontificia in generale e di quella di Leone XIII in particolare. Ma noi vorremmo saperne di più. Figura discutibile, quella del Cardinale siciliano. Considerato per lungo tempo un abile politico, una testa forte della Chiesa, i documenti che hanno scosso la riputazione politica del suo Pontefice non hanno risparmiato neppure la sua. Ma appunto perciò, in una biografia di Leone XIII, era necessario risolvere il problema di una personalità come questa e, dato che veramente essa non spiccasse per notevoli iniziative proprie, dimostrarlo.

* * *

Nelle sue manifestazioni politiche Leone XIII non ebbe spesso fortuna. Lo riconosce il Soderini, quando tratta della nunziatura del Pecci a Brusselle, e poi dei suoi rapporti come Papa con la Francia. Un nunzio — monsignor Pecci — esile, affilato, con un non so che di precocemente maturo nella secca fermezza del volto, dominato dal naso forte e dalle ampie labbra ritirate verso le orecchie svasate: due occhi già allora penetranti e curiosi sotto la fronte potente, ma privi ancora di quella accortezza imperativa che sprizzerà da essi più tardi e fin negli anni estremi del longevo Pontefice. E proprio la longevità appariva più che mai aliena dalla figura di lui, patita e raccolta, sicchè non fu estranea alla sua scarsa fortuna diplomatica l'impressione della sua fiacchezza fisica. Lo si accusava di poca energia, e forse le cose erano più forti di lui, senza che per questo egli fosse un debole. Si rimpiangeva il suo predecessore monsignor Fornari passato a Parigi, e lo si consultava volentieri, scavalcando il Nunzio in carica per giungere al Nunzio cessato, che godeva fra l'altro la fiducia dell'abile e agile re Leopoldo. E il

conte Dietrichstein, ministro austriaco, che serviva il giuseppinismo ancora vivo nella sua Monarchia, e al tempo stesso temeva il dilagare del liberalismo francese, avrebbe voluto perciò che il Pecci tenesse in riga l'episcopato belga inquieto, indisciplinato, intransigente, e lo conducesse all'obbedienza piena del governo regio. La condotta del Nunzio finì per spiacere al governo e per non piacere neppure a tutti i vescovi: grave infortunio per chi succedeva al Fornari, che era stato gradito a tutti, perfino al partito liberale. Si finì per richiamare il Pecci. E quando il nuovo vescovo di Perugia partì da Brusselle, vi lasciò, è vero, un partito cattolico proprio allora rinvigorito dalle ultime elezioni ed entrato a far parte del Governo, ma portò con sè l'acquisita ostilità del Metternich, che contribuì poi in gran parte a quella irriducibile del cardinale Antonelli.

Ma se le cose del Belgio non portarono fortuna al Nunzio Gioacchino Pecci, neppur quelle di Francia ne portarono a Papa Leone XIII. Il quale, ormai inamovibile e sovrano, agiva verso la Francia con autorità più alta ma anche col peso di una responsabilità storica così grave, che adesso si è qui a rivederne i conti e a valutarne l'efficienza. Il Soderini chiama quella di Leone XIII, con frase del Montaigne, una « disfatta trionfante ». Disfatta innegabilmente, perchè Leone XIII muore agli inizi del regime combista. Alla sua morte il laicismo impera in Francia con la spavalderia di chi ha per sè una filosofia, un'atmosfera sociale, una politica ufficiale, una forza settaria inesauribile e ambiziosa: le congregazioni sono colpite al cuore: il Concordato agonizza. Aver mantenuto in vita il Concordato sino alla fine della sua vita e del suo regno può apparire titolo di merito per Papa Pecci: ma in realtà i ministeri francesi ch'egli si trovò di fronte non pare che avessero l'intenzione seria di denunziare il Concordato stesso. Quando si minacciava la denunzia, subentrava poi un nuovo ministero, che dimenticava la minaccia. E uno dei più significativi rilievi del Soderini è questo: che le leggi più ostili contro la Chiesa venivano deliberate, o almeno eseguite, dai governi più temperati. Vecchio gioco parlamentare, in cui l'ostentazione dei più accesi rimane spesso parolaia, ma coloro che passano per accomodanti hanno bisogno di riscattarsi da codesta fama con la decisa attuazione di quanto i primi hanno proposto soltanto per farsi battere le mani.

Lo stesso Gambetta, che aveva inalberato con tanta risolutezza l'insegna anticlericale e che nel programma del suo partito aveva messo, per ingraziarsi i radicali, la separazione della Chiesa dallo Stato, non ne fece nulla: il Gambetta che si mostra nelle pagine del Soderini meno pericoloso per il Cattolicesimo di tanti altri più oscuri maneggioni: il Gambetta che voleva bene al Nunzio Czacky e andava volentieri da lui.

E il finissimo Czacky — finissimo di educazione e di intuito politico — non si faceva scrupolo di frequentare i mangiapreti del governo e del parlamento, prima di tutto perchè il sistema astensionistico del suo predecessore, il semplice e mediocre Meglia, non aveva dato buoni frutti, e aveva dimostrato la necessità di agire direttamente, a fin di bene, sulle persone responsabili: poi perchè l'idea di Leone XIII era fin d'allora che la Chiesa non avesse a comparire infeudata all'opposizione, e cioè al partito monarchico. Nè monarchismo nè repubblicanesimo, ma accettazione dei governi costituiti: questo il programma del Papa rispetto alla Francia: programma che trovò tenaci resistenze tra i fedeli impigliati nella tradizione che rendeva inseparabili la Monarchia dalla Chiesa cattolica e la repubblica dalla massoneria. In realtà i cattolici francesi s'impuntavano a non volerne sapere di repubblica, con un'ostinazione che dovette più volte far perdere la pazienza in Vaticano.

Ed erano anche in Francia le tradizioni recenti quelle che operavano: un borbonismo e un bonapartismo che si erano sempre compiaciuti di riconsacrarsi nell'acqua benedetta, e una repubblica che era rimasta volteriana anche quando aveva cessato di essere scamiciata. Di qui l'incomprensione fatale, più ancora che l'intolleranza, di una parte dei cattolici verso il Vaticano, che non intendeva compromettersi coi monarchici: di qui dissidi e contrasti fra vescovi e vescovi, o fra alcuni vescovi e i nunzi: di qui l'insuccesso del brindisi patriottico del cardinale Lavigerie, vero *ballon d'essai* lanciato dal Vaticano per assaggiare la possibilità del *ralliement*: di qui il *ralliement* ancora pericolante e sporadico alla morte del Pontefice che l'aveva voluto. Ed ecco perchè la sua fu una disfatta: ma fu « *trionfante* », aggiunge il Soderini, perchè il suo programma di adesione alle istituzioni vigenti rimase in eredità ai cattolici francesi.

Con quale fortuna? Il Soderini accenna ancora, dopo altri tre papi susseguiti a Leone XIII, a una fortuna potenziale. E allora il « *trionfante* » non è prematuro?

* * *

Manca lo spazio per illustrare la politica di Leone XIII con la Germania, che è oggetto del terzo volume. Volume, a dire il vero, più trito degli altri, e in cui l'azione del Papa, notevolissima, appare alquanto soffocata sotto la mole dei documenti, delle note diplomatiche, degli episodi, degli interminabili assaggi, tentativi, trattative, illusioni e delusioni che dalla ferrea asprezza del Kulturkampf dovevano condurre a poco a poco alla pace religiosa. Bismarck e Leone XIII: un duello veramente storico e interessante per l'antitesi di due nature così opposte: ma per il Papa la-

vorarono, bisogna dirlo, con mirabile intelligenza uomini di prim'ordine come il cardinale Jacobini e il Galimberti e, fra i laici, il Windthorst e altri sagacissimi campioni del cattolicesimo tedesco. Il risultato, indubbiamente fu una bella vittoria della Chiesa.

E un altro campo nel quale il Pontificato di Leone XIII ha lasciato una traccia positiva è quello dell'azione sociale, a cui il biografo dedica più di duecento pagine. Azione, intendiamoci, chiusa entro limiti ben definiti, che potrebbero anche, a torto, sembrare angusti. È facile osservare che il primo apostolo di una legislazione internazionale del lavoro non fu lui, ma lo svizzero Decurtins, e che l'idea fu poi sfruttata da Guglielmo II per la famosa conferenza di Berlino, e che alla conferenza il Papa non si fece rappresentare ufficialmente (il Benoist ci rivela la scarsa fiducia che essa aveva ispirato al Pontefice). È facile sorridere delle nostalgie empiriche del Papa per le corporazioni medioevali, noi che assistiamo a una reincarnazione, invece, tutta attuale e concreta degli ordinamenti corporativi. E non è agevole dimostrare che l'enciclica *Rerum novarum* scenda bene a fondo nei problemi sociali particolari, che anzi vi sono volutamente ignorati o veduti tutti insieme *sub specie aeternitatis* e ricondotti a principî universali.

Tutto questo non distrugge la gran novità dell'azione sociale di Leone XIII: il riconoscimento delle moltitudini non solo in quanto comunità di fedeli ma in quanto collettività sociale: e il bisogno di infondere in chi combatteva per rivendicazioni sacrosante una disciplina morale.

Una sveglia venne, con uno scatto un po' brutale, a destare i sonnolenti e i tardivi: la questione dei *Cavalieri del Lavoro,* vasta associazione operaia dell'America settentrionale, potente e spregiudicata, che aveva scandalizzato qualche spirito pio, e che potè invece, grazie a pochi ritocchi organizzativi, ottenere il riconoscimento del Papa. La patrocinava quell'aperto e moderno spirito cristiano che fu il Cardinale Gibbons: e fu lui appunto a scrivere, associandosi al Manning, che in avvenire non coi príncipi nè coi parlamenti avrà da trattare la Chiesa, ma con le grandi moltitudini, col popolo.

Ma il Papa era già su codesta via: e già in Vaticano si mormorava sul suo americanismo. Le encicliche, le allocuzioni, le lettere si moltiplicarono: le organizzazioni operaie confessionali si diffusero in tutti i paesi cattolici. Confessionali, e perciò non di rado stridenti nelle manifestazioni troppo spinte o troppo poco idealistiche con le quali cercavano di far concorrenza al socialismo. Eccessi non facilmente evitabili: deformazioni polemiche e, qualche volta, abusi veri e propri di una missione che avrebbe dovuto ispirarsi costantemente alla carità oltre che alla giustizia.

Il Papa, dal canto suo, non se ne preoccupava oltre il bisogno: e anche quando la democrazia cristiana sembrò fare onore più al sostantivo che all'aggettivo che erano nella sua denominazione, Leone XIII, pur risolvendosi a fissarne i limiti in un'enciclica, si dimostrò poi indulgente verso le irrequietudini dei giovani che militavano in quel partito.

Era anche questa, insomma, un'esperienza che si doveva fare: e quello di Leone XIII ci può apparire, in fondo, un Pontificato essenzialmente sperimentale.

Problemi politici e sociali dei più difficili che abbiano mai richiesto l'opera di un Papa si sono imposti a Leone XIII con esigenze perentorie, improrogabili. Non si può negare che egli ne abbia avuto la visione pronta, se pure qua e là annebbiata da preconcetti. E intanto l'esperienza ch'egli ne fece li trasmise più chiari e più netti ai suoi successori: ai quali se non altro Leone XIII lasciò un esempio di volontà alacre, viva, intelligente nel governare in tempi difficili gli infiniti interessi della Chiesa.

ARTURO POMPEATI

VIAGGIO MUSICALE NELL' U. R. S. S. (1)

VII.

Dopo un concerto – Partenza, e arrivo a Mosca – « La fidanzata del Re » al teatro Stanislavski – Temperature e fumo – Sokolski, artista del popolo.

Mosca, 5 gennaio. — L'altro ieri, a Kiew, con programma identico al primo, ho diretto l'ultimo concerto fissato in quella città. È stato « chiuso », riservato alla categoria degli ingegneri, e al loro club. Sala disadorna ma grande: capace di oltre 1000 persone, con 800 posti a sedere, e tutta affollata. Non ho potuto fare a meno di ripetere, a qualcuno che era con me, la mia lieta sorpresa di vedere le sale di teatro, di concerto, di cinematografo, sempre gremite. Questo, di fare che il popolo possa sentire molta musica e frequentare i teatri è, senza dubbio, un bene. Mi si dice che i biglietti vengono distribuiti nelle fabbriche, e venduti a prezzi bassi agli operai.

— Anche il popolo, mi si è risposto, oltre a quella che può chiamarsi la nuova borghesia, spende per andare a teatro; perchè, non potendo comperare nè generi alimentari, per la loro scarsità, nè vestiti, non ha altro modo di spendere; ed è sospinto verso la musica e il teatro dall'antica tradizionale passione, e dal nessun spirito economizzatore che lo distingue. Il russo, e specialmente quello attuale, non pensa mai al domani.

Quanto ai concerti « chiusi », e riservati agli operai delle fabbriche, sono ben pochi i veri operai che riescono ad averne i biglietti. Questi sono accaparrati, in genere, dai dirigenti. Avviene, sì, che gli stabilimenti, a turno, comprino l'intera sala o l'intero teatro, e lo rivendano a basso prezzo alle proprie maestranze. Ma siccome le manifestazioni « chiuse » son poche, e molti sono gli stabilimenti, questo accade così raramente che non si può considerare un mezzo di efficace divulgazione dell'arte.

— È vero quel che si dice, delle tendenze a limitare i programmi musicali a certi autori e a certe opere, e dello sforzo che si compie, di conservare ed esaltare le grandi correnti del romanticismo eroico, *Sturm und Drang,* dei Beethoven, Wagner, Strauss, e del folklore; con esclusione quasi totale dei Bach, Haendel, Mozart e degli impressionisti moderni?

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre.

— Una tendenza a limitare la coltura musicale, a favorire la divulgazione di alcune opere e a tenerne in ombra altre, è indubbia; che l'arte troppo raffinata e decadente di alcuni autori moderni specialmente francesi sia considerata inadatta all'ambiente rivoluzionario sovietico, è anche vero; ma è difficile dire se queste limitazioni avvengano per disposizione governativa, o per spontanea selezione operata dal pubblico stesso. È certo che questo pubblico, formato in gran parte di operai, di impiegati, di soldati, di marinai, ha una speciale predilezione per l'arte chiara, energica, veemente che corrisponde al periodo dei grandi romantici tedeschi; ma non è escluso che questa preferenza sia dovuta al fatto che si tratta di un pubblico *nuovo* che sta formando adesso la sua coltura, e che è dunque naturale si orienti verso l'arte dell' '800; posto che quella del secolo precedente è di sapore troppo delicato e quella del '900 è troppo drogata per palati non avvezzi.

Questo, naturalmente, per ciò che riguarda la massa. Gli spiriti coltivati prediligono l'arte moderna, e specialmente quella più avanzata. Ma si tratta di gusti e di tendenze individuali, che in regime comunista hanno poca importanza. Quello che merita di esser rilevato è la inesauribile passione che il popolo, gli operai, i contadini, hanno per la musica. Anni or sono, rappresentandosi nei dintorni di Lenigrado *Eugenio Onieghin* l'entusiasmo dell'uditorio fu tale che si incominciò a chiedere, come *bis*, l'esecuzione della IX Sinfonia, che la stessa orchestra e gli stessi cantanti avevano eseguita la settimana avanti.

Il popolo è pronto, qui, ad andare verso la musica; più difficile è ottenere che i musicisti vadano verso il popolo.....

* * *

Alle 11 del mattino di ieri siamo partiti, col famoso « treno internazionale di prima classe » per Mosca. Di prima classe non c'era che la vettura-letto, attaccata in coda, nella quale abbiamo viaggiato. Di stranieri, non c'eravamo che noi due. Gli altri, tutti russi; con fior di pellicce, e le signore con calze di seta, sia pure vegetale. Anche qui, a quanto pare, il comunismo non ha cambiato che i *tipi*. Gli usi e i costumi, no.

Attraversato il Dnieper superbo, che trascina a valle blocchi di ghiaccio orlati di neve, il paesaggio ritorna quello di sempre. Lungo la ferrovia gli steccati di legno; oltre gli steccati la sterminata pianura. È così monotona, è così irreprensibilmente uguale, che finisce con l'interessare: come il volto di una sfinge, come gli occhi di una civetta.

Si sa che non v'è nulla da vedere, nulla da scoprire se non qualche villaggio dalle case disseminate fra gruppi d'alberi, qualche acquitrino ge-

lato, qualche slitta che tirata da un uomo o da un cavallo, procede lenta sulla poca neve.

Si sa che non v'è nulla da scoprire, nulla da vedere; ma si guarda, si cerca, si aspetta. L'occhio si fa più attento, la retina più sensibile, il gusto direi, più delicato. Ecco una breve gobba del terreno; ma non è abbastanza alta per modificare il profilo dell'insieme; ecco un avvallamento, ma non abbastanza profondo per creare giuochi d'ombre e di luci. Una foresta lontana: da noi sarebbe neroazzurra; qui è grigia. Una catasta di tronchi di abeti, vicino ad uno stagno gelato. Da noi i tronchi di abete sarebbero color zafferano, e rosa-azzurro sarebbe, in questo crepuscolo, il ghiaccio dello stagno. Ma qui, grigio è lo stagno che riflette il cielo, e grigi di muffe sono i tronchi di abete. Da quanto sottile e sensitivo attaccamento questa gente dev'essere legata alla propria terra se riesce ad amare una zolla in vece che un'altra, che a noi sembrano tutte uguali! Mallarmé fu ossessionato da un colore; noi, qui, siamo ossessionati dalla mancanza di colore (anche la neve, sottilissimo velo sulla terra nera, sembra grigia) e dalla forma piana.

Alle 7 di questa mattina siamo arrivati a Mosca.

* * *

Mosca, 7 gennaio. — Ieri sera, al Teatro d'Arte dell'Opera diretto da Stanislawski, ho sentito *La fidanzata del Re* (il titolo originale è, veramente, *La fidanzata dello Zar*) di Nicola Rimski Korsakow. Quest'opera, che non è stata mai rappresentata in Italia, è la nona composta dal Rimski-Korsakow, ed ha avuto la sua prima esecuzione nel 1899, a Mosca. Il soggetto — che si impernia su uno scambio di filtri magici di cui rimane vittima la giovane bellissima Marta, fidanzata al boiardo Lykov, amata e desiderata dal potentissimo Griaznoi e — come se non bastasse — scelta come futura sposa da Ivan il Terribile — è abbastanza complicato per riempire di scene più o meno interessanti, senza contare quelle ambientali e di contorno, i quattro atti di cui si compone lo spartito. La musica ha alcune pagine nelle quali il carattere nazionale e l'ingegno del compositore si affermano, ma il più delle volte riecheggia troppo le forme e le formule del melodramma occidentale, per poter essere posta al livello delle opere di Mussorgski o di Borodin, o di *Zar Saltan,* poniamo, dello stesso Rimski-Korsakow.

Avevo già ascoltato quest'opera a Kiew, in una edizione, quanto alla messa in scena, fedele alle tradizioni accademiche, tipo Europa. L'interesse più vivo della serata di ieri si è concentrato dunque nella realizzazione scenica, curata dallo Stanislawski, uno dei grandi maestri innovatori del teatro russo.

* * *

La vie véritable, la vie comme elle est. Il canto, la musica, sta bene; ma l'ambiente e il movimento scenico non hanno minore importanza. Tutto dev'essere riprodotto ed eseguito come se fosse vita reale.

Questo criterio, a quel che ho veduto ieri sera, è seguìto più per il movimento scenico, veramente ammirevole in ogni figura e controfigura, che per la messinscena. A Kiew, infatti, questa stessa opera era allestita con scene completamente costruite in legno. Ad eccezione del panorama, neppure un metro di tela dipinta. *Passe-par-tout,* quinte, interni, case vicine e lontane, steccati, stufe, alberi, ecc., tutto era *costruito.* In questo allestimento di Mosca, invece, la tela dipinta, stesa sui telai e talvolta incollata su armature di legno comuni, ha ancora gran parte. Le prospettive sono talvolta costruite, talvolta dipinte. Quanto alle scene, dunque, più realismo a Kiew che non a Mosca: sebbene sia, in ultima analisi, più facile ottenere effetti di *verità* con una scena ben dipinta, piuttosto che con una costruita.

La particolarità della scuola dello Stanislawski incomincia ad apparire chiara negli accessori della scena: mobili, attrezzi, oggetti varî. Nel primo atto, per esempio, l'interno della casa del boiardo è carico di particolari gustosissimi. Sulla tavola, le stoviglie e la bella biancheria ricamata alla rustica; intorno alle pareti, tre icone in un angolo, con la lampada accesa, le mensole con una quantità di vecchi oggetti di vetro, di ceramica, di metallo, alcuni pregevolissimi; e gli scanni, e le sedie, le armi da caccia, le carniere, i boccali. Alle finestre, le tendine di velo; sui davanzali, i vasi di fiori, veri; la luce è quale può essere in un ambiente di queste dimensioni, rischiarato da queste finestre; le ombre, sono tutte a posto e naturalmente portate, rispetto alla fonte luminosa.

Ma quello che è caratteristico e singolarissimo, è il movimento scenico, tanto minuziosamente curato e denso di episodi e di particolari che stanno a sè, da diventare talvolta pletorico. Nella scena dei canti e delle danze popolari, del primo atto, un episodio di contorno, tra alcuni vecchi beoni e una giovane popolana, gustosissimo in sè, per il grazioso scherzo sul quale si impernia e che si conclude in una beffa ai vecchi, finisce col distrarre l'attenzione dello spettatore dalle danze e dai canti, che costituiscono in questo momento il *centro* dell'azione. Il coro — esiguissimo nel numero (sono, in tutto, dodici uomini e dodici donne) — si muove per individui non per massa; con effetti ispirati, talvolta, dalle forme della musica. In un brano per sole voci maschili, che entrano, imitandosi, una dopo l'altra, i coristi a gruppi di tre girano intorno ad una tavola e si avanzano, quando è il momento di cantare, verso il boiardo ospite

che è seduto volgendo la schiena al pubblico a proscenio, ritraendosi poi, quando entrano la voce e il gruppo seguenti. A metà atto, si cambia posizione alla grande tavola con l'apparente pretesto di far posto alle danze; ma, in realtà, perchè le coriste possano vedere, senza guardarlo, il direttore d'orchestra. Nessun artista, nessun corista guarda mai il direttore d'orchestra, e pure l'« a piombo » è sempre perfetto; la buca del suggeritore è chiusa.

Nel terzo atto, tutta la prima parte si svolge intorno ad un tavolo e ad alcune panche, sul fondo della scena, a sinistra, con la più grande naturalezza. Uno dei mezzi preferiti dallo Stanislawski per ottenere quel senso di realtà e di spontaneità che caratterizza l'arte sua di regista, è appunto questo: di limitare, sulla scena, lo spazio all'azione; rendendo ciò possibile con la opportuna e niente affatto banalmente teatrale disposizione dei mobili e degli attrezzi.

In questa scena sono tre personaggi: Lykow, il fidanzato di Marta; Griaznoi, il pretendente che vuole toglierla a Lykow, il mercante Sobakine, padre di Marta, che racconta del rinvio delle nozze di Marta con Lykow. Sobakine è quasi solo a parlare. Lykow lo ascolta e, dopo averlo interrotto qualche volta, e dopo avere anche fatto parola con Griaznoi, canta a sua volta. Griaznoi tace quasi sempre; è assente; dovrebbe essere, dei tre, il meno in luce, il meno osservato. Ma col suo atteggiamento di uomo dominato da un'idea fissa, dalla quale non riesce a staccarsi neanche quando gli parlano; con la sua presenza soltanto fisica, perchè è evidentissima la lontananza del suo pensiero; con pochi gesti, pacatissimi, dei più comuni e abituali, ma compiuti meccanicamente, egli richiama e ferma sopra di sè tutta intera l'attenzione dello spettatore. Dei tre personaggi questo che non parla, questo che è assente, è l'unico che interessa e che fa presa sul pubblico. Così è giusto che sia.

Bravo, bravissimo l'artista esecutore; ma ammirevole il regista che ha saputo trarre tanto partito, e così nuovi effetti, da una figura scenica che da qualunque altro sarebbe stata lasciata in ombra.

Il regista ha collaborato nel modo più vivo all'opera d'arte; ha perfezionato, ha spostato i piani, ha aggiunto. Esercizio pericoloso, che solo gli artisti d'eccezione possono concedersi. Antitesi vivente di Maierhold, Stanislawski ne ha seguìto i criterî, quanto a libertà d'azione. « Quando studio una commedia, mi metto a duellare con l'autore, per non *affogare* nella sua concezione. L'autore ha infatti i suoi interessi, che possono contrastare con i miei. Per animare l'opera d'arte ho bisogno di farla concordare con la mia propria visione del mondo..... Di alcune opere ho soppresso elementi e parti che forse gli autori amavano, ma che toglievano ad esse la vibrazione magnetica; ed invece ho dilatato ed esagerato parti che le magnetizzavano di più ».

Così diceva Maierhold, discepolo e compagno, un giorno, di Stanislawski; così ha fatto Stanislawski, ponendo in primo piano e in grandissimo rilievo una figura che in un dato momento, era nella mente degli stessi autori secondaria. I mezzi per raggiungere così potenti risultati? Li narra il Fülöp Miller: « ..... egli assoggettava i suoi attori ad una rigida disciplina spirituale, preparandoli *psicologicamente* alla recitazione per mesi ed anni. Se in un dramma bisognava diffondere l'atmosfera della solitudine, conduceva i suoi attori in località solitarie e deserte, li chiudeva in castelli o casolari abbandonati, isolandoli da ogni rapporto col mondo finchè in ogni loro movimento, nel modo di parlare e persino di pensare si rivelava palese l'influsso della solitudine. In ciò consisteva il segreto della sua arte; soltanto con simili mezzi energici egli riusciva a produrre stati d'animo con tanta genuinità che essi parevano non più rappresentati, ma realmente vissuti ».

Il più bell'elogio di Stanislawski e della sua arte, lo ha fatto il nemico più accanito d'ogni sorta di verismo e di realismo teatrale: Gordon Craig, più di venti anni or sono: « Constantin Stanislawski a accompli l'impossibile: il a fondé avec succès un théâtre non commercial. Il considère que le réalisme est le mode d'expression au moyen duquel l'acteur révèle la psychologie de l'auteur. Pour moi je ne partage pas cette manière de voir. Mais il ne s'agit pas ici d'examiner la valeur de cette théorie: l'on peut parfois trouver des perles dans la poussière, et, les yeux baissés vers le sol, parfois y voir un reflet du ciel. Ce qui fait la supériorité de Stanislawski, c'est que, tout en usant des anciens procédés (les acteurs se fardent, les décors sont peints sur un canevas et montés, la rampe existe encore), il les emploie avec goût, avec art; qu'il connaît à fond les secrets des matériaux scéniques ».

* * *

La vie véritable, la vie comme elle est. Ottima epigrafe, ottimo programma per un dato repertorio del teatro di prosa. Ma, per il teatro d'opera, in quasivoglia delle sue produzioni, non mi pare, dopo aver assistito a questo magnifico saggio, che sia da accogliere senza molte riserve.

Tra la finzione scenica curata con tanto amore dei minimi particolari, con tanta sollecitudine della verità, e la vita vera, la vita come è, c'è di mezzo, nel teatro musicale, *la musica,* appunto; c'è un piccolo mondo di esseri umani che *si esprimono cantando,* ciò che non appartiene alla vita vera, alla vita com'essa è.

Allora, tanta verità di gesti, tanta finezza di notazioni psicologiche negli atteggiamenti, tanta espressività anche dei silenzii — che potreb-

bero essere interpretazione ideale di una pantomima — finiscono col rendere più dura e pesante la convenzione che sta alla base del teatro d'opera. Aggrava l'inverosimiglianza; disperde quell'alone di poetica irrealtà, di « fuor della vita comune », che al teatro d'opera, anche il più verista, anche il più banale, è necessario; riapre, negli spiriti sensibili, una vecchia questione alla quale nessuno oggi pensa più, per consuetudine di secoli: l'assurdo di uomini e donne che rimanendo a galla su un mare di suoni — e talvolta essendone sommersi — se la passano più o meno allegramente, fra arie e cabalette, tra romanze e recitativi.

Direi che questo sistema di Stanislawski, questo portento di magistero tecnico, applicato all'Opera, difetta — come tutte le cose che vogliono rimanere troppo vicine alla vita come appare — di poesia.

Ma vita verace, senza poesia, non v'è. E neanche Teatro d'Opera.

* * *

10 gennaio, Mosca. — Ieri, venti gradi sotto zero. Stamane, ci telefona ora la nostra accompagnatrice, ventisette. Il cielo è di un grigio impenetrabile. Dalla strada e da un cantiere di case in costruzione salgono grandi fumèe di vapori bianchi. Ogni comignolo delle baracche laggiù fuma a grossi globi che si sfaldano subito e lasciano intravvedere il rosso mattone delle nuove costruzioni e, di quando in quando — ma è raro che il velo si squarci — la cupola dell'Università, qui vicino.

Anche i vetri interni delle doppie finestre sono sudati: l'intercapedine non basta a bilanciare lo squilibrio di quasi sessanta gradi delle temperature; fin le connessure dei vetri, di dove filtra un po' d'aria, fumano.

Giù, nella strada, dalle bocchette delle fognature che sono all'orlo dei marciapiedi, escono fumi; dalle finestre e dalle porte delle baracche di legno, mal chiuse, e dalle poche finestre aperte delle case e dei palazzi, escono fumi. Dalle bocche dei passanti, dalle froge dei cavalli, dalle narici dei corvi che passeggiano sui tetti e sulle strade — qui la fanno da colombi — escono fumi. Questo pare oggi un vastissimo palcoscenico per una fiaba del Gozzi, dove tutto fuma per l'incantesimo di una qualunque donna serpente.

* * *

Ore 14. — Il sole vince la foschia e traspare color arancione pallido — dopo esser rimasto fino ad ora come una sfumatissima chiarità — nella sua forma definita, contornato da una aureola che va dal rosso sanguigno al viola carico, al lilla opalescente e unito del cielo. Non dà, così nascosto com'è dietro il fitto velo delle nebbie, nè luci vive nè ombre

alle case e ai palazzi. Ma sì una tinta rosata alla neve che copre i tetti e le cupole, e agli orli delle fumate che sgorgano continuamente a globi a volute a pennacchi bianchi grigi neri da innumerevoli bocche; e che — molte essendo le antenne le aste i pennoni i cordami le bandiere — dà in questo momento l'aspetto di una gran flotta di navi pronte a partire, a questo profilo della città più terraferma del mondo.

* * *

Ieri sera, dopo il concerto sono stato invitato nella casa di un insigne artista. Vi era, tra gli altri, il Signor Smirnof Sokolski, « artista del popolo » di cui si dice qui che sia l'unico russo che osi, in fatto di politica, di costumi, di situazione generale, dire *tutta la verità,* anche contro il Governo Sovietico.

Egli recita ogni sera in qualche teatro della capitale, improvvisa cronache in versi degli avvenimenti della giornata, dei provvedimenti governativi, parla di tutto e di tutti con uno spirito, dicono, straordinario e con grande abbondanza di sali satirici. Gode di una enorme popolarità; le sue puntate ironiche le sue caricature i suoi motti passano in poche ore da una bocca all'altra. Ogni mattina tutti sanno quel che ha detto Sokolski la sera prima. Il popolo adora quest'uomo, perchè trova in lui un interprete e uno sfogo di molte delle cose che vede, soffre, sopporta con tanta pazienza e in silenzio; e perchè crede veramente che questo artista dica con assoluta libertà *tutto* quel che vuole, e tutto quel che c'è da dire; mentre, invece, egli dice soltanto quel che *può* dire, previo parere favorevole delle superiori autorità.

Per il sentimento del popolo e della massa — che sentono da lui cose che essi non osano dire, che trovano in lui quasi un vendicatore della compressione di spiriti cui sono soggetti — rappresenta una valvola di sicurezza; ma gli obiettivi delle sue satire sono sempre scelti o indicati dalla vigile polizia fra quelli meno penetranti in cavità; in modo da distrarre l'attenzione da altri problemi, da altri fatti ben più gravi e impegnativi per il Governo. È una valvola di sicurezza; è l'illusione di una valvola; ma la sua chiave è nelle mani della G. P. U.

Smirnof-Sokolski, bell'uomo, capelli neri e arruffati, occhi vivissimi, faccia fortemente modellata. Tipo elementare, popolaresco; ricorderebbe forse, se Pasquino di Roma avesse leggibile la testa, la testa di Pasquino.

Ma quello, non era addomesticato.

VIII.

Il teatro d'arte drammatica di Maierhold – Quattro drammi: « L'elenco delle opere buone »; « La terra e il cielo »; « Il grano »; « Egor Bulitcef ». E una morale.

18 gennaio. — Il Teatro d'arte di Maierhold, a Mosca, ha sede in un salone rettangolare, capace forse di ottocento posti a sedere, senza decorazione alcuna nel soffitto e sulle pareti, ornate soltanto da una fascia tinta in verde scuro che dal pavimento sale fino a tre metri d'altezza, e incorniciata da liste di legno verniciato in nero. In alto è una fila di finestroni che toccano quasi il soffitto; e sotto i finestroni i soliti drappi fiammanti, con le scritte rivoluzionarie, le frasi celebri di Lenin, gli inviti a comperare le maschere contro i gaz venefici.

Questo è considerato il teatro di più spinta avanguardia che sia in Russia; e che si stacchi nettamente dalle comuni tradizioni anche nella parte costruttiva e nella attrezzatura si vede subito, dal palcoscenico. Alto poco più di un metro sul pavimento della sala, esso è molto angusto, e non ha nè bocca d'opera, nè sipario, nè quinte, nè soffitto. La scena è, nei suoi elementi essenziali, costruita e fissa. Una specie di bussola rotonda alta e girevole, come quella degli alberghi, è nel centro: dalla sua sommità si parte un ballatoio, senza ringhiera, che sostenuto da due pilastrini di ferro gira a quattro metri di altezza lungo la parete di destra che è curva di pianta, e finisce in una porticina che dà sul retroscena. Questa parete è tappezzata di tela cadente a panneggi; il ballatoio ha come fondo una stoffa più fine fissata su telai di legno. Dall'altra parte tre grossi pilastri di legno compensato piantati diagonalmente che sostengono una tenda color grigio scuro, chiudono il lato sinistro della scena.

Gli apparecchi di illuminazione non sono nascosti nè dissimulati in alcun modo. Sul davanti e ai lati della scena due pali sostengono a sinistra quattro riflettori, a destra tre; altri sei riflettori sono in alto, dinanzi al palcoscenico, disposti orizzontalmente; a metà della sala e ad un certa altezza, due torrette, una a destra e l'altra a sinistra, sono munite di altri riflettori. Non vi sono lumi alla ribalta, e non v'è buca per il suggeritore. Come la sala, anche la scena e i suoi aggeggi sono privi di ornamento; anzi, una certa ostentazione del nudo, del greggio, del freddamente meccanico è caratteristica di tutto l'insieme.

Nessuna attrattiva per gli occhi, dunque; nessuna promessa, ad un pubblico popolare, di grandi apparati. Eppure, anche questo teatro è gremito della solita folla di operai e di impiegati; e l'attenzione che si presta ad un dramma a tesi, ricco di tirate pseudofilosofiche e politiche

piuttosto comuni e puerili, è vero, ma appunto per questo vicine più alla conferenza di propaganda che non al teatro, è così viva e continua, come potrebbe essere, fra noi, per una tragedia da arena.

* * *

Il dramma che si rappresenta è di Giorgio Olecha, uno degli autori sovietici più fortunati d'oggi, e si intitola *L'elenco delle opere buone*.

Lolia Gontciarova, celebre artista drammatica russa, non è trascinata dal turbine di idee e di sentimenti che agitano il suo paese. Ancora legatissima agli spiriti del tempo passato, essa è preda di un intimo conflitto e di un dramma di sdoppiamento della coscienza, che la rende esitante fra il vecchio e il nuovo mondo. Si dibatte fra la preoccupazione della sua propria felicità personale e del dovere sociale che sente incomberle; non sa scegliere fra individuo e massa; ma finisce col non saper sopportare l'ambiente e la realtà della Russia comunista dove sente che i suoi sogni di ricchezza e di gloria non potranno mai realizzarsi, e decide di recarsi a Parigi.

Parigi è, non occorre dirlo, la bolgia infernale dove il lucro il vizio e la volgarità imperano. Appena arrivata, nell'ambiente stesso della pensione dove ha preso alloggio — la padrona è un perfetto tipo di mezzana e un capolavoro di truccatura, coi capelli rossi che rimano col rosso acceso dei pomelli: due timbri — essa trova di che alimentare l'intimo dissidio che la tormenta. È avvicinata da un giovane rivoluzionario russo che la richiama al vangelo comunista e la incita ad unirsi ai compagni di fede, ed è circuita da un elegante anzianotto borghese, redattore di un giornale di bianchi fuorusciti russi, che vorrebbe far di lei una confidente della polizia segreta, e, per incominciare il giuoco delle tentazioni, la invita ad una grande festa da ballo. Anche in questo caso la truccatura e l'atteggiamento definiscono l'uomo — faccia segaligna, bocca sensuale e voracissima, sguardo sempre a terra — e sono in perfetta armonia con la truccatura e l'atteggiamento di un altro « borghese »: il marito della sarta di Lolia: sinistro tipo di delinquente cocainomane.

L'ambiente teatrale della metropoli da cui Lolia attende gloria e ricchezza, non è migliore degli altri. L'impresario di un Music-Hall al quale l'attrice si presenta in cerca di scritture ignora l'esistenza di una tragedia *Amleto,* non capisce perchè Lolia, che vuol dar prova delle sue capacità, gli reciti, nel costume del principe danese, il dialogo con Hildenstern, risponde con banali proposte alle domande di lei, non sa offrirle altra risorsa che quella di diventare l'amante di un famoso dicitore di canzoni. Lolia rimane sola: « Voglio ritornare a casa, rivedere gli amici, riconfortarmi con loro. Un nuovo mondo... la mia giovinezza...

la giovinezza mia, che volevo vendere... Io sognavo te, Parigi, in te cercavo la gloria; pure, e avrei dovuto ricordarlo, non v'è gloria più alta di quella che spetta a coloro che trasformano il mondo. Una donna qualunque, madre di bambini nati nel paese dei Sovieti, curva e sfinita dalle fatiche, è illuminata d'una gloria più grande di tutte le « stelle » del mondo. O Patria, io voglio sentire il clamore delle tue discussioni pubbliche. Compagno operaio, solo adesso io comprendo la tua saggezza e la grandezza del tuo animo e il tuo sguardo rivolto al cielo stellato della scienza. Io ti guardavo con diffidenza e ti temevo, come un uccellino teme scioccamente colui che lo nutrisce. Perdonami, paese dei Sovieti, io ritorno a te ».

Le illusioni su Parigi sono cadute presto nell'animo di Lolia. I richiami del giovane comunista hanno avuto più effetto che non le tentazioni degli emissari « bianchi ». Questi, vedendosi sfuggire una preziosa alleata, riescono a comprometterla. Le carpiscono un quaderno dove — materializzazione dell'intimo conflitto di cui era vittima — Lolia ha scritto l'elenco delle buone opere e quello dei delitti compiuti dalla rivoluzione russa. Tolgono, dal quaderno, le pagine che ricordano le opere buone; consegnano le altre, quelle che costituiscono un capo d'accusa, al centro rivoluzionario russo di Parigi, e indiziano così Lolia di tradimento. Una forte scena drammatica avviene fra i comunisti e Lolia, quando la donna è accusata di spionaggio, e il quaderno le viene contestato come una prova schiacciante. « Ma v'è anche l'elenco delle opere buone, essa grida, cercatelo ». Esso è scomparso; è stato distrutto dai nemici della rivoluzione. La scoperta provoca la crisi decisiva in Lolia. L'interno suo dissidio si rivolge in una piena adesione agli ideali comunisti. Prende parte ad una sommossa. « Io non sogno, afferma, che Re e marchesi impiccati ai fanali ». « Tu non sai nulla di politica, le vien risposto, in quest'epoca il mondo non è governato da Re e marchesi, ma da una macchina inventata dalla democrazia e chiamata *capitale*. Io sono la leva — è un anziano che parla — della macchina che tu stessa hai inventata ».

La sommossa precipita. Nel conflitto Lolia è ferita; essa muore inneggiando alle truppe dei Sovieti, che arrivino presto a Parigi; imprecando alle muraglie dell'Europa borghese, che presto siano abbattute; invocando la bandiera rossa, che sia distesa sul suo corpo, quando sarà esanime.

* * *

Nelle sere scorse ho potuto conoscere altri saggi dell'attuale letteratura teatrale sovietica, com'è presentata in questo del Maierhold e in altri teatri d'eccezione, che meritano di essere citati perchè, meglio di ogni

altro discorso, possono dare il panorama del settore « dramma » della nuova Russia. È, innanzi tutto, una commedia scritta dai giovani drammaturghi P. e D. Tour per celebrare il quindicesimo anniversario della Rivoluzione, e che ha fruttato agli autori, come primo compenso, un premio di cinquemila rubli.

S'intitola *La terra e il cielo* e si svolge nell'osservatorio di Pulkovo, presso Leningrado, nelle tragiche ore della guerra civile del 1919, quando il proletariato della capitale combatteva strenuamente contro le truppe del generale bianco Judenic.

Due scienziati vivono nell'osservatorio, completamente staccati dal mondo e indifferenti alla tragica prova che, alle porte del loro rifugio, la nuova umanità sostiene per il trionfo dei nuovi ideali di giustizia di uguaglianza, ecc. Da quello che accade nel mondo dei vivi, questi scienziati non traggono ragione di qualche interesse che per una discussione accademica sulle teorie e sugli errori di Carlo Marx, il quale pretendeva che l'ordine sociale potesse essere soggetto a improvvisi rapidissimi mutamenti. *Natura non facit saltus,* — dice uno degli astronomi; neppure la nostra società saldamente costituita com'è e solidamente ancorata ai suoi principii, potrà far salti o esser trascinata alla deriva da questo o quel movimento di folla; la Rivoluzione è un non senso. Ma ecco aprirsi la porta. Un giovane, Nikita Erciof, ufficiale dell'armata rossa, ha combattuto l'intera giornata per difendere l'altura di Pulkovo dagli assalti delle truppe bianche. È stanco, affannato, ha gli occhi pieni ancora di visioni di guerra; e quando si trova dinanzi ai due vecchi così lontani e assenti spiritualmente, e perduti tra le nuvole dei ragionari e delle teorie, inveisce: « Abbassate lo sguardo sulla terra; vedetene le ferite e il sangue ».

Passano molti anni. Nel 1932, è questo ex ufficiale Erciof che lavora nell'osservatorio di Pulkovo come aspirante. Egli combatte ora per la scienza con lo stesso fervore d'una volta, quando vestiva l'uniforme dell'esercito rosso. Vuole togliere alla scienza quello che essa ha di troppo astratto e contemplativo; e condurla verso i problemi della vita pratica, asservirla alla causa del proletariato, renderla utile allo sviluppo della rivoluzione. Le alture di Pulkovo, conquistate e difese una volta con le armi, sono ora, dallo stesso Erciof, conquistate e rese utili alla causa comune, con la mente. Trofeo di vittoria, dopo tanto accanimento di lotte, sarà la « tecnica » finalmente raggiunta.

* * *

Un altro dramma caratteristico, anche questo accolto con grandissimo favore non soltanto al Teatro d'Arte, ma anche in quelli minori, è *Il grano,* di Vladimiro Kirchon giudicato a Mosca come uno dei dram-

maturghi sovietici più dotati. Si impernia sul problema della trasformazione in senso socialista dell'agricoltura. L'azione avviene nel 1929 in un villaggio dove è arrivato un delegato sovietico per la requisizione del grano. Inviato dal comitato regionale del partito, Raievski, il delegato sovietico, appartiene alla categoria di militanti che per condurre i contadini verso la pratica socialista dell'agricoltura ritiene più utili ed efficaci i mezzi forti, che quelli di convinzione e di pacifica propaganda. Incaricato di raccogliere un migliaio di quintali di cereali, Raievski si comporta come se dovesse esigere un tributo, irto di tutte le armi e dei mezzi spicciativi del fisco. In questa azione, nella quale la violenza ha la sua parte, è sostenuto da alcuni giovani comunisti della regione. La politica del Raievski non ottiene, però, altro risultato che quello di suscitare il malcontento dei contadini e di provocare una insurrezione armata, di cui i Kulaki — i proprietari terrieri antibolscevichi — sono, nascostamente, l'anima e gli organizzatori.

Preoccupato dalla situazione che si è venuta formando, arriva Mikhailof, della Direzione del Partito, e incomincia subito a seguire metodi diametralmenti opposti a quelli di Raievski, di cui pure è amico personale. Convoca un'assemblea generale di contadini poveri e spiega diffusamente ad essi per quali ragioni sia necessario consegnare una certa quantità di grano allo Stato proletario. Condanna apertamente i sistemi di Raievski ed espone un piano per la requisizione, congegnato in modo che tutto il peso del provvedimento sia a carico dei Kulaki; e si guadagna, così, le simpatie della maggioranza.

Ma i Kulaki, dal canto loro, non sono rimasti inattivi. Organizzato un drappello di contadini armati, hanno arrestato Raievski e adesso marciano verso l'*isba* dove sanno di trovare Mikhailof. Questi, avvertito in tempo, ha già organizzata la difesa. L'ultima scena si svolge appunto nell'*isba,* di notte. I Kulaki e i contadini anticomunisti entrano, fra tenebre profonde, nella stanza dove si trova Mikhailof. Lo cercano, pregustano la gioia della vendetta, intavolano con lui, senza vederlo, una discussione che pencola sempre tra l'ironia e la minaccia. Quando credono di essere in numero sufficiente, e opportunamente disposti per poterlo catturare senza pericolo, accendono un lume. Ma, lungo tutte le pareti della stanza sono schierati, e col fucile spianato, i compagni comunisti che Mikhailof aveva chiamati a tempo; e sono questi che, nella lotta, hanno il sopravvento.

Il palcoscenico girevole, dopo aver mostrato l'interno dell'*isba,* ne presenta ora l'esterno. I Kulaki rimasti fuori attendono ansiosamente il ritorno dei compagni recatisi ad arrestare Mikhailof. Sentono voci e rumore di lotta, e quando capiscono quello che avviene, tentano di dar fuoco all'*isba*. Ma sono, a loro volta, assaliti da drappelli rossi. La mi-

schia generale, alla quale si uniscono i comunisti che erano nell'*isba*, finisce con la piena disfatta dei Kulaki e loro alleati. L'ultima battuta del dramma merita, nel suo ottimismo ufficiale, di essere citata. È Mikhailof che parla agli avversari sconfitti: « Io temo molto per voi. Tu hai sbagliato i tuoi calcoli, Ivan Guerrasimovic. Hai voluto uccidere Mikhailof; hai creduto che fosse solo; ma guarda quanti ce ne sono, dei Mikhailof (mostra i suoi compagni, nella scena). Guarda, sono innumerevoli (con un largo gesto, mostra la sala del teatro gremita di spettatori) Tu non riuscirai, certo, a bruciarci tutti ».

* * *

Un altro dramma: l'ultimo di questa rapida corsa attraverso il teatro di prosa sovietico; uno dei più importanti successi dell'anno, e il più importante ottenuto dal Teatro Vakhtangof. È l'opera più recente di Massimo Gorki, salutato dalla stampa sovietica come « uno dei più grandi e sinceri amici e difensori del proletariato internazionale, e uno dei più implacabili nemici del capitalismo imperalista di tutti i paesi, lottatore proletario, maestro ed educatore dei nuovi scrittori, ecc. »; ed è stata rappresentata per la prima volta il 24 settembre 1932 alla presenza dell'autore, che festeggiava il quarantesimo anniversario della sua attività di scrittore, iniziata nel settembre 1892 col racconto *Makar Tchondra*.

Questo dramma, che oggi ancora tiene il cartello, è intitolato *Egor Bulitcef e gli altri* ed è la prima parte di una trilogia composta in onore della Russia sovietica. Egor Bulitcef, figlio di un mugik, ha saputo salire dalla più squallida povertà alla ricchezza grazie alla sua audacia e al suo cinismo. Ha imbrogliato, speculato, ha rubato, ha sfruttato senza pietà i propri dipendenti. Ha compiuto insomma interamente quella tale parabola che — si sa — in... regime capitalista è necessario compiere, se si vuole arricchire.

Nel cuore di Bulitcef però, che non ha dimenticato le origini, nè le impressioni, nè gli stenti degli anni giovanili, permane, sia pure dissimulato, un senso di ribellione contro una società che ha le sue basi sulla schiavitù. Questo sentimento si rivela intero e si esaspera nel momento della guerra. Bulitcef, che pure saprà trarre partito negli affari dalla vicenda sanguinosa, riconosce e non dissimula a se stesso quanto ignare siano le masse delle vere ragioni del conflitto cui sono trascinate; detesta i religiosi che benedicono i soldati che partono; odia i governanti che gettano il paese nella tragica avventura; e intuisce, ed è presago, anzi, della rivoluzione, come diretta conseguenza della guerra.

Invecchia, l'uomo; e gli anni che passano aprono come un abisso fra lui, e coloro che lo circondano. La moglie, la sorella, la figlia, il genero

avvocato che sente anch'esso avvicinarsi, dopo la guerra, un'epoca torbida e si prepara a trarne profitto, lo disgustano, quale per una ragione, quale per l'altra. In ciascuno dei parenti non vede che ipocrisia e spirito di speculazione e mediocrità. Unica figura che in qualche modo lo interessa e lo attrae ancora è una figlia illegittima, troppo giovane per esser guasta dalla vita.

Bulitcef si ammala di un cancro allo stomaco; nulla — neppure i ciarlatani, gli stregoni che egli chiama al suo letto in luogo dei medici, e che caccia poi imprecando e maledicendo — potrà salvarlo. (Qui c'è il simbolo: Bulitcef rappresenta il capitalismo e la società zarista russa di avanti guerra: l'una e l'altra condannati se non sappiano rigenerarsi. Ma gli stregoni e i ciarlatani? Saranno forse, nell'intenzione del poeta, gli uomini di Stato russi, che non seppero intendere la qualità e la gravità del male che travagliava il paese, e lo condussero a rovina. Qui il drammaturgo non ha torto. Molti riconoscono, in Russia, che qualche « vero medico » avrebbe potuto salvare, quindici anni fa, la situazione. E noi italiani possiamo ben crederlo).

Breve: Bulitcef-capitalismo muore. Muore proprio nel marzo del 1917, mentre si odono nelle strade risuonare gli inni e i canti della Rivoluzione. Il ciclo della sua vita si compie, così, parallelamente e isocrono alla vicenda politica. Il simbolo è pienamente espresso, e il significato sociale dell'opera è chiarito dinanzi agli occhi anche meno acuti.

* * *

Quattro serate di teatro drammatico a Mosca valgono, più di quattro settimane vissute nelle vie delle città, a far intendere certi aspetti della vita russa, e a risolvere molti interrogativi altrimenti insolubili.

Una delle opinioni correnti e generalmente accettate in Europa, quando si parla di « piano quinquennale » applicato all'arte, o di arte di propaganda russa, o di sovietizzazione del teatro e del cinema è questa: nelle opere, sia drammatiche che cinematografiche (quelle musicali, numericamente minori, dànno meno da fare agli studiosi e ai critici) la propaganda politica, il contenuto sociale, la tesi, sono così abilmente dissimulati, che lo spettatore dura fatica ad accorgersi del doppio fondo, ed è tratto ad ascoltare, dunque, senz'ombra di diffidenza o di quell'istintiva spinta a resistere che sono generalmente le nostre prime difese dinanzi ad ogni tentativo di violenza spirituale.

Lo spettatore, insomma, trova commisto a tanto e così dolce e in apparenza innocente liquore il magico filtro politico, da trovarsi convertito, se ne ha bisogno, o confortato nelle nuove idee, in ogni modo sovietizzato al cento per cento, senza saperlo. Egli credeva di andare a

teatro, ed è andato a scuola; vedeva scene e attori, ma erano invece cattedre e pulpiti e maestri e neofiti e sacerdoti della nuova religione. Entrava dicendo all'anima piena di malinconia: evadi, svàgati, anima mia; ed usciva addirittura senza più anima perchè uno dei capisaldi del vangelo comunista è l'abolizione dell'anima individuale e la creazione, con esclusività, di quella collettiva; la decapitazione dell'*io* a profitto del *noi* (ma fino ad un certo punto, nella realtà pratica). E tutto questo senza addàrsene: tanto abili sarebbero (sempre secondo l'opinione corrente europea) la dissimulazione e l'addolcimento — nelle battute del dialogo teatrale — degli aspri fermenti rivoluzionari.

Ora, questo non è assolutamente esatto. Il contenuto politico, lo scopo propagandistico sono, in queste opere di teatro, così evidenti e ostentati, che per non accorgersene bisognerebbe essere ciechi e sordi. Il gesto, le inflessioni della voce, fin i silenzi parlano chiaro, anche a chi non intenda l'idioma. Una scorsa alle traduzioni delle commedie e dei drammi conferma le impressioni avute. Così vasti sono, in proporzione del resto, lo spazio e il tempo dedicati alla più aperta propaganda e alle più rutilanti *tirate,* che non si capisce come questo pubblico possa ascoltare senza noia e senza ribellione. A Roma, a Milano, a Venezia, a Napoli, drammi e commedie di così evidente tendenziosità, sia pure in senso fascista, otterrebbero l'effetto opposto a quello che si propongono: sarebbero ritenute offensive al buon gusto, e a quel *minimum* di finezza e di maturità che il pubblico esige negli autori, e che gli autori debbono presupporre nel pubblico. Roba da bambini, si direbbe. E sono, infatti, roba da bambini.

Ed ecco il punto. L'arte, sintesi di vita e specchio di un mondo spirituale, rivela coi suoi prodotti e con le reazioni che suscita, il fondo dell'anima russa com'è oggi, il perchè della lunga pazienza e della ostinata fede nell'irrealizzabile utopia, *numera i secoli* delle utili esperienze, delle prove vissute e superate.

I nomi stellari di Gogol, Turghenief, Dostoievski, Tolstoi, non sono affatto scomparsi dal cielo della Russia sovietica: tutt'altro; ma messi al bando nei tempi loro, dalla società ufficiale contro la quale si erano eretti accusatori e giudici; debitori forse a questa società, per le lotte e i pericoli ai quali erano continuamente esposti, e per l'esasperato isolamento spirituale cui erano costretti, della forza d'espressione e della profondità d'indagine attinte, essi appartengono ormai ad un altro mondo. Il contenuto polemico il significato sociale e civile dell'opera loro traeva forza dalla realistica rappresentazione, ch'essi avevano il coraggio di fare, della infelicissima vita di un popolo tiranneggiato e oppresso dalle caste militari, burocratiche, plutocratiche. All'arte loro grandissima bastava rappresentare « il vero », *la vie comme elle était* in alcuni strati sociali: e questa

era già battaglia ed era già, per il regime zarista, condanna. Nessuna retorica, nessun atteggiamento declamatorio. Bastava, ad essi, *narrare* ciò che con sensibilità squisita avevano veduto e sofferto. E nessuna miopia, e tanto meno voluta cecità, per ciò che accadeva ad occidente; chè anzi, al contrario, già nel periodo alessandrino, intorno al 1820, gli spiriti più aperti guardavano oltre le barriere nazionali, e dagli avvenimenti d'Europa traevano conforto alle loro idee.

Ma, avvenuto il crollo dell'antico ordine politico, gli scrittori e i drammaturghi nuovi, espressi dal popolo, non paragonabili certo, per potenza d'ingegno o per vastità di genio, agli altri, e non ricchi, come quelli, di esperienze culturali che colmassero, in qualche modo, la lacuna dei due secoli di storia e di civiltà, sentono di dover incominciare da capo; di dover parlare, essi che hanno l'anima bambina, ad anime bambine; poco o punto avvertono il freno del gusto, che è frutto di lunga tradizione; educati ai comizi, si abbandonano volentieri all'oratoria comiziale; nutriti di tutti i luoghi comuni della retorica democratica e comunista, a questa indulgono senza economia, perchè così piace al Governo, alla folla che ascolta, a loro stessi: ed è lo stile del momento.

Non possono più parlare e lagrimare delle miserie, dei dolori, degli orrori cui sono soggetti, anche oggi e forse più di ieri, gli strati più bassi della popolazione. È proibito, e poi sarebbe inopportuno e impolitico. Nella Russia dei Sovieti nessuno *deve* mancare del pane delle vesti del tetto (così fosse vero!). E allora, non potendo contrapporre, al tragico mondo dei diseredati, quello sfolgorante e crapulone delle spese ufficiali che veramente, specie per quanto riguarda lo sfolgorìo, non esiste più, prendono in blocco tutta la Russia comunista e la contrappongono a tutta l'Europa capitalista e « succhiona », in blocco.

Nemici interni, nemici esterni: i Kulaki contro Mikhailof, la corruzione e il cinismo parigino complici dei russi « bianchi » contro Lolia, l'indifferente cielo degli astronomi contro la terra sanguinante, della rivoluzione. Nella *Lotta finale* di V. Vichnevski, messa in scena da Maierhold, la difesa del paese è trattata come un conflitto fra la vita antica e la moderna; ne *L'allarme,* è rappresentato l'urto futuro, fra il mondo capitalista e l'U.R.S.S.. Tutte variazioni dello stesso tema; ma non abbastanza variate perchè il tema non riesca, in breve, stucchevolmente riconoscibile.

Gli stessi russi non riescono, forse, a dissimularsi questo pericolo di monotomia, sebbene si mostrino molto soddisfatti dei risultati raggiunti, e ottimisti su quelli da raggiungere. Ascoltiamo V. Markof, uno dei portabandiera del nuovo teatro sovietico: « Tutti gli spettacoli, malgrado la diversità della loro natura, sono dominati da un problema comune che affiora in tutti i soggetti. Questo problema è stato talvolta

deformato, semplificato o schematizzato, ma è sempre presente, e si impone all'attenzione degli spettatori degli autori e degli attori. È il problema della costruzione socialista, della creazione di un uomo nuovo, della lotta contro le sopravvivenze del passato, della educazione ad una psicologia collettiva, della opposizione dei vecchi costumi ai nuovi.

« Anche nei drammi apparentemente più lontani da tali criterî si trova come base del soggetto il crollo del mondo antico e la nascita del nuovo. Se la satira del passato, ne *L'ombra del liberatore,* o della civiltà occidentale in *Un milione di Antonie,* non lo tratta direttamente, non è men vero che mette in berlina i partigiani della vecchia coltura agonizzante. In somma, il problema della trasformazione dell'uomo e del paese è la forza motrice del nostro teatro. Vogodine, Vichnevski, Kirchon, autori di diversa statura, il Teatro d'arte di Maierhold, il Teatro della Rivoluzione, il Teatro della gioventù operaia, che pure rappresentano metodi e sistemi rivali, si sforzano di collaborare all'affermazione della nuova cultura.

« Più il teatro e il dramma si sviluppano, più essi sentono il dovere di meglio penetrarli e di raggiungere la miglior possibile espressione artistica. Sempre meno ci si accontenta della semplice e superficiale constatazione dei fatti, dissociata dalla profondità dei fenomeni; il nostro teatro ha finito di accumulare materiali, come nei primi anni della rivoluzione. Il teatro, il drammaturgo, il regista, si sforzano di generalizzare i fenomeni sociali; il fatto particolare diventa come il riflesso concentrato di un problema superiore. È inutile nascondersi che il teatro non si mantiene sempre alla stessa altezza. Talvolta si stacca dalla viva realtà, e la sostituisce con una banale filosofia, o con una fredda esposizione di fatti senza legame organico. Questo naturalismo primitivo è però, oggi, quasi abbandonato. Esso cede il posto all'analisi della realtà vista alla luce del materialismo dialettico, nel suo dinamismo, nei suoi conflitti appassionati, nella sua ricchezza di colori e di imagini, nella sua profondità psicologica: con una coraggiosa tendenza a scoprire le leggi fondamentali dominanti la vita moderna ».

A parte il dogma, tutto ciò potrebb'essere bellissimo, se alla teoria corrispondesse il risultato pratico. Ma questo, per il nostro modo di sentire almeno, è ancora di là da venire. Ottime le esecuzioni, geniali originali interessanti sempre le messe in scena, altissimo sempre il livello dello spettacolo. Ma il congresso dell'arte drammatica indetto tre anni fa dall'Associazione degli scrittori proletari russi, se ha saputo impostare il problema, non è riuscito, nelle persone dei suoi adepti, a risolverlo. Qualche cosa di puerile e di già stanco e abusato insieme, qualche cosa di superficiale, di vanamente declamatorio e di irrimediabilmente superato è nella maggior parte di questa produzione che, per essere rivolu-

zionaria, dovrebbe apparire tutta fervida di una sorprendente vita nuova. Questione di « tecnica », anche qui, certo. Ma, sopra tutto, questione di spirito.

Manca, alla base di quest'arte « strumento di classe » una grande idea che la infiammi di sacri ardori e che la innalzi al di sopra delle mediocri vicende umane. Anche Mazzini respingeva la formula « l'arte per l'arte » auspicando l'altra: « l'arte per l'elevazione sociale »; anche Mussolini chiede che il teatro sia sottratto alla vita frivola e meschina nella quale oggi si esaurisce, e indirizzato a superiori idealità, e purificato, nei suoi cultori e nella sua produzione, da più dure e lunghe fatiche, e da più alte e difficili mète. Ma l'uno e l'altro, parlano, agli artisti creatori, di Dio, della Patria, o di quei grandi sentimenti individuali che trasumanano e sublimano l'uomo; e li incitano ad innalzare lo sguardo verso il cielo.

Qui invece, la concezione tutta materialistica del mondo, che si è accettata, e l'aver fatto del materialismo dialettico non soltanto un metodo scientifico, ma il dogma dello Stato, tiene gli occhi e i cuori degli artisti troppo chinati a terra perchè possano, qualche volta, riempirsi di azzurro. Tarpa le ali anche più disposte al volo, e dà alle parole e ai dialoghi dei drammaturghi e alle voci degli attori quelle risonanze tutte e soltanto fisiche e meccaniche che tradiscono un vuoto profondo che nessuna filosofia o concezione materialistica potrà mascherare.

Lo spirito e l'anima, minacciati di sfratto, si sono tirati in disparte e incominciano le loro vendette. Sul vano, impercettibile e immenso, lasciato libero i Sovieti hanno messo l'*est locanda*. Ma nessun inquilino potrà sostituire gli antichi. E gli antichi ritorneranno un giorno; quando, passato il vento di follia, questa gente bambina, che giuoca con le cose più grandi di lei, si sarà fatta adulta; e si sarà convinta che v'è nella natura umana qualche cosa che nessuna rivoluzione potrà mai mutare nè sopprimere.

IX.

La casa di Leone Tolstoi – Ciclismo e danza – Amministrazione privata – Fotografie – Amava e temeva la musica – Gli arnesi da calzolaio – Il segno e il premio dell'amore: Tutto è gioioso.

19 gennaio, Mosca. — La bicicletta di Leone Tolstoi! Si può immaginare cosa meno ciclistica della gran testa arruffata, della gran barba, del grande cervello di Leone Tolstoi? Eppure, questa che vedo e tocco è proprio la *sua* bicicletta. Stanca di aver portato tanto uomo, e degli anni che ora le pesano sul sellino e sul manubrio; un po' arrugginita,

con qualche raggio delle ruote spezzato, qualche altro contorto; senza più gomme, ma con i due bei cerchioni larghi tanto da rievocare, essi soli, i solenni pneumatici d'una volta dei quali s'è perduta anche la memoria; col campanellino nichelato che egli — l'autore di *Guerra e Pace,* di *Anna Karénine,* della *Potenza delle tenebre,* della *Sonata a Kreutzer,* di *Resurrezione,* del gravissimo *Diario intimo* — col pollice, *din din,* faceva suonare, questa bicicletta storica è qui, appoggiata al muro di una scala interna, in questa che fu per vent'anni la dimora invernale moscovita di Leone Tolstoi.

Torna alla mente, guardandola così innocente ormai e punto aggressiva nell'apparenza, il caso narrato dalla figlia, dell'attrazione che Tolstoi sentiva, nei primi tempi delle sue prodezze ciclistiche, per gli ostacoli. Sì che una volta, trovandosi a pedalare solo, in mezzo ad una larghissima strada, e vedendo avanzarsi due donne, tanto studio pose per evitarle, da tale emozione fu preso per questo strabiliante incontro, che finì col piombare addosso alle due e quasi a gettarle a terra.

Certi giuochi di agilità e di scioltezza non erano, pare, per lui, che pure, a cavallo e a caccia, sapeva il fatto suo. Ricordate la grazia del racconto di adolescente, ne *La mazurca?* « Sapevo che i *pas des Basques* erano fuori di posto, sconvenienti, e mi potevano del tutto compromettere; ma i noti suoni della mazurca, agendo sul mio udito, comunicarono una certa direzione ai nervi acustici, i quali, alla loro volta, la trasmisero ai piedi, e questi, del tutto involontariamente e con meraviglia di tutti gli spettatori, cominciarono ad accennare i fatali rotondi e pianeggianti passi sulle punte. Finchè si andava dritti, la cosa in qualche modo andò; ma alla svolta mi accorsi che, se non prendevo delle precauzioni, sarei necessariamente passato avanti. Per evitare questo spiacevole caso, m'ero soffermato, con l'intenzione di fare lo stesso sgambetto che con tanta grazia aveva eseguito il giovanotto della prima coppia. Ma appena avevo allargato le gambe e stavo per fare il salto, la principessina girando in fretta intorno a me, guardò con espressione di offesa curiosità e meraviglia i miei piedi. Questo sguardo mi annientò. M'ero talmente confuso che, invece di ballare, battei i piedi sul pavimento in modo stranissimo, fuori tempo e senza alcun senso, e alla fine addirittura mi fermai ».

* * *

Questa casa di Tolstoi è un po' discosta dalla città, in un sobborgo. È situata in un giardino recinto da una grata di legno, e comprende tre piccoli corpi di fabbrica, ad uno e due piani, addossati; ha i muri in parte rivestiti di legno, e il tetto di zinco annerito. Fu da lui comperata nel 1882 e abitata per qualche mese di ogni inverno fino al 1901.

Nove anni prima di morire la abbandonò per la campagna, e Jasnaia-Poliana fu la sua dimora preferita. Nel 1921 lo Stato sovietico comprò la casa e conservando tutto com'era e dov'era ne fece il Museo Tolstoi.

Da una piccola modestissima anticamera, dove c'è posto appena per una grande stufa di ceramica, si entra subito nella stanza da pranzo la cui ampia finestra trifora di forma quadrata dà sul giardino. Una credenza a tre sportelli con dentro stoviglie e ceramiche ordinarie, alcune sedie di canna d'india, una tavola rotonda, grande, imbandita con dieci coperti è tutto l'arredamento. I piatti da tavola decorati in blù all'inglese, non rappresentano un prodigio dell'arte ceramica; ciò non ostante sono assicurati alla tavola con fili di ferro. Due sono le zuppiere, e una è assai più piccola dell'altra. Tolstoi, vegetariano, aveva pasto separato.

Dalla stanza da pranzo si entra, a destra, nella camera dei « ragazzi ». Tolstoi ebbe tredici figli: quattro femmine e nove maschi. Sei sono vivi. Uno solo, Sergio, pianista e compositore, vive in Russia, a Mosca, e ogni estate si reca a Jasnaia-Poliana. Gli altri, tutti all'estero. Tatiana, la prediletta del grande genitore, è sposata in Italia. Ecco una fotografia del 1883. Tolstoi nel mezzo, quattro figli da una parte, quattro dall'altra. Ecco Tolstoi con la figlia Tatiana, contro un fondo di alberi — sono gli stessi che si vedono da questa finestra — e il cane accucciato ai piedi di lui. In una bacheca, la bozza di stampa della pagina 40 della prima edizione di *Resurrezione*. A fianco della colonna di stampa, sul largo margine, sono due colonne foltissime di correzioni, di richiami e di cancellature. Alta, ferma, legatissima era la scrittura di Leone Tolstoi.

Ecco, ben riquadrato e difeso da un vetro, un curioso documento. Mettiamo il naso nell'amministrazione dello scrittore Tolstoi. Un diagramma mostra anche all'occhio più profano e meno russo (le cifre *valgono* anche qui; la matematica non è un'opinione, e i caratteri cirilliani non c'entrano) l'incasso totale e il totale delle spese per la famiglia, i figli lontani e vicini e per gli ospiti dal 1888 al 1889. Guadagno: rubli oro 22.017; spese 14.194. Il compenso che egli riceveva dal suo editore era di rubli 500 per ogni foglio di stampa. Nel 1889, maturate in lui alcune idee che da tempo coltivava, Tolstoi dichiarò di non voler più percepire somma alcuna per diritti d'autore. Ne nacque un conflitto con la moglie — una tedesca di senso pratico — che nell'atto stesso di avocare a sè l'amministrazione della casa, pensò a sfruttare nel modo più conveniente la penna del marito. In questo chiosco di legno, dipinto in color marrone, che è nel giardino, la signora Tolstoi — che per non abbandonare tutto nelle delicate mani degli editori,

specie dopo la gran rinuncia, si era fatta essa stessa editrice — esponeva e vendeva le opere del marito. Il dissidio interno nella famiglia, si acuì. Se ne trova traccia in un Diario del grande Leone, dove questo commercio è deplorato. « Moglie e figli non mi comprendono ». Così racconta la nostra guida. Io questo Diario con la frase incriminata non son riuscito a trovarlo. La dò come l'ho avuta. Se non è vera — e se è inventata per dimostrare che la signora Tolstoi, essendo una grassa borghese, non poteva andare d'accordo col marito, che era tutto per il popolo, — è ben trovata.

* * *

Altre fotografie. Quella di Dostoiewski. Ma dev'essere più somigliante, più somigliante assai il ritratto che ne fa lo stesso Tolstoi: « Era un uomo dalla carne ribelle. Quando si adirava, dei bitorzoli gli si alzavano sulla testa calva, e muoveva le orecchie. Sentiva molto, ma pensava poco. Doveva esservi qualche cosa di ebreo nel suo sangue. Era sospettoso senza ragione, ambizioso, pesante e sfortunato. Non capisco perchè lo si legga tanto. È così penoso e così inutile. I suoi *Idioti* e i suoi *Raskolnikof* non sono veri. La vita è più semplice e più limpida ».

Ecco Tolstoi nel giardino, in carrozza. La figlia Tatiana gli è vicina, col rastrello sulla spalla. I campi, l'agricoltura, sì; i saloni da ballo, i divertimenti mondani, no. Così la pensava la figlia, un tesoro di figlia. Così, il padre. Ecco una delle ragioni della predilezione. Vicine, le fotografie di Korolenko, di Gogol, di Massimo Gorki. Questa volta è un ritratto spirituale che Gorki fa di Tolstoi, in un suo antico libercolo di ricordi tolstoiani, che — per far onore all'Ospite — merita di essere ricordato. « Mi pareva un uomo che conoscesse e sapesse tutto, e non avesse altro da imparare, un uomo che avesse sciolto ogni problema. Ma di taluni suoi pensieri doveva avere spavento. Adesso che è morto, il vecchio mago sta davanti a me, alieno ormai da tutto, solitario viaggiatore attraverso tutti i deserti del pensiero in cerca di una verità totale che non ha trovato... E mi pare d'essere un orfano e piango mentre scrivo. Non so se l'ho amato. Che cosa importano, l'odio o l'amore? Egli suscitava sempre in me sensazioni e commozioni fantastiche, enormi. I sentimenti ostili o fastidiosi che egli poteva suscitare, non soffocavano, ma facevano come scoppiare l'anima ».

Una trentina di fotografie di musicisti, anche suoi contemporanei — e non una che porti dedica o firma — sono disposte in bell'ordine. Amava dunque la musica? La amava e la temeva.

* * *

Dalla porta a sinistra della stanza da pranzo, guardando il giardino, si entra nella camera del riposo. Il letto a due piazze è in parte nascosto da un paravento di legno di noce modestamente intagliato, e con qualche vetro rotto nei riquadri. Di fronte al letto, appoggiato alla parete, è un divano di noce. Intorno ad una tavola ovale, anche questa di noce, sono tre sedie e una poltrona. Un ritratto della signora Tolstoi con una bambina in braccio è sopra il divano. Sopra il tavolino da notte è un ritratto di Tolstoi malato. È steso in questo medesimo letto, è coperto dalla medesima coltre di lana ricamata in rossobianco e variata di striscie nere, che qui è stesa.

Delle stanzette dei figli l'unica che mostri una certa eleganza è quella di Tatiana, che serviva anche da studio alla giovane pittrice. Qui sono candelieri di cristallo, tendine sui vetri delle finestre, tappeti e tovaglie ucraini in terra e sul tavolo. Tutto l'insieme, però, mantiene un carattere di estrema modestia borghese. Il corridoio che disobbliga queste stanze è tappezzato con carta da parati, finta ceramica, e il pavimento è di tavole di legno greggio.

Una scala interna conduce al piano superiore. Entriamo subito in una sala grande, con un bel pavimento di legno, tre finestre che la inondano di luce, una tavola, una bella stufa di ceramica bianca che si ammira in uno specchio, due lumi a petrolio, di quelli a bulbo azzurro, amore dei nostri nonni. Il « pezzo » più importante di questo salone dove la moglie di Tolstoi riceveva i suoi ospiti che erano tutti *bianchi* (aristocratici) è rappresentato da un pianoforte a mezza coda. « Egli amava la musica, racconta il cognato di Tolstoi, S. A. Bers. Suonava il pianoforte e preferiva i maestri classici. Spesso, prima di mettersi al lavoro sedeva al piano. Forse stimolava così l'ispirazione. Accompagnava volentieri la sorella più giovane, di cui ammirava la voce. Ho osservato che le sensazioni provocate in lui dalla musica erano accompagnate da un leggiero pallore del viso e da una impercettibile smorfia che era forse espressione di un vago terrore ».

La pagina di *Guerra e Pace* dove Nicola Rostoff, dopo essersi rovinato al giuoco, dimentica tutto sentendo cantare la sorella è forse in parte autobiografica. « Egli aspettava con febbrile impazienza la nota seguente, e in un attimo non vi fu più nulla al mondo che la battuta in tre movimenti: 'O mio crudele affetto!,... Cosa erano, in confronto di questa sensazione sovrumana, e la perdita al giuoco, e la parola data? Follie! Si poteva uccidere, rubare, ed essere ciò non ostante felici ».

In qualche momento rasserenatrice e liberatrice; ma il più delle volte, e fatta eccezione per alcuni autori classici, la musica sembrava a Leone Tolstoi più pericolosa che giovevole all'anima, come un'arte che oltre a destare morbose sovreccitazioni « disunisce gli uomini ». Ma in questa sua stessa amorosa diffidenza è un segno della profondità del suo sentimento musicale. Le pagine dei suoi romanzi, le narrazioni di chi gli fu vicino sono piene di testimonianze. Una delle più recenti ci è offerta da A. Casella, che nel 1909 fu ospite, una sera, di Jasnaia-Poliana: « Subito dopo colazione, il Conte si assise in una poltrona per ascoltare, e io cominciai a svolgere il mio programma. Rimase assai commosso da un fresco e spiritoso *allegro* di Mozart, e potei scorgere i suoi occhi bagnati di lacrime. Seguirono Bach, Haendel, Beethoven, Scarlatti, Chopin. E durante queste esecuzioni, mi potei fare un'idea abbastanza esatta dei gusti del grande pensatore. Egli ama principalmente la musica semplice e monodica. È quasi insensibile alla polifonia. E sopra ogni altra, ama la musica popolare, di non importa quale paese, o qualunque musica derivata da quella del popolo.

Non ama affatto la musica moderna, e, dopo Beethoven, il solo compositore che lo commuova profondamente e che egli senta con gioia è Federico Chopin. Adora Mozart; di Bach apprezza soltanto le composizioni di breve durata e poco polifoniche. In conclusione preferisce la musica antica, popolare o improntata allo stile popolare, e di sentimento vivo e allegro.

Cosa curiosa, quest'uomo tanto grande, questo genio tanto severo, non ama troppo la musica triste ».

* * *

Nella parte vecchia della casa è lo studio di Tolstoi. Una stanza non grande, bassissima, illuminata da tre piccole finestre. Un gran divano coperto di tela cerata nera è il mobilio più importante fra i pochi che qui sono. Lo scrittoio modestissimo, di dimensioni normali, con una balaustrina di legno torno torno al piano foderato anche questo di tela cerata nera, è quello che più incatena occhi e spirito. Due candelieri di bronzo, un pacchetto di lettere, il calamaio, la penna che fu sua. Null'altro.

Nella stanzetta semibuia che dà accesso allo studio, su un piccolo tavolo basso, sono alcuni utensili da calzolaio. Il martello, le tenaglie, il trincetto, alcuni punteruoli, la lesina, un paio di scarpe da donna non finite, e in una ciotola i chiodini di legno. A terra, due paia di scarpe da uomo nere e pesanti. Sono gli arnesi coi quali lavorava Tolstoi. Scarpe fatte da Tolstoi.

Questo lontano discendente di Hans-Sachs aveva scritto nell'agosto 1900, a Jasnaia-Poliana: « Il lavoro mentale non è buono, perchè fino a quando non ti senti attratto da esso provi un senso d'ozio. E non si ha voglia di intraprendere un lavoro fisico, ad esempio, far degli stivali, perchè è pesante e perchè non sembra naturale. Ho pensato che se non puoi lavorare nè con la mente nè col corpo, puoi adoperare tutte le forze, tutta l'attenzione per essere disposto ad amare. Questo lavoro è insieme e più alto e sempre possibile anche nella solitudine: pensare agli uomini con amore ».

Veramente assetato d'amore. La guida che ci accompagna insiste su questo. Era, dice, la base del suo sentire. Era il nucleo centrale più vivo e più attivo del suo spirito, specie nella tarda vecchiezza.

Nella stanza di là, sullo scrittoio che abbiamo veduto, egli aveva scritto nel dicembre 1900: « Quando l'uomo cerca il bene in tutto fuor che nell'amore, è come se cercasse la strada nell'oscurità. Quando egli riconosce che il bene di lui e di tutto quello che esiste sta nell'amore, il sole si leva ed egli vede il suo cammino. E non può oramai più attenersi a quello che non gli dà il bene.

« Non solo avendo conosciuto il senso della vita nell'allargamento dei limiti dell'amore, l'uomo cessa di soffrire, tendendo all'irraggiungibile; ma egli raggiunge tutta la potenza in quello che forma il senso e lo scopo della sua vita: l'allargamento dei limiti, il perfezionamento dell'amore.

L'ostacolo è una pietra per affilare e un appressamento alla rottura dei limiti. Tutto è gioioso ».

ADRIANO LUALDI

(La fine al prossimo numero)

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA (1)

CAPITOLO XXXI.

Ai primi di aprile dell'anno seguente il quadro era pronto; Segantini doveva in fretta portarlo a Milano e di là spedirlo a Venezia. Fradeletto, primo segretario delle Biennali Veneziane aveva scritto e riscritto al pittore perchè il quadro fosse spedito per tempo. Gli amici divisionisti, sopra tutto il pittore Pellizza, avevano pregato Segantini di recarsi a Venezia a sorvegliare la collocazione dei quadri.

Consultatosi con Bice, Segantini decise di accompagnare il quadro fino a Chiavenna e di recarsi a Venezia per il giorno della inaugurazione. Da molti anni non interveniva alle cerimonie ufficiali e Alberto questa volta aveva insistito presso il « suo » pittore perchè « rivoltasse le maniche della gippa ». Si annunciava una grande battaglia: bisognava esser presenti in assetto di guerra!

Segantini dapprima aveva nicchiato: non si sapeva decidere a lasciare i monti che rappresentavano la calma famigliare del villino Kuomi, l'ostinato lavoro, le conversazioni con Baba, le letture quotidiane di Bice. Gli pareva di non aver ancora « operato » abbastanza e di non aver diritto a un eccezionale riposo. Più in là negli anni, appena i ragazzi fossero grandi avrebbe fatto un viaggio; voleva visitare Parigi, Berlino. Prima bisognava costruire l'edificio ideale porvi il tetto e inchiodare all'impalcatura il ramo di fronde augurali. Alla fine come il buon muratore avrebbe preso la vacanza e fatto una baldoria e una bevuta intorno a un divampante falò come una volta a Baveno quad'era fanciullo.

Promise a Bice che si sarebbe trattenuto lontano pochi giorni. Partì di mattina. Ripercorse la via Mala; il tratto fino a Vicosoprano ancora tra neve e ghiacci gli parve funebre e accidioso; era già pentito di essersi lasciato tentare. A Vicosoprano dovette mutare i cavalli della carrozza. Il sole era già alto; la primavera italiana gli giungeva incontro coi profumi e coi tepori; la fioritura candida dei meli e dei

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 luglio, 1° e 16 agosto, 1° e 16 settembre, e 1° ottobre.

mandorli, quella rosea dei peschi infoltiva ad ogni svolta come un presagio del sud. Di chilometro in chilometro il fragore del fiume si gonfiava; leggere nuvole soffiate dallo zefiro sopra le cime dello Bondasca vaporavano all'orizzonte. Al volo pesante e gracchiante dei corvi al tintinnìo dei fringuelli montani si era sostituito il canto spiegato delle capinere e delle cingallegre.

Al confine svizzero un biglietto di presentazione per il capodoganiere Schumacher gli facilitò le operazioni di svincolo della cassa del quadro e il passaggio. I doganieri italiani e alcune persone che oziavano con loro a Castasegna aspettando il cambio dei cavalli e la fine delle operazioni di dogana, riconobbero il pittore e lo pregarono di schiodare la cassa e di mostrar il quadro destinato all'Esposizione. Poichè il coperchio era appena avvitato furono accontentati: la pittura fu tolta dalla cassa e posta sopra una panca appoggiata al muro. La visione fu accolta da un silenzio stupito: era un quadro così diverso dagli altri. Si riconoscevano nello sfondo le montagne del Maloia, precise, con la loro configurazione e con l'accigliato carattere; si scorgevano un cane, un cavallo che trascinava una bara.

— Paiono vivi: pare di sentirlo abbaiare.

Segantini deve spiegare che si tratta di un funerale; « uno » è morto in esilio, lontano da casa, forse è un emigrante; riportano a casa la salma per seppellirla vicino ai suoi vecchi, vicino alle montagne del suo paese; la donna piangente siede accasciata sullo stesso carro, viaggia accanto alla bara, l'uomo pensoso va innanzi e tiene il cavallo per la briglia mentre il cane segue taciturno a un passo dalle ruote. E le montagne sono coperte di neve e la terra è brulla ma non ancora coperta di neve.

Un vecchio contadino vestito di fustagno, armato di una mazza pastorale, il bellissimo capo canuto seminascosto dalla falda di un cappellaccio che per ornamento porta nella tesa un mazzolino di stelle alpine non sa staccare lo sguardo da quella rappresentazione pensosa della vita di ogni giorno; vi penetra a poco a poco. Poi mette una mano sulla spalla di Segantini per dirgli tutta la sua ammirazione e vorrebbe condurlo all'osteria. L'offerta scandalizza molto gli altri spettatori che chiedono invece come abbia potuto dipingere persone in movimento e le montagne coperte di neve con la campagna sgombra. Vorrebbero sapere il nome di quel morto che va verso il cimitero del Maloia: forse è uno dei loro, di quelli partiti muratori per la Francia e uccisi a Aigues Mortes.

Gli par di aver raggiunto il culmine dell'arte ottenendo un effetto di verità e di commozione. Quel vecchio gli ricorda improvvisamente la cara immagine paterna del Berrettarossa sepolto chissà da quanti anni in un cimitero lungo il Ticino vicino alle campagne umide e canore. Appena si stacca dalla tepida atmosfera della famiglia il passato lo

riprende: ha quasi nostalgìa della oscurità di quegli anni: viste di tanto lontano le sofferenze della sua infanzia gli sembrano un preludio indispensabile alla santità della sua vita attuale. Il quadro vien richiuso nella cassa e caricato: poi riprende la via di Chiavenna. Fama? Gloria? Rotolìo delle ruote sul selciato. Aria greve e più densa. Odore di pan fresco di vino e di cuoio; odore di città. In fondo alle vie strette, sulle pendici ripide dei monti si distendono e si arrampicano le generose viti e tra i tralci che appena rinverdiscono vanno e vengono i cappelli di paglia dei vignaiuoli intenti a dar solfato di rame ai tralci. Cappellette bianche coi tetti di ardesia, cappellette di *via crucis* come a Savognino, sono visibili fin dove le vigne confinano col verde più cupo e altero dei castani e dei noci. La carrozza ha imboccato via Carlo Pedretti e rallenta il passo; il postiglione squilla nella cornetta e qualche finestra si spalanca azzurra. Pare ad ogni momento che la grande cassa rettangolare debba urtare negli spigoli di pietra delle antiche finestre delle austere porte che recano scolpito l'anno di fondazione o il nome del proprietario o detti ammonitori e religiosi.

Il viaggio da Chiavenna a Milano gli parve interminabile.

A Milano faceva caldo; l'aprile era sciroccale umido e minaccioso. Segantini aveva fretta di portare il quadro al Largo Cairoli, di mostrarlo ad Alberto; Alberto aspettava alla stazione, fece caricare la cassa sopra una vettura aperta e prendendo per i bastioni di Porta Nuova e per via Solferino e il Pontaccio giunsero subito a casa. Appena tolto dalla cassa la delusione dei due amici fu grande. Possibile che l'atmosfera gli nuocesse tanto? Sì; l'opera appariva « brutta brutale orribile ». Rimasero senza parole: Grubicy si limitava a ruggire certi: — Uhm! Uhm! — scontenti, e a mordicchiare nervosamente il sigaro: ma vedendo Segantini disfatto da quel silenzio e stordito dalla delusione, gli diede una manata sulla spalla. — Come vuoi giudicarlo a questa luce? Domani.

L'indomani infatti appena il facchino ebbe tolto il quadro dall'imballaggio e dalla cassa si precipitò a chiamare il sciur Alberto. Corresse a vedere: una meraviglia una cosa tanto commovente come non si era mai vista! L'entusiasmo e la commozione si erano propagati a quanti passavano dalla portineria e vedevano la tela esposta in cortile. Con la luce del giorno essa aveva acquistato tutta l'evidenza della sua luminosità. Il corteo ritornante al paese natìo pareva più tragico sullo sfondo splendente delle montagne dove si vedevano scintillare i ghiacciai, e le ombre delle nuvole parevano distendere sudarii funebri. Grubicy accolse sorridendo Segantini che si era levato di pessimo umore, lo abbracciò lo spinse verso il cortile:

— Vai, vai a goderti il successo popolare. Tutti contenti e *macàren!* Le serve i portinai i facchini il garzone del prestinaio sono tutti fermi

in contemplazione. A me; anche a me pare una meraviglia; ma io ti conosco, tu sarai più contento di avere l'approvazione del pubblico. *Mi conti nagott! Se sa! Mi conti nagott!*

Era vero, Segantini si ricordava di essere stato povero e di avere giurato in un giorno lontano di fare un'arte che sapesse commuovere tutti! Avrebbe voluto servirsi della pittura per richiamare alla religione quella distratta moltitudine e ricondurre all'amore quella folla di discordi e di nemici..... Credeva che tale fosse la suprema missione dell'arte in quella fine di secolo apparentemente felice e nel profondo disperata.

La città, dopo tanti anni di vita nella pura atmosfera della campagna e dei monti, gli sembrò tristissima: rissosa, cupa. Il malcontento serpeggiava ovunque; parolai di ogni partito rinfocolavano odii. « Lotta di classe », « odio di classe » erano parole correnti, definizioni di uno stato d'animo immanente. Le discordie non operavano in superficie; ma sottoterra. Con timore e con desiderio tutti aspettavano il *primo maggio* per il quale si stavano organizzando grandi cose e grandissime se ne attendevano. Ci sarebbero state cariche di cavalleria e forse sassaiole e fucilate. Udiva le profezie minacciose nei crocchi degli antichi amici nei ritrovi degli intellettuali, le leggeva stampate in fogli clandestini o accennate nei giornali quotidiani e scritte più minacciosamente da mani frettolose e micidiali sui muri delle case, dei palazzi, delle prigioni. Anche le vie, le piazze oppresse da presagi di rovina parevano più lercie, più umide, più buie, come se la luce si fosse sporcata e gli spazii rimpiccioliti. Abitava uno di quei villini in via Mantegazza dove il dinamico e lungimirante Alberto vedeva sorgere i quartieri della città avvenire. Per ora il luogo era una falsa campagna, una falsa città. L'incontro di due agonie sui detriti delle fabbriche e le putrefazioni della vita campestre. Mucchi di mattoni, cataste di legname, chiazze di calce invadevano vecchi piccoli giardini conquistavano pingui ortaglie. Ed ecco con gli odori, con gli squallori piombavano sul suo capo le antiche umiliazioni.

Tutto sulle traccie delle sue antiche passeggiate era in via di trasformazione. Si erano abbattuti alberi, sradicate reliquie della vecchia Milano per rinchiuderla nell'atmosfera di una contraffatta civiltà e di un rinnovamento fittizio. Morto il passato: l'avvenire schiacciato dalla democrazia dell'uguaglianza e del benessere materiale per tutti. Avrebbe voluto partire subito per Venezia o ritornarsene al Maloia dove Bice riceveva ogni giorno le sue lettere amorose e nostalgiche. Anche le inattese felicitazioni di amici, di colleghi, di critici che a denti stretti cominciavano a riconoscere il suo genio, una specie di popolarità che accompagnava la sua apparizione profetica nei caffè della Galleria, nelle

botteghe dei corniciai, dei venditori di colori, non lo placavano. I colloqui con amici fedeli come Bermani, Martinelli, Neera, Pica non lo riconciliavano con la vita del bassopiano.

Uno solo avrebbe voluto incontrare, l'antico maestro: Vittore; da lui soltanto poteva aspettare una parola di saggezza e di speranza; ma egli se ne stava sdegnato e solitario altrove, chiuso nella sordità a dipingere le sue piccole tele musicali, a postillarle di commenti estetici e di confessioni psicologiche.

Verso gli altri pittori Segantini provava un'incompatibilità che lo faceva orgoglioso e aspro. La timidezza si era mutata in superbia; dal continuo vivere in solitudine o in compagnia di umili creature gli era venuta una grande insofferenza.

Quando, arrivato a Venezia, il quadro fu portato ai Giardini nei locali dell'esposizione egli per una speciale concessione di Fradeletto e di Selvatico potè assistere alla collocazione. *Ritorno al paese natìo* gli pareva stonato; inopportuno il soggetto, fuori tempo la tecnica che gli era parsa la più adatta a esprimere la gran luce delle montagne. Dopo un sommario giro nelle sale che andavano affollandosi di artisti e di opere, concluse che gli avevano creato vicinanze insopportabili. O la sua o quella degli altri non era arte. Il suo quadro, gli disse con compassionevole cenno uno dei custodi che « se ne intendeva » era il solo soggetto triste; il solo quadro con un « significato ». Il *Supremo Convegno* di Grosso con la sensualità procace e ingorda dei nudi femminili adunati sacrilegamente in una chiesa attorno alla bara di Don Giovanni suscitava già meraviglie e sdegni; la *Figlia di Jorio* di Michetti duramente e profondamente realistica, taglio di un dramma incompiuto, esprimeva la febbre e l'ansia di una passione bestiale in agguato; i *Flagellanti* di Makar riempivano un'intera parete con un'accademia di nudi sadicamente lividi. Erano i quadri destinati al « successo » delle folle che amavano lo scandalo, il delitto passionale, la descrizione delle alcove in barba agli anatemi e alle scomuniche dei preti. La gran bestia dell'epoca, la carnalità trionfava nelle sale di pretensioso « buon gusto » borghese, destinate alla prima mostra internazionale delle belle arti. Così nei libri, nelle fiere, nei « gabinetti particolari » ultima invenzione della raffinatezza parigina si sfoggiava il « buon gusto » all'ombra del can-can. La tecnica della pittura era generalmente sporca al pari dell'ispirazione. Finalmente gli era dato di vedere l'arte che gli opponevano critici, amici, commercianti di quadri! Si aggirava tra il via vai degli scaricatori, dei facchini, dei commissari crollando la testa. Espressioni di un'arte bizzarra, di una disonesta originalità, corruzioni palesi dello stile e dell'estetica erano là sfacciatamente ostentate a ogni passo. Nazionalismi forzati, tradizionalmente pesanti, presunzioni di scuole e di mode, accademismi logori e rivolte in-

sincere spuntavano intrecciati come sterpi. Bisognava incendiarli per purificare la via del vero nell'arte.

Niente lo persuadeva. Alberto arrivò in buon punto a Venezia per udire i suoi sfoghi.

— Alberto mio perchè ho seguito il tuo consiglio e mi sono deciso a venire qui?

— Non sei contento? Non impari a vivere? Non ti diverti a sedere al Florian con gli altri per decidere le sorti della grande arte?

— No: mi sento un montanaro, niente altro che un montanaro cocciuto e scontroso: dovrei starmene sempre lassù io, negli alti pascoli!

— Bene, bene.

— Ho paura che nessuno compererà il quadro di un montanaro, che nessuno si interesserà alle verità supreme della vita e della morte come apparvero a chi visse per quindici anni fuori della civiltà, più vicino agli affetti delle bestie che alle false passioni degli uomini!

— Bene, bene: tra due anni invece di esporre quadri verrai a vendere castagne secche o pere cotte o a far ballare una marmottina in Piazza San Marco. Intanto goditi il riposo e i festeggiamenti: Venezia!

La temperatura era già calda, uno scirocco appiccicaticcio ristagnava gesti, pensieri, aneliti; il calore umido ed estenuante si effondeva nell'atmosfera fino dalle prime ore del mattino. Il contorno e la massa delle cose si disfacevano in un'incandescenza accecante che faceva la gioia di quanti avevano portato una cassettina con « due tele e un po' di colori » sulla tavolozza per improvvisare due « studietti » di Chioggia o di Venezia, « alla Mosè Bianchi » « alla Favretto », per il facile gusto dei compratori milanesi. Li vedeva al lavoro fin dalle prime ore del mattino, felici, sicuri della pennellata e della commerciabilità dei loro scarabocchi: ce n'erano sulla Riva degli Schiavoni, in Piazzetta, in vaporetto. In quella dolcezza di clima marino Segantini vedeva tutte le cose putrefatte dalla luce e dai colori orientali. Soffocava; non gli pareva di aver mai provato tanto caldo o camminato in un'atmosfera tanto pesante. Palazzi, case, ponti in sbadigli di azzurro, iperbolici discioglimenti della materia nei colori più dolciastri dove le architetture si riflettevano nello specchio dei bacini. Arcobaleni iridescenze a galla in oleose cloache di canali morti, all'ancoraggio di chiese decrepite di palazzi moribondi. Soltanto la sera, ritrovava la fantasia dei ritmi musicali e dei colori. La notte gli pareva non « fatta di buio », ma piena di misteriose fiamme di profondi azzurri lapislazzuli, gli stessi che incantavano la follìa pittorica di Monticelli e di Previati.

Confrontava il perituro scenario del Palazzo Ducale o di Piazza San Marco con le eternità incrollabili che circondavano lassù al Maloia il suo sonno e il suo risveglio. La notte udendo il fiottare della marea

contro i muri, impuro come il bacio di una cortigiana, lo paragonava alla canzone eroica della cascata. Essa era tra la Margna e il Korvatsch la voce più adatta ai cori delle pinete: il vento dei monti era pieno di grandiosi ritmi e di delicati profumi. Se si svegliava di soprassalto udiva i gondolieri litigare a un traghetto e si accorgeva di odiare il diffuso pettegolezzo che raggiungeva la sua camera ad ogni ora del giorno e della notte, che interrompeva ogni possibilità di meditazione e ogni riposo. Se i rumori esterni tacevano, udiva nella camera accanto il parlottare e il gemere degli amorosi idillii rinnovati ogni ventiquattrore.

Finestre aperte; clamori, chiarori, sirene di piroscafi all'ancora, cannonate di arsenali che annunciavano il mattino!

In un reticolato di riflessi e in un mosaico di pietre corrose, poche fronde cresciute come a caso erano per Segantini lo spunto a nostalgìe di praterie, di selve, di foreste; peate cariche di frutta e di verdura richiamavano il ricordo di pazienti orti di fioriti giardini dei Grigioni guadagnati a fatica sopra un balzo della roccia, al riparo della neve.

Confrontava il mattino veneziano col risveglio austero dei « suoi » monti in quelle giornate tepide e luminose della fine d'aprile. La neve si discioglie ridona alla montagna la libertà e la forza; le foreste si rialzano e rinverdiscono, ritrovano la voce delle fronde dei nidi e dei torrenti; la muscolatura assopita del mondo si allunga e si riprova nei miracoli della creazione. Un nuovo sangue vivo scorre nelle arterie delle roccie. I cumuli delle catastrofiche valanghe si adagiano e si liquefanno in cascate di azzurro e di argento; dove si stendeva il loro sudario lugubre riappaiono ossami di abeti divelti, carcasse di capanne distrutte dalle lavine. Poco lontano dalla morte, al margine delle azzurre chiazze di neve che di giorno in giorno si ritirano, la terra si copre di nuove erbe di fiori; i larici verdeggiano, i faggi buttano le foglie, gli abeti rinverniciano le vecchie fronde; i meli, i sorbi intirizziti rifioriscono tra lo scrosciare cinereo degli sgeli. Tutto un mondo assonnato e primordiale appare innocente davanti agli occhi dei bambini, dei vitelli, degli agnelli nati nelle stalle durante l'inverno. I vecchi che si alzano dal letto per la prima volta dopo una malattia, le marmotte che ridestate dal loro letargo si affacciano magre e affamate all'orlo delle tane hanno visioni di paradisi terrestri nel risveglio della natura.

La terra si purifica e si sbenda: le nebbie salgono verso le cime e si dissolvono, la terra si apre, spalanca il grembo alla fecondità calda del suo Dio: il sole.

Nel dormiveglia, ricorda le mattinate primaverili a Savognino quando sul cavalletto nascevano le sinfonie colorate dell'*Aratura,* degli *Alti pascoli.* — Qui Fingal! Su Baba, andiamo! Animo Zeppa tieni i cavalli! Reggi l'aratro!

Quando era partito dal Maloia un mese innanzi il sole si levava tardi, nascosto dalle creste della Margna e appena tremava di cima in cima alle nove del mattino. Ma già avrà guadagnato un'ora e avrà raggiunto il cancelletto del giardino e strisciato i balconi della Osteria Vecchia. Tra una settimana scivolerà giù per il tetto del villino Kuomi, segnerà col suo dito luminoso la iscrizione del risveglio: — Giovanni: Alzati! Guarda! Il sole splende già!

A Venezia si desta pigramente e di cattivo umore; davanti a lui Grubicy vestito tragicamente di nero impugna la tuba e i guanti; è più burbero e più allegro del solito.

— Andiamo, andiamo Segante! Il quadro ha un grande successo; il mondo non è tutto di imbecilli. Odo in aria rumore di marenghini, di « bugardani ». Ah! Così? La notizia è accolta con una scrollata di spalle? E i debiti? E l'affitto? E la retta del collegio di Bianca? 'All'idea, all'idea di quel metallo portentoso onnipossente!,. Andiamo, spicciati presto, all'esposizione.

Poi riprendeva l'aria del *Barbiere di Siviglia* e si contemplava nello specchio e si arricciava i baffi e roteava gli occhi cerulei. « Un tumulto, un tumulto la mia mente incomincia incomincia a diventar! ».

Non fu una giornata felice; andarono a colazione da Montìn, dietro l'Accademia: a un tavolo sedeva divorando un piatto di scampi e discuteva con voce chioccia un signore panciutello, arguto, acuto, sorridente, dai favoriti grigi, dai capelli brizzolati. Segantini riconobbe in lui il famosissimo editore che pochi mesi prima si era rifiutato di pagare quattromila lire per due « nature morte » eseguite per suo incarico. Segantini furioso voleva precipitarsi alla sua tavola e insultarlo; ma Grubicy lo trattenne in tempo.

— Tu pensa a fare il pittore, il mercante lo faccio io. Stai tranquillo. Bada, è una potenza: è padrone di due giornali. Impara a vivere.

Arrivarono ai « Giardini-Esposizione » verso le due del pomeriggio. Il palazzetto architettato da Enrico Trevisanato sventolava di bandiere tricolori; la facciata progettata da Marius de Maria luccicava di falsi ori e di falsi marmi; le otto colonne in stile ionico e finto porfido reggevano un attico di gesso con un timpano partenoneggiante che raffigurava, in un « quadro finale » di statue degno di un ballo, il Trionfo delle arti.

Il sindaco, Riccardo Selvatico, biondo, pallido come un *hildago* aveva un gran da fare a respingere con un buon motto veneziano e con un sorriso aristocratico raccomandazioni e lamentele che piovevano da ogni parte. Bezzi, Nono, Ciardi, Fragiacomo, Dal Zotto che avevano già collocato le opere si trinceravano dietro il sorriso e dietro il motteggiare del Presidente e accompagnavano gli artisti nell'edificio della

Esposizione. Nelle sale dell'arte straniera e dell'arte nazionale tutti eran dietro, non simbolicamente, alle operazioni della « vernice ». Erano tutti presenti come a una rassegna di persone e di opere. Segantini rivedeva colleghi che aveva lasciato a Brera o aveva incontrato nei primi anni in Brianza. Mentessi e Longoni lo avevano salutato fraternamente; Pellizza, Previati, Fornara, i divisionisti lo avevano accolto con entusiasmo come il profeta maggiore e più eroico delle loro battaglie. Altri indifferenti o ostili lo salutavano distrattamente o lo additavano come un « famoso originale », « l'uomo dei monti ». Sotto la cerimoniosa accoglienza dei più era facile intuire un'incomprensione irriducibile, una guerra non disarmata. Certe scabrosità del carattere, il modo duro di interrogare e di rispondere, la permalosità dell'uomo abituato a vivere solo, erano le reazioni della timidezza naturale e del suo odio per la ufficialità in abito nero. Qualcuno credette di placarlo dicendogli che l'Italia, invitandolo a una mostra internazionale di tanta importanza aveva fatto molto per lui, ed egli rispose secco che aveva egli stesso fatto molto per l'Italia amandola tanto da chiedere di assumerne la cittadinanza. Quanto a successi in patria, in vent'anni alle publiche mostre italiane aveva venduto in tutto tre quadri di cui uno solo al Governo per la Galleria d'arte moderna di Roma: il quadro *Alla stanga*.

Era una moda di quegli anni parlar male di tutto e specialmente del Governo. Le belle arti erano assai più una anarchia che una repubblica. I cappelli a cencio, i mantelloni romantici, la barbetta a punta, le pipette di gesso erano emblemi e simboli di ribellione; le conversazioni acidule e scettiche bersagliavano tutto e tutti. Dal più al meno gli artisti, diciamo meglio, gli intellettuali, erano seguaci decisi o simpatizzanti palesi del socialismo. Molti erano iscritti anche alla massoneria che conduceva dritto alla repubblica. Ogni discussione anche d'arte, culminava in una discussione politica e presupponeva una questione sociale. Se discutevano del *Supremo Convegno* era per sfoderare, i temi della democrazia e dell'anticlericalesimo e della religione e del libero arbitrio.

Finalmente il giorno dell'inaugurazione arrivò! Il sorriso della Regina Margherita disciolse i malumori. La bellezza latina della dama vestita di raso verde con un piumato cappello e i guanti lunghi fino al gomito, sulla volgare onda degli inni e la coreografia settecentesca delle bissone parve un'apparizione; le facevano corona dame e cavalieri di alto lignaggio. Margherita si rivolgeva alla folla, badava a sorridere alla folla e tutti notarono il segno speciale di indulgente amicizia dedicato a Eleonora Duse che era nella prima fila e applaudiva con una posa stanca.

Altre dame e cavalieri e ufficiali e alte cariche dello Stato in alta uniforme la attendevano all'ingresso del palazzetto pretensioso e fastoso bene intonato alla falsità di un mondo ufficiale lontano idealmente dalla

passione degli artisti, dalla loro povertà e dalla loro missione. L'elegante pubblico amava deliziarsi di una letteratura leggermente sensuale e applaudiva una musica vuota e banale: per esso erano dipinti i quadretti storici, le scene galanti, gli aneddoti umoristici. Si cacciava al seguito della coppia regale per raccogliere briciole di conversazione, gesti di approvazione o di disapprovazione.

I baffoni bianchi e lo sguardo di Umberto qua e là visibili sopra le spalle della piccola folla di privilegiati, accanto a una cornice dorata, nella luce di alcova d'una scena amorosa o nei riflessi di una povera alba lunare ripagavano le signore del pigia pigia e dell'attesa. Segantini guardava con umiltà il Re, ricordava di averne fatto un ritratto di fantasia per una camerata del Riformatorio. La figura della Regina, l'occhialetto, la voce canora, mentre passava da una sala all'altra determinavano un pigia pigia, un coro di: Ooo! di: Aaa! e rimanevano nel clima della sala durante l'intera giornata. La Regina aveva buon gusto e odiava la pittura e la letteratura sensualeggianti. La folla, finita la visita ufficiale, si precipitava e si estasiava senza discernimento.

L'interesse e la passione del pubblico fin dal primo giorno furono per il *Supremo Convegno* e per *La figlia di Jorio*. Quando una votazione « popolare » due mesi dopo fu chiamata a indicare l'opera per il premio delle Assicurazioni Generali 547 voti toccarono alla pittura del Grosso 188 a quella del Michetti. Si voleva elevare il popolo in ossequio ai nuovi principî, farlo partecipare agli avvenimenti d'arte. Il popolo era assente, i votanti erano filistei che non considerarono la fatica segantiniana e tiraron via distratti.

Davanti ai distratti e agli scettici il morto tornava al paese natìo; la bara di rude legno caricata sopra il carro da lavoro trascinata passo passo da un cavallaccio magro tenuto al morso da un uomo intabarrato proseguiva verso la terra consacrata. Corteo minuscolo: dietro due donne, un cane fedele. In primo piano fumava il comignolo di una baracca: tutto era labile e provvisorio di fronte alla impassibilità delle montagne del Maloia che riempivano lo sfondo del quadro con la luminosità splendida dei loro riflessi.

— Il soggetto. Il soggetto. Quel benedetto soggetto! La colpa è un poco del soggetto! — Grubicy insisteva con Segantini mentre se ne tornavano insieme a Milano l'indomani della inaugurazione.

— Mi dispiace: se i soggetti tristi non ti garbano possiamo interrompere la nostra società, la nostra solidarietà; se vuoi montagne e laghi « dal vero » un tanto al metro rivolgiti a Carcano a Dell'Orto. Io no. Io non provvedo il paesaggio a fette. Persuaditene. Io vedo il paesaggio con un pensiero e non solo con gli occhi. Ti pare un mondo allegro e senza significato il nostro? Lo so, per taluni dipingere è un

mestiere piacevole, che serve a guadagnare il pane e tirar avanti la baracca. Per me no. Al confronto di quell'arte i mestieri della mia infanzia erano più rispettabili; il pastore, il barcaiolo, il calzolaio, il fotografo di campagna. Il tempo della vita serena, anche per me verrà. Bisogna che io varchi una specie di nube calata sul mio capo. Da quando mi sono trasferito al Maloia il pensiero della morte ha bussato alla mia fantasia. Lascia che mi sfoghi! Mentre finivo di dipinger *Ritorno al paese natìo* ho abbozzato un gran quadro. Tutta neve; un quadro di pieno inverno dove la neve riflette il sole e risplende. La natura è sepolta sotto la neve, le montagne nel fondo sono illuminate dal sole nascente. In un casolare alpino una fanciulla è morta. Nella lunetta superiore gli angeli trasportano la sua anima nella vita eterna. Il cielo è sereno sopra la scena ingombrato da una sola nuvola che è come la realizzazione visibile di quel pensiero dominante.

— No, no. — Grubicy gli aveva posato sulla spalla la grossa mano pelosa ornata dall'anello con lo stemma baronale. — Ascoltami come un fratello. Non devi vedere nella vita soltanto una battaglia! Bisogna amar la vita. Lavorare certamente e senza tregua; ma sperare anche nelle gioie dell'aldiquà...

Il treno correva la bella pianura verde e feconda tra Peschiera e Desenzano; si vedeva il lago lampeggiare rossastro e nubi purpuree stracciarsi a brandelli sopra le torri rossastre di Sirmione. Grubicy non disse altro; accese un toscano, buttò il fiammifero dal finestrino. Vent'anni prima Giovanni l'aveva percorsa in uno scompartimento di terza classe fiero del ricamo che gli aveva regalato la Kate, e moveva alla conquista di Milano.

L'ottimismo di Grubicy ebbe alla fine ragione. Il quadro fu venduto al signor Koenigs di Berlino e contemporaneamente per la stessa opera il suo autore riscoteva il premio di cinquemila lire dal Governo italiano.

CAPITOLO XXXII.

In Engadina, divenuto veramente il suo regno, Segantini ebbe più tardi ogni sorta di soddisfazioni. Così il 14 ottobre 1897 doveva essere una data storica nella vita del pittore e della sua valle: Segantini doveva indossare l'abito nero, presentarsi a un pubblico, tenere un discorso. Crescendo la fama la popolarità il benessere si era compiaciuto insensibilmente e poco alla volta di assumere una posizione ufficiale e importante. Lo si vedeva sovente noleggiare un landò a quattro cavalli, caricarvi i ragazzi (Bianca era ancora in collegio) Bice e spesso anche la Baba e percorrere le dritte strade col festoso schioccar di frusta e lo strombettare del

cocchiere, glorioso di portare intorno un « personaggio ». In pantaloni corti e berretto azzurro da fantino, scendeva nella piazza principale, nelle vie dei villaggi che cominciavano a lustrarsi a cincischiarsi a divenir « centri di gente elegante e di ozii alla moda ». Da poco i nordamericani varcavano l'Atlantico cercavano con ingenua e incontenibile fretta di stringere alleanze e amicizie con gli europei; le generazioni nate dai capostipiti delle dinastie miliardarie apparivano alla ribalta dei salotti dove si ballava il boston e si cantavano le romanze di Tosti, recavano ai luoghi di cura sulle spiaggie nelle stazioni termali e alpine i loro nuovisimi costumi, l'imponenza delle fortune la disinvoltura dei gesti della morale del linguaggio. Nella civiltà internazionale, il *Grand Hôtel,* lo *sleeping-car,* le fiere di beneficenza avevano portato maggior novità di costumi e di morale che una rivoluzione o una guerra. Tra pochi iniziati si parlava sorridendo delle carrozze automobili e delle fotografie animate come di giocattoli da ragazzi. Una specie di precipitosa febbre e di megalomania accompagnava i passi atassici del vecchio secolo verso la fine. La fiamma che tutti attendevano di veder brillare nel cielo del mondo non era tanto la cometa di Halley destinata a segnare la fine dell'ottocento; ma la costellazione di lampadine elettriche ai piedi della figura femminile, la « parigina » lanciata su fastigi di acciaio in stile « liberty » dalla esposizione universale di Parigi. L'insegna mondiale di quella festa del lavoro che doveva oscurare le precedenti era per le folle europee una donnina dalle gonnelle svolazzanti, dai piedini nudi, dal piccolo e capriccioso cappello posto a corona di un viso capriccioso di *midinette* con la bocca minuscola e il nasino *retroussé.*

Tra le tipiche eroine dei romanzi di Zola, di Daudet, di Bourget che empivano le menti e i cuori i sogni e gli ideali dei lettori e delle lettrici, l' « eterno femminino » era rappresentato dal tipo, dal « tipino » dei romanzi di appendice e della pittura di *boulevard.* Non all'insegna della Vittoria di Samotracia o della Venere di Milo; ma a quella di una volteggiante divetta si riuniva per la festa secolare la umanità soddisfatta. Del prodigioso avvenimento che sarebbe ricorso tra un paio di anni erano pieni i giornali sfogliati negli alberghi, piene le conversazioni tenute annoiatamente ai tavolini delle pasticcerie e dei caffè in quella Saint Moritz che cominciava ad avere sulle carte geografiche del mondo una importanza quasi uguale a quella delle tenebrose località che gli esploratori avevano segnalato al centro Africa o in Asia sulla traccie di Stanley di Livingstone e di Savorgnan di Brazzà. In contatto con le fermentanti parole e i modernissimi propositi Segantini aveva concepito il progetto e il proposito di un lavoro pratico ed eccezionale perchè l'Engadina partecipasse alla esposizione di Parigi. I nuovi amici engadinesi avevano religiosamente ascoltato il suo programma e vi avevano visto un affare.

Segantini = un affare: ecco un'equazione inattesa: Segantini si illuse di fare, una volta almeno nella vita, un buon affare. Guadagnare una cospicua somma in una volta significava avere la possibilità di pagare i debiti che si trascinavano d'anno in anno; sarebbe anche avanzata una sommetta per comperare la casetta del Maloia; si sarebbe pensato a fare una dote a Bianca. Ora gli occorreva guadagnare anche per il superfluo.

Si era fatto collezionista aveva cominciato ad acquistare mobili antichi, libri antichi, stoffe rare, maioliche preziose. La sua semplicità contadinesca si era un poco corrotta lungi ai casti confini di Savognino. Si crogiolava nelle ambizioni un poco eccentriche di un artista « arrivato ». D'altra parte si sentiva maturo per un'opera d'arte complessa e gigantesca, quella gli pareva la buona occasione per tradurla in atto. Voleva superare i limiti consueti della pittura di cavalletto; voleva passare dal canto isolato al poema: dall'elegia all'epica. Per motivi « altamente pratici » e per motivi ideali voleva riunire in una sola concezione i temi da lui raccolti e fissati in tanti anni; si sentiva maturo per un grande poema sinfonico della montagna e della vita. Forse più tardi avrebbe lasciato il Maloia avrebbe mutato ispirazione e soggetto dei quadri. Ma prima il suo sogno era di lasciare un testamento grandioso e immortale in cui racchiudere le voci gli aspetti gli spiriti dell'alta montagna. Era ancora un progetto e poco ne era trapelato oltre le pareti del villino Kuomi; dentro c'erano state discussioni, letture e vi avevano partecipato Bice, Boldori, il maestro dei ragazzi, e Grubicy una volta. Baba no: Baba non voleva sentir parlare di un progetto che preludeva all'abbandono della montagna. E odiava quel poeta albergatore Walter, proprietario dell'Albergo Palace al Maloia, tecnico del progetto che doveva essere descritto in una pubblica riunione nella sala dell'Albergo Planta a Samaden il pomeriggio di quel giorno 14 ottobre 1897.

Alle due e mezzo il salone era gremito di una folla vestita correttamente di nero, raccolta e quasi austera. Per la maggior parte albergatori che si rivolgono domande professionali sull'esito della stagione estiva sui pronostici per la stagionale invernale. La riunione ha luogo a metà ottobre perchè i partecipanti desiderano di restare in famiglia lungi alle curiose orecchie di altri albergatori e di clienti criticoni e pettegoli.

Gli albergatori dell'Engadina hanno una sola confidente e una sola alleata: la montagna. Eccola presente al di fuori delle vetriate. È corrucciata e di cattivo umore; prepara nelle sue caverne geli e ghiacci: pennacchi di tormenta fumano oltre i duemila metri sulle vette, sinistre lame di sole forano le abetine e le pinete scivolano sul tremolio fremente delle betulle.

— Qual è lo Schafberg? — Chiede Segantini attratto dal nome che vuol dire « montagna delle pecore ».

Un ignoto vestito di nero lo accompagna alla vetriata, gli mostra una colma che in mezzo a tanta epopea di raggianti cime è brizzolata di neve fresca e ha la mansuetudine di un presepio.

Nelle chiacchiere degli albergatori riuniti e dei giornalisti la montagna eroica e sublime diventa là dentro un « titolo di contrattazione » un soggetto di « réclame » come un'impresa industriale. Quegli austeri svizzeri, albergatori, figli di albergatori, padri di albergatori parlano della montagna come di una vecchia nonna che deve lasciare una cospicua eredità, una nonna amata con molto interessamento; ma rispettata con grande riguardo.

I banchieri i negozianti le autorità della valle fanno corona a Segantini.

Due giovani medici engadinesi già illustri, il dottor Bernhard e il dottor Berry (quest'ultimo un po' pittore anche lui) sono tra i corifei più influenti dell'oratore. Egli cammina su e giù per la sala con l'uno, con l'altro e mentre risponde imbarazzato a monosillabi, pensa tra sé: — Ci vorrebbe Alberto, a vedermi! Capacissimo di darmi una *pettenáda*.

Poi si avvicina alla porta come se la salvezza del cielo o della fuga dovessero venire di là. Il cielo si è rannuvolato; le montagne i suoni non riescono a fendere il tendone della nebbia che si adagia. Il grigio bambagioso penetra come una sonnolenza nell'albergo; una vocetta fessa accompagnata da uno zoppicante pianoforte canta la serenata di Schubert. I bambini Planta rinchiusi in una sala fanno il diavolo a quattro. Di tanto in tanto rompono la consegna si affacciano a spiare quella adunata di dottori e di professori. I loro compagni di gioco, i cani di San Bernardo abbaiano si inseguono nella strada e sostano ansanti davanti alla porta. Qualche albergatore si stacca dal gruppo dei bevitori lascia la tazza di birra a mezzo si avvicina al dottor Bernhard: interroga timidamente:

— Avete pensato al preventivo? E alla pubblicità? E al permesso del governo cantonale?

— Il governo cantonale che c'entra? Può sindacare una iniziativa privata e che torna a tutto vantaggio della comunità del paese?

Le risposte semplicemente evasive accontentano facilmente quella buona pasta di ascoltatori che ringraziano con un « Gut Gut » e con un inchino. Segantini otteneva anche prima di parlare un successo personale. La guardavano da vicino con meraviglia. Quell'uomo tarchiato dalla chioma un poco incolta, era famoso in Europa! Ormai ne parlavano e ne scrivevano tutti i giornali. Misses inglesi turisti tedeschi avevano fatto sosta al Maloia per poter fotografare lo *châlet* dove egli abitava. Era molto cordiale molto affabile il grand'uomo. Dava calorose strette di mano e pareva interessarsi a tutto intendersi di tutto come un mon-

tanaro autentico. Infilate le dita nelle aperture del panciotto faceva pacate domande e dava pacate risposte.

— A posto, a posto!

Segantini è salito alla tavola dell'oratore.

In piedi davanti il tappeto verde, circondato dal suo Stato Maggiore, incomincia:

— Signori engadinesi: il progetto che vi offro, signori engadinesi, figli naturali di queste Alpi è ardito; ma chiaro come la luce del sole che illumina questi nostri monti.

Qualcuno sorrise; il sole era sparito; la luce era divenuta sinistra e cupa; poco dopo si udì squillare un campanello e una rosea servetta entrò recando una lucerna a petrolio velata da una ghirlanda di ballerine di cartone.

— Io sono riconosciuto nel mondo come il pittore dell'alta montagna. La mia arte è nata e si è svolta a forme maggiori fra l'austera maestà di questi monti... — Questo riconoscimento, il chiamar a testimonio i monti come divinità onnipresenti; il definirli « nostri » sedussero il pubblico. Quando un bicchiere sfuggì alle mani del prete e rotolò sul pavimento il prete stesso fu zittito.

— I miei antenati furono montanari e lo spirito delle Alpi si è comunicato allo spirito mio che subito lo ha compreso e lo ha ridotto sulla tela....

Con che fede parlava! Con quanta emozione! Erano parole lungamente trattenute. Nessuno là dentro sapeva da quanti spasimi era nato quel « credo ». Allorchè, chiamando a raccolta il pubblico con un gesto calmo e pastorale della mano spiegata, accennò alla vasta impresa che egli voleva tentare « dettata dall'amore per l'Engadina » come per ricompensarla delle sensazioni che gli avevano valso di occupare un posto elevato nell' « arte », gli applausi scrosciarono. Si trattava di far un panorama dell'Engadina e di mandarlo a quella grande esposizione che Parigi offriva « alla fine del secolo come convegno della intelligenza e della ricchezza di tutta la terra ». Questo panorama non avrebbe avuto a che fare nulla con tutti gli altri che s'erano visti fino allora.

Dietro i particolari tecnici trapelava la emozione. Era un suo vecchio sogno; parlare alla folla: e avrebbe voluto avere una torma di anonimi e predicare non in una sala di albergo che puzzava di sigari spenti e di cavoli riscaldati; ma in una prateria o in una malga d'alta montagna.

— Io intendo portare sulla tela tutta la robusta ossatura di questi gioghi alpestri nella loro piena luce e limpidezza d'aria.

Applausi. Una carrozza si era arrestata fuori, i cani abbaiavano: la orazione dovette essere interrotta.

— Il magistero dell'arte raggiunta — riprese — con lungo studio e lungo amore, in faccia a questa « nostra » natura può dare la luce e l'aria le distanze e gli sfondi: lo spirito vero della montagna co' suoi solenni silenzi e la sua severa ed alta poesia.

Chiamato ed evocato in tutte le sue proporzioni gloriose e col suo passo divino l'Angelo della Montagna pareva assidersi accanto a lui. La montagna si rifletteva nelle sensazioni e si scomponeva nel ricordo di ognuno degli ascoltatori. Sorridente o imbronciata, minacciosa o affascinante: ricordo di un convegno di caccia o di un convegno d'amore, materia per lo « sfruttamento del forestiero » o mistero dal quale lo spirito poteva cavare armonie e sapienze, forze di fiumi e di musiche. I più vedevano l'« affare » e la « pubblicità », due vocaboli nuovi per definire due aspetti importanti del secolo negli usi e costumi europei. Il mondo cominciava ad internazionalizzarsi con le nuove parole e le nuove dottrine. Le dodici tavole del materialismo pubblicitario si stampavano sulle mura delle città sventrate dai piani regolatori, nel riflesso delle lampadine elettriche e delle lampade ad arco ancora timide e scarse. Gli albergatori engadinesi vedevano chiaro anche in quella penombra diradata dal gaz e dalla luce elettrica delle capitali. Segantini lo spiegava bene. Si trattava di evocare sulla tela « tutti i principali paesi della valle da St. Moritz a Samaden Pontresina Maloia Silvaplana Celerina Sils Bernina riprodotti fedelmente colle loro bellezze pittoresche ».

Vi fu un momento di incertezza; l'oratore si era impappinato per leggere una postilla aggiunta all'ultimo momento dalla penna acuta del signor Walter. Ripreso il filo, lesse « riprodotti fedelmente colle loro bellezze e i loro grandi Hôtels ».

Poi cominciavano le cifre; tutto era stato calcolato; grandezza e proporzioni dell'edificio, aerea; altezza e dimensioni della pittura. Perchè la illusione dei visitatori fosse completa la scienza avrebbe portato soccorso all'arte; si era pensato (vedi immensa accortezza!) a ventilatori che avrebbero generato la frescura, a distribuzione di luci e ombre, a costruzioni idrauliche a congegni acustici (in tal modo si definivano genericamente i primi fonografi) che dessero la sensazione completa dell'alta montagna. Ci fu un mormorio di incredulità. I più prudenti e autorevoli uomini del pubblico si preoccupavano della spesa.

Segantini accennò a una spesa iniziale di cinquantamila franchi. La enunciazione cadde in un silenzio gelido. Allora attaccò subito a parlare degli incassi. I calcoli dell'attivo erano stati prudenti e cauti come quelli del passivo larghi. Egli ricordava agli increduli che la precedente esposizione di Parigi, quella dell'ottantanove, « era stata frequentata da venticinque milioni di visitatori, e la torre Eiffel, in sei mesi, aveva reso cinque milioni e mezzo di franchi. Tutto era preveduto; anche la utilizzazione

del panorama a esposizione ultimata; si sarebbe organizzato un giro per le « grandi città del mondo ». « Conclusione: saranno per lo meno quindici anni di continua réclame della nostra valle ». Il vocabolo magico « réclame » il possessivo affettuoso « nostra » applicato alla valle conquistarono l'uditorio.

Applausi. — Ai voti! — Bisognava battere il ferro mentre era caldo. La sera era scesa. Molti pensavano a tornare a casa per la cena. Puntualità avanti tutto. — Ai voti! — Ma in realtà non si sapeva che cosa votare. Gli animi si erano divisi; un gruppetto di dissidenti aveva lasciato la sala; gli altri si affannavano per richiamarli indietro. C'era un'atmosfera parlamentare colorata dalle lampade a petrolio di un colore livido modernissimo. Segantini, un poco stanco, avrebbe voluto fuggire. Quell'opera di imbonitore, quella fatica oratoria in elogio della « montagna » che egli aveva tanto amato e così silenziosamente gli parve sacrilega.

Tutto andava a gonfie vele. Non si passò nemmeno a una votazione; si costituì sui due piedi il Comitato Organizzatore: Peter Perini di Samaden, Tonduris Zender, Pfarrer Michel, Grossrat Grand, Dottor Bernhard di Samaden. La valle era tutta rappresentata, St. Moritz da Bauer e da Badrut, Pontresina da Zambail, il Maloia da Walter e da Segantini.

La domenica seguente il Comitato esecutivo era pronto. Bavier presidente, Perini vicepresidente; Pfarrer Michel vicesegretario. Nove membri del Comitato sottoscrissero per le prime spese quasi settemila franchi. Segantini si impegnò a presentare un modello in legno del padiglione. E scrivendo a Milano al fido Alberto per avvertirlo che il discorso aveva avuto successo e che tutto andava benissimo e si erano fissate la quota delle azioni da duemilacinquecento a venticinquemila lire, concludeva: « Pensa che sono qui senza un soldo. Ciao per adesso procurami qualche soldo »! La preoccupazione finanziaria immanente non gli tolse la voglia di mettersi subito al lavoro. Gli occorrevano quintali di creta per modellare un plastico; poi ci volevano ferri e sostegni per armarne lo scheletro, e desiderava di avere suggerimenti tecnici di ingegneri perchè le proporzioni architettoniche fossero esatte. Tempesta di richieste Grubicy. Non basta. Mentre i delegati del Comitato engadinese trattano con la Presidenza della Esposizione di Parigi per la cessione o l'affitto del terreno necessario al padiglione egli compie al principio dell'inverno un giro di ricognizione delle posizioni sulle quali voleva dare questa gran « battaglia d'arte ». Si fece accompagnare come in altre gite engadinesi dal pittore Giacometti. Armati di macchine fotografiche di matite di *album* da disegno, si misero in cammino. Nei più difficili itinerari sarebbero stati accompagnati da portatori e da guide. Prendevano appunti di forme di colori di monti; studiavano i migliori panorami, li inquadravano idealmente tra quinte di alberi di roccie di baite. Sotto i loro occhi foreste e laghi intenti trascoloravano

nella fine dell'autunno: già i corvi metallici gracidando si abbassavano di vallata in vallata verso la pianura e le marmotte davano gli ultimi fischi d'allarme prossime a rintanarsi; sulle sottili spruzzature della prima neve si vedevano le orme leggere del francolino e della lepre bianca; di giorno in giorno la montagna si faceva aspra, cupa. Le minaccie contro la vita crescevano, i presagi della morte d'ogni cosa si addensavano. Un senso di invincibile e di eterno pesava sul mondo. Al tramonto riflessi di luci apocalittiche e rombi di misteriose officine chiudevano le baite i rifugi entro un'atmosfera cupa di suoni. Giacometti preparava il fuoco, scaldava la minestra e intanto Segantini seduto sulla soglia della capanna attendeva che brillassero posate sul crinale dei monti le costellazioni che conosceva una per una come un pastore. Poi la notte calava. La baita, il rifugio venivano chiusi; la tramontana soffiava evocando leggendari clamori.

Una sinfonia di lamenti di ululati di boati succedeva al dolce canto estivo degli insetti degli uccelli e dei fiumi. Agli idillici flauti dello sgelo primaverile e al mormorio delle fronde nelle notti di plenilunio si sostituivano le imprecazioni cupe dei ghiacciai che avevano risvegliato nei millenni fantasie di popoli in cammino o sedentari tra le vette. Segantini si piegava sopra quegli echi, vi riconosceva la voce degli Dei adirati, i respiri titanici dei mostri che circondavano la montagna e la difendevano dagli assalti dei pigmei. L'umanità era un agglomeramento miserabile di pigmei! Ripensato lassù in quelle notti insonni il « panorama » pareva una cosa ridicola e goffa. Le parole: « pubblicità », « affare » « esposizione » apparivano vuote di senso e vili. Lo stesso agguato audace in cerca di « panorami », in caccia di « punti di vista », ripensato nel silenzio della notte appariva comicissimo. Segantini, cessata la febbrile ansia del lavoro diurno e l'incoraggiamento entusiastico e bonario di Giacometti, si vergognava del suo programma, rinnegava il discorso tenuto a Samaden, malediceva il giorno in cui si era fitto in capo di organizzare un « affare ».

— Ne ho abbastanza, capisci? Abbastanza.

Giacometti alto e stivalato come un cacciatore di camosci seguiva imperterrito col placido sguardo ceruleo l'inquetudine dell'amico e maestro: camminava su e giù nelle piccole camere dove il fumo del fornello, l'odore resinoso della legna e il profumo della grappa si mescolavano in un aroma d'alta montagna.

— Del resto conto sopra la tua opera per portar avanti l'impresa. E ho anche pensato di chiamarmi come aiuto Fornara.

— Fornara?

— Sì un altro montanaro come noi che porta la zazzera bionda dei pittori prerafaelliti e ragiona, anzi sragiona, come un mistico. È questo che più mi piace di lui. Uno scolaro che potrà un giorno diventare un

maestro. L'ho incontrato al Largo Cairoli nello studio di Grubicy. Scendeva fresco fresco come un venditore di caldarroste dalle montagne di Valle Vigezzo. Ci siamo subito intesi anche perchè mi guardava intimidito e quasi non osava parlare. Ho visto alcune pitture sue molto buone. Ma bisogna che tu e lui entriate nel mio ordine di idee. La mano non importa. La ispirazione deve essere una sola. Dobbiamo fare uno sforzo concorde, scrivere un poema epico che abbia il carattere di un'opera anonima. Da più di quattordici anni, quasi la metà della mia vita studio nella natura dell'alta montagna gli accordi di un'opera alpina composta di suoni e di colori che contenga in sé le varie armonie dell'alta montagna e le compendi in una sola...

— È pronta la pappa — interrompeva Giacometti.

Segantini riprendeva silenziosamente nella mente il progetto del panorama. Era in ballo: bisognava ballare. Gli pareva che l'arte moderna fosse incompleta se ridotta a rappresentare soltanto i particolari della bellezza e non l'intera bellezza che dà vita alla natura. Nel panorama vedeva la possibilità di chiudere tutto il grande sentimento delle armonie alpine.

Nella capanna dello Schafberg dov'erano saliti per studiare la prospettiva di tutta l'Engadina passò una notte inquieta; l'inverno pareva cingere la baita di assalto e chiuderla in un anello insuperabile. Un senso di soffocamento lo prendeva alla gola. Si destava all'improvviso; si vedeva immaginariamente nel buio come nel rettangolo di uno specchio affumicato. La sua faccia era paurosa e spettrale; le sopracciglia aggrottate, la barba madida di sudore e spiovente sotto la bocca suggellata come quella di un profeta del dolore. Una catena di montagne dietro il capo in un'atmosfera sinistra e nuvolosa completava l'apparizione. Egli apparteneva alle montagne, le montagne gli appartenevano.

— Sì sì — lo udì Giacometti esclamare quella notte. — Tempesta nuvole montagne.

La notte caddero ottanta centimetri di neve. La neve si era accumulata contro la porta e ne impediva l'apertura. Giacometti spalancò la finestra per uscire e spazzare la neve davanti alla porta. Luci dorate e rosse fiammeggianti irruppero nel rifugio e diedero alle cose un'apparenza e una lucentezza metalliche.

Faceva freddo; l'atmosfera immobile; un mulinello di neve per un fiato di vento eseguiva una leggera danza alla Loje Füller, laggiù all'estremo orlo del sentiero.

Una tordèla levandosi di scatto da un ramo scrollò una nuvola di neve. Seguendo il suo volo si vedevano distendersi nella lontananza le cime dominatrici. Di colpo minacciose e terribili uscivano dal mantello scivolato ai loro piedi o stracciatosi a brandelli.

I laghi dell'Engadina avevano una lucentezza d'acciaio. Bisognava approfittare di quella sosta del cattivo tempo e scendere a Pontresina, tornare al Maloia; dovettero calzare le racchette; e Giacometti parlava di certi lunghi arnesi di legno che una guida aveva portato dalla Svezia e che servivano a correre sulla neve. Parlarono d'altri argomenti; ma la conversazione languiva. Bisognava badare alla strada e poi le tragiche visioni dei sogni notturni non svanivano dalla mente di Segantini e le nuvole si rinserravano ancora e riprendeva a nevicare. Quello che era stato fatto era stato fatto e bisognava abbandonare per ora ogni idea di visitare tutti i rifugi e rimandare la preparazione del Panorama alla prossima primavera. C'erano due anni di tempo.

Al Maloia trovò, come s'aspettava, cattive notizie d'ogni genere. Il progetto del panorama pareva destinato a fallire; le sottoscrizioni non aumentavano come si sperava e la risposta del Comitato di Parigi tardava a giungere. Brutto segno!

Ai primi di dicembre una seconda riunione plenaria fu tenuta nello storico salone dell'albergo Planta a Samaden. Segantini si ripresentò al Comitato esecutivo e fu ascoltata pazientemente la relazione dei membri ritornati da Parigi dove si erano recati per trattare l'acquisto dell'area da destinarsi alla costruzione del Padiglione. Il solo terreno sarebbe costato un milione e mezzo di franchi; il preventivo, escluso ogni compenso a Segantini veniva a raggiungere la imponente cifra di tre milioni. Davanti a tali cifre nella grigia sala dominata da un'aquila e da un camoscio impagliati e da un cupìdo che reggeva una boccia di cristallo il grande progetto di quella « attrazione mondiale » crollò. Segantini raggiunse la famiglia a Soglio dove anche l'anno innanzi avevano passato alcuni mesi invernali e dove egli aveva finito di dipingere: *Primavera sulle Alpi*. Pensava di riunire in un vasto trittico tutti i pensieri della natura della vita e della morte che l'Engadina gli aveva suggerito in quei giorni di vagabondaggio.

CAPITOLO XXXIII.

Chi da Chiavenna per la via Mala si avvia al valico del Maloia, incontra appena passato il confine italo-svizzero, e prima di giungere al villaggio di Spino, una pietra miliare dove è incisa una freccia e scritto a lettere maiuscole: SOGLIO.

Del paese nessuna traccia e nessuna prospettiva; una strada ripidissima si addentra nel bosco foltissimo di castani ed è così stretta che due carrozze a pari non vi passano. I vetturali salgono e scendono guidando i cavalli al passo e schioccano ogni momento la frusta per evitare gli incontri improvvisi alle troppo brusche svolte della strada. Nel bosco

centenario non trapela raggio che non sia spezzato una o due volte dalle fronde e non chiazzi il terriccio del sentiero di luce verdognola. Il cielo è visibile qua e là nelle aperture del bosco orlate di trasparenze smeraldine create dal vago margine degli alberi di castani e di noce.

In una valletta una schiera di giovani castani allinea tronchi improvvisi e diritti color viola. Sono degli spostati come i pruni che osano farsi strada nel folto, come i funghi che spuntano per gioco al piede dei tronchi vetusti. Non è luogo da piante giovanette e da arbusti. È una foresta venerabile ed aristocratica come un senato. Anche le legnaie che pongono tra tante verticali le orizzontali dei larici con i quali furono costruite, sono poderose e imponenti. Il terreno è morbido, soffice come un tappeto; stratificazione di gialli e di verdi adagiati l'uno sull'altro in modo eguale a intreccio variegato. I fiori del castano sembrano sfilacciature dell'orlo; e i germogli si direbbero spunti abbandonati della trama. I malli delle noci marciscono presso gli scoppiati ricci delle castagne. Le noci fresche hanno il color roseo delle dita; ma le castagne sgusciate occhieggiano col colore di pupille virginee tra le molli palpebre delle foglie morte: nelle giornate d'autunno si odono cadere con un rumore di fionde. Una laboriosa popolazione di lombrici di bruchi di limaccie ha stabilito le sue linee di comunicazione sotterranea da un ceppo all'altro. Tra i rami, da un tronco all'altro si agitano le tribù degli scoiattoli le coppie dei picchi, dei fringuelli e dei ghiri. Spesso invisibili rivelano il loro brusco fuggire facendo cadere rumorosamente i ramicelli secchi o le bacche morte. I fringuelli cantano sospirosamente in primavera; il picchio girando a spirale intorno al tronco degli alberi fa risonare le ore del mattino col suo laborioso martelletto; soltanto il cuculo pare più affaccendato a contare le ore fuori tempo.

Si direbbe una giungla per niente impenetrabile e paurosa; creata per appuntamenti di nani e per idillii di ragazzine in cappuccetto rosso. Il suo mistero poetico e il suo silenzio sono così grandi che la stradicciola lunga appena due chilometri pare interminabile e con gran stupore, quando si è giunti alla fine, si incontra la prima casa del villaggio.

Qui incomincia il regno della pietra, della sagoma dura, dello spigolo acuto e grigio; perchè le costruzioni sono quasi tutte di uno stesso materiale, una specie di granito plumbeo ceruleo: anche i bacini delle fontane, amplissimi, sono costruiti con lastroni di pietra contenuti a forza da cerchioni di ferro: l'acqua vi sprizza precipitosa sgorgando da colonnette di pietra rugginosa che resiste alla corrosione dello zampillo fremente. Soltanto qua e là le legnaie i fienili allineano come canne d'organo i bruni tronchi dei larici coi quali furono costruiti. Gli uomini sono spesso fuori del paese a lavorare: molti emigrano, le donne badano alle bestie o ai bambini. Una rusticità sdegnosa e taciturna crea un'atmo-

sfera di silenzio e di ombra nella quale soltanto le fontane cantano e le acque dei condotti gemono sotterra.

La via principale, tortuosa e freddolosa tra case basse e modeste non prepara alla nobile ricchezza delle architetture di stile italiano che si prospettano inattese sulla piazza principale fiancheggiata da una casa di cinque piani che porta la data del 1500. Il palazzo Salis e il Municipio separati dai filari di ippocastani si profilano a un tratto nella loro grandiosità cinquecentesca. Ritmi, decorazioni, ordini, proporzioni di ispirazione romana si levano sulla pastorale delle capre e delle vacche avviate al pascolo e il gran palazzo pare un gigante sulla pastorale delle case contadinesche delle capanne delle legnaie e dei fienili.

Il villaggio si desta all'alba; escono in fila le vacche e le capre avviate ai pascoli; e prima sostano ad abbeverarsi alle sciabordanti tazze di granito; le capre s'appoggiano con le zampe anteriori al bordo e cacciano il roseo muso sotto lo zampillo.

Un tepore famigliare sembra dilagare nelle strade dalle porte aperte. Durante la giornata non si ode che qualche ninnananna e lo scroscio delle fontane; la vita riprende e per poco all'ora del crepuscolo. « Quassù — scriveva Segantini a Neera — le madri hanno delle culle assai gentili che portano con cinghie incrociantesi sulle spalle con entro il pargoletto su e giù dalle alpi dove si recano a lavorare e qui dànno latte e baci nell'aria pura sotto il bel sole ».

La prima sosta di Segantini alla Pensione Willy che occupa il palazzo Salis aveva avuto luogo due anni innanzi, ed era durata pochi giorni. Sul registro degli ospiti si trova annotato: « 14 ottobre 1895 Pittore Segantini Maloia - Milano ».

L'autunno dell'anno dopo, 1896, i Segantini al completo con la inseparabile Baba, il professor Boldori che era il maestro di latino e di italiano dei ragazzi, e il celebre cane Fingal avevano occupato interamente il primo piano della pensione. Segantini si era innamorato del palazzo severo appartenuto alla vecchia famiglia valtellinese e in un primo momento aveva pensato di acquistarlo; contemporaneamente al Maloia doveva pagare molti mesi arretrati di affitto e stavano per apporre i suggelli alla casa: il sequestro dei mobili era imminente, Grubicy raggiungeva il prodigo pittore con i suoi ironici commenti; « *mania de spend come se el fuss el duca Litta* ». Ha ragione Lombroso; genio e pazzia!

Dal piano terreno dove era la camera da pranzo si saliva al primo piano per una ampia scala di pietra e si arrivava a un salone circolare che occupava in altezza i due piani. Vicino al soffitto ricorreva un ballatoio di legno che pareva destinato a schierare una squadra di musici come in un quadro di Paolo Veronese. Alle pareti pendevano i ritratti di fa-

miglia degli antichi padroni, i Salis; e tra le cornici dorate dei ritratti le rastrelliere delle armi insinuavano picche alabarde e corazze polverose. Dal salone circolare si entrava nello studio dei ragazzi dove tra una russante stufa color turchese e una vasta tela decorata alla maniera del Pannini Gottardo e Mario scandivano esametri e coniugavano verbi irregolari quando la loro fantasia non evadeva per raggiungere i fantasmi di vita elegante e galante che nelle stampe inglesi appese alle pareti si movevano secondo ritmi e cadenze del settecento. Nella camera da pranzo dei Segantini una bellissima specchiera dalla luce verdognola rifletteva e sprofondava la decorazione a chiaroscuro delle pareti decorate con un gusto neoclassico. Le camere da letto erano foderate da tavole di odorosi legnami, lucide come seta tesa e di tono caldo. Rispondevano sonore ad ogni passo e con la loro fragilità facevano dimenticare il peso della fredda pietra nella quale il villaggio di Soglio era costruito e lastricato.

La gioia di vivere in una casa riparata e elegante, di lavorare in quella cornice di ricchezza passata era accresciuta dalla umiltà della vita campagnuola che si svolgeva nelle tortuose vie del villaggio. Felicità di uscire ben imbacuccati all'aperto vedendo grandeggiare intorno la iperborea solitudine dei tremila metri, le cime della Bondasca: e laggiù sopra le Alpi di Chiavenna scorgere il cielo teso dalla neve incendiarsi di un bagliore appena appena roseo. Soglio, era ancora italiano, pervaso da una luminosità e da una gentilezza quasi lombarde. Palesava la parentela stretta con l'Italia non soltanto nelle architetture padronali e in certi usi latini e in certe parole valtellinesi; ma nella dolcezza prevalente del clima e della gente. Segantini aveva stabilito il suo studio al secondo piano lontano dai ragazzi, in una camera isolata e bassa. Le pareti nude serbano ancora oggi le bucherellature dei chiodi e delle puntine che reggevano tele disegni cornici, e qua e là sono facilmente leggibili parole scritte da Segantini a matita o graffite da lui nella biancatura. Dall'unica finestra si vede dietro un primo piano d'umili tetti d'ardesia la prospettiva della valle verso Chiavenna con la catena delle Alpi all'orizzonte, la stessa visione di cime che appare a sfondo del quadro *Primavera sulle Alpi.*

Mentre là dentro stava a disegnare nelle ore della tarda sera udiva fuori nel chiaro di luna il chiacchierio degli zampilli appena oscillanti sotto il vento che qua e là li spostava; e talora il passo ferrato e pesante dei montanari che rientravano dalla veglia o dalla osteria o si avviavano a caccia del tasso nei monti.

Qualche volta Giovanni in quelle sue giornate febbrilmente affaticate si concedeva una mezz'ora di vacanza; prendeva Bice per mano come ai bei tempi in cui andavano a filare lungo il Redefossi e insieme raggiungevano la chiesa; era costruita all'orlo del paese sopra una balza stac-

cata della montagna; una coppia di pioppi solitarii e vicinissimi l'uno all'altro oscillando vigilava il camposanto disteso con le lapidi e le crocette ai fianchi e dietro l'abside. Di là si udiva il torrente muggire nella valle e si vedeva spumeggiante rasentare le case di Bondo e di Spigno.

Giovanni e Bice parlavano frequentemente dei ragazzi che divenivano grandi e consumavano tante paia di scarpe. Niente sarebbe sembrato minaccioso e temibile se fossero rimasti insieme, se quel loro affetto, non osavano più dire amore, già vecchio di quindici anni fosse durato infinitamente. La signora Bice trovava sempre le parole della speranza e della fede. Entrambi si abbandonavano a rievocare i difficili tempi superati a ricordare gli amici. Raramente Giovanni descriveva l'abisso in cui era piombato e dal quale gli pareva impossibile di essere tornato alla luce.

In paese erano amati da tutti e non sollevavano scandalo. Soltanto quel loro fumare sigarette da mattina a sera pareva riprovevole. Pronti a far sempre una piccola elemosina, ad acquistar qualunque bazzecola venisse loro offerta. La loro popolarità si accrebbe nelle feste di Natale. Segantini aveva modellato un grande pupazzo di neve e messolo a una svolta della strada appoggiato al tronco di un canuto castano l'aveva vestito come se fosse stato il vecchio papà dei giocattoli avviato a Soglio e proveniente dal suo paese di fantasia. L'anno innanzi aveva organizzato all'aperto un albero di Natale carico di doni e aveva scelto un pinacchiotto nel giardino di Palazzo Salis tra i meli e i castani al centro di un viale di bossolo potato e regolato con le cesoie come in un giardino all'italiana. L'alberello ergeva nella sera carica di neve i suoi ramicelli scintillanti carico di doni che il buon Alberto aveva acquistato e spedito da Milano. Di fianco all'albero Bianca Segantini uscita di collegio per le vacanze, e la ragazza Willy sua inseparabile compagna di gioco bionde, pallide, gli occhi cerulei e le mani affusolate parevano due angeletti gotici.

RAFFAELE CALZINI

(La fine al prossimo numero).

ANTONIO MAGLIABECHI

(NEL III CENTENARIO DELLA NASCITA)

Il 28 ottobre 1933 cade il terzo centenario della nascita di Antonio Magliabechi. Non so quanti ne faranno caso, ma il bibliofilo toscano merita un cenno di riconoscenza; non fosse altro per aver raccolto i trentamila volumi della Magliabechiana, che, com'è noto, fu il primo nucleo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Il Magliabechi aveva per testamento lasciata la sua libreria al pubblico, e Giovanni Gastone de' Medici, con atto del 5 gennaio 1737 (come è notato dal Biagi nel suo libro su *Le Biblioteche Governative Italiane*) ordinò di prendere in nome del popolo di Firenze civile possesso dell'eredità. Donò le sale, dove ora i libri si trovano, e, ad incremento della nuova biblioteca, volle che vi fosse depositato un esemplare di tutte le opere che si stampassero in Toscana. Fu questa, finalmente, aperta al pubblico il 4 gennaio 1747.

Il Magliabechi non visse di certo in un felice periodo. Cosimo III, come è distesamente narrato dal Galluzzi nella *Istoria del Granducato di Toscana,* bigotto e fastoso, imponeva la propria volontà ai ministri Magalotti e Bassetti, e se la lasciava imporre dagli ecclesiastici. Discordie nella famiglia granducale, che non riusciva ad avere un erede. La disarmata neutralità e la pusillanimità nei conflitti internazionali avevano esposto il Granducato al disprezzo. Il popolo — agricoltura, industria e commercio in decadenza — languiva e mal sopportava le feste e il lusso della Corte, dove l'eleganza era degenerata in maniera. Inquisizioni ambulanti rendevano ognuno perplesso e timoroso: l'ipocrisia corrompeva il costume, e il moltiplicarsi di ecclesiastici e di pie fondazioni pesava sull'Erario, già smunto.

Gravezze sul popolo e sperperi all'estero, per faccende di missioni e di culto. Frequenti supplizi, ma dubbia giustizia, chè correva voce i potenti se ne sottraessero col danaro, di cui il Granduca aveva sempre bisogno. La pubblica educazione tutta affidata a monaci e a Gesuiti. Le principali cariche al maggior offerente. La Corte, sfarzosissima, raccoglieva quanto nel mondo s'era ritrovato di meglio per accrescere delicatezze ed agi.

È vero che s'introducevano piante esotiche di utilità e delizia, e il Granduca stesso se ne occupava, mentre i suoi vivai erano rinomati, e la

Regina Anna procurava ai vini toscani facile smercio in Inghilterra. Ma il Governo era cattivo, e si andava innanzi a forza di debiti e d'imposte insopportabili. I monopolî inaridivano la produzione, i contadini emigravano dalle campagne, e le arti della seta e della lana si dovettero mantenere dall'Erario, che le ridusse ad arti di Stato. Le arti più nobili, le scienze e le lettere, già così fiorenti in Toscana, non poterono sottrarsi alla decadenza comune. Proseguì, è vero, il Granduca la raccolta di oggetti d'arte, specialmente antica, per opera del Noris, ordinò ed accrebbe la Galleria, fondò, per suggerimento del Redi, un gabinetto di storia naturale, favorì la botanica, della quale fu benemerito Pietro Micheli, e favorì i letterati. Ma parecchi illustri del tempo — il Magliabechi, il Salvini ed altri — derivavano più da Ferdinando II e dal Cardinale Leopoldo che da lui. Galileo in disprezzo, la filosofia in vincoli. Insomma, la fervida, arguta e bella Toscana, che, per l'altezza del pensiero e la grazia delle arti, aveva sparso luce in Europa, decadendo, s'era anch'essa intristita nelle grevi ugge spagnuole, che uno sfarzo di maniera non riusciva a mascherare.

La vita di Antonio Magliabechi, sebbene non sia punto drammatica, fu raccontata da parecchi. Fra gli altri, da Anton Maria Salvini nell'orazione funebre all'Accademia Fiorentina, di cui egli era stato segretario, da Salvino Salvini nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti,* chè anche arcade era stato, da Girolamo Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana,* dal cavaliere Antonfrancesco Marmi, che fu il suo più stretto e fedele amico. Il Tiraboschi afferma che quest'ultima vita è inedita, ma Giovanni Targioni, che delle lettere scritte al Magliabechi e ad alcuni altri dagli uomini illustri italiani e stranieri del tempo pubblicò cinque volumi, afferma nella prefazione che, al contrario, è stampata nel libro: *Ephemeridum eruditorum italorum – Venezia – MDCCX-XI.*

In ogni modo, il sunto si trova nel *Giornale dei letterati, tomo XXXIII, parte I, art. 1°,* e ce n'è quanto basta.

Antonio nacque da Marco Antonio Magliabechi o da Magliabeco — luogo del Mugello — uomo d'incontaminati costumi, e da Ginevra di Jacopo Baldoriotti, bella e virtuosa, il 28 ottobre 1633 (Salvino Salvini dice il 29 novembre). La famiglia non era agiata, ed egli rimase orfano di padre a sette anni, sì che, dopo i primi rudimenti della lingua latina, appresi dal chierico fiorentino Giovanni Fabbri, e il disegno, imparato da Matteo Rosselli, pittore di buon grido, fu messo a bottega dai Guidi e Comparini gioiellieri. Ebbe un fratello, Jacopo, che fu giureconsulto di bella fama.

Ma — è la solita storia della volontà dei parenti in contrasto con le attitudini e il desiderio dei giovani — Antonio sembra che pensasse più a leggere che a cesellare argenti e ori e ad incastonare gemme. I libri

erano la sua passione. Ne raccoglieva avidamente quanti poteva, e, appena libero, si sprofondava nella lettura. Mortagli la madre, lasciò la bottega, e si diede tutto ed esclusivamente agli studî, sotto la direzione di Michele Ermini (bibliotecario di Leopoldo de' Medici, e che gl'insegnò anche l'ebraico) e con la compagnia di amici eruditi, fra i quali il Panciatichi e Carlo Dati. Già nel 1675 tra i dotti era ben noto per l'erudizione vasta e la memoria prodigiosa, e il Padre Angelo Finardi diceva di lui: *Is unus bibliotheca magna.* La casa e le scale tutte ripiene di libri in gran disordine. Trascurato nel vestire, andava in letto senza spogliarsi, o s'addormentava sulla poltrona; nè si curava di cibarsi.

Leopoldo de' Medici, che fu poi Cardinale, e il Granduca Cosimo lo chiamarono alla custodia della loro libreria, e questi gli diede libero accesso alla Laurenziana, dove ebbe agio di collazionare, copiare e pubblicare preziosi codici. E per pubblicarli aveva fatto venire dall'Olanda e da altri paesi caratteri tipografici, che si ritrovarono intatti nella sua eredità.

Ma scrive il Marmi che gli emuli gli attraversarono il cammino e lo calunniarono. E qui è il caso di accennare alla famosa polemica col Moneglia, per causa del Cinelli. Chi l'accusa, chi lo difende. Le accuse contro il Magliabechi, amico del Cinelli, cominciarono dopo che nell''82, in seguito della polemica fra il Moneglia e il Ramazzini, medici entrambi, fu pubblicata: *Della libreria volante di C. Cinelli scanzia 4ª* contro il Moneglia. Il Cinelli fu incarcerato, il libro arso, chè il Moneglia era potente a Corte: ma, scarcerato con promessa di stampare il libretto espurgato d'ogni offesa, fuggì di Firenze, e pubblicò la giustificazione di quanto aveva scritto, rincarando la dose. Allora il Moneglia, ritenendo che il Cinelli fosse istigato dal Magliabechi, in un libello stampato alla macchia nell''84 e contenente la vita del Magliabechi stesso, giunse, come riferisce il Benvenuti — *Rivista delle biblioteche,* Vol. XXV, N. 1 - IV — a dire che il Magliabechi « era una fogna di..... in cui Dio aveva posto un animo cattivo, avaro, ignorante, gaglioffo, pretenzioso, degno d'essere arso vivo ».

Il Magliabechi si difese raccogliendo in un grosso volume attestazioni scritte di moltissimi sacerdoti e letterati, che, secondo l'uso del tempo, si profondono in elogi sperticati di lui. Il Benvenuti tratta con dottrina questo argomento nella *Rivista delle biblioteche,* Vol. XXIII e XXV, concludendo in modo poco favorevole al Magliabechi. E pone a fondamento del suo giudizio sia una lettera del Menzini, in cui questi nel 1681, prima cioè della polemica, racconta al Redi che il Magliabechi ha sparlato del Moneglia e di altri, sia un'istanza di costui ad un Cardinale del S. Uffizio, nella quale riferisce e precisa nomi e fatti contro il Magliabechi, ispiratore e propagatore del libello contro di lui.

Nè io qui voglio negare che il Magliabechi (se il Moneglia, che era mala lingua, aveva sparlato di lui, com'è probabile, per la sua vita stramba, misera e lercia, e anche un po' per invidia) si sia compiaciuto di vendicarsi, istigando e aiutando, con la propria erudizione, il Cinelli ad assalirlo. È credibile, anzi, che l'abbia fatto, e abbia preferito nascondersi, sia perchè il coraggio non era il suo forte, sia perchè nella posizione in cui si trovava a Corte non gli conveniva mettersi in contrasti ed impicci. Non tutti hanno il carattere di Benvenuto Cellini e Baccio Bandinelli, che leticavano con parole sconce al cospetto del Granduca. Ma non vorrei dal fatto trarre conseguenze capitali a danno della figura morale del Magliabechi. Letterati, *irritabile genus*: slealtà, colpa comune nei tempi dell'Inquisizione. Del resto, il Moneglia che era? Di certo, non farina da far ostie, e basta leggere l'invettiva riprodotta dal Benvenuti per concludere che, se mai, le fogne erano due. E l'accusa d'ignorante, gittata contro il Magliabechi, toglie, senza dubbio, buona parte di credibilità alle altre. Se il Magliabechi era avaro e cattivo e gaglioffo e pretenzioso e degno d'essere arso vivo, com'era ignorante, non l'era affatto.

E, del resto, i soccorsi dati spesso ai poveri e da tanti riferiti e le stesse sue ultime disposizioni a favore di quelli smentiscono l'accusa di malvagità e avarizia. Nè, se fosse stato maledico a danno di tutti e fastidiosamente pretenzioso, avrebbe raccolto tante attestazioni, e sopratutto non leggeremmo ora cinque volumi di lettere d'uomini, più o meno illustri, d'ogni parte del mondo, che lo esaltano: e la pubblicazione non è completa. Per avere bisogna dare, diceva Benedetto XV; chi è denigrato non loda, e la sicumera chiude ogni bocca all'elogio. Sarà dunque stato maledico contro chi sparlava di lui: un tantino di pretensione l'avrà avuta; ma nell'una e nell'altra cosa non uscì, credo, dai termini comuni.

Fu accarezzato e ricercato da Sovrani: dall'Imperatore Leopoldo, dal Papa. Non credo, tuttavia, che per modestia mancasse di mandare il proprio ritratto alla Regina di Prussia: avrà, piuttosto, temuto di scapitarne nella reputazione, chè, nonostante la bellezza materna, una faccia più brutta della sua è difficile a trovare. Ricevette da più Sovrani il ritratto, e fra gli altri da Giovanni Sobieski: il Principe di Butera, al quale aveva mandato notizie genealogiche, voleva donargli danaro: ed egli lo ricusò. E questo non sembra atto da avaro. Ad Arrigo Noris fu maestro negli studî, gli agevolò l'acquisto della cattedra a Pisa, e il Noris, salito così alla porpora, gli fu sempre grato attestatore di ammirazione. E questi non sembrano atti da malvagio. Saranno state eccezioni? Non parrebbe, dalla lettura degli epistolarî. Tra gl'infiniti lodatori, non bisogna tacere di due grandi: del Mabillon e del Leibniz.

Il Principe Giovan Gastone l'andava spesso a trovare nella biblioteca, per trattenersi con lui di cose di cultura, e questo, se fa onore al Magliabechi, lo fa anche a quel disprezzato Granduca.

Vivendo solo in casa e senza servi, quando ammalò nel 1696, fu preso a cura dall'Infermeria di Santa Maria Novella, e nel 1708 risanò dell'eresipela nel Convento di S. Stefano a Ponte. Ma s'era sparsa la notizia della sua morte, e lo commemorarono vivo a Cosenza e in Germania.

Anticipo che, se non è d'una moneta troppo desiderata, è pure soddisfazione d'una curiosità, che resta, di solito, insoddisfatta.

Con l'andare degli anni, si cibò meglio, prese un servo di giorno. Una notte gli si appiccò il fuoco alle cortine del letto, e dovette chiamare aiuto. Un'altra volta, gli entrarono i ladri in casa, e lui se ne andò per lasciarli rubar meglio. Di certo, Orazio Coclite non avrebbe fatto altrettanto.

A Corte andava di rado e di mala voglia, e non si rassegnò a rimanere ospite del Principe Ferdinando, che gli aveva offerto un quartiere a Palazzo. Scriveva succoso, e non poteva soffrire *i mercanti di parole*. Rispondeva pronto e cortese agli innumerevoli quesiti, che gli venivano da tutta l'Europa. Il vino buono gli piaceva, ma ne faceva uso parco. Viaggi no: Leibniz, per questo, gli dà la baia: ma i difensori, che celebrano un suo viaggio a Prato, mi pare che s'illudano. O che neppur a Prato l'avrebbero voluto far andare?

Ammalatosi di nuovo, tornò dai Padri di S. Maria Novella; ma questa volta non potè vincere il male, e molto devotamente uscì di vita — secondo alcuni — alle ore 19 di mercoledì 4 luglio 1714. Altri riferiscono date diverse. Aveva vissuto quasi ottantun anno: una bella età, se si pensi che il tempo gli era corso sui libri, tra la polvere, senz'aria buona, senza campagna, senza svaghi: cattivo sonno e pessimo cibo. Aveva fatto di tutto, insomma, per morir prima, e non c'era riuscito. Uno di quei casi, nei quali la vita si diverte a mettere in burletta tutte le dottrine biologiche ed igieniche dell'umanità, con relativi manuali e cattedre universitarie.

Grande fu il cordoglio della Corte e dei dotti. Nel testamento lasciò ai poveri ciò che superasse il necessario per mantenere quella passione di tutta la vita, ch'era stata la biblioteca, e questa volle che rimanesse per sempre a beneficio della pubblica cultura, come ho già riferito. Fu sepolto in S. Maria Novella, e gli scrisse l'epitaffio il Marmi, che, insieme col Comparini, fu suo esecutore testamentario.

Antonio Magliabechi — *absit injuria verbis* — mostra tutti i segni classici dell'uomo anormale. Ma, senza un grano di follia, non si fa niente in questo mondo, e non c'è maggiore anormalità che la norma-

lità perfetta, come non c'è cosa più lontana dal vero che la media statistica: l'uomo medio del Quetelet non esiste e non è mai esistito.

I caratteri dell'uomo anormale, sì, certo. Vesti sudicie e sdrucite, volto e mani visibilmente idrofobi, polveri di tabacco sparse sulle vesti e attorno alle nari, capaci e tenebrose. Il mantello, che gli serve per coprirsi di giorno e di notte sul letto, è secolare. Dimentica di nutrirsi, resti di pane e salame fanno da segnalibri, fra le pagine. Dorme soltanto quando non ne può più: spesso in poltrona, quasi mai svestito in letto.

E tale è la mania di leggere, che non trova neppure il tempo per mettere ordine ai suoi libri. Questi s'innalzano come torri da ogni parte: trarne uno è impresa ciclopica. Eppure egli rammenta con esattezza dove ciascuno si trova.

Passeggiate? Mai. A Corte? Quasi mai. In campagna? Dio liberi. Viaggi? Ma che! E tutto questo, che già ho notato, è la riprova dell'abito monomaniaco. Esiste forse un mondo fuori della sua stanza e della Palatina? Leggere, leggere e leggere, di giorno, di notte, sempre.

La vera sapienza attinge a tante altre fonti. Galileo guarda il firmamento, Bacone il mondo. Il primo, quasi illuminato dalla luce astrale, penetra nei segreti del cielo. Il secondo, illuminato da quella dell'esperienza, penetra nei segreti della vita. L'uno e l'altro sono fondatori di scienza. Il Magliabechi non sogna che libri: più che un sapiente è un erudito, un bibliofilo. Guai al seccatore, che lo distrae: guarda per un pertugio chi picchia alla porta, e, se non è un dotto, non apre. Con i dotti, al contrario, rimane volentieri a discorrere. Lo interrogano? Chiedono notizie e consigli? È felice di rispondere, perchè sa e può. E qui bisogna dire che, a malgrado della ostentata modestia, ambizioso di apparir dotto, almeno un poco, doveva essere. Se no, perchè si sarebbe prese tante pene? Per far piacere agli altri, per far progredire la cultura del Mondo? Eh via! Io non lo credo un diavolo, come lo vuole il Moneglia, ma neppure un santo: e quello non poteva essere il principale motivo del suo tanto affaccendarsi.

Quando comincia a frizzare la tramontana e piglia infreddature, scrive che lo lascino in pace. Così al dottissimo Giusto Fontanini il 12 dicembre 1698: « Per l'avvenire non l'incomoderò più con mie lettere (leggi non mi secchi Lei con le sue) fino che non saranno finiti i freddi, giacchè il dicembre il gennaro e il febbraio, per le flussioni ed altri mali, non posso nè scrivere nè fare altra cosa ».

In casa sua si battevano i denti pel freddo. È vero che, poco dopo, si legge un'altra lettera, nella quale al Fontanini stesso risponde ancora (*Lettere scritte a Roma al Signor Abate Giusto Fontanini. Venezia MDCCLXII*), ma la buona intenzione non c'era stata.

Forse, talvolta, un tantino malignetto? Chi sa? Il Benvenuti lo afferma, e il giudizio sulla polemica Cinelli-Moneglia non è facile. D'altra parte, per esempio, sfogliando a caso, si trova alla pagina 275 del volume al Fontanini che, vedendo altri cercare affannosamente, dove non era, la lettera di S. Giovanni Crisostomo a Cesario Monaco « se ne rideva e li lasciava cercare ».

In ogni modo, è certo che soccorse i poveri, i quali erano « non già con iscarsezza, ma bene con segretezza sovvenuti di danaro, faccendo inoltre memoriali e attestati in pro di molte bisognose fanciulle, e non mai negando nè benigno orecchio nè mano cortese a persona che bisognosa ne fosse » (*Giornale dei letterati XXXIII I. I. 38*). E scrive Antonfrancesco Marmi al Fontanini l'11 luglio 1714 ch'egli « fece il suo testamento a favore de' Poveri di Gesù Cristo, volendo che delle sue entrate che resteranno, detratte tutte le spese, e mantenimento della sua vasta libreria, che lascia a beneficio pubblico, s'impieghino in tanto pane da distribuirsi a' medesimi poveri suoi eredi di questa Città ».

Religioso fu ferventemente: morì da devoto e con pia rassegnazione, come è scritto nella lettera medesima. Fingeva? Non credo, sul punto di morire.

Che poi sia stato sempre e in tutto sincero e leale, chi lo può affermare? Non erano tempi immuni da ipocrisia, e se è difficile veder chiaro nell'animo di chi si pratica ogni giorno, tanto più difficile è penetrare addentro in quello di chi è morto da secoli e non possiamo giudicare che attraverso lodi di amici, biasimi di nemici e dichiarazioni proprie.

Pure, che fosse di temperamento ipocrita non si direbbe, leggendo nella sua lettera del 3 Febbraio 1698 al Fontanini, che « in materia letteraria si scrive anche contro i re » e i suoi biografi ci hanno fatto sapere che censurava apertamente i nobili, incapaci di pubblici impieghi e contrarî agli studi.

Coraggioso abbiamo già visto che non era: ma chi cerca la mansuetudine nel guerriero e il coraggio nel topo di biblioteca?

Egli stesso afferma che non prendeva mai note delle tante letture; e fu male, chè, per quanto avesse memoria prodigiosa, non tutto poteva ritenere. Memoria prodigiosa, di certo: ma non ci sarà stato anche qui un po' di esagerazione?

Nella lettera dell'11 novembre 1698 al Fontanini, egli, dopo aver appunto rilevato che non prende mai note e perfino i Serenissimi Principi di ciò l'hanno rimproverato, premette che risponderà così, in confuso, e come le cose gli verranno in memoria, alle domande sul Mauro, e snocciola poi citazioni di libri e di versi e perfino il testo esatto di un brano di prosa dell'Autore delle Chiarezze: che, via, a rammentarlo così,

parola per parola, senza andarlo a riscontrare, sa d'incredibile. Ma, di certo, la sua memoria, come si prova dalle sue lettere, da quelle dei dotti a lui, dai fatti esposti dai biografi, non poteva essere più eccezionale di quanto fu. Io cerco di mettere in sordina il troppo bene e il troppo male, perchè la vita mi ha insegnato che si tende sempre ad esagerare, ma non voglio atteggiarmi affatto a denigratore di chi è salito in fama.

Quanto al suo gusto letterario, fu sano, specie se si tenga conto delle gonfiezze e delle caricature del tempo. Si conosce, come ho già detto, dalle sue lettere e anche dal giudizio che diede di Lorenzo Lippi, del quale rilevò che la bellezza consiste nella facilità dello stile, nella copia dei proverbi e nei pretti modi fiorentini.

La sua deformità, la sordidezza delle vesti e la stramberia del costume provocarono la satira. Antonio Morosini, nell'offrire a Clemente XI una medaglia con il ritratto del Magliabechi, scrisse un Capitolo che, di certo, non è un complimento.

Quella faccia cagnesca, e quel ridente
Grugno stravolto e sudicio labraccio
È quello che gli fe' l'Onnipotente.
. . . . . .
Gli occhi son due finestre inginocchiate,
I denti rari hanno del verde antico,
E la bocca assai tien del Mitridate.
. . . . . .
La camiscia è rimasta per la via,
Ond'è che va gridando il Lavandaio:
Povera e nuda vai Filosofia.

E non esita neppure a scrivere il Morosini:

Dicono che non abbia gran dottrina
E che un Libraio sia fra gli Eruditi,
Ma ognun fa il pane con la sua farina.

E questo è il peggio, perchè non si tratta di panni o di faccia. Ma il Capitolo si chiude con tanta lode della sua infinita dottrina e del suo disinteresse, che non si riesce più ad intendere se sia sincero l'elogio o la maldicenza: forse sono sinceri tutti e due.

Il Magliabechi è passato pel mondo come se una fitta nebbia gli avesse nascosto la vita. Temperamento contemplativo: e, come tutti gli uomini *unius negotii,* in quella sola cosa che ha fatto è riuscito eccellente, mettendoci tutta la propria ambizione e restandone tutto invasato.

Colpisce il contrasto tra la deformità del corpo, la stremenzita miseria e l'angustia della vita, la sudiceria delle vesti e la stramberia del costume da una parte, e il vivo lume di dottrina, che gli splendeva nella

mente, dall'altra. L'uomo si sdoppia; pare che il suo spirito sia entrato, per errore, in quel corpo, di cui non abbia mai avuto il tempo di curarsi.

Lasciamo stare il cinismo e tutte le altre fantasie. Antonio Magliabechi fu un dotto bibliomane della Firenze seicentesca; e con questo è detto tutto. Una certa grandezza l'ebbe anche lui, perchè l'eccellenza, anche se soltanto nel leggere e raccogliere libri, opera sempre favorevolmente nel mondo, e merita rispetto.

Non lascia opere. Rimangono soltanto trascrizioni, collazioni, pubblicazioni di manoscritti, e lettere stampate qua e là nelle raccolte del tempo, dalle quali, per altro, traspare uno stile, per quanto allora si poteva, abbastanza conciso ed espressivo.

Meritano di essere rammentati nella storia letteraria di una nazione soltanto i poeti, i narratori, gli storici, i critici, che lasciarono nei libri orma di sè, o anche coloro che efficacemente contribuirono ad accrescere e a diffondere la cultura?

Non è dubbio che questi pure siano attori nella vita intellettuale di un popolo.

Ecco, ho qui dinanzi a me i cinque volumi delle lettere che i dotti del tempo scrissero al Magliabechi, per chiedergli notizie, schiarimenti, consigli. Sono i nomi più illustri d'Europa in quel tempo. Per non tediare — sono molti e molti — non li riferisco. E il Targioni, che ha pubblicato le lettere, è rimasto soltanto a quelle dei Belgi, dei Tedeschi, dei Veneti. Chi sa quanti altri volumi sarebbero stati editi, se egli avesse proceduto nella stampa?

Le lettere, dirette al Magliabechi e a pochi altri dotti nella raccolta magliabechiana, erano circa quattromila.

Possiamo affermare con sicurezza che molte opere non sarebbero state condotte a termine, che molti studiosi non sarebbero divenuti dotti quanto furono, senza il consiglio e la parola del Magliabechi. Così unanime onore, resogli da tutta l'Europa in migliaia e migliaia di testimonianze scritte, in visite, in messaggi — Luigi XIV incaricava sempre i Francesi che andavano a Firenze di portare il suo saluto all'eminente bibliofilo — non si può intendere senza la convinzione di trovarsi dinanzi ad un uomo eccezionale. Non si può intendere, massime quando si rifletta che i letterati sono, nella zoologia del sapere, la famiglia più pretenziosa, invidiosa e maledica.

Quella del Magliabechi è luce distribuita alle menti, che desta, rischiara, stimola. I libri, che hanno influenza sullo spirito umano o aggiungono qualche cosa a ciò che si sa o dànno l'eterna gioia della bellezza, sono pochi. Sì che forse l'umanità deve più ad Antonio Magliabechi, il quale non ha composto opere, che a molti scrittori, i quali hanno gravato di grossi volumi in folio gli scricchiolanti scaffali delle biblioteche.

Del resto, di lui non rimane soltanto il ricordo di una luce, che illuminò gli studiosi, mentre egli viveva, ma si spense con lui: rimane la Biblioteca, da lui diligentemente raccolta, ricevendo doni da autori e editori, comperando con il proprio danaro i libri più rari e più utili in cui s'imbatteva, procurandosi e conservando manoscritti preziosi.

Senza di lui, questi tesori si sarebbero dispersi. Al contrario, sono custoditi e assicurati agli studiosi. Nella biblioteca, sorta per lui, dura e rimane, per così dire, la sua vita, chè la biblioteca può sempre insegnare ciò che egli insegnò, ispirare e consigliare, come egli fece.

Leggere tutto e di continuo e raccogliere libri è forse il miglior uso che possa farsi della vita umana, come parve all'erudito fiorentino? Non oserei affermarlo. Non conduce neppure a quella conoscenza, che, secondo Paracelso, sarebbe la mèta del vivere. La vera conoscenza, la scienza, non consiste, difatti, in un ammasso di cognizioni librarie, per quanto vaste, minute, esatte; consiste, piuttosto, nel colpo d'ala, che dalle sparse cognizioni tende e sale ai sommi principii. Telescopio, non microscopio; visione dell'intimo cuore di tutto ciò che è, al lume di radio, e non danza disordinata di nomi, cifre, versi, fatti, balzante su dal polverio dei volumi in folio. Ma a questa conoscenza in qual grado può giungere l'uomo?

E di questa conoscenza medesima non vale più la vita attiva di chi sa creare il bene dell'umanità? Ma ciascuno al mondo fa e dà ciò che può, ciò che il suo temperamento gli suggerisce e permette. E quel che fece e diede Antonio Magliabechi non fu poco.

ALFREDO BACCELLI

LA SVIZZERA
DINNANZI AI SUOI NUOVI PROBLEMI

Di un paese come la Svizzera, che persegue l'onesta politica del piede di casa, ed assiste quale spettatore alle discussioni dei problemi che preoccupano la stampa internazionale, il grosso pubblico non coglie che avvenimenti episodici e marginali. E anche il turista, che ne frequenta le città e le vallate, non si cura se non di goderne la bene attrezzata ospitalità e i paesaggi uniformemente pittoreschi, forse illudendosi di trovare nella libera Elvezia un'oasi di quiete privilegiata. Non mancano invece chiari sintomi di un profondo travaglio, attraverso i quali è facile intravvedere la vigilia di sconvolgimenti profondi o quanto meno l'impossibilità di procedere più oltre coi vecchi sistemi.

Il primo ad essere sorpreso dello sviluppo che un tale processo ha assunto è lo stesso cittadino elvetico, il quale benediceva la memoria dei padri, specialmente perchè essi avevano provveduto a dargli una forma di reggimento per il quale egli ed i suoi figli avrebbero potuto continuare a vivere in perpetua pace con se stessi come su rotaie sicure. La guerra e le lotte nelle quali si sono lacerati altri popoli hanno destato echi e vibrazioni che, se nei giovani hanno acceso il desiderio di più vasto respiro, appena passata l'ora della burrasca hanno vieppiù radicato nelle masse il loro geloso conservatorismo e hanno fatto offrire nuovo incenso agli immortali principii. Ma quando volessimo definire i limiti e l'essenza di questi concetti, ci troveremmo dinnanzi a un grande imbarazzo, ovvero dovremmo escogitare tante formule quanti precisamente sono i cittadini: questa discordanza di pareri, i feticisti della democrazia e della libertà la saluterebbero come il più felice riflesso del clima spirituale elvetico. Ma non si tratta soltanto di pareri diametralmente opposti, bensì di passioni violentemente contraddittorie.

Per amore alla democrazia, alcuni circoli alimentano una accanita « campagna » contro paesi divenuti « eretici », provocando ripercussioni oltre le frontiere e minacciando di turbare le relazioni con nazioni confinanti. In ossequio alla libertà è stato consentito, finchè i movimenti frontisti non hanno fatto udire la loro voce, di aprire a Basilea una centrale di propaganda dei « Senza Dio » e di organizzare cellule comuniste nelle file dell'esercito. Sempre in ossequio alla libertà, nei con-

fronti di alcune congregazioni religiose vige il *numerus clausus* ed ai Gesuiti è fatto divieto di soggiornare nel territorio della Confederazione. Un foglio lucernese ha spinto i suoi timori a questo proposito fino al punto di protestare perchè i cittadini svizzeri residenti a Vienna avevano ardito affidare ad un gesuita, come tale bandito dalla patria, la commemorazione della festa nazionale.

Oltrechè della sua cieca diffidenza verso ogni novità, la Svizzera può dirsi vittima dei suoi stessi beneficii. Ed innanzi tutto di quelli derivanti dal suo privilegiato benessere. Il quale è frutto di serietà di carattere, di metodo e di fortuna, più che di genialità, e sopra tutto di un secolare paziente progredire che non è stato mai nè interrotto nè turbato da preoccupazioni esterne od interne, ciò che ha fortemente contribuito a consolidare la fiducia delle popolazioni negli istituti politici tradizionali. L'amore di tale benessere si rivela nella rigida tutela dell'ordine esteriore e nell'estensione agli stessi borghi della campagna di un lusso cittadinesco. E quel benessere è difeso coi denti anche oggi, quando le condizioni del paese sono per confessione generale assai tristi, più tristi che non in altri paesi meno dotati tuttavia di ricchezze. Infatti dinnanzi alla minaccia di sacrificare l'alto tenore di vita raggiunto, si è immaginata e non si è ancora rinnegata una soluzione paradossale ed empirica, con danni che sarebbe inutile illustrare: fare della Svizzera un' « isola » di cari prezzi: senonchè il Governo centrale si è trovati schierati contro partiti, associazioni sindacali, comitati, ognuno con particolari perentorie richieste: piuttosto che con un programma organico, la crisi è stata dunque affrontata con tanti provvedimenti singoli.

In verità, l'azione dei partiti si presenta come quella più facilmente addomesticabile, per il fatto sopra tutto ch'essa è lasciata nell'assoluto dominio di pochi capi, facilmente quindi suscettibili di essere trascinati ad un compromesso: anche la designazione dei candidati alle cariche pubbliche è monopolio di costoro e sfugge al controllo delle masse. Due altre tipiche caratteristiche della democrazia elvetica vanno inoltre sottolineate: l'apatia con cui vengono seguite le vicende parlamentari, apatia di cui si ha una prova nella diserzione dalle urne di circa un terzo degli elettori, e l'esercizio vita natural durante di una carica cui si è stati una volta designati, particolare di non scarso valore per spiegare il perpetuo quietismo cui obbediscono i reggitori della pubblica cosa.

Le Camere hanno appena una funzione deliberativa, essendo prive della capacità costituzionale di rovesciare il potere esecutivo. Anzi il Consiglio federale, che collegialmente rappresenta la sovranità della Confederazione (il Presidente, eletto a turno ogni anno, non è che un *primus inter pares*) ed i cui membri dirigono ognuno un Dipartimento o Ministero, non può essere battuto nemmeno da un voto negativo del

popolo. Per l'approvazione di certe leggi, infatti, si impone la consultazione diretta del paese. Ora un *referendum* contrario significa il ritiro della legge, ma non un voto di sfiducia al Consiglio federale, il quale pertanto può veramente dirsi perpetuo amministratore della pubblica cosa.

Se tuttavia i partiti sono alla lor volta appena i docili custodi di modesti pratrimonii ideologici e gli interpreti di qualche diretta sollecitazione affidata loro dagli elettori, le attività sindacali con le loro innumerevoli diramazioni penetrano invece il paese, addentrandosi in ogni meandro della sua vita economica e sociale, e minacciando spesso con la loro invadenza incontrollata l'interesse totale della produzione. Si tratta delle organizzazioni delle industrie, dell'artigianato, del commercio, dei contadini, le quali hanno assunto un potere che non patisce confronti.

Un tipografo, ad esempio, è immatricolato nella propria categoria appena entra nella scuola professionale e da questo momento non è più abbandonato fino alla morte. Sarà il sindacato che, appena egli avrà compiuto il suo corso di studi, lo assegnerà ad un laboratorio per il tirocinio; indi gli offrirà un impiego aumentandogli automaticamente di mano in mano il salario; se egli rimarrà disoccupato, imporrà la sua assunzione alle varie tipografie, anche, se necessario, con la minaccia di proclamare un boicottaggio od uno sciopero.

Un'eguale catena lega i datori di lavoro. Ogni mercede e ogni prezzo sono fissati dalla direzione dell'associazione, alla quale spetta un controllo sui registri di cassa per accertarsi che le cifre imposte vengano effettivamente praticate. I trasgressori sono colpiti con pene che dall'ammenda vanno fino al boicottaggio. Tutte le industrie di ogni ramo, del resto, sono saldate fra loro come in un *trust* che vincola le loro decisioni, mentre a loro volta sono legate alla Associazione elvetica dell'industria, la quale ha scopi prevalentemente mutualistici.

Una simile attività estende le proprie braccia anche oltre il cerchio degli associati. Tipico l'esempio dell'Associazione dei pubblici esercizi, la quale è riuscita ad accumulare un capitale che le ha consentito di acquistare gli stabilimenti delle acque minerali, nell'intento di alzare il prezzo di queste. Il povero consumatore che in una trattoria chiede la bottiglietta d'acqua minerale, al fine di risparmiare la maggior spesa del vino o della birra, quando la chellerina gli dimostra con un sorriso che non esiste più differenza di prezzo fra l'una e l'altra bibita, non immagina certo che per dargli quel piccolo dispiacere l'organizzazione industriale abbia manovrato dei capitali come delle pedine su di una scacchiera.

Queste diverse massonerie — l'espressione non ci sembra del tutto impropria — non pesano soltanto direttamente sul singolo cittadino, ma ancora indirettamente attraverso lo Stato. Il quale deve tollerare solle-

citazioni, se non addirittura ricatti, dall'uno e dall'altro, sollecitazioni e ricatti che da due anni si manifestano più specialmente attraverso una costante richiesta di sussidi e di interessamento. Lo Stato cerca allora di sbrigarsela come può, e sovente deve affrontare ardui problemi che coinvolgono i suoi stessi rapporti coll'estero.

Gli industriali, denunziando la passività sempre più grave della bilancia commerciale, e gli opificii che chiudono i battenti o riducono le ore di lavoro e il numero degli operai, chiedono a gran voce che le barriere e le tariffe doganali siano abbassate al minimo livello possibile. Ma dai contadini ecco levarsi in gran coro la richiesta di dazi e di barriere sempre più alte. Or dunque un Governo che ai paesi confinanti rende proibitivo l'ingresso dei frutti della terra come potrà sperare di esportare macchine e altri prodotti dell'industria?

* * *

Dopo quanto si è detto, qualcuno si domanderà come la centralizzazione sviluppata in così larga scala nel campo economico ed in quello dell'assistenza consenta il sopravvivere dello spirito cantonale. Questo è tuttavia fortissimo ed è espresso da larghe autonomie in quanto riflette il regime scolastico, quello fiscale, giudiziario, ecc. Di tanto in tanto si affaccia il problema di fondere alcuni Cantoni: partigiani di questa idea si trovano a Basilea-Città e Basilea-Campagna (oggi autonomi) e perfino fra i Cantoni primitivi, che si vorrebbe maggiormente allacciati con Lucerna, la città che è il loro naturale sbocco.

Ma è opportuno non dimenticare che un figlio di Guglielmo Tell è grigionese o vallesano prima di essere cittadino della Confederazione, e di fatto i confini fra Cantone e Cantone giustificano differenze sensibili specie nel clima spirituale. Anche in questo campo un frazionamento che ricorda l'organizzazione dei Comuni italiani e che appare in contrasto con la vita moderna, presenta casi curiosi. Non infrequente è quello di ditte che, per isfuggire all'esosità fiscale del proprio Cantone, trovano una meno esigente ospitalità in un Cantone confinante. Ma c'è di più: per uno stesso reato che in alcuni luoghi (come Lucerna) è passibile della pena di morte, in altri non è contemplata che la condanna ad un mite periodo di prigione, o, più esattamente, il confino in una casa di campagna.

Intanto l'incapacità di così minuscole entità statali a risolvere problemi dell'esistenza oggi complessi e allacciati fra loro, ha condotto alla costituzione di segretariati e di commissioni intercantonali che abbracciano così intere zone, al fine di esaminare alcune conseguenze della

politica finanziaria o di quella assistenziale e prendere quindi in comune provvedimenti che abbiano valore normativo.

A passare in rassegna le cariche pubbliche di questo paese di quattro milioni di cittadini, c'è da domandarsi quale di costoro non ne sia investito. A prescindere dai membri del Consiglio Nazionale e del Consiglio degli Stati (le due Camere federali), e dai sessanta mila impiegati statali dipendenti dai sette dicasteri federali, si hanno i Consigli comunali che affidano il potere esecutivo ad un « piccolo consiglio » e ad un presidente, ventisei Gran Consigli e ventisei Governi cantonali: un totale, insomma, di circa 130 ministri e di forse tre migliaia di deputati, tutti che, beninteso, succhiano alle mammelle dello Stato. Il numero complessivo degli impiegati è più difficile da calcolare.

Ognuno può vedere quanto sia pesante una simile attrezzatura statale. Questa poteva forse rispondere adeguatamente alle condizioni, già raggiunte nel campo economico, della specializzazione e della perfezione qualitativa, mentre si presenta in assoluto contrasto con la produzione a serie che è la caratteristica della più recente fase dell'attività industriale moderna.

Classico fra tutti è l'esempio che offre quella che viene definita « la più bella e la più nobile industria della Svizzera ». L'orologio, è noto, era divenuto già sul finire del '700 motivo di rinomanza e fonte di larga prosperità per l'alta conca del Giura elvetico, anteriormente magra terra di pastori. Una piccola metropoli, anzi, era sorta ad affermare questa potenza, La-Chaux-de-Fonds, la città più alta d'Europa, costruita su di un'estrema terrazza affacciata sulle Alpi e sul confine francese, una città garbata ed elegante che, a chi vi giungeva per la prima volta, dopo essere salito lungo una vallata di pascoli e di foreste, si offriva come una lieta rivelazione. La passione dell'orologeria si era diffusa lungo le pendici del Giura fino ad estendersi nell'intero Cantone di Neuchâtel e a toccare due città degli opposti confini, Basilea e Ginevra; ed aveva meritato l'ammirazione del mondo.

Ma l'ammirazione suggerisce l'invidia, che in termine commerciale si chiama concorrenza. E le regioni limitrofe della Germania e della Francia, la Franca Contea e la Foresta Nera, si impadronirono di quell'arte meccanica e la propagarono fino all'America e alla Russia, invadendo i mercati proprio nel momento in cui questi si rendevano più difficili.

Triste come poche altre si presenta, perciò, la condizione di quelle masse di artigiani che da sette od otto generazioni si tramandavano i segreti della fabbricazione degli aghi e delle rotelle che garantiscono la perfetta precisione degli orologi e dei cronometri elvetici. Imponenti falangi di lavoratori sono oggi ridotte all'ozio e a pesare sui pubblici

bilanci. La-Chaux-de-Fonds, dove la popolazione è ormai scesa a 32 mila abitanti, spende ogni giorno in sussidii di disoccupazione 40 mila lire. Grenchen, borgo di 11 mila abitanti, nel 1932 ha dedicato a lenire questo pauroso flagello quasi otto milioni di lire.

Bienne, comune di 30 mila abitanti, anch'esso fortemente interessato all'orologeria, fra i suoi 2500 disoccupati ha diviso nel 1932 la somma di 4,780,526 franchi svizzeri (si moltiplichi per 3.70 per avere la cifra equivalente in lire) il che però non ha impedito al Municipio di mantenere i 501 impiegati da lui dipendenti in una situazione di privilegio, dedicando loro in stipendi 2,223,371 franchi.

Tutti i mezzi e tutti gli interventi sono stati tentati. Lo Stato e le grandi banche hanno fra l'altro contribuito con alcune decine di milioni di franchi alla costituzione di un *trust*. Ma anche questo non ha portato alcun frutto ed ora si annuncia « per evitare la catastrofe e il quotidiano registrarsi di nuovi fallimenti » l'apparizione di un « Comitato d'azione ». Altri uomini si metteranno al lavoro, altri capitali saranno ingoiati: si ha, insomma, l'impressione, e non soltanto per quanto riflette questo ramo della vita economica, che ad uno ad uno sfilino davanti al malato i medici più reputati, ma che a tutti si imponga per le loro cure una condizione: « tentate tutti i mezzi che la scienza e l'esperienza vi suggeriscono, ma Dio vi guardi dal ricorrere ai ferri chirurgici ».

In proporzione sensibilmente minore ma tuttavia sempre sconfortante si presentano pure le condizioni delle altre industrie di cui gli Svizzeri avevano arricchito il loro paese. È, del resto, vano insistere su questo punto, quando non si parla che di barriere doganali e quando i cittadini della Svizzera non sono in grado di consumare l'intera propria produzione, mentre anzi, da un altro lato, devono forzatamente dipendere dall'estero per parecchi generi di merci.

Un'altra delusione, inoltre, ha colpito l'industria elvetica: il mutamento da parte del pubblico di gusti e di abitudini. Rinunciando a quella biancheria di pizzi e di merletti che riempivano le guardarobe delle nostre mamme, la donna del dopoguerra non ha certo pensato che uccideva un'intera città. Tale è la sorte di San Gallo, che ancora nell'alba del secolo poteva vantarsi di portare il maggior contributo alle esportazioni della Svizzera. Ivi si cammina, oggi, fra stabilimenti dalle porte e dalle finestre sbarrate, e cresce l'erba nelle strade intorno alle deliziose ville di coloro che furono i magnati di quella gentile e proficua industria.

Il mutato orientamento del pubblico si è peraltro acuito specialmente ai danni del turismo. Tutti conoscono il valore di un'attività ingegnosa e multiforme, di cui la Svizzera è stata maestra al mondo e che coinvolge gran parte della vita nazionale. Ma le ferrovie e le funicolari sono oggi passive per mancanza di turisti internazionali, le banche, già colpite dai

crediti congelati verso la Germania, nutrono ora apprensioni per gli ottocento milioni di franchi che hanno versato con garanzia ipotecaria agli alberghi, e la stessa agricoltura soffre di non avere più nell'albergheria la migliore consumatrice dei suoi prodotti. Anche in questo campo l'attrezzamento è risultato eccessivamente pesante e costoso, perchè rispondente alle esigenze della vecchia clientela di gran classe, mentre quella di molti paesi, sommersa dagli avvenimenti della guerra e del dopoguerra, è assolutamente sparita, e tutti i paesi del mondo ormai, approfittando della più diffusa rapidità delle comunicazioni, hanno allargato la maglia dei centri turistici.

L'aver contato solo sui privilegiati della fortuna e il non essere andati incontro al desiderio, diffuso oggi nelle masse, e così cordialmente sentito ed esaudito da Mussolini, di interrompere, sia pure per brevi giorni, le grige consuetudini della fatica quotidiana, può apparire come una delle non poche anomalie di un paese che ama definirsi la più vecchia democrazia del mondo.

* * *

Queste rapide note non devono tuttavia condurre alla conclusione che il cittadino svizzero si trovi sull'orlo del fallimento e della rovina. Egli dispone ancora di immense riserve e di immensi risparmi accumulati in decine di anni; e se finalmente non intenderà rivendicare soltanto il culto degli aviti istituti nazionali, ma ancora la rude semplicità dei maggiori e il loro nobile spirito di sacrificio, potrà evitare l'ultimo disastro.

Quella che per molti è l'interruzione nell'ascesa dei guadagni e del benessere, e per i più è divenuta un'assillante preoccupazione quotidiana ha intanto sviluppato ed esacerbato un senso di profondo disagio, appunto perchè « la politica nasce dalla vita economica e dagli interessi degli uomini e se la politica è fuori degli interessi diventa astrazione e quindi inconcludente », e perchè il maggior cemento — non vogliamo dire l'unico — di genti diverse nella lingua e nei costumi è stato finora costituito dalla difesa dei comuni interessi economici.

Quando di recente il supremo magistrato della Confederazione, l'onorevole Schulthess, in un grande discorso tenuto a Zurigo ha parlato dell'ora attuale della Svizzera come di « un'ora tragica », egli non si riferiva soltanto ai sempre più gravi indici del malessere economico, ma a più gravi pericoli che stanno avvolgendo come spire minacciose quello che viene comunemente esaltato come « lo spirito elvetico ». « La Svizzera dovrebbe muoverci a pietà anche se non si trattasse della nostra patria. Quante preoccupazioni in una sola volta la molestano la tormentano e la angosciano! », hanno scritto le *Neue Berner Nachrichten* commentando l'attuale momento.

Non tuttavia soltanto dal conclamato e generale malcontento, dai seri e vitali timori per la propria tranquillità, dei quali è ormai penetrato ogni uomo responsabile, si affacciano i segni di un risveglio nazionale. Sono specialmente l'esempio e l'ammirazione dell'Italia mussoliniana che spingono falangi di giovani verso le idee del secolo nuovo.

Già nello stesso nome che hanno dato alla bandiera, questi movimenti dei « fronti » hanno inteso spezzare le formule delle vecchie ideologie e hanno assunto posizione di battaglia risuscitando insieme col saluto romano l'antico grido delle milizie cantonali: « *Harus!* ». Il terreno nel quale essi stanno seminando si presenta indubbiamente come fra i più aridi ma in sei mesi di lavoro i « Fronti » hanno raggiunto delle posizioni che i marxisti erano riusciti ad occupare soltanto dopo venti anni di fatiche.

L'invocazione verso la rinascita, l'anelito ad una nuova vigorìa hanno acceso scintille fino a soverchiare la lotta dei partiti. Per correre ai ripari, i più accaniti assertori del passato, e specialmente quanti hanno immedesimato i loro interessi con la predicazione demagogica, hanno riconosciuto la debolezza dei propri organi ed hanno costituito un fronte di difesa col nome di « Nazione », nome due volte infelice: perchè appare assai improprio parlare di nazione elvetica, quando non esiste che uno Stato elvetico, e perchè fino a ieri erano precisamente questi « nazionalisti » di nuovo genere che vituperavano le vecchie istituzioni e lo stesso esercito. Una tale proclamazione è tuttavia significativa perchè invita il popolo svizzero a scegliere fra due termini antitetici: il « fronte » e l'« antifronte ».

Berna, ottobre.

CARLO RICHELMY

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Le trattative ginevrine – Un articolo di Mussolini – L'Assemblea della Società delle Nazioni – Gli avvenimenti austriaci – La ricostruzione economica degli Stati danubiani – La Piccola Intesa e i Balcani.

Le conversazioni fra le grandi Potenze per preparare la ripresa della Conferenza del disarmo sono continuate alacremente a Ginevra, dove nell'ultima settimana di settembre si sono ritrovate le delegazioni partecipanti alla XIV Assemblea della Società delle Nazioni. Aloisi e Suvich, Von Neurath, Paul-Boncour, Simon e Norman Davis hanno portato avanti la discussione in una serie animatissima di colloqui, fra i quali non è mancato quello fra i due Ministri degli Esteri francese e tedesco. È stata notata un'atmosfera di particolare cordialità, e non si può dire che il lavoro fatto sia stato proprio inutile. Alla fine del mese, tuttavia, le conversazioni hanno subìto una sosta perchè avevano dato tutto quel che potevano dare, ed è stato necessario che i vari delegati riprendessero contatto con i rispettivi Governi: anche Suvich è tornato in Italia a conferire col Duce (2 ottobre).

A che punto, sulla via della soluzione, siano le difficoltà, che potrebbero dirsi tecniche del problema da quasi due anni incombente sull'Europa e sul mondo, vedremo fra poco; ma esse perdono l'importanza di fronte al significato morale del problema stesso, come il Duce ha dimostrato in un articolo (apparso il 6 ottobre), nel quale con straordinaria acutezza e limpidità egli ha interpetrato la questione del disarmo nella sua sostanza profonda, dichiarando implicitamente le direttive del Governo italiano nell'azione svolta e da svolgere per conciliare le contrastanti posizioni francese e tedesca. Una nuova situazione, afferma Mussolini, si è determinata, per cui « i popoli non attendono più alcun miracolo e si riterranno appagati se si arriverà ad un compromesso ». Quando, nel lontano febbraio del 1932, la Conferenza del disarmo è cominciata, grandi erano l'attesa e la speranza, ma oggi ancora « la navicella del disarmo è lungi dal porto e può anzi essere sospinta al largo, per un nuovo periodo di navigazione di imprevedibile durata ». Fallimento, dunque, o quasi, della Conferenza ginevrina, e ciò per parecchie cause evidenti, ma non tutte sufficienti a spiegarlo. Questo punto, nel pensiero mussoliniano, è fondamentale, perchè ne discende la possibilità di non essere completamente pessimisti: malgrado tutto, secondo il Duce, si potrebbe sempre arrivare alla mèta, a una mèta sia pur modesta ma positiva. Il problema, certo, è estremamente complesso: troppi sono gli Stati da mettere d'accordo, e la loro costituzione militare non è comparabile, cosicchè ciascuno di essi dà, del disarmo, valutazioni radicalmente diverse. Inoltre si è commesso l'errore di formulare programmi utopistici, mentre non è possibile per nessuno Stato andare al di là di una semplice riduzione e adeguazione delle forze rispettive. Infine, il collegamento fra la Con-

ferenza del disarmo e Società delle Nazioni ha fatto sì che sulla capacità della prima a risolvere i suoi problemi si ripercuotesse la diminuzione di prestigio di cui la seconda, negli ultimi tempi, ha sofferto. Ma tutte queste, secondo il Duce, sono difficoltà secondarie e non sufficienti a spiegare lo scarso o nullo risultato dei lavori ginevrini. Gli è che la difficoltà essenziale e decisiva è quella di mettere moralmente d'accordo gli Stati e i popoli, di realizzare fra loro una reciproca comprensione e fiducia. Questo l'ostacolo più grosso, ma pure avente meno degli altri, a dir così, sussistenza oggettiva. Si risolve infatti in uno stato d'animo, sul quale possono agire la riflessione e la volontà. È un ostacolo psicologico, che dovrebbe cedere al ragionamento, dopo che questo ne ha spiegate le cause. E Mussolini infatti è pronto a comprendere perchè i Tedeschi insorgano contro chi vuol sostenere una tesi di discriminazione nei loro confronti, e perchè i Francesi — se non altro dal punto di vista psicologico — siano preoccupati per la loro sicurezza di fronte allo storico avversario. Tuttavia a favore della Germania e della sua tesi della parificazione stanno fatti positivi, che il Duce ricorda: la Germania è entrata nella Società delle Nazioni e vi ha avuto un posto permanente nel Consiglio, si è firmato con lei il Patto di Locarno, la parità di diritto le è stata formalmente riconosciuta, essa infine è intervenuta nel Patto a quattro. Dopo di ciò com'è possibile continuare a discriminare la posizione? Ma vi è un fatto concreto anche a favore della Francia, e cioè l'aver essa, in sè medesima, formidabili elementi per la sua sicurezza, come gli apprestamenti militari, stabili e mobili, la tradizione e il morale del suo esercito e del suo popolo, la garanzia di Locarno che entrerebbe in funzione quando la Francia fosse attaccata. E sopra un altro elemento di tranquillità potrebbero contare i Francesi: sul fatto che la Germania, « non ostante talune manifestazioni non sempre tempestive dei cosidetti *Unterführer* », ha garantito ufficialmente, con la solenne parola di Hitler, la sua volontà di pace: essa non può pensare alla guerra, pena una nuova e forse irreparabile catastrofe; e poi il socialnazionalismo è abbastanza impegnato dai problemi interni, per poter pensare ad avventure militari. Se Francia e Germania sospettano e diffidano l'una dell'altra, è dunque perchè inesattamente valutano la situazione. Bisogna invece che esse, e così gli altri Stati, si comprendano, e non trascurino gli elementi di fiducia scambievoli. Evidentemente l'opera conciliatrice del Duce è diretta ad avvalorare e sfruttare questi elementi, a sormontare, così, gli ostacoli morali. A tal fine, Mussolini non ha presentato un progetto vero e proprio di convenzione, com'era corsa voce a Ginevra, ma una serie di suggerimenti, che potrebbero portare ad una conclusione limitata, ma pratica. È solo realizzando un minimo di buona volontà e di fiducia, che si può giungere — « anche in base al preambolo impegnativo del Patto a quattro » — ad un accordo fra le tesi tedesca e francese, e quindi ad una prima convenzione « che non dovrebbe dare fondo all'universo, ma segnare una prima tappa sul lungo e impervio cammino ».

Bisogna riconoscere che l'appello mussoliniano alla comprensione e alla fiducia non è fatto di vuote parole. Non soltanto esso si è realizzato nell'azione positivamente condotta, in queste ultime settimane, a Roma, nonchè nelle altre capitali europee e a Ginevra, ma riposa sopra una base robusta come quella che il Duce ha creato col Patto a quattro. Se a un risultato porteranno le trattative così intensamente sviluppatesi nel quadrilatero del Patto, è certo che a quest'ultimo, allo spirito che lo anima e agli obbiettivi che lo hanno determinato, bisognerà risalire come ai presupposti del successo. E richiamarsi allo spirito del Patto a quattro non significa soltanto affermare un metodo, bensì anche mirare a un fine preciso. Von Neurath, prima di ripartire per Berlino, ha dichiarato di non essersi affatto accorto, nello svolgimento delle trattative, dell'esistenza di quel fronte unico anti-

tedesco, di cui certa stampa francese aveva parlato; il che significa, appunto, che i quattro principali interlocutori hanno trattato fra loro con quella stessa eguaglianza di posizioni, con la quale avevano partecipato al Patto mussoliniano. Ma l'idea di Mussolini è che questo debba realizzarsi anche nel suo contenuto, onde alla eguaglianza formale corrisponda un equilibrio concreto nei diritti e nella potenza. Mèta raggiungibile per vie diverse e per gradi successivi: nulla c'è di più saggio, per salvare l'idea del disarmo, del consiglio che il Duce ha dato anche nel suo articolo, di accontentarsi per ora di un primo passo. Ma la mèta è quella, perchè in essa soltanto potrà realizzarsi la pace. In recentissime dichiarazioni a un giornalista francese, che hanno avuto una grandissima ripercussione nell'opinione pubblica mondiale, il Duce ha detto che la guerra sorge naturalmente dallo squilibrio fra la debolezza degli uni e la forza degli altri, mentre se tutti sono forti, tutti si rispettano, tutti si temono e finiscono per intendersi. Realistica e virile dottrina, che ha un significato universale, ma anche un valore specifico nelle questioni che oggi turbano l'Europa in cerca di una pace, che tutti avvantaggi senza sacrifici per il diritto e per la dignità di nessuno.

* * *

L'assemblea della Società delle Nazioni è stata aperta (25 settembre) con un discorso del suo Presidente provvisorio, il norvegese Mowinkel, il quale ha riconosciuto con lodevole franchezza gli insuccessi dei metodi societari e la necessità di allontanarsene quando si tratta di problemi essenziali e perciò insolubili se manca l'accordo fra quegli Stati « che per la loro importanza e la loro forza esercitano un'influenza decisiva sul mondo ». Da ciò il grandissimo significato del Patto a quattro, che Mowinkel ha riconosciuto con calde espressioni. È nel Patto, egli ha detto, che deve vedersi il proposito di ricondurre l'intesa dove è più profondo il contrasto, cioè tra la Germania e la Francia, ed è sul metodo mussoliniano che si appuntano le speranze universali. (Concetti notevoli anche perchè manifestati dal rappresentante di uno di quei piccoli Stati, che non avevano nascosto di diffidar delle iniziative delle Potenze maggiori). Anche il Ministro tedesco Goebbels, in dichiarazioni fatte alla stampa internazionale, ha affermato che la Germania desidera ardentemente di usare il metodo del Patto a quattro, per risolvere soddisfacentemente la questione del disarmo. Intorno alla quale, frattanto, le discussioni ginevrine hanno valso a definire certi punti più ampiamente che non fosse stato fatto nelle precedenti conversazioni di Parigi, le quali avevano sopra tutto servito a precisare le rispettive posizioni della Francia e della Gran Bretagna. I « progressi sostanziali » annunciati allora da Parigi, sono poi apparsi meno conclusivi di quel che si era detto. E successivamente gli elementi favorevoli, per merito specialmente dei negoziatori italiani, e gli elementi sfavorevoli si sono avvicendati a comporre un quadro variabile di giorno in giorno, di guisa che non si può ancor vedervi quali, degli uni o degli altri, prevalgano. In sintesi, i punti nei quali si cristallizzano quei contrasti morali, di cui ha parlato Mussolini e che prima di tutto occorrerebbe dissolvere, sembrano essere i seguenti. La Francia ha proposto di dividere la via del disarmo in due tratti, nel primo dei quali — che dovrebbe durare quattro anni — comincerebbe ad essere applicato, per la Germania, il principio della « standardizzazione » delle forze, che già figurava nel progetto francese del '32 e poi è passato nel piano britannico, principio in base al quale la *Reichswehr* verrebbe trasformata in un esercito di 200.000 uomini a brevissima ferma, e si raddoppierebbe anche il suo armamento in mitragliatrici e cannoni di piccolo e medio calibro. La Francia e gli altri Stati non si impegne-

rebbero, per questo primo periodo, a null'altro che a limitare i loro effettivi e le loro armi, cioè a non aumentarli. Tutti poi — e questo è il punto essenziale — sarebbero sottoposti a un controllo periodico avente sopra tutto lo scopo, come si capisce, di sorvegliare gli armamenti tedeschi; ma è soltanto nel caso che questo controllo desse buoni risultati, ossia dimostrasse che la Germania non ha infranto in alcun modo i patti convenuti, che si dovrebbe, secondo la Francia, passare al secondo periodo, nel quale la « standardizzazione » degli effettivi sarebbe applicata a tutti gli Stati, Francia compresa, il cui esercito metropolitano sarebbe anch'esso ridotto a 200.000 uomini a brevissima ferma (ad altrettanto o quasi, però, ammonterebbero i suoi effettivi d'oltremare). S'intende che il controllo dovrebbe continuare nel secondo periodo e, perchè fosse efficace, essere accompagnato da sanzioni. È sembrato fino ad un certo momento che sul principio del periodo di prova e su quello del controllo sanzionato, si fosse tutti d'accordo, compresa la Germania, la quale però ha sempre chiesto, per non essere controllata essa soltanto, che già nel primo periodo anche gli altri Stati procedano a ridurre i loro effettivi, e, affinchè cominci a realizzarsi la riconosciutale parità, che le sia consentito un aumento qualitativo, oltre che quantitativo, delle sue armi (grossi calibri, aviazione, fortificazioni ai confini orientali). Convinzione italiana, a questo proposito, sarebbe che la parità, alla quale la Germania ha indiscutibile diritto, possa essere praticamente realizzata anche solo concedendo all'esercito tedesco un campionario — i cosidetti prototipi — delle armi che il Trattato di Versaglia ha vietate ai vinti. A questo sia pur piccolo aumento qualitativo si è detto che tuttavia la Germania rinuncerebbe, se gli altri Stati si impegnassero fin d'ora a distruggere, appena finito il periodo di prova, le armi offensive. Ma un dissenso notevole è quello ancora aperto, non ostante gli interventi conciliativi di Norman Davis, tra la Francia e la Gran Bretagna riguardo al controllo e alle sanzioni. Ammesso il primo, in principio, bisogna poi definirne l'oggetto. Qui la formalistica mentalità dei Francesi si è completamente rivelata. Essi chiedono, infatti, che il controllo serva ad accertare se la Germania ha adempiuto gli obblighi fissati dal Trattato di Versaglia, e non soltanto — come gli Inglesi si accontentano — se non li ha infranti: la differenza risulterebbe da ciò, che il Trattato stabilisce quel che la Germania deve fare (disarmarsi), e non quello che deve non fare (per es. armarsi clandestinamente). Bisogna inoltre, secondo i Francesi, che sia possibile colpire con sanzioni quello Stato che al controllo risulti violatore dei suoi obblighi; ora la Gran Bretagna si rifiuta d'impegnarsi a misure e ad interventi, che costituirebbero per essa obbligazioni maggiori di quelle assunte con i Patti della Società delle Nazioni e di Locarno. Si noti che anche ogni passo da farsi sulla via del disarmo nel secondo periodo, dovrebbe continuare ad esser condizionato alla possibilità di un controllo con sanzioni, mentre mancando di queste esso lascierebbe sussistere rischi tali, si dice in Francia, da rendere impossibile il consentire a sacrifici pericolosi per la sicurezza dei popoli. Ad ogni modo non è forse riguardo al controllo — quale sia la distanza fra la tesi francese e quella britannica —, che appaiono più distanti la tesi francese e quella tedesca. Ai Governi di Roma e di Londra è stata presentata, dal Governo tedesco, una nota (6 ottobre), nella quale le idee tedesche sulla parità vengono riesposte con immutata intransigenza, ponendo l'alternativa fra la riduzione, subito nel primo periodo, degli armamenti degli Stati armatissimi, e la concessione alla Germania di tutte le armi, che gli altri Stati posseggono, e delle quali essa non può fare a meno per la propria difesa. Il fatto che questa nota non sia stata presentata anche a Parigi è spiegato, in Germania, dicendo che la Francia si era disinteressata delle precise intenzioni tedesche. Intanto la sede principale del negoziato è tornata da Ginevra a Roma. E se non è ancora venuta meno la

fiducia di superare sia pure lentamente le sempre risorgenti difficoltà, è perchè si pensa a Mussolini, al suo genio politico, al suo prestigio che non è mai stato così risplendente come oggi.

* * *

Non si è trovato subito, all'Assemblea societaria, chi volesse prendere la parola nella discussione generale, che è cominciata infatti due giorni dopo la seduta di apertura. Coloro che hanno poi parlato (Simon, Paul-Boncour e altri) ben sapevano che la questione più importante si stava discutendo, se non all'infuori della Società delle Nazioni, almeno indipendentemente dai suoi metodi. Nowinkel aveva già riconosciuto questa realtà nuova, e sir John Simon ha affermato anche lui (27 settembre) che benchè tutti i membri della Società siano giuridicamente eguali, vi sono problemi la cui soluzione non può dipendere che da un'intesa fra gli Stati sui quali pesa una responsabilità più grande. Paul-Boncour (2 ottobre) ha confessato che più della discussione nell'Assemblea societaria egli si preoccupava di quella intorno al disarmo, e anch'egli ha difeso il predominio che di fatto esercitano le maggiori Potenze nelle più grandi questioni internazionali; il che non porterebbe, secondo Paul-Boncour, alcun pregiudizio alla Società delle Nazioni, spettando proprio a quest'ultima di « giustapporre, conciliare, coordinare quelle costruzioni regionali che si opporrebbero le une alle altre se la Società non intervenisse ad integrarle ». Così il Patto a quattro non sarebbe che un'intesa regionale, alla stessa guisa di quello della Piccola Intesa e di quelli di non aggressione stipulati dalla Russia; ma l'importante è che Paul-Boncour abbia riconosciuto la superiorità del metodo degli accordi diretti e l'impossibilità che al di fuori del Patto a quattro — se non altro perchè è la messa in opera di quello di Locarno — riescano oggi a collaborare le grandi Potenze occidentali e vicine.

Prima del Ministro degli Esteri francese aveva preso la parola il Cancelliere Dollfuss (27 settembre), con grande successo; la sua difesa della politica austriaca in nome della libertà e della indipendenza del « piccolo paese germanico » — al quale, come ha detto il Cancelliere, la sua storia, la sua posizione geografica e la sua cultura impongono il dovere e il diritto di essere e di restare un membro utile nella comunità degli Stati — è apparsa opportuna e felice. — Non ha avuto luogo l'incontro, che si diceva possibile, tra Dollfuss e Von Neurath. La Delegazione tedesca ha esposto e difeso la concezione nazionalistica della Germania hitleriana, discutendosi nella Commissione sesta il problema, sollevato proprio dai Tedeschi, delle minoranze nazionali. Ha detto giustamente, uno dei delegati germanici, che ogni Nazione ha il diritto di considerare tutti i suoi membri come formanti una unità morale e culturale anche se sono da essa separati da frontiere politiche. Ma si sa che la questione delle minoranze protette dai Trattati è già abbastanza scabrosa nei limiti in cui è stata finora risolta, perchè si possa seriamente pretendere di generalizzare questa protezione o di compilare la procedura societaria in merito. Il capo della Delegazione italiana, Aloisi, ha opportunamente avvertito che discutere oggi simili problemi significherebbe contribuire ad esasperare gli spiriti invece che a calmarli (5 ottobre). Naturalmente, e non ostante le proteste dei delegati tedeschi, si è molto parlato degli Ebrei di Germania (dei quali si è occupata anche la Commissione seconda per organizzare un'assistenza internazionale agli Ebrei profughi): si capisce che se si confonde la Nazione con la razza, è poi difficile isolare il problema ebraico da quello delle minoranze nazionali. La discussione su questo ultimo argomento è terminata col voto di una risoluzione che richiama principî stabiliti dalla Società nel 1922, secondo i quali anche gli Stati che non hanno alcuna obbligazione giuridica verso le loro minoranze, debbono trattarle con giustizia e

tolleranza, senza far distinzione di razze, di lingue e di religioni. La risoluzione è stata votata all'unanimità, e con la dichiarazione, da parte dell'Italia e della Ungheria, che con il loro voto esse non intendevano portare un giudizio sulla politica interna di nessuno Stato.

* * *

Il 3 ottobre il Cancelliere Dollfuss, a Vienna, è stato fatto segno a un attentato a colpi di rivoltella, riportandone per fortuna solo una leggerissima ferita. L'indignazione è stata grande in Austria ed ovunque si ammira l'energia morale e politica con cui Dollfuss ha affrontate le situazioni più burrascose, dando prova di avere altissimo il senso delle responsabilità nazionali ed internazionali che incombono sul suo Governo. Non è stato provato, finora, che l'attentatore abbia avuto dei complici, e se anche è risultato che egli è un fervente hitleriano, non se ne deve senz'altro dedurre che il suo gesto riveli un rinfocolamento delle difficoltà che il socialnazionalismo ha creato al Governo austriaco.

I problemi ora dominanti in Austria sono due: quello costituzionale e quello economico. Circa il primo, vari progetti di soluzione sono allo studio, sicchè è prematuro indicare in che cosa consisterà la riforma statale austriaca. Bisogna tenere anche conto del vario modo con cui i partiti reagiscono all'instaurazione del governo autoritario: se le *Heimwehren* non hanno esitato a fondersi nel « fronte patriottico », che dovrebbe sostituire i partiti, quello cristiano-sociale sembra che voglia conservare la sua autonomia. In quanto al problema economico, si sa bene che esso non è che un elemento di quello della riorganizzazione integrale dell'Europa centrale e danubiana. Una fase importante negli sforzi per la sua soluzione è perciò segnata dal *memorandum* che la Delegazione italiana a Ginevra ha presentato il 30 settembre ai rappresentanti degli Stati, grandi e piccoli, che parteciparono, un anno fa, alla Conferenza di Stresa. Nel suo discorso all'Assemblea ginevrina Dollfuss aveva già accennato alla necessità di applicare completamente il sistema raccomandato a Stresa. Ora il *memorandum* italiano, che può anche considerarsi come una battuta decisiva nel dialogo fra Italia e Francia intorno alla sistemazione economica degli Stati danubiani (ai primi di settembre un *memorandum* francese sullo stesso argomento era pervenuto a Roma), sviluppa appunto i principî di Stresa, propugnando una rete di accordi bilaterali e preferenziali fra gli Stati danubiani, ma comprendendo nel sistema anche l'Italia e la Germania, che dell'economia di questi Stati sono i complementi indispensabili. Tramontano, così, vecchi e artificiosi progetti a base quasi esclusivamente politica, e perdono gran parte del loro valore pratico i tentativi, anche recentissimi, della Piccola Intesa per instaurare nel bacino danubiano un'unità economica impossibile. Ma anche l'opposizione piccolintesista alle proposte italiane — chiaramente delineatasi negli scorsi giorni a Ginevra — è sperabile che sia ormai tramontata, tanto più che quelle proposte hanno già ottenuto la formale adesione francese (comunicata il 7 ottobre).

* * *

A Sinaja, in Romania, si è riunito il Consiglio permanente della Piccola Intesa, presenti Benes, Titulesco e Jeftic e, a qualche seduta, anche Re Carol di Romania e Re Alessandro di Jugoslavia (23-27 settembre). Dal comunicato finale risulta che il Consiglio ha esaminato la situazione nell'Europa centrale — definita « inquietante » —, e che ha preso opportune decisioni in merito; ma s'ignora se fra queste ve ne siano che si riferiscano al rafforzamento militare della Piccola Intesa (contro eventuali attacchi... tedeschi) mediante l'unificazione dei tre eserciti, secondo un

progetto di cui si è parlato nelle tre capitali. Non meno importante sarebbe stata la discussione sulla unificazione economica, se a qualche risultato concreto essa fosse potuta giungere: invece si sa benissimo che il problema di conciliare gli interessi industriali della Cecoslovacchia con quelli agricoli della Jugoslavia e della Romania è molto simile al problema della quadratura del circolo. Vi è un progetto di Benes per la riorganizzazione del Consiglio economico della Piccola Intesa (che non è mai riuscito a funzionare), per una unione doganale alla quale dovrebbe partecipare l'Ungheria, e persino per l'unificazione delle banche d'emissione dei tre Stati; ma è difficile prevedere che queste proposte possano essere attuate, dato che l'Ungheria ha subito rifiutata la sua adesione, e che vi è il fatto nuovo del progetto italiano approvato dalla Francia.

Nel comunicato piccolintesista non si parla delle questioni balcaniche, delle quali il Consiglio, a quanto si afferma, si è occupato specialmente in relazione alle iniziative politiche della Turchia e ai negoziati che sarebbero in corso fra quest'ultima e l'Unione sovietica per la conclusione di un patto di amicizia, che dovrebbe riunire, oltre la Turchia e la Russia, anche la Romania, la Bulgaria e la Grecia. Secondo voci o speranze, che si sono sviluppate sopratutto a Belgrado, a questi accordi, che vengono già chiamati « del Mar Nero », dovrebbe partecipare la Jugoslavia, di guisa che accanto al Patto della Piccola Intesa, ed armonizzante con esso, se ne avrebbe un altro più propriamente balcanico. Di positivo, finora, non ci sono che i rapidi incontri di Re Alessandro con Re Boris di Bulgaria (3 ottobre) e con Kemal Pascià a Istambul (4 ottobre). È anche sicuro che la stampa turca ha smentito che con quest'ultimo colloquio sia stata preparata l'adesione della Turchia alla Piccola Intesa. In quanto alla Bulgaria, il Presidente del Consiglio bulgaro, Muscianoff, ha avuto recentemente occasione di dichiarare che benchè le relazioni fra il suo paese e la Turchia e la Grecia e anche quelle con la Romania e la Jugoslavia siano migliori di una volta, la Bulgaria intende di non partecipare a intese regionali di nessun genere. Ma indipendentemente dalla situazione bulgara, bisogna riconoscere che quella generale balcanica è oggi completamente aperta, e che anche per l'Europa sud-orientale è cominciato un periodo di rinnovata e, si spera, costruttiva attività internazionale.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

I risultati dell'esercizio 1932-33 – La politica finanziaria in tempo di crisi – Condizioni dei bilanci in vari stati.

I « Conti del Tesoro » del 20 luglio e 20 agosto hanno prospettato, con la mirabile chiarezza e perspicuità di dati che oramai contraddistinguono i nostri documenti finanziarî, i risultati dei consuntivi provvisori della *competenza,* il primo; e della *cassa,* il secondo, dell'esercizio 1932-33. Essi rispecchiano lo sforzo potente che la Finanza nazionale compie per resistere alle molteplici ripercussioni sfavorevoli della crisi, per rispondere alle più impellenti necessità da questa create, per mantenere condizioni tali che assicurino il pronto ristabilimento dell'equilibrio del bilancio e della piena normalità finanziaria, a pena le condizioni generali lo consentano.

Vediamo prima brevemente le cifre; il loro esame darà campo ad osservazioni interessanti. Per quanto riguarda il « bilancio di competenza » le previsioni iniziali dell'esercizio 1932-33 davano 18.647,17 milioni di entrate (di cui 18.497,29 ordinarie)

contro 20.059,89 di spese effettive. Le previsioni rettificate a tutto il giugno 1933, hanno portato le entrate a 18.845,1 milioni, e le spese a 22.024,5 milioni. Il consuntivo provvisorio constata che le entrate sono state effettivamente accertate in 17.965,8 milioni e le spese impegnate in 21.903,5 milioni, con una differenza di 3.937,7 milioni. La situazione quindi quest'anno appare migliore dell'anno precedente: alla stessa data il consuntivo provvisorio del 1931-32 constatava 19.033,3 milioni di entrate e 23.307,6 di spese, con una differenza di 4.274,3 milioni. I dati provvisori furono rettificati, in meglio, nel Rendiconto generale, che ha elevato le entrate a 19.324 milioni, riducendo le spese a 23.191,1 e la differenza a 3.867,1 milioni. Comunque, il miglioramento (provvisorio) del 1932-33 è notevole sotto due aspetti: 1°) perchè segna una sensibile diminuzione negli impegni di spesa, in confronto dell'esercizio precedente (1.404,09 milioni); 2°) perchè segna una più accentuata diminuzione dei « maggiori impegni di spesa », in confronto delle previsioni iniziali, rispetto all'esercizio precedente. Nel 1931-32 si erano originariamente previsti 19.323 milioni, portati in definitiva a 23.413,3 (aumento di 4.089,7 milioni); nel 1932-33 furono preventivati 20.059,89 milioni, portati in definitiva a 22.024,51 (aumento di 1.964,62): gli impegni effettivi si sono mantenuti inferiori alle previsioni di 120,95 milioni.

Queste cifre rivelano il controllo che, malgrado la pressione delle circostanze, si continua ad esercitare sulle spese di bilancio, e la crescente resistenza a maggiorarne gli impegni nel corso dell'esercizio. Esse lasciano sperare un ulteriore miglioramento della situazione per il nuovo esercizio 1933-34: col preventivo di quest'ultimo si erano approvati 17.713,5 milioni di entrate e 20.614 di spese; a fine agosto, cioè durante l'esercizio, le cifre sono state portate rispettivamente a 17.748,9 e 21.569,7, con una maggiorazione per queste ultime di 955,6 milioni. Ma si tratta in massima parte di aumenti dovuti a provvedimenti od operazioni dei mesi precedenti (interessi di somme versate in conto corrente col Tesoro: 180 milioni; sovvenzione all' I. R. I.: 85 milioni; restituzioni di tasse o diritti: 66 milioni; provvedimenti a favore dei produttori di bozzoli: 40 milioni, ecc.), che non dovranno rinnovarsi nei prossimi mesi.

Riassunte così le risultanze del *bilancio di competenza,* vediamo quelle del *bilancio di cassa* quali appaiono nel conto del Tesoro al 30 giugno (suppletivo). È noto che, per effetto della legge 9 dicembre 1928, allo scopo di ridurre l'ammontare dei residui, chiuso l'esercizio al 30 giugno, possono fino al 31 luglio successivo effettuarsi incassi e versamenti delle entrate accertate e pagamenti delle spese impegnate entro il 30 giugno.

Alla chiusura dei conti dell'esercizio 1932-33 risultarono introitati 17.023,6 milioni per entrate effettive di bilancio (di cui 16.812,4 per entrate ordinarie); e pagati 21.240,2 milioni per spese effettive. Il movimento di cassa in conto bilancio ha così lasciato una differenza di 4.216,6 milioni, che salgono a 4.439,03 tenendo conto del movimento capitali. Tale differenza ha per contropartita: 3.092,1 milioni per variazioni nei debiti-crediti di Tesoreria (gli incassi in conto debiti di Tesoreria hanno superato i relativi pagamenti di 2.876,29 milioni; gli incassi in conto crediti di Tesoreria hanno superato i relativi pagamenti di 215,87 milioni); e 1.346,8 milioni di diminuzione del « Fondo di cassa » del Tesoro. Ammontava quest'ultimo a 2.641,3 milioni al 30 giugno 1932; si è ridotto al 30 giugno 1933 (suppletivo), a 1.294,48 milioni.

Negli introiti del passato esercizio solo 788,3 milioni sono dovuti a residui di esercizi precedenti; mentre nei pagamenti totali questi figurano per 3.866,5 milioni.

Il conto del Tesoro è pure particolarmente interessante per le variazioni degli introiti effettivi dei tributi: i dati differiscono un poco dagli accertamenti della com-

petenza, ma meglio documentano le disponibilità in moneta derivanti dalle varie fonti fiscali.

La flessione delle entrate ordinarie, pur continuando, segna un decisivo rallentamento: le entrate erano diminuite da 18.946 milioni nel 1930-31 a 17.780 nel 1931-1932; passano a 16.812,4 nel 1932-33.

La diminuizione in quest'ultimo esercizio risulta notevolmente inferiore a quella dei prezzi all'ingrosso nello stesso periodo; mentre nell'esercizio precedente le proporzioni dei due movimenti apparvero approssimativamente uguali. La diminuzione globale, di oltre il 5,4 %, si distribuisce però in misura diversa nei vari gruppi di entrate (milioni lire):

	1932-1933	1931-1932	Differenze
Redditi patrimoniali	116,1	105,2	+ 10,8
Servizi industriali	258,3	225,9	+ 32,3
Imposte dirette	4.027,3	4.334,5	— 307,1 (7,8 %)
Tasse sugli affari	3.487,9	3.629,7	— 141,7 (3,9 %)
Dazi e imposte di fabbricazione .	4.636,2	5.060,5	— 424,3 (8,3 %)
Privative industriali	2.989,1	3.020,3	— 31,2 (1,0 %)
Lotto	476,1	525,8	— 49,7 (9,4 %)
Rimborsi, concorsi, entrate minori .	820,9	878,2	— 57,3 (6,5 %)

A prescindere dai gruppi minori o figurativi e dal lotto, le diminuzioni più notevoli si osservano nelle entrate doganali e nelle imposte dirette. Queste ultime sono soggette in modo immediato alle attuali condizioni economiche, in quanto si applicano a redditi variabili in funzione dei prezzi e delle quantità dei prodotti o servizi venduti, o anche per impossibilità dei contribuenti a pagare, sgravi speciali, etc. Per questo la riduzione è maggiore nell'imposta di ricchezza mobile riscossa per ruoli, che rispecchia prevalentemente le variazioni dei redditi industriali, commerciali, professionistici, ecc. (da 2.665,6 milioni a 2.450,3); mentre quella per ritenuta diretta poco varia (288,8 invece di 294,9) e così le imposte complementare e sui celibi (398,5 invece di 403,5); mentre le imposte immobiliari passano da 504,6 a 474,2 milioni. Una diminuzione più notevole si osserva, com'è naturale, nel gettito delle imposte straordinarie destinate a sparire, che scende da 472 a 428 milioni. È tuttavia da osservarsi che la diminuzione del gettito delle imposte dirette è inferiore a quella che si è verificata nel reddito privato nazionale. Dagli esercizi di massimo gettito nominale (1925-26 e 1926-27), esso si è ridotto nel 1932-33 di circa il 32-35 %, cioè assai meno del livello dei prezzi all'ingrosso e del reddito nominale. Tengasi inoltre conto che nel 1926-27 su 6.186,2 milioni di prodotto totale, le imposte transitorie fornivano 1.351,3 milioni, ora ridottisi a 421 milioni; togliendo queste ultime, la riduzione si aggira sul 25 %. Il fenomeno è in parte dovuto ad una condizione caratteristica delle fasi dinamiche dei redditi e prezzi: nei periodi di depressione, la pressione *relativa* delle imposte dirette tende ad inasprirsi (il contrario avviene in quelli di aumento dei prezzi e redditi) automaticamente, per il fatto che gli *imponibili* cui i tributi si proporzionano seguono in molti casi in ritardo e in modo inadeguato le variazioni dei redditi effettivi. In parte però esso è dovuto all'indefesso lavoro che l'amministrazione ha nel corso dell'ultimo decennio svolto, seguendo le direttive poste fin dal 1922-23, per estendere continuamente le basi dei tributi diretti, adeguando gli imponibili ai redditi effettivi, integrando gli accertamenti,

riducendo le sperequazioni ed evasioni, appoggiata dalla recente legislazione contro le violazioni delle leggi tributarie.

In grazia di questo lavoro e delle riforme apportate nelle varie imposte, il reddito privato *conosciuto* dal Fisco può, in cifra tonda, calcolarsi cresciuto da 15-16 miliardi (1922) ad oltre 48 nel 1930, per quanto il livello medio dei prezzi all'ingrosso nel 1922 superasse di oltre il 20 % quello del 1930 ed il costo medio della vita non differisse gran che. Senza questa vasta trasformazione, le ripercussioni della crisi sul gettito delle imposte dirette sarebbero indubbiamente risultate più gravi e minore la loro elasticità. Nè essa è finita. La Finanza italiana dovrà nei prossimi anni sostituire le imposte straordinarie destinate a sparire, che ancora nel 1926-27 fornivano, come si è visto, più del 21 % e nel 1932-33 circa il 10,5 % delle entrate totali provenienti dalle imposte dirette; presumibilmente il loro posto dovrà esser occupato dalla complementare che nell'ultimo esercizio ha, assieme all'imposta sui celibi, fornito 398,5 milioni (contro 403.5 nel 1931-32); ma è suscettibile di maggiori sviluppi. Malgrado la crisi, si continuano ad apprestare gli strumenti per allargare le basi della sua applicazione, sia estendendo gli accertamenti dei redditi soggetti alle imposte analitiche, sia combattendo le evasioni, sia fornendo, con le recenti modificazioni apportate alle norme che regolano il tributo, mezzi più efficaci all'amministrazione per accertare gli effettivi redditi globali.

Minori riduzioni si osservano nel gettito delle tasse sugli affari, in alcuni gruppi delle quali si sono verificati aumenti (tasse di registro: 701,1 milioni contro 699,6; imposte di successione e manomorta: 146,5 milioni contro 145,06). Particolarmente rilevante il risultato della tassa scambi, per la quale si è applicato in pieno l'aumento ultimo dell'aliquota al 2.50 %: perciò malgrado la depressione dei valori delle merci oggetto di scambio, e dell'ammontare delle merci scambiate, il gettito passa da 1.104,3 milioni a 1.032,7, mentre quello delle altre tasse di bollo passa da 680,3 a 645,8 milioni. È pure da notarsi il fatto dell'incremento del gettito nell'ultimo trimestre: a tutto marzo la tassa scambi aveva prodotto 749,06 milioni (media mensile 83,2 milioni); nell'ultimo trimestre ha fornito 285,7 milioni (media mensile: 95,2 milioni). Questo fatto, che si osserva pure in altre tasse sugli affari, va messo in rapporto con la ripresa che in certi settori dell'attività industriale e commerciale italiana si è verificata nei recenti mesi, manifestandosi con aumenti di prezzi e, più, di quantità scambiate.

La diminuzione più rilevante si è verificata nel gettito dei dazi doganali, in minor misura nelle imposte di fabbricazione. Il totale provento dei dazi e diritti doganali passa da 2.451,9 a 2.114,8, con una riduzione di oltre il 13,7 %. Causa principale ne è il dazio sul grano, per il quale si erano preventivati 825 milioni e si sono accertati 225,9 (introiti: 213 milioni), correlativamente alla riduzione del fabbisogno nazionale in grazia dei risultati della battaglia del grano nel raccolto 1932. Gli altri dazi doganali passano da 1.963,9 milioni a 1.901,9; le imposte di fabbricazione da 1.862,05 a 1.785,5 milioni; le tasse sulla vendita degli oli minerali aumentano da 275,2 a 295,6. Piccole modificazioni si rilevano nelle privative industriali.

Se consideriamo globalmente le imposte sui consumi, eliminando per le ragioni dette il dazio sul grano ed aggiungendo la tassa scambi, relativamente modesta appare la loro variazione (da 9.223 a 8.921,5 milioni, con una diminuzione del 3,2 %). Questi risultati ci richiamano a talune caratteristiche ripercussioni della crisi, e in special modo del ribasso dei prezzi, sulla cosidetta pressione tributaria. In un periodo di diminuzione dei prezzi dei consumi e dei redditi privati specie delle classi consumatrici, la pressione della maggior parte delle imposte indirette subisce *automaticamente* inasprimenti più o meno gravi. Ciò è dovuto al fatto che esse sono

applicate prevalentemente sotto forma di tributi « specifici » (commisurati ad unità di peso, volume, numero, ecc.) e non « ad valorem », e vengono mantenute immutate (o addirittura aumentate) quando si modificano i valori delle merci e dei redditi dei consumatori. Non mancano, è vero, imposte sui consumi proporzionate al valore (tali i dazi *ad valorem* introdotti su larga scala nel sistema doganale italiano nel 1931; la tassa sugli scambi); e là dove si applicano correttamente, nell'ipotesi che, prima e dopo la variazione dei prezzi, non si lamentino evasioni e frodi fiscali, il rapporto fra il tributo pagato ed il valore dei beni tassati e quindi di tutti i redditi dei consumatori che subiscono variazioni nello stesso senso e proporzione dei prezzi dei consumi, dovrebbe rimanere costante. Ma in tutti i casi in cui il tributo si applica ad unità di misura, ed il suo ammontare nominale rimane fermo mentre prezzi e redditi diminuiscono, il rapporto fra imposta e valore dei beni consumati aumenta; la pressione relativa automaticamente si inasprisce per effetto del ribasso dei prezzi. L'imposta di fabbricazione dello zucchero di prima classe (L. 400 al Ql.) rappresenta il 61,5 % del valore quando il prezzo dello zucchero all'ingrosso è di L. 650 al Ql. (imposta compresa; del 160 % del valore a prescindere dall'imposta); sale al 72,7 % del valore quando il prezzo globale scende a 550 al Ql. (266,6 % del valore, a prescindere dall'imposta). Così, il dazio sul grano di 75 L. al quintale, rappresenta il 100 % del valore della merce se il prezzo del grano fuori dogana è di L. 75 al Ql.; sale al 200 %, se il prezzo del grano fuori dogana diminuisce a L. 37,50 al quintale. Naturalmente si verifica un analogo inasprimento nella pressione del tributo se e nella misura in cui i redditi dei consumatori si sono modificati nello stesso senso dei prezzi dei consumi. La maggior parte delle nostre accise e dazi doganali presenta appunto questo carattere; e non v'è dubbio che dal 1929 in poi il reddito nominale delle maggioranze consumatrici abbia subìto modificazioni nello stesso senso, se non nell'identica proporzione dei prezzi delle merci, determinando una restrizione relativamente maggiore del consumo delle merci colpite da questi tributi.

Lo stesso fenomeno si è verificato per le privative industriali, nelle quali durante il ribasso generale dei prezzi si è avuto il sensibile aumento dei prezzi dei tabacchi con R. D. 25 aprile 1930 (aumento medio ponderato di oltre il 23 %). Per cui nell'ultimo triennio si sono sovrapposti gli effetti dell'aumento dei prezzi e della diminuita capacità di acquisto dei consumatori: le vendite totali e quelle delle sigarette che ne costituiscono la parte più cospicua sono perciò, nella *media mensile*, diminuite nella seguente misura:

Media mensile	Totale vendita tabacchi (migliaia di quintali)	Vendita sigarette (migliaia di quintali)	Introiti medi mensili (milioni di lire)
1927-28	24,81	11,64	280,8
1928-29	24,68	11,98	284,3
1929-30	23,89	11,91	288,6
1930-31	21,63	10,72	287,01
1931-32	20,95	10,42	273,8
1° trimestre 1932 .	20,24	10,11	264,3
2° trimestre 1932 .	20,83	10,34	268,6
1° trimestre 1933 .	19,40	9,78	248,8
2° trimestre 1933 .	21,104	10,72	268,9
Luglio 1932 . . .	18,68	9,42	245,2
Luglio 1933 . . .	19,11	10,08	245,9

La diminuzione è però, in complesso, risultata inferiore a quella del livello generale dei prezzi; gli introiti si sono ridotti dalla media del 1929-30 al luglio scorso, del 14,7 %. Anche in questo caso rileviamo un risveglio del consumo nei recenti mesi: nel secondo trimestre e nel luglio del 1933, vendite e introiti sono aumentati in confronto degli stessi mesi del 1932; non è da escludersi che un qualche contributo sia venuto dalle vendite di certi tipi di sigarette a prezzi più bassi.

Questi rilievi sono importanti anche per le tariffe dei servizi pubblici industriali: là dove si mantengono, nella fase di ribasso generale, immutate le tariffe ferroviarie, postali, telefoniche; si verifica in sostanza un *aumento relativo* di questi servizi rispetto al livello degli altri prezzi, quindi al valore delle merci trasportate, ai guadagni e redditi della maggioranza degli utenti. La diminuzione nel consumo dei servizi va in parte collegata a questo fatto. Le riduzioni, più frequenti negli ultimi anni, delle nostre tariffe ferroviarie per treni popolari, esposizioni, feste, viaggi estivi, trasporti di determinati gruppi di merci, ecc.; appaiono perciò — più che concessioni speciali — forme di adattamento delle tariffe alla mutata capacità di spesa degli utenti.

* * *

È questo soltanto uno degli aspetti della politica finanziaria nella fase di depressione. Il ribasso dei prezzi e la crisi economica alterano profondamente, in tutti i paesi, non soltanto le condizioni di applicazione e la pressione della maggior parte dei tributi, ma i fenomeni della spesa pubblica, il rapporto fra la spesa ed il reddito privato nazionale, l'equilibrio fra le entrate e spese dello Stato e degli altri enti pubblici. Mai forse come nel corso dell'ultimo ventennio gli studiosi hanno potuto rilevare le modificazioni che si verificano, in parte del tutto automaticamente, nel costo economico e nella produttività dell'organizzazione politica. La riduzione dei proventi nominali dei tributi, più sensibile nei paesi in cui all'inizio del ribasso dei prezzi la pressione tributaria generale aveva raggiunto un livello più alto, si accompagna ad un inasprimento dell'*onere relativo* della maggior parte delle imposte in confronto del reddito privato, donde una minore « elasticità », ossia possibilità di accrescere il gettito con nuovi aumenti delle aliquote. Non meno importanti sono le modificazioni che si verificano nelle spese e loro rapporti con l'economia generale Parrebbe naturale che, ribassando il livello dei prezzi, anche le spese pubbliche si riducessero, se non nella identica, in non lontana misura. La realtà è ben diversa, Solo una limitata parte delle spese può seguire il movimento dei prezzi all'ingrosso e del reddito privato. Resistono alla diminuzione le rimunerazioni dei dipendenti e le pensioni, che tendono ad adeguarsi non ai prezzi all'ingrosso ma al costo della vita ed ai prezzi al minuto; resistono completamente le spese per i debiti pubblici, che rimangon ferme nelle cifre nominali pattuite nel momento della stipulazione del prestito e non di rado aumentano per i nuovi debiti contratti per saldare i disavanzi che si verificano in tempo di crisi. Questa spesa potrebbe diminuir solo se lo Stato venisse meno ai suoi impegni riducendo coattivamente gli interessi promessi; o potesse attuarsi una conversione libera delle rendite; o si accentuasse il processo dell'ammortamento, che è assai più difficile e non conveniente in un periodo di ribasso dei prezzi (lo Stato restituisce somme nominali identiche, ma dotate di un potere d'acquisto superiore a quello che avevano nel momento della emissione dei prestiti). Dimodochè, se si esprimono le cifre della spesa per il relativo servizio, in moneta dotata di potere d'acquisto uniforme, si dividono, ad es., per l'indice medio dei prezzi, si constata l'inasprimento dell'onere che automaticamente per il ribasso

dei prezzi si verifica. Dividiamo, ad es., le spese per interessi del bilancio italiano per l'indice dei prezzi all'ingrosso:

	Spese per interessi (milioni di lire correnti)	Indice medio prezzi (nell'esercizio)	Spese per interessi (in milioni di «lire 1913»)
1913-14 . .	531	100	531
1922-23 . .	4.134	540,5	765
1923-24 . .	4.207	538	704
1924-25 . .	4.045	592	683
1925-26 . .	4.075	659,5	618
1926-27 . .	4.746	614,5	772
1927-28 . .	4.674	489	956
1928-29 . .	4.449	491,5	905
1929-30 . .	4.514	451,5	987
1930-31 . .	4.603	371	1.241
1931-32 . .	4.781	316,5	1.510,5

La spesa nominale del 1931-32 è poco diversa da quella del 1926-27; la spesa calcolata in moneta costante risulta quasi doppia. Vi sono inoltre spese che non possono adeguarsi al movimento dei prezzi, perchè in larga parte dipendono da necessità ed esigenze d'ordine diverso, quali le spese militari, che tuttavia nel bilancio italiano hanno potuto esser, sia pur limitatamente, ridotte. E vi sono importanti categorie di spese che non solo non possono ridursi, ma debbono esser aumentate durante e proprio in conseguenza della depressione economica (lavori pubblici, sussidi ai disoccupati, assistenza e beneficenza, contributi del Tesoro ad aziende statali, quale la ferroviaria, ed agli enti locali anche sotto forma di trasferimento di servizi, già loro affidati, a carico del bilancio statale, ecc.). Risultato di questi vari fattori è l'aumento della spesa pubblica totale anche se espressa in moneta corrente, e in proporzioni assai maggiori, se si calcola in moneta dotata di potere d'acquisto uniforme. Ecco perchè, se noi calcoliamo le spese effettive del bilancio italiano in lire dotate di una capacità d'acquisto eguale a 27,28 centesimi della lira prebellica, constatiamo che mentre nel 1927-28 si spendevano 14,09 miliardi di tali lire; se ne spendevano 20,76 nel 1930-31; 26,84 nel 1932-33. Queste cifre hanno naturalmente un valore indicativo; ma sono sufficienti a dare un'idea del grandioso processo per cui in tutti, si può dir, gli Stati anche per la massa dei servizi pubblici che non è *quantitativamente* aumentata, l'onere per il reddito privato sia cresciuto; sia cresciuto il rapporto fra spesa pubblica e reddito.

A queste condizioni si deve se i bilanci di tutti i paesi subiscono più o meno gravi turbamenti durante la crisi ed il disavanzo riappare anche negli Stati che con un'energica politica finanziaria avevano saputo risanare il bilancio, assicurare lievi avanzi, ridurre il debito pubblico.

La finanza italiana ha subìto queste influenze universali; tuttavia la nostra politica finanziaria presenta alcune caratteristiche importanti:

1°) La politica finanziaria è stata tenuta nettamente distinta da quella monetaria, nel senso che le momentanee eccedenze delle spese pubbliche non hanno gravato sulla circolazione cartacea: quest'ultima ha potuto ridursi e regolarsi in modo da mantenere i prezzi italiani al livello o sotto il livello dei prezzi oro stra-

nieri. A tali eccedenze si è fatto e si fa fronte con debiti propri, che nel complesso hanno segnato le seguenti variazioni (milioni di lire):

	Consolidati	Redimibili	Fluttuante	Totale
30 giugno 1926 . . .	44.593	18.860	27.856	91.309
30 » 1928 . . .	71.604	13.224	1.618	86.446
30 » 1930 . . .	71.410	13.021	3.518	87.949
30 » 1932 . . .	71.735	17.190	6.647	95.572
31 luglio 1933 . . .	71.289	17.014	9.092	97.395

L'aumento si è quindi verificato esclusivamente nei redimibili (buoni novennali del Tesoro: 11.916 milioni a fine luglio scorso) e nel debito fluttuante che non dà luogo oggi a rapporti diretti col pubblico dei risparmiatori, ma è alimentato soltanto dai conti correnti fruttiferi del Tesoro con la Cassa Depositi e Prestiti (7.969,1 milioni al 31 luglio scorso), con Istituti di previdenza da questa amministrati (1.043,3 milioni) e col Banco di Napoli (79,8 milioni). La crescente fiducia e simpatia dei risparmiatori per l'impiego in titoli pubblici ed il deposito presso istituti pubblici consentono allo Stato di ottenere i mezzi necessari a condizioni vantaggiose.

2°) Le direttive seguite dal Governo italiano per fronteggiare la crisi preparano, ciò che non avviene con altri metodi, migliori condizioni per l'avvenire del bilancio. Una parte delle spese che attualmente concorrono a determinare la differenza passiva in confronto delle entrate, ha carattere patrimoniale, mira a migliorare ed accrescere, direttamente o indirettamente, l'attrezzamento economico della Nazione, non di rado a creare nuove fonti di entrate pubbliche negli anni futuri. A differenza di quanto avviene nei paesi in cui spese cospicue si effettuano per i diretti sussidi ai disoccupati, una parte di quelle fatte in Italia nell'attuale periodo, alleggerirà il bilancio negli esercizi futuri, in cui sarà venuta meno la necessità di fronteggiare con contributi eccezionali la crisi. L'Italia si troverà al termine di questa con un sistema stradale trasformato ed accresciuto, veicolo magnifico al più vasto flusso di turisti stranieri che fin d'ora s'è delineato in modo imponente; l'elettrificazione delle ferrovie estesa, edifici pubblici, ponti, porti, risanamenti edilizi eseguiti per lungo periodo, liberando i bilanci futuri dalle spese relative. Dalla maggiore attività economica ch'essi consentiranno, come dalle terre bonificate, dalle imprese vitali che si sono potute conservare e meglio organizzare, potranno derivare al bilancio entrate maggiori.

3°) Lo Stato, contraendo nell'attuale periodo i relativi debiti, li stipula in un momento particolarmente « conveniente » per la Finanza, nel senso che può impiegare le somme di moneta ottenute nell'acquisto di una quantità di beni e servizi superiore a quella che con le stesse somme nominali si poteva, o si potrà acquistare in un periodo di prezzi più alti. D'altra parte, il livello dei prezzi non può ribassare all'infinito; a un certo punto all'ondata di depressione dovrà seguire, come sempre si è verificato nell'economia moderna, una fase di ripresa e di ascesa. Quando l'aumento generale dei prezzi sopravverrà, l'onere dei prestiti emessi dallo Stato in questo periodo, a prescindere dalle eventuali conversioni libere della rendita, risulterà automaticamente ridotto, tanto più quanto maggiore sarà il rialzo dei prezzi in confronto del livello attuale. Si avrà cioè, a beneficio della Finanza, il fenomeno opposto a quello che oggi, come ho sopra accennato, si lamenta.

4°) Il disavanzo nei bilanci pubblici non ha sempre lo stesso significato nè desta le stesse preoccupazioni. Indice di finanza avariata e di una politica debole

e incurante del fallimento, quando in condizioni normali l'eccedenza delle spese è accettata come un fatto comune per quanto eliminabile se il Governo avesse la forza di inasprire i tributi o ridurre le spese; assume un significato diverso quando in un periodo eccezionale viene subìta per evitare danni ben maggiori, ma rimane controllata dalla sicura volontà di mantenere ed accrescere il flusso delle entrate fiscali, limitare le spese alle necessità straordinarie di questo periodo transeunte, e ridurne l'ammontare appena tali necessità verranno meno. Certo oggi il controllo delle spese è fra le esigenze preminenti della nostra politica finanziaria; ma la fiducia stessa che l'intiero mercato addimostra ai titoli di Stato, prova che i cittadini sono sicuri di questa volontà e consci della temporaneità ed eccezionalità della situazione attuale. Nel momento in cui scriviamo questa fiducia dà luogo ad un'interessantissimo e significativo movimento del mercato finanziario, che supera i limiti di un comune episodio di borsa. Il miglioramento dei nostro titoli di stato è, si può dir continuo, dall'aprile in poi. Dopo la scadenza di giugno, il consolidato 5 % segue in luglio la media di 86 (per cento nominali); in agosto, 87,4; sale progressivamente in settembre, fino a superare 90 e poi, negli ultimi giorni, 91. Nella prima settimana di ottobre l'ascesa prosegue, raggiungendo il 6 ottobre il prezzo di 94. Naturalmente il movimento non si limita al consolidato, ma abbraccia anche la rendita 3 1/2 % (al 6 ottobre era quotata 88,7 %, con un saggio netto di capitalizzazione inferiore al 4 %); i buoni novennali del Tesoro, che giungono a superare le 104,5 L. per 100 nominali. Bisogna risalire alquanto indietro negli anni per ritrovare quotazioni così favorevoli ai nostri titoli di Stato!

* * *

Lungo sarebbe un esame delle condizioni finanziarie create, anche solo nei principali Stati, dalla depressione economica. Ci limiteremo a qualche dato sommario.

Particolarmente interessanti, anche perchè contribuiscono a porre in maggior rilievo le complesse vicende monetarie ed economiche dell'ultimo semestre, sono le risultanze del bilancio federale degli Stati Uniti, dove fino al 1929-30 si era riusciti a realizzare un'eccedenza delle entrate sulle spese che noi chiamiamo effettive, riducendo progressivamente l'ammontare del debito pubblico. Le conseguenze generali testè accennate si affermano in pochi anni nel bilancio americano in modo impressionante: le entrate si riducono di oltre il 45 %; le spese aumentano del 20-25 % (cifre nominali: l'aumento delle spese calcolate in moneta con potere di acquisto costante è enormemente superiore) per quanto la spesa per ammortamento del debito pubblico si sia ridotta (in milioni di dollari, esercizio terminante il 30 giugno):

	Entrate	Spese: Totali	Spese: di cui per ammortamento debiti	Debito pubblico totale	Debito medio per abitante (dollari)
1913	724	986	—	1.193	12,26
1919	5.152	18.885	8	25.482	240,09
1921	5.625	6.028	422	23.976	221,09
1925	3.780	4.146	467	20.516	177,82
1927	4.125	4.181	520	18.510	156,04
1929	4.038	4.536	550	16.931	139,40
1930	4.178	4.706	554	16.185	131,38
1931	3.317	4.877	440	16.801	135,42
1932	2.121	5.597	413	19.487	156,12

All'inizio del marzo scorso il debito era ulteriormente cresciuto a 20,84 miliardi dollari. Durante la crisi nel bilancio federale sono sensibilmente aumentate le spese militari (677 milioni nel 1926; 791 nel 1929; 839 nel 1930; 842 nel 1391; 837 nel 1932). Nelle entrate la flessione più grave si osserva nell'imposta sui redditi e utili commerciali (2.225 milioni dollari nel 1927; 2.331 nel 1929; 1.860 nel 1931; 1.057 nel 1932) e nei dazi doganali (606 nel 1927; 602 nel 1929; 378 nel 1931; 328 nel 1932).

Il bilancio francese ha risentito in ritardo le ripercussioni della crisi economica, avendo realizzato fino alla prima parte del 1930 eccedenze delle entrate (nel 1929 le spese autorizzate del bilancio generale possono calcolarsi a 45,4 miliardi fr.; le entrate a 49,2). Ma dal 1930 esse si manifestano in misura crescente e nella forma già indicata: declino delle entrate effettive, aumento delle spese. I risultati non possono con molta chiarezza precisarsi in parte perchè nel periodo 1930-32 vi è stato un duplice cambiamento della decorrenza dell'esercizio, con spostamenti da un anno finanziario all'altro di certe partite, in parte perchè a taluni gruppi di spese che nel nostro bilancio figurano nei conti generali dello Stato, nel sistema francese si fa fronte con bilanci separati, operazioni di tesoreria o prestiti. Il Mortara valuta le spese autorizzate del bilancio generale nel 1930-31 a 50,4 milioni; le entrate a 46,2; le spese del 1931-32 a 50,6 miliardi, le entrate a 47,5. Le spese autorizzate per il residuo dell'anno 1932 superano i 41 miliardi, che ragguagliati ad anno corrispondono ad oltre 54,6 miliardi contro 47,9 di entrate. Il totale debito pubblico (esclusi debiti di guerra e riparazioni) ammontava a 269,3 miliardi fr. al 31 dicembre 1930 (di cui 95,7 miliardi debiti perpetui e 106,3 redimibili; 37,5 fluttuante e 22,07 miliardi a breve scadenza); era cresciuto a 273,7 al 31 dicembre 1931 (con un aumento a 111,1 miliardi dei redimibili e 40,6 del fluttuante). Al 31 dic. 1932 la cifra nominale del debito appar notevolmente cresciuta, ma ciò in parte per la conversione effettuata di debiti perpetui in altri ad interesse più basso: il totale nominale ammontava a 290,8 miliardi, in cui i debiti perpetui figuravano solo per 52,3 miliardi; i redimibili erano aumentati a 100,7 miliardi; i fluttuanti a 52,4 miliardi. L'incasso della Tesoreria è sceso da 9.400 milioni a fine 1930, a circa 2 miliardi a fine 1931; sia in conseguenza dei disavanzi 1930-31, sia per i nuovi oneri addossati al Tesoro. Più accentuate sono le ripercussioni della crisi sull'esercizio 1933, per il quale inizialmente era stato temuto un disavanzo di 12 miliardi. Il preventivo ridotto nella legge del bilancio (Ministro del bilancio il Lamoureux, Ministro delle finanze il Bonnet) prospettava ancora un *deficit* di 4.841 milioni fr., pur prevedendo riduzioni di spese in modo da portarlo a 3.625 milioni (legge del bilancio approvata il 31 maggio 1933).

Le entrate sono state previste in 45.645; le spese in 50.486 milioni (comprese le autorizzazioni destinate ad esser annullate con successivi decreti). Nelle prime, 11,4 miliardi (25 % del totale) sono attesi dalle imposte dirette, compresa l'imposta sui valori mobiliari; 13,13 miliardi (circa 28 %) dalle tasse sugli affari, scambi e di esercizio (che in parte possono considerarsi imposte sui consumi); 15,13 miliardi (33,1 %) dalle imposte sui consumi; 1,4 miliardi dai demani industriali, minerari e fondiari. Nelle spese il 36,5 % è assorbito dal servizio dei debiti pubblici e ben 9,45 miliardi franchi (18,7 %) dalle spese militari, comprese le spese militari coloniali; mentre nel bilancio italiano il preventivo 1933-34 ha stanziato per i tre Dicasteri militari complessivamente 4.675,7 milioni L., e 457,5 per le colonie, ivi compresi tutti i servizi civili.

La realizzazione del preventivo francese per il 1933 sembra però debba esser peggiore dei calcoli se alla fine d'agosto scorso il ministro Lamoureux a Boussac annunziava che il *deficit* per l'anno corrente ammonterebbe a circa 6 miliardi di

franchi; in parte non trascurabile il maggior disavanzo è dovuto all'insufficiente rendimento dei cespiti fiscali.

La depressione non risparmia i paesi minori e finanziariamente meglio organizzati. Il bilancio belga per il 1932 aveva preventivato un disavanzo di 908 milioni fr. b. (10.272 entrate e 11.180 spese); ma il *deficit* reale per il 1932 è calcolato non lontano da 2,5 miliardi. Il debito pubblico che in grazia di energici ammortamenti, era disceso da 58,8 miliardi (30 sett. 1926) a 52,66 (30 sett. 1931) risaliva a 55,85 miliardi alla fine del 1932, con un aumento da 25,89 a 27,24 dei debiti consolidati; da 770 a 1.079 milioni dei redimibili; da 278 a 636 dei fluttuanti; e da 25.723 a 26.896 milioni dei debiti esteri, esclusi quelli di guerra. Con l'adozione di un energico piano di provvedimenti comportanti un aumento di 1.450 milioni nel carico fiscale ed una riduzione di 1.121 milioni di spese, il preventivo proposto per il 1933 raggiungerebbe l'equilibrio; ma non si può ancora purtroppo dire se queste previsioni risulteranno realizzate.

Altro esempio ci è offerto dalla Svizzera. Dopo una lunga serie di disavanzi, il bilancio consuntivo si è chiuso in avanzo negli esercizi 1928-31; ma già in questo anno si delinea la riduzione delle entrate e l'aumento delle spese che riconducono il *deficit* (milioni fr. svizzeri):

Consuntivi	Entrata	Spese	Differenza
1927	331,3	332,9	— 1,6
1928	383,1	359,4	+ 23,7
1929	396,0	372,0	+ 24,0
1930	433,1	426,4	+ 6,7
1931	428,4	426,1	+ 2,3
1932	419,9	444,1	— 24,2
1933 (preventivo) .	371,2	442,0	— 70,8

Ma nel settembre 1933 il Consiglio Federale ha pubblicato il programma per il ristabilimento dell'equilibrio onde far fronte ad un disavanzo che per il 1933 appar cresciuto ad oltre 100 milioni fr.; e per il 1934 a 140 milioni. In tale programma le spese dovrebbero ridursi di 40 milioni; e gli oneri fiscali aumentarsi di circa 100 milioni, prevalentemente ottenuti da imposte indirette (tabacchi: 40 milioni; 25, birra, vini e altre bevande) e da un' « imposta di crisi » sui redditi di oltre 4.000 fr.; con sovrimposta progressiva su quelli superiori a 50.000 (provento preventivato in circa 30 milioni). Le Camere federali hanno approvato con qualche modificazione le proposte del Consiglio nella prima settimana di ottobre. Al bilancio dello Stato va aggiunto quello delle ferrovie federali, che nel 1931-32 hanno lamentato un disavanzo crescente. Nel 1930 l'eccedenza delle entrate sulle spese d'esercizio (111,4 milioni) ha superato il carico netto degli interessi dei debiti ferroviari (109.7); ma nel 1931 essa si riduce a 103,6 contro 109 milioni di interessi; nel 1932 a 69,65 milioni contro 111,14 di interessi, con una differenza passiva di 41,49 milioni fr. svizzeri.

Una maggior resistenza, in grazia delle più potenti riserve economiche del paese, presenta il bilancio della Gran Brettagna, nel quale nessun disavanzo effettivo si è verificato perchè anche negli esercizi in cui il bilancio si è chiuso nominalmente in *deficit*, l'ammortamento e rimborso netto dei debiti ha sempre superato quest'ultimo; e la spesa per l'ammortamento non può considerarsi spesa effettiva perchè riduce di altrettanto il passivo dei debiti pubblici. Riassumo nella seguente tabella i

risultati degli ultimi 5 esercizi, ponendo accanto alle cifre del bilancio l'ammortamento, al netto dei nuovi debiti, in ciascuno effettuato (milioni di sterline):

	Entrate	Spese	Differenza	Ammortamento netto
1928-29 . .	836,43	818,04	+ 18,39	32,65
1929-30 . .	818,97	829,49	— 14,52	39,93
1930-31 . .	857,76	881,03	— 23,27	26,89
1931-32 . .	851,48	851,11	+ 0,36	32,5
1932-33 . .	827,03	830,35	— 3,32	14,58

Nel preventivo 1933-34 nessuna impostazione è stata fatta per gli ammortamenti e rimborsi dei debiti pubblici, modificando la lunga consuetudine per cui il fondo di ammortamento si considerava fra le spese correnti del bilancio. Eliminato questo fattore, le entrate sono preventivate in 698,8 milioni; le spese in 697,5 con un margine attivo di 1,3 milioni sterline. Nelle prime le imposte dirette entrano per 282,8 mil. (40,47 % del totale); le tasse sugli affari e trasferimenti gratuiti per 95,2 mil. (13,6 per cento); le imposte indirette, compresa l'eccedenza netta delle poste e delle tasse automobilistiche, 85,7 (40,8 %). Delle spese, 224 milioni (32,1 %) sono assorbiti dal servizio dei debiti; 108,9 milioni (15,6 %) dalle spese militari; 132,5 milioni, oltre a 22,5 di spese supplementari del ministero del lavoro e quindi in complesso più del 22,22 % del totale, dalle spese per la previdenza ed assistenza sociale e ai disoccupati. Al 9 settembre scorso delle entrate previste si erano riscossi (a partire dal 1° aprile) 250,4 milioni; e delle spese pagati 295,08 milioni di sterline.

GINO BORGATTA

PROBLEMI DELLA SCUOLA

La scuola elementare nel primo decennio del Regime fascista, Ed. Le Monnier, Firenze 1933 — Il riordinamento dell'istruzione tecnica.

La Direzione Generale dell'Istruzione elementare ha pubblicato, sotto questo titolo, un volumetto con un articolo di Giulio Santini sull'istruzione religiosa nella scuola primaria e una compiuta rassegna di C. Quercia sull'incremento della istruzione elementare dopo dieci anni di nuovo regime. È, questa rassegna, una specie di bilancio consuntivo, così copiosa e precisa vi è la documentazione in cifre e raffronti, più eloquenti di ogni parola: una sintesi illuminante che va largamente diffusa, perchè italiani e stranieri vedano a colpo d'occhio non soltanto quali passi giganteschi ha fatto la nostra scuola elementare, ma come sono radicalmente mutati lo spirito che la informa, allietandola, e l'atmosfera che vi si respira.

Valeva la pena di ricordare a molti smemorati — e il Santini lo ricorda con efficace concisione — la storia dell'insegnamento religioso: un problema che risale a due anni prima della proclamazione del Regno, quando, appunto nel '59, la legge Casati stabilì l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nella scuola elementare, e che, proprio da questa immediata soluzione, doveva successivamente derivare le più fortunose vicende, indice, anch'esse, del tormento che caratterizzò, per oltre un cinquantennio, l'anima italiana nello sforzo di raggiungere, dalla unità politica, la sua unità spirituale.

Ecco, infatti, nel '74, le prime discussioni alla Camera contro il principio stabilito dalla legge Casati, e, tre anni dopo, la legge Coppino che sostituisce all'in-

segnamento religioso « le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino ». Poi cominciarono le ambigue distinzioni liberali, prescriventi che tale insegnamento dovesse essere impartito solo agli alunni i cui genitori l'avessero richiesto; ciò che, alimentando lo spirito di fazione, provocò le prime proibizioni « democratiche » dei grandi Comuni. Più tardi, nel 1908, ecco la mozione giacobina del Bissolati: « la Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito, in qualsiasi forma, l'insegnamento religioso »; e nello stesso anno il cinico disfattismo di Nitti, il quale, negando ogni possibilità di conciliazione fra l'Italia e il Vaticano, affermò precisamente: « noi discutiamo di scuola e di religione, e non abbiamo religione e non abbiamo scuole »; e infine le parole solari del Duce, poco dopo la marcia su Roma: « a fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica ». Parole che costituiscono uno dei segni più espressivi e profondi dell'inizio di un'êra nuova.

Così ai fanciulli italiani è stata finalmente restituita la libertà di essere e di professarsi, anche nella scuola, quali sempre furono: cristiani e cattolici.

La rassegna compilata dal Quercia sull'incremento dell'istruzione elementare nei primi dieci anni di Regime fascista non si legge senza orgoglio e commozione.

Scomparsi i narratori del brigantaggio meridionale, anche i poeti dell'analfabetismo italiano, nostrani e stranieri, non troveranno ormai più materia alla loro incosciente o meditata propaganda, e avrà così termine anche questo genere di letteratura diffamante, prima ancora che molti italiani abbiano smesso di leggere senza disgusto le storie romanzate e le esaltazioni poetiche delle nostre passate miserie. Anche per tale conseguenza ci rallegriamo leggendo le cifre di questa rassegna, le quali segnano l'imminente fine assoluta dell'analfabetismo in Italia. Il merito indiscutibile del Fascismo è quello di aver anticipato questa fine di almeno un ventennio. Si può rilevarlo dai seguenti dati.

Le scuole elementari, in aumento incessante, raggiungevano lo scorso anno il numero di *dodici mila*. Il numero degli insegnanti da novantamila è salito a *centodieci mila;* quello degli alunni frequentanti da tre milioni e mezzo a *quattro milioni e settecentomila*. Nel 1922 oltre un milione di fanciulli si sottraeva all'obbligo dell'istruzione elementare; tale numero è sceso nel 1932 a duecentomila; nello stesso tempo vanno scomparendo le scuole serali per adulti, perchè di esse non se ne ha più bisogno. Conchiusione: l'analfabetismo, mentre è ormai totalmente scomparso in alcune regioni dell'Italia settentrionale, ha oggi una percentuale che va sotto il 10% dell'intera popolazione. Siamo ben lontani dalle percentuali paurose di appena venti anni fa! Lo sforzo compiuto dallo Stato, in tale periodo, è indicato da queste altre cifre: il bilancio dell'istruzione elementare era di sessanta milioni nel 1911; oggi è salito a un *miliardo e cento milioni*. Lo stipendio medio dell'insegnante elementare era di L. 4350 annuale nel 1922; coll'avvento del Fascismo salì a L. 7950; oggi esso è di L. 8360. Lo Stato fascista ha bene il diritto alla riconoscenza di questa benemerita falange di educatori. Ciò che riguarda la edilizia scolastica forma ora oggetto di ammirazione generale; modelli di nuovi edifici sorgono numerosi in ogni regione. Per la loro costruzione e per le necessarie migliorie di quelli esistenti sono stati concessi, in soli dieci anni, mutui per oltre *quattrocento milioni di lire*.

E si tenga presente ancora l'incremento degli asili d'infanzia: erano 5902 nel 1911, *9425* nel 1931. Il numero dei loro allievi è salito, nello stesso periodo di tempo, da 400.000 a *750.000*: cioè quasi raddoppiato. Nè basta: si osservi l'opera svolta in favore dei fanciulli ciechi e dei sordomuti. Quasi la totalità di questi

minorati sono oggi accolti in *cinquanta istituti speciali,* non più, come un tempo, istituti di beneficenza, bensì di istruzione e di educazione, dove migliaia di fanciulli infelici vengono pazientemente preparati e avviati ad avere anch'essi un posto nella vita sociale: miracolosa redenzione operata dal benefico lavoro. Si osservino infine le colonie marine e montane, ogni anno più numerose e fiorenti, le quali non accolgono più soltanto giovani malati o gracili, ma sono accessibili a tutta la popolazione scolastica, mentre per i più bisognosi di cura sono sorte e sono in continuo aumento colonie permanenti. In questo campo il P. N. F. ha dato un impulso vigorosissimo, al punto che nel 1932 ben 314.000 fanciulli (350.000 nel 1933) poterono essere ospitati nelle 1312 (1781 nel 1933) colonie scolastiche.

Gli stranieri che soltanto ora mostrano di accorgersi del rinnovamento della vita italiana operato dal Fascismo, sono invitati a osservare la vita sana e gioiosa che conduce questa imponente massa di fanciulli sparsi in migliaia di accampamenti sui nostri monti e sulle nostre spiaggie e confrontarla per es., con quelle ancor più imponenti dei giovinetti randagi d'America o dei fanciulli abbandonati di Russia.

Ma ben più aumentano il nostro orgoglio e la nostra commossa ammirazione additando agli altri e a noi stessi l'*Opera Nazionale Balilla,* la « pupilla del Regime », in cui meravigliosamente s'integra, rinnovandosi e perfezionandosi, l'educazione della nuova giovinezza italiana, la quale in essa si esalta nella certezza d'un grande avvenire.

* * *

Qualche studioso di questioni scolastiche si è meravigliato che il recente riordinamento della istruzione tecnica non abbia sollevato discussioni appassionate, e magari rumorose polemiche, e neppure quel vivo e largo interesse che meriterebbe la soluzione d'un problema di così grande importanza per la vita nazionale. In verità l'interesse c'è stato e sarà in seguito sempre più vivo; quanto alla meraviglia del resto, essa è nata forse dalla falsa opinione che ci troviamo di fronte a un'altra riforma scolastica, sul genere di quella del '23, mentre qui si tratta più semplicemente, e logicamente, d'un nuovo e più organico ordinamento dei vari tipi di scuole tecniche e professionali, reso necessario dopo che queste scuole sono state poste, molto opportunamente, alla dipendenza d'un unico dicastero: quello dell'Educazione Nazionale. La riforma scolastica del '23 non aveva potuto prendere in considerazione questa vasta e importantissima materia, ed era naturale che essa venisse ora ordinata nel quadro generale e meglio disciplinata sui principî fondamentali della riforma attuata dal Regime. Secondo me l'unica analogia che con la riforma scolastica, in quanto struttura esteriore e programmi di studio, può avere questo riordinamento della istruzione tecnica e professionale consiste nel fatto che neppure esso è nato e non poteva nascere perfetto, e che, dunque, anche qui l'esperienza potrà suggerire i modi più adatti di perfezionarlo. Ma questa facile previsione dice implicitamente che il nuovo organismo ha fin d'ora solide basi e che è stato creato con sicura conoscenza della sua funzione e con larga e limpida visione dei molteplici còmpiti che è chiamato ad assolvere.

Il primo e forse più arduo problema che si è dovuto affrontare era quello di costituire i nuovi istituti conciliando la esiguità dei mezzi a disposizione, che imponeva di ridurli a pochi tipi ben definiti, e la necessità di non sacrificare nessuna delle specializzazioni più importanti, evitando cioè il pericolo d'una istruzione e quindi d'un professionalismo generici. Nè, d'altra parte, era possibile ed opportuno edificare *ex novo,* distruggendo tutto quanto esisteva già nel campo della istruzione tecnico-professionale e che aveva pur dato buoni risultati nel passato; si trattava piut-

tosto di riordinare e coordinare. E a me pare che questo problema fondamentale sia stato risolto come meglio non si potrebbe ora desiderare. Ecco, schematicamente, le varie parti che compongono il nuovo organismo della istruzione tecnica:

a) *scuola secondaria di avviamento professionale,* « scuola di massa e non di selezione », la quale ha il còmpito precipuo di preparare i « giovinetti provenienti dai più modesti ceti della piccola borghesia che non seguono vani miraggi, che non aspirano a mutare la tradizione dei padri, ma che sentono tuttavia il bisogno di elevarsi per diventar capaci di comprendere e secondare lo sforzo perfettivo delle nostre maggiori attività economiche »; *b*) *scuole medie tecniche,* fine a sè stesse, destinate a completare la preparazione specifica dei giovanetti licenziati dalle scuole di avviamento, e differenziate in quattro tipi: *agrario, industriale, commerciale* e *professionale femminile,* ciascuno dei quali, a sua volta, comprende varie specializzazioni; *c*) *Istituti tecnici* con un corso inferiore di quattro anni, a base umanistica, e uno superiore, pure di quattro anni, differenziato anch'esso, con uno specifico indirizzo tecnico-professionale, in vari tipi: *agraria, industriale, commerciale, per geometri, nautico.* La compiuta organicità di questo complesso di istituzioni risulta ancora più chiara dalla specificazione dei diplomi che vengono rilasciati dalle scuole dei gruppi *b*) e *c*); per le *scuole medie tecniche*: agente rurale; tecnico o artigiano; computista commerciale; d'idoneità professionale femminile; per gli *istituti tecnici*: perito agrario; perito industriale; ragioniere o perito commerciale; aspirante al comando di navi mercantili o alla direzione di macchine o alla professione di costruttore navale.

La scuola secondaria d'avviamento professionale parrebbe, a prima vista, rappresentare un'istituzione a sè, del tutto differenziata dalle altre con carattere più particolarmente professionale; al contrario non è possibile pensarla staccata dal complesso organismo degli istituti d'istruzione tecnica, non solo per il suo carattere, ma anche perchè essa rappresenta il primo gradino delle scuole tecniche. In generale dunque un armonico ordinamento, ottimo in tutti i suoi aspetti; dieci anni di illuminata esperienza e una chiara conoscenza dei nuovi interessi e bisogni della Nazione e quindi delle mutate esigenze della scuola hanno assai giovato a evitare ogni improvvisazione.

A questo ordinamento corrisponde una accuratissima distribuzione di orari, di programmi di studio e di disposizioni generali che regolano il passaggio da uno ad altro tipo d'istituto. Possono essere non prive d'interesse alcune osservazioni in proposito. Così è, senza dubbio, provvidenziale il ripristino dell'insegnamento dell'italiano nell'istituto tecnico superiore: un provvedimento che sarà accolto con gioia da tutti, a cominciare dagli allievi, i quali con mortificazione sentivano soprattutto questa grave lacuna nella loro cultura generale. Ottimo è altresì il distacco dell'insegnamento della geografia da quello della storia nell'istituto tecnico inferiore. Dubito invece dell'opportunità della introduzione di esercizi dall'italiano in latino, oltre che dal latino in italiano, nei programmi dell'istituto tecnico inferiore. Questa cultura generica a base umanistica è eccellente in teoria, ma è altrettanto buona in pratica? Ho sempre ritenuto che lo studio del latino, base d'una cultura umanistica, o significa formazione, abito mentale, ovvero a poco o nulla serve e può essere anche dannoso, quando sottragga molte ore settimanali allo studio di discipline indispensabili all'esercizio d'una professione. Ora è lecito domandarsi: se, come l'esperienza insegna, i giovani, abilitandi degli istituti magistrali e i maturandi dei licei scientifici riescono, in genere, a tradurre con stento un brano di latino e hanno nozioni assai vaghe della cultura e del mondo classici, quali risultati possono raggiungere gli allievi degli istituti tecnici inferiori dopo soli quattro di studio di latino, quando, specialmente, intendono di seguire poi uno dei corsi professionali? E se, viceversa,

deve ritenersi utile lo studio del latino per coloro che aspirano a esercitare la professione di perito, come mai è consentito l'accesso alla quarta classe dell'istituto tecnico inferiore ai licenziati dalle scuole d'avviamento professionale e, peggio, ancora, l'accesso alla seconda classe dell'istituto tecnico superiore ai diplomati dalla scuola tecnica di corrispondente indirizzo? Vero è che nell'un caso e nell'altro si richiede uno speciale esame d'idoneità, ma tutti sanno a che cosa si riducano questi esami di idoneità e, comunque, c'è fortemente da dubitare che, salvo particolari eccezioni, allievi provenienti o da una scuola secondaria d'avviamento o da una scuola tecnica abbiano acquisito un abito mentale e una preparazione sufficiente a superare seriamente questi esami. D'altra parte l'affermato principio — giustissimo — che la scuola tecnica debba essere considerata fine a se stessa e non come ponte di passaggio fra la scuola secondaria di avviamento professionale e il corso superiore dell'istituto tecnico è — praticamente — infirmato da quanto è detto subito dopo: « nonostante che la legge consenta ai licenziati dalle scuole tecniche l'accesso alla seconda classe dell'istituto tecnico superiore ». Forse sarebbe stato più opportuno tagliare fin d'ora questi ponti di passaggio, sia per evitare il formarsi di classi con elementi del tutto eterogenei nei licei scientifici, sia per impedire che una massa di allievi — speriamo assai esigua e veramente scelta — avviati alle scuole professionali tecniche tenda sconsideratamente verso una laurea.

Purtroppo tanti anni di propaganda intesa a dimostrare che le scuole professionali offrono un più vasto campo all'attività e al collocamento dei giovani e — quel che più interessa — grande profitto all'incremento dell'economia nazionale, non sono bastati a persuadere molte famiglie e molti allievi che anche un diploma è nobilissimo titolo e spesso più redditizio d'una laurea. Forse era dunque tempo di sostituire alle esortazioni e all'opera di persuasione il catenaccio.

RODOLFO BOTTACCHIARI

SCIENZE BIOLOGICHE E MEDICHE

La formazione del medico – CH. FIESSINGER, *La formation intellectuelle et morale du médecin*. Rev. d. deux Mondes. Mars 1933 – *Report of the Syndicate on the Medical Courses and Examinations of the University*. Cambridge University Reporter 7 October 1932 – *Discussion of the Report of the Syndicate on the Medical courses and Examinations of the University*. Camb. Univ. Reporter 7 November 1932 – F. LASAGNA, *La Scienza medica americana*. Fidenza, Mattioli 1933 – *Denkschrift über theoretische und praktische Medizin*. A. d. Arbeit d. Notgemeinsch. d. D. Wissensch. Heft. 2 – C. FOÀ, *La costituzione di una facoltà biologica*. La Scuola Superiore 1933. N. 1 – La morte di PIETRO CASTELLINO.

La medicina è un'arte che dev'essere praticata da uno scienzato. Raggiungere l'equilibrio tra preparazione scientifica ed abilità artistica è la meta cui deve tendere la educazione universitaria del medico: è un arduo còmpito educativo di altissimo interesse sociale, al quale non sembrano compiutamente adeguati gli ordinamenti oggi in vigore nei diversi paesi.

Raggiungere tale equilibrio appare impresa disperata quando si pensi alla continua mutabilità della materia scientifica in via di ininterrotto sviluppo ed al vario apprezzamento che dei rispettivi valori — scientifico ed artistico o professionale — si fa dagli uomini a seconda del momento storico e delle prevalenti tendenze culturali e pratiche. Inoltre l'ordinamento degli studi esistente in un momento determinato è sempre il risultato ed il frutto dell'esperienza, ossia un

fenomeno a posteriori sempre in ritardo di fronte al continuo divenire, all'evolversi delle idee e della pratica: ritardo che irrita spesso la sensibilità degli uomini più attenti.

Fatto sta che oggi in tutti i paesi d'Europa che hanno più nobili ed antiche tradizioni culturali, fervono discussioni e si reclamano o tentano riforme capaci di portare quel frutto rarissimo e prezioso che è una perfetta educazione medica. Cosa tanto più rara in quanto è difficile mettersi d'accordo su ciò che un medico perfetto debba essere.

Non senza invidia e ammirazione mi accadeva recentemente di leggere nella Cappella del New College di Oxford la lunga epigrafe laudativa che i colleghi e compagni di Enrico Blackstone posero sulla tomba di questo gentiluomo del '700, il quale non solo si era procacciato la lode di essere *animae et corporis simul medicus,* ma del quale si poteva scrivere sul marmo che era

in vera medicinae scientia
potius quam speculatione inutili
studiose edoctus;

Ammirazione ed invidia per lui e per coloro che, con così felice sicurezza sapevano e distinguevano qual'è la vera scienza medica e quale la inutile speculazione o *scienza inutile.* Una così bella sicurezza pare sia tramontata nella patria di Enrico Blackstone, se vogliamo giudicare dalle discussioni e polemiche che negli ambienti universitari inglesi fioriscono proprio intorno agli esatti rapporti quantitativi che devono intercorrere fra l'insegnamento scientifico puro e quello clinico od applicativo; lo stesso problema cioè, salvo il bell'epiteto di *inutile,* che il nostro epigrafista dava per risolto.

Anche quell'*animae et corporis simul medicus* nasconde del resto in semplici parole una questione grossa, giacchè è facile intendere quale ampiezza di orizzonti, ossia di doveri, si aprano alla scuola che voglia dare al medico una educazione dell'animo tale da poter venire in soccorso ai molti mali che travagliano lo spirito degli uomini.

Che in una certa misura questo sia sempre stato considerato uno dei principali elementi dell'arte medica è ovvio: ma alcuni lamentano che in tempi moderni l'istruzione scientifica e tecnica abbia ricacciato nell'ultimo piano l'educazione morale. In Francia, ad esempio, secondo un interessante studio recente del Fiessinger molte circostanze avrebbero cooperato a questo deplorevole risultato. Il meccanismo ed il tecnicismo che caratterizzano l'età moderna si sono infiltrati nell Università, i cui maestri trascurano completamente l'educazione morale del giovane contentandosi di impartir loro un'istruzione priva di sentimento. Lo spirito positivista o meglio materialista, proprio di una società democratica e laica, trova in Francia condizioni particolari che aumentano la profondità del suo influsso sulla educazione dei giovani. La soppressione delle associazioni religiose e l'espulsione dei religiosi ha inaridito l'atmosfera, in cui la luce dell'intelligenza non è più associata al calore del sentimento e della pietà. L'istruzione tecnica non fondata sopra una sufficiente base classica è insufficiente a formare il medico, il quale ha bisogno di poter fondere le osservazioni dei suoi sensi e le sue cognizioni obbiettive in una unità di pensiero soggettivo come l'artista arriva alla creazione attraverso l'elaborazione inconscia delle sue impressioni. Ma a tal fine la mente del giovane deve avere acquistato l'agilità e la larghezza che viene solo da una educazione classica. L'Università però deve continuare l'opera compiuta dalla prima educazione umanistica, accompagnando l'insegnamento tecnico con quello intellettuale e morale. Se a questo scopo è insufficiente il numero degli insegnanti che, soprattutto nelle

grandi Università, non avrebbero la possibilità di coltivare gli studenti in una maniera così intensiva, si ponga a lato dei professori uno stato maggiore di docenti capaci di coadiuvarli in quell'opera.

Il grido d'allarme del Fiessinger ci pare nobile e giusto. In Italia fortunatamente le condizioni sono assai meno tristi grazie alla rivalutazione di tutti i valori spirituali e morali che ha costituito la prima essenza del movimento fascista, e grazie a quel rafforzamento della educazione religiosa e di quella umanistica che il Regime ha posto in atto.

Ma anche a volersi restringere al campo puramente tecnico, e per tornare al punto da cui siamo partiti credo sia del più alto interesse sapere che in quelli che possono considerarsi i centri tradizionali della vita universitaria inglese si discute accanitamente sulle riforme necessarie all'ordinamento degli studi medici. Occorre tener presente che di fronte all'ordinamento empirico e arbitrario di una certa carriera di studi medici, la quale concede di raggiungere l'abilitazione all'esercizio professionale indipendentemente da un *curriculum* universitario, ma anzi solo attraverso una pratica ospitaliera ed una serie di esami controllati dal Reale Collegio dei Medici e dal Reale Collegio dei Chirurgi (R. C. P. e R. C. S.), l'Inghilterra vanta a Cambridge e ad Oxford due seminari di studi scientifici dai quali possono uscire i giovani più solidamente preparati per accedere poi ai titoli professionali.

Ma è precisamente la eccellenza di questa preparazione scientifica che ha suscitato la tendenza ad una riforma, che non è ancora attuata, ma che lo sarà sicuramente. S'intende che le obiezioni non sono svolte contro la preparazione scientifica in sè: nessuno mette in dubbio che fisica, chimica, anatomia, fisiologia e biochimica siano l'indispensabile fondamento di una cultura medica degna di rispetto. Le difficoltà cominciano quando si è costretti a riconoscere che l'organizzazione didattica di cui possono avvantaggiarsi gli studenti di medicina è quella stessa destinata agli studenti di scienze, mentre i primi avrebbero diritto ad un ordinamento di studi scientifici (o pre-clinici) disposto per loro. A questo punto qualcuno, avvezzo a considerare le cose con qualche semplicismo, potrebbe rallegrarsi e trovare in queste critiche un appoggio alla tendenza che purtroppo non è del tutto sconosciuta neanche fra noi di alleviare gli studi scientifici per gli studenti di medicina. Le cose però non sono così semplici, giacchè quello che in Inghilterra costituisce l'inconveniente principale, che non trova riscontro in altri paesi come l'Italia, è un particolarissimo ordinamento di studi per cui si accede ad un titolo accademico generico e di carattere scientifico che è il *baccellierato* (B. A e B. Sc.) *con onore*.

Tale titolo è ambito da qualunque studente che voglia presentarsi nella vita in condizioni non sfavorevoli; esso però richiede un'applicazione ed una intensità di lavoro teorico e pratico non indifferente. La possibilità di raggiungere questo titolo, senza prolungare troppo gli anni dedicati allo studio, è data da un'altra condizione, anch'essa speciale delle scuole inglesi, quella di arrivare all'Università mediante un esame a cui si è preparati nelle scuole secondarie (o almeno nelle migliori fra esse) e che esime dallo studiare nell'Università le discipline scientifiche fondamentali.

In questo ordinamento gli studenti di medicina vengono a trovarsi in uno stato di inferiorità e con un sovraccarico notevole di lavoro per vari motivi. Perchè se non hanno avuto la possibilità di prepararsi a questo esame, che noi diremmo di ammissione, dovranno impiegare un anno di più per ottenere il baccellierato con onore; perchè questo baccellierato non li esime dal prendere il titolo specifico di baccelliere in medicina; perchè se rinunciano al baccellierato con onore si troveranno nella vita in uno stato di inferiorità; perchè la quasi necessità di prendere

sia il baccellierato con onore che quello in medicina li obbliga ad un lavoro esaurientissimo o ad un prolungamento assai costoso degli anni di studio.

Tutto ciò non avviene per gli studenti di scienze che quando abbiano raggiunto il baccellierato in scienze hanno percorso, senza deviare, la tappa principale della loro carriera.

Un memoriale firmato da un professore di clinica, uno di patologia ed uno di fisiologia diede recentemente impulso ad una larga trattazione del problema da parte di una commissione, appositamente nominata, di dodici professori di Cambridge i quali pubblicarono le loro meditate conclusioni nella seconda metà dell'anno scorso. A queste conclusioni seguì una pubblica e larga discussione cui presero parte quasi tutti i professori della stessa e di altre Università.

Si premette che non essendo possibile, per la multiformità dei loro ordinamenti, far conto sicuro sulla preparazione scientifica delle scuole medie presentemente si richiedono quattro o cinque anni di frequenza all'Università per raggiungere il baccellierato, che noi potremmo chiamare preclinico; cosicchè in media sette anni di studio sono a mala pena sufficienti per conseguire l'abilitazione professionale, essendo richiesti non meno di tre anni di frequenza nelle materie cliniche. La commissione ritenne che le presenti condizioni economiche del paese e il complesso dei mutamenti apportati alla vita dagli anni postbellici non consentano più di imporre ai candidati medici un tirocinio così lungo e dispendioso e fece una serie di proposte, le quali si sintetizzano nella istituzione di una Facoltà di scienze mediche la quale comprenda quello che fino ad ora si chiamava la Facoltà Biologica *B* più la Facoltà di Medicina, e aggiunga a questo complesso l'insegnamento della Anatomia, che fino ad ora fa parte della Facoltà biologica *A*. Pur non essendo possibile entrare in particolari che richiederebbero un prolisso esame dei complicatissimi regolamenti inglesi, si può asserire che lo scopo di tali proposte consiste nel rendere possibile il raggiungimento del titolo professionale con una meno esauriente preparazione scientifica.

Affinchè però non si creda che la Commissione proponesse di fare uno sconsiderato gettito della zavorra scientifica, basta riflettere che con il proposto ordinamento lo studio preclinico consisterebbe in 9 *unità*, come viene chiamato un complesso di insegnamenti costituito di nove ore settimanali per la durata di un anno. E poichè le settimane di *effettivo* insegnamento sono 26 ne risulta che una unità comprenda 234 ore tra lezione e lavoro pratico. E che la Fisiologia (2 unità) più la Chimica e la Biochimica (una unità ciascuna) avrebbero per citare un esempio, 702 ore di studio in due anni a cui vanno aggiunte 90 ore di farmacologia, materia affine.

Non è possibile riferire qui le argomentazioni svolte nella pubblica discussione che seguì a queste proposte della commissione, che furono consegnate ad un grosso fascicolo del *Cambridge University Reporter* del novembre 1932. Le voci più autorevoli si sono levate in difesa dell'organizzazione che aveva portato la scienza inglese all'invidiata altezza odierna, e voci non meno autorevoli hanno dimostrato la opportunità di rendere più accessibile ai giovani la scala dei titoli accademici, conducente all'esercizio professionale. L'essenziale per noi è notare che gli argomenti in favore della riforma sono tutti contingenti e di ordine pratico od economico, e che fra questi argomenti uno dei più validi — per quanto non confessato completamente — è quello di facilitare il grande afflusso di studenti americani alle Università inglesi adeguando per quanto è possibile l'ordinamento di queste a quello di oltre atlantico. Ma gli argomenti contrari, gli argomenti conservatori, sono invece di carattere generale ed ideale. Principale quello di non disintegrare la bella unità della Facoltà scientifica, staccandone quelle discipline

biologiche che interessano più da vicino i medici; perchè il progresso delle scienze è condizionato dai loro rapporti e dal loro continuo contatto reciproco: la fisica e la chimica traggono tanto vantaggio dalla conoscenza e dalla comprensione delle scienze biologiche, quanto la fisiologia ha potuto svilupparsi ed elevarsi sul fondamento delle discipline chimiche e fisiche. Quindi per il progresso scientifico e per la dignità del pensiero la facoltà di scienze deve essere un organismo unico e omogeneo indipendentemente dalle esigenze professionali dei candidati.

Di tutti gli elementi, fattori ed argomenti che hanno parte in questa tendenza riformistica il più pericoloso ed il meno confessabile è appunto il desiderio di adeguarsi ai bisogni ed usi americani. Negli Stati Uniti il corso degli studi medici dura salvo rarissime eccezioni quattro anni ed anche tenendo conto del fatto che nelle scuole secondarie lo studente si sbarazza di qualche materia scientifica, che da noi è ristudiata nel primo anno universitario (fisica, chimica, zoologia e biologia), il tempo dedicato alla preparazione di un medico in Europa risulta sempre notevolmente più lungo che in America. Scendendo poi ai particolari si vede che gli americani non dedicano più di un biennio alla preparazione preclinica onde spesso la fisiologia è studiata per un anno solo (Filadelfia, Boston) e talvolta in due soli dei tre periodi che compongono l'anno scolastico (Columbia) e spesso già nel 2° anno compaiono soggetti di carattere clinico o di patologia speciale (Columbia, Filadelfia, ecc.).

L'americanizzazione, che già ha avuto effetti funesti sulla civiltà europea, non potrebbe che essere funestissima nel campo degli alti studi ove riuscisse a degradare l'alta dignità e la ponderata compostezza della preparazione universitaria del medico — quale si era venuta evolvendo in Europa — facendo prevalere i soliti motivi economico-utilitari.

Anche in Germania, dove l'esempio americano ha esercitato un certo fascino, sopratutto nel periodo burrascoso tra la fine della guerra e l'insediamento del Governo hitleriano, si è notata la tendenza ad una *concentrazione* degli studi fondamentali per risparmio di tempo e denaro. Non è questo il momento di riferire le condizioni degli studi in Germania dove siamo in pieno periodo di assestamento: sembra però di poter asserire che vada prevalendo una corrente contraria a quella ora accennata. Un sintomo di questo fatto si può trovare nella proposta che allo esame di fisiologia, che sempre ha fatto parte delle prove che chiudono la prima parte degli studi medici (Physikum) si aggiunga un altro esame di fisiologia pratica nell'esame finale (Staatsexamen) col palese intento di garantire un indirizzo scientifico anche agli studi del periodo clinico.

L'uniformità e l'elevatezza della preparazione classica fornita dalle scuole secondarie costituisce in Italia una base su cui la preparazione del medico può avvenire, come avviene nelle nostre Università con un contemperato equilibrio dei vari elementi che vi concorrono, così che nel complesso possiamo serenamente affermare che ci avviciniamo — più che molti altri paesi — a quell'ideale perfezione, che sarebbe illusione voler raggiungere. Le deficienze che si debbono lamentare sono dipendenti molto più da scarsità di mezzi materiali che da difetto di organizzazione. Una preparazione scientifica del giovine veramente sperimentale, ossia rispondente ai postulati teorici della educazione scientifica, non può aversi con i mezzi di cui dispongono gli istituti universitari italiani. Ma un aumento della dotazione strumentale e del personale assistente, ossia dei docenti che devono fiancheggiare l'opera del professore, può ottenersi in qualunque momento senza toccare la struttura delle Università. Più delicato e difficile è l'argomento dei rapporti fra insegnamenti scientifici e applicati o come si può dire preclinici e clinici. La specializzazione sempre crescente e non sempre giustificata degli insegnamenti pro-

fessionali fa sì che essi aumentano di numero e di peso, a danno di quell'equilibrio a cui si è alluso in principio.

Per quanto dannoso sia questo squilibrio non sarebbe certo desiderabile ostacolare lo sviluppo naturale delle discipline cliniche e professionali allo scopo di impedire il loro predominio sopra le *inutiles speculationes*.

La soluzione teoricamente più felice sarebbe quella di separare gli studi preclinici, che sarebbero coronati da una laurea in scienze mediche, dagli studi clinici o professionali che costituirebbero una scuola di applicazione, culminante nell'Esame di Stato. È interessante notare che verso soluzioni di questo genere si vanno orientando molte tendenze disparate. Abbiamo visto in Inghilterra la proposta di costituire una Facoltà di Scienze mediche suggerita dal bisogno di colmare la soluzione di continuo fra il baccellierato in scienze e gli studi ospitalieri e clinici. In Italia, recentemente abbiamo letto in « Scuola Superiore » le interessanti considerazioni di un fisiologo in favore della istituzione di una Facoltà di Biologia. Dove solo esiste la Facoltà di Biologia avvertono la necessità di una Facoltà a carattere medico; dove solo ci sono Facoltà mediche si parla di istituire quella biologica. Ma la cosa è meno strana di quel che può parere: si parte dai due estremi verso un punto intermedio; pare di avere tendenze diverse od opposte ma in realtà si mira alla stessa cosa, all'equilibrio.

* * *

Si è chiusa ultimamente la nobile vita di Pietro Castellino, Direttore della prima Clinica medica dell'Ateneo napoletano. Non più giovine, ma ancora per più che un lustro lontano da quell'età che segna per i nostri universitari il termine dell'attività didattica, Egli ha così prematuramente posto fine a quell'insegnamento che tanto plauso e tanto consenso gli aveva procurato, che così potente influsso aveva esercitato sopra numerose generazioni di medici e dal quale egli aveva tratto le maggiori soddisfazioni della sua attivissima vita.

Dicevamo in principio che la medicina è un'arte esercitata da un uomo di scienza. Pietro Castellino potè esercitare quest'arte perchè era veramente un artista: non solo per la pronta ed aperta sensibilità ad ogni forma di bellezza, e non solo perchè in una forma d'arte — l'eloquenza — ebbe anche la facoltà espressiva, ma perchè nell'esercizio del suo magistero clinico seppe congiungere alla osservazione ed all'analisi il potere intuitivo e sintetico. Egli ebbe sopra i suoi discepoli un grandissimo ascendente, avvincendoli a sè non solo per virtù delle verità chiarite, ma per quello della bellezza svelata e della bontà infusa.

Erede di una gloriosa dinastia di maestri, che col De Giovanni ed il Tommasi si ricongiunge alle più belle tradizioni della Clinica napoletana ed italiana, egli fu al metodo, alla memoria e all'affetto dei suoi maestri fedelissimo sempre e perpetuò così quell'indirizzo essenzialmente italiano per cui veramente si raggiunge nella Clinica l'equilibrio fra le scienze biologiche sperimentali e le discipline mediche d'osservazione.

La tendenza a trasportare la Clinica nel Laboratorio, invece che avvalersi in Clinica delle conoscenze e dei risultati di laboratorio, è una tendenza che ci viene d'Oltralpe e che come tutte le tendenze unilaterali porta a rompere quell'equilibrio di cui ho ripetutamente fatto cenno e quindi a snaturare i caratteri ed i còmpiti essenziali della Clinica. Uno dei pericoli di questa tendenza è di far dimenticare che il malato — con la diagnosi esatta della sua malattia e col trattamento terapeutico di essa — è lo scopo ultimo e solo della medicina. La quale non deve essere trascinata a considerare il malato come un oggetto di osservazione più o meno sperimentale, concorrente alla elaborazione di costruzioni teoriche.

Ma contro questa tendenza — ripetiamo — reagisce tutto il lungo insegnamento del Castellino, che fu sempre fedele alle tradizioni italiane non solo in quanto le mise in pratica ma anche perchè espressamente ed in vari modi dichiarò la superiorità del metodo che le rappresenta e mise in luce nelle lezioni e negli scritti il pensiero e l'opera dei suoi maestri. Rammento solo, fra i modi più degni di questa commemorazione perenne, il giornale da lui fondato nel 1906 e intitolato *Il Tommasi* che iniziò le proprie pubblicazioni appunto nel giorno in cui Castellino rievocava in una commemorazione solenne la figura del grande medico, di cui esaltava « l'apostolato di luce, di carità e di giustizia »; e la bella orazione da lui pronunziata in morte di Achille De Giovanni, il suo vero maestro, con parole che noi se lo spazio lo permettesse vorremmo qui riferire ad onore del commemorato e dell'oratore e a decoro della medicina italiana.

Non vorrei che, per aver fatto cenno del Castellino come di maestro cattedratico, di oratore avvincente e di clinico intuitivamente e dialetticamente felice avessi suggerito di lui un'immagine lontana dalla verità: vale a dire quella di un uomo estraneo alla indagine scientifica ed alla elaborazione dottrinale. Egli fu anzi viva parte di quel movimento di idee e di ricerche che, originatosi col De Giovanni e continuato da lui, dal Viola, dal Pende e da altri, in Italia e fuori, costituisce quell'indirizzo clinico che si può indicare col nome di costituzionalismo e che rappresenta un nobilissimo sforzo della Medicina a sintetizzare conoscenze morfologiche e funzionali in una comprensione totalitaria dell'organismo.

Si fece sentire recentemente sui giornali l'eco di una rivendicazione di priorità nei riguardi del Castellino, per il ritrovato e l'applicazione dell'epatoterapia. In un altro campo la priorità del Castellino è anche più sicura ed importante, in quello cioè che si riferisce al concetto ampio e generale di un aggruppamento di quadri clinici costituzionali, basato sopra le particolari condizioni funzionali del sistema nervoso autonomo e particolarmente sopra il relativo prevalere di una o l'altra delle sue sezioni, la simpatica e la parasimpatica. È stato già dimostrato dal La Franca nel 1914 e sostenuto da altri, come il Pende ed il Giovine, che dal 1904 al 1906, estendendo gli studi del De Giovanni, il Castellino aveva distinto nettamente le sindromi *vagali o simpaticoasteniche* dalle *simpaticotoniche*, precorrendo di sei anni Eppinger e Hess ai quali generalmente si fa risalire questo importantissimo criterio clinico. Che molti, anche Italiani, cadano in questo errore non fa meraviglia. Certamente in analoghi errori non sarebbe caduto il Castellino che, fervido e convinto sostenitore dei principî nazionalistici fin dagli anni in cui questi sembravano stranezze o utopie di pochi illusi, fu coerente a questi principî anche nel mettere sempre in giusta luce l'opera degli Italiani non dimenticò che nella difficile missione di formare il medico entra anche quella di formare il cittadino.

MARIO CAMIS

NEL MONDO COLONIALE

GUIDO CORNI: *Problemi coloniali*, Tip. del « Popolo d'Italia », Milano 1933 – ERNESTO CUCINOTTA: *Diritto coloniale italiano*, 2ª edizione, Ed. del « Foro italiano », Roma, 1933 – RAFFAELLO MICALETTI: *Le porte degli Oceani*. Ed. della « Lega di Roma ». Tip. Schioppo, Torino 1933 – OTTORINO MEZZETTI: *Guerra in Libia*. Ed. P. Cremonese, Roma 1933.

Da una serie di considerazioni, alle quali ha fornito materia l'ultima Esposizione Coloniale di Parigi, e da una lunga personale esperienza che l'Autore ha potuto fare coi suoi viaggi in Africa e soprattutto durante il periodo di governo

della Somalia Italiana, ha tratto autorevole sostanza questo libro, che si fonda essenzialmente sulla presentazione di un programma di colonizzazione basato sulla conoscenza degli scopi e dei mezzi più adatti per conseguirli. E poichè l'organizzazione economica e quella amministrativa non sono che le forme necessarie per attuare questo programma, così ad esse il Corni ha dedicato il suo studio, la conclusione del quale si profila anzitutto nel convincimento coloniale da infondere nelle masse attraverso i due elementi della propaganda e dell'insegnamento, poi sulla continuità delle direttive all'infuori dell'avvicendarsi degli uomini, ed infine sulla importanza da darsi da parte del Governo e della Nazione alle questioni coloniali, che debbono essere affrontate e risolte senza indugi affinchè il momento dell'Africa non ci trovi ancora, come fummo per tanto tempo, fra gli assenti.

Tali capisaldi costituiscono in questo volume argomenti per altrettanti capitoli, i quali, già publicati sotto forma di articoli nelle colonne del *Popolo d'Italia* sono stati oggi completati ed aggiornati e quindi esposti in modo chiaro e preciso sì da illustrare, alla portata di tutti, le condizioni delle nostre colonie in rapporto alle possibilità future ed alle speranze che si possono concepire con visione realistica.

Da uno studio sui « bilanci coloniali » che Arnaldo Mussolini pubblicò il 2 dicembre 1931, il Corni ha preso pertanto lo spunto per trattare anzitutto la questione demografica connessa allo sviluppo di quelle risorse, specialmente agrarie, che ciascuna delle nostre colonie può dare, fermando la nostra attenzione, almeno per ora, sulla Libia, come il primo scalo nel quale la nostra razza in aumento ha maggiore facilità e possibilità di affermazione.

Tutto ciò senza soverchie e premature illusioni, ma con metodo e tenacia e senza escludere anche ogni eventualità favorevole di allargare la cerchia della nostra espansione, sotto forma di imprese commerciali o di aziende agricole, anche in altre colonie estere, dove si trovi, per reciproci accordi e convenienti condizioni, il modo di impiantarle e di farle prosperare.

Di particolare importanza segue poi nel volume del Corni il problema della produzione e per conseguenza delle importazioni coloniali, collegato a sua volta con una serie di notizie e di suggerimenti riguardanti le risorse agricole, delle quali ci dà un quadro sintetico e preciso, non soltanto a base di aride cifre ma di considerazioni che sono il frutto di tutti gli esperimenti fin qui compiuti. E poichè siffatta valorizzazione si fonda sulla capacità di un personale tecnico e specializato, il problema è affrontato in pieno e nelle sue diverse branche, cioè per le industrie, per le miniere, per i servizi sanitari, per i lavori idraulici, ecc. La questione dei medici e degli ingegneri coloniali richiede infatti un esame coscienzioso e definitivo, il reclutamento deve essere del pari regolato in modo da fornire due corpi ben preparati, pei quali gli elementi capaci e volenterosi non mancano in Italia e le scuole di preparazione sono pure già attive, attrezzate e disposte a fornire ottimi professionisti.

Nei riguardi infine della stampa coloniale, considerando la sua funzione alquanto delicata, perchè è il mezzo più efficace di propaganda, di illustrazione e di interessamento, l'Autore si sofferma lungamente, rilevando anzitutto che la sola letteraria si astrae troppo dalla realtà, la sola romantica favorisce più lo spirito di avventura che quello di iniziativa, la sola puramente tecnica si restringe a pochi conoscitori e non ha alcuna leva fra le masse.

Le conclusioni che emergono da questo libro sono pertanto queste: agire in ampiezza ed in profondità, cominciando dalle scuole, visitando le colonie, finanziando le varie iniziative e rivolgendo ogni cura all'elemento uomo, che è l'elemento fondamentale che bisogna preparare, consigliare, aiutare con tutti i mezzi e con grande fervore.

Il Governo, la scuola, la finanza, ecco i tre punti essenziali sui quali il Corni richiama la nostra attenzione, perchè sono le tre forze che daranno alla generazione che sorge la possibilità di affermare nel mondo una nuova Italia coloniale.

* * *

Il volume di Ernesto Cucinotta costituisce la trattazione più vasta e più completa che noi abbiamo del diritto coloniale italiano ed il suo successo è dimostrato dal fatto che a distanza di poco più di due anni dalla prima, si è pubblicata ora la seconda edizione, notevolmente ampliata.

Esposte ed esaminate le nozioni di colonia e di diritto coloniale, per fissare i limiti ed additare gli elementi caratteristici che richieggono la specialità del diritto coloniale italiano, comincia l'Autore a considerare le fonti del diritto stesso, quali derivano dal potere legislativo o dal potere esecutivo o, già esistenti in colonia e nei possedimenti, sono riconosciute ed ammesse dal nostro legislatore. Questa parte è come introduttiva; e vi tengono dietro quelle più concrete nelle quali sono costruiti tutti gli istituti relativi alle nostre colonie e possedimenti e sono acutamente esaminate le varie specie di rapporti giuridici che ne derivano.

Nella prima parte, che ha per titolo i *Lineamenti giuridici della colonizzazione italiana,* è studiato, ricordandone opportunamente la formazione storico-diplomatica, l'assetto giuridico delle colonie italiane. La seconda parte, molto più vasta, è dedicata all'*Organizzazione politico-amministrativa* ed in essa è descritta l'amministrazione delle nostre colonie e possedimenti nei suoi organi centrali e locali, sono considerate le persone da essa preposte ai vari uffici pubblici coloniali, esposti gli ordinamenti militari, stabilita la condizione giuridica degli indigeni, trattata l'ampia e difficile materia dell'amministrazione della giustizia, studiate le prestazioni e le limitazioni amministrative, il regime dei culti, ecc. Non meno importante è la terza ed ultima parte, che ha per oggetto l'*Organizzazione finanziaria ed economica,* nella quale è una larga trattazione degli ordinamenti fondiari del regime finanziario e di quello del lavoro, delle prestazioni alla pubblica amministrazione, ecc.

In tutta questa vasta materia si può ben dire che sono bellamente composte a sistema le più gravi ed eleganti questioni che s'incontrano nella dottrina e nella pratica. Molte le nuove: così, ad esempio, quelle sulla condizione dei sudditi coloniali all'estero, sull'estradizione dalle colonie, sull'esecuzione delle sentenze nei rapporti intercoloniali, sull'estensione alle colonie della legislazione corporativa, ecc. La trattazione è aggiornatissima, tenendovisi conto delle disposizioni legislative e regolamentari emanate fino a tutto dicembre 1932. In questa nuova edizione è fatto, poi, molto opportunamente largo posto alla trattazione di tutti gli ordinamenti giuridici delle Isole italiane dell'Egeo, fin qui quasi del tutto trascurati.

* * *

Il libro del Micaletti è dedicato ai volontari della grande guerra ed in alcune sue parti fu già presentato in articoli, apparsi su varie riviste.

Mentre però in questi precedenti spunti le questioni di carattere internazionale, interessanti la lotta egemonica fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per la padronanza di punti strategici nel mondo, erano prospettate sinteticamente, nel volume ora apparso vengono collegate fra di loro, soprattutto per mettere bene in rilievo l'importanza e la funzione dei canali di Suez e di Panama e dei due stretti di Gibilterra e di Singapore.

Ad un lettore superficiale parrebbe davvero assai facile lo studio di una semplice carta geografica per farsi un'idea del valore di questi quattro punti del mondo, ma per chi si voglia rendere una esatta ragione della loro entità politica è indispen-

sabile la conoscenza di altri fattori, riflettenti la Storia e la situazione economica e militare di oggi rispetto alle varie Potenze interessate. Su questi ha impostato quindi la sua trattazione il Micaletti, considerando la genesi e lo sviluppo delle due egemonie inglese ed americana ed il fatto che Suez, Gibilterra e Singapore sono passaggi obbligati in mano alla Gran Bretagna e Panama in mano agli Stati Uniti d'America. Analizzati partitamente con elementi positivi, risultano così nella loro evidenza. Tale infatti ci appare il traffico di Suez, tale si prospetta la posizione di Singapore, anello imperiale sulla grande via che allaccia Londra col Giappone, per assicurarsi il quale l'Inghilterra ha speso 3 milioni di sterline in opere difensive, tale infine si conferma Gibilterra, base marittima di prim'ordine, degna di portare il nome che le fu dato di « regno del divieto ».

Importante inoltre la questione di Panama dove la preoccupazione di una eventuale guerra aerea ha suggerito di sussidiare quell'arteria con un altro canale parallelo attraverso il Nicaragua.

* * *

È superfluo premettere che un libro intitolato *Guerra in Libia* (esperienze e ricordi) scritto dal Generale Ottorino Mezzetti, debba, per il soggetto e per l'Autore, destare subito un grande interesse. Al nome del Mezzetti si associano infatti i ricordi gloriosi di Col di Lana e del Carso nonchè una serie di quindici anni di azioni coloniali, iniziatesi nel Congo ed affermatesi in Tripolitania e in Cirenaica.

L'Autore con queste pagine, ha posto a disposizione di coloro che dovranno assumere comandi di truppe nelle colonie, non soltanto la narrazione di avvenimenti ma una quantità di elementi pratici, frutto maturato di una lunga ed intelligente esperienza. Basterebbe il primo capitolo, dedicato ai doveri dei Capi ed all'ambiente coloniale, per farsi un'idea del valore dell'opera.

L'opera stessa è divisa in due parti, Tripolitania e Cirenaica. Nella prima riassume gli avvenimenti del 1917 nella zona di Zuara, dove il Mezzetti giunse dopo esser stato gravemente ferito al fronte italiano. La zona era tormentata dalla carestia e in condizioni politiche preoccupanti. Seguono i fatti del 1921 durante il governatorato Mercatelli, poi la narrazione dei tentativi dei ribelli nel 1923 nella zona del Garian e le interessantissime pagine riguardanti i combattimenti di Beni Ulid e Gars bu Hadi con circostanze fin qui poco note e con osservazioni di eccezionale limpidezza, come il disarmo degli animi che il giusto desiderio di pacificazione fa spesso dimenticare prima di effettuare il disarmo militare, come la necessità di evitare promiscuità coi dominati prima di aver raggiunto una forma di adattamento, come la padronanza di località dominanti, come infine l'utilità di avere maestranze adatte per opere fortificatorie sul tipo di quanto fecero trenta sole Camicie Nere con pochi mezzi, per merito del Seniore Guidoni a Misurata.

Nella seconda parte del libro, dedicata alla Cirenaica, la narrazione degli avvenimenti parte dal 1926 cioè dall'inizio delle operazioni che condussero all'occupazione delle oasi del 29° parallelo.

Non è possibile in un breve cenno seguire l'immane lavoro compiuto in quella fase di preparazione, nè riassumere i fatti d'armi di Bir-Zeitun, di Uadi Cuf, di Agheila, nè sunteggiare come avvenne il concentramento delle colonne operanti, come si giunse alla sottomissione dei ribelli Mogarba, ed alla conquista delle oasi.

CESARE CESARI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

INDICE DEL VOLUME CCLXXXXI

(SERIE VII - 1933)

FASCICOLO 1475 - 1° SETTEMBRE 1933

GIOVANNI PAPINI — Carducci « alma sdegnosa » . . . . . *Pag.* 3
CORRADO ZOLI — La Crociera aerea del Decennale . . . . . » 17
FILIPPO CRISPOLTI — Fra Principi spodestati (ricordi personali) , . . » 26
RAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (V) . » 39
UGO RELLINI — Il problema degli « Italici » . . . . . » 71
CARLO LINATI — Impressioni di Bretagna (fine) . . . . . » 88
FELICE BARNABEI — Memorie inedite di un archeologo (IV) . . . » 102
« SAGUNTINUS » — Uomini e idee delle « Destre » Spagnuole . . . » 121

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (128) — PINO FORTINI, Marina mercantile (134) — FRANCESCO TORRACA, Storia della letteratura italiana (138) — ARTURO STANGHELLINI, Vita e cultura italiana nel mondo: Malta, (146) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (152) — RENATO POGGIOLI, Letteratura cèca (155) — MARINO PARENTI, Varietà (159).

FASCICOLO 1476 - 16 SETTEMBRE 1933

EMILIO BODRERO — Umanità di Giulio Cesare . . . . . *Pag.* 161
GIUSEPPE PIAZZA — Nazionalsocialismo-Razzismo . . . . . » 176
RAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (VI) . . » 192
GAETANO RE DAVID — Bari . . . . . » 226
L'ITALIANO ERRANTE — Incontri in Boemia: Metternich . . . . . » 241
FELICE BARNABEI — Memorie inedite di un archeologo (fine) . . . . » 254
ENRICO ROVERE — Le manovre nelle Langhe . . . . . » 284

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (288) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'Agricoltura (292) — AUGUSTO ROSTAGNI, Filologia classica (295) — FEDERICO CHABOD, Congressi (304) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (307) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (309) — DIEGO VALERI, Letteratura francese (312) — ARTURO POMPEATI, Varia (317).

FASCICOLO 1477 - 1° OTTOBRE 1933

MARIA TERESA REGINA DI SARDEGNA E MARIA ADELAIDE DUCHESSA DI SAVOIA — Lettere a Ferdinando Duca di Genova durante la campagna del 1848 (con Premessa e note di Gino Bandini) (I) . . . . . *Pag.* 321
ADRIANO LUALDI — Viaggio musicale nell'U. R. S. S. (I) . . . . . » 357
VITTORIO G. ROSSI — Negri . . . . . » 389
AUGUSTO ROSTAGNI — Grecia e Roma nel giudizio e negli ideali dell'età augustèa . . . . . » 400
RAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (VII) . . » 416
GIO PONTI — La Triennale di Milano . . . . . » 439

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (450) — BRUNO BIAGI, Le Corporazioni (456) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (462) — ANNIBALE ALBERTI, Congressi (469) — SILVINO GIGANTE, Letteratura ungherese (470) — GUSTAVO REISOLI, Storia della guerra mondiale (475) — MICHELE BIANCALE, Varia (476).

FASCICOLO 1478 - 16 OTTOBRE 1933

MARIA TERESA REGINA DI SARDEGNA E MARIA ADELAIDE DUCHESSA DI SAVOIA — Lettere a Ferdinando Duca di Genova durante la campagna del 1848 (con Premessa e note di Gino Bandini) (fine) . *Pag.* 461
FRANCESCO CHIESA — La cometa . . . . . » 520
ARTURO POMPEATI — La politica di Leone XIII . . . . . » 529
ADRIANO LUALDI — Viaggio musicale nell' U. R. S. S. (II) . . . . » 541
FAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (VIII) . . » 566
ALFREDO BACCELLI — Antonio Magliabechi (nel III centenario della nascita) . . . . . » 590
CARLO RICHELMY — La Svizzera dinnanzi ai suoi nuovi problemi . . » 600

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (608) — GINO BORGATTA, Note economiche (614) — RODOLFO BOTTACCHIARI, Problemi della scuola (625) — MARIO CAMIS, Scienze biologiche e mediche (629) — CESARE CESARI, Nel mondo coloniale (635).

321
357
389

400
416
439

ioni
Con-
Rei-

461
520
529
541
566

590
600

no-
rio
lo-